3 1761 08103234 4

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume LII.

Roma, 1894. — Tip. della Camera dei Deputati.

P
H
A

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME CINQUANTADUESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXXXVI

36094
4/3/95

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1894

AP
37
N8
v.136

PROPRIETÀ LETTERARIA

L' *AMINTA* DEL TASSO

E LA VECCHIA POESIA PASTORALE

I.

L'*Aminta* è un portento: portento d'armonia tra l'ispirazione l'espressione e l'impressione rispondentisi negli effetti: che è il sommo nell'arte della poesia riflessa. Ed è un portento vivo nella spirituale continuità della poesia italiana, perchè venne a tempo, al momento suo giusto, chiudendo il lavoro della imitazione perennemente innovante e trasformante del Rinascimento e aprendo nella idealizzazione, se può dirsi, della sensualità voluttuosamente malinconica l'età della musica, la quale nel regno della fantasia e dell'arte doveva necessariamente succedere alla poesia.

È un portento. Ma nulla c' è a dire, o fu detto di nuovo. Nulla, o pure di queste cose. — Che l'*Aminta* ha la forma, la bellezza, la serenità d'una tragedia di Sofocle: — ma tanta è la diversità di condizioni storiche ed estetiche, che non ammette comparazione. — Che è la rappresentazione d' un mondo tutto ideale, pieno di luce, d'amore e d'ebbrezza, di malinconie, di gioia, di voluttà; e come un bel fiore campato in aria, e per pochi sottilissimi fili attaccato alla terra: — il che può esser vero come una sensazione poetica essa stessa dello scrittore. O si potè, al contrario, affermare — che l' ideale poetico posto fuori della società in un mondo pastorale rivela una

vita sociale prosaica vuota d'ogni idealità: che la poesia incalzata da tanta prosa si rifuggiva, come in ultimo asilo, ne'campi e là gli uomini di qualche valore attingevano le loro ispirazioni, e di là uscirono i versi del Poliziano, del Pontano e del Tasso: — il che è vero soltanto in parte e con molta confusione di tempi e di termini e con nessuna relazione all'*Aminta* o alla favola pastorale. Ancora — che nell'*Aminta* il Tasso rappresenta l'anima sua innamorata, la quale vede nel mondo soltanto la donna sua, e tutto il resto è niente, ed ei la trasporta seco in una regione ideale dove ei le dice quanto l'ama, ecc. — che è una bella romanza, non storica (1).

Dopo ciò, se qualche minore uscì fuori a dire — che il sogno dell'*Aminta* tutto splendori e profumo, invece di metter nell'animo l'entusiasmo della luce, fa provare la tristezza languida d'una notte d'estate, pare il sogno d'un prigioniero, la visione d'un febbricitante; e avanti questa creazione bisogna pensare che la più bella cosa che Iddio abbia creato è l'uomo afflitto; — non è il caso di ridere. Questo è la conseguenza di quello; e tutt'insieme sono l'azione del romanticismo, che, esaurito in poesia, sopravvisse un poco nella critica e nella storia letteraria. Io non dico che nella critica, massime letteraria, non abbia ad entrare l'arte; anzi: ma il romanticismo e nella critica e nella storia indusse l'autonomia dell'egotismo fantastico e sensuale; il che può qualche volta piacere quando gli scrittori siano gente di valore, ma per lo più nuoce. La critica non va considerata come una nuova arte sofistica, dalla quale nè scrittore nè lettore cerchino più il vero, ma quegli cerchi un pretesto e questi un divertimento, pretesto di sfoggiare l'ingegno a carico de' grandi autori e delle grandi opere, divertimento di vedere le scimmie caracollare su' dorsi degli elefanti.

II.

La favola pastorale, o più largamente boschereccia e silvestre, segna l'ultimo sforzo dell'artistica vitalità e il grado supremo della composizione formale a cui pervenne tra noi nel

(1) L. Settembrini, *Lezioni di letter. ital.*, vol. II, lez. LXVI. — F. De Sanctis, *St. della lett. ital.*, vol. II, cap. XVII.

declinare del secolo decimosesto la poesia bucolica degli antichi, serbataci dal medioevo e più poi rinnovata dal Rinascimento. Dall'idillio e dall'ecloga ella pigliava la scena, i personaggi, il costume, dal dramma pur antico le forme all'atteggiamento delle passioni e allo svolgimento dell'azione, nell'azione e nell'espressione tendendo a mescolare temperatamente il patetico ed il giocondo: era tragicommedia, nuovo genere misto, ma nobile, e, pur fuori dalle regole degli aristotelici, regolare. Rappresentata, in principio, per feste o per nozze di principi, agli Estensi, ai Della Rovere, ai Gonzaga, ai Medici, ai Savoia, nei nobili palazzi, nelle ville e nelle reggie; tra splendore e fasto di apparecchi ove l'architettura, la pittura, la scultura sfoggiavano nella raffigurazione della scena e nelle macchine degl'intermezzi, e i primi ingenui vezzi della musica adolescente carezzavano le morbidezze passionate d'una poesia sapientissima; tra un uditorio di dame belle e pompose, pronte a citare de' sonetti del Petrarca e dell'ottave dell'Ariosto e farne, all'occasione, di suo, di cavalieri pronti a trattare la spada come a discutere controversie peripatetiche, di poeti che anche potevano leggere filosofia e matematiche al pubblico studio e di filosofi eleganti ne' madrigali; la favola pastorale cominciava facendo sembiante di contrapporre a tante lussurie d'arte, d'ingegno e di coltura una sua vista di mondissima rusticità e quasi un senso di attraente freschezza.

Ecco il fondo d'un bosco: gli alberi alti e radi lasciano il passo ai raggi del sole, che illuminando scopre lontano monti e monti ancora: il terreno verde e ombrato è libero al pascolo de' bestiami e ai ritrovi e colloqui de' pastori. Ovvero, ecco aperta campagna, con veduta di capanne e di gregi: gorgoglia presso riversando le acque dal colmo bacino una fonte, o stendesi umida tra canne e pioppi la riva d'un fiume che vien da lungi emanando dall'urna di un dio. Siamo in Arcadia, o su le rive del Po dove già cadde Fetonte e lacrimarono l'Eliadi, o in quale altra parte di questa antica terra di Saturno e di Giano? È lo stesso. Entrano in scena due donne o due uomini d'età diversa: i nomi, gli abiti, il costume sono greci; greci gli dèi che invocano, greca la religione della quale celebrano i sacrifizi e fanno i vóti. Sì quei primi personaggi e sì gli altri che poi verranno appaiono essere pastori, cacciatori, coltivatori, bifolchi (qualche volta ma-

rinai), ma non de' comuni: anzi i primarii nell'azione sono figliuoli o nepoti di Pan o del dio indigete della contrada e del fiume nativo; e a loro si mescono nell'azione enti d'un ordine superiore, semidèi, satiri e ninfe. Nell'azione ci deve essere ciò che gli aristotelici chiamavano rivolgimento di fortuna, prima di buona in rea, che induce negli spettatori il terrore e ingenera il travaglio tragico, poi novamente di rea in buona, sì che il lieto fine consoli poi le agitate sensazioni con la giocondezza della commedia. Ma eterno e immortale motivo delle favole pastorali è l'amore: onde il rivolgimento di fortuna, la crisi, è dal più al meno sempre una: chi, nel principio, uomo o donna, aborriva dall'amore, finisce, per una ragione o per l'altra, divina o umana, fatale o del caso, cedendo alle lusinghe della dolce passione e rendendosi ai desideri dell'amante. Così durezze rivolte in carezze, inimicizie in amicizie, ritrovate le cose o persone care perdute, sono i lieti fini. E gli episodi sono le liberazioni e salvazioni da mortiferi animali, da mostri, da satiri: specialmente da satiri. Il satiro è uno degli elementi necessari alla favola pastorale: amatore e persecutore selvaggio di ninfe egli rappresenta la rozza sensualità primitiva di contro all'idealizzazione dell'amore operata nella vita pastorale dalla poesia e dalla musica.

Di tutti questi personaggi, come abitanti di selve e campi, il parlare dovrebbe esser semplice se non rustico: ma il fatto è (i critici lo van sempre notando, e non con lode) che quei campagnoli sono troppo fini dicitori, che quei pastori la sgarano ai cortigiani. Se non che quei pastori, l'abbiamo già detto, sono figli o nipoti di numi, eroi nel senso greco essi stessi, e si atteggiano in conspetto di principi e di principesse, in faccia a uditorii de' più culti che siano mai stati al mondo, in una scena che sfugge i confini del reale. Rimettiamoci dunque in tali condizioni e circostanze, e facciamoci così una ragione vera di quella poesia; e tanto più agevolmente ce la faremo, quanto essa è, quella dico del Tasso e del Guarino, della più nitida, della più elegante e squisita che l'Italia abbia mai avuto nell'ordine secondario della sua produzione. La verseggiatura mescola endecasillabi e settenarii, di guisa che il maggior verso corregga il minore con la sua gravità e grandezza, e questo con la sua agilità aiuti l'altro a correre e ondeggiare, sì che riesca

un'armonia mezzanamente sostenuta tra commedia e tragedia, che alzi, abbassi e varii al bisogno dell'azione e della passione. Gli atti sono cinque: è ammesso il prologo e talvolta l'epicarma, cioè il congedo gratulatorio: non devono mancare i cori, di pastori, di cacciatori, di ninfe; coro parlante che piglia parte alla commozione della favola, coro cantante, fra atto e atto, non tanto le moralità quanto le impressioni che vengono dalla favola.

Tale fu nella sua giovanil perfezione la favola pastorale o boschereccia: alla quale anche, per un di più non importuno, acquistavan grazia e interesse, almeno nelle prime recite, le allusioni alle costumanze e alle idee, alle persone ed ai fatti del giorno e della corte.

III.

Dramma pastorale, come questo nostro del Cinquecento, si può tenere per fermo che i Greci non lo immaginarono mai. D'una commedia di Cratino, *I bifolchi*, non ci avanza che il titolo: a ogni modo la fantasia rifugge dal cercare l'Arcadia nella vecchia commedia attica. Lo stesso è a dire dell'altra di Menandro, *Il figlio supposto o il contadino*: niente ce ne resta, e niente autorizza a credere fosse altra dalle solite favole della commedia nuova, a inviluppo e riconoscimento finale. Il dramma satirico, nel quale a parte dell'azione eroica entravano cantando i Satiri con Bacco — solo e bellissimo avanzatone il *Ciclope* di Euripide — rimanea mitologico; e il *Dafni e Lietersa* del tragico della pleiade alessandrina Sositeo non sappiam bene che fosse. Diè già molto che dire ai nostri vecchi eruditi, Franc. Patrizii e Jac. Mazzoni, se fosse tragedia o ecloga; ne scrissero e riscrissero, senza fermar nulla (1). I moderni pare si accordino a tenerlo per un dramma satirico come il *Ciclope*, tendente ad avvicinarsi, concedono alcuni, alle composizioni mimiche e bucoliche dei Dorii di Sicilia, senza

(1) Cfr. P. A. Serassi, *Vita di J. Mazzoni*, Roma, Pagliarini, 1790, pag. 78-86.

designare particolarmente gl'idilli teocritei. Del resto, tutta una letteratura, come fu quella del nuovo dramma tra noi, sarebbe ridicolo farla discendere da un frammento di ventiquattro versi, che è quanto ci resta di Sositeo, di più ignoti ai primi che scrissero favole pastorali. Ma tant'è: i nostri vecchi avevan bisogno degli alberi genealogici anche per la poesia, e pur troppo, nota argutamente questa volta un grave erudito (1), ce n'è che somigliano agli alberi di certe famiglie per linea retta da Priamo re di Troia e da Giuba re di Numidia.

Alle origini greche del pagano Cinquecento il Seicento devoto sostituì il popolo ebreo e la bibbia. Così mons. Huet, il dottissimo vescovo autore della *origine dei romanzi* per introduzione alla *Zaide* di mad. La Fayette (1670), trovò il modello alla pastorale nella cantica detta di Salomone. Certo che in quella lirica popolare semitica d'amori e nozze c'è del colorito bucolico e del movimento drammatico; e vi si posson riconoscere Salomone pastore, Sunamitide pastorella, un coro di verginelle, e altro. Ciò piacque molto in quel secolo a letterati e poeti latini della compagnia di Gesù; e un p. Paolo Serlogo, ravvisando nella *Cantica* ogni parte di vera favola pastorale, la volle distribuita in cinque atti; ma con erudizione più rara il p. Andrea Pinto Ramirez la espose in scenica rappresentazione, se non che egli stimò averla a scompartire in soli tre atti (2). Laico era il primo traduttore italiano della *Cantica* (1686), Loreto Mattei; e immaginò distribuirla in otto ecloghe, con bei titoli alla moderna, Il deserto, La campagna, La notte, Il banchetto, Il giardino, Il trionfo della beltà, Il paradiso dell'amore divino. Carmelitano fu il traduttor più recente e a memoria dei nostri padri famoso, Evasio Leone di metastasiana memoria; e la rifece in otto cantate, a dialogo tra lo sposo e la sposa, con le debite ariette. Nel secolo decimottavo, mons. Gius. Ercolani, pastore arcade e governatore per il papa, fece, a mo' de' gesuiti, della Sunamitide, proprio una *boschereccia sacra*. Ahimè, Santa Chiesa, in foggia di Silvia e Dorinda, tra Dafne e Corisca!

(1) G. Fontanini, in non so più qual pagina dell'*Aminta difesa*, Roma, Zenobi, 1700.

(2) Cfr. anche Quadrio, *Stor. e rag. d'ogni poes.*, V. 380.

IV.

Della poesia pastorale gli antichi (intendo oramai soltanto greci e romani) non ebbero che una forma, l' idillio o l'ecloga: il romanzo pastorale misto di prosa e verso, la favola pastorale drammatica, sono produzioni italiane derivate e *composite*. Ma composite come? o come derivate? Dopo tanta sazievolezza d'Arcadia, la poesia pastorale venne giustamente in uggia: ma questa non è una ragione per discorrerne leggermente e a traverso, disprezzando. Il critico, o, meglio, lo storico letterario non dee disprezzare nulla: ogni manifestazione dello spirito umano nell'arte del verso e della prosa va studiata, esaminata, spiegata con rispetto; massime quando v'han cooperato una serie d' ingegni molto superiori al volgo dei critici. Però del passaggio e svolgimento della poesia bucolica in Italia chiedo il permesso di raccogliere in breve quel tanto che mi occorre al soggetto.

Gl' idillii di Teocrito erano, come suona il vocabolo, imaginette o bozzetti di caratteri e scene non pur tratti dalla vita dei bovari e pastori, ma dei pescatori, dei contadini, della plebe e cittadinanza minuta delle città di provincia. E in questa larghezza nella piccolezza è il gran valore di Teocrito, che fu certamente nell'età alessandrina il maggiore se non l'unico poeta; e disegnava dal vero, superiore al reale solo in quanto la visione passando sempre per il filtro della concezione poetica prendeva l' impronta pura dell'arte. Ma non pare esatto ciò che fu ultimamente supposto, che il dialogo sia più frequente nell'ecloga posteriore che nel primitivo idillio. Il dialogo fu sempre la forma prediletta, perchè naturale, della poesia bucolica. Dei ventisette idillii di Teocrito i veramente bucolici sono undici; dei quali, nove a dialogo e due soliloquii rappresentativi. Oltre il dialogo propriamente detto prevale nell' idillio bucolico di Teocrito il canto amebeo e l' intercalare: ultimo testimonio questo d'un qualche attacco alla poesia popolare, se non di provenienza diretta: indizio quello d'una tendenza primordiale al dramma. Tendenza; perchè in fondo la sostanza è racconto; racconto, non del fatto eroico, sebbene qualche volta del mitico sì, ma specialmente dell'amore o d'altra minor passione o tenue avvenimento: nè, oltre al racconto, manca all' idillio un certo

fondamento epico: Dafni, il primo pastore, il figlio di Hermes e della ninfa ignota, è per questa poesia ciò che per l'epos propriamente detto l'eroe: di più, epica è la verseggiatura esametra. Sicchè l' idillio bucolico è un genere misto tra drammatico ed epico: se non che il movimento e fervore del canto nella passione lo fa anche lirico. Finalmente, la poesia bucolica, sorgendo sempre di mezzo a un'età raffinata, aspira e prosegue almeno esteriormente l'idealità d'una vita semplice e pura, che essa cerca di restaurare nella rappresentazione dell' idillio: indi l'espressione o l'atteggiamento sentimentale, che vedesi a pena in Teocrito, si rileva in Virgilio, cresce poi sempre fino alle caricature di Gessner.

Con Virgilio il poeta entra personalmente nella rappresentazione bucolica, e v' introduce argomenti e trattazioni che paiono meno acconci a quel genere. Il che non solo egli fa esponendo con alta eleganza nel *Sileno* un sistema filosofico e dei mitici colori adornando nella quarta ecloga e nella decima l'ambizion di Pollione e l'amicizia di Gallo, ma anche nei colloqui e nei canti e nelle querele de' pastori adombra e ritrae i tristi effetti delle guerre civili e i lieti delle riparazioni di Mecenate o Ottaviano. E chi può fermamente negare che il Dafni della quinta sia Cesare?

Così passò Virgilio nel medio evo; all'età vaga dell'oscuro e del sottile, all'età mistica e scolastica piacendo sopra tutto per ciò ch'ella credea vedere e intravedere nelle figure dei pastori e sotto i veli dell'allegoria; e di qui incomincia il vocabolo e il concetto di ecloga, quale durò fino al Rinascimento. *Idillio* ed *ecloga* son denominazioni che rimasero alle due opere bucoliche di Teocrito e di Virgilio; ma quanto felice la prima, altrettanto impropria e non rispondente è la seconda, che in somma vuol dire alcune cose scelte da molte più; e forse il grammatico, che primo l'appose, congetturava o sapeva d'una scelta fatta da Virgilio tra le sue *bucoliche*: chè tale è il termine proprio dell'antichità greca e romana. Il fatto è che la titolazione d'ecloga invalse nell'epoca carolingia, propagata anche alle poesie descrittive e alle giocose, ma più specialmente significò le rappresentative pastorali. Così l'usarono i poetanti in latino del nostro Trecento, e così venne alle lingue nuove latine.

V.

Primo scrittore di ecloghe, primo Tirsi dell'Arcadia nuova, fu Dante, a istanza d'un romagnolo, o d'onde altrove si fosse, Giovanni del Virgilio. E dopo Dante abondano ecloghe latine per tutto il secolo: le mal tribuite ad Albertino Mussato, e che potrebber essere d'un poeta aulico, lombardo o veneto, dei Visconti: le molte, e alcune veramente belle, del Petrarca e del Boccaccio: le ancora inedite di Giovan de' Boni aretino: le otto che avea composte Coluccio Salutati. E sono tutte a dialogo; e i loro poeti, passando oltre, o anzi ignorando i *cuculi* del venerabile Beda e d'Alcuino e simili giuochi dell'accademia virgiliana carolingia, son tornati diritti a Virgilio (la bucolica di Calpurnio fu scoperta dal Poggio nel primo ventennio del Quattrocento); del quale non appresero certo la suprema eleganza, ma assunsero al più alto e austero concetto di verità la forma allegorica, per mezzo la quale credevano esser passata la voce della Sibilla annunziante Cristo nato. Di Teocrito non seppero che per udita e non lessero che per citazione. Quell'ecloga nell'*Ameto* del Boccaccio, ove cantano in gara il pastor siculo Acate e Alceste pastore arcade, adombra ella da vero, come un dotto e ingegnoso uomo avvisò (1), la differenza, qual vedevala il medio evo, tra l'idillio teocriteo reale e l'allegorica ecloga virgiliana? Anche se no, esso il Boccaccio nell'epistola dichiarativa della sua bucolica (2) affermava che Teocrito nulla intese oltre quello che la corteccia delle parole dimostra, ma Virgilio asconde sotto la corteccia più sensi. Così le ecloghe latine del Trecento avvolgono della corteccia pastorale o avvenimenti personali degli autori o grandi fatti della storia politica e religiosa dei tempi; e Franc. Petrarca ribattezza Mition il pontefice Clemente V e dà del Panfilo a san Pietro, che il Boccaccio chiama invece Glauco e chiama Dafni l'imp. Carlo IV. Che resta dunque l'affermazione di Franc. De Sanctis a proposito del Tasso e del Guarino, che l'ideale poetico posto in un mondo pastorale rivela una vita sociale prosaica e vuota d'ogni idealità? Cotesti trecentisti, anche Dante, anche il Petrarca, ai

(1) A. Hortis, *Studi su le op. lat. del Bocc.* Trieste, 1879; pag. 66.

(2) G. Boccaccio, *Le lettere,* per Fr. Corazzini, Firenze, Sansoni, 1867, p. 267.

quali certo idealità non mancavano, andarono a cercar la poesia nel mondo pastorale, come gli estetici direbbero con espressione nè filosofica nè italiana. Ma perchè? Per due ragioni, imagino io: una sociale e una letteraria. Non ne potevan più di quei baroni e cavalieri, epici quanto volete nelle canzoni di gesta e nei romanzi, ma rozzi e brutali nella vita; di quei frati e monaci, santi quanto volete nelle auree leggende, ma abbuiatori e accidiosi e un cotal po' ancor puzzolenti; di quei cittadini, valenti e magnanimi nelle croniche, ma di picciol animo in fatti e ringhiosi e ignoranti; e si rifugiavano nella libertà, fraternità, egualità dell'Arcadia. Nell'arte della poesia sentivano mancarsi qualche cosa, la forma drammatica; e disdegnando cercarla nelle laudi e ne' misteri nè osando ciò che il Mussato, crederono trovarne un'apparenza ne' dialoghi dell'ecloga.

Quanto, del resto, e a che segno invalesse tuttora nell'arte anche pastorale del Trecento l'allegoria, lo mostra Giov. Boccaccio nell'*Ameto*. Composto nel 1342, quando l'amante di Fiammetta a ventotto anni dalle voluttà di Napoli si fu restituito alle bellezze di Firenze, l'*Ameto* apparisce in vista come la prima opera classica non già sempre nell'esecuzione, della letteratura italiana. Giocondo rivelatore di forme e apritore di nuove fonti alla poesia, messer Giovanni dà qui il primo esempio del romanzo pastorale misto di prosa e di versi; e nei versi deduce primo l'antica ecloga dall'esametro latino a mormorare scorrevole pe' freschi e molli canali della terzina; e in questi versi la purità del Trecento e la peregrinità classica si assorellano ingenuamente tanto che no 'l potranno sentir mai nè capire i giudicanti stranieri e tali altri nati e cresciuti a essere tuttavia stranieri. La *commedia delle ninfe fiorentine*, come s'intitola l'*Ameto*, pare in principio una opera del giorno: l'azione è nei dintorni di Firenze: e i templi s'intendono chiese, e le feste son *sacre*. Le donne, alcune coi nomi che infioreranno poi il Decameron, sono, s'intende, tutte belle; e le descrizioni delle varie bellezze, fatte lungamente secondo gli schemi dei romanzi e dei cantàri, riescono a essere più raffinate e provocanti che non le simiglianti della maggiore opera. Tutte innamorano il rozzo Ameto, e tutte hanno i loro amori, non coniugali, ma, in onta del coniugio, conducenti a perfezione; e di quegli amori si contan le storie, e anche del padre e della madre del Boccaccio che è detto Caleone e dell'amata Fiammetta,

con intermezzi pastorali e descrizioni naturali. Tutto va bene, in pieno classicismo, in calda e rosea sensualità di primavera toscana, fino a un certo punto, quando, a un tratto, tutto muta. L'idillio è la visione del canto vigesimonono del Purgatorio: le sette ninfe fiorentine sono l'umanazione delle virtù teologali e cardinali, *Noi sem qui ninfe e nel ciel siamo stelle;* ed Emilia, per esempio, è la famula di Diana, la quale è la Giustizia; e Fiammetta è la sacerdotessa di Vesta, la quale è la Speranza; e Lia è sotto il potere di Cibele, che è la Fede. E finisce con l'apparizione di Venere, che è la Carità: alla cui luce Ameto si trasforma, e diviene perfetto.

Come del romanzo pastorale, così il Boccaccio fu autor primo del poema pastorale. Tutto l'opposto dell'*Ameto*, che move dalle circostanze reali per metter capo alle allegorie teologiche, il *Ninfale fiesolano* move dal mito preistorico per riuscire alla vita reale del Trecento: comincia dal coro di Diana che scorre i monti dove poi Atlante fonderà Fiesole, segue con le fantasie ovidiane delle ninfe converse in ruscelli dai noti nomi, e riesce alla rappresentazione viva della passione umana e degli affetti domestici. Mensola che si rimorde del fallo; Giraffone (è già nel nome l'urto della nuova rusticità con le leggiadrie mitologiche) Giraffone che recasi su le spalle il cadavere del figliuolo mortosi per amore; la vecchia ninfa che presenta a' due genitori orbati il fanciullino nato dell'amore punito da Diana, paiono creazioni moderne e sono dell'antica verità eterna; e l'idealità mitica pastorale finisce con la realità sociale politica, che abolisce il rito di Diana, marita le ninfe e fonda la città. E il poema liberandosi quasi sùbito dalle fasce dell'idillio distendesi a scendere naturale con una favella e una verseggiatura limpidamente rispecchiante le cose nell'intimo della verità semplice che non urta nè offende. Non mai il Boccaccio fece meglio in versi, e di rado la pastorale italiana fu così poetica.

VI.

E poi fu un lungo silenzio alle zampogne ed ecloghe sì in latino come in toscano; interrotto (chi se lo ricorda o lo ha letto?) sol da Giusto de' Conti. Il quale un bel giorno dimenticò le tornite imitazioni della Bella Mano, per mettere insieme una

strana rima tra ecloga e frottola (*La notte torna, e l'aria e il ciel s'annera*): a dir meglio compose una vera ecloga, ove entra la frottola con l'elemento suo realistico nella sostanza e polimetro nella forma.

A mezzo il Quattrocento si dice che in gara alla bucolica classica meglio e più generalmente compresa si risvegliasse col desiderio della vita riposata nei campi il sentimento della natura, dando le mosse a una poesia pastorale o campestre che voglia dirsi. È egli vero?

Ecco tra il 1453 e il 71 le dieci ecloghe latine di Matteo Maria Boiardo. Dall'Arcadia guasta dai turchi Pan rifugge in Italia, e a Poeman pastore italico insegna cantare in riva della Secchia presso a Modena o del Tressinaro sotto i bei colli di Scandiano. E Poeman e i nuovi pastori cantano i soliti amori e abbandoni e morti di ninfe assai vagamente; ma cantano anche Giano e Pico e Pittagora, e l'etrusco Tage ed Evandro e le glorie di Roma, e subito appresso gli Estensi: cantano l'età dell'oro rifiorita sotto Borso nuovamente duca (1453), e portano in gabbia una gazza che ha imparato a ridire il nome di Ercole governatore di Modena (1465) sotto il cui reggimento è così beato vivere. Le ecloghe del conte scandianese si riattaccano a quelle del Petrarca e del Boccaccio, e splendono a luoghi di forse più elegante imitazione virgiliana; ma non ebbero fama.

Stanno in disparte le otto ecloghe di Battista Spagnoli, il Mantuano. Le scrisse adolescente (1485 circa) — lo afferma egli stesso — essendo a studio in Padova, e due ne aggiunse vecchio in religione; perocchè fu carmelitano, di recente beatificato. Caso singolare: cotesto santarello è un osservatore triste, rozzo, sboccato; non osceno; ma delle donne e degli amori mette in mostra le dure verità con le crude parole; mette in latino le storpiature dei nomi cristiani (*Iannus*, *Tonius*): non fior d'eleganza, efficacia volgare, verità prolissa: pare a certi passi prevenire la commedia rusticale, ad altri anticipare il suo paesano Folengo. E pure quell'ecloghe furono ben presto commentate, e fra tanta eleganza del secolo appresso tradotte due volte in francese da Mich. D'Amboise e da Laur. De la Gravière, e in inglese da Aless. Barclay: sì forte era la sete del naturale.

Dalle georgiche di Esiodo e Virgilio balzava a descrivere le stagioni della viva agricoltura toscana Ang. Poliziano nel *Ru-*

sticus: prolusione in versi al corso di lezioni su quei due antichi poemi che il giovine professore accingevasi fare allo studio di Firenze nell'anno 1483. Dov' è andata la polvere dei vecchi libri pur ora scossi dal filologo? Il Poliziano pare scrivere una lingua viva: non imita il greco autore, nè il latino: è più moderno e più poeta di Thomson: è un mirabile dipintore più che fiammingo: non compone idillio nè ecloga, fa una selva. All'ecloga mitologica virgiliana primo, se non forse col Pontano o poco dopo, ma certo in Napoli, tornò il fanese Pomponio Gaurico (m. circa il 1530). E sùbito l'eleganza signorile delle eclogbe puramente classiche del Sannazzaro, del Vida, di G. B. Amalteo fece dimenticare e disprezzare ogni latino anteriore.

VII.

Intanto veniva rifiorendo la ecloga volgare in terza rima. E primo a rinnovarla dagli esempii dell'*Ameto* era pur M. M. Boiardo, quel gran propagatore in Lombardia della poesia nel largo e libero senso del Trecento. Delle dieci ecloghe italiane del Boiardo quattro sono scritte di certo nel 1482, come quelle che hanno argomento dalla guerra veneziana contro Ercole I duca di Ferrara e dal soccorso di Alfonso aragonese al cognato: ma le altre, di contrasti e di amori pastorali, niente vieta recarle più a dietro, al 1470 o poco dopo, che fu al conte scandianese anche il tempo dei tre libri degli *amori* lirici: allora il Boiardo aveva finito la bucolica latina, e si provò alla volgare, riescendo con la sua cordiale bravura. Le corde della battaglia e della politica, come la zampogna e il flauto della campagna e degli amori, ei tocca e ispira egualmente bene, con più eguaglianza che non il Boccaccio: primo, se non erro, a introdurre nella terzina dell'ecloga la rima sdrucciola del dialogo, secondo a dedurre nel canto pastorale la rima al mezzo della frottola. Al Boiardo si accompagnano nell'Emilia due altri nobili rimatori, Nicolò da Correggio con la *Semidea* in terzine piane sciolte, e Gualtiero Sanvitale con la *Florida* in sdrucciole (1); a Ferrara, Ant. Tebaldeo.

(1) Ambedue queste ecloghe sono nel cod. X-34 della Estense. La Florida del Sanvitale fu pubbl. in frammento da Jac. Corbinelli tra le

Tra Ferrara e Firenze, tra Estensi e Medici, v' era nella gentile opera dell'arte, emulazione; e al picciol coro pastorale del Po rispose dall'Arno un più largo, se non meglio intonato. Bernardo Pulci, fratello di Luigi, avea volgarizzata la bucolica di Virgilio; e del 1481 quel volgarizzamento uscì a stampa con le altre *bucoliche elegantissime* di Gir. Benivieni fiorentino e dei senesi Franc. Arsocchi e Fiorino Boninsegni; il quale, ultimo, giova notare, esule in Napoli, intitolava alcune sue ecloghe al duca di Calabria fino dal 1468. Tutte *elegantissime*, come le spaccia il frontespizio, quelle ecloghe non sono: son tutte in terzine, che l'Arsocchi varia di rime piane e di sdrucciole, e il Boninsegni anche v'intromette delle strofe a rime ripercosse. Composto in quel torno, sta da sè, anche per la squisitezza della composizione, il *Corinto* di Lor. de' Medici, vera ecloga classica.

Classici, del resto, almeno nell'intenzione, quei versi pastorali eran tutti; e fatti da gente aulica per gente aulica, che allora aveva la moda del classicismo. Quando a un tratto, proprio in questo momento e per opera appunto del Medici, esce la *Nencia da Barberino*. Una vera magia di trasformazione: Amarilli e la vecchia ecloga cadono in cenere, e ne sorge fenice la giovine contadina toscana nel suo abito da festa, nella più amena e placida valle, nella più soave e intiera parlata del bel paese; e la poesia del rispetto popolare ricanta per bocca del signor popolare l'immortale idillio dell'amor popolare. Ahimè, fu un lampo! Che se tutta Italia non è Toscana, nè anche tutta Toscana è Mugello nè tutti i rimatori sono il Medici. La *Beca da Dicomano* del Pulci e la *Catrina* del Berni sono già una caricatura; e bisogna tornare all'Arcadia. Non però senza prima avvertire l'apparizione d'un'altra forma, che più veramente potè

Rime antiche in append. a *La bella mano* di G. De Conti (Parigi, Patisson, 1590) con questa curiosa attribuzione, *Del Sanazaro Nativo di Pistoia*; e da Mich. Scherillo in append. all'*Arcadia di Jacopo Sanazaro* (Torino, Loescher, 1888); il quale Scherillo ci dà notizia che l'ecloga leggesi pur col nome di J. Sanvitale in un cod. della biblioteca di Dresda e nel LX degl'italiani (Zanetti) della Marciana. Credo non possa nascer dubbio su la giusta attribuzione al Sanvitale, probabilmente parmense; per la concordanza di tre codici, l'uno dei quali, l'estense, è una raccolta di rimatori emiliani, e anche per la coloritura qua e là emiliana della lingua.

contribuire per qualche verso, almeno con l'esempio d'una più elegante imitazione classica, alla futura composizione della favola pastorale. Dal tronco della rappresentazione, sacra e morale, ecclesiastica e borghese, in ottava e in terza rima, fu diramata in quelli stessi anni, con più succhio lirico, la nuova foggia aulica dell'idillio virgiliano e ovidiano drammatizzato con mescolanze pastorali: l'*Orfeo* di Ang. Poliziano rappresentato alla corte di Mantova nel 1471 e il *Cefalo* di Nic. da Correggio alla corte di Ferrara nel 1486.

Poco dopo, in Napoli, a imitazione dell'*Ameto*, Jac. Sannazzaro componeva l'*Arcadia:* dodici prose narrative o descrittive, dodici ecloghe rappresentative o liriche od elegiache; non tutto di sèguito; le prime dieci avanti il 1489, le ultime poco prima del 1504. Gli fu dato vanto di avere innovato la terzina a rime sdrucciole per meglio rendere il dimesso dialogo dei pastori quando non cantano, e di aver fatto più d'una volta l'ecloga polimetra a meglio rendere la varietà dei racconti e delle rappresentazioni. Ma la terzina sdrucciola è del Boiardo, che scriveva al più tardi nel 1482; e il polimetro fu già di Giusto Conti, nonchè del Boiardo stesso e dell'Arsocchi e Fiorini, che davano a stampa nell'81, e il secondo visse a Napoli assai. Il che non scema al Sannazzaro la lode di qualche novità, per aver saputo acconciare alla classica ecloga, dedotta da Virgilio, la rima al mezzo più popolare delle frottole napolitane dei *Gliommeri* e delle *farse cavaiole.* Non gli scema la lode di aver fatto meglio di tutti; d'aver dato, massime nella prima, seconda e decima il più bell'esempio, più vivamente e drammaticamente mosso, dell'ecloga, accenno quasi divinatorio al dramma pastorale. E più altre e maggiori sono le lodi dovute in generale a cotest'opera, che fu delle più significative ed efficaci, se non delle più originali, del Rinascimento (1). Non più allegorie: il moderno poeta avviasi veramente all'antica Arcadia, se non alla repubblica quasi elvetica di Polibio, ov'era la vita laboriosa e dura nei campi e l'ideale severità del costume portava l'educazione mista degli adolescenti e

(1) Su J. Sanazaro son da vedere le *Note* di F. Torraca (Napoli Morano, 1879): così l'aut. intitola modestamente il suo lavoro, che è un de' meglio saggi di vera critica letteraria usciti in questi ultimi anni. — Cfr. anche Arcadia di J. Sanazzaro con note e introduzione di M. Scherillo, Torino, Loescher, 1888.

delle vergini alla poesia, cioè al canto degli inni da accompagnare i sacrifici a Bacco, alla colonia almeno virgiliana (*soli cantare periti Arcades*):

Atque utinam ex vobis unus vestrique fuissem
Aut custos gregis aut maturae vinitor uvae!

quella che poi divenne un paese, in cui più che di lavorare la gente s'occupa di fare all'amore cogliendo fioretti, Cuccagna magra e Bengodi esangue della decadenza. A questa Arcadia avviavasi dunque e ci viaggiava per entro il poeta; ma, come poeta moderno, mesto e addolorato, d'amore e d'altre pene. E poi ben presto l'Arcadia del Sannazzaro si riconosce essere la valle di Gifuni in quel di Salerno, ov'erano i possedimenti della famiglia e ove la madre l'allevò ed egli la pianse morta e s'innamorò. E tutto degli amori e dolori suoi, e di quelli degli amici, e di quelli de' suoi re, è piena quest'*Arcadia*, tanto più nobile dell'*Ameto*. Quelle grotte, è vero, sono tutte intarsiate di vecchi frammenti greci e latini e rivestite di spoglie toscane. Che importa? così voleva il tempo. Ma entro v'abitano veramente, o almeno parve al poeta, quelli ch'ei chiama i gloriosi spiriti dei boschi; e l'Europa ammirata per un secolo ne udì risonare

El dulce lamentar de los pastores,

come in un bellissimo verso cantava Garcilaso de la Vega, un de' meglio imitatori del poeta napolitano.

Per un secolo intiero l'Europa fu allo specchio dell'*Arcadia* a farsi classica: su le traccie del Sannazaro, a mezzo il Cinquecento, in Spagna, Giorgio di Montemayor componeva la *Diana*, e il gran Cervantes, nel 1584, la *Galatea;* in Inghilterra, nel 1590, fiorente Shakespeare, che al Sannazzaro deve almeno il nome d'Ofelia, Filippo Sidney rifaceva un'*Arcadia* e in Francia, nel 1610, Onorato d'Urfè faceva l'*Astrea*.

In Italia l'opera del Sannazzaro potè in appresso suggerire o prestare alla futura favola pastorale paesaggi e scene e schemi di personaggi liricamente appassionati: per intanto ebbero più fortuna le parti metriche, le quali imitate originarono e divulgarono una specie di ecloghe nuove, di cui molte furono anche recitate e rappresentate. Dello stesso tempo altre piccole poesie rappresentative vennero in uso, pur col nome di ecloghe e più

largamente di commedie pastorali e rusticali; le quali paionmi più tosto discendere per degenerazione dalla *Nencia* del Medici e dall'*Orfeo* del Poliziano. Ora è invalsa un' opinione che in queste due specie frequenti, come ho detto, sul finire del secolo decimoquinto e nei primi trenta o quarant'anni del decimosesto vuol ricercare e trovare le origini prossime del dramma pastorale. Il che se intendasi della favola o tragicommedia del Tasso e del Guarino, non mi pare opinione sicura; e vorrei mostrarlo, non pur prendendo in esame gli esempi accennati un po' di passaggio da altri, ma anche recandone io di nuovi. Potrebbe essere una mostra non incuriosa di fatti ed esempi d'una poesia mezzo aulica e mezzo popolare non molto conosciuta o da molti.

GIOSUÈ CARDUCCI.

IL DOTTOR SCHLOEZER E LA FINE DEL KULTURKAMPF

Nel settembre del 1881 il dottor Conrado de Schloezer, ministro dell' Impero germanico negli Stati Uniti d'America, venne destinato a Roma, quale agente ufficioso del governo prussiano presso il Papa, e nell'aprile del 1882 vi fu accreditato ministro plenipotenziario. Lo Schloezer era stato a Roma dal 1863 al 1869, segretario di legazione, col conte Arnim, e il suo ritorno nel 1881 dipendeva dalla nuova orientazione della politica tedesca verso il Vaticano, per effetto dei sentimenti concilianti manifestati, senza mistero, da Leone XIII. Le famose leggi di maggio, note sotto il nome di *Kulturkampf*, avevano soppressi gli ordini religiosi, ed espulsi monaci e frati dal regno di Prussia; limitata la potestà dei vescovi; chiusi i seminari; sottoposti i chierici ad un esame di Stato per ricevere gli ordini sacri; cacciati in esilio l'arcivescovo di Colonia, Paolo Melchers, e l'arcivescovo di Gnesna e Posnania, Miecislao Ledochowski, al quale Pio IX diè asilo in Vaticano, e più tardi, in odio al Governo di Berlino, concesse la porpora; esiliati del pari i vescovi di Münster, di Breslau e di Paderbon; sequestrate le rendite ecclesiastiche, e vietati i congressi cattolici. Le parrocchie senza curato superavano il migliaio, e le chiese, che il Governo aveva chiuse, rappresentavano un numero anche maggiore. Era uno stato di violenza, che ricordava altri tempi, alimentava un nuovo martirologio, e non sarebbe finito prima della morte di Pio IX, perchè questo Papa sosteneva la lotta con impeto e vigore, e parlava un linguaggio senza paura e senza freno, lasciando intendere che non avrebbe mai deposte le armi, di sua iniziativa.

Questo si sapeva a Berlino, ma i sovrani cattolici dell'Impero non lasciavano passar occasione di tastare gli umori della Curia, circa la possibilità di entrare, via via, in un periodo di pace. L'ultimo tentativo fu compiuto nel 1876 da un piccolo principe tedesco, che mandò a Roma un personaggio, rimasto nell'ombra, il quale si diresse, o fu diretto, all'abate Giovanni de Montel, allora modesto agente di monsignor Gasner (rettore del Collegio dell'Anima), e divenuto più tardi, dopo la morte di monsignor Nardi, per la protezione di monsignor Vincenzo Vannutelli, uditore di Rota per l'Austria-Ungheria.

Nell'ottobre del 1876, dunque, circa un mese prima che l'Antonelli morisse, l'abate De Montel si recò da lui, per informarlo dell'arrivo di questo ambasciatore misterioso, e indagare il pensiero del segretario di Stato. L'Antonelli, gravemente infermo, lo ricevette, stando disteso sopra un divano, e, udito il discorso del De Montel, rispose che Pio IX non avrebbe mai consentito ad iniziar trattative di pace con la Prussia, nè egli avrebbe potuto e voluto indurvelo; che la Prussia, con le leggi di maggio, aveva innalzata una muraglia chinese fra essa e il Vaticano, e questo dal canto suo ne aveva innalzata un'altra contro di lei: cominciasse la Prussia a disfare la sua, ed allora la Santa Sede vedrebbe quel che le convenisse di fare; ma, allo stato delle cose, nulla.

L'Antonelli morì nel novembre 1876, e da allora alla morte di Pio IX, essendo segretario di Stato il cardinal Simeoni, altri tentativi di conciliazione non vi furono, anzi la lotta rincrudì. Nel maggio del 1877, otto mesi avanti di morire, Pio IX, ricevendo alcuni pellegrini tedeschi, guidati dal barone von Löe, si espresse con violenza, non mai sentita, contro il vecchio Imperatore tedesco: « *Questo Attila nuovo*, egli disse, *che credeva distruggere, invece ha edificato; questo Attila nuovo, che voleva per ogni maniera veder scomparsa dalla superficie della terra la religione di Gesù Cristo, ne ha in voi rinvigorita la fede... Non siamo cani muti; combattiamo pel Signore; siamo in tempi molesti; si muoia, se fia d'uopo, per le sante leggi dei nostri padri; noi vogliamo sostenere i diritti di Dio e della Santa Sede, ed eccoci pronti a qualunque condanna, a qualunque pena, ma fermi nell'osservanza dei nostri doveri* ». Era nuova legna, che si aggiungeva al fuoco; però la lotta fra questi due vecchi, po-

tenti entrambi ed ostinati, aveva qualche cosa di epico e di geniale, che stupiva l'Europa.

*
* *

Morto Pio IX, le cose cambiarono, come si prevedeva. Se tutta Europa manifestò il desiderio di un Papa conciliante, maggiore era il desiderio della Germania, dove le leggi di maggio procuravano non pochi imbarazzi interni al Governo di Berlino, e nei suoi rapporti con gli Stati cattolici dell'Impero, i quali mal tolleravano il *Kulturkampf*, e di malavoglia avevano subìto lo sfratto di alcuni ordini religiosi, particolarmente dei gesuiti. Il signor De Bülow, padre dell'attuale ambasciatore tedesco presso il Quirinale, e ministro di Prussia per gli esteri, rispondeva al nostro incaricato d'affari a Berlino, che gli partecipava le misure prese dal Governo italiano per garentire la sicurezza del Conclave, che la Germania sperava « che il nuovo sommo pontefice, qualunque egli fosse, volesse rendersi conto che la Germania non era animata da sentimento di ostilità contro la Chiesa cattolica, ma voleva vedere rispettati i diritti di sovranità dello Stato » (1).

La prova dei sentimenti concilianti del nuovo Papa non si fa attendere. La sera stessa del 20 febbraio, partecipando ai sovrani la sua esaltazione al papato, Leone XIII manifesta all'imperatore di Germania il rammarico *di non trovare i buoni rapporti, che un giorno esistevano, tra la Prussia e la Santa Sede* ». L'imperatore Guglielmo risponde il 24 marzo con una lettera molto cortese, alla quale il Papa replica, in data del 17 aprile, insistendo nella speranza di rinnovare i buoni accordi fra la Santa Sede e la Germania, ma, con poco tatto diplomatico, indicando, quale mezzo per arrivarvi, la modificazione di talune leggi vigenti in Prussia. Benchè questa lettera rimanga senza risposta, Leone non cessa di esprimere le sue intenzioni di pace. Il 23 maggio del 1878, lo stesso barone von

(1) V. la nota del R. incaricato d'affari a Berlino al nostro ministro degli esteri, in data 11 febbraio 1878, pubblicata fra i documenti diplomatici nel mio libro sul *Conclave di Leone XIII e il futuro Conclave.* (Città di Castello, S. Lapi, 1888, pag. 309).

Löe, guidando un altro gruppo di pellegrini tedeschi in Roma, ascolta, con grande sua meraviglia, dal pontefice un discorso assai diverso da quello, che aveva udito da Pio IX un anno prima. Leone XIII rimanifesta la fiducia, « che tornino finalmente per la Chiesa tempi tranquilli, e coloro, i quali al presente son d'animo avverso alla Chiesa, o sentano la sua virtù, o, loro malgrado, ne conoscano la divinità, e ne esperimentino i benefizii »; e per l'attentato del 2 giugno contro il vecchio imperatore Guglielmo, il Papa esprime il suo rammarico con parole molto obbliganti. È in questa occasione, che il principe Federico Guglielmo, il quale, durante la malattia del padre, reggeva l'Impero, risponde al pontefice per ringraziarlo, e côglie l'occasione di replicare alla lettera del 17 aprile, quasi ad ammonirlo, che non è quella la via per giungere a risultati concludenti. Pur manifestando propositi concilianti, il principe Federico dichiara al pontefice, che « nessun monarca prussiano potrebbe soddisfare la domanda espressa nella lettera papale, di modificare, cioè, la costituzione e le leggi della Prussia, secondo i principii della Chiesa cattolica romana, perchè l'indipendenza della Monarchia, la cui tutela mi spetta attualmente, quale erede dei miei padri, e come un dovere verso il mio paese, sarebbe diminuita, se il libero movimento della sua legislazione fosse subordinato ad una potenza estranea alla medesima ».

Questa lezione di abilità diplomatica ebbe il suo effetto: le pratiche continuarono da ambo le parti, e alla fine di luglio dello stesso anno monsignor Aloysi-Masella, nunzio a Monaco di Baviera, ed oggi cardinale, ebbe una prima conversazione col principe di Bismarck, a Kissingen. Però con rare lettere e brevi colloqui non si poteva venire a pronte conclusioni. Il cammino da percorrere era ben lungo; le difficoltà si reputavano insuperabili, perchè a Roma e in Germania c'erano troppe forze coalizzate a tener vivo il conflitto, più politico, in sostanza, che religioso; fieri gli sdegni, più fieri i propositi di vendetta. Occorreva un uomo di grande abilità qui in Roma, un diplomatico, che avesse qualità specialissime per cacciarsi in un'impresa, il cui esito affidava tanto poco; e fu allora che il Gran Cancelliere decise di mandare a Roma il dottor Schloezer, che egli aveva avuto come segretario, quand'era ministro a Pietroburgo, e ne apprezzava il talento diplomatico e la fine malizia, e sapeva

ben addentro nel mondo ecclesiastico. Lo Schloezer era protestante, e però al sicuro da seduzioni e da pericoli d'altra natura, e a lui, Bismarck, devotissimo.

*
* *

A Roma lo Schloezer ritrovò molti dei suoi vecchi amici. Egli vi aveva fatto, nella sua prima dimora, larghe conoscenze, ed era stato intimo dei maggiorenti del Comitato Nazionale, cui riusciva utilissimo per informazioni e consigli. Si ricordava che nell' ottobre del 1867, la sera della celebre dimostrazione qui in Roma, poco mancò non fosse preso a fucilate dai cacciatori svizzeri, tornando al palazzo Caffarelli, poichè i soldati avevano l'ordine di non lasciar passare nessuno, ed egli voleva rompere la consegna ad ogni costo, senza declinare il nome, nè il grado suo. Aveva conosciuto pure in quegli anni il padre Pappalettere, abate di San Paolo, ed a lui si era legato di sincera amicizia. Lo ritrovò nel 1881 Gran Priore di San Nicola di Bari, non più monaco o abate, ma prelato, con un piede nel mondo guelfo e uno nel ghibellino, sempre disposto a compiacere gli amici, e a fare della diplomazia per diletto, perchè don Simplicio Pappalettere desiderava che il mondo gli attribuisse importanza superiore al suo grado sociale, e gli piaceva vivere in mezzo alle pubbliche faccende, frequentare ministri, cardinali e prelati, diplomatici e uomini autorevoli delle due parti, bazzicare al Quirinale e al Vaticano. Partigiano antico e fervente di conciliazione, in una serie di lettere pubblicate qualche anno prima in un giornale di Roma, e sottoscritte *fra Paolo*, trattò il tema della conciliazione. All'Antonelli non riusciva simpatico, ma egli era buon amico di monsignor Vincenzo Vannutelli, allora sostituto alla segreteria di Stato, il quale gli aveva ottenuto da Pio IX lo scioglimento dal voto monacale, che gli impediva di accettare il grosso beneficio palatino di San Nicola di Bari. Di questo beneficio era stato investito per volontà di Silvio Spaventa, ministro nel 1874, e antico compagno suo a Montecassino. Eletto Papa Leone XIII, che egli aveva conosciuto vescovo di Perugia, ed a tutti aveva designato quale successore di Pio IX, il Pappalettere ebbe più facile accesso in Vaticano, e, per mezzo di monsignor Boccali, perveniva al Papa quando voleva. Monsignor

Pappalettere era un alleato prezioso per lo Schloezer. S'intesero, e iniziarono l'opera della pace.

I primi e segreti rapporti fra il Papa e lo Schloezer furono mantenuti per mezzo del Pappalettere, in grande segretezza. Il solo, che li conoscesse, era monsignor Boccali. Il cardinal Jacobini, succeduto al cardinal Nina sul finire del 1881 in segreteria di Stato, non ne sapeva nulla, e ingenuamente confessava ch'egli era stupito di come il Papa fosse esattamente informato delle cose tedesche prima di lui, e mostrasse così viva inclinazione di far la pace con la Germania. Il cardinale da principio non era troppo inclinato ad entrare in accordi col Governo prussiano, reputandoli prematuri, ed aveva una curiosa prevenzione contro lo Schloezer. Egli, veramente, non era uomo fatto per lottare, e assai meno per assumere responsabilità rischiose; non esercitava influenza sul Papa, perchè non ne indovinava il pensiero, non ne preveniva i desiderii, non lo seduceva con adulazioni intelligenti, e non celava una certa fanciullesca paura del cardinal Ledokowski, ricordando la morte subitanea del cardinal Franchi. Il Ledokowski, difatti, capitanava la schiera dei vecchi e dei giovani intransigenti di Roma, di Germania e di Polonia, e spiava, con manifesto rodimento, i passi del ministro prussiano, studiando ogni mezzo, perchè non si venisse a capo di nulla. Schiera forte e temibile, poichè ad essa appartenevano, per tendenze o per opportunismo, anche i prelati, che furono sostituti alla segreteria di Stato, in quegli anni, o si succedettero nella segreteria degli affari ecclesiastici straordinarii, i monsignori Pallotti, Mocenni e Rampolla, particolarmente quest'ultimo, che per monsignor Pappalettere era un tipo di seminarista impenetrabile. Gli uffici di monsignor De Montel, legato già di buona amicizia col diplomatico prussiano, vinsero, un poco alla volta, le prevenzioni di quel bonaccione principe della Chiesa, che era lo Jacobini, e dei cardinali più ostinati, quali Monaco, Czacki, Ferrieri, Bilio e Bartolini; e valsero ad infondere coraggio ai cardinali, che si mostravano favorevoli, quali Hohenlohe, Ricci, Schiaffino, De Luca, Nina, Di Pietro, Lasagni e Massaja. Occorrerebbe un volume per narrare la fitta rete d'intrighi, che cercarono di mandar a monte l'opera della pacificazione, e le incertezze e i dubbi del pontefice, i suoi scrupoli e i suoi pentimenti; e poi le rinascenti speranze e la nobile ambizione sua di compiere un

gran fatto, che avrebbe reso illustre lui e celebre il suo pontificato.

Nel maggio del 1883 morì monsignor Pappalettere, e per lo Schloezer fu un gran dolore. Gli veniva a mancare l' uomo di maggior fiducia, nel momento che sorgèvano nuove difficoltà, e il segretario di Stato si mostrava sempre più imbarazzato a superarle. Le trattative minacciavano di abortire, e per due anni andarono innanzi con poca conclusione. Il principe di Bismarck cominciava a mostrarsi impaziente, e rivelava il pensier suo di voler fare la pace sì, ma di volersi anche servire del Vaticano per superar le difficoltà parlamentari, che ai suoi disegni opponeva il Centro, più malcontento che soddisfatto del modo come procedevano le trattative, e delle concessioni, che riteneva eccessive da parte della Santa Sede. Ma nel 1885 pervenne alla segreteria degli affari ecclesiastici straordinarii, in qualità di consultore, monsignor Luigi Galimberti, oggi cardinale. Questi aveva diretto, senza molta fortuna, il *Moniteur de Rome;* aveva polemizzato con moderazione coi giornali liberali, e scoperto qualche lembo di sue inclinazioni benevole verso la Germania e l'Italia. Era perciò incorso nelle ire degl' intransigenti nostri, e degli avventurieri francesi, piovuti in Roma, a combattere per il papato temporale e per la legittimità, e che largamente lo diffamarono. Il libello del Des Houx menò rumore e suscitò pettegolezzi, ma non lasciò segno. L'ufficio di consultore offrì occasione al Galimberti di farsi apprezzare dal Papa e di entrargli nelle grazie, adoperando tutte le finezze del suo talento, per indovinarne il pensiero e carezzarne le buone tendenze. Il Galimberti possedeva le qualità che mancavano al Jacobini, ma aveva comuni con lui la giovialità del temperamento e il romanesco amore dei conviti; felici entrambi di andare ai versi dei potenti, e i potenti eran due: Leone XIII e Gugliemo I di Germania. Pochi mesi erano scorsi dalla sua nomina a consultore, che, aiutato da monsignor Boccali, suo amico sincero, e non osteggiato dal segretario di Stato, il Galimberti potè spiccare il maggior volo della sua carriera, che pareva finita, o almeno compromessa, divenendo, da consultore, segretario agli affari ecclesiastici straordinarii.

Fu dunque la segreteria degli affari ecclesiastici straordinarii il nuovo lido, a cui lo Schloezer drizzò le vele della sua barca. Nè s'ingannò: fra il Galimberti e lui si strinse un'amicizia, che

pareva destinata a rinnovare quella leggendaria di Oreste e Pilade. In quegli anni il futuro nunzio di Vienna abitava in piazza di San Claudio, a poca distanza da quella casa Cellere, in via del Pozzetto, dove aveva abitato parecchi anni prima, dove ebbe commensale più volte il cardinal Franchi, prefetto di Propaganda, e dove, in sede vacante, ordì il lavoro giornalistico a favore del cardinal Pecci. Lo Schloezer andava a vederlo quasi ogni sera. L'intimo accordo fra loro due, l'acquiescenza del cardinal Jacobini, i buoni uffici di monsignor De Montel, incaricato specialmente di addolcire l'ambiente per acchetare gli scrupoli del pontefice, e il pensiero geniale di Bismarck, suggerito forse da Roma, di chiamare arbitro il Papa nella contesa per le isole Caroline, tra la Germania e la Spagna, dettero alle trattative un avviamento rapido verso la conclusione.

Ma il chiodo, che più torturava lo Schloezer, era la presenza del cardinal Ledochowski in Vaticano. Mandarlo via di là rappresentava per lui il maggior trionfo diplomatico, misurandone tutta l'impressione in Germania. Stando il Ledochowski in Vaticano, era padrone di vedere il Papa sempre che volesse: bastava trovarsi nei giardini quando egli vi scendeva; stando in Vaticano, seguitava ad avere, almeno apparentemente, importanza in Germania e in Polonia, e a dirigere con efficacia il lavoro opposto a quello, che compiva con tanta pena il ministro tedesco. Era curioso sentire lo Schloezer parlare del cardinal Ledochowski. Non perchè vi credesse, ma perchè gli faceva buon gioco, ripeteva anche lui la favola circa la fine misteriosa del cardinal Franchi, e diceva che in Vaticano avevano tutti paura di mandar via il Ledochowski, perchè temevano di far la morte del primo segretario di Stato di Leone XIII. Le trattative per la fine del *Kulturkampf* minacciavano di naufragare tutte le volte che si metteva sul tappeto la questione del Ledochowski, perchè al Papa rincresceva mandarlo via, dopo tanti anni di ospitalità, nè lui intendeva uscirne, nè rinunziare alla sua ricca diocesi di Posen, per rimanere a Roma cardinale di Curia, nè a Posen la Germania più lo voleva, come non voleva il Melchers a Colonia. Dopo molte e laboriose trattative, si convenne, che al Melchers sarebbe stata concessa la porpora, rimanendo a Roma cardinale di Curia, e al Ledochowski

si sarebbero pagati gli assegni della diocesi di Posen, che il Governo prussiano aveva sequestrati in quegli anni, circa mezzo milione di marchi. A successore del Ledochowski a Posen doveva scegliersi un polacco, e lo Schloezer, forse a malincuore, consentì vi si mandasse monsignor Floriano Stablewski, voluto dal Vaticano, e la cui nomina sollevò contro lo Schloezer vive censure, anche da parte dei cattolici tedeschi. Nè le difficoltà per la nomina dei nuovi vescovi eran finite.

Bisognò anche provvedere alla diocesi di Breslavia, perchè monsignor Herzog, che vi era andato nel 1882, aveva acuito la questione dei matrimoni misti. Qui lo Schloezer riuscì interamente, perchè a Breslavia fece destinare il vescovo di Fulda, il celebre monsignor Giorgio Kopp, che vi fu trasferito nell'agosto dell'87, ed oggi è cardinale. Ugualmente fortunato fu per la sede di Strasburgo, che in questo tempo si rese vacante, e dove le difficoltà erano maggiori, perchè le influenze francesi in Curia miravano tutte ad impedire la nomina d'un vescovo tedesco. Ma lo Schloezer ottenne che vi andasse monsignor Fritzen tedesco, anzi prussiano, e prelato devoto all'Impero; e questa fu la sua maggiore vittoria.

Chi non ha visto lo Schloezer negli anni, che corsero dal 1882 al 1887, non può farsi un'idea dello stato di agitazione in cui egli viveva. Era sempre lì a sventare intrighi, ad opporre astuzie ad astuzie, infingimenti ad infingimenti, ed a combattere senza tregua per raggiungere un fine, che sembrava ogni giorno più difficile a conseguirsi; ma i suoi sconforti erano compensati dalla fiducia senza limite, che in lui riponeva il principe di Bismarck, e da quella che riponeva egli, Schloezer, nel Galimberti, ed entrambi riponevano nel segretario di Stato, e tutti e tre nel vivo desiderio del Papa di far la pace con la Germania. Erano compensati anche dai frequenti conviti cardinalizi e prelatizi in Roma e in campagna; e particolarmente da quelli di Genzano, nella villa del cardinal Jacobini, dove si recavano lui e il Galimberti, e passavano la domenica in allegria e libertà. I parenti del defunto cardinale ancora ricordano quelle scampagnate, e i brindisi del ministro di Prussia al Papa, e alla pace religiosa fra la Santa Sede e la Germania.

Cinque anni durarono le trattative. L'aver affidato l'arbitrato per le isole Caroline al pontefice fu un'abile mossa del principe di Bismarck, come ho detto. Leone XIII si sentì solle-

ticato nel suo orgoglio per questa prova di fiducia, da parte di una nazione protestante. Quel lodo fu più politico che giuridico, e ricordo che i giuristi acerbamente lo biasimarono. Nel dicembre del 1885, Leone XIII ringraziò con una lettera molto obbligante il principe di Bismarck per aver affidata al suo arbitrio la questione delle Caroline, e gl'inviò le insegne dell'ordine di Cristo. Nel gennaio del 1886 il gran Cancelliere tedesco ringraziò il pontefice con la celebre lettera, che cominciava *Sire*. In questa parola i giornali cattolici vollero vedere un espresso riconoscimento del principato temporale, e coi fogli liberali polemizzarono con vivacità. Lo Schloezer mi raccontava, che quando egli lesse la lettera a Leone XIII, questi rimase così compiaciuto, sentendosi chiamare *Sire*, che non trovava parole per rispondere al ministro. Nel maggio del 1886 la maggior parte delle leggi del *Kulturkampf* erano abrogate. Leone XIII imponeva al Centro di votare il settennato militare, e il cardinal Ledochowski lasciava il Vaticano, e prendeva alloggio al palazzo Mattei.

*
* *

Era tempo. Via via che i vincoli di alleanza fra la Germania e l'Italia si facevano più stretti e manifesti, le illusioni del pontefice di avere nel governo di Berlino un aiuto a migliorare la sua posizione in Italia, cadevano ad una ad una. Gli zelanti prendevano il sopravvento, e gli intrighi francesi vi ripenetravano da ogni parte. Rinascevano le speranze nella Francia: *Gesta Dei per Francos*. Nel febbraio dell'87 Ludovico Jacobini morì, e gli successe, quattro mesi dopo, il giovane cardinal Rampolla, chiamato dalla Spagna, dov'era nunzio. La sua nomina segnò il definitivo tramonto dell'astro tedesco in Vaticano, e il trionfo dell'intransigenza più ostinata verso l'Italia. La lettera del Papa al cardinal Rampolla nel giugno del 1887 distrusse ad un tratto le illusioni sorte dalle parole dello stesso pontefice, e dal celebre opuscolo del padre Tosti, che di quelle parole sembrò l'interpetre officioso. Si dava indietro a tutta macchina.

Il Galimberti dovè all'affetto personale del pontefice, se non rimase travolto dalla corrente, perchè contro di lui si appuntavano più forti le avversioni degl'intransigenti e della Francia. Per sottrarvelo, Leone XIII, a insistenza dello Schloezer, lo nominò nunzio

a Vienna, e il Galimberti lasciò Roma precipitosamente, senza neppure attendervi la consacrazione episcopale, che gli fu data a Vienna da quell'arcivescovo. E lo Schloezer, malviso anche lui, dovè alla sua provata devozione per il principe di Bismarck, se le insistenze del nuovo segretario di Stato presso il governo di Berlino, dirette e indirette, non valsero a farlo richiamare da Roma. Ma in Vaticano non ebbe più vera influenza, anzi sul suo capo scoppiarono fiere tempeste. Gli rimproveravano di ostentare nei suoi rapporti con la Curia una certa freddezza altezzosa, le sue amicizie, le sue abitudini poco diplomatiche, i suoi modi rudi, ma soprattutto le sue amicizie. Pretendevano che lui, ministro di potenza amica, anzi alleata, amico schietto dell'Italia, e spirito non ottuso da pregiudizi, dividesse i pregiudizi loro. Egli era inoltre il solo ministro presso la Santa Sede, che avesse comune la cancelleria con l'altra ambasciata presso il Quirinale, e perciò andava quasi tutte le mattine al palazzo Caffarelli. Le due ambasciate di Spagna e le due d'Austria-Ungheria, dopo essere state qualche anno negli stessi palazzi, furono costrette a separarsi, si disse per maggior comodità, ma in sostanza perchè al Vaticano quella comunanza non garbava. Per il palazzo Caffarelli non furono, che io sappia, mosse mai osservazioni in contrario, persuasi in Vaticano che non avrebbero approdato a nulla.

Anche le molte eccentricità dello Schloezer aguzzavano le maldicenze. A lui piaceva una libertà e semplicità di vita, che vivamente contrastava col cerimoniale formalistico del mondo ecclesiastico, e il suo italiano era molto teutonico. Per ringraziare diceva e scriveva *tante gracie*; gl' inviti ai pranzi chiamava *invitacioni*, e il vino delle Selve di Marino, che preferiva ad ogni altro, era *pono, pono:* impossibile veramente non ridere, sentendolo discorrere in familiarità. Non era bello, tutt'altro. Una piccola faccia ossuta e mezzo rattrappita dagli anni, due piccoli baffi fra il biondo e il grigio, e due piccoli occhi chiari, vivacissimi. Vestiva correttamente, ma senza pretese di eleganza; le sue camicie erano amidate in maniera perfetta; correva di qua e di là, sempre a piedi. Fu uno degli uomini, che abbia fatto maggior cammino con le proprie gambe, e salite più scale, perchè preferiva andar lui dalle persone, anzichè riceverle in casa sua, e vi andava nelle prime ore della mattina, nè si lasciava sgomentare dalle lunghe scale. Usava la carrozza solo nelle grandi

cerimonie al Vaticano, e allora vestiva la divisa di ministro plenipotenziario. Altrimenti in Vaticano andava sempre a piedi, e ne tornava, qualche volta, in *omnibus*. Correva egli stesso a portar le sue note nell'anticamera del segretario di Stato. Fosse sfiducia o stravaganza, egli non si fidava di nessuno, e le commissioni le faceva tutte da sè, anche le minime. Il suo quartiere al palazzo Capranica era quasi nudo di mobili; i suoi pranzi ufficiali non frequenti, nè molto copiosi; dei servizi da tavola alcuni ricchi, altri modestissimi. Mattiniero, come sono mattinieri gli ecclesiastici, d'estate, alle 7, iniziava il suo giro della giornata. V'era dell'eccentricità nell'indole sua.

Accettava volentieri i pranzi, soprattutto in campagna, mangiava di buon appetito e favellava argutamente, raccontando aneddoti di Pietroburgo, di America e di Roma. Il suo umorismo nei conviti era inesauribile, ma dava occasione o pretesto alle maldicenze dei suoi nemici.

Aveva una dose straordinaria di penetrazione e di pazienza, come di rado si trova, anche fra i diplomatici più consumati. Senza di essa, sarebbe naufragato negli scogli della diplomazia pontificia: una diplomazia che crede di non viver nel tempo, e assume un'aria canzonatoria per tutto ciò, che ha l'apparenza della fretta: diplomazia senza fretta, e potrei dire senza memoria, perchè non ricorda oggi, se le torna, l'impegno di ieri, e *rimangia la parola*, come pittorescamente dice la frase romanesca, comune in Curia. E tanto era più notevole in lui questa gran dose di pazienza, perchè aveva indole vivace e suscettibile. Si raccontava che in un'occasione, in cui cercavano *lassù* di rimangiar la parola, egli avesse mostrati i pugni a un alto prelato: incidente, che destò qualche rumore, ma non arrivò ai giornali.

In Vaticano non era simpatico; si tentò più volte di disfarsene, ma Bismarck tenne duro: dove trovare un uomo più capace di lui, nel conoscere questo bizzarro mondo della Curia, dove tanta gente si è smarrita, e ancora si perde? Ed egli lo conosceva assai bene, nelle sue qualità negative più che nelle positive, nelle sue debolezze più che nelle sue energie, nel suo umanismo romanesco, più che nella sua idealità spirituale: conosceva il cardinale, il prelato, il curato, il generale di ogni ordine religioso e il frate influente; e poi il laico trafficante, fosse cerimoniere

di Corte, o impiegato dei dicasteri, o persona di fiducia di qualche cardinale. Era a un po' alla volta penetrato con curiosità anatomica in questo mondo caratteristico, che sembra muto, ed è così loquace; che sembra schietto ed espansivo, ed è così prudente, che anzi perpetua la impenetrabile diplomazia del Rinascimento. Egli poteva dire di conoscerlo in tutt'i suoi meandri, e se ne era immedesimato, e se ne serviva, o studiava i modi di servirsene all'occorrenza, piuttosto paralizzandolo che facendolo agire; solleticandone la vanità, o carrezzandone l'interesse, secondo il caso. Era uno studio continuo, una tensione del suo spirito, che non rallentava un momento. Pochi al mondo, io credo, hanno conosciuto nella sua parte più umana, così compiutamente e profondamente, la gerarchia ecclesiastica tutta quanta, come la conobbe lui, alla cui penetrazione nulla sfuggiva.

*
* *

Il dottor Schloezer rimase dunque anche dopo che il Papa drizzò la sua barca verso la Repubblica, e forse non potè dar novella prova di abilità, quando Guglielmo II venne a Roma nel 1888.

Questa venuta rincrudì le ire degl'intransigenti contro di lui. L'Imperatore tedesco che veniva in Roma, ospite del Re d'Italia, urtava troppo le suscettibilità della Curia, perchè questa non cercasse d'impedirlo. Fu rimproverato allo Schloezer di non averlo impedito. Io non so se il Governo di Berlino interrogò il suo ministro sull'impressione, che la visita dell'Imperatore al Re d'Italia avrebbe prodotto in Vaticano; nè se lo Schloezer ne prendesse lui l'iniziativa. Certo l'impressione in Vaticano fu desolante, e dette naturalmente un carattere di freddezza alla visita, che Guglielmo II fece al Papa, e che s'iniziò fra le difficoltà per fissar il cerimoniale, e si compì con una rottura clamorosa fra il Papa e l'Imperatore. Lunghe furono le discussioni, che il signor De Schloezer ebbe con la segreteria di Stato per fissare quel cerimoniale bizzarro, e che pure, nelle condizioni presenti, è l'unico possibile per un principe protestante, che, ospite del Re d'Italia, voglia visitare il Papa.

Non vi erano precedenti da ricordare o da seguire, perchè nuova nella storia la presente condizione del papato, e Guglielmo II era il primo Imperatore tedesco non cattolico, che en-

trasse in Vaticano. L'Imperatore, per andarvi, sarebbe partito, non dal Quirinale, ma dal palazzo del ministro prussiano presso la Santa Sede, dove avrebbe fatto colazione, e vi sarebbe tornato dal Vaticano. Carrozze non della Corte italiana, ma venute da Berlino, o prese in affitto, doveano servire all'Imperatore ed al seguito: il colloquio fra il Papa e l'Imperatore sarebbe durato mezz'ora. Minuziose le trattative per stabilire il modo come l'Imperatore avrebbe dovuto stare alla presenza del pontefice, senza diminuire la dignità dell'uno, nè offendere la dignità dell'altro. Si pretendeva da principio che il Papa stesse seduto sul trono, e l'Imperatore su uno sgabello; poi il Papa su una sedia più alta, l'Imperatore su una sedia più bassa; ma il signor De Schloezer tenne fermo sulla convenienza che Leone XIII ricevesse Guglielmo II da pari a pari; e così nella biblioteca privata, in cui doveva aver luogo il colloquio segreto, si collocarono tre grandi poltrone dorate *uguali*: una per il Papa, una per l'Imperatore, e la terza per il principe Enrico, che sarebbe arrivato più tardi.

La visita fu fissata per il 12 ottobre, il giorno dopo l'arrivo dell'Imperatore a Roma. Cadeva di venerdì. A mezzogiorno ci fu colazione dallo Schloezer, che invitò il cardinal Rampolla, segretario di Stato, e il cardinal Hohenlohe, zio dell'imperatrice; monsignor Mocenni, allora sostituto alla segreteria di Stato, ed oggi cardinale anche lui; monsignor Agliardi, segretario agli affari ecclesiastici straordinari e monsignor De Montel, uditore di Rota per l'Austria. Del seguito dell'Imperatore, oltre al principe Enrico, erano invitati Herbert Bismarck, il generale Hahnke, capo del gabinetto militare; il signor Liebenau, gran maestro di Corte; il generale Bissing, aiutante dell'imperatore; il generale Leckendorff, aiutante del principe Enrico, ed il signor Reichnau, segretario della legazione presso la Santa Sede. In tutto 14, compreso l'ospite. Mangiarono nella grande sala, le cui ampie finestre dànno sulla piazzetta. La sala è lunga, ma non larga. Al posto d'onore sedeva l'Imperatore, avendo alla sua destra il cardinal Rampolla, e a sinistra il cardinale Hohenlohe. Dirimpetto all'Imperatore il principe Enrico, con a destra il signor De Schloezer, e a sinistra monsignor Agliardi. Fatte le presentazioni, l'Imperatore regalò al cardinal Rampolla una croce pettorale, a monsignor Mocenni una tabacchiera con brillanti, e

a monsignor Agliardi diè le insegne dell'Aquila Rossa. Il cardinal Rampolla non fu molto contento del dono, perchè si aspettava di essere insignito dell'Aquila Nera. Durante i 35 minuti della colazione, egli prese una parte quasi indifferente alla comune allegrezza, sorridendo senza spontaneità. La colazione fu allegrissima: pareva una tavola di studenti. L'Imperatore era di umore allegro, e parlò quasi sempre lui, particolarmente con l'eminentissimo Hohenlohe e con monsignor De Montel, i soli personaggi ecclesiastici presenti, che parlassero tedesco.

Non vi furono brindisi. Solo l'Imperatore, molto graziosamente, alzò il bicchiere prima verso i cardinali Rampolla ed Hohenlohe, poi verso i tre monsignori. Si disse che il signor De Schloezer avesse fatto servire all'Imperatore una colazione di cucina romanesca: romanesca veramente no, ma di buona cucina italiana sì. Era di venerdì, come ho detto, e i cardinali e i monsignori invitati, non avendo chiesta la dispensa dall'osservanza del magro, non mangiarono di grasso.

Prima ancora di prendere il caffè, il cardinal Rampolla e monsignor Mocenni lasciarono il palazzo Capranica, e corsero al Vaticano, premendo loro di arrivarvi qualche minuto prima dell'Imperatore, per informare il Papa di quanto era avvenuto presso il ministro di Prussia, e degli umori di Guglielmo. Alle 12,50 l'Imperatore lasciò il palazzo Capranica. Venivano prima due carrozze, nelle quali salì una parte del seguito; poi la « vittoria » dell'Imperatore, preceduta da due battistrada, scortata da due staffieri, tirata da quattro cavalli, condotti da due postiglioni. Battistrada, postiglioni e staffieri indossavano una livrea di stoffa nera con ricami d'argento. Nella « vittoria » sedevano Guglielmo II e il signor De Schloezer. Seguivano tre altre carrozze col resto del seguito. La settima era rimasta a disposizione del principe Enrico, il quale, secondo quanto si era stabilito, si sarebbe recato in Vaticano venticinque minuti dopo.

Attraversato il ponte Sant'Angelo, le carrozze entrarono in piazza S. Pietro, e per via delle Fondamenta e Santa Marta, si diressero al Vaticano. L'Imperatore restò ammirato dalla grandiosità della parte esterna di S. Pietro. Traversati i cortili della Sentinella, della Torre Borgia, dei Pappagalli, sboccarono nel cortile di San Damaso. Là uno spettacolo veramente nuovo colpì l'imperatore. Vi era schierata in gran tenuta la guardia

palatina, con i tamburi e la bandiera pontificia. All'apparire di Guglielmo II, vennero battuti i tamburi e presentate le armi. All'estremità del cortile di San Damaso, dove comincia la scala papale, attendevano i primi dignitari della Corte laica pontificia in grande uniforme: il principe Ruspoli, maestro del Sacro Ospizio; il marchese Serlupi, cavallerizzo maggiore; il principe Emilio Altieri, capitano comandante le guardie nobili, e parecchi altri. Dopo le presentazioni d'uso, fatte dal signor De Schloezer, tutti insieme salirono per la scala papale, dove, al primo ripiano, trovarono i più alti dignitari della Corte ecclesiastica: monsignor Macchi, maggiordomo; monsignor Della Volpe, maestro di Camera; monsignor Pifferi, sacrista; monsignor Sinistri, prefetto delle cerimonie e monsignor Cassetta, elemosiniere. Anche questi, che, ad uno ad uno, vennero presentati dal signor De Schloezer, si unirono all'Imperatore. Il seguito diventò una folla. Traversarono la sala Clementina, dove erano schierati gli Svizzeri, che presentarono le alabarde.

Camerieri segreti e camerieri d'onore di spada e cappa, bussolanti e sediari, mazzieri e scopatori segreti, vestiti dei loro costumi sfarzosi, erano sparsi per le sale, e s'inchinavano all'Imperatore, che non entrava in sè dalla compiacenza.

Leone XIII venne incontro a Guglielmo II nella sala, che precede la biblioteca, circondato dalla sua anticamera nobile. Il primo incontro apparve cordiale. Leone invitò Guglielmo a passare nella biblioteca, e l'Imperatore lo seguì. Appena entrati, ne fu chiusa la porta. Stettero da soli 20 minuti, e, prima che il Papa ne avesse data licenza, il principe Enrico, fratello dell'Imperatore, entrò, quasi violentemente, in biblioteca, e pochi minuti dopo, Guglielmo riaprì la porta, invitando il seguito ad entrare. E presentato questo al pontefice, Guglielmo frettolosamente prese congedo dal Papa. Leone lo accompagnò fino alla porta, che non varcò. Gli ultimi saluti furono freddamente cortesi: scambio d'inchini, non di parole. Lasciato il pontefice, l'Imperatore non curò di celare la premura, che aveva, di lasciare il Vaticano. Con passo militarmente rapido — tanto rapido, che i prelati duravano fatica a tenergli dietro — traversò le sale e salì nell'appartamento del segretario di Stato. La visita, che egli restituì al cardinal Rampolla, fu quanto di più breve e di più

freddo si possa immaginare. Tutti ne rimasero meravigliati. Usciti di là, la premura nervosa dell'Imperatore di finir tutto al più presto, non si era punto calmata. Non attirarono la sua attenzione i tesori racchiusi in Vaticano; traversò quasi fuggendo le sale dei musei e della biblioteca, e la cappella Sistina, e per la scala regia scese in San Pietro. Giunti dinanzi al monumento di Paolo III, dietro l'altare della Confessione, il signor De Schloezer, forse per distrarlo, ricordò all'Imperatore che sotto quel Papa era venuto a Roma Carlo V, e, additandogli la formosa statua di Giulia Farnese, che il pudore ecclesiastico ha coperto d'una fascia di zinco, gli disse, sorridendo, che un ecclesiastico non lo avrebbe forse condotto a vedere quel magnifico monumento. L'Imperatore rise a fior di labbra, ma neppure questo scherzo del suo ministro valse a ridonargli l'umor lieto.

Alle tre e mezzo uscirono da san Pietro. Nella « vittoria » presero posto l'Imperatore e il principe Enrico, e lo Schloezer andò in altra vettura col Bismarck. Smontarono al Quirinale. Appena giunti, Guglielmo II volle presso di sè lo Schloezer e il Bismarck. Ad essi rivelò la sgradevole impressione, riportata dal colloquio col pontefice, il quale era entrato in politica con proteste e querimonie, malgrado gli accordi prestabiliti. Continuò gli stessi discorsi col signor De Schloezer, che, uscito Bismarck, rimase solo con lui. Tutti ricordano, che l'Imperatore, nel gran pranzo al Quirinale, che ebbe luogo la sera stessa, brindando al Re, brindò a Roma, *capitale* italiana. Il brindisi mandò sulle furie il Vaticano, dove la visita dell'Imperatore aveva lasciato, per gl'incidenti che l' accompagnarono, un ricordo punto gradito, e il Papa assai malcontento e quasi offeso da tutto ciò, che reputava mancanza di riguardo a lui, in casa sua, dove l'Imperatore era entrato, vi era rimasto, e aveva discorso come se fosse in una caserma di Berlino. Naturalmente tutti gli sdegni piovvero sul capo dello Schloezer, accusato d'imprevidenza, di leggerezza e quasi di malafede. Si dava a lui la colpa di essersi perduto a fissare il cerimoniale esterno, di non aver avuta esatta cognizione dell'importanza dell'avvenimento, e di non aver saputo disporre l'animo dell'Imperatore a maggior riguardo verso il Pontefice, e a maggiore serietà e prudenza, mettendo il piede in Vaticano. Ma la verità è, che, data una situazione così bizzarra, di vedere in intimo colloquio un giovane e orgoglioso Imperatore non cattolico, e un Papa

querulo e non meno orgoglioso, cui quella visita non doveva, a nessun patto, tornare gradita, non era possibile mantenere gli accordi presi, che, cioè, nel colloquio fra i due sovrani non si sarebbe parlato di politica. E invece in politica il Papa entrò, dopo le prime parole, e tutto il suo discorso fu improntato a querele, e i suoi accenti furono di amarezza e di sconforto, per cui la posizione dell'Imperatore divenne imbarazzante fin dal primo momento. Egli ritenne che lo Schloezer, con tutta la sua furberia, fosse stato giocato dalla diplomazia della Curia. Certo è, che quella visita di Guglielmo II a Leone XIII segnò quasi un disastro nei rapporti fra il Vaticano e la Germania, e, abilmente sfruttata dalla diplomazia francese, affrettò l'evoluzione repubblicana della Santa Sede, e rappresentò per lo Schloezer un doppio insuccesso. Nondimeno, finchè il principe di Bismarck fu Gran Cancelliere dell'Impero, egli rimase al suo posto.

*
* *

Nell'aprile dell'anno scorso l'Imperatore tornò a Roma, ripetè la visita al pontefice con lo stesso cerimoniale del 1888, ma il ministro, che l'accompagnò, non era più lo Schloezer. Questi era stato collocato in riposo. Caduto Bismarck, gl'intrighi francesi e della Curia per allontanarlo da Roma furono coronati da successo, e il Marschall, nuovo ministro degli esteri e suo nemico, propose all'Imperatore il ritiro del dottor Schloezer dal servizio attivo. Bisognava trovare un pretesto, e non fu difficile. S'imputò a lui, così abile e così astuto, di non aver avvertito il processo evolutivo della Santa Sede verso la Repubblica francese, e di aver ignorato che si apparecchiava la nota enciclica ai vescovi di Francia, e di non averla impedita. Che non lo sapesse, non mi par verosimile, anzi egli mi affermava di averne informato a tempo la cancelleria tedesca. Quanto ad impedirla, nè lui, nè altro diplomatico, più avveduto e più scaltro, vi sarebbe riuscito, come difatti non vi riuscì l'ambasciatore austro-ungarico presso il Vaticano, secondato dall'uditore monsignor De Montel.

I due anni, che il dottor Schloezer passò ancora in Roma, dopo il suo collocamento a riposo, furono tormentosi per lui. Si sentiva ancora nel vigore delle forze, e l'inazione infiacchiva,

quella sua fibra singolarmente robusta. La seconda volta che venne Guglielmo II, egli non fu neppure invitato al pranzo dal De Bülow, suo successore e pur suo amico, nè si ebbe alcuna considerazione per lui. Si eseguì fedelmente, per la visita al Vaticano, il cerimoniale da lui fissato, ma egli non vide l'Imperatore. Benchè studiasse nascondere il suo rammarico, questo traspariva troppo dai suoi discorsi intimi. Ne era umiliato, e più l'umiliava il contegno dei prelati di Curia. Non più ministro, egli avrebbe dovuto lasciar Roma, per non sentire l' enorme differenza della sua nuova posizione, ma a Roma egli era affezionato; qui visse tanti anni, e qui raggiunse i suoi successi diplomatici più fortunati; era solo, senza famiglia, non più giovane, e considerava Roma come seconda patria: lasciarla era per lui spezzare la propria esistenza. Perciò l'ordine, che egli ebbe, di ubbidire alla legge dell'Impero, la quale impone ai pensionati di consumar la pensione nel proprio paese, fu l'ultimo dolore per lui. In quest'ordine egli vedeva un'altra cosa: la conferma dei sospetti, che i suoi nemici erano riusciti a suscitare nell'animo dell'Imperatore e del nuovo Cancelliere, che cioè egli stesse a Roma per cospirare contro il nuovo indirizzo della politica ecclesiastica dell'Impero, sospetti, che egli nulla faceva per dissipare, anzi in certa guisa avvalorava coi suoi discorsi, non sempre misurati.

Partì da Roma in giugno dell'anno scorso, poco tempo dopo che vi era tornato da Vienna il neo-cardinal Galimberti, ormai al sicuro da insidie e da pericoli, e dei tre personaggi, ai quali si deve la pace religiosa con la Germania, il solo veramente fortunato. Lo Schloezer dovè subire i capricci della politica, e monsignor De Montel è rimasto uditore di Rota. La sua costante benevolenza per la Germania forse gli ha nociuto nella carriera. Il Galimberti cardinale, e lo Schloezer non più ministro, nel breve tempo che stettero in Roma, non si rividero mai. L'amicizia, che pareva dovesse ricordare quella di Oreste e Pilade, il lavoro comune, il comune trionfo, la dolce intimità di Roma, e le annuali visite del diplomatico tedesco al nunzio di Vienna, tutto fu sacrificato all'opportunismo. L'orgoglio del vecchio diplomatico fu un alleato provvidenziale della disinvoltura del nuovo cardinale, e il de Schloezer lo capiva anche troppo. Galimberti era pervenuto, e il dottore era disceso,per non più risalire: Bismarck era caduto anche lui, e la nuova politica dell'Imperatore imponeva

altre esigenze e una diversa orientazione. Il Galimberti intendeva i nuovi tempi.

Nato a Lubecca nel 1822, Conrado de Schloezer morì a Berlino il 13 del decorso maggio, a 72 anni. Aveva in mente di pubblicare le sue memorie di Roma, e me lo disse due sere avanti la sua partenza, e io ve lo confortai, ma non ne ebbe il tempo, o, secondo si affermò, gliene venne fatto divieto. Se un giorno questi suoi ricordi verranno alla luce, come doveroso omaggio alla memoria di lui, confermeranno, con altri particolari e confessioni, quanto io ho qui scritto, e illustreranno ancora di più l'avvenimento, se non unico, certo più notevole del pontificato di Leone XIII, la pace con la Germania, e la fine del Kulturkampf.

RAFFAELE DE CESARE.

COME VISSE IL CORREGGIO

Il quarto centenario della nascita d'Antonio Allegri è stato celebrato con serena esultanza a Parma, la quale è, come tutti sanno, la patria artistica del grande maestro. Ma le feste e le esposizioni fatte qui, non valgono, certo, a togliere gl'Italiani da quell'umiliante inferiorità, in cui, nella conoscenza del Correggio, si trovano rispetto agli stranieri, specialmente rispetto ai Tedeschi, i quali hanno un'opera storica e critica sull'Allegri completa, se non perfetta, compilata con dottissime cure, quella di Giulio Meyer.

Per fortuna, all'ignoranza più grossa su questo argomento si può riparare senza difficoltà: poche pagine diligenti bastano a mettere al posto che meritano le fole fantastiche e grottesche, che da tre secoli e mezzo accompagnano il nome dell'Allegri.

È curioso che queste leggende si riferiscano alle condizioni economiche del Correggio, le quali sono la sola cosa della sua vita che si conosca minutamente e con certezza, e che avrebber potuto conoscer bene il Vasari e i suoi seguaci, se avesser messo nelle loro ricerche quell'amorosa attenzione, che mise il Padre Pungileoni nel compilare le sue *Memorie* (1).

(1) Padre Luigi Pungileoni, *Memorie istoriche di Antonio Allegri detto il Correggio.* Parma, Stamperia Ducale. Queste *Memorie,* in tre volumi, sono una preziosissima raccolta di notizie e di documenti riguardanti il Correggio. È un'opera molto difettosa, massimamente nella distribuzione della materia; ma è sempre la più utile che sia stata scritta per illustrare la vita dell'Allegri. Il 1° volume fu stampato nel 1817, il 2° nel 1818 e il 3° nel 1821. Da quest'opera, e dal VI volume della *Bi-*

Veramente, nella biografia del Correggio alcuni dubbi resistono ancora con invitta forza d'inerzia a tutte le indagini; ma non sono tali da render perplesso il nostro giudizio circa il tenore della vita d'Antonio, nè da lasciar monche le notizie sul grado e sulla fortuna della sua famiglia.

Nacque, o piuttosto si presume che nascesse, nel 1494. I registri battesimali di Correggio non rimontano che al marzo 1498, e la credenza che il Correggio nascesse nel '94, si fonda sopra un'iscrizione, la quale lo dice morto nel 1534, il che è verissimo; *anno aetatis XL*, il che non è certo. Quell'iscrizione, che il dottissimo Meyer ha il torto di prender sul serio, fu posta in Correggio dal sacerdote Girolamo Conti soltanto nel 1647, e non ha nessun valore storico.

Ha invece un valor singolare un documento, il quale giustifica la congettura che il Correggio sia nato o nel 1494 o poco prima o poco dopo. È un contratto, stipulato il 30 agosto del 1514, pel quale il minorenne Antonio Allegri (presente, ben inteso, e consenziente il padre suo) si obbliga verso il venerabile fra Girolamo, custode e procuratore del convento di San Francesco di Correggio, a dipingere un'ancona per cento ducati d'oro.

Ora, considerando l'importanza di tale commissione e il fatto notevole, per quanto negativo, che, dopo il 1514, il padre non interviene più alla stipulazione dei contratti d'Antonio, si può ritenere che in quell'anno il figlio fosse già presso alla ventina.

Sui genitori d'Antonio non resta nessun dubbio: nacque da Pellegrino e da Bernardina de' Piazzoli, detti anche Ormani o Aromani o Oromani. Il suo cognome era proprio Allegri, ma Antonio talvolta lo latinizzava sottoscrivendosi Antonio Lieto.

Il padre, conosciuto anche (o forse più comunemente) col soprannome di *Domano*, era mercante e padrone di negozio; gli era dato il titolo di maestro, che allora indicava pure una posizione sociale rispettabile. La moglie di Bernardino aveva portato in dote cento lire, che allora erano qualche cosa.

blioteca Modenese del Tiraboschi, ho cavato la maggior parte delle notizie. Questo dico una volta per tutte, tanto per non ingombrare di citazioni quest'articolo, il quale non è altro che un riassunto della biografia correggesca, fatto all'unico scopo di liberare il nome dell'Allegri dai fatti immaginari e romanzeschi, nei quali da tanto tempo s'intriga, principalmente per colpa di scrittori non meno fortunati che leggieri.

Modesto, dunque, non infimo era il grado, discreta la fortuna della famiglia Allegri sulla fine del Quattrocento; nè, certo, Antonio dovè mai essere in bisogno durante la sua fanciullezza e l'adolescenza: passati poi i diciott'anni, si trovò senza dubbio in condizioni economiche buone, e che diventarono continuamente migliori. Coi documenti in mano noi possiamo veder crescere, direi quasi sotto i nostri occhi, il patrimonio di quella famiglia sino al 1534, anno della morte d'Antonio.

Il quale cominciò prestissimo a ricever commissioni onorifiche e, pel paese in cui visse, lucrose. Come s'è visto, ancor minorenne, prese per una sola ancona cento ducati d'oro. Ebbe poi dallo zio materno Francesco Ormani, per donazione *inter vivos*, nel 1519, una casa e alcuni appezzamenti di terra, e dalla moglie, come dote, un valsente di 257 ducati. Le pitture murali e le altre gli furono decorosamente pagate. Aggiungete che Antonio sapeva risparmiare, come risulta dai non pochi acquisti di stabili che via via andò facendo nel Correggese; sapeva, per dir la parola felice del Vasari, vivere *positivamente;* senza vanità e senza sfarzo.

Così il Correggio potè mettere insieme un bel patrimonio, e lo provano anche, in modo mesto e penoso, le vendite di beni fatte poi dal figlio Pomponio, tra le quali è particolarmente notevole quella d'una casa, che si ha ragione di credere fosse la casa paterna. Pomponio la vendè il 27 dicembre del 1550 per 190 scudi d'oro, prezzo molto alto per quei tempi e in quel paese.

È pure una prova dell'agiatezza d'Antonio, e della savia amministrazione della sua casa, e, fors'anche, della sua generosità filiale, il testamento di suo padre. Quando Pellegrino Allegri fece testamento, nel 1538, cioè quattro anni dopo la morte del figlio, possedeva una bella fortuna, e potè assegnare a Francesca, figlia d'Antonio, la dote di 250 scudi d'oro.

Qui, per altro, bisogna notare che le sostanze di Pellegrino si erano accresciute anche per una donazione fattagli da suo fratello Lorenzo, pittore e supposto maestro, ma nei soli elementi, del nipote Antonio.

Davanti ai fatti che ho accennati, cadono irreparabilmente tutte le asserzioni, le supposizioni e i racconti leggendari sulla povertà del Correggio.

Così, come le sue condizioni economiche, ci fossero noti i suoi

primi studi. Dove e come passò la fanciullezza e la puerizia il Correggio? Non se ne sa nulla. Che abbia studiato, e come! lo dice il fatto che, ancor minorenne, riceveva una commissione di cui sarebbe stato più che contento ogni provetto e riconosciuto artista. Che sia stato fuori del suo paese e che, prima del 1514, abbia visto opere di maestri celebrati, del Perugino, di Leonardo, del Francia, lo prova l'analisi critica (cominciata dal Mengs, continuata dal Meyer, e che sarà compiuta, forse, tra non molto) del quadro fatto, o almeno cominciato, in età minorile, e che è il famoso *San Francesco di Dresda.* Ma di quegli anni ci manca ogni notizia che lo riguardi. Da documenti raccolti dal Pungileoni risulta che l'Allegri tenne a battesimo in Correggio una bambina nel 1511; che ci fu nel '14, nel '15, nel '16, nel '17, nel '18, nel '19: ma non si può dire per questo che ci restasse continuamente.

A ogni modo, i documenti che lo mostrano a casa sua una o due volte l'anno, dal '14 al '19, formano, in questa parte della biografia correggesca, una rete cronologica, se m'è lecito dir così, nella quale dovrebbe esser rimasto un largo strappo, se, nel periodo dal '14 al '19, il Correggio avesse fatto il supposto e tanto contestato viaggio di Roma. Che l'abbia fatto prima del 1511? O nel '12 o 13? O, com'era opinione comune nel secolo XVI, che non abbia mai visto Roma? Se il tempo per far tale viaggio e pel soggiorno non breve, necessario al suo scopo, non si trova, nella biografia correggesca, prima del '19, non ci riesce più di trovarlo. Nel 1519, e forse prima, forse nel '15 o '14, cominciano gli anni della sua incessante, portentosa operosità, spesa tutta in una piccola parte dell'Emilia.

Non si sa precisamente se fosse chiamato la prima volta a Parma (che doveva poi diventare la sua patria artistica) nel 1518 o nel '19: nè se fu prima richiesto dell'opera sua dai Benedettini o dalla Badessa di San Paolo. Non è dubbio che per la Badessa istoriò una stanza (conservata benissimo) prima del 1520, che è forse l'anno in cui cominciò a dipingere nella chiesa di San Giovanni dei Benedettini. Resta memoria che nel 1519 quei benemeriti Padri gli fecero un primo pagamento (l'anticipazione d'uso, senza dubbio), e un altro pagamento (trenta ducati d'oro) l'anno dopo: nè, certo, dopo il 1520 Antonio deve aver riscosso il prezzo della pittura per la Badessa di San Paolo. — S'inizia così la serie de' suoi anni migliori.

In quel fortunato anno 1520, stando a quel che racconta il Pungileoni, il Correggio prese moglie. Non voglio però arrischiar l' ipotesi che l'idea d'accasarsi gli venisse in conseguenza de' suoi nobilissimi guadagni. A ogni modo, si può argomentare anche da questo fatto che nel Correggio il genio non escludeva il giudizio pratico, il criterio: vivere *positivamente* vuol dire, tra l'altre cose, non ammogliarsi se non quando si ha modo di mantener comodamente una famiglia.

Sposò una giovinetta del suo paese, che si chiamava Girolama Merlini e gli portò in dote, come s' è detto, un valsente di 257 ducati. La sposa aveva diciassette anni; era orfana, e nel 1518, appena quindicenne, aveva fatto un testamento (non so poi se validamente a quell'età) in favore de' suoi zii, il che fa supporre o che quella ragazza fosse molto seria e riflessiva, o che i suoi zii fosser molto previdenti. Le era dato il titolo di signora, non frequente a quei tempi. Il padre, Bartolomeo Merlini *de Braghetis*, soldato del marchese di Mantova, era morto in campo nel 1503. In qual combattimento lasciasse la vita non si sa: il Pungileoni asserisce senz'altro: « alla famosa battaglia del Taro, » senza riflettere che Girolama nacque nel 1503, cioè otto anni dopo quella storica giornata. Se Bartolomeo era soldato del bravo Gian Francesco II Gonzaga, è lecito supporre che restasse ucciso nel regno di Napoli, in una di quelle splendide fazioni, nelle quali quel modesto marchese italiano metteva nell'imbarazzo nientemeno che Consalvo di Cordova.

La madonna del Correggio nota col nome di *Zingarella*, la quale faceva parte della galleria farnesiana che Carlo di Borbone portò da Parma a Napoli nel 1735, pare che debba esser messa tra le opere del 1520. Questa congettura eccitò la fantasia del Pungileoni a un lavoro inventivo, che ebbe una fortuna, per così dire, storica. Supposto che il Correggio dipingesse la *Zingarella* mentre era sposo fresco, il Pungileoni giudica naturalissimo che ritraesse nelle sembianze della Vergine la sua giovine compagna. Per verità, lo stesso Pungileoni finisce per relegare spontaneamente la sua congettura tra le supposizioni puramente immaginarie; ma questo non è bastato a impedirle di trovar posto, allora e ora, in libri e cataloghi fatti con serietà e coscienza, nei quali si ripresenta espressa in forme dubitative e prudenti, se si vuole, ma che tuttavia dimostrano quanto sian tenaci le fole di questo genere, e quanto più fortunate della verità.

Il Mengs e il Ratti dànno al Correggio una seconda moglie, che si sarebbe chiamata Jacopina; anzi il Ratti, nelle sue *Notizie storiche sincere* (ma tutt'altro che veridiche), abbandonandosi alla fantasia, aggiunge che codesta Jacopina era d'una straordinaria avvenenza e che solo per questo il Correggio la sposò; ma, appunto perchè non aveva altro che la bellezza, se ne stancò ben presto.

Non si creda che il Ratti abbia tutti i torti. Bisogna sapere che dai registri battesimali di Parma si raccoglie che l'Allegri ebbe una figlia da sua moglie Girolama il 24 settembre del 1526, e che ne ebbe un' altra da sua moglie Jacopina il 3 ottobre dell'anno successivo: per questo il Ratti asserisce tranquillo e sicuro che il Correggio sposò Jacopina « quasi subito dopo » la morte della prima moglie, e crede lecito supporre che quel vedovo giovine e ardente, quell'artista immaginoso, avesse perduto la testa dietro una bellezza superba.

La credenza che il Correggio abbia avuto due mogli, ha origine da una distrazione: chi segnò nei registri battesimali la nascita d'una bambina d'Antonio Allegri nel 1527, sbagliò il nome della madre, e scrisse *Jacobinae* invece di *Hyeronimae*. Documenti originali fanno fede che Girolama viveva ancora nel 1528.

Dall'unica sua moglie, che, secondo le congetture del Pungileoni, sarebbe morta in Parma nel 1529, il Correggio ebbe quattro figli: Pomponio (nato a Correggio il 3 settembre del 1521), Francesca Letizia (nata a Parma il 6 dicembre del 1524), Caterina Lucrezia (nata a Parma il 26 novembre del 1526), Anna Geria (nata a Parma il 3 ottobre del 1527). Caterina e Anna Geria, delle quali, dopo il loro battesimo, non si trova più fatta menzione in nessun atto, nemmeno nel testamento di Pellegrino, pare che morissero in tenera età. Francesca sposò un Pompeo Brunorio di Correggio. Pomponio era già avviato nella pittura quando restò orfano anche del padre. Fu detto e ripetuto, ma non è provato, che si mettesse sotto la disciplina di Francesco Maria Ròndani. La cosa fu creduta facilmente perchè il Ròndani fu il miglior amico dell'Allegri e il solo allievo che, « forse di proposito, » volle fare il Correggio (1).

(1) Pungileoni, op. cit., vol. I, pag. 258. — Gaetano Negri, *Biografia Universale Parmense* (nel Diario: *Il Parmigiano istruito nelle cose della sua patria.* Parma, Stamperia Donati, 1842).

Comincia col 1519, si chiude col 1533 il ciclo in cui le facoltà artistiche del Correggio operarono maravigliosamente sensibili, vigorose, feconde. Quegli anni della sua piena e portentosa virilità psichica, devono essere stati i suoi più belli, nonostante alcuni dispiaceri e alcune molestie; solite miserie, inseparabili dalla vita umana. La donazione di suo zio, alla quale s' è accennato di volo, gli tirò addosso una lite, mossagli da Angelo figlio di Matteo Ormani e nipote del donatore da parte appunto del padre. Cominciata nel 1521, finì nel '27. Il giudice, rimasto a lungo nelle peste, se la cavò assegnando, forse a discrezione, una parte dei beni contestati all'Allegri, e l'altra parte all'avversario, da cui Antonio l'acquistò subito per 50 ducati d'oro.

Non si sa in qual tempo preciso Antonio cominciasse a dipingere nella chiesa di San Giovanni pei Benedettini: si sa, invece, con certezza in qual giorno partì da Parma, nel 1521, quando questa città poteva diventare, come si dice con barbaro eufemismo, il teatro della guerra, della famosa guerra tra Francesco I e Carlo V. La gente pacifica se la dava a gambe; proprio non c'era sugo a ricevere come ospite un esercito, ossia un'efferata canaglia, chè allora un esercito non era altro. Il 28 d'aprile, come si raccoglieva da un giornale del convento di San Giovanni, il Correggio si fece dare un poledro, che gli fu poi messo in conto pel valore di otto ducati.

Veramente, nell'aprile il pericolo non era per Parma così prossimo da consigliar l'Allegri a una fuga precipitosa: sicchè può anche esser accolta l'ipotesi che lo inducesse a tornare a casa o lo stato di salute del suo benefico zio Francesco Ormani, che morì poco dopo, o il desiderio di trovarsi co' suoi, e pel loro conforto e pel suo, mentre la guerra minacciava l'Emilia, e il Reggiano prima ancor del Parmense.

Si ignora se prima di questa sua partenza da Parma, il Correggio avesse lavorato molto o poco pei Benedettini. Quello che ragionevolmente si può credere è che quei religiosi fossero molto contenti e di lui e dell'opera sua, poichè il 15 maggio del 1521 la Congregazione Cassinese nel Capitolo generale di Prataglia gli conferì il Diploma di fratellanza e spiritual comunione, onorificenza non data facilmente in quei tempi. Fu la prima e l'ultima che ebbe il Correggio.

Le memorie che ci son rimaste, non mostrano di nuovo l'Al-

legri a Parma prima del maggio 1522; e basta pensar un momento alle sanguinose agitazioni che la travagliarono in quei giorni, per restar persuasi che il Correggio non vi comparve nemmeno. Per qualche mese Parma, se non fu proprio il teatro della guerra, certo ne fu una parte. Leon X, che non si sapeva dar pace della perdita di questa città e di Piacenza, tolte alla Chiesa da Francesco I, aveva mandato, per ricuperarle, Prospero Colonna con una soldatesca raccogliticcia, Italiani, Spagnuoli, Tedeschi, Svizzeri. Corsero a difender Parma pel Re di Francia, Lautrec, Tommaso Fois e Federico Gonzaga. Dopo varie vicende, i soldati che combattevano per la Francia, presero la città, e il Gonzaga ne ebbe il governo; ma, partito poco dopo il Gonzaga per un'operazione militare, i Parmigiani chiamaron dentro Vitello Vitelli, il quale, con un piccol corpo di pontifici, marciava da Modena verso Piacenza. Così in un momento Parma tornò a devozione della Chiesa, per la quale venne mandato come governatore Francesco Guicciardini (1).

Si può credere che l'Allegri passasse tutto quel tempo travaglioso, dalla primavera del '21 a quella del '22, a Correggio, dove il 14 maggio del 1521 morì quel suo zio Francesco Ormani, che, due anni prima, gli aveva fatto donazione de' suoi

(1) È noto quanto montasse in superbia il Guicciardini per questo governatorato: lui solo, a credergli, avrebbe messo l'anima in corpo ai Parmigiani, presi da una maledetta tremarella all'avvicinarsi del Gonzaga, che correva con un forte esercito verso Parma per ripigliarla ad ogni costo. Ma il vero è « che i Parmigiani erano rissoluti che la città fusse dei più valorosi »; e i pronti e generali preparativi della difesa non lascian dubbio che la città era tutt'altro che disposta a far pressione sull'animo del governatore perchè si venisse a patti col nemico. I pochi soldati del Vitelli, alcuni dei quali hanno lasciato il loro nome nella storia del valor militare italiano, forse non avrebber potuto sostenere l'assalto, dato in vari punti delle mura: ma cittadini d'ogni ordine furono sui bastioni: signori, popolani, preti, frati e donne; le donne recando vino e rinfreschi. Si segnalarono, tra gli altri, Salomone e Riccio da Parma, già vincitori nella sfida di Barletta. Dopo fiero combattimento, gli assalitori si ritirarono scorati, confusi, sbalorditi. Il merito, a sentire il Guicciardini, fu tutto suo.

V. Angeli, *La Historia della città di Parma.* — Ronchini, *Atti e Memorie della Dep. di St. pat.*, Serie I, Vol. I, p. 175 e seg. e Vol. VIII, p. 405 e segg. — Scarabelli-Zunti, *Riccio da Parma.* Milano, Dumolard, 1884.

beni. Nella primavera del '22, ritornò a Parma a continuare i suoi lavori in San Giovanni, dove, nella stagione calda di quell'anno, dipinse la tazza della cappella grande, cioè dell'altar maggiore, rappresentandovi Cristo che incorona la Vergine (1).

Condotte a termine le pitture che aveva promesso di fare, e riscossi dai Benedettini altri ottanta ducati d'oro, il Correggio lasciò Parma. Il 14 d'ottobre si ritrovò a Reggio, dove da Alberto Pratonieri ebbe la commissione d'una *Natività*, che dipinse solo tre anni dopo, ed è il celebre quadro denominato *La Notte*, che è a Dresda.

Il Correggio aveva dipinto nella chiesa di San Giovanni la tazza dell'abside e la cupola, mentre era priore dei Benedettini il padre don Luciano. Succeduto a questo il padre don Basilio, non meno desideroso del suo predecessore di veder abbellito in ogni sua parte quel suo elegantissimo tempio, richiamò a Parma l'Allegri e gli allogò, il primo novembre del 1522, per sessantasei ducati d'oro, le pitture del fregio, degli archi e dei candelabri di tutta la nave maggiore.

È questione se di queste pitture sia proprio autore il Correggio: i più le ritengono del Róndani. Per verità, non è sempre facile distinguere il lavoro dell'uno da quello dell'altro: in molte parti di quei fregi, però, la mano del Róndani è manifesta.

Bisogna considerare, a questo proposito, che il Correggio aveva una buona ragione di cedere al *gran coloritore*, se non proprio la commissione ricevuta e accettata, una parte almeno del lavoro. Il 3 novembre del 1522, cioè due soli giorni dopo aver preso coi Benedettini l'impegno di cui s'è parlato, il Correggio strinse coi fabbricieri della cattedrale un contratto, pel quale si obbligava a « ornare de picture cum quelle istorie », che gli sarebbero « date, che imitano il vivo, o il bronzo o il marmo », la cupola e il coro di quella chiesa « co' suoi archi e pilli », cioè « pertiche 150 vel circha quadre ». Il prezzo restò fissato in mille ducati.

(1) Nel 1587, volendo i padri Benedettini ampliare da quella parte la loro chiesa, fecero atterrare tutto quel muro e, s'intende, anche il catino dipinto dal Correggio. Costruito un nuovo abside, nella tazza vi fecer dipingere una copia, che esiste ancora ben conservata, dell'affresco del Correggio.

L'impresa che il Correggio s'era addossata, doveva occupar gravemente e lungamente la sua immaginazione, per metter poi a potentissima prova la sua valentìa e anche la sua fibra fisica di frescante; e perciò è più che probabile che si giovasse del Róndani per i fregi di San Giovanni (1).

Oramai, dopo il 1520, l'Allegri alterna quasi regolarmente la sua dimora: nella stagione favorevole al dipingere a fresco, si ferma a Parma; passa l'altra parte dell'anno a Correggio. Nel 1523, cogl'impegni presi, non poteva stare un pezzo lontano da Parma; c'era il 20 di gennaio, e riscoteva dal priore de' Benedettini venti ducati d'oro, che costituirono, credo, la prima rata del pagamento, anzi l'anticipazione d'uso, per le pitture che s'era obbligato di fare col contratto del primo novembre dell'anno antecedente. Il 26 dello stesso mese era a Correggio, davanti al notaio Pastori della Nucca, per l'effettiva divisione dei beni tra sua moglie e lo zio di lei Giovanni Merlini; poco dopo era di nuovo a Parma, dove rimase non brevemente come dimostrano i successivi sborsi che gli fecero i padri Benedettini. L'ultima ricevuta del Correggio a quei religiosi è del 1524.

Il 23 novembre dell'anno antecedente Galeazzo Piazza, cittadino di Parma, aveva fatto rogito di accordo tra i fabbricieri del duomo e Mastro Torio dell'Erba muratore, il quale si obbligava a scrostare la cupola e a prepararla al frescante rintonacandola man mano.

Nonostante questo rogito, siamo indotti a credere che solo nel 1527 o nel '28 il Correggio cominciasse a dipingere in quella gran volta, destinata a ricevere nella storia il titolo di *Regina delle Cupole*. Il 26 settembre del 1526 i fabbricieri gli fecero un pagamento di settantasei ducati, che fu la prima rata del prezzo pattuito, e poteva anche essere (il Pungileoni anzi non ne dubita) l'anticipazione d'uso.

Col numero e coll'importanza dei quadri del Correggio, ai quali possiamo con certezza o con probabilità attribuire una

(1) Il conte Gastone Carlo Rezzonico della Torre, segretario dell'Accademia di Parma, in una lettera diretta al conte Giuseppe Fabbrizi canonico di Correggio, indica vari documenti raccolti da lui per una *Storia del Correggio*, e, tra gli altri, una « Copia del giornale di S. Giovanni, Monastero nostro, per le pitture e paghe del Correggio e del Róndani, che ornavano la cupola di detta Chiesa ».

data compresa tra gli anni 1523 e '27, è lecito spiegar quell'indugio, supponendo che il Correggio fosse occupatissimo a sodisfare altri impegni, prima di mettersi a sodisfare il più grave. A ogni modo, conviene credere che fosse anche occupato a studiare il *ponderoso tema* che aveva assunto. Dato pure che l'artista avesse ideato presto la composizione drammatica generale di tutta la pittura della cupola, del tamburo e dei pennacchi; dato pure che alcuni pensieri gli fossero già ondeggiati nella mente in modo spontaneo o per volontario o non volontario suggerimento dei committenti o di altri, l'artista, prima ancora di far un segno sul muro, doveva necessariamente passare per quel lavoro di preparazione intellettuale, tecnica e materiale, che è pieno d'ebbrezze felici, ma laboriose, di dubbi che intimidiscono, di pentimenti che estenuano, di mutevoli e ansiose previsioni che turbano lo spirito, nè gli permettono di riacquistare la sua serenità e la sua forza se non nel riposo. È questo il lavoro sublime e perfido, a cui non pensan mai i profani quando contemplano una grande opera compiuta.

Che durante questo lavoro, il Correggio, il quale, dopo le pitture di San Giovanni, doveva e sentire tutta la sua responsabilità e conoscere l'aspettazione generale, studiasse o ristudiasse qualche opera insigne cercando ispirazione, si può supporre. Antonio Allegri non aveva allora che ventott'anni. Certe analogie tra l'affresco della cupola e le pitture del Mantegna, le quali erano a Mantova, *Il trionfo di Giulio Cesare*, mi pare che, come notai altra volta, giustifichino questa ipotesi. Ma questa e altre questioni, le quali, per quanto particolari, non possono essere esaminate brevemente, troveranno il loro posto in altro mio studio. Qui scomporrebbero le linee generali della biografia, alla quale ritorno subito.

Se non si sa con certezza quando il Correggio cominciò a dipingere nella cupola del duomo, cioè se nel 1527, nel '28, o, come crede, non so per qual ragione, il Meyer, nel 1526, si sa invece, che i fabbricieri gli fecero il 17 novembre del 1530 l'ultimo pagamento di 175 ducati d'oro, *pro resto secundi termini prelii sibi commissi pro pictura per eum fienda in Ecclesia majori.*

Anche questa somma fu sborsata al Correggio per un lavoro che egli non aveva compiuto, e che non potè compiere: in-

fatti i suoi eredi diventarono debitori verso l'Opera di 140 lire imperiali, *quas ipse vivens habuit cum obierit opere imperfecto cubae Ecclae.* (1).

Dodici giorni dopo aver riscosso quei quattrini, il divino pittore era a Correggio a comprare un podere.

Ma se l'ultimo pagamento fatto dai fabbricieri del duomo al Correggio, è del 1530, non si deve creder per questo che il 1530 o il '31 chiuda il ciclo della sua operosità artistica. È più che probabile che tra il 1530 e il '34 egli lavorasse, a intervalli, per Federico II, marchese poi primo duca di Mantova, pel quale, o per la moglie di lui Isabella d'Este, è presumibile che il Correggio avesse dipinto nel 1528 una *Maddalena penitente*, di cui parla con entusiasmo Veronica Gambara in una lettera a Isabella. Sei mesi dopo la morte del pittore, Federico scriveva al governatore di Parma Alessandro Caccia: « Perchè M.ro Antonio da Corezo Pictore me lavorava in molte cose, et sempre havea cinquanta ducati del mio nelle mani, quando non vi sia il modo di poterli havere, Prego V. S. Almeno sia contenta operare che habbi li miei cartoni, nelli quali sono designati li amori di Jove et quelli pezzi cominciati, che sono mei (2) ».

Come è presumibile che alcuni dipinti del Correggio appartengano al periodo compreso tra gli anni 1531 e '33, così è certo che in quello stesso 1534, che fu pure l'ultimo anno della sua vita del quale, anzi, non visse che tre mesi, egli alimentava ancora la speranza di compiere lavori importanti, poichè è quasi provato che la commissione (di cui resta non dubbia memoria) di dipingere un'ancona per un Alberto Panciroli, fu da lui accettata nel 1534: certo, fu da lui riscossa in quell'anno un'anticipazione per quell'opera. A ogni modo, è evidente che anche in quegli ultimi mesi egli faceva assegnamento sulla sua vita e sulle sue forze.

Tutto questo si raccoglie facilmente e chiaramente dall'atto notarile col quale maestro Pellegrino Allegri, il 15 giugno del

(1) Pungileoni, op. cit., vol. II, pag. 228 e segg.

(2) Carlo d'Arco, *Delle arti e degli artefici di Mantova.* Mantova. Tip. Ditta Giovanni Agazzi, 1857-58. — Willelmo Braghirolli, *Dei rapporti di Federigo Gonzaga con Antonio Allegri da Correggio:* nel *Giornale di Erudizione artistica pubblicato a cura della R. Commissione conservatrice di Belle Arti nella provincia dell'Umbria.* Perugia, Tipografia lit. G. Boncompagni e C. 1872. Vol. I, 216 e II, 232.

1534, versò al dottore Paolo Buzzani, fattore del signor Alberto Panciroli, venticinque scudi d'oro, in restituzione d'ugual somma già data a maestro Antonio per un'ancona, che questi doveva dipingere; la qual cosa egli non potè punto fare perchè la morte sua avvenne subito dopo ch'egli ebbe riscosso i detti venticinque scudi, dei quali lo stesso Paolo fece quietanza: *quam rem minime facere potuit, quia mors de praedicto Magistro Antonio incontinenti habitis dictis scutis viginti quinque successit.*

Dove, come passò Antonio gli ultimi tre anni della sua vita? Nella buona stagione del 1531 il Pungileoni lo fa venire a Parma « al suo lavoro », s'intende, della cattedrale. Lo fa ripartire, anzi fuggire, subito dopo da questa città, fatta « spettacolo di dolore ». Intanto « cade in mente » a quel benemerito biografo che « intorno a quel tempo i confratelli di San Pietro Martire lo chiamassero in Modena per fargli dipingere un quadro che disputa agli altri la palma ». Il Pungileoni dice che gli venne questo pensiero leggendo nella cronaca del Lancillotto che nel 1532 quella Compagnia fece dipingere la sua scuola, « termine », che era « volgarmente preso in significato d'oratorio ».

Per questo, il Pungileoni è disposto a credere che la cronaca accenni « tra le pitture anche l'opera insigne che il pittor nostro in quella chiesuola lasciò ».

Per quanto grande si voglia ritenere la parte immaginaria in quello che dice il Pungileoni, questa sua ipotesi (se qualche nuovo documento non la invalida) avrà sempre il diritto d'esser considerata dai biografi del Correggio. A buon conto, il quadro a cui allude il Pungileoni, esiste, anzi è celebre; è il *San Giorgio*, invidiata gemma della galleria di Dresda. È quello da quei famosi putti veri e vivi, a proposito dei quali Guido Reni, il quale da alcuni anni non li aveva riveduti, domandò a certi suoi amici che venivan da Modena, se i putti del Correggio eran diventati grandicelli, e se si trovavano ancora nella tavola di San Pietro Martire, dove li aveva lasciati. Il quadro, senza dubbio, appartiene alla maturità dell'Allegri.

C'è poi un altro fatto, e questo darebbe un certo valore all'ipotesi che il Correggio dipingesse per i confratelli di San Pietro Martire di Modena, non solo il *San Giorgio*, ma anche la « schola: » l'ordine architettonico, che serviva « di fondo al quadro stava in corrispondenza perfetta coll'ordine di archi-

tettura dipinto sul muro. » Il Mengs e il Ratti, che lo asseriscono e adducono in prova un disegno, non dicono se fosse opera del Correggio anche la pittura a fresco, la quale, armonizzando con quella che forma il fondo del quadro, ne veniva ad allargare e, certo, a render magnifica la scena. Ma si stenta a credere che, se l'affresco non esisteva prima, un così potente frescante chiamasse o tollerasse che fosse chiamato un altro artista per completare con pitture murali quella del suo quadro. In simili opere complesse, se uno può far da sè, anche senza essere un gran maestro, ottiene più facilmente l'intonazione generale, l'unità, la fusione.

Ora, finchè della vita del Correggio in quegli anni, dal 1531 al principio del '33, non si sa nulla di positivo, mi pare che, per i fatti accennati, s'abbia a tenere come ragionevole la supposizione d'una sua non breve dimora a Modena in quel tempo.

Antonio ricomparisce a Correggio nel gennaio del 1533. Il 7 e il 15 di quel mese è presente alla pubblicazione di atti di Alfonso Battoni. L'8 settembre dello stesso anno acquista alcune biolche di terra a rogito di Giorgio Nassuti. Ma, cosa notevole, del 1533, nessun documento lo mostra a casa nei mesi propizi al lavorare a fresco. Si passò a Modena? Stenterei a credere che soggiornasse in Mantova, dove Giulio Romano era il gran padrone in tutto quello, che, direttamente o indirettamente, riguardava le arti. La compra ora accennata, fatta quando la stagione calda sta per finire, ci permette di supporre che all'Allegri fosse stata pagata allora qualche pittura murale condotta appunto in quella stagione.

Antonio ricomparisce nel suo paese nel gennaio del 1534. Il 24 di quel mese si trova tra i testimoni all'istromento dotale (pubblicato nel palazzo principesco) di Chiara, figlia di Manfredo da Correggio.

È l'ultimo atto in cui Antonio Allegri figura tra i viventi: egli fa l'estrema sua comparsa in compagnia dei da Correggio: e non dispiace che il suo nome resti in tal modo associato a quello dei signori della sua terra in quella scrittura notarile, a cui la grandezza transitoria della fortuna e del potere non potè mantener l'importanza, che le diede e le conserva il merito personale d'un povero privato.

Antonio Allegri morì il 5 marzo del 1534.

È notissimo l'errore in cui cadde il Vasari raccontando come morì il Correggio. Ne attenua per altro la gravità quella prudente riserva d'un *si dice*, con la quale comincia il racconto, rimasto leggendario. « Si dice che essendoli stato fatto in Parma un pagamento di sessanta scudi di quattrini, esso volendoli portare a Correggio per alcune occorrenzie sue, carico di quelli si mise in cammino a piedi; e per lo caldo grande che era allora, scalmanato dal sole, bevendo acqua per rinfrescarsi, si pose nel letto con grandissima febbre, nè di quivi prima levò il capo, che finì la vita, nell'età sua d'anni quaranta o circa ».

Se al Vasari, che non sapeva nemmeno in quale stagione morì il Correggio, non si può fare una colpa d'aver creduto che Antonio soccombesse in seguito a un'insolazione, nessuno lo può scusare di non aver fatto una riflessione molto semplice, cioè, che sessanta scudi in tanti quattrini sono un peso eccessivo per un viaggiatore pedestre.

Il Vasari non avrebbe certamente ascoltato il racconto che riferisce, se avesse saputo che il Correggio morì il 5 di marzo, e che il viaggio fatale ch'egli suppone, sarebbe dovuto avvenire verso la fine di febbraio, cioè in giorni, i quali, non di « caldo grande, » ma, almeno nell'Emilia, sono freschi, quando non sono freddi addirittura.

Veramente, come morisse quell'uomo, nel pieno sviluppo della virilità, non si è mai saputo, nè forse si saprà mai. È un fatto che il 24 gennaio del 1534 era in piedi e fuori di casa sua, cioè nel palazzo di Manfredo, e che il 6 di marzo fu seppellito. Il rogito citato, della restituzione di venticinque scudi fatta da Pellegrino Allegri ad Alberto Panciroli, contiene una frase che può far credere a una morte repentina e imprevista: « quia mors de praedicto Magistro Antonio incontinenti habitis dictis Scutis viginti quinque successit ».

Non si sa precisamente in qual sepolcro fosse deposta la salma del glorioso maestro: la storia della sua sepoltura e delle vicende che ebbero i suoi resti mortali, è tutta confusione, mistero, tristezza; ma non può essere, per ciò, esclusa da questo cenno biografico, di cui è un'appendice naturale.

Una biasimevole e inesplicabile negligenza, non però una volontaria profanazione, fece perdere irreparabilmente le ossa del Correggio un secolo dopo la sua morte. Bisogna sapere che l'antico

cimitero dei Francescani, dove l'Allegri fu seppellito, era attiguo alla loro chiesa, con la quale aveva comune il lungo muro, che della chiesa formava il lato a sinistra di chi entra dalla porta grande. Alla parte esterna di quel muro s'addossava una fila di cappelle mortuarie, che il padre Resta e il proposto Brunorio chiamano complessivamente « il portico ». I pochi avanzi d'alcune di tali cappelle bastano a farcene conoscere la forma e la misura. Erano istoriate di pitture a fresco, delle quali si vede ancora qualche traccia.

Nel 1641 la chiesa fu allargata, e alcune delle cappelle furon chiuse dalla parte del camposanto, aperte verso la chiesa e, coi mutamenti voluti dalla nuova destinazione, diventarono cappelle della chiesa, o, come si dice usando la parte pel tutto, altrettanti altari. A tale trasformazione andò soggetta anche la cappella in cui era stata deposta la salma del Correggio, e che forse era prima posseduta da suo zio Francesco Ormani.

Dove fosser portate allora le ossa del Correggio, non si potè mai sapere con certezza. Scrive il Tiraboschi che il padre Resta, in una delle sue lettere manoscritte, la quale ha la data del 30 novembre 1695, afferma che quando la cappella della Madonna di Reggio, sepoltura dell'Allegri, « fu serrata dalla parte del portico et aperta in chiesa l'anno 1641, » le ossa del Correggio furon portate in un altro posto, ma non dice espressamente dove: il modo, per altro, in cui parla di questo trasporto e « una rozza icnografia che vi ha aggiunta, sembra persuaderci, » dice il Tiraboschi, che fossero deposte « o al luogo, ove è ora la Cappella di San Giuseppe da Copertino, o presso la porta laterale, che dal portico mette in chiesa ».

Con quel che dice il Tiraboschi, concorderebbe una delle postille del canonico Bulbarini alla cronaca dello Zuccardi: il Bulbarini scrive che quando fu guasta la cappella in cui era stata messa la salma del Correggio, fu trovata « una sepoltura con un coperchio di legno in cui era inciso: Antonius de Allegris Pictor » e che le ossa del morto furono seppellite... « dove è adesso la memoria del Conti, » cioè l'iscrizione del sacerdote Conti, alla quale si è accennato di volo, e che si trova appunto presso la porta laterale. Il padre Resta conclude che così gli « ha raccontato persona, che parte ha veduto, parte ha sentito da chi vide ».

Da un'epigrafe d'autore ignoto pubblicata dal Pungileoni, pare che si debba desumere che ci fosse l'intenzione di onorare in modo veramente degno quelle ossa, messe forse in quel luogo provvisoriamente: *Antonii Allegri Ossa — Translata anno Domini MDCXLI — Ibi nobiliorem expectant tumulum* ecc. Non si sa poi se questa iscrizione fosse messa al posto, a cui era destinata; il Pungileoni non ne dice nulla. A ogni modo, resta vero che, dopo il 1641, non si seppe più nè quali erano nè dove fossero gli avanzi mortali di Antonio Allegri. Nè m'è riuscito di sapere quando ne perdetter le tracce i frati di San Francesco, i quali ne dovevan pur essere i rigorosi custodi.

C'è una lettera del signor Contarelli al Tiraboschi, la quale si riferisce, senza dubbio, a un tempo anteriore al 1786, anno in cui, con atti ufficiali pubblici e solenni, furono esumate certe spoglie mortali, che gli anziani di Correggio asserirono esser quelle d'Antonio Allegri. In quella lettera il Contarelli dice d'aver sentito raccontare un aneddoto curioso. « Un ufficiale austriaco qui di quartiere nell'ultima guerra d'Italia, (1) trasportato pel Correggio, richiedeva un pezzetto d'osso per legarlo in un anello, lusingato che l'ossa fossero a piedi della lapida, (2) ma sino d'allora la risposta dei frati fu che avrebbero permesso che fosse ivi scavato il terreno, ma non sapevano il sito preciso del loro collocamento ».

Se fosse proprio vero che quei frati, per contentare quello strano ammiratore del Correggio, eran disposti a violarne il sepolcro, converrebbe chiamare addirittura sacrilega la loro condiscendenza, mentre non sarebbe altro che deplorevole l'idolatria di quel militare, il quale, appunto perchè idolatra, agiva in piena buona fede, lontanissimo dal pensiero d'offendere la memoria del Correggio, anzi persuaso d'adorarlo come meritava.

Se non che è probabile che tale risposta fosse, o una furberia (e, se mai, lodevolissima) di quei religiosi per deludere quel turpe tentativo senza provocare la villana forza armata del militarismo, o piuttosto una maniera facile e naturale di cavarsi d'impiccio, mostrandosi pronti a sodisfare il desiderio dell'uffi-

(1) Forse nella guerra della *Successione dell'Austria*, cioè nel 1743,

(2) Si accenna alla mentovata iscrizione fatta incidere in marmo dal sacerdote dott. Girolamo Conti.

ciale, quando fosse diventata possibile una scoperta ch'essi sapevan già disperata: poichè è credibilissimo che fin d'allora nemmeno i frati sapesser più dove erano andate a finire quelle preziose reliquie.

Ma, appunto per questo, il lettore è in diritto di domandare: — Se prima del 1786, anzi, se prima del 1743, i frati di San Francesco di Correggio non sapevano più dove si trovasse la salma dell'Allegri, della quale erano stati i soli e immediati depositari, e ne dovevan essere i devoti custodi, come mai nel 1786 la comunità di Correggio potè attestare che certo teschio e alcune ossa, allora solennemente disseppellite, erano i resti mortali d'Antonio Allegri?

La risposta è in due documenti, inseriti dal benemerito Quirino Bigi in una sua opera sull'Allegri, ch'egli non potè vedere stampata, e che fu edita con diligenza da due suoi nipoti.

Questi documenti, che ripubblico, dànno una comicità estremamente dolorosa e penosa all'esumazione di quei miserandi avanzi.

Nel giugno del 1786 il conte G. Munarini, ministro del duca di Modena Ercole III, scriveva al conte Vincenzo Fabbrizi, governatore di Carpi e di Correggio, una lettera, che credo si sia perduta, per domandargli in qual posto fosse stata seppellita la salma dell'Allegri, e per annunziargli, che un signor Sola sarebbe andato a Correggio a prendere o a far mettere in luogo riguardato il cranio del celebre pittore.

Rispondeva il conte Fabbrizi:

Eccellenza,

Sul momento che ricevo la Venerat.ma di V. E. posso riferirle quant'occorre sul celebre pittore Antonio Allegri dalla sua patria denominato il Correggio. Fino dai primi mesi del mio governo mi diedi a far ricerche su di questo grand' Uomo, ma non si ha di sicuro se non se che fu seppellito nel primo Chiostro dei Minori Conventuali, nè mai si è potuto rinvenire o avere indizio di alcuna parte del suo Corpo, stante che le di lui ossa furono poste e confuse cogli altri Cadaveri che indistintamente si sotterravano nel mentovato Chiostro.

Su questo dato il Cittadino Conti nel presente secolo fece porre in esso Chiostro una Memoria del suo deposito che è quella che si osserva nel nuovo recentemente terminato. Se il viaggio a Correggio del signor

Sola ha per oggetto il trasporto del Cranio del celebre Dipintore riescirà questo inutile per le ragioni accennate di sopra; ma potendo avere qualche altro scopo io mi farò un piacere di accoglierlo dovendo colà appunto trovarmi Domenica per affari di quel Governo e per la ricorrenza della solennità del secondo Protettore della Città. Tanto io mi trovo in dovere di rappresentare a Vostra Eccellenza, con sommo dispiacere che le gloriose vedute di S. A. Ser. aver non possano effetto, e che codesta Scuola non possa avere un deposito atto a muovere invidia alle più celebri e accreditate. Sono col solito pienissimo ossequio

Di V. Eccellenza

Carpi 22 giugno 1786.

Dev.mo Aff.mo Servo
VINCENZO FABBRIZJ GOV.

Le « vedute di S. A. Serenissima », alle quali accenna il governatore Fabbrizi, se non « gloriose », erano certamente lodevoli. Il desiderio, comune ai principi italiani (prima della così detta grande rivoluzione), d'onorare e magnificare le cose notevoli del proprio Stato; d'avere nel proprio Stato, e in posizione segnalata e utile agli studi, i sudditi più insigni e in generale gli uomini di vero merito, fu una delle buone caratteristiche di quei despoti. Ma eran despoti, e, come quell'imperatore, il quale, per essere imperatore, credeva di poter pretendere un piatto di fragole in gennaio, quel che volevano, volevano. Così Ercole III voleva a ogni costo il cranio del Correggio per collocarlo nella scuola artistica modenese, la quale avrebbe potuto in tal modo rivaleggiare con la romana, che aveva quello dell'Urbinate. Il ministro Munarini e il governatore Fabbrizi dovevan, dunque, trovare senza tanti indugi il cranio d'Antonio Allegri, e il ministro indicò, senza metter tempo in mezzo, al Fabbrizi la maniera d'ubbidire a S. A. con questa immediata risposta:

Sig. Conte ed Am. Preg.mo,

Questa serve a riscontrare la lettera del sig. Conte del 22 corr., relativa al chiesto Cranio del Correggio, che fu costì sepolto, prevenendolo però che questa dovrà ritenersi da lui in un vero sigillo di segretezza per regolare le sue disposizioni a norma delle intenzioni e premure di S. A. S. — Intende adunque l'A. S. che il Signor Conte Brigadiere faccia aprire il luogo ove sicuramente giace il corpo del

Correggio o fu sepolto, e che ivi faccia estrarre un Cranio antico e porlo a parte con dire che è quello del Correggio e per tale ritenerlo e conservarlo sino a nuov'ordine con darne a me pronto riscontro come se fosse il riscontro alla mia prima lettera scritta su questo proposito al S. Conte mio Sig. ed Am. Preg. senza fare alcuna menzione di questa. In tale suo riscontro può inoltre il Sig. Conte Ven. accludervi un attestato comprovante la invenzione del sud. Cranio del Correggio e la conservazione che si fa del medesimo sino a nuova disposizione di S. A. Ser. di cui ne resterà in attenzione. Siccome l'A. S. conta di far tenere un simile Cranio nella Scuola della Pittura di questa Città, come praticossi in Roma per quello di Raffaello, e quindi non può derivarne danno alcuno, ma un bene col pregio della Scuola maggiore, così può supplirsi col riferito ripiego senza veruna difficoltà (1).

Significata così al mio Sig. Conte Preg. la intenzione Sovrana, resta solamente che si presti a darvi e farvi dare la coerente piena e sollecita esecuzione con tutte le più caute e sicure avvertenze all'oggetto e con tutta la sollecitudine; il che ripromettendomi dall'esperimentato di lui zelo e fedeltà nel Sovrano servigio e dalla di lui amicizia, pieno della solita e distinta stima ed amicizia mi confermo

Del Sig. Conte Brigadiere S. P. ed Am. preg.

Modena 23 giugno 1786.

Dev.mo Obb.mo Servo ed Amico
G. Munarini.

Questa lettera, scritta dal Munarini al Fabbrizi « in un vero sigillo di segretezza », manda un vivo sprazzo di luce sui fatti, altrimenti inesplicabili, della pretesa scoperta e dell'ufficiale esumazione di quelle povere ossa volute dell'Allegri, e dell'atto solenne con cui gli anziani di Correggio ne attestarono l'identità. Si vede che « la intenzione Sovrana » ebbe « la coerente, piena e sollecita esecuzione con tutte le più caute e sicure avvertenze », salvo una (perchè, dice un proverbio, il diavolo insegna a fare le pentole e non i coperchi), salvo quella che doveva essere la prima, cioè la distruzione della lettera ministeriale.

(1) Il « cranio antico », disseppellito dal conte Fabbrizi per consiglio, o piuttosto per comando, del ministro Munarini, fu, nel 1880, diligentissimamente esaminato, misurato e descritto dal chiaro prof. Eugenio Giovanardi, il quale arrivò alla seguente conclusione: « Questo cranio apparteneva molto probabilmente ad una donna assai avanzata in età ».

Come l'ubbidienza del conte Fabbrizi, così fu piena e sollecita la condiscendenza degli anziani di Correggio, i quali, appena furono dissotterrate le ossa, che dovevan servire alla sacrilega commedia, s'affrettarono a dichiararsi convinti per molti argomenti, che quelli fossero davvero i resti mortali d'Antonio Allegri (1).

Così fu sodisfatto il desiderio d'Ercole III, d'inaugurare l'Accademia artistica di Modena dandole in sacro deposito il cranio del Correggio, come era stato religiosamente affidato alla Scuola artistica di Roma quello di Raffaello.

Quell'antico e logoro teschio fu infatti mandato a Modena e là posto in una custodia difeso da cristallo: sotto la custodia fu messa questa iscrizione:

Corrigii caput hic; Romae ut Raphaelis: ubique
Nomen, et ut Romae compar honos Mutinae.

Quali vicende abbia avute quella reliquia dal 1786 al 1843, non ho potuto saper da nessuno, nemmeno dal mio egregio amico prof. Ferdinando Asioli, il quale ha pur cercato e ricercato con quella illuminata pazienza, che è una delle tante doti del suo eccellente animo. Dalle indagini nell'Archivio accademico di Modena gli è risultato soltanto questo: che nel 1843 quel cranio si trovava presso gli eredi del Boccolani, già direttore dell'Accademia, e che, appunto in quell'anno, venne restituito all'Accademia, dove fu posto in una nicchia, sotto la quale fu messa un'iscrizione del Peretti, segretario allora dell'Accademia modenese.

Una ventina d'anni fa, ritenendosi che quel teschio si tro-

(1) Nos Publicae Corrigiensis rei Praefecti.

Testamur caput hoc filis sericis rubri coloris publico sigillo ter firmatum, quod Mutinam mittitur collocandum in Artium Ingenuarum Accademia, erecta nuper ex Ser.mi Ducis Herculis III munificentia, extractum ubi cætera corporis ossa fuerunt tumalata, ut ex multis argumentis evincitur fuisse Antonii Allegri Civis nostri, et Pictoris eximii, cujus nomen neminem latet.

In quorum fidem praesentes literas per nostrum Cancellarium subscribi, majorique sigillo muniri jussimus. Corrigiae XIV kalendas Xbris MDCCLXXXVI.

Expeditum fuit supradictum caput Mutinae cum attestatione, de qua supra.

vasse esposto al pericolo d'esser sottratto, fu tolto fuori da quella nicchia e chiuso in un armadio: si cominciò allora e si seguitò poi per un pezzo a pensare dove poteva venire collocato sicuramente e decorosamente: ma, per fortuna, un posto che paresse veramente degno, non fu trovato, e il cranio restò, e resta tuttavia, nell'armadio. Per fortuna, dico, perchè, dopo la scoperta delle lettere del Fabbrizi e del Munarini, quel povero cranio dovrebbe essere, per dir così, sconsacrato e levato via dal posto d'onore che gli fosse stato assegnato.

Alla biografia del Correggio, e più precisamente alla storia delle onoranze rese a lui, o piuttosto alla sua memoria, appartiene lo sconclusionato romanzo, che riguarda i suoi pretesi ritratti. Non esistendo un ritratto certo dell'Allegri, era naturale che venisser fuori dei ritratti supposti, ed era impossibile che non dessero luogo a ricerche, a dubbi, a contestazioni. Il vero è, a mio giudizio, che la storia curiosa e poco nota dei pretesi ritratti del Correggio, ridotta alla sua giusta misura, come vogliono il buon senso e la critica, comincia e finisce tutta in una negazione del Vasari, espressa con adorabile candore: « ho usato ogni diligenzia d'aver il suo ritratto, e perchè lui non lo fece, e da altri non è stato mai ritratto, perchè visse sempre positivamente, non l'ho potuto trovare ». Siamo giusti; non essendoci mai stato, era difficile trovarlo, anche usando ogni diligenza.

Non sarebbe invece senza conclusione un altro studio, parte preziosa della biografia del Correggio, cioè quello riguardante la sua educazione artistica, i suoi supposti viaggi, i suoi pretesi maestri, i suoi presunti ispiratori; perchè, almeno riguardo al Correggio, tra *maestri* e *ispiratori* bisogna fare una gran differenza. Ma tale studio non può esser breve e qua e là è inevitabilmente analitico, nè riuscirebbe chiaro e utile al lettore senza un buon numero di fotografie eccellenti.

Quando, tre anni fa, un mio concittadino m'invitò a esporre le mie idee sul modo di celebrare a Parma il quarto centenario della nascita dell'Allegri, non esitai a proporre che fosse fatta una *Stanza del Correggio*, nella quale fossero raccolte e ordinate le fotografie (le più belle, s'intende) delle sue pitture, e delle opere, alle quali si presume possa essersi ispirato. La proposta piacque; parve a quelli che l'accolsero che la riproduzione di opere de' presunti maestri o ispiratori del Correggio avrebbe provato effi-

cacemente come l'Allegri non fu secondo a nessuno nel contribuire al maraviglioso progresso artistico del secolo XVI. Del centenario sarebbe rimasta, insieme con la bibliografia (che avevo cominciata) questa durevole memoria, questa non sterile collezione di fotografie, la quale, simile a perenne lezione dimostrativa, avrebbe reso servizi notevoli agli studiosi dell' arte e ai cultori della critica (1). Il Correggio sarebbe stato lodato, non dalle parole nostre, ma dall'opera sua, e da quella de'suoi predecessori; e anche da quella de' suoi scolari e seguaci, se avessimo aggiunte alla raccolta le fotografie di parecchie opere d'artisti, che discendono da lui.

Ma, se trovai accoglienza benigna, non trovai quattrini. Solo il Ministero della pubblica istruzione mi diede una cinquantina di lire, che spesi nell'acquisto d'una stupenda fotografia del *San Francesco di Dresda*, che delle pitture del Correggio, conosciute per via di documenti, è la più giovanile.

Il Correggio, come s'è detto, era ancor minorenne quando dipinse questo quadro, di cui i critici fecero le più fini analisi per poter indovinare a quali opere si sia ispirato l'Allegri nella sua prima giovinezza, giacchè della sua educazione artistica non si sa nulla di positivo, e s'ignora persino se abbia mai visto Roma; nè è provato da documenti che sia stato a Bologna e a Mantova.

In queste due città, per altro, ci dev'essere stato e forse non di volo: dipingendo la *Santa Caterina*, che è una delle figure del *San Francesco*, il Correggio s'ispirò evidentemente a un quadro del Perugino, che era ed è ancora a Bologna; e nel concepire le pitture della cupola del Duomo di Parma, pensava, certamente, come notai altra volta, alle pitture del Mantegna, che allora erano a Mantova, e ora sono a Hampton-Court.

Se alla magnifica fotografia del *San Francesco*, che m'è riuscito d'avere, altri potrà aggiungere tutte le sue compagne desideratissime (e lo auguro e lo spero), e se la raccolta una volta

(1) In questi giorni, coi tipi del Battei, è uscita una dotta bibliografia correggesca col titolo *Il Correggio nei libri*. Il merito di questa utile e opportuna pubblicazione fatta dal nostro *Comitato pel centenario del Correggio*, è tutto de' miei valentissimi colleghi e amici commendatore Vayra e dottor Amadei.

che ci sia, invoglierà un editore potente e coraggioso a compiere un'opera nobilissima e duratura, sarà davvero dimostrativo lo studio che potremo fare sull' origine, sullo sviluppo e sugli effetti della pittura correggesca.

Ora contentiamoci di molto meno: contentiamoci di far sapere come il Correggio visse, tanto per non sentir ripetere, in questa memorabile circostanza, qualcuna di quelle fole volgari, alle quali la critica ha sostituito altrettante verità documentate.

ALBERTO RÓNDANI.

I NOSTRI PROTETTI

I Galla.

Il nuovo trattato anglo-italiano per la delimitazione delle rispettive influenze sulla penisola somala e sull' *hinterland* del golfo d'Aden, ha riaperta e risoluta a nostro favore la questione dell'Harrar, la più ricca provincia di quei paraggi, che pareva fosse per cadere in mani inglesi, quando compiendosi dal nostro Governo un altro dei suoi tanti errori africani, rifiutò d'occuparla anche prima che la invadessero gli scioani.

Rattoppato codesto sdruscito con una buona politica, se non abbiamo riguadagnato il tempo perduto, almeno ci siamo posti ora in grado di rompere le trame delle cospirazioni d'altre potenze, e prima o poi l'Harrar sarà nostro.

Così ridiventano d'attualità gli studi sui popoli che abitano ai fianchi di codesta provincia, primo tra i quali il popolo Galla, che nel giorno della cacciata degli Abissini sarà certo un nostro efficace e potente alleato.

Esaminando innanzi a tutto la costituzione politico-sociale di questo popolo, essa appare, come in tutti i popoli primitivi, tributaria, e diventa però naturalmente federativa il giorno della guerra, non per costituzione di patto, ma per ragioni di mutui interessi e di consanguineità.

Paulitschke, geografo e scrittore, dice che la costituzione delle tribù Galla del Nord Est è nel complesso repubblicana.

A mio credere, l'ottimo professore, solitamente così sottile e minuzioso, non ha valutato la parola conforme alla verità vera. Per noi codesta parola esprime generalmente un concetto politico; essa nel suo vero significato dice comunanza di interessi e di rapporti, scambi di bisogni e di servizi che dai più remoti villaggi fanno capo ad un potere dal quale emanano e si diramano ordini e provvedimenti. Più o meno rigido, è sempre accentramento, e presuppone un individuo od un corpo collettivo nel quale risiede la podestà suprema cui sono soggetti tutti i membri della collettività.

La cosa tra i Galla passa ben differentemente. Non c'è nè un presidente, nè un collegio che eserciti giurisdizione politica ed abbia potere di imporre tributi alle molte tribù Galla dei dintorni dell'Harrar che vivono perfettamente autonome. Esse non riconoscono altra dipendenza che quella molto circoscritta e rilassata dei *Bocu* o *Bucu* (capi villaggio). Purtroppo i poveri Galla disseminati sulle frontiere dell'Harrar, soggetti alle angherie dagli Abissini, vivono, o meglio languiscono, affratellati sotto una repubblica, quella della miseria, della quale presidente è la fame.

La *Magna charta* dei Galla consiste nella tradizione e nell'applicare, con simboli esteriori, le più elementari norme di equità e di convenienza. Ricorda il patriarchesimo selvaggio dei pastori biblici.

Le famiglie riunite in gruppi formano il villaggio il cui capo, che è il più autorevole ed anziano, definisce le questioni di poco momento. I villaggi della stessa discendenza costituiscono la tribù, il cui supremo potere viene esercitato da un collegio di anziani presieduto, per l'addietro, dal *moti* o *dori* (capo tribù). Al fianco di questo sta un capo che esorcizza nelle riunioni, e sta il *bocù* che anticamente regolava l'assemblea. Quest'ultimo, simile al tribuno della plebe dell'antica Roma, accrebbe nei comizi la propria influenza concentrando nelle proprie mani il potere esecutivo. È, nel raggio della sua tribù, universalmente stimato e temuto. Il *bocu* degli Ala Abado-Galla dimorante a Langhei od a Uarabelli vi godeva, al tempo del mio soggiorno, grande estimazione, ed era assai considerato anche dalle tribù limitrofe.

Il *bocu* è duce supremo in guerra. È elettivo e può essere

confermato; dura in carica un periodo di tempo che va dai cinque ai dieci anni. Questa olimpiade differenziata è detta *sassadu* o *Gade* e serve come misura del tempo, tantochè dicono: da due *sassada* mi è morto il padre per dire un numero d'anni, sempre pari, che varia dai dieci ai venti, a seconda degli anni della durata del *bocu.*

Leggi dei Galla sono consuetudini e massime che sembrano irradiazioni del Corano il quale vi guadagna terreno. Hanno giudicati rapidi e spogli di ogni procedura e dibattimento; discussione e sentenza si fanno *stans pede in uno.*

Sentii accennare, assai confusamente, che le poche ed informi leggi erano state importate da un vetustissimo antenato, a cui danno diversi nomi, e che, Licurgo Galla, avrebbe fissato in consuetudine talune massime da esso largamente predicate e bandite. È stato per esso che, dei Galla, vissuti nella più acuta barbarie, si può dire:

dal dì che nozze, e tribunali, ed are,
diero alle umane belve esser pietose
di sè stesse e d'altrui.

*
* *

Presso i Galla nei paesi dell'Harrar, vige l'uso di uccidere una bestia da macello in occasione del matrimonio.

Mentre la moglie sta davanti la porta, il marito scanna in casa un montone, o, se facoltoso, un bue, bagnandosene col sangue la fronte. Colloca poi l'animale sacrificato sul limitare della capanna, e la sposa, alla quale il marito precedentemente ha cosparso di sangue le unghie ed i piedi, passa, per entrare, sopra la vittima. Così l'animale destinato al sacrificio, come la cerimonia stessa, sono dette *Raco*, parola che esprimerebbe « *legge del matrimonio* ».

Quando i Galla, cambiando dimora, abbandonano una capanna, per recarsi ad abitarne un'altra, sogliono ammannire caffè con burro, mentre la moglie tiene sulle ginocchia un bastone, ed il marito un altro fra le mani. La consorte porge la bevanda al marito, che la offre agli invitati, i quali, dopo averla sorbita, impartiscono una benedizione generale. Quindi i conjugi, col

burro sciolto nel caffè, spalmano la fronte, il collo e le spalle agli uomini, il petto ed il dorso alle donne, e con aria solenne, nell'eseguire quella strana cresima, canticchiano a voce sommessa questa strofa: *labbesa duki nagaan gali sin gette Barentumti labbesa duki duka nagaan hori sin gette Baretumti.*

Le tribù d'origine più pura e veramente autoctona sono distinte fra i Galla coll'appellativo di *Luba.* Dall'essere più facoltose, e quindi più civili, deriva la supremazia da esse esercitata sulle altre tribù.

Quelle dette *Uata*, *Adagatta* e *Tumtu*, alquanto dispregiate e vilipese, hanno più stretta dipendenza sentendone maggiormente il dominio.

Al neonato lasciano libero il cordone ombelicale disteso sul ventre fino a che nel settimo giorno si recide e si appende al collo od ai genitali d' un cavallo od alla coda di una vacca. L'animale, come il rito, vengono detti *Landura*, e la bestia, generalmente donata per l'occasione da un amico, appartiene al bambino.

Altra cerimonia solenne, detta *Mogo*, usano quando trattasi di imporre il nome al fanciullo. I parenti, con doni, portano il fanciullo davanti ad uno fra i capi più anziani od istruiti del villaggio. Questi a seconda della stagione, del mese, del giorno, del luogo e delle condizioni atmosferiche o delle qualità fisiche e morali, o di fatti o particolari, più o meno importanti, avvenuti in quell'epoca, ne traggono il nome. Ad esempio: *Roba* (sufficiente come la pioggia) *Gameda* (piacevole), *Borru* (mattiniero), *Galmo* (località sacra ove i Galla pregano una volta l'anno), *Dirami* (mattutina), *Galgalù* (come la sera).

Non meno importante ed usato è il *Samajo,* specie di paurosa e mistica invocazione che gli Adagatte compiono pregando i mali spiriti ed il diavolo.

Questi esorcizzatori, in cambio di un dono, appendono al collo del bambino un piccolo amuleto che i Galla credono abbia la salutare virtù di preservare dal mal'occhio, dai sortilegi e dalle malie.

*
* *

Nelle mie diverse escursioni nei paesi limitrofi all' Harrar, ho avuto occasione di studiare a fondo il tipo e il carattere Galla, che mi si è dimostrato come le diverse faccie d'un prisma. Sarebbe troppo minuzioso e analitico il dir di tutti; mi limito solo ad accennare di quelli nei pressi di Harabelli e di Cialanco e di quelli incontrati al mercato di Fugnanbira, i quali, mi pare, riassumono in sè stessi, su per giù, tutte le qualità ed i difetti della razza.

In generale questi Galla hanno una fisonomia più aperta degli altri ed il viso più regolare e corretto.

Caratteristica strana, le donne hanno, sebbene di poco, una statura più alta di quella degli uomini.

M'imbattevo spesso in frotte di ragazze e di donne che portavano fasci d'erba e d'altro. Quasi tutte avevano un viso se non simpatico, aggradevole, ed un assieme attraente in un dolce abbandono di grazia voluttuosa. Le linee del corpo complesso, e ricco di solide carni, si confondevano in un tutto regolare ed aggradevole.

Nella fisionomia, non bella come si intende da noi, sono bellissimi i denti, filiera compatta di perle bianchissime. Leggiadria di movimenti del capo piccolo e gentile, dalle anche che fanno guizzare la pelle della schiena sino alla nuca graziosa, le gambe sode e ben tornite, le rendono simpatiche ed interessanti. La voce armoniosa e squillante ricca di vocali e di labiali alquanto sottili, attrae maggiormente che quella delle somali, più aspra e gutturale.

Nelle giovanette, a differenza delle bambine rasate o con un cocuzzolo in mezzo alla testa, e delle maritate che velano agli sguardi altrui i capelli con una mussolina nera o quasi, le treccie sottilissime discendono fin sugli omeri, incorninciando in un nero fosco quelle faccie dai lineamenti rudi ed austeri, rassomiglianti a figure gotiche o bizantine, dai lineamenti rigidi e marcati scolpiti nei bassorilievi di vecchi marmi all'epoca di Meroveo o dei porfirogeniti.

Da queste escursioni ho potuto convincermi che la psiche del Galla è aperta, rapido e proprio il processo di concezione,

di analisi e di sintesi, e che, data la loro civiltà, sanno trarre profitto dalle loro forze intellettuali o volitive.

Ho constatato che di fondo sono buoni e portano affetto e gratitudine anche all'europeo che ha saputo — con ben poco — meritarseli. Ma, se maltrattati, è naturale che il sustrato rudimentale di bestialità che allo stato latente si trova anche nei più squisiti e raffinati *viveurs* dell'*high-life*, scoppii in tutta la sua selvaggia ferocia. Sono accidiosi e tale vizio li paralizza, li ipnotizza, e sul riflesso che tanto e tanto bisogna morire, passano intiere giornate in ozii beati, mantenendosi alla facile coltivazione dei campi. Sono afflitti da crassa ignoranza che è la loro beatitudine e che fa vigere superstizioni ed usanze ridicole.

Mi guardavano attenti quando scrivevo o disegnavo. Più di uno mi domandò in proposito perchè io esorcizzassi così cogli spiriti. Guardavano estatici i miei disegni, ma mi accorsi che non ne comprendevano il contorno, tantochè o li guardavano a rovescio, o scambiavano la fotografia di una persona per una bestia o per un albero.

Quantunque rude e taciturno, il Galla tiene la parola e sente i vincoli amicali, come quelli che lo legano ai parenti ed alla tribù, che è per lui un intiero e complesso microcosmo nel quale tutti sono stretti in un comune interesse.

Uno sfregio ad uno della tribù, è offesa alla tribù intiera che lo vendica. Sa vincere le passioni, che lo conturbano raramente.

Non ama la guerra per la guerra, ma quando gli è necessaria per la propria difesa, vi spiega un coraggio passivo, direi quasi improntato all'atavico fatalismo orientale. Ha cura dei pochi e semplici utensili che tiene puliti ed in ordine, specie le armi ed i pochi istrumenti rurali, sempre lucenti; e senza la universale rugiada di grasso o di burro, così la capanna come la persona sarebbero linde.

Ebbi fra questi Galla ospitalità sincere, disinteressate, festanti, esibendomi tutto quanto possedevano, andando a gara a chi mi facesse maggiori e più gradite offerte.

*
* *

Per le condizioni durissime dello *struggle for life* i Galla hanno i sensi sviluppatissimi specie la vista e l'udito.

Distinguevano, fra le loro campagne e fra i loro boschi, oggetti od animali che io non distinguevo, e sentivano rumori a me inavvertiti. Come Robihood, avvertono da molte miglia il calpestìo di un cavallo, ed a somiglianza di Bertrand Lepreux, l'amante fortunato della fata Habonde, se poggiassero a terra l'orecchio sentirebbero l'indistinto rumore del fiorellino che sboccia.

Per contro, rotti alle fatiche ed alle privazioni, vedevo in loro sopita la sensività generale tanto sviluppata da noi.

Camminano a piedi nudi su terreno infuocato e roccioso, e su aggrovigliamenti di stecchi e di pruni traverso le foreste, tantochè constatai che il loro senso termico e dolorifico è in gran parte atrofizzato. Li vidi farsi col coltello incisioni profonde, scorificazioni multiple ed ampie, loro medicina, come se « operassero » su carne altrui.

A mezzo di bottoni incandescenti, o di stecchi rossi di fuoco si producevano scottature prolungate, continue, sopportandole senza che un muscolo del loro viso si contraesse. Evidentemente gli anestetici non sarebbero necessari fra quelle popolazioni.

Quando mi trovavo nelle loro capanne mi solevano gratificare di qualche sgambettamento condito da canzoni o da favole, nelle quali l'amore, non solo platonico, aveva sempre la supremazia.

M'accorsi ben presto che per il clima caldo, per il sangue rapido, circondato da natura acre e selvaggia è eccitato il senso della donna nel Galla che

segue il regno di Venere e la corte

con eccessi di bramosie e di lussurie.

I rapporti fra i due sessi sono rilassati. Ben soventi

deux sourires qui se rapprochent
finissent pour faire un baiser.

*
* *

Un giorno ritornando verso Harrar col mio interprete fui sorpreso da un acquazzone che scrosciando con violenza per molte ore mi costrinse a rifugiarmi nella più vicina capanna. Non avevo provviste, ma quei buoni Galla non furono imbarazzati nella scelta delle vivande che mi offrirono, e che io mangiai senza disgusto. Mi ricordo, fra l'altro, che assaggiai con vera sodisfazione chicchi di *durah,* rosolati entro una padella e poscia cosparsi di burro e di miele, e di piccole stiacciate di farina di durah infarcite di latte, di burro e di miele, così ben cotte da sembrare un prodotto delle nostre pasticcierie.

Il nutrimento dei Galla è a base di latte, di carne e di vegetali. Bevanda nazionale è il latte, che preferiscono acidulo ed anche raggrumato. Vidi frotte di Galla che portavano il latte in recipienti di legno simili ad anfore il cui tappo era suggellato all'orlo del vaso, mercè spalmature di fresche dejezioni bovine. Ceralacca nauseabonda. Quando volli bere, ebbi il poco odoroso spettacolo di veder levata agilmente, con un rapido soffregamento dell'indice, quella intonacatura animale.

Nei dintorni dell'Harrar usano una birra (*bosa o farscio*) che traggono dalla durah, preparata più o meno bene, ma sempre del medesimo tipo, e che ora si estende anche nell'interno.

La carne di capretto o di montone è lessata o cotta sulla brace. I più facoltosi mangiano riso con burro e latte e polpa di datteri.

Il nutrimento azotato dà al loro corpo un'impronta di rotonda pienezza, che talvolta degenera in obesità, ben diversi dai Somali, che, nomadi, sono asciutti, agili e snelli. I Galla agricoltori, veri *adjecti glebae,* traggono dalla vita stabile forme sociali e regolari.

Al caffè ordinario, del quale vendono i chicchi preziosi, ne sostituiscono altro, salato, che ottengono da un infuso delle foglie.

Sono ghiotti di pimenti e di ogni sorta di spezie, laggiù irritanti, e dei quali usano come succedaneo del sale; sono fanatici per il *ciat* (*cclastrus edulis*) che li inebbria, e talvolta si ubriacano con la birra alla quale va sempre commisto del miele, acido per i viscidi detriti delle cellule, e che essi preferiscono.

Fra le poche famiglie privilegiate dalla fortuna, talvolta le

donne masticano il *cial* e si ubriacano aggiungendovi copiose libazioni di birra che si fanno dare dalle harrarine scambiandola con prodotti.

Un fisiologo dalla manica larga scuserebbe il peccato ponendo in campo le gravi fatiche domestiche alle quali sono sottoposte le Galla di ogni condizione. Mentre le donne sulla porta delle loro capanne sono intente a macinar *durah*, a filare, a correre qua e là cariche di legna o di brocche d'acqua, gli uomini quando non lavorano i campi, passeggiano gravi e solenni; ovvero in cerchio, sgambettando e battendo le palme delle mani, canticchiano cadenzate *Fakar* o *Sirba* e ritmiche *Wueddu*. I primi sono brevi componimenti che l'uomo indirizza alla donna. In essi, esuberanti di passione, inneggianti all'amore, esulta talvolta il senso in forma semplice, ma spesso brutale. Non mancano di tratto in tratto espressioni triviali d'odio e di scherno grossolano con le quali l'amante, o ingannato o respinto, apostrofa l'idolo del suo cuore,

Come sempre, la frase è breve, concisa; il concetto involuto di immagini e di similitudini vi corre serrato e sintetico così da esigere interpretazione. Vi si riscontrano spesso allusioni a cose, a fatti, od a persone, inintelligibili per noi. Agglomerano e modificano desinenze e parole che mutano di concetto a seconda del modo con cui sono connesse. Le strofe sono ineguali perchè il poeta canta sino ad esprimere tutto il suo pensiero. Non vi sono rime propriamente dette, ma pause, quasi il cantore prenda tempo per trovare un nuovo concetto e ricollegarlo al precedente. Queste, nel principio, nel mezzo e nella fine del verso, senza regola sono distinte da esclamazioni gutturali e cadenzate. Non vi mancano gemme di espressioni, soavità di imagini, tenerezza di sentimenti.

Non scorderò mai una notte di plenilunio. Nell'aria molle e profumata, sotto la luna che versava magie di luce e di ombrìe, alcuni Galla di Uara Giarso e Uara Alì accovacciati in cerchio davanti alla capanna, colla inseparabile lancia e lo scudo tra mano, ascoltavano estasiati un loro ospite della tribù di Uora Omar che aveva abitato molto tempo nell'Harrar, e seguito da un altro di Bado (Giarso).

La canzone che egli, Petrarca Galla, cantava ad una Laura assente, si svolgeva limpida, facile, serena. Cominciò con alcune

strofe in dialetto harrarino, alle quali ne susseguirono altre abbellite di una strana mistura di vocaboli galla ed harrari, per finire con altre prettamente galla.

Le do qui in una traduzione approssimativa fattami sul luogo dal mio interprete.

1.

Canzoni popolari per ragazze.

Amica mia, io sono venuto; tu sei ingrandita durante la mia vecchiaia.

Oh potessi riprendere la mia giovinezza(gagliardia).

Il tempo passa sempre e poco ne resta per l'avvenire.

Oh come la vecchiaia viene presto! Un uomo se ne va ed un altro prende il suo posto, e quando questi ritorna un altro ne è partito.

Ascia figlia di Ascia Mohamed Sceik, inutilmente ti godrei, ma se ti godo sei Ascia-Sceik.

Ragazzina di buone e brave amiche sia la benvenuta, come tutte quelle che, come te, hanno capelli fini come la seta. Tu sei per me il migliore profumo; il tuo collo è pari ad un calice d'oro, e capelli simili a' tuoi, fini come la seta, non si possono trovare, Ascia!

2.

Noi siamo venuti, vienci adunque incontro.

Noi siamo gli uomini della porta d'Abdal, alzati o ragazza, e vienci incontro.

Non bisogna storcere il pettine d'agamsa.

O cuore d'amore, purtroppo dobbiamo morire, ma tu non ti cambierai dinanzi la morte.

O giovinetta, o tu che hai la bocca come un rossignuolo, noi non abbiamo altro protettore che Dio, non saremmo perdonati dei nostri peccati che dal gran profeta di Dio.

3.

Noi abbiamo finito la canzone attribuendole il significato che sapevamo.

Gialijei, gli uomini forti parlano come vogliono.

I ricchi ingrassano i loro buoi, mentre le genti deboli parlano dolcemente.

Tutti gli uomini si vestono bene, ma è Iddio che vede i cuori: avvicinati dunque a me, o fanciulla.

Gialijei Mawa, che il profeta non ci separi mai!

Oh Ammine Mohammed, mia perla chiara! domani è il giorno del gaudio nostro, che ci intenderemo bene. We ha!...

Gialijei Mawa: i vestiti che vengono di wallo, sono fatti con ogni sorta degli screziati colori del kula. Tutto ciò è bello, ma se una bella figlia vi rifiuta, è stolto il prendersela, nè bisogna impazzire per essa.

Il digiuno e la preghiera appartengono a Dio, a cui sono cari; ma gli infedeli ed i mussulmani saranno separati al giorno del gran giudizio.

Gialijei Mawa! Il pozzo di Gobbo non vale quello che tutti gli altri pozzi: come una figlia che si intrattiene e parla coi vecchi, non conviene più ai giovani.

Gialijei Mawa, l'inviato del re va diritto pei fatti suoi, nè si degna darsi svago colle ragazze che trova. Io sono l'inviato del re e debbo andarmene pei fatti miei; non posso più ascoltarti; però, se tu mi regali un vestito, sospendo i miei affari per stare con te.

Gialijei Mawa! L'albero hadami che si trova sulla strada ha molte spine. Tu ti sei fatto per amante un uomo che non ti conviene.

Gialijei Mawa. Forse ti verrà da Dio una risposta, o dal profeta potrà venirti un'altra risposta; ma più facilmente perverranno dei giovani con belle parole lusinghiere e potranno fare la tua fortuna, se tu sarai predestinata alla tua buona fortuna.

L'uomo che non ha padre nè madre, nè fratelli nè sorelle nè parenti, non gli resta che Dio per solo unico amico.

Io non sono bello, e non ho neppure un vestito, ma però non mi sono fregato colla cenere il corpo.

Se non ho peranco un vestito, ho però un bue e quando arriverò ad avere un abito, allora sarò contento più d'un Europeo.

Un elefante ardito passò i limiti avvicinandosi ai giardini del paese, schiacciandovi i fagiuoli ed ogni sorta di legumi. E tu pure passasti sfacciatamente i limiti, poichè hai tre amanti che pure ti tradiscono.

Questo rumore di cannone è libah che l'ha fatto. Tu mi dici di alzarmi e di andarmene a casa mia, mentre là di fuori è oscuro.

Nessun uomo sarebbe tanto crudele come tu lo sei, ed io mi domando se possono mai tutti gli uomini dire come te, oppure se sei tu sola che puoi dire come loro, ed osi superarli.

Rauf bascia è venuto a sceik Izin: egli fa sparare i cannoni ed i fucili (chissà se io non morrò!) E per te, o ingrata, eppur bella; se la

malattia che forse un giorno ti deve uccidere, ucciderà me pure, preferisco io sempre morire per te.

Menelik è venuto con la *galasa* (pelle di cui suole vestirsi), ed Abdullahi si è rifugiato a Ghiri col suo libro (Corano).

Canti popolari d'Argobba.

Ifat, Ifat: tutti dicono Ifat; che sieno maledetti!

Mangiano la *durah* e sono cattivi peggio degli altri.

Noi siamo contenti, noi siamo contenti!

Ascoltatemi: ecco una figlia che val meglio di trenta altre.

I Dankali temono i Ghiri ed anche i Gadabursi; ma il *timtimo* (1) e le lancie ci bastano pel nostro ardimento.

Lébalé, lébalé, balé, balé, (ritornello che si ripete a piacere).

Chi è come questa ragazza? O fanciulla o fanciulla; nessuno al mondo ti uguaglia in bellezza, Iddio non ne creò altre al par di te. Quando dorme è tranquilla al par d'un *angareb;* è un angelo... come è valente il guerriero colla sua lancia.

Chi può resistere agli Abbadho Galla, dalle cioccute e grosse capigliature che cadono inanellate sulle spalle, che si impongono per forza ovunque colle grosse loro lancie, ecc?

Pregate la preghiera (dei buoni), pregate ogni volta, chè la preghiera ci salverà e ci farà scudo contro ogni evento.

Pregate anche al mezzogiorno che questa servirà a rischiararci il giorno del gran giudizio.

Mio padre è abba Kurera, e lo sceik Abulkader mio protettore (tutore, *nakil*).

Nun waje waje (ripetuto almeno una dozzina di volte, significa noi siamo contenti, allegri, giubiliamo, ecc.)

Ascoltate bene quanto vi ho detto: Ecco una ragazza che val meglio di trenta altre.

Nun waje waje (ritornello ripetuto a volontà).

Noi ci faremo fare una fascia per cintura giacchè mio padre sa farla per bene; e poichè siamo in procinto di separarci e partire preghiamo una buona volta. Abdulle è la montagna di Sajo che si adora con tutte le sue pietre. Ma il Kundado è una protezione più grande; però per tutte le questioni difficili è sempre Iddio la miglior protezione.

(1) *Timtimo,* specie di mantello di pelle di fiere.

Tuo padre e mio padre tagliavano assieme un legno per la loro accetta (scure).

Due persone che si amano possono bene abitare insieme in un abisso.

Oh cantante di colobo figlio di Giami Dajsa, io me ne vado a casa mia giacchè non sono riuscito ad abbracciarla.

Vi sono molti alveoli pieni di miele nell'alveare, ed io non ne ho mangiato, peranco non feci colazione, ma se posso abbracciarti e baciarti allora sono sazio tanto come se avessi già mangiato.

Anche fra gli uomini bianchi vi sono dei gretti ed avari ma Afandide nostro è un grand'uomo. Nelle ebbrezze e voluttà della carne ho ammagrito il mio corpo e nell'ebbrezza della lussuria, ero impossibilitato di pronunciar bene e parlare come voleva.

Questa donna mi sono goduta per sei giorni; non mi onorò neppure di un saluto.

Io coltiverò da qui innanzi la campagna e cercherò scordarti, ma se tu mi odii procurerò farti relegare in un paese lontano.

Le genti di Gurel mulatte sono abili tiratori di scimmie.

Le belle donne non si possono nascondere, esse sono come i migliori alberi fioriti che subito prima degli altri si guardano.

Il durah di tamarro germoglia anche dopo il taglio.

Pel troppo amore d'una persona che odio ricevo molte lettere.

Scialabu, scialabu l'elefantessa non si carica neppure quando partorisce, ma si tiene in piedi.

Io non ti lascio per andarmene solo, adunque perchè piangi in mia presenza?

Bubassa è il paese d'Omar Abdì.

Quella donna ci ha bruciato: è dessa pazza o saggia?

L'uomo che comincia in sul principio a fare una cosa buona, può farla anche alla fine.

Se voi sarete buono sarete mio padre, se sareti cattivi diverrete miei nemici, è una conseguenza sciocca, ed evidente. Chi disse questo è un uomo pari alle jene che si incontrano dappertutto. Quando ritornate a casa presentate i miei saluti.

Canzoni che cantano gli uomini in presenza delle donne:

Non si viaggia bene di luogo in luogo, che nel proprio paese.

Non si ha altrove migliori onori che nel proprio paese.

L'albero d'*Oda* che giace sulla sorgente *warka* è un rifugio pei fuggiaschi.

Sarei folle di non vederti, e pel tuo amore, verserei tante lagrime da acceccarmi se mi venisse meno la speranza di vederti e parlarti.

Se andassi all'Harrar non mi mancherebbe certo il caffè.

Se andassi di paese in paese non mi mancherebbero figlie al par di te.

Si controbilancia il dente d'elefante.

Fortifica il cuor tuo, giacchè tutti gli uomini possono ogni cosa.

O madre mia, o madre dei fratelli miei.

Mi si è forse legato il cuore colla tua cintura?

I pozzi d'acque di tinnike sono solidi.

O Kormaso di Galmo-buro la tua morte è un delitto.

Adele è una località di acqua salmastra che talvolta si perde.

O Balla di Buba (capo dei Galla-Ala) la tua morte è pure un delitto.

Queste canzoni dimostrano che non diversi dagli altri popoli, i Galla ridotti all'abbiezione della servitù, la consolano consegnando ai loro canti i lagni nazionali e l'esuberanza latente delle loro passioni.

Sebbene io non abbia che imperfettamente potuto raccogliere dalla viva voce, e colla cooperazione di mal destri interpreti, queste emanazioni della loro psiche, sono convinto che il filologo su queste mie prime traccie, delle quali non ho creduto dover qui pubblicare il testo nella lingua originale, che serbo presso di me, potrà sul luogo completare un materiale importante per raffronti e studi grandemente interessanti alla scienza.

LUIGI ROBECCHI BRICCHETTI.

L' INDIFFERENTE

NOVELLA

I.

Il convegno di amore era finito. Giorgio si chinò per darle un leggero bacio sui capelli, uno di quei baci distratti delle anime già distaccate, già lontane, mentre ella cercava nella borsa di velluto i sette cerchiolini d'oro, con una perlina attaccata ad ognuno, che ella riponeva lì, ogni volta. Li cercava con le dita un po' molli, con gli occhi pieni di stanchezza sognante e li infilò al braccio, macchinalmente. Cercò ancora, nella borsa: e a un tratto ella diede in un grido sordo e parve vacillare:

— Che è, Anna?

— Oh Dio!... Dio!... Dio! — balbetto lei, cercando una sedia per non cadere.

— Ma che è successo? — domandò Giorgio, prendendole le mani ancora senza guanti e sentendole gelate.

— Dio... Dio.., ho dimenticato... — e soffocava col viso sconvolto dalla paura.

— Ma parla, parla! Che hai dimenticato?

— Ho dimenticato il tuo biglietto...

— Dove? Dove?

— Nella tasca della mia vesta da camera. Ah! — e un altro grido sordo le uscì dal petto.

— Perdio! — disse lui impallidendo e mordendosi il mustacchio.

Si guardarono un istante, muti, smorti. Anna con gli occhi pieni di terrore e di desolazione, egli preoccupatissimo non sapendo che dirle.

— Io sono perduta — proruppe ella, e si nascose il volto fra le mani.

Egli si torceva il mustacchio, molto nervoso, molto seccato, maledicendo già la smania di scrivere che hanno tutti gli amanti.

— Sei sicura di averlo dimenticato?

— Qui... non ci è — ella mormorò cercando convulsamente nella borsa, cavandone il fazzolettino, il taccuino minuscolo che serviva anche da portabiglietti, e spiegando tutte queste cose in grembo; egli le s'inginocchiò innanzi, aiutandola a cercare. Rovesciarono la borsa: non vi era nulla.

— L'ho dimenticato... l'ho dimenticato... — seguitava a dir lei, scrollando il capo, disperatamente.

— Non puoi averlo chiuso in qualche parte?

— No: ero stordita: volevo venir subito: avevo gran fretta — ella soggiunse, brevemente, con accento tetro.

— Fretta?

— Non volevo farti aspettare — e gli diresse un' occhiata di rimprovero.

— Oh cinque minuti di più, cinque di meno... per un errore tanto grave!

— Gravissimo — ella replicò, aprendo le braccia, con un atto tragico.

Si erano seduti accanto sul divano. Ma non si guardavano, non si parlavano, ambedue oppressi, la donna vinta dallo sgomento, l'uomo triste, disgustato, anche. L'ora passava.

— Tu credi, Anna... tu credi che egli l'avrà letta? — azzardò lui, con una certa timidità.

— È certo.

— Forse... no.

— È certo. Ha letto.

— Dove era la tua vesta da camera?

— Nella mia stanza da letto; gittata sovra una sedia.

— Egli era in casa?

— Sì.

— È una imprudenza uscire, quando è in casa.

— Ti pare ora — esclamò ella amaramente. — Non dicevi così, prima.

— Prima, che cosa, Anna? Ti ho sempre raccomandato ogni precauzione.

— Il tuo biglietto, mi chiamava, sono venuta... e ho fatto malissimo — ella replicò con durezza.

Giorgio aggrottò le sopracciglia. Anna Mormile era una donnina incantevole, deliziosa, un' amante che piaceva ai suoi sensi ed al suo cuore, una creatura piena di entusiasmo e di dolcezza: ma, ogni tanto, a traverso tutto questo, una parola fredda e tagliente, un atto di noia o di disdegno veniva a rivelargli un lato sconosciuto e segreto del carattere di lei. Ma egli si rimise: poveretta, in fondo aveva ragione di essere in collera contro l'amore, se le procurava queste terribili commozioni.

— La cameriera non avrà subito conservato il vestito di casa? — Egli chiese, volendo a forza, dare a lei ed a sè stesso una illusione.

— Non so: è stizzita, la cameriera, con me.

— Perchè?

— Perchè esco di casa... perchè esco senza dirle nulla... perchè ella sospetta e si secca di non avere le mie confidenze. Così sono, le cameriere.

— Mala razza!

— Se ha trovato la lettera, l'ha data a mio marito — disse ella, torvamente.

Un silenzio. Il bel viso sereno di Anna Mormile era tutto sconvolto; ella tormentava i suoi braccialettini; e la sua veletta giaceva per terra. Poi, a un tratto, di nuovo, ella scoppiò in grida:

— Oh madonna mia, madonna, come faccio, adesso, come faccio? Come vado a casa, che gli dirò, che mi dirà? Oh madonna, che castigo, che castigo!

E si mise a singhiozzare, senza piangere, con un rumore soffocato, un vero rantolo.

— Anna, Anna, non ti avvilire così — diss'egli vagamente, non sapendo che rispondere, che dire. — È geloso Ernesto?

— Naturalmente.

— Ti ama?

— Mi ama — e gli rivolse una cattiva occhiata.

— Ti ama... molto?

— Mi ama come i mariti amano — ella rispose evasivamente.

— Ti ha mai detto... le sue idee, sul tradimento?

— Sì.

— Quali sono?

— Mi ha sempre detto che avrebbe ucciso sua moglie — ella replicò senza esitare.

— Ucciso, nientemeno? — domandò Giorgio, un po' scosso.

— Già.

— Spesso si dice... — mormorò lui, vagamente.

— E non si fa — sogghignò Anna — ma potrebbe farlo.

Si guardarono, con l'ira che già si mescolava allo sgomento e alla tristezza. Giorgio era imbarazzato, confuso, seccato di questa improvvisa complicazione tragica nel loro amore proceduto sempre tranquillo, malgrado i suoi entusiastici ardori: si doleva, nella sua gentilezza d'animo, del dolore che procurava ad Anna, e nel tempo istesso, questa dimenticanza, questo marito geloso, questo probabile uxoricidio gli davano un senso di grande irritazione. Ah perchè mettersi sempre in queste avventure pericolose? Non sembrano pericolose all'inizio: tutto va bene: la donna è lieta ed appassionata: è cauta ed amorosa: non esiste il marito. Quando, d'improvviso, un biglietto si smarrisce... e tutto crolla. In quanto ad Anna, ella taceva, battendo il piedino a terra. Si levò, di scatto:

— Me ne vado — disse, senza guardare Giorgio.

— Dove vai?

— A casa — ella replicò, sempre amara, sempre ghignante.

— A far che...?

— Non so. A subire il castigo. Ho peccato. Se mi ammazza, fa bene.

— E io, Anna, e io?

— Oh tu! — ella disse, con un atto di sdegno.

— Ma, Anna, amor mio, non mi trattare così, io non sono un vile... — e l'aveva seguita, la tratteneva, vergognandosi troppo di lasciarla andar via.

— Sì, ma non puoi far nulla, per me.

— Non è mia la colpa... — balbettò lui.

— È mia, è mia, lo so: non dovevo amarti. Perciò me ne vado.

— Anna, tu sei crudele, ma hai ragione. Che farai, che gli dirai? Non lasciarmi in questa pena!

— E che so? Che debbo dirgli? Nulla — ed ebbe un atto di abbandono alla fatalità.

— Che cos'era scritto, in quel biglietto? — gridò lui, disperandosi, — era chiaro?

— Chiarissimo: diceva: *Ti aspetto alle due, amor mio — Giorgio che ama Anna* — e la voce di lei era fremente di paura, di collera, di dolore.

— Non può esser peggio. Che sciocco sono stato a scriverlo! — e si battè la fronte, con le mani.

Ella lo sogguardò e fece qualche passo verso la porta. Poi, giunta sulla soglia, fu assalita da un così fiero malessere che ritornò indietro, con gli occhi smarriti: gittò le braccia al collo dell'amante, gridando, piangendo:

— Oh ma io non ho il coraggio di andarmene, io ho paura; io non vado via; tienmi con te, per amor di Dio, Giorgio, difendimi, difendimi!

E quasi gli sveniva fra le braccia. Egli la sostenne, intenerito, commosso, abbracciandola, baciandola, dandole coraggio, dicendole le più dolci cose e maledicendo al destino che aveva distrutto, in un minuto, tutta la loro felicità.

— Resta, resta, cara — le andava ripetendo, piano, come a una bimba — vediamo se si può rimediare...

— Sì, ma non mandarmi a casa!

— Non ti ci mando, no, non temere. Dove sarà, ora, lui?

— Alla banca: ci resta sino alle sette.

— Cercare di mandare qualcuno? Da lui? Vedere che faccia ha!

— E chi? E se non dimostra nulla? Se non riceve la persona? e chi manderesti?

— Hai ragione: è un mezzo stupido.

— Vacci tu — ella disse, guardandolo.

— Io? Io?

— Sì, tu.

— Con quale scusa?

— Se egli non sa nulla... inventerai una bugia. Se sa tutto.... ebbene, lo affronterai.

— Sì — egli mormorò, pensando — Ma se non ha letto e si mette in sospetto? Non è peggio? Non sono mai andato alla sua banca, io; se è diffidente, lo mettiamo sulla via.

— È vero, è vero — diss'ella, dolentemente, tenendo i gomiti sulle ginocchia e il volto fra i pugni chiusi.

— Non potresti andare da una tua amica? Mandarla a casa tua?

— Non ho amiche, io — disse Anna.

— Proprio nessuna?

— Nessuna a cui confidarmi.

— Peccato!

— Sarebbe anche un cattivo mezzo — disse, crollando il capo.

— È vero, è vero.

Si guardarono, desolati. Suonarono le sei. Ella ebbe un moto di ribrezzo, come se un brivido la scuotesse tutta.

— Forse non ha letto... — disse, come se parlasse a sè stessa.

— È molto probabile — soggiunse lui, pronto.

— Dio mi ha fatto, forse, questa grazia... — e parlava come in sogno.

— Probabilissimo, probabilissimo.

— Allora, il restar qui, è peggio — e gli levò in viso gli occhi pieni di dolorosa incertezza.

— È una rovina — disse lui, troppo presto.

— ... già. Una rovina.

— Oh Anna mia, sai se ti voglio bene, sai se tu hai presa tutta la mia vita, sai se mi sei cara infinitamente... — e la voce era quell'antica, sonora e dolce, che l'aveva sedotta e le vecchie parole dell'amore, che egli cantava così bene.

— Sì... sì... sì... lo so — e si metteva i guanti, piano piano.

— Io ti terrei, qui, sempre... ma pensa, se egli non ha letto! Pensa lo scandalo, il disastro... egli, forse, non ha letto... E la suggestionava, con lo sguardo, con la voce, con le sue frasi, ove tornava, insistente, la probabilità che egli non avesse letto quel fatale biglietto. Lentamente, ella aveva abbottonto i bottoni dei suoi guanti, ora levava le mani ad annodare la veletta: ed egli anche quel giorno le rese il piccolo servizio amoroso, come se fosse già convinto che se ne doveva andare.

— Se resto, è una catastrofe! — ripeteva lei, a sè stessa.

— Orribile, orribile, mia cara.

— E se ne trovo una a casa? — ella ricominciò a dire, in un novello impeto di terrore, sedendosi di nuovo.

Egli represse un moto d'impazienza.

— Vedrai, Anna, che tutto andrà bene... che non accadrà nulla...

— Ma tu non puoi far niente, è vero? — e lo guardò, interrogandolo con uno strazio negli occhi.

— Che cosa? dimmelo: e ti dò la vita, anima mia. Ma in questo momento sono ridotto all'impotenza.

— Ma pure... sei un uomo... hai del coraggio... — e la sua voce, di nuovo, s'impregnava di amarezza.

— Per fare che? A che servirebbe, ora, il coraggio? E poi, cara Anna, lo sai: l'amante è sempre un personaggio secondario e sciocco nell'amore.

— E chi è il personaggio principale? — ella domandò, mordendosi le labbra, innanzi a quell'uomo che così tranquillamente faceva della teoria, in quel momento.

— Il marito.

— Ah! il marito — ella ripetè. — Io vado, Giorgio.

— Diletta mia, abbi forza e abbi spirito, sovra tutto. Tu sei una donna superiore.

— Così dicono — ella rispose, fiocamente. — Tenterò. Addio, amore.

— Tu mi vuoi bene, sempre, è vero? — chiese lui, trattenendola, pigliandole le mani, un po' tormentato dal rimorso.

— Sempre — e voltò la testa, in là.

— Credi, sono desolato di lasciarti andar via.

— Lo debbo — ella mormorò.

— Desolato, Anna. Rimango a spasimare, qui. Mi scriverai, di'? Mi farai sapere subito qualche cosa? Pensa al tuo amore, Anna mia, non mi abbandonare!

— Non ti abbandono — ella rispose, abbozzando un pallido sorriso — vedrò di scriverti.

— Ti raccomando, Anna: non mi muovo di casa, aspettando il tuo biglietto.

— Aspettalo. Addio

— Perchè mi dici addio, anima mia? È una parola che non voglio udire!

— Così... non so. Me ne vado, addio.

Parea che ripetesse queste parole, come per persuaderne sè stessa: egli la prese fra le braccia, la strinse al cuore. Era inerte: la baciò a traverso la veletta, appena appena egli sentì sfiorarsi dalle labbra di lei. E tenendola per mano, la condusse sin fuori la porta, dicendole, sottovoce:

— Nulla accadrà... nulla,... saremo felici, ancora.

Ella discese, piano, tre o quattro scalini, mentre Giorgio restava sul pianerettolo, a guardarla. Si voltò, ella: quanto era pallida e che occhi perduti di dolore! Egli fu lì lì per richiamarla, per proporle di accompagnarla a casa: ma represse il suo moto. La porta si chiuse, senza far rumore.

Anna, sola, scendeva le scale, quasi non reggendosi in piedi. Qualche lacrima, repressa innanzi a Giorgio, adesso le scendeva sulle guancie, disotto la veletta: soffocava. Si fermò, sotto il portone. Pure, pensando che Giorgio era, forse, dietro le gelosie schiuse del suo balcone, a guardare mentre ella se ne andava, come faceva ogni volta, ella tentò di rianimarsi. Uscì con passo abbastanza fermo: quando fu al cantone, si voltò. Le gelosie erano serrate, Giorgio non era venuto al balcone. Allora, tutta l'ira scoppiò:

— Vigliacco, vigliacco, vigliacco — ripeteva, tenendosi il fazzoletto stretto sulle labbra, per reprimere la voce.

Andava così, a capo basso, accesa nel volto, adesso, con gli occhi lampeggianti di sdegno, dicendo la grave parola d'ingiuria a colui che era restato vilmente chiuso, lassù, mandandola a un disastro, alla morte, forse! Ed usciva dalle sue braccia! Ella aveva lasciato suo marito e la sua casa, giuocata la sua reputazione e la sua pace, messo a periglio, forse, la sua vita, per un uomo come costui, che aveva preso l'amore e respingeva la responsabilità, che aveva goduto e lasciava a lei la sofferenza! Vigliacco, vigliacco, era la parola, per fustigare un essere così abiettamente egoista che mandava via la donna amata, calda ancora dei suoi baci, a farsi uccidere dal marito: una creatura così odiosamente calcolatrice e senza cuore, che l'aveva messa fuori di casa, aprendo la porta, cacciandola, non volendo più sapere di lei, ora che si trattava di un pericolo, di un dovere!

Anna Mormile camminava per le vie senza vedere, senza

capire dove andasse, acciecata dalla collera. Incontrò due o tre persone, che la salutarono: un mendico, che le chiese l'elemosina; dovette attraversare una via, dove erano molte carrozze, e a poco a poco, in quel tumulto di sentimenti, la paura riprese ancora il disopra e alla figura di Giorgio Giorgi che ella sentiva di odiare, profondamente, in quel momento, si sovrappose quella del marito. Ella ebbe un moto folle di desolazione. Che gli avrebbe detto? quale scusa? avrebbe ella confessato? serviva confessare? A che serviva, poichè egli doveva esser certo della cosa? E se lo trovava in casa, pronto a ingiuriarla, a vilipenderla, a usarle qualche violenza? Se lo trovava sotto il portone? Se le impediva di entrare nella casa che ella aveva disonorata? Se aveva dato un ordine al servo, alla cameriera, al portinaio? Dio, Dio, che vergogna, che umiliazione!

Pure i suoi piedi la portarono verso la sua casa; ma quando vi fu innanzi, una tale esitazione crudele la vinse, che non osò entrare. Tornò indietro: fece un giro largo, camminando come una sonnambula. Talvolta, un tremito nervoso l'assaliva e le battevano i denti.

— Sola, sola — diceva, fra sè. — Sola! Mi ucciderà.

Poi, volle reagire contro il suo strazio. Si ricordò le parole di Giorgio: e se Ernesto non aveva letto? Quale ardente preghiera mentale le uscì dall' anima, volando al Signore, perchè così fosse! Poteva, non aver letto. La veste da camera, purtroppo, aveva una tasca esterna: ma Ernesto non andava a rovistare nelle sue vesti, mai: e la carta, a meno che non fosse caduta, doveva essere ancora lì. Forse tutto questo sgomento era esagerato, poco naturale: nella vita le catastrofi sono così rare, migliaia di donne tradiscono e una, ogni tanto, è uccisa! Se tardava troppo a rientrare in casa, non commetteva forse un errore? Se Ernesto non aveva letto nulla, non era meglio farsi trovare tranquilla, in salotto, ad aspettarlo, leggendo un libro, come faceva sempre? Perchè atterrirsi così e perdere la testa, quando, forse, tutto era quieto, nella sua dimora e nello spirito di suo marito? Lentamente, adesso, passandosi la mano sulla fronte, ella calmava l' ardore del suo sangue e volea placare anche quello del suo cuore. Non aveva forse ragione Giorgio, quando le aveva presagito che nulla sarebbe accaduto? Non aveva una gran sicurezza, nel predirglielo? Era un uomo di mondo, Giorgio Giorgi:

aveva molto vissuto e molto visto. Non era ella stata ingiusta, con lui, offendendolo poc'anzi? Egli era sicuro della pace, in casa Mormile: se no, non avrebbe lasciata andar via così, Anna, la sua amante. Era un galantuomo, un gentiluomo, un uomo di cuore; ella era stata crudele con un essere che l'adorava, che ella adorava. Ma la paura, la paura! E forse Ernesto non aveva letto!

Essa era giunta di nuovo al suo portone: ebbe uno schianto fisico, quel gran colpo che si riceve al cuore: ma tirò avanti. Il portinaio, in livrea, passeggiava sotto l' androne. Anna, non gli levò gli occhi in viso, ma avvertì il profondo saluto. E con voce tremante, chiese:

— È entrato il signor Mormile?

— No, eccellenza, non ancora.

— Ah! E a che ora è uscito?

— Mezz'ora dopo Vostra Eccellenza.

— Grazie.

Ma nelle scale, ella ebbe come un principio di deliquio. Si appoggiava al muro, senza fiato. Una fredda vertigine le faceva girare tutto intorno, e passò innanzi al servo che aveva schiusa la porta, come un'ombra. Pensò: *entro io in questa casa, per non uscirne più?* In anticamera, trovò la cameriera, Marietta, un volto furbo e freddo, insieme, di giovane donna, un aria riservata di persona che sta al suo posto perchè ce l'hanno lasciata. Ella seguì la padrona, a traverso i saloni, mentre quella sudava freddo e tremava. E superando una grande ritrosìa, una grande vergogna, chiese:

— Il padrone è uscito presto?

— Cioè, Eccellenza?

— Molto dopo di me, o poco?

— Non so... tre quarti d'ora, credo.

— Ah! e che ha fatto?

— Vostra Eccellenza sa che non entro, se non mi chiamano.

— Va bene, andate.

— Non vuole essere aiutata a spogliarsi?

— No: faccio da me.

Quella uscì dalla stanza da letto. Furiosamente, Anna Mormile si gittò sulla vesta da camera, frugò nella tasca. La lettera non vi era.

— Madonna! — disse piano, tramortita.

Ma, nell'impeto della disperazione, volendo *sapere*, a qualunque costo, suonò il campanello elettrico, a distesa. Aveva ancora il cappello, la veletta, la giacchettina. Se Ernesto aveva preso la lettera, ella pensava, voleva una sola cosa: andar via, di nuovo, sola, per le vie, perduta, ma non in quella casa, non con lui. Marietta riapparve, tranquillissima.

— Maria! — le disse Anna, con voce velata — qui vi era un lettera.

— Dove, Eccellenza?

— Qui, nella tasca: non l'avete trovata?

— No, Eccellenza.

— Non avete voi messo in ordine la stanza dopo che io sono uscita?

— Sì... ma dopo qualche tempo.

Non parve ad Anna Mormile che colei avesse un'aria sardonica, dicendo ciò.

— E non avete trovato nulla?

— Nulla.

— Nessuna carta? Nessuna?

— Se vuol parlare di un biglietto... sì, l'ho trovato... — e allungava le parole, mentre l'altra si mutava di colore ogni momento.

— Sì, sì, un biglietto... dove è?

— Qui — disse tranquillamente la cameriera.

E lo prese da una mensoletta che era presso il letto e su cui Anna appoggiava il libro che leggeva, il bicchiere d'acqua, la stecca da sfogliare. Giusto per non farlo volare via, Marietta vi aveva posato la stecca sopra.

— Lo avete messo lì, lì? — disse, con dolorosa meraviglia, Anna.

— E dove, se no, Eccellenza? — rispose l'altra, con falso candore.

— Conservarlo... non so... — balbettò la misera, tenendo fra le dita quel biglietto che le pareva di fuoco.

— Vostra Eccellenza non mi aveva dato nessun ordine — soggiunse subito, freddamente, la cameriera.

— È vero: avete ragione.

Tacquero. Marietta era ferma, immobile, come aspettando:

e Anna Mormile non si toglieva il cappello, non si sedeva. Infine, riaprì la bocca: arrossiva, ora, di questa continuata umiliazione, innanzi a quella serva che essa non amava:

— Avete tolto voi, dalla tasca del mio abito, questo biglietto?

— No, Eccellenza.

— No, no? — gridò Anna. — E chi allora?

— Era per terra: l'ho raccolto. Sarà caduto.

— Per terra, per terra? E dove?

— Quì, presso il letto.

— Ah! — fece solo quella, spasimando atrocemente.

Adesso, trionfante, la cameriera la guardava con aria di pietà.

— Il padrone si è vestito qui?

— Sì, Eccellenza.

Una pausa di silenzio tetro.

— Credete... — e pareva che la voce di Anna non potesse uscire dalla gola — ... che abbia letto...?

Questa ebbe un rapido sorriso. La padrona era nelle sue mani, oramai.

— Non saprei, Eccellenza. Forse no.

— Ma non ne siete certa? — insistette l'infelice, gittando l'ultimo ritegno della sua dignità.

— Certa, no. Ma il padrone è così buono... non guarda... non legge mai... non domanda.

— ... uscendo, lo avete visto?

— Sì!

— Che viso aveva?

— Il solito, Eccellenza.

— Il solito!

— Ma perchè Vostra Eccellenza si preoccupa tanto? — disse famigliarmente o cinicamente Marietta.

Quella non rispose. Girò un po' il capo: stese le mani avanti e svenne.

II.

Verso mezzanotte Giorgio Giorgi aveva ricevuto un biglietto di Anna Mormile: *all right*. Veramente l'amante non era stato in casa tutta la sera, ma dopo aver atteso un paio d'ore

era uscito: inquieto, agitato, si era spinto sino alla casa di Anna: ma non aveva visto, naturalmente, nulla: era tornato a casa sua, due volte: aveva passato un'ora in un caffè e un'altra ora, in un teatro. Infine, nervosissimo, aveva deciso di recarsi da lei — ogni tanto, molto cerimoniosamente, le faceva una visita — di affrontare quella situazione. Qualche rimprovero se lo faceva: Anna era andata via in pessimo stato morale e fisico: e a lui dispiaceva molto di aver fatto una cattiva figura. Ma via, un duello con Ernesto Mormile non era ciò che più lo attirava, in quel tempo! Un uomo che prende la moglie di un altro, deve esser pronto a tutto, è evidente: ma proprio a lui doveva accadere il dramma? Sicchè, quando ebbe il bigliettino di Anna, sentì liberarsi da un incubo.

— Poveretta, poveretta — mormorò, tutto intenerito — bisognerà che io l' ami molto, perchè essa dimentichi quanto ha sofferto.

Ma non ebbe subito il mezzo di offrire questo compenso alla sua amante. Costei restò invisibile per varii giorni. Giorgio Giorgi conosceva bene tutti i posti dove ella andava, le case che ella frequentava i teatri a cui era abbonata e in quali sere: non la ritrovò, in nessun luogo. Infine, dopo una settimana, si incontrarono in una visita, presso una comune amica. Anna era pallida, e aveva l'aria pensosa. Vi era gente; si guardarono poco. La voce di Anna era velata, e quasi non levò gli occhi su lui. Però, Giorgio, arso dalla curiosità e anche innamorato, andò ad aspettarla giù, poco lontano dal portone dell'amica: facevano ovunque così, *prima*. Anna tardò: quando apparve, ebbe l'aria di non vederlo e affrettò il passo.

— Che imprudenza! — gli disse, quando egli la raggiunse.

— Anna, sono otto giorni che non ti vedo! — esclamò lui, con forza, ma a voce bassa.

Avevano subito voltato, come facevano sempre, prima, per una stradella deserta: egli cercò di prendere la manina che essa aveva nel manicotto e metterla sotto il suo braccio, ma ella resistette.

— No, no, Giorgio, ci potrebbero vedere...

— E chi? Di che temi?

— Non so... di niente... di tutto...

— Che hai? — disse lui, fermandola, guardandola negli occhi. Ella non rispose.

— Non mi ami più, Anna? — e veramente, la voce di lui fremeva di dolore.

— Ti amo, ti amo — disse lei, presto. — Ma ho paura!

— Ancora?

— Sempre.

— Di Ernesto?

— Già.

— Ma non mi avevi scritto: *all right?*

— Sì, sì.

— Ebbene?

— Ebbene... ho paura.

— Tu sei malata, di nervi, Anna?

— Forse, Giorgio.

— Quella giornata ti ha rovinata, anima mia.

— Ho sofferto assai — e abbassò il capo.

— Ma Ernesto non aveva letto?

— Non aveva letto — ripetò ella, come un eco.

— Come fu, con te?

— Amabile, quieto: come sempre.

— Ti parlò?

— Andammo a teatro, insieme.

— Ne avesti la forza?

— Non osai rifiutare.

— Povero amore mio! Vedi bene che avevo ragione.

Ella tacque, camminando presto.

— Quando vieni da me, Anna? Non posso stare senza te.

— Non ora — esclamò lei, subito.

— E perchè?

— Sarebbe un grave rischio... pensaci.

— Un rischio? Se lui non sa nulla!

— È pericoloso, Giorgio, per te, per me...

— Oh per me, non importa...

Ella lo guardò, un minuto: quello sguardo lo turbò.

— Va a finire che dò degli schiaffi a tuo marito, Anna — egli disse, irritato.

— E perchè?

— Così: per la paura che ti ha fatta: perchè tu non vuoi venire da me.

— Verrò... verrò...

— Quando? domani?

— Più tardi... più tardi.

— Anna, non mentire, tu non mi ami più.

— Non mento: ti amo. Ma sono stanca, sono malata: ho passato una cattiva settimana.

— E la causa? Dimmi la causa? Se tuo marito non sa nulla, se è quieto ed amabile, perchè ti privi del tuo amore e del tuo piacere?

— Giorgio... — mormorò lei, esitando.

— Vieni domani, amore, vieni.

— No! — gridò lei, atterrita.

— Allora, mai più — disse lui freddamente.

— Così cattivi, gli uomini, tutti! — gemette lei.

— Ah le donne non sono mica famose per la bontà, signora Mormile.

— Non chiamarmi così, te ne prego.

— Come vorreste che vi chiamassi? Dirò Donn'Anna Mormile, se volete.

— Non mi torturare, io ti voglio bene.

— Non è vero!

— Sì, sì, te ne voglio tanto.

— Se mi volessi bene, verresti.

— Ho paura di lui, Giorgio, ho paura! — gridò ella, straziata. Andavano girando, adesso, per certe stradette oscure, che essi soli conoscevano: era notte, quasi. Egli si fermò, commosso da quel grido.

— Tu hai mentito, dunque? Perchè hai mentito? Tuo marito aveva letto il mio biglietto?

— No...

— Come, no? Lo aveva letto?

— Sì... forse.

— Ma che dici, Anna? Non ti accorgi che ti contraddici?

— Giorgio, io non so nulla, ecco — dichiarò ella, con voce breve.

— Hai perduto la testa?

— Suppongo: o la perderò.

— E io come te, Anna. Spiegami questo mistero. Sei sicura che tuo marito ignori tutto?

— Non ne sono sicura — ella replicò, a capo basso.

— Come?

— Così.

— Ti ha mai parlato di ciò?

— No.

— Nè direttamente, nè indirettamente?

— In nessun modo.

— Non ha fatto insinuazioni?

— Alcuna.

— Come è stato verso di te?

— Sempre eguale: buono, cordiale.

— Amoroso? — e la voce di lui tremava.

— Che vuoi intendere?

— Amoroso, capiscimi?

— Non ci arrivo — e chinò la testa.

— Non vuoi rispondermi, forse. Ti pare che egli sospetti, indaghi?

— Non mi sembra.

— E allora, allora?

— Che vuoi, sarà una follia, sarà una mia follia, ma io temo di lui!

— Supponi che stia preparando un agguato?

— Forse... come è possibile, Giorgio, che non sia capitata sotto ai suoi occhi quella carta?

— Dimmi tutto, Anna.

— Ebbene, senti, il biglietto era nella vesta da eamora: è caduto per terra: come è caduto? Marietta lo ha raccolto: ma dopo quanto tempo, dalla caduta? In quel tempo, egli è stato in camera: come non lo ha visto, in terra? Poi, Marietta l'ha raccolto, questo biglietto: e l'ha posato sovra la mensoletta, così, aperto, offerto agli occhi di tutti; come, in questo secondo periodo, non l'ha visto ancora? È possibile ciò?

— Di fatti — disse lui, scosso — è stranissimo. Ma il suo contegno, del resto...

— Il contegno, il contegno — diss'ella, convulsamente — è quello di un uomo che è all'oscuro di ogni cosa, che va, viene, lavora, si diverte, mi ama. Ma se finge? Se cova un progetto? Se è un capolavoro di dissimulazione, mio marito? Se vuol cogliermi sul fatto, per iscacciarmi, per uccidermi?

— Bastava la lettura, allora...

— È vero. Ma chi comprende più? Chi può indagare il mistero del suo volto? Chi mi rivela il segreto del suo cuore?

— Oh il mistero, il segreto, di Ernesto Mormile — disse lui, con un po' di dispetto. — Tu ne fai un eroe da romanzo, di tuo marito.

— Tutti possono essere eroi, al loro minuto — ella rispose, seccamente. — E questo è un terribile dilemma. È ignorante di tutto e vive placido? Sa tutto e prepara un piano di vendetta?

— Ci può essere una terza cosa — mormorò lui, con la sua mala voce dei momenti cattivi.

— Quale?

— Che sappia... e non gli prema punto.

Essa gli sgranò un paio d'occhi enormi, in viso. Poi, lentamente rispose:

— Sei scortese.

— Non io! — esclamò lui, pentito di averla troppo ferita. — Ma i mariti sono spesso scortesi.

— In questo modo?

— In tutti i modi.

— È troppo, Giorgio. Un marito che sopporti il tradimento, così!

— Ve ne sono, mia cara; molti. Se non ve ne fossero... il mondo sarebbe troppo malinconico.

— Tu sei cinico — ella soggiunse, tristamente.

— No, cara. I mariti sono cinici, quasi sempre.

— Mio marito mi ha sposata per amore...

— L'amore finisce.

— È vero — ripetè lei, tristissimamente.

— Nel matrimonio, prestissimo finisce.

— Ma resta l'orgoglio, l'amor proprio, il decoro...

— Vi sono certi uomini in cui queste corde non risuonano punto.

— In Ernesto, sì.

— Ne sei sicura? Non mi avevi detto che era geloso?

— È geloso, infatti.

— Come t'inganni! Geloso, un uomo che ti lascia tutta la tua libertà? Che non ti domanda conto di niente? Che ti fa viaggiar sola? Che non apre le tue lettere? Geloso, costui, geloso? Ma allora io sono un Otello, al suo paragone.

— Hai ragione — ella mormorò.

— Ciò ti rattrista molto, però — osservò lui, fermandosi un momento.

— Mi pare strano.

— Confessalo, ti umilia. Voi altre donne siete vanitose anche coi vostri mariti.

Vi era una tale intonazione di pietà e di disprezzo in questa frase, che ella si ribellò.

— Perchè no? Noi teniamo ai nostri mariti.

— E li tradite, intanto!

— Oh, così poco! — Ella disse ironicamente.

— Abbastanza, signora mia. E i mariti vi puniscono, non curandosene.

— Tu credi, tu credi? — Ella domandò ansiosamente.

— Vedi, ci giurerei ora.

— E non ti fa ribrezzo un tale uomo? Non ti fa schifo?

— Sì: e a te, Anna?

— A me pure!

— Vieni, domani?

— Sì, verrò, aspettami.

Quando tornò alla sua dimora, sola, Anna Mormile si pentì del convegno dato a Giorgio Giorgi. Le aveva strappato quella promessa in un momento di esaltazione: caduta la superbia, ella si accorgeva di aver fatto un passo falso. L'accusa che ambedue avevano rivolta ad Ernesto Mormile, le pareva una mostruosità. Indifferente, a tal punto, suo marito, da tollerare che ella avesse un amante, senza fare un cenno, senza pronunziar verbo? Indifferente all'amore, all'amor proprio, alla dignità, un uomo come lui? Indifferente: perchè? Era, dunque, lei, l'ultima delle donne per costui, o egli era l'ultimo degli uomini? La parola atroce di Giorgio Giorgi era stata come un piombo liquefatto: ella si sentiva bruciare, a questo pensiero. Nella bizzarria della coscienza muliebre, ella aveva, senza incertezza, buttato nelle braccia del suo amante l'onore di suo marito: ma si stupiva e si offendeva profondamente che costui non tenesse a questo onore, per niente. Invero, le sembrava una cosa inaudita: e quando si ritrovò con suo marito, ella lo guardò con curiosa ansietà, quasi volesse leggergli nell'anima il suo segreto. Ma non trapelava, dai modi di Ernesto, uno spiraglio di luce.

Poteva perfettamente non conoscer nulla del tradimento: il suo buon umore, la sua serenità lo attestavano. Se, nel secondo caso, egli nutrisse ascosi progetti di vendetta, la sua dissimulazione doveva esser profonda, giacchè era impossibile accorgersi di un solo indizio. E al terzo caso, il terribile terzo caso, quello dell'indifferenza, quello del cinismo, ahimè, poteva anche esser probabile! Due o tre volte, le parve vedere qualche cosa di eccessivo, nella ironia con cui suo marito le narrava alcuni pettegolezzi del giorno: ed ella lo ascoltò gravemente, molto pensosa, chiedendo a sè stessa, se costui non fosse un uomo corrotto sino alle midolla? Non volle uscire, quella sera: era troppo turbata. Ma neppure potette dormire. Ripensava a tutta la vita di suo marito, con intensità. Era un uomo che aveva fatto sempre molto bene i suoi affari, Ernesto Mormile. A venticinque anni, stanco della tutela paterna, aveva fatto la legge a suo padre, o di associarlo negli affari, o lui avrebbe messa su un'altra banca: era stato un ricatto in famiglia. A poco a poco, con la sua abilità, Ernesto Mormile aveva levato di mezzo il vecchio e aveva preso tutta la fortuna nelle mani...

— Un cattivo figlio, veramente — pensò Anna, con un senso di disgusto.

E con lei! Certo, ne era stato innamorato vivamente: aveva anche fatto qualche pazzia per averla. Ma ella era bella, di una famiglia nobile, abbastanza ricca, se non ricchissima, con una reputazione di spirito e di grazia: una eccellente moglie per un banchiere, che deve ricevere, che deve andare in società, che ha bisogno di mostrare dei merletti e dei brillanti, sovra una bella corona. Adesso, in quest'ora di fredda analisi, Anna Mormile vedeva tutta la verità, nuda e senza ornamenti. In fondo, Ernesto, anche nel matrimonio, aveva cercato e trovato tutto il suo tornaconto. Difatti, dopo, che era stato per lei? Non già quel marito che in tutte le ore del giorno, se non è con sua moglie, sa almeno dove ella sia, la può seguire mentalmente, può conoscere ogni suo passo: non quel marito previdente, quieto vagliatore dei suoi diritti, osservatore acuto e continuo: non quel marito che ha una mano di velluto, ma sotto il quale si sente l'acciaio. Quando mai ella aveva trovato altro che un velluto, un velluto troppo compiacente? In qual giorno egli aveva mai fatto suonare alto il suo nome e il suo valore di coniuge? Quando?

Egli dava ad Anna dei bei mobili, dei bei vestiti, dei cavalli, delle gioie, qualche poco di amore, qua e là, e un'assoluta libertà:

— Io ho mentito, con Giorgio: egli non è geloso — ella disse a sè stessa, dolente di questa constatazione del vero, sino allora non mai fatta con tanto rigore.

Orribile notte! Giammai l'attenzione di Anna si era portata con tanta intensità sovra ogni atto di Ernesto, vagliandolo, giudicandolo con una bilancia implacabile. Ella era sempre stata così leggiera, così frivola, credendo, nella sua vanità, all'amore e alla gelosia di suo marito, quando costui, da otto anni non le aveva fatto una sola scena, non le aveva diretto una sola rimostranza. Lui geloso? Ma il geloso non dorme, non riposa, se ha un sospetto: ma il geloso adopera tutti i mezzi, per assicurarsi del suo bene: ma egli non dà la libertà, che per sorvegliare, non finge la disinvoltura, che per meglio colpire. Da un anno, ella aveva potuto acconsentire all'amore di Giorgio Giorgi, ed erano già sei mesi che egli le faceva la corte: diciotto mesi di *flirt*, di amore, di passione, dunque, e tutta una relazione, in regola, coi convegni, in casa di Giorgio, e dappertutto, con gli incontri, in ogni parte, con lettere, con telegrammi, e mai, mai nulla che dicesse al marito qualche cosa, mai nulla, neppure il suo umore vario, e le tenerezze improvvise che erano il compenso del tradimento quotidiano, e gli improvvisi distacchi che ingeneravano in lei per l'orrore di appartenere a due persone, mai, mai, egli aveva compreso, o almeno, sospettato! E una frase grossolana e terribile, di una sua amica, le veniva in mente, in quella notte di esame, una frase che le era sembrata un paradosso e che ora riapriva la sua ferita.

— I mariti sanno sempre qualche cosa.

Qual veglia! Ella aveva accettato l'amore di Giorgio Giorgi, così, per capriccio: più tardi lo aveva amato. Egli aveva un bel nome, più poetico, le pareva, di quello di suo marito: egli era elegantissimo; egli era ricco e disoccupato: ed era un seduttore, infine, un uomo che sa prendere le donne, sentimentale e sensuale insieme, innamoratissimo, sempre, della donna che lo occupava, non volubile, abile sino a lasciarsi tradire sempre, a farsi abbandonare, lasciando sempre dei rimorsi e dei rimpianti nell'animo delle donne. Da principio, il tradire Ernesto Mormile, ad

Anna, le era parso uno scherzo; poi, ci aveva pensato di più, sentendo qualche vaga inquietudine; infine, la settimana prima le era parso di entrare in pieno dramma. Dramma ?!... una bella farsa, una *pochade* francese, con quel marito che non si curava nè di lei, nè del suo peccato.

— Che schifo, che schifo! — ella disse, levandosi dalla sedia a sdraio, dove si era gittata, in un impeto di affanno.

E dove era, dunque, questo marito, a quest'ora, in cui lei spasimava per lui, sola, nella casa deserta, in preda al più profondo sconvolgimento della coscienza? Che faceva? Lo sapeva, forse, lei? Ed Ernesto si occupava, forse, di lei? Da otto giorni egli si vedeva accanto una donna dubbiosa, malata, angosciata, che mostrava il suo pallido viso così scomposto e che subiva le odiose parole di compassione della cameriera, senza che una parola, una domanda escisse dalle sue labbra indifferenti? Dove era? Forse, presso una donna?

— Libertà da una parte, libertà dall'altra — ella si sorprese a dire, ad alta voce.

E costui l'amava? Questo essere che divideva il suo tetto con lei, il suo cibo, il suo letto e che da un anno e mezzo la lasciava in balìa di un altro uomo — i mariti sanno sempre qualche cosa — quest'uomo che, forse, otto giorni prima, aveva acquistato la prova del tradimento, senza dir parola, che da una settimana la vedeva agonizzante di paura e di rimorso, quest'uomo, l'amava? Mai, mai l'aveva amata, lo vedeva bene, nè prima, nè dopo, nè nel fidanzamento, nè nel matrimonio. Era stato un buon partito, niente altro e l'aveva voluto, l'aveva fatto. Era un uomo fortunato, Ernesto Mormile!

— Mi ha ingannata: mi sono ingannata: non mi ama — ella concluse, in preda a una tetra tranquillità.

Ingiusta, come tutte le donne che hanno dei torti, ella dimenticava i torti suoi: peccatrice, ella scordava i suoi peccati, per esser severa con quelli altrui: e si lagnava dell'indulgenza, si sentiva ingiuriata dalla compiacenza, era colpita al cuore da un perdono tacito. A quanto ella aveva calpestato e vilipeso, ella non pensava: l'amore che essa aveva obliato e tradito, non le veniva in mente: i sacri doveri rigettati, non erano un rimorso, per lei: la sua mancanza di fede, non contava. Tutto ciò non contava punto, per lei, innanzi all'indifferenza del marito.

— L'indifferenza, l'indifferenza, che cosa atroce!

E una ribellione immensa sorgeva nel suo cuore, contro tutto il tranello di cui era stata vittima, contro l'inganno che Ernesto Mormile le aveva teso, facendole credere che egli l'amava e che ne era geloso. Otto anni di menzogna, dunque: aveva mentito a lei, come a suo padre, come al suo socio, come ai suoi azionisti, poichè sembra che i trionfi della vita si debbano solo alla menzogna. Voleva uscire da quella rete di bugie: voleva obbligare Ernesto Mormile a confessare la sua indifferenza: voleva andarsene, dopo, lei, da Giorgio Giorgi, o da nessuno, ma fuggir via, non veder più nè quella casa, nè quell'uomo che l'aveva sposata per ispeculazione, che la teneva come *réclame*, che non l'amava e che si lasciava tradire con così grande apatia. Nell'eccitamento della notte, Anna risolse di aspettare Ernesto Mormile e di parlargli e di strappargli la verità: gli avrebbe domandato se egli sapeva il tradimento e se questo tradimento gli conveniva! Oh almeno, almeno voleva vederlo turbato, un poco, di fronte a tale dichiarazione e a tale assalto, voleva vederlo impallidire, questo cinico, questo indifferente! Che avrebbe detto? Come avrebbe negato? Se negava, ella era pronta a dargli una prova, subito: ella si diceva rea e lo dimostrava. Almeno avrebbe gridato, almeno, l'avrebbe battuta, almeno, avrebbe preso una rivoltella e l'avrebbe uccisa, se era un uomo! Un uomo! Ed era un uomo? E se schivava il discorso? Se si metteva a ridere? Se le dirigeva una di quelle repliche glaciali che non gli erano nuove? Come avrebbe ella sopportato questa umiliazione? che avrebbe fatto, di fronte al disdegno, al disprezzo di un marito che non si cura di vendicare, nè di rilevare l'onta al suo nome, che non la crede, forse, un'onta, perchè è un cinico e perchè non ama? Come sarebbe finita questa scena? Doveva ella uccidersi, perchè suo marito non la voleva uccidere?

Qual notte! In un certo momento, ella andò allo specchio e si guardò, sarcasticamente. Quel viso smorto, quegli occhi lampeggianti, quella bocca dolente non appartenevano, no, alla donna che ama e che pecca e che ha orrore ed amore pel peccato, e che, sovra tutto, teme il castigo: ma a una donna che aveva creduto al castigo, che lo aveva aspettato e che lo vedeva allontanarsi da sè, come se ella non fosse più degna di ciò. E pensò a tutte le donne che tremano, perchè hanno peccato; che

nascondono sotto il lenzuolo una fronte coverta di rossore, perchè il tradito non le vegga; che hanno i piaceri del loro amore conditi di sgomento e di vergogna: e che, intanto, non sanno che è inutile tremare, perchè gli uomini trovano conveniente di non accorgersi del peccato; che non vi è da fremere di scorno poichè chi più dovrebbe avere scorno, non lo risente e non lo vuol risentire; che i piaceri dell'amore hanno una lunga vita tranquilla se è proprio la punizione che li turba. Inganno, inganno, errore, grande errore!

— I mariti sanno sempre qualche cosa, era stata la tremenda parola.

Si toccò le tempie che battevano forte: il polso era precipitoso. Forse ella aveva la febbre? Ma voleva aspettare il marito; voleva dirgli tutto; voleva rompere questa condizione indegna:

— Se tu sai, mandami via, almeno, fa' questo atto di coraggio, cacciami di casa, rimandami da mio padre, fammi l'onore di una brutalità, di uno scandalo! Se tu non sai, ebbene, te lo dico io: ti ho tradito, ti tradisco, amo un altro, sono la sua amante, cacciami, battimi, uccidimi, ma sii uomo, sii marito, sii innamorato, sentiti offeso, fa' qualche cosa, calpestami sotto i tuoi piedi, punisci, punisci, credimi degna di una punizione, non mi avvilire con l'impunità, rialzami ai miei occhi, rialzati ai miei occhi, non sopportare questo, se sei una persona di onore! Ho tradito, comprendi, sono una infame, trattami come una infame: non perdonarmi, tu non sei Gesù Cristo ed egli non era il marito dell'adultera; non perdonare, perchè è una viltà, perchè gli amanti sono i vili e i mariti hanno per loro la ragione, la legge, il coraggio! Perchè fingi di non sapere, perchè non vuoi sapere che io sono di un'altro, che io lo amo, con violenza, con passione, che io gli do quello che ti appartiene, concessoti da Dio e dalla legge, che io ti rubo, come un servo infedele, non denari, non gemme, ma la persona cara, la persona diletta, anima e corpo! Non tollerar questo, non sopportarlo, sarebbe enorme, sarebbe inaudito, sarebbe mostruoso, io dovrei morire di vergogna e di dolore, se tu lo sopportassi! Io ti sono stata cara, mi hai amata, dici di amarmi, sono stata tua, sono tua e ho un amante! Senti, che è terribile questo, e non levi la mano, non oltraggi questo volto impudico? L'uomo del popolo è geloso della sua donna, è geloso il Re, è geloso il ma-

rinaio che viaggia lontano, è geloso il soldato ed è persino geloso l'artista, e tu no, tu no, tu solo no? ma sei tu un essere abietto, o no? Sono io la più spregevole fra le creature umane, o tu il più disonorevole fra gli uomini? Ma allora, addio, addio, io me ne vado, io non resisto a non essere punita, a non punirmi da me!

Questo folle discorso, nella eccitazione della notte, ella ripetè più volte a sè stessa, quasi delirando, decisa, profondamente decisa a scagliarlo in faccia a suo marito, quando sarebbe ritornato a casa. Ma come l'ora gli pareva prossima — era alta la notte — il suo ardore cadde lentamente; ella provò un senso di freddo, di isolamento, di morte. E quando ella credette che egli arrivasse, in un minuto, fu a letto, e chiuse gli occhi, e restò così, fingendo di dormire, mentre egli rientrava quietamente, ed ella tremava di vergogna e di paura.

(Continua).

MATILDE SERAO.

LA COSTITUZIONE SICILIANA DEL 1812

XII.

Questa fu la Costituzione siciliana del 1812. Più che il ristabilimento o la revisione della vecchia Costituzione, fu un nuovo ordinamento politico, nel quale sparirono le più importanti e caratteristiche istituzioni della monarchia normanna, sveva ed aragonese, e s'introdussero le nuove del diritto costituzionale contemporaneo. Sparirono, difatti, la feudalità, la divisione dei comuni del regno in demaniali e baronali, gli uni intitolati, gli altri no alla rappresentanza politica; i tre *Bracci*, la Deputazione del regno, la moltiplicità dei voti dei baroni, il cumulo delle procure. In luogo loro venne disegnata di tutto punto una nuova monarchia costituzionale nella quale i principii della vecchia, comuni alla inglese antica, e rimasti in Sicilia per lo più allo stato di germi, sono riprodotti nello stato di sviluppo conseguito in Inghilterra e in Francia.

Si può dire che appartengano alla vècchia costituzione storica siciliana, principalmente, le disposizioni sulla successione al trono, l'elezione regia in mancanza di eredi maschili o femminili nella Casa regnante, il giuramento regio, il divieto fatto al Re di allontanarsi dal Regno senza il consenso del Parlamento, e la proibizione di cederlo; la sua indipendenza da ogni altro Stato, la convocazione annuale del Parlamento dal Re, la votazione delle imposte, l'accusa e la responsabilità degli ufficiali regii e dei giudici davanti al Parlamento, il protonotaro, i giustizieri. Son presi dalle costituzioni francesi dell'epoca, l'abolizione della feudalità e quella tentata dei fedecommessi; delle angarie e perangarie, delle prestazioni ai baroni; l'eguaglianza

davanti alla legge, l'abolizione della tortura, i giudici di pace, i Tribunali distrettuali e di appello, la Cassazione. Il complesso era prevalentemente inglese moderno: la divisione de' poteri in tre, il legislativo, l'esecutivo ed il giudiziario, secondo il concetto attribuito da Montesquieu alla Costituzione inglese nel secolo scorso; al Parlamento il legislativo, compreso in esso il bilancio e le leve dei soldati, salvo la sanzione regia, senza alterazioni o modificazioni; l'esecutivo, e quindi le nomine degl'impiegati, al Re, investito ancora della facoltà di prorogare il Parlamento e sciogliere la Camera dei Comuni, della rappresentanza e delle relazioni estere, dei trattati, delle guerre e delle paci, del comando militare, del diritto di grazia; il giudiziario a giudici indipendenti; l'istituzione del *Consiglio Privato* della Corona, di cui però non si avvertì che, nella stessa Inghilterra, col Governo di Gabinetto che già vi era nato, e che vi si andava sviluppando, sebbene allora non lo si osservasse, il *Consiglio Privato* era diventato anche allora una forma vuota di azione e di efficacia positiva; il sistema delle due Camere, quella dei Pari temporali ereditari e dei vescovi, e quella dei Comuni; l'approvazione regia del presidente dei Comuni, il sistema dei distinti collegi elettorali, urbani e rurali, o provinciali, a suffragio binominale; il censo posto a base del potere elettorale, il voto pubblico degli elettori; l'accusa dei ministri da parte dei Comuni e il giudizio dei Pari, l'Alta Corte del Parlamento, la giuria, il diritto di resistenza contro gli ordini illegali, le guarentigie della libertà individuale dell'*Habeas Corpus*, l'iniziativa dei Comuni nelle leggi d'imposta, dei Pari nelle leggi sulla Paria, le tre letture, e in generale le relazioni fra il Re e le due Camere, e le forme parlamentari.

E nel tutto insieme, sebbene si possano notare delle esagerazioni, e non ostante ogni possibile critica sull'uno o sull'altro particolare, per esempio, l'adozione della giuria, persino nel civile, non si può dire che la fusione dei tre notati elementi. lo storico siciliano, il francese e l' inglese contemporaneo, o la coesistenza e cooperazione del principio monarchico, dell'aristocratico e del democratico, astrattamente, non fossero ben disegnate.

Restava però a vedere a prova quanto si adattasse alle condizioni reali della Sicilia di allora.

XIII.

Questa prova, sgraziatamente, fu troppo breve. Tre partiti principali erano nella nazione. Gli uni, infeudati alla Corte erano servili verso la Reggia, e ne favorivano le tendenze assolutiste; altri, l'eletta dei baroni e i più intelligenti della borghesia, volevano la riforma costituzionale, cioè la monarchia siciliana temperata al modo moderno inglese contemporaneo; altri, il grosso della borghesia, presto vagheggiarono istituzioni più democratiche alla francese. Nel Parlamento del 1812 prevaleva il partito costituzionale. Quindi la votazione, d'accordo fra i tre *Bracci*, degli articoli fondamentali proposti dai baroni. Andandosi innanzi si manifestarono alcuni dissidi fra gli stessi baroni costituzionali, i quali si divisero fra i due loro illustri capi, Belmonte e Castelnuovo: il primo di spiriti più aristocratici, ma splendido, ardito, eloquente ed immaginoso; l'altro più propenso a certi concetti democratici, integerrimo, ma freddo, minuto e rigido, per nulla adatto a destreggiarsi, tenacissimo.

E il più grave motivo di discordia fu l'abolizione dei fedecommessi. I baroni avevano potuto votare spontaneamente l'abolizione dei loro privilegi feudali, ma ripugnavano a rinunciare alla istituzione destinata a perpetuare, come in Inghilterra, la grandezza delle loro famiglie; e respinsero la proposta fattane dal *Braccio* demaniale. L'ecclesiastico però l'accolse, e soltanto in virtù del loro vecchio principio, per cui il voto conforme di due *Bracci* annullava il voto contrario del terzo, la proposta fu ritenuta approvata. La risoluzione, formalmente, era costituzionale, perchè votata da quei che avevano il diritto di farla considerare come presa dal Parlamento. Sostanzialmente però era sempre la violenza legale di due dei suoi rami contro uno, la cui adesione importava immensamente; il che mancando doveva avere, come ebbe, le conseguenze più gravi. Senza dubbio il *Braccio* demaniale, astrattamente, aveva ragione; ma senza pretendere di definire la politica, si sa che essa include essenzialmente l'arte di conciliare il desiderabile col possibile, di affrontare ed effettuare le riforme, per quanto giuste, nel momento più adatto. Sgraziatamente quei Comuni non videro che la libertà non poteva fondarsi in Sicilia contro e senza i baroni, e che la loro discor-

dia avrebbe fiaccato tutti: la solita storia del *terzo Stato* nella vecchia Francia, che annullò e permise di tener chiusi gli *Stati Generali* francesi, dal 1614.

Questa abolizione difatti scisse insanabilmente il corpo baronale, e complicata dagli infrenati abusi dei nuovi Consigli comunali contro gli antichi baroni, ne allarmò e rigettò molti nel partito regio.

Altra grave causa di dissenso furono le proposte sulle nuove magistrature, Belmonte e Palermo volendo pochi magistrati, naturalmente nella capitale, Castelnuovo preferendo invece il decentramento giudiziario; Catania e Messina volevano la divisione della Sicilia in tre Valli, con tre tribunali di appello indipendenti, e Messina era contraria ai distretti.

Le discordie dei costituzionali inanimirono naturalmente i regî, i quali non potevano mancare di soffiarvi dentro, di invelenirle, e di fomentare gli umori democratici. I loro spiriti si rialzarono tanto, che prima ancora che tutta la Costituzione venisse sanzionata dal Vicario, il vecchio Re Ferdinando, il 9 marzo 1813, dicendosi guarito della sua infermità, tentò di ripigliare il Governo. E ci volle tutta la risolutezza del Bentink per far fallire il colpo; prima dichiarando che non avrebbe permesso al Re di riprendere l'esercizio della sua autorità regia, se non con molte condizioni e guarentigie; poi, non ascoltato e offeso, minacciando di considerarlo come un nemico della Gran Brettagna, ponendo l'esercito inglese in istato di guerra, circondando dopo mezzanotte il soggiorno reale, e così imponendo la convenzione della Favorita; per cui il Re si obbligò a fare allontanare la Regina dal regno, a investire di nuovo (28 marzo 1813) il Vicario di tutto il potere sovrano senza limitazioni, e di non poterlo ripigliare senza il consenso dell'Inghilterra. Bentink inoltre prima di partire per la sua isola, il 13 maggio seguente, obbligò la Regina a imbarcarsi effettivamente. Vero è che si videro subito continuare gli stessi mali, segno evidente che essi avevano radici più profonde.

A ogni modo il Parlamento del 1812 potè votare le varie parti della Costituzione nel modo detto. Bisognava ora vedere l'opera dei nuovi Parlamenti, composti od eletti secondo la nuova Costituzione.

Essi furono tre.

Il primo, alle cui elezioni prevalsero i democratici, favoriti da Castelnuovo, e i quali poi si dissero *anticronici* contro i *cronici* (1) o fautori della nuova costituzione, che già si accusava di aristocratica, fu aperto il 13 luglio 1813. I ministri naturalmente chiesero che si votassero i fondi necessarii al mantenimento degl'impegni ed alla vita dello Stato. Ma la parte che si diceva più popolare mise avanti la idea di non votarli, se prima non si stabilivano gli articoli che dovevano perfezionare, ossia rendere più democratica la costituzione. Emanuele Rossi, l'eroe popolare del giorno, diceva che il pretendere che prima si occupassero della finanza era un attentato contro l'indipendenza della Camera; che i sussidii sono il palladio della libertà nei Governi costituzionali, che il popolo non aveva altro mezzo onde imbrigliare i ministri, e che una volta concessi i fondi, essi avrebbero chiuso il Parlamento, senza compiere la costituzione.

E per la loro opposizione, aiutata dai regi, che si camuffarono da democratici, i fondi non furono voluti votare. E ai nuovi messaggi e alle replicate richieste del Vicario, si finì col nominare e rimandare a un Comitato, il quale avrebbe proposto il piano finanziario.

Quel primo Ministero costituzionale, di Belmonte, Castelnuovo e Settimo, del resto discorde in sè e non abbastanza avveduto e risoluto, si stimò quindi obbligato a dimettersi, e le sue dimissioni furono accettate il 30 luglio 1813; il Vicario sostituendo loro (Bentink era lontano) il Ferreri ed altri non amici della costituzione. E quando i nuovi ministri, stretti dalla legazione inglese e dalla necessità tornarono a richiedere i fondi, facendo intendere che il Parlamento, in caso di rifiuto, sarebbe sciolto, quei democratici, impauriti, votarono precipitosamente 1,500,000 oncie, senza però stabilirsi a che dovevano destinarsi e da quali imposizioni trarsi, il Comitato di finanza non avendo in molti mesi apparecchiato niente.

L'opera di Bentink, tornato il 3 ottobre, a ricondurre la concordia e l'impero della ragione, non valse. Egli consigliò, minacciò; tutto fu vano. La Camera tornò a respingere i sus-

(1) Ebbero questo nome dal giornale che ne difendeva le idee; la *Cronaca di Sicilia*, sorta il 2 settembre 1813.

sidii con 61 voti contro 53. Il Parlamento fu quindi sciolto il 30 ottobre 1813.

L'Allocuzione fattagli in quel giorno dal principe Della Cattolica, qual Commissario del principe Vicario, era molto severa. Dopo aver ricordato che la Corona aveva ceduto volontariamente una parte delle sue antichissime prerogative per assicurare la felicità del Regno, e che si era convocato quel general Parlamento nella fiducia delle nuove magistrature, per assicurare la sicurezza dei beni e delle persone, per provvedere al nuovo sistema di finanza, che avrebbe semplificato gli antichi molteplici donativi... « Ma ahi! diceva, le sue speranze (del Vicario) sono rimaste deluse. Voi non vi siete occupati che d'inezie e di frivolezze; i suoi continui messaggi non vi hanno scosso... Frattanto il tempo è scorso, lo Stato minaccia un'imminente dissoluzione. Ne siete stati avvertiti, e non avete riparato... in talune delle mozioni dei vostri membri si è fatto travedere che si vuole una Costituzione tutta diversa dalla Britannica... » Quindi la dura necessità ancora di provvedere alle esigenze della finanza col piano provvisorio dell'anno precedente (1).

Le elezioni al secondo Parlamento vennero fatte sotto l'influenza di un nuovo Ministero,questa volta composto, per opera di Bentink, di amici della costituzione, fra cui il Bonanni, risoluto uomo e come oggi si direbbe *autoritario*, ed anzi sotto l'influenza di un viaggio elettorale dello stesso Bentink. E vi prevalsero i costituzionali.

Ma quelle elezioni furono gravemente accusate di abusi di potere dei giustizieri e dei capitani di armi governativi, che ne presiedettero i seggi, e d'illegalità. D'altra parte nel Consiglio privato Belmonte e Castelnuovo erano sempre più in lotta fra loro; ostili erano i Pari, divenuti scontentissimi; malissima prova facevano le nuove magistrature ed autonomie comunali: grande era la scontentezza pubblica per il gran disordine finanziario, amministrativo e giudiziario.

L'Inghilterra inoltre accennava a volersi disinteressare dalle cose dell'isola. Parve allora allo stesso Belmonte miglior partito mostrar fiducia nel Re, richiamandolo al Governo; e più non opponendosi Lord Bentink, il vecchio Sovrano ripigliò l'imperio

(1) *Raccolta* id., p. 217.

il 5 luglio 1814, fra grandi applausi e feste di tutta la Sicilia. Egli subito cambiò il Ministero, richiamandovi dei fieri nemici della Costituzione quale il Ferreri, mirante a discreditarla e a farla morire, e degl'inetti: di uno di essi, il Lucchesi, si diceva, che non era ministro degli affari esteri, ma estero agli affari. Bentink indi a poco partì, come ancora Belmonte che morì ben presto in Francia. La fine della Costituzione era prossima.

Il 18 luglio 1814 Re Ferdinando aprì il nuovo Parlamento. La Camera dei Pari vi pretese, incostituzionalmente, di condannare le illegalità delle elezioni ai Comuni. Il Re ne trasse occasione a sciogliere il 23 luglio la Camera elettiva.

Alla convocazione del nuovo Parlamento, il 22 ottobre 1814, nuovi errori gravissimi d'ogni parte. I membri del partito costituzionale avevano deciso di non presentarsi candidati alle nuove elezioni, lasciando così il campo liberissimo ai democratici del 1183, e ai servili camuffati da democratici, i quali tornarono più gravemente a rendere impossibile il Governo. I ministri erano ostili alla costituzione, e lasciavano andare le cose alla peggio. Per sette mesi, Pari e Comuni, discordissimi nelle loro mire, in continua lotta fra loro; i Pari tenaci nel non volere le nuove leggi di riforma dei Comuni, questi inoltre ostinatissimi nella risoluzione di non provvedere alla finanza, se prima non si provvedesse al compimento della costituzione nel senso democratico da loro vagheggiato.

Finalmente il Re, il 30 aprile 1815, si recò in Parlamento a rimproverarne la condotta. « La dotazione dello Stato, ebbe a dire, non è un vostro regalo spontaneo, da potersi sospendere o differire ad arbitrio. Esso è il primo dei vostri doveri. Voi non l'avete adempiuto per circa sette mesi ». E gli prefisse un brevissimo termine, di sei giorni, per provvedere alla finanza, altrimenti avrebbe ripigliato « i suoi diritti originarii » (1).

La Camera allora obbedì. Poco dopo il 14 maggio, il Re la sciolse, pronunciando il 15 seguente, il suo commissario principe di Campofranco, un'altra allocuzione di severi rimproveri per la sua riluttanza ai provvedimenti richiesti dalle necessità dello Stato (2). Quindi il Re partiva per il Continente, nominando il

(1) *Raccolta* cit., p. 236.
(2) id., p. 241.

figliuolo suo luogotenente in Sicilia, senza alcun accordo col Parlamento, cioè violando il relativo articolo della Costituzione; e nominando invece (1.giugno 1815) di sua esclusiva autorità una Commissione per la *rettifica* della medesima, su certe basi restrittive formulate in 30 articoli, che non occorre riferire per minuto (1); bastando qui il dire che l'iniziativa delle leggi veniva sottratta alle due Camere del Parlamento e conferita al solo Re; e i sussidii finanziarii erano distinti in ordinarii, per le spese permanenti dello Stato, e che avrebbero dovuto confermarsi dal Parlamento ogni quattro anni, e in straordinarii da votarsi volta per volta, sulla richiesta del Re, per il tempo che le Camere stabilirebbero: Commissione incostituzionale, e che non si adunò mai. Si procurava inoltre dal Governo di avere dai Comuni delle petizioni di abolizione della Costituzione. Quei tentativi non approdarono, tuttavia il Parlamento non fu più convocato; il Governo, scaduta la concessione avutane delle tasse, ordinò da sè solo di continuarsene il pagamento, e si condusse come se la Costituzione più non esistesse.

Intanto il Congresso di Vienna, nell'art. CIV del suo Atto finale del 9 giugno 1815 aveva scritto: « S. M. Ferdinando IV è ristabilito per sè e i suoi eredi e successori sul trono di Napoli, e riconosciuto dalle Potenze come Re *del Regno delle due Sicilie* ». D'altra parte il Re, il 12 luglio 1815, aveva stipulato coll'Austria segretamente: « L'impegno che le LL. MM. prendono per mezzo di questo Trattato, all'effetto di assicurare la pace interna dell'Italia, facendo loro un dovere di preservare i proprii Stati ed i loro rispettivi sudditi da nuove reazioni, e dalle sciagure d'imprudenti innovazioni che potrebbero farle rinascere, le Alte Parti contraenti restano nell'intelligenza che S. M. il Re delle due Sicilie, ripigliando il governo del suo regno, non ammetterà cangiamenti che non possano conciliarsi, sia colle antiche istituzioni monarchiche, sia coi principii adottati da S. M. I. R. apostolica nel governo interno delle sue provincie italiane ».

Re Ferdinando, come se questo nome di *Re del Regno delle due Sicilie*, anzichè di *Re delle Due Sicilie*, gli desse diritto di cancellare le secolari e le nuove giurate franchigie costituzionali

(1) *Raccolta* cit., p. 246.

della Sicilia, emanava quindi le leggi dell'8 e dell'11 dicembre 1816, con cui lasciava i titoli di Re Ferdinando III di Sicilia e IV di Napoli, e assumeva quello di Ferdinando I, Re del Regno delle due Sicilie, e arbitrariamente assoggettava l'Isola al suo governo monarchico assoluto della reggia di Napoli.

L'Inghilterra lasciò fare. La Sicilia non reagì, come per la sua storica fierezza si sarebbe potuto credere; per allora obbedì.

XIV.

Così cadde la costituzione siciliana del 1812.

A circa ottant'anni di distanza, la questione delle cause e della responsabilità di quella caduta dovrebbe potersi fare imparzialmente. Io mi ci proverò.

Generalmente se ne fa colpa alla perfidia del governo borbonico, e io crederei far torto all'intelligenza dei miei lettori, insistendovi, tanto è evidente. Nel concetto di Re Ferdinando e della Regina Carolina, ogni diritto apparteneva al Re, nulla alla Nazione. A Napoli nel 1799 avevano mostrato di non aver riguardo ad alcun principio di diritto o di umanità, e persino di decoro e prudenza politica. A Palermo avevano già mostrato nel 1794, nel 1798, nel 1811 di non volere più rispettare le giurate secolari franchigie siciliane. S'intende come lo stesso Re Ferdinando non si facesse alcuno scrupolo, appena vide di poterlo fare impunemente, di mancar di fede ad una costituzione, che poneva tanto maggiori freni alla reggia.

Però, ammesso tutto questo, cioè, come io credo, che nessuna più savia costituzione avrebbe potuto procedere con quei Borboni, non sarebbe giusto imputare a questa sola causa la gran rovina, almeno nel modo com'essa avvenne.

Altri, il Palmieri specialmente, e in generale i siciliani dell'epoca, hanno acerbamente inveito contro l'Inghilterra, che dopo avere mosso e sorretto la Sicilia nell'opera della sua ricostituzione politica, l'abbandonò all'arbitrio del suo fedifrago Sovrano.

Io non credo necessario esaminare qui per minuto la condotta dell'Inghilterra nella questione della Costituzione siciliana. Mi basta ammettere, che la politica di Lord Castlereagh, troppo benigna verso Re Ferdinando, sia stata inde-

gna. Bisognerebbe però, d'altra parte, riconoscere che l'Inghilterra, per obbligare il Re di Napoli a mantenere la Costituzione siciliana, avrebbe dovuto, e senza averne alcun diritto davanti agli altri Stati d'Europa, continuare a presidiare la Sicilia, a tenerla come una sua dipendenza; a tenere il Re, ed anche il Parlamento ed il popolo siciliano sotto la ferrea mano del suo rappresentante, a un dipresso come oggi l'Egitto, sia pure con fini diversi. E prescindendo da ogni altra considerazione, trista quella Costituzione che, per mantenersi, deve porre lo Stato sotto l'assoluta dipendenza di un Governo straniero!

Si è ancora attribuita, almeno in parte, quella caduta all'errore di aver fatto una nuova Costituzione. « Se il Parlamento del 1812, scrisse lo stesso Palmieri, avesse dichiarato di rimettere in vigore l'antica Costituzione di Sicilia, invece di adottare l'antica Costituzione d'Inghilterra, comecchè in realtà fosse stata la stessa, forse al 1813 non sarebbero nati tanti disturbi, al 1814 i siciliani non se ne sarebbero lasciati spogliare » (p. 122).

Questa opinione, che a prima giunta potrà parere seducentissima, e che se fosse stata suscettiva di essere messa in atto, sarebbe da dire savissima, poggia sul presupposto che la Sicilia avesse *ab antiquo* una Costituzione simile all'Inglese del principio di questo secolo, e che bastava ristabilirla e ritoccarla in qualche punto, per adattarla ai bisogni presenti.

Io credo di aver dimostrato che tutto ciò è un pregiudizio, e non ripeterò il già detto sulla vecchia Costituzione siciliana. Per adattarla alle esigenze del nuovi tempi, senza dubbio, sarebbe bisognato abolire la feudalità, la distinzione dei Comuni in demaniali e baronali, i tre *bracci*, che erano la base del sistema antico; e in vece loro istituire il sistema bicamerale e la divisione dei poteri; conferire al Parlamento il legislativo, al Re lo esecutivo, il che traeva seco l'abolizione della Deputazione del Regno; stabilire l'eguaglianza dei cittadini e dei Comuni davanti alla legge, dare ai Comuni una certa autonomia, ai cittadini l'elettorato e le libertà individuali, che mancavano affatto nell'antica. Senza di ciò la riforma non poteva valere, e tutto questo era in realtà, non già ristabilire la costituzione di Federico II aragonese, ma rinnovare la vecchia Costituzione siciliana, e quindi l'inesorabile necessità di farne una nuova.

Si è ancora aggiunto, che si ebbe il torto di accogliere la

funesta idea di fare del Parlamento del 1812 un'Assemblea costituente, per cui mancava l'apparecchio e la esperienza necessaria; invece di presentargli una costituzione bella e fatta, che avrebbe evitato le discussioni e le dissensioni (1). Ma io non credo che ciò avrebbe giovato molto, perchè i gravi contrasti d'idee, d'interessi e di tendenze, fra i baroni e la nuova parte democratica, che si videro nelle lamentate dispute, sarebbero scoppiati ed avrebbero operato allo stesso modo nelle inevitabili discussioni delle leggi di complemento e di sviluppo della costituzione.

Io credo poter avvertire, dopo, s'intende, l'incompatibilità e la perfidia borbonica, altre cagioni sussidiarie, ma più effettive di quella rovina.

Ed una prima si fu la grande, e coi Borboni insuperabile difficoltà dell'unione della Sicilia come regno costituzionale moderno al regno assoluto di Napoli.

La vecchia Costituzione siciliana, quale che essa si fosse, aveva potuto fondarsi e reggersi sotto i Re normanni e svevi perchè le due parti, sotto il nome di Regno di Sicilia, ducato di Puglia e Principato di Capua, formavano in realtà una sola monarchia. La capitale era a Palermo, ma Re Ruggiero si fece dapprima proclamare Re da un Parlamento tenuto nel continente, a Salerno. Quel Re ed i suoi successori fino a Manfredi celebrarono indifferentemente i loro parlamenti nell'Isola come di qua dal Faro; a Palermo, come ad Ariano, a Messina come a Melfi, ove Federico svevo aveva promulgato le sue *Costituzioni* del Regno, e a Foggia ove aveva convocato i nunzii delle città della Sicilia, come delle Puglie e della Calabria. E dal Lilibeo al Tronto ed al Liri, non si aveva soltanto un solo Re, con una comune Costituzione e un solo Parlamento, ma un unico Governo, sette grandi ministri comuni per tutto lo Stato.

Soltanto coi proprii Sovrani della Casa d'Aragona, residenti nell'Isola, la Sicilia intera, la prima volta nella storia, fu regno a parte, e quella Costituzione, bene o male, potè reggere.

Quando apparteneva alla Corona aragonese o spagnuola, potè

(1) De la Sicile et de ses rapports avec l'Angleterre à l'epoque de la Constitution de 1812, par un membre des différents Parlements de Sicile (N. Aceto). Paris, 1827, p. 153.

ancora reggere, ristringendosi però grandemente, perchè la Sicilia era un glorioso ma piccolo Regno annesso a una potentissima e vastissima Monarchia, le cui parti avevano istituzioni distinte, e la Costituzione della Sicilia trovava posto nel diritto pubblico e nella politica dell'epoca. I siciliani inoltre erano rassegnati a quella loro nuova condizione politica, e i Re erano lontani e distratti da altre maggiori cure ed interessi. La sovranità piemontese ed anche l'austriaca furono meteore.

Le cose dovevano mutare dopo la venuta dei Borboni. Carlo III, conquistando insieme i due Regni di Napoli e di Sicilia, aveva ricostituito materialmente la monarchia dei Normanni e degli Svevi in Italia, ma in condizioni giuridiche e politiche ben diverse. Le sue due parti avevano una ben diversa Costituzione. A Napoli il Re era assoluto, in Sicilia era, comecchessia, limitato dai privilegi del Parlamento e della Deputazione del Regno, intitolati segnatamente a concedere e ad amministrare le imposte. E il Re non era lontano, e signore di molti popoli di Spagna e America o di Austria e Ungheria, ma vicino; mentre sotto i Normanni il centro dello Stato era a Palermo, sotto i Borboni invece era a Napoli, e la Sicilia di fatto era una dipendenza del suo Re. Tuttavia si aveva il vantaggio che il Sovrano non aveva contro di sè alcun pretendente. La Spagna aveva definitivamente smesso le sue pretese, il Piemonte e l'Austria si erano chiariti impotenti a reggervisi; il nuovo Re era mite e liberale; il Diritto pubblico del tempo presentava regni di diverse istituzioni, i popoli non ambivano mutamenti politici. E per qualche tempo si potè continuare nell'antica via.

Ma quando venne la Rivoluzione francese, e gli eventi politici condussero la Corte di un Re assoluto nel centro di un Regno costituzionale, e la sua vecchia costituzione fu di un tratto rinnovellata e portata allo sviluppo della inglese; e questo Re riprendeva la sovranità dell'altra parte della sua Monarchia, si ebbe questa condizione politica nuova: due Regni della stessa nazionalità, aventi lo stesso Re; ma a Palermo, nella parte minore, con una Costituzione liberissima; a Napoli, di molto maggior forza, assolutissimo, e appoggiato nel suo assolutismo a tutta la oltrepotenza dell'Austria del 1815.

In una così disgraziata eterogeneità delle due parti della Monarchia, e che pur nondimeno non potevano scindersi come

al tempo degli Angioini, perchè la Costituzione in Sicilia potesse coesistere con l'assolutismo della reggia napoletana, bisognava gran rispetto del diritto, dei giuramenti, gran lealtà nel Principe, un gran senso politico nella nazione. Tutto questo mancò.

Vi ha di più. Quella costituzione, non ostante i suoi pregi astratti di sviluppo storico, di conformità alla inglese e alla miglior parte delle francesi dell'epoca, mancava, a parer mio, di altre condizioni di vita.

La vecchia Costituzione Romana, la Veneziana, l'Inglese, sono state il risultato dello sviluppo delle varie forze politiche interne dell'antica Roma, di Venezia, dell'Inghilterra; e hanno potuto durare dei secoli. La Costituzione invece di Paoli del 1794, altre varie del continente italiano, a Milano, a Genova, a Roma, a Napoli, dal 1797 in poi, erano il prodotto della dominazione straniera, e dovevano cadere con essa (1). La Costituzione Siciliana del 1812 fu fatta per verità da baroni, Comuni e prelati siciliani, però in virtù, non soltanto delle influenze morali, ma di tutta la potenza materiale inglese.

La vecchia Costituzione Siciliana era stata fondamentalmente violata dall'imposizione arbitraria del Re. Chi impose e costrinse il Re nel 1811 a cessare dall'arbitrio, a liberare i baroni, e a comporre il nuovo Ministero costituzionale? Fu lord Bentink alla testa delle truppe inglesi. Senza di lui sarebbe stata distrutta la Costituzione antica, e non si sarebbe potuto fare la nuova. Fu la forza inglese che la tenne, comecchessia, in piedi. Fu, ricordiamo i fatti principali, lord Bentink che, quando nel marzo 1813, Re Ferdinando volle ripigliare il governo del Regno, il che voleva dire la sua piena autorità sovrana, glielo impedì con la forza, e gl'impose la convenzione della Favorita, come la Francia impose a Tunisi il trattato del Bardo. Fu l'Inghilterra, mediante sempre l'azione di Bentink, comandante delle forze militari inglesi, che, nel maggio 1813, obbligò la Regina Carolina d'Austria ad abbandonare la Sicilia; che il 30 ottobre 1813 fece sciogliere il Parlamento, che egli reputava non corrispondere alle esigenze della Costituzione; che impose quindi un nuovo Ministero più costituzionale; che s'ingerì nelle nuove elezioni per far riuscire la nuova Camera più adatta a compiere la sua

(1) Palma, *Studi sulle Costituzioni moderne*, Capo XII.

funzione. Non basta. La Costituzione del 1812, come non potè nascere, visse sotto la continua direzione del ministro inglese sui ministri siciliani. « In quel tempo, scrisse quell'autorevole testimone che fu il Palmieri, nulla si fece in Sicilia dal Governo senza il consiglio, l'approvazione e l'opera del ministro inglese. Egli sedeva sempre nel Consiglio di Stato; al parere di lui sommettevano i ministri il loro; nella differenza di opinioni era il suo voto che decideva; con la sua intelligenza vennero sanzionati tutti gli articoli del Parlamento; onde in realtà la Costituzione fu dettata dal ministro inglese. » (pag. 161). Lo stesso Amari non si peritò di dire che la Costituzione era l'opera di un pugno di nobili e di pochi dotti, una cinquantina o un centinaio di uomini, discordi fra loro, fidenti troppo nell'aiuto inglese. »

Nata dunque in virtù dello appoggio datole dalla forza materiale inglese, tenuta in piedi dalla forza inglese, cessando questa forza dall'agire in suo favore, in seguito alla nuova condizione politica europea, alla caduta di Napoleone e al Congresso del 1815, era inevitabile che quella Costituzione si trovasse senza base sufficiente davanti al malvolere della reggia borbonica.

Giustizia inoltre è aggiungere, per quanto possa spiacere, che la cittadinanza siciliana, non ostante le nobili eccezioni, nel suo complesso, non mostrò in quegli anni di intender bene i doveri e i diritti pubblici di quella Costituzione: fatto del resto che non deve recar maraviglia, quando si rifletta che in un solo anno, uscendo dalla feudalità, si era tentato di far percorrere alla Costituzione siciliana (la quale, in sostanza, era ancora quella del 1446) un cammino che l'Inghilterra aveva dovuto percorrere in quattro o cinque secoli, e attraverso alla guerra delle due Rose, alle lotte della *Riforma* e alle due Rivoluzioni del 1640 e del 1688.

La nuova Costituzione poggiava sul presupposto che Baroni, Chiesa e Comuni fossero capaci di un comune volere, informato alla intelligenza del vero interesse pubblico, nelle proprie condizioni politiche: cosa necessaria da per tutto e sempre, ma tanto più davanti a un Re come il Borbone.

Invece la nazione apparve subito divisa in tre partiti inconciliabili. Una parte indulgeva all'assolutismo regio, un'altra (complicazione gravissima) volle subito un nuovo ordinamento democra-

tico alla francese, rimpetto al Re, e più ancora contro i baroni; soltanto una minoranza favorì la nuova temperata Costituzione legale della nazione, e nelle città si videro troppe gelosie municipali e troppi elementi torbidi, scambianti la libertà coi tumulti e la licenza. Dei tre elementi della Costituzione antica, raccolti nelle nuove due Camere, i prelati ben presto piegarono alla Corte. I baroni, che erano sempre l'elemento politico più vigoroso dello Stato, mirabilmente e gloriosamente animosi e concordi in principio nel resistere agli arbitrii del Re e nel difendere le vecchie franchigie, subito dopo il primo sembiante di vittoria, si scissero; alcuni di loro tennero fede alle franchigie nazionali, annullandosi però col parteggiare e dividersi fra i loro due capi più eminenti; altri molti, perfino di quelli che avevano sottoscritto la famosa protesta, disgustati dall'àbolizione dei fedecommessi e dalla montante marea popolare, si volsero alla Corte, e amarono di essere piuttosto comandati dalla reggia che dalla piazza.

I Comuni poi, ottenuta così facilmente la nuova Costituzione e la nuovissima eguaglianza dalla potenza inglese e dalla grandezza di animo dei baroni, che rinunciarono ai privilegi feudali del loro vecchio stato, appena avuto il nuovo Parlamento nazionale, credettero ingenuamente che il mondo fosse loro; i democratici, rinforzati dai servili, soverchiarono facilmente i costituzionali; e soffiando sempre nelle discordie la Corte ed i suoi fautori, non seppero nè tenersi uniti ai baroni, coi quali era assolutamente necessario accordarsi, il che vuol dire tener conto dei loro sentimenti ed interessi, rimandando a tempi migliori la risoluzione delle questioni che li dividevano, nè quindi fronteggiare e sventare la perfidia della reggia. Non previdero menomamente che, in quegli anni, cadendo Napoleone, e ricostituendosi la vecchia Europa monarchica ed assolutista, il loro Sovrano avrebbe trovato ben altre maggiori forze contro di loro; che i tempi si facevano grossi, e che quando minaccia la tempesta, bisogna, insieme al vigore, la più grande prudenza ed accortezza.

Dei loro diritti esagerarono sconfinatamente quello del voto dei sussidii. Non compresero che lo Stato non può sussistere senza i mezzi finanziarii occorrenti; che il negare persistentemente i fondi, disordina e rende ostili l'esercito, la magistratura, l'amministrazione, dissolve tutto; che non può essere un mezzo

ordinario di opposizione costituzionale, ma è un mezzo estremo di guerra, preludio di rivoluzione o di colpo di Stato, dal basso o dall'alto; che nei conflitti non può non vincere il più forte; e che per le rivoluzioni ci vogliono capi e mezzi adatti, e il popolo risoluto ad affrontarne i pericoli. Lo storico più illustre, l'Amari, stimò di lodare quei Parlamenti di « utilissime proposte di riforme ». Secondo lui il Parlamento del 1814, non fu colpevole di altro che « di non aver mai gettato uno sguardo sulla carta geografica per persuadersi che il Parlamento di Sicilia non poteva essere la Convenzione di Francia... e di aver maneggiato con la temerità di un fanciullo quest'arma pericolosissima dei sussidi » (1).

Però, possono le Costituzioni reggersi, governandosi i Parlamenti, sia pure coi migliori fini, con la temerità dei fanciulli?

Io inclino a credere che con una Reggia onesta e leale, la esperienza avrebbe soccorso e le storture avrebbero potuto benissimo raddrizzarsi; la Costituzione in complesso era equa verso i principali elementi, e nulla vietava di emendarla in ciò che vi fosse di eccessivo.

Giustizia storica però è il notare gli effetti del modo come essi si comportarono. Nel 1811, l'offesa fatta alla Costituzione vecchia, coll'imposizione regia dell'uno per cento e coll'arresto dei baroni, concitò contro la reggia tutta la nazione; si era allora pieni di fede, e di amore. Nel 1816, invece, si era caduti in tanta sfiducia e discredito, che il Re potè compiere facilmente la riscossione arbitraria delle imposte e la soppressione della Costituzione.

Stolto anch'esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue od oltraggio?

Pure, non ostante ogni difetto che si possa vedere nell'opera del 1812, è impossibile il non riconoscere, che gli uomini i quali la idearono e ne tentarono l'applicazione erano nobili patrioti che intendevano riformare uno Stato, inalzandolo alle istituzioni della più libera nazione di Europa; e che per questo ideale rinunciarono ai secolari privilegi della loro casta, e tentarono fondare una nuova grandezza della loro bella patria,

(1) Nota alla fine del capitolo XIX di Palmieri.

concedendo diritti, poteri e libertà pubbliche a tutta la cittadinanza. Il loro tentativo fallì, anzi riuscì ad una grande servitù pubblica, ignota alla Sicilia dacchè era stata fondata la monarchia; pure fece splendere davanti ai siciliani l'idea di un diritto politico nuovo, non feudale, moderno. L'arbitraria e perfida soppressione di quella Costituzione, momentaneamente, in un intervallo di sorpresa e di accasciamento, potè far sembrare di aver fatto piegare al giogo i Siciliani; in realtà rese incompatibile il regno dei Borboni: sentimento che più tardi doveva condurre al progresso di considerare che un piccolo regno di Sicilia veramente indipendente e libero era impossibile, e bisognava il regno nazionale d'Italia.

(Fine).

LUIGI PALMA.

ADOLFO BARTOLI

« La scelta dei soggetti è in gran parte la storia dell'anima di un artista ». Così, intitolando la *Prosa Italiana nel periodo delle origini* allo scultore Adriano Cecioni, scriveva Adolfo Bartoli in una delle sue dedicatorie tutte riboccanti d'affetto, che fanno un singolare contrasto con la pensata gravità di quei volumi. E altrettanto potrebbe dirsi per la storia dell'ingegno del Bartoli, chi sapesse svelare la trama ideale che congiunge i lavori nei quali spese la vita, dalle *Lettere del Beato Giovanni Colombini da Siena* all'opera maggiore cui è raccomandato il suo nome. Quanto cammino e quale evoluzione continua; esordire purista, non d'altro sollecito che delle delizie dell'aureo Trecento, e divenir poi così studioso dispregiatore d'ogni eleganza di forma; cominciare come un appuntatore di frasi e riuscir poi critico insigne, salutato in Italia e fuori maestro!

Di lui e de' suoi meriti altri parlò dalla cattedra ed altri scriverà con autorità e dottrina adeguata al soggetto; a chi, come me, lo conobbe molti anni e lo amò, sia consentito tentare di lui un modesto profilo, côlto nella intimità d'una lunga e affettuosa consuetudine.

Adolfo Bartoli nacque, d'agiata famiglia, il 19 novembre 1833 in Fivizzano, l'alpestre cittadina di Lunigiana che fu patria al Labindo e serbò sempre tradizioni di buona e soda cultura. La madre, Adelaide Agostini, oggi sopravvissuta al grande dolore di perdere un figlio adorato, gl'instillò l'amore alle lettere, e gli diede quella prima educazione « patriottico-letteraria » che in

più modi operò su di lui. Egli stesso ce lo racconta nel suo *Primo passo*. « Mia madre, che è oggi una vecchina piena di vita, era trent'anni fa addirittura una rivoluzionaria: si metteva a capo delle dimostrazioni delle signore, portava i nastri tricolori al collo sul muso ai soldati del duca di Modena, stracciava i proclami dello stato d'assedio. Essa era cresciuta in mezzo a una società di letterati *giacobini*, e figliuola di un gentiluomo affezionato all'antico regime, era venuta su con la testa e col cuore pieni delle idee della Rivoluzione Francese. Sapeva a mente versi a iosa, dell'Alfieri e del Metastasio, del Foscolo e del Monti; aveva facile parola, ingegno pronto, fantasia accesa, cuore di fuoco; e tutti i suoi entusiasmi li riversava, spesso inconsciente, nello spirito dei suoi due figliuoli, ch'essa adorava. Ed io bevevo quegli entusiasmi, e me ne facevo un mondo tutto mio; leggevo e scribacchiavo dalla mattina alla sera; sognavo di fondare un giornale letterario o d'intraprendere qualche lavoro storico o d'inventare un nuovo sistema di filosofia, o, insomma, di far qualche cosa di grande, che tornasse di onore all'Italia e mandasse me ai posteri più lontani. E intanto perdevo il mio tempo, non imparavo nulla, mi consumavo in conati impotenti, e ho dovuto più tardi rifare con gran fatica tutto il mio tirocinio ».

Maestri veri non ne aveva avuti; quello di Retorica, a cui avea chiesto la spiegazione dei versi di Dante « E che lo nuovo peregrin, d'amore », con quel che segue, seppe rispondergli che il *peregrin d'amore* era la rondinella.

« Di storia, di scienze naturali, ei confessa,non sentivamo neppur discorrere. La filosofia si studiava su un compendiaccio d'un gesuita. Noi ci educavamo a quei tempi tutti da noi stessi: ci educavamo leggendo affannosamente oggi *il Gesuita moderno*, domani *il Veggente in solitudine*, e poi l'Alfieri, il Foscolo, il Sismondi, il Botta, il Leopardi; e palpitavamo su quelle pagine e abbracciavamo quei volumi, come amici, come fratelli, perchè sentivamo le anime nostre piene di quel sentimento che aveva ispirato quei poeti, quegli storici, quei filosofi ». Il Gioberti ebbe su di lui, come su tanti altri del tempo suo, una potente influenza. Pianse lacrime vere quando ne fu annunziata la morte.

Andò all'Università a studiar legge, come tanti altri, di contraggenio; e a Siena, decifrando le lettere del Beato Colom-

bini e la *Tavola Rotonda* di su i manoscritti della Comunale, si sentì preso dall'amore degli studi eruditi. « Cominciò allora per me — scrive il Bartoli — un nuovo periodo di vita. Avevo vent'anni, e a quell'età si può cominciar tutto daccapo, leggevo da me gli scrittori latini, gustandone per la prima volta le alte bellezze; divoravo libri storici d'ogni genere: mi ricordo d'aver letto tutto il Winckelmann, posseggo ancora gli spogli che feci del Muratori, dello Zeno, del Tiraboschi e d'altri moltissimi; studiavo il tedesco, ero ritornato alle antiche smanie per la filosofia, facevo spogli di lingua. E questi spogli mi attaccarono la malattia del *purismo*. La mia passione era il Giordani, che anche oggi amo fortemente. Ma oggi credo di vedere quello che c'è in lui di grande, e quello che di falso, di manierato, di esagerato; allora tutto mi piaceva, e forse più il brutto del bello. Non saprei ridire che farragine di cosiddetti testi di lingua fosse sottoposta da me a quell'inutile spoglio. So bene che avevo empito molte e molte cassette delle mie piccole schede, che poi dopo parecchi anni bruciai. E che fosse quello tutto tempo sprecato non credo nemmen'ora, perchè senza ciò non avrei certo letto molti libri che d'aver letto non posso pentirmi ».

Invitato a commemorare in pubblico Pietro Casali, valente artista di cui Lucca piangeva la morte, buttò giù poche pagine e le lesse « in una grande chiesa piena zeppa di gente che singhiozzava ». Era salito in pulpito con la gola secca; quei singhiozzi lo fecero scendere col cuore leggero. Qualche giorno dopo, l'Accademia delle Scienze di Lucca gli mandava il diploma di socio ordinario. Addio Pandette! « Tutto cospirava a farmi girare la testa: tutto a distaccarmi dagli studi legali per gittarmi in un campo verso il quale mi sentivo attratto, ma che non sapevo io stesso a che cosa mi avrebbe condotto. E il colpo definitivo venne, più presto ch' io non credessi. Mi fu chiesto un articolo per un giornale fiorentino, credo per la *Rivista di Firenze* che stampava il Mariani. Chi me lo chiedesse non ricordo bene, ma ho confusamente l'idea che fosse Alessandro Ademollo. Il fatto è che io scrissi tre o quattro colonne intitolate: *Degli studi storici in Italia.* Quell'articolo capitò sotto gli occhi di Eugenio Albèri, e gli piacque; ne parlò a Giampietro Vieusseux, e tutti e due dissero.... quello che dicessero, veramente, io non lo so; so invece che qualche giorno dopo ricevei una let-

tera del Vieusseux, che mi offriva di andare presso di lui, segretario e compilatore dell'*Archivio Storico Italiano*, in luogo di Filippo Luigi Polidori. Non andai, ma volai. Ebbi a collega l'ottimo Carlo Milanesi, e là, in quelle stanze del palazzo Buondelmonti, a me sempre care, vissi parecchi anni felice. Vedevo quasi ogni giorno il Capponi, il Lambruschini, il Capei, il Ridolfi; ero amato da tutti, ed ormai andavo incontro all'avvenire tranquillo e fiducioso, senza pensar più che ai miei libri ».

Fin qui le confessioni del *Primo Passo*, documento prezioso della evoluzione del suo spirito, continuata anche dipoi. Venuto a Firenze, dette un grande e salutare tuffo nell'erudizione e nella storia, e allargò la cerchia delle idee e si salvò dalla misera grettezza del *purismo*. Un secondo rinnovamento compivasi in lui, ed anco questo aveva, al solito, la violenza della riazione. Perchè gli autodidatti, e tali furono di necessità quanti allora coltivavan le lettere, procedono sempre a quel modo, e abbattono gl' idoli di ieri con la foga ardente onde si danno alle nuove credenze. Gli entusiasmi giobertiani, il rigoglio del « primo giovanil tumulto » effondentesi in sfoghi appassionati, fu agghiacciato dal *purismo*, da quelle penitenze di spogli di lingua, di testi da decifrare, che dovevano essere macerazioni e castighi per uno spirito ardente e fantasioso come quello del Bartoli, se pure, com' è de' neofiti, e' non provava una singolare compiacenza in coteste torture. Una riazione doveva seguire; e la vennero preparando in lui gli studi storici nei quali si gittò capofitto; tra mezzo ai quali, col maturar dell'ingegno, e' si foggiava, sulla cote dei fatti, lo strumento acuto e tagliente delle investigazioni future. Era il periodo della preparazione, a cui appartengono le edizioni di antichi testi: *Un capitolo della illustre et famosa Historia di Lancillotto del Lago*, pubblicato nell'*Appendice alle letture di famiglia* nel febbraio del 1859 e dedicato a Salvatore Bongi; le *Vite di Vespasiano da Bisticci* (Firenze, Barbèra 1859), i *Discorsi dell'arte storica di Agostino Mascardi* (Firenze, Le Monnier 1859), i *Viaggi di Marco Polo* (Firenze, Le Monnier 1863) in cui l'erudizione, non più timida, si afferma e si allarga nell'indagine critica, e l'autore, invece di nascondersi nella modestia delle prefazioni, si fa innanzi franco e risoluto in una nobilissima dedica a Niccolò Tommasèo. « Questa ristampa de' Viaggi di Marco Polo, disceso per lignaggio da Se-

benico e nato in Venezia, io son ben lieto che sia intitolata al nome venerato di V. S., la quale dal nativo Sebenico fu conceduta all'Italia, perchè difendesse Venezia contro la oppressione straniera, e per l'Italia combattesse instancabile con la parola potente e col magnanimo esempio ».

Belle e schiette parole, tutte calde d'italianità, che mi ricordano un fatto, a molti forse ignoto, da cui apparisce come il Bartoli a cotesto sentimento sapesse, onestamente e modestamente, sacrificare due lusinghiere realtà della vita: l'interesse e l'ambizione.

Erano gli anni in cui lavorava per l'*Archivio Storico*, tra il 56 e il 59, non ancora promettitore delle novelle fortune. Il barone di Reumont, diplomatico prussiano, a cui la prima dimora in Firenze nel Palazzo Acciajoli (allora albergo tenuto da madama Hombert) fu il presagio dell'amore che doveva invaderlo per la storia fiorentina, — il buon barone, per commissione avuta, si rivolse al Vieusseux chiedendogli gl'indicasse un giovane da mandare a Vienna professore di letteratura italiana in quella Università. Il Vieusseux gli propose il Bartoli; e fu proposta gradita a tutti fuorchè al Bartoli stesso, a cui nè le laute offerte, nè la certezza d'un bell'avvenire vinsero la ripugnanza allora istintiva in ogni cuore italiano. E il posto, rifiutato dal nostro, fu accettato da un altro illustre, Adolfo Mussafia, che, per esser dalmata, non aveva uguali ragioni di schermirsi dalla fortuna.

La quale, può dirsi, che d'allora in poi, torcesse dispettosa gli occhi da chi l'aveva rinnegata. Nel 1859, il Bartoli, su proposta di Pietro Thouar fu nominato preside del Liceo di Alessandria, ove rimase un anno. Passò quindi ad insegnare la Storia nel Liceo di Livorno e a dirigervi la Scuola di Marina, fino all'anno 1867 in cui fu mandato al Liceo di Piacenza; che lasciò l'anno appresso per la Scuola Superiore di Commercio di Venezia, ove rimase fino al 1874; qnando un altro divinatore d'ingegni, Pasquale Villari, lo chiamò alla cattedra di Storia della letteratura italiana nell'Istituto di studi superiori e di perfezionamento in Firenze. — Ma la fortuna che gli aveva tolto la quiete dell'animo e amareggiata la vita, non potè negargli il conforto degli studi operosi e delle calde amicizie. Nel 1868 pubblicava il *Libro di Sidrach*, e, dopo un discorso su *Pietro*

Giordani, pubblicato a Piacenza in quell'anno, anche rinnegava i suoi passati amori letterari e gettava via l'ultima spoglia dell'antico purismo. Nel 71, quando, con l'aiuto di Rinaldo Fulin, fondava l'*Archivio Veneto*, manifestandone gl'intendimenti e il disegno con una larghezza di criterî non seconda a quella onde fu ideata dal Vieusseux la prima rivista storica italiana, già la inamidatura giordaniana è scomparsa, e nell'articolo sulle *Memorie di Leopoldo Cicognara* troviamo lo scrittore chiaro, preciso, schivo di qualunque esteriore eleganza, che udiremo più tardi dalla cattedra dell' Istituto e che si farà leggere così facilmente nei volumi della sua *Storia*.

A Venezia, in quei sei anni che vi rimase, lavorando alla Marciana o al Grande Archivio dei Frari, nelle ore che le cure della scuola gli lasciavano libere, cominciò a darci del suo ingegno e de' suoi studi i frutti migliori. *I Codici Francesi della Biblioteca Marciana* da lui illustrati, tra i quali è quel *Roman d'Hector*, da esso primamente scoperto e dato in luce, gli procacciarono le lodi non sospette dei più autorevoli giudici forestieri. *I primi secoli della letteratura italiana*, di cui cominciò in quel tempo la stampa e la pubblicazione in fascicoli, parvero, com'erano realmente, per la novità del disegno, per l'abbondanza dei fatti nuovi criticamente discussi, il primo saggio d'una trattazione scientifica della nostra storia letteraria. Il problema delle origini era per la prima volta criticamente posto, esaminato, studiato. La sintesi ch'egli tentò di una quantità di fenomeni letterari, fin allora trascurati o ignorati, parve la rivelazione di un mondo sconosciuto, ed è una salda compagine di fatti e di osservazioni che anche oggi resiste, dopo quasi venticinque anni di studi e di ricerche ulteriori. *Facile inventis addere*, e il Bartoli, licenziando nel 1880 l'ultimo foglio di quell'opera, che ben procede, come osserva il D'Ancona, fino al secolo XIV e mostra in seguito i segni evidenti della stanchezza e della fretta, — malinconicamente scriveva: « Ci è di qualche conforto il pensare che quando, dieci anni or sono, cominciammo a scrivere questo libro, nessuno ancora aveva osato di accingersi ad una storia critica della letteratura italiana ».

Venuto in Firenze, nell'antico campo de' suoi studi, concepiva il disegno di quel più vasto lavoro a cui voleva serbati gli anni che gli restavano, e la maturità del suo ingegno. Pensava

« di rendere di non troppo difficile lettura un argomento, intorno al quale molti hanno scritto, ma che forse aspettava sempre chi sintetizzasse e classificasse i materiali che le più recenti scoperte hanno forniti, senza perciò rendersi troppo astruso e pesante ». Voleva rivolgersi a' più numerosi lettori per render loro « conto dello stato attuale della scienza nel campo della storia letteraria italiana ». Per i primi due secoli il lavoro sulle origini gli spianava la via. Per il seguito divisava « conciliare la facilità della narrazione con le esigenze della critica », e già lo rattristava il presentimento che la vita non gli sarebbe bastata a condurre a termine l'ingente fatica. Pure dal 1878 al 1889 uscirono in luce di quest'opera sette volumi: 1° *Caratteri generali della letteratura medievale*; 2° *La Poesia nel periodo delle origini;* 3° *La Prosa nel periodo delle origini;* 4° *La nuova lirica toscana;* 5° *Della vita di Dante;* 6° *La Divina Commedia;* 7° *Francesco Petrarca.* Così ne giudica un insigne maestro, il D'Ancona: « Quest'opera che fu accolta con tanto favore, e ben lo meritava, ha singolari pregi per la novità dei concetti, per la copia delle ricerche e per facilità e brio d'esposizione, ma ha non pochi difetti che certo non è questo nè il momento, nè l'occasione di rilevare. Ad ogni modo, è lavoro che dovrà esser sempre consultato da chi si occupi dei primordi della nostra letteratura ». E dell'autore, scrive altresì: « Aveva il Bartoli singolari qualità di critico, sebbene taluna volta, per acume di mente, eccedesse nel dubitare, ma questo era per lui un modo di arrivare, *di collo in collo*, a raggiungere il vero, e i dubbi da lui promossi e le conclusioni alle quali egli credeva di poter fermarsi, diventavano incentivo a rinnovar la trattazione di questioni importanti alla storia delle forme d'arte della poesia antica italiana. Ma quando egli vedeva di aver errato o di esser troppo corso nell'affermare, non perfidiava ostinatamente nelle sue dottrine, mostrando chiaramente esser suo desiderio supremo l'accertamento della verità storica ».

Perchè, altri l'ha già notato, e' fu essenzialmente uno storico, intento sopra tutto alla ricerca de' fatti e nello esame loro metodicamente severo. Era un forte e serrato ragionatore, che nulla valeva a rimuovere dal tenace proposito della ricerca del vero, che ostinatamente chiudeva l'orecchio alle blandizie della forma e del sentimento. In lui erano come due per-

sone distinte; quella del critico e quella dell'uomo. Fredda, pensatamente rigorosa la prima; ardente, entusiastica, appassionata quest'altra, come l'indole sortita da natura, e sempre uguale a sè stessa. Tra l'uomo ed il critico, stava l'insegnante, che in cattedra appariva severo, acuto, tutto armato d'una logica stringente che ti agghiacciava; e sceso dalla cattedra non mascherava l'indole propria, quella materna, che lo faceva caro agli amici, desiderato ai discepoli. Chi, leggendo i suoi volumi di storia, chi udendolo raccomandare, lodare i pazienti studi sui manoscritti, le ricerche laboriose — spesso vuote e scarse di risultati — avrebbe sospettato nel Bartoli un divoratore appassionato di romanzi, un ammiratore fervente della Sand, del Balzac, dello Zola? E' non ha mai, ch'io sappia, scritto un verso; ma la poesia sentiva e gustava, senza smancerie estetiche, col cuore dell'uomo « che sa le tempeste ». Come intendesse l'arte, lo attesta una pagina ardente di affetto che, strano contrasto, è in fronte al volume sulla *Poesia italiana nel periodo delle origini*, ed è dedicata allo scultore Adriano Cecioni, nel cui ingegno trovava quasi un riflesso del proprio. Poche scritture, a senso mio, hanno l'efficacia di questa, che nella semplicità della forma è essa stessa una squisita opera d'arte. Leggiamola, e chi, come me, amò queste due anime elette che, conosciutesi appena, si compresero nell'amore del vero, avrà caro congiungerle insieme in un unico e supremo compianto.

« La cara immagine della mia bambina, disegnata amorosamente da te, pende dalle pareti del mio salotto. Per ringraziarti di quel dono, doppiamente prezioso, ti offro questo libro, non avendo altro di meglio. Accettalo, come espressione di un alto sentimento del cuore; e consentimi ancora di dirti che, tra le poche fortune della mia vita, io pongo quella di avere imparato a conoscerti e ad amarti. All'alterezza sdegnosa dell'animo tuo dispiacerebbero le lodi, e però taccio quello che pure vorrebbe erompere dalla mia penna. Ma questo solo tu puoi permettermi di dire, ch'io non conobbi mai chi accoppiasse al pari di te una più alta e mite serenità negli affetti domestici a una passione più vorticosa per l'arte; un più vasto e libero concepimento artistico ad una osservazione più sincera e più intensa della natura. Da queste qualità, che si fondono tutte nel tuo spirito, si è formato l'uomo e l'artista singolare, che ha scolpito

il busto del *Leopardi* e la Statua del *Suicida*, quasi a rappresentare la teoria della vita e la sua logica conseguenza; che ha scolpito gli *Animali*, i *Fanciulli* e la *Madre*, quasi per cercare una smentita a quella teoria, o per farne un baluardo contro quella conseguenza fatale. La scelta dei soggetti è in gran parte la storia dell'anima di un artista; e nella scelta tua la tua storia c'è tutta; una nobile storia di combattimenti e di dolori, che tu non hai schivati, che non hai temuti, ma ai quali anzi sei andato incontro, tu stesso, lieto di soffrire per l'arte che amavi, e che ti prometteva i suoi più nascosti tesori, ma raccolti con lacrime molte. Parigi e Londra ti diedero un giorno fama e ricchezza; e tu fuggisti come una tentazione quella che temevi la Capua del tuo ingegno; e tornasti a finire una statua a Firenze, senza voltarti indietro, senza neppur pensare che cosa lasciavi, più felice di poter aggiungere una piega alla veste di quella statua, che di vendere a peso d'oro i tuoi disegni e le tue terre cotte ai ricchi signori inglesi. Quando si è fatto ciò, quando si è amata l'arte con questo entusiasmo e con questo spirito di sacrifizio, si arriva a grandi cose. E tu sei arrivato. Tu hai vinto coloro stessi che si credevano offesi da te, e che pure, davanti al tuo *gruppo della Madre*, essi artisti di grande merito e di grande reputazione, hanno applaudito alla tua potenza, e ti han detto: sarebbe una sventura per l'arte moderna se quest'opera andasse distrutta. Memorabili parole che onorano del pari te e loro! Ed oggi il tuo gesso è nelle sale dell'Esposizione di Torino; oggi a noi tutti è dato sperare che esso sarà tradotto in marmo, perchè è impossibile che qualche cuore di madre non si commova al cospetto di quella soave figura, nella quale tu hai saputo elevarti all'idealità del realismo ».

Questa pagina ci dà, per così dire, la sua temperatura di artista; da essa e dagli altri sfoghi di passione che prorompono con uguale vivezza d'affetto, nelle brevi dedicatorie a' suoi cari, agli amici, giudichi il lettore a quale padronanza di metodo era giunto chi aveva voluto rifar la propria educazione scientifica, comprimendo codesti ardori, prima fra le strette del gelido purismo e poi fra le rigidità della critica storica e positiva. Quanto fu la sua vita bollente di affetti, e di passioni che gli recisero i nervi, altrettanto furon gli scritti freddi di logica acuta. La passione la mise tutta nel metodo, nella indagine, nello studio,

come un esperto schermidore che non vuole neppur un momento uscir dal suo « giuoco serrato » e abbandonarsi alla foga dell'impeto naturale. Così, a parer mio, si spiega l'efficacia singolare del suo insegnamento; la quale sembrerebbe un mistero a chi l'uomo e il maestro giudicasse dall'opera sua di critico, che pecca talora del proprio eccesso, e sembrerebbe piuttosto infeconda e atta a scoraggire, più che ad incitare, a incuorare. Ma il Bartoli, — e lo attestino gli amici e i compagni miei sparsi qua e là per l'Italia e fuori, e segnatamente i primi scolari che gli si strinsero attorno, — aveva, allora nella pienezza delle sue forze, la singolare virtù di conciliarsi l'affetto dei giovani, di stimolarli alle più ingrate e faticose ricerche. Ricordo quel *Catalogo dei Codici Magliabechiani*, a cui tutti a gara volevan lavorare, trovando quasi diletto nella stessa noiosa fatica. Al quale lavoro, diciamolo di passata, nocque la rigidità del metodo storico, che volontariamente si preclude ogni giudizio e giunge, mi si conceda dirlo, all'assurdo. Ricordo la noia di certi sonetti ampigrafici, di certi capitoli senza costrutto, dei quali bisognava dare il principio e la fine, e che spaventarono gli associati all'opera e un poco anche i compilatori. Ma il tentativo fruttò poi quella più ordinata esplorazione dei codici delle biblioteche fiorentine e italiane che fu per alcun tempo patrocinata dal Ministero della Pubblica Istruzione, e risvegliò gli studi bibliografici da vari anni disprezzati e negletti. La nuova scuola critica aveva fatto suo *credo* la stupenda pagina del Carducci in cui è, direi quasi, cantata la poesia della erudizione. E fu proprio una fortuna che quel primo triumvirato di maestri, il Carducci, il D'Ancona ed il Bartoli, predicassero cotesto *credo*, e dall'una all'altra delle tre scuole i nuovi *clerici vagantes* si salutassero nel nome del nuovo Golia, debellatore dei mulini a vento dell'estetica vecchia. A Firenze, dove il materiale scientifico abbondava meglio che a Bologna ed a Pisa, e dove il Bartoli con la sua sottile ironia rintuzzava le velleità poetiche od artistiche de' suoi discepoli, trionfava la critica storica, nutrita di testi e di varianti, forse e senza forse, un po' troppo puritana e per troppo puritanismo un po' arida. A Bologna, la grande genialità del poeta contemperava la severità del critico illustre: e l'arte facea capolino anche in iscuola o, per lo meno, era permessa dal Maestro sotto i portici e fuori. A Pisa si lavo-

rava con meno ardore, ma con più ordine, con minore entusiasmo, ma con maggior posatezza. Tre scuole, tre maestri, tre metodi diversi nell'unità dell'intento; il triumvirato letterario sarebbe stato perfetto, se l'Italia non avesse dovuto sempre praticare il proverbio: *tre fratelli, tre castelli* per colpa della finanza.

Ma lasciamo stare i ricordi, che crescono il rammarico della perdita dolorosa. Il 16 maggio decorso, Adolfo Bartoli moriva in Genova per un nuovo assalto dell'apoplessia che già da due anni lo aveva colpito. Di lui professori e discepoli illustri parleranno dottamente come d'un rinnovatore della storia letteraria italiana.

Pure l'opera migliore di lui non è tutta nei libri, attraverso ai quali riesce difficile scoprire qual fosse veramente l'anima sua di critico e d'artista; perchè in quella stessa negazione sistematica di tutto ciò che non fosse fatto documentato, in quella medesima smania d'abbattere, di sfrondare la sterpaia de' vecchi errori che si perpetuano per tradizione antica di comoda poltroneria, in quella stessa ricerca affannosa della sola realtà, è una serena e pura idealità d'artista e di critico. Il rispetto assoluto per il vero a lui ragionatore implacabile vietava di ricostruire con l'arte ciò che la critica spietata aveva abbattuto, rinnegando una quantità di fenomeni che, pur non essendo materiati, non son perciò meno veri e reali. Questa l'esagerazione del suo metodo, che gli contese ogni dilettazione estetica, e che non gli permise altro entusiasmo, se non quello della ricerca e dell'analisi fredda, brutale dei fatti. E in ciò obbediva a una delle tendenze del tempo e della filosofia, non più giobertiana, a cui con la tenacia della resipiscenza, aveva avvinto il suo spirito. Del positivismo e' non vide che la parte materialistica, e il metodo della ricerca scambiò con l'intento che questa si propone. V'è un ordine di fatti che nessun documento registra e che forse di qualunque opera d'arte sono l'elemento maggiore. A lui, inconsapevolmente, quasi a sfoggio della sua crudele logica di critico, piaceva confutarli, e tra le morse dell'analisi stritolarli. Ma quale strazio in cotesta perpetua sua negazione! Pareva un dissettore che con il coltello anatomico frugasse il cuore della donna amata, compiacendosi di non trovarvi la passione che fremeva nel suo.

La sua critica, anzi la ragione di essa, è tutta in questo contrasto tra l'indole naturale e quella che si foggiò per l'esercizio della scienza; seguendo anche in ciò la tradizione educatrice italiana che vuole non correggere, ma sopraffare la natura. Il Machiavelli si vestiva di panni curiali, quando mettevasi a tu per tu con gli antichi; il critico moderno pretende vestirsi da palombaro per discendere nelle profondità del passato.

Ma la natura non si sopraffà impunemente; e l'indole dell'uomo, quella vera, erompe e si afferma, nonostante qualunque più guardinga coercizione. E allora il segreto di un'anima è chiaramente svelato; e noi che cerchiamo dovunque un palpito di vita, e che soprattutto crediamo alle realtà dolorose del cuore, siamo lieti di scoprire anche nelle fredde pagine del critico tutta una nobile storia di affetti e di pensieri.

GUIDO BIAGI.

IL PRINCIPE GUGLIELMO DI PRUSSIA, REGGENTE

E LA GUERRA D'ITALIA DEL 1859

I.

La Prussia, al pari dell'Austria, mentre era annoverata fra le grandi potenze europee, faceva parte della Confederazione germanica. Se non che nella natura e nella massa d'interessi che legavano quelle due potenze alla Confederazione correva una immensa differenza.

Di tutta l'estensione de' loro Stati la Prussia apportava alla Confederazione il 68 per cento, l'Austria il 30 per cento. Della popolazione totale di 19 milioni e più della Prussia ben 14 a 15 milioni (i tre quarti) entravano a far parte della Confederazione; della popolazione totale della monarchia austro-ungarica, compresa la Lombardia e la Venezia, di 37 milioni solo 12 (meno del terzo) facevan parte della Confederazione. Quanto a razze, di 14 o 15 milioni di prussiani compresi in questa solo un milione circa era di slavi nella Slesia; e nelle provincie extra-federali, delle due Prussie e di Posen su quattro milioni e mezzo in totale s'incontrava un milione di slavi (meno del 25 per cento) predominanti nella Posnania. Nell'Austria de' 12 milioni di abitanti dei così detti Stati ereditari compresi nella Confederazione 5 milioni e più (il 40 per cento) erano slavi delle più varie stirpi; e negli Stati extra-federali la popolazione tedesca era immersa nell'oceano di popoli magiari, croati, serbi ed italiani.

Se guardasi alla configurazione degli Stati di quelle due potenze, la differenza non apparirà meno rilevante ne' rapporti che da quella nascevano cogli Stati tedeschi confederati. La Prussia, distendendosi in tutta la Germania superiore da una parte fino alle frontiere della Russia, e dall'altra fino alle frontiere della Francia, trovavasi in contatto con quasi tutti gli Stati tedeschi settentrionali e meridionali, grandi e piccoli, ed aveva in mezzo alle sue terre incastrato un grandissimo numero di Stati piccoli e minuscoli. Nell' Austria non trovavasi compenetrato che il solo microscopico Lichtenstein, conservato per uno de' tanti capricci del Congresso di Vienna del 1815; i suoi Stati ereditari, compresi nella Confederazione germanica, non trovavansi in contatto con questa che sulla sua frontiera occidentale colla Baviera e nella breve frontiera settentrionale colla Sassonia e colla Prussia: l'una e l'altra frontiera delineata da' monti e senza immistione cogli Stati limitrofi. Da tutte le altre parti quegli Stati ereditari erano confinanti cogli altri possedimenti della Casa d'Austria, colla Gallizia al nord, coll'Ungheria all'est, e colle provincie italiane al sud.

Per posizione geografica, per numero di sudditi che ciascuna delle due potenze apportava alla Confederazione in rapporto a quello che ne rimaneva fuori, per la nazionalità di que' sudditi, è manifesto come fra la Prussia e gli Stati tedeschi dovesse esservi una comunione d'interessi materiali e morali, di sentimenti e di aspirazioni in una misura cui l'Austria non poteva in niun modo partecipare. Lo Zollverein era stata la più evidente manifestazione della conformità degl'interessi materiali della Prussia con quelli di tutti gli Stati federali; e il non averne potuto l'Austria far parte provava che gl'interessi austriaci nulla avevano di comune cogl'interessi tedeschi.

L'aspirazione all'unità nazionale, ad una politica veramente nazionale, all'avere l'essere di una nazione era comune a' popoli della Prussia tanto federali che extra-federali: a' popoli della monarchia austro-ungarica quell'aspirazione era indifferente o invisa; i tedeschi non vi vedevano nessun vantaggio, gli slavi e i magiari un aggravamento della loro soggezione al germanesimo.

Allorchè, nell'aprile del 1848, si fecero negli Stati ereditari austriaci le elezioni pe' deputati al Parlamento nazionale in

Francoforte, ben settanta distretti elettorali della Boemia si ricusarono. In quel medesimo anno, quando quel Parlamento votò l'incorporamento delle due Prussie, l'orientale e la occidentale, e di parte della Posnania alla nuova Germania, ed il Re di Prussia vi consentì, fu un unanime grido di giubilo; ma quando, nel 1849, lo Schwarzenberg, domata l'Ungheria per le armi russe, presunse di riunire alla Germania tutte le parti della monarchia austro-ungarica, si sollevò un tale grido d'indignazione nel Parlamento di Francoforte che fu immediatamente votata l'esclusione di tutta l'Austria e l'offerta della corona dell'Impero di Germania al Re di Prussia.

Oltre quella diversità d'interessi materiali e morali, ve ne era poi una di suprema importanza nell'interesse della difesa e della sicurezza del territorio nazionale, a causa della diversa configurazione de' due Stati rispetto agli altri Stati tedeschi.

Quell'uffizio incombeva alla Prussia contro la Russia e contro la Francia. Ma mentre della prima nulla essa aveva a temere, essendo le mire ambiziose di quell'Impero volte all'Asia ed alla penisola balcanica, tutto aveva a temere dalla Francia la quale da secoli aspirava ad espandersi fino al Reno e vi era giunta durante l'impero napoleonico. Proteggendo le sue provincie oltre il Reno, la Prussia proteggeva quelle del Palatinato bavarese e dell'Assia-Darmstadt ed il granducato di Baden. L'Austria non correva nessun pericolo ne' suoi paesi occidentali compresi nella Confederazione, e confinanti colla Svizzera neutrale e colla Baviera confederata, e ben lontani dal Reno; tutt'i suoi pericoli stavano nelle parti della sua monarchia estranee alla Confederazione, nella Gallizia, nell'Ungheria e nel Lombardo-Veneto, e in esse tutto aveva a temere dall'ambizione della Russia, e dall'odio profondo ed inestinguibile degl'italiani, e dalla certezza che un giorno o l'altro la Francia avrebbe tentato di sostituire la propria influenza alla sua. Quindi per la Prussia l'interesse supremo della conservazione dell'integrità del territorio tedesco si confondeva col suo proprio; per l'Austria quell'interesse cedeva il posto ad altri molto più vitali per essa. La Prussia e con essa tutta la Germania vigilavano sul Reno, l'Austria sul basso Danubio e sul Po. Nel caso di una guerra intimata dalla Dieta federale contro la Francia, la Prussia avrebbe combattuto *pro ara et focis suis*, l'Austria avrebbe veduto i suoi Stati ereditari immuni dai danni della guerra.

Sarebbe stato quindi nella natura delle cose che l'influenza, l'autorità, l'indirizzo negli affari della Confederazione spettassero alla Prussia e non all'Austria; ed intanto dal 1815 al 1847 era avvenuto l'opposto pel modo come la Confederazione era organizzata.

Nella Dieta federale, il potere centrale, la Prussia, non aveva che un voto al pari de' quattro Regni di Baviera, Würtemberg, Sassonia ed Annover e de' granduchi e duchi minori. L'Austria, invero, non aveva anche essa che un voto, ma godeva della presidenza della Dieta. E poi tutto il suo potere lo traeva dalla gelosia che con ogni arte teneva desta ne' principi tedeschi contro la sua rivale.

Gli Hohenzollern non potevano sottrarsi lungo tempo al destino che li spingeva ad ingrandirsi nella Germania: gli Absburgo dal medesimo destino erano spinti verso l'Oriente. Tutto ciò non isfuggiva a' principi confederati, e nel loro interesse dinastico si stringevano intorno alla Casa d'Austria quale palladio della loro esistenza.

Nè meno contraria alla dignità ed al prestigio della Prussia era l'organizzazione militare della Confederazione. Nel caso di guerra, dichiarata dalla Confederazione, il generale in capo era nominato dalla Dieta federale fra' generali dei diversi corpi d'armata federali; era posto sotto la direzione di un comitato militare istituito dalla Dieta e nel suo quartiere generale erano diciassette rappresentanti de' diversi Stati. La Prussia era per tal modo eclissata e il suo potente e glorioso esercito era posto a disposizione dell'Austria e de' suoi satelliti.

Se nessun conflitto era surto fra le due potenze dal 1815 al 1847, ciò era dovuto in parte allo stato di pace che aveva dominato in Europa, ma in parte anche maggiore al contegno, durante quei trentadue anni, de' Re di Prussia.

Federico Guglielmo III, il quale non avea saputo profittare della parte gloriosa presa da' suoi popoli nella guerra d'insurrezione contro Napoleone I, per procacciare al suo Stato una posizione preponderante nella Germania, la peggiorò ancora col rendersi cieco istrumento della politica reazionaria e liberticida del Metternich. Suo figlio, Federico Guglielmo IV, succedutogli nel 1840, seguì fino al 1847 l'esempio del padre.

Le agitazioni e le rivoluzioni dell'anno seguente, per le quali

l'Imperatore Ferdinando d'Austria e il Re Federico Guglielmo VI, impotenti a reprimerle fino ne' loro proprii Stati, si videro privi di ogni forza negli Stati federali, crearono quel conflitto che durante sì lungo tempo si era schivato. I popoli tedeschi, affrancati di quel giogo delle due potenze, stimarono giunto il tanto atteso momento di poter conseguire la libertà e l'unità nazionale; e quando si trovarono incontro alla realtà delle cose, si videro posti innanzi al dilemma: o di unirsi tutti intorno alla Prussia, escludendo l'Austria, o di unirsi a questa deprimendo sempre più la Prussia. La prima soluzione assicurava la grandezza della Germania, la risurrezione della nazione tedesca ad un Impero tutto tedesco; la seconda pronunziava la disparizione della nazione tedesca a vantaggio dell'Austria cosmopolita. Gravi e numerose furono le colpe dei popoli tedeschi nel non aver sacrificato a quella soluzione gli interessi dinastici e municipali dei loro diversi Stati; ma una parte non mediocre di quelle colpe fu di Federico Guglielmo IV. Dapprima travolto anch'egli da'vortici della rivoluzione, in un momento di morbosa esaltazione, proclamò che avrebbe assunta la direzione del movimento unitario della nazione, e tentò riforme nella costituzione federale; ma non vivendo nel mondo della realtà, bensì in un mondo fantastico, quale la scuola romantica l'avea foggiato a servigio della reazione sociale e religiosa in odio alle conquiste dello spirito moderno, quel Re non sapeva concepire una risurrezione dell'Impero senza che vi fosse a capo un Absburgo, nella cui Casa lo scettro e la corona imperiali erano rimasti per quattro secoli; un Hohenzollern potea, tutto al più, essere il primo dopo di lui, una specie dell'antico Re dei Romani. Onde avvenne che non solo respinse da sè, come una tentazione demoniaca, l'offerta della Corona imperiale, fattagli nel 1849 dal Parlamento Nazionale di Francoforte, ma chiese quasi perdono all'Austria delle velleità avute di riformare la Costituzione federale. Innanzi alle brutali minacce dello Schwarzenberg ed all'avanzarsi di truppe austriache dalla Boemia, egli accettò il 28 novembre 1850 gli accordi di Olmütz, pe' quali tutto ritornava nella Germania allo stato antico; ed eran ritirate dall'Assia Cassel le truppe prussiane che erano a fronte di truppe bavaresi. Questi atti furono considerati dai suoi sudditi come la più profonda umiliazione che quella nobile Monarchia avesse mai subìta, e dai nemici della

Prussia salutati con gioia. E ad accrescere il malcontento dei suoi sudditi si aggiungeva la sua politica interna. Pentito, come di un peccato commesso, della concessione dello Statuto del 1850, ma non osando abolirlo, avea trovato ministri compiacenti, i quali a via di dichiarazioni e d'interpretazioni ne falsavano l'applicazione. Suoi ascoltati consiglieri erano soltanto i più esaltati membri del partito feudale e reazionario, quelli della *Gazzetta della Croce*. Così il suo regno, per la sua politica interna ed esterna, finì in mezzo al malcontento di tutto un popolo, sempre fedele alla Monarchia, ed al dispregio de' principi e popoli tedeschi.

II.

In tale stato di perdita di ogni prestigio della Monarchia il principe Guglielmo di Prussia pigliava le redini del Governo.

Per l'indebolimento di mente del Re, ed in difetto di suoi discendenti, il principe Guglielmo, suo fratello, era nominato il 23 ottobre 1857 suo luogotenente (*Stellvertreter*), e, persistendo quella infermità senza speranza di miglioramento, era nominato Reggente il 7 ottobre 1858, in virtù dell'articolo 56 dello Statuto, rimanendo tale fino al 2 gennaio 1861, giorno della morte del Re.

Il principe Guglielmo, a differenza del suo fratello, era un uomo essenzialmente pratico e regolato dalla realtà delle cose; l'immaginazione non avea presa sull'animo suo. Avea giurato lo Statuto ed intendeva lealmente osservarlo; ma l'indirizzo della politica interna ed esterna rimaner dovea fermo nelle sue mani e non abbandonato all'arbitrio delle mutevoli maggiorità delle Camere. Nato soldato, ed avendo passato tutta la sua vita dal sedicesimo anno di età (ne aveva 60 nel 1858) in mezzo all'esercito, vi aveva acquistato in grado eminente tutte le migliori qualità militari. Il sentimento austero del dovere, l'ordine, la severa disciplina, e la lealtà e la franchezza del carattere furono le qualità che non l'abbandonarono mai sul trono: e che, anche ne' momenti più difficili del suo governo, e nelle più vive opposizioni a' suoi atti, gli conservarono la stima e il rispetto universali.

Come soldato, considerava dover tenere alta e rispettata la bandiera bianco-nera degli Hohenzollern che la Provvidenza gli

affidava, non farle sopportare nessuna onta, non inchinarla innanzi a nessuna minaccia.

L'Austria non doveva attendere che egli usasse pe' peccati dell'Austria contro la Prussia quella misericordia di cui il suo fratello era stato largo e che, diceva il Bismarck, egli non osava sperare da Dio pe' peccati suoi.

Era alto il concetto de' destini della sua Casa ed avea fede che questa non vi avrebbe mancato. Ne' momenti più agitati del 1849 per l'unità germanica, egli scriveva ad un suo confidente, il generale Netzmer: « Se il tempo per questa unità è già giunto, Iddio solo lo sa: che la Prussia sia destinata ad essere a capo della Germania, sta in tutta la nostra storia: ma quando, ma come? Tutto sta qui. » Piú tardi, nel 1863 (tre anni prima della battaglia di Sadowa), avendo avuto un colloquio con l' inviato inglese, sir Andrew Buchanan, sulle condizioni politiche della Germania, questi gli sommise, prima di spedirlo a Londra, il suo rapporto intorno a quel colloquio. Il Reggente, allora Re, richiese una correzione: « Io non ho detto che nè io, nè il mio figlio, nè il mio nipote vedremo l'unità tedesca; all'opposto ho detto che, verisimilmente, io non vivrò abbastanza per esserne testimone, ma che sperava ad ogni modo che quella unità si effettuerebbe al tempo del mio figlio o del mio nipote ».

Con tali sentimenti egli imprendeva il Governo della Prussia.

Il suo primo atto fu di mutare il Ministero, conservandone solo i ministri del commercio e della giustizia, e congedandone tutti gli altri che erano stati ispiratori o cooperatori della passata politica. Qui basta nominare il solo barone di Schleinitz, nuovo ministro degli affari esteri al posto del Manteuffel, il soscrittore degli accordi di Olmütz, tanto detestati dal Reggente.

Il dì 8 novembre, riunito intorno a sè il nuovo Ministero, vi esponeva il programma de' principii cui egli intendeva dover informare gli atti della sua politica interna ed esterna.

Il programma era il seguente:

Il bene della Corona e quello del paese sono inseparabili: il benessere di ambedue riposa su principii sani, forti, conservatori. Non da idee così dette liberali, nelle realtà esagerate, deve il Governo lasciarsi trascinare all'indeterminato; la vera saggezza politica sta nella giusta stima delle cose e nella verità, legalità e coerenza: allora un Governo sarà forte perchè ha il

diritto di resistere energicamente a tutto ciò che è malsano. Da questi principii della politica interna passava poi a quelli della politica esterna. L'esercito, egli diceva, ha creato la grandezza della Prussia e combattuto pel suo incremento. L'esercito della Prussia deve essere forte e rispettato per poter porre, quando occorra, un peso politico preponderante nella bilancia. Il mondo deve sapere che sono passati i tempi quando la Prussia non aveva il coraggio della sua forza nè la fiducia della sua posizione... Un contegno fermo, conseguente a sè medesimo, e all'occorrenza energico nella politica, accoppiato a prudenza e senno, deve procurare alla Prussia il rispetto e la potenza che per la sua forza naturale soltanto non è in grado di raggiungere. Con tutte le grandi potenze pace ed amicizia, ma nessuna limitazione della propria indipendenza con trattati fuori tempo. Il mondo deve sapere che la Prussia è pronta a proteggere dappertutto il diritto. Nella Germania la Prussia deve fare conquiste morali colla saggezza della sua legislazione e col valersi degli elementi di unione, come, per esempio, coll'unione doganale.

Esce da' limiti del mio lavoro l'esporre in qual modo egli intendesse applicare nel Governo interno de' suoi Stati le suddette norme. Basta solo il notare come queste erano in un senso essenzialmente conservatore. Lo Statuto era da lui accettato come una necessità de' tempi, non perchè avesse fiducia in esso, ma perchè avea fede che con una condotta leale e ferma avrebbe vinto tutte le difficoltà.

Se non che quello stesso sentimento conservatore che era tutta la sua natura, portato sul campo della politica estera, gli creava un ostacolo insormontabile al conseguimento di ciò che egli considerava suo primo dovere, il rialzare le sorti della Prussia nella Germania.

Le cagioni della degradazione della Prussia dirimpetto alla Germania ed all'Europa non istavano tanto nel carattere de' due suoi predecessori, quanto nella situazione che suo padre, Federico Guglielmo III aveva accettato nella Confederazione pe' trattati di Vienna del 1815, per gli atti federali del 1819 e per l'organizzazione militare del 1821. Che l'Austria e i Principi tedeschi, penetrandosi de' diritti della Prussia, si piegassero a privarsi in favore di essa di una parte più o meno rilevante de' di-

ritti loro garentiti dalle costituzioni federali, era follia lo sperare. La Prussia avea fatto la prova negli anni della rivoluzione del 1848 di migliorar la sua situazione, e si era finito con l'umiliazione di Olmütz. Ogni sua pretesa non aveva avuto altro effetto che di accrescere la potenza dell'Austria a suo danno. La grandezza, il prestigio della Prussia imponevano una riforma della Confederazione. Con quali mezzi? A rivoluzioni non era da pensare; non ne rimanevano che due: la forza dell'opinione pubblica, la forza delle armi.

Conveniva che il Reggente si ponesse arditamente a capo del partito nazionale e liberale della Germania. Il partito nazionale, quello che aspirava a veder la Germania essere qualche cosa di proprio nel sistema europeo e non una vaga confederazione di Stati, era numeroso ma scisso in due campi; l' uno il quale considerava l'esclusione dell'Austria dalla Germania come una diminuzione della potenza di questa, il partito così detto della grande Germania; l'altro il quale scorgeva appunto nella unione coll' Austria la causa della debolezza della Germania ed era convinto che solo col riunire tutti gli Stati sotto la direzione della Prussia la nazionalità tedesca avrebbe potuto costituirsi a grande Stato; era il partito denominato della piccola Germania. Il Reggente avrebbe dovuto co' modi e cogli atti del suo Governo, col suscitare nella Camera de' deputati grandi discussioni sugl' interessi di tutta la patria, coll'incoraggiare le associazioni politiche unitarie, col lasciare libero corso alle discussioni della stampa, riunire intorno a sè quelle due sezioni del partito nazionale. L'eco di quel movimento si sarebbe ripercosso in tutti gli altri Stati tedeschi, perchè in tutti essi, ciò che mancava all' Italia, esistevano assemblee rappresentative, una maggiore o minore libertà di stampa, associazioni liberali; in sostanza tutti gli organi pe' quali può formarsi una opinione pubblica che abbia influenza sul Governo. Si sarebbe così creata una tale corrente nell' opinione pubblica, convinta fermamente poter solo la Prussia dare alla patria la sospirata unità, cui fossero incapaci a resistere gl'interessi dinastici e particolaristi de' diversi Stati.

Ma quel partito nazionale, sebbene scisso in due parti su quel punto essenziale, era però unanime nel volere lo sviluppo delle idee liberali nel Governo, e poichè il partito della grande Germania era numeroso negli Stati meridionali, i quali godevano di li-

bertà e franchigie condannate nella Prussia, avrebbe il Reggente dovuto gareggiare in ciò con quegli Stati. Una delle ragioni per le quali quel partito ricusava l'egemonia della Prussia era appunto il timore che essa non tornasse a scapito delle libertà politiche.

Disgraziatamente a quella politica unitaria e liberale facevano ostacolo nell'animo del Reggente i suoi principii conservatori e i suoi pregiudizi.

Non gli rimaneva in conseguenza altro mezzo per migliorare le condizioni della Prussia che la guerra; ed egli ne era persuaso da lungo tempo. Nella lettera del maggio 1849, di sopra citata, al generale Netzmer, scriveva: « Chi vuole reggere la Germania deve conquistarla; alla Gagern (ossia con Parlamenti nazionali e voti popolari) non si riuscirà mai ». E difatti tutta la sua fede era nell'esercito, tanto che pel suo ingrandimento affrontò una dolorosa lotta costituzionale con la Camera dei deputati, durata, sei anni e non cessata che con le vittorie del 1866.

Ma in qual modo dovea quella forza essere adoperata?

Pe' suoi principii di conservazione e di rispetto de' trattati il Reggente era deciso di rispettare i diritti degli altri Principi tedeschi, l'Imperatore d'Austria compreso. Soltanto egli esigeva che vi si rispondesse con piena reciprocanza, con uguaglianza di diritti con l'Austria e col riconoscimento di quanto importava all'onore della Prussia. Sua decisione ferma era di non procedere aggressivamente ma soltanto a difesa quando l'onore e le condizioni vitali della Prussia fossero da loro offesi.

Tutte le sue aspirazioni, in quelle condizioni, si limitavano ad alternare coll'Austria la presidenza della Dieta federale e a dividere fra loro due il comando e l'organizzazione degli eserciti federali. Nè si avvedeva che con quelle concessioni non era tolta la causa della debolezza della Prussia. Stava nella coesistenza di due grandi Potenze nella Confederazione, gelose l'una dell'altra, costrette dalla natura delle condizioni de' loro Stati ad aver politiche opposte, l'origine della impotenza della Prussia. Erano in due ad arare il medesimo terreno, sempre in litigio fra loro, avea detto il Bismarck: or lasciar arare quel terreno in una stagione dall'uno ed in un'altra stagione dall'altro, non toglieva i litigi sulla ripartizione dei ricolti.

Sebbene intanto il Principe Guglielmo restringesse in sì angusti confini le sue ambizioni, pure era suo fermo proposito di non lasciarsi sfuggire nessuna occasione per la quale potesse costringer l'Austria a fargli quelle modeste concessioni, che erano pur diritti spettanti alla Prussia, quale grande Potenza al pari dell'Austria, con leggerezza abbandonati da suo padre e da suo fratello.

Le complicazioni della quistione italiana, diventate acute appunto ne' primi mesi della sua assunzione alla Reggenza, parvero a lui offrire la desiderata occasione.

III.

Le parole rivolte dall'Imperatore Napoleone III, il 1° gennaio 1859, all'inviato austriaco, il Barone Hübner, dolergli che le relazioni fra' due Imperi non fossero quali egli desiderasse; quelle più ardite ancora pronunziate dal Re Vittorio Emanuele il 10 nell'inaugurazione della Sessione parlamentare, non potere rimaner sordo a' gridi di dolore che gli venivano da ogni parte dell'Italia; il matrimonio del Principe Girolamo Bonaparte con la Principessa Clotilde di Savoia; la proposta del Cavour al Parlamento di un prestito di 50 milioni di lire; l'invio di nuovi rinforzi di truppe nella Lombardia, ordinato dall'Imperatore d'Austria ed altri fatti, tutto facea prevedere imminente una guerra del Piemonte e della Francia alleate contro l'Austria.

L'Imperatore d'Austria Francesco Giuseppe andava incontro a quella inevitabile guerra nelle condizioni le più sfavorevoli per lui.

Le sue Provincie italiane erano per lui moralmente perdute dal 1848. I suoi eserciti erano quivi accampati come su territorio nemico; non vi era più Governo. L'Ungheria fremeva per le perdute secolari franchigie politiche, pel suo assoggettamento al Governo accentratore dell'odiato Bach e per le crudeltà del generale Haynau. Le finanze erano in uno stato disperato e si era dovuto fare nel gennaio un prestito di 150 milioni di fiorini per inviar truppe nella Lombardia.

Nè trovava alleati che gli porgessero aiuto di armi. La Russia era apertamente nemica per la sleale condotta tenuta dal

Governo austriaco nella guerra di Crimea e per la persistenza con la quale si era schierato contro di essa in tutte le quistioni rimaste pendenti da quella guerra. Nell'Imperatore Alessandro II, nella sua Corte, nel corpo diplomatico, nell'esercito era vivo il desiderio di veder umiliata l'Austria. Lo Czar non solo avea promesso a Napoleone una stretta neutralità, ma anche un'azione energica sulla Prussia e la Confederazione germanica perchè si serbassero neutrali. Persone della famiglia Imperiale, diplomatici non lasciavano trascorrere nessuna occasione per dimostrare la loro simpatia al Piemonte. Da quel lato dunque nulla era da sperare.

L'Inghilterra invero si mostrava benevola all'Austria. Vi era un Ministero tory (Derby-Malmesbury) il quale per le antiche tradizioni del suo partito considerava l'Austria come la più sicura sua alleata nel Continente. Essa sola aveva energicamente appoggiata la politica inglese nelle suddette quistioni in Oriente, quando la Francia e la Prussia favorivano la Russia. Quel Ministero nutriva gravi sospetti contro l'Imperatore Napoleone, temendo che dalle complicazioni italiane non sorgesse una conflagrazione generale d'accordo con la Russia; sospetti i quali più vivamente che nel Ministero erano nell'animo della Regina Vittoria e del Principe Consorte. Ma que'sentimenti e que'sospetti non avevano l'efficacia di far pigliar parte dall'Inghilterra alla guerra. La causa italiana era troppo popolare in quel libero paese perchè un Ministero, a qualunque partito appartenesse, potesse fare quel passo. Tutto ciò che poteva fare era d'adoperare la sua influenza affinchè con qualche accordo fosse evitata la guerra e difatti vi si pose energicamente.

Non rimaneva quindi altra speranza per l'Austria che nella Prussia e nella Confederazione germanica. Era così giunto il momento nel quale l'altiera Casa Imperiale degli Absburgo dovea presentarsi supplichevole alla detestata Casa degli Hohenzollern. Non doveva il Principe Guglielmo profittarne per far sentire al suo rivale di quanto peso e di quanta importanza fosse l'aiuto della Prussia? e non dovea, qualora un tale aiuto fosse prestato ottenerne un compenso mediante concessioni che l'Austria le avrebbe fatto nella Costituzione federale? In questa condotta egli non avrebbe contraddetto a'suoi principii conservatori ed al rispetto de'trattati; il mutamento nella Costituzione federale

non sarebbe conseguito con la violenza, ma solo come rimunerazione di grandi servizi prestati, ed a' quali la Prussia per la sua posizione non era tenuta. La coscienza del Reggente nulla avrebbe avuto a rimproverargli.

Conveniva però che il suo aiuto non fosse dato prima che l'Austria si trovasse nelle massime strettezze, e solo in condizioni che presentassero pericoli e rischi non molto gravi per la Prussia. Prestare immediatamente le sue armi in favore dell'Austria era un attirare fin dal principio della guerra gli eserciti francesi sul Reno e distrarli dal Po; sarebbe stato un inapprezzabile servizio reso all'Austria con danno enorme della Germania. Differire quel soccorso era accrescerne il valore per l'Austria e scemare per la Prussia la gravità di una guerra contro la Francia, quando questa fosse già spossata per combattimenti in Italia.

Se non che per seguire senza impedimenti una politica abbastanza complicata, occorreva al Reggente la massima libertà d'azione. L'aveva egli, legato com'era alla Confederazione e per questa anche all'Austria?

Questa non chiedeva alla Prussia la sua cooperazione alla guerra come ad una Potenza qualunque straniera; ma l'esigeva come parte della Confederazione. Quante volte la Dieta federale, presieduta dall'Austria, avesse deciso di pigliar parte alla guerra, la Prussia doveva sommettersi all'adempimento del suo obbligo quale Stato federale. Il Reggente poteva ben opporre ad una tale pretesa che alla Federazione era dalla sua costituzione vietato di pigliar parte ad una guerra nella quale il suo territorio non era minacciato, e nella guerra d'Italia non esisteva una tale minaccia. Poteva ben opporre l'articolo 46 dell'atto finale di Vienna del 1815, il quale dichiarava sciolta la Confederazione da ogni solidarietà in una guerra intrapresa in qualità di Potenza europea da uno Stato che avesse possedimenti non tedeschi. Ma allora la Prussia dovea rimanere inattiva e tenere una stretta neutralità, e ciò avrebbe privato il Reggente dei mezzi che egli avrebbe potuto adoperare per conseguire il suo intento.

Però la Prussia era anche una delle cinque grandi Potenze, costituitesi dal 1815 in poi a custodi dell'ordinamento politico europeo stabilito nel Congresso di Vienna di quell'anno. La qui-

stione italiana, al punto in cui era giunta, nella forma che avea presa, implicava necessariamente un rovescio dell'assetto territoriale della penisola e principalmente l'espulsione dell'Austria dalle sue provincie italiane. La Prussia, giudicava il Reggente, aveva il diritto, anzi l'obbligo, di non rimanere passiva spettatrice del corso degli eventi, al contrario di pigliarvi parte. Essa quindi doveva unirsi alle altre due Potenze, l'Inghilterra e la Russia, ne' negoziati diplomatici nel fine di evitare la guerra; ma quando questi riuscissero sterili, non rimaner neutrali. La neutralità lo avrebbe privato del destro di porsi in mezzo alle parti belligeranti al momento che gli fosse paruto più acconcio a'suoi disegni. Mutando la sua mediazione pacifica in mediazione armata, era in grado di render servigi all'Austria non trascurando patti a sè favorevoli; e quando la sua mediazione armata fosse rigettata dall'Imperatore de' Francesi, gli avrebbe mosso la guerra.

Ed in questo proponimento di tenersi aperto l'adito ad una guerra contro il Bonaparte, il Reggente era confermato da altre considerazioni. Egli aveva comuni col Ministero inglese i sospetti contro i disegni del Bonaparte, resi ancor più vivi in lui dalla Regina Vittoria, e dal principe Consorte, legati a lui più strettamente nel gennaio di quell'anno pel matrimonio del suo figlio, il compianto Federico III, colla figlia primogenita di quella coppia reale; e vi si univa il Re de' Belgi, timoroso per l'indipendenza de' suoi Stati. Il Reggente temeva che, qualora Napoleone fosse ritornato a Parigi trionfatore dell'Austria, l'opinione pubblica in Francia, di ciò inorgoglita, non lo spingesse alla conquista della sinistra del Reno. Col togliergli, mediante i propri eserciti, l'aureola della vittoria, ne avrebbe fatto svanire il prestigio e l'avrebbe indotto a rinunziare ad ogni ambizioso disegno. E poi co'suoi spiriti militari gli sorrideva il pensiero di essere vittorioso contro quegli eserciti francesi che avrebbero sconfitto gli eserciti austriaci in Italia. Da ultimo una guerra contro la Francia essendo popolare in Germania, Principi e popoli sarebbero stati unanimi nel porre le loro forze a disposizione della Prussia, ed una tale posizione una volta presa e coronata da vittorie, non le si sarebbe più potuta togliere dall' Austria. Il perno dunque di tutta la politica prussiana nella imminente guerra doveva essere la mediazione armata.

Non era esso un progetto di navigazione studiato sulle carte marine, ma nel quale non tenevasi molto conto degli scogli nascosti e de'venti e delle onde? La risposta è data dal corso degli avvenimenti durante la guerra.

IV.

Non potendo, come ho detto, contare per aiuto d'armi nè sull'Inghilterra nè sulla Russia, l'Imperatore Francesco Giuseppe si rivolse alla Confederazione germanica, della quale i suoi Stati ereditari facevano parte ed alla Prussia ugualmente Stato federale.

Gl'inviati austriaci presso le diverse Corti tedesche mossero cielo e terra per persuaderle esser dovere patriottico l' unirsi al Capo della Confederazione per combattere l'usurpatore côrso, l'erede della politica napoleonica. E trovarono benevolo ascolto principalmente presso i Sovrani e le popolazioni degli Stati di secondo ordine, quali i quattro Re di Baviera, Würtemberg, Sassonia e Annover, il Granduca di Assia Darmstadt, l'Elettore di Assia Cassel e il Duca di Nassau. Tutto il partito ultramontano e conservatore, tutte le Assemblee legislative spingevano quei Governi a pigliar parte per l'Austria. La stampa, in Monaco ed Augusta, Stoccarda e Darmstadt infervorava ogni giorno l'opinione pubblica in favore della guerra contro la Francia. La guerra in Italia era una minaccia per la Germania. Il Reno non potea difendersi senza il possesso della valle del Po; ciò era stato provato dalle guerre del 1796 e del 1800; la sconfitta dell'Austria in quelle due campagne in Italia avea menato alla ruina dell'antico Impero. L'unione della Prussia e di tutti gli Stati confederati coll'Austria poteva solo salvare la Germania. Non doveasi veder ripetuto ciò che era avvenuto negli anni 1806 e 1807, quando l'Austria per l'abbandono della Prussia fu sconfitta ad Austerlitz e poi la Prussia, abbandanota alla sua volta dall'Austria, fu disfatta a Jena. Napoleone III ripigliava la politica del suo zio; sua eredità era dominare e disfare la Germania; era dovere patriottico opporvisi tutti uniti.

Nella maggior parte delle popolazioni della Prussia tutto cotesto entusiasmo in favore dell'Austria non trovava eco. Il solo partito feudale e reazionario, considerando sempre l'Austria

come il più sicuro palladio del conservantismo, e Napoleone III come il simbolo incarnato della rivoluzione, avrebbe voluto spingere la Prussia a sacrificarsi per quella. Nel partito militare, se alcuni partecipavano a quei sentimenti, il maggior numero anelava al momento di vendicare l'umiliazione di Olmütz. Il partito liberale, il quale in quel tempo costituiva la maggioranza nella Camera dei deputati, non era meno avverso all'Austria; esso simpatizzava colla causa italiana che essendo la causa della libertà e della indipendenza, era pure la sua. Ogni vittoria di quella causa sull'Austria in Italia ne preparava una simile in Germania; e perciò la Prussia dovea favorirla e non frapporvi ostacolo col prestare aiuto all'Austria.

Il Reggente, in mezzo a questa diversità di opinioni e di sentimenti, tenne fermo a seguire la via che si era tracciata.

Preparato dal Gabinetto austriaco il terreno ne' diversi Stati della Confederazione ne' modi suindicati, il Buol spedì alle loro Corti il 5 febbraio 1859 una circolare. Esprimeva tutta la soddisfazione del Governo imperiale per la simpatia che il linguaggio degli uomini di Stato e della stampa germanica avea manifestato per la causa dell'Austria, e per l'accordo che imponeva rispetto col quale si era resa prevalente l'idea che se una violazione del diritto europeo avesse minacciato una Potenza della Germania anche ne' propri territorii non tedeschi, tutti i suoi confederati farebbero causa comune con essa; e conchiudeva: « Il Gabinetto imperiale crede intanto essere utile che i Gabinetti tedeschi si concertino per discutere di risoluzioni le quali non rimarrebbe che a sottoporre alla Dieta federale il giorno in cui sorgessero le eventualità contro le quali quelle risoluzioni avrebbero per oggetto di premunire la Germania ». Dopo quanto era preceduto è facile l'intendere quali, secondo il Buol, avessero ad essere quelle risoluzioni.

Il Reggente non perdette tempo a far conoscere quali erano i suoi intendimenti sulle risoluzioni che si avessero a prendere. Una circolare del 12 febbraio del barone di Schleinitz agl' inviati prussiani presso i Governi degli Stati confederati, dopo aver dichiarato che nelle presenti complicazioni la Prussia non vedeva un *casus belli* per la Confederazione, annunziava che essa, quale grande potenza europea, sentiva il dovere di adoperarsi a conservare la loro forza a' trattati, la sua validità

allo stato esistente di cose: ma per compierlo con felice successo avea bisogno di mantenere tutta la sua libertà di azione. « Come Stato federale, si diceva, noi non ci sottrarremo al compimento de' doveri che c' impongono le leggi fondamentali della Confederazione, ma, quanto al prendere impegni che andrebbero oltre questi doveri, non sapremmo riconoscere, nelle attuali emergenze, un motivo per prestarvici. I passi che si propongono alcuni Stati federali non saprebbero, nella nostra opinione, favorire il compimento dell'uffizio che ci siamo imposti pel momento attuale, quale *Potenza europea* ».

E poichè, non ostante questo avvertimento, continuava l'agitazione in favore dell'Austria, lo Schleinitz fece intendere che se si tentasse di sommettere alla Dieta la quistione della dichiarazione di guerra alla Francia, la Prussia avrebbe riguardato ogni decisione favorevole come di niun effetto per esser la Dieta incompetente a dichiarare se il territorio federale correva pericolo per la temuta guerra. La Prussia persevererebbe a non considerare la quistione italiana altrimenti che come una quistione europea nella quale essa intendeva conservare la sua libertà di azione.

Presa così per la Prussia questa posizione di grande Potenza europea e di resistenza ad ogni passo degli Stati federali contrario alle sue vedute, il Principe Guglielmo si accinse ad unire i suoi sforzi a quelli dell' Inghilterra per trovar modo di evitare una guerra, capitanata dal perturbatore dell'ordine pubblico, da Napoleone.

Lord Malmesbury fin da' primi giorni di gennaio erasi vivamente adoperato affinchè con reciproche concessioni da Vienna da una parte, da Parigi e da Torino dall'altra, si evitasse di venire ad una rottura. Il Reggente vi unì energicamente la sua azione.

È superfluo il seguire tutte le vicende delle loro trattative diplomatiche come condannate fin dall'inizio a rimaner vuote d'effetto. Ma è necessario il dire brevemente delle cagioni di tale insuccesso perchè ad esse fu pur dovuto l'insuccesso della politica della mediazione armata vagheggiata dal Reggente.

Fin dalle prime aperture fatte dal Lord Laftus, inviato inglese a Vienna, il Buol gli diceva: l'Austria è la protettrice del principio dinastico e dell'ordine stabilito da' trattati; il

Piemonte rappresenta il principio della nazionalità e del rovescio de' trattati; l'Imperatore de' Francesi ha il medesimo programma; vedete bene che manca un terreno comune sul quale possiamo intenderci. Il Buol poneva così la quistione ne' suoi veri termini, ciocchè significava che essa non poteva essere altrimenti risoluta che colla spada, atteso l'inconciliabilità de' due principî; la diplomazia era impotente a risolverla.

Il nodo della quistione infatti stava nella dominazione austriaca sulla Lombardia e la Venezia; era colà la vera e principale sorgente di tutt'i mali. Il potere temporale del Sommo Pontefice che n'era pure uno cedeva a quello il posto perchè tutto il mondo avea dovuto convincersi che quel potere, dato a garentia della indipendenza del Papato, era al contrario una causa del suo assoggettamento a chi si prestasse a fargli da gendarme.

Il principio di nazionalità, ossia l'aspirazione degl'italiani ad acquistare l'essere di nazione era negli ultimi anni diventata energica. Due forze vi aveano fortemente cooperato, sebbene fra loro sostanzialmente opposte; l'una centrifuga, l'altra centripeta; l'Austria, riacquistate nel 1848 le Provincie italiane, non aveva adoperato altri istrumenti di governo che il capestro, le fucilazioni, il carcere duro, le bastonature, i sequestri, le proscrizioni. Parma, Modena, Bologna, Ancona, Firenze erano state occupate da' suoi eserciti e i suoi generali vi aveano governato colla sciabola al posto de' Sovrani. Così essa destava in quelle popolazioni una avversione invincibile contro lo straniero, mentre a Torino vi era chi esercitava su di esse una potente forza di attrazione. Vittorio Emanuele, l'unico Re nazionale, discendente di una dinastia vecchia di otto secoli, non solo osservava lealmente lo Statuto concesso dal suo padre, ma teneva con ferma mano inalberato il vessillo tricolore, simbolo dell'unità e della indipendenza, ed era pronto a sacrificar per esse la sua corona. La causa italiana avea trovato nel Cavour « colui che la difese a viso aperto » ne' consigli di Europa nel 1856. Nessuna conciliazione era possibile fra quelle due forze sempre in lotta fra loro.

Or la diplomazia, non tenendo di tutto ciò conto, e studiando, com'è suo costume, mezzi termini, non solo non poneva fine alla lotta, ma la rendeva più aspra.

Lord Malmesbury e lo Schleinitz ponevano a prima base degli accordi la conservazione all'Austria de' suoi possedimenti italiani; ma le chiedevano, per evitar la guerra, la rinunzia alle sue pretese di occupare colle sue truppe gli Stati italiani. Non si avvedevano che, ottenuta una tale rinunzia, si sarebbe tolto l'ostacolo alla forza di attrazione del Piemonte, abbattuta la diga al dilagare della sua influenza nelle Provincie italiane; e che in conseguenza sarebbe diventata tanto più energica l'avversione verso lo straniero nelle popolazioni lombardo-venete, e la loro attrazione verso il Piemonte.

Ed il Gabinetto austriaco ne era più che convinto. « Dacchè la Sardegna, diceva l'anno precedente un uomo di Stato austriaco al Bismarck, è diventata uno Stato costituzionale, non è più possibile alle nostre autorità un'Amministrazione regolare nella Lombardia; è per noi quistione vitale costringere la Sardegna ad abolire lo Statuto e rinunziare alle aspirazioni nazionali. » Se era così, quando l'Austria teneva sue truppe ne' Ducati e in Bologna, quanto non sarebbero diventate maggiori le sue difficoltà qualora l'azione del Piemonte non avesse incontrato barriere in quelle terre tutte confinanti colla Lombardia e la Venezia?

Ciocchè indispettiva maggiormente in tutti que' negoziati l'Austria era che le suddette proposte venissero appoggiate dalla Prussia la quale durante quaranta anni aveva efficacemente approvato ed incoraggiato la politica austriaca in Italia. Che quelle proposte venissero dall'Inghilterra, anche con un Ministero tory, si comprendeva; ma fatte dalla Prussia erano una offesa all'Austria.

Unica garantia, se pure fosse stata possibile, per la conservazione delle Provincie italiane all'Austria, era ciò che questa desiderava: l'abolizione dello Statuto nel Piemonte e il suo assoggettamento alla politica austriaca; ma nè l'Inghilterra nè la Prussia potean porsi in quella via. Con tutto il buon volere del Malmesbury per l'Austria gli era impossibile il prestarvisi; l'indignazione popolare l'avrebbe sbalzato di sella. Eran passati i tempi del Castlereagh, ne' quali un ministro inglese poteva cooperare all'abolizione in Sicilia della costituzione del 1812. Quanto alla Prussia, sebbene il Reggente non fosse molto tenero degli ordini costituzionali, nè approvasse la politica ardita e battagliera del Cavour, pure co' suoi sentimenti di rettitudine e di

lealtà non pensava che uno Statuto giurato dovesse essere abolito per le convenienze dell'Austria. Personalmente, nel luglio dell'anno precedente in Baden-Baden, avea manifestato al Cavour le sue simpatie per la causa italiana, e quando nel più vivo de' negoziati diplomatici lo Schleinitz insisteva perchè il Piemonte disarmasse e togliesse così quel pretesto a' reclami del Buol, ed il Cavour si ribellava a quelle pressioni, lo Schleinitz gli fece intendere che non era in odio al Piemonte che il suo Governo insisteva, ma soltanto per togliere all'Imperatore de' Francesi l'occasione di turbar l'ordine in Europa.

Mentre intanto i negoziati diplomatici si trascinavano, volendosi ad ogni costo illudere che potessero approdare, il gabinetto imperiale di Pietroburgo, il quale durante i due mesi di gennaio e febbraio erasi tenuto da parte, venne innanzi colla proposta di un Congresso delle grandi potenze per tentare una soluzione pacifica della questione italiana; questa per le proporzioni prese, e per l'agitazione della Germania essendo diventata una quistione europea. L'Imperatore Napoleone, alle' cui istigazioni era comune opinione aver ceduto lo Czar, se ne fece il patrocinatore presso le due potenze mediatrici, a lui importando il sottrarsi alla loro inframmettenza, ed esse a malincuore consentirono, temendo un tranello in ogni proposta che venisse dalla Russia e dalla Francia unite.

Ed era infatti un tranello teso per porre l''Austria al muro e costringerla a dichiarar la guerra.

Al Cavour, il quale temeva che dal Congresso potesse esser impedita la guerra, Napoleone faceva giungere delle parole rassicuranti; dicea nell'orecchio al Nigra: non v'inquietate per questo Congresso; tutto ciò finirà a nulla.

Il Gabinetto austriaco non vide in quella proposta che un affronto inflittogli dal Gabinetto russo. Dal modo come si erano svolte le trattative diplomatiche comprendea che nel Congresso esso sarebbe apparso nella veste d'imputato, chiamato a giustificare la sua politica italiana accusata dall'odiato Cavour di violazione de' trattati, e fra' giudici erano la Francia e la Russia sue nemiche, e le altre due potenze le quali, sebbene non discutessero della legalità delle occupazioni italiane, pure aveano scongiurato che vi si ponesse un termine.

Dopo molte tergiversazioni l'Imperatore Francesco Giuseppe

decise di finirla con quel gioco, il quale non aveva altro oggetto che gettar su di sè la responsabilitá della dichiarazione della guerra, e dar tempo a Napoleone di preparar le sue armi, mentre egli teneva giá da più mesi sotto le armi 150 mila soldati nella Lombardia ed altri corpi di armata eran pronti a marciare con ingenti spese. Il partito militare, il partito clericale influentissimi nella sua Corte, lo spingevano a rompere ogni indugio ed occupare immediatamente il Piemonte.

Invano il Buol raccomandava prudenza e moderazione, comprendendo come l'Europa era mal disposta contro l'Austria e dava le sue dimissioni; que' due partiti incolpavano lui de' sentimenti ostili della Russia e dell'isolamento nel quale l'Austria trovavasi.

Il 23 aprile giungeva in Torino il barone Kellersberg, latore dell'ultimatum. Davansi tre giorni di tempo per vedersi ordinato il disarmo e lo scioglimento del corpo dei volontari. Scorso quel termine senza soddisfacente risposta, l'Imperatore Francesco Giuseppe agirebbe come a guerra già rotta.

I voti del Cavour erano compiuti; era riuscito a costringere l'Austria alla guerra: l'Imperatore Napoleone non potea più sfuggirgli, perchè il suo impegno a venire in soccorso al Piemonte era legato al fatto che l'Austria dichiarasse la guerra.

Al rifiuto dato il 26 dal Cavour seguì tre giorni dopo il passaggio del Ticino e l'occupazione della Lomellina da parte degli eserciti austriaci sotto il comando del generale Giulay.

V.

Scoppiata la guerra e chiuso così il periodo de' negoziati diplomatici, il Principe Reggente vide aperta innanzi a sè la via che erasi proposto di seguire.

L'Inghilterra e la Russia non solo si affrettarono a dichiarare la loro stretta neutralità in una guerra intrapresa inconsultamente dall'Austria, ma premettero sulla Prussia e sulla Confederazione germanica affinchè seguissero il loro esempio ed evitassero che la guerra dalla valle del Po fosse trasportata nella valle del Reno, nel centro dell' Europa, producendo una conflagrazione generale. Il Reggente non si lasciò distrarre dal suo proposito. Dichiarò non volersi obbligare a quella neutralità,

ma volersi riservare la sua completa libertà di azione per regolarla secondo il corso degli avvenimenti, pur promettendo che si sarebbe efficacemente adoperato presso gli Stati federali per impedire loro qualunque atto che frapponesse impedimenti alla sua libertá di azione. E dichiarazioni simili fece all'Austria.

Il 14 aprile, nove giorni prima dell'invio dell'ultimatum a Torino, giungeva in Berlino l'arciduca Alberto, speditovi dall'Imperatore d'Austria per fare un ultimo tentativo inteso a trascinare il Reggente ad unirsi a lui nella guerra imminente. L'arciduca riferiva che l'Austria, rotti gl'indugi, avrebbe fra pochi giorni occupato il Piemonte, e, disperse le forze di questo, si sarebbe spinta fino alle Alpi. Il nemico del sud schiacciato per tal modo, la lotta sarebbe col nemico principale, la Francia, l'eterno nemico della Germania; cotesta guerra da condursi sul Reno sarebbe la principale. L'Austria raccoglierebbe sull'alto Reno 250 mila uomini a' quali si sarebbero uniti i corpi d'armata degli Stati federali meridionali. La Prussia con tutti i suoi corpi di armata e con quelli degli Stati federali settentrionali dovrebbe raccogliersi sul medio Reno. Il comando degli eserciti meridionali sarebbe dato all'arciduca Alberto, quello degli eserciti settentrionali al Reggente, procedendo i due capi sempre d'accordo.

L'Austria così avrebbe salvato i propri possedimenti italiani da' pericoli e da' danni della guerra attirandoli sulla Germania e sulla Prussia, e questa doveva incorrerli ad intero beneficio della sua rivale. Il Reggente si rifiutò; ma nel medesimo tempo cominciò a prepararsi per l'attuazione del suo disegno della mediazione armata.

Era ancora in Berlino l'arciduca Alberto, quando il 20 aprile il Reggente ordinò che fossero posti sul piede di preparazione alla guerra i tre corpi d'armata che costituivano il suo contingente federale ed il 29 estese quegli ordini a' rimanenti sei corpi di armata prussiani. Contemporaneamente, il 23, il rappresentante della Prussia presso la Dieta di Francoforte, il conte di Usedom, le proponeva i medesimi provvedimenti per tutti i contingenti della Confederazione e di più la messa in istato di difesa delle fortezze federali; il che fu immediatamente disposto dalla Dieta. L'Usedom però spiegava agli Stati federali che con ciò la Prussia non intendeva pigliar parte alla guerra, ma solo esser pronta

per ogni eventualità, cosicchè, quando l'Inviato francese presso la Dieta le dette il 27 comunicazione della dichiarazione di guerra all'Austria, l'Usedom ottenne, non senza stenti, che la Dieta si limitasse a darne semplicemente una ricevuta.

Sempre nell'intento di togliere ogni illusione all'Austria ed agli Stati federali sugl' intendimenti della Prussia, lo Schleinitz diceva il 28 aprile nella Camera de' deputati in Berlino che in mezzo agli armamenti generali il Governo avea stimato suo dovere il preparar le armi ed ottenere la medesima cosa dagli Stati federali; che ciò avea fatto nel convincimento che, trovandosi l'altra grande Potenza tedesca minacciata di una guerra in Italia, incombeva principalmente alla Prussia l'obbligo di pensare alla sicurezza propria ed a quella della Germania. Soggiungeva: « Nella medesima guisa che il Governo è risoluto di attenersi coscienziosamente a' principii su' quali da un mezzo secolo riposa il diritto pubblico della Germania, esso si è racchiuso nelle sue proposte alla Dieta ne' limiti che distinguono essenzialmente il carattere difensivo della Confederazione ». Conchiudeva: « La Prussia sarà diretta nella sua politica dal principio che gl' interessi della Germania sono gl' interessi della Prussia ».

Il 5 maggio il ministro delle finanze presentava alla Camera de' deputati un disegno di legge per un credito straordinario di 45 milioni di talleri per le spese dell'esercito. Il motivo della proposta era che, essendo la quistione italiana entrata nella fase attiva, il Governo non potea dispensarsi di appoggiare gli sforzi della sua diplomazia con un' attitudine armata.

Mentre intanto il Reggente preparava le armi, gravi avvenimenti in Italia, ancor prima di qualunque scontro fra gli eserciti nemici, lo consigliavano a fare i primi passi per quelle mediazione.

Il 29 aprile, il giorno medesimo nel quale l'esercito austriaco varcava il Ticino, il Granduca di Toscana, Leopoldo II, perchè rifiutavasi a pigliar parte alla guerra nazionale, era stato co stretto ad abbandonare il suo Stato. Un Governo provvisorio erasi costituito il quale proclamava la guerra all' Austria sotto la dittatura del Re Vittorio Emanuele. Ed il 1 maggio nelle terre di Massa e Carrara, parti del Ducato di Modena, si proclamava l'unione al Piemonte.

Il 3 maggio era pubblicato il proclama di Napoleone III nel quale diceasi: « l'Austria ha condotto le cose a questa estremità che essa domini fino alle Alpi o che l'Italia sia libera fino all'Adriatico, perchè in quel paese ogni angolo di terra che rimane indipendente è un pericolo pel suo potere. » Soggiungeva essere scopo della guerra rendere l'Italia a sè medesima e sottrarla a quella pressione straniera.

La rivoluzione dunque vincea nella penisola, e l'Imperatore de' Francesi, di propria autorità, si proponeva di togliere all'Austria possedimenti assicuratile da' trattati ed iniziava così la sua politica di lacerarli nell'Europa.

Il Principe Guglielmo pe' suoi principii conservatori e pel dovere che egli giudicava incombere alla Prussia quale grande Potenza di tutelare l'ordine stabilito da' trattati, stimò necessario di far le prime proposte all'Austria per la sua mediazione armata. Con ciò pensava pure che sarebbesi calmato il malanimo degli Stati federali pel contegno tenuto dalla Prussia.

Partito appena da Berlino l'Arciduca Alberto col rifiuto alla proposta di pigliar parte immediatamente alla guerra il Reggente inviò a Vienna il giovane Generale Willisen. Questi non avea la missione di stipulare un trattato qualunque ma soltanto di venire col gabinetto austriaco ad uno scambio di vedute dalle quali il Reggente sarebbe messo in grado di prender norma per la sua mediazione armata. Il Willisen doveva ottenere da quel Governo spiegazioni sullo scopo che questo si proponeva nella guerra e, nel caso che si riuscisse ad intendersi su tal punto, determinare di comune accordo in quali eventualità ed in qual momento la Prussia interverrebbe con un tentativo di mediazione fra' belligeranti e, qualora il tentativo non riuscisse, in qual momento essa dovrebbe passare ad un'azione più estesa. Il Willisen dovea far conoscere al gabinetto che il Principe Reggente intendeva conseguire colla sua mediazione ed accorrendo col suo intervento armato la conservazione all' Austria di tutti i suoi possedimenti, ma che per operare efficacemente (e qui era il nerbo della proposta) le occorreva la piena disposizione delle forze della Germania, alle quali l'Austria avrebbe potuto unir le sue sull'alto Reno.

Or in que' primi giorni di maggio nessuno scontro essendo ancora avvenuto fra le parti belligeranti in Italia, l'Imperatore

Francesco Giuseppe si tenea sicuro del successo delle sue armi. I ministri ed i generali discussero con alto tuono col Willisen. Si aspettava da' confederati tedeschi, gli si dicea, qualche cosa di meglio che una fredda mediazione; non bastava all' Austria la conservazione delle sue provincie italiane; anche i suoi trattati cogli Stati italiani dovevano rimaner rispettati; il Piemonte doveva cessare di essere un pericolo per l'Austria; l'usurpatore in Parigi doveva esser espulso per rimettervi sul trono il Re legittimo, Enrico V; alla Prussia e a tutta la Germania incombeva concorrere colle loro armi per questi legittimi e santi propositi.

Si comprende come ad un tale programma il Willisen non potesse altrimenti rispondere che col ritornare a Berlino. La sua missione non aveva avuto altro effetto che inasprire maggiormente le relazioni fra le due potenze, e far nascere apprensioni a Londra e a Pietroburgo che il Reggente non pigliasse impegni per allearsi all' Austria. Il Bernstorff, ed il Bismarck, inviati prussiani l'uno a Londra, l'altro a Pietroburgo, insistevano perchè non si uscisse dalla neutralità secondo i consigli che ricevevano da quei Governi.

Gli avvenimenti intanto incalzavano. Il 20 maggio gli austriaci erano battuti a Montebello, il 29 a Palestro, cosicchè dovettero ritirarsi dietro il Ticino, ed il 4 giugno seguiva la battaglia di Magenta. Sotto l'impressione di questi fatti il Gabinetto austriaco abbassò di tuono e propose alla Prussia che con uno scambio di Note da equivalere ad un trattato questa confermasse all'Austria la sua promessa di garentirle col concorso delle sue armi i suoi possedimenti italiani. Mentre però queste proposte erano spedite ed esaminate a Berlino, nuovi e rilevantissi fatti avvenivano in Italia. Gli austriaci sgombravano la Lombardia e Luigi Napoleone e Vittorio Emmanuele entravano il dì 8 giugno in Milano, accolti con frenetico entusiasmo dalle popolazioni. Al ritiro delle guarnigioni austriache da Bologna ed Ancona, le provincie adriatiche degli Stati Pontifici proclamavano l'unione al Piemonte; ed il medesimo avveniva in Modena e Parma.

Fu in mezzo a tali avvenimenti tanto ruinosi per l'Austria che il Reggente inviò la sua risposta alle proposte fattegli. Il 14 giugno lo Schleinitz spediva al Barone Werther, rappresentante della Prussia a Vienna, il seguente dispaccio:

« È nostro intendimento impedire che la guerra scoppiata in Italia conduca a rovesciare l'attuale assetto politico dell'Europa. Noi rimarremo fermi nel chiedere che la pace sia ristabilita sulla base della conservazione de' possedimenti territoriali dell'Austria in Italia come furono fissati dai trattati del 1815. Dobbiamo però avvertire il Gabinetto di Vienna che ove esso intralciasse col suo contegno la mediazione armata che la Prussia ha progettato, oppure impedisse il ristabilimento della pace, noi serberemmo tutta la nostra libertà di azione. Ove ne' limiti indicati non si riuscisse ad ottener la pace per l'Austria, ove essa fosse nel prossimo pericolo di essere spogliata de' suoi possessi italiani, oppure il sistema politico europeo si trovasse scosso, la Prussia, appoggiata la mediazione armata, si comporterà conforme a' suoi doveri di Potenza europea e di Stato tedesco. È nostro interesse non attender troppo a farci innanzi come mediatori, ma intendiamo rimanere sciolti da ogni impegno, sia per assumere questo uffizio, sia per appigliarci ad un ulteriore partito.

« Ma affine di poter mandare ad atto questi concetti è necessario che l'Austria e gli Stati della Germania prendano l'impegno di non contrarre alleanze speciali e *di lasciare alla Prussia la suprema direzione delle cose tutte della Confederazione.*

Nel medesimo giorno, 14 giugno, a dare maggior significato al passo che faceva verso l'Austria, il Reggente ordinava la mobilitazione della Guardia e di cinque Corpi di armata, quindi di una forza di 180 mila uomini e faceva alla Dieta federale la proposta di formarsi un Corpo di osservazione di 60 mila uomini coi due corpi di armata federali del mezzogiorno.

Il Rechberg, il quale dalla metà di maggio era succeduto al Buol nella direzione degli affari esteri, si affrettò ad andare a Verona per dare al suo Imperatore comunicazione di quel dispaccio e prenderne gli ordini. L'Imperatore erasi colà recato per pigliare il comando supremo delle operazioni della guerra; aveva riuniti nel quadrilatero circa i due terzi delle forze della Monarchia sotto l'abile direzione del generale Hess, resosi illustre nelle campagne del 1848 1849 in Italia e avea fede di poter respingere dalla Lombardia gli eserciti alleati. In tale stato dell'animo suo dovea risentirsi de' termini del dispaccio dello Schleinitz, i quali non contenti di far colpa all'Austria d'impedire l'azione della Prussia, finivano

poi col pretendere l'abdicazione dell'Austria a' suoi diritti nella Confederazione.

La risposta che dava il Rechberg al dispaccio, colla data del 22 giugno, due giorni prima della battaglia di Solferino, dava sfogo a quel risentimento. « Se l'Austria, vi si diceva, aveva proposto uno scambio di Note, ciò era per dare una forma precisa agli obblighi che la Prussia assumeva. Gli obblighi della Prussia al mantenimento del sistema politico in Italia, risultavano dalla sua condizione di grande Potenza. Le grandi Potenze nell'organizzare l'Europa nel 1815, aveano assunto l'obbligo di cooperare a mantenerlo inviolato.

« Il dispaccio del barone di Schleinitz dà ad intendere che quando l'Austria fosse seriamente minacciata della perdita de' suoi possedimenti italiani e con ciò fosse compromesso lo Stato giuridico europeo, la Prussia farebbe innanzi tutto il tentativo di una mediazione armata. Ma nel momento attuale non è già compromesso quell'ordine giuridico e temuta quella perdita? Ad ogni modo non è alla Prussia, legata a noi per la Confederazione, che conviene la parte di mediatrice; essa deve essere a nostro lato e non fra le parti combattenti; noi lottiamo pe' medesimi principii pe' quali la Prussia vuolsi fare mediatrice. E poi se non abbiamo fin dal cominciamento delle complicazioni creduto spettare alla Prussia la parte di mediatrice pacifica, molto meno possiamo ora ammetterla come mediatrice. Una mediazione armata pel suo concetto medesimo include in sè stesso un caso di guerra contro l'una o l'altra parte; ma ciò fortunatamente non sussiste rispetto all'Austria e non possiamo in conseguenza *per le relazioni fra le due Potenze,* figurarci la possibilità di una mediazione armata della Prussia. Ci sembra che tanto il nome quanto la cosa debbano rimanere estranei a tale relazione. Se la Prussia giudica dover dare alle proposte che intende fare alla Francia quella denominazione di mediazione armata, noi non ci opporremo, purchè le condizioni che essa proporrà siano per la conservazione in Italia dello Stato territoriale del 1815 e de' diritti di sovranità dell'Austria e de' Principi italiani. Allora essa sarà nostra alleata... Noi avevamo offerto alla Prussia di lasciarle l'iniziativa di tutti i provvedimenti della Confederazione concernenti le questioni pendenti. S. M. L'Imperatore d'Austria si limiterà per ora ad appoggiare le proposte che farà il R. Governo prussiano, ma dacchè il Gabinetto di Berlino non

ha assunto un'obbligazione che lo vincoli sotto qualunque rispetto, dacchè ha rimesso sempre all'avvenire e riservato alla sua scelta il momento nel quale passerebbe a decisioni più energiche, neppure noi *possiamo in nulla rinunziare al libero esercizio dei nostri diritti. ma dobbiamo piuttosto riservare intatta la libertà dei nostri passi nel campo delle relazioni federali tedesche* ».

Il gabinetto austriaco facea così intendere a chiare note di non essere la *dupe* del giuoco del Reggente. Ma questi anzichè arrestarsi affrettò i passi definitivi nella via che si era tracciata. Il momento gli pareva favorevole. Il suo disegno, come ho detto di sopra, era stato di lasciare seriamente impegnare nella guerra gli eserciti austriaci e francesi ed allora porre innanzi la sua mediazione armata, e, quando questa non riuscisse, muover guerra alla Francia per proprio conto, ancorchè l'Austria non avesse acceitate le sue condizioni per la mediazione. Ora appunto in que' giorn l'Austria avea raccolto nel quadrilatero la maggior parte delle sue forze e trovavasi così nella impossibilità di mandarne sul Reno. La Francia aveva in marcia contro il quadrilatero 150 mila uomini. Quante volte gli eserciti prussiani e federali si fossero avanzati oltre il Reno a minaccia della Francia avrebbero incontrato pochi ostacoli ad invaderla. Ogni felice successo sarebbesi conseguito ad esclusione dell' Austria. Egli sarebbe l'arbitro delle condizioni della pace tanto contro la Francia quanto contro l'Austria. Non eravi tempo da perdere. Così egli si decise il 24 giugno a proporre definitivamente la sua mediazione armata e la cooeperazione della Dieta federale.

Vedremo nel seguente articolo il successo di quegli atti del suo Governo.

COSTANTINO BAER.

RASSEGNA POLITICA

L'attentato contro Francesco Crispi — L'assassinio di Carnot — Inaudita ferocia degli anarchici — Negoziati internazionali — La situazione del Ministero in Italia — Il nuovo Presidente della Repubblica francese — La questione del Marocco — Alla Camera dei Comuni — Il matrimonio civile in Ungheria — Il re di Serbia — L'America del Sud — Lettera Enciclica del Papa.

Il giorno 16 di giugno, alle ore 14 circa Francesco Crispi, lasciata la sua abitazione in via Gregoriana, si recava alla Camera dei deputati. Era in carrozza chiusa ed aveva a fianco il suo capo di gabinetto, il comm. Pinelli, quando a un tratto, svoltato appena il canto che mette da via Gregoriana a via Capo le Case, un giovinastro d'aspetto sinistro s' avvicinò rapidissimo alla carrozza, e sparò quasi a bruciapelo un colpo di pistola contro il ministro italiano. Lo sciagurato, passando dietro la carrozza, si presentò di nuovo allo sportello, e tentò di sparare un secondo colpo. Ma già il cocchiere lo aveva colpito con la frusta ed un agente segreto della polizia, sopraggiunto subito, gli aveva dato una legnata fra capo e collo.

Buttato a terra, l'assassino fu subito arrestato, e l'arresto gli salvò la vita, giacchè, accorso molto popolo e saputo il fatto, voleva fare a brani lo scellerato furfante. Condotto al più vicino ufficio della sicurezza pubblica, ed interrogato dai funzionari e dai magistrati, il reo dichiarò di chiamarsi Paolo Lega, d'essere nativo di Lugo, d'appartenere alla setta anarchica, e d'aver voluto togliere dal mondo il Crispi, affinchè la sua morte fosse d' insegnamento e di timore agli altri. Si seppe poi subito che questo Lega apparteneva da un pezzo al partito anarchico, ch'era stato più volte espulso da Genova, e che ultimamente

era partito da Bologna, ove aveva comprato la pistola per la quale il Crispi doveva essere ucciso. A Roma era giunto tre o quattro giorni prima, ed aveva vissuto solo ed isolato in una locanda di terz' ordine.

Frattanto il Presidente del Consiglio, giunto alla Camera pochi minuti innanzi che cominciasse la seduta, narrò al Biancheri presidente ed a pochi deputati ch' erano attorno a lui quanto gli era accaduto. Colla rapidità del baleno la notizia si sparse in Montecitorio ed in tutta Roma. Accorsero da ogni parte i deputati, e aperta la seduta, Giuseppe Biancheri volle, innanzi che i lavori principiassero, dar notizia dell'avvenimento, ed esprimere al tempo stesso i due sentimenti che lo signoreggiavano, un grande orrore per l' attentato, una grande e viva gioia perchè il Crispi ne fosse uscito illeso. Biancheri con poche ed acconce parole espresse il pensiero di tutti, il quale si manifestò non sì tosto il Crispi, allontanatosi per un momento dall'Aula, vi ricomparve. I deputati in piedi lo acclamarono fragorosamente, e salutarono poi con un nuovo e lunghissimo applauso le parole ch' ei disse, rivelatrici d'un grande animo. Uno degli anziani, il deputato Antonio Mordini, s'avvicinò al banco dei ministri, e, presenti tutti, abbracciò e baciò in volto Francesco Crispi.

In verità, il tentativo d' assassinarlo suscitò non solo in tutta la Penisola, ma in tutta Europa, un senso d' orrore e di raccapriccio. Il Re, che in tutte le manifestazioni di carattere nazionale sa scegliere e prendere il primo posto, dopo aver mandato alla Camera il suo primo aiutante di campo a congratularsi col Crispi dello scampato pericolo, la sera del fatto, insieme con il Principe di Napoli, andò a casa del ministro e vi rimase per più di mezz'ora. Tutti i principi di Casa Savoia, e la Regina Pia di Portogallo, tosto mandarono per telegrafo le loro felicitazioni a Crispi. L'imperatore di Germania commise al suo ambasciatore in Roma di visitarlo. Gli telegrafarono Caprivi, Bismarck, Castelar, Hely, lord Kimberly ed altri personaggi d' uguale grado. In tutta la penisola vi furono dimostrazioni e deliberazioni in suo onore; e qui a Roma le Società militari per prime, iniziatrice quella dei Reduci Italia e Casa Savoia, gli mandarono indirizzi di condoglianza e di augurii di lunghissima vita. Si vide a prova nell'avvenimento sciaguratissimo, come a torto si dica spesso in Italia che ogni sentimento nobile di patriottismo sia spento, ed attutita o morta ogni fede negli ideali patriottici. In tutte le manifestazioni ch' ebbero luogo nella Penisola, spiccò soprattutto lo sdegno universale contro l'assassino infame che aveva tentato d'uccidere l'antico e glorioso patriotta italiano. Paolo

Lega apparve a tutti uomo nefando, per aver voluto, egli che ha appena 22 o 23 anni, uccidere un vecchio che ne ha 75, e che n' ha spesi almeno 60 in servigio della patria. Gli avversari stessi del Crispi nelle lotte usuali della politica, furono tra i più indignati dell' atroce misfatto e quelli che domandarono tosto la più severa punizione del colpevole. L'omaggio reso al patriotta fu davvero universale in Italia, ed il Crispi potè dire con ragione che « se l'esercizio del potere trae con sè amarezze inenarrabili, arreca pure ineffabili gioie ». Egli si vide da un giorno all'altro acclamato da tutto un popolo, preso da orrore al pensiero che Francesco Crispi potesse esser morto per mano d' un assassino.

Se non che era destino che l'indignazione suscitata dall'attentato contro il presidente del Consiglio, dovesse parere poco più che nulla a paragone di quella scoppiata in tutto il mondo civile per un altro orrendo fatto avvenuto in questi giorni. Qui sì che l'animo, soltanto a ripensarvi, si turba, e la mente intravede paurosamente pericoli immensi per l'umanità tutta quanta.

La città di Lione, in Francia, ha voluto quest'anno ordinare nelle sue mura una Mostra di prodotti industriali. Il presidente della repubblica, Sadi Carnot, vi si recò da Parigi per visitarla. Domenica, il giorno di S. Giovanni, spese tutta la giornata nella visita dell'Esposizione e nei ricevimenti delle autorità, parlando a tutti affabile e sereno, ed a tutti mostrando il suo compiacimento per la bella prova di vitalità e di energia data dalla industre città che si distende sulle rive del Rodano. La sera, come si costuma, vi fu un banchetto al palazzo della Prefettura, e prima che le mense fossero levate, Sadi Carnot disse poche parole, tutte inspirate al più vivo desiderio di pace ed alla più illimitata fede nel progresso. Poi ogni cosa fu disposta per andare al teatro, ove, in onore del presidente, era apparecchiata una serata di gala.

Lione era in festa, illuminata a giorno nelle vie principali, e tutta piena di popolo, superbo d'avere accolto nelle sue mura il capo della repubblica. Pel caldo soffocante e grazie al tempo bellissimo, era stato disposto che il breve tragitto dal palazzo della Prefettura al teatro sarebbe stato fatto in vettura scoperta. Sadi Carnot prese posto nella sua, insieme col presidente del Consiglio Dupuy, col prefetto di Lione e con uno degli ufficiali della sua casa militare. Acclamazioni entusiastiche lo salutarono al suo passaggio. Quand'ecco ad un tratto un giovinotto, portando in mano un foglio di carta come fosse una supplica, s'avvicina alla carrozza, sale sul predellino, e senz'altro conficca uno stiletto nel

petto del presidente della repubblica. Poco più di un'ora dopo, Sadi Carnot era già freddo cadavere. Di lui non aggiungiamo altro, poichè se ne parlerà prossimamente in questa *Rivista*. L'assassino fu subito àrrestato, e convenne che gli agenti di polizia, gli facessero siepe per impedire al popolo infuriato di tagliarlo a pezzi. Intanto, diffusasi in città, e poi in Francia, e poi in tutta Europa la notizia dell'orribile assassinio, dappertutto fu accolta con un senso di raccapriccio e di pena, quasichè ognuno si sentisse personalmente minacciato nella persona sua o in quella dei suoi più cari. In presenza di fatti di questa natura pare che nasca fra gli uomini come il presentimento che il mondo sia per isconvolgersi, e tutti egualmente ne inorridiscono. Ma il caso atroce di Lione, in nessuna contrada d'Europa ha commosso tanto gli animi quanto in Italia, perchè qui, insieme colla notizia della morte del presidente della repubblica, si è saputo che i turpe sicario fu un italiano, certo Caserio, di Motta Visconti presso Pavia.

Con percezione rapidissima gl' Italiani capirono subito quanto fosse necessario mettere bene in chiaro che nessuna solidarietà poteva esistere fra un iniquo assassino ed il paese che per mero caso lo ha visto nascere. E allora, con movimento unanime, si sono tutti adoperati a far sì che la partecipazione dell' Italia al lutto della Francia fosse eloquente e solenne. È parso di ritornare ai tempi eroici della nostra rivoluzione, quando gli stranieri dicevano, ammirando, che gl' Italiani erano un popolo di diplomatici. Si sono mossi tutti, il Re, il Parlamento, le Università, i Municipi, le Borse di commercio. La seduta della Camera, alle dieci della mattina, fa solennissima; la parola del Governo, per bocca del Crispi, alta, mesta, eloquente; quella del Biancheri, sdegnosa per l'esecrando delitto, compassionevole per la Francia. Il Farini parlò da par suo al Senato; e il Re, di prima mattina, telegrafò alla signora Carnot, con squisita tenerezza e con regale dignità. È voce che anche la più augusta Signora d' Italia abbia scritto alla disgraziata vedova una lettera nella quale con molta vivezza è espressa la partecipazione di lei al cordoglio dell' infelicissima moglie di Sadi Carnot. In mezzo a questa grande sventura della Francia e dinanzi ad un fatto così raccapricciante come l'assassinio del presidente della Repubblica, si è visto a prova, e in modo non dubbio, che tra Italiani e Francesi corrono vincoli naturali di simpatia e quasi di fratellanza, che nulla ha potuto spezzare od affievolire; e questa volta, la genuina manifestazione del pensiero e del cuore italiano ha avuto un'eco simpatica e riconoscente al di là delle Alpi.

Invero, nel primo impeto del dolore, a Lione accaddero disordini

gravi: traendo partito dal fatto che l'assassino di Carnot è un italiano, la plebaglia si scatenò furibonda contro le botteghe condotte da italiani, e devastò quanto vi si trovava dentro. Furono portati in mezzo alle vie i mobili e gli utensili e furono abbruciati. Gentaglia perversa, aizzata per sino da alcuni avanzi di galera, commisero le più vigliacche vendette, nè quetarono se non quando si videro inseguiti dalla truppa con la baionetta alle reni. Anche a Marsiglia, a Grenoble, a Cette avvennero disordini contro gl'Italiani, tantochè molti operai nostri, temendo del peggio, sono fuggiti via a gran furia e con grandissimo loro danno. Ma questi disgraziati e funesti incidenti, nulla hanno tolto alla grandiosità della manifestazione italiana per la Francia, ed allo scambio spontaneo d'affettuosi sentimenti fra i due popoli. Il movimento è stato questa volta tanto vivo e tanto schietto, che si dura fatica ad immaginare che le due nazioni possano trovarsi mai fra loro in altri rapporti che non sieno quelli della più schietta amicizia. E ben può darsi che dallo scellerato delitto di Sante Caserio germoglino e più tardi fioriscano mutamenti segnalatissimi nelle politiche vicende europee. A buon conto noi Italiani ci veniamo mettendo poco a poco in condizioni tali, da aver la mano più libera nella scelta dei mezzi più adatti per assicurare la pace a noi ed all'Europa.

Sono state ottime, chi ben guardi, le ultime giornate parlamentari. Giudicandole spassionatamente, si vede questo, che il Ministero, dopo aver riconosciuto i propri errori ed essersene emendato, ha potuto rendere qualche servizio importante al paese, e raccogliere per sè non dispregevoli allori. Il Gabinetto e l'Italia debbono tutto questo principalmente alla Corona, la quale seppe esser molto più saggia e prudente dei suoi consiglieri. Il Re, non accettando le dimissioni dei ministri, non piegandosi al loro desiderio di rivolgersi agli elettori e di chiamarli alle urne, li ha indotti a considerare meglio la situazione ed a scegliere mezzi più adatti per fronteggiarla. Così il ministro del tesoro è venuto alla fine nella persuasione che non si poteva pretendere dal Parlamento un voto che conduceva tutto ad un tratto al pareggio, ed il presidente del Consiglio, facendo suo, almeno in parte, il programma dell'Opposizione, ha dovuto riconoscere che si potevano e dovevano introdurre nel bilancio economie per altri venti milioni. Per giunta è stato ammesso che si dovessero cercare i maggiori possibili risparmi anche sul bilancio della guerra, e che se ne poteva, per quanto è possibile, avvantaggiare l'erario. Furono tolti dal programma del Sonnino i due decimi della fondiaria e furono così accontentati tutti i rappresen-

tanti del gruppo agrario; fu sospesa qualunque idea d'imporre una tassa nuova sull'entrata, e fu temperata, almeno in parte, l'altra proposta ministeriale per la tassa al 20 per cento sulle cedole della rendita pubblica e di altri titoli di Stato.

Grazie a tutte queste saggie modificazioni, si è venuta formando alla Camera una maggioranza ministeriale, la quale ha sostenuto il Gabinetto nelle prove più difficili e gli ha permesso di condurre in porto talune delle sue proposte. L'aumento del dazio d'entrata sul grano è stato approvato, e, dopo una viva battaglia durata più giorni, è stato confermato il decreto del ministro del tesoro col quale fu alzato, sebbene lievemente, il prezzo del sale. E quanto alla riduzione dell'interesse sulla rendita, oppugnata vigorosamente da più parti della Camera, ha finito per ottenere, mercè le abili difese del Sonnino e del Crispi, una maggioranza di 68 voti. Così la Sessione, se nulla accade d'impreveduto, finisce in profonda calma, ed è scongiurato il pericolo d' un appello al paese che si sarebbe fatto in condizioni molto difficili.

È vero che a raggiungere il perfetto e desiderato pareggio del bilancio mancheranno ancora un centinaio di milioni; ma è altresì vero, e fu detto sempre, che a quel pareggio quasi ideale, non si può giungere d'un tratto. Il Gabinetto, avendo dinanzi a sè tutto il periodo delle vacanze parlamentari, potrà escogitare i mezzi più acconci per migliorare via via lo stato della finanza, e per novembre nuovi provvedimenti potranno essere proposti. L'importante è che si sia formata nella Camera una vera e propria maggioranza ministeriale, la quale, ancorchè composta d' elementi eterogenei, ora, a poco a poco, si viene fondendo nel pensiero che bisogna, ad ogni modo e finchè si può, sostenere al Governo il Crispi, che pare ed è il solo uomo idoneo a reggerlo convenientemente, massime di faccia ad un'opposizione tanto variopinta e discorde in coloro che la compongono, che non sarebbe mai possibile cavarne fuori un Governo. Un solo pericolo minaccia la tranquilla esistenza e di questo Ministero e di questa nuova maggioranza, e viene dalla Sicilia. Le notizie che giungono di là non sono buone; sono anzi minacciose, perchè la crisi degli zolfi, dovuta a cause indipendenti dalla volontà umana, accrescendo la miseria, può far nascere nuovi tumulti. Ma giova sperare che, nei limiti del possibile, il Ministero saprà con una saggia e previdente politica stornare ogni minaccia alla pubblica quiete. Noi Italiani meriteremmo davvero ogni sorta di biasimi, se non ci sapessimo governare con saviezza e prudenza in un momento nel quale tutti gli Stati d'Europa anelano concordemente alla pace. Anche la raccapricciante tragedia

di Francia si è svolta alla fine in modo che sempre più rivela quanto i Francesi aborrano da ogni idea di guerra prossima. Al cospetto delle agitazioni anarchiche sempre più minacciose, dinanzi al terrore onde tutt'Europa fu presa pel truce assassinio di Sadi Carnot, poteva nascere in molti il desiderio di mettere alla testa della Repubblica un generale, che fosse come l'espressione di una energia senza limiti e, occorrendo, anche senza sindacato. Allorchè domina lo spavento, la ragione si offusca. Ma i Francesi non si sono punto lasciati sedurre all'idea d'innalzare al supremo ufficio dello Stato un uomo d'arme. È penetrato in loro il dubbio che il generale-presidente, quasi per naturale istinto, sarebbe stato inclinato a risvegliare in Francia il sentimento bellicoso e la bramosia della gloria da conquistarsi sul campo di battaglia. Ed appunto perchè i Francesi non vogliono la guerra, l' idea del generale è stata messa da parte, ed è stato eletto a primo scrutinio il sig. Casimiro Périer. La elezione è proceduta con regolarità esemplare, e, pel modo col quale è stata fatta, è un documento che rivela quanto già siano profonde le radici del regime repubblicano in Francia. Il passaggio del potere supremo avviene senza dar luogo a nessuna perturbazione.

Dirà il tempo se la scelta del Congresso di Versailles sia stata felice o no; intanto è certo che non volendo ricorrere al generale, era poco meno che impossibile in questo momento fare una scelta diversa.

Attorno al nome del Périer si sono raccolti tutti i conservatori repubblicani, che desiderano avere in Francia un Governo che non soffochi la libertà, ma che neppure venga a patti colla licenza. Narrano i giornali che nel dicembre dell'anno passato Sadi Carnot chiamò a sè il Périer, e lo esortò vivamente ad assumere la Presidenza del Consiglio, come preparazione alla Presidenza della Repubblica, alla quale egli sarebbe stato certo chiamato, alla fine di quest'anno, quando fossero scaduti i poteri del Carnot medesimo. Sia esatto o no il racconto, è fuori di dubbio che quando il signor Périer, sono poche settimane, lasciò di punto in bianco, e per una questione secondaria, il Ministero, tutti dissero ch' ei s' era voluto aprir meglio la via per la Presidenza. La sua nomina era dunque preveduta, desiderata, considerata quasi come inevitabile.

Casimiro Périer ha molte doti che nessuno gli contrasta. Nella sua famiglia sono ottime tradizioni di governo: è sinceramente repubblicano e liberale, aborrente dagl'intrighi, fermo nei propositi. Mostrò ultimamente una grande vigoria nel combattere i partiti estremi, ed accolse con lieto animo la speranza di vedere conciliati alla Repubblica i rap-

presentanti e gli interpreti del sentimento religioso. Sono tutte doti preziose per un Presidente di Repubblica. Ma è lecito dubitare se l'uomo non sia per avventura eccessivamente appassionato e se, non più ministro ma Presidente, avrà la virtù di rimanere al difuori e al disopra dei partiti politici. Intanto egli dovrà sostenere con fermo animo la guerra che già hanno cominciato a muovergli i socialisti e gli scapigliati d'ogni fatta, i quali non sono più soltanto in piazza, ma anche in Parlamento. Essi hanno accolto la nomina del Périer come una sfida ed accennano fino da ora a non volergli dare neppure un giorno di tregua. Di qui può scaturire il maggior pericolo per la durata del Périer alla Presidenza. Meno male che se egli spinge lo sguardo al di là della frontiera francese, può compiacersi nel vedere che la Francia non ha attorno a sè che amici sinceri, i quali desiderano di saperla tranquilla e di vederla prospera. Anche le questioni che spuntarono all'orizzonte in questi ultimi tempi sono tutte in via d' accomodamento pacifico. L'Inghilterra ha risoluto con molta longanimità e colla sua costante saggezza il conflitto sbucato fuori all' improvviso in virtù della Convenzione anglo-congolese. Ha ceduto poco meno che su tutto quello che Francia e Germania insieme le domandavano, e per mezzo dei suoi più importanti giornali ha fatto capire che sarebbe pronta a fare concessioni anche maggiori se mai gliele chiedesse. Non sarà certo per le questioni inerenti alle rispettive zone d'influenza nel Congo che l'Inghilterra armerà le sue poderose flotte o consentirà di buon grado che sia sparsa una sola goccia di sangue inglese. E quanto alle faccende del Marocco, che suscitavano in Francia tanta preoccupazione, diventa ogni dì più evidente che non potranno, almeno per ora, dare occasione o fondamento a querele internazionali. Manca la base di qualsiasi conflitto, poichè manca lo Stato europeo il quale pretenda o voglia prendere in Marocco una posizione preponderante o soverchiatrice. Abdul Azzis è stato riconosciuto in tutto il Sultanato, nè il fratello maggiore ha avuto animo di farvi opposizione. Il nuovo Sultano, par obbedire alle consuetudini del suo paese, ha già preso moglie, e si è già messo in relazioni ufficiali con tutte le potenze. Se qua e là sono scoppiati disordini, questi non hanno avuto maggiore importanza o gravità di quelli che si sono sempre avuti nel Marocco e pei quali anche Muley-Hassan era costretto a rimanere costantemente colle armi in pugno. Quello che val meglio a dare un'idea dell'ordine e della tranquillità che regnano nel paese, è che il Sultano ha già comandato che sia pagata la prima quota dell' indennità di

guerra che il Marocco deve alla Spagna. Così è tolto di mezzo uno dei pretesti più probabili a complicazioni internazionali a cui forse nessuna grande potenza europea avrebbe potuto rimanere estranea. Come sono cambiate le idee ed i modi di procedere dei Governi europei! Trenta o quaranta anni fa, sarebbe sembrato naturalissimo che uno di loro, il più potente od il più svelto, avesse steso la mano sul Marocco e se ne fosse impadronito. Oggidì l'unica sollecitudine della diplomazia europea è stata quella d'impedire che fosse commessa da chicchessia una violenza. È corsa come una specie di parola d'ordine, mercè la quale nessuno si è mosso. E quasi per dare il buon esempio agli altri, sono state ferme contemporaneamente Francia ed Inghilterra.

A Londra tutte le questioni di politica interna si svolgono adesso con molta tranquillità. La Camera dei Comuni ha condotto molto innanzi la discussione dei provvedimenti finanziari che le furono proposti da sir William Harcourt, per far fronte subito, come si costuma in Inghilterra, alle maggiori spese che deriveranno dall'aumento della flotta. L'aumento di 6 pence sulla birra è stato approvato con 18 voti di maggioranza. Ora si discute l'aumento sull' alcool che gli Irlandesi non vogliono, ma che molti dei conservatori non hanno nessuna difficoltà di consentire. Prima che la Sessione sia chiusa, assai probabilmente il Cancelliere dello Scacchiere avrà ottenuto dalla Camera tutti i cento milioni che gli bisognano. Così il bilancio inglese continuerà ad essere l'unico bilancio veramente in ordine di tutta l'Europa. E l'Inghilterra, piaccia o non piaccia a coloro che hanno in uggia di sentirla citare a modello ad ogni piè sospinto, sarà veramente l'esemplare del governo libero. Niente è tanto istruttivo quanto il notare l'ammirabile senso pratico di cui dànno prova adesso i liberali inglesi nella campagna da loro intrapresa contro la Camera dei Lordi. Hanno compreso che il domandarne l'abolizione sarebbe parso eccessivo al popolo affezionato alle sue antiche e venerate istituzioni, e che il grido brutale *down to the lords* non avrebbe avuto eco sulla coscienza nazionale. Perciò hanno mutato piano di battaglia ed ora non già domandano che sia abolita la Camera alta, ma bensì che le sia tolta la facoltà di opporre il suo *veto* alle deliberazioni della Camera dei Comuni in quanto esse mirano ad introdurre nella legislazione dello Stato importanti riforme. Su questo terreno combattono apertamente tutti i liberali e probabilmente sarà questo il loro grido nelle prossime elezioni. Se i liberali le vinceranno, non sarà neppure necessario per essi di tradurre in legge la riforma che oggi domandano, perchè i Lordi faranno spontaneamente quello che sempre hanno fatto, e si uniformeranno alla manifestata volontà dell'opinione pubblica.

Paiono molto meno disposti ad acconciarvisi i Magnati ungheresi, segnatamente quelli appartenenti al clero. Il disegno di legge per l'introduzione del matrimonio civile in Ungheria fu finalmente approvato con soli 4 voti di maggioranza. Ora i vescovi si affannano per indurre l'Imperatore e Re a non sancire la legge; ma è ovvio che perdono il loro tempo. In tutto questo negozio Francesco Giuseppe ha dato prova della più grande lealtà, e se da un lato ha resistito alle domande del signor Wekerle che dopo il primo scacco avrebbe voluto una infornata di Magnati, dall'altro gli ha spianata la via ad ottenere un voto favorevole dalla Camera Alta. È assurdo il supporre che, ora che la legge sul matrimonio civile fu approvata, il Sovrano voglia di suo capo impedirne la regolare attuazione. Il tentativo dei vescovi ungheresi è dunque ozioso; ma forse essi lo fanno soltanto a sgravio di coscienza, e finiranno per fare quello ch'hanno sempre fatto, ossia per acconciarsi all'avvenimento compiuto.

Il giovane Re di Serbia è in viaggio da alcuni giorni e si è fermato a Costantinopoli ove il Sultano gli ha fatto preparare accoglienze solenni. Lo scopo di questo viaggio, che il Re Milano ha consigliato, è ancora avvolto nel mistero. Pare tuttavia che il Re, sempre più inquieto per le mene dei Karageorgewitch, che si credono e sono forse spalleggiati dalla Russia, abbia voluto invocare la protezione del Sultano, mettendogli sotto gli occhi che, insomma, tutta l'agitazione panslavista, capitanata da Pietroburgo, mira alla resurrezione di una Bisanzio cristiana. È poco probabile che Abdul-Hamid si lasci commuovere dalle esortazioni interessate del Re di Serbia, giacchè il Sultano poco ama d'affannarsi nei politici negozi, ed in questi ultimi tempi ha dato prova d'una attività che ha sorpreso tutti, ma che forse a quest'ora è esaurita. Il viaggio del Re di Serbia prenderà veramente colore di viaggio politico, se egli da Costantinopoli si spingerà sino a Vienna e di là a Berlino; ma rispetto a questo per ora non si sa nulla.

In Bulgaria gli animi sono tranquillissimi. A conti fatti, si vede chiaro che il Principe Ferdinando ha operato con molta saggezza congedando il signor Stambuloff. Appare ogni dì più manifesto ch'egli era veramente odiato dal popolo bulgaro. Ora di lui si narrano atti d'atrocità, il racconto dei quali fa fremere. Don Abbondio si sfoga perchè ha saputo finalmente che Don Rodrigo è morto. Però non pare che il licenziamento del signor Stambuloff possa produrre il desiderato e sperato ravvicinamento colla Russia. A Pietroburgo sono inflessibili. Reputano che l'elezione del Principe Ferdinando fu un atto illegale e che

egli non sia che un usurpatore. Vogliono una nuova elezione in conformità del trattato di Berlino com'essi lo intendono. Sarebbe un grande benessere per tutti se qualcuna delle grandi potenze europee s'interponesse e riconciliasse in qualsiasi modo la Bulgaria alla Russia.

Dall'America del Sud giungono notizie sempre più fosche e minacciose. Sono in rivoluzione la repubblica di San Salvador e quella del Perù: ed in uno dei grandi Stati che costituiscono la repubblica federale del Brasile, a Rio Grande, gl'insorti sono sempre in campo e colle armi alla mano. Ogni tanto giungono brevi dispacci che annunziano vittorie delle truppe del maresciallo Pixoto. Si dice che la guerra civile è finita, ma pochi giorni dopo, ecco giungere il racconto di nuovi scontri e di nuove carneficine. La vastità immensa del territorio della Repubblica rende forse impossibile il trionfo d'un partito sull'altro.

È stata pubblicata in questi giorni la lettera enciclica che il Santo Padre ha diretta a tutti i fedeli dell'Orbe. Li ringrazia tutti della prova d'affetto e di devozione che gli hanno dato in occasione del suo giubileo episcopale, ed innalzando poscia il pensiero e la parola nella più elevata regione del sentimento, li esorta tutti ad attingere nella fede religiosa la guida sicura della vita. Principalmente il Papa si rivolge a coloro che dissentono dalla dottrina rigorosamente cattolica, e li esorta a ritornare in grembo della vera Chiesa. Accennando alle perturbazioni onde il mondo è oggidì travagliato, il Papa afferma che esse non cesseranno mai se i popoli non si istruiscono negl'insegnamenti della Chiesa, e ad essi inculca d'essere obbedienti e docili verso i loro governanti. Spira in tutto il documento un alito di fede viva e sincera, ed un grande e schietto desiderio di promuovere il bene dell'umanità. Dicono che il Papa consideri questa Lettera Enciclica come il suo testamento e che l'abbia scritta per rivolgere come un addio ai fedeli. Auguriamoci che non sia così e che il Pontefice abbia ancora molti anni di vita. Ma se così fosse, Leone XIII avrebbe lasciato ai posteri un documento atto a far fede della nobiltà del suo animo, della purezza delle sue intenzioni, e della sua fede illimitata e piena nella religione di Gesù Cristo.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Dante e il Petrarca, di G. A. Cesaro - Venezia, Leo Olschki, 1894. — (Nel Giornale Dantesco).

È nota la questione relativa al concetto che il Petrarca ebbe di Dante, questione che fu garbatamente riassunta nella *Tavola Rotonda* di Napoli, l'anno passato, dal signor Federico Persico; ed è troppo noto anche, perchè se ne rifaccia la storia, l'aneddoto dell'invio della *Commedia* al Petrarca fatto dal Boccaccio e della lettera che questi ricevette dal cantore di Laura. Dalla quale lettera si ricava che il Petrarca non aveva letto ancora il *libro* di Dante. Ora il Cesareo dubita molto di questa affermazione, e nota fra le altre cose che nel 1324 Graziolo Bambagiuoli dichiarava pubblicamente a Bologna il Poema divino, e il Petrarca nella stessa università studiava legge. « Possibile, soggiunge il Cesareo, che non avesse trovato il modo di leggere il libro che molti ammiravano, ed ascoltare le lezioni di ser Graziolo; lui, che già forse poetava o si preparava a poetare in volgare; lui, l'amico di Cino da Pistoia, il quale a Dante era stato stretto di reverente amicizia; lui infine che de' poeti toscani di parte bianca persin de' minori, dimostra sempre negli scritti suoi pratica grande? » Fermato questo, che cioè, secondo ogni probabilità, il Petrarca conoscesse le opere di Dante, il Cesareo crede che la imitazione del sommo fiorentino non si riscontri nei soli *Trionfi*; a lui pare che l' azione di Dante si riveli anche in altri scritti del Petrarca, nelle *Rime*. Ma per esse la *Commedia* era un modello non troppo acconcio; quindi è che egli crede che la *Vita Nuova* e le *Rime* di Dante debbansi « tenere le fonti più larghe e più immediate onde il Petrarca derivò al suo can-

zoniere atteggiamenti e scorci, motivi lirici e situazioni affettive, materiali fantastici e stilistici, immagini e versi ». Il Cesareo, prima di accingersi alla dimostrazione della sua tesi. ricorda come nel Cinquecento, nel secolo della massima rinomanza del Petrarca, gia si fosse avvertito come il cantore di Laura avesse messo a profitto antichi rimatori provenzali e toscani; poteva aggiungere che in tempi recentissimi un giovine erudito, troppo presto rapito agli studi, Luigi Castellani, avesse pubblicato un buon contributo a questo studio nel suo lavoro *Di alcuni precedenti della lirica amorosa di Francesco Petrarca*, raccolto insieme con altri studi in un volume per cura di un amico. Il Castellani studia, oltre la influenza dei provenzali, la influenza di Guido Cavalcanti e di Cino da Pistoia nelle rime di messer Francesco, sia per la forma, sia per la materia, e nota che non tutti i lirici dello stil nuovo si potranno menzionare come precursori del Petrarca, « poichè non sarà facile, credo, trovar importanti punti di contatto fra il Guinicelli, per esempio, e il Petrarca, fra Dante e il Petrarca ». Ma il Cesareo non è di questa opinione. Egli trova già somiglianza nella storia esterna, per così dire, dell'amore di Dante e dell'amore del Petrarca. Ambedue i poeti s'innamorarono di due donne che morirono prima di loro e si trovarono quindi tutti e due a doverne lodare la memoria; ambidue svolsero la storia di questo amore in un'opera a sè che per Dante fu la *Vita Nuova* e le *rime* connesse, pel Petrarca le Rime; i due nomi di Beatrice e Laura furono tutti e due piegati a una più alta e più spiritale significazione. Dopo la morte delle due donne i poeti rimasero sempre col pensiero ad esse, ma ambedue s'impigliano qualche volta nella rete di un nuovo amore, traviamenti passeggeri che duraron poco, tanto che Dante s'accinge a celebrare degnamente Beatrice nella *Commedia*, il Petrarca con forze molto minori Laura nei *Trionfi*. Per tutto questo il Cesareo non dubita « che, nello svolgimento de' due amori, i capp. I-XXIX della Vita Nuova corrispondano alle rime in vita di Laura; i capp. XXX-XLII a quelle in morte; e la Commedia ai Trionfi ». E limitandosi a quel riguardo la Vita Nuova e le Rime, passa in rassegna una serie di circostanze di fatto e di sentimento nelle quali codesti due amori singolarmente concordano. Noi non seguiremo, chè sarebbe troppo lungo, l'autore in questa analisi e in questo confronto, che dimostrano in lui una conoscenza piena dei due canzonieri; basterà solo accennare ch'egli ritrova somiglianza nella importanza data al saluto della donna dai due poeti nel modo di esprimere gli effetti dell'amore. Alcuni sonetti del Petrarca

trovano, secondo lui, commento e paiono quasi ispirati da alcuni passi della Vita Nuova; come quelli, per esempio, de' presagi nei quali si chiude la prima parte del canzoniere, e che corrisponderebbero al cap. XXIII della Vita Nuova. Similmente la prima canzone di Dante in morte di Beatrice, somiglia assai nella tessitura, nel tono, in alcune immagini, come il Cesareo cerca dimostrare col confronto dei passi, alla prima canzone del Petrarca in morte di Laura. Infine anche una serie di concordanze di versi non sembrano al Cesareo casuali, e li enumera a sempre confermare che il cantore di Laura avea presente alla memoria tanta parte delle figurazioni e delle dizioni di Dante.

Ma dopo ciò egli non ne cava la conclusione che il Petrarca non debba dirsi più quel poeta originale e profondo che prima ci figuravamo. Che anzi a lui sembra che il poeta apparirà sempre più originale, a mano a mano che s'andran ricercando le sorgenti a cui egli attinse per ravvivare l'opera propria. L'originalità di un poeta non consiste nei materiali della sua composizione, ma nello spirito ond'egli la informa. E così è del Petrarca, il cui carattere tanto diverso da quello di Dante, spicca chiaro dalle sue Rime perchè in esse è riuscito a trasfonder sè stesso. « Che i materiali fantastici, conclude il Cesareo, affettivi, rettorici, sian più o meno derivati da scritti altrui, non importa; importa che il concetto della vita, la visione interna delle cose, l'anima, insomma, dell'opera d'arte sia quella del suo autore ».

L'Orlando Innamorato del conte Matteo Maria Boiardo di Scandiano, con commento di G. Stiavelli. — Roma, Perino, 1894.

Moriva il Boiardo nel dicembre del 1494, pochi mesi dopo che Carlo VIII s'accingeva a quella stupefacente calata in Italia che nell'ultima ottava dell' *Orlando innamorato* il poeta indicava con tanta mestizia; egli non poteva avere la fortuna di veder stampato il poema, il quale, cominciato a scrivere verso il 1472, sospeso dieci anni dopo, perchè l'autore era occupato in grandi faccende politiche, e ripreso nel 1484, veniva pubblicato nei suoi primi due libri a Venezia nel 1485; usciva intero a Scandiano l'anno appresso la morte dell'autore, e così il nobile cavaliere, abile ne' maneggi politici come prode in battaglia, non giunse il coro di lodi che s'innalzarono quando il poema venne a luce in tutte quelle parti da lui composte. L'*Orlando Innamorato* fu, come è noto, rifatto dal Berni, il quale pubblicò il suo lavoro nel 1545; e mentre questo rifacimento, citato dagli Accademici della Crusca, veniva moltissime volte ristampato, restava nell' oblìo, anzi assai deriso

nel secolo XVIII, in compagnia del *Morgante Maggiore*, quello originale del Boiardo, in quanto dal 1544 al 1830 nessuna edizione fu fatta di questa redazione. Ben vi provvide Antonio Panizzi, il glorioso esule, che valendosi delle stampe del 1513 e del 1544 pubblicò l'*Orlandò Innamorato* « corredandolo di un *Saggio sulla poesia romanzesca narrativa degli italiani,* di una vita del Boiardo e di note copiose; » in questi ultimi anni il Sonzogno ristampò il poema, affidandolo alle cure del Corio, nella *Edizione Economica* intrapresa dal Camerini, ed è a lamentare che non si provvedesse allora alla traduzione in italiano del citato *Saggio sulla poesia romanzesca* del Panizzi, che ancor oggi è così utile, anche dopo i numerosi lavori usciti sull'epopea dei cicli carolingio e brettone. Certamente, tanto l'edizione del Panizzi quanto quella del Corio hanno bisogno qua e là di ritocchi, e sono addirittura insufficienti quando si voglia pensare di leggere il poema in quel dialetto tra emiliano e lombardo nel quale fu con tutta certezza scritto l'*Orlando Innamorato.* Di gran lunga superiori ad esse è la presente, attorno alla quale ha speso fatiche non lievi il signor Stiavelli, che per incarico avuto da un editore romano assai popolare, il signor Perino, ha curato una nuova edizione del poema, corredandolo di un commento storico ed estetico. Anche qui non comparisce il *Saggio* del Panizzi, che poteva tradursi dall'inglese; di più, essendo il libro destinato a un ceto di persone assai più largo che non sia la classe de' filologi, non si è provveduto ad emendare il testo, cui speriamo, si penserà presto da chi è al caso di farlo; ma è merito del signor Stiavelli l'avere fatto tesoro dei lavori del Panizzi e di quelli di un sommo nostro romanista, Pio Rajna, i quali sono continuamente citati nel commento. Di conseguenza il signor Stiavelli ha fatto opera tutt' altro che inutile, anche perchè il lavoro tipografico, per quel che si riferisce al testo, ci sembrà assai accurato, come pure intonata e ben fatta è la prefezione, nella quale si parla della fortuna cui andò incontro l'*Orlando Innamorato,* e dei concetti avuti dal Boiardo nello scriverlo.

RACCONTI.

I miei Racconti di Enrico Panzacchi. Quarta edizione aumentata. — Bologna, Zanichelli, 1894.

Dei diciannove racconti di questo libro, anzi di questo volume, se alla parola libro è da attribuirsi un rigoroso senso di unità, alcuni sono vere e proprie novelle, altri sono o pajono ricordi personali, altri sono

un *quid medium* fra i due generi, e ve n'ha infine che potrebbero dirsi piuttosto una parlata estetica anzichè una narrazione (*Cantores*, *Filomela*). È curioso anche leggere di séguito racconti così dissimili anche nelle intenzioni, come *Lorenzetta, Infedeltà, La statua, Ombra mesta, Galatea, Occhi accusatori, Fra Ginepro, Al « Lohengrin », Coi sordini, Dopo dieci anni,* tra i quali racconti ce n'è per tutti i gusti, quasi un campionario di tutti i generi dell'arte narrativa: il campestre, il galante, l'accademico, il romantico, il tragico, il comico.

Nella serie citata si trovano i due lavori di maggior valore, *Ombra mesta, Al « Lohengrin »*, a cui, per riunire quel che v'è di meglio nel volume, aggiungeremo le soavi pagine di *Filomela,* in cui è rappresentato ed esaminato con particolar penetrazione il canto dell'usignuolo. Notisi che per conferire alla raccolta un certo carattere d'insieme, l'autore la fa cominciare e terminare con due squarci di memorie, schiette pagine autobiografiche: *Primo ricordo, Primo passo.* C'è bisogno di dire che la forma è sempre signorile e che, ad onta dell'enorme disuguaglianza fra questo e quel componimento, fra questo e quel lavoro, non manca il garbo dello scrittore provetto? Enrico Panzacchi è uno dei letterati artisti più generalmente e favorevolmente conosciuti in Italia, e di questi racconti non uno vede ora per la prima volta la luce. Piuttosto dunque che trattenersi in osservazioni di stile e di lingua, tentiamo di dare al lettore un'idea delle due narrazioni che stimiamo esser le migliori.

Fra esse la differenza di valore consiste a parer nostro nell'essere l'una, *Ombra mesta*, di minor levatura, ma eseguita pienamente; l'altra, *Al « Lohengrin »*, imperfetta, monca, accenno anzichè svolgimento narrativo, ma originale e bellissima nel punto di partenza, che è questo:

Siamo alla prima rappresentazione del « Lohengrin », nel '71, a Bologna, quando la più conoscinta opera di Riccardo Wagner non era apparsa ancora sulle scene italiane. Il teatro è gremito d'un pubblico attentissimo, eccezionalmente agitato dall'aspettazione. Un conte, wagneriano fanatico, ha condotto la moglie all'artistica solennità; ma desiderando non esser disturbato nè disturbare, l'ha lasciata in palchetto con un vecchio maestro, e si è rifugiato in una poltrona. Da lì assiste con crescente commozione allo svolgersi del preludio e del primo atto, finchè, giunta la rappresentazione alla scena culminante, all'arrivo del cigno, egli che ha detto alla moglie esser quello un momento divino, si volge verso di lei con profonda simpatia, per leggerle nel viso l'impressione genuina. Orbene, la contessa non guarda il palcoscenico, anzi

ha la testa piegata e volta in su, pallida, languida, immobile, con gli occhi fissi. « Chi era più potente di Wagner, della musica, della curiosità femminile?... A chi sacrificava tutto questo sua moglie?... »

Turbato fin nei precordii, il conte cerca e ricerca nel teatro e nelle proprie reminiscenze; ma non può trovar nulla su cui accentrare i sospetti.

« Durante il resto dell'opera, la contessa fu attentissima. Leggeva il libretto, riscontrava col vecchio maestro i punti più singolari della musica sullo spartito, esclamava, applaudiva. Invece il conte nella sua poltrona tutta la sera non fu più visto voltare una pagina dello spartito e guardava innanzi a sè con occhi da smemorato ».

Questa nuova, bella e caratteristica situazione, questo nodo narrativo di straordinaria finezza, non ha lo sviluppo che merita. Il conte scopre poi l'uomo che in quel momento supremo attirava gli sguardi, l'anima della contessa, e lo uccide, o almeno così si vocifera. Ma poco importa: tutto il valore del racconto è lì e, pur troppo, da un germe tanto fecondo nasce appena un cespuglietto.

In *Ombra mesta* invece la novella ha l'efficacia che deve e può avere. Un musicista è condotto in una casa patrizia dall'intendente della famiglia proprietaria, per comprarvi un pianoforte, vecchio *erard* che molti anni addietro vibrava sotto la nobil mano della signora, accompagnando un duetto cantato dal marito di lei e da una galante straniera. A un tratto ella era balzata in piedi chiudendo di schianto il pianoforte, mentre i due cantanti si fermavano confusi e palpitanti. Poi la signora era morta, e al marito, già strano, aveva dato di volta il cervello. Un loro figliuolo, cresciuto nel disordine, s'era lanciato alla crapula, al giuoco; e man mano la preziosissima suppellettile del palazzo si sperperava, venduta per coprire le voragini spalancate dal vizioso unico erede. Adesso anche il pianoforte doveva andar via.

Il musicista aprì lo strumento, e dal leggìo abbattuto scivolò un foglio di musica. Era il duetto fatale, l'ultimo. Egli lo raccolse, si mise a leggerlo e, sempre più compiacendosene, cominciò ad eseguirlo a piena voce. Quand'ecco si schiude un uscio nel salone e appare un vecchio pettinato, ritinto, agghindato, squallido. Il musicista retrocede. Il vecchio si avanza, richiude con un colpo secco lo strumento, e senza degnar d'uno sguardo l'involontario profanatore, si dilegua per l'uscio dond'era entrato. Il musicista e l'intendente, muti, circospetti, in punta di piedi, si allontanarono come se avessero commesso un sacrilegio.

Il lettore avrà osservato così per quel che abbiamo detto dei due mi-

gliori racconti, come per l'accenno a *Filomela*, che la parte più pregevole del volume ha una spiccata tendenza musicale. Questa è, infatti, la nota dominante della raccolta. se pure in tanta varietà di soggetti e di modi può trovarsi un carattere che, emergendo, imprima su tutto il resto il proprio suggello.

STORIA.

Documenti e studi pubblicati a cura della Società ligure di storia patria per la riunione del Quinto Congresso storico italiano. — Genova, tip. Sordomuti, 1892.

Formano il volume XXV degli Atti della Società, e, benchè portino la data del 1892, sono usciti in luce nel corrente anno. Il contenuto è vario e importante; e crediamo perciò opportuno di darne una breve notizia.

Si apre il volume con un lavoro storico-letterario e paleografico del signor Girolamo Bertolotto, che ha per argomento il *Codice greco Pauliano di S. Atanasio*. L'autore dà alcune notizie di mons. Filippo Sauli (1493-1528), appartenente a quella « nobile famiglia patrizia a cui Genova deve, fra l'altro, l' insigne basilica ed il superbo ponte di Carignano; » e più largamente discorre della biblioteca da lui legata all'Ospedaletto dei cronici, nella quale erano (a quanto fu detto dall'Oldoini nell'*Athenaeum ligusticum*, 1680) 300 codici greci. Per altro la raccolta, sepolta malamente nello Spedale, oltre all'essere rimasta inaccessibile agli studiosi, andò presto, e anche prima del 1680, in dispersione. Un inventario assai imperfetto ne fu compilato dal padre Flaminio della Compagnia di Gesù nel 1602, e mandato a Roma ai cardinali Sauli, Pinelli e Giustinian: novera poco più che cinquanta tra libri a stampa e manoscritti: fa intendere bensì che di questi ultimi ce ne sono ancora altri, ma non li descrive, perchè « tutti li libri scritti a mano, eccettuati due o tre, sono o senza principio o guasti, o non si possono intendere ». Di codesti codici greci genovesi il Montfaucon non seppe niente: il Mabillon n'ebbe notizia solo dal citato inventario, e disse che non v'era nulla di singolare. Si sa per tradizione che nel 1746 furono acquistati dalla Biblioteca delle Missioni Urbane in Genova; ma già erano ridotti all'esiguo numero di trentotto, e tanti sono in quella Biblioteca anche adesso (più un codice probabilmente di provenienza non Sauliana), e di questi il B. dà un accurato catalogo. Ma il particolare suo studio riguarda il n. 5 della collezione, che è un codice di Ata-

nasio del secolo X o XI. Esso fu già ricercato da papa Clemente VIII, quando voleva fare l'edizione delle opere di Atanasio, e, per occasione di questa ricerca, ci fu un lungo carteggio (che il B. pubblica) tra la Repubblica genovese e il cardinale Domenico Pinelli; ma, sebbene si sapesse vagamente che il codice doveva essere nella collezione Sauliana, non fu potuto riconoscere perchè mutilo « orrendamente mutilo » nel principio o nella fine; ed è merito del signor Bertolotto l'averlo scoperto, identificato, e averne data un'esatta descrizione, aggiungendovi un fac-simile.

Lo stesso signor Bertolotto riproduce dall'edizione ferrarese del 1475 l'*Astrolabio di Andalò di Negro;* e in una dotta introduzione discorre di Andalò e della sua famiglia, e dà un catalogo diligentissimo dei lavori di lui editi e inediti, esistenti o solamente citati.

Di genere diverso è il lavoro che presenta il prof. Achille Neri, e che è da lui intitolato: *Barzelletta intorno agli avvenimenti del 1527.* Da un opuscolo a stampa, rarissimo (e forse unico), di sei carte, senz'anno nè data tipografica, esistente ora nella Biblioteca Colombina di Siviglia, e appartenuto già a Fernando Colombo che lo acquistò a Padova nel 1531, il Neri riproduce una poesia d'autore anonimo, forse (pensa l'ed.) veneziano, assai vivace e interessante. Dalla presa di Genova, fatta da Andrea Doria come ammiraglio del re di Francia, il poeta prende occasione a discorrere dei gravi avvenimenti del Ventisette, compreso il Sacco di Roma; a gridare a ogni ritornello di strofa: « Via Spagnoli et Allemani; » ad acclamare il Re di Francia che « vien con victoria, con vexillo triomphante ». Così quest'ignoto rapsodo interpretava i sentimenti popolari del momento: forse avrebbe cantato in modo diverso qualche mese dopo, quando Andrea Doria passava al servizio dell'Imperatore; e Genova, per opera magnanima di lui (che avrebbe potuto, volendo, esserne tiranno) ribellavasi dalla male auspicata soggezione di Francia, e rivendicavasi in libertà.

Chiude il volume una memoria storica e descrittiva del signor Vittorio Poggi sul *Santuario della Pace in Albissola Superiore*, seguita da un sunto cronologico che va dal 1478 al 1892.

La Corte delle tristi regine a Napoli dal « Cancionero General »; memoria di Benedetto Croce. — Napoli, MDCCCXCIV.

Assai famose furono le due regine, che vissero durante l'ultimo e così disgraziato periodo della corte Aragonese a Napoli; una, Giovanna, sorella di Ferdinando il Cattolico, tolta in moglie, in seconde nozze, da

Ferrante I, l'altra, figlia della prima, di cui prese il nome, moglie di re Ferrantino. Attorno ad entrambi, alle loro crudeltà, ai tristi amori, ai quali si diedero in preda, corsero tristi leggende, perchè si narra che la regina madre amò Giovanni Castriota, che fu poi duca di Ferrandina, cui innalzò a onori e ricchezze senza fine, e la giovane regina, nello stesso palazzo dove ammalò e morì re Ferdinando suo secondo marito, introduceva furtivamente i suoi amanti, i quali, narra il Guicciardini, faceva « istraboccare e morire », dopo avere con essi sfogati i suoi turpi desiderî. Madre e figlia presero il nome di *tristi regine* e l'aggettivo che si assumeva ricavandolo dalle circostanze della loro vita, era, come avverte il signor Croce, che è autore di questo garbato opuscoletto, appellativo assai in uso nel principio del secolo decimosesto, e con tutta probabilità a noi derivò quando dalla Spagna si trasportarono in Italia tante costumanze di vita politica, civile e privata.

È ovvio notare che le gesta di queste due regine furono argomento a poeti che nelle lingue italiana e spagnuola composero rime nelle quali si lodavano con smaglianti colori la bellezza, la grazia, i divertimenti delle due Giovanne; è però escluso che la maggiore fosse amata dal Cariteo, che della corte aragonese fu personaggio ragguardevole, e ben a ragione il Pércopo negò che *Luna*, pseudonimo sotto il quale il poeta barcellonese celava la sua amante nel canzoniere che intitolò *Endimione*, sia la regina madre. Però il signor Croce riporta numerosi passi del *Cancionero de romances*, nei quali le due regine sono cantate; con esse sono anche lodate le dame della splendida corte aragonese, ed è degna di nota una romanza, composta a istanza del cardinal di Valenza « sotto il qual nome è facile riconoscere il galante e cavalleresco cardinal Luigi Borgia »; nella poesia, che con la consueta erudizione è illustrata dal Croce, si chiede alla regina e alle dame di lavorar ciascuna un panno, che mostri le sofferenze dei loro innamorati: quello che dovrà ricamar la regina raffigurerà il cielo consparso di stelle, con un sole nel mezzo, che sarà la ricamatrice; Giovanna Castriota, amica intima e consigliera della regina, dovrà lavorare attorno a un panno bianco e nero; altre altri emblemi; insomma è questo « un saggio di galanteria del principio del Cinquecento in Italia, e l' istituzione, fiorente allora a Napoli, della *servitù* d'amore ».

STORIA DELL'ARTE.

Medaglie-estensi ed austro estensi, edite ed illustrate dal Cav. Arsenio Crespellani. — Modena 1894.

L'A., dopo avere pubblicato opere importanti sulla zecca di Modena e sui conii e punzoni che servirono ad essa, ha pubblicato ora questo studio sulle medaglie degli Estensi e degli Austro-Estensi, che regnarono a Modena dal 1598 al 1859. Le precedenti medaglie, quantunque di un merito d'arte tanto superiore alle altre che formano l'oggetto del volume, non sono state qui pubblicate, evidentemente perchè A. Heiss, l'Armand, il Friedländer già le illustrarono e in un modo quasi compiuto. A tali opere può considerarsi ottimo complemento questa, per la piccola parte che si riferisce ai principi d'Este, ed anche per la cura, con cui l'A. ha raccolto i documenti relativi e per le buone riproduzioni unite al testo. L'A. ha cercato di chiarire le ragioni storiche di ogni medaglia, e di farci conoscere i nomi degli incisori che le eseguirono. Ed è a deplorarsi solo che l'A. non abbia potuto, nel compilare l'opera sua, trarre pro del materiale numismatico estense, il quale da ben 35 anni fu nascosto al pubblico. Ora che il medagliere estense rivede la luce, grazie anche agli sforzi dell'A., noi abbiamo speranza che si vedranno le medaglie, da lui descritte sulla traccia dei cataloghi manoscritti del Cavedoni e di pubblicazioni svariatissime.

Silvestro di Sulmona, detto « l'Ariscola », scultore-architetto del secolo XV e le sue monumentali opere esistenti in Aquila degli Abruzzi. Notizie e documenti per D. Giovanni Pansa. — Lanciano, Rocco Carabba, 1894.

È uno scritto molto confuso, pieno di affermazioni indeterminate o erronee, con parole molte ed inutili tra periodi zoppi. L'A. fa una gran questione sull'origine aquilana o sulmonese dello scultore Silvestro, senza riuscire però a spiegare come egli fosse soprannominato l'Ariscola, che è il nome di un castello aquilano. Pare di leggere uno scritto di quegli autori del tempo passato, con criteri « dovuti », scrive l'A., « non ad altro che ad un sentimento (lodevole, ma non sempre opportuno) di pretta ambizione municipale ». Però l'A., se avesse esposto in modo più piano le sue ricerche, e le avesse ordinate con metodo, sarebbe stato lodevole anche lui. Ed anche più, se, nel difendere la causa del suo maestro sulmonese, avesse detto ragioni migliori. Là, ove l'A. par che s'inquieti contro il Cicognara, perchè non trovò corrispondenza, nel fare

e nel merito, tra le figure e gli ornati di un monumento di Silvestro, leggesi: « Attenuare il merito dello scultore Sulmonese in base ad un criterio puramente ipotetico, ad una pretesa continuità di mano o discordanza di esecuzione, sembra molto arrischiato ». Oh! con questo modo di giudicare e di discutere, la povera critica d'arte può andar sotterra e riposare in pace, sotto la sua pietra sepolcrale.

I maestri d'intaglio e di tarsia in legno nella Primaziale di Pisa (*Archivio storico dell'Arte,* per Igino Benvenuto Supino, 1893).
I pittori e gli scultori del Rinascimento nella Primaziale di Pisa (*Id.*, Id., 1894).
Il trionfo della Morte e il Giudizio universale nel Camposanto di Pisa — (*Id.*, Id., 1894).

L'operoso ispettore dei Monumenti di Pisa ritesse la storia artistica della sua città in una serie di importanti monografie. Queste ultime per la ricchezza dei documenti che recano, per la diligenza delle osservazioni sono particolarmente notevoli.

Tutti chiamarono meravigliosi gl'intarsi del coro della Primaziale di Pisa dopo il Vasari attribuiti, senza grande fatica dagli altri, agli artisti stessi dal Vasari mentovati; ma l'A. stabilisce la verità, circa alle notizie che egli sull'argomento ci ha lasciate. L'incendio del 1596, che tanti danni recò al duomo di Pisa, e pel quale ci è tolto oggidì di potere ammirare, nella loro compiuta bellezza, i lavori d'intaglio e di tarsia, ha forse risparmiato un po' più le opere di scultura e di pittura, di cui l'A. discorre in una seconda monografia, che è una vera guida pel visitatore del meraviglioso tempio. E da questo passando al prossimo Camposanto, l'A. indaga chi fosse l'artista che vi rappresentò il trionfo della Morte, combattendo l'opinione del Vasari che l'aggiudicò all'Orcagna, di Crowe e Cavalcaselle che l'assegnarono al Lorenzetti; e addita per il vero autore di quegli affreschi Francesco Traini, incontrandosi così sur una stessa via e in uno stesso punto con Henry Thode, che uguale opinione ebbe e sostenne nel *Repertorium für Kunstwissenschaft.*

BIOGRAFIA.

Storia di Vittorio Emanuele e del suo Regno, di Licurgo Cappelletti. Volume II e III. — Roma (1892-93), Voghera Enrico.

Coi due volumi che annunziamo, il prof. Cappelletti compie la sua *Storia di Vittorio Emanuele*, essendogli la materia cresciuta tra mano,

in modo da non poter esser compresa in un solo, come da principio aveva divisato. La prima parte del lavoro (di cui già fu dato conto in questo *Bollettino*) cominciava col 1849 e terminava col 1858; or la seconda va dal 1859 al 1866, e la terza dal 1866 al 9 gennaio del 1878. Il metodo e il disegno sono in essi sostanzialmente gli stessi; bensì la narrazione procede con maggiore ampiezza, come era richiesto dalla maggiore importanza dell'argomento. Sarebbe ingiusto il voler applicare i criteri della storiografia generale a chi discorre di fatti contemporanei, mentre v' ha nell'un caso e nell'altro tanta diversità, rispetto alle fonti, alle notizie, alla libertà e alla serenità degli apprezzamenti. Ma lo storico dell'età sua fa quanto può e quanto basta, se, come usa il prof. Cappelletti, raccoglie con diligenza documenti ed informazioni, si studia di essere imparziale, ed espone con sincerità l'impressione provata dagli avvenimenti. Quest'ultimo è anzi il suo pregio più durevole, onde l'opera sua potrà un giorno essere ricercata e consultata, quasi una testimonianza del tempo, dagli storici futuri. E così il nostro autore merita lode per avere intrecciato al racconto, sia qualche notizia inedita, come una preziosa relazione sulla morte del Re, sia anche qualche ricordo personale, manifestato con discreto riserbo (vedasi, per esempio, a pag. 36, 72 e 405 del terzo volume). Egli è poi assai guardingo nel dar sentenze; e per lo più riferisce le opinioni di persone autorevoli che presero parte alle vicende politiche e ne lasciarono qualche memoria. Salvo una o due omissioni, dovute ad inavvertenza o ad errore tipografico (II, 213; III, 36), le numerose citazioni sono fatte con esattezza bibliografica; di modo che il lettore può agevolmente eseguire i riscontri che desidera. Infine la buona disposizione con cui è ordinato e svolto il vasto soggetto, la rapidità e la spigliatezza dello stile rendono molto attraente questo libro, che richiama alla mente la meravigliosa storia del risorgimento italiano, così nella sua generale fisionomia, come nei più notevoli particolari. Certamente non mancarono nemmeno in quegli anni le miserie, gli errori ed anche le colpe e i raggiri. Ma la fede nel bene e l'amore disinteressato della patria furono i sentimenti che predominarono e condussero al meritato trionfo. E per ciò oggi, più che mai, va raccomandato lo studio di questa storia, da cui gli statisti contemporanei potranno ricavare utili insegnamenti ed esempi.

SCIENZE ECONOMICHE.

Progressive Taxation in Theory and Practic, by Edwin R. A. Seligman. — Baltimore, American Economic Association, 1894.

È il più completo e dotto trattato che si abbia intorno all'imposta progressiva; argomento che, come è noto, acquista via via maggiore importanza. L'autore, di cui abbiamo altre volte apprezzato le precedenti notevoli pubblicazioni in materia di tributi, esamina la quistione così dal punto di vista della teoria, come da quello della pratica. Premesse alcune considerazioni generali sul significato e sull'importanza progressiva, non che sulle applicazioni diverse dello stesso principio; egli ne traccia brevemente la storia, incominciando dall'antichità classica e venendo fino a noi. Raccoglie e mette in rilievo gli esempi più notevoli di Atene, degli Stati medievali, segnatamente delle Repubbliche italiane e degli Stati moderni, fermandosi in ispecie all'Inghilterra, alla Germania, alla Svizzera e all'America, e riferendo in proposito i particolari più spiccanti e interessanti. Appare evidente da questa sommaria rassegna di fatti come nei paesi più civili la tendenza favorevole alla progressione dell'imposta acquista sempre più terreno. Indi si volge alla teoria e riferisce le opinioni degli scrittori antichi e moderni, le quali su questo punto sono, più che altrove, svariate e contradittorie. Fra la dottrina che prende le mosse dal concetto dei servigi o beneficii particolari, e quella che ha per punto di partenza il principio della capacità contributiva, vi sono molte opinioni intermedie che con diverse gradazioni si accostano all'una o all'altra; e tutte differiscono tanto per la base che assegnano all'imposta, quanto per la misura di ripartizione, che credono più giusta ed opportuna. Scrittori diversi, pur accettando le medesime premesse intorno alla natura e al fondamento generale dei tributi, arrivano a conclusioni diverse, per ciò che riguarda la graduazione di esse. Da prima l'autore esamina le dottrine che s'informano al concetto delle « prestazioni reciproche e particolari », riferendo le idee di molti scrittori di luoghi e tempi diversi; e nota che, mentre una gran parte di essi sono favorevoli alla proporzione, altri o si dichiarano contrari od avvertono che da quel principio discende logicamente una ragione più che proporzionale o progressiva addirittura. È notevole a questo proposito la critica che fece il Fauveau alla teorica del Thiers, accolta troppo leggermente da altri scrittori francesi. E similmente, passando all'esame delle dottrine, che si appoggiano al principio della capacità contributiva, l'autore dimostra com'esso sia inteso in vari modi,

e come per alcuni scrittori debba condurre alla proporzione, per altri alla semplice degressione e per altri alla progressione propriamente detta. Egli riferisce in proposito i risultati delle piú recenti discussioni, che si sono agitate segnatamente in Germania, in Austria e in Olanda, dove la teoria è entrata in una nuova fase, della quale si è apprezzata convenientemente l'importanza anche in Italia. A seconda che il concetto della capacità contributiva si trasforma in quello della eguaglianza di sacrificio e della equivalenza nelle prestazioni tributarie, se ne ricavano conseguenze diverse, più o meno favorevoli alla progressione. Pertanto l'autore conclude dichiarando inadeguate e deficienti del pari le dottrine più antiche, favorevoli o contrarie all'imposta progressiva, ed affermando che anche il concetto dell'uguaglianza di sacrificio non può servire di base ad una progressione ben definita e sicura. Ma soggiunge che il principio della capacità economica o contributiva, inteso nel doppio senso della produzione e del consumo, è l'argomento migliore che si può arrecare in favore dell'imposta progressiva, in quanto che serve a dimostrare che essa non è meno ragionevole e giusta della proporzionale. Per altro l'autore avverte che la questione, com' è trattata in teoria, riguarda non questa o quella singola imposta, ma il sistema tributario in generale; e che nella pratica esistono molteplici imposte, le quali rendono difficile o del tutto impossibile l'applicazione completa della ragione progressiva. Facendo alcune riserve su questo punto e specialmente sul carattere storico della questione, non apprezzato abbastanza dall'autore, riconosciamo di buon grado l'importanza e utilità dell'opera sua che, per l'eletta e copiosa dottrina e per la giustezza di molte osservazioni, merita ogni encomio.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Sulla sponda destra del Brenta, a poca distanza da Ancarano si rinvennero una cinquantina di urne coi resti del rogo e con avanzi della suppellettile funebre. Malgrado la dispersione operata dai contadini di questi avanzi, si è potuto dedurre dall'esame dei fittili e dei bronzi, che trattasi di una necropoli appartenente ai più antichi periodi dell'età del ferro, analoga ad altre necropoli arcaiche del Veneto occidentale e della Lombardia, spettanti a popolazioni uscite dalle palafitte o da stazioni analoghe alle terremare.

— A Pianetto, in provincia di Forlì, si scoperse una tomba a fossa. Pare che in questa tomba il cadavere giacesse rannicchiato come quelli rinvenuti nella necropoli di Novilara; ma il luogo venne sconvolto per la smania di cercarvi tesori, e si poterono recuperare soltanto numerose fibule ed armille di bronzo che appartenevano alla suppellettile funebre.

— Gli scavi che proseguonsi in Pompei, hanno fatto tornare in luce, durante il disseppellimento di una casa, molti vasi in bronzo, destinati al servizio di tavola e di cucina; e varii vetri, di cui alcuni pieni ancora di uno sostanza grassa.

— Poco lungi dall'abitato, a Ruvo, furono scoperti due sepolcreti, l'uno sovrapposto all'altro, della necropoli ruvestina. Nel sepolcreto inferiore, e naturalmente più antico, si rinvenne una forma fittile di una testolina per statuetta di donna, che sembra doversi attribuire al periodo tra il VI ed il V secolo innanzi Cristo.

— In Selinunte fu dissepolto un nuovo tempio, al di là del Selinos, dove si raccolsero vasi, lucerne, figurine di terracotta, pezzi di bronzo e di vetro, sparsi con ricchezza straordinaria dentro e fuori dell'edificio. Basti il dire che attualmente nei magazzini di Selinunte trovansi raccolte undicimila e ottantanove lucerne.

(Notizie estere).

Avendo raccolto grandi quantità di un emittero rosso il *Pyrrhocoris apterus*, molto comune e molto facile a catturare, il signor Phisalix ha voluto determinare la natura della sostanza rossa che colora i suoi tegumenti, ed ha comunicato all'Accademia delle scienze di Parigi il risultato delle proprie ricerche. Trattando gl'insetti col solfuro di carbonio, si ottiene un liquido rosso, da cui l'alcool e il petrolio disciolgono una materia colorante giallastra. Tanto lo spettro di assorbimento di questa sostanza colorata, quanto il suo modo di comportarsi con alcuni reattivi, ne mostrano l'analogia colla carotina. Essa è insolubile nel l'acqua, e inoculata a dei porcellini d'India, non ha in questi provocato alcun disturbo. Si tratta adunque di una sostanza colorante prossima alla carotina, priva di azione fisiologica.

— Un nuovo esplodente è stato scoperto, per caso, in questi giorni, ma esso non sembra destinato ad aumentare la raccolta di « argomenti » anarchici, perchè è di una manipolazione pericolosissima, ed ha, infatti, cominciato col ferire il suo inventore. L'esplodente in questione si prepara mescolando insieme del biossido di sodio e dell'alluminio in polvere, sostanze per sè stesse innocue; basta una goccia d'acqua per produrre l'accensione del miscuglio, ed anzi è sufficiente persino che a polvere sia avvolta in un cartoccio di carta, perchè la poca umidità di quest'ultima provochi l'esplosione. È stato il Rossel che, durante alcune analisi chimiche, ha scoperta questa proprietà, restando ferito ad un braccio. L'accensione del miscuglio sembra dovuta allo sviluppo di ossigeno provocato nel biossido di sodio dall'umidità, ossigeno che si combina con grande intensità coll'alluminio e lo infiamma: l'accensione della massa è istantanea, e svolge grandissimo calore.

— La morte per opera della corrente elettrica, può essere causata o da lesioni e dalla distruzione dei tessuti, nel quale caso la morte è definitiva, o da una eccitazione violenta dei centri nervosi che arresta il respiro e provoca una sincope, la quale della morte ha soltanto l'apparenza. In quest'ultimo caso si può rianimare l'individuo fulminato, ricorrendo a tutte le pratiche consigliate per soccorrere gli asfittici. A tale proposito il d'Arsonval ha descritto il caso di un operaio che mettendo a posto dei fili telefonici, toccò altri conduttori, in modo che una corrente fortissima passò attraverso l'uomo lasciandolo come morto. Benchè il disgraziato fosse stato soccorso tre quarti d'ora dopo che l'accidente erasi prodotto, la respirazione artificiale fu sufficiente a richiamarlo in vita; e in seguito si dovettero curare nell'operaio fulminato solamente le bruciature prodotte dalla corrente.

— Il Laboulbène ha dato notizia alla Società di agricoltura di Parigi, delle osservazioni da lui fatte sulla *Cochylis* della vite, insetto che

può causare ai vigneti danni immensi. Secondo gli studi del Loboulbène, la femmina depone in giugno le uova sui peduncoli dei grappoli minuscoli, e i bruchi appena nati circondano i grappoli stessi di una specie di tela, divorando gli organi fecondatori della pianta. In settembre si formano le farfalle, che depongono le uova sugli acini dell'uva, e i bruchi bucano gli acini e li prosciugano; questa seconda generazione passa l'inverno nascosta lungo i ceppi o per terra, e soltanto in maggio i bruchi trasformansi in crisalidi e poscia in farfalle. Il rimedio più efficace per combattere questo nemico della vite, è l'uso di polveri impalpabili che sparse sui grappoli attaccati soffocano bruchi; il miscuglio il quale ha dato i migliori risultati, è quello formato da cenere di legno finamente polverizzata, mista a un quarto di zolfo o di calce. Un altro mezzo consiste nel bagnare i ceppi con acqua in cui venne posto un fungo, l'*Isaria farinosa*, che attacca e uccide gl'insetti.

— Un *Manuel pratique de l'aéronaute* ha testè veduto la luce a Parigi, presso l'editore A. Hennuyer. È opera del sig. W. De Fouvielle.

— Col titolo: *L'Éclairage à Paris*, il sig. Henri Maréchal, ingegnere municipale di Parigi, ha pubblicato (Parigi, Librairie polytechnique Baudry e C.) uno studio tecnico dei diversi modi di illuminazione usati a Parigi, per le vie pubbliche, le passeggiate, i giardini, le stazioni, i monumenti, i grandi magazzini, i teatri, le case particolari, ecc.

— Sopra *Le socialisme et la révolution sociale*, ha pubblicato uno studio in un volume, inscrito nella « Bibliothèque historique et politique » dell'editore Felix Alcan di Parigi, il dott. Fernand Naudier.

— Il sig. Èdouard Foa ha pubblicato, nella « Bibliothèque de l'explorateur » dell'editore Hennuyer di Parigi, un volume sul *Dahomey*. L'A. si occupa della storia, della geografia, dei costumi, del commercio, dell'industria e delle spedizioni francesi al Dahomey dal 1891 al 1894.

— L'editore Guillaumin di Parigi ha messo in vendita uno studio in un volume del sig. visconte Combes De Lestrade sopra *La Sicile sous la monarchie de Savoie*.

— Gli editori Fouvet e C. di Parigi hanno pubblicato un libro del sig. Arthur De Ganniers sopra *Le Maroc d'aujourd'hui, d'hier et de demain*.

— L'editore I. Rothschild di Parigi ha messo in vendita un'opera del sig. Henri Pensa sopra *L'Algerie*. L'A. vi studia l'organizzazione politica ed amministrativa, la giustizia, la sicurezza, l'istruzione pubblica, i lavori pubblici, la colonizzazione francese ed europea, l'agricoltura e le foreste, la proprietà e lo stato civile degli indigeni.

— È uscito (Calmann Levy, Parigi) il terzo volume delle *Oeuvres complètes* di Pierre Loti, dell'Accademia di Francia. Contiene: *Mon frère Yves* e *Pecheur d'Islande*.

— Una nuova commedia in quattro atti del sig. Henry Meilhac, in-

titolata *Gotte*, è stata pubblicata in questi giorni dall'editore Calmann Levy di Parigi.

— *Le Poème de Gudrun, ses origines, sa formation et son histoire*, è il titolo di un'opera del sig. Alb. Fécamp, bibliotecario della Universitaria di Montpellier, pubblicata testè in un grosso volume in 8° dall'editore Èmile Bouillon di Parigi.

— Il sedicesimo volume della « Collection Armand Silvestre » pubblicata a Parigi dagli editori Bernard e C., è intitolato *Le nu dans les mètamorphoses d'Ovide*. È un volume grande in 8°, che contiene 40 riproduzioni in fototipia delle principali incisioni dei grandi maestri del secolo XVIII.

— Fra gli ultimi romanzi francesi, notiamo: *La pechèresse*, di Arsène Houssaye (Levy); *Confidences d'hommes*, di Hugues Le Roux (Levy); *Le voyage de la princesse Louli*, di Jean Darcy (Ollendorf): *Dernière pensèe*, di Pierre Maël (Ollendorf); *Vieille histoire*, di Charles De Berkeley (Colin); *Un Tendre*, di Louis De Robert (Charpentier).

Alla Società di fisica di Londra, sono state comunicate dal Gray alcune interessanti esperienze sui limiti di visibilità di un corpo riscaldato. È risultato da tali esperienze che la temperatura minima alla quale un corpo riscaldato risulta visibile, è la stessa tanto che il corpo abbia una superficie lucida, quanto che il corpo sia opaco e coperto da nero fumo. L'esposizione ad una luce viva rende meno sensibile un occhio normale, la cui sensibilità aumenta invece restando nell'oscurità. Nelle condizioni ordinarie un corpo apparisce luminoso quando sia portato a 470° centigradi circa; ma di notte basta una temperatura di 410°, e se l'osservatore è rimasto nell'oscurità, essa può ridursi à soli 370°. Questa sensibilità varia da persona a persona, ma senza differenze notevoli, se le esperienze si eseguiscono in identiche condizioni; i risultati mantengonsi inalterati anche se tra l'occhio e il corpo riscaldato s'interpone una lastro di vetro o uno strato acqueo.

— A Liverpool si applica da qualche tempo un contatore del gas, di forma speciale, e che è stato accolto con grande favore dai consumatori. Esso è fondato sul principio dei distributori automatici, e basta l'introduzione di una moneta, in un'apposita apertura, per assicurare la illuminazione durante un certo tempo. Il meccanismo è poi così combinato, che quando le monete raggiungono le somme di un multiplo, per esempio quando con 12 pence si è formato uno scellino, l'ago del contatore torna a zero e un altro ago segna gli scellini. In questo modo il consumatore ha, quando vuole, sotto gli occhi il conto del gas bruciato, e può regolarsi per non restare al buio.

— Era conosciuta sinora l'azione nociva che la luce solare esercita sui batterii, e sapevasi inoltre che della luce solare sono i raggi luminosi e non quelli calorifici che manifestano un'azione battericida. Ora il prof. Marshall Ward ha voluto stabilire quali siano, dei raggi luminosi, quelli ai quali è dovuta la morte dei batterii, e perciò ha esposto delle culture alla luce solare, interponendo per altro una soluzione di bicromato di potassio che possiede la proprietà di arrestare i raggi azzurri. Si vide così che i batterii rimanevano insensibili alle radiazioni rosse, aranciate, gialle e ultraviolette, mentre erano uccisi da quelle azzurre. Il prof. Marshall Ward ha fatto vedere al suo uditorio, all'Istituto Reale di Londra, una lastra con culture, che era stata esposta alla luce tenendovi sopra una negativa qualsiasi; nei punti illuminati tutti i batterii erano morti, mentre nelle parti oscure trovavansi dei batterii ancor vivi.

— È stato proposto dal Warren un mezzo di rendere più duro l'alluminio o le leghe formate con questo metallo, ricorrendo all'aggiunta del boro. La lega dell'alluminio col boro preparasi introducendo dell'alluminio in un crogiuolo, unitamente ad un miscuglio di spato-fluoro e di acido borico vetroso anidro, e scaldando ogni cosa col gas ossidrico. In tal modo avviene una riduzione dell'acido borico, e il boro si diffonde nell'alluminio. Alla lega si aggiunge dal 5 al 10 per cento di rame.

— Presso l'editore Longmans di Londra ha veduto la luce un volume di studi su Shakespeare del compianto Thomas Spencer Baynes. Il volume intitolato *Shakspere Studies and Other Essays* è preceduto da una prefazione bibliografica del prof. Lewis Campbell.

— L'editore T. Fischer Unwin annunzia di prossima pubblicazione un dramma postumo del sig. Francis Adams, intitolato *Tiberius*. Sarà preceduto da una prefazione del sig. W. M. Rossetti.

— Una importante lettera autografa di Oliviero Cromwell a suo figlio Riccardo, scritta nel 1656, sarà messa in vendita nel mese di luglio dai sigg. Lotheby di Londra.

— Il sig. Swinburne ha fatto una traduzione metrica, che vedrà la luce nel numero di luglio della *Nineteenth Century*, dei frammenti di inni ad Apollo Delfico, scoperti recentemente a Delfo sopra ad alcune tavole di marmo.

— Nel prossimo numero del 7 luglio corrente la rivista inglese *The Athenaeum* pubblicherà la consueta rassegna annuale delle letterature del continente. L'articolo relativo alla letteratura italiana sarà, anche questa volta, opera di Ruggero Bonghi.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *A Precious Scamp*, di Henry Cresswell (Hutchinson); *A Baireuth Pilgrimage*, di Edith E. Cuthell (Sampson Low); *The Best of Her Lex*, di Fergus Hume (Allen); *Major Johsua*, di Francis Forster (Longmans), *The Businesses of a*

Busy Man, di R. S. Warren Bell (Leadenhall Press); *Pharais, a Romance of the Isles,* di Fiona Macleod (Derby, Murray).

— La « Linnean Society » di Londra ha conferito la medaglia d'oro di quest'anno al prof. Haeckel, di Jena, per i suoi studi di zoologia.

— È in preparazione una biografia del celebre fisico inglese sir Andrew Clark, per la quale il sig. Gladstone scriverà una introduzione.

— Il numero di luglio della *Westminster Review* conterrà un articolo del sig. T. H. S. Escott sul sig. Gladstone, relativo specialmente alla formazione del Ministero liberale del 1880. L'articolo è intitolato: *Mr. Gladstone and Mr. Chamberlain: a chapter in personal politics.*

— Nel prossimo numero della *The Asiatic Quarterly Review*, il prof. De Harlez pubblicherà un articolo sopra i tre antichi libri chinesi di divinazione, il Yi-King, il Lien Shang e il Kuei-tsang; e il sig. Harmuz Rassam renderà conto delle recenti scoperte nell'Assiria e in Babilonia, fatte sotto la sua direzione e del suo predecessore sir H. Layard.

— Gli editori Longmans e C. di Londra annunziano, in corso di pubblicazione, un volume di documenti illustranti la storia economica dell'Inghilterra (*Documents illustrating English economical history)* del sig. W. I. Ashley, professore di economia politica all'Università di Harvard.

— Lord Tennyson ha domandato al vescovo di Whincester il permesso di erigere nella chiesa di Freshwater una lapide in memoria di suo padre, il poeta laureato, sulla quale sarà inciso il seguente epitaffio: In loving memory | of | ALFRED LORD TENNYSON | Whose happiest days were passed at Farringford | in this parish. | Born Aug. 6th, 1809. | Died Oct. 6th, 1892. | Buried in Westminster Abbey, Oct. 12th, 1892. | Speak, living voice | with thee death is not death; | Thy life outlives the life of dust and breath.

Alla Società fisiologica di Berlino il prof. Loewy ha dato conto dei risultati delle esperienze da lui eseguite per determinare l'influenza che l'aria rarefatta e quella compressa esercitano sulla circolazione. Il prof. Loewy ha trovato che riducendo la pressione atmosferica a soli 450 millimetri, non si producono perturbamenti serii nell'organismo, il quale cerca di provvedere alla diminuita tensione dell'ossigeno con frequenti e profonde inspirazioni. Misurando la velocità della circolazione sanguigna in un animale tenuto sotto una pressione di mezza atmosfera, si trova che nel movimento sistolico il cuore spinge fuori ogni volta una quantità di sangue identica a quella che uscirebbe dal cuore durante la respirazione in un'aria normale. Dalle proprie esperienze il Loewy ricava alcune conclusioni sul male di montagna.

— È stato proposto dal Grosse di adoperare il *toluol*, invece dell'alcool o del mercurio, per la preparazione dei termometri; ed anzi il Grosse ha presa la privativa per siffatta sostituzione. I vantaggi che presenterebbe il nuovo liquido, in confronto all'alcool ed al mercurio, consisterebbero, secondo l'inventore, nel color nero del toluol, che renderebbe nettamente leggibili le indicazioni della colonna termometrica; in secondo luogo il toluol presenta un grande scarto fra il suo punto di congelamento e quello di ebollizione. Finalmente il costo del nuovo liquido è assai basso, e la sua manipolazione non arreca alcun pregiudizio alla salute degli operai.

— In Germania il sarto Dowe, l'inventore della corazza destinata a rendere invulnerabile chi la riveste dalle armi da fuoco di piccolo calibro, ha ottenuto che la sua invenzione fosse sottoposta alle prove e all'esame di persone tecniche. La proposta del sarto di far da bersaglio rivestito della sua corazza non fu accettata, e i tiri vennero eseguiti su di un pezzo di legno, coperto colla corazza ma in modo che presentasse una superficie inclinata per vedere se i proiettili vi restavano confitti o vi rimbalzavano sopra. Di quattordici proiettili nessuno perforò la corazza, nè di essi apparve alcun segno nella parte posteriore della corazza stessa. Malgrado questi buoni risultati non si crede che la corazza Dowe, a causa del suo peso, possa essere usata correntemente dai soldati in guerra.

— Sopra le leggi della posizione delle parole nel pentametro di Ovidio, è uscito recentemente un lavoro del sig. J. Hilberg, pubblicato dall'editore Teubner di Lipsia col titolo: *Die Gesetze der Wartstellung im Pentameter des Ovid.*

— Il sig. W. Nowack ha pubblicato a Friburgo un trattato di archeologia ebraica: *Lehrbuch des hebräischen Archäologie.*

— È uscito (Berlino, Veit) il secondo volume dell'opera del signor A. Bachmann sopra la storia del regno germanico nell'antichità: *Deutsche Reichsgeschichte im Zeitalter.* Comprende il periodo di Federigo III e di Massimiliano I.

— Il sig. F. Salomon ha pubblicato per le stampe (Gotha, Perthes) uno studio storico sopra l'ultimo Ministero della regina Anna d'Inghilterra, e la questione della successione al trono in Inghilterra: *Geschichte des letzten Ministeriums Königin Annas von England (1710-1714) und der englischen Thronfolgetrage.*

— Il predetto editore Veit di Lipsia ha pubblicato un volumetto di studi di storia antica del sig. J. G. Droysen. È intitolato: *Kleine Schriften zur alten Geschichte.*

— L'editore Wiegand di Berlino ha pubblicato la prima parte di uno studio del sig. F. L. Steinmeyer sopra la lettera di Paolo ai Romani: *Studien über den Brief des Paulus an die Römer.*

— Il sig. E. J. von Tkalac ha pubblicato (Lipsia, Wigand) un volume di ricordi della Croazia: *Jugeundevinnerungen aus Kroatien.*

— Uno studio sopra l'essenza dell'humour: *Das Wesen des Humors,* è comparso testè alla luce, pei tipi dell'editore Friedrich di Lipsia, per opera del sig. W. C. Bakhaus.

— I giornali di Berlino annunziano che la signora Sarah Bernhardt ha chiesto al sig. Ludermann il permesso di rappresentare, nella prossima stagione teatrale, il suo dramma: *Heimat;* nel quale ella farebbe la parte di Magda.

— Una vita di Antonio Beccadelli detto il Panormita ha veduto, di recente, la luce a Lipsia, presso l'editore Seemann. È opera del signor M. von Wolff ed ha per titolo: *Leben und Werke des Antonio Beccadelli genaunt Panormita.*

Gli americani si servono, per indicare il dollaro, di un segno formato da un S, tagliato da due lineette verticali. Lo « Scientific American » ha cercato di determinare la origine di questo segno, ed ha raccolto varie versioni, di cui le più attendibili sarebbero le seguenti. Il segno in questione riprodurrebbe il monogramma della lettera S. U., che significherebbe Stati Uniti; oppure sarebbe l'alterazione di un 8, essendosi sul principio chiamato il dollaro, moneta da otto. » Finalmente vi è chi riconosce nel segno del dollaro le colonne di Ercole ravvolte da due serpenti (i due serpenti che Giunone mandò per divorare Ercole fanciullo) ricordando che le colonne di Ercole sono raffigurate sulle monete spagnuole.

— Lo sport velocipedistico ha trovato, nel Belgio, un nuovo ed elegante giuoco, che si fonda sulla sveltezza e sulla velocità dei corridori. Si tratta di un ciclamino cesellato in un metallo prezioso, sospeso ad un filo, e che si solleva non appena il velocipedista tocca colla ruota una sbarra distesa sulla pista; tutta l'abilità consiste nel correre così ratti da afferrare il ciclamino prima che sfugga alla portata della mano; e naturalmente in questo giuoco, oltre alla velocità, è necessario che il velocipedista abbia anche una grande sicurezza d'occhio. Nel Belgio il ciclamino, il fiore profumato delle Alpi, è preso come emblema dai velocipedisti; ed i gioielli sopra descritti formano degli eleganti premi nelle corse.

— Fu data notizia, tempo addietro, di un enorme franamento prodottosi nella vallata di Behai-Gonga, nelle Indie, nel distretto di Gurhwall, franamento che sbarrava la valle con una diga di circa 275 metri di altezza, e che col raccogliere a monte le acque, aveva dato origine ad un immenso serbatoio. Si temè per un momento che alla fine le acque avrebbero irrotto nella valle sottostante, causando grandi danni; ma

dalle recenti notizie ricevute dalla « Nature » inglese, sembra che questo pericolo non sia tanto grave a cagione delle forti dimensioni della diga, la quale misura 1600 metri di lunghezza per mille di profondità, ed è formata in gran parte da enormi massi di roccia. Invece, in una altra regione lontana dal Gurhwall, si è prodotto uno sbarramento analogo al precedente, che, rompendosi, ha lasciato passare un torrente devastatore, al quale devesi la rovina di numerosi villaggi e moltissime vittime.

— Una falsificazione che si va sempre più estendendo è quella del caffè in grani, che i consumatori comprano con maggior fiducia, perchè lo reputano meno soggetto alle adulterazioni di quanto lo possa essere il caffè macinato. Generalmente i grani del falso caffè si preparano con polvere di cicoria o di ghianda torrefatta, che si impasta con destrina o con glucosio; in seguito la pasta è compressa con macchine speciali che le dànno la consueta forma dei chicchi. L'adulterazione può essere svelata in parte dalla forma troppo regolare dei chicchi, e dalla mancanza della pellicola che contengono, nella fessura centrale, i chicchi naturali; ma miglior pratica è di porre il caffè sospetto nell'acqua, ove la pasta si discioglie. Tuttavia recenti analisi hanno provato che le fabbriche di falso caffè non adoperano più nè cicoria, nè ghiande; esse ricorrono semplicemente al pane abbrustolito!

— Una nuova applicazione del petrolio come combustibile, in sostituzione al carbon fossile, è stata tentata con ottimo successo nelle fabbriche di terraglie di Limoges, dove l'elevato prezzo del carbone, o della legna, rendeva insostenibile ogni concorrenza colle fabbriche estere. Si tentò adunque la cottura della porcellana con un fornello Wrigt alimentato da combustibile liquido, e dopo la operazione si trovò che gli oggetti posti a cuocere non erano stati decolorati nè dai gas nè dal fumo; anche i colori più delicati non avevano subìto la menoma alterazione.

— Per proteggere le pareti dei serbatoi, rivestite di cemento, dall'azione degli acidi, si possono ricoprire queste pareti con una soluzione densa di silicato di potassio unita ad amianto in polvere finissima. La mistura preparasi formando anzitutto una pasta di silicato e di amianto che si conserva in un recipiente chiuso; quando è il momento di adoperarla, la si discioglie in una certa quantità di silicato, e si applica col pennello, dandone sulle pareti due o tre mani.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Fermezza continuata — Mercato monetario — Gravi avvenimenti — Il 3 per cento francese — L'assassinio del signor Carnot — Effetti nelle Borse — Parigi, Londra, Berlino, Vienna — Rendita italiana — Questioni generali e speciali — I provvedimenti finanziarii — Il voto sulla ritenuta — Valori italiani — Listini officiali.

I corsi delle Borse procederono, per quasi tutta la quindicina, irregolari, ma in generale, la tendenza si mantenne, se non a nuovi rialzi, almeno a tenace fermezza, per conservare la posizione conquistata dai maggiori Valori, e specialmente dai Consolidati. Non si ebbero ulteriori espansioni, a causa dei fatti gravi e diversi che sopravvennero in questo periodo, e perchè la speculazione all'aumento s'impose un freno prudente, per non arrischiarsi a pericolose avventure. Ma le incertezze non si tradussero in depressioni, in grazia delle condizioni sempre più fiorenti del Mercato monetario universale.

Invero, in ambedue le settimane i prestiti brevi si contrassero con massima facilità a Londra a 1|2 per cento: e la carta a tre mesi a 11|16. A Parigi, lo sconto delle buone firme non raggiunse il 2 per cento, e l'ultima situazione della Banca di Francia segnalò accrescimento del fondo metallico per tre milioni e mezzo, diminuzione di dodici milioni sul portafoglio e restrizione di 29 nella circolazione. Ed a Berlino i prestiti si combinarono a 1 3|4, mentre la situazione della Banca Imperiale offrì sul fondo metallico un aumento di 8 milioni di marchi, la riduzione di 3 nel portafoglio, e la limitazione di 5 nella circolazione. Date queste condizioni, è agevole comprendere come il movimento delle Borse non assumesse grandi proporzioni, e come la liquidazione mensile si preparasse in tutte le piazze facile e spedita.

In qualche momento, si temettero a Londra ed a Parigi non lievi complicanze pei casi pel Marocco. Ma si è visto con quale e quanta rapidità simili nubi, appena formate, si dissiparono, non dando luogo nemmeno a incidenti diplomatici destinati ad alterare la buona armonia dei gabinetti europei. Sopravvenne in seguito improvviso ed orribile l'assassinio del presidente Carnot: la scossa fu violenta per quello che l'atroce delitto faceva subito temere per sè stesso, e per quello che lasciava imprevidibile nelle sue conseguenze. Ma la perturbazione fu di brevissima durata. La costituzione della Francia riposa ormai su basi tanto solide, da poter sfidare qualunque minaccia e qualunque colpo. Scomparso tragicamente il capo dello Stato, si pensò e si provvide immediatamente alla sua successione in mezzo alla concordia dei partiti prevalenti nell'Assemblea, e in mezzo alla perfetta calma del paese. Nessuna meraviglia, se sotto tali auspicii le Borse si rinfrancarono dall'urto sofferto.

Ma, lo ripetiamo, il lavoro fu oltremodo scarso. Parigi, rimasta sempre alla testa del rialzo, non si agitò che per i Titoli Ferroviarii, per la questione importante e pendente cui accennammo nella cronaca passata, cioè per l'epoca a cui dovrà fissarsi la cessazione della garanzia dello Stato verso le Compagnie. L'affare è stato rinviato al giudizio dei Tribunali; ma intanto i timori predominano sulle speranze, e le vendite succedono su vasta scala producendo i seguenti risultati: le azioni della Società di Lione dal 23 giugno 1893 al 23 giugno 1894, passano da 1517 a 1335: quelle del Midi da 1355 a 1090: quelle del Nord da 1915 a 1810: quelle di Orléans da 1590 e 1425: quelle dell'Ovest da 1115 a 1070; e finalmente quelle dell'Est da 990 a 920.

All'infuori di queste Carte, tutte le altre hanno resistito validamente. Il 3 per cento erasi spinto a 101: si voleva andare più oltre: si aspirava ad una operazione di conversione, capitalizzandola come i Consolidati Inglesi a 2 e 1|2 ed ottenendo un cospicuo benefizio per il bilancio dello Stato, che ne palesa urgente bisogno: non si riuscì perchè l'alta Banca non fu favorita dalla speculazione minuta e di fronte a quella cifra i realizzi superarono i nuovi impegni. Ma non si scese, o si declinò di poco al di sotto del 101. La catastrofe di Carnot repentinamente fece perdere al 3 la linea di cento, ma dopo due giorni si risalì a 100.50. Lo stesso può dirsi pei titoli internazionali che si negoziano più largamente in riva alla Senna. Così, per non parlare dell'Italiano, di cui si tiene più sotto speciale proposito, osserviamo l'eccellente contegno serbato dallo Spagnuolo, quantunque sieno note e si accentuino

le difficoltà antiche e recenti incontrate dal Governo di Madrid nel Marocco. Ugualmente sostenuti si rigistrano i Valori Russi, e persino i Fondi Turchi si segnalano in ottima vista, essendosi in questi giorni ammesso alla Borsa un nuovo titolo, di una nuova Società costituita per l'*Exploitation des Chemins de fer orientaux.*

La Borsa di Londra continua a rimanere aliena a qualsiasi agitazione. *Non commovebitur.* La stessa morte del signor Carnot non valse ad impressionarla, se non per confermarla nella vecchia abitudine di attendere l'annunzio dei corsi di Parigi, per modellarsi su quell'esempio. I Consolidati, per la pletora del denaro, conservano la loro posizione guadagnando lentamente qualche centesimo, ed evitando ogni più piccola reazione. Ma la speculazione britannica si dedica di preferenza ai Valori Industriali interni che meritano la piena fiducia del pubblico: rialzano quindi notevolmente le azioni delle fabbriche di birre, di nitrati, e si accoglie con straordinario favore la formazione di una nuova Società *Lagunas Nitrate Companie limited*, con l'emissione di 180,000 azioni a 5 sterline.

Poco si può osservare o riferire intorno alle due Borse di Berlino e di Vienna. Continua anco dall'Inghilterra la ricerca dei Consolidati Germanici. E quindi il 3 1[2 Prussiano si quota a 102,20. Ma la stagione morta comincia già a manifestare i suoi effetti in tutte le piazze dell'Impero, sempre disgustate e svogliate per la legge vessatoria a cui non sanno rassegnarsi, e di cui il Fisco si atteggia rigido esecutore. E quindi, i Titoli locali risultano pesanti. Per ciò che riguarda Vienna, la situazione rimane invariata e soltanto si registra la Rendita austriaca in oro salita da 120.85 a 121.90, dopo il voto della Camera dei Magnati per il felice scioglimento della gravissima questione del matrimonio civile in Ungheria.

Per ciò che riguarda la Rendita Italiana, di rado vi fu un'epoca, in cui si accumulassero, come nell'attuale, tanti fatti e tante circostanze, per provocarne il ribasso. Nel mese di giugno abbiamo avuto l'attentato all'onorevole Crispi, la crisi ministeriale, la uccisione del signor Carnot, il voto favorevole alla riduzione. E malgrado ciò, il nostro Consolidato ha spiegato una fermezza tale quale non si verificò talvolta nei periodi più facili e sereni.

Noi non accenneremo alle cause generali, che abbiamo spesso avuto occasione di citare, per render conto di simile fenomeno. Ma nel caso presente, si comprende come siano dovuti intervenire alcuni motivi particolari e peculiari. La nostra crisi ministeriale non commosse al-

cuno nè in Italia nè all'estero, giacchè tutti compresero che l'onorevole Crispi, non altri, sarebbe potuto succedere all' onorevole Crispi, e che quindi l'indirizzo del Governo sarebbe rimasto immutato. L'attentato non valse che ad accrescere per lui le simpatie del pubblico e a diminuirgli le difficoltà nella Camera. L'assassinio del presidente della Repubblica suscitò, al primo istante, nella Rendita Italiana un ribasso di un franco e venti centesimi a Parigi. Ma poche ore dopo i corsi si dichiararono in sensibile ripresa. Il Re, il Governo, il Parlamento, il popolo si erano saputi unire in un tale accordo nobile e degno di pensieri e di affetti, da mutare subito in riparo e in guarentigia ciò che sembrava pericolo ignoto e danno imcalcolabile.

Il suffragio stesso per la riduzione, che non è nostro ufficio discutere o giudicare, non destò la più lieve oscillazione. I nostri giornali finanziarii osservano che il fatto era già stato scontato da un pezzo, su tutti i mercati e specialmente su quello di Parigi, e ciò è vero. Ma si dimentica qualche altra nota più importante. Il mondo degli affari ha seguito con grande attenzione la lotta che si è combattuta nel Parlamento, nel campo del programma dell'onorevole Sonnino. Questo programma non fu compiuto che in parte; ed anzi può dirsi che una metà ne sia rimasta abbandonata o perduta per via. Ma il capitale e la speculazione fanno i loro calcoli. Non v'ha chi pensi e nemmeno chi osi assèrire che l'Italia abbia oggi sciolto il problema arduo del pareggio. Si vede e si confessa che da questa meta siamo ancora molto lontani; ma la gente illuminata e discreta riconosce pur anco che simile sforzo, in un anno come questo, non era umanamente possibile. Pretendendo di ottenere troppo si sarebbe rischiato di compromettere non solo, ma di perdere tutto. E quindi il Governo operò saviamente transigendo e cedendo.

In ultima analisi tutti alla Borsa sono convinti che quando entro il luglio si chiuderà la Sessione, coi provvedimenti che saranno passati, la finanza ilaliana riceverà un cospicuo e sicuro sollievo. Un grande passo si è fatto: un passo che altri Stati non hanno saputo muovere. Quando si pensa e si vede che la Spagna si agita in inutili conati per porre un freno qualunque al suo disavanzo, e che nondimeno a Parigi l' *Exterieur* si mantiene in costante fermezza, si capisce allora perfettamente come le Borse straniere insistono nel far buon viso alla Rendita Italiana, adesso, quantunque noi non abbiamo ancora dell'erta via raggiunta la cima.

Però, non bisogna eccessivamente fidarsi, nè troppo illudersi per

tali risultati. Il nostro credito non potrà risorgere davvero, fino a che non si riattiveranno in Italia le feconde correnti del lavoro. A questo proposito taluni soffrirono un penoso disinganno nel veder fallire il progetto della costituzione della Banca Italo-Germanica, che prometteva di aprire una vena del capitale straniero in Italia. Ma i patti che quella Società pretendeva imporre erano eccessivi ed intollerabili, anche per chi pensa come noi, che nel momento attuale, per ottenere qualche cosa, conviene concedere molto; e che non si deve ristare dinanzi a qualche sacrifizio, per guarentire e conciliare gli opposti interessi. Quindi il Governo operò saviamente rifiutando quelle condizioni; ma ciò non deve disanimarci, nell'opera alacre, destinata a conseguire, con altre forze, lo stesso scopo.

Intanto, le variazioni segnate nella nostra Rendita per la quindicina che oggi si chiude, si possono riassumere in media, nelle cifre seguenti: a Parigi passa da 78.90 a 79.15; a Berlino da 77.80 a 78.5; a Londra da 78.70 a 78.85, e in Italia da 87.40 a 87.50, prezzo vantaggioso se si considera la diminuzione di cambi scesi a Parigi a 110.50, a Londra a 27.80 e a Berlino a 136.40.

Il mercato dei Valori, tranne per qualche Titolo, si mantenne stanco e inattivo. Le azioni della Banca d'Italia oscillarono fra 770 e 780. Nulla essendosi ancora concretato per la risurrezione del Mobiliare e della Banca Generale, il primo declinò a 135 e la seconda a 40. I Valori Torinesi mantennero le loro rispettive posizioni: la Banca di Torino a 174, il Credito Industriale a 130, il Banco Sconto a 35.

Discreta fermezza si palesò nei Valori Ferroviari. Le Meridionali passarono da 600 a 602, le Mediterranee da 443 a 445, le Sicule da 553 a 555 e le Sarde da 260 a 262.

I Valori Fondiari rimasero abbandonati e nominali. Le Immobiliari si quotarono a 34, il Risanamento a 25, la Fondiaria Italiana a 5.

Fra i Valori Industriali primeggiarono gli Omnibus e le Condotte. Gli uni, salirono da 125 a 136, le altre da 86 a 106. Gli altri Titoli non mostrarono differenze apprezzabili. Ritroviamo, infatti, il Gas a 788, l'Acqua Marcia a 1026, la Navigazione a 238, le Raffinerie a 196 le Venete a 28, le Sovvenzioni a 10.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo al solito specchio dei Listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 87.60 — Mediterranee 443 — Banche d'Italia 778 — Mobiliare 134 — Banca Generale 42 — Omnibus 145

— Acqua Marcia 1030 — Gas 710 — Immobiliare 34 — Condotte 104 — Cambio su Parigi 110. 70 — Londra 27. 84 — Berlino 110. 70.

Genova: Rendita 5 per cento 87. 65 — Banca d'Italia 778 — Mediterranee 444 — Meridionali 607 — Mobiliare 134 — Generali 40 — Raffinerie 186 — Cambio su Parigi 110.70 — Londra 27. 87 — Berlino 110.70.

Milano: Rendita 5 per cento 87. 50 — Banca d'Italia 780 — Mobiliare 135 — Generale 39 — Mediterranee 443 — Meridionali 606. 50 — Navigazione 229 — Raffinerie 184 — Cambio su Parigi 110. 72 — Londra 27. 81 — Berlino 110. 67.

Torino: Rendita 5 per cento 87. 45 — Banche d'Italia 780 — Mobiliare 133 — Mediterranee 443 — Meridionali 608 — Banco di Torino 175 — Bancodi Sconto 35 — Tiberine 7 — Sovvenzioni 5 — Cambio su Parigi 110. 67 — Londra 27. 85 — Berlino 110. 70.

Firenze: Rendita 5 per cento 87. 47 — Mobiliare 134 — Meridionali 608 — Immobiliare 34 — Banca d'Italia 780 — Cambio su Parigi 110. 68 — Londra 27. 86 — Berlino 110. 72.

Roma, 30 giugno 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI., *Responsabile.*

SADI CARNOT

La nevrosi omicida che disonora, senza possibilità di efficaci rimedi, gli ultimi anni del secolo decimonono, ha avuto, nel mese scorso, parecchie manifestazioni; nessuna più fatale, nella sua tragica grandiosità, di quella che, il giorno 24 giugno, ha privato la Francia del suo primo magistrato politico, una famiglia modello del suo capo affettuoso e irreprensibile, l'umanità di un cittadino posto sui più alti gradini della rettitudine e del patriottismo.

La scena greca, tutta di contrasti e di orrori, non avrebbe potuto fornire a Sofocle o ad Euripide episodio più degno di quelle terribili penne: un paese in giubilo, una folla in delirio di ammirazione e di gratitudine, un uomo, sicuro nella coscienza sua, che di questo giubilo e di questo delirio modestamente si giova per celebrare, come presidente di una repubblica, i fasti dell'industria e del lavoro popolare; e intanto un altr'uomo, che, solo nelle sue passioni, con dieci soldi in tasca e l'odio in cuore, striscia attraverso due dipartimenti francesi, palpando con gioia l'acuminato pugnale nascosto nella sotto-veste; che si mescola alla folla plaudente, deliberato a mutare in un gran disastro quella corrente di gioia; che, all'avvicinarsi della inerme carrozza, si slancia come tigre sul predellino, e, con un urlo di trionfo, squarcia dal sommo all'imo il fegato del magistrato popolare, meravigliato egli stesso di non sentirsi, il minuto dopo, sbranato da quell'ira di moltitudine.

Singolare degenerazione quella di codesti anarchici, che sono dieci in mezzo a centomila, e che s'immaginano a volte di

rappresentare i centomila nei loro interessi o nelle loro passioni!

Santo Caserio, coscienza vittima de' suoi appetiti, intelletto avvelenato da false dottrine e da rozze ambizioni, si crede egli pure un salvatore, non sa di chi e di quanti. Però un barlume del vero gli rompe, nell'istante del delitto, le tenebre dell'ignoranza. Il dubbio d'essere un assassino e non un vendicatore politico lo assale quando non è più in tempo a ritrarsi. Come l'Innominato, sente nel cuore la voce de' suoi primi anni, che protesta contro la corruzione delle udite teorie. È circondato da quel popolo ch'esso crede liberare dalla tirannia borghese, e teme che il popolo, non i borghesi, si slanci per dilaniarlo. Tre giorni dopo, nel suo carcere, si lamentava che un agente, percuotendolo, avesse « abusato della sua forza ». Non gli cadeva neanche in mente di avere, tre giorni prima, così terribilmente abusato della sua!

Davanti a così spaventosi isterismi dell'indole umana, si capisce come la logica fugga spaventata e si rannicchi in un canto, guatando l'avvenire. Il presente è invaso da troppe passioni e da troppe reazioni perchè la serenità del pensiero vi possa esercitare efficacia. L'uomo, vistosi alle prese con la barbarie, reagisce con l'ira contro l'odio; colpisce quando può; quando non può, minaccia; e allo storico, al filosofo, al pubblicista non rimane che la mestizia di chinare il capo, constatando una volta di più l'impotenza della mente contro la forza nell'andamento dell'umanità.

Forse, chi volesse spingersi a frugare i più riposti segreti della Nemesi storica, potrebbe anche trovare nelle memorie dell'avo un filo conduttore per esplicarsi la catastrofe del nipote.

Lazzaro Carnot non temette di lanciare il carnefice contro un re vinto e prigioniero, nella credenza che fosse un sacrificio imposto dalle necessità della lotta tra la borghesia e gli antichi regimi. Un secolo dopo, Sadi Carnot è immolato da un pugnale, che vorrebb'essere il rappresentante d'un'altra lotta, nella quale la borghesia ha preso il posto degli antichi regimi.

Certo, non v'è e non vi può essere nessun paragone possibile fra i due fatti di sangue e i due moventi intellettuali che li governarono. Però una legge comune potrebbe sprigionarsi da due episodi così differenti; ed è che i metodi della violenza

illudono periodicamente quelli che ne usano, e che troppe volte confondono uno spirito di vendetta con una previdenza di repressione. Il popolo francese non ha tratto nessuno spiraglio di libertà dalla mannaia che recise il capo di Luigi XVI. Il pugnale di Caserio butterà la società contemporanea verso tutt'altri scopi da quelli balenati alla torbida speranza dell'assassino di Sadi Carnot.

*
* *

Il quale, del resto, avrebbe probabilmente occupata meno la storia dei fatti suoi, se non fosse sopraggiunta, ad innalzarne la personalità politica, una catastrofe così rumorosa.

Sadi Carnot era infatti di quegli uomini che traggono il loro diritto ad una memoria durevole piuttosto da un equilibrio di tutte le facoltà umane che dall'eccellenza di alcune. Non lascia, e probabilmente non avrebbe lasciato un solco profondo nel destino del paese a cui era preposto. Lo ha governato con saviezza piuttosto che con grandezza; titoli che dovrebbero essere, e ordinariamente non sono, i più efficaci per ottenere le carezze di quella superba cortigiana che si chiama la gloria.

Fu ingegnere ne' suoi giovani anni, e in parecchi punti del territorio francese diede prove del suo valore scientifico. Patriota per tradizione e per affetto, si offerse tra i primi alla scelta di quel Leone Gambetta, che il Thiers flagellò d'uno dei suoi più acri sarcasmi, ma che tenne, per un quarto d'ora, nelle sue mani l'antica riputazione della Francia e non la lasciò avvilirsi.

Al giovane ingegnere, predestinato dagli splendori del nome, il Dittatore affidò tre dipartimenti francesi, perchè vi « organizzasse » la difesa nazionale. E il Carnot vi si accinse co molta energia. Ma la rapidità degli eventi fu ancora maggiore della sua operosità. Sgominata dalle instancabili ostilità della fortuna, la Francia cadeva, meravigliata di sè e di altri, ai piedi del vincitore. Parigi non si salvava dalla fame che per ricadere nel terrore. La politica della rassegnazione s'era forzatamente sostituita alla politica della temerità. Gambetta, stanco ma non sazio, abbandonava il potere; e il nuovo ministro dell'interno, Stefano Arago, si preparava a dirigere, con intonazione pacifica, le future elezioni.

L'animo ardente del giovane Carnot non potè subito misurare le terribili necessità a cui il Governo aveva dovuto ubbidire. « Se voi volete », rispondeva ad Arago, « gli stessi deputati che farebbero piacere a Bismarck, non io vi seguirò su questo terreno ». E, date le sue dimissioni, cominciava nella nuova Assemblea il nuovo tirocinio parlamentare.

I suoi primi voti si risentono di quelle prime impressioni, ma a poco a poco la calma rientra nell'animo suo, e le sue qualità di uomo di governo lo segnalano all'attenzione dei suoi colleghi.

Nella prima Camera che succede all'Assemblea Costituente, è già così autorevole nelle pubbliche questioni che viene nominato relatore del bilancio dei lavori pubblici. Poi, di passo in passo, procede; col ministero Freycinet diventa segretario di Stato pei lavori pubblici; poi è presidente della Commissione del bilancio, poi vice presidente dell'Assemblea. Nel Ministero Brisson assume il portafoglio dei lavori pubblici, poi quello delle finanze, che mantiene durante il ministero Ferry. E così giunge, lavorando sempre e sempre crescendo di riputazione, alla crisi presidenziale del 1887.

Un atto apparentemente di piccola importanza decide del suo destino... e pur troppo della sua vita.

Giulio Grévy, repubblicano dell'antica scuola, nudrito di austerità rettoriche piuttosto che di energìe morali, s'era lasciato trarre, da compiacenze senili per la figlia e pel genero, Daniele Wilson, a compromettere quella riputazione di alta probità, che lo aveva fatto eleggere Presidente dopo la caduta di Mac-Mahon.

Di abusi e di favoritismi, di tacite indulgenze verso losche speculazioni, da un pezzo si parlava nei crocchi politici e si scriveva nei giornali popolari. Ma, come accade e come abbiam visto accadere, la lunga impunità rende imprudenti gli uomini corrotti, quando sentono o credono d'avere appoggi nelle alte regioni. Si affidano alle molte complicità, e sfidano, con audace disprezzo, le inermi voci d'una pubblica opinione, che talvolta, anche tardi, trionfa. Un pagamento illegittimo fatto da una Cassa pubblica, per influenze del Presidente, al genero suo determinò la riscossa del sentimento morale e avvolse Grévy nelle turpi responsabilità che intorno a lui s'affollavano.

Per quanto avvinghiato al potere supremo da grettezza

borghese di programma economico, l'antico parlamentare dovette persuadersi che non bastava l'essere stato un liberale nel 1840 per ostinarsi a tenere la Francia del 1886 nei viluppi d'un intrigo. Si rassegnò a dimettersi.

Bene aveva cercato di salvarlo il Rouvier, dichiarando che la responsabilità ministeriale doveva in ogni caso sostituirsi a quella del Presidente, e ricordando che ad una richiesta simile aveva opposto un efficace rifiuto uno de' suoi predecessori al ministero delle finanze, l'ingegnere Carnot. L'evocazione di quel nome, in tali circostanze, apparve subito l'antidoto alla diminuzione di quell'altro. Ad un uomo che cadeva per aver perduto, nell'alto suo grado, il concetto della moralità di Stato, bisognava sostituirne uno che di siffatta moralità aveva dato così nobile e così silenzioso esempio. Le glorie dell'avo e le più modeste benemerenze del padre aiutarono, in questo scatto di pubblico sentimento, la popolarità di Carnot. Parve, ed era, qualcosa di mezzo tra il piglio soldatesco del maresciallo Mac-Mahon e la fisonomia scolorita del signor Grévy. La Francia non cercava ancora la sciabola, ma era ristucca della veste da camera. Della spada il Carnot aveva la tradizione, della borghesia la fierezza.

D'altronde, i partiti si agitavano e i candidati all'alto ufficio sembravano aumentare. V'era il Ferry, altero del suo ingegno e della sua vigorìa. V'era il Freycinet, riuscito a farsi credere, a furia di volteggiamenti parlamentari, un uomo di prim'ordine. V'era il Saussier, disposto a valersi del suo prestigio nell'esercito per « salvare » la Repubblica. E v'era un eroe dell'Ariosto, il generale Boulanger.

Questa moltiplicità di aspiranti determinò ancor più in favore di Carnot il movimento degli animi. L'elezione del Ferry minacciava di dare la stura a quei complotti di partiti estremi, che, fin dal 1870, vedevano nell'energico parlamentare il nemico naturale delle follie parigine. Il Carnot teneva dall'avo la tradizione rivoluzionaria, dal padre la tradizione moderata, da sè stesso gli studi moderni e il moderno sentimento di patria. La sua elezione rappresentava uno sforzo conciliativo fra i partiti in lotta. Difficilmente le masse politiche resistono a pressioni di questa natura. Carnot fu eletto.

***

Pochi uomini seppero, in pari circostanze, restar fedeli al proprio dovere e agli obblighi assunti, come Sadi Carnot. Non perdette di vista mai nè il carattere della magistratura che aveva accettato, nè il complesso delle ragioni che a quella lo avevano designato. Fu l'esemplare corretto dei Presidenti repubblicani, come, assai prima, Leopoldo del Belgio era apparso l'esemplare corretto dei Re costituzionali. Certo, nè virtù imprevedute di pensiero, nè scatto di previdenti iniziative brillarono in lui. Interpretò rigidamente la dottrina della costituzione repubblicana e non la lasciò uscire dalle rotaie, ecco tutto. Forse, in epoche turbate da grosse bufere, siffatto modulo di condotta avrebbe potuto sembrare insufficiente. Alla sua epoca di governo bastò; e, se la vita ci dura, noi vedremo probabilmente il suo successore affrontare con moduli affatto diversi maggiori fortune.

Nè perciò può dirsi che a Sadi Carnot sia mancata una percezione politica, così negli affari esteri come negli interni. Anzi fu veramente d'accordo col paese nei concetti fondamentali di questa doppia politica; e ciò gli mantenne la fiducia pubblica, se non l'ammirazione che è privilegio degli uomini di genio.

Nella politica estera il Carnot mirò costantemente ad un'alleanza colla Russia; alleanza che gli permetteva di non parlare della « rivincita, » pensandovi sempre, che gli permetteva di sviare i suoi concittadini da una certa preoccupazione per le questioni di finanza, riportandola sempre sull'aumento delle forze di terra e di mare.

Che questa politica estera sia interamente riuscita al defunto Presidente, non è ancor certo; e qualche mortificazione ha pur dovuto subire quell'eccesso di simpatie romorose che portava la più democratica delle nazioni europee verso il più assoluto dei monarcati. Ad ogni modo, questa speranza — o questa illusione — ha mantenuto per molti anni una pace, che forse l'umiliazione o la disperazione dell'isolamento avrebbe potuto rompere; e di questo beneficio massimo per l'Europa si deve pur gratitudine alla Francia e al Carnot.

Quanto alla politica interna, il programma del defunto Presidente non seppe uscire da quei criteri opportunisti di cui tanto si compiace la moderna mediocrazia parlamentare.

Conscio di dovere la sua elezione ad un pensiero conciliativo, credette interpretarlo mantenendosi in quei metodi, che furono detti, di «concentrazione repubblicana». Metodi accarezzati, sotto altro nome e con minori intenti, anche fra noi, e che in Italia come in Francia conducono ad un grande scetticismo degli animi e ad un crescente discredito delle istituzioni.

È impossibile infatti non vedere fra la « concentrazione repubblicana » francese e quel carattere di « trasformazione » o di « coalizione » a cui hanno ubbidito, poco su poco giù, le formazioni ministeriali italiane da oltre un decennio, quel nesso tradizionale e involontario che ha sempre legato fra loro parecchi fenomeni politici in Italia ed in Francia.

Può essere un effetto di certi postulati nazionali, in entrambi i paesi vagamente affermati; ma è anche, e forse più, la conseguenza di una grande e fatale ripugnanza alle idee precise ed alle logiche coraggiose. In Francia la « concentrazione repubblicana » mirava a difendere le istituzioni contro le Destre monarchiche e contro il socialismo invadente; in Italia il « trasformismo » credette conservare lo Stato contro la sètta clericale e contro l'Estrema Sinistra repubblicana.

Ma i guai del sistema consistono in ciò: che, dovendo vivere di una perpetua transazione fra sodalizi politici, che accettano bensì di governare in comune, ma che non rinunciano rispettivamente a nessuna delle loro idee od anche semplicemente delle loro simpatie personali, la legislazione non segue più concetti alti ed armonici, inspirati dalle progressive necessità dello Stato, ma diventa un centone di provvedimenti, ora liberali, ora reazionari, or fantastici, secondo le mutue concessioni e secondo la prevalenza temporanea di un dato gruppo o di un dato ministro nelle compagini di Governo. Cosicchè le istituzioni perdono in rispettabilità ed in efficacia quello che si suppongono guadagnare coi metodi concentratori. Forzati dalla loro condizione intrinseca a guardare sè stessi, perchè nessuna frazione scavalchi l'altra d'influenza o di privilegio, governi siffatti perdono presto l'abitudine di guardare le istituzioni, a cui dovrebbero essere schermo; e in queste, non più vivificate da lotte leali e da progressi morali, non tarda a penetrare il tarlo, che i vecchiumi attirano e nutrono.

È certamente dovuto in gran parte allo zelo patriottico ed

alla temperanza d'animo del Carnot, se la Francia ha potuto uscire illesa, almeno politicamente, dalle due gravi complicazioni manifestatesi in piena fioritura del sistema di « concentrazione ».

Forse in nessun altro Stato moderno avrebbe potuto accendere così vivaci passioni l'episodio tutto francese, anzi, tutto parigino, del generale Boulanger.

Che quest'uomo, con poca gloria, vissuto vanitoso e morto sentimentale, abbia potuto costituire per più d'un anno un pericolo per la Repubblica, è ciò che non si potrebbe spiegare fuorchè ammettendo che il tarlo rodesse già per suo conto le istituzioni francesi. E vuol dire che le « concentrazioni parlamentari » rappresentavano interessi di uomini, non concordie di volontà popolari. Infatti, s'è dovuto fare una legge apposita contro le candidature multiple, per evitare che il Boulanger fosse nominato, come il Thiers dopo il 1870, in venti collegi elettorali. Ora, il Boulanger era già stato designato dai giornali e dagli uomini della concentrazione repubblicana come un nemico della Repubblica ed un pericolo pel paese. Il Ferry lo aveva già aggredito con un fiero sarcasmo; il Constans era venuto apposta dall'estremo Oriente per combattere l'« usurpatore ». E il generale, sul suo cavallo nero, non ismentiva nè gli uni, nè gli altri, mantenendo la sua ostilità contro tutti. Nessuno dunque poteva illudersi, e quel pubblico favore che determinava contro di lui così aspra lotta da parte dei poteri costituzionali era sintomo di un affetto assai tiepido per quegli organismi, partiti in guerra contro un sol uomo.

Solamente quest'uomo venne meno a sè stesso, perchè il paese — sintomo anche questo di profonda sfiducia — gli aveva attribuito proporzioni assai maggiori del vero. Se avesse avuto l'audacia di un Bonaparte, od anche soltanto di un Murat, avrebbe potuto trionfare dei suoi avversari, malgrado la legge speciale inventata contro di lui. Ma l'uomo ebbe la sua crisi di paura; crisi che in Francia non si perdona. Il Constans, che probabilmente non avrebbe osato nulla, lo spaventò colla minaccia di osare; e, invece di dormire all'Hôtel de Ville, il Boulanger andò a dormire negli alberghi del Belgio. « A nemico che fugge, ponte d'oro » deve aver pensato il Carnot, avvertito di quel movimento. E infatti, l'uomo che aveva minacciato la Francia di un'epopea non tardò a sparire in un melodramma.

Quello sfacelo delle istituzioni, tentato invano dall'uomo di spada, fu ritentato poco dopo dagli uomini di denaro.

Un gran nome, quello di Lesseps, ed una grande impresa, il taglio dell'istmo di Panama, avvolsero la Francia in una complicazione d'interessi, altrettanto putrida quanto gigantesca. Ministri caddero e ministri sorsero, per nessun'altra cagione che una ricerca di colpevoli ed un sospetto di complicità. L'opinione pubblica fu atterrita dalle mezze rivelazioni, che, in simili circostanze, fanno assai maggior danno delle verità intere. I più noti avventurieri della politica equivoca, i Reinach, gli Arton, Cornelius Herz apparvero stretti in losche intimità finanziarie coi personaggi più influenti del parlamentarismo repubblicano. Corsero liste di partecipazioni e di partecipanti, alle quali aggiungeva credito e probabilità quel miliardo e più di valori, sparito improvvisamente dalle tasche degli azionisti. Ciò che fu provato parve la millesima parte di ciò che non si riusciva a provare. La magistratura, nel caso di Herz, e la polizia, nel caso di Arton, subirono accusa di complicità con quell'indirizzo delle classi dirigenti politiche, alle quali par sempre che lo scandalo stia nel conoscere i delitti, invece che nel commetterli. Tutto l'ambiente governativo repubblicano fu avvolto nella tetra responsabilità di una catastrofe morale e finanziaria, di cui pochi riuscivano a dimostrarsi ignari o innocenti. Il Reinach, che si uccise, e il Baïhaut, che fu condannato, non riuscirono a distruggere i sospetti di impunità assai più numerose e assai più scandalose nella vita pubblica.

Apparve allora quanto giovi agli Stati avere a supremo loro Capo un uomo di riputazione intemerata e d'incrollabile integrità. Un'identica crisi, avvenuta sotto Grévy, sarebbe forse bastata per iscuotere la fede pubblica nelle istituzioni repubblicane e soffocarle sotto la bufera di una indignazione universale. Ma nessuna diffidenza osò salire fino al Carnot. Dio solo sa s'egli abbia conosciuto altri colpevoli, e sia stato renitente o impotente a smascherarli. Certo, la sua riputazione giovò al sistema, di cui era il moderatore; la sua prontezza a liberarsi degli elementi più sospettati fece divergere dalle istituzioni agli uomini le responsabilità penali e morali. L'opinione pubblica, non sodisfatta che a mezzo, completò, fin dov'era possibile, l'epurazione con verdetti suoi. I vecchi condottieri delle falangi opportuniste, il

Floquet, il Rouvier, il Freycinet, il Constans, il Clémenceau, sparirono dalle sommità della vita pubblica, trascinando seco loro in gran parte il prestigio della « concentrazione repubblicana ». Uomini rimasti fino allora in seconda linea, come il Cavaignac, il Périer, il Ribot, il Dupuy, salirono alla prima, e parvero di un tratto migliori di tutti quelli che s'erano fatti un monopolio del potere pubblico, scambiandoselo vicendevolmente fra loro. Così la Repubblica, per merito specialmente dell'integro suo Capo, usciva rinvigorita da quelle due crisi, sotto le quali era stata per un momento in pericolo di affondarsi. E, sicuro dell'affetto pubblico, se anche non certo di trovarsi il primo nella considerazione politica, Sadi Carnot s'avvicinava alla scadenza dei suoi poteri presidenziali.

Oltre le sue qualità amabili e una certa gratitudine del paese, gli avrebbero senza dubbio giovato le ragioni del possesso, che in ogni vicissitudine umana hanno gran peso. Il fanatismo del garzone di un fornaio doveva decidere diversamente le cose.

Il secolo borghese concede anche ad alcune famiglie del terzo stato quella unità di tradizioni e quel tipo caratteristico che nei secoli scorsi sembravano il privilegio di poche razze uscite da « magnanimi lombi ».

I Carnot rappresentano il culto nazionale e la difesa contro i nemici esteri; i Périer rappresentano il culto liberale e la difesa contro gli eccessi interni. I nomi hanno sovente la stessa fatalità delle cose; sicchè la sostituzione di Giovanni Casimiro Périer a Ippolito Sadi Carnot nella suprema magistratura della Repubblica francese determinerà necessariamente una notevole modificazione negli andamenti politici di quella magistratura. Da questo lato i correligionari di Sante Caserio avranno assai perduto pel successo sanguinoso dell'opera sua. Nè è improbabile che l'intonazione più rigida imposta dagli avvenimenti all'attitudine dell'Eliseo si estenda verso altre regioni, più accarezzate finora dal pensiero repubblicano. Lo si può desumere dallo sgomento che il nome di Périer ha gettato in tutte le fila dei radicali parlamentari, fino a quei gruppi, relativamente temperati, in cui si muovono i Goblet e i Brisson.

Certo, se v'era presidente, erede in linea diretta del signor Thiers, ed idoneo a comprendere, in tutta la sua significazione, il suo celebre motto: « La République sera conservatrice ou elle ne sera pas », questi doveva essere un Casimiro Périer.

Infatti, qualcosa di simile vibra fin dalle prime parole rivolte dal nuovo presidente alla Francia, il messaggio del 1° luglio. Insieme ai sentimenti di lealtà e di obbedienza alle leggi, comuni al Carnot, vi campeggia una nota più fiera, e in certo modo più personale. L'*io* balza già, avvertito, dalle più modeste tradizioni del *noi*. Prende un impegno a data fissa per restituire la sua autorità al paese, ma lo assicura che in questo frattempo egli la serberà tutta, nell'interesse della Repubblica. Che cosa ciò voglia dire, gli avvenimenti non lontani ce lo spiegheranno; è lecito però presagire fin d'ora che l'antica impotenza della « concentrazione repubblicana » non sarà lo sforzo esclusivo del nuovo Presidente nell'orbita parlamentare.

Mutare ministero ogni sei mesi, per necessarie coalizioni di Destra e di Sinistra, non può essere il sogno che sorrida allo energico nipote dell'energico avo. Concentrazione per concentrazione, un uomo della sua scuola politica potrebbe certo preferire una concentrazione conservatrice, che abbia programma durevole e forza per esplicarlo, a quelle effimere concentrazioni di gruppi, avvezzi a sfasciarsi per ogni ambizione offesa e a ricomporsi per ogni vanità sodisfatta. Certo la Repubblica non avrà nulla a temere da Casimiro Périer; avranno probabilmente a temere quelle sètte, repubblicane per occasione, avide per istinto che sogliono, in omaggio ad decrepito giacobinismo, mascherare sotto la larva della libertà l'ostinato saccheggio dei diritti degli altri.

Per ora, di tutto questo possibile movimento non appare che un primo sintomo, nell'accordo quasi europeo per maggiori severità di leggi contro gli anarchici.

La Francia, l'Italia, la Spagna si sono messe, con un certo ardore, per questa via; perfino l'Inghilterra sente il debito di uscire dalla sua vecchia indifferenza pei delitti che si commettono fuori del suo territorio. Il sangue spruzzato dall'atroce ferita aperta nel fianco del tranquillo Carnot ha posto all'ordine del giorno provvedimenti eccezionali di pubblica difesa in tutti gli Stati dove le imprese anarchiche hanno più ferventi cultori; triste privilegio, su tutte, della razza latina.

L'argomento non è piacevole e non è facile; si presta, sopra ogni altro, alle esagerazioni del sentimento umano, e perciò è, più d'ogni altro, in pericolo d'essere trattato con foga di passione e con debolezza di logica.

Tre scuole e tre metodi sono fra loro in contrasto.

Una scuola respinge, si sa, sotto qualunque forma, provvedimenti nuovi, che difficilmente potrebbero essere temuti dagli anarchici se non fossero un po' tollerati dai liberali. È la scuola radicale intransigente, che ricorda sempre, e troppo, i tempi ormai preistorici, nei quali le offese alla libertà venivano unicamente dalle classi privilegiate.

Un'altra scuola, diametralmente opposta, tratta la questione con criteri altrettanto esclusivi. È la scuola dei rigidi conservatori, che qualunque governo trova raccolti intorno a sè, purchè vi sia o s'abbia l'arte di far nascere una complicazione di pubblica sicurezza. La popolarità, che spesso accompagna, in simili argomenti, la scuola radicale si trova questa volta più ligia alla scuola conservatrice. I delitti feroci offendono le masse nei loro schietti istinti di umanità, e allora domandano esse pure castighi esemplari, stringimenti di freni, provvedimenti pronti, energici, sopra tutto eccezionali; poichè nei concetti rudimentali delle folle politiche soltanto l'eccezionalità pare sinonimo di efficacia.

Fra queste due scuole si atteggia, sbattuta dai pregiudizi, e inferiore di numero, se non di pensiero, la scuola liberale; la cui condotta è determinata da questo concetto fondamentale: che la propaganda anarchica dev'essere combattuta con grande energia, e che perciò bisogna munire il Governo, non già di mezzi inefficaci, purchè siano eccezionali, ma di mezzi anche eccezionali, purchè siano efficaci. Soprattutto la scuola liberale non crede poi che la guerra contro gli anarchici debba consistere in sussulti di violenza, ordinariamente seguìti da periodi di trascuratezza; bensì che debba consistere in un'opera di governo durevole, vigilante e coordinata, che tragga dal rispetto delle libertà pubbliche, dalla moralità degli istituti governativi, da un'imparziale amministrazione della giustizia quella forza morale, che basta spesse volte a rendere inerte un pugnale nelle mani di un assassino.

***

È in questi termini che si posa il problema improvvisamente lanciato fra le correnti politiche europee dall'uccisione del presidente Carnot.

Non par dubbio che la vittoria spetterà alla parte conservatrice, la quale, per indole sua, in tutta Europa, ha più fretta di votare che di discutere. Forse, prima che questo scritto si pubblichi, più di un Parlamento si sarà in tal modo affermato.

E noi siamo lieti che su questo argomento si sia affermata a buon conto la Camera italiana, con un numero di suffragi ed una temperanza di disposizioni, che dovrebbero essere d'esempio, come noi speriamo sia d'augurio, ad altre rappresentanze europee.

Non è però piccola la responsabilità che va ad assumere, con siffatta legislazione, la parte conservatrice.

Votate le leggi, è fatto il meno. Coll'applicazione cominciano le difficoltà, e possono cominciare le provocazioni, le debolezze, gli abusi. Qui l'opera dei Governi diventa addirittura dittatoria. E il peggio è che questa dittatura si deve necessariamente delegare ad un gran numero di persone — e che persone! — poichè nessun intelletto e nessuno zelo di ministro può bastare al compito di conoscere personalmente, su tutta l'estensione dello Stato, i fatti e gli uomini a cui potranno applicarsi provvedimenti di siffatta indole.

S'aggiunge che sui governi contemporanei, soprattutto a base parlamentare, scarsissima è l'influenza che esercita la parte conservatrice; la quale si cerca bensì e si accarezza, quando si deve spremerne voti, ma a cui si guarda con indifferenza, fors'anche con diffidenza, allorchè sembri esercitare quella missione di controllo, che i Governi, specialmente da essa, difficilmente accettano.

Sicchè il favor grossolano che oggi segue, nei provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza, le classi conservatrici europee, potrebbe mutarsi, più presto che non si creda, in un grido di disapprovazione e di protesta; quando imperizia o malvagità di Ministeri — e pur troppo nè l'una nè l'altra si possono escludere — volgesse la legislazione eccezionale verso compagini politiche o elettorali, in nessun modo legate a propositi di anarchia.

Questo è il pericolo, a cui si espongono con qualche spensieratezza i conservatori parlamentari, affrettandosi ad assumere la solidarietà di misure gravi, di cui saranno impotenti a vigilare una ragionevole applicazione.

Certo, non sarà qualche mese di prigione di più che varrà a scombuiare il satellizio anarchico di un paese; non sarà la punizione di qualche giornale che sniderà dai suoi ricoveri la stampa clandestina, di cui l'anarchia si giova; e soprattutto non sarà qualche anno di domicilio coatto che possa smorzare gli ardori del fanatismo in animi, come quelli del Caserio o di Henry, determinati ad accettare il loro supplizio come attenuante della loro ferocia.

Bensì potrebbe succedere che, nel periodo di tempo assegnato all'efficacia di questi poteri straordinari, le influenze governative cadano in mano di uomini senza scrupoli, sedotti ad usarne per iscopi affatto diversi da quelli che hanno consigliato la legge.

Nei Governi dell' Europa contemporanea fenomeni simili non si possono escludere, e pur troppo nessuno oserebbe affermare che in Italia siano stati sempre esclusi.

Ora, posti fra queste due morse politiche, egualmente fatali al concetto della giustizia, i liberali non potranno che reclinare il capo, lasciando passare la bufera, che, come tutte le cose violente, non può essere duratura.

La fiducia che i Governi non abusino di provvedimenti, posti senza controllo nelle loro mani, è, dopo tante esperienze, assai scarsa. E sarebbe terribile pensare che questa giusta insurrezione delle masse europee contro la profonda immoralità di scopi e di mezzi a cui s'è abbandonata la setta anarchica, dovesse finire col trionfo di altre immoralità, adatte a rendere, negli stessi ambienti, meno esecrate le teorie demolitrici, di cui fu vittima Sadi Carnot.

Quod Deus avertat!

R. Bonfadini.

IL CITTADINO VINCENZO MONTI

IV.

La sera del 3 marzo 1797 il Monti partì insieme col colonnello Marmont per Firenze, senza congedarsi da alcuno, e tanto meno dal duca Braschi; il quale rimase dolorosamente sorpreso di quella partenza che aveva aspetto di una fuga, e credendola effetto di un momentaneo capriccio, fece pagare per altri due mesi lo stipendio del suo segretario alla moglie di lui rimasta in Roma con la figlioletta Costanza. A Firenze il Monti si fermò alcuni giorni, vi rivide l'Azara e il Gianni, vi conobbe il Lampredi, e per loro mezzo sollecitò commendatizie dal Miot, ministro francese in Toscana; poichè troppo presto gli era mancata la compagnia e la protezione del Marmont, affrettatosi a raggiungere l'esercito che stava per riprendere l'offensiva contro gli austriaci guidati dall'arciduca Carlo. Durante la breve fermata in Firenze il Monti fu ammesso alla conversazione della marchesa Venturi, e vi recitò una sera il *Prometeo*, suscitando il plauso degli ascoltatori, tra i quali forse solo il Gianni si sentì pungere d'invidia immoderata e fermò sin d'allora nell'animo il proposito di abbattere, per altre vie da quelle dell'arte, il suo grande emulo.

Incoraggiato dall'effetto ottenuto con il poema, che doveva essere splendido principio al suo nuovo repertorio repubblicano, e meditando altri canti magnifici, il Monti valicò pieno di speranze l'Apennino e giunse a Bologna; dicono, in tempo per es-

sere presentato da Giovanni Paradisi al Bonaparte e recitargli dei versi che all'invitto generale piacquero molto. Ma il fatto di questa presentazione non potrebbe esser vero, anche se il poeta fosse arrivato a Bologna ai primissimi giorni di marzo; poichè il Bonaparte reduce da Tolentino si fermò in quella città dal 22 al 26 febbraio, quindi si recò a Modena, e di là il primo marzo a Mantova: correva a mettersi alla testa del suo esercito rafforzato di nuovi aiuti per riattaccare gli austriaci alle Alpi orientali, e non è da credere che avesse voglia e tempo da ascoltar poeti. Ad ogni modo, quanto al Monti, manca ogni testimonianza diretta, e, oltre le ragioni cronologiche, altri accenni secondari persuadono che la presentazione al Bonaparte è una fiaba (1).

A Bologna invece il Monti trovò certamente parecchi dei suoi concittadini, che avevano assunto parti d'importanza nel governo ancora provvisorio della Repubblica Cispadana; governo esercitato dopo il congresso di Reggio da una Giunta di difesa generale, in cui sedevano per Ferrara Leopoldo Cicognara e Giuseppe Rangoni (2), fiancheggiata da un comitato di verificazione, del quale faceva parte il ferrarese Giuseppe Isacchi, e da un ufficio militare di cui era anima lo stesso Cicognara. Vi trovò anche molti vecchi conoscenti tra i letterati e tra gli uomini politici, quali, per ricordare solamente i principalissimi, il Marescalchi, il Caprara, l'Angelelli, il Paradisi e il Palcani, e più altri minori; e nuove conoscenze potè fare agevolmente in mezzo a quelli entusiasmi di universal fratellanza, fra le quali non

(1) In una corrispondenza romana del 5 ottobre 1796 pubblicata nel giornale *Il Monitore Bolognese* dell'11 ottobre si era letto: « Il ben noto abate Vincenzo Monti, autore dell'*Aristodemo* e di altre tragedie, è stato congedato dal servizio del Duca Braschi ed è già incamminato a Firenze con la sua bella moglie ». La notizia, sebbene non vera, è assai singolare, e forse nacque dal fatto che il Monti lasciò veramente Roma ai primi d'ottobre del 1796, ma per recarsi ad Albano a curare « la salute... assai dissestata »(lett. CCXLIII).

(2) Questa Giunta, riformata dopo il congresso di Reggio (dicembre 1769) era di cinque membri, che furono Carlo Caprara, Leopoldo Cicognara, Giuseppe Luosi, Giulio Cesare Tassoni, Giuseppe Rangoni; e non era che una continuazione del Comitato di difesa generale eletto nel congresso di Modena (ottobre 1796), del quale fecero parte Giuseppe Rangoni, Leopoldo Cicognara, Carlo Caprara, Francesco Scaruffi e Angelo Scarabelli Pedoca.

dubito di porre l'amicizia che allora dovette contrarre con Ugo Foscolo, venuto nella Cispadana a promuovere « co' suoi scritti... lo spirito pubblico repubblicano » (1). Di coteste relazioni vecchie e nuove il Monti cercò avvantaggiarsi per ottenere un ufficio qualsiasi, onde sostener la famigliuola ch'egli si proponeva di richiamar da Roma; e intanto, quasi a precludersi la via a qualsiasi ritorno, mandò le dimissioni dall'impiego che aveva di segretario degli avvocati concistoriali, con una lettera scritta il 19 aprile a monsignor Carlo Luigi Costantini, nella quale dichiarava: « Nello scuotere che ho fatto dalla mia veste la polvere della corte romana, non ho scossa però dal mio pensiero la memoria degli uomini onesti, dei quali Roma non è stata mai povera ad onta degli sforzi che si son fatti finora per depravarli ed annientarli » (lett. CCXLVIII): gli onesti erano, s'intende, i patriotti, tra i quali, non ostante i suoi uffici curiali, era anche il Costantini.

Intanto, nell'attesa dello sperato collocamento, il Monti seguiva ansiosamente lo svolgersi degli avvenimenti e veniva accrescendo la serie delle sue poesie repubblicane. Mentre Bonaparte con fulminea rapidità passava la Piave, il Tagliamento, l'Isonzo, occupava Gradisca, Gorizia, Trieste, s'avanzava minacciando Vienna e stretto da necessità politiche e militari fermava i preliminari tristamente famosi di Leoben, nella Cispadana i comizi popolari radunati il 9 aprile eleggevano i deputati al Corpo legislativo, il quale raccoltosi il 26 procedette alla nomina del Direttorio esecutivo e instaurò il governo costituzionale. Il Monti in quei giorni scriveva sonetti contro il potere temporale, sempre opportuni in una città, come Bologna, che aveva tanti motivi di lagnarsene (2), e in più alto stile componeva, e da Bologna le pubblicava, le cantiche del *Fanatismo* e della *Super-*

(1) Sono parole del decreto 23 maggio 1797 col quale la Giunta di difesa generale dichiarò il Foscolo ufficiale onorario addetto alla legione Cispadana (De Winckels. *Vita di U. Foscolo*, vol. I, p. 33).

(2) Non mancarono per altro le risposte in senso papalino: per esempio, al sonetto già citato del Monti, *Costei che nata* ecc. due ne furono opposti per le rime; l'un dei quali cominciava: *Taci, vate ignorante, e l'altre tue* (in un foglietto volante, stampato in Bologna per il Longhi, tra il 21 e il 25 febbraio 1797) e l'altro: *Sì, benchè nata fra il giumento e il bue* (stampato nel *Monitore Bolognese* del 4 marzo 1797).

stizione, riprendeva per adattarla ai nuovi sentimenti la *Musogonia*, e dava fuori il *Prometeo*. Così sperava il Monti di espiare il peccato della *Bassvilliana*, e confidava che l'unione della Romagna alla Cispadana, che allora si veniva preparando, gli avrebbe aperta la porta di qualche utile ufficio a lui necessario per vivere, dappoichè scarsi e mal sicuri aiuti gli venivano da casa. Par ch'egli sperasse molto dal Paradisi, che seguitava a stare a Bologna essendo stato eletto presidente del Consiglio dei sessanta; quando improvvisamente si seppe nel maggio che per decreto di Bonaparte Reggio e Modena erano aggregate alla Cisalpina, restando a formar la Cispadana Bologna e Ferrara cui s'aggiungeva la Romagna: a governar la nuova repubblica, era costituito un Comitato centrale di otto cittadini, tra i quali non era alcuno dei provati amici del Monti (1). Bisognava adunque rivolgere altrove le speranze, e il poeta si rivolse col pensiero a Milano, ove il suo Paradisi con altri modenesi e reggiani era stato chiamato da Bonaparte per la trasformazione di una parte dei cispadani in cisalpini; e al Paradisi, non ad altri, potè scrivere la lettera del 16 maggio (2), ove accompagnando il *Fanatismo*, diceva: « Eccovi una delle parecchie cose che ho preparate in emenda della cantica *Bassvilliana*. Voi sapete che in Bologna la stampa non è libera, perchè incatenata ancora dall'opinione de' preti, la prepotenza dei quali non permette ancora che si possa pubblicare il proprio pensiero senza pericolo. Il capitolo, che vi mando, è tale che può rovinarmi, se la verità non viene protetta, nè altri può proteggerla che l'onnipotenza di Bonaparte. Non mi curo, anzi desidero, che non se ne ignori l'autore; ma siccome le anime atterrite dai pregiudizi son troppe e i progressi della ragione fra noi sono ancor pochi, così volendo voi (se ne avrete pur tempo) procurar l'edizione di questa

(1) Erano il Guastavillani, il Bianchetti, il Genta, l'Isolani, il Magnani, il Mancurti, il Minzoni e il Vicini; al governo dei quali accennando più tardi il Monti, scriveva: « Bologna è cancrenata ancora dallo spirito malefico del *quondam* suo Comitato centrale, la cui semenza non è distrutta » (lett. CCLXI).

(2) La lettera è senza indirizzo, ma i più diligenti riscontri di date e di persone mi hanno condotto alla conclusione accennata nel testo; della quale sarebbe troppo lunga, e fuor di proposito qui, la dimostrazione.

poesia repubblicana, in qualunque modo il facciate, vi prego di lasciarla uscir senza nome... Anche senza il mio nome, i curiosi ne sospetteranno l'autore, e ciò basta ». Poi ritornava alla carica per essere impiegato: « Siavi noto però che volentieri e con tutta alacrità mi getterei dietro le spalle questi riguardi, se mi fosse fissato un destino qualunque siasi, se non temessi insomma di far ricadere sopra una moglie, che amo e che aspetto fra giorni, la piena dell'odio sacerdotale in paese straniero. Una franca ed amichevole vostra parola presso Bonaparte può rimuovere tutte queste difficoltà. Fate ch'egli mi metta in istato di non temere più nulla e di scrivere come la ragione e il cuore mi dettano, ed io mi studierò di dar gusto ai buoni patriotti e di servire utilmente la repubblica nel combattere la più grande nemica della libertà, la superstizione ». E finiva con una singolare raccomandazione: « Baciate per me la mano, senza nominarmi, al nostro redentore, portatemi quando ritornerete una scintilla del fuoco che lo anima, abbracciate il mio caro Marmont, e servite intrepidamente la vostra patria » (lett. CCXLIX).

Il Paradisi non ritornò, poichè fu trattenuto a Milano e chiamato a far parte del primo Direttorio esecutivo della Cisalpina, nel quale, dopo che il 27 luglio fu dichiarata l'annessione di Bologna, di Ferrara e della Romagna, entrò un altro amico del Monti, Giovanni Battista Costabili Containi. Ormai il poeta non aveva più ragione di indugiarsi a Bologna: vi si era trattenuto tutto il giugno, in cui fu raggiunto dalla moglie e dalla figlia venute da Roma per la via di Firenze, poi ai primi di luglio ve lo teneva a forza una violenta, ma breve malattia della piccola Costanza; e verso la metà del mese fece una corsa a Venezia, oratore forse per i suoi concittadini a fraternizzare con quella municipalità democratica. La gita veneziana gli porse occasione, come abbiamo visto, di far pubblicamente la sua apologia contro le accuse, che già da Milano spargevano i suoi emuli, per l'antirivoluzionaria *Bassvilliana*: e in Venezia potè riabbracciare il Foscolo, che era uno dei capi di quella Società di pubblica istruzione ove il 16 luglio il Monti recitò il suo discorso; ebbe anche il tempo di conoscere la Isabella Albrizzi e di innamorarsene (lett. CCCLXXVII).

V.

I biografi del Monti dicono che egli si recò a Milano da Bologna, e di questo passaggio non accertano il tempo: a me par chiaro che v'andò da Venezia e vi giunse non più tardi del 18 luglio; nel qual giorno un giornale giacobino salutava ironicamente il suo arrivo, consolandosi che fosse venuto « a cercar perdono ai piedi de' propagandisti » e chiedendogli se fosse « capace di fare una cantica repubblicana simile a quella di Bassville (1) ». Merita di essere notato il fatto che il giorno medesimo in cui il Monti parlò alla Società d'istruzione, il Foscolo ebbe commissione dal Governo democratico di recarsi senza indugio a Mombello presso Milano, apportatore di dispacci urgenti a Bonaparte, e non parrà irragionevole il supporre ch'egli traesse seco l'amico Monti, il quale così potè far da Venezia a Milano rapidissimo viaggio (2).

Nè questa è la sola lacuna o incertezza dei biografi, i quali affermano che il Monti appena giunto a Milano ebbe, in grazia del Costabili Containi, un ufficio di segretario nel Ministero degli affari esteri; ma ciò non può essere, perchè il concittadino e amico del poeta non fu chiamato a far parte del Direttorio esecutivo prima del 2 agosto e solamente più tardi, molto più tardi, entrò il Monti in quel Ministero. Certo è invece che, mentre i suoi detrattori si sbizzarrivano in invettive contro di lui nei giornali e nei circoli e preparavano il rogo ove doveva essere bruciata con altri libri reazionari la *Bassvilliana*, il Monti si dava da fare con gli uomini autorevoli, che egli aveva conosciuti in Bologna, e specialmente col Paradisi e si stringeva intorno ai più ragionevoli e moderati tra quei novelli repubblicani: cercò anche di rendersi meno avversi o a dirittura favorevoli alcuni giornali dei più letti in quei giorni, e vi riuscì; e per affermare ancora una volta i suoi liberi sensi compose e pubblicò il *Pericolo*, a proposito del quale era salutato come uno dei pochi in Italia che potevano « restituire le finora avvilite Muse alla loro antica grandezza al

(1) *Giornale dei patriotti d'Italia*, 30 messidoro a. V (18 luglio 1797).

(2) Sul viaggio del Foscolo si veda il documento pubblicato dal De Winckels, op. cit., vol. I, p. 50.

loro primario oggetto, a cantare i fatti degli eroi, le virtù, la libertà (1) ».

La Romagna nel breve periodo della sua aggregazione alla Cispadana era rimasta affidata al governo di quell'Amministrazione centrale dell'Emilia, che Bonaparte vi avea costituita al momento della prima occupazione, nel febbraio del '97: annesso il paese alla Cisalpina, era necessario ordinarlo secondo il sistema amministrativo comune, come si era fatto per altre provincie; e a questo fine bisognavano uomini che alla pratica della nuova legislazione cisalpina foggiata intieramente sulla francese congiungessero la conoscenza dei luoghi e delle leggi anteriori. Il Direttorio pensò di mandare in Romagna due commissari organizzatori; l'uno dei quali fu Luigi Oliva cremonese, mediocre verseggiatore, che di buone attitudini amministrative avea dato prova nell'ordinare molti altri dipartimenti della repubblica; l'altro commissario fu Vincenzo Monti, miglior poeta senza dubbio che amministratore. La nomina fu fatta nel settembre, ma il Monti non partì subito (l'Oliva era a Cento a ordinare le amministrazioni dell'Alta Padusa) poichè si doveva aspettare che Bonaparte facesse conoscere in quanti dipartimenti s'avea a ripartir la Romagna e quali dovevano essere i capoluoghi; pur s'affrettò a dar la notizia dell'ottenuto officio ai fratelli e a incaricarli di raccogliere per lui quante più potessero notizie utili sopra le persone e le cose di governo e specialmente sui beni ecclesiastici divenuti nazionali; nè si dimenticò del paese nativo, poichè scriveva: « Potendo anche far del bene a Fusignano, mi è necessario aver tutte le notizie del suo stato economico e politico, e sarò molto contento se la mia venuta potrà farvi un qualche vantaggio... Non parlate con alcuno della mia venuta se non sono arrivato prima a Bologna, e tenetemi preparata una nota dei più onesti ed illuminati patriotti tanto di Fusignano che di Lugo » (lett. CCLIX).

L'indugio del Monti a partire non fu senza pericolo per la sua commissarìa; poichè, per quanto si studiasse di tener celato l'incarico, non potè fare che i suoi emuli non n'avessero sentore, e il 3 ottobre nell'*Estensore cisalpino*, che avea voce di giornale

(1) *Giornale dei patriotti d'Italia*, 24 fruttidoro a. V (10 settembre 1897).

officioso, si leggeva: « Il cittadino Monti erasi fatto destinare organizzatore dell'Emilia unitamente a certo Strocchi,... ma i romagnoli non vogliono nè l'uno nè l'altro: chieggono essi dei buoni patriotti ». Era una informazione fallace e suggestiva; ma il Direttorio non badò alle grida degli scapigliati, e non revocò le date commissioni, anche perchè in Romagna ne era stata accolta con favore la notizia(1). Il Monti adunque partì, accompagnato da un segretario, certo P. Dalla Porta, e per la via di Mantova e di Modena giunse a Bologna il 3 novembre. Per via raccolse i lamenti che i « poveri patriotti modenesi » levavano contro la « iniqua amministrazione centrale » del Panaro che tirava « ad uccidere la libertà in tutti quei cuori, e ogni atto, ogni parola di cui è un oltraggio alla repubblica »: così scriveva al Costabili Containi (lett. CCLXI), in cui riposavano « le prime speranze dei buoni patriotti », perchè fulminasse quell'amministrazione, la quale poi non aveva altro torto che di essere formata d'uomini troppo moderati (2). A Bologna trovò che non si avea molta fede nella stabilità del nuovo governo direttoriale, e giudicò, forse un po' parzialmente, che la sfiducia fosse uno degli effetti del Comitato che avea governata la Cispadana negli ultimi tempi: il vero è che i bolognesi erano un po' inquieti coi fratelli cisalpini perchè nessuno dei loro, che pur avevano avuta tanta parte nella rivoluzione, fosse stato chiamato ai primi onori, nessuno degli Aldini, dei Marescalchi, dei Caprara fosse stato fatto direttore o ministro; ma non consideravano abbastanza che la loro annessione era accaduta quando già il Governo cisalpino era costituito, nè si poteva rifare o modificar subito per sodisfare i loro desiderii.

(1) Corrispondenza da Imola, 6 ottobre nel *Monitore Bolognese* del 7 ottobre 1797: « Arriveranno fra non molto i due celebri cittadini Luigi Oliva e Vincenzo Monti... Questi intrepidi repubblicani faranno ammutolire e disperdere il Clichi Liveranico, e gli Elixir che lo circondano non valeranno a rinvigorirlo. » Altre corrispondenze romagnole favorevoli ai due Commissari sono nei numeri del 14 e 23 novembre e del 16 dicembre.

(2) Qualcuno anzi per le sue origini poteva apparir troppo recente di servitù estense o di privilegi aristocratici; ad ogni modo sarebbe stato il caso di prendersela con Bonaparte che gli avea nominati il 23 luglio. Erano Cosimo Medici, Filippo Spezzani, Alfonso Coccapani, Bartolomeo Castiglioni e Antonio Soragni.

Riabbracciata in Bologna la moglie, che era frattanto diventata attrice nel Teatro patriottico (1), il Monti corse a Cento a prendere col suo collega di commissariato i necessari accordi per il compimento della loro missione (lett. CCLXII); finalmente a mezzo novembre si recarono in Romagna, cominciando l'opera loro in Imola dove si doveva rinnovare la municipalità caduta in mano di persone di dubbia fede (lett. CCLXIII). Per un momento i commissari pensarono di non andar più oltre, poichè dal Ministero dell'interno erano giunte lettere che sembravano intese a toglier loro qualsiasi autorità, e se ne richiamarono al Direttorio con forti parole: « Insomma il patriottismo è conculcato, e se prosegue di questo passo, il Direttorio avrà a dolersi assai delle conseguenze. La nostra venuta e la nostra condotta, che osiamo chiamar savia per tutti i riguardi, aveva ravvivate in un momento le speranze di tutta l'Emilia. Una sola lettera del ministro dell'interno ha rovesciata questa bell'opera » (lett. CCLXVI). Forse vennero da Milano spiegazioni sodisfacenti, fors'anche meglio consigliati i commissari decisero di non tener conto di quelle che a prima vista erano sembrate offese al loro decoro; procedettero oltre, e nel dicembre compirono tutte le operazioni loro affidate: a Faenza, a Forlì, a Cesena, a Rimini, a Ravenna e nei minori luoghi ordinarono le amministrazioni municipali e tutti i pubblici servizi, secondo il sistema cisalpino; il 7 dicembre da Forlì proclamarono la divisione della Romagna nei due dipartimenti del Lamone, capoluogo Faenza, e del Rubicone, capoluogo Rimini, determinandone i confini provvisori, e misero in ufficio gli amministratori dipartimentali che Bonaparte avea nominati il 14 novembre (2); una settimana dì poi, da Cesena, richiamavano con atto lodevole di civile coraggio il

(1) Oltre che dalla lettera CCLXII, si ritrae dal *Monitore Bolognese* del 28 novembre, ove è detto che nella rappresentazione dell'*Antigone* dell'Alfieri « le cittadine Monti e Fabbri, e i cittadini Busatti e Bruera sorpassaron sè stessi ».

(2) Erano tra essi parecchi amici o conoscenti del Monti, il quale assai probabilmente era stato consultato in Milano intorno alla scelta. Gli amministratori furono, per il Lamone, Filippo Vestri di Lugo, un Zagarelli di Forlì, Giammatteo Annichini di Bagnacavallo, Francesco Ghiberti di Ravenna e Francesco Ginnasi di Castelbolognese; per il Rubicone, Luigi Ferrari di Rimini, Giuseppe Masini di Cesena, Pietro Biscioni, Angelo Cipriani di S. Arcangelo e un Righetti di Savignano.

generale Dabrowski a frenare gli eccessi delle soldatesche cisalpine nel Montefeltro; poco dopo, a Ravenna istituivano indagini volte ad accertare a chi risalisse la responsabilità di alcune vendite scandalose di beni nazionali fatte dall'Amministrazione dell'Emilia. Fu quest'ultimo l'atto che suscitò contro l'Oliva e il Monti l'odio di Alessandro Guiccioli, deputato al Corpo legislativo e responsabile di quelle vendite, e di Domenico Baronio, gran faccendiere ravennate che ne avea tratto grandissimo profitto; e mentre i commissari, dato ormai buono avviamento alle cose per cui erano venuti, se la spassavano un po' in conviti e nei circoli facendo molti discorsi pieni di fremiti repubblicani e promovevano in Ravenna una solenne commemorazione di Dante, che fu celebrata il 3 gennaio 1798 con ornate allocuzioni del Costa per la città, dell'Oliva per la repubblica, del Monti per l'arte, a Milano si ordiva, su documenti e informazioni venute di Romagna, una congiura che mirava a un vero assassinio politico. Il 2 gennaio il Guiccioli denunciò al Corpo legislativo i commissari Oliva e Monti accusandoli di illecite ingerenze nell'amministrazione della giustizia, di concussioni, di violazione d'archivi pubblici e d'altri simili reati: il 3 fu richiamato l'Oliva, che partì subito per Milano accompagnato dal segretario Dalla Porta e da una calda raccomandazione del collega per il Costabili Containi (lett. CCLXVIII); il 9 fu richiamato anche il Monti, il quale, fatto prestare alle autorità costituite il giuramento di fedeltà alla Repubblica, partì il 13, non senza accennar la ragione al fratello Cesare al quale scriveva: « Parto sul momento per Milano per la ruina del Guiccioli. Egli ci ha attaccati nel Gran Consiglio per frastornare l'esame dei suoi contratti, ed egli è perduto. Il Direttorio e i direttori separatamente mi esortano a far presto. Questo è il momento più bello per un uomo d'onore, ed io nol darei per tutto l'oro del mondo » (lett. CCLXIX). Passando da Bologna, il Monti prese con sè la moglie e la figlia, e in pochi giorni giunsero tutti insieme a Milano: era ben doloroso il momento in cui egli introduceva le sue predilette creature in quello che doveva poi essere lungamente il teatro più splendido della sua fama!

Memorabile tornata fu quella del Corpo legislativo cisalpino il 2 febbraio 1798. Un giovine deputato, il quale insieme con un poeta già famoso aveva avuto una commissione di fiducia dal Governo del suo paese, dovea difendersi innanzi ai colleghi le-

gislatori dalle accuse documentate di un altro deputato; e sapeva che nel parlamento sedevano alcuni, i quali per solo odio contro il Monti ch'ei non voleva abbandonare, da nessuna difesa potevano essere indotti a dar voto d'assoluzione: erano questi il Gianni e il Lattanzi, che coglievano volentieri l'occasione di colpire negli atti del commissario di Romagna la superiorità del poeta; era l'odio letterario che li faceva operosi a procacciare tra i legislatori disfavore al collega accusato. L'Oliva parlò lungamente e nobilmente : respinse con vigorosa eloquenza le accuse; con logica serrata e stringente, derivando le prove dai documenti, confutò il suo avversario; e ricordando sulla fine i servigi resi alla repubblica e la rettitudine degli atti compiuti nella Romagna si affermò innocente. E il Gran Consiglio con una votazione solenne lo prosciolse da ogni accusa; nè valse poi che l'avversario ritornasse all'assalto nel parlamento e nei giornali: nel parlamento, dopo una nuova apologia detta il 19 aprile dall'Oliva, fu confermata l'assoluzione del febbraio; nella stampa, bastò che Giuseppe Compagnoni osservasse come dalle « recriminazioni d'Oliva contro Guiccioli » poteva aver origine « un grande processo riguardante l'amministrazione del Governo provvisorio dell'Emilia » (1), di cui il Guiccioli era stato presidente, perchè si buttasse d'ogni parte acqua sul fuoco, e l'incresciosa questione fosse presto dimenticata. Dopo tanto insano desiderio di scandali lo scandalo faceva paura!

Prosciolto l'Oliva dall'accusa, restava prosciolto anche il Monti; il quale veramente aveva avuto l'intenzione di difendersi per conto suo, anzi nelle lettere del febbraio e del marzo ai fratelli li sollecitava a procurargli certi documenti che gli erano necessari per far mettere il Guiccioli in istato d'accusa, e affermava di avere già scritta una sua difesa « veramente sanguinosa » (lett. CCLXXVII, CCLXXIV). Aveva, sin da quando era commissario, fatto un rapporto sopra le malversazioni del Baronio e del Guiccioli nella vendita dei beni ecclesiastici, e raccolte le prove ch'essi avevano « preso grasso il cappone » (lett. CCLXXVI); ora gli pareva venuto il momento di giovarsene: ma meglio considerando gli effetti di tali contese e come potevano essere d'impe-

(1) *Monitore cisalpino* dell'11 messidoro a. VI (29 giugno 1798).

dimento agli «avanzamenti» ch'egli sperava nei pubblici uffici (1), non ne fece nulla e si chiuse nel più riguardoso silenzio.

N'aveva ben donde del resto; chè al suo ritorno dal commissariato di Romagna era entrato per favore del Costabili Containi e del Paradisi nella segreteria del Ministero degli affari esteri, retto allora dal modenese Carlo Testi, aprendosi così la via a qualche altro ufficio più lucroso e più importante. E ora sopra il capo del poeta della *Bassvilliana* pendeva, quotidiana minaccia, la legge che, proprio in odio a lui e a Gregorio Fontana (almeno era in buona compagnia), il Gianni, il Lattanzi ed altri demagoghi avevano fatto approvare il 21 febbraio al Corpo legislativo, ov'era prescritto: «Nessuno può essere impiegato, ritenuto in impiego e in qualunque funzione, il quale dall'anno primo della libertà (1792) abbia composti e pubblicati libri diretti ad ispirare odio verso la democrazia...»: quasi a dichiarazione del fine personale, si era affermato in parlamento che bisognava colpire coloro che «con robusto entusiasmo e con cuore dantesco hanno ispirato l'aborrimento alla democrazia»: l'allusione non avrebbe potuto esser più manifesta. Ma la legge, come tutte quelle che esorbitano dai termini della ragione, rimase lettera morta, e non fu applicata ad alcuno; tuttavia il Monti la temeva sempre, e più ebbe ragione di temerla allorchè il 16 aprile, passato il Testi al Direttorio in luogo del Paradisi dimissionario, fu assunto al Ministero degli esteri Ambrogio Birago, che per il segretario poeta aveva tanta antipatia quanta era la simpatia con la quale proseguiva, o perseguitava, la moglie di lui. Il nuovo ministro cominciò a trattare assai male il Monti, e per dimostrargli la sua avversione lo lasciava in ozio, non voleva che vedesse neppure le carte ufficiali, nè si valeva della sua penna come se fosse quella di un reprobo; e il povero Monti se ne crucciava, e si raccomandava al suo Costabili Containi, il quale s'intromise e parlò al Birago in favore del concittadino; e il ministro, presa la palla al balzo, cominciò a trattar meglio il poeta e a corteggiare più spietatamente la bella Teresa: «Birago... ieri mi ha voluto seco a pranzo colla moglie, essendo venuto ad invitarla personalmente.

(1) «... Non è peró che Guiccioli non abbia pregiudicato molto i miei avanzamenti, perchè senza la sua accusa a quest'ora avrei avuto altro destino» (lett. CCLXXII, febbraio 1798).

Altri pure furono invitati a di lei contemplazione. Oggi pure pranziamo insieme da Tanzi; non vorrei però che tutte queste cortesie si facessero più per Maddalena che per Lazzaro. Dopo molti giorni di ozio questa mattina mi ha fatto di nuovo pigliar la penna... Insomma per parte mia ho posto in dimenticanza tutto il passato, e ti ringrazio d'aver messo fine a queste inquietudini (lett. CCLXXXV). »

Ma le inquietudini non dovevano finir così presto: il Costabili Containi ai primi di luglio, proprio quando i suoi buoni uffici parevano aver fatto l'effetto desiderato dal Monti, uscì dal Direttorio, e, rifiutato il ministero delle finanze, si ritirò a vita privata in Ferrara; gli succedeva il bergamasco Adelasio, che indi a pochi anni fu poi bollato d'un marchio d'infamia nella *Mascheroniana;* e altri cambiamenti avvenivano in altri ministeri, essendo stati nominati il bolognese Vincenzo Brunetti a quello di polizia, il valtellinese Diego Guicciardi all'interno, il riminese Daniele Felici alle finanze; uomini tutti, dai quali il Monti nulla aveva da sperare. Era appena partito il Costabili Containi, e non pure il Birago ricominciò a perseguitare il suo povero segretario, ma gravi mutazioni si preparavano nell'ordinamento dello Stato, non senza minaccia di danni per gl'impiegati. « Oh quanto a tempo (così il Monti all'amico il 25 luglio) ti sei ritirato nel porto! oh quante tempeste stanno sospese e minacciano la fragile nostra costituzione! Il segretario della legazione francese, a Parigi; Le Brune, a Parigi; Lahoz, a Parigi: e in Milano Comitati riformativi, Comitati distruttivi, legislatori accusati, circoli giurati, e dappertutto teste incendiate. La mia sola patisce d'emicrania, e vi sono momenti nei quali mi brucerei volentieri il cervello » (lett. CCLXXXVI): la consuetudine col Foscolo induceva, si vede, terribili idee anche nella più riposata testa del Monti! Ma c'eran di mezzo l'impiego e le necessità domestiche, chè in grandi strettezze versava allora il poeta, e maggiori gli erano minacciate: « Il nostro Gran Consiglio (scriveva il 4 agosto) ha fissata la paga di tutti i capi di burò e loro sezioni primarie a non più di duemila lire per ciascheduno, e a mille quella dei subalterni. Se i seniori appropano la risoluzione, vengo a Ferrara a piantar cipolle e cocomeri *more romano* » (lett. CCLXXXVII).

Intanto il Monti si consolava degli ozi forzati, cui l'aveva

condannato il suo ministro, con lo scrivere ad ogni corso di posta lunghe relazioni al Costabili Containi sugli avvenimenti segreti e palesi, spargendovi largamente argute riflessioni e notabili giudizi sugli uomini e sulle cose; sì che queste sue lettere della seconda metà del 98 costituiscono una cronaca politica che per la qualità e la condizione dello scrittore acquista il valore di una preziosa testimonianza storica (1). Riassumere questa parte del carteggio del Monti non si potrebbe senza rifare la storia della Cisalpina dalla riforma del Trouvé sino alla caduta della repubblica, nè al proposito mio importa ricordare tutti quei fatti. Basti accennare come da queste lettere risulti che il Monti, il quale temeva che nei prossimi mutamenti potesse essergli tolto l'ufficio, n'ebbe invece un notevole beneficio, perchè fu per essi liberato dai « modi insolenti e tirannici del Birago. » Promulgata infatti il 10 settembre la nuova costituzione e riformato il Direttorio, che rimase composto dell'Adelasio, dell'Alessandri, del Lamberti, del Luosi e del Sopransi, il Monti passò alla segreteria generale del Direttorio stesso, della quale era a capo Raffaele Arauco, e fu addetto alla sezione degli affari esteri e interni (lett. CCXCIV): « io sono contento (scriveva all'amico ferrarese dopo un breve esperimento) del mio impiego, poichè il Direttorio lo è dell'opera mia »; e si lusingava di esser giunto finalmente al desiderato porto della tranquillità.

La riforma del Trouvé, per quanto attuata in modo indegno, mirava a un ottimo fine: raccogliere intorno alla repubblica gli elementi più temperati e porre un termine alle intemperanze demagogiche; era sotto altra forma la stessa evoluzione che si era compiuta in Francia con le elezioni dell'anno sesto: e il Monti, che tra i repubblicani moderati aveva i migliori amici e protettori e che era stato fino allora bersaglio ai colpi spietati dei giacobini più arrabbiati, vide senza dubbio di buon occhio il mutamento, del quale risentì anche un immediato beneficio. Ma la costituzione

(1) La serie di queste lettere, cronologicamente riordinata, è questa: Bertoldi e Mazzatinti, CCLXXXVII - CCXCIII, Resnati, pag. 95, Bertoldi e Mazzatinti, CCXCV, CCXCVI, CCXCVIII, CCC-CCCVII, CCLXVII, CCLXXIII, CCCX, CCLXV, CCCXII e CCCXIII. Alcune di queste lettere appariscono indirizzate al Rangoni o al Testa, ma in realtà furono scritte al Costabili, che in sua assenza o per altri rispetti se le faceva mandare sotto il nome di quei suoi amici.

novella era appena promulgata, che il Trouvé fu richiamato, e fu mandato a Milano in suo luogo il Fouché, vecchio terrorista, il quale prestò mano al generale Brune per balzare di seggio il Governo dei moderati e dar la repubblica in mano agli elementi più torbidi. Nel Direttorio rifatto il 19 ottobre rimasero solamente il Lamberti e l'Alessandri e a compierlo furono chiamati il Brunetti, il Sabatti, lo Smancini, caldissimi patriotti; furono riammessi nel Corpo legislativo parecchi degli esclusi dal Trouvé, riaperti i circoli politici, ripresi gli insulti agli aristocratici, meditate nuove persecuzioni: « Sono intanto imminenti (scriveva il Monti il 24 ottobre) molte altre destituzioni... Fra i destituendi, la cui lista è già segnata da molti giorni e preparata da Salvador, Gianni e qualche altro... vi son io come autore della *Bassvilliana:* che anzi, rapporto a me, questa mattina stessa Alessandri voleva che il Direttorio mi dimettesse, al che si è opposto Lamberti, dicendo che non vede in me colpa, e che per conseguenza non poteva contro coscienza dar corso alla destituzione. Questa resistenza farà che Le Brune stesso, stimolato da Salvador e da Gianni, ne manderà al Direttorio l'ordine positivo. Io sono tranquillo e rassegnata a tutti i colpi della perfidia, e il sentimento del mio onore, della mia virtù mi tien luogo di tutto (lett. CCCI) ».

La destituzione minacciata al Monti non venne, chè i suoi nemici non ebber tempo da attuare i loro disegni: si sarebbe voluto che si facesse carnefice di sè medesimo presentando le dimissioni, ma egli tenne duro (lett. CCCIV); e a salvarlo giunse il decreto del Direttorio francese che annullava gli atti arbitrari del Brune e del Fouché e rimetteva le cose come le aveva disposte il Trouvé: il 7 dicembre il nuovo ambasciatore Rivaud annunziava solennemente la revoca di quelli atti, e anche le persone rimosse ritornavano ai loro uffici, salvo il direttore Alessandri, cui fu poi sostituito Ferdinando Marescalchi, ministro allora della Cisalpina in Vienna.

Questa volta il Monti respirò davvero, e sino a che la repubblica si sfasciò non ebbe più brighe. Al tempo della riforma del Trouvé gli si era fatta balenare innanzi la speranza di succedere all'Arauco come segretario generale del Direttorio: adesso che il segretario generale era fatto ministro delle finanze, la speranza di una decorosa promozione dovette riaffacciarsi alla mente del

Monti; ma, qualunque ne fosse la cagione, non se ne parlò più, e all'importante ufficio fu chiamato invece Sisto Canzoli (1). Tutto occupato nelle faccende burocratiche, il Monti avea quasi dimenticate le Muse, nelle consuetudini delle quali tornò con l'inno per la festa anniversaria della morte di Luigi XVI, celebrata, quasi a ravvivare i depressi spiriti del patriottismo cisalpino, il 21 gennaio 1799 nel teatro della Scala; ma il poeta non par che ne fosse troppo contento (2): « Ti mando due copie del mio inno. Buono per le tue orecchie che non ne hai udita la musica. È riuscita tanto bella che io sono chiamato l'autore dell'inno in ghiaccio » (lett. CCLXVII). Continuò invece a carteggiar da Milano col suo Costabili Containi, al quale mandava informazioni e giudizi sulle cose politiche, finchè la bufera dell'invasione austro-russa lo sospinse alle nuove e durissime prove della vita d'esilio. Il 23 aprile era ancora al suo posto pieno d'ingenua fiducia nei vanti dei generali francesi: lo Scherer, il Moreau, il Saint-Cyr « ci assicurano, scriveva quel giorno, che non è nulla a temere, e che guadagnata una sola battaglia, tutte le nostre insurrezioni si dilegueranno come nebbia » (lett. CCCXIII): il 26 aprile era pubblicato l'atto del Corpo legislativo che annunziava al popolo cisalpino l'abbandono della capitale!

VI.

Il Monti, mandata la figliuola in Romagna presso i fratelli, riparò alla fine dell'aprile in Piemonte, e quindi seguì in Francia il Direttorio cisalpino, che pose la sua residenza a Chambéry; e fece bene ad affrettarsi sulla via dell'esilio, chè, s'ei fosse rimasto, sarebbe finito, con tanti altri uomini onorandi, alle Bocche di Cattaro o nella fortezza di Petervaradino. Ma oltre le Alpi ebbe a soffrire privazioni d'ogni genere, chè scarso era il peculio, più scarsi gli aiuti domestici per l'avarizia del fratello prete, scarsissimi i sussidi che potè conseguire sulla somma conceduta dal Governo francese a sollievo degli emigrati. E queste mi-

(1) Cfr. Resnati, *Epistol.*, pag. 96.

(2) Spiacque anche ai reazionari, che parecchi mesi di poi se ne ricordavano ancora; e Francesco Beccatini, parodiandolo per la resa del castello di Milano, v'inseriva una puntura per *il suo vate frenetico e crudo* (cfr. De Castro, *Milano e la repubblica Cisalpina*, pag. 236).

serie degli esuli furono ricordate più tardi dal Monti stesso scrivendo: « Io era tra questi: e, per non essere di peso a veruno, io vivevo, è fatto noto e mi glorio di dirlo, di frutti raccolti con le mie mani sotto gli alberi nelle campagne di Chambéry ». Raggiunto nell'autunno dalla moglie, venuta d'Italia con un po' di denaro, il Monti pensò di spingersi in cerca di miglior fortuna a Parigi; e ivi, tra i moltissimi Italiani rifugiati, cercò la compagnia dei migliori, come il Mascheroni, il Cometti, il Tambroni, e seppe tenersi fuori delle feroci contese, delle volgari recriminazioni, delle viltà d'ogni specie onde si macchiò, con disdoro del nome italiano, la prima nostra emigrazione politica. Ferdinando Marescalchi, tenace nelle sue amicizie, lo accolse in casa sua, e, considerandolo ancora come uno dei segretari del Direttorio, potè togliere ogni carattere di protezione alla conceduta ospitalità; sì che il Monti gli fu poi sempre grato e sinceramente devoto, poichè dei beneficii non seppe mai essere immemore.

Pochissime lettere abbiamo del poeta per il tempo del suo esilio parigino, sì che è difficile ricostruire la storia di questo breve periodo biografico. Dicono che egli aspirasse inutilmente a una cattedra di letteratura, ma non mi è occorso alcun riscontro sicuro di cotesti desideri: meglio accertato è che in codesto tempo verseggiò la sua traduzione, bellissima d'ottave veramente ariostesche, della *Pulcella d'Orléans;* che non fu poi, anche perchè fatta per mero esercizio letterario, quel « triplice sacrilegio d'onestà, di patria, di fede », che sembrò a un troppo severo biografo; e in Parigi, senza dubbio, cominciò la *Mascheroniana*, per fare una onesta vendetta della patria lontana, « lacerata da tanti birbanti ». Testimonio del 18 brumaio, vide Bonaparte che si tramutava a Napoleone, e disposto, com'era per la natura dell'ingegno suo, a sensi di politica temperanza, sperò dei primi che la Repubblica sarebbe restaurata in Italia con più fermi ordini e affidata a uomini moderati. Seguì con ansiosa sollecitudine le vicende della campagna intrapresa nel 1800 per la liberazione della sua patria, e quando pervenne a Parigi la notizia della restituita Cisalpina e della vittoria di Marengo, la sua fantasia si riaccese di giovenile fervore e proruppe in un canto, che diventò il saluto italico degli esuli. Non potè ritornar subito, poichè era in grandi strettezze, sì che tempestava di lettere i fratelli, rappresentando loro « l'estrema necessità di pronto e

largo soccorso » (lett. CCCXIV), e all'uno di essi scriveva il 26 giugno: « Delle tante lettere che da tutte le parti vi dirigo, se mai ve ne giunge la metà solamente, comprenderete quanto io sia pressato dal bisogno... Di molte migliaia di rifugiati che qui si trovavano, quasi tutti sono partiti per la loro patria, perchè tutti hanno ricevuto immediatamente dalle loro case gli opportuni soccorsi. Io solo mi trovo abbandonato dai miei in paese straniero, senza conoscenze e senza risorse, a meno che non mi risolvessi di rinunziare alla mia patria per procacciarmi la sussistenza per la via di un impiego. Ma il nome di patria è un sentimento irresistibile; ho in Italia gli oggetti più cari al mio cuore: figli, madre, fratelli, amici, studi, abitudini e tutto, in somma, che può far dolce la vita. Dunque sono anelante di ritornare; e perciò vi scongiuro di mandarmi subito soccorsi e mezzi di fare il viaggio e pagare i debiti qui contratti. Ogni ritardo nuoce a' miei interessi, particolarmente in questi momenti » (1).

Parlando d'interessi, il Monti pensava senza dubbio a qualche officio che intendeva procurarsi nella nuova Cisalpina: egli non sapeva che uno de'primi pensieri del primo Console, appena riconquistata la Lombardia, era stato di ordinare la riapertura dell'Università di Pavia e che sin dal 23 giugno egli era stato nominato professore di « eloquenza e poesia » con quello stesso decreto che richiamava alle cattedre il Fontana, il Volta, il Moscati, il Brugnatelli e altri insigni maestri. Ma questo decreto non fu pubblicato se non il 6 luglio con la nomina di Barnaba Oriani a commissario governativo per il riordinamento dell'Ateneo pavese, e la officiale comunicazione fattagli dal commissario non pervenne al Monti che il 28 ottobre, quando era imminente la riapertura dell'Università. Frattanto aveva finito il *Caio Gracco*, che doveva rappresentarsi in Milano, e aveva nel settembre mandata innanzi la moglie che, nella rappresentazione, doveva sostenere la parte di Cornelia; e si proponeva di raggiungerla indi a pochi giorni. Ma si ammalò, e quando ebbe l'avviso della sua nomina alla cattedra pavese non era in grado di mettersi in viaggio; di che inviò all'Oriani una formale attestazione, sottoscritta, oltre chè da altri, anche dal Marescalchi (lett. CCCXV);

(1) Resnati, *Epistol.*, pag. 39 e 40.

poi, quando la salute glielo avrebbe permesso, gl'impedirono il viaggio le solite strettezze economiche, a sollevarlo dalle quali la moglie gli ottenne nel dicembre un'anticipazione di quattro mesate sullo stipendio di professore. Se proprio questi soli motivi trattenessero ancora in Parigi il Monti, sei mesi dopo che n'erano ritornati quasi tutti gli esuli, non saprei affermare: forse il disgusto che già eccitava nei migliori cittadini il Governo della risorta Cisalpina e che più fortemente era sentito dal Marescalchi e dai suoi amici, forse la speranza che l'ordinamento definitivo della Repubblica, al quale già si volgevano i desiderii, potesse procacciargli un eminente officio politico, consigliarono al Monti l'indugio; ma al principio del 1801 ei dovette romperlo, e ripassare le Alpi.

Se non che invece di andare a Pavia, andò a Milano, dove poi i preparativi per la rappresentazione del *Caio Gracco* gli davano altre occasioni di indugi, ora specialmente che il Comitato di Governo voleva fare del Monti il tragico ufficiale della Repubblica, con l'incarico di « presentare, almeno ogni anno, una tragedia da lui composta » e con la somma di cento zecchini di gratificazione per ciascuna tragedia (1).

Quando poi parve tolto di mezzo ogni impedimento a recarsi in Pavia, il Monti ne fece sorgere altri a proposito dello stipendio assegnatogli, che il 2 aprile fu elevato da tremila a quattromila e cinquecento lire, oltre il vantaggio di una decente abitazione gratuita; e, come se questo fosse poco, chiedeva che l'aumento decorresse dall'epoca della nomina: si diceva tuttavia in procinto di andare ad assumere l'insegnamento, scusandosi di non averlo fatto prima, perchè costretto a recarsi in Romagna a prendervi la figliuola (lett. CCCXVI). In verità aveva pochissima voglia di fare il professore, sebbene affermasse di sentirsi stimolato dai beneficii governativi « a servire col massimo impegno la Repubblica nella carriera che piacque al Primo Console di additargli; » il fatto è che lasciò trascorrere tutto l'anno scolastico senza farsi vedere a Pavia. Rimase a Milano, attendendo

(1) Il Decreto relativo pubbl. dal Cantù, *Monti e l'età che fu sua*, pag. 37, porta la data del 25 frimale a. IX, che sarebbe il 16 dicembre 1800; ma da due lettere a Francesco Reina, pubbl. dal Resnati, *Epistol.*, pag. 105 e seg., appare chiaramente che si deve correggere l'a. IX in a. X, e così riferire il Decreto al 1801.

alla pubblicazione della *Mascheroniana* e a carteggiare con gli amici di cose politiche; poichè, sinceramente afflitto del malgoverno triumvirale, affrettava col desiderio il nuovo ordinamento tante volte promesso: « la nostra Costituzione (scriveva nell'agosto) è imminente, e con essa un nuovo ordine di cose; ma le piaghe sono tante che non veggo e non ispero un Esculapio capace di sanarle, giacchè i pochi buoni tremano del solo pensiero di dover succedere ad un posto divenuto l'esecrazione di tutta la così detta nostra repubblica » (Lett. CCCXVIII).

A dare alla Cisalpina più fermi ordini, a restaurare la pubblica moralità fu convocata per legge del 12 novembre 1801 quell'assemblea costituente, che suole esser chiamata dei Comizi di Lione, e più di quattrocentocinquanta deputati vi accorrevano da tutte le parti della repubblica, scelti a rappresentare ogni corpo costituito, ogni classe di persone: il clero, la magistratura, le università e accademie, le camere commerciali, le amministrazioni municipali, l'esercito e la guardia nazionale, il ceto dei proprietari. V'erano uomini d'ogni fatta, ma nelle nomine prevalsero la rettitudine e l'ingegno: sì che parve naturale a taluni storici il far grandi meraviglie perchè a quell'assemblea non fossero chiamati il Foscolo e il Monti, che pur dovettero, come molti altri, desiderare vivamente quell'onorevole mandato; e l'uno, notano, scrisse per quei Comizi una magnanima orazione, l'altro dettò uno dei suoi splendidi canti. È vero; ma è vero altresì che il Monti non avrebbe potuto aspirare ad altra rappresentanza che a quella dei corpi accademici, come il Foscolo a quella dei corpi assoldati: or come avrebbero potuto i professori di Pavia scegliere per loro deputato il collega che non s'era mai fatto vedere? come gli uffiziali di fanteria avrebbero potuto raccogliere i loro voti sur un capitano che non faceva la vita della caserma e delle piazze d'armi, ma quella dei ministeri? Nessuna meraviglia adunque che non sedessero nel Congresso di Lione nè il Foscolo nè il Monti, mentre v'erano, legittimi rappresentanti dei corpi cui appartenevano, tanti altri letterati di minor grido, quali il Paradisi, il Lamberti, il Costa, lo Strocchi, il Savioli, il Palcani, il Rossi, il Tamassia.

Durante il congresso lionese che durò sino al 26 gennaio 1802, giorno memorabile per la proclamazione della nuova Repubblica Italiana, il Monti si trattenne a Milano, sia perchè erano in corso

certe pratiche iniziate dal Palcani per farlo trasferire dall'università di Pavia a quella di Bologna, dove il poeta romagnolo sarebbe andato volentieri (1), sia perchè l'attenzione universale era raccolta sulle deliberazioni dell'assemblea e non pareva tempo da prolusioni. Ma quando il congresso fu sciolto e instaurato il nuovo governo, il rettore dell'università pavese, che da un anno e mezzo aspettava invano il professore d'eloquenza, fece al ministero dell'interno una proposta che doveva essere efficace a rimuovere ogni pretesto. Scriveva adunque il rettore, il matematico Brunacci, nel marzo 1802: « Il cittadino Monti è professore d'eloquenza a questa università, per la quale ha il suo mensuale stipendio. Molti scolari, venuti espressamente per coltivare le belle lettere, lo attendono inutilmente da quattro mesi in qua. Bramerei sapere se il governo ha permesso al professore Monti di star lontano dall'università; nel caso che questo non fosse, è di regola sospendere al cittadino Monti il suddetto stipendio di professore. » Il Monti si decise e corse a Pavia a farvi la sua prolusione: « con concorso grandissimo, » scriveva il Paradisi allo Strocchi (2), e « inveendo contro i preti ed i francesi; » e la prolusione si doveva stampare, « ma riformata d'assai, » se non che ne fu interrotta, sembra, la stampa appena incominciata (3). Fatte le sue lezioni, più o meno regolarmente, sino alla fine dell'anno scolastico, il Monti corse a Milano a passarvi le vacanze, e così poi fece negli anni di poi; anzi da Pavia scappava anch'egli volentieri, come più tardi faceva il Foscolo, e lasciava spesso la cattedra: ora le adunanze dell'Istituto nazionale, al quale era stato chiamato il 6 novembre 1802, ora le convocazioni del collegio elettorale dei dotti al quale era stato ascritto nell'assemblea lionese, ora speciali commissioni governative gli fornivano gradite occasioni di far vacanza; con rincrescimento degli scolari che ad ogni sua lezione si affollavano ad applaudirlo. Nella primavera del 1804 fu nuovamente offerto al Monti di passare all'università di

(1) Cfr. Resnati, *Epistol.*, pag. 105.

(2) Strocchi, *Lett.* cit., vol. II p. 37, cfr. la nota dell'editore a pag. 242: per rimuovere le difficoltà cronologiche ivi discusse basta osservare che la prolusione del marzo fu diversa da quella del novembre: *Dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze.*

(3) Resnati, *Epistol.*, p. 102.

Bologna; ma questa volta non s'indusse ad accettare la proposta, poichè temeva di cambiare « il paradiso della filosofia » con « un paese eternamente nemico del forestiere, paese decaduto dall'antico sapere, ma non dall'orgoglio, paese più disposto a perseguitare che a compatire » (lett. CCCXLI): lasciò pertanto libero il passo all'amico Giuseppe Biamonti, che fu nel novembre chiamato alla cattedra bolognese; mentre non meno volentieri scendeva dalla cattedra pavese, che era subito data a Luigi Cerretti.

Il Monti lasciò l'insegnamento perchè più riposata vita e meno faticosa gli prometteva l'ordinanza del 17 novembre 1804 che lo nominava « poeta del governo italiano e assessore consulente presso il ministero dell'interno », con lo stipendio annuo di cinquemila lire: come poeta avrebbe dovuto comporre, « nelle occasioni e pei soggetti... dal Governo indicati; » come assessore, l'opera sua sarebbe stata richiesta « nell'esame degli oggetti speciali » appartenenti alle arti belle e alla letteratura. Era un ufficio un po' ibrido, se vogliamo, ma accomodato al temperamento del Monti, desideroso ormai di raccogliersi nella quiete degli studi; ed era anche, per il poeta, il testamento della repubblica, della quale in quei giorni si maturava a Parigi la trasformazione nel Regno italico.

Così il cittadino Vincenzo Monti, poeta e assessore consulente della Republica Italiana, si preparava a diventare istoriografo di S. M. Imperiale e Reale: istoriografo in versi, egli ben l'intendeva, come erano stati il Racine e il Boileau. E se aveva dimenticato il repertorio giacobino del triennio cisalpino, nessuno poteva ormai sorgere a rimproverarlo, poichè l'evoluzione del pensiero politico dalla repubblica alla monarchia, non pur nell'animo suo si era venuta maturando durante il paterno regime del Melzi, ma si era imposta, come ineluttabile necessità, anche agli spiriti più ardenti, ai cuori più accesi. Dove i direttori e i legislatori e i giornalisti della Cisalpina erano tramutati a consiglieri di Stato, a prefetti, a magistrati napoleonici, l'autore del *Prometeo* poteva bene, attraverso la *Mascheroniana*, diventare il poeta del *Bardo!*

(Fine).

TOMMASO CASINI.

UNA MOSTRA ARTISTICA A LONDRA

(nel " Burlington Fine Arts Club „)

Nell'ultimo trentennio, la storia dell'arte emiliana è stata rifatta come un edificio in rovina, che poi si rivesta di marmi e si ripopoli di statue. Il Vasari non guardò a quell'arte che alla sfuggita, e si trattenne solo innanzi all'opera di Ercole Roberti in S. Pietro a Bologna per descrivere, con toscana eloquenza, il tumulto d'uomini intorno al Crocifisso e il pietoso gruppo delle Marie sul Calvario. Quegli affreschi caddero tra le macerie, quando il loro autore era con altri confuso, e sulle tradizioni storiche di Ferrara, artistica madre dell'Emilia, vegetavano muschi e licheni. Sembra che i genii malefici abbiano nel tempo stese le ali su tutta l'arte emiliana, perchè le tradizioni svanissero, le opere d'arte si disperdessero, anche prima che i barocchi si facessero largo col piccone, e gettassero i ricordi degli avi, i fiori dell'arte nella polvere. E sin da quando Cesare d'Este fuggì col suo esercito agguerrito da Ferrara a Modena, senza colpo ferire, tremante per la scomunica papale, cominciò la dispersione delle opere d'arte del Castello, dei palazzi, delle chiese. Tutto andò a soqquadro, e le opere d'arte furono trasportate a Roma come trofeo della vittoria, e quindi da Roma emigrarono in parte per mille strade, ovunque. Eppure la storia dell'arte emiliana, che prima d'ogni altra in Italia subì strappi e dispersioni, che aveva tradizioni poche e alterate, è stata ricostrutta negli ultimi trent'anni a pezzo per pezzo, quasi compiutamente.

A ricomporre la storia dell'arte di quella regione si provarono nella prima metà del secolo nostro, gli uomini più colti di Ferrara e dei luoghi circonvicini, il Laderchi principalmente. Ma essi non ebbero ciò che poteva render chiara la visione delle forme a dare ai loro risultati solidità: il metodo! Allora l'arte soleva prestarsi a esercitazioni poetiche, a sdilinquire gli scrittori che tutto vedevano, fuorchè l'arte stessa. Primi, Crowe e Cavalcaselle distinsero nella storia artistica ferrarese nell'omogeneo l'eterogeneo, nel semplice il composto; ma talora la loro audacia, scaturita dallo sperimento e per la via de' confronti, venne meno sotto il pondo dell'erudizione ancora grezza, dei documenti non bene riveduti e discussi. Ed ecco il Morelli comprendere il vigore della scuola ferrarese, designarne la indipendenza dall'arte fiamminga e l'etnico svolgimento; e le linee del Morelli ricevere sempre maggiore determinazione nei particolari, come avviene di una strada aperta tra i monti e segnata sulla breve carta diritta, la quale nel fatto si spezzi e si curvi, salga e discenda. Ma oggi intanto quella strada si vede correre sui cigli della montagna, serpeggiare tra il verde dei campi, raggiungere la vetta, su cui siede, come patrio nume, il Correggio. E perchè la via si dispieghi più facilmente, e si ravvolga più sicura, gli studiosi dell'arte oggi raccolgono i loro sforzi. Ne hanno dato esempio con l'esposizione, apertasi in Londra alla fine dello scorso Maggio, per cura del *Burlington Fine Arts Club*, e su nostra proposta, di un centinaio di opere d'arte della regione emiliana tratte da collezioni private dell'Inghilterra. Quella benemerita istituzione, che ogni anno espone ordinatamente nella sua sede i tesori raccolti dagli amatori dell'arte, ha voluto porgere aiuto alla classificazione di tutta l'opera artistica delle generazioni ferraresi del Rinascimento e di quelle che a Bologna, a Modena, a Reggio, a Parma e nella Romagna, sino a Faenza, si mossero in circoli concentrici a Ferrara.

*
* *

Cosmè Tura, il caposcuola ferrarese, che esordì come pittore nel 1450, è rappresentato nella mostra da due quadri, frammenti di quelle ancone d'altare che, nel seicento e nel settecento, vennero divise, ridotte in tante tavolette separate dai loro

coronamenti, dai pinacoli e dalle torricciuole. Il pittore ci appare nella sua fierezza, nella sua ricerca della forma anatomica, col suo disegno serrato, coi drappeggiamenti che sembrano ottenuti a furia di battere i manti e le vesti di latta, con le nocche sporgenti delle dita, con le sue montagne fantastiche, intorno a cui girano a spira le strade.

Uno dei quadri, proprietà di Sir Francesco Cook, che rappresenta l'Annunciazione e due Santi, ha una delicatezza di segno e una finezza di lumi maggiore dell'altro posseduto dal Benson, il quale è ammirabile tuttavia per l'effetto del fondo, illuminato dalla luce dell'aurora, su cui si distaccano livide le carni della Vergine e del Bambino fuggenti in Egitto. Piccoli saggi entrambi, ritagli della vita operosa del pittore ufficiale di Borso d'Este e d'Ercole I, vantato nelle elegie di Tito Strozzi, ricordato dal Filarete tra i grandi maestri del primo Rinascimento! Eppure quei pezzi di ancone d'altare bastano a dimostrare come il pittore, anche sotto gl'influssi della scuola di Padova, sapesse esprimersi in un modo tutto suo: tra quei rudi contorni e i panni tormentati l'ideale si sprigiona, illumina la composta figura dell'Annunciata, che sta con un libriccino, tutta divota e pensosa, e quella dell'Angiolo, con la chioma colore del grano, che, verso la Vergine, cammina con un giglio benedicente.

Non ha la originalità del Tura, il suo spirito irrequieto di ricerca, la sua robusta ed energica natura, Marco Zoppo, bolognese, che, come il Tura, attinse alla scuola di Padova. Nella mostra vi sono di lui tre tavole, e tra queste una di Lord Wimborne, rappresentante la Vergine col Bambino e con Angioli (1). Sembrerebbe ai più un dipinto di Gregorio Schiavone, se la firma non facesse fede (2) che esso appartiene senza dubbio a Marco Zoppo: ne ha le stesse formule, le stesse vesti a mo' di radici d'albero, le stesse contrazioni e contorsioni, gli stessi capelli a riccioli grossi e gialli dei puttini, che soffiano con le gonfie gote nelle tube; infine la stessa festosa nota di colore composta dal porfido, del serpentino e dall'alabastro delle nicchie, come dei festoni di frutta e fiori che ne ornano il sommo.

(1) Le altre due sono: S. Paolo; la Vergine col Bambino, segnata *Marco Zoppo, da Bologna, Opus.*

(2) È firmata così: *Opera del Zoppo di Squarcione.*

Mentre Marco Zoppo segue con poco spirito i canoni della scuola di Padova, un altro artista, a lui inferiore e fin qui sconosciuto, ci dice con l'opera sua in quale miseria d'arte si poteva cadere coll'applicare materialmente i principii di un maestro. Ed è l'artista che colorì il quadro attribuito a Galasso (1), e che prese dal Tura, e più da Francesco del Cossa, lo schema da impiastricciare di colori: la sua natura è simile a quella del garzone, il quale dipinse scioccamente nella delizia estense di Schifanoia una buona parte della parete a destra di chi entra nella gran sala, e là contrasta in modo così meschino col nobile Francesco del Cossa. Pronunciare il nome di Galasso innanzi a questo quadro è come nominare il nome di Dio invano, perchè il pittore che Ariosto vantò per aver dipinto il demonio « con bel viso, begli occhi e belle chiome; » perchè il compagno della giovinezza di Cosmè Tura e il vantato pittore del Cardinal Bessarione, non poteva attenersi alle forme che vennero a maturità, dopo lui, con Francesco del Cossa; nè dipingere in quel modo rusticano la scena dell' « Adorazione dei Magi, » che tanto bene si prestava al pittore del Rinascimento per rendere la magnificenza dei principi e l'eleganza dei cavalieri e dei fanti nel loro corteo. Anche lo zotico pittore, a cui accennavamo, si è provato a fare del suo meglio, ma i colori non si sono prestati a lui per dire cose tanto magnifiche. Invece un altro artista riesce a tradurre le forme di Cosmè, in una miniatura di un S. Girolamo (2), dalle carni color mattone, tra le fantastiche roccie con le strade a spira. La miniatura, pagina di un libro corale, appartiene a Guglielmo Giraldi, detto il Magro, un miniatore tanto ligio a Cosmè, che i suoi messali, i suoi libri corali si attribuivano un tempo a Cosmè stesso. E sono di lui senza dubbio le belle miniature del Dante nella Vaticana, quelle che precedono le iridescenti illustrazioni testè pubblicate dal Padre Cozza; e parecchi dei libri certosini della biblioteca di Ferrara, di cui sin qui non si è determinato l'autore.

(1) Così è attribuito nel catalogo, ancora sotto revisione, della mostra: *Exhibition of pictures, drawings et photographs of Works of the School of Ferrara — Bologna, 1440-1540.* London, printend for the Burlington fine arts Club, 1894.

(2) Nel catalogo è attribuito a Cosmè.

Ercole Roberti è il pittore ferrarese del Quattrocento che meglio figura nella mostra, con la « Pietà » della *Royal Institution* di Liverpool e col « Concerto » del Sig. Salting (1), i quali segnano l'alfa e l'omega dell'arte sua. La «Pietà» mostra la potenza drammatica del maestro, nella Vergine che guarda disperata, col volto contratto dal dolore, al figlio, la cui testa ricade all'ingiù, velata dalle ombre della morte. Dietro al gruppo, la vetta del Calvario con figurine avvolte nell' atmosfera, che spiccano sul cielo, finamente segnate nei contorni, con piccole luci che scintillano sulle armature, e ravvivano il bianco dei turbanti e dei drappi che coprono le teste. Il mirabile quadro stava sopra un altare a San Giovanni in Monte a Bologna, in mezzo alle due lunghe tavole con iscene della Passione, ora nella Regia Galleria di Dresda; e fu eseguito certamente nel tempo in cui il pittore preparava la Cappella Garganelli nel Duomo, dimostrandosi seguace del Tura, ma non rotondeggiante nel segno come il maestro, anzi geometrico e a linee spezzate; non rude, nelle figure sue come miniate. Con questo quadro fine, profondo Ercole Roberti esordì nell'arte; col «Concerto» lasciò, forse ancora in giovane età, verso il 1496, il suo testamento artistico. Le tre figure strette l'una all'altra, raccolte, meste cantano la canzone, seguono con la voce il suono della chitarra: tutte e tre sono fortemente modellate, coi contorni fermi, taglienti del maestro, e ricordano altre figure di lui. La donna in atto di cantare è la stessa Lucrezia della tavoletta di Modena; l'ossatura delle teste virili è la stessa nelle « Pietà » del Santini a Ferrara e del Blumenstill a Roma ed anche nel San Giovanni della raccolta Morelli a Bergamo. Quest'ultimo dipinto fu già assegnato ad Ercole Roberti, e poi fu tolto alla scuola di Ferrara, cui appartiene, come dimostrano le particolarità della forma, tutte simili a quelle del « Concerto » e di altri quadri riconosciuti di Ercole. Accenniamo, ad esempio, alla particolarità del dito medio. nella sinistra dell'uomo che suona la chitarra, con le due estreme falangi assai lunghe, secondo l'abitudine del Roberti, quale risulta, ad esempio, nella sinistra del S. Giovanni del Morelli ed anche nelle più antiche opere d'Ercole, nel S. Giovanni di Ber-

(1) Nel catalogo, ancora sotto revisione, è attribuito a Lorenzo Costa, quantunque già sia stata considerato come opera di Ercole Roberti.

lino, nel disegno della « cattura di Cristo » a Firenze e nella « Pietà » di Liverpool, ove la sinistra mano del Cristo ha il medio e l' indice con la estrema falange assai lunga o esagerata.

Tali particolarità non si riscontrano nella Medea, assegnata da F. Harck ad Ercole Roberti per questo che, nella predella ricordata di Ercole a Dresda, si vede una figura di donna, che si trascina dietro un bambino, tutta simile alla Medea derivata dalla collezione Cook; ma il disegno, le pieghe, il modellato qui sono differenti: mai Ercole, sempre scarso ne' panni e coi panni a pieghettine diritte, gittò sulle figure ampie vesti, come quelle di Medea, e le sconvolse con svolazzi bizzarri, o le girò in pieghe tondeggianti! Ercole era minuzioso, fine negli ornamenti delle vesti; ma qui la finezza straordinaria è propria di un miniatore, come si vede nella cuffietta dorata di Medea ricoperta da un velo a ricami, nella trama d'oro con fili rossi del suo manto, nelle maniche della sua veste con orli a scacchi di azzurro e oro. Il modellato delle carni de' fanciulli, che Medea trascina con sè, sulle rovine da cui salgono vampe, è più sommario, men penetrante di Ercole, tanto che noi siamo propensi a ritenerne autore un seguace di questo maestro, Gian Francesco de' Maineri, pittore e miniatore di Parma, che visse alle corti di Ferrara e di Mantova, ed ebbe incarico di continuare una pala d'altare, lasciata da Ercole, per la morte che lo sorprese, incompiuta. Anche il bambino, a destra nel quadro, ricorda le immagini dei putti delle Madonne di Gian Francesco de' Maineri, da noi trovate a Ferrara, Roma, Torino e Gotha.

Alla scuola di Ercole appartengono pure due deliziosi quadri, l'uno rappresentante la « Flagellazione di Cristo » della collezione Cook di Richmond, l'altro, la Madonna in trono con Santi, conservato da W. M. Conway. Sembrano di mano differente, perchè la composizione del primo quadro è ispirata allo Schongauer e alcune figurette nella decorazione al Mantegna; ma se si confronta la testa del Santo Domenicano inginocchiato a sinistra con le due figure dei Santi Cosma e Damiano nel quadro prossimo, tutte con grandi pupille nere nel vivo bianco degli occhi, si scorge che la stessa mano le ha stampate. Così le vezzose fanciulle, che sono sur una balaustrata nel primo quadro, hanno il tipo tondeggiante della Madonna in trono; e nell'uno e nell'altro dipinto vi è lo stesso amore per gli ornati a fondo

d'oro, i tappeti, i marmi, le intrecciature, le damaschinature. Il colorito è rosato, con lumi chiari e dolci, tutto vaghezza: sul trono della Vergine si stende un tappeto con ornati d'oro su fondo verde, mentre nel trono si posa da ogni lato un occhiuto pavone. Non è questo più il simbolo dell' immortalità, come nei primitivi cristiani, ma una nota di gioconda magnificenza per il pittore del Rinascimento (1).

Fra i seguaci di Ercole si schiera anche il piccolo Mazzolino, specialmente con un disegno in bistro su carta grigia della raccolta Salting, avente motivi tratti dalla predella di Dresda. È una copia dove le abitudini del Mazzolino traspaiono chiaramente, negli occhi come chiusi alla luce e ne' segni rotondeggianti, così come nel foglio della galleria degli Uffizi, rappresentante la « Strage degl' Innocenti, » e come nel quadro della « Pietà » (imitata da quella di Liverpool), già nella collezione Habich di Cassel, ora presso il console Weber di Amburgo. Mazzolino è rappresentato nella mostra da cinque quadri, tra i quali è notevole quello del signor Mond, specialmente pel fondo con le case biancheggianti, soleggiate, tra le chiome degli alberi di una vivezza di smeraldo, e sopra il fondo turchino delle montagne. Quel maestro che dà alle figure gli occhi di gufo, divergenti dal centro dell'azione, e rotondità di forme, e colori di rame alle carni, ripeteva spesso coi colori le sue novelle sacre, le esprimeva in una forma popolare, senza la dignità solenne de' suoi maestri. Nella mostra, si trova per la terza volta il suo quadro rappresentante « Gesù tra i dottori nel tempio », uguale ne' più piccoli particolari agli altri della galleria del Campidoglio in Roma e della galleria di Berlino (2).

A ben maggiore altezza giunse Lorenzo Costa, il ferrarese che emigrò a Bologna in età giovanile, come già avevano emigrato e regnato colà nel campo dell'arte il Galasso, Francesco del Cossa ed Ercole de' Roberti. La esposizione tiene di lui due

(1) È nel catalogo ascritta anche ad Ercole la « Deposizione » (n. 9) che non appartiene alla scuola ferrarese; ed è supposto affine all' arte d'Ercole un « Cristo nell'Orto » (n. 13), che ricorda piuttosto Francesco Zaganelli da Cotignola. Niuno dei disegni assegnati al Roberti può darsi sicuramente per suo.

(2) I seguenti quadri sono esposti del Mazzolino: Il tributo della Moneta, due Natività, Santa Famiglia e SS., Gesù fra i dottori nel Tempio.

ritratti, che appartengono, l'uno di Sua Maestà la Regina Vittoria al 1500 circa; l'altro di Miss Cohen, rappresentante Battista Fiera di Mantova, a parecchi anni dopo. In quello conserva ancora il Costa la plastica forza, che sembra venirgli meno nel dipinto ov' è figurato Cristo sostenuto da due angioli, posseduto dal Benson; là egli scherza col pennello nell'inanellare i capelli della donna ritratta, nel lisciare i peli dei cagnolino ch'essa tiene nelle braccia; egli ritesse con un pennello fine gli ornati d'oro degli orli della veste, della reticella che ne avvolge la chioma; ripiega la testa della gentildonna dolcemente sull'omero destro, e riesce di una naturalezza e di una novità genialissima. Nell'altro ritratto del medico mantovano, Lorenzo Costa è sempre lui nella facilità della condotta, nel senso naturalistico acuto, ma non ha tutto l'antico smalto del suo colore.

Al Costa fa compagnia nella mostra con due preziosi dipinti il pio, il mite, l'umanissimo Francesco Francia, suo antico compagno nell'arte. L'uno, appartenente al comitato della corporazione delle gallerie dell' arte di Glasgow, rappresenta la « Natività ». Come nel Santo Stefano della galleria Borghese, e nella « Crocifissione » della biblioteca civica di Bologna, l'orafo Francia tratta la pittura nella stessa guisa con cui opera di bulino, di smalto e di niello: i contorni delle vesti delle figure sono tagliati come nel metallo, rivestiti d' un filo d'oro all'agemina; i colori delle tuniche degli angioli sembrano smalti traslucidi, i capelli loro sono allucciolati; e il rubino splende nella veste della Vergine, che giunge le manine, come Santo Stefano nel quadro della galleria Borghese, e adora il frutto delle sue viscere. Come nel Santo Stefano, qui la composizione è chiusa da due colonne ai lati; i marmi sono tirati a lustro con uguale infinita cura, i loro ornamenti rilevati da altrettali finissime lumeggiature; le montagne delle lontananze, talora simiglianti a edifici in rovina, si disegnano nel fondo con lo stesso profilo. Oltre quest'opera di una bellezza rara, il Francia presenta il ritratto di Bartolomeo Bianchini, del senatore Bolognese, che commise al pittore la Madonna, ora vanto della galleria di Berlino. Spicca la faccia tonda e viva e fresca di colore sul cielo luminoso, e guarda con gli occhi cilestri bonariamente allo spettatore. Sul cielo innalzano i loro sottili, lunghi steli e i loro ramicelli scarsi di frondi, due alberelli, e le rupi, che sembrano rovine di edifici marmorei.

Le altre opere attribuite a Francesco Francia, una diecina di madonne, due Lucrezie ecc. appartengono alla scuola più o meno diretta del Francia, agli innumerevoli discepoli suoi e del Costa. Però due fra questi, l'Aspertini e il Tamaroccio, rari a trovarsi nelle collezioni pittoriche, meritano particolare menzione. L'Aspertini è il pittore squilibrato, che il Vasari ci descrive con due pennelli in mano e con una cinta intorno al corpo, cui erano attaccati i pignatti dei colori, così che sembrava il diavolo di San Macario con quelle sue sante ampolle. Nella mostra è rappresentato da quattro dipinti: uno di essi è a monocromato, con figure torve, losche, di pazzi, dipinte con matta furia, con faccie tagliate come a colpi di accetta nel legno, così che ne escono le fronti alte e diritte, le sopracciglia ad angolo retto col naso grosso, rettangolare, e gli occhi cavi, stretti alla canna squadrata del naso e bocche piccole e menti lunghi da vecchia megera. Questi caratteri proprii del pittore trapelano anche nei suoi ritratti, in uno d' uomo posseduto dal Salting, con occhi mal piantati nella faccia, la canna piatta, larga e diritta del naso, il grosso mento; e in quello di donna, serbato da I. Hanson Walker, con gli sporgenti zigomi, la stessa linea di naso e gli occhi torti (1). Peggiore questo dell'altro più antico e più prossimo al tempo in cui il pittore eseguì l'opera sua men triste, gli affreschi in S. Frediano di Lucca; ma peggiore assai più è la Madonna e Santi del tempo avanzato dell' artista, con un monocromato nel basso, ove s' accrescono i vecchi difetti per rozzezza e negligenza, così che le forme perdono ogni contorno e sembrano disfarsi.

Dal Tamaroccio, condiscepolo di Amico Aspertini nello studio dei Francia e del Costa, è esposta una *Sant'Elena*, attribuita in modo dubitativo a Lorenzo Costa, e si distingue per quella sua faccia larga, gonfia, con occhi tondi, simile ai volti muliebri negli affreschi del Tamaroccio, che adornano l'oratorio di Santa Cecilia a Bologna. Ma di lui si trova anche nella mostra un disegno, presentato dal signor I. P. Heseltine, come di Lorenzo Costa. Nel diritto del foglio, vi sono le riproduzioni di parecchie teste della composizione del Costa, che rappresenta Santa Cecilia in atto di far dono de' suoi averi ai poveri; ma la de-

(1) Il catalogo indica questo ritratto come di autore sconosciuto.

bolezza, la stanchezza del segno ci fece accorti che non era della mano del maestro; e il rovescio del foglio, ov'è abbozzata una Madonna, identica nel tipo e similmente acconciata di quella firmata dal Tamaroccio, esistente nel museo Poldi-Pezzoli a Milano, ci rivelò l'autore del disegno, il solo di lui, e di grande interesse per le attinenze che spiega del Tamaroccio col Costa, il quale dominò nello studio del Francia la nuova generazione pittorica emiliana.

Intanto, nelle prime decadi del Cinquecento, Ferrara continuava a fiorire d'artisti, a trionfare coll'Ortolano, col Garofalo e coi due Dossi. All'Ortolano appartiene probabilmente la « Santa Famiglia » ascritta al Garofalo, proprietà di W. H. Grenfell, gemmata di colore, con reminiscenze del Mazzolino nella testa del S. Giuseppe, con tuniche e pieghe ricadenti diritte; e a lui, non al Dosso, appartiene fors'anche il ritratto d'uomo con berretto nero, concesso alla mostra dalla Regina Vittoria. Purtroppo il colore si è oscurato tanto che riesce difficile di esprimere un giudizio senza incertezze, benchè quegli sbattimenti di luce e d'ombre grigie sul volto del personaggio e l'energia del modellato ricordino il committente, dipinto nella « Pietà » dell'Ortolano nella Galleria Borghese in Roma. All'Ortolano è assegnato invece un quadro d'altare, fatto eseguire da Giovanni Andrea dei Giraldoni tagliapietra nel 1520, ma dell'Ortolano non è: non ne ha il vigore del disegno, nè lo splendore del colorito. Ricorda piuttosto in qualche modo Nicola Pisano, pittore che a Ferrara e a Bologna svolse l'arte sua, e lasciò in questa ultima città l'unico quadro della sua mano, ora nella regia pinacoteca.

Il Garofalo non è rappresentato, nel suo aspetto più geniale dalla mostra, col livido « Riposo » del conte di Northbrook, e con le opericciuole del duca di Buccleuch e di altri espositori. Solo può ammirarsi la « Madonna in gloria col Bambino » del capitano Holford, con angioli di colorito fiammeggiante e col paesaggio acceso dalla luce che scende dall'alto.

I due Dossi invece, tra i pittori del Cinquecento, regnano. La « Circe » del Benson e l' « Adorazione dei Magi » di Ludwig Mond sono della mano propria del Dosso, che si distingue dal fratello specialmente pe' suoi paesi con alberi stendenti le foglie autunnali nel cielo biancheggiante; per le frondi degli alberi

colorite a colpi, con larghezza; per quella rapidità con cui sono segnati i contorni rischiarati e dorati dalla luce; per la libertà della fantasia e della mano. Battista Dosso invece dipinge le sue masse d'alberi spesse, dense, e case biancheggianti in fila nel fondo, contro alle tende azzurre dei monti. Egli ha intonachi più leggieri, modellato men forte, risoluzioni meno ardite e qualche reminiscenza raffaellesca tra le formule date a lui dal fratello.

La « Circe » sostiene una tabella con segni cabalistici, in una posa simile alla Madonna del Dosso nella galleria del Campidoglio; e intorno alla maga, come incantati, stanno un daino, un cervo, due cani, un gufo ed altri animali. Tra il verde, nel silenzio, la maga ispirata siede seminuda: le belle carni raccolgono la luce scarsa, che striscia nelle ondicelle dell'acqua ove beve il pellicano, si riflette sulle piume bianche di un piccione, e passa quetamente tra gli alberi e le macchie. Nell' « Adorazione dei Magi » il pittore ha cercato invece gli effetti più forti della sua tavolozza, per rendere la seta rossa della veste della Vergine, che ne scalda le carni del volto e quelle del Bambino ignudo; e per rappresentare la magnificenza dei Re nei turbanti d'oro o d'argento e ornati di gemme, nei manti verde smeraldo e di raso color topazio, e nelle vesti di rubino con luci d'oro negli orli. S. Giuseppe, come i pastori nel fondo, paiono rischiarati di notte da una vampa; i paggi e i fanti nel corteo dei Re mandano tra le ombre scintille dalle armature e dai ricchi fornimenti dei loro palafreni.

Gli altri quadri della mostra ascritti al Dosso, se hanno anche qualche parte a lui assegnabile, non sono ravvivati dal suo soffio di fuoco (1). Appartengono principalmente a Battista del Dosso, che qualche volta sembra avvicinarsi al fratello, ma è sempre stretto da convenzioni. Tuttavia nella scena tratta dall'Orlando Furioso, proprietà del Conte di Brownlow, è notevole il guerriero con armatura e con occhi splendenti, con maglia verde e oro fosforescente, col manto rosso ornato e orlato d'oro.

(1) Era probabilmente della mano del Dosso il grande quadro, rappresentante S. Giovanni nel deserto, e fu probabilmente eseguito nel tempo della grande ancona d'altare nel Duomo di Modena; ma oggi è tutto guasto e alterato.

Così attrae l'attenzione la ninfa, nel quadro del Marchese di Northampton, dormente tra fiori e petali strappati di rose; ma è sempre lontano Battista del Dosso dai capilavori del fratello, quali sono la grande pala della pinacoteca di Ferrara; la ancona col S. Giorgio e il S. Michele a Modena, la Madonna del Campidoglio, il San Giovanni in Patmos del principe Ghigi, la Madonna detta del Gallo ad Hampton Court. E tuttavia non fu indegno che l'Ariosto lo ricordasse insieme col più glorioso fratello.

Quando l'Ariosto li vantava coi maggiori pittori del tempo dipingeva, a lui ignoto, Antonio Allegri, il pittore delle Grazie, col succo delle rose, con le luci più dolci dell'iride, con le ombre più diafane. Le sue pitture, fatte di sorrisi e di sogni e d'amore, ornavano Correggio, Novellara, Reggio, Modena, Parma e Mantova; l'arte emiliana era giunta al meriggio, aveva creato il suo genio. Nell'esposizione si prova la gioia di vederlo tanto nelle prime sue forme, nel sublime quadro del Cristo, che s'accomiata dalla madre prima di prendere la via del Calvario; quanto nelle forme di transizione alla più larga e sciolta sua seconda maniera, cioè nel quadro della Santa Famiglia coi SS. Giacomo e Girolamo, opera purtroppo guasta, ma del tempo prossimo alla perduta Madonna d'Albinea e alla Madonna di casa Campori, ora nella Galleria Estense di Modena. In quella opera primitiva, nel Cristo che dice addio alla madre, è un tesoro di sentimento, di espressioni, di effetti. Il Cristo, con le braccia conserte, mormora ginocchioni alla madre saluti e preghiere; mentre S. Giovanni sta per scoppiare nel pianto, ed Ella, pallida, esangue, socchiude le palpebre immerse nel dolore, e più non si regge. La Maddalena pia, con gli occhi rossi pel pianto, la sostiene amorosamente, ed Ella lascia ricadere sulle sue braccia la mano forse sollevata a benedire o a trattenere o a supplicare il Figliuolo. Le quattro figure si vedono alla luce fioca della sera, e le loro ombre si disegnano lunghe sul suolo, mentre, nel lontano, l'ultima striscia crepuscolare di luce sembra spegnersi, riflettendosi nelle ombre e nei vapori azzurri del piano.

*
* *

L'italiano che visita la bella esposizione a Londra fatta con tante cure dal *Burlington Fine Arts Club*, e si trova innanzi un catalogo descrittivo e storico delle opere esposte e un corredo di fotografie di tutte le opere simili od affini pei riscontri di stile, ammira riconoscente le riguardose premure che la scienza e il buon gusto prodigano alle opere dei nostri antichi maestri; ed è preso da stupore che tanta luce d'arte illumini le case di quel civilissimo paese. E se, lasciata la mostra, va alla *National Gallery*, ove le scuole d'Italia sfilano innanzi solennemente; e nel *South Kensington Museum*, ove ogni manifestazione artistica italiana trova il suo posto d'onore; e nel *British Museum*, cui fu donato ogni bene nostro e di Dio, il visitatore vede le stesse onde di luce del nostro sole sospingersi nelle istituzioni pubbliche, come nelle case private. Intanto a quella luce l'arte in Inghilterra mette fiori, le industrie si nobilitano e si abbellisce la vita. Quanti grandi insegnamenti per noi!

Gli Inglesi, che molti ancora reputano amatori d'arte incoscienti, hanno raccolto con fine discernimento, hanno bene scelto i tesori della bellezza. Par di vedere le loro navi che il Turner dipinge tutto pece, carbone e fuoco nelle grotte dell'acqua, balzare con la gloria d'Italia nell'antro, depositare le nostre gioie sotto il cielo di Londra fumoso. Ma non facciamo rammarichi, che sarebbero purtroppo vani, anche perchè quelli hanno vinto, più che colle guinee, con intelletto d'amore.

ADOLFO VENTURI.

LA SCUOLA CLASSICA IN ITALIA

DAL 1860 AI GIORNI NOSTRI

I.

Noi altri Italiani siamo fatti così: ci sembra d'andare a nozze quando possiamo dir male di noi stessi e delle cose nostre più del vero e più del bisogno. A sentirci, qualche anno fa i giovani uscenti dai nostri Licei non sapevano scrivere mezza pagina di prosa italiana senza molti errori di senso e di grammatica. E l'anno passato, quando il ministro Martini avvisò a qualche provvedimento per rendere più efficace lo studio della lingua latina nelle nostre scuole, fu un gridare d'ogni parte alla decadenza del latino in Italia. Ciò non pertanto è un fatto, riconosciuto da tutti, che la scuola classica è quello fra i nostri istituti d'istruzione che dà i frutti migliori e più abbondanti.

Contentiamoci di registrare questo fatto, e dispensiamoci dal rivangare le discussioni intorno alle quali si sono affannati e si affannano tanti valentuomini per iscoprire le ragioni di questa decadenza del latino che non c'è, e per decidere se lo studio di essa lingua e della greca sia utile, o non piuttosto dannoso, in una scuola di cultura generale, che deve preparare i giovani alla vita moderna.

Potrà anche darsi che abbiano ragione gli avversari del latino e del greco; potrà anche darsi che il latino e il greco debbano in un tempo più o meno lontano scomparire dalle nostre scuole secondarie; ma intanto giova prender nota di un

altro fatto, che cioè queste lingue, da tanto tempo morte, hanno ancora tanta forza di vitalità e di resistenza, che attirano a sè i più forti intelletti viventi, e seguitano, nonostante i fulmini dei loro avversari, a dirigere imperturbate la educazione intellettuale delle classi più alte in tutti i paesi civili.

Notiamo finalmente che gli avversari del latino e del greco non hanno saputo finora recare nessuna obiezione veramente grave contro l'alta virtù educativa di quelle due lingue e delle due gloriose letterature che vivono per esse immortali. Onde par lecito domandare: — Sarà forse un male, o non piuttosto un bene, che i giovani, prima di tuffarsi nella vita moderna, tutta satura, per effetto della scienza, di positivismo, di realismo, di verismo, di utilitarismo, e di tante altre belle, o brutte, cose in *ismo*, si sieno per qualche tempo ricreati l'animo e l'intelletto nella contemplazione dei nobili ideali di dignità umana, d'integrità, d'amor patrio, di dovere, di sacrificio, che balzan fuori, freschi ancora di gioventù, dalle pagine degli scrittori greci e romani?

Quando altre ragioni mancassero, questa mi pare più che sufficiente a dimostrare l'utilità della scuola classica, e la necessità di conservarla, migliorandone l'organismo secondo i dettami della esperienza. Perchè quando si dice che certe accuse che le si fanno sono ingiuste, non si vuol già dire che sia perfetta.

II.

L'ordinamento della nostra scuola classica è ancora nella sostanza quello della legge Casati; ordinamento che non differisce molto dagli ordinamenti delle scuole classiche francesi, tedesche, inglesi.

Che quell'ordinamento non sia perfetto lo han creduto quasi tutti i ministri che dopo il 1859 si successero al governo della istruzione, poichè quasi tutti proposero al Parlamento disegni di legge intesi a modificarlo. L'onorevole Coppino, che fu quattro volte ministro, ne propose ben quattro; l'ultimo dei quali, presentato al Senato nel 1887, e alla Camera dei deputati nel febbraio del 1888, mirava unicamente ad « equiparare i gravami dei Comuni e delle Provincie, a togliere di mezzo le leggi locali, ed aumentare lo stipendio agl'insegnanti ».

A quel disegno la Commissione parlamentare incaricata di esaminarlo (Commissione della quale era presidente Domenico Berti e relatore Ferdinando Martini) ne contrappose un altro, che mutava radicalmente l'attuale ordinamento dell'istruzione secondaria, comprendendo nel mutamento anche le Scuole tecniche.

Poichè di queste, tutte le Commissioni, incaricate di studiarle e di riferirne, avean detto il maggior male possibile, la Commissione parlamentare proponeva senz'altro di abolirle, e sostituire ad esse e al Ginnasio un'unica scuola secondaria di grado inferiore, il cui corso fosse di quattro anni, e nella quale si insegnasse il latino; del cui studio si discorrevano nella relazione i grandi vantaggi. Questa scuola doveva chiamarsi Ginnasio; e l'anno di corso che toglievasi al Ginnasio attuale lo si aggiungeva al Liceo, ch'era, nel disegno della Commissione parlamentare, la scuola secondaria di grado superiore, con un corso di quattro anni. Nel Ginnasio, oltre il latino, doveano insegnarsi tutte le materie che ora s'insegnano nella Scuola tecnica, con qualcuna di più; nel Liceo era aggiunta alle materie che ci sono ora la lingua tedesca, e tolta la storia naturale. Questo disegno ebbe la sorte di tutti gli altri disegni di legge per la istruzione secondaria presentati alla Camera: la Camera non trovò il tempo di discuterlo.

L'onorevole Martini, ch'era stato autore principale di quel disegno, diventato ministro ne studiò e presentò al Parlamento un altro, notevolmente diverso. Tenuta ferma l'idea di una scuola mezzana di cultura generale, da chiamarsi Ginnasio, e servire di preparazione così al Liceo come all'Istituto tecnico, questa scuola nel nuovo disegno era ridotta a tre anni, e comprendeva tutte le materie d'insegnamento che ha l'attuale Scuola tecnica, ad eccezione della contabilità. N'era, bene inteso, escluso il latino, il cui studio si cominciava nel Liceo. Il Liceo aveva un corso di cinque anni, con tutte le materie d'insegnamento che ha il Liceo attuale, più la lingua tedesca e le antichità classiche, ed esclusa la filosofia. Il corso dei primi tre anni era comune, ed aveva gl'insegnamenti di letteratura italiana, letteratura latina, storia e geografia, matematiche, e lingua greca, o tedesca, a scelta. Nel biennio successivo duravano comuni gli insegnamenti di letteratura italiana, letteratura latina e storia

e geografia; gli altri erano repartiti in quattro gruppi, corrispondenti alle quattro Facoltà universitarie. Gli alunni, che voleano dedicarsi agli studi di Lettere e Filosofia, aveano il greco, le antichità classiche e un'altra materia, a scelta; quelli che alla Giurisprudenza, le antichità classiche e due materie a scelta; quelli che alla Medicina, la fisica, la storia naturale e una materia a scelta; quelli che alle Matematiche, le matematiche, la fisica e una materia a scelta. L'esame di licenza, diviso in due gruppi, letterario e scientifico, si dava sulle materie dell'ultimo biennio.

Astrattamente considerato, il nuovo disegno dell'onorevole Martini era tale da sodisfare tutti gli uomini culti e spregiudicati, che, pur serbando fede alle nostre gloriose tradizioni, han vivo il senso della modernità. Anche, il disegno mostravasi acconcio a togliere alcuni tra i più gravi difetti dell'attuale ordinamento della nostra scuola classica. — Ma chi può dire quali effetti avrebbe prodotto quando si fosse trattato di applicarlo?

La trasformazione delle scuole esistenti nelle nuove, per quanto si fosse cercato di farla con la maggiore ponderazione, avrebbe di necessità recato un gran turbamento. Ciò è proprio di tutte le riforme; ma, fra tutte, le riforme scolastiche son quelle il cui turbamento produce danni maggiori; e il turbamento è tanto più grave, quanto la riforma è più radicale.

Io, nel fatto degli studi, son rimasto un po' conservatore, ed ho molta stima dei conservatori, di moltissimi almeno fra quelli che conosco; ma non partecipo a tutte le loro paure. Toccare una pietruzza del vecchio edifizio scolastico coll'intendimento di rammodernarlo, è per alcuni di essi cosa sommamente pericolosa. Immaginiamoci il loro terrore a vedere lo studio della lingua latina ridotto da otto a cinque anni! Ma, senza provare quel terrore, si può per lo meno accogliere qualche dubbio che il ritardo di tre anni nel cominciamento dello studio di quella lingua potesse non essere senza qualche pericolo. Dico il ritardo, non la diminuzione del tempo, perchè in cinque anni di studio intenso il latino si può imparare benissimo; e in età più matura si comprende più facilmente e meglio l'organismo della lingua: ma resta la quistione, pur grave, delle forme, che si imparano e si ritengono più facilmente nella puerizia che nell'adolescenza, perchè il ritenerle è

l'effetto di lunga ripetizione di atti quasi meccanici, che pel fanciullo sono come un gioco di memoria, al quale l'adolescente, che riflette e ragiona di più, suol essere meno disposto.

Potrei citare più d'un esempio di giovani d'ingegno e studiosi che, avendo cominciato a studiare il latino a 14 o 15 anni, lo impararono prestissimo, ma arrivati alla licenza liceale sbagliavano ancora le forme di alcuni verbi meno comuni: ciò che accade nelle lingue moderne a tutti coloro che le hanno imparate da adulti. Le due classi del Ginnasio inferiore fanno per il latino nella scuola qualche cosa di simile a ciò che fa per il tedesco in una casa di signori la governante tedesca.

Anche è dubbio per me se il sostituire alla Scuola tecnica e al Ginnasio attuali un'unica scuola secondaria di grado inferiore possa aver la virtù di tor via i mali che si lamentano in quei due istituti. Già le accuse stesse che si fanno alla Scuola tecnica credo non siano interamente giuste; credo cioè non sia interamente giusto attribuire in tutto, o anche nella massima parte, all'ordinamento di essa il poco profitto che se ne ricava. Di questo, così nella Scuola tecnica come nel Ginnasio inferiore, come in tutte le scuole, è cagione primissima la qualità e quantità degli alunni, ma nella Scuola tecnica sopra tutto la qualità; poi la soverchia indulgenza negli esami; poi la poca abilità di alcuni insegnanti.

Tenuto conto delle diverse attitudini, della condizione sociale diversa e della diversa educazione di quelle migliaia di fanciulli che si agglomerano nelle Scuole tecniche e nelle prime classi del Ginnasio, è lecito proporsi il quesito, se, invece di una scuola unica, non sarebbe rimedio migliore ai mali che si lamentano, una maggior varietà di scuole secondarie inferiori, o complementari che si voglia dirle della scuola elementare, nelle quali ciascuno, secondo la condizione e le attitudini sue, trovasse quella istruzione che meglio gli si confà.

Credono i fautori della scuola unica che non accadrebbe in essa quel che ora accade nelle Scuole tecniche, che cioè mentre le prime classi rigurgitano di alunni, solo una minima parte di essi arriva alla terza classe, e una minimissima alla licenza? Io non lo credo; e la mia incredulità ha sue radici in quel po' d'esperienza che ho potuto fare delle scuole secondarie nei venticinque anni che sono stato in mezzo ad esse, a

contatto degli insegnanti, a contatto degli alunni e delle loro famiglie.

Vero è che a sfollare il nuovo Ginnasio, destinato a sostituire l'attuale e la Scuola tecnica, il disegno di legge Martini promuoveva l'istituzione di scuole popolari d'arti e mestieri, sussidiate dal Governo. Ma poichè queste scuole dovean sorgere per iniziativa dei Comuni, ed essere da essi mantenute, nè il sussidio governativo avrebbe potuto essere molto largo, il necessario sfollamento dei nuovi Ginnasi diventava molto problematico, o per lo meno non sarebbe avvenuto che lentamente in un tempo assai lungo. Ed intanto essi avrebbero avuto tutti i guai delle attuali Scuole tecniche, con di più quelli prodotti dal turbamento della trasformazione.

Questi ed altri dubbi mi hanno sempre indotto nella persuasione che nelle riforme degli ordini scolastici il meglio sia procedere lentamente per gradi, cercando rimedio ai difetti dimostrati dalla esperienza, senza troppo sconvolgere gli istituti che si vogliono migliorare, specie se essi, come la scuola classica, dànno frutti abbastanza buoni. Una riforma scolastica deve, secondo me, tener conto anzitutto della condizione di fatto delle cose ch'essa intende modificare, e degli elementi sopra i quali e per mezzo dei quali vuole agire. Alunni e insegnanti sono quel che sono; e non potendo la riforma riformarli, deve naturalmente adattarsi ad essi.

Ma cessiamo dal divagare.

III.

Si è cantato e ricantato su tutti i tuoni che il difetto massimo dell'attuale ordinamento della nostra scuola classica sta nel soverchio numero delle materie che si fanno contemporaneamente studiare agli alunni nei tre anni del Liceo. Sono non meno di otto materie, e disparate, sopra le quali si deve esercitare al tempo stesso l'attività mentale del giovine; ond'egli, si dice, le sfiora tutte, senza aver modo di approfondirne nessuna. O se, tratto dalla propria inclinazione, si dà a studiarne qualcuna in modo più speciale, ne trascura probabilmente altre, correndo rischio di non conseguire al termine degli studi la sospirata licenza. Nelle nostre scuole, disse in Parlamento l'onorevole Martini, i giovani

deglutiscono molto, ma non digeriscono. L'ultimo disegno di legge da lui preparato mirava soprattutto ad ovviare a cotesto male.

Le parole dell'onorevole Martini parvero una rivelazione; tuttavia il male non era ignoto. Prima assai ch'egli lo denunziasse ai suoi colleghi in una forma quasi direi palpabile, molti ministri lo avevano intraveduto, e si erano adoperati a curarlo; non senza qualche risultato, che sarebbe forse stato maggiore, se troppo spesso, pel frequente mutare dei medici, le cure cominciate in ottobre non fossero state abbandonate prima che spuntasse novembre. Ma il male permane per due cagioni più gravi; delle quali gravissima, e forse insuperabile, questa: ch'esso è, come dire, insito nella natura medesima delle cose.

Quando si prendono a considerare ad una ad una quelle otto materie delle quali consta l'insegnamento liceale, e si tien conto della natura della scuola e delle condizioni della società moderna, si è tratti a concludere che niuna d'esse è di troppo, e che di niuna può quindi alleggerirsi il fardello dell'insegnamento liceale. Piuttosto si sente il bisogno di accrescerlo con l'aggiunta di qualche materia che manca. Il problema di un migliore ordinamento della istruzione secondaria classica sta tutto qui: come trovar modo di aggiungere allo studio delle lingue e letterature antiche quel tanto di insegnamenti scientifici e di lingue viventi ch'è richiesto dalla cultura moderna, senza scemare l'efficacia di quello studio.

L'altra cagione della permanenza del male è che in più di trent'anni nessun ministro ha potuto far discutere e approvare dal Parlamento una legge di riforma organica della scuola classica: onde, volendo tentare qualche rimedio, bisognò ricorrere ad espedienti. Nella impossibilità di mutare la legge, si mutarono e rimutarono regolamenti, orari e programmi.

Quando Francesco De Sanctis, nel marzo del 1861, si presentò la prima volta, ministro dell'istruzione, al Parlamento italiano, dichiarò che avrebbe fatto caricare sopra non so quanti cammelli tutti i regolamenti della istruzione, e li avrebbe mandati fuori del Ministero. La Camera rise e plaudì, come fa sempre alle frasi. Se il ministro, in quell'anno che rimase in ufficio, riuscisse a governare senza regolamenti, non so; ma ne dubito, pensando a quello che qualche anno dopo mi diceva il suo illustre predecessore Terenzio Mamiani: « Diventato ministro, mi diceva, io credei di poter governare gli studi secondo mi pa-

resse buono; ma presto dovei perdere questa illusione. Ogni volta che io chiamava un Capo di divisione per comunicargli le mie idee intorno a qualche provvedimento da prendere, la risposta che invariabilmente io riceveva era questa: Eccellenza, non si può fare, perchè l'articolo tale del tale regolamento si oppone ». Mi par difficile che i Capi di divisione rispondessero diversamente al De Sanctis; del quale ricordo che l'alta burocrazia di quel tempo aveva opinione come di un pover'uomo, cioè come d'un uomo un po' matto. La letteratura, e in generale il sapere, non sono stati mai molto fortunati nel Ministero della istruzione. Tanto ciò è vero, che di tutti i Ministeri esso è il solo che non abbia biblioteca. Ad ogni modo se al De Sanctis non riuscì governare senza regolamenti, egli almeno in questo si mantenne fedele alla sua dichiarazione; non ne fece dei nuovi.

Ma dopo lui, fra il 1862 e l'anno di grazia nel quale abbiamo la fortuna di vivere, se ne contano per la istruzione secondaria classica non meno di dieci, senza dire di tutti gli altri provvedimenti intesi a migliorare l'insegnamento classico, come l'istituzione della Giunta superiore per la licenza liceale, l'istituzione della Festa letteraria, delle Cronache liceali, della Licenza d'onore e della Gara d'onore, del Collegio degli esaminatori, ecc. Chi poi volesse contare tutti i decreti modificanti i programmi, e tutte le circolari, avrebbe da contare per un pezzo.

Ho detto che il difetto massimo dell'ordinamento della nostra scuola classica sta, secondo l'opinione comune, nella moltiplicità delle materie che si debbono studiare contemporaneamente nel Liceo. Ma la moltiplicità delle materie, più che un difetto della legge che ordinò quella scuola, è, come accennai, una necessità dei tempi. Il difetto vero della legge, a mio avviso, sta piuttosto in ciò, che essa parve dare nel Liceo maggiore importanza alle materie scientifiche che non alle letterarie. Mentre due delle materie fondamentali, il latino ed il greco, erano affidate ad un solo insegnante, le tre materie scientifiche e la filosofia avevano un insegnante ciascuna; e ad esse dai regolamenti 22 settembre 1860 e 1° settembre 1865 era assegnato un orario complessivo quasi eguale a quello delle materie letterarie.

Quale profitto dessero gli studi liceali così ordinati, il Ministero per alcuni anni non ebbe occasione di vederlo molto da vi-

cino, perchè gli esami di licenza si davano dai professori di ciascun istituto, senza che il Ministero se ne immischiasse.

Chi avea fatta la legge e chi l'applicava vivevano nella dolce illusione che gli alunni dei Ginnasi italiani entrando al Liceo si trovassero, quanto alla conoscenza delle lingue classiche, in condizione migliore che non a' suoi tempi lo Shakespeare, il quale, come è noto, seppe poco di latino, e meno di greco. Basta dare un'occhiata ai programmi per gli esami liceali del 1860, che portano il nome di Terenzio Mamiani, e a quelli del 1863, sottoscritti da Michele Amari, e si vede subito che gl' illustri uomini doverono ritenere che i nostri alunni uscendo dal Ginnasio sapessero, a differenza del grande poeta inglese, abbastanza di greco e assai di latino; poichè all'insegnamento liceale era da quei programmi riservata quasi unicamente la storia letteraria e la lettura dei classici; e i giovani all'esame di promozione dalla prima alla seconda liceale doveano, come gente già in possesso della lingua tanto da poterla scrivere, dare un saggio di composizione latina, e quanto al greco tradurre un pezzo di un classico in latino o in volgare.

Ma quando nel 1866 il Ministro Berti, ad accertare le condizioni delle nostre scuole classiche, istituì la Giunta esaminatrice per la licenza liceale, caddero le illusioni, e cominciò da allora quel gran lamentare della decadenza degli studi classici in Italia, che non è ancora terminato.

I temi per gli esami scritti d'italiano, di latino e di greco furono mandati dalla Giunta esaminatrice a tutti i Licei del regno; quelli sulle altre materie (chè su tutte c'era allora esame scritto ed orale) furono lasciati dare dalle Commissioni locali. Più tardi la Giunta mandò anche il tema di matematiche. Questo fatto ha importanza, in quanto mostra che le tre letterature si cominciarono allora a considerare, insieme con le matematiche, le discipline fondamentali dell'insegnamento classico.

I temi mandati dalla Giunta erano difficili, perchè essa compilandoli avea dinanzi alla mente un suo ideale di studente di Liceo, molto diverso dal vero, e anche, diciamolo, dal possibile. Il risultato degli esami fu naturalmente infelice; e l'infelice risultato fece sentire il bisogno di dare un migliore assetto agli studi della scuola classica; e poichè nessun nuovo assetto avea la virtù di mutare in un anno o due la faccia delle cose; e ogni ministro nuovo era tentato dal desiderio di riuscire egli

nell'opera dove gli altri non erano riusciti, cominciò d'allora quel mutare e rimutare di regolamenti, d'orari e di programmi al quale ho sopra accennato.

IV.

Il Coppino nel 1867 rifece di sana pianta i programmi dei Licei e dei Ginnasi, e diede nel Liceo una diversa distribuzione alle materie d'insegnamento. Messo il latino e il greco in tutte tre le classi (cinque ore complessivamente per classe), assegnò l'italiano, la storia e le matematiche alle prime due, la filosofia alla seconda e alla terza, riserbò la filosofia e la storia naturale unicamente alla terza. Con questa distribuzione gli alunni venivano ad avere cinque sole materie di studio nel primo e terzo anno, e sei nel secondo. Il provvedimento in massima era buono; ma poichè gli esami di licenza liceale seguitarono a dare risultati poco sodisfacenti; nè a migliorarli giovarono le modificazioni che il ministro Correnti con circolare del primo novembre 1870 fece ai programmi del 1867, fu nel 1874 nominata una Commissione d'inchiesta, perchè cercasse un po' lei dov' era la radice del male, che travagliava la scuola classica, e proponesse i rimedi.

Fra i rimedi proposti dalla Commissione con la sua relazione del primo luglio 1874 ci fu quello di restituire l'insegnamento dell'italiano, della storia e delle matematiche a tutti tre gli anni del corso liceale, rimettendo le cose come stavano suppergiù avanti il 1867. E così venne fuori il 15 ottobre 1874 il nuovo orario per il Liceo proposto dall'onorevole Bonghi, che, salvo differenze insignificanti, era nè più nè meno quello del 1865, il quale alla sua volta differiva di pochissimo da quello del 1860. Gli studi e l'esperienza di sette anni aveano, pare, dimostrato, per le ricerche della Commissione, che il meglio che si potesse fare era tornare a ciò che si faceva nove e quattordici anni indietro.

Non è difficile comprendere che ciò che dovè indurre la Commissione a quella proposta furono probabilmente le osservazioni dei Presidi e dei Professori dei Licei intorno alla poca opportunità di chiamare gli alunni liceali ad un esame abbastanza grave di lettere italiane, di matematiche e di storia un anno dopo ch' essi avevano lasciato questi insegnamenti.

Ma qui vien fatto naturalmente di chiedersi, se, per rime-

diare a cotesto inconveniente, era proprio necessario rimettere tutte le otto materie di studio liceali negli ultimi due anni; o se non sarebbe stato più opportuno dare ad esse una distribuzione diversa, e limitare l'esame di licenza a quelle cinque o sei materie più importanti, delle quali fosse sembrato conveniente condurre lo studio fino al termine del corso liceale. Perchè si domanda: — Ad attestare la maturità di un giovine negli studi classici, è proprio necessario sottoporlo, alla fine del corso, ad un esame sopra otto materie diverse, parte letterarie, parte scientifiche, e richiedere che in tutte egualmente si mostri espertissimo? Pretendere da giovani, che fra i diciotto e venti anni escono dal Liceo, una prova di sapere quasi enciclopedico, è, mi sia lecito dirlo, pretendere l'impossibile; ed è probabilmente un costringere i migliori a contentarsi di diventare in tutto mediocri. Gli studi del Liceo sono più che altro ordinati a svolgere le varie attitudini della mente del giovane e a condurla per via di nutrimento acconcio e svariato alla sua maturità: ma il giovane può bene essere arrivato a cotesta maturità, e non essere in grado di sostenere in un dato giorno e in una data ora quel quasi enciclopedico esame, di cui nessuno dei suoi esaminatori si sentirebbe capace.

Ciò che rimase delle modificazioni introdotte dal Coppino nel 1867 fu quel leggiero aumento d'orario nel latino e nel greco, portato da tredici ore e mezza, com'era nel 1865, a quindici; prova questa che sentivasi sempre il bisogno di rafforzare nel Liceo l'insegnamento di quelle due lingue. Ma l'esperienza parve ben presto dimostrare che quel leggero aumento d'orario non bastava al bisogno; tanto che diciotto mesi appresso l'onorevole Bonghi, indotto forse dalle osservazioni della Giunta per la licenza liceale, la quale seguitava a lamentare che l'insegnamento del latino e del greco, e anche quello dell'italiano e delle matematiche, nei Licei non dessero frutti adeguati, propose con un nuovo regolamento un orario nuovo, nel quale erano assegnate al latino ed al greco venti ore settimanali, invece di quindici, ed erano portate da dodici a quattordici le ore d'insegnamento delle matematiche.

Il nuovo regolamento, approvato con Regio Decreto del 5 marzo 1875, doveva andare in vigore col principio del nuovo anno scolastico, cioè nel novembre; ma non andò, perchè il

25 marzo, uscito dal Ministero l'onorevole Bonghi, era tornato a presiedere alle cose della istruzione l'onorevole Coppino. Il quale, reputando suo dovere *considerare se, pel miglior vantaggio degli studi e dell'amministrazione, si potesse con qualche modificazione o corroborare vieppiù gli utili intendimenti onde* il nuovo regolamento *era informato, o renderne più facile e spedita l'esecuzione,* lo modificò, e così modificato lo fece approvare dal Re con Decreto del 22 settembre. Le modificazioni introdotte dal Coppino furono: aumentare d'un'ora l'italiano portandolo a tredici ore; aumentare ancora l'orario del latino e del greco portandolo a ventidue ore, divise in parti eguali fra l'uno e l'altro insegnamento; riportare le matematiche da quattordici a dodici ore; e rendere alla filosofia, che il Bonghi avea ridotta a cinque ore, due delle tre ore che le erano state sottratte.

Per provvedere all'accresciuto orario del latino e del greco, senza aggravare l'insegnante di un maggior numero d'ore oltre le quindici prescritte dalla legge Casati, il nuovo regolamento dispose che l'insegnamento di quelle due materie si desse nel secondo e terzo anno a classi riunite. Questo temperamento, nonostante gl'inconvenienti che subito si manifestarono, fra i quali massimo quello che, per il soverchio numero degli scolari nelle classi riunite, ciò che si acquistava da una parte coll'accresciuto numero delle lezioni si perdeva dall'altra con la scemata efficacia dell'opera del professore nella revisione dei lavori scritti e nelle osservazioni dirette personalmente a ciascun alunno, durò per parecchi anni, fino al 1888.

Intanto gli esami di licenza liceale non accennavano, neppure dopo il regolamento del 1876, a dare resultati migliori. Lo stesso ministro Coppino attestava la poca efficacia delle provvisioni da lui fatte, lamentando con la circolare del 26 gennaio 1878 *la poca abilità onde faceva prova nelle composizioni italiane e latine il maggior numero degli alunni dei Licei.* I resultati poi degli esami accrescevano ed acuivano ogni giorno più i malumori delle famiglie, gridanti contro le soverchie difficoltà e il soverchio rigore; tanto che nel giugno del 1878 il ministro De Sanctis, a temperare gli effetti di quelle difficoltà, modificò con Decreto Reale il regolamento degli esami di licenza, concedendo ai caduti in una sola materia, che non fosse l'italiano e il latino, l'ammissione all'Università, con l'obbligo di riparare l'anno appresso

l'esame mancato, e concedendo una seconda riparazione ai caduti in più d'una materia nelle due sessioni dello stesso anno.

V.

Non mi riesce capire perchè l'onorevole Coppino nel regolamento del 1876 non tornasse, modificandolo, al concetto ond'era informato il suo orario annesso ai programmi del 1867.

Tornò invece a quel concetto il ministro Baccelli col regolamento del maggio 1882, e vi tornò con questa ragionevole modificazione: ristretto ai primi due anni del Liceo lo studio della storia e della storia naturale, al secondo e al terzo quello della filosofia, e riservata unicamente al terzo la fisica, distribuì le materie d'insegnamento per modo, che il primo e il terzo anno ne avessero soltanto sei, e sette il secondo, e che l'esame di licenza, per gli alunni regolari del Liceo, venisse così alleggerito di due materie.

Delle altre innovazioni introdotte dal regolamento del 1882 alcune rimasero e durano ancora; i termini dell'anno scolastico anticipati di un mese, la dispensa dagli esami concessa come premio ai migliori, l'insegnamento della storia naturale esteso al Ginnasio. Ma l'accennata distribuzione delle materie nei tre anni di corso, la limitazione di esse nell'esame di licenza, ed altre disposizioni, intese ad accendere l'emulazione nei giovani e spianare loro la via degli esami, furono dall'onorevole Coppino, tornato per la terza volta nel 1884 a dirigere la pubblica istruzione, quale in tutto, quale in parte abbandonate. Il nuovo regolamento, da lui presentato alla firma del Re il 23 ottobre del detto anno, restituì tutte le materie d'insegnamento (eccetto la filosofia, lasciata nel secondo e nel terzo anno) a tutti i tre anni di corso e all'esame di licenza liceale; aggiunse alle prove scritte della licenza la versione dal latino in italiano, sopprimendo quella di matematiche; modificò, restringendola, la disposizione del regolamento Baccelli, per la quale i candidati alla licenza liceale, che non avessero ottenuto un voto sufficiente in ciascuna materia, potevano essere licenziati con una votazione complessiva; ed aumentò a ventisette nel primo anno e ventisette e mezza nel secondo e nel terzo le ore settimanali di lezione al Liceo, che erano già ventisei, e parevano troppe, nel regolamento del 1882.

Da ciò malumori e lagnanze, che naturalmente indussero il ministro Boselli, succeduto nel 1888 all'onorevole Coppino, ad alleggerire l'orario delle lezioni e scemare difficoltà agli esami di licenza. Il regolamento del 24 settembre 1889, tagliando indistintamente su tutte le materie letterarie e scientifiche, ad eccezione dell'italiano, portò a ventiquattro le ore settimanali di lezione in ciascuna classe del Liceo; abolì nell'esame scritto di licenza una delle due prove scritte di latino; restituì la prova scritta su una materia scientifica, ma lasciando facoltà di scelta al candidato fra essa e la prova scritta di greco; e concesse ai caduti nel primo esperimento ben tre riparazioni.

Una delle novità che parvero più significanti nel regolamento Boselli fu la notevole diminuzione delle ore d'insegnamento del greco, non nel Liceo (dove la diminuzione di un'ora nei tre anni di corso era cosa di poco momento, e largamente compensata dal vantaggio di aver rimesso nel secondo e terzo anno l'insegnamento di quella lingua e della latina a classi divise), ma nel Ginnasio, dove le ore da dieci erano portate a sei. Questa, con altre disposizioni ad essa collegate, e la singolare facilità dei temi greci dati per gli esami di licenza liceale, mostravano che la battaglia che da un pezzo si combatteva contro il greco aveva fatto breccia nell'animo del ministro Boselli. Negli accennati provvedimenti alcuni videro come un principio dell'abolizione del greco, e se ne spaventarono.

Io non credo che ad alcun ministro italiano sia mai venuto o possa venire in mente di abolire il greco nelle nostre scuole classiche: ma altro è cotesto, altro è pretendere che tutti i giovani ch'escono dal Liceo abbiano da avere studiato il greco con la medesima intensità e col medesimo profitto; altro è cotesto, altro è scandalizzarsi, e gridare al decadimento degli studi classici, perchè all'esame di licenza liceale tre quarti o quattro quinti dei candidati non sono in grado di tradurre all'improvviso dieci versi d'Omero.

L'onorevole Martini nell'ultimo suo disegno mise, come abbiamo visto, facoltativo il greco; cioè, lasciò agli alunni la scelta fra esso e il tedesco.

Alcuni, nel greco facoltativo, vedono la morte del greco, e la rovina della scuola classica. Io no; perchè ho sempre pensato che nelle scuole si impara soltanto ciò che si studia volen-

tieri; e si studia tanto più o meno volentieri quanto è maggiore o minore il piacere che si prova studiando. Lo studiare a spilluzzico otto materie diverse, tanto per poter dire a sè stesso: la lezione l'ho fatta, e mettere in tranquillità la propria coscienza di scolaro diligente, profitta ben poco. Non già ch'io sia un fautore del greco facoltativo; ma non ne ho quella gran paura che altri hanno; e credo ad ogni modo che un po' di libertà negli studi del Liceo non nuocerebbe.

Comunque, dare allo studio del greco nel Liceo un paio d'ore di meno, o di più, secondo me, importa poco: nè le molte ore faranno imparare un iota più di greco a quelli che han poca voglia di studiarlo; nè qualche ora di meno nuocerà gran fatto a quelli che lo studiano volentieri. Ciò che importa, così nel greco come nelle altre materie, non sono le molte ore di lezione, sono i buoni insegnanti: e poichè ai buoni insegnanti sarebbe buono dar buoni scolari, il liberare la scuola dagli svogliati sarebbe certo un guadagno. Bisogna però considerar bene se il guadagno compenserebbe lo scapito. Facciamo un po' i conti.

Col greco facoltativo, sopra cento alunni che escono dal Liceo (quindici o venti dei quali avranno imparato quel tanto di greco che basta ad avviarli agli studi di lettere nelle Università, e gli altri quel pochissimo che basta a fare che non aprano mai più un libro greco in vita loro), accadrebbe questo, che avrebbero studiato il greco, e lo avrebbero imparato meglio, quei quindici o venti, e gli altri non lo avrebbero studiato affatto. Il guadagno dei quindici o venti sarebbe maggiore del danno proveniente agli altri dal nessuno studio? — Ma che danno! rispondono i fautori del greco facoltativo: gli ottantacinque od ottanta liberati dallo studio di quella lingua, dal quale non avrebbero cavato nessun profitto, potranno studiare con maggiore intensità le altre materie più importanti per loro, o magari qualche cos'altro; e così quella liberazione dal greco rappresenterà per essi un guadagno. — Al che i fautori del greco obbligatorio oppongono: — Gli studi classici giovano non tanto per quello che il giovane divenuto uomo riterrà delle cose studiate, quanto per l'azione ch'essi esercitano sull'intelletto e sull'animo, azione i cui effetti durano per tutta la vita. Lo studio della grammatica greca, per la mirabile struttura di quella lingua, la più perfetta di forme

fra quante, a memoria d'uomini, siano state parlate e scritte, è utilissimo come esercizio che conferisce agilità all'intelletto, che affina il criterio ed il gusto. Che importa se chi da quello studio ha ritratto un tale benefizio, non avrà poi imparato tanto di greco da poter leggere Omero e Tucidide nell'originale? —

Ora che dovrei nella disputa interporre l'opinione mia, m'accorgo che non è stata cosa savia dire: facciamo i conti. Questo genere di conti tornano sempre, e non tornano mai; cioè, tornano a piacere di chi li fa. Mi contenterò perciò di osservare che il ragionamento intorno agli effetti dello studio della grammatica greca va benissimo, applicato a quelli che la studiano volentieri; che vada egualmente bene, applicato a coloro che la studiano mal volentieri, ne dubiterei.

Per queste ragioni io non ho, come ho detto, gran paura del greco facoltativo; e non credo affatto che scemerebbe per esso il numero degli studiosi del greco in Italia; ma non vedo per ora l'urgenza di quel provvedimento. A vincere le ripugnanze pel greco di quelli fra i nostri studenti liceali che non vogliono seguire il corso di lettere, basterebbe forse toglier loro d'innanzi agli occhi lo spauracchio dell'esame di greco nella licenza liceale; ciò che potrebbe farsi agevolmente.

A qualche cosa di simile mirò, io credo, la disposizione dell'onorevole Boselli, che lasciava libera la scelta fra la prova scritta di greco e quella di matematiche; e considerata sotto questo punto di vista, quella disposizione mi pare tutt'altro che condannabile. Solamente bisognava che la prova di greco fosse una prova seria. Perchè io ho sempre pensato che l'esame di licenza liceale deve essere reso più semplice diminuendo il numero delle prove; ma le prove hanno da essere serie.

Succeduto nel marzo del 1891 all'onorevole Boselli l'onorevole Villari, il quale dovè stimare esiziale all'insegnamento classico il governo del suo predecessore, sentì naturalmente il bisogno di fare tutto l'opposto di lui; aumentò di poco l'orario del Liceo; scemate le ore di lezione alla storia, le accrebbe alle matematiche, al latino, e in particolar modo al greco (portando a ventidue, fra Ginnasio e Liceo, le quindici del regolamento Boselli); restituì, obbligatorie per tutti, le due prove scritte di greco e di matematica nell'esame di licenza; ed abolì le tre riparazioni. Non importa qui accennare alle altre novità

dell'onorevole Boselli cancellate dall'onorevole Villari: piuttosto gioverà rammentare che furono buoni provvedimenti l'istituzione della cattedra di lingua francese in tutti i Ginnasi e l'aumento delle tasse nel Ginnasio inferiore; e fu buona in massima, se non nella esecuzione, la riforma del ruolo organico degli insegnanti.

L'orario proposto nell'ottobre del 1892 dal ministro Martini, che nel maggio di quell'anno aveva preso alla Minerva il posto dell'onorevole Villari, è qualche cosa di mezzo fra i due precedenti: serba particolare importanza allo studio dell'italiano, del latino e della storia; dà al greco diciassette ore fra Ginnasio e Liceo, cioè due ore più del Boselli, e cinque meno del Villari; scema un'ora alla fisica e una alle matematie, che riporta l'orario liceale a 24 ore settimanali in ciascuna classe. I provvedimenti dell'onorevole Martini intorno agli esami furono informati ad una grande temperanza d'idee, lontana così da una eccessiva larghezza, come dal soverchio rigore.

VI.

Una cosa è da notare, che negli ultimi quattro orari, quello del 1884 dell'onorevole Coppino, quello del 1889 dell'onorevole Boselli, e quelli del 1891 e 1892 degli onorevoli Villari e Martini, pur così diversi fra loro d'intendimenti, le otto materie di studio del Liceo sono distribuite nei tre anni di corso per modo che ogni anno le ha tutte, salvo che nell'orario del Coppino la fisica è, come abbiamo visto, divisa fra il secondo ed il terzo anno. Ciò dimostra che il tentativo fatto dall'onorevole Coppino nel 1867, e rinnovato dal Baccelli nel 1882, di limitare il numero delle materie d'insegnamento in ciascuno dei tre corsi liceali, non trovò favore presso nessuno dei molti ministri che dopo quei due anni si successero al governo degli studi. La cosa è sopra tutto singolare rispetto all'onorevole Martini; ma egli forse non fece tale innovazione, perchè a ciò provvedeva il suo disegno di legge. Se non che l'onorevole Martini uscì dal Ministero; il disegno di legge non fu discusso; e le cose sono rimaste com'erano. So bene che anche nelle scuole classiche della Germania si osserva la medesima distribuzione di materie ora in uso fra noi:

ciò non pertanto ritengo, per le cose dette più su, che quella distribuzione non sia la migliore.

Inutile avvertire che, coi regolamenti e con gli orari, furono, a volta a volta, mutati o modificati i programmi; e spesso fra le ragioni del mutamento facevano capolino i criteri più disparati. Ora erano messe al bando le antologie, e raccomandato che in ogni scuola si porgesse agli alunni un solo scrittore come esempio di stile; ora si assegnavano alle prime classi del Ginnasio gli scrittori del Trecento, proclamando che quell'aurea semplicità era fatta per entrare nell'animo dei fanciulli; ora si levava una disciplina da una classe per metterla in un'altra, dove si stimava che stesse meglio: poi, passato qualche anno, si ribenedivano le antologie, si mettevano nelle prime classi del Ginnasio gli scrittori moderni, perchè gli antichi era provato che annoiavano i ragazzi; e si rimetteva in una data classe quella disciplina o quello scrittore che qualche anno avanti ne era stato rimosso. Un valoroso scienziato, che ora insegna in una delle nostre Università, mi raccontava essere a lui accaduto, per effetto di queste continue mutazioni, che certi insegnamenti non li potè mai avere quando studiava nel Ginnasio, perchè, mentre era per entrare nella classe dove si davano, venivano a un tratto cavati di lì e messi in un'altra. Tuttavia, poich'egli è divenuto un valoroso scienziato e un brav'uomo, ciò mostra che anche da scuole imperfettamente ordinate possono uscire buoni allievi; mostra cioè che chi fa i buoni allievi non sono tanto i buoni ordinamenti scolastici, quanto le attitudini degli allievi stessi e la bontà dei maestri; e mostra finalmente che noi abbiamo torto marcio, quando, citati tre o quattro nomi di valentuomini che andavano a scuola quaranta o cinquant'anni fa, ne tiriamo la conseguenza che le scuole pubbliche di quaranta o cinquant'anni fa erano migliori di quelle de' giorni nostri.

Tutti coloro che, al pari di me, hanno fatto i loro studi di latino intorno a quel tempo, se vogliono attestare il vero, dovran dire che fra le scuole d'allora e le nostre d'oggi non si può far paragone, essendo queste, per ordinamento e indirizzo di studi, per bontà e numero di alunni, infinitamente superiori.

Certo nessuno negherà che quel continuo mutare degli ordinamenti scolastici fosse dannoso, non lasciando a certi provvedimenti il tempo di dare i frutti che forse potevano, e generando in-

certezza e confusione fra gl'insegnanti; i quali spesso e volentieri (ne sono stato io stesso più volte testimone), vedendo disapprovato oggi quel ch' era approvato ieri, non sapevano a qual santo votarsi; ma sarebbe ingiusto non riconoscere che, in mezzo a questi ed altri inconvenienti, le nostre scuole classiche negli ultimi trent'anni vennero migliorando notevolmente. Chi ne dubitasse, non ha che da paragonare l'orario e i programmi ora in uso nei nostri Licei con l'orario e i programmi del 1860, che pure portavano, come dissi, il nome di Terenzio Mamiani.

Nell'orario del 1860 al latino erano date due ore per settimana in ciascuna classe: e con un orario siffatto il professore doveva svolgere nel primo anno tutta la storia della letteratura romana dalle origini fino alla caduta dell'impero, narrarne le varie vicende, e il risorgimento nei tempi di mezzo; negli altri due anni doveva rifare la storia stessa per generi letterari, parlando nel secondo anno dei poeti, nel terzo dei prosatori, e chiudendo con la storia della letteratura cristiana nei primi secoli della Chiesa. Contemporaneamente, il professore doveva nei tre anni leggere e commentare le opere, non pure di Orazio e di Virgilio, di Cicerone e di Livio, di Catullo e di Tibullo, di Sallustio e di Tacito, ma di Catone e di Lucrezio, di Giovenale e di Persio, di Svetonio, di Plinio e di Seneca. Ove dovesse trovare il tempo per far ciò (se ciò doveva esser fatto sul serio) e per addestrare i giovani alla composizione latina, della quale, come abbiam visto, dovevano dar saggio negli esami al fine di ogni anno scolastico, è cosa, a me almeno, un pochetto oscura. Perchè oggi allo studio del latino si dà un tempo doppio; la maggior parte di questo tempo si impiega in esercizi di traduzione e nella interpretazione dei classici; e tuttavia i nostri giovani, che non sono meno studiosi di quelli di trent'anni fa, quando arrivano alla licenza, non ne sanno abbastanza da fare una corretta traduzione dal latino in italiano, o viceversa. Non resta se non supporre che gli scolari di Liceo di trent'anni fa avessero la scienza infusa.

Il professore d'italiano, secondo i programmi del 1860, doveva fare qualche cosa di simile, se non di più: doveva nel primo anno fare anch'egli la storia della lingua e letteratura italiana *dai loro esordi sino ai nostri tempi,* filosofando *sull'indole dei vari secoli,* sulle relazioni delle lettere con le condizioni civili

della nazione, sul genio delle schiatte latine paragonato col genio delle razze nordiche; doveva parimente negli altri due anni fare la storia dei vari generi di composizioni letterarie così in prosa come in verso; e in tutto il corso triennale insegnare ai suoi alunni la ricetta di tutti cotesti generi di composizioni, dalla concione alla epistola, dalla narrazione storica al dialogo, dalla novella al discorso di critica letteraria o morale. Oggi il programma di lettere italiane nel Liceo è molto più modesto e più pratico: far conoscere dei nostri grandi scrittori il più che si può, e meglio che si può, e sulla scorta di essi indirizzare i giovani nell'arte di scrivere.

Sarebbe curioso ed istruttivo, per vedere la differenza fra le scuole di trent'anni fa e le odierne, prendere qualcuna di quelle concioni, o dialoghi, o discorsi di critica letteraria, presentati dagli alunni di quel tempo come saggi d'esame, prendere qualcuna di quelle loro composizioni latine, e paragonarle coi saggi scritti d'esame dei giovani che hanno preso la licenza in questi ultimi anni. Benchè, a proposito di questi saggi, si sia detto tanto male dei nostri giovani e delle nostre scuole, io son certo che chi facesse questo paragone troverebbe che certi componimenti e certe traduzioni, a cui oggi si lesina l'approvazione, valgono meglio di quelle concioni italiane e di quelle composizioni latine, alle quali allora non si lesinava il 9 ed il 10. Dico ciò, s'intende, riferendomi a quelli dei nostri istituti odierni (e ce ne sono), dove le cose si fanno in regola, e i professori adempiono con coscienza l'ufficio loro, non a quelli altri ove le cose procedono ancora all'antica, ove le approvazioni si dànno alla cieca, ove gl'insegnanti, pur di poter approvare, correggono essi stessi nelle prove scritte d'esame gli errori più madornali del loro alunni; ciò che ai tempi dei tempi era una cosa molto comune.

A buon conto, la Commissione che ha dovuto giudicare in quest'anno i componimenti italiani presentati alla gara d'onore dell'anno scorso, ha riconosciuto con sodisfazione che i cento e più lavori presentati eran tutti lodevoli; e dovendo scegliere i migliori, s'è trovata nell'imbarazzo.

Del reale progresso delle nostre scuole classiche va, senza dubbio, data gran parte di merito, forse la maggiore, al corpo insegnante, che, specie in questi ultimi anni, si è venuto molto mi-

gliorando; e al miglioramento ha contribuito il nuovo e più razionale indirizzo degli studi di lettere nell'Università; ma per esser giusti, bisogna aggiungere che quel progresso è stato anche l'opera di tutti più o meno i ministri che si successero nel governo degli studi, e degli uomini che cooperarono con essi a quel troppo frequente mutare di regolamenti, di programmi e d'orari. Non c'è stato forse provvedimento, per quanto biasimato a suo tempo, che non abbia fatto la sua parte di bene. Le stesse relazioni pessimiste, che la Giunta superiore, lamentante oramai per abitudine che le cose andavano ogni anno di male in peggio, contribuirono anch'esse a farle andare invece ogni anno meno male.

GIUSEPPE CHIARINI.

L' INDIFFERENTE

NOVELLA

III.

L'amore di Anna Mormile e di Giorgio Giorgi ebbe, in quel tempo, una ripresa molto vivace. Verso la fine del primo anno, era naturale che quella passione, senza nessun contrasto, s'illanguidisse alquanto: e se ambedue sostenevano e giuravano di amarsi sempre con la medesima intensità, era per quelle cortesi e pietose bugie del sentimento che allungano singolarmente i limiti delle relazioni amorose. Si volevano ancora bene; ma meno, ma più placidamente: con più tenerezza e con meno ardore. Erano a questo, quando accadde l'incidente bizzarro del biglietto dimenticato. Dopo gli otto giorni d'intervallo, Anna Mormile ritornò a Giorgio con un abbandono più profondo e più concentrato: ed egli stesso si senti trascinare in un novello roveto ardente, stupito e sodisfatto, anche, di questa seconda fiammata del loro amore. Gli sembrava di ritrovare l'Anna dei primissimi tempi della loro passione, quando ella combatteva e pur si lasciava andare con impeti naturali al suo temperamento nervoso ed eccitabile: e in questa seconda Anna vi era, di diverso, di più attraente, come un segreto bisogno di amare e di sentirsi amata, una sete insaziata di parole d'amore, quel tale domandare insistente, monotono, quel tale rispondere, uguale, continuo, mo-

notono, queste due cose brevi e semplici, mille volte ripetute, che formano l'iniziale dialogo di amore. Prima del fatale giorno del biglietto, Anna parlava volentieri e graziosamente di cose che non erano l'amore, delle sue amiche, dei suoi viaggi passati o prossimi, dei suoi vestiti, dei pettegolezzi di società, con un cinguettio tanto carino che a Giorgio piaceva tanto udire, forse solo per la sua musicalità: ma ora ella non diceva che le sacre frasi dell'amore, assorbenti ogni altro pensiero, con una curiosità ansiosa della risposta, con uno sguardo che interrogava perdutamente.

— Ti adoro — rispondeva Giorgio Giorgi, con la sua miglior voce.

Non mentiva, egli. Quella passione per Anna Mormile non era, certo, il cardine della sua vita che, probabilmente non ne aveva: le radici non erano profondissime ed egli lo sapeva: ma quando ella era accanto a lui, coi suoi begli occhi grigi timidi e fieri, a cui ella sapeva dare della dolcezza e del languore, quando egli poteva carezzare quei bei capelli biondo-castani, così lucidi, ondulati, morbidi, quando tutta la piccola persona era dappresso a lui, nella raffinatezza elegante di un lusso bene inteso, egli adorava Anna. Relativamente, le era anche molto fedele, per gusto, per elezione, perchè sarebbe stato sciocco a cercare altri amori, più volgari, certo, più grossolani, quando aveva per sè una donnina così fina e così innamorata. Tutto il suo egoismo di uomo educato bene, con gusti elevati, si appagava molto di questo amore che gli costava solo dell'amore, e che sodisfaceva tutte le sue tendenze, naturali e artificiose.

— Giura.... giura su tua madre — diceva sottovoce, un po' tetramente Anna.

— Giuro su mia madre che ti adoro — proclamava lui, con la sua voce armoniosa, nella quale ella ritrovava sempre il fascino che l'aveva sedotta.

Giurava schiettamente. Lo faceva anche con maggior trasporto e con più forte impulso di lealtà, perchè Anna sembrava bruciasse, oramai, dal bisogno di sentirsi molto amata. Spesso, egli leggeva in quei dolci occhi del dubbio, dell'incertezza: la vedeva, talvolta, in preda a una grande e inesplicabile tristezza: ella aveva dei gesti di sfiducia che lo accoravano.

— Perchè non mi credi? — le domandava.

— Ma...! Giorgio.

— Mi hai sempre creduto!

— Ora, non più tanto — mormorava ella, con un pallido sorriso.

— Che cosa ti ho fatto?

— Nulla, amor mio, nulla. La mia anima è così turbata!

Egli cercava di consolarla, di guarirla con le tenere cose che le diceva, con l'espressione di un amore tutto carezzoso, mettendole intorno un ambiente volta a volta di affetto mite e di passione violenta. Il buon medico, che egli era! La smorta malata, che era entrata in quella casa con la fronte rannuvolata e la bocca dal malvagio sorriso, lentamente risorgeva come un fiore illanguidito che riprende le sue forze: il suo volto ridiventava roseo e gli occhi notavano nel languore e nella dolcezza: il sorriso si rifaceva buono. Come un novello fiotto di giovinezza rallegrava la donna triste e scettica e qualche cosa di luminoso si staccava da quel volto.

— Quanto sei bella! — esclamava Giorgio, con la banalità di coloro che amano.

— Veramente sono bella, veramente? — e ne scrutava gli occhi, per indovinare la sincerità di quell'asserzione.

— Non lo sai, civettuola, non lo sai?

— Non lo so — diceva ella, pensosa, immersa in riflessioni.

— Te lo dico io, se vuoi, per un secolo intiero, sempre la stessa cosa, amor mio!

— Ti piaccio, dunque?

— Immensamente.

— A te, forse soltanto — ella diceva, parlando come in sogno.

— A tutti — rispondeva lui, un po' colpito. — Vorresti tu piacere ad altri, a molti?

— No — riprendeva ella, con lentezza — Osservavo.... che gli innamorati s'illudono.... tutte le perfezioni del mondo paiono rinchiuse nella persona amata....

— Così è.

— Vedi bene! — esclamava ella, vincendo. — Forse io sono bruttissima.

— Guardati nello specchio.

— Non mi vedo, non mi capisco — concludeva ella, un po' tristamente.

Ma non sempre il medico riesciva a confortare questa povera anima inferma. Ella veniva a lui, piena di malcontento, annoiata, scorata, come se tutte le cose della vita le venissero a mancare. Si sedeva, muta, immota, non togliendosi i guanti, non sollevando la veletta, tenendo le piccole mani incrociate sul pomo dell'ombrellino. Ella non rispondeva ai suoi baci: anzi, faceva un moto non già di ripugnanza, ma di inutilità. Aveva certe strette di spalla, così dolenti!

— Che hai, Anna?

— Giornata nera.

— Ti è accaduto qualche cosa?

— No: non mi è accaduto nulla.

— Ebbene?

— Ebbene, sono nera, nera, nera.

— Troppo spesso, da qualche tempo, anima mia.

— È vero.

— Tu mi ami molto meno, confessalo.

— No: ti amo sempre egualmente. Di più, forse. — Ma la voce che affermava questo era così velata, così infranta!

— Questo amore non ti rende felice allora!

— È la sola cosa felice della mia vita. Ma tu non mi ami, Giorgio.

— Io?

— Tu no, non mi ami.

— Perchè mi credi un bugiardo?

— Perchè molti mentiscono.

— Perchè mentirei a te?

— Così, per compassione, per abitudine.

— Che brutta cosa! Ti sono sembrato mai una pessima persona io?

— No, ma...

— Sono un mascalzone?

— No.

— E allora, perchè mi attribuisci tanta perfidia? Perchè non mi credi?

Ella taceva, abbassando la testa sul petto. Un giorno, però sull'andarsene, torva e sfinita come era venuta, il suo segreto le sfuggì, con un grido:

— Non è a te, che non credo!

— E a chi, a chi non credi?

— A me stessa — e due grosse lacrime le gonfiarono i begli occhi.

— Tu dubiti di te?

— Sì... dubito... non credo nè alla mia grazia, nè alla mia beltà... non credo nè alla seduzione fisica, nè a quella morale... a nulla... mi credo indegna di essere amata.

— Anna!

— Così — disse lei breve breve.

— E io, perchè t'amo, dunque?

— Chi sa! Per una curiosa aberrazione del tuo spirito.

— Tu sei malata, anima mia — mormorò lui con voce suadente, come quella che si adopera coi bimbi, con le donne, coi folli.

— Sì: tanto malata.

Ma, la volta seguente, ella veniva da lui, in preda a un esaltamento di gaiezza: ella aveva come un po' di ebbrezza giovanile nel sangue: e tutta la tristezza trascorsa era dimenticata ed ella faceva perdere la testa a colui che l'amava, tanto ella scintillava di amore. Certo sotto questi impeti si chiariva il bisogno di sfuggire a qualche pensiero tormentoso, quello di liberarsi da uno stato d'animo non sopportabile, quel gittarsi fuori di sè stessi che hanno le persone dall'alacre vita interiore. Giorgio Giorgi aveva l'occhio acuto e intendeva bene che una tortura accuratamente nascosta dilaniava quel povero piccolo cuore; ma giacchè ella aveva il pudore di queste sue sofferenze morali, egli non voleva sollevarne i veli. Talvolta le faceva qualche interrogazione:

— E a casa, amor mio, come va?

— Benissimo — diceva ella subito.

Ma qualche ombra le oscurava la fronte.

— Proprio benissimo?

— Sì. Perchè lo domandi?

— Supponevo... che avessi qualche noia.

— Mio marito non mi dà nessuna noia — rispondeva ella limpidamente.

— Sempre buono?

— Alla sua maniera, sì.

Queste risposte erano categoriche; ma Giorgio non vi portava una fede perfetta. Sentiva qualche cosa di guasto, di disorganizzato, nella vita di Anna Mormile: e la sua esperienza gli dimostrava nettamente che ciò proveniva dalla casa. Ella negava, con ostinazione: talvolta si crucciava dell'insistenza.

— Tuo marito non ti fa soffrire, Anna? Non mi nascondi qualche cosa?

— Ma neppure per sogno! — esclamava lei irritata — Perchè mi dovrebbe far soffrire?

— Questi mariti sono odiosi, alle volte.

— Mio marito è ammirabile, invece — diceva ella mordendosi le labbra.

— Sempre niente geloso?

— Nientissimo.

— Bel temperamento, perdio!

— Se tu fossi mio marito, che faresti? — Gli chiedeva lei, guardandolo negli occhi.

— Ti chiuderei in casa: non ti lascerei fare un passo, sola.

— E m'ingiurieresti e mi tormenteresti così?

— Si, carissima: assolutamente, non avresti pace. Dovresti amare me e nessun altro.

— Ah! — diceva lei, con un tono enigmatico.

Poi, a un tratto, gli gittava le braccia al collo teneramente:

— Quanto ti amo, piccolo Giorgio mio, quanto ti amo!

Ogni tanto, lui, per scavare qualche cosa dal cuore di lei, che vedeva così bizzarro, così capriccioso, così fluttuante per il dolore e il piacere, in improvvise alternative, provava a riparlarle della loro famosa grande giornata, quella del biglietto dimenticato. E una duplice espressione si manifestava sul volto di Anna Mormile: il fastidio di riparlare di ciò e la voglia acuta di riparlarne.

— Sempre nessuna notizia di quel biglietto, Anna?

— Sempre. Sarebbe tardi, oramai.

— Eh, chi sa! Chi potrebbe dire la verità, in tutto questo?

— Egli soltanto — diceva ella, con un lampo nei bigi occhi.

— Ma non vuol dirla!

— No. Quante volte mi è venuto voglia di domandargliela.

— Quale follia!

— E perchè? — chiedeva ella audacemente — non è meglio affrontare un pericolo, anzi che vivere sotto un incubo?

— Pover uomo! Noi facciamo della psicologia ed egli, forse, non sa nulla di nulla.

— Quasi certamente sa — soggiungeva lei, guardando in aria.

— Sì? È un tipo, allora, un bel tipo!

— Fa il suo comodo — e la voce era così amara, così amara!

— Anche noi, il nostro, mi piace.

— Così andiamo di accordo — e la più atroce ironia trapelava da quella voce femminile.

— Il matrimonio in tre, l'ho sempre compreso, io — dichiarava Giorgio, ridendo.

— Anche come marito lo intenderesti così?

— No, cara. Come amante, capisci, mi conviene.

— Di fatti... — diceva lei, guardandolo. — Tu ed Ernesto siete felicissimi.

— E tu, mia cara?

— Io? Che importa?

— Non sei felice? Non sei felice?

— No — diceva ella, dopo una pausa.

— Questa tranquillità, questa serenità non ti bastano? Questa libertà di cui tu godi, non ti è sufficiente? Non ti lascia quieto, lui? Non ti amo, io? Che cosa possono fare di più due uomini per te, mia cara?

— Io sono incontentabile — diceva lei, con un accento così strano!

— Che cosa vorresti?

— Non lo so.

— Maggior libertà? Non ti pare impossibile?

— Già, è impossibile — soggiungeva ella.

— Ebbene?

— Ebbene, sono incontentabile e insopportabile.

Si confermò nella idea che la sua casa le fosse di peso, Giorgio Giorgi, quando vide che ella ne usciva sempre più spesso, in tutte le ore, sempre per le vie, sempre ai teatri, ai passeggi, nelle riunioni. Il marito l'accompagnava; ma non sovente. Ed ella andava con amiche, o sola. Diventava anche molto civetta: era stata sempre tale, ma con moderazione gentile. Si scorgeva bene che voleva stordirsi. Ma esagerava, un po' nevrotica, cambiando tre o quattro vestiti al giorno, *flirtando* qua e là. Giorgio se ne dolse subito:

— Anna, tu fai una vita impossibile.

— Perchè?

— Non te ne accorgi? Amor mio, ciò non è degno di te.

— Io non fo nulla di male — diss'ella, con la scusa volgare delle donne.

— Lo credo: ma la frivolezza, la leggerezza, sono dei difetti più gravi di molti vizi.

— Bel predicatore!

— Ti annoio, lo so: ma ti voglio bene, Anna, e soffro della tua condotta.

— Tu ne soffrì? — chiese ella, meravigliata.

— Naturalmente. Tu fai spreco del tuo buon nome, tu ti comprometti senza ragione e ciò mi duole assai.

— Di questo dovrebbe occuparsene forse mio marito — ella soggiunse, dopo un momento di agitazione.

— Non ti ha mai detto nulla?

— Mai, mai.

— E se lui è un uomo senza cuore e senza dignità — esclamò Giorgio — non è così il tuo amico!

Ma il folle ardore che la esaltava, ella lo mise anche più a nutrimento del suo amore. Oramai, veniva spessissimo da lui. Prima, per precauzione, non si vedevano che una volta alla settimana, mai allo stesso giorno, mai alla stessa ora: le cautele che prendevano era grandi, e in questo Giorgio Giorgi non rassomigliava agli altri amanti, giacchè non si vantava dei suoi amori e ne temeva la pubblicità. In fondo era un criterio da egoista, così i suoi piaceri erano più sicuri, messi al coperto dai pericoli: ma questo egoismo serviva a buono scopo. Spesso, però, Giorgio si lagnava della scarsezza di questi convegni, ella negava, sempre, anche con un senso di avarizia amorosa, un cieco istinto di conservare il tesoro del proprio cuore, più lungamente che fosse possibile. Adesso, non più: i convegni erano diventati due per settimana, ordinariamente e sempre alle tre. E bastava che egli esprimesse un rimpianto, quando ella se ne andava, innamoratissimo come era di lei, sempre, quando l'aveva vicino, bastava che egli fosse un po' triste, quando Anna Mormile se ne andava, perchè ella gli dicesse subito:

— Vuoi che io venga giovedì, dopodomani?

— E puoi, puoi?

— Sì, posso.

— Ne sei certa?

— Certissima.

— Non ti pare un'imprudenza?

— Ma che imprudenza! — e si stringeva nelle spalle.

Adesso ella pretendeva che Giorgio Giorgi andasse dappertutto dove ella si recava.

— Giacchè sei geloso — gli diceva, un po' ridendo, un po' pensando — vieni a vedere quello che io faccio.

Ogni mattina, così, egli riceveva il suo itinerario. In realtà, egli non era molto sodisfatto di questo servaggio. Non aveva mica questo bisogno assoluto di vedere una volta al giorno Anna, alla passeggiata, alla visita delle cinque e al teatro, quando il giorno prima era stata tre ore a casa sua; ma gentile sempre, di soccupato, un po' passivo nelle cose dell'amore, egli le obbediva senza troppo annoiarsi. D'altronde, Anna era innamoratissima di lui, più che mai, in un rialzo del suo cuore o dei suoi nervi. Ciò lo lusingava molto. Egli vedeva bene che, quando la incontrava per la via, come per caso, essa si mutava di colore; nelle riunioni pomeridiane, quando egli giungeva ed ella era lì, egli udiva bene che la voce di lei si mutava; nei teatri, quando ella lo scorgeva, nella poltrona, in un altro palco, apriva il suo grande ventaglio di piume bianche e lo collocava in modo, da poter guardare Giorgio, dietro le penne, a lungo, a lungo. Avevano stabilito che una volta, su quattro o cinque, egli sarebbe andato a farle visita in palco; e lui teneva la consegna. Ma ella pretendeva, ora, che Giorgio vi andasse più spesso: e lo pregava tanto, aveva degli occhi così supplici, che francamente egli non ci resisteva. Per lo più, egli si recava da lei, quando la vedeva con altre amiche e non con il marito. Si seccava, in fondo, d'incontrarsi con lui. Si conoscevano, si salutavano con cordialità, scambiavano qualche parola, ma non vi era intimità.

— Perchè non vieni mai, quando ci è lui?

— Per delicatezza, mia cara.

— Egli non le capisce, queste delicatezze. Vienci, vienci.

— Ma si può infastidire!

— Ti assicuro di no.

— Ma è di bronzo costui?

— Già, di bronzo.

Difatti, Giorgio obbedì. Al teatro, una sera, quando vi era anche Ernesto Mormile, andò a fare una visita. Dopo poche parole di cortesia, discretamente, il marito uscì.

— Lo vedi, lo vedi? — gli disse Anna Mormile, ridendo nervosamente dietro il ventaglio.

— È impagabile, veramente. Se ne trovano pochi, come lui.

— Oh pochissimi!

Ma Ernesto Mormile fece anche peggio. Un'altra sera, a una seconda visita, essendovi nel palco solo Giorgio Giorgi, dopo pochi minuti dichiarò che andava al *club,* dove aveva impegnata una partita di *bêrigne* dal pomeriggio col conte Volta. La moglie lo ascoltava, con un sorriso fissato sulle labbra: lo salutò col capo: era un po' pallida, al principio; ma in quel momento si colorì. Il marito se n'andò, senza domandare neppure con chi sarebbe andata a casa la moglie.

— Mi butta nelle tue braccia, prendimi — disse Anna, tutta fremente.

E continuandole l'esaltazione, ella voleva, quella sera, andare a forza in casa di Giorgio Giorgi, non rientrare che alle quattro del mattino, quando rientrava suo marito. E pianamente, come se parlasse della cosa più savia di questo mondo, ella discorreva:

— Egli, tanto, non va mai a casa, prima delle quattro: io che ci vado a fare? Ci fa freddo; sono sola; ho paura; mi annoio, senza l'amor mio. A casa tua accendiamo il fuoco, ci abbracciamo vicino al caminetto e stiamo lì, in silenzio, ad aspettare che la notte passi.

— Tu sei pazza, Anna!

— Che vi è di pazzia, in ciò?

— E se lui rientra prima di te?

— Tu credi? Tu credi?

— Potrebbe: e sarebbe grave, non trovarti.

— Probabilmente non gli farebbe nè caldo, nè freddo.

— Diamine!

— Ne son sicura: nè caldo, nè freddo.

— La pazienza umana ha un limite.

— Ma non l'indifferenza.

— Non bisogna provocarlo, Anna.

— Vuoi tu qualche cosa che lo provochi? Dimmelo, la farò.

— Anna, Anna, calmati.

— Io lo odio colui, lo sai? — gli disse, rabbiosamente, dietro il ventaglio.

— Non essere ingiusta, te ne prego.

— Non difenderlo!

— Non lo difendo; ma perchè odiarlo?

— Perchè mi fa ribrezzo.

— Non esagerare, Anna.

— Oh voi uomini, che genìa siete?

— Amor mio, un po' di pace, te ne scongiuro, se mi vuoi bene.

— Si, ma non parlarmi di lui.

— Mai più!

— Promettilo: è un uomo spregevole, non voglio che lo nomini.

— Quello che tu vuoi, purchè tu sia tranquilla.

Così, giunse a convincerla che non doveva andare da lui, quella notte e si liberò da una preoccupazione. Veramente, egli trovava molto curiosa la condotta di Ernesto Mormile, ma poichè favoriva i loro amori, perchè ingiuriarlo così? Quanto sono ingiuste e crudeli le donne. Non si sa mai come contentarle. Quando il marito le sorveglia, impedisce loro la libertà dei movimenti, le contraddice nei loro capricci, nei loro piaceri, esse non fanno che lagnarsi, che gemere della loro schiavitù, esse maledicono il loro tiranno ad ogni momento: e la stessa gelosia coniugale le spinge al peccato, dandone loro il desiderio. E viceversa, se il marito è indifferente, venga questa indifferenza dalla cieca fiducia o da un ragionato cinismo, se lascia loro il tempo e lo spazio da poter fare quello che vogliono, se è, infine, cortese e buono, perchè questa è la bontà del marito, ecco, le donne s'indignano, fanno della rettorica, pronunciano le grandi frasi tragiche. Certo, Ernesto Mormile non era per Giorgio Giorgi l'esempio dell'onore e della dignità: egli ne accettava molto stupito e anche lusingato, la compiacenza; ma che proprio sua moglie lo colmasse di vituperii, per ciò, era molto singolare. Tre o quattro volte, quando vedeva la collera infiammare il viso di Anna Mormile, per suo marito, e quando le uscivan di bocca gli insulti precipitati ed esagerati che le donne deboli e nervose adoperano così facilmente, egli tentò di ricondurre la sua amante a sentimenti più equi.

— Perchè lo tratti così male? Così ricambi la sua bontà?

— Troppa bontà — diceva ella, stringendo i denti.

— Con voi donne, tutto è perduto, sempre.

— Eh, mio caro, siamo delle ingrate! — aggiungeva lei, con una ironia che ne guastava tutta la dolce espressione della bocca.

— Con tuo marito, sì.

— Quanto lo ami, Giorgio! — e un riso stridente le usciva dalle labbra.

— Non lo amo punto, te lo assicuro; ma non ho il coraggio di rivoltarmi contro la sua indulgenza.

— Non è indulgenza, è corruzione.

— Non sapevo che Ernesto fosse così corrotto....

— Sì sì, fino alle midolle, anima e corpo, corrotto, corrotto....

— E perchè lo hai sposato?

— Mi sono ingannata. Diceva di amarmi.

— Dicono sempre così.

— Naturalmente: e sempre le fanciulle ci credono. Ha mentito tanto perfidamente! Che potevo intendere, io? Ero una ragazza, una sciocca: avrei giurato che mi amasse!

— E ora, nulla?

— Nulla — ella diceva, con un gesto tagliente.

— Ti dovrebbe far piacere che egli non ti annoi col suo amore.

Una pausa di silenzio.

— Sì, molto piacere. Ma che vile, Giorgio, che vile, pensaci un poco!

— Sicuro, non è un paladino. Ma tu vorresti che egli mi uccidesse o che ti uccidesse?

— .... No — diceva lei, dopo una esitazione.

— Tutto va bene, allora.

— *All right*, come in quel giorno.

Tutto, invece, andava peggio. Anna Mormile appariva sempre più assorbita in una sua costante e dominante idea, che la distraeva profondamente: ed aveva, nei convegni d'amore, dei lunghi silenzii, con le mani incrociate sulle ginocchia, col capo abbassato sul petto. Il suo lieto umore, quella giovanilità gaia e spensierata, quello sfavillìo di bellezza e di amore si perde-

vano in una tetra contemplazione di visioni ignote all'amante: e quando egli, con tenerezza, cercava di scuoterla da questi lugubri sogni in cui pareva che la sua serena faccia invecchiasse di dieci anni, con gli occhi torbidi, le labbra serrate, ella appena appena si scuoteva, gli rispondeva una parola distratta e fugace. Giorgio Giorgi ne era molto infastidito, preso dalla compassione naturale per una persona a cui si vuol bene e di cui si vedono i tristi mutamenti e anche irritato contro lei che foggiava nel suo cervello femminile delle fisime angosciose. Non solo non capiva punto l'origine di questa variazione così progressiva del carattere di Anna, ma riteneva che l'origine fosse fantastica. Anche lui, malgrado il suo spirito e una certa coltura, aveva delle idee comuni, ereditarie, sulle donne e le considerava come dei graziosi e seducenti animaletti, ma capaci di tutto, sovra tutto di crearsi delle infelicità senza una ragione al mondo. Non so quale suo amico, un pò poeta, un pò novelliere, gli aveva detto una frase, un giorno: *la donna non può mai esser felice, essa ha la nostalgia dell'infelicità:* frase che come tutte quelle molto generali e molto vaghe, poteva avere l'apparenza della verità e colpire le immaginazioni disoccupate. Giorgio Giorgi se la rammentò subito, a proposito di Anna Mormile: non era forse giusta, applicata a questa nevrotica donna, che inventava delle cause inesistenti, per poter soffrire? Soffriva, però: e ciò, malgrado il suo egoismo, anzi proprio per il suo egoismo, dava delle punture al cuore di Giorgio. Quando ella prendeva la posizione favorita, oramai, alle sue concentrazioni torve, egli le veniva accanto, le sollevava il viso chino, le scioglieva le mani da quel nodo intorno alle ginocchia e la interrogava:

— Che hai, che hai? — e un'ansia, certo, vi era in quella domanda.

— Niente — rispondeva lei, con l'eterna, monotona menzogna delle donne.

— Perchè mi tratti come un estraneo? Non sono un uomo che ami, non ti amo? Dimmi, che hai?

— Niente — diceva ella ancora, ostinata, con le sopracciglia aggrottate, chiusa come un vecchio scrigno di cui si sia perduta la chiave.

— Eppure tu taci....

— Non ho nulla da dire.

— Sei amabile!

— Non ci siamo molto parlati, Giorgio? Ogni tanto, l'anima si esaurisce.

— Una volta chiacchieravi, cinguettavi, eri così leggiadra, anima mia — mormorava lui, con un sincero rimpianto.

— Una volta! Quando?

— Ma sino a poco tempo fa.

— Le donne mutano.

— Oh sì, purtroppo! Ma debbono avere una ragione, per mutare.

— Forse sì, forse no.

— Tu hai una ragione, Anna?

— Chi lo sa!

— L'hai, l'hai e non vuoi rivelarmela. Perchè taci sempre? Che pensi? Che desideri, che rimpiangi?

— Troppe domande!

— Ti annoiano?

— .... No. Ma non saprei rispondere.

— Devi rispondere — diceva lui, fra lo scherzo e la gravità — Che hai?

— Sono triste — ella rispondeva, alla fine, facendo uno sforzo su sè stessa.

— Questo lo avevo compreso. Perchè sei triste?

— Lo ignoro.

— Così? Perchè è scirocco? Perchè hai male ai nervi? Perchè l'aria è scura?

— Per questo, sì!

— Ma non ogni giorno, mia cara, vi è scirocco e il cielo rannuvolato: tu sei triste ogni giorno.

— Ti pare?

— Basta guardarti. Sei funebre, Anna.

— Senz'accorgermene.

— Ti assicuro che sei funebre.

— Sono noiosa, eh?

— No.... ma non sei più divertente. Oh la tua allegria di un tempo!

Ella si faceva pallida, allora, e un senso di smarrimento le si dipingeva negli occhi.

— Non parlarmi così: mi sgomenti — ella soggiungeva, avendo, veramente, nella voce un'infantile paura.

— Vinci, vinci questa morbosa e cupa malinconia, Anna: essa guasterà la tua vita.

— La mia vita è un po' guasta — Anna rispondeva, pensosa.

— E perchè? Che cosa ti manca?

— Non è quello che mi manca, forse, che mi affligge.

— Quello che possiedi, cioè?

— Forse.

— Ti fa dispiacere, dunque, di essere bella, giovane, elegante e corteggiata? Ti secca tanto di avere de' denari, una bella casa e una carrozza?

— Alle volte, ciò può essere pesante — ella disse.

— Non sei sincera! Vorresti tu essere una poveretta, nella via?

— Chi sa!

— Anna, Anna, non fare del falso sentimentalismo. Va là, che tu sei perfettamente contenta di questi doni della fortuna, e saresti infelicissima, se ne fossi priva.

— I doni della fortuna non bastano, per dire che una vita non è guasta.

— Benissimo! E moralmente che cosa va male nella tua vita? Dillo! Tu sei certa che io ti voglia bene, credo.

— Sì, ne sono certa — diceva ella, distrattamente.

— Sei certa di amarmi?

— Certissima — ma qual voce distratta!

— Questo amore, dunque, ti dà delle gioie e non dei dolori.

— Già!

— Non hai tu trovato una perla di marito?

— Una perla — e sorrideva subito.

— Quando ti ha mai seccata questo povero Ernesto?

— Mai, mai; in nessun momento della sua vita!

— Forse... quel giorno... ma ti volesti spaventare tu.

— Sì, fui io.

— Di' la verità; ma un po' di dramma non ti sarebbe dispiaciuto, è vero?

— Le donne amano il dramma — ed ella sogghignava imitando Giorgio.

— Gusto scellerato!

— È interessante il dramma.

— A vederlo in altri: non ad esserne attori.

— Tu non ne sai niente — soggiungeva lei, con una intonazione sprezzante.

— È naturale: io lo detesto il dramma. Io voglio essere tranquillo.

— Ideale olandese, Giorgio — diceva lei, fingendo di scherzare, ma con qualche fremito nella voce!

— L'ideale di tutti gli uomini ragionevoli; tuo marito non ha lo stesso?

— Oh sì! È singolare come voi vi rassomigliate!

— Abbiamo una filosofia comune, ecco tutto: e i nostri nervi sono sani.

— Non ci sono che io di guasta — ella diceva, torva di nuovo — oramai.

— Eh! un pochetto — dichiarava lui con indulgenza tenera.

— E nessuno di voi due può guarirmi — ella ripigliava, sempre più tetra.

— Neppure io?

— Neppur tu.

— E perchè?

— Perchè non comprendi nulla.

— Ah, mia cara, non ti ho mica presa per amante, per fare della psicologia!

— Presa, presa! — gridava lei, esasperata. — Di' che mi sono data, almeno!

— Data, concessa, come tu vuoi, come vuole la tua vanità femminile. Ma psicologia, niente, Anna! Ce n'è anche troppa nei romanzi! Nella vita non ne voglio.

— Il tuo piacere, il tuo comodo, la tua gioia senza disturbi, senza pianti, senza drammi, ecco quello che vuoi, è vero?

— Mi pare! Ogni buon cristiano, ogni galantuomo non pensa diversamente.

— Hai ragione. Io sono pazza — diceva lei teneramente, alzandosi per andarsene.

Qualche volta egli si pentiva di averla maltrattata così. Le donne sono piene di fantasie, di capricci, si dànno un da fare enorme, per essere infelici; ed è un buon metodo quello di avvilirle, mettendo loro sempre innanzi la realtà della vita.

Sono lezioni sane, mentre sono taglienti. Ma, spesso, queste mortificazioni della loro immaginativa non raggiungono lo scopo e le umiliano senza convincerle. Giorgio Giorgi comprendeva bene che Anna finiva di discutere per non litigare di più, per non discutere con lui, intendendo che non avevano più le stesse idee, come una volta. Era una donnina graziosa e piacente, era molto buona, con lui, lo amava senza nessun'altra ragione che per l'amore, ond'egli si credeva tenuto alla riconoscenza, anche. Cercava di trattenerla, pregandola di non andar via sovra delle parole amare, di non far restare fra loro quella tristezza. Ella scuoteva il capo, muta, lasciandosi abbracciare senza rendere l'abbraccio, in collera sul serio, o indifferente alle tenerezze di Giorgio. Egli insisteva. Allora ella, come se calcolasse che era meglio farsi vedere convinta, cedeva.

— Sei sempre in collera meco?

— No, è passato.

— Ti sembro ancora un atroce gaudente?

— No, no.

— Mi ami?

— Ti amo.

— Io ti adoro. Prometti di essere di buon umore?

— Lo spero.

— Dimentica queste tue ubbie; promettimi che le dimenticherai!

— Lo prometto.

— Sii lieta, Anna, come due anni fa, come sei mesi fa. Che diamine, non ti è accaduto niente di grave!

— Nientissimo. Sarò lieta.

— E vedrai come ti amerò meglio, più entusiasticamente. L'amore deve essere una consolazione, e non un mortorio.

— Infatti, hai ragione.

— Vedrai come sarai più bella e più piacente. Il dolore attrae, per poco, nelle donne: ma, dopo, annoia e avvilisce.

— È vero, è vero. Sarò lieta: e tutti gli uomini mi ameranno.

— Tutto l'universo!

Non si accorgeva Giorgio del forzato consenso di queste risposte. Era una donna stanca di discutere, che aveva ceduto, che gli dava ragione: era una creatura che si ritirava in sè,

sempre più, non trovando più espansione. Ma le sue promesse erano fallaci; ella non ritrovava la sua lietezza. Si vedeva che faceva dei grossi sforzi su sè stessa, per riprendere il suo antico equilibrio. Certe volte, era di una gaiezza folle, che faceva male. Qualche lesione pareva che si facesse nella sua vita, in quei giorni, una lesione da cui scappava via il suo buon senso, la sua logica, e anche la sua riservatezza. Ella fumava delle sigarette, beveva del *cognac*, in casa di Giorgio, ella che era una mite divoratrice di cioccolatini, una volta: ella imparò a canticchiar e delle canzonette francesi: e si metteva a pianoforte, da lui, e con un filo di voce, ella diceva le parole a doppio senso di quelle graziose e libere poesie. Non era un po' troppo? Giorgio la guardava, stupito. Questo nuovo aspetto gli era sgradito. Non gli piaceva che una signora prendesse, anche solo con lui, delle arie di donnina troppo vivace, scapigliata. Quando si cercano certe tali cose, si sa dove andarle a cercare, è vero? E non bisogna che le rose portino del pepe, invece: o che invece dello sciroppo, in un bicchiere, si trovi dell'assenzio. Egli si turbava di queste manifestazioni. Ella lo guardava, ridendo troppo, coi capelli un po' svolazzanti, ella che aveva tenuto a portarli sempre ravviati, nelle loro ondulazioni morbide, vestita con una eleganza un po' notevole, ella che aveva sempre amato il grigio, il lilla, il bianco, il nero, come colori suoi; e si meravigliava che egli restasse taciturno, fumando le sue sigarette, incapace di esilararsi.

— Non ti piaccio così? Non mi avevi fatto promettere di essere di buon umore?

— Non così, mia cara!

— Che debbo fare?

— È troppo: non ti avevo chiesto tanto.

— Che uomo incontentabile! Pensare che ho imparato queste canzonette per te!

— Grazie: le vado a udire al *Cafè-chantant*, quando voglio!

— Oh cattivo! le cantano meglio di me?

— Meglissimo.

— Non credo!

— Proprio: non hai tendenza, mia cara, a essere una donna folleggiante e *bohême*. Ti manca tutto.

Un giorno che egli borbottava così, ella si mise a pian-

gere. Fu un pianto convulso, disperato, da bimba a cui hanno tolta qualche cosa che amava molto. Uno di quei dolori scoppianti, che trovano nella clamorosa disperazione delle loro grida e dei loro singhiozzi l'espressione di una sofferenza fisica e morale. Giorgio Giorgi, per debolezza di carattere, non poteva veder piangere nè una donna nè un bimbo. Ne aveva pena e noia insieme. In più di un anno di relazione amorosa, Anna non aveva pianto mai ed egli ne ebbe un senso di dispiacere e di repulsione. Non giunse a calmarla subito, malgrado le sue buone parole. Ella voleva piangere, voleva singhiozzare, voleva torcersi convulsa, da una sedia a un divano, pronunziando delle parole incoerenti:

— Oh Dio... oh Dio... non ne posso più, non ne posso più... ma che ho fatto io, per essere castigata così... Dio mio, aiutatemi... Dio mio, liberatemi...

Mordendosi le labbra, divorando la propria delusione, Giorgio Giorgi un po' le parlava, un po' taceva. In fondo, questi impeti si consumano da sè, con l'esaurimento delle forze fisiche.

— Il pianto non poteva mancare — pensava Giorgio, irritato profondamente. — Non sarebbe stata donna, se non avesse pianto. Ha tardato; ma ha pianto. E ora, stiamo freschi!

Le stava vicino, carezzandole una mano, passandole la mano fra i capelli, domandandole scusa, sottovoce.

— Non importa... non importa — esclamava lei, fra i singhiozzi che si rallentavano. — Non sei tu... non sei tu...

Difatti, non era sproporzionato quel largo pianto, alle poche e giuste osservazioni che egli le aveva fatto? Evidentemente ella lo teneva conservato da tempo, nel suo cuore, quel bisogno di prorompere in lacrime, di gemere, di strillare, di tremare nello sconquasso di una di queste crisi: erano vecchie lacrime represse, accumulate e che poi avevano prorotto, come gli argini di un torrente. Giorgio Giorgi ne era seccato anche per questo: comprendeva che ella non piangeva per lui, che le sue parole erano state una occasione per aprire la diga, per dare libertà a ciò che la soffocava! Bel fatto, avere un'amante che è sempre stata un gaio mandorlo primaverile e che diventa un salice piangente: e che viene a sfogare, con voi, i dolori che voi non le avete dati e che nessuno le ha dati!

— Piangi pure... — le diceva lui, perchè conosceva che

nulla avrebbe potuto arrestarla, che ella avrebbe pianto tutte le sue lacrime.

Tutte, ella le pianse. Il suo bel volto si macchiò di placche rosse, i suoi occhi si gonfiarono, il suo naso si deformò: e dei premiti di singulti le rimasero ancora, nella gola, quando tutta la sorgente lacrimosa era sgorgata. Allora lui, con molta muta tenerezza, le portò da lavarsi gli occhi, versandole le acque di lavanda, offrendole la polvere di riso, asciugandole lui stesso, delicatamente, il viso che ardeva. Ella sussultava, ogni tanto, come se un nuovo fiotto fosse lì lì per uscirle dagli occhi: e lui la guardava, ansioso; ma era un falso allarme. Piano piano, ella rifaceva la *toilette* della sua faccia, con quella cura macchinale che conservano le donne, anche a traverso le crisi più desolanti della loro esistenza. E quando fu tranquilla, più fresca con le guancie che si chiarivano, lentamente, quei due si guardarono, in viso, con una espressione strana.

— Perdonami — disse lei, stendendogli una mano.

— Ti pare! — rispose, con più galanteria che tenerezza, baciandole quella mano.

— Dovevo piangere.

— Naturalmente.

E non dissero più nulla. Egli non ne domandò la ragione: Ella non la confessò. Certo, era una ragione diversa, lontana, perduta nell'ignoto che è in fondo a tutte le anime. Avevano ambedue il senso di un distacco tra loro. Ella aveva pianto, in casa sua, per un dolore non cagionato da lui: e Giorgio aveva compreso ciò. Egli, mentre ella piangeva, non aveva trovato nessuna parola vera di consolazione: ed essa aveva intesa questa incapacità. Estranei, dunque, in quell'ora! E il loro saluto fu amichevole, ma gelido.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

MATILDE SERAO.

VENEZIA E ROMA

Nuove pagine di storia dal VI al XII secolo

C'è un'epoca in cui gli uomini, pronti più al decidere che al discutere, mostrano una volontà determinata ed al pensiero fanno seguire rapida l'azione. È quella nella quale si compiono i grandi avvenimenti, e si narrano dalla storia con parola semplice che non fa velo al sentimento. L'autore traccia quattro segni: lo spettatore vede e si commuove dinanzi al quadro. Più tardi, con attenzione riflessa, con mente esercitata, con intendimento adulto, dentro alle generalità si distinguono chiaramente e si descrivono i particolari. Allora il sapere diventa più profondo, il gusto più delicato, l'espressione più completa e più splendida.

Diversa da queste, è una terza epoca, in cui « abbandonate le idee per non attenersi che alle sensazioni », la meditazione sull'essenziale viene sostituita dalla contemplazione dell'accessorio. Si preferisce di seguire le abitudini piuttosto che di sottoporle ad esame; si crea l'importanza dei piccoli incidenti; si cura la materiale esattezza delle cose minute, la narrazione delle vicende esteriori, con frase ingegnosa; ed al lettore inerte riescono cari questi metodi, per i quali può riempire con diletto quel tempo, che troppo faticherebbe nell'impiegare a riflettere.

Nella storia, io non credo ci sieno periodi, o riposi, o ritorni. Essa manifesta l'attenzione diversa di uno spirito che si agita dall'ideale al reale; espone la legge dell'umanità, la quale

fra ostacoli e sofferenze, con varietà d'aspetto, procede sempre e s' inalza. Ma seppur non è dato di segnare dove cominci una epoca, e dove l'altra, con segrete energie, si trasformi, ci sono momenti in cui questa gioventù, questa virilità, questa decadenza potete indicarle.

Io non assevero che siamo tornati alla prima epoca. Forse abbiamo perduta la innocenza del talento, senza aver ancora acquistata la gagliardia della scienza. Certo è però che diventati indipendenti, di giorno in giorno ci sentiamo più forti. Sui mirabili lavori che lo spirito di ricerca fece accumulare dai nostri padri, noi ritorniamo con uno spirito di osservazione pronto e completo, che nelle memorie storiche rimaste, scopre quello che fu taciuto o perduto, risale dagli effetti alle cause, ripone gli avvenimenti al loro posto, indica la legge che ci governa, rifà le cronologie, i criterii, i giudizi, i tempi. Si direbbe che simile alla lancia della leggenda, col suo tocco, dissipa gli incanti dell'errore e fa rivedere il genio della famiglia.

Verrà, ne ho fede, chi questo genio farà rivivere!

Intanto io, ricercandolo, affermo cosa la quale a primo aspetto, ed anche solo pensando alla distanza dei luoghi, parrebbe strana: nel medio evo, a cominciare dal V secolo, due nomi, compendio di due grandi storie, uniscono e spiegano e completano le loro vicende, in modo da trovare nell'uno ciò che manca all'altro: Roma e Venezia.

I.

Già in antico s'era conosciuta la colleganza.

Roma, divenuta capo dei popoli latini, aveva giurato « finchè il cielo e la terra durino, ci aiuteremo a vicenda ». Trovandola impedimento sulla loro via, i Galli Sennoni, già signori dell'Italia settentrionale e della media, l'avevano minacciata. E quantunque Roma si fosse posta a capo della resistenza, invocando la guerra nazionale, la ardita città era stata occupata, incendiata, costretta a pagar tributo (390 a. C.)

I marsigliesi, pronti, avevano mandato oro ed argento; ma i Galli pretendevano di distruggere Roma per farsi dominatori anche della rimanente Italia. Sono i Veneti, secondo la frase di Livio, « espertissimi in guerra e sempre in arme

contro i Galli », sono essi che, varcato il Po, come narra Polibio, « assalgono i Galli alle spalle con tal furia da costringerli, per correre alla difesa delle proprie terre, ad accordarsi coi Romani », ed i Romani così « contro ogni speranza » scrive Plutarco, « ricuperano la patria ».

Più tardi (225 a. C.), chiamati a compagni i Transalpini e la lega Gallica di Gesata, si muovono contro Roma i Galli, gl'Insubri, i Padani, i Boi. Roma è spaventata e manda ambasciatori ai Veneti « già potenti in mare e padroni dei fiumi », che, ricusata arditamente l'alleanza coi Galli, promettono aiuto. Ma i Galli possono armare 700,000 fanti e 70 mila cavalli. Come resistere a quest'impeto? Sono anche stavolta i Veneti che li attaccano alle spalle, li costringono a lasciare una parte della gioventù a difesa del paese, « sicchè diminuiscono di numero e possono venire sconfitti, in guisa da non risorgere mai più ».

Nella seconda guerra Punica, prima e dopo la discesa di Annibale, alleati fedeli ai Romani, i Veneti tormentano senza tregua Galli e Cartaginesi, impedendo che pongano stabile dimora nella Italia settentrionale; e mandano soldati a Canne; e soccorrono Lucio Furio, il quale vince l'ultima ribellione dei Galli Cisalpini e Cenomani e scaccia gli ultimi cartaginesi dall'Italia.

I Romani ripopolano o stabiliscono colonie a Cremona, a Piacenza, a Novara, a Modena, a Bononia. Nel territorio de' Veneti non hanno bisogno di farsi avanti come fra le popolazioni nemiche: ci sono i fedelissimi alleati. Anzi, minacciati i Veneti dai Galli transalpini, Roma ordina agli invasori: *alpes prope insuperabiles finem in medio esse.* E unita ai veneti nella terra dei Carni, fonda Aquileja su quella che è la più tormentata perchè la più facile via dei barbari; e Cesare riconosce la nuova città *propugnaculum Italiae;* ed i veneti già entrati nella cittadinanza romana, la rendono *magnitudine insignem et civium frequentia;* ed essa è chiamata dai Romani: *gentium emporium.*

Vengono i quattro secoli dell'Impero. Ad Aquileia si trattiene Ottaviano Augusto per curare le ferite riportate guerreggiando contro Liburni e Japidi (33); vi si ferma una seconda volta con Livia Augusta, e riceve l'omaggio di Giuda Re di Giudea, che rimane abbagliato dalle magnificenze della nuova Roma.

Nell'angolo dei veneti, colle battaglie tra Ottone e Vitellio, tra Vitellio e Vespasiano (69 a. C.) si finisce l'anarchia mili-

tare che separa la dinastia d'Augusto da quella dei Flavii, ed apre l'età aurea dell'Impero (180 d. C.). Poi Trajano munisce Aquileja, ne crea l'arsenale e vi fa stazionare una flotta. C'è un palazzo per i Cesari; una Zecca ed un palazzo del Tesoro per le legioni del Norico dell'Illiria e della Dalmazia. Gran parte delle battaglie che distinguono le tiranniche elezioni dei Pretoriani e la lunga anarchia dei tiranni, cominciata con Massimino là ucciso e vinto, si combattono in quei luoghi, sconvolgendo l'impero ed animando i barbari. E quando, contro questi, ricomincia il periodo degli imperatori restauratori (*restitutores*) il Senato fa votare un Tempio a Venere calva per onorare l'eroismo delle donne Aquilejesi, che, mancate le corde alle balestre dei difensori, recidono le treccie per sopperirvi, e vincere. Poi, quello stesso angolo vede la vittoria di Claudio sugli Alemanni e quelle di Aureliano sui Goti. Diocleziano, vittorioso, si compiace di soggiornarvi. Costantino vi celebra splendide le nozze con Fausta Antonina (307); e prima di dividere l'Impero fra le due capitali e di edificare la Roma Nuova, rimane ad Aquileja e la fortifica per difendere dai barbari irrequieti la Roma della gloria eterna.

Là Costante per il valore degli Aquileiesi respinge l'invasione di Costantino II, ed asssicurasi la prefettura d'Italia (348). Costanzo vince Magnenzio con una battaglia che basta a dargli riunito l'impero (352). Giovino combatte fortunato, e assicura l'impero a Gioviano. Graziano a beneficio de' cristiani, nella sede del Senato in Roma, fa abbattere l'altare della Vittoria e cessa di portar le vesti pontificali, ed associasi Teodosio. E Teodosio sbaraglia, nel Veneto, Massimo vincitore di Milano e d'Italia, assicura l'impero d'Occidente a Valentiniano II, recasi ai dimenticati trionfi di Roma. Presto torna nel Veneto, il campo delle battaglie, e sconfitti Arbogasto ed Eugenio uccisori di Valentiniano; riunisce l'impero sotto un solo signore (394) mentre cessano i giuochi olimpici di essere celebrati, e non si conta forse più per olimpiadi: l'êra dell'indizione prevale.

Di là, come erano venuti Marcomani e Quadi, e Alemanni, irrompono, ribellandosi all'impero, i Goti di Alarico e di Ataulfo; gli Svevi, i Borgognoni, i Vandali di Radagasio; ma nessuno riesce ad occupare Aquileia, forte di un sistema di colonie, di castella e di presidii, facilmente sostenuta per mare da Ravenna

e da Pola. Le invasioni, perciò si riducono a scorrerie. Solo gli Unni con Attila, fra le incertezze vigliacche di Valentiniano III con una guerra « atroce, pertinace, inumana » distruggono il grande baluardo Veneto, ch'era la salvezza di Roma! Al Po, difensore d'Italia, comparisce per la prima volta il Pontefice di Roma. Ma da allora i barbari possono impunemente invadere e stabilirsi, e veggonsi per quella via accavallarsi gli uni sugli altri, gli Eruli, i Rugi, i Turcilingi di Odoacre a strappar le ultime parvenze dell'ultimo imperatore romano; ed i Goti, vinto Odoacre sul territorio dei Veneti, cominciano la serie dei Re stranieri (493).

Nè per le sorti del nuovo mondo cristiano sono minori i legami. Pietro aveva avuto il primato morale sugli apostoli. Sebbene essi dividessero con lui la missione di provvedere all'utile della Chiesa, egli prendeva il primato politico della sedia di Roma; e pensava subito ad Aquileia. Al discepolo ed interprete suo, Marco, aveva ordinato: *surge et perge ad urbem quae dicitur Aquileia ad predicandum verbum Domini.* E l'Evangelista, in Aquileia, aveva scritto il suo Vangelo, aveva prescelto Ermacora, l'aveva ricondotto in Roma, al Principe degli Apostoli, il quale colla imposizione avevalo consacrato primo pastore dei Veneti.

Fra i più antichi Pontefici di Roma, celebre per il lungo governo e per la opera angelica e per il martirio, era stato Pio Aquileiese (162). Nel sinodo di Sardica, confermatore della fede Nicena fra le chiese italiane, in capo appariva il Vescovo d'Aquileia. E fra Aquileia e Roma, i nomi di Cosmo e Damiano confermavano comuni i protettori celesti.

In Aquileia il Papa Liborio desidera si tenga un concilio generale; invece l'Imperatore Costanzo, favoritore degli Ariani, lo vuol riunire a Milano. E la Chiesa si difende dall'imposizione imperiale, e presto l'eresia, favorita dalla politica, invade. Ma alla chiamata del Papa Damaso, Valeriano, vescovo di Aquileia, assiste in Roma al sinodo contro gli ariani e protesta contro il vescovo ariano intruso a Milano, e promuove l'elezione di Ambrogio, e va in Milano a consacrarlo. Ambrogio e Valeriano presiedono in Aquileia un Concilio generale che chiarisce la fede delle chiese italiane. Milano ed Aquileia vengono contemporaneamente dal Pontefice di Roma erette a Metropoli: dignità fino allora ignota in Occidente; e con singolare privilegio i due

Metropoliti si consacrano a vicenda. S. Girolamo, da Roma, chiama la Chiesa veneta *quasi chorus beatorum.*

Nè per sapienza risplendeva meno. S. Atanasio, il forte oppugnatore d'Ario nel concilio Niceno, nel vescovato d'Alessandria, nella corte di Costantino, poi, nella curia di Roma, trovava in Aquileia la pace, fra il plauso de' credenti. Condotti seco alcuni monaci, e incoraggiate le divine e umane lettere, là s'erano raccolti a studiare Cromazio, Eliodoro, Nepoziano, Florenzio, Bonoso, Grisogono, Rufino, Girolamo, glorie insigni della chiesa occidentale.

E S. Cromazio inviava nella Palestina a S. Girolamo incessantemente denaro per il sostentamento de' copisti e de' librai, e animavalo alla mirabile traduzione della Volgata. E l'amicizia di Rufino e di Girolamo era conforto de' fedeli, che per 30 anni li ammiravano a Roma, insieme sfidare le persecuzioni degli ariani e insieme pellegrinare in Oriente. Alla fine, tornato in Aquileia Rufino, compone la storia dei padri del deserto avidamente letta dovunque; traduce e completa la storia d'Eusebio, la prima che avesse la Chiesa cristiana; traduce, sconosciute all'occidente, le opere di Origene. E allora tra lui e S. Girolamo scoppia quella polemica della quale chiamato arbitro, il Pontefice di Roma rifiuta di pronunziarsi contro l'Aquileiense; ma ardono quegli sdegni, per i quali pianse S. Agostino, il grande vescovo di Ippona, autore della Città di Dio. Forse ultima opera di Rufino, contro i detrattori suoi ed a soddisfare gli amici, fu il magistrale commentario sopra il simbolo degli apostoli, di cui fu detto nella Chiesa antica null'altro poterglisi paragonare e dove egli, veneto, di Roma mandava questa nobile testimonianza: « nella Chiesa Romana nulla si trova aggiunto all'intero simbolo, perchè in essa non ebbe origine alcuna eresia ».

Or, come mai gli eruditi e gli storici credettero che fra l'angolo de' Veneti e Roma, questi vincoli costanti di famiglia, stabiliti dalla forza delle cose e dagli uomini, quando cessarono di apparire nella forma antica, fossero cessati ad un tratto?

II.

Fra i molti errori dei quali è sparsa la storia di Venezia, uno supera tutti. Si direbbe che la prima metà de' suoi quat-

tordici secoli di esistenza, pesi come un tormento sull' altra metà: tanto il secreto della sua nascita e della sua gioventù rimane per mancanza di ricerche inesplicato. E malgrado che si manifesti nelle sue diverse età alcuna cosa, la quale esclude due nature, due tendenze, due civiltà, pure si accoglie per vero ciò che d'ogni intorno si ode ripetere!

Il Laugier sostiene la dipendenza de' Veneti marittimi dagli imperatori d'oriente, che « viene scossa appena durante il secolo XII »; ma sino a quel tempo la Repubblica, secondo lui, « rimane isolata nella sua situazione». Daru conferma la lunga dipendenza, e descrive egli pure in quelle epoche, la Repubblica « isolata dalle rivoluzioni del continente, ed isolata dal mondo europeo ». Già lo stesso Foscarini aveva insegnato che « rivolta verso la Grecia, e frequentando pochissimo le città di Lombardia, Venezia non corse pericolo di accettarne le usanze ». Cesare Cantù aggiunge che « la politica di Venezia era limitata al Levante » e scrive che « durava l'uso i dogi chiedessero la bolla d'oro, in segno di investitura, dagli imperatori di Costantinopoli » Nella storia de' Comuni d'Italia, Emiliani Giudici, fra qualche ardimento, vede la Venezia marittima « come rinchiusa in una inespugnabile fortezza, fuori de' tumulti che agitarono la Penisola e l'Europa tutta ». Giuseppe Ferrari, nelle rivoluzioni d'Italia dipinge addirittura Venezia « bizantina d'origine e di spirito ». E perchè nulla mancasse al carattere bizantino, gli storici d'arte il Cicognara come il Temenza, pronunciarono che « fino dai primi tempi tutto grecizzava, essendo bizantino il gusto predominante, e la moda ». Per il Selvatico è certo ch'era « bizantina la prima epoca di Venezia ». Ruskin, il celebrato autore delle Pietre di Venezia, egli pure trova « bizantini la Chiesa di San Marco, il Palazzo Ducale, ogni edificio, e dichiara che Venezia, « affatto diversa dal presente, aveva carattere orientale-bizantino ».

Più recente di tutti costoro, il prof. Augusto Gfrörrer, della università di Friburgo, pubblicò una storia di Venezia per dimostrare ch'era tanto assoluta la dipendenza, da doversi le stesse elezioni de' dogi confermare dall' Imperatore d'Oriente e i figli dei dogi esser mandati a Costantinopoli siccome ostaggi di fedeltà: onde è proprio la storia di Venezia dal secolo VI al XII che costituisce il primo volume di storie bizantine. Il dottor Weis dell'università di Gratz, ribadisce il concetto; e un po' su

un po' giù, la stessa convinzione esprimono gli altri, sino al Pertz nei *Monumenti della storia Germanica;* sino al Thomas ed al Tafel nei *documenti di storia Austriaca;* sino al Monticolo negli studi sulla *Cronaca* del *Diacono Giovanni;* sino allo Simonsfeld negli studii sulle *Cronache del Dandolo* e *dell'Altinate*; sino ai commenti del prof. Pinton sulla storia del Gfrörrer; ed al prof. Cipolla, nell'esame *sulle fonti Veneziane.*

Qualche cosa che non sia l'accettazione di questo concetto fondamentale, parrebbe trovarsi nella *storia documentata di Venezia,* scritta dal Romanin; ma egli ripete senza approfondire. Il primo che dubitò, non per istinto ma per riflessione, fu il conte Giacomo Filiasi nei *Veneti primi e secondi;* il quale dopo aver accennato che gli abitanti delle lagune parteciparono alle contese de' Longobardi, de' Ravennati, dei Papi e degli imperatori romani, soggiunge: « forse in quelle contese ebbero parte più di quello che ora sappiamo, perchè le vertigini degli esterni poterono facilmente comunicarsi ai nostri isolani ».

Ed a me piace di rendere onoranza al Filiasi, che animato da profondo sentimento del vero, giunge spesso a pensare meglio di quanto esprima; a questo scrittore, il quale comincia il lavoro suo nel 1790 senza prevedere la catastrofe che pende sulla patria, e lo finisce quand'era per tradimento caduta, deponendolo come ultima evocazione di gloria immortale.

Mi piace di rendergli onoranza, perchè nella parte da lui studiata, fu copiato da molti, saccheggiato da tutti, superato da nessuno, italiano o straniero; nè fra tanto volgare sciupìo di iscrizioni o di busti, ha un segno che manifesti l'ammirazione de' concittadini riconoscenti!

Eppure quel nuovo spirito di osservazione, cui accennavo in principio, conduce a credere che la storia futura di Venezia, la quale soltanto sarà la storia vera, avrà cominciamento da quel dubbio, timido e quasi direi smarrito, del Filiasi. Imperocchè riafferma che il carattere continuo, indelebile della storia veneziana dal VI al XII secolo, non è quello d'oriente ma d'occidente; la sua vita non è legata all'impero bizantino, ma si riunisce alle sorti italiane; ed il nome dei due paesi, che dovevano essere i più indipendenti d'Italia, Venezia e Roma, sono nei momenti più gravi sempre associati.

L'affermazione non sembri temeraria.

Badate a questo fenomeno.

Le irruzioni dei barbari lasciarono paurose memorie; i Longobardi ebbero appena il tempo di terminare la conquista del Veneto, e le Alpi Giulie sono sempre aperte alle scorrerie degli Àvari. Ma la città più fiorente e più nobile della Venezia marittima, la capitale della « nazione » non è Eraclea, eretta sul continente, epperciò la più esposta ai nemici? Lustri e lustri più tardi, nel 742 la Repubblica trasporta la sede del governo a Malamocco, città assai interna rispetto ad Eraclea, e tuttavia facile ad esser invasa per la parte di Chioggia, come si vide con Pipino e cogli Ungheri. È appena nell'anno 810 circa, che si preferisce di governare da Rialto: l'isola quasi inosservata in mezzo alla laguna. Il concentramento veniva dunque effettuandosi in ragione inversa del pericolo. Ma lo Stato non perdeva mai i suoi confini: essi stavano in terra ferma, essi erano sul continente.

Anzi, nello stesso tempo un altro fenomeno deve colpire la mente di chi studia attento: a misura che la capitale è portata nel centro, un diverso movimento spinge continuamente i cittadini e lo Stato ad estendere nel continente la periferia.

Nei trattati più antichi, i confini del dogado sono indicati *a Grado usque ad Caput ageris.* (Cavarzere, pochi chilometri da Padova). Ma da quel lato presto si estendono *ad Laureti portum antiquum* (Loreo in provincia di Rovigo). Da una carta del 919, sappiamo che il territorio di Chioggia, anche in tempi molto più remoti, andava *de eorum portu usque in Adice per lito, et de Adice usque ad Babia, et de Babia usque ad Concas* (Conche) in quello che è oggi territorio della provincia di Padova. Da un diploma del 1090 rileviamo che i confini, antichissimi, verso settentrione sopravanzavano gli sbocchi del Bacchiglione e del Brenta in terraferma. La donazione di Angelo e di Giustiniano Partecipazio ai monaci di S. Servolo (819) ci conserva la indicazione del confine «antico» settentrionale, che comprende la *fossa Gambaria* (Gambarare) e il fiume *Una*, ramo del Brenta. Il territorio di Mestre apparteneva al regno Longobardo prima, Franco poi; ma subito in terraferma, sopra Altino, continuavano i possessi veneziani, ed una *fossa* divideva i due Stati; poi si ampliava verso ponente, col territorio di Eraclea o Cittanuova.

Precisando la traccia, risulta assodato che le foci del Po e

dell'Adige fino al Bacchiglione, erano dominate dal Castello di Sant'Alberto, col villaggio di Mezzogoro, col castello di Loreo, col castello di Capodargine, colla torre delle Bebbe, con quella delle Vanezze; col robusto castello di Brondolo, che difendevano dal Polesine e da un lato del Padovano.

Intorno al Bacchiglione ed al Brenta fino al Sile ergevansi le torri di Stalimbecco di Montalbano, di Conche, di Cona, di Nasoncolo, presso Fogolana, e del Cusano; il castello di S. Ilario colle torri delle Gambarare, le torri di Malghera e di S. Giuliano che difendevano dal Padovano e da Treviso. Fra i rami della Piave ampia e della Livenza, altre torri parecchie, come ricorda Paolo Diacono. Vicino al continente e ad esso legato da una strada, anticamente costrutta sulle paludi, era Grado; ricca di tesori, invidiata per insigni reliquie, capo della Chiesa veneziana, metropoli dell'Istria, dove in giurisdizione aveva parecchie città. Così piantate anche da questa parte sul continente la Venezia marittima era guardata da Treviso, da Udine e dai Carni.

E Grado espresse per la prima l'autonomia veneziana; fin da principio i dogi vi ebbero palazzo per amministrare la giustizia. Caprule, sulla rada dell'antica Concordia, come Chioggia, era separata dal continente appena con un canale. Una parte del continente era occupata dalla floridissima Equilio col suo ampio agro. Ed Eraclea, la provincia della Nuova Venezia, come dice la cronaca « molto più nobile e più popolata che non altra parte », la capitale del Ducato, la sede del Principe, il luogo della generale concione, si avanzava nel continente per cinque miglia dal mare, e maggior spazio occupava il suo territorio.

Come? Genova, divisa dal continente per mezzo degli Appennini altissimi e quasi insuperabili, è da tutti considerata occidentale sotto ogni aspetto; e Venezia, dopo così chiara dimostrazione, dovrebbe considerarsi unita a Costantinopoli, da cui distava per venticinque giorni di viaggio marittimo, ed isolata dalle vicende del continente sul quale invece era piantato il dominio, col quale si immedesimava, del quale era una continuità, senza separazione di fiumi o di monti?

La storia politica come la storia commerciale, la filosofia della storia come i confini dello Stato, confermano che in Oriente, Venezia cercava parte della sua fortuna, ma nell'Occidente aveva

il pericolo e la salute; quindi oltrechè la fortuna doveva cercarvi la influenza politica. Là non esercitava che il commercio; qui il commercio doveva anche esso diventare strumento di potenza. Torturarsi dunque la mente, per conoscere quanta dipendenza avessero le isole verso l'impero bizantino, è perdersi in contese accademiche. Si decidono col tagliarle; si vincono col mettersi sopra di esse. Non ci sono più due tipi di Venezia. Venezia nasce, cresce, procede gagliarda ed instancabile, mantenendo nella virile adolescenza i costumi e le impronte delle sacre forme materne, ravvisandosi nella sua storia italiana come una ed identica con sè medesima.

L'affermazione non sembri temeraria.

Del palazzo ducale, costrutto da Angelo Partecipazio nell'814, dicevasi smarrita ogni memoria, distrutta ogni traccia. Quando, invece, per i grandiosi restauri sul lato che guarda la Piazzetta, bisognò scavare, spostare, scoprire, mi si palesarono alcune vestigia de' secoli passati. Era un giorno in cui più immeritata parevami la lotta dei vivi, e cercavo la tranquillità dei giovanili studi sereni, nella compagnia di coloro che più non sentono invidie. Ottenni che il Ministero della pubblica istruzione mi concedesse di far in diversi punti gli scavi; e le nuove esumazioni spiegavano le precedenti, e le diverse parti si collegavano. La pianta dell'originario palazzo si palesava; la sua estensione poteva misurarsi; apparivami nella semplicità delle maldistrutte fondamenta, la sua forma vecchia e severa con aspetto affatto diverso da quello che fino allora si era supposto.

Non era forse il palazzo del Comune che doveva trasportare al tempo in cui uscì dalla volontà del popolo, dagli ordini del Governo e dalle mani dell'architetto? In esso non dovevano vedersi la indole e le tendenze, le cognizioni ed i costumi, le debolezze e le virtù, i bisogni del presente assieme alle aspirazioni dell'avvenire, e come fossero sentite da quei gagliardi le passioni umane?

La fortuna aiutava le mie scoperte.

L'aspetto generale: un annerito castello, circondato in tre parti da acque, e ad oriente il canale di Palazzo, a mezzogiorno la laguna, ad occidente la fossa. Il Palazzo propriamente detto, *Palatium Comunis et Ducis*, sorgeva sul lato d'oriente fra due gran torri, avendo negli altri tre lati un grande muro di cinta.

Il cortile interno misurava una lunghezza di 40 metri. La facciata d'occidente era lunga 75 metri e diventava pienamente nota. La si vedeva unita al brolo, il *brolium*, la odierna Piazzetta, mediante una porta di cui rimangono gli avanzi; con un *ponte levatoio*, attestato da una *gradata* di cui rimangono gli avanzi, e da *pali per legare grosse barche,* dei quali rimangono gli avanzi; difesa da un *canale largo 7 metri*, di cui rimangono gli avanzi; protetta da una prima vasta torre sporgente, di cui rimangono gli avanzi; cinta da una forte muraglia, di cui rimangono gli avanzi; sostenuta da una *seconda torre minore ed interna*, nell'angolo tra occidente e mezzogiorno e della quale similmente trovai e rimangono gli avanzi.

Dalla più ingentilita Ca Foscari, a Ca d'Oro, del secolo XVI, alle Ca Loredan, Ca Damosto, Ca Pesaro, più originali e tutte costruite nei primi tempi del secolo XIII, apparisce ch'erano tradizionali nelle case dei patrizi veneziani le torri ai lati dell'abitazione, ed una difesa dalla parte di terra, ed un cortile, circondato da muro merlato. La struttura italiana dell'antico Palazzo comunale veniva confermata, e insieme una vita di libertà e di lotta, uno stato di difesa da tutte le parti. Era una condizione di cose che doveva sfuggire al lontano impotente Impero, e non essere estranea al contiguo lido italiano, ed ai paesi tra cui scorrevano, grandi fiumi, che mettevano foce nella laguna e risaliti dai Veneziani.

La Basilica di S. Marco, interrogata anch'essa, avevami offerto eguale dimostrazione. Non era vero che la struttura sua somigliasse originariamente a S. Sofia, e la sua architettura fosse bizantina. Le forme apparenti sino al secolo XII, s'erano fastosamente coperte di marmi, di colonne, d'archi, di cupole, di cuspidi fiammeggianti, come l'ammiriamo. Nell'origine, lo si è scoperto facendo i restauri, aveva la struttura della più schietta forma basilicale romana. La sua facciata piantandosi su zatteroni di rovere, erigevasi a scaglioni di pietra grigia: così come le fondamenta del Palazzo ducale. E poi l'edificio sorgeva tutto a mattoni; e negli sfondi lisci, s'aprivano occhi senza trafori; c'erano bifore; e sporgeva più in basso una serie di archetti arrampicati su coi frontoni e distesi lungo la linea orizzontale della fabbrica, e sostenuti da colonnette snelle e da mensole; mentre s'avanzavano grandi arcate fra i larghi pilastri

con nicchie. Architettura, cioè, romanza, conforme a quella di terraferma che tanto si diffuse dal secolo IX al XII nell'alta Italia, e che, perciò, venne chiamata lombarda; architettura, che trovava il suo riscontro nella maestosa basilica eretta anch'essa al principio del secolo IX in onore di S. Ambrogio, a Milano.

Altri miei studi, altre mie scoperte nelle cronache e nell'edificio, facevano precisare la antichità della cripta, che aveva conservato il sacro corpo di S. Marco. Trovavo che del collocamento di esso mai s'era perduta memoria, e che il segreto sul luogo era una fola basata su frasi male interpretate dal Dandolo; che la cripta attuale era quella in cui il sacro corpo era stato depositato dai Partecipazio; e che, per i mattoni e per la calce, la costruzione del muro perimetrale formava un tutto organico coll'abside. Di tal guisa la cripta dimostrava l'antichità e ci faceva risalire all'anno 830; l'abside, contemporanea, restava come documento della chiesa primitiva; ed il mattone, mantenendo il suo posto importante e dando luogo ad una serie di cornici a sega, faceva nuova testimonianza della architettura detta lombarda.

Ma un' altra parte della presente chiesa scoprivo rimontare a quel primo tempo. Essa aveva le fondamenta antichissime; restava fuori dal perimetro basilicale del tempio originario; non era legata alla iconografia di esso: era stata conservata traverso i tempi, malgrado che perciò si fosse dovuto rinunciare alla simmetria, quando avvennero le grandi trasformazioni del secolo XI. Non si palesava come qualche cosa di sacro? E infatti mi riuscì di provare che la cappella, la quale dal sepolcro del cardinale Zeno prende il suo nome moderno, era più antica della stessa basilica: era cioè la cappella in cui Giustiniano Partecipazio, quando forse non era ancora finito il Palazzo ducale: aveva deposto il corpo di S. Marco traslato da Alessandria, *donec ecclesia esset esplecta.* Nè solo il venerando monumento veniva a scoprirsi. Il Gfrörrer, basandosi su quella cappella, aveva ricamate talune delle sue più classiche prove per la sudditanza della Venezia all'Impero orientale. E perchè il cronista del secolo X, Giovanni Diacono, aveva detto: *peragere fecit cappellam in angulo sui palatii,* il professore, preceduto e seguito da tutti, s'era chiesto: come mai? Il Partecipazio deve erigere una cattedrale, e pensa ad una cappella? e questa

cappella in cui riporre il sacro corpo, è in un angolo, proprio entro il palazzo ducale? In un angolo! — Certo, aveva risposto a sè stesso, una autorità superiore al Doge gl'impose di nascondere quella reliquia perchè non ne facesse uso politico: *e questa indubbiamente fu l'autorità di colui che il Doge doveva temere quale padrone: l' imperatore Bizantino!*

In tal modo ragiona il Gfrörrer! Ma l'*angulo palatii* del cronista, ch' erasi interpretato non so perchè da tutti gli storici come *angolo interno*, io dimostravo che era *all' angolo esterno*, dove trovava logica corrispondenza il racconto del cronista: *Partecipatius tanti tesauri munus honorifice suscipiens*, dove la cappella stava esposta alla più facile adorazione del pubblico, dove naturalmente si trovava; e quindi proibizione delle reliquie, nascondimento, ordine politico, padrone bizantino, anche questa volta sparivano come nebbia.

E vengo ai documenti. Cominciata a studiare, e stampata nel 1845 la raccolta di cronache veneziane che si riteneva perduta e si chiamava *Cronicon Venetum o Cronaca Altinate*, i diversi critici andarono creando una genealogia di testi che passava di padre in figlio, e mostrava nel testo nipote la maggiore o minore influenza dell'avo. Si riconoscevano manipolazioni e si vedevano tradizioni antichissime; ma tutti affermavano esser a noi venuto un autore o narratore tra il secolo X ed il XIII. Una poi di quelle cronache, *il liber septimus*, non meritava che disprezzo; e tranne la tradizione sulle chiese di S. Teodoro e di S. Geminiano, che dicevansi erette a Rialto da Narsete l'Eunuco intorno alla metà del secolo VI, e che si affermava confortata da altre testimonianze e si ammetteva — tutto il resto, per la confusione e gli anacronismi, diventava incomprensibile, immaginario e senza valore.

Invece, fu proprio prendendo cura di questo derelitto, che mi si parò dinanzi una spiegazione da cui la intera raccolta doveva ricevere importanza non sospettata. Io potevo, infatti, dimostrare al Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, non esser vero che una cronaca originale fosse venuta in mano dell'autore, di cui resta il racconto, e ch' egli l' avesse modificata. Esisteva semplicemente un copista al quale giunsero molti frammenti di cronache antiche; ed ei li raccolse affastellandoli uno dietro l'altro, riproducendo il titolo di seguito col testo,

accostando malgrado tempi diversi, nomi casualmente simili. Ma eseguite per la cronaca il lavoro che si applica a tutti i libri antichi, e vi apparirà un benemerito conservatore di patrii annali che non rammenta tradizioni lontane: no; con un disordine ingenuo che fa prova della sua sincerità, egli vi offre schiettamente.... frammenti originali di tempi diversi.

Le stesse ripudiate cronache del *Liber septimus*, esponevano la potenza di Venezia marittima, dando inattesa conferma alla celebre lettera di Cassiodoro. Esse ricordavano il pensiero de'Veneti marittimi, sempre rivolto alle terre invase dai Galli; esse spiegavano l'offerto passaggio per le isole e l'aiuto dato a Narsete contro i Goti, chiarendo e completando le notizie di Procopio. Davano le fonti al racconto di Paolo Diacono sul lamento del senato romano e le congiure contro Narsete; sulle invereconde offese del'imperatrice Sofia, e sulle paure degli imperiali per la vendetta di Narsete, e sulla chiamata dei Longobardi. Anzi ci facevano sapere che nella congiura, ordita stando in Roma, contro l'Impero, prendevano parte principale i Veneti marittimi per creare Narsete Re d'Italia. L'accordo di lui coi Longobardi, era posto fuor di ogni dubbio. E si rilevavano le trattative e le promesse usate dall'esarca Longino per trattenere i Longobardi, quando con la morte di Narsete si mutarono da alleati in invasori; e le offerte fatte da Longino ai Veneziani marittimi per accostarli all'Impero. Si trovarono principii, finora cercati invano, di trattati pubblici. Poi quelle chiese di S. Teodoro e di S. Geminiano, che dovevano costituire il primo documento della dipendenza dei Veneti da Costantinopoli e della loro storia bizantina, — risultavano erette al principio del secolo IX, ai tempi della più chiara indipendenza veneziana, duecento e cinquanta anni dacchè Narsete l'eunuco era morto!

Così l'unica tradizione indiscussa appariva falsa. Le parti della cronaca, che si dicevano immaginarie, davano documenti, taluni del secolo VI, non più tardi del 578; tali altri del secolo IX, circa all'anno 820.

Quelli, anzi, che si dicevano incomprensibili, dopo una lunga messe di fatti nuovi, chiarivano persino le istituzioni. Portavano, per esempio, a fissare sul 568, alla discesa dei Longobardi, il Governo dei Tribuni, mentre si aveva soltanto la frase che i tribuni avessero cominciato centocinquanta anni circa prima della nota serie dei Dogi, che mette capo ad Anafesto. In fatti,

fin da questo punto, rimaneva spostata la base della comune cronologia, ed era fissato che aveva torto il Dandolo nel volerla iniziare al 697; aveva ragione il Diacono Giovanni nell'indicarla tra il 713 ed il 716: una grande riabilitazione di quest'ultimo cronista, una vera rivoluzione lungo il secolo VIII di storia italiana.

E, prima dei Tribuni, quale era stato il Governo al cessare della preponderanza gotica, passando per i tempi dell'Italia tornata al potere dei Greci? La cronaca ci faceva vedere con prove meravigliose, dopo la discesa dei Longobardi, i Tribuni; e, prima della discesa, il reggimento dei *boni homines*.....

Si sollevarono acerbissime critiche da taluno che vedeva distrutte le sue elucubrazioni. Non risposi. Ma presto, il professore Francesco Bertolini, nella *Nuova Antologia*, chiamava cortesemente l'attenzione dei dotti sui miei studi e sollecitavami a continuarli. Facendo tesoro di essi, l'ingegnere Pietro Saccardo, benemerito architetto della Basilica, indicava inclusa negli allargamenti della Basilica stessa la chiesa di S. Teodoro, di cui restavano gli avanzi, evidentemente del secolo IX. L'egregio nipote di lui, D.r Giovanni Saccardo, illustrandoli, confermava la scoperta. Così il monumento indistruttibile veniva a precisare la divisione della cronaca in frammenti; e quanto più gli eruditi parlavano di Bisanzio, tanto meno se ne trovavano memorie; e pagine nuove di letteratura, d'arte, di politica venivano a chiarire i tempi più ignorati della storia veneziana: ed essi erano con carattere italiano, erano con legame inaspettato alla storia di Roma.

No, non sembri temeraria la mia dichiarazione. La sua franchezza dipende dalla sincerità e insieme da un'indole che, non disconoscendo le difficoltà dello studio, abborre dai mezzi termini. D'altronde uno scrittore, il quale esclude le ipotesi, si attiene alla logica severa dei fatti, manca egli di riguardo ad una opinione o ad opera alcuna?

Questo studio, cominciato in tempi tranquilli, getto in balìa della stampa, a caso, quando più m'agitano le discussioni della politica. Ma risponderò serenamente: chi vuol prendere onorevole rivincita contro lo scrittore, non ha che da ragionare meglio di lui — e questo io invoco.

ROBERTO GALLI.

IL PRINCIPE GUGLIELMO DI PRUSSIA, REGGENTE

E LA GUERRA D'ITALIA DEL 1859 (1)

VI.

Il dì 24 giugno 1859, mentre si combatteva dagli eserciti francesi e sardi contro gli eserciti austriaci a Solferino, Cavriana e San Martino, e prima che se ne conoscesse il successo, il barone di Schleinitz spediva importanti dispacci a Londra e a Pietroburgo ed una circolare alle Corti dei principi tedeschi; affine di mandare ad atto la politica adottata dal Reggente della mediazione armata da mutarsi in guerra contro la Francia.

Ne' dispacci in forma identica a Londra e Pietroburgo lo Schleinitz giustificava gli armamenti della Prussia colla rapidità degli avvenimenti in Italia, col rovescio di alcuni Governi, colle insurrezioni nella penisola e coll'agitazione in Germania. « La Prussia non poteva assistere passivamente e quasi sanzionandoli a' mutamenti che subiva o poteva subire nella circoscrizione territoriale un paese unito per tanti vincoli alla famiglia europea. Pur tuttavia essa non voleva con un'azione precipitata ed unilaterale aggravare una situazione così piena di pericoli senza far appello alle grandi Potenze e procurare di procedere di accordo con esse. Invitava perciò le due grandi Potenze neutrali a manifestare le loro idee su' modi di risolvere la questione italiana e sull'azione da esercitare presso le potenze belligeranti. Non faceansi proposte concrete, ma indicavasi soltanto l'indi-

(1) Vedi fascicolo del 1° luglio 1894.

rizzo generale. L'Austria, sebbene colpevole della funesta risoluzione colla quale avea provocato la guerra, era sempre, per la sua posizione geografica e la sua natura, uno degli elementi essenziali ed uno de' garanti naturali dell'equilibrio generale e l'Europa e specialmente la Germania non potrebbero vederne con occhio indifferente l'indebolimento. Purtuttavia, mantenendo questo principio, non poteasi non riconoscere le numerose difficoltà del ristabilimento puro e semplice di uno stato di cose che ha condotto alla guerra ed a' sollevamenti in Italia. A' trattati dell'Austria cogli Stati italiani debbono sostituirsi altri mezzi e tali sono riforme serie e profonde in essi, tali riforme essendo più sicure garantie dell'ordine che le repressioni e le forze militari straniere ».

Colla circolare alle Corti tedesche lo Schleinitz s'ingegnava di provar loro che la linea di condotta tenuta dalla Prussia dal mese di aprile innanzi non aveva avuto altro proposito che quello di garantire alla Germania la sua sicurezza ed all'Austria il possesso delle sue provincie italiane. La Prussia si era ricusata di dichiararsi neutrale o di prender impegni con chicchessia, per tenersi completamente imparziale e libera, affine di agire da mediatrice. I suoi armamenti e quelli provocati presso la Confederazione erano intesi a dare alla sua azione diplomatica il vigore necessario. In questa condotta la Prussia avea dovuto resistere alle pressioni degli Stati federali che spingevano a dichiarar guerra alla Francia; ma quella resistenza era stata tutta nell'interesse della Germania: « Bisognava prima lasciare all'Austria, come grande Potenza, la cura di difendere nella guerra da essa intrapresa i suoi possedimenti legittimi sul terreno ad essa favorevole, e ne' quali la Confederazione non aveva alcun interesse. Il più coscienzioso esame delle convenzioni federali non presentava nessuna valevole ragione che giustificasse una guerra federale. Ma dopo la battaglia di Magenta gli avvenimenti avendo preso sempre maggiori proporzioni, la Prussia aveva decretato il 14 giugno la mobilitazione della maggior parte del suo esercito e fatto proposte analoghe alla Dieta.

« Cio chè, continuava quella circolare, ci ha deciso a decretare la mobilitazione è la necessità di aver sotto la mano un esercito considerevole pronto ad entrare in campagna, perchè il momento della mediazione poteva essere imminente. Questo

provvedimento, legando in una misura considerevole le forze militari della Francia, agevola molto per tal modo la posizione dell'Austria... Faremo certamente quanto è in nostro potere per allontanar la guerra dalla Confederazione, ma d'altra parte, sebbene abbiamo ragioni di credere che il nostro tentativo di mediazione non sarà senza reagire su' Gabinetti delle grandi Potenze, non possiamo dissimularci che la Prussia, seguendo la politica indicata, non possa porsi nel caso di aver guerra colla Francia.

« Questa guerra, essendo fatta esclusivamente sul terreno federale ed avendo essenzialmente per oggetto la difesa de' diritti e degl'interessi della Germania, la Confederazione non potrebbe esimersi dal prendervi parte e perciò consideriamo nostro dovere provocare in tempo utile i provvedimenti per porre i quattro Corpi federali extraprussiani ed extraustriaci in grado di unirsi alle armi prussiane pronte a combattere per la causa comune. Appoggiati ad una forte concentrazione militare, abbiamo il proposito, sforzandoci di mantenere i possedimenti austriaci in Italia, di mettere innanzi al momento opportuno presso i grandi Gabinetti la questione della pace ed offrire la nostra mediazione ».

Ma quelle elucubrazioni diplomatiche delle quali tanto si compiaceva lo Schleinitz non incontrarono in nessun luogo favorevole accoglimento. Esse giungevano al loro destino quando era già conosciuto l'esito della battaglia di Solferino. Il Gortshakoff da Pietroburgo rispose che il suo Governo si adopererebbe di buon grado, però senza intervento armato, per la pace, ma che conveniva innanzi tutto di stabilirsi di comune accordo fra le Potenze neutrali le condizioni della pace. Era un rifiuto perchè in Pietroburgo si conoscevano le idee che dominavano nell'altra Potenza neutrale, l'Inghilterra.

Quivi dalla metà di giugno era al Ministero *tory* succeduto un Ministero *whig* (Palmerston-Russel). Lord Palmerston, fino a che era rimasto un barlume di speranza che la guerra fosse, evitata, aveva appoggiato gli sforzi diplomatici del Ministero *tory* a quell'intento; ma, scoppiata la guerra, avea ripreso il suo antico programma del 1848 della indipendenza e della libertà degl'italiani. Lord Russel rispose al dispaccio dello Schleinitz in modo da rovesciare tutto il piano del Principe Reggente. L'Austria dovea rinunziare ai suoi possedimenti in Italia e lasciar

liberi gl'Italiani nel compimento de' loro voti. L'argomento che ponevasi innanzi della conservazione dell'equilibrio europeo stabilito da' trattati non reggeva. Il vero equilibrio era quello che si fondava sulla indipendenza e sull'attaccamento de' popoli a' loro Governi. Quando ciò che aveano stabilito i trattati erasi provato non rispondere a queste condizioni, era saggia politica il mutarlo.

Presso i Governi e i popoli degli Stati federali tutte le giustificazioni dello Schleinitz perdevano ogni valore innanzi al fatto del disastro di Solferino; nè ebbero altro effetto che accrescere l'indignazione contro una politica che avea menato a que' risultati. Ciò non ostante, la Dieta, accogliendo le proposte della Prussia, ordinò il 4 luglio la mobilitazione de' Corpi federali e le truppe del 7° e dell'8° Corpo d'armata prussiane furono poste in marcia per accantonarsi oltre il Reno presso Coblenza, Colonia e Treveri, ossia alle frontiere della Francia.

Ciò conseguito il Reggente vide giunto il momento tanto atteso di farsi dare dalla Dieta il comando di tutte le forze federali e l'indirizzo da darsi a tutte le operazioni diplomatiche e militari, ciò che importava la dedizione della Dieta nelle mani della Prussia. Parecchi Principi e principalmente i Re di Baviera e di Würtemberg essendosi opposti a tali pretese che annullavano i diritti loro garentiti dalle costituzioni politiche e militari della Confederazione, lo Schleinitz con una lunga circolare del 6 luglio procurò di giustificare le proposte del suo Governo con ragionamenti veramente strani.

« Noi, egli scriveva, nella forma che diamo alle nostre proposte evitiamo che l'azione della Dieta federale apparisca al primo piano. Non vi proponghiamo la formazione di un esercito federale nè la rimessa del comando superiore ad un generale federale nominato dalla Confederazione, ma bensì un'adesione ai provvedimenti presi spontaneamente dalla Prussia nell'interesse dell'Europa come della Germania. La ragione ne è innanzi tutto ne' riguardi che reclama la posizione della Germania in Europa e nel convincimento già più volte espresso che pel momento non ci ha per la Confederazione, come tale, nessun *casus belli* ».

Lo Schleinitz insisteva nel voler provare che la guerra non sarebbe federale. « Non sono, egli diceva, osservatelo bene, i diversi Stati che portano le loro forze all'esercito prussiano; è la Confederazione che prende questa disposizione; ma essa non fa,

mediante il concentramento di un esercito federale, un passo che condurrebbe ad una guerra generale; essa pone semplicemente i suoi contingenti come Corpi ausiliari alla disposizione di una Potenza, essa pure parte della Confederazione e che in questo momento è impegnata in una azione intesa al ristabilimento della pace. Que' contingenti sono destinati a garentire gli interessi della Confederazione e ad appoggiare nel medesimo tempo le pratiche della Potenza che si propone di offrire la sua mediazione. » E conchiudeva: « Questa posizione di Potenza mediatrice suppone un'azione libera e senza impegni da nessuna parte. Or così rispetto alle Potenze belligeranti come alle altre grandi Potenze alla cui cooperazione non può rinunziarsi, questa posizione non potrebbe più esser tenuta dal momento che la Prussia abdicherebbe la sua indipendenza a profitto della Confederazione. Accettare il comando dalla Confederazione equivarrebbe ad una abdicazione ».

Il Reggente non si rendeva conto della tenacità degli Absburgo. L'Imperatore Francesco Giuseppe, non prostrato dai disastri della guerra, gli gettò il guanto di sfida. Alle umiliazioni sofferte in Italia l'animo suo non sopportava subirne altre in Germania. Fece presentare alla Dieta il 7 luglio una proposta secondo la quale il Principe Reggente di Prussia sarebbe nominato Generale della Confederazione secondo le norme della costituzione militare federale, ciò che importava, come ho detto di sopra, che egli fosse soggetto alle istruzioni della Dieta (il che equivaleva alle istruzioni dell'Austria) e di un Comitato militare, avesse nel suo quartiere generale 17 rappresentanti della Confederazione, e tutt'i negoziati diplomatici fossero riservati alla Dieta.

Si sapea già da tutti che il Reggente vi si sarebbe rifiutato.

Ad un tratto un avvenimento che sorprese tutta l'Europa mandava a vuoto tutto il lavorìo di sei mesi del Reggente. Il dì 11 luglio i due Imperatori Francesco Giuseppe e Napoleone III, sottoscrivevano a Villafranca i preliminari di pace. Per essi l'Imperatore d'Austria rinunziava alla Lombardia, ma conservava la Venezia col quadrilatero sotto la sua corona; si sarebbe costituita uno Confederazione di tutti gli Stati italiani sotto la presidenza onoraria del sommo Pontefice, nella quale l'Austria

avrebbe preso parte per la Venezia; il Granduca di Toscana ed il Duca di Modena, ambedue della casa degli Absburgo, ritornerebbero sui loro troni.

VII.

Supporre che i due Imperatori nel sottoscrivere quei preliminari di pace credessero di dare alla questione italiana una sodisfacente e definitiva soluzione sarebbe un recar grave torto al loro senno ed alla loro sagacia. Quei preliminari non furono che un momentaneo ripiego per uscire ambedue dalle difficoltà che si erano andate sempre più accumulando nel corso di tre mesi in Italia e in Germania.

Tranne la cessione della Lombardia in favore di Vittorio Emanuele, unico risultato effettivo, tutte le altre condizioni dipendevano dal consenso e dalla cooperazione di terzi, ossia del sommo Pontefice e del Re di Napoli e delle popolazioni che nella Toscana, nelle Legazioni e nei Ducati eransi liberate dai loro sovrani; e nei patti mancava ogni sanzione; anzi, sebbene non espresso fra essi, vi era l'accordo fra' due Imperatori che non si dovesse ricorrere all'azione di forze armate. De' rapporti della Venezia colla monarchia austriaca e delle sue istituzioni politiche e militari, cosa essenziale se la Venezia doveva far parte di una Confederazione italiana, non una parola.

L'annunzio di quell'atto ho detto che destò somma sorpresa nell'Europa. Difatti era un fatto quasi nuovo nella storia che non il vinto a Solferino ma il vincitore facesse i primi passi per por termine alla guerra; ed anche più sorprendente era il fatto che una guerra intrapresa nel fine proclamato dirimpetto all'Europa di costringer l'Austria a rinunziare alle sue pretese di egemonia sull'Italia, finisse col rendergliela legittima, col far parte della ideata Confederazione.

Quali le ragioni di fatti così strani?

Ve ne erano molte e gravi, speciali a ciascuno dei due Sovrani, nelle condizioni interne de' loro Stati, nelle difficoltà militari e finanziarie e nei progressi della rivoluzione in Italia; ma una considerazione comune ad entrambi li spinse ad affrettare il termine della guerra e fare una pace qualunque; e questa considerazione fu il render vani gli ambiziosi disegni del Principe Reggente a danno de' due Imperatori.

Napoleone vedeasi minacciato di una nuova guerra sulla frontiera orientale della Francia, aggiunta alla guerra in Italia; pe' successi di questa non aveva acquistato fiducia ne' suoi generali; una sconfitta avrebbe posto in pericolo il suo trono.

L'Imperatore Francesco Giuseppe, dal suo canto, vedeva in vittorie che la Prussia avrebbe potuto riportare sul Reno, mentre egli era stato sconfitto a Magenta e Solferino, la glorificazione della Prussia ed il mezzo di essere soppiantato da questa nella Germania. Tutto ciò quando prevedeva che il suo predominio in Italia sarebbe per sempre svanito. Fra due predominii nell'Italia e nella Germania, quello sulla Germania avea per la sua monarchia e pel suo prestigio nella politica europea una importanza senza pari, superiore a quella che poteva provenirgli dalla egemonia sull'Italia. La sua egemonia nella Germania non le era contrastata ed era il risultato dei trattati, quella in Italia le era causa di continue difficoltà. Dalla Germania l'Austria poteva ricevere sussidi in armi e danaro; dall'Italia niente di tutto ciò: doveva anzi tenervi i suoi eserciti. Nell'Italia l'odio contro l'Austria era profondo, inesorabile e gli avvenimenti durante la guerra l'aveano in mille guise dimostrato. Nella Germania, al contrario, l'Austria incontrava antiche e potenti simpatie non solo nella massima parte dei Principi, ma anche nelle popolazioni (1). Colla tenacità caratteristica degli Absburgo, Francesco Giuseppe non volea cedere innanzi al rivale.

Nè i due Imperatori nascosero ai loro popoli, nell'annunziare la conclusione della pace, della quale nè l'uno nè l'altro mostravasi pago, esserne stato il contegno della Prusssia la cagione principale.

L'Imperatore Napoleone, ricevendo in Parigi il 19 luglio le rappresentanze del Senato, del Corpo legislativo e del Consiglio di Stato per congratularsi della pace conchiusa, invece di mostrarsi sodisfatto de' successi ottenuti, spiegava i motivi pe' quali aveva interrotto la guerra senza vedere interamente effettuato il suo programma del 3 maggio. Avea stipulato i preliminari di Villafranca perchè avea stimato dell'interesse della Francia il farlo,

(1) Quanto ciò fosse vero si vide nel 1866. Francesco Giuseppe rinunziò dopo la vittoria di Custoza alla Venezia per essere in grado di riunire tutte le sue forze contro la Prussia.

Ciocchè l'avea spinto a rinunziare ad una parte del suo programma era il trovarsi, mentre avrebbe dovuto imprendere una lunga e sterile guerra di assedii, l'Europa a fronte in armi, pronta sia a disputargli i successi, sia ad aggravare i suoi rovesci. « Credete voi, egli esclamava, che non mi sia costato l'aver tolto dal mio programma il territorio che si stende dal Mincio all'Adriatico? »

L'Imperatore Francesco Giuseppe alla sua volta nel proclama che indirizzava il 15 luglio da Laxenburgo ai suoi popoli annunziando la pace conclusa, dicea che se avea consentito a questa, ciò era per aver acquistato il convincimento che coll'intendersi direttamente coll'Imperatore dei francesi *senza intervento di un terzo* egli otterrebbe in ogni caso condizioni meno sfavorevoli di quelle che egli poteva attendersi dalla inframmettenza nei negoziati delle grandi Potenze che non avean preso parte alla guerra. E si doleva che *gli alleati più naturali dell'Austria si erano ostinatamente rifiutati* di riconoscere l'alto significato della quistione troncata dalla battaglia di Solferino.

Il principe Guglielmo, profondamente offeso da tali aspri e solenni rimproveri di Francesco Giuseppe, se ne dolse amaramente con lui per mezzo del suo rappresentante a Vienna, il barone Werther, e provò il bisogno di giustificare dirimpetto ai Governi ed all'opinione pubblica la sua condotta mediante la pubblicazione di tutti i dispacci dello Schleinitz; ma l'effetto ne risultò opposto alle sue aspettazioni. Le studiate frasi di quei dispacci non riuscirono a mascherare i suoi riposti intendimenti.

Quando nel giugno dell'anno seguente parecchi Re e Principi tedeschi e con essi il Reggente si trovarono riuniti in Baden-Baden per riceverví una visita dell'Imperatore Napoleone, il principe di Würtemberg ed il re di Baviera ne presero occasione per far palese al Reggente la penosa impressione che principi e popoli aveano provato per la sua politica nella guerra d'Italia. Il buon re di Baviera, Massimiliano, gli disse schiettamente che il suo contegno ne aveva sommamente danneggiato la riputazione nella Germania, perchè tutti vi avean veduto il proposito di trar l'Austria nei disastri e profittarne per sè nella Germania. Ed il Reggente procurò di discolparsene, ma senza effetto. La Germania, egli osservò, non era nel mese di aprile preparata ad una guerra contro la Francia; soltanto in luglio si era pronti ed egli era sul punto di dichiarar la guerra; il momento era favorevole perchè, essendo

la maggior parte delle forze francesi impegnate in Italia, l'impresa sarebbe riuscita agevole; ma l'Austria avea preferito perdere la Lombardia anzichè vedere una guerra condotta con felice successo dalla Prussia e dalla Germania. Il torto dunque era tutto dell'Austria, la quale sacrificava una Provincia alla gelosia contro la Prussia! Ma dimenticava tutti i rifiuti opposti ripetutamente all'Austria.

Nè fuori della Germania riuscì il Reggente a porre in favorevole luce la sua politica. Nessuno sapea persuadersi che egli nell'unico intento di rimaner fedele al suo programma degli 8 novembre 1858 che il mondo doveva sapere esser la Prussia sempre pronta a proteggere il diritto, si costituisse paladino disinteressato della conservazione dei trattati. Che egli volesse far incorrere la Prussia e la Confederazione ne' sacrifizi di una grande guerra contro la Francia per quel solo fine pareva un atto di generosità lodevole in un privato ma biasimevole nel capo di uno Stato. La Prussia non aveva nell'Italia nessun diretto interesse da tutelare (1), nè aveva alcun obbligo di dare aiuti alla sua costante rivale nella Germania. L'Inghilterra al contrario la quale aveva grandi interessi nell'organizzazione dell'Italia, situata nel centro del Mediterraneo, si era tenuta neutrale. La Russia, Potenza sommamente conservatrice, ne aveva imitato l'esempio.

VIII.

L'idea della mediazione armata dalla quale dovea nascere la guerra contro la Francia fu un infelice parto del tutto esclusivo del principe Guglielmo, di malincuore assistito dallo Schleinitz e dagli altri ministri.

Un fatto colpisce immediatamente ognuno. Era manifesto che quella politica non aveva altro intento che di costringere l'Austria a dividere colla Prussia la sua egemonia nella Germania. Una tale concessione dovea venire da Vienna e da Francoforte;

(1) Lord Russel scriveva il 22 giugno a Lord Westmoreland, inviato inglese a Berlino, non comprendere come alla sicurezza di Berlino o di Magdeburgo osse necessaria la continuazione di cattivi Governi a Milano e Bologna, nè essere permesso il pretendere che le fortezze del Mincio e dell'Adige, le quali non aveano mai appartenuto alla Germania, fossero il suo baluardo.

ma il Reggente voleva trovarla a Parigi. Il vero potente nemico della grandezza della Prussia nella Germania era l'Austria; ed egli voleasene creare uno nuovo nella Francia che era in guerra col suo nemico. Luigi Napoleone avea ripetutamente (ed allora era sincero) dichiarato non aver nessuna mira ostile contro la Prussia e la Germania e di essersi impegnato nella guerra d'Italia nell'unico intento di chiudere la sorgente di pericoli che minacciavano continuamente la pace europea. Nessuna ragione esisteva in conseguenza di timori per la Prussia e la Confederazione.

Una mediazione, armata o pacifica che sia, importa che il mediatore si faccia a proporre all'una ed all'altra delle parti contendenti reciproche concessioni sugli oggetti che han dato origine alla guerra. Or il Reggente poneva all'Austria quale prima ed essenziale base alla sua azione mediatrice una condizione affatto estranea all'oggetto in contesa, qual' era la questione italiana, quando pretendeva che l'Austria rinunziasse in suo favore a' suoi diritti nella Confederazione germanica, ad ogni ingerenza nella politica militare e diplomatica della Confederazione. Non trattavasi più dunque di una mediazione fra' belligeranti, ma di concessioni che l'Austria dovea fare alla Prussia estranee alla questione. Era una senseria pel mediatore; senseria il cui valore per l'Austria era superiore a quello di ciò che essa poteva perdere per la guerra in Italia.

Rispetto poi alla Francia, la mediazione armata non era che un mezzo per crearsi un titolo a muoverle guerra, imperciocchè voleasi imporre a Napoleone di disdire il suo proclama del 3 maggio; cosa che egli non avrebbe mai fatto senza disonorarsi di rimpetto alla Francia, all' Italia ed all' Europa.

Sbagliato il concetto della mediazione armata, la politica prussiana si trovò impigliata in un mondo di contradizioni.

Si era costantemente proclamato che la mediazione armata e, nel caso d'insuccesso, la guerra erano imposte alla Prussia dall'obbligo che le incombeva, quale grande potenza, di adoperarsi a mantener integro l'ordinamento politico europeo. Ma l'Austria non per altro fine sosteneva una guerra in Italia; il posto della Prussia era in conseguenza a lato dell'Austria, come scriveva il Rechberg nel dispaccio del 22 giugno.

E poi, mentre si minacciava una guerra per quella inte-

grità de' trattati in Italia, si pretendea scuoterla nella Germania a profitto della Prussia. Que' trattati aveano garentito i diritti dell'Austria e di tutti i principi tedeschi in Germania al pari di quelli dell'Austria e dei principi italiani nella penisola.

Maggiore contradizione offriva la politica del Reggente nei rapporti colla Confederazione germanica.

Fin dalle prime pratiche fatte dall'Austria presso gli Stati federali per trarli a pigliar parte alla guerra, il Gabinetto di Berlino avea con pertinacia sostenuto non presentare le complicazioni italiane un *casus belli* per la Confederazione, e poi aveva provocato dalla medesima continui armamenti. Ma là dove erano più manifeste le contradizioni era nelle circolari dei 24 giugno e del 6 luglio. In esse si confermava « che il più coscienzioso esame delle convenzioni federali non presentava nessuna valevole ragione che giustificasse una guerra federale » e che la posizione della Confederazione germanica nel diritto pubblico europeo, puramente difensiva, non le permetteva quella guerra; e ciò non ostante si pretendea che essa ponesse a disposizione della Prussia tutt' i corpi d'armata federali. Questi dovean concorrere alla guerra non come tali, ma come corpi ausiliari, e i principi doveano abdicare ad ogni ingerenza nell'indirizzo militare e diplomatico, appunto come era intervenuto nell'infausta epoca napoleonica. La ragione di tale cooperazione alle ostilità era che la nuova guerra sarebbesi fatta esclusivamente sul terreno federale ed avrebbe essenzialmente per oggetto la difesa de' diritti e degl'interessi della Germania; ma la forma della cooperazione non doveva andar contro all'istituto della Confederazione.

Era una inammissibile pretesa questa del Reggente: che, quando la Prussia intendesse muover guerra alla Francia per motivi estranei alla Confederazione non potesse questa esimersi dal concorrervi per la ragione che le provincie renane, le prime esposte alle aggressioni del nemico, eran territorio federale. Con tali pretese, decidere della pace o della guerra non era più in potere della Dieta federale, ma in balìa della Prussia; gli Stati tedeschi non più confederati ma vassalli. Certamente la condizione nella quale la Prussia, grande Potenza europea, si trovava era assurda, perchè, essendo la massima parte delle sue Provincie comprese nella Confederazione, era priva della libertà di azione spettante ad una grande Potenza; sotto questo rispetto l'Austria trovavasi

in migliori condizioni, perchè i suoi Stati ereditari compresi nella Confederazione non erano esposti ad aggressioni straniene. Era senza dubbio assurda quella condizione della Prussia nella Confederazione; ma tutta l'organizzazione della Confederazione era un tessuto di assurdità.

Quanto alla questione italiana, la soluzione che se ne proponeva col dispaccio del 24 giugno ai Governi russo ed inglese era in spiccato contrasto coi principii severamente monarchici e conservatori del Reggente. Doveasi con sagge ed acconce riforme negli Stati della penisola sodisfare ai giusti desiderii delle popolazioni rendendo così inutile la ripetizione delle occupazioni militari austriache e francesi. Or il principio monarchico e dinastico o non significa nulla o importa l'indipendenza del Sovrano da ogni Stato straniero nei suoi rapporti coi propri sudditi: nessuna offesa più grave può farsi a quel principio che l'inframmettenza di una o più Potenze straniere in quei rapporti. Il prestigio, l'autorità morale, uniche solide basi dei troni, sono scosse quando i sudditi veggono giudicati giusti da Potenze straniere i loro reclami e condannati i metodi di Governo del loro Sovrano; all'odio si aggiunge il disprezzo, più micidiale dell'odio nei suoi effetti.

Oltre a ciò l'esperienza dal 1831 in poi pel Papa e dal 1848 in poi pel Borbone di Napoli avea provato quanta resistenza essi avessero opposto ai consigli delle Potenze per cercar modo di render paghi i loro sudditi. Se doveano imporsi loro delle riforme, conveniva adoperar la forza; e dove era più il rispetto del diritto monarchico? E quale Potenza doveva in tal caso, assumere questo odioso uffizio?

Anzichè porre un termine alle complicazioni si sarebbero rese più gravi.

IX.

Da una politica tanto erronea nel suo concetto e così piena di contraddizioni il Reggente non solo non doveva conseguire nessuno de' risultati che si attendeva, ma assistere a risultati affatto opposti nella Germania, ne' suoi medesimi Stati, nella Francia e nell'Italia.

I Sovrani de' principali Stati tedeschi inaspriti del contegno

tenuto dalla Prussia durante la guerra pel quale era stata privata l'Austria dell'aiuto della Confederazione e si era loro imposta la dedizione de' loro diritti alla Prussia, si unirono più strettamente di prima all'Austria, loro baluardo contro l'ambizione prussiana. Nè ciò soltanto, ma s' intesero su disegni di riforme nelle costituzioni federali le quali rendessero impossibile la ripetizione di tentativi simiglianti a quelli che avea fatto la Prussia per sottrarsi all'adempimento di obblighi impostile dalla Dieta. Inutile lavoro, come al solito, perchè senza il consenso della Prussia tutto era paralizzato. E tale riuscì pure l'ardito passo fatto dall'Imperatore d'Austria nell'agosto del 1863 col convocare in Francoforte tutti quanti i Principi federali ad un congresso per approvare un disegno di riforma della costituzione federale, il cui vero scopo era di rendere sempre più soggetta la Prussia ad essi ed all'Austria.

Riuscì sterile quest'ultimo tentativo per opera principalmente del Bismarck, il quale da un ànno circa era diventato primo ministro del Principe Guglielmo, allora Re di Prussia. Questi al primo invito ricevuto direttamente a Gastein dall'Imperatore si era astenuto dal comparire a Francoforte; ma quando gli si presentò il Re di Sassonia latore di una lettera in nome di tutti i Principi di pressante invito, era per cedere; il cuore ed il cervello lottavano in lui. « Trenta Principi invitanti, un Re corriere di gabinetto: come rifiutare? » egli esclamava al Bismarck il quale tenacemente consigliava un rifiuto; infine si decise ad un tale atto non senza contrasto e solo allorchè il Bismarck offrì la sua dimissione (1).

Tali infelici successi de' tentativi contro la Prussia accrebbero sempre più ne' Principi il malanimo contro di essa; cosicchè quando nel 1866 essa mosse guerra all'Austria trovò schierati contro di sè gli eserciti federali, dando all' Europa il doloroso spettacolo di una guerra fratricida.

Nè migliori sentimenti che ne' Principi destò la politica del

(1) La tensione dell'animo di questo grande uomo di Stato, per la lotta che avea dovuto sostenere per vincere i sentimenti del suo Re, fu tale che, com'egli in seguito raccontava, appena il Re di Sassonia, ricevuta la risposta di rifiuto, lasciò la sala, egli provò il bisogno di sfogarsi con qualche oggetto: infranse un vassoio con bicchieri che era su di una tavola.

Reggente ne' popoli tedeschi. Questi si sentivano umiliati nel vedere come per le istituzioni federali la nazione tedesca era condannata all' impotenza nelle grandi quistioni europee ed a servire agl'interessi ora dell'Austria, ora della Prussia, non mai agl' interessi nazionali. Le onde della opinione pubblica, tanto agitate durante la guerra d' Italia, anzichè calmarsi, si volsero più furiose contro l'edifizio politico della Confederazione, già scosso da' Principi medesimi co' loro disegni di riforme. Dovea mandarsi ad atto ciò che erasi divisato nell'Assemblea nazionale della chiesa di S. Paolo a Francoforte nel 1849, cioè la istituzione di un potere centrale forte e robusto e quella di un Parlamento nazionale. Il partito unitario e liberale, numerosissimo in tutte le parti della Germania, costituitosi in una vasta Associazione nazionale, ne fece il suo programma per agitare l'opinione pubblica in quel senso e costringere i diversi governi alla sua attuazione. Se non che quel medesimo scoglio contro il quale quel programma avea fatto naufragio nel 1849 rese vana l'opera di quell'Associazione. Chi doveva essere a capo di quel potere centrale? Evidentemente per esser questo forte e robusto doveva essere affidato ad un solo e questi per tutte le considerazioni non poteva essere altri che il Re di Prussia; e di ciò era convinta una gran parte de' membri dell'Associazione nazionale; ma un'altra parte, specialmente negli Stati meridionali, non voleva in nessun modo consentirvi perchè la predominanza della Prussia facea temere un sistema di governo antiliberale. Affine di non rendere pubblica una tale scissione si tacque, nel programma, di quella che pur era la quistione capitale fondamentale; così tutto il rumore, tutte le assemblee tenute in diverse parti, non menarono ad alcun risultato. Quanta differenza coll'Associazione nazionale del La Farina, diretta segretamente dal Cavour il cui programma si riassumeva tutto nelle parole: Italia e Vittorio Emanuele!

Nella Prussia poi il partito patriottico e liberale, a differenza del partito feudale e reazionario tutto devoto all'Austria, aveva assistito con dolore allo svolgimento della politica del Reggente. Quel partito si aspettava da questo Principe, degno rappresentante della Casa degli Hohenzollern, la vendetta dell'onta di Olmütz e di altri sfregi inflitti dall'Austria alla Prussia ed aveva veduto questa sul punto di essere trascinata ad una guerra

a servizio di quella implacabile rivale. L'improbo compito assuntosi dallo Schleinitz di provare co' suoi dispacci alle Corti tedesche che quanto si era operato e si operava era inteso ad assicurare all'Austria i suoi possedimenti italiani accresceva l'indignazione. Se le forze militari della Prussia doveano essere adoperate, dovevano esserlo soltanto per la grandezza della Prussia e la rigenerazione della Germania. Ed invero que' dispacci dello Schleinitz tutti intesi a mascherare i veri propositi del Reggente davan ragione a que' reclami.

Onde avvenne che quando il Principe Guglielmo si propose di riformare l'esercito, creando 39 nuovi reggimenti d'infanteria e 10 di cavalleria con una nuova spesa annuale di 9 milioni di talleri, incontrò una viva opposizione nella Camera dei deputati; opposizione ostinata, cessata solo per la vittoria di Sadowa. A quale scopo, si diceva, tale aumento di gravezza in talleri e soldati? Se si tratta di conseguire l'unità nazionale, siam pronti ad ogni sacrificio; ma se si continua nella politica di debolezze e d'incertezze nella causa nazionale come finora, bastano le forze attuali; si lasci pure che lo Schleinitz continui a scrivere i suoi dispacci. L'aumento non servirà che a brillanti parate e a dare stipendi a luogotenenti nobili i quali col loro orgoglio e la loro alterigia dileggiano i cittadini.

Quel partito liberale si ostinava a pensare che meglio che colle armi l'unità nazionale si sarebbe ottenuta coll'imitar l'esempio della politica di Vittorio Emanuele e del Cavour, e a dar forza a quell'idea, in un indirizzo di risposta al discorso della Corona, dichiarò, non ostante l'opposizione dello Schleinitz, che la Camera non vedeva nessun interesse della Prussia nell'opporsi alla consolidazione dell'unità italiana.

Se ne' modi che ho esposto, la politica del Reggente, anzichè migliorare, avea peggiorato le condizioni della Prussia nella Germania; se ne' suoi proprii Stati ne eran nate gravi difficoltà alla riorganizzazione militare che era in cima a tutt' i suoi pensieri, non fu più felice per quanto spettava a Luigi Napoleone. Il Reggente avrebbe desiderato infliggergli una sconfitta. acciocchè quel turbolento cospiratore una volta per tutte rinunziasse alle velleità di sconvolgere l'Europa; ed intanto colle sue minacce lo sottrasse ai pericoli ne' quali avrebbe potuto incorrere. Le difficoltà serie della campagna cominciavano veramente

dopo la battaglia di Solferino. L'Imperatore d'Austria poteva più facilmente di Napoleone raccogliere nuovi eserciti nel quadrilatero (1), mentre conveniva far venire dalla Francia, oltre a nuove forze, tutto un materiale di assedio per espugnare Mantova, Verona, ed il Piemonte poco poteva contribuirvi. Non potevasi sguarnire la frontiera verso la Germania, bisognava anzi rinforzarla per le minacce della Prussia. La pace di Villafranca liberava Napoleone da tutte queste difficoltà militari e politiche. Invece di uscire umiliato dalla guerra acquistò alla Francia la Savoia e Nizza. Ciò che non aveva potuto conseguire come premio della guerra contro l'Austria, lo conseguì col favorire la rivoluzione italiana e rendersene complice, come ben disse il Cavour nell'atto di sottoscrivere il trattato di cessione di quelle provincie.

Quanto all'Italia, la politica del principe Guglielmo nel costringere i due Imperatori a' preliminari di Villafranca, contribuì non mediocremente all'unità italiana. I patti di que' preliminari, minacciando di render più validi gli ostacoli alla rigenerazione italiana, la dominazione austriaca ed il potere temporale del papato, spinsero i popoli della penisola a sacrificare sull'ara dell'unità gli spiriti municipali. Lo stesso Cavour, il quale aspettava solo dal tempo quel sospirato avvenimento diventò l'anima della rivoluzione.

Non può dirsi invero che quegli avvenimenti tornassero a danno della Prussia, le furono anzi di grande giovamento nella sua impresa del 1866. Ma il Reggente, pe' modi rivoluzionari co' quali erasi formata l'unità italiana, le era avverso; e se finì per riconoscere Vittorio Emanuele Re d' Italia e poi farsene un alleato contro l'Austria, vi fu spinto dalla forza delle cose più potente della sua volontà.

Dopo la maravigliosa spedizione di Garibaldi nel 1860, i plebisciti di Napoli e Sicilia, e l'occupazione delle Marche da parte dell'esercito italiano, lo Schleinitz indirizzò al Brassier de Saint Simon, inviato prussiano a Torino, uno de' soliti suoi dispacci protestando contro tutto ciò che era avvenuto nella penisola

(1) Il Benedeck, il generale che meglio di tutti gli altri combattè a Solferino, consigliava l'Imperatore il giorno seguente alla battaglia di ripigliarla, essendo le forze austriache ancor superiori alle francesi, ma l'Imperatore non volle.

con violazione de' trattati. È risaputo che il Cavour, dopo aver udito la lettura di quella Nota, fregandosi, com'era suo costume, le mani e col suo fine sorriso, disse all'inviato: « Ma noi vi abbiamo dato l'esempio, voi lo seguirete ». Il Cavour non visse abbastanza per vedere come quell'esempio fosse fra poco superato di mille miglia.

Ma due anni dopo quel Principe fece atto di riconoscimento del Regno d'Italia per due motivi. Lo Czar, il quale aveva interrotto col governo di Vittorio Emanuele le relazioni diplomatiche le ripigliò nel mezzo del 1862 per far dispetto a Pio IX, il quale incoraggiava il clero polacco nella sua resistenza al Governo; e Guglielmo, di ciò avvisato, non volle rimanere da meno della Russia. Ma un motivo più grave lo indusse a quel passo, l'ostilità sempre crescente dell'Austria contro la Prussia. Questa era occupata a riordinare l'unione doganale germanica, lo Zollverein, in seguito di un trattato di commercio stipulato colla Francia, e l'Austria usava tutte le sue arti per sciogliere quell'unione, sempre ad essa invisa come testimonianza della comunità degl'interessi prussiani cogl'interessi tedeschi. Guglielmo, allora Re, trovò nel riconoscimento del Regno d'Italia un mezzo di provare all'Austria il suo dispetto. Però, per riguardo a' Principi tedeschi devoti all'Austria, chiese al gabinetto di Torino la dichiarazione che esso non aveva il proposito di far guerra all'Austria per conquistare la Venezia. Il gabinetto austriaco sentì come quell'atto fosse diretto contro di sè, tanto che il Rechberg, nel ricevere dal rappresentante della Prussia notizia di quel riconoscimento solo dopo la suddetta dichiarazione rispose che questa non aveva il valore della carta sulla quale era scritta.

Infine, scorsi quattro anni appena, il Re di Prussia soscriveva col Re d'Italia un trattato d'alleanza per strappare all'Austria quella Venezia per la cui conservazione a questa egli volea far la guerra nel 1859. Fu un atto al quale si decise non senza penosi contrasti nel suo cuore, parendogli di allearsi colla rivoluzione, e soltanto dopochè il Bismarck l'ebbe persuaso esser quello l'unico mezzo di comprare la neutralità di Napoleone.

X.

Fu somma sventura pel Principe Guglielmo che in quel primo anno del suo governo non avesse avuto a lato Ottone di Bismarck-Schônhausen, o non avesse dato ascolto a' consigli che gl'inviava da Pietroburgo.

Il Bismarck, dopo aver durante sette anni rappresentato la Prussia presso la Dieta federale di Francoforte, era stato nei primi mesi del 1859 trasferito presso la Corte Imperiale di Russia. Il soggiorno di Francoforte avea trasformato quello strenuo e cieco campione del partito feudale e reazionario in un sagace ed ardito uomo di Stato; non più i pregiudizii del suo partito dominavano la sua mente, ma il concetto perspicuo, sicuro di ciò che esigevano gl'interessi permanenti della sua patria; e questo concetto si concretò nell'odio dell'Austria. Egli che quasi solo aveva osato nella Camera de' deputati, affrontando l'indignazione pubblica, difendere gli accordi di Olmütz imposti dal fiero Schwarzenberg; egli che aveva detto che chi considerava l'Austria come straniera alla Germania doveva dichiarar tali anche l'Assia e lo Holstein, fissò in Francoforte a stella polare della politica prussiana l'espulsione dell'Austria dalla Confederazione, non perdendo nessuna occasione per nuocerle.

Dalle complicazioni degli affari italiani egli, fin dal 1856, pensava che la Prussia avesse a trar partito. Dopo quanto era avvenuto nel Congresso di Parigi nel marzo di quell'anno, non essendo più dubbio che presto o tardi Luigi Napoleone sarebbesi alleato a Vittorio Emanuele per por termine alla dominazione austriaca in Italia, il Bismarck indirizzava il 26 aprile una diffusa Memoria al Manteuffel, capo del Ministero prussiano, nella quale tracciava la via che, a suo giudizio, la Prussia avrebbe dovuto seguire in quella emergenza. « L'Austria, egli scriveva, non deve contare sulla Prussia. I rapporti fra noi ed essa sono incapaci di una sodisfacente soluzione. La gelosia fra noi rende impossibile una guerra in comune contro lo straniero. Ciascuno teme che l'altro guadagni a sue spese. Secondo la politica di Vienna, la Germania è troppo angusta per noi due. Ariamo entrambi un medesimo terreno in litigio fra noi; perciò

è desso il solo Stato sul quale noi possiamo perdere o guadagnare. Esprimo il mio convincimento che in un tempo non molto lontano dovremo combattere l'Austria per la nostra esistenza e che non è in nostro potere l'evitarlo; il corso delle cose in Germania non offre altra uscita. Se ciò è esatto, il che per altro è più quistione di fede che di prova, non è possibile per la Prussia spingere la sua abnegazione fino al punto di porre in pericolo la nostra esistenza per proteggere l'integrità territoriale dell'Austria ed in una lotta, a mio avviso, senza speranza ». Conchiudeva: « Pace con tutte le Potenze e *fare qualche amichevolezza senza spese verso Luigi Napoleone* ».

Quella Memoria giungeva a ciechi e sordi. Manteuffel era stato l'autore dell'onta di Olmütz; il Re Federico Guglielmo IV, considerava empio, demoniaco il pensiero di attaccare la venerata Casa degli Absburgo, nè meno empio e demoniaco il pensiero di far gli occhi dolci al cospiratore côrso.

Scoppiata la guerra d'Italia, il Bismarck ritornò più vivamente alla carica.

Allorchè, per la missione a Vienna affidata ne' primi giorni di maggio al generale Willisen dal Reggente, si temette dalla Russia che questi non prendesse impegni per pigliar le armi in favore dell'Austria, il Bismarck per debito del suo ufficio manifestò al suo Governo le premurose istanze dello Czar perchè il Reggente si tenesse nella più stretta neutralità, e si mostrò pubblicamente tanto fervoroso per tale neutralità nel mezzo del corpo diplomatico che gl'inviati delle Corti tedesche in Pietroburgo l'accusavano quale nemico della Germania ed amico del Bonaparte. E le stesse accuse, e accuse furiose, gli venivano anche in Berlino da' suoi antichi colleghi della *Gazzetta della Croce*. Lo dichiararono un apostata, un rinnegato, uno che avea venduto la sua anima al diavolo, anzi al diavolo del Bonaparte. Al che egli rispose che, se avea venduto la sua anima ad un diavolo, questo era un diavolo teutonico non celtico.

Ben più gravi intanto per l'Austria erano i suoi disegni. Non era da una rigorosa neutralità che la Prussia dovea far guidare la sua politica, ma da un'azione ardita a scapito dell'Austria.

Il 12 maggio egli spediva allo Schleinitz una elaborata Memoria in cui indicava in qual modo la Prussia avrebbe potuto

profittare delle difficoltà dell'Austria e dell'agitazione da questa promossa ne' Principi e nelle popolazioni della Confederazione. L'Austria, egli osservava, mantiene nella Germania una vivissima agitazione nel fine che la Dieta federale sia indotta a dichiarar la guerra alla Francia, e, poichè noi ci opponiamo ad una tale decisione, ci rende sempre più invisi presso i popoli tedeschi ed accresce le difficoltà della nostra situazione. Il nostro interesse c'impone di tenere una via diversa da quella in cui ci siamo posti. Invece di darci tanta pena per resistere a quel torrente dell'opinione pubblica tutto rivolto a nostro danno, lasciamogli libero corso fino a che trascini la Dieta federale a dichiarar la guerra alla Francia. Allora la Prussia, giudicando in quell'atto un arbitrario mutamento dello scopo pel quale la Confederazione fu istituita, una rottura de'trattati federali, avrà un giusto motivo per infrangere le relazioni insopportabili e contro natura che la legano alla Confederazione. « Quanto più sarà evidente la violazione, tanto meglio. Io veggo — egli continuava — ne' nostri rapporti federali un grave malore (*gebrechen*) per la Prussia che presto o tardi *ferro et igni* dobbiamo sanare, se non prendiamo a tempo nella stagione favorevole una cura ».

Il Reggente e lo Schleinitz lasciarono trascorrere in complicati tentativi, nella primavera del 1859, la stagione favorevole alla cura, e la salute della Prussia dovette conseguirsi nella estate del 1866 *ferro et igni*.

L'Austria, impegnata in una grossa guerra con la Francia e col Piemonte per conservare i suoi possedimenti italiani ed agli Arciduchi della sua Casa i loro dominii, era nella impossibilità di costringere la Prussia al mantenimento della Confederazione e i Principi tedeschi erano impotenti, lasciati alle sole loro proprie forze, ad opporsi alla Prussia; parecchi si sarebbero accordati con essa.

La politica consigliata dal Bismarck andava direttamente al suo scopo, a Vienna e Francoforte senza il tortuoso circuito per Parigi; era franca e non sentiva il bisogno de' sofismi dello Schleinitz per nascondere occulti propositi.

Quando si riflette all'abisso che separa la politica prussiana del 1859 da quella del 1866 ed al contrasto fra' fini e i mezzi dell'una e dell'altra, pare impossibile che ambedue siano avve-

nute sotto il Governo di una medesima persona. Nel 1859 ciò che volevasi conseguire non valeva la pena di una guerra contro la Francia, l'alternarsi della presidenza della Dieta federale coll'Austria e la divisione fra loro del comando degli eserciti federali; nel 1866 volevasi por fuori della Confederazione l'Austria e ricostituire la Germania in uno Stato federale (*Bundestaat*) sotto la direzione della Prussia. Nel 1859 per conseguire un modesto ed insignificante vantaggio che non risolveva la quistione coll'Austria si pensava di far guerra alla Francia; nel 1866 per un gran premio si combatteva direttamente l'Austria procurandosi la neutralità della Francia. Nel 1859 doveasi assicurare all'Austria il possesso delle sue Provincie italiane; nel 1866 si stringeva allenza col Re d'Italia per strapparle l'ultimo resto de' suoi dominii italiani, la Venezia. Nel 1859 voleansi rimettere sui loro troni i Principi italiani espulsi; nel 1866 nella Germania erano rovesciati troni di dinastie, quali quelle de'Guelfi e de'Nassau, più antiche della dinastia degli Hohenzollern, e si assoggettavano Principi tedeschi a gravi contribuzioni di guerra ed a tenere a disposizione della Prussia i loro eserciti.

Eppure Guglielmo Re di Prussia nel 1866 non mentiva ai principii del Guglielmo Reggente nel 1859, vi rimaneva anzi coerente.

Egli, siccome ho più volte avuto occasione di ricordare, avea sempre giudicata insopportabile alla dignità ed al prestigio della sua monarchia la situazione fattale nella Confederazione germanica da' trattati del 1815; ma, d'altra parte, ne' sentimenti di rettitudine e di lealtà dell'animo suo, intendeva di rispettare i diritti creati da que' trattati all'Austria ed a' Principi tedeschi insino a tanto che quella e questi avessero rispettati i suoi e tenuto conto del grado di grande Potenza della Prussia. Che se essi vi attentassero e li violassero, egli si sarebbe considerato non più tenuto a quel rispetto e procurato anche con l'uso delle armi ciò che era nel vero e permanente interesse del suo Stato. In tale previsione egli accrescea le forze della sua monarchia, affrontando con dolore una lotta parlamentare a tal uopo contro partiti i quali non si facean capaci della sua politica.

La maravigliosa destrezza del Bismarck consistette nel far sorgere dal complicatissimo imbroglio della successione ne' Ducati dello Schleswig e dello Holstein un diritto per la Prussia a di-

sporne, facendosi dell'Austria, ad esclusione della Confederazione, istrumento inconscio per crearsi quel titolo. All'invito della Prussia di muover guerra alla Danimarca per strapparle quei Ducati, il Gabinetto austriaco per l'eterna gelosia contro la Prussia si affrettò a voler dividere con essa la gloria di quell'acquisto. Ma ciò conseguito, surse la questione intorno alla loro definitiva destinazione. La Prussia li pretese per sè, l'Austria voleva insediarvi l'Augustenburgo, il candidato favorito della Confederazione, e commise l'ingiustificabile errore d'invitare la Dieta federale ad occupare lo Holstein con truppe federali, ingiungendo alla Prussia di ritirarne le sue. Dava così alla Prussia un doppio diritto; l'uno contro l'Austria che violava il titolo della Prussia a disporre dei Ducati; l'altro contro la Confederazione alla quale mancava ogni titolo ad inframmettersi in quella quistione. Per tal modo il Bismarck era riuscito a creare uno stato di cose che giustificava alla coscienza del suo Re una guerra cui egli ripugnava.

Si è generalmente e meritamente ammirata l'arte finissima con la quale il Bismarck trascinò l'Austria a quella guerra ed egli stesso ne ha menato vanto. Una parte intanto non piccola di quella sua arte consistette nel saper persuadere il suo Re della giustizia della sua causa e della giustizia de' sorprendenti risultati che egli, il Bismarck, trasse dalle gloriose vittorie degli eserciti prussiani.

Il merito incontestabile del Re Guglielmo fu quello di aver avuto piena fiducia nel genio del suo ministro e di averlo conservato a capo del Governo, resistendo a tutti gli attacchi contro di lui, non tanto del partito liberale, quanto del partito feudale e fino de' Principi e delle Principesse della famiglia reale.

(Fine).

COSTANTINO BAER.

NOTIZIA LETTERARIA

Il Matrimonio umano.

Ed. Westermarck, *Storia del Matrimonio umano,* con introduzione di Alfredo R. Wallace, e prefazione del prof. C. Gabba. Traduzione dall'inglese di Giulio De Rossi — Pistoia, Bracali, 1894.

Sulla origine e sulla costituzione primitiva del matrimonio umano e della famiglia corrono oggi generalmente fra i sociologi positivisti, accettate dai principali rappresentanti del socialismo (1), opinioni e dottrine le quali riuscirebbero a dimostrare su quale erroneo fondamento storico riposino i concetti fin qui prevalsi intorno all'istituzione della famiglia. Gli studi del Morgan, del Mac Lennan, del Bachofen, del Lippert, dello Spencer e d'altri sociologi sembravano aver dato oramai alla ipotesi della promiscuità sessuale primitiva della parentela materna o *matriarcato*, carattere e valore di verità acquisite e assicurate alla scienza contemporanea, e aver fermata finalmente una teoria scientifica intorno all' origine del matrimonio umano. Il caposaldo di questa dimostrazione è il fatto della prevalenza che sembra avere in molte tribù selvagge la discendenza per linea materna; il quale fatto, combinato con una serie di interpretazioni spesso acute di costumi primitivi, sembra spargere nuova luce sulla forma della primitiva società umana. Dissentendo in molti punti

(1) Basta citare il libro di Federico Engels: *Der Ursprung der Familie, des Privatseigenthums und des Staats.* Stuttgart, 1 Aufl. 1891 — 4 Aufl. 1892, e quello più popolare del Bebel: *Die Frau und der Socialismus.* 12 Aufl. 1892.

particolari, i sociologi concordavano in questo risultato fondamentale: la libera promiscuità dei sessi aver dato per lungo tempo la prevalenza alla parentela materna; la poliandria e poligamia aver prevalso come forme intermedie, dalle quali la forma monogamica a poco a poco si svolse, e più tardi, nelle età civili, fu come confermata dalle leggi. Questo problema antropologico e sociologico si collega necessariamente all'altra questione, oggi così agitata, se la differenza attuale nei due sessi, specialmente nell'ordine intellettuale, sia un fatto primitivo, o non piuttosto, come il Bebel fra gli altri assevera, il prodotto di determinate condizioni sociali, e che quindi col mutar di queste potrebbe essere eliminata o grandemente attenuata.

Se non che, negli ultimi anni, si è cominciato da varie parti a porre in dubbio la dottrina della così detta promiscuità e del matriarcato primitivo, che pareva oramai patrimonio sicuro di scienza. Il merito d'aver ripreso in esame la questione, dopo un primo tentativo del Tylor, è dovuto a un sociologo danese, lo Starcke (1), e principalmente ad un giovane scrittore finlandese, il Westermarck. L'opera di questo, pubblicata tre anni or sono in inglese e presentata al pubblico scientifico dalla grande autorità di Alfredo Wallace, il celebre naturalista emulo del Darwin, esce ora in una elegante traduzione italiana, preceduta da una lettera del prof. Gabba, e, caso ben raro fra noi, prima ancora che ne sia venuta fuori l'annunziata traduzione francese (2); di che va resa meritata lode al solerte traduttore ed anche al coraggioso editore.

(1) Starcke, *Die primitive Familie in ihrer Entstehung und Entwicklung dargesstellt.* Leipzig, 1888. Dello stesso autore è notevole un articolo: *On Human Marriage* a proposito del libro del Westermarck, inserito nell'*International Journal of Ethics.* July, 1893, p. 452-66.

(2) Le stampe della traduzione italiana sono state rivedute frettolosamente, perchè uscisse prima della francese. Questo spiega, se non giustifica, l'esser rimaste nella stampa italiana le citazioni di testi o di libri nella forma dell'originale inglese. Così a p. 42 e altrove si trova indicato Erodoto e Strabone, e poi la citazione del luogo in inglese (*book chapter,* ecc.); a p. 45 si legge: Morgan, *in his* « Introduction » *to* ecc.; a p. 53 e altrove è rimasta dall'inglese l'espressione di *quoted by* ecc.; a p. 60 e 70 sono rimaste intere note in inglese: a p. 64 si legge ancora: *See prof. Kohler criticism,* ecc. e, non si sa come, è sfuggita quest'altra frase: « Filippo VI e Carlo VI nel *fourteenth* secolo. »

Uno dei punti più rilevanti della vasta opera del Westermarck è la critica della promiscuità primitiva dei sessi. Questa ipotesi si fonda principalmente su tre ordini d'argomenti; l'esistenza attuale di relazioni promiscue in alcune tribù selvaggie, e il persistervi di costumi che appariscono come vestigi di una promiscuità primitiva; in secondo luogo i sistemi di nomenclatura che significano vari gradi di parentela, nei quali il Morgan e il Lubbock ravvisano le tracce di una antica « famiglia consanguinea » derivante probabilmente da una primitiva comunanza sessuale. E infine la prevalente discendenza per linea materna presso alcune tribù selvagge, nelle memorie di antichi popoli e in alcune legislazioni antiche, onde è lecito arguire l' incertezza della primitiva paternità. Ora il Westermarck, seguendo lo Starcke, dimostra che quei costumi hanno la loro ragion d'essere in cause d' altra natura e segnatamente i rapporti promiscui appariscono come fenomeno relativamente recente, prodotto da una fase particolare dell' idea di proprietà; e quanto al sistema di nomenclatura, giovandosi degli studi del Mac Lennan e del Peschel, dimostra come possa meglio spiegarsi altrimenti.

Più importante è l'altro punto che riguarda il nesso fra la discendenza per linea materna e la promiscuità sessuale. L' A. nega che questo nesso vi sia, e la sua argomentazione è generalmente persuasiva. Ma non riesce a dar ragione di quella forma di discendenza, come lo Starcke, di cui l' A. si vale più di quello che non dica, aveva pur tentato di fare; e piuttosto s'intrattiene a rilevare l'efficacia di questa prevalenza materna in alcuni costumi di popolazioni selvagge.

L' A. definisce il matrimonio: « l'unione più o meno durevole fra il maschio e la femmina, che perdura oltre il mero atto della generazione e oltre la nascita della prole » (1). Questo concetto che apparisce troppo angusto, perchè a rigore escluderebbe i matrimoni infecondi, sembra preordinato alla successiva spiegazione della durata del matrimonio, la quale deve cercarsi, secondo l' A., nel confronto fra le condizioni della vita umana e animale. Ora l'utilità di questo confronto non può revocarsi in dubbio; ma conviene aver presente un concetto dei

(1) Pag. 19 dell'orig, 12 della trad.

suoi limiti necessari più esatto di quello ch'egli non mostra di avere, mentre spesso inclina ad illustrare la vita umana per via della vita animale, cioè a spiegare il più noto mediante il meno noto. Perchè se, ad esempio, il vincolo coniugale si definisce come un istinto sorto come un effetto dell'azione potente della selezione naturale, onde l'individuo è sollecitato a operare nell'interesse della specie anzichè nel proprio (p. 20 dell'origin., p. 12 della traduz.), rimane inesplicata la vita sessuale nell'individuo e da quali forze sia mosso alla durevole unione, senza tener conto di quella divisione di lavoro che appunto quella unione rende possibile.

Parimente nel determinare che fa l' A. gli elementi dell'ideale estetico (c. XII), può sembrare a qualcuno che sia fatta troppo larga parte alla considerazione utilitaria. Certo anche questa è un elemento integrante del sentimento della bellezza, specialmente nelle razze primitive e nelle tribù selvagge o nei popoli meno civili. Ma non è nè il solo nè il principale; e l'A. stesso riconosce che il nesso fra l'amore e la bellezza non dipende dal piacere estetico suscitato da questa, perchè il carattere intrinseco del piacere estetico è l' essere disinteressato, ciò che appunto non è dell'amore sessuale. Il metodo di spiegare i fatti della vita sociale coi semplici dati istintivi si chiarisce insufficiente anche in quella parte dell' opera dove l' A. tratta dell'exogamia. Non v'ha dubbio che la repugnanza all'incesto è carattere universale dell'uomo. Ma l' A. ha dimenticato di determinare se l' incesto primitivamente riguardasse solo il matrimonio, come lo Starcke ingegnosamente suppone (1), ovvero si estendesse ad ogni rapporto sessuale. Perchè come la unione coniugale fra persone della stessa famiglia non poteva avvenire senza alterare i rapporti giuridici esistenti; così da questo fatto si potrebbe pensare derivata principalmente quell'avversione così rigida e tenace, e a poco a poco poi il sentimento dell' impurità di una tal forma di relazione sessuale. A ogni modo il fare appello all'istinto non è dare una spiegazione, e l'ipotesi dell'origine sociale di quel sentimento meritava almeno di essere discussa.

Questa medesima tendenza a non tener conto dell' aspetto

(1) *International Journal of Ethics*. Jan. 1893, p. 462 s.

sociale, e segnatamente del carattere economico del matrimonio, si riproduce anche in quella parte dell'opera, forse anche migliore delle altre, dove l' A. esamina le diverse forme del matrimonio umano. Così spiega la poliandria per l'eccesso di maschi e la poligamia per l'eccesso di femmine, escludendo il fattore psicologico, il sociale e l'economico che dànno ragione in molti casi di quelle forme; e il trionfo della monogamia deriva dal crescere del rispetto per la donna, mentre si potrebbe dubitare se questo non sia il risultato anzichè la causa della monogamia. L' A. stesso qua e là accenna ad altre cause reali che determinano l'accrescersi della simpatia, onde si svolge la forma monogamica, e nella conclusione dell'opera ne attribuisce l'origine alla preferenza data nella stessa famiglia poligamica, ad un uomo o ad una donna, considerati, fra gli altri, come vero marito o come vera moglie.

In un tempo, come il nostro, nel quale dalle teorie del Morgan sulle origini storiche della famiglia e sulla prevalenza primitiva del diritto materno, i socialisti traggono partito per mettere in dubbio il fondamento naturale dell' attuale famiglia retta dal diritto paterno, e quindi anche del diritto di proprietà privata che ne è conseguenza, non è chi non veda quale opportunità ed importanza acquisti un'opera che miri ad illustrare l'antichità della famiglia fondata sulla relazione monogamica, quando sia condotta con tanta severità scientifica, con tanta ricchezza di notizie e d'informazioni d'ogni specie, com'è questa del Westermarck. Chi consideri poi che il rigore scientifico vi s'accompagna ad una singolare abilità di trattazione e di esposizione che tien desto sempre l'interesse del lettore, cosa ben rara in così arduo e spesso arido argomento; che il ragionamento chiaro ed esatto, se anche si creda insufficiente ad abbattere la dottrina opposta, vi si traduce in una forma fluida, svariata nelle movenze, e resa assai bene nella traduzione italiana, non si farà meraviglia del favore che quest'opera ha incontrato non solo nel mondo scientifico, ma anche in un più largo pubblico, e ne trarrà augurio che anche il nostro paese faccia all'edizione italiana lieta accoglienza.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

RASSEGNA POLITICA

La nota dominante nella politica mondiale — Discussioni parlamentari in Italia e vittorie del Ministero — In Francia — Lord Salisbury e gli anarchici — Scioperi ed insurrezioni negli Stati Uniti — Consolante spettacolo offerto dalla Svizzera — Una guerra probabile in Asia — Complicazioni possibili.

Siamo oramai arrivati a questo punto, che non si può più discutere di politica o anche soltanto narrare i fatti principali che accadono in Europa e negli Stati Uniti, senza imbattersi nel partito anarchico e nelle sue gesta scellerate e colpevoli. Codesto partito rivela appunto tutta la sua potenza e la sua indole nel manifestarsi, come fa, dappertutto con identici scopi, nello imporre dappertutto ai Governi ed ai Parlamenti uguali cautele. Non si discorre d'altro nel mondo che degli anarchici e del modo di ridurli al dovere; e poichè costoro dappertutto operano nello stesso modo, e si rivelano fautori degli stessi orribili delitti, così dappertutto si odono discorsi identici e si prendono risoluzioni conformi. La cronaca politica diventa così pur troppo la cronaca dell'anarchia, e conviene fermarvisi non fosse che per ritrarre nelle sue linee principali questo grandioso e malinconico fenomeno sociale che minaccia di turbare la pace del mondo. Poichè è indispensabile, vediamo dunque quello che si è fatto in Italia in questi ultimi giorni, e parleremo poi di quello che si è fatto o si sta facendo negli altri Stati.

Subito dopo lo scoppio della bomba di Montecitorio, il presidente del Consiglio, onorevole Crispi, presentò alla Camera un disegno di legge inteso a reprimere con maggior severità e prontezza i delitti commessi per mezzo di materie esplodenti. Esso fu discusso col metodo delle tre let-

ture una prima volta, eppoi messo da parte, tutto il tempo della Camera essendo preso dalle importanti discussioni della finanza. Senonchè, avvenuto in Francia l'assassinio di Carnot, ed in Italia quello sciaguratissimo di Giuseppe Bandi, l'onorevole Crispi, che si era appena scosso quando Paolo Lega attentò ai suoi giorni, domandò alla Camera di esaurire la discussione del disegno di legge per i delitti alla dinamite, e presentò in pari tempo altri due disegni, uno per una più severa repressione dei delitti commessi per mezzo della stampa, l'altro per colpire più prontamente e direttamente gli anarchici, mandandoli anche a domicilio coatto. L'onorevole Crispi, a cui premeva soprattutto che la discussione non si sviasse nei consueti perditempi regolamentari, domandò che i due disegni di legge fossero dati ad esaminare alla stessa Commissione che aveva per le mani l'altro sulle materie esplodenti. Così fu fatto, senza che nessuno sorgesse a contrariarlo, parendo a tutti che niente fosse tanto necessario, quanto il tener testa, comunque fosse, agli anarchici.

In pochissimi giorni la discussione fu pronta. Il disegno di legge per una più severa repressione dei delitti commessi per mezzo della stampa, passò senza grandi opposizioni. In fondo tutti sono d'accordo che gli autori principali dei delitti anarchici, o per lo meno i veri responsabili, sono coloro i quali diffondono semi d'odio e di vendetta, e difendendoli a spada tratta, fanno parere simpatici ed onorevoli i più infami delitti. A nessuno dunque parve inopportuno che si raddoppiassero le pene ai veri istigatori del male. Alla Camera si battagliò un poco intorno ad una delle disposizioni del disegno di legge, per la quale è sottratta ai giudici popolari la conoscenza di alcuni delitti di stampa; ma la grandissima maggioranza si schierò tutta a favore del disegno di legge e del Ministero.

Molto più grandi difficoltà parve dovesse suscitare l' altro disegno di legge, inteso principalmente a condannare al domicilio coatto gli anarchici ed a punire severamente qualunque tentativo di accendere tra il popolo la lotta di classe, che è il grande obiettivo, e se ne vantano, dei socialisti. Concepito in fretta e nello sgomento degli ultimi delitti, il disegno ministeriale, ancorchè emendato dalla Commissione, era tale da suscitare le opposizioni di quanti non vogliono che si smarriscano mai le nozioni elementari del diritto. Prescriveva che potessero essere mandati a domicilio coatto anche coloro i quali erano stati processati, ma assoluti per mancanza di prove; e, quanto alle società ed alle loro riunioni, concedeva al Governo tali poteri da rendere possibili i più pericolosi arbitrii. L'estrema Sinistra, guidata non senza abilità dal Caval-

lotti, trasse subito partito da queste eccessive disposizioni di polizia: nella seduta del 7 luglio, fatta la votazione delle altre due leggi sugli esplodenti e sulla stampa, domandò con molto garbo che l' esame del terzo disegno di legge fosse rinviato a novembre, annunziando che, se mai non fosse stata sodisfatta questa domanda, la battaglia sarebbe stata aspra e lunga, perchè egli ed i suoi compagni tutto avrebbero fatto per ritardare quanto più fosse possibile l'adozione d'un provvedimento che reputavano esiziale per le pubbliche libertà. Rispose il Crispi alla domanda del Cavallotti, e si venne ai voti per appello nominale; ma la Camera non fu in numero per deliberare, e convenne rinnovare la votazione nella seduta di lunedì. A grandissima maggioranza, la Camera deliberò che il disegno di legge pei provvedimenti di pubblica sicurezza fosse inscritto all'ordine del giorno e senz'altro discusso. Allora i deputati d'estrema Sinistra, quasichè volessero spaventare i loro colleghi con la minaccia di tenerli inchiodati qui tutto il mese di luglio, corsero in massa ad inscriversi, ed apparecchiarono un gran numero di mozioni speciali per avere il diritto di parlare in molti. Gli amici del Ministero, ed anche quelli che gli fanno opposizione solo per divergenze politiche e finanziarie, non parvero punto sgomentati dalle minaccie dell'estrema Sinistra, anzi mostraronsi risoluti a rimanere qui quanto tempo occorresse per non dargliela vinta, che sarebbe stato lo stesso come darla vinta agli anarchici.

La discussione cominciò martedì, e andò innanzi per tutta la seduta, ma in modo fiacco, come accade quasi sempre allorchè l'esito della lotta è preveduto in modo indubitabile. Non v'era altro che la noia di dover subire e vincere colla pazienza l'ostruzionismo premeditato dell'estrema Sinistra. Senonchè la sera accaddero fatti importanti. Tal quale era proposto, il disegno di legge non poteva essere accolto da moltissimi che pure non hanno nulla di comune con i partiti estremi. Taluni di loro con molta saviezza pensarono di rivolgersi direttamente al Crispi e di veder s'era possibile di venire con lui agli accordi. Lo trovarono dispostissimo alla conciliazione, e pronto a rinunziare senz'altro alle più odiose disposizioni del disegno di legge, prima fra tutte quella che puniva col domicilio coatto gli assoluti dal tribunale. Egli concesse anche che fosse tolto dal disegno ministeriale quel tanto che pareva accennare ai socialisti, sdegnati di vedersi confusi cogli anarchici. Fu redatto un disegno di legge assolutamente nuovo, molto più mite e ragionevole, e ne fu parlato anche agli onorevoli Bovio e Cavallotti, i quali con molta lealtà dichiararono che certamente nè essi nè

i loro colleghi avrebbero potuto mai approvare il disegno di legge, così com'era, ma che, dopo le avvenute mutazioni, e in presenza dell'atteggiamento risoluto e della manifesta volontà della Camera, rinunziavano a combatterlo con l'arma dell'ostruzionismo.

Mercoledì mattina, quando la Camera riprese la discussione, pareva che tutto oramai dovesse andare per la piana. Parlò il presidente del Consiglio e disse ancora una volta che il disegno di legge mirava esclusivamente a combattere gli anarchici e non già coloro che professano opinioni politiche qualunque esse sieno. Fecero opportune dichiarazioni il Rudinì da destra, ed il Cocco-Ortu da sinistra, favorevoli al Ministero: il passaggio alla discussione degli articoli fu approvato con 213 voti favorevoli e soli 26 contrari. La battaglia pareva finita, ma si erano pur troppo fatti i conti senza pensare allo spirito turbolento ed irrequieto ed ai ferrei polmoni dell' Imbriani e di alcuni pochi altri dell'estrema Sinistra, disposti a seguirlo ciecamente. L' Imbriani da sè solo si mise in capo di ritardare l'approvazione del disegno di legge. A tarda ora prese a parlare, annunziando che avrebbe fatto un lungo discorso; poi, avvedutosi che molti deputati erano andati a pranzo, domandò che la Presidenza riscontrasse, per appello nominale, se la Camera era in numero legale. Tanta persistenza d'un solo finì per muovere a sdegno tutta la Camera. Ben presto, furono richiamati i deputati che si erano allontanati; il numero si trovò, e quando poi l' Imbriani accennò a voler parlare, urla poderosissime quali forse non si erano udite mai dentro Montecitorio glielo impedirono. Egli fu costretto a battere in ritirata, dopo avere stancato tutti, non esclusi i più dei suoi compagni dell'estrema Sinistra. Gli articoli del disegno di legge furono approvati uno dopo l'altro, e la legge stessa votata a scrutinio segreto, non trovandosi in fondo all'urna che 18 voti contrari. La Camera ha preso le vacanze, non senza prima aver ringraziato con triplice salva d'applausi il presidente Biancheri della sua esemplare pazienza e della sua imparzialità.

Questo risultato è, senza dubbio, un vero trionfo del Ministero, e segnatamente del suo capo, l'onorevole Crispi. Egli ha dato prova, di una grande superiorità ed ha coi fatti alla mano confermato l'opinione ch'egli sia il solo uomo adatto a reggere presentemente il Governo. Ha avuto la rara abilità di congiungere ad una certa tal quale fermezza di propositi, una grande arrendevolezza di mezzi ed una straordinaria facilità di espedienti. Laddove alcune settimane fa pareva che non potesse durare un Gabinetto, il quale non avesse con sè nessun gruppo

della Camera, adesso non si vede più quale gruppo, dall'estrema Sinistra in fuori, sia in grado di fare opposizione al Ministero. Laddove non parlavasi d'altro che di bilancio provvisorio e di elezioni generali inevitabili, e gli animi erano tutti inquieti pensando alle peripezie probabili di una lotta difficile, adesso si è veduto il Gabinetto chiudere la sessione parlamentare con una segnalata vittoria per sè, e con l'appoggio di un grande partito che non ha altra bramosia che quella di affermare pubblicamente la sua fede ministeriale. Rimangono a vincere alcune difficoltà in Senato ove l'imposta del 20 per cento sugli interessi della Rendita è combattuta tenacemente da molti e dovrebbe forse esserlo da tutti; ma nessuno dubita che il Ministero, così pienamente vincitore alla Camera dei deputati, non riesca a sormontare la opposizione del Senato. La Sessione dunque si chiude nel modo più regolare e più ordinato, e con l'aumentato prestigio e la cresciuta autorità dell'ente Governo. E poichè la direzione del movimento l'ha sempre avuta nelle sue mani il Crispi, negargli il merito che ha, sarebbe non solo ingiusto, ma irragionevole e puerile. È sempre cattiva quella politica che non tiene conto dei fatti reali, o pretende d'interpretarli con bizzose e stizzose ipotesi, campate in aria. Il Crispi ha avuto il grande merito di assidere il Governo sopra una base più solida di quella che ebbe negli ultimi anni. Ora non si parla più, come prima facevasi, di crisi ministeriali indispensabili; ora tutti sentono, anche fuori delle aule parlamentari, che un Governo c'è e che ha una vitalità durevole. Questo è un vero e notevole servizio reso al paese; imperciocchè quando un Governo assume l'aspetto d'una fragile canna esposta a tutti i venti, si accendono tutte le cupidigie, si guastano tutti gli umori, e la cosa pubblica discende in piazza. Si aggiunga che il vantaggio non è solo per le faccende interne del paese, ma eziandio pei suoi rapporti con l'estero. Piace a tutti d'avere a che fare con un Governo il quale mostra d'avere credito ed autorità nel proprio paese, e che non è punto esposto ad essere rovesciato da un dì all'altro da un turbine parlamentare. Non c'è dubbio che la concordia stretta fra Ministero e Camera aiuterà il Governo a vivere in perfetta armonia con tutte le potenze. E giova sperare che la maggior autorità del Gabinetto varrà a togliere importanza al dissidio recentemente nato colla Turchia per la scelta dell'ambasciatore del Re a Costantinopoli, poco gradito al Sultano per le sue parentele con una suddita turca (la moglie del comm. Catalani è d'origine mussulmana e di religione greca), ed anche più varrà a rimetterci in buona e schietta armonia col Governo russo, ancora sdegnato per certe parole

imprudenti sfuggite un giorno al Crispi, in Parlamento, ma che risalgono ad avvenimenti di cinque o sei anni fa e che ora hanno appena una importanza storica. Insomma, tutto sommato, la situazione presente del Governo in Italia, quale risulta dall'atteggiamento e dalle deliberazioni della Camera, è buona, Difficoltà certo ve ne sono ancora; ma sono minori di quelle che si prevedevano, minori ad ogni modo di quelle contro le quali lottano alcuni dei principali governi d'Europa.

È molto difficile di determinare quale sorte sia riservata al Ministero Dupuy, in Francia. Anch'esso ha presentato alla Camera un disegno di legge per reprimere la propaganda anarchica fatta per mezzo della stampa, e per punire gli anarchici stessi, magari con la relegazione, che non è altro, in fondo, se non che il domicilio coatto. Ed è legittimo il supporre che questo disegno di legge sarà approvato a grande maggioranza dalla Camera; ma in tutte le altre questioni, il Ministero ha contro di sè una minoranza che non si recluta esclusivamente nelle fila del partito socialista, e che può da un dì all'altro mettere in minoranza il Gabinetto. Esso, per intendersi, è considerato da molti come un Ministero di pura Destra, e poichè non liscarseggiano alla Camera gli elementi che considerano la Destra come un partito reazionario, così non è improbabile, se non giungono presto le vacanze, che il Ministero Dupuy non possa più sostenersi. Aggiungasi che il potere presidenziale non è mai stato tanto discusso quanto adesso. I giornali avanzati attaccano il presidente della repubblica, come non fu mai attaccato nessuno dei suoi predecessori. Il signor Périer non ha dato fin qui nessun motivo di lagnanza; si è condotto anzi con molta semplicità e con molto tatto. Cionondimeno, lo assalgono come se avesse in animo di distruggere la repubblica. Lo accusano *a priori* di voler fondare una specie di Governo personale, e poichè egli, per le sostanze ereditate dai suoi maggiori, è uomo ricchissimo, veggono in lui il rappresentante genuino di quella opulenta borghesia ch'è considerata come la grande nemica delle classi lavoratrici. Così tutti i partiti cosiddetti democratici si sono già messi in campagna contro il proprietario delle miniere di Anzin è non gli risparmiano nè le invettive nè le minaccie. Intanto tutti gli occhi della Francia sono fissi su quel tristo personaggio di Sante Caserio, di cui con grande impazienza si aspetta il processo e la condanna.

La polizia francese non è riuscita a scoprire se vi fu o non vi fu un complotto per ammazzare il presidente della repubblica, e se Caserio operò di sua spontanea iniziativa o per mandato ricevuto da altri e designato dalla cieca sorte. La madre di lui, come prima seppe del delitto

commesso dal figlio, disse subito che il suo nome doveva essere stato estratto a sorte fra molti e ch'egli non si era potuto sottrarre all'impegno preso. Altrettanto ha detto un fratello di Caserio che vive in America. Ma di positivo non è stato possibile mettere insieme nulla. Furono arrestati tutti quelli coi quali il Caserio ebbe a che fare a Cette, a Montpellier o altrove, e che al pari di lui professano dottrine anarchiche, ma non si è potuto ancora cavar niente. Quanto a sè, il Caserio continua ad affermare risolutamente ch'egli non ebbe complici e che oprò di sua spontanea iniziativa, convinto di compiere un atto doveroso ed umanitario, togliendo dal mondo colui che, a suo avviso, era un tiranno. Prima della fine di questo mese Caserio comparirà innanzi alle Assisie, e non c'è nessuno, nè in Francia nè altrove, che dubiti della sorte che gli è riserbata e di cui pur troppo egli è meritevole.

Intanto la forca aspetta d'ora in ora un altro di questi sciagurati anarchici che pretendono di rinnovare il mondo e di sottrarlo ad ogni miseria commettendo i più atroci ed infami delitti: è Santiago Salvador, quel medesimo che lanciò la bomba nel teatro del Liceo di Barcellona, e che con questo mezzo esecrando tolse la vita a 17 persone. Egli è comparso dinanzi alle Assisie in questi giorni, e la sua condotta è stata quella di un uomo che non indietreggia dinanzi a nessuna atrocità. Non solo ha confessato il suo delitto, ma ha avuto parole di rammarico pel mancato scoppio della seconda bomba lanciata da lui nella platea del teatro. Avrebbe avuto caro che morisse un maggior numero di persone, affinchè la borghesia fosse più esemplarmente punita. Niente lo ha commosso, non il pensiero della madre, non la vista della moglie piangente. Il tribunale lo ha condannato a morte, ed egli sarà impiccato. Nessuno si dorrà che scompaia dal mondo un uomo così perverso; ma tutti sentono, tutti intendono che quando egli e Caserio avranno pagato con la vita le loro scelleraggini, non per questo sarà estirpato il germe della malattia, nè sarà chiusa la serie dei delitti anarchici.

Dicono che in questi giorni i Governi d'Europa abbiano tentato di mettersi d'accordo per un'azione comune contro gli anarchici. Si è parlato di un progetto messo innanzi dal Belgio e comunicato alle Potenze; si è soggiunto che forse sarebbe stata convocata una conferenza internazionale; ma secondo le più esatte informazioni, non c'è nulla di vero in tutto quello che è stato detto: bensì è certo che le polizie dei diversi Stati europei si tengono fra loro in rapporto continuo per dare la caccia agli anarchici, giovandosi a vicenda delle notizie che le une e le altre possono raccogliere. Questa caccia è bensì limitata dal fatto che gli

anarchici stessi trovano ancora un asilo sicuro in Inghilterra, ove niuno li molesta fino a tanto che non commettano alcuna azione criminosa. A Londra vivono tranquillamente i veri capi del partito, italiani, francesi, spagnoli e russi, e vi godono tutta la libertà che è riserbata ai cittadini inglesi. Non a tutti piace che la libera Inghilterra diventi così l'asilo sicuro dei più audaci e violenti malfattori contro la società. A nome dei conservatori tutti, lord Salisbury ha protestato contro il costume invalso. Egli ha fatto di più, giacchè di sua iniziativa ha presentato alla Camera dei Lordi un disegno di legge inteso a concedere al Governo della Regina la facoltà di espellere dal territorio inglese gli anarchici. Illustrandolo con un discorso eloquente, lord Salisbury ha detto che non si può nè si deve confondere l'antico diritto di asilo concesso dall'Inghilterra ai partiti vinti nelle lotte della politica, con la protezione accordata ai facinorosi che si servono della dinamite o del pugnale per compiere i loro iniqui disegni. Ed ha soggiunto senza ritegno che l'Inghilterra, come nazione civile, ha verso le altre nazioni che lo sono al pari di lei obblighi morali, ai quali non può sottrarsi senza perdere la sua riputazione. Lord Rosebery non si è opposto a che il disegno di legge del suo antagonista fosse approvato in prima lettura, ma ha fatto le sue riserve, e soprattutto ha negato che l'Inghiterra sia l'asilo dell'anarchismo ed il luogo dove si preparano i delitti che si commettono altrove. Certamente il disegno di legge di lord Salisbury non andrà in fondo, giacchè, quando pure la Camera dei Lordi lo approvasse, la Camera dei Comuni lo respingerebbe. Malgrado l'orrore che anche agli inglesi ispira l'anarchismo, essi non vorranno a nessun patto distruggere una usanza secolare, che alcuni considerano come una gloria del Regno Unito. Quando pure lo facessero, quando pure espellessero tutti gli anarchici, chi ha animo sereno e tranquillo deve intendere che il vantaggio sarebbe minimo, poichè gli espulsi troverebbero poi qualche parte di mondo ove rifugiarsi e donde diffonder pur sempre la loro dottrina. Non si arriverà assolutamente a nulla contro l'anarchia, se prima i Governi e gli uomini di Stato non ammetteranno che essa ha appunto tutte le forme di una dottrina falsa, iniqua, assurda, inattuabile, ma tale tuttavia da sorridere come una speranza alle turbe ignoranti ed alle classi maggiormente condannate a soffrire.

Quale e quanta sia la vastità del movimento contro cui si deve combattere, si è visto a prova in quello ch'è successo in questi ultimi giorni negli Stati Uniti d'America. È stato un vero e gigantesco tentativo di rivoluzione, nel quale si sono messe in opera tutte le violenze del partito anarchico.

Risiede a Chicago una ditta potentissima, costruttrice di carrozzoni per le strade ferrate; è la ditta Pullmann. Stante la crisi che imperversa dappertutto, l'abbondanza della mano d'opera ed il vile prezzo del danaro, i capi della ditta, torto o ragione che avessero, deliberarono di ridurre il salario agli operai. Questi non accettarono e si misero in isciopero. Poi deliberarono che lo sciopero dovesse estendersi a tutti gli operai della *Union Railway* che fa uso principalmente delle carrozze Pullmann. Non basta, poichè di queste carrozze, o poco o tanto, per la loro grande comodità si servono quasi tutte le Società ferroviarie americane, fu ordinato a tutti gli operai di non più prestar servizio là dove si adoperavano carrozzoni Pullmann. In poco più di 24 ore Chicago vide interrotto tutto il suo immenso traffico ferroviario, e da S. Francisco a New-York, sei giorni buoni di ferrovia, rimase quasi totalmente interrotta la circolazione dei treni. Furono commesse inaudite violenze; basterà dire che Debbs, capo e ordinatore dello sciopero, non avendo altro modo di fermare un treno ribelle alle prescrizioni dello sciopero, comandò che fosse lanciata contro di esso una locomotiva a tutto vapore. E l'ordine fu eseguito. Nei primi due giorni fu accolta la speranza che sarebbero bastate le autorità locali a frenare i disordini; ma queste mancando, il Governo federale intervenne. Fu proclamato lo stato d'assedio nell'Illinois, e Cleveland mandò fuori un manifesto, invitando tutti ad ubbidire alla legge se non volevano subirne i rigori. Tutto adesso sembra finito; ma lo sciopero, in meno di cinque giorni, ha costato la vita a 17 persone e la rovina di 20 milioni di lire. Nè alcuno può dire se nuovi e colossali disordini non si preparino negli Stati Uniti, dove le grandi città sono piene di disoccupati che vi soffrono addirittura la fame.

Chi voglia riposarsi alquanto dell'angoscia che queste orribili notizie di Francia, di Spagna, d'Italia, del Belgio e dell'America infondono nell'animo, deve andare in Isvizzera. Là il popolo offre uno spettacolo tutto diverso. Sono appena poche settimane, esso non volle che il diritto al lavoro fosse inscritto nella Costituzione come una specie di obbligo del Governo. Adesso ha fatto anche di più, giacchè coi suoi liberi e spontanei suffragi, ha tolto modo ai socialisti di sottoporre un'altra loro domanda al voto popolare. Essi chiedevano che lo Stato, provvedesse per tutti i cittadini indistintamente l'assistenza gratuita in caso di malattia, medici e medicine, e poichè sono gente pratica pensando alla enorme spesa che ne sarebbe derivata, domandavano che fosse introdotto in Isvizzera il monopolio dei tabacchi.

Per più mesi i socialisti hanno lavorato a cercar firme (ce ne vo-

gliono 50,000) per presentare la loro domanda al Consiglio Federale e chiedere che la questione fosse sottoposta al popolo, *ad referendum:* ma non ne hanno trovate tante che bastino. Gli Svizzeri non hanno voluto saperne nè d'investire lo Stato d'un potere nuovo e che non gli spetta, nè molto meno d'introdurre in paese il monopolio del tabacco. Così, per la saggezza del popolo, la Repubblica elvetica è al sicuro da ogni invasione di pericolose e folli dottrine.

Questo malanno dell'anarchia che assorbe pur troppo tutta l'attività dei Governi e li tiene inchiodati a studiare i mezzi per vincerla, toglie valore ed importanza alle altre questioni internazionali. È appena se si è posto mente all'accoglienza lieta che il Sultano ha fatto al Vicerè d'Egitto, dandogli facoltà di viaggiare per l'Europa. Nessun commento si è potuto fare al viaggio del Re di Serbia, già tornato a casa e bene accolto dal suo popolo. Nè si bada più che tanto alle voci che di nuovo corrono a proposito di possibili pacificazioni fra la Russia e la Bulgaria: bensì nell'Asia più lontana, un avvenimento ha richiamato su di sè l'attenzione anche dell'Europa. Il Giappone, malcontento degli atti d'intolleranza e di barbarie che si commettono in Corea, ha intimato al Re di farli cessare, minacciandolo di guerra se non obbedisse. Di ciò la Cina, che considera la Corea quasi come provincia sua, si è sdegnata, ed ha fatto intendere al Giappone che badasse a non muoversi se non voleva andare incontro alle ire del Celeste Impero. Nell'uno e nell'altro Stato si sono adunate truppe e navi e fatti altri apparecchi di guerra; ma le ultime notizie dicono che tanto la Cina, quanto il Giappone sono disposti ad accettare la mediazione dell'Inghilterra. Non v'è nulla di positivo sulla voce corsa, e tra le cose probabili, v'è anche quella che Lord Kimberly, ministro degli esteri della Regina Vittoria, declini l'onore che vorrebbero fargli. In questo caso la guerra potrebbe diventare inevitabile.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Antonio Gazzoletti, poeta e patriota, con documenti e scritti inediti, per Muzio Mainoni. — Milano, tip. Bortolotti, 1894.

Chi ricorda o rilegge oggimai le poesie di Antonio Gazzoletti? Eppure tra gli scrittori che il Trentino dette alla patria nell'età eroica del nostro Risorgimento fu, dopo il Prati, il più vario e simpatico, poichè seppe conciliare coscientemente gli impeti del patriottismo romantico con la lucidità e plasticità della forma classica e passare dagli scherzi leggieri che risentono del Giusti alla lirica squisitamente affettiva che arieggia al Leopardi. Lodevole pertanto è stato il pensiero del signor Mainoni di rinfrescar la memoria del Gazzoletti con questa piccola monografia che ne illustra con amore la vita e le opere, ed ha gran pregio di novità, come quella che è tutta quanta intessuta su documenti e scritti inediti.

La breve vita del poeta di Nago, svoltasi dal 1813 al 1866, è raccontata dal Mainoni con abbondanza che può perfino parere eccessiva per un contributo di storia letteraria, ma che pur non apparirà tale agli studiosi di un'età così ricca di contrasti e di eroismi quale è il tempo della nostra rivoluzione. L'autore segue passo passo il Gazzoletti negli studi giovanili, poi a Trieste dove egli si trasferì nel 1838 per farvi l'avvocato e divenne invece uno dei principali collaboratori della *Favilla*, il patriottico giornale del Madonizza; ci descrive i suoi primi tentativi drammatici e la parte presa ai rivolgimenti triestini del 48, e poi come ritornato in patria fosse dopo varie vicende eletto deputato alla dieta di Francoforte, dove insieme coi colleghi Esterle e Marsilli levò energiche proteste contro l'annessione del Trentino alla Confede-

razione germanica e sostenne la italianità del suo paese. Di ritorno dalla dieta e da un rapido viaggio nell'Italia centrale, il Gazzoletti fu arrestato in Padova nel 49 per ordine del generale austriaco Wimpfen, e nella breve, ma dura prigionia, compose sonetti di fuoco contro gli oppressori stranieri; famosissimo, finchè durò il sentimento della rivoluzione, quello ove eccitava gli Austriaci a fucilarlo:

Io, con l'Italia e un altro nome in bocca,
Cadrò prono una volta a voi dinante:
Primo mio, solo, atto d'omaggio, questo!

Uscito di carcere ritornò a Trieste, dove rimase lavorando sempre per la causa italiana fino al 56, che si trasferì a Torino, non potendo più sopportare le continue vessazioni poliziesche: capo effettivo dell'emigrazione trentina, ebbe l'onore di alte amicizie politiche, collaborò nei giornali e nelle riviste, e, proclamato il regno d'Italia, fu deputato al primo parlamento nazionale; per poco tempo fu segretario dell'Accademia di Brera, e nel 1862 entrò nella magistratura: morì a Milano nell'estate del 66, proprio quando sperava di veder ricongiunta la sua terra nel grembo della patria italiana; e la morte venne opportuna a risparmiargli un'amara disillusione.

Per farci conoscere più compiutamente l'uomo e il patriota, il Mainoni esamina e riassume gli opuscoli politici del Gazzoletti, ormai dimenticati come del resto le liriche affettive e satiriche, le novelle in versi, i drammi, le traduzioni oraziane: tutta una ricca fioritura insomma, di mezzo alla quale, insieme con molte cose tramontate per sempre, guizzano lampi e suonano accenti di poesia vera. L'analisi accuratissima del Mainoni ce ne mostra i pregi e i difetti, e da essa l'imagine del poeta, che all'arte sua ebbe ispiratrici la donna e la patria, esce fuori viva e parlante. Perchè non fa egli per il Gazzoletti ciò che Ferdinando Martini con tanto buon gusto e con sicuro criterio artistico e storico di elezione ha fatto per il Prati? Una scelta delle cose migliori del poeta di San Paolo, nella quale fossero rappresentati tutti i generi della sua multiforme produzione, sarebbe accolta senza dubbio con favore da chi nelle forme di un'arte ormai vecchia ama ricercare sentimenti e pensieri eterni di virtù eccitatrice, da chi vuol conoscere più da vicino quella letteratura che tanta e così nobile parte ebbe nel risorgimento della patria.

Gli angeli nel Purgatorio dantesco, di E. Perina. — Verona, Stabilimento G. Franchini, 1894.

Quest'opuscolo, pubblicato per occasione di nozze, contiene una minuta ed accurata esposizione del *Purgatorio*, dall'entrata del Poeta nella mistica isoletta, fino all'apparizione di Beatrice sulla vetta del monte. Il proposito dell'autore è, come dice egli stesso a pagina 23, « di porre in ispeciale evidenza l'ufficio che vi esercitano o di custodia, o di conforto, o di guida, o di amoroso ammonimento, le creature angeliche, ossia quelle intelligenze superne, che il divino Poeta ha saviamente distribuite nelle varie regioni del Purgatorio e maravigliosamente rappresentate ». La conclusione a cui viene è poi la seguente: che « Beatrice, la vaghissima donzella, sollevata dal Poeta a tanta altezza di significazione simbolica, è la sintesi di quelle virtù eccelse che gli angeli incontrati da lui, rappresentano su pei balzi del Purgatorio ».

In ciò sta la parte, non nuova di certo in sè stessa, ma pure utilmente ribadita e messa in maggior lume dal signor Perina, alla quale però egli è giunto forse per troppo lunga strada, giacchè non vi era bisogno di fare una così particolareggiata descrizione dei cerchi occupati dall'anime purganti. Vero è che egli dedica il suo lavoro a due sposi, e si propone anzitutto uno scopo morale e educativo, non propriamente letterario, nel qual caso peraltro sarebbe stato meglio studiare più spiccatamente ciascuno degli angeli nella varia descrizione che ce ne dà il Poeta, piuttostochè estendersi a parlare delle colpe e delle punizioni. Del resto il libretto è scritto con istile abbastanza italiano e con amorosa intelligenza del Poema.

Noteremo infine alcune cose che non ci sembrano esatte. A pag. 17 è detto che se gli *accidiosi* del Purgatorio non si fossero pentiti in vita del loro peccato, sarebbero stati collocati nell'antinferno fra coloro « che visser senza infamia e senza lodo ». Ma pare che più logicamente ne venisse la conseguenza: sarebbero stati collocati nella palude Stigia fra coloro che portaron *dentro accidioso fummo*. Eccettochè il signor Perina neghi, come alcuni fanno, la esistenza degli *accidiosi* nello Stige. Ma questa è cosa tutt'altro che evidente, e ad ogni modo bisognava ch'egli si dichiarasse su questo punto.

A pagina 111 e seg. si vuol trovare una conferma della debolezza di Dante verso i facili amori, nel fatto che fra i tormenti del Purgatorio egli non assaggia altro che il fuoco dei lussuriosi. Ma, secondo il Poeta, tutte le anime indistintamente debbono traversar quelle fiamme, poichè da esse resta serrata la cima del monte.

Poscia più non si va, se pria non morde,
Anime sante il foco (*Purg.* XXVII, 10).

Colla qual cosa o il Poeta stesso ha voluto indicare che tutti quanti gli uomini sono rei più o meno di colpe sensuali, o più probabilmente, che nel fuoco dell'amor divino bisogno arder tutti, prima di entrare nel paradiso. Giacchè l'essenza del primo peccato attuale, ossia della *lussuria*, consiste per Dante in una deviazione dall'amore santo e retto, come risulta anche dal XVII del *Purgatorio*.

Scritti vari di Antonio Tolomei. — Padova, A. Draghi editore, 1894.

Antonio Tolomei (figlio del senatore Giampaolo, mancato l'anno scorso agli studi italiani) premorì al padre nel 1888, in età di soli quarantanove anni. Sindaco di Padova, deputato al Parlamento, uomo di bella e varia cultura, di molta operosità, ebbe il compianto di tutti; e lo meritava. Ma è stato buon consiglio questo di raccoglierne e darne in luce gli scritti? L'importanza e il pregio loro non ci sembra, per lo meno, che corrisponda alla mole del volume: forse una scelta severa avrebbe provveduto meglio alla fama dell'autore. Il quale non sappiamo se avrebbe voluto che altri poi gli rendesse questo servigio di raccogliere e ristampare tutto quanto. Ad ogni modo piacerà a molti avere conoscenza piena, oggi, di quel valentuomo che a' figliuoli raccomandava epigrammaticamente:

Sul mio sepolcro scriverete questo:
Fu deputato, eppur rimase onesto!

E a molti altri piaceranno i frammenti della versione di Lucrezio, che sono di elegante e di robusta verseggiatura. Quanto agli articoli che il Tolomei disseminò, secondo le occasioni, su pe' giornali politici, se attestano della sua facilità nello scrivere e del calore de' suoi onesti convincimenti, potevansi senza danno lasciare là dove erano editi già, e perciò accessibili a' futuri ricercatori delle quisquilie storiche caso mai dovessero averne bisogno, o ne fosse venuta loro la curiosità. I saggi critici, *Del volgare illustre in Padova al tempo di Dante*, e *Delle vicende del vernacolo padovano*, che gli studiosi conoscono nel bel volume ove nel 1865 furuno raccolti vari scritti danteschi col titolo: *Dante e Padova*, furono ormai di troppo lasciati indietro dal rapido progredire della scienza: trent'anni, e questi ultimi specialmente, sono un gran spazio di tempo! Onore fanno al Tolomei quelle pagine con quella data: della ristampa non si avrà utile vero. Merita lode qual-

cuna delle epigrafi concettose ed eloquenti. Nell'insieme il volume, caro ricordo del Tolomei a chi lo amò, darà buon'opinione di lui a chi non lo conobbe fin ora; gioverà poco o nulla agli studi e alla storia.

Saggi critici di letterature straniere, di Carlo Segré. — Firenze, Successori Le Monner, 1894.

Non è libro destinato agli studiosi; sono saggi di letteratura, scritti da mente colta e con penna leggiera, utili piuttosto a invogliare altri perchè leggano e ripensino, anzi che a mostrare nuovi aspetti delle opere d'arte di cui trattano, o additare fatti nuovi alla storia e all'estetica. Tutte le volte, infatti, che il sig. Segré si trova innanzi a questioni di critica storica, non si mostra informato, come potrebbe essere, degli ultimi resultati cui gli studi son giunti; ma sa, per conto suo, valersi delle opere che lesse, con buon criterio; sa (e questo importa assai più) analizzare con oculatezza, esprimere le impressioni sue proprie con schiettezza e garbo, indurre i lettori ne' suoi convincimenti. È insomma un libro che potrebbe dirsi alla francese, se in questi ultimi anni la scuola critica francese non avesse guadagnato anch'essa tanto, per la dottrina sostanziale, pur negli scrittori di minor grido, mentre ha saputo conservare il pregio, che tutti le riconobbero sempre, di una vivacità e chiarezza insuperabili. Questi del signor Segré sono sette Saggi; o piuttosto sei, perchè quello sulle Memorie del generale De Marbot non è più che un articolo espositivo, cui nuoce la soverchia importanza data all'opera interessante, ma non più che interessante, dell'onesto e valente soldato di Napoleone. « Io oso dire che Marbot è stato per l'impero di Napoleone ciò che Saint-Simon è stato per il regno di Luigi XIV », conclude il signor Segré; ma quanti che abbiano letto le memorie del Saint-Simon, così larghe e così acute a un tempo, vorranno accettare l'audace affermazione? Degli altri sei Saggi non piacerà molto *Goethe e le Baruffe Chiozzotte* a chi abbia presente il lavoro, così ben fondato su' fatti e così veramente critico, che all'argomento medesimo diede di recente il prof. Edgardo Maddalena in uno de' suoi studi goldoniani di cui questo stesso periodico ha più volte riferito con molta lode. E la mancanza (non assoluta, certo, ma relativa alla cultura dell'autore) di preparazione bibliografica e biografica, scema il merito allo scritto *Tasso nel pensiero del Goethe e nella storia.* Quanto il signor Segré osserva sul Goethe ci sembra ben ragionato, ma troppo poco conto egli tiene de' lavori italiani rispetto alla vita dell' infelice poeta nostro: sulla pazzia, sui pretesi amori suoi, ormai han recato, si

può dire, luce piena il Corradi e il Solerti. Migliori sono gli altri Saggi: *Goethe e l'Amleto, La storia di Falstaff, Shakespeare nell'« Enrico VIII »*, *Cooper e Loti:* qui il signor Segré, fuori delle indagini storiche, è più nel campo che gli si conviene, e può meglio mostrare le sue notevoli qualità di critico ingegnoso e di scrittore. Specialmente il raffronto tra Pietro Loti e Fenimore Cooper, non soltanto attesta in lui una bella e varia coltura, ma piacerà a tutti per la giudiziosa disamina che egli vi fa delle qualità d'invenzione e d'arte de' due romanzieri. Il raffronto conclude nelle lodi dell'americano: « La gente accoglierà ancora con diletto le creazioni del vecchio Cooper, seguirà ancora colle lagrime agli occhi i casi di Harvey Birch e di Francesca, col sorriso sulle labbra i dialoghi fra Manuello e Borroughediffe, mentre i fantasmi dell'Oriente, le fumane malinconiche dell'Islanda, le imagini vaporose di Ravahu di Aziyadè si saranno dileguate nell'oscurità implacabile dell'oblio ». Possiamo sbagliare, ma siamo anche noi del parere del signor Segré: il quale se ha tanto di ragione raffrontando il Loti al Cooper, immaginiamoci quanta ne avrebbe ove, in cambio del romanziere americano, avesse tratto innanzi, e contrapposto al francese, non lui scolaro, ma Walter Scott il maestro! Il che non toglie al Loti il valore ch'egli ha grandissimo di vivace e originale scrittore. Per l'argomento han più importanza di quel Saggio, gli altri sopra citati d'argomento goethiano e shakespeariano: se non che, come appagheranno i lettori che non chiedono più e meglio di pagine ove una critica soggettiva sappia addurre con facilità e bel modo i suoi giudizii, così vorremmo esser certi che sieno per riuscire commendevoli nella cerchia più ristretta e perciò più severa degli studiosi. Ben poco è in essi Saggi di nuovo; nè tutto ci sembra di buona lega. Senza entrare in osservazioni che richiederebbero spazio più ampio, e che al sig. Segré riuscirebbero forse pedantesche, lodiamo anche una volta in lui le buone attitudini alla critica; ed auguriamo che egli voglia corroborarle con studi più severi di preparazione.

FILOLOGIA.

Grammatica della lingua latina per uso delle scuole, di Francesco Scerbo. Seconda edizione interamente rifusa e migliorata con l'aggiunta d'una piccola Crestomazia. – P. I. Morfologia. — Firenze, Stab. Tipografico Fiorentino, 1894.

Già nel fascicolo 1° ottobre 1891 fu parlato con la dovuta lode della prima edizione di questa *Grammatica*, in cui il giovine glottologo

F. Scerbo applicava le norme della linguistica all'insegnamento del latino, cercando maggior rigore e semplicità di altri che già avevano fatto, con varia fortuna, il medesimo tentativo. La seconda edizione, pubblicata ora, dopo circa tre anni dalla prima, non è una semplice ripetizione di quella, e però merita che se ne riparli. La principal novità consiste nell'avere sfrondato ciò che vi era di troppo astruso o meno necessario pe' giovani discenti, sia nelle leggi fonetiche, sia in quelle morfologiche, di modo che non sapremmo come si possa oramai ottenere una maggiore semplicità. Pochi capitoli, purchè siano spiegati bene da un dotto maestro, e bene studiati, risparmiano allo scolare le lungaggini del metodo empirico; fanno intendere, fin dov'è possibile, la ragione delle deviazioni di suoni e flessioni, e, invece di prolissi e minuti paradigmi da impararsi a mente, suppliscono per la terza declinazione, con un prospetto dei varii nominativi riscontrati col loro tema, e per i verbi così detti *irregolari,* con un elenco o dizionarietto: ottimo metodo che, invece di affaticare e ingombrare con poco profitto la memoria del discente, lo regola ogni volta con certezza, e lo assuefà intanto a svolgere il lessico, e la grammatica, senza il quale esercizio continuo e paziente una lingua morta non si apprende mai. Oltre a questi miglioramenti nel metodo, evvi poi nella presente edizione una parte tutta nuova, cioè una breve crestomazia di passi d'autori latini, e un dizionario che ne spiega le voci. Ma non sono, neppur da principio, le solite frasi stupidamente inventate dal maestro, e d'argomento noioso e frivolo: sono bensì sentenze, immagini, apoftegmi, presi tali e quali da prosatori e poeti latini, e come belli per la forma, così importanti e sostanziosi pel concetto. Dopo brevi sentenze, ne vengono altre più complicate, tantochè si arriva a passi storici, favole di Fedro e lettere di Cicerone, tutte relativamente facili o, dove sarebbero difficili, illustrate e pie' di pagina dall'autore della *Grammatica.* E fra precetti, esempi e dizionario, il libro non passa le 174 pagine, compreso l'indice generale. Sappiamo però esser mente dell'autore di dare, in edizione separata, la crestomazia col suo dizionario, perchè possa usarsi anche in quelle scuole dove la Grammatica non fosse adottata. E siamo certi che non pochi insegnanti la preferirebbero ad altre antologie meno coscenziosamente compilate.

Dei suoi intendimenti nel curare questa seconda edizione l'autore ha reso ragione nella importante *prefazione,* dove anche riduce nei dovuti termini le critiche fatte da alcuni ministri dell'istruzione pubblica alle *troppo sottili disquisizioni grammaticali* nelle scuole, mo-

strando che un uso moderato della glottologia applicato sotto un abile maestro accorcia grandemente la via al discente quanto anche gli scema la noia, e che lo scopo della educazione morale che si vuol ricavata dai libri classici, suppone prima naturalmente la piena intelligenza di essi: altrimenti tanto varrebbe servirsi delle traduzioni.

Nel leggere questa edizione della Grammatica dello Scerbo abbiamo, non ostante i pregi, osservato alcune cose, che vogliamo dirgli, se credesse di potersene giovare ristampandola. In alcuni pochi luoghi la chiarezza non è sufficiente, almeno pei ragazzi. Per esempio, nel § 8 numero 8, 1, dopo *certi nessi di consonanti,* aggiungeremmo *pure in fine di parola.* Nel § 9 avvertiremmo subito da principio, che *l' indebolimento delle vocali,* di cui si parla, avviene nei composti, invece di dirlo più sotto, come fa l'autore. Quivi pure si parla di *sillabe chiuse* e *aperte,* senza aver prima determinato come si dividono in latino le sillabe, ed è male, perchè si hanno presso i grammatici sistemi diversi, onde, per esempio, la voce *perfectus* da alcuni è divisa in *perfec-tus* e da altri in *perfe-ctus*, dai primi con sillaba chiusa, dai secondi con sillaba aperta. Al § 17, è proprio sicuro il prof. Scerbo che *saeclum* e *periclum* siano anteriori a *saeculum* e *periculum*, e quell'*u* sia inserito dopo? Certe altre cose le vorremmo più nettamente e visibilmente distinte, massime trattandosi di servire al bisogno de' giovanetti. L'elenco al § 106 porta il titolo *dei verbi irregolari più importanti*, ma che cosa intenda l'autore per *verbi irregolari* non è abbastanza chiaramente spiegato, giacchè nel § 70, 4, non si parla che di *apparenti irregolarità.* Avremmo pertanto evitato quella forma *irregolari*, sostituendo *verbi appartenenti a più coniugazioni*, o *verbi misti*, o simile. E il capitolo intitolato *Verbi atematici e primarii* (nel § 103 e seg.) richiedeva, pare a noi, dopo il § 68 , un'altra rubrica opposta, che dicesse *Verbi tematici e secondarii*, perchè, non ostante che la distinzione sia fatta nel citato § 68, dopo si scorda con facilità. Ma a questi lievi difetti può supplire per ora il maestro, e in avvenire l'autore, se pur lo crederà conveniente, ristampando la sua utile *Grammatica.*

ROMANZI.

La Castellana, romanzo di Anton Giulio Barrili. — Milano, Fratelli Treves, 1894.

È questo un romanzo lieve lieve, garbato, carezzevole, così che pare piuttosto una conversazione dell'autore col lettore, e meglio con

la lettrice, poichè il Barrili si compiace d'uno stile che potremmo chiamare cortese e quasi galante, se alla parola galanteria non s'inacidisse un po' troppo il significato. Non solo il Barrili si è tenuto lungi dalle due o tre scuole narrative moderne, alle quali si sono ascritti per la maggior parte i nostri romanzieri, ma rivela anzi la propria antipatia financo per il dato comune a quelle scuole, l'oggettività rigorosa, e pare che si diverta a frammischiarsi tra i suoi personaggi, e interloquire e notare *apertis verbis* gli atteggiamenti e il retroscena del dialogo. Per quanto noi non siamo fautori della eccessiva uniformità nelle intenzioni artistiche, specie quando queste assumono un'aria dogmatica, pure non sapremmo approvare il metodo reazionario dell'autore; per il qual metodo, insieme con le norme arbitrarie egli rifiuta anche i progressi e le conquiste feconde. Ma ormai il Barrili ha un posto ben determinato nella letteratura contemporanea, e sarebbe ozioso e superfluo volerne combattere i criterî affermati da una lunga serie di romanzi.

La trama del nuovo lavoro è questa:

La contessa Flaminia Rinieri nata Landolfi, bella, giovane, straricca, si è ritirata nel suo castello ligure di Altariva, in compagnia della marchesa Barbara di Ponte Rovella, cugina del marito defunto. Nel villaggio c'è una vecchia chiesa; la « castellana » vuol restaurarla e decorarla. Il conte Cesare Salvi di Salverana ha presentato dei bozzetti per gli affreschi, che son piaciuti, e si è messo all'opera con Doro Beltrami, suo ajutante. Marga, leggiadrissima cameriera della contessa, si è accorta che la pittura più che dal Salvi viene eseguita dal Beltrami; ma Flaminia si rifiuta a crederlo, finchè un suo lontano parente, giovane di spirito, Lucio Sormani, non le fa toccar con mano che veramente il conte pittore è conte sì, ma pittore no, e pittore invece è il preteso ajutante. Ciò si scopre nel giorno natalizio della « castellana », quando le è presentato un suo magnifico ritratto come dono del Salvi. Non contento di questo, Lucio, che è molto esperto, palesa alla signora un suo sospetto: il conte di Salverana, d'accordo con la marchesa Barbara, si è assunta quella parte geniale per irretirla. E infatti la probabilità d'un matrimonio fra Cesare e Flaminia non è da scartarsi. Se non che, scossa dalle fondate insinuazioni di Lucio, la « castellana » combina con lui uno stratagemma, per il quale il giorno appresso tanto il Sormani, quanto la marchesa, vanno via dal castello. Ma per ragioni molto diverse, Lucio va via per trovar le prove di quel che ha asserito, cioè che la Ponte Rovella è socia d'un'agenzia matrimoniale di

Torino; mentre costei parte perchè Flaminia le ha detto che il cugino ha chiesto la sua mano e che è stato gradito.

Il sospetto che Cesare non sia pittore sul serio, oltre Lucio lo ha pure il fabbriciere della chiesa, il grasso e gioviale signor Gajone, omaccione arricchitosi in America, che ora aspira a formare il suo nido nel villaggio nativo sposando la bella cameriera Marga, « la principessa travestita », com' egli dice. Spronato dall'amore, prega Doro Beltrami affinchè voglia tastare il terreno, e, trovandolo propizio, spiattellar la richiesta. Doro, che ha la mente ad altro, essendo innamorato cotto della padrona, si fa paraninfo con la cameriera, la quale in verità non ha troppa inclinazione per il pingue e maturo Gajone.

Una bella mattina la contessa trova Doro nel giardino in contemplazione estatica delle sue finestre; lo interroga, lo assedia, e vedendo che il povero giovane non osa spiegarsi sol perchè teme d'esser preso per matto, gli dice che la vera Flaminia è l'altra, la supposta cameriera, mentre lei è un'amica, una lettrice della dama, obbligata a far da padrona per un capriccio della padrona reale. Allora al Beltrami si scioglie lo scilinguagnolo, e Flaminia se ne mostra compiaciutissima. Il dialogo è stato spiato dal Salvi, a cui più tardi Doro svela il segreto, o meglio la burla da lui creduta con tutta la fede che gl'ispira il desiderio di crederci. Cesare non se ne persuade; ma veramente ci sono vari segni che provano il cambiamento di persona confessato da Flaminia, e lo stesso Gajone, che ha sempre reputato Marga una « principessa travestita », è disposto ad accettare e confermare l'inganno.

Quest'imbroglio e la subitanea partenza della complice marchesa fanno sì che il Salverana, uomo accorto e sperimentato, stimi opportuno di svignarsela subito. Corre a Torino, trova Lucio Sormani, e trova pure un pretesto di battersi con lui, ne è lievemente ferito e, rappattumandosi, gli dichiara il duello essere stato mosso dal suo bisogno d'un qualunque sfogo. Poi, auspice la marchesa Barbara, l'agenzia di matrimoni già scoperta da Lucio procura un'altra sposa opulenta al falso pittore. Intanto ad Altariva le cose procedono nel migliore accordo, e ben presto Marga si marita col Gajone, la contessa Flaminia sposa Doro Beltrami. Così tutti rimangono felici e contenti, come si diceva alla fine delle favole, meno forse Lucio Sormani, il quale avendo messo Cesare fuori di combattimento, avrebbe desiderato di sostituirlo. Ma, lo abbiamo detto, egli è un uomo di spirito, e se la cava benino.

Dopo questo frettoloso riassunto il meglio che possa fare il lettore è di leggere il romanzo; non vi troverà grandi emozioni, ma pas-

serà qualche ora piacevole, per il garbo signorile che l' autore usa in questo come in molti altri suoi racconti già favorevolmente noti.

STORIA.

Della vita et gesti di Ezzelino terzo da Romano scritta da Pietro Gerardo, studio del prof. Antonio Bonardi. — Venezia, tip. fratelli Visentini, 1894.

Nel 1543 un grammatico romagnolo, Sebastiano Fausto, procurava in Venezia la stampa di un'ampia narrazione storica della *Vita et gesti di Ezzelino III da Romano*, la quale, a giudicarne dalla frequenza onde se ne ripeterono le edizioni sin oltre la metà del secolo successivo, dovette divenir popolare, o almeno riuscir gradita lettura alle persone desiderose di conoscere più da presso le immani crudeltà del tiranno, di cui la memoria durava tenace tra le genti della Marca trivigiana. I nove libri della storia ezzeliniana pubblicata dal Fausto portavano il nome di uno scrittore contemporaneo agli avvenimenti, Pietro Gerardo; il che non pareva accordarsi con la forma, essendo essi scritti in una prosa volgare abbastanza corretta e polita: tanto che sorse presto tra gli eruditi il sospetto che l'editore avesse così raffazzonata alla moderna un'antica cronaca latina, e divulgatala sotto il nome d'uno scrittore imaginario. Il sospetto parve tramutarsi in certezza quando Vincenzo Pinelli, raffrontando l'opera di Pietro Gerardo con la famosa cronaca di Rolandino Padovano, concluse che l'una era traduzione infedele dell'altra: e l'opinione di lui, fatta conoscere dal Vossio, parve così conforme a verità che il Muratori e il Verci rifiutarono qualsiasi fede storica ai libri pubblicati dal Fausto. Se non che in questa opinione non si lasciò trarre Apostolo Zeno, il quale, avuto alle mani un manoscritto di cotesti libri anteriore almeno di mezzo secolo alla prima edizione, e fattone studio accurato, concluse che veramente si trattava di un'opera scritta da un contemporaneo, che il Fausto non aveva alterato sostanzialmente il testo antico essendosi limitato a sostituire le forme della lingua comune alle forme venete, che Rolandino era stato una delle fonti principali di Pietro Gerardo, il quale per altro se n'era assai spesso scostato e avea dato degli avvenimenti più copiosi particolari. Ciò non ostante la fede nello storico di Ezzelino non crebbe, e nessuno dopo lo Zeno gli fece l'onore di una citazione!

Il professor Antonio Bonardi ha voluto riprendere in esame la questione, estendendo a tutta l'opera le ricerche e i raffronti che lo

Zeno avea contenuti in modesti confini; e ha saputo, se non proprio risolverla in modo definitivo, avviarla almeno verso la soluzione. Egli anzitutto ferma questo punto, che Pietro Gerardo, non fu veramente contemporaneo di Ezzelino, ma assai prossimo all'età di cui racconta i fatti; come quegli che senza dubbio viveva nel 1310 e scriveva i suoi libri dopo il 1314: si tratta adunque di uno scrittore della prima metà del secolo XIV, posteriore di più che cinquant'anni al suo concittadino Rolandino, la cronaca del quale era compiuta nel 1262. Dà poscia notizia del codice veduto dallo Zeno, ora conservato nella biblioteca Imperiale di Vienna, e d'altri due da quello derivati, esistenti nella Universitaria di Padova; e mostra come il Fausto mutasse qua e là voci e costrutti nel testo antico lasciando inalterata la sostanza dell'opera. Espone quindi i risultati di un confronto continuato fra i libri del Gerardo e le altre fonti storiche ezzeliniane, specialmente con la cronaca di Rolandino, e ci fa vedere quali siano i passi ove il Gerardo è ricco di notizie mancanti agli altri cronisti, facendo vedere in più casi, dove i documenti soccorrono, come egli fosse accurato e preciso: dimostrata così l'attendibilità storica di questi libri, ne conclude che abbiamo in in essi una preziosa fonte per l'età degli Ezzelini, specialmente perchè dà i nomi sinora ignorati di molte persone partecipi agli avvenimenti narrati e riduce a più credibili proporzioni certi fatti esagerati da Rolandino e da altri contemporanei. Il prof. Bonardi ha condotto il suo esame in modo così rigoroso e pieno che non si può non accettare la sua conclusione; ma resta pur sempre una questione che egli non si è posta e meritava di essere, a nostro avviso, attentamente considerata. È proprio vero che noi ci troviamo innanzi un'opera storica scritta in volgare nella prima metà del secolo XIV? o non si tratterà piuttosto di un volgarizzamento che altri abbia fatto, prima del Cinquecento, ma non molto prima, di libri che il Gerardo avesse composti in lingua latina? Le condizioni letterarie dei paesi veneti al principio del secolo XIV erano tali che non lasciano supporre come probabile l'apparizione di una cronaca volgare: il testo, quale ci è dato dal codice viennese, è troppo disforme dal volgare veneto antico, perchè si possa credere a un rammodernamento per opera di copisti: infine le alterazioni frequenti dei nomi propri, se si spiegano nell'opera di un traduttore lontano di tempo dall'età dell'autore, non si intenderebbero nell'opera di questo, perchè vissuto quando la memoria di quei nomi era ancor fresca. Riteniamo adunque che il prof. Bonardi abbia risoluto solamente la questione storica dei libri di Pietro Gerardo: la questione letteraria, senza che perciò l'altra resti infirmata, aspetta ancora il suo Edipo.

Relazione di una Nunziatura in Savoia (1624-1627) **scritta da Bernardino Campello, uditore del Nunzio a Torino**, per F. Pagnotti. — Roma, a cura della R. Società Romana di Storia patria, 1894.

Bernardino Campello, storico e letterato spoletino, di cui scrisse la vita con abbondanza di notizie il conte Paolo Campello della Spina, fu uditore di Lorenzo Campeggi nelle nunziature di Torino e Madrid e nel governo del ducato di Urbino. Di queste tre legazioni si hanno copiose ed interessanti notizie nel carteggio inedito del Campello, che meriterebbe di essere pubblicato, come quello che contiene lettere ai più illustri personaggi del tempo; lettere che spargerebbero maggior luce su alcuni punti di storia, a giudicare almeno da alcune sommarie indicazioni che il Pagnotti raccoglie in una nota. Più importante è sembrata al Pagnotti la relazione della Nunziatura di Torino, che, per incarico del Campeggi, scrisse al termine di essa il Campello. Questa relazione ha una importanza speciale, perchè si riferisce ad un tempo in cui la politica del re di Savoia tendeva a rendere lo Stato indipendente dalla Chiesa.

Sul principio del regno di Carlo Emanuele I, occupato nelle guerre con la Francia, erano tornate a fiorire in Savoia le immunità personali e reali che il Concilio di Trento aveva riordinate e raffermate, tanto che a poco a poco in Piemonte la Chiesa aveva saputo emanciparsi dall'autorità civile. Quando Carlo Emanuele I col trattato di Lione del 1601 si ritirò dalla lotta infruttuosa colla Francia, volse la mente a por freno ai rapidi progressi del clero e a far riconoscere i proprii diritti. Urbano VIII allora, non meno sollecito dei diritti della Chiesa, richiamò il nunzio Pierfrancesco Costa, che negli ultimi anni avea lasciato correr troppo, e inviava nel maggio del 1624 Lorenzo Campeggi, vescovo di Cesena, uomo di provata energia e di provata prudenza. La relazione del Campello ci dà un'ampia descrizione di Torino e della sua Corte, e ci fa una larga esposizione delle facoltà ripetutamente concesse da Roma al suo Nunzio e dello stato delle controversie tra l'autorità civile e l'ecclesiastica in Savoia nel 1627 quando il Campeggi, lasciando la Nunziatura di Torino, si recava a governare il ducato d'Urbino. Il testo della relazione è pubblicato con molta diligenza di su il manoscritto dell'archivio Campello di Spoleto, e la lettura di essa riesce molto gradita, perchè sovente il Campello s'intrattiene a discorrerci con molte particolarità dei varii personaggi della Corte, dei costumi e delle tendenze di ciascuno, dando qualche volta notizie e aneddoti che invano si cercherebbero in altri

documenti. Il testo è via via illustrato abbondantemente con le lettere stesse del Campello, pur esse inedite, e coi dispacci originali del Nunzio Campeggi alla corte di Roma, che si trovano nell'Archivio segreto Vaticano. Anche questi volumi, come bene osserva il Pagnotti, dovrebbero essere studiati più largamente, perchè darebbero notizie preziose per la Storia del ducato Subalpino e le sue relazioni con la S. Sede. A noi pare che il Pagnotti stesso potrebbe compiere questo lavoro, una volta che egli si trova ad avere spigolato in quei dispacci con tanto buon frutto.

STORIA DELL'ARTE.

Il palazzo del Podestà in Forlí, di E. Calzini — Forlì, tip. e lit. di B. Danesi, 1894.

Di questo monumento non trovasi alcuna notizia nelle vecchie guide di Forlì, nè nella voluminosa monografia della provincia forlivese. L'A., con la scorta delle cronache del luogo, discorre delle stanze di quel palazzo reso dai tiranni spaventevole con le macchine infernali della tortura, e della ricostruzione avvenuta del palazzo stesso, non definitiva però a causa del materiale cattivo, delle *prede cote marze.* Ricominciato l'edificio dalle fondamenta, nel 1459, dal forlivese Matteo di Ricevuti, per ordine di Cecco e Pino Ordelaffi, fu condotto a fine nel 1461. Là « sentenze ignominose furono emanate », scrive l'A., « e drammi terribili si svolsero, e lo sanno, tra gli altri, gli impiccati penzolanti dalle gotiche finestre del piano di mezzo, per volere dell'odiato conte Girolamo Riario (1482)... » Dal 1532 in poi, quasi per due secoli, vi furono raccolte le pubbliche scuole per desiderio del Comune, cessando il palazzo di essere la residenza del presidente della signoria repubblicana o del rettore di giustizia, e dalla fine del Seicento in poi passò in possesso privato. Il monumento d'architettura, in istile gotico avanzato, merita, secondo i voti del diligente illustratore, speciali riguardi, per le belle terrecotte, la ricca e solidissima muratura, per l'elegante struttura delle finestre, la generale severità dello stile.

Giorgione. Studio di Angelo Conti. — Firenze, fratelli Alinari, editori 1894.

L'A. si è accinto ad un tentativo di critica « bello e tremendo », com' egli lo definisce, ma con la speranza di dire una parola « nuova e vera ». Vediamo se è riuscito nell' intento, se il mistero, che seguita ad avvolgere la vita di Giorgione e a circondarne le opere, sia una fortuna

dell'arte e della critica, come pensa l'autore. Veramente innanzi al mistero o la fede adora o la scienza s'arresta; e l'autore, che ardirebbe di non arrestarsi, cade invece genuflesso, e mormora parole e parole di senso arcano. A preparare il lettore a seguirlo nei voli della fantasia o, secondo lui, nelle ricerche psicologiche e nello studio della essenza delle cose, l'A. discorre in un primo capitolo dello stile della pittura e della vita delle opere d'arte; ma non sembra che senta le differenze di stile, poichè trova identità tra il quattrocento italiano e l'età che creò il Partenone ellenico, e dice un Cristo di Giambellino bello come l'Apollo greco, e Pisanello l'anima più schiettamente ellenica del Rinascimento. Ma a tutto si può arrivare a furia di distinzioni, chiamando lo stile « il simbolo perfetto, la materia domata, il segno della vittoria del genio »; e dando complicazione a cose semplicissime. Così, per dare un'idea quasi popolare di ciò che deve intendersi per istile, porge, egli dice, « un esempio vivo e presente, sul quale l'osservazione dei lettori volonterosi potrà esercitare la sua attività ». E l'esempio consiste in un confronto di due opere d'arte, che si trovano in una stessa « stanza simile ad una cantina, ove la luce discende a traverso una grossa inferriata », l'una bella e l'altra brutta. Non c'era da esercitare troppo la attività dell'osservatore, ma l'A. esercita quella del lettore sui caratteri essenziali che distinguono le due opere, « sugli elementi individuali dell'artista e sugli elementi storici dell'epoca che vivono nello stile trasformati dagli elementi eterni dell'arte ». E chiama questo un saggio di critica offerto ai volonterosi fatto secondo principii che, « opponendosi agli inutili vaneggiamenti dei letterati e mostrando in pari tempo la vanità delle pure ricerche d'erudizione, conducono la mente, come tra due guide di ferro, a studiare i nostri grandi artisti! » Ma, a parte le generalità, il vaneggiare e le altre cose, veniamo a qualcosa di pratico finalmente, a Giorgione e alla sua Madonna di Castelfranco. Eccoci alla « Visione Suprema », dice l'A., che tutto rapito discorre delle mura di Castelfranco, degli spaldi ove non sono più armi e guerrieri, del tempo che ha divorato i suoi figli, della scena di Tristano ed Isotta del Wagner che potrebbe svolgersi là in quelle mura cadenti, dove ora « vive l'idea triste ed eterna di Giorgione, rappresentata in forma di Madonna ». E innanzi alla Madonna divina, vede dei simboli; nel fondo del quadro, « la visione annunziatrice del mondo moderno, l'epifania dell'arte che si rinnova »; nel castello riprodotto in quel fondo, il ricordo della tirannia e delle barbarie; e infine vede, « come nei grandi capolavori del genio, un annunzio che concorda con la meravigliosa intuizione del *secondo Faust* ». Così

racconta l'A. la sua emozione, così nella sua mente confusa, tutta ingombra di frasi e di astruserie, si riflette la divina immagine di Castelfranco. « La spalliera del trono, scrive l'A., si perde nel cielo, nello spazio purificatore, nel regno delle anime beate ». È questo un linguaggio orientale, che non traduce il godimento italiano per la bellezza e per le arti rappresentative. Con tale linguaggio, creda l'A., si torna a impastar frasi coi barocchi o a scambiare le allucinazioni per sentimenti; con astrazioni, con segni cabalistici non si fa critica, non si scrive d'arte, non si parla con cuore sincero. Tanto diciamo, dolenti che il libro, nonostante le buone illustrazioni della Ditta Alinari, non rechi la parola nuova e vera promessa.

Il Correggio nei libri. — Parma, MDCCCXCIV, stab. tip. L. Battei.

Il Comitato ordinatore della sezione storico-biografica dell'Esposizione Correggesca, testè tenutasi a Parma, ha pubblicato le indicazioni di libri, che della vita e delle opere dell'Allegri fanno ricordo. Il libro può rendere utili servizi agli studiosi, e più ne renderebbe se le indicazioni fossero compiute, almeno nella parte moderna e buona nella sostanza. Notiamo che pochi richiami si trovano alle pubblicazioni tedesche, e che neppure si fa ricordo della vita del Correggio scritta dal Richter nella raccolta del Dohme, nè degli studi pubblicati negli annuari dei Musei Prussiani sopra opere del maestro, nè della storia della pittura del Woltmann e del Woermann. Mancano anche le indicazioni di parecchi libri ed opuscoli, che il Meyer citò nel suo libro, fornendo un buon fondamento per la bibliografia correggesca. Dal 1870 in qua, cioè dal tempo in cui il Meyer pubblicò la sua monografia, non era difficile di seguire il progresso degli studii, grazie anche i buoni elenchi artistico-bibliografici del *Repertorium für Kunstwissenschaft.* Ma conveniva che il compilatore o i compilatori del libretto si formassero uno schema bibliografico, ad esempio secondo il saggio dato da Müntz nella sua bibliografia raffaellesca. Allora parecchie cose dimenticate avrebbero trovato naturalmente il loro posto; e i titoli di molte guide, di molte illustrazioni speciali si sarebbero quasi spontaneamente congiunti alle indicazioni delle opere d'arte correggesche. Ma, se le feste pel centenario del Correggio a Parma, non hanno permesso al compilatore o ai compilatori di dar fondo alla bibliografia correggesca, ora che la quiete è tornata, il lavoro potrà ricevere il necessario complemento e una forma più razionale.

BIOGRAFIA.

Marco Minghetti, uomo di Stato, per Claudio Magni. — Torino, Roux, 1894.

È un volume di 200 pagine, dove sono sistematicamente raccolti i discorsi pronunziati da Marco Minghetti, come deputato e come ministro, alla Camera e al Senato. Questi discorsi sono riprodotti a brani, sotto titoli, che ne indicano i vari argomenti. Lavoro utile, eseguito con grande diligenza e somma venerazione all' illustre uomo, ma che l'A. avrebbe potuto rendere anche più utile, se alla riproduzione dei discorsi parlamentari del Minghetti avesse premesso una esposizione riassuntiva delle dottrine politiche, economiche e sociali di lui, quali si rilevano dai discorsi. Il Magni invece si è contentato di presentare i materiali per questo secondo lavoro, non facile, come sembrerebbe a prima giunta, perchè le epoche e le circostanze diverse, nelle quali il Minghetti pronunziò questo o quel discorso, dànno alle idee sue intonazioni e sfumature varie, che in un riassunto dovrebbero sparire, od essere coordinate.

Precede una breve prefazione del Magni, che ricorda l'animo del Minghetti e lo difende dall'accusa di stazionario e retrogrado, dicendolo « moderato nel senso sano della parola, perchè sapeva ed insegnava che l'uomo di Stato per avviare e condurre la nazione, senza scosse e senza pericoli, verso il savio progresso, deve procedere in ragione delle condizioni dei tempi, con ordine naturale, e con moto ordinato e continuo; conservatore, ma per conservare la conquistata unità ed indipendenza della nazione, per assicurarne lo svolgimento progressivo di tutte le sue libertà, senza partecipare, senza incoraggiare, ed anzi opponendosi a moti repentini e violenti che si chiamano rivoluzioni ».

Chiude il volume un indice esegetico per materie, utilissimo.

Agostino Depretis e i suoi tempi, per L. Breganze. — Verona, Drucker, 1894.

Il carattere del libro è determinato dalla dedica e dal proemio. L'A. lo dirige al figlio di Agostino Depretis, e nel proemio scrive, che « codesti ricordi e rimpianti non ad altro si trovano ispirati che alla parola d'affetto ». E mantiene la promessa: più che un sommario di storia parlamentare italiana, come mostrerebbe il titolo, il lavoro è una biografia del Depretis, anzi la sua apologia. Le quattro parti, in cui si divide il libro, e i dodici periodi, in cui si suddividono queste

parti, comprendono la vita del Depretis. Studente a Pavia sino al 1834, avvocato e uomo d'affari a Stradella dal '34 al '48, deputato dal 1848 in poi, governatore a Brescia nel 1860, e poi prodittatore a Palermo, ministro dei lavori pubblici nel primo ministero Rattazzi, della marina e delle finanze con Ricasoli, e presidente del Consiglio con brevi interruzioni dal '76 alla morte. Agostino Depretis è ritratto con amore, anzi con ammirazione, nelle varie fasi della sua vita. L'intimità, che l'A. ebbe col Depretis, spesso fa velo alla esattezza del giudizio storico; non tutti gli avvenimenti sono conosciuti ed esposti con esattezza dall'A., ma tutti sono sempre riferiti al Depretis, come se questi tutti li avesse ispirati o diretti. Rilevo due casi soli. Parlando del Conclave del 1878, presidente del Consiglio Depretis, e ministro dell'interno Crispi, il Breganze afferma che esso durò *due soli giorni,* mostrando d'ignorare il classico libro pubblicato sull'argomento da Raffaele de Cesare, che a nessuno scrittore di cose politiche è lecito ignorare; di più, egli attribuisce ogni merito d'aver garentito la tranquillità e la libertà dei cardinali in Conclave al Depretis, mentre invece a Francesco Crispi va storicamente data la lode maggiore. L'A. afferma, che il Depretis pensò seriamente nel 1887, insieme al Crispi, ad un *modus vivendi* col Vaticano; ma egli di quanto successe in quel periodo, di cui il celebre opuscolo del padre Tosti fu una rivelazione o un'imprudenza, non conosce le circostanze segrete, e in verità pochissimi le conoscono. Quando gli attori principali di quell'episodio importantissimo saranno scomparsi, e senza compromettere alcuno potrà esso venir rivelato nella sua esattezza storica, si vedrà quanto le speranze fossero superiori alla realtà, e come il Depretis non vi avesse parte alcuna. Del trasformismo, il periodo più importante e caratteristico della vita politica di Agostino Depretis, il Breganze poco dice: rileva solo le ottime intenzioni del presidente del Consiglio, e « se la tentata evoluzione non produsse i frutti che l'autore si riprometteva... sfinge eterna è la politica, ed anche Agostino Depretis ebbe la sua parte di Edipo ». Arduo argomento, su cui non è forse ancor tempo di portare un giudizio chiaro e spassionato. E quanto al Breganze, dubitiamo che l'affetto verso il Depretis faccia velo più d'una volta alla serenità de' suoi giudizi.

Almeno egli avesse frugato nell'archivio segreto del Depretis, rivelando qualche cosa di nuovo. Neppure questo egli ha voluto fare, e lo dice. Suo unico scopo è stato quello di raggruppare gli avvenimenti di trent'anni attorno alla figura del vecchio di Stradella, ma non è riuscito ad ingrandirla. Rimane un libro da consultarsi per le

notizie biografiche, che avrebbero però potuto esporsi in forma un po' più italiana.

SCIENZE ECONOMICHE.

La funzione del Tesoro nello Stato moderno, del prof. Giulio Alessio. — Padova, fratelli Drucker, 1894.

Lodevole ed opportuno così dall'aspetto della teoria come da quello della pratica ci è parso lo scopo a cui è inteso questo libro, di coordinare in una trattazione sistematica gli uffici molteplici e rilevanti, che il Tesoro pubblico adempie negli Stati moderni. L'argomento importantissimo trascurato d'ordinario dai teorici della finanza o non compreso nella sua complessa unità, si connette intimamente con alcune parti essenziali della economia, e segnatamente colla circolazione delle ricchezze; per rispetto alla quale lo Stato esercita funzioni diverse; che assumono vaste proporzioni ed hanno una portata generale. Di queste strette attinenze fra l'amministrazione finanziaria e l'ordinamento economico abbiamo esempi spiccati nelle relazioni fra le banche e il Tesoro, illustrate recentemente da qualche scrittore, e usufruite nella pratica con maggiore o minore larghezza e con intenti diversi. Ma l'Alessio, mirando ad un fine più alto, ha cercato di raccogliere e coordinare queste varie funzioni in un concetto più vasto e sintetico. Egli pensa giustamente che i mezzi cospicui di cui dispone il Tesoro negli Stati moderni, i contatti frequenti e molteplici ch'esso ha coi privati, e le influenze ch'esercita, sulla moneta, sui cambi, sui pagamenti, sulle borse, sui capitali e simili, costituiscono un complesso di operazioni e di uffici, altrettanto fecondo d'interesse pratico, quanto degni di considerazioni teoriche. E divide l'intiera materia in tre parti, distinguendo tre forme di attività del Tesoro: la prima che chiama *dislocatrice* è il così detto servizio di tesoreria, e consiste nel trasferimento del danaro pubblico da quelle persone e da quei luoghi, da cui viene raccolto, alle persone e ai luoghi, a cui è destinato; l'altra che chiama *elettiva* (e che potrebbe dirsi tutoria o sindacatrice) si riferisce alla politica monetaria e bancaria, con cui lo Stato assicura il carattere genuino del medio circolante e tutela la fede pubblica nella circolazione dei biglietti; e la terza che nomina *liberatrice* o *risparmiatrice*, ed ha per oggetto l'ordinamento e l'amministrazione del debito pubblico. Facendo le nostre riserve sulla nomenclatura, che non ci pare in tutto esatta e felice, troviamo che la triplice distinzione, che l'autore fa delle fun-

zioni del Tesoro corrisponde sostanzialmente al vero, quantunque non sia da lui sufficientemente chiarita nella sua genesi e nella sua ragion di essere, che deriva dalla natura dei servigi ed uffici pubblici, da cui quelle derivano. Nondimeno l'autore, divisate in tal modo le funzioni del Tesoro, ne studia l'ordinamento diverso e la varia esplicazione nei singoli Stati, distinguendo anche qui tre sistemi o tipi diversi, di carattere più o meno sistematico e rigoroso, e che possono designarsi l'uno come francese, l'altro inglese, e il terzo americano. Entra in molti particolari, e con notizie precise e sicure ne colorisce il concetto, mettendo in rilievo le più notevoli differenze attraverso i regimi finanziari più complicati della Francia, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti di America e di altri paesi. Indi espone più largamente il contenuto delle varie funzioni del Tesoro, cominciando dal servizio di tesoreria, e venendo al migliore governo del debito pubblico. Alquanto incerte ci sembrano le sue opinioni intorno ai rapporti del Tesoro colle Banche per ciò che riguarda i pagamenti pubblici e l'uso del pubblico danaro, che in Inghilterra e in qualche altro Stato hanno assunto le forme economiche più regolari e spedite. Ma le considerazioni ch'egli fa intorno all'ordinamento bancario e la discussione delle principali quistioni connesse colla circolazione fiduciaria, meritano ogni encoomio e dimostrano nell'autore una profonda conoscenza dell'argomento; quantunque egli non tocchi delle importanti controversie che si sono agitate negli ultimi anni in Inghilterra sulla riforma dell'atto del Peel. È del pari interessante il capitolo dedicato al debito pubblico, in cui l'autore, accennando alle operazioni di conversione e di ammortamento, insiste sui mezzi e sugli avvedimenti necessari per effettuarne il riscatto. Trattandosi però delle funzioni del Tesoro sarebbe stato opportuno un cenno più largo intorno al debito fluttuante e ai suoi rapporti col consolidato. In conclusione il nuovo libro dell'Alessio è nuova testimonianza dei forti ed estesi studi di lui nelle materie finanziarie ed economiche; e può considerarsi come un saggio lodevole di una trattazione speciale interessantissima, che in qualche parte potrebbe migliorarsi o rendersi più completa, ma che nell'insieme gli fa molto onore, per la vigoria del pensiero e la copia eletta della dottrina.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Negli Annali dell' Istituto d'Igiene di Roma è stato pubblicato un lavoro del dottor Palermo, il quale ha studiato l'azione che la luce solare manifesta sulla virulenza dei microbi del colera, posti nell'acqua o nel pane. Le radiazioni solari agiscono sui bacilli colerici privandoli della loro mobilità caratteristica; in quanto alla virulenza, le inoculazioni eseguite su porcellini d' India, hanno mostrato che per distruggere l'attività dei germi era necessaria una esposizione di circa tre ore e mezza alla luce solare. D'altra parte si è osservato che gli animali i quali sopravvivevano a queste inoculazioni, divenivano refrattarii al colera anche se si sottoponevano ad altre inoculazioni di liquido virulento, a distanza di otto giorni dalle prime. Infine l'azione delle radiazioni solari è più pronta nei germi contenuti nell'acqua, che su quelli sparsi nel pane.

— A proposito della scoperta, fatta dal professor Orsi, di seppellimenti barbarici nelle tombe greche della metropoli siracusana del Fusco, seppellimenti attribuiti al periodo tra i secoli V e VI dell'èra nostra, il professor Barnabei ebbe a ricordare in una delle scorse sedute della Regia Accademia dei Lincei, alcuni fatti che confermano quanto venne annunciato dall'Orsi sull'abitudine delle genti barbariche di approfittare degli antichi ipogei per seppellirvi i loro defunti. Così nella necropoli di Chiusi si rinvennero varie tombe etrusche occupate dai longobardi, i quali più che dalle vicinanze del luogo sacro, dovettero essere attratti dalla speranza di ritrovar nelle tombe ori e oggetti preziosi, seppellendovi poi i loro morti. È certo che ivi e altrove. i gioielli rinvenuti vennero adoperati dagli spogliatori tali e quali come ornamento personale, o se ne fecero dei gioielli nuovi, incastonando in questi ultimi le gemme antiche. A conferma di tutto questo il professor Barnabei mostrò alcuni

monili di una tomba barbarica, nei quali a globetti vitrei di arte nuova, andavano misti globetti di smalto di età antichissima; anche una fibbia di oro, tolta da una tomba barbarica di Castel Trosino sopra Ascoli Piceno, portava nel centro incastonata una corniola di età romana.

— È uscito testè pei tipi di U. Hoepli, Milano, il *Codice Atlantico di Leonardo da Vinci nella Biblioteca Ambrosiana di Milano,* riprodotto e pubblicato dalla R. Accademia dei Lincei sotto gli auspici e col sussidio del Re e del Governo. (Fascicolo I, tav. I-XL).

(Notizie estere).

È noto che la sommersione dei vigneti è un ottimo mezzo per combattere la fillossera, e che la pratica di sommergere i vigneti malati è ormai divenuta di uso comune. Il Müntz ha preso in esame gli effetti della sommersione, ed ha riconosciuto che per essa la produzione dei vigneti diviene enorme, e può talvolta raggiungere 200 e anche 300 ettolitri per ettaro. Tuttavia quando si ricorre alla sommersione, che toglie al terreno l'azoto solubile, è necessario concimare abbondantemente con nitrati, perchè circa il 97 per cento del concime è portato via dall'acqua. Il Müntz poi, ricercando la ragione per la quale le radici delle viti sommerse non muoiono per la mancanza d'ossigeno nel suolo, ha trovato che le traccie di nitrati che le acque portano seco loro nel terreno, impediscono l'asfissia delle radici cedendo a queste il loro ossigeno, sia direttamente, sia coll' intervento dei microrganismi.

— I signori Guelard e Geley hanno informato l'Accademia delle scienze di Parigi dei risultati che ottennero spalmando la parte interna delle coscie nell'uomo e negli animali, con soluzioni e pomate di alcaloidi diversi. Fra questi, la cocaina, la solanina, la sparteina e l'elleborina apparvero dei veri regolatori della produzione calorifica dell'organismo; tale azione trae la propria origine dal sistema nervoso periferico, perchè le stesse sostanze non vengono affatto assorbite, e non agiscono anche se sono iniettate nell'organismo. In conseguenza si potrà ora modificare la temperatura di un malato ricorrendo al meccanismo fisiologico sopra descritto, senza ricorrere, cosa in molti casi assai utile, all'assorbimento degli antipiretici ordinari.

— In una recente seduta della Società biologica di Parigi, il professor Ducamp ha trattato di varie sue ricerche sull'azione che alcune essenze manifestano sul bacillo del colèra indiano. Le essenze adoperate furono quelle di mostarda, di aglio, di origano, di vespetro e di cannella e di sandalo; e si vide che i liquidi sui quali i vapori di queste essenze avevano già avuto campo di agire, erano più adatti allo sviluppo successivo dei microbi. Invece per le culture già in via di evo-

luzione, i soli vapori di aglio e di mostarda apparvero dotati di proprietà nettamente e rapidamente microbicide. Le stesse essenze furono anche poste in contatto coi liquidi di cultura, e più energica di tutte si palesò l'essenza d'aglio, che impedisce lo sviluppo dei microbi in una soluzione a 1:13200; l'essenza che risultò dotata del potere antisettico più debole, fu quella di sandalo.

— È stata studiata dal Prillieux e dal Delacroix una malattia che si va diffondendo nei vigneti francesi, e che è analoga al *mal nero* il quale produce gravi guasti alle viti del nostro paese. Per la malattia, il ceppo della pianta si ritira, i rami giovani non sviluppansi normalmente e le foglie si deformano. Nel ceppo malato si osservano, entro al legno, dei punti neri che aumentano in numero e in grossezza; l'alterazione progredisce a guisa di cuneo nella parte sana, e va dall'alto in basso. Il ceppo muore in capo a cinque o sei anni. La malattia è dovuta ad una degenerescenza gommosa del legno, ed alla formazione di una gomma nerastra in cui veggonsi, sotto al microscopio, miriadi di batteri; l'alterazione del legno è poi favorita anche dalla presenza di muffe, il cui micelio trova nel tessuto malato un ottimo mezzo di sviluppo, e interviene nel render più pronta l'azione distruttiva della malattia.

— Il prof. Pictet, di cui sono conosciute le belle ricerche sull'azione delle temperature enormemente basse, aprirà fra poco tempo a Parigi uno speciale laboratorio, nel quale si possano eseguire delle esperienze e degli studi sopra siffatte temperature: e mette il laboratorio a disposizione degli studiosi che vogliono occuparsi di queste indagini. Il Pictet è già pervenuto a risultati molto curiosi; per esempio egli ha riconosciuto che le radiazioni corrispondenti a temperature molto basse, attraversano tutti i corpi, in modo che tutti i corpi sono trasparenti per simili radiazioni. Così pure si è veduto che il cloroformio, il quale cristallizza con una bassa temperatura, ritorna liquido ad una temperatura più bassa ancora. Infine il Pictet segnala la possibilità per l'uomo di sopportare una temperatura di *140 gradi sotto lo zero*, senza provare la sensazione di freddo.

— Una interessante relazione del Girard tratta una questione molto importante per l'agricoltura, quella cioè dell'influenza che manifesta l'uso delle patate nell'alimentazione degli animali da macello. Le esperienze del Girard furono eseguite metodicamente nello scorso inverno su grande numero di bovi e di montoni. La razione di patate era unita al fieno, e nei bovi si osservò un aumento rapidissimo di peso, sino a 2 chilogrammi al giorno; la carne degli animali così ingrassati risultò di qualità eccellente. Coi montoni i risultati furono anche più notevoli; tanto che degli animali del peso di 35 chilogrammi, in soli 116 giorni raggiunsero il peso di 54 chilogrammi, dando una carne squisita. Il

Girard ha considerato anche i risultati sotto l'aspetto economico; ed egli dice che mentre coi bovi nutriti con barbabietole e fieno, l'utile netto era di 45 lire per capo, coi bovi nutriti con patate e fieno quest'utile crebbe sino a 105 lire. Si deduce adunque da tutto questo che le patate vanno considerate come un foraggio ottimo e molto rimuneratore per l'allevamento del bestiame da macello.

— Un *Manuel de l'èmigrant en Algèrie* del sig. Jules Saurin, è stato pubblicato dall'editore Challamel di Parigi.

— Il sig. Sylvain Balan ha pubblicato (Parigi, Plon Nourrit e C.) un volume intitolato: *La Belgique sous l'empire, et la defaite de Waterloo: 1804-1815.*

— Un volume di studi sulla *Letteratura Scandinava* del sig. L. Bernardini è uscito in questi giorni pei tipi degli editori Plon Nourrit e C. di Parigi. Contiene saggi sopra Bellman, Tegner, Viktor Rydberg, Snoïlsky, Strindberg, George Brandes, Jacobsen, Hermann Bang, Anne Garborg, Jonas Lie, Kielland, Bjornstierne Bjornson e Henrik Ibsen.

— Un nuovo volume del sig. Anatole Zance è stato messo in vendita in questi giorni dall'editore Calmann Levy di Parigi. È intitolato: *Le Lys Rouge.*

— *Villegiature,* è il titolo di una nuova commedia in un atto del signor Henry Meilhac, testè uscita alla luce, presso l'editore Calmann Levy di Parigi.

— Il sig. J. J. Weiss ha pubblicato (Parigi, Calmann Levy) un volume intitolato: *Le Drame historique et le Drame passionnel: trois annèes de thèatre: 1883-1885.*

— *Les trois Carnot: histoire de cent ans,* è il titolo di uno studio in un volume del sig. Maurice Dreyfous, comparso alla luce presso gli editori Picard e Kaan di Parigi.

— Il sig. Ch. L. Chassin ha scritto un'opera in tre volumi, testè usciti alla luce presso l'editore P. Dupont di Parigi, intitolata: *La Preparation de la Guerre de Vendèe.*

— *La Vendèe Patriote* è il titolo di uno studio storico, comprendente gli anni 1793-1795, del quale è testè uscito il terzo volume pei tipi dell'editore P. Dupont di Parigi. Ne è autore il sig. Ch. L. Chassin.

— È uscito il primo numero di una nuova *Revue Politique et Parlementaire,* diretta dal sig. Marcel Fournier, e pubblicata dall'editore Armand Colin di Parigi.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Famille!* di Auguste Germain (Chailley); *Deracinè,* di Jean Pommerol (med. edit.); *Dernière Pensèe,* di Pierre Mael (Ollendorf); *L'Eternelle Poupèe,* di Jules Bois (med. edit.); *Soeur Jeanne,* di Jean Carol (med. edit.); *Rechain Avare,* di Paul Foucher (med. edit.); *Maladies d'Ame,* di Henri Desplaces (med. edit.).

— La casa editrice E. Plon Nourrit e C. di Parigi, ha messo in vendita un'opera in un volume del sig. Eugène Lefèvre Pontalis sopra *L'architecture religieuse dans l'ancien Diocèse de Soissons au XIe et au XIIe siècle.*

La Società reale di Londra è stata informata dal signor Hunt della scoperta di una lega la quale sembra destinata a ricevere utili applicazioni specialmente per la fabbricazione delle monete di alto valore. Questa lega si prepara fondendo insieme 78 parti di oro e 22 di alluminio, proporzioni fisse, al di fuori delle quali la lega non riesce più bene. La nuova lega ha un color porpora, con riflessi di rubino, ed offre il vantaggio che non può essere imitata con altri metalli non nobili.

— Si ammette generalmente che i metalli deposti mediante l'azione della corrente elettrica, riescano di una purezza assoluta. Ora tale purezza, pur essendo superiore a quella che si raggiunge coi procedimenti industriali ordinarii, è abbastanza relativa, ed il Lockyer ha fatto vedere che il ferro preparato per via elettrolitica contiene alcune delle impurità del ferro comune. Servendosi di uno squisito mezzo di indagine, il Lockyer fece volatilizzare del ferro per mezzo dell'arco voltaico, e fotografò lo spettro ottenuto nel quale si scoprì la presenza del calcio, del manganese e di traccie di altri metalli; è dunque da ritenersi, osserva la « Lumière Électrique », che il ferro assolutamente puro non è stato mai preparato.

— Fra i vari oggetti che figuravano alla esposizione della Società Reale di Londra, vedevansi alcuni apparecchi elettrici di riscaldamento per gli ospedali inventati dallo Snedekor; alcuni di tali apparecchi servono per produrre una temperatura uniforme dentro involucri di lana o di seta, che si applicano per curare certe malattie. Lo Swan presentava poi alla stessa esposizione alcune foglie di oro, di una sottigliezza estrema ottenute per mezzo delle elettricità; queste foglie erano state preparate deponendo un tenue strato d'oro su di una sottile lastra di rame, che poi, sempre coll'aiuto della corrente elettrica, veniva disciolta nel percloruro di ferro. Le foglie auree così ottenute avevano lo spessore di un solo decimillesimo di millimetro.

— In una rivista medica inglese il Forbes ha dato alcune interessanti notizie su una strana malattia che domina in qualche località dell'Africa occidentale, e che colpisce in particolar modo i giovani, e in maggior numero gli uomini. Questa malattia detta « del sonno » si manifesta sotto forma di una sonnolenza, la quale si fa sempre più invincibile e profonda, tanto che l'ammalato alla fine rifiuta di nutrirsi e muore. La malattia è endemica nelle regioni poste tra il Senegal ed il Congo, ma

è più violenta nelle vallate del Congo; essa attacca soltanto i negri, e sempre con esito letale. Sulle cause del male nulla si sa ancora di preciso, malgrado che alcuni attribuiscano la singolare malattia ad un fungo che cresce sul grano di cui i negri si nutriscono; ma, nè il cangiamento di alimentazione, nè quello della residenza, mostrano di aver qualche influenza sulla malattia.

— Gli editori Percy Lund e C. di Londra annunziano la pubblicazione di un nuovo magazzino fotografico, da intitolarsi *Junior Photographer*. Sarà indirizzato specialmente ai principianti.

— Nei primi giorni di questo mese ha fatto la sua comparsa la *New Science Review*, una nuova rivista trimestrale anglo-americana, che si pubblica sotto la direzione del sig. J. M. Stoddart.

— L'editore Elliot Stock di Londra annunzia l'imminente pubblicazione di un libro del sig. dr. Henry Barber intitolato, *British Family Names: their origin and meaning* (I nomi di famiglia inglesi: loro origine e significato). L'opera conterrà liste separate di nomi di origine scandinava, frisia, anglo-sassone e normanna.

— Una edizione di lusso della recente opera del sig. Geoffrey Drage *The Karakoram Himalayas*, è stata pubblicata in questi giorni dall'editore T. Fisher Unwin di Londra.

— Gli editori A. e C. Black di Londra annunciano la pubblicazione, che avverrà prima della fine del 1896, di un nuovo *Dizionario della Bibbia*. L'opera fu da prima ideata dal compianto prof. Robertson Smith, la cui contribuzione non mancherà tuttavia a questa opera, perchè vi saranno inclusi probabilmente parecchi degli articoli ch'egli pubblicò nella *Encyclopaedia Britannica*. Il resto dell'opera sarà scritto da specialisti inglesi e stranieri.

— La « Harleian Society » di Londra ha testè pubblicato il volume 37 delle sue pubblicazioni. È il primo di quattro volumi che comprendono i manoscritti del British Museum conosciuti come Hunter's « Familiae Minorum Gentium ». La pubblicazione è fatta a cura del sig. J. W. Clay. Il quarto volume conterrà un indice di tutta l'opera.

— Un'opera postuma del compianto Francis Adams uscirà quanto prima alla luce per cura dell'editore T. Fisher Unwin di Londra. È una tragedia in versi sciolti intitolata *Tiberius*. Il sig. W. M. Rossetti vi farà una introduzione.

— Il sig. Swinburne ha pubblicato nell'ultimo numero della « Nineteenth Century » un sonetto sopra il compianto presidente Carnot.

— Il sig. Claude Delaval Cobham ha pubblicato una terza edizione, molto migliorata ed ampliata, della sua interessante opera intitolata: *Attempt at a Bibliographia of Ciprus* (Tentativo di una bibliografia di Cipro).

— Il sig. Gilbeet Parker, reduce dal Messico, attende a scrivere una

serie di bozzetti messicani, il primo dei quali è già comparso nel *National Observer*.

— E sorto ad Hampstead un comitato per comprare la biblioteca del compianto prof. Morley, ed offrirla alla pubblica biblioteca della città, dove rimanga in memoria di lui. Il numero dei libri ammonta, pare, a circa 12,000.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *A Valiant Ignorance*, di Mary Angela Dickens (Macmillans); *A Soldier Fortune*, di L. T. Meade (Chatto e Windus); *A Modern Amazon*, di George Paston (Osgood); *A Costly Freak*, di Maxwell Gray (Kegan Paul); *The Evil Eye*, di G. S. Godkin (Sonnenschein); *A Puritan Pagan*, di Julien Gordon (Gay e Bird); *A Beginner*, di Rhoda Broughton (Bentley).

Il Natterer ha comunicato recentemente all'Accademia delle scienze di Vienna, una sua memoria sulle ricerche chimiche da lui eseguite nel Mediterraneo. L'autore dimostra come le analisi chimiche dell'acqua del mare possano servire allo studio delle correnti marine per qualsiasi profondità, e dopo aver riassunto tutte le indagini compiute per lo innanzi nel Mediterraneo e negli altri mari, chiude il proprio lavoro mettendo in rilievo la parte che prendono l'ossigeno e l'acido carbonico in tutti i fenomeni biologici e geologici marittimi. Il Natterer ha segnalato inoltre una particolarità curiosa che si osserva dal lato dell'imboccatura del Nilo; ivi le acque contengono appena il bromo e l'iodio, che vengono assorbiti da piccole alghe.

— In una rivista tedesca di fotografia, è stata descritta la disposizione colla quale si può riprodurre l'illusione del miraggio. Tale disposizione consiste nel porre una lastra di lamiera, ben unita e orizzontale, su due sostegni, scaldandola poscia nella faccia sottostante o con una fiamma a gas o con altra sorgente calorifica. L'osservatore deve disporsi in modo che il suo raggio visivo sfiori le superficie della lastra e scorga la fiamma di una candela situata all'altra estremità della lamiera, in modo che la sola fiamma superi la lastra. Si può rendere lo spettacolo più somigliante al vero, spargendo della sabbia fina sulla lastra, e ponendo su questa un minuscolo palmizio; si ha allora l'illusione del miraggio, e si può anche prender la fotografia del sorprendente fenomeno.

— Alla Società eletrochimica di Berlino è stato presentato dal Koeltzow un nuovo fonografo, che per la sua semplicità e quindi pel suo buon prezzo, sembra destinato a numerose applicazioni. Nell'apparecchio del Koeltzow il cilindro sul quale si inscrivono le vibrazioni della lamina posta in movimento dalla voce, è formato da un sapone molto duro; ogni cilindro costa poco più di tre lire e può ricevere l'iscrizione

di 250 mila parole, perchè per una particolare disposizione ne possono esser tolti degli strati sottili su cui altre iscrizioni erano state riportate. In conseguenza; l'iscrizione di 100 parole viene a costare poco più di un centesimo, e il fonografo può così far concorrenza alla carta da scrivere.

— Alla stazione navale di Newport si sono fatte recentemente delle esperienze per determinare l'aiuto che possono dare i proiettori elettrici nel far scoprire la presenza di battelli nel mare. Mentre dei proiettori lanciavano i loro fasci luminosi all'imboccatura del porto, esplorandolo in ogni sua parte, due torpediniere dipinte di nero e di verde, cercavano di attraversare l'imboccatura stessa senza farsi vedere. Ed è avvenuto che mentre si stava ancora cercando di sorprendere il passaggio delle due torpediniere, queste erano già entrate nel porto. A proposito poi di siffatte esperienze, devesi aggiungere che il Governo tedesco ha fatto dipingere le sue torpediniere con un color grigio azzurrognolo, come quello che più facilmente sfugge alle ricerche dei proiettori elettrici.

— Uno studio del signor E. Pernice sopra i pesi greci è stato pubblicato dall'editore Weidmann di Berlino.

— Col titolo: *Kants Naturphilosophie als Grundlage seines Systems*, il signor A. Drews ha pubblicato (Berlino, Mitscher) uno studio sulla filosofia del Kant.

— È uscita (Lipsia, Duncker) la prima parte del settimo volume delle *Forschungen zur Brandenburgischen und Preussischen Geschichte* (ricerche per la storia del Brandeborgo e della Prussia).

— Il signor A. Tobler ha pubblicato (Lipsia, Hirgel) una seconda serie di studi sopra la grammatica francese, intitolandola *Vermischte Beihäge zur französischen Grammatik.*

— Pei tipi dell'editore Trübner di Strasburgo il signor R. Koegel ha pubblicato una storia della satira grottesca: *Geschichte der grotesken Satire.*

— L'editore I. Müller di Amsterdam ha messo in vendita un volume di nuove ricerche per la storia antica di Roma: *Neue Forschungen zur älteren Geschichte Roms,* del signor C. P. Burger.

— È uscito il secondo volume delle *Gesammelte Abhandlungen* del signor E. Curtius, che si pubblicano a Berlino presso l'editore Besser.

— Uno studio del signor P. Bahlmann sopra i catechismi cattolici della Germania fino alla fine del secolo XVI: *Deutschlands katholische Katechismen bis zum Ende des 16. Jahrhunderts,* è testè comparso alla luce pei tipi dell'editore Regensberg di Münster.

— *De rebus a Graecis inde ab anno 410 usque ad annum 403 A. Chr. n. gestis quaestiones historicae,* è il titolo di uno studio in un vo-

lume del signor A. Boerner, ora pubblicato a Gottinga dall'editore Dieterich.

— Il signor F. Goeler v. Ravensburg ha pubblicato (Berlino, Duncker) un volume intitolato: *Grundriss der Kunstgeschichte* (fondamenti di storia dell'arte).

— Uno studio archeologico sopra l'Apollo del Belvedere è stato pubblicato di recente dal signor H. Freedricks presso l'editore Schöning di Paderborn, col titolo: *Der Apoll von Belvedere. Eine archeologische Studien.*

Per la posa di un cavo telegrafico tra gli Stati Uniti e le isole Hawai, si sono fatte delle esplorazioni sul fondo del Pacifico onde determinare la località più adatta per farvi riposare il cavo suddetto. Le ricerche furono compiute dalla nave americana « Albatros » che rinvenne la via migliore tra Honolulu e Sanilas in California. La via è formata da sabbia e da fango che dànno un ottimo letto per un cavo; il tenente Glover, che fece i rilievi durante la campagna. idrografica dell' « Albatros, » aggiunge che per essere la via designata, piana e lontana dalle regioni sottomarine vulcaniche, si avrà una economia nella lunghezza del cavo e una maggior sicurezza per la sua resistenza.

— Alcuni giornali americani hanno dato notizia di un singolare albero che crescerebbe nell'isola di Madagascar, e il quale si chiamerebbe « l'albero dei viaggiatori ». L'albero in questione non è provveduto di rami, ma ha soltanto delle foglie in numero limitato, attaccate direttamente sul fusto. Le loro dimensioni sono enormi, e alla base di ogni foglia esiste come un piccolo recipiente, sempre pieno di acqua fresca e pura, in quantità circa di un litro. E naturalmente il nome dell'albero deriverebbe dall'aiuto che esso può dare ai viaggiatori assetati.

— Un naturalista, il Lancastre, ha dimorato per vari anni nella Florida, onde studiarvi i costumi degli uccelli acquatici. Egli narra ora di aver veduto delle fregate volare per sette giorni consecutivi, giorno e notte senza riposarsi mai, e nutrendosi in aria. Anzi il Lancastre aggiunge che questi uccelli, veri pesci dell'aria, dormono sostenuti dalle proprie ali, che misurano, aperte fra le due estremità dai 3 ai 4 metri, e che permettono all'uccello, quasi senza movimenti percettibili, di raggiungere una velocità di circa 160 chilometri all'ora. L'albatros che ha le ali più grandi della fregata, può anch'esso seguire per giornate intiere i bastimenti; ma dopo quattro o cinque giorni di viaggio è obbligato a riposarsi.

— Un ufficiale francese che faceva parte della spedizione Bonnier, ha pubblicato recentemente una pianta di Tomboucton, città che conta 12 mila abitanti, ma la cui importanza commerciale venne distrutta dalle invasioni dei Touareg. Gran parte delle principali costruzioni della città sono ormai in completa rovina, e attorno alla città stessa stanno in grande numero i cadaveri di animali in putrefazione. L'acqua è rara, e la città sorge come in mezzo ad un deserto; pochi stagni stanno sparsi qua e là, e disgraziatamente il più grande di essi va lentamente prosciugandosi.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Stagione estiva — La liquidazione a Parigi — Politica e finanza — Borse di Parigi, Londra, Berlino e Vienna — Emendamento Antonelli — Borse italiane — Inasprimento dei cambi — Nuovo Istituto — Rendita italiana — Valori — Listini ufficiali.

La stagione estiva comincia a farsi sentire nelle Borse con tutto il suo peso. Nondimeno, può dirsi che in generale ed in complesso la fermezza fu nei mercati la tendenza dominante per l'intiera quindicina, malgrado le insolite difficoltà, verificatesi per la liquidazione mensile a Parigi. Infatti i Riporti si pagarono assai cari, e più pei Valori che per le Rendite. Il prezzo di compensazione pel 3 per cento essendo stato fissato a 100.45, il Riporto si aggirò fra 12 e 17 centesimi. Ma pei Valori si imposero condizioni assolutamente onerose; tanto che pel Crédit Foncier il saggio del Riporto salì ad undici franchi. E pei Titoli esteri militò uguale legge; e la Rendita italiana si riportò a 14 ed anche a 17 centesimi.

Ma appena compiuto l'assetto mensile, si riprese a Parigi il movimento di rialzo. L'alta Banca sta sempre sulla breccia per impedire qualunque reazione, per liberarsi gradualmente dei carichi enormi che si è addossati nelle operazioni concluse nell'anno, e per combinare i nuovi grandi affari che mano a mano si presentano sulla piazza. Entra in questo numero la stipulazione concordata nei presenti giorni, fra i liquidatori della vecchia Società del Panama, la Società generale, il Credito lionese, il Credito industriale ed il sig. Eiffel, per costituire una nuova Compagnia con 65 milioni, allo scopo di continuare ed ultimare i lavori del Canale, ed assumerne poi l'esercizio. Non si dubita

dell'ottima riuscita di questa operazione, sebbene si tema che la somma debba chiarirsi, alla prova, insufficiente al bisogno.

Del resto, giova notare come la Borsa di Parigi non abbia risentito nessun contraccolpo dai gravissimi avvenimenti politici, occorsi nel periodo attuale. In altre epoche, l'improvvisa e tragica scomparsa del capo dello Stato in Francia, avrebbe provocato in tutte le piazze europee una scossa profonda e durevole. La morte del sig. Carnot non produsse che una lieve oscillazione: e il Messaggio del sig. Périer bastò a infondere tanta fiducia da imprimere a tutti i corsi nuova forza di ascensione. Ormai l'influenza della politica nelle Borse è scarsa e relativa; proprietari e speculatori credono fermamente alla sincerità delle intenzioni di tutti i Governi per il mantenimento della pace; e non dànno importanza ad avvenimenti, che non possono servire a rompere questa armonia universale.

Lo *Stock Exchange* si è mantenuto in grandissima calma. Però, a Londra il cambio sull'America è divenuto meno favorevole all'importazione di oro. Per il momento non si hanno preoccupazioni, non che inquietudini, e non si pensa a variare le condizioni facilissime dello sconto officiale, perchè le casse della Banca d'Inghilterra rigurgitano di metallo; ma gli ultimi avvisi da New-York lasciano temere che le spedizioni d'oro dall'America verso la fine di luglio diminuiranno, e forse qualche corrente sarà richiamata dall'Europa. Questa condizione eventuale del mercato monetario trattiene molti dall'assumere nuovi impegni. Aggiungasi che l'aggio sull'oro essendo caduto nella Repubblica Argentina a 266, il mondo degli affari a Londra ne avrebbe dovuto risentire un grande sollievo; ma d'altro canto, a paralizzare questi buoni umori, sopravvengono gli immani scioperi degli Stati Uniti; i Valori ferroviari americani tracollano: le offerte ne divengono larghissime, e non trovano facile sfogo. Ciò non ostante, i Consolidati inglesi, che col giugno chiusero a 101 e 1[4, progrediscono durante la quindicina a circa 101 1[2: indizio questo più che confortante, sulle disposizioni generali in riva al Tamigi.

La Borsa di Berlino spiegò uguale resistenza per quasi tutti i Titoli così interni, come internazionali, tranne che per la Rendita italiana, contro la quale, in qualche momento, sembrò si volesse sollevare una vera e propria campagna. Avvertasi che le piazze tedesche si erano già più che rassegnate alla tassa speciale sul nostro Consolidato; il voto favorevole della Camera per tale misura era pienamente sfruttato prima che emesso. Ma il capitale e la speculazione nell'Impero reagiscono for-

temente per l'improvvisa e inattesa adozione del famoso emendamento Antonelli, mercè cui si volle far sopportare al creditore anzi che al debitore l'aumento della tassa di ricchezza mobile dal 13.20 0|0 al 20. Ciò si comprende agevolmente, ove si consideri che Berlino possiede, per esempio, qualche centinaio di milioni di obbligazioni della città di Roma di guisa che l'emendamento Antonelli significherebbe pei detentori un cospicuo sacrifizio, e una non leggera diminuzione nel valore di una proprietà garantita dal Governo. Adesso questi allarmi si sono alquanto calmati, mediante le notizie secondo cui l'on. Crispi farà al Senato dichiarazioni pienamente sodisfacenti, promettendo di presentare a novembre, ossia prima che i nuovi gravami debbano applicarsi, una nuova legge che tolga alla mozione dell'on. Antonelli tutto quanto in sè racchiude di meno che giusto. Ma ai primi del mese si parlò di proteste diplomatiche venute da Berlino, e si arrivò perfino a spargere la voce che come misura di rappresaglia si volessero cancellare dalle Borse dell'Impero tutti i Titoli italiani. Placate appena le ire subitanee e giustificate, la Borsa di Berlino tornò a modellarsi anche per la nostra Rendita, sull'esempio di Parigi.

Tanto a Vienna quanto a Pesth, gli spiriti sono rimasti e restano tristamente impressionati dagli avvisi della scarsità dei raccolti in tutta la monarchia, ed anche nella Bulgaria. Quantunque le previsioni non fossero liete, la realtà dei risultati è venuta a superarle. Ciò non pertanto, le Rendite in Austria ed in Ungheria hanno mantenuta la più solida fermezza. Invero, mentre la Rendita austriaca in oro è salita da 121.70 a 122.15 con un aumento di 45 centesimi, la Rendita in carta ha declinato da 98.05 a 98, ossia con la sola perdita di 5 centesimi.

Per l'Italia, le note della quindicina non suonano troppo allegre. L'attività delle nostre Borse fu molto limitata; e non si segnalarono reazioni nè sulla rendita nè sui principali valori. Ma questo esito si dovette, più che altro, ad un repentino aumento dei cambii, i quali risalirono in pochi giorni a Parigi da 100. 70, a 111. 50; a Londra da 27. 85, a 28. 06; e a Berlino da 135. 50 a 136. 60; gradi massimi che cedettero presto, e mentre scriviamo promettono scendere anche più basso.

Varie e diverse ragioni si addussero per spiegare il fenomeno spiacevole. Si disse che la sospensione, se non il rigetto delle proposte inglesi pel monopolio degli alcools, per parte del Governo italiano avesse colpito vari banchieri, specialmente a Milano, obbligati adesso a ritirare dall'estero la rendita già vendutavi per procurarsi la valuta destinata

a pagare la loro partecipazione al contratto, quando il Ministero italiano lo avesse firmato. Si osservò pure che il movimento commerciale era rallentato, perchè, ad esempio, l'esportazione delle sete fu nei primi di luglio minore che nei mesi passati. Infine si accusò la speculazione, per aver fatto uno dei suoi soliti colpi, specialmente per ostacolare la nuova combinazione fissata per la creazione di un nuovo Istituto di credito mobiliare in Italia.

Noi non sapremmo immaginare nulla di più grave nè di più deplorevole non tanto per gli effetti, quanto per quest'ultima causa, accennata e confermata in varii giornali. La Società è formata con nomi rispettabili. La combinazione da essi escogitata è ingegnosa, e, date le condizioni dei tempi, rappresenta forse tutto quanto di meglio poteva desiderarsi, per gli azionisti vecchi, e per coloro che hanno pronte somme di cui disporre. Per lo meno assistiamo ad un primo risveglio dopo un lungo periodo di sonno deprimente ed umiliante. La sola fiducia può far sì che la nuova piccola favilla si muti in fiamma benefica per la pubblica prosperità, e per il credito nazionale. Ed ecco che si usano tutti i mezzi leciti ed illeciti per frapporre ostacoli ad un'opera di per sè ardua, e salutata con plauso dai sinceri amici d'Italia all'interno ed all'estero. Noi abbiamo fede che queste arti non prevarranno, ed il nuovo istituto sorgerà sotto buoni auspicii forieri di provvida ripresa per gli affari in Italia; ma intanto come prima conseguenza si ebbe a Parigi una momentanea ma forte discesa nella Rendita, e la sensibile asprezza dei cambi cui sopra abbiamo alluso. Ciò non impedì che il capitale richiesto alle sottoscrizioni sia stato largamente coperto.

In Italia, lo ripetiamo, la Rendita ha combattuto ad oltranza, e con esito lusinghiero. A simile risultato ha contribuito, senza dubbio, la cronaca parlamentare. Il Governo che aveva dovuto passare attraverso una crisi oltremodo pericolosa, pervenne non solo a fare approvare tutti i provvedimenti finanziari che già parevano destinati a caduta inevitabile, ma anche tutte le leggi politiche che sebbene giustificate da imperiose necessità, non cessavano di essere eccezionali e quindi dure in regime di libertà. Le ragioni di fiducia adunque sono ed appariscono legittime: ma pertanto noi non ci stancheremo di consigliare massima prudenza: la nostra Rendita si è tenuta alta perchè l'orientazione di tutte le Borse in Europa si è conservata in questo senso. Ma lo sforzo è adesso lungo, e per la sua pertinacia deve prima o poi stancare anche l'alta Banca che insiste nel darsene il lusso. Se in Italia si fidasse troppo ciecamente nell'avvenire, e si pensasse a far nuovi

voli prima o piuttosto di consolidare le posizioni ora conquistate, saremmo noi che ne pagheremmo le spese all'estero. Il fatto si è troppo spesso ripetuto per il passato, per non esserci di lezione e di ammonimento per il futuro.

Intanto, i prezzi della Rendita italiana, per la quindicina che oggi si chiude si possono in media riassumere nelle seguenti cifre: a Parigi varia da 79. 10 a 77 (ex cupone) a Londra, da 78. 50 a 76. 37 (ex); a Berlino da 77. 60 a 77. 80, e in Italia da 87. 60, a 86 (ex).

Pochi cambiamenti si possono registrare nei Valori. Si ha un progresso delle azioni della Banca d'Italia da 775, a 780. Il Mobiliare ondeggia fra 34, e 35: la Banca Generale fra 40, e 42. Senza variazioni notevoli, ma sostenuti si quotano i valori torinesi, la Banca di Torino a 174, il Credito Industriale a 134; il Banco Sconto a 34.

I Valori ferroviari continuano in ascensione. Le Meridionali passano da 606, a 592 (ex 20. 50) le Mediterranee da 433 a 423 (ex 12. 50): le Sicule 545 (ex 12.50) e le Sarde 262.

Intrattati e nominali i Valori fondiarii: l'Immobiliare a 34; il Risanamento a 23; la Tiberina a 7; la Fondiaria Italiana a 5.

Infine i Valori industriali non segnano sensibili modificazioni. L'Acqua Marcia in pochi giorni riprende il suo cupone e ritorna a 1020; il Gas non si muove da 715; gli Omnibus, malgrado molte realizzazioni, non declinano che da 145 a 143; le Condotte a 105; le Rubattino 225; le Raffinerie 186; le Sovvenzioni 5; le Venete 28.

E per gli ultimi prezzi ci riferiamo ai soliti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 85. 97 — Credito Mobiliare 122 — Generali 35 — Gas 702 — Condotte 105 — Meridionali 590. 50 — Mediterranee 431 — Immobiliare 34 — Omnibus 145 — Risanamento 24 — Cambio su Parigi 111. 80 — Londra 28. 12 — Berlino 137. 90.

Genova: Rendita 5 per cento 86 — Banca d'Italia 740 — Mobiliare 123 — Mediterranee 431 — Meridionali 591 — Navigazione 229 — Raffinerie 191 — Cambio su Parigi 111. 79 — Londra 28. 10 — Berlino 137. 88.

Milano: Rendita 5 per cento 86 — Generale 36 — Mediterranee 431 — Meridionali 590. 50 — Navigazione 228 — Raffinerie 192 — Cambio su Parigi 111. 80 — Londra 28. 13 — Berlino 137. 90.

Torino: Rendita 5 per cento 86. 02 — Banca d'Italia 741 —

Mobiliare 121 — Generale 35 — Mediterranee 431 — Meridionali 591 — Banco di Torino 132 — Banco di Sconto 32 — Immobiliare 33 — Tiberine 5 — Sovvenzioni 5 — Cambio su Parigi 111.75 — Londra 28.15 — Berlino 137.95.

Firenze: Rendita 5 per cento 86 — Banca d'Italia 742 — Mobiliare 122 — Meridionali 591 — Immobiliare 32 — Cambio su Parigi 111.85 — Londra 28.18 — Berlino 137.95.

Roma, 15 luglio 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI., *Responsabile.*

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONI SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Capitale sociale, Lire 2,500,000 — Capitale versato, Lire 542,800

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de' Buoni, 4.*

SITUAZIONE AL 1° GENNAIO 1893:

Attività	L. 125,305,151 —
Reddito annuo	» 22,840,056 —
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc.	» 271,905,619 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati . . .	» 20,800,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

oltre SEI MILIONI di lire

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede Numero 11 — Sede dell'Agenzia Gener.	Via Palermo N. 5

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 31 dicembre 1892 furono 192,452 per un capitale assicurabile di lire 1,853,916,605; ne furono accettate 161,024, che assicurarono il capitale di lire 1,524,136,968.

Partecipazione agli utili della Compagnia. — L'assicurazione può essere stipulata con partecipazione agli utili o senza partecipazione. I nove decimi (90%) degli utili risultanti dai Bilanci della Compagnia sono ripartiti fra le polizzestipulate con partecipazione agli utili.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5% all'anno.

Condizioni liberalissime relative alla **incontestabilità** delle polizze, ai casi di morte degli assicurati in **duello** o per **suicidio**, al **rischio di guerra**, ai **viaggi**, e al soggiorno in qualsiasi parte del mondo, ecc., ecc.

OPERAZIONI DELLA COMPAGNIA

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

ASSICURAZIONI SPECIALI PER L'ESERCITO E LA MARINA MILITARE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE

RENDITE VITALIZIE DIFFERITE

La Compagnia ha Agenti in tutti i principali Comuni d'Italia

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

DIRETTORE CAV. C. M. MAZZINI

Agenzia generale del Compartimento di **Roma** (Provincie di Roma e Perugia)
Via della Mercede, 11 — Palazzo GRESHAM.

LEONE XIII E MONS. IRELAND

I.

Monsignor Ireland, il celebre arcivescovo di San Paolo negli Stati Uniti, — di una di quelle meravigliose città del mondo nuovo, che ha fatto in un breve giro di anni così grande cresciuta — nel discorso tenuto a Baltimora, il 18 ottobre 1893, il giorno che vi ci si celebrò il venticinquesimo anniversario della consacrazione episcopale di un altro non meno celebre sacerdote di quei luoghi lontani, il cardinale Gibbons, si diresse a Leone XIII, come al primo tra quelli, che intendono e vogliono ciò ch'egli stesso intende e vuole — novità e larghezza e altezza di sentimento e di spirito nell'indirizzo della Chiesa cattolica — colle seguenti parole:

« Leone, io ti saluto Pontefice del tuo secolo, capo provvidenziale della Chiesa in questa gran crisi della sua storia. Quanto è vero, che Iddio veglia sulla Chiesa sua! Pareva giunta all'ora suprema della sua vita in mezzo agli uomini. L'abisso tra essa e il secolo s'allargava più e più ogni giorno. I Governi l'avevano rigettata e la combattevano: i popoli non le avevano più fiducia; i moti intellettuali e sociali dell' uman genere si compivano in fuori di essa. I cattolici, ecclesiastici o laici, sgomenti o scoraggiti si facevano del mettersi da banda, del rimanersene a sè una legge, un domma. Secondo le previsioni umane, una tempesta minacciosa doveva mandare in pezzi la nave. Questa è l'ora, in cui Leone giunge e prende il timone. A uno

sguardo, si rende ragione degli elementi corrucciati, delle secche e degli scogli, ed ecco, che sotto la sua mano, la nave voga per una nuova rotta, con una agilità nuova. Oltrepassa i flutti più alti, senza temerne il furore; e in breve, raggiugne mari più calmi di cui solca le acque trionfalmente, ridivenuta regina degli oceani. »

È vero che Leone XIII abbia portato così gran mutazione nelle relazioni della Chiesa col secolo; e abbia elevate tanto le sorti di quella? A me piacerebbe di dire su questo il vero, senza amore nè odio, *quorum causas procul habeo*, e con quel rispetto delle persone e delle idee, ch'è il solo sentimento che resta a chi parla *per ver dire*, e per intendere il più che si può, il corso delle cose di quaggiù.

A ogni modo, monsignor Ireland crede che Leone XIII abbia operato così gran miracolo, perchè egli parla al secolo il linguaggio del secolo: « e il secolo si stupefà e ammira. Coi suoi decreti apre ai dotti dell'universo, cattolico o no, gli archivi del Vaticano, fonda università in Europa e in America, rialza il programma degli studi in tutte le scuole della Chiesa, e colloca la Chiesa alla testa del cammino in avanti verso la scienza. La sua immortale enciclica sulle condizioni degli operai lo consacra per sempre pontefice degli operai; diventa la lor *carta*, e apprende a essi non solo i lor doveri, di cui avevan pieni gli orecchi, ma altresì i loro diritti, dei quali il clero sin allora non aveva lor parlato, che a mezza bocca e a voce bassa. — Le masse, i poveri, gli oppressi sanno ora che la Chiesa è con loro, non solo per consolarli, ma per difenderli; sanno che è il lor campione. Le gloriose encicliche alla nazione francese portano la parola della pace, desiderata da così gran tempo, della Chiesa alla democrazia. Il sorriso della Chiesa, che altre volte gl'imperatori e i re acclamavano, come un lor diritto esclusivo, si volta ora verso la più bella forma e la più elevata rappresentanza dei diritti popolari, verso la repubblica. Ringraziamo Iddio di avere abbastanza vissuto per conoscere e amare Leone XIII. — Egli non insegna soltanto, ma opera, e chiede agli altri di operare; non trascura nessuna occasione d'indirizzarsi al mondo, di fargli del bene, d'instruirlo in termini sempre simpatici. Per lettere o in conversazioni private, sollecita i vescovi, i sacerdoti, i laici di farsi soldati della Chiesa, di arre-

care in suo nome ai popoli e ai governi non già la spada del combattimento, ma l'olivo della pace e della concordia. Le sue lettere al De Curtins e al De Mun attestano il suo zelo illuminato. Non vuol restringere in associazioni pie i quadri del suo esercito; la lettera al vescovo di Grenoble dichiara che i cattolici devono combattere per la verità e la virtù da per tutto dove ne hanno il modo, e associarsi agli uomini, che, quantunque pieni di dirittura e di onestà, fossero ancor fuori della Chiesa. — Per la Chiesa io procuro di fare il possibile da per tutto, diceva a me stesso un giorno, e vorrei vedere i vescovi fare il medesimo tutte le volte che le circostanze lo permettano. Le gioie, che gli ha cagionato il nostro ultimo Congresso cattolico (1) americano mostra quanto egli approvi le manifestazioni insolite di vigoria da parte del clero e dei laici. — Leone XIII ha avuto il coraggio della sua missione sublime. Tale quale egli è, ha avversari nel seno stesso della Chiesa; quegli i cui nervi soffrono per le oscillazioni della nave, che sotto la sua mano avanza con velocità accelerata, i reazionari per i quali tutta la saviezza e la direzione provvidenziale della Chiesa stanno nel passato, difensori ostinati dei lor privati interessi, che mettono le idee e le preferenze delle lor persone al di sopra degl'interessi della Chiesa di Cristo. — Ma, a dispetto di tutte le opposizioni, Leone opera e Leone regna. Il pontefice romano gode oggi al cospetto dei Governi e dei popoli di un prestigio e di un potere morale sconosciuto da lunghi anni. La Chiesa è lanciata attraverso il mondo; se ne sente la presenza, è stimata e ascoltata più che non sia stata forse in tutto questo secolo. Nazioni intere sono salvate. Leone si adopera a fare per la Francia ciò che la Francia non potrebbe fare per sè medesima, a stabilire l'unione e l'armonia tra i suoi cittadini, a fondarvi un governo durevole e far argine alla persecuzione religiosa; giacchè questi saranno in Francia, checchè se ne dica, i risultati dell'Enciclica del Papa in favore della Repubblica. — Leone fa risplendere in tutta la sua luce la cat-

(1) Tenuto nel 1881, le cui risoluzioni son raccolte sotto questo titolo: *Acta et decreta Concilii plenarii Baltimorensis tertii*, e servono di testo all'insegnamento del Diritto Canonico nei grandi seminarii degli Stati Uniti.

tolicità della Chiesa, la sua attitudine soprannaturale a piegarsi a tutti i secoli e a tutte le nazioni. Scioglie la Chiesa da ogni compromissione politica, la fa indipendente dalle tradizioni caduche del passato, e la presenta al mondo nel trionfo raggiante della sua bellezza natia e della sua libertà, pronta ad abbracciare e benedire l'umanità nuova del ventesimo secolo, come ha abbracciato e benedetto l'umanità delle generazioni anteriori in tutte le loro fasi e trasformazioni; la Chiesa che è di oggi, come fu di ieri, la Chiesa che sarà di domani com'è di oggi » (1).

Mi è parso bene di tradurre e trascrivere tutto questo brano, per lungo che possa esser parso anche a quelli cui sarà parso bello. Non è l'elogio solito di un Vescovo a un Papa. Non è un Vescovo dei soliti quello che parla: bensì un Vescovo che ha un suo concetto del migliore indirizzo da dare alla Chiesa, e più salutare per essa stessa e per la società, e in questo suo concetto è sostenuto e seguito dai suoi pari e dai suoi e loro diocesani, e l'afferma arditamente e lo esprime con eloquenza ardente ed efficace. Leone XIII è posto da lui in cima dei suoi pensieri e dei suoi affetti, perchè egli ritiene fermamente, che consenta nel concetto suo, anzi già lo rechi in atto.

Vedremo sin dove ciò sia vero. Intanto una piccola osservazione ci preme. Leone XIII, giungendo al pontificato, ha trovato aperte due quistioni, che ci paiono per il Papato — e per la Chiesa quindi — principalissime. L'una è questa: poichè il potere temporale è perso, pare, senza rimedio, e il Re d'Italia dimorerà quind'innanzi in Roma, deve o no il Papato rassegnarsi a queste due necessità, o continuare a *spingare con ambo le piote* (2) contro di esse; e l'altra è questa: quale è l'azione che deve esercitare il Papato rispetto al Clero e al laicato italiano? Nè dell'una quistione nè dell'altra mons. Ireland fa la menoma menzione; ora, poichè in lui è così sincero e fervido il desiderio del nuovo, non doveva dimenticare nè l'una nè l'altra, giacchè sono soprattutto quelle, circa le quali occorreva e occorre al Papato d'innovare.

(1) *L'Église et le Siècle*, conférences et discours de mons. d'Ireland, trad. par l'Abbé Félix Klein (Lecoffre), p. 49.

(2) Dante, *Inferno*, 19.

Con questo silenzio, che non par degno di lui, è riuscito all'Arcivescovo americano di fare di Leone XIII e della sua condotta della Chiesa un quadro tutto luce e senza ombre. Noi ci vediamo due ombre. L'una è, ch'egli ha affermato la necessità della restaurazione del poter temporale durante tutto il suo pontificato non meno di quello che facesse Pio IX, se pure con più dignità e meno scalpiccìo di piedi; ora noi — cioè gl'Italiani che credono meritorio il pensare sul serio a tali cose — riteniamo fermamente che il poter temporale sia cristianamente rigettabile, italianamente impossibile, socialmente pericoloso, nè si possa altrimenti che in sogno immaginare o sperare di restaurarlo; crede egli mons. Ireland il medesimo? Se gli giugne questa domanda, gradiremmo il più sollecitamente possibile la risposta.

D'altra parte, conveniamo, che Leone ha esercitata un'azione benefica e pacifica in Francia; ma ha fatto il medesimo in Italia? Se in questa nazione amica ha voluto instaurare la pace degli animi, qui ha voluto mantenerne la discordia. È lecito, di certo, ai cattolici di dissentire da altri partiti nell'indirizzo politico e legislativo del paese; ma è lecito al capo dei cattolici, molti o pochi che siano quelli che in realtà l'ascoltano, d'impor loro di violare i lor doveri e di trascurare i lor diritti, di sconoscere la legittimità dello Stato in cui vivono? Anche su questo punto ci piacerebbe molto di sentire il parere dell'Arcivescovo di San Paolo.

Abbiamo avuto in questi ultimi mesi manifestazioni dolorose d'irritazioni popolari, che hanno avuto stimolo parte da miserie reali, parte da dottrine false e da ingordigie pericolose, da quelle stesse dottrine e ingordigie cui il Pontefice ha voluto designare i confini nella Enciclica, che l'Arcivescovo americano ricorda. In più d'una Provincia nel Regno la repressione ha dovuto essere, il meno che fosse possibile, sanguinosa, ma pur sanguinosa; e una giurisdizione eccezionale si è dovuta surrogare alla ordinaria. La parola del Pontefice non è stata sentita. Certo, non gli è stata chiesta; ma perchè avrebbe dovuto essergli chiesta? Non avrebbe esercitato un ufficio proprio suo, così come egli, secondo l'Ireland, intende l'ufficio suo, e, secondo questi vuole, che lo intenda? Era più urgente forse l'ingerirsi nelle cose di Francia, che il porgere una mano, il dare un aiuto morale al Governo d'Italia in frangenti così dolorosi

così per quelli cui è stato dovuto far sentire il freno della legge, come per quelli che hanno dovuto farlo sentire?

D'altra parte, può stare che in alcuni cleri forestieri la parola del Pontefice sia stata molto efficace a rilevarne il valore intellettuale e morale; ma rispetto al Clero italiano non si può in coscienza affermare niente di simile. Non sento da nessuna parte voci di giubilo per la maggior vita che paia ridestata, per opera di Leone, in sacerdoti o laici cattolici italiani; e dove ho la fortuna di avvicinarne io stesso, non vedo in verità che nulla si muova. Se in qualche parte qualcosa formicola, paiono contrazioni di quelle che un contatto magnetico eccita in una rana morta. Nulla di potente appare; e di ciò han colpa, parte i criterii stessi del Pontefice rispetto all'insegnamento nei seminarii, come ho detto altre volte, parte la segregazione del Clero dalla vita del laicato e della patria, parte l'attenuazione dell'intimità religiosa e morale, estenuata dall'abitudine secolare di ripor tutta l'azione religiosa in una esteriorità vuota. Di dove provengono cleri chiusi od ostili all'azione stessa morale del laicato, come quella che par loro una usurpazione sopra di essi, gelosi di ogni operosità buona, cui non sanno o non son lasciati partecipare, invidiosi di quello che altri fanno, senza aver animo a far essi. Vi hanno eccezioni, di certo, e io ne conosco di nobilissime; ma anche da queste eccezioni pare — e lo confessano sospirando — che il comune e la generalità del clero in Italia sia tuttora così.

Quanta sia la mutazione succeduta nel clero fuori d'Italia per opera di Leone XIII, io non so: ma se il molto rispetto che ho per l'ingegno e l'animo di lui m'inclina a credere che deve essere stata molta, il fatto non mi ci autorizza. Certo, v'ha un clero cattolico assai dotto in Germania, e molti studi ne vengono a giorno di gran valore; e forse può essere il medesimo, ma di certo meno, in Francia e in Inghilterra; ma questa maggiore attività di pensiero e di lavoro mi par piuttosto l'effetto delle generali circostanze dei tempi che premono sopra cattolici e non cattolici, anzichè dell'impulso pontificio. Non voglio negare che Leone abbia concepito l'azione del pontificato con maggior larghezza ed altezza che non facessero Pio e parecchi dei suoi predecessori, anzi tutti da qualche secolo; ch'egli abbia come collocato la Chiesa assai più nel mezzo delle fac-

cende umane, che altri non osasse o non si proponesse, e che pur mantenendole come carattere principale, la cura della salvezza delle anime nel mondo di là, si sia data maggior cura che altri, del moto e dell'assetto della società in cui si vive di qua. Una compiuta dottrina politica e sociale si può raccogliere dalle sue Encicliche, nobilmente espressa e profondamente pensata, a cui fa fondamento una coscienza sincera, e fa suggello un'autorità incontestabile. Pure, se tutto questo si deve ammettere, quando si voglia essere leali, io dubito che si deva ammettere anche che un pontefice di tanta precisione di mente e di opinioni abbia piuttosto ristretta, circoscritta, angustiata la libertà di mente e di opinione del clero; e questa libertà è il solo germe di ogni verace vita intellettuale e morale (1). Del che n'è indizio e prova la gran caccia fatta alle dottrine di un uomo più grande di lui, del maggior uomo, che la Chiesa cattolica abbia avuto nel secolo decimonono, l'abate Antonio Rosmini. Non si è avuta tregua, sino a che i suoi libri e i suoi seguaci non fossero espulsi d'ogni loco dove s'istruissero e si educassero chierici. Può questo indirizzo aver conferito al risveglio spirituale del clero? Se m'è lecito dire il mio parere — e a ciascuno è lecito, anzi obbligatorio dire il suo — io ritengo di no.

Io dubito che mons. Ireland abbia, in quella sua invocazione a Leone XIII, almeno in parte, dipinto piuttosto il Pontefice della sua immaginativa, che quello reale che aveva davanti agli occhi. Ma non sarebbe perciò di minor rilievo il rendersi ragione della immaginativa di lui. Giacchè il più gran fatto che succede oggi nel Cattolicismo non è già l'espansione che esso acquista negli Stati Uniti di America — ne ho discorso in altro mio scritto, e d'altronde questa espansione non è maggiore, anzi minore di quanta dovrebbe essere per l'immigrazione di cattolici dall' Europa, — ma bensì il nuovo aspetto che il Cattolicismo vi prende, l'assetto, diverso da quello presso di noi, di cui vi si contenta e si giova, la pienezza di azione politica e sociale di cui usa, il nuovo ripiglio di vita, a dir tutto in una parola, che vi mostra. L'arcivescovo di San Paolo, se è uno dei più franchi e arditi

(1) Ricordiamo la sentenza del Lirinense: « *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas*... Nel secondo e nel terzo punto stiamo peggio di prima.

interpreti di questa originalità d'indirizzo a cui la società americana obbliga una Chiesa che vi si vuol radicare, non è il solo; e la sua voce ha tanto maggior valore, che in realtà è voce di molti, anzi di tutti, forse, laggiù.

Questo cattolicismo al di là de' mari riconosce l'autorità del Pontefice e l'unità della Chiesa; ma dice: « Lasciate il suo posto all'azione di ciascheduno. Il laico non ha bisogno di aspettare il prete; nè il prete di aspettare il vescovo, nè il vescovo di aspettare il Papa per seguire la sua propria via. I timidi si muovono a greggi, ma i bravi marciano in fila scempie ». Dice: « l'azione religiosa, per essere d'accordo col secolo, deve prendere nuove forme e nuovi indirizzi ». Dice: « Del nuovo, del nuovo! Questa è la parola di ordine dell'uman genere; e rinnovellare ogni cosa è la sua ferma risoluzione ».

Questo cattolicismo il suo secolo l'ama. « Ha ambizione di scienza. I suoi successi maravigliosi in ogni campo delle conoscenze umane gliene hanno data la febbre, e nega che possa esserle posto nessun limite ». « È una età di libertà civile e politica; è il secolo della democrazia, in cui i popoli stanchi dei poteri illimitati dei sovrani diventano sovrani alla lor volta, ed esercitano più o meno direttamente il potere, che loro ha appartenuto sempre da parte del volere di Dio ». « Il secolo è un secolo di lotte sociali il cui fine è conseguire giustizia per tutti, il diritto per ogni uomo di godere di un modesto benessere, e di avere, per effetto della sua esistenza quaggiù, quanto gli basti per vivere. È un secolo di progresso materiale, d'invenzioni, di vittorie sulle forze della natura, che son messe a servigio dell'uomo, a fine di elevare l'uomo al di sopra della intera creazione materiale ». Dove, dunque, di solito il prete cattolico italiano vede la fine del mondo, il prete americano vede il principio di un mondo. Leone è più vicino al primo o al secondo? L'arcivescovo da cui abbiamo tratto tutte coteste designazioni del secolo, afferma senza esitare; al primo; a me, al più, pare che stia tra mezzo.

Di contro al secolo così inteso, l'arcivescovo vuole che la Chiesa non si atteggi da nemica, ma da amica; non lo contrasti come perverso, ma lo secondi come buono. L'arcivescovo odia, dice, il pessimismo. È pieno di fiducia nel trionfo del bene. Se vi ha ombre nel secolo, saranno via via guadagnate dalla luce.

Deve la Chiesa aver fede. Ciò che appare un oscuramento del Cristianesimo, n' è nuovo lume. « Per me, nel secolo presente, io vedo uno di quei sollevamenti potenti, che hanno luogo di tempo in tempo nella storia dell'uman genere, e che ne segnano i passi nel suo cammino ascendente e continuo. L'uman genere fortificato da secoli di riflessione e di lavoro, nutrito e penetrato dei principii della verità cristiana, si è sollevato in massa verso regioni di luce e di libertà. Chiede un godimento più compiuto e più esteso dei diritti che Iddio gli ha dati. Tutto questo è degno di elogio; tutto questo è bello e buono. È tutto quello che ci si chiede di accettare, quando accettiamo il secolo; e accettando il secolo, noi ci accordiamo nel medesimo tempo il diritto di rimproverargli i suoi difetti, noi ci mettiamo in grado di correggerli ».

Ma quali sono questi difetti? Sono, prima d'ogni altra cosa, accidentali. Dei suoi successi materiali e intellettuali il secolo si è sentito fiero; s' inorgoglisce ed esagera il suo potere e s' immagina, che il naturale, che l'ha così ben servito, basti a tutto; tende a escludere il soprannaturale. Chiede perchè la sua Chiesa non possa essere nuova così bene come la sua chimica o la sua meccanica; una Chiesa che porta sul fronte il segno di diciannove secoli gli sembra invecchiata e fuori di posto. L'orgoglio e l'irriflessione paiono all'Arcivescovo i tratti funesti e ingannevoli del tempo in cui vive.

Temperare questo orgoglio, richiamare gli uomini a pensare più in su e più in là, pare a lui l'opera principale della Chiesa; ma a ciò bisogna che la Chiesa, per prima cosa, ravvivi sè medesima, e il secolo, nel molto ed essenziale che ha di bene, non lo respinga, ma l'abbracci. Che ciò la Chiesa non abbia fatto sempre, o piuttosto non abbia fatto da un pezzo, l'Arcivescovo lo confessa: « La Chiesa, tal quale appare nelle parole e negli atti degli uomini di Chiesa, merita altresì la sua parte di rimproveri ». E gliene fa di acerbi e veri. « Troppi di quegli uomini, dice, hanno commesso l'errore di essere troppo lenti a comprendere i bisogni nuovi del lor tempo, e a stendere verso di esso la mano della conciliazione e dell'amicizia... La più parte non vide che i vizi del secolo, e l'anatomizzarono con tutte le loro forze: le sue nobili tendenze sfuggirono loro, e rifiutavano di credervi. Il secolo divenne per essi il mondo tenebroso contro di cui il Cristo ha messo in guardia

i suoi discepoli ». È giunta l'ora di mutar via: qui apparrà la nobilitate del sacerdozio attuale.

Niente nella storia della Chiesa dà, secondo l'Arcivescovo, luogo a temere che essa non sia in grado di farsi incontro alla società laica e di aggiungerle quello di cui manca e usufruire, per i fini suoi umani e celesti, di quello di cui abbonda. Niente di ciò cui il secolo mira, non può essere accolto, benedetto dalla Chiesa: e questa attraverso i tempi ha mostrato un'attitudine, una duttilità maravigliosa ad acconciarsi a tutte le diverse condizioni sociali e politiche. Animo, dunque; e i sacerdoti di mente seria e d'animo saldo intendano che questa è la loro missione. E sia; ma a me pare che molti più sacerdoti al di là dell'Alpi che non al di qua, intendano ciò che l'Arcivescovo consiglia, e sarebbero disposti a seguirlo.

E ciò succede perchè molti più sacerdoti in Francia, in Germania, in Inghilterra, che non in Italia, ascoltano le parole apostoliche di lui: « I vostri cuori devono battere all'unisono coi cuori del popolo. Per istruirlo nella verità, bisogna che voi vi serviate delle armi e dei pensieri, che sono le armi e i pensieri dei tempi moderni ». E agli Italiani si può aggiungere altresì: Mostrate ai concittadini, cui volete guidare, che voi amate questa patria comune, non quale un ceto, per sua superbia, la vorrebbe, ma quale Iddio l'ha fatta, quale per l'indipendenza, la potenza, la libertà di tutta la nazione è necessario che sia.

II.

Mi vien voglia e mi pare opportuno di ricercare se l'ultima enciclica di Leone XIII, *Præclara gratulationis*, del 20 giugno 1894, sia tale, che il ritratto fatto di lui dal monsignore americano sia diventato più fedele. È un nobile documento, come suole; e che, oltre molte attrattive, ha quella così insolita oggi di una gran calma d'idea e di parola. Il vecchio Pontefice, seduto alla spiaggia dell'oceano su cui stende e gira lo sguardo, raccoglie ed esprime i desiderii e le speranze, che gli muovono l'animo. Egli scrive ai principi e ai popoli tutti; e augura loro salute e pace nel Signore. È già gran cosa questa universalità d'indirizzo, e questa sublimità di augurio. L'occasione di scrivere

gli è data dalla gran festa che gli è stata fatta l'anno scorso da ogni parte per commemorazione dei principii dell'Episcopato suo. « Videbatur per eos dies orbis catholicus, quasi rerum ceterarum cepisset oblivio, in ædibus Vaticanis obtutum oculorum animique cogitationem defixisse » (1). Si compiace a descrivere la pompa e l'ossequio che l'hanno attorniato. Pure, non sente nell'anima una contentezza piena e verace. Troppo gli manca; e comincia a dire ciò che gli manca.

Da prima, tutta la folla dei non cristiani e dei non cattolici. Non mostra in principio di far nessuna differenza dagli uni agli altri; ma poi li va distinguendo secondo la distanza in cui sono da lui, o piuttosto dal Dio onnipotente di cui egli tiene in terra le veci. Chiama miseri sopra tutti quelli che non ricevettero la luce dell'evangelio, ovvero, per incuria o lontananza, ricevuta l'estinsero. Invoca Cristo, perchè ne solleciti la conversione, che la Chiesa cattolica non ha cessato di procurare. Da questi infelicissimi volge l'animo a coloro i quali, cristiani, si son separati dalla Chiesa, e ne hanno spezzata l'unità di cui egli è capo, gran lode e beneficio dei secoli anteriori. Guarda prima l'Oriente, e degli scismatici orientali si augura e spera con gran fiducia il ritorno. Dopo accennate le cagioni del dissidio, confermata di qualche argomento l'autorità universale del Pontefice, promette loro che, quando si ricoverino di nuovo nel seno della Chiesa romana, nulla sarà detratto a' privilegi della loro, nulla mutato nelle lor consuetudini antiche. Lo stesso ripete agli Slavi scismatici « *quarum claritudinem nominis multa rerum gestorum monumenta testantur* » (2). Dagli scismatici passa agli eretici, *quos recentiore memoria insolita quaedam rerum temporumque conversio ab ecclesia romana seiunxit* (3). Non mai, credo, Pontefice romano ha discorso dei protestanti con più mite parola. Vuole che considerino in che condizione sieno oggi le loro confessioni, o com'egli le chiama, congregazioni; e che il passato lo scordino. Le paragonino con la

(1) « Sembrava di quei giorni il mondo cattolico, dimentico quasi di ogni altra cura, tener affiso nel Vaticano lo sguardo e i pensieri ».

(2) La chiarezza del cui nome attestano molti monumenti delle loro gesta.

(3) Che in età più vicina separò dalla Chiesa Romana una insolita mutazione di cose e di tempi.

Chiesa, che sola ha costituito Cristo. Vedano, come in molti e massimi punti si siano allontanati dai principii, e impaniati in novità con errore vario; vedano come di quel patrimonio di verità, che i novatori primi recarono seco nel separarsi, s'è smarrito ogni briciolo, e niuna formola di fede rimane omai presso di loro incontrastata ed autorevole. Il qual dissolvimento di dottrina cristiana nel Protestantesimo, il Pontefice conferma da più parti; e dal sentimento stesso di quei molti, che, disperando del consenso delle opinioni, s'appellano al consenso degli animi, trae il consiglio e la speranza che vogliano riconoscere che la carità non può congiungere i cuori, se la fede non fa concordi gli spiriti; e si persuadano che questa fede, stabile, certa,non possa esser ritrovata se non nella Chiesa Romana.

Chiamati così, gli uni dopo gli altri i lontani, si volge ai vicini, perchè le armonie della desideratissima unità si compiano. I cattolici sono già partecipi di questa; ma gli ammonisce che, poichè ingrossano da ogni lato i pericoli, non rischino di perdere per trascuranza e inerzia questo grandissimo bene. Per evitare che ciò succeda, non hanno che un modo; tenersi stretti, nel pensare e nell'operare, agl'insegnamenti che il Pontefice stesso « ha dato in altre occasioni o a tutte insieme le nazioni cattoliche o ad alcune di esse »; e soprattutto pongano a sè stessi la legge « di ubbidire in ogni cosa al magistero e all'autorità della Chiesa, non con restrizioni o con peritanze, ma con tutto l'animo e con volere pienissimo ». Qui sarebbe stato davvero il luogo di chiarire, sin dove si estenda questo obbligo di ubbidienza, e se ha limiti come pare abbia, e quali. Ma pur troppo quello che segue sui diritti rispettivi della Chiesa e dello Stato, non è chiaro; e se il rimprovero fatto a questo di oltrepassare i suoi non manca, certo, di fondamento, non si mostra nessun pentimento, che la Chiesa abbia, in altri tempi, oltrepassato anch'essa i suoi, nè ci si assicura, che non tenterebbe, se potesse, oltrepassarli anche ora.

Un altro pericolo della Chiesa viene, a detta del Pontefice, dalla *setta massonica*: « la cui forza funesta pesa già da gran tempo sulle nazioni specialmente cattoliche ». E della setta dice cose vere e nelle quali io per la mia parte consento del tutto; giacchè, e perchè setta, e per la dottrina che diffonde, e per le pratiche, con cui vi si è iniziati e per i maneggi che fa e per

gli usi e abusi che provoca e difende, non la credo meno funesta di quello che la crede il Pontefice. Ma egli, ritengo, ha torto nel dire, che dal 1870 soltanto si sia insediata in Roma. Vi s'era insinuata già prima, quantunque vi fosse compressa e operasse di nascosto. Forse, il vivervi ora all'aperto finirà col nuocerle più che non avrebbe fatto il serpeggiarvi latente; e se la libertà potrà e vorrà mantenere qualcuna delle sue promesse, mostrerà prima o poi, quando sia fatta l'educazione liberale di questo popolo italiano, che essa è più in grado e ha più potenza a sopprimere e soffocare le sette, che non ne abbia avuta il Pontificato o prima o ora.

Così richiamati all'Evangelio i popoli non ancora cristiani, all'unità della Chiesa gli scismatici e gli eretici, scaltriti i cattolici sui pericoli che corre la lor Chiesa per la violazione dei diritti di essa e per la perfidia massonica, la mente del Pontefice contempla già i beni, che se ne vedranno. E da prima la dignità della Chiesa risollevata, e con ciò accresciuta l'autorità sua; guida e maestra agli uomini, presterà un più efficace concorso a moderare a comune utilità le più gravi trasformazioni dei tempi, a risolvere opportunamente le più intralciate quistioni, a promuovere la rettitudine e la giustizia, fermissimi fondamenti degli Stati.

Poi ne seguirebbe una più stretta unione tra i popoli, « più che mai desiderabile nella età nostra, affine di scongiurare gli orrori della guerra ». E qui dice cose vere e sante. « Ci stanno dinanzi agli occhi le condizioni di Europa. Già da molti anni viviamo in pace più in apparenza che in realtà. Penetrate da continui sospetti, le singole nazioni persistono a provvedersi a gara di apparecchi di guerra. L'età improvvida degli adolescenti è gittata nei pericoli della vita militare lontano dal consiglio e dal magistero dei genitori: una gioventù validissima dalla coltura dei campi, da studi eccellenti, da commerci, da mestieri è tratta alle armi. Di qui esausti dalle grandi spese gli erarii, stremate le ricchezze delle città, afflitte le fortune dei privati; e già la pace, che oggi esiste, — una pace in assetto di guerra — non si può tollerare più a lungo. È egli questo da natura lo stato della convivenza umana? » E al Pontefice non pare che si possa mutarla in meglio, nè acquistare una pace vera, se non per beneficio di Gesù Cristo. « Giacchè a frenare l'ambizione,

l'appetito dell'altrui, le gare, che son le maggiori faci della guerra, niente è più adatto della virtù cristiana, e in primissimo luogo della giustizia ». Il che è altresì vero, quando il Pontefice intenda, come di certo intende, che a' guai presenti non si potrà porre riparo che basti, se non si attende a migliorare l'uomo, e a temperargli l'animo a virtù; ma perchè egli non ci ha detto come sia potuto succedere, che le nazioni cristiane degenerassero così?

Quello che nelle relazioni esteriori degli Stati, produrrà la Chiesa altresì nelle condizioni interne di ciascheduno: una pace che s'affida, anzichè alle leggi e alle armi, alle buone disposizioni di animo del cittadino. Coteste condizioni interne, il Pontefice dipinge tristissime, e, certo, sono. Che sette sovversive congiurino a danno della civiltà tutta quanta, non è pur troppo dubbio per nessuno. « Una questione *sociale* e una questione *politica* turbano gli Stati »; e quantunque il Pontefice dica giusto, che il più necessario, per sciogliere o allontanarne i pericoli, sia « educare le moltitudini al sentimento retto del dovere per interno principio di fede cristiana », pure sulla prima non dice il suo pensiero più chiaro di quello che ha già fatto, e sulla seconda si esprime con generalità troppo vaghe.

A ogni modo, il Pontefice, dopo additata nelle sue parti l'azione benefica della Chiesa, già contempla l'avvenire che essa produrrebbe e se ne innamora. « Appena, dice, si può immaginare, quanto veloce cammino si farebbe da per tutto verso ogni eccellenza e prosperità, ricomposta la tranquillità e la quiete (*otio*), sollecitati gl'incrementi delle lettere, costituite ed accresciute a modo cristiano, secondo le prescrizioni nostre, le associazioni degli agricoltori, degli operai, degl'industriali, col cui sussidio si reprima l'usura vorace, e si allarghi il campo dei lavori utili ». Tra i contrasti presenti che l'attristano, il vecchio Pontefice sorride all'avvenire, che l'efficacia della sua fede avrà apparecchiato all'uman genere. Il male, che la discordia ha fatto, aspetta con fiducia, che lo disfarà la concordia rinnovellata. Egli non si nasconde quante difficoltà questo rinnovellamento debba incontrare, superare; ma non ne dispera. Vede nello spirito dei tempi indirizzi che l'aiutano a sperare. « Non mai sono penetrati più profondi di ora i sentimenti di fratel-

lanza; non mai è stato visto l'uomo ricercare con più studio i suoi simili, per conoscerli e aiutarli. Questa è inclinazione cristiana; ed è mezzo di espansione cristiana la facilità e la celerità così fuor di misura accresciuta di traversare terre e mari. L'opera commessa all'Europa è questa: portare via via alla terra tutta l'umanità cristiana delle nazioni, farle tutte cristianamente umane.

Sicchè, raccogliendo tutto il suo pensiero e tutta la sua speranza, conclude: « *Adsit optatis votisque nostris* dives in misericordia Deus, cujus in potestate tempora sunt et momenta, *benignissimeque* implere maturet divinum illud Jesu Christi promissum, *fiat unum ovile et unus pastor* (1).

III.

E così sia; nessuno meno di me ne invidia la lontana visione al santo uomo. Ma ahimè, quanto è lontana! E come, in realtà, son poco tracciate le vie per giungervi. Chi sa se Cristo ha voluto proprio dire, che un uomo solo avrebbe, nella pienezza dei tempi, retta spiritualmente a suo nome l'umanità tuttaquanta? Chi sa, se non ha voluto piuttosto dire, che l'umanità tuttaquanta si sarebbe raccolta in un pensiero e un sentimento verso di lui, o avrebbe effettuata in sè, in ciascuno di quelli, che l'avrebbero in quella pienezza dei tempi costituita, la perfezione morale, di cui egli stesso aveva dato esempio e inspirato il desiderio? Certo, Pontefice più venerato, più venerabile di Leone XIII non s'è visto da più secoli; la perdita del potere temporale si vede cosa gli ha aggiunto, non si vede cosa gli ha tolto: pure, non è facile affermare, che l'attrattiva della istituzione pontificia sia notevolmente cresciuta nelle società civili di Europa, nè che si mostri nessun avviamento di ritorno

(1) Così tradotto nella versione italiana ufficiale « *Iddio ricco in misericordia, in potestà del quale sono i tempi e i momenti,* arrida ai voti nostri e alle nostre brame, e s'affretti a concederci per somma benignità l'adempimento di quella promessa di Gesù Cristo: sarà un solo ovile e un solo pastore (Volume X-16) ». Il testo italiano dell'Enciclica è assai men forte, quanto a stile e a espressione, del testo latino.

a essa, ben chiaro e indubitato, tra quegli orientali, quegli slavi, quei tedeschi, cui il Pontefice accenna con la mano. Parlo umanamente; ma come parlare altrimenti poichè s'è uomini, e il Pontefice stesso non prevede già qualcosa di certo, ma argomenta attorno a qualcosa d'incerto?

Checchè di ciò sia, è chiaro, chi paragoni l'enciclica del Papa ai discorsi dell'arcivescovo di San Paolo, che se v'hanno simiglianze, v'hanno altresì dissimiglianze parecchie. Il Papa non nega al secolo alcune buone parti; ma assai meno che non gliene riconosca l'arcivescovo. Il Papa è assai scontento delle condizioni in cui egli vive; l'arcivescovo non è punto scontento di quelle in cui vive lui. Il Papa non s'attenta, così come l'arcivescovo, a dire, che la Chiesa a nessun regime si accomodi meglio che alla democrazia; e quando par vicino a esprimere il concetto stesso di quello circa il diritto del popolo nella creazione del Governo, se ne svia. Il Papa non vede salute che nella costituzione di una unità, che non v'è mai stata, il cui augurio gli viene dai primordii della sua Chiesa; l'arcivescovo si slancia con ardore verso il nuovo, cui il secolo anela, e addita nell'azione stessa della Chiesa, quale coi fatti si è esplicata a più riprese, la principal colpa per cui il secolo si è alienato da essa.

Pure in un sentimento Papa e arcivescovo si accordano; più o meno che differiscano nel giudizio del presente, hanno fede nel futuro. Sono pieni di quell'ottimismo cristiano, ch'è così gran forza, e ch'è la principal lena, sto per dire, con cui il cristianesimo solleva il mondo, e non vi si lascia sommergere. Monsignor Ireland chiude il suo discorso sul progresso umano tenuto a Chicago per inaugurarvi quello che vi fu detto il Congresso ausiliario, con queste parole magnifiche: « L'avvenire? Che sarà egli? Il progresso materiale vi continuerà senza dubbio il suo cammino in avanti con una velocità sempre crescente. I sogni i più vasti non mi appaiono che come ombre pallide delle realtà future; non v'ha nulla, che non si abbia il diritto di aspettarsi. I visitatori, forse, dell'esposizione Colombiana tra cento anni vogheranno per aria non meno liberamente degli uccelli, e valicheranno in sei ore dalle coste dell'Atlantico alle città del Nord-Ovest sulle rive del Mississipì. La profezia di un viaggio su guide di

ferro, il vapore o l'elettricità sarebbero sembrati più inverosimili ai nostri antenati di cento anni fa. Io mi fido nella Provvidenza e nella umanità; ho fiducia, che le forze morali e sociali, che agitano oggi così profondamente il mondo, si convertiranno in un aumento di bontà e di felicità tra gli uomini. Ciò dipende in gran parte dall'intelligenza e dallo zelo di coloro, che la loro posizione e il loro talento hanno messo alla testa del pensiero e dell'azione. Di rado, in tutta la storia, responsabilità così gravi hanno pesato sui conduttori di uomini. Non mai quasi il seno della umanità ha portato tali speranze, non mai quasi si sono intravvedute così. L'avvenire non effettuerà, di certo, il sogno dei millenarii. Non si vedranno rose senza spine, non giorni non seguiti da sere, non vite non minacciate da morte. Resteranno disuguaglianze tra gli uomini, e le passioni conturberanno ancora la pace delle anime. Ma credo, che vi sarà più pietà nel mondo, più giustizia, più dirittura. Vi sarà più rispetto per l'umanità, più libertà per la persona. La fratellanza degli uomini sarà più generalmente riconosciuta; e le sue lezioni più fedelmente messe in pratica. La servitù e l'oppressione saranno sbandite persino dai folti bui delle foreste africane. Il beneficio della civiltà si allargherà a tutte le stirpi della famiglia umana; la libertà civile e politica traverserà i mari e gli oceani. Le nazioni si considereranno le une le altre come assemblee di fratelli, e un arbitrato pacifico porrà termine ai disaccordi, in luogo della spada omicida. La forza brutale cederà di più in più alla ragione; di più in più, lo spirito affermerà il suo potere sulla materia e sulle passioni. Tutto questo non si produrrà senza ritardi nè senza moti di regresso, senza reazioni nè repressioni, ma la vittoria rimarrà alla verità e alla giustizia. » E poi l'arcivescovo si dimanda, quale sarà la sorte della religione. Non dubita che debba o possa perire. « L'incredulità è un'onda che passa. Il progresso materiale e scientifico del secolo ha fatto nascere una stima esagerata della natura, e disteso come un velo su gli occhi che cercavano il soprannaturale. Ma la realità del soprannaturale, e il profondo bisogno che ne ha l'uomo, continuerano a sussistere; la sua ragione non li perderà di vista. La protesta contro l'incredulità darà più rilievo alla idea religiosa; e più il pensiero umano si fortificherà nella intelligenza degli altri mezzi di progresso, più chiaramente esso comprenderà, che

la religione è necessaria a ogni progresso, come Iddio è necessario a ogni essere ».

Pure l'arcivescovo, in tanto ardore di speranze, non vede l'*unum ovile* e l'*unus pastor* del Papa. La sua visione è più umana e più probabile che quella del Papa. Io che non ho punto l'animo sacerdotale, e soglio librare molto inquietamente il sì e il no delle cose, esito a fissare lo sguardo così nell'una come nell'altra. Pure, quando, chiuso dentro di me, mi domando, se il mondo è destinato ad andare verso il meglio o verso il peggio, mi rispondo: verso il meglio; e quando mi domando ancora, se il cristianesimo è destinato a perire o a rivivere, mi rispondo ancora: a rivivere.

BONGHI.

NELL' INTIMITÀ DI CAVOUR

LA CONTESSA DE CIRCOURT.

Le Comte de Cavour et la Comtesse de Circourt. Lettres inédites publiées par le comte Nigra. Éditeurs, L. Roux et C., Turin, 1894 (1).

I.

Il conte Federigo Sclopis lasciò scritto in un suo Diario di viaggi che, essendosi recato all'Aja, nel 1865, per ossequiare la regina Sofia d'Olanda, egli trovò questa illustre principessa « dans une grande admiration de M. de Cavour », e inconsolabile di non averlo conosciuto personalmente. La regina soggiunse *qu'elle aurait fait volontiers un voyage tout exprès pour aller le voir.*

Se uno spirito così eletto come la regina Sofia — secondo Renan, *la dernière des grandes princesses* — parlava con sì vivo sentimento di ammirazione di Camillo Cavour, soltanto per averne seguito da lontano la splendida carriera politica, e appreso dai biografi quanta fosse l'altezza della sua mente e la bontà

(1) Di questo scritto ha discorso da pari suo Ernesto Masi nella *Nuova Antologia* del 15 maggio u. s. Troppo sommariamente però, a mio avviso, perchè il lettore non debba desiderare che si ritorni sull'argomento per compiere in alcuni punti il ritratto morale del conte di Cavour e rendere più intera l'immagine della nobile amica, il cui nome nella memoria degli Italiani è ora indissolubilmente legato con quello del grande statista.

dell'animo suo, il lettore intenderà di leggieri quale dovesse essere l'ammirazione di quelle creature privilegiate, che ebbero la ventura di accostarlo e di avere con lui consuetudine amichevole per lunga serie di anni, dall'età sua giovanile insino all'estremo de' suoi giorni.

Codesta fortuna toccò alla contessa Anastasia de Circourt, del nobile lignaggio dei Klustine di Russia, che il conte di Cavour, nel venticinquesimo anno di età, conobbe durante il primo viaggio intrapreso in Francia nel 1835.

Il nome di Cavour non era nuovo alla contessa. Nel tempo che precedette il matrimonio di lei, avvenuto nel 1830, e anche di poi, nelle lunghe dimore in Ginevra, ella aveva stretto relazione colla madre e colla zia del conte Camillo, la marchesa Cavour, nata de Sellon, e la duchessa de Clermont-Tonnerre, entrambe ginevrine; e non più tardi del 1834 le aveva rivedute ai bagni di Plombières, accompagnate dal fratello primogenito di lui, il marchese Gustavo.

Il giovane Camillo fu ricevuto coi segni della più schietta simpatia dalla signora de Circourt, che collo sguardo intuitivo della donna, divinò a primo tratto in lui l'uomo di un grande avvenire. « Au premier coup d'oeil — così ella stessa diceva al Nigra, quando questi presentossi a lei, nel 1860, con una lettera del conte — au premier coup d'oeil je reconnus dans Cavour l'homme le plus magnanime de son temps ».

Dotata di una larga cultura letteraria — accresciuta nei frequenti viaggi all'estero e segnatamente in Italia — « unissant la distinction de l'esprit à la plus exquise bienveillance » (1) — non bella, ma attraente e di una eleganza innata, la contessa de Circourt, allora nel 27° anno di età, esercitava una specie di fascino benefico su quanti la avvicinavano. Cavour sentì per lei « une affection mêlée de respect (2) », a cui col tempo s'aggiunse un sentimento di profonda gratitudine, mentre nella signora de Circourt l'affezione convertissi in ammirazione, e, lui morto, in un vero culto alla sua memoria.

Dopo un viaggio in Germania e in Russia, la contessa in

(1) William de la Rive, *Le comte de Cavour, récits et souvenirs*, Paris, 1862, Hetzel, pag. 180.

(2) Nigra, pag. 14.

sullo scorcio del 1836 pose la sua stanza in Parigi. « Elle y fut définitivement acclimatée, — così si legge in una notizia biografica che scrisse di lei, nel 1881, il colonnello Huber-Saladin (1), — aussi promptement que peut l'être une étrangère devenue française... Elle fut favorisée par des circonstances particulières dans l'entreprise très hardie qui lui réussit: celle d'avoir un salon. Les bons conseils des meilleurs guides ne lui firent pas défaut. Son mari appartenait au parti légitimiste qui reprenait son rôle mondain, sinon politique. L'origine étrangère d'une maîtresse de maison sans attaches antérieures et ses qualités personnelles furent aussi pour une large part dans le succès si prompt et si complet du salon de la rue des Saussayes. Le concours actif de Circourt n'y fut d'abord pour rien. Il redoutait cette mise en scène et ne croyait pas au miracle de recevoir, sans maison montée, dans le plus modeste des appartements d'un troisième étage, la société la plus brillante de Paris. Leur jolie aisance ne lui paraissait pas comporter quelque chose de pareil. Mais il connaissait assez le savoir faire de la comtesse pour ne point s'étonner, bientôt, du plein succès de cette entreprise à laquelle l'aimable étrangère sut donner un caractère tout particulier ».

Cavour, tornato a Parigi nel 1837, trovò la signora de Circourt insediata nel nuovo appartamento della rue des Saussayes, ed essa fu lieta di presentare il giovane patrizio piemontese agli uomini più insigni del tempo e alle nobili dame del faubourg St Germain, che colla loro bellezza e col loro spirito accrescevano il lustro della sua casa ospitale.

Fin da quei primordii, infatti, il *salon* della Circourt aveva già la riputazione di uno dei ritrovi più graditi e ricercati della società francese e straniera. Sismondi le scriveva da Roma il 10 aprile 1837: «... Je vous vois assurer votre rang à Paris parmi les êtres les plus distingués que j'aie jamais connus, sans négliger celui d'une femme aimable, sans jamais cesser d'allier, comme vous le dites, le monde de la pensée à celui de la mode ».

(1) *Le Comte de Circourt, son temps, ses écrits. Madame de Circourt, son salon, ses correspondances.* Notice biographique offerte à leurs amis par le colonel Huber-Saladin. Imprimerie de A. Quantin, Paris, 1881. Di questo pregevole volume, che non venne posto in commercio, il professore A. De Gubernatis diede un breve cenno nella *Nuova Antologia* del 1° luglio 1881.

William de la Rive, cugino e intimo amico di Cavour, che scrisse di lui, nel 1861, « le portrait le plus vivant et le plus fidèle » (1), racconta che il *salon* della Circourt fu quello a cui egli rimase più fedele. « Parmi les salons qui l'attirèrent et eurent le pouvoir de le retenir, il en est un que j'aurais dû mentionner le premier, si je n'avais eu égard qu'à la durée de l'attachement qu'il lui inspira. Dans le salon éclectique de madame de Circourt, Camille de Cavour, rencontrant des hommes venus des points les plus opposés du monde politique, put étudier à loisir les courants divers que suivent les esprits dans une société libre, et dont la connaissance est indispensable à qui veut se rendre un compte exact de la configuration de l'opinion publique. Ce fut aussi sur le terrain neutre où une maîtresse de maison accomplie, unissant la distinction de l'esprit à la plus exquise bienveillance, savait amener, du fond de leurs cabinets, les plus austères travailleurs, qu'il lui fut donné de tendre la main à quelques-uns de ces publicistes, alors si peu écoutés, qui avaient entrepris la tâche ingrate d'initier la France aux doctrines de l'économie politique. Là, enfin, et surtout il trouva, chez Mme de Circourt elle-même, une affectueuse sympathie que le temps consolida en une inaltérable amitié ».

Di questa amicizia è rimasto documento nelle lettere che il conte di Cavour indirizzò, dal 1835 al 1861, alla contessa de Circourt, e in quelle che essa indirizzò al Nigra dal 1860 al 1863, che fu l'anno della morte di lei.

L'esistenza delle lettere del conte fu palesata al pubblico in una notizia biografica della contessa, comunicata dal Nigra, nell'aprile 1863, alla nostra *Gazzetta Ufficiale* (2). Alcuni frammenti

(1) Nigra, pag. 9.

(2) In questa notizia sono ricordati i viaggi compiuti in Italia, fra il 1818 e il 1834, dalla futura amica di Cavour. « Nel 1828, nel 1829 e nel 1830 la damigella de Klustine fu condotta dalla madre sua a Nizza dapprima, poi in Italia... Imparò essa la lingua italiana a Pisa sotto la direzione dell'elegante scrittore e poeta il professore Rosini, il quale la onorò della dedica della sua *Luisa Strozzi*, romanzo storico assai reputato.

« La damigella de Klustine seppe cattivarsi illustri e preziose amicizie ovunque essa fu, in Toscana, a Roma e a Napoli. Amava essere annoverata fra gli uditori del Carmignani e del Savi, fra i discepoli del cavalier Visconti, dell'ingegnoso ed erudito Jorio e di parecchie altre notabilità italiane di quel tempo. Assai apprezzata dal Niccolini, partico-

stampati nel 1877 da Carlo de Mazade nella sua biografia di Cavour e riprodotti poscia nella raccolta del Chiala, lasciavano già presentire l'importanza di questa nuova serie di lettere. E, invero, rivive in esse il Cavour in tutto lo splendore del suo ingegno, in tutta l'amenità signorile e la bontà singolare del suo carattere, con quelle argute osservazioni, così piene di finezza e di spontaneità, che egli era solito a manifestare nei privati colloquii intorno agli uomini e alle cose del tempo.

Nell'articolo dianzi menzionato il Masi ha resistito alla tentazione di analizzare queste lettere, temendo, così egli disse, di scemare al lettore il piacere, mescolandosi in terzo agli intimi colloquii di due spiriti così elevati, così nobili, così nati fatti per intendersi l'uno con l'altro, come erano il conte di Cavour e la sua amica. Per verità, uno scrittore così elegante come il Masi non poteva seriamente temere di sembrare importuno; ma poichè egli credette di astenersi, con molta più ragione di lui io mi asterrò da una simile analisi, e mi contenterò di chiamare l'attenzione del lettore sul carteggio della contessa. Le lettere di lei, se non possono naturalmente sostenere il con-

larmente cara a Cicognara, fu delle ultime ammiratrici della Giustina Renier Michiel... Gli Arcadi l'ammisero fra loro, ed ebbe più tardi a sorridere nel rileggere il diploma che le assegnava *un pascolo sul Tevere* e le dava il nome di *Corinna Boristenide.*

« Fu verso la fine del 1830 che essa si maritò in Berna al conte Adolfo de Circourt. Passato in Isvizzera quest'anno, dove una schiera d'eletti ingegni attirava l'animo della signora de Circourt, essa volle rivedere l'Italia. Passò un inverno a Pisa, due altri inverni a Roma, soffermossi qualche tempo a Genova, a Firenze, a Napoli, a Milano e si trattenne più lungamente nella bella e sventurata Venezia. Ricercata sempre ovunque dalle persone le più colte e distinte che seppero tanto apprezzare il suo bell'ingegno, il suo spirito, la sua dottrina, la piacevolissima sua conversazione, essa fu a Pisa il centro della società letterata, la quale raccoglievasi nella sua casa in tutta libertà e intimità. A Napoli tutti coloro che appartenevano alla sfera di letterati indipendenti accorrevano attorno a lei. A Roma visse a preferenza nella società diplomatica e cosmopolita di forestieri, ma conservando intera la libertà di apprezzare uomini e cose e di parlarne con modesta franchezza. L'ultima eco della vita libera e civile ripercotevasi in Venezia attorno a lei. Partendo d'Italia, nel 1834, essa vi lasciò non labili memorie, e recò seco in concambio da questa classica terra una tenerezza d'affetti mista di stima e di valore che dominò i suoi pensieri pel restante della sua vita... »

fronto con quelle di Cavour, hanno però un'attrattiva speciale, non foss'altro perchè in tutte compare con una delicatezza e sincerità di sentimento, piuttosto unica che rara, l'imagine simpatica dell'uomo che lasciò in tutti gli Italiani tanta eredità di affetto e di gratitudine e rimpianto perenne per la sua perdita.

II.

Se noi avessimo le lettere della contessa de Circourt al conte di Cavour prima del 1860, quando appunto ha principio il carteggio col Nigra, sarebbe assai interessante, ed eziandio importante come studio psicologico, segnare passo passo l'effetto che le lettere di quando in quando le conversazioni del futuro ministro vennero producendo, quasi direi inconsapevolmente, nell'animo e nell'intelletto di quella savia e colta gentildonna. Certo è che le inclinazioni religiose e politiche di lei, prima che Cavour pigliasse in sua mano la causa dell'Italia nel cospetto dell'Europa, non erano tali da lasciar fondatamente presumere che ella sarebbe così presto divenuta una calda e sincera amica, una paladina di questa causa.

Sebbene il *salon* della rue des Saussayes fosse eclettico, e, come scrisse il Sainte-Beuve, avesse quésto di speciale, che *l'intelligence y donnait droit comme de cité*, la contessa de Circourt partecipava, in fondo, alle idee legittimiste del marito. Convertitasi al cattolicismo nel 1841, seguendo l'esempio della sua illustre compaesana e amica, la signora de Swetchine, la contessa, pur tenendosi lontana dai principii intransigenti di Louis Veuillot, però d'accordo col Falloux e col Montalembert reputava perniciosa la separazione della Chiesa dallo Stato, e necessaria per la libertà del Pontefice la sua sovranità temporale.

Allorchè, nel 1850, incominciarono in Piemonte le prime contese con la Corte di Roma per le leggi Siccardi, chiaramente si scorge dalle risposte di Cavour al conte e alla contessa de Circourt che essi erano assai preoccupati delle conseguenze politiche e religiose di quella lotta. Parrebbe da ciò che quando Cavour, divenuto primo ministro di Vittorio Emanuele, propose al Parlamento subalpino la legge sul matrimonio civile e poi quella sull'abolizione delle corporazioni religiose, l'antica

intimità fra lui e la contessa dovesse scemare, o almeno provocare da parte di lei qualche segno di dissidio. Quando poi, più tardi, Cavour, con gravissimo scandalo degli uomini politici più ragguardevoli che frequentavano il *salon* della rue des Saussayes, prese a coltivare l'amicizia di Napoleone III, e mercè di essa egli potè levare la voce nel Congresso di Parigi contro il « mal governo » del Papa e degli altri principi « legittimi » italiani, si dovrebbe presumere che, quanto meno, la contessa ne rimanesse alquanto turbata. Diversamente da ciò, il carteggio di Cavour con la contessa in quel tempo attesta che le relazioni fra loro non furono mai così cordiali. Non ostante che il ministro di Vittorio Emanuele, come scrive l'Huber-Saladin, fosse già allora « au début de *ses illustres crimes* », e l'ammissione di quel « pestiféré » nel *salon* della rue des Saussayes, in mezzo agli amici della contessa de Circourt, dovesse incontrare qualche difficoltà, il biografo di lei aggiunge che *la chose ne l'effraya point.* Che se Cavour corse allora il rischio di « perdre les yeux par suite des égratignures » d'una vecchia marchesa, con la quale sostenne una disputa assai vivace (1), non ebbe, invece, dalla contessa che parole d'incoraggiamento a proseguire arditamente nell'impresa avente per fine « l'émancipation de l'Italie ». Dalle lettere di Cavour del 1857 e 1858 si può eziandio argomentare che la sua amica rimase ferma in questi sentimenti, i quali si mantennero inalterabili anche quando, nella primavera del 1859, l'opinione pubblica in Francia manifestossi così fieramente contraria all'attuazione dei disegni formati a Plombières. Perciò Cavour venuto a Parigi per pochi giorni, in sul cadere del mese di marzo, non volle partirne senza rivedere la fida sua amica. Mi si consenta di citare, in proposito, il prezioso biglietto ch'egli le scrisse:

Paris, mars 1859 (samedi).

Madame et chère amie,

Quoique je ne sois à Paris que pour bien peu de temps, je voudrais bien aller vous serrer la main. Mais je crains de trouver dans votre salon des partisans frénétiques de la paix, auxquels ma présence

(1) Lettera Cavour, XXVIII.

déplairait souverainement. Or comme, malgré mon humeur belliqueuse, je ne me soucie nullement de faire la guerre à vos amis, je ne me présenterai chez vous qu'autant que vous me promettrez de me recevoir seul, ou en présence de personnes qui ne m'arracheront pas les yeux par amour de la paix.

Votre dévoué
C. Cavour.

La guerra, come è noto, scoppiò nell'aprile, e si chiuse inaspettatamente nel luglio con la pace di Villafranca. Alcune lettere della contessa de Circourt a Cavour di quel tempo, venute fortunatamente nelle mie mani, mi permettono di fare viemeglio palesi gli intimi sentimenti di lei per l'illustre suo amico e per la causa italiana.

La contessa gli scrive il 16 luglio dalla villa delle Bruyères, vicino a La Celle Saint-Cloud, ch'ella aveva acquistata alcuni anni prima: «... Votre retraite fait pousser des cris de joie à tous les ennemis de l'Italie, catégorie dans laquelle rentrent les amples phalanges des gens sans cœur et sans esprit; mais soyez assuré que vous avez grandi auprès de tous vos anciens amis, que vous en avez conquis de *nouveaux* parmi ceux dont l'adhésion est désirable, et que l'instinct de notre peuple, plus généreux que son maître, commence à voir en vous l'*Italien par excellence.* Cela me réjouit pour vous, mais ne me console point pour l'Italie. Mon mari est hors de lui-même de chagrin et de colère, j'ai craint qu'il n'en perdit la tête ». La lettera della contessa si chiude con una nota affettuosa... « Que ferez-vous après des émotions si variées et si subites? Vous savez, cher comte, que si vous voulez repos, sympathie, affection éprouvée, il n'y a pas de lieu où vous soyez plus certain d'en trouver que dans l'ermitage de la pauvre infirme (1), qui vous est toute dévouée. Mon amitié vous demeure invariablement attachée, et plus que jamais dans ces pénibles circonstances ».

Nel volume del Nigra è stampata la risposta del conte in

(1) Una sera d'estate del 1855, la povera contessa trovandosi nella sua villa delle Bruyéres, accostò incautamente il capo a una candela, che le bruciò le trine e i capelli, producendole scottature gravissime al collo e alle spalle.

data del 22 luglio (1). Egli le indica i motivi per i quali non può recarsi in Francia e le annunzia che andrà a passare qualche giorno nella solitudine di Presinge co' suoi cugini de La Rive. L'8 settembre la contessa gli scrive a Torino, sperando che egli vi sia già tornato. « Depuis que vous n'êtes plus à Presinge, les échos me manquent, et il faut bien que je sois infirme pour n'avoir pas été vous y retrouver... Ne m'oubliez pas, cher comte, profitez de votre loisir *provisoire* pour m'envoyer votre portrait ». Il 26 ottobre torna a scrivergli, per fargli presente che gli « ermites » delle Bruyères lo ricordano « avec la sympathie la plus chaleureuse ». — « Nous sommes tous Italiens de coeur tout comme la chère petite Mise de St Vallier qui est regardée comme *très mal pensante* par tous les siens: elle retourne à Nice avec les hirondelles ».

Cavour, dopo Villafranca, non è più il Cavour di prima; dopo quel fatale avvenimento, che la contessa qualifica come « une ignominieuse capitulation », gli amici lo trovarono invecchiato di parecchi anni (2); quella serenità invidiabile che gli era compagna anche nei più gravi frangenti, lo ha abbandonato; egli è malcontento di tutto e di tutti, a cominciare da sè medesimo. In questa irrequietezza di animo impone una tregua alle sue confidenze epistolari. La contessa de Circourt non si adombra di questo suo silenzio, e appena torna a Parigi, il 12 novembre, gli scrive: « Au milieu de tant d'événements qui se succèdent, ma pensée amicale et remplie de sollicitude pour vous, cher comte, ne cesse de rechercher ce que vous faites, ce que vous voulez, ce que vous inspirez. Comme une heure de causerie avec vous, près de mon feu, me charmerait et me mettrait au courant de ce qui remplit si noblement votre vie! Croyez que parmi tous vos enthousiastes, vous n'avez pas une amie plus dévouée, plus intimement liée à votre action ».

Finalmente il 23 novembre Cavour ripiglia la penna in mano. È tuttora confinato nella sua campagna di Leri, desideroso forse che a Parigi si creda che egli continua a tener il broncio alla politica, e a serbarsi estraneo al moto annessionista

(1) Lett. XXIV.
(2) Artom, Introduzione all'Opera parlamentare del conte di Cavour.

manifestatosi in Italia dopo Villafranca. Abbandonandosi al suo consueto *humour*, così scrive alla contessa de Circourt: « Depuis trois mois je mène une vie completement agricole. Je m'occupe assidûment de mes champs et de mes vaches. La politique, grâce au ciel, ne m'a pas trop rouillé. Je suis encore un agriculteur très passable, qui ne se ruine pas en améliorant ses terres » (1). Cavour non mostra tampoco di preoccuparsi della prossima riunione del Congresso per l'assetto delle cose italiane, lasciando ignorare all'amica che il giorno prima i ministri avevangli dichiarato il fermo loro intendimento di mandarlo a Parigi. « Si le Congrès va vite en besogne, Cavour le scrive, j'irai avant la fin de l'hiver, faire une course à Paris, ou je me sens attiré par le désir de vous voir et de jouir en paix des délices de l'oasis social qu'on retrouve encore chez vous au milieu des déserts du luxe et de la vanité ».

La contessa è troppo intelligente per credere che il Congresso si possa riunire senza che l'Italia vi sia rappresentata da Cavour. Essa gli scrive il 5 dicembre: « Je demeure convaincue (et sans me flatter je crois que l'Europe entière est de mon avis) que le Congrès est *impossible* sans vous... L'opinion ici s'est arrêtée sur ce point; amis et ennemis vous appellent à l'unanimité, et il me semble plus que probable qu'autour de vous il en est de même... A revoir, cher comte, j'ose le dire avec *confiance:* dans quelque circonstance que vous reveniez ici, vous savez quel profond attachement vous attend, et comme chaque minute de votre présence sera une joie et une vive réjouissance ».

La facile profezia della contessa si avvera. Il 22 dicembre l'Europa apprende che Cavour ha accettato di rappresentare l'Italia al Congresso; ma contemporaneamente viene in luce a Parigi il famoso opuscolo imperiale, *Le Pape et le Congrès*, che segna al Congresso gli argomenti da discutersi, e il principale fra essi è l'annessione delle Legazioni pontificie al nuovo regno italiano. È grave lo scandalo nei *salons* parigini, e forse più che in altri, in quello della rue des Saussayes. La contessa, che non si era scandalizzata dell'opera di Cavour nel Congresso di Parigi, trova ora un modo ingegnoso di continuare a procedere in pieno accordo coll'illustre suo amico; da buona legittimista

(1) Lett. XXV.

addossa tutta la colpa delle « usurpazioni » a Napoleone III, che diventa il capro espiatorio di tutti i peccati degli Italiani! Il 1° gennaio del 1860 essa scrive al conte: « Bonne année, cher comte, il m'est impossible de la commencer sans espérer qu'elle me procurera la joie de vous revoir, au milieu de circonstances si graves et qui mettront en lumière ces rares dons qui ont fait de vous l'homme d'État d'Europe et la personnification d'une cause... Votre arrivée ici est attendue avec une grande anxiété par tous, avec une sympathie ardente par vos amis. Votre situation en grandissant s'est éclaircie. On commence à reconnaître en vous l'homme d'une grande cause, ayant par les seules forces du dévouement, de la raison et de la patiente persévérance, accompli, en dépit d'obstacles énormes, un résultat d'une portée incalculable. Le point par lequel *le beau monde* vous était si résolûment hostile, l'amoindrissement du pouvoir temporel du Pape, a *presque* cessé d'être mis à votre charge. On reconnaît *maintenant* que tel était le plan conçu da longue main et la nécessité du règne *actuel.* A ce point de vue, la fameuse brochure *allant au delà de vos actes et de vos démarches* allège votre responsabilité et rendra vos ennemis bien moins alarmés; ils ne sont d'ailleurs plus redoutables. Les personnes calmes et sérieuses apprécient bien certainement la portée naturelle de votre action, et les hommes intelligents ne vous feront courir d'autre danger que celui de l'engouement; seulement dans la nuance doctrinaire du duc de Broglie, de Sainte-Aulaire, de M. Guizot et même de M. Thiers, vous trouverez une répugnance persévérante pour l'affranchissement de l'Italie, *parce qu'elle est l'œuvre d'un de vos amis...* A revoir, cher comte, vous devez m'apporter et me donner votre portrait: je veux le tenir de votre main amie. Que Dieu vous conduise: dans ce tumultueux endroit, vous avez un *home* pour y reposer *I pensieri che dormir non ponno* ».

Oramai, non è da temere, la contessa non indietreggerà più nella via in cui l'ammirazione verso Cavour l'ha tratta; non ostante le sue aderenze legittimiste, a cui si serba costantemente fedele, essa non esiterà a chiamare « assurda » la crociata organizzata da' suoi amici in Roma sotto la bandiera di Lamoricière, farà voti pel trionfo delle armi italiane e applaudirà sinanco ai discorsi del conte per Roma capitale d'Italia. Tutto ciò che era opera di colui che al primo incontro essa aveva giudicato come

« l'homme le plus magnanime de son temps », non poteva essere a' suoi occhi che opera buona e grande. « Son esprit — scriveva di lei il conte de Circourt al Nigra — s'élançait vers tout ce qu'il reconnaissait de grand et de bon, franchissant les barrières et dédaignant les vulgaires objections ». E meglio ancora William de la Rive: « Ce qui distinguait Mme de Circourt était un désintéressement inconscient de sa propre personnalité, presque absolu, et qui n'était dépassé que par l'ardeur avec laquelle elle faisait siens les sentiments, les desseins, les chagrins et les succès des autres » (1).

III.

Dopo il gennaio 1860 mi fanno difetto le lettere della contessa de Circourt al conte di Cavour. Ma abbiamo, in compenso, le lettere di lei al Nigra, che giovano a compiere il ritratto morale di quella gentile signora, e, come già dissi, s'aggirano tutte intorno alla grande individualità di Cavour.

La gravezza estrema delle circostanze, nelle quali il conte di Cavour tornò al potere nel gennaio del 1860, rendeva così eccezionalmente importante il posto, in ogni tempo importante, della legazione di Parigi, divenuta più tardi ambasciata, che Cavour, se avesse avuto il dono dell'ubiquità, l'avrebbe forse assegnato a sè stesso. « Occupé ailleurs, il le confia donc à un autre lui-même qu'il avait sous la main, dans la personne de son secretaire intime, fort jeune encore, mais depuis quelques années dejà, le confident sûr et intelligent de ses desseins » (2).

Il 7 febbraio Cavour scriveva alla contessa de Circourt: « M. Desambrois n'ayant pas recouvré sur les rives de la Seine l'usage de la parole qu'il avait si longtemps perdu (3), j'ai dû le rappeler à la présidence du Conseil d'État qu'il exerce avec la plus grande distinction. J'ai placé à la tête de la légation provisoirement M. Nigra, jeune homme d'un grand talent et dans lequel j'ai une confiance illimitée. Je vous le recommande de la

(1) *Journal de Genève* del 25 aprile 1894.

(2) Ivi.

(3) Già, nel 1845, Cavour si lamentava di questa « taciturnità » del Desambrois, allora primo segretario di Stato di Carlo Alberto per i lavori pubblici. « M. Desambrois est tellement taciturne qu' il est impossible d'en rien tirer ». *Lettere Cavour*, vol. II, 2ª edizione pag. 363.

manière la plus pressante. Lorsque vous l'aurez connu, il se recommandera de lui-même; en attendant, veuillez l'accueillir comme un de mes meilleurs amis ».

Nigra racconta nella bellissima introduzione, che precede il carteggio, la simpatica accoglienza che la contessa gli fece. « Je la trouvai — così egli scrive — sur sa chaise longue, dans ce petit salon de la rue des Saussayes qui était devenu, depuis des années, le rendez-vous de tant de personnages connus, hommes et femmes, de tous les pays. Elle me présenta son mari, le comte Adolphe de Circourt, homme de mérite et d'esprit, d'un savoir prodigieux et d'une rare modestie... Tenant à faire honneur à la recommandation dont j'avais été l'objet, Mme de Circourt reporta sur moi une partie de l'amitié qu'elle avait de longue date pour le comte de Cavour... En m'admettant dans son salon, Mme de Circourt employa toute sa bonne grâce et toute la séduction de son esprit pour me faire bienvenir auprès de l'illustre compagnie qui l'entourait ».

Le lettere della contessa incominciano subito dopo l'arrivo del Nigra a Parigi. Il 7 marzo essa gli manda un breve scritto della contessa d'Agoult (Daniel Stern), accompagnandolo con queste righe: « Lorsque vous aurez (si vous en avez le temps) lu le *Siècle* contenant le morceau de Daniel Stern sur M. de Cavour, veuillez me le rendre: il faut que je l'envoie à Londres; il y sera traduit. Certains traits de notre ami y sont saisis *avec une finesse toute feminine.* » 23 marzo: « Je viens de lire la dernière publication du parlement (anglais) sur les affaires d'Italie: la manière dont est annoncé le retour de M. de Cavour au Ministère est un hommage peu commun. J'aurais mille choses à lui dire sur tout ce que j'apprends mais pendant de si graves événements, les amitiés les plus dévouées doivent se réserver pour des moments moins solennels. » 30 maggio: « Le *Moniteur* me donne bien incomplètement le discours de M. de Cavour prononcé le 26 mai (1). Je devine pourtant cette puissante conviction intérieure, cette logique appuyée sur le sentiment de la patrie et de l'honneur... S'il se fait un tirage *à part* de la discussion du parlement italien, j'ose me recom-

(1) Intorno al trattato di cessione della Savoia e di Nizza alla Francia.

mander à vous. M. de Cavour m'a donné ainsi celui du Congrès de Paris; il est déjà relié, et cette suite aurait un immense prix pour moi: mon nom est inscrit sur la première page. En ce moment-ci ma vieille et profonde amitié n'ose pas écrire directement, et vous m'approuverez, j'en suis certaine ». 15 giugno: « Combien je vous remercie pour les discours en original: c'est toute autre chose que la traduction française; celle du *Times* vaut beaucoup mieux. Le discours du comte de Cavour m'a été demandé par M. de Goyon, prêté par elle à son beau-frère Flavigny, et ne m'est pas encore revenu. Le voici passant de main en main au corps législatif, c'est sûrement dans les intentions de M. de Cavour, mais il me tarde de rentrer dans ce qui m'appartient et me vient de vous. Mais j'attends un tirage à part de cette discussion si remarquable: M. de Cavour y domine la situation par toute l'autorité qui constitue l'homme d'État pour le présent et pour l'avenir de l'Italie, c'est une éloquence d'affaires toute autre que les belles phrases oratoires de ses adversaires ».

L'eco di un'amicizia così operosa e devota dev'essere giunta indubbiamente sino a Torino. Cavour ha sulle braccia gli affari di Napoli e di Sicilia, Garibaldi e la diplomazia europea. Cionullameno il 16 luglio egli trova il momento di scrivere all'amica lontana (1). Nigra le manda la lettera. « J'ose vous prier — così la contessa gli scrive il 16 luglio dal suo romitaggio delle Bruyères — de transmettre ma réponse au précieux envoi que vous avez bien voulu m'envoyer: M. de Cavour, au milieu du poids des affaires, demeure l'ami le plus fidèle et le plus dévoué: ses biographes ne connaissent peut-être point cette qualité si rare: il me dit qu'il vous accable d'affaires, et que vous seul pourriez me mettre au courant de tout ce que je voudrais tant savoir sur lui: il devine parfaitement mes regrets de ne pas avoir le grand plaisir de vous voir ».

Gli avvenimenti precipitano. Il 20 settembre giunge in Francia la notizia della battaglia di Castelfidardo. La contessa scrive al Nigra: « Chaque jour apporte des nouvelles qui sont toutes des événements si graves. *Puisse l'Italie en triompher!* »

Nello stesso giorno la contessa si rivolgeva per mezzo del

(1) Lett. XXVIII.

Nigra al conte di Cavour affinchè si usassero i massimi riguardi alla signora de Pimodan. Nella raccolta del Nigra è stampata la risposta del conte in data del 23 (1). La contessa scrive al Nigra il 29: « Combien je vous remercie d'avoir si fidèlement transmis la mienne; hélas! elle recommandait avec insistance M. et sourtout Mme de Pimodan que je croyais en Italie: croyez-vous qu'au milieu de circonstances si graves, M. de Cavour m'a répondu aussitôt? Si quelque chose au monde pouvait augmenter mon admiration pour ce grand caractère, ce serait cette nouvelle preuve d'amitié ». Poi nel dubbio che le sue amichevoli premure per la signora de Pimodan potessero essere erroneamente interpetrate, la contessa soggiunge: « Mme de Pimodan est pleine de fermeté, d'une beauté remarquable — elle a 26 ans. C'est elle et son entourage qui ont poussé ce jeune et brillant militaire dans cette *expédition absurde!* »

L'ammirazione della contessa per Cavour rasenta il fanatismo. « Ce qui est bien pénible — essa scrive nella stessa lettera — c'est d'assister à des eternelles déceptions: M. de la Rive, l'ami, le cousin de M. de Cavour, est tout entraîné par son patriotisme ultra-génevois, et il me mande, à moi, son amie depuis trente ans, que décidément il ne comprend plus mon fanatisme obstiné pour M. de Cavour, et que ses sympathies ardentes sont pour Garibaldi (2). Michel Chevalier disait ici, ces jours-ci, que M. de Cavour aurait été le plus grand homme de son temps s'il avait fait fusiller Garibaldi avant l'expédition de Sicile... M. Cobden lui a répondu avec une raison, une autorité, qui m'ont ravie: cet esprit si ferme, si haut est un solide et veritable allié de M. de Cavour ».

Questa del 29 settembre è l'ultima delle lettere scritte dalla contessa al Nigra nel 1860. Interrotte le relazioni diplomatiche tra la Francia e il Piemonte, a motivo della campagna nelle

(1) Lett. XXIX.

(2) Nigra ricorda, in una nota, che Garibaldi si era pronunziato con una gran vivacità contro il trattato di cessione del 24 marzo 1860. Per altra parte, l'annessione della Savoia alla Francia aveva provocato in Isvizzera una protesta, di cui il sig. Augusto de La Rive si era reso l'interprete convinto presso il gabinetto di Londra. Soltanto su questa questione le opinioni del sig. de La Rive si trovavano momentaneamente d'accordo col sentimento di Garibaldi.

Marche e nell'Umbria, il giovane diplomatico tornò a Torino al fianco del conte di Cavour. « A revoir, Monsieur, gli scriveva la contessa... Que Dieu vous conduise et vous ramène près de nous ».

IV.

Nigra tornò a Parigi, nel luglio del 1861, ma vi tornò in condizioni di animo ben diverse da quelle in cui era quando, nel febbraio dell'anno precedente, il conte di Cavour lo mandava a sostenere gl' interessi dell'Italia presso la Corte delle Tuileries.

Cavour non era più!...

Non si può leggere senza commozione la lettera che la povera contessa scrisse al Nigra dal romitaggio delle Bruyères il 24 luglio: « Combien je vous suis reconnaissante, Monsieur, pour cette image fort ressemblante, *mais que je ne puis contempler qu'à travers mes larmes;* elle sera sur la même page que la vôtre, éternellement unies dans ma pensée..... Nos félicitations pour votre retour à Paris sont mêlées d'une amertume si grande, qu'il a fallu du temps et de la peine pour trouver le courage dont j'ai besoin en vous écrivant aujourd'hui. Je ne puis pas cependant me refuser la consolation de revenir avec vous sur cette perte irréparable et de vous assurer de la sympathie profonde avec laquelle ceux qui ont été dignes de partager l'amitié de Cavour ne se borneront pas à vous accompagner de leurs regrets, mais continueront à vous assister de leurs vœux dans la grande tâche qui vous est imposée ».

La lettera si chiude con un premuroso invito al Nigra di venire a recarle una parola di conforto nel suo romitaggio. « Avant que le tourbillon des affaires ne s'empare absolument de vous, j'aurais une véritable jouissance à vous revoir dans notre humble ermitage si voisin de Paris: ce serait plutôt pour moi, et j'espère aussi pour vous, un soulagement qu'une aggravation à notre douleur commune qu'en échanger les expressions et nous répéter que le comte de Cavour n'est pas entièrement perdu pour l'Italie, puisque son esprit lui survit et que des amis éprouvés vouent leur existence à compléter son ouvrage. Jusqu'à ce moment les actes et les paroles de M. Ricasoli sont

de nature à faire penser qu'il recueillera dignement, autant qu'il peut être recueilli, un héritage si *magnanime* ».

In attesa del giorno che il Nigra possa recarsi alle Bruyères, la contessa lo tiene a giorno di tutto ciò che ella sa potergli tornare utile e gradito. Il 18 agosto gli scrive: « Nous avons un voisin qui est un ennemi implacable pour l'Italie, quoiqu'il fût un ami de M. de Cavour: c'est M. Thiers (1). Toute la verve inépuisable de son esprit charmant devient un radotage lorsqu'il parle de cette grande résurrection et en conteste la portée... Vous aurez lu le discours de M. Michel Chevalier à Dublin: lorsqu'il a prononcé le nom de Cavour, des applaudissements frénétiques ont rempli la salle. Il m'a chargé de vous le dire ».

In un'altra lettera del 31 agosto ricompare il nome di Thiers. « J'ai tant à vous dire sur M. Thiers. Il est irréconciliable avec la noble cause que vous servez, et sur ce seul point je ne retrouve pas la modération qui serait le charme particulier de cette intelligence si vaste, si compréhensive, si positivement éclairée. Il reconnaît à notre ami tout ce que l'Europe a honoré, mais il déraisonne sur la possibilité d'une Italie telle que vous la comprenez et telle que nous la verrons, j'en ai le ferme espoir ».

La contessa non si indugia su questo argomento, perchè aspetta pel lunedì una visita del Nigra. « A lundi, Monsieur; quelques heures de causerie paisible vous feraient tant de bien: après certaines épreuves le coeur ne retrouve pas de convalescence: la perte que nous pleurons est de celles que chaque jour semble augmenter et se rendre plus irréparable ».

(1) Huber Saladin, pag. 124: Le voisinage amèna, un peu plus tard (dopo il 1857), des relations imprévues entre les Bruyères et M. Thiers, qui vint occuper avec sa famille une maison de campagne dans les environs, à la Jonchère. La comtesse fit dans le plus spirituel des causeurs une brillante conquête. L'historien du *Consulat et de l'Empire* posa devant Circourt pour le portrait d'après nature qui se trouve dans ses œuvres inédites. Le souvenir de Blaye déjà lointain faisait de la présence de M. Thiers à la rue des Saussayes, une chose moins difficile à risquer que celle de Cavour. Aussi alla-t-elle toute seule. La vive opposition à l'Empire du ministre du roi Louis-Philippe n'y gâta rien le tact du causeur fit le reste. Comme nous sortions ensemble de sa première assistance aux réceptions de quatre à six heures, je lui demandai ce qu'il pensait du salon des Circourt: *Un salon d'acclimatation,* dit-il, *qui donne un bon exemple* ».

In ogni lettera della contessa vibra questa nota sentimentale. « Les Bruyères, 22 septembre 1861. Me permettez-vous d'espérer, Monsieur, que vous avez bien voulu me réserver une de ces photographies, desquelles l'*Illustration* m'offre une riproduction sûrement imparfaite? En échange j'ose vous offrir un sinet de livre: il est vraiment rustique et vous fera penser à un lieu qui désire et espère vous voir. Tous ces jours-ci votre nom y a été prononcé. M. Thiers, en me disant adieu, regrettait de ne vous avoir pas rencontré, et je crois que ces chances ne lui sont pas faciles, vu l'hostilité irréconciliable de ses opinions actuelles. M. Cousin a été son hôte, et je l'ai vu tous les jours: son admiration pour notre illustre ami est profonde, mais l'obstination sur d'autres points qui touchent à cette grande mémoire toujours aussi fanatique..... ».

Nella lettera del 12 ottobre si accenna la prima volta al carteggio del conte di Cavour, che essa doveva legare, morendo, al Nigra. « Quoique je n'aie ici, Monsieur, qu'une petite partie de mes correspondances, je vous confie quelques précieuses lettres de notre ami: elles vous le feront connaître au moment où vous étiez encore enfant, ne prévoyant point que votre nom et votre affection se lieraient si profondément à cette illustre mémoire..... En lisant ces pages, écrites il y a si longtemps, vous serez frappé de cette maturité réfléchie, qui ne faisait qu'attendre l'heure de l'action. Je vous envoie les lignes du comte de Pourtalès, auquel j'avais prêté dix lettres des époques les plus diverses: mais personne au monde ne comprendra comme vous le prix que j'y attache. Il me semble que pendant cette saison, elles vous seront plus agréables que lorsque le tourbillon de l'hiver aura multiplié vos occupations. Combien je vous remercie d'avoir pu m'accorder quelques instants: vous avez été assis à cette même place où en 1852 j'ai eu de longs entretiens avec l'ami que nous pleurons. Hélas! mon petit gîte, alors rempli dans ses plus petits recoins, n'a pas pu lui offrir l'hospitalité de laquelle j'aurais été si fière aujourd'hui ».

Un'altra lettera sul medesimo argomento: « 25 octobre 1861. Ce n'est qu'hier, Monsieur, que m'est parvenu le précieux paquet duquel je ne pouvais me séparer que pour le sentir dans vos mains..... Que de lettres encore je possède à Paris d'années entières, et mon mari en conserve aussi de fort remarquables,

mais, comme elles sont toutes politiques, j'ai pensé que vous en seriez moins curieux que de celles de l'*ami*. Ne croyez-vous pas qu'un recueil de lettres du comte de Cavour aurait un grand succès et éclairerait sur cette puissante intelligence qui ne s'est révélée au monde que parmi des luttes et des oppositions ardentes? Le succès de la correspondance de M. de Tocqueville me l'a fait souvent penser: c'est au coin de mon feu que ces deux amis de ma vie se sont rencontrés, et ne se sont jamais vus que cette seule et unique fois..... ».

Nel mese di novembre la contessa de Circourt ritorna a Parigi per sottostare a un'operazione chirurgica. « Vous avez deviné, Monsieur — essa scrive al Nigra — avec quelle émotion je rentrai dans ce gîte où j'ai connu notre ami, où il est venu si souvent, où sa pensée retrouvait une intimité de coeur. Qui m'eût dit le printemps passé le deuil qui remplirait pour moi cette année? Merci mille fois pour cette image: elle n'est pas du tout flattée: il y a sur ce noble front un souci, une préoccupation que je ne lui ai jamais connu: l'auguste sérénité des traits m'avait frappée en mars 1859, et je n'en trouve pas trace: je vous en suis bien reconnaissante: tous ces portraits sont réunis et seront placés en tête de cette publication que vous connaissez: *Raccolta de' migliori scritti e documenti*, etc., etc., mais les larmes voilent pour moi tout ce passé, hélas! si vivant, si cruellement tranché. En échange, j'ose, sans crainte de vous ennuyer, vous communiquer les pages que mon mari a écrites pour moi: je suis certaine que vous les lirez avec intérêt, et devinerez que vous êtes la *seule* personne a laquelle je les confie: les publier serait *impossible:* lisez-les à votre aise et croyez que j'aime à les sentir près de vous...»

A Parigi, come nella villa delle Bruyères, la contessa de Circourt continua la sua propaganda a favore della nuova Italia, l'Italia di Cavour. « Je viens de gronder M. de Falloux — si legge in una lettera del 17 novembre — Je n'admets pas que dans la 2e édition qui s'imprime de la correspondance de Madame de Swetchine une note absurde sur l'Italie frappe encore mes yeux — et j'aurai pleine satisfaction ». In un'altra lettera del 21 marzo 1862: « Dernièrement, pendant deux heures, j'ai si chaudement défendu l'unité italienne contre M. Thiers, qu'il vint me dire quelques jours après: *Personne ne mérite comme vous la grande croix de St- Maurice.* Il me paraît pourtant un peu ébranlé dans ses préjugés ».

Leggendo tutte queste lettere si direbbe che la contessa non viva che della memoria del suo grande amico. Nella prima settimana del '62 William de La Rive pubblicò a Ginevra la 1ª parte del suo scritto: *Le comte de Cavour, récits et souvenirs.* « La brochure est dévorée— essa scriveva al Nigra — et ce matin mon mari va la lire au chancelier » (1). È entusiasta, e ben a ragione, della introduzione di Artom all'*Oeuvre parlementaire du comte de Cavour*, di cui il Nigra le aveva comunicato le bozze. « Vous m'avez procuré, Monsieur — essa scrive al Nigra il 5 maggio 1862 — une grande jouissance, inséparable d'une profonde émotion: j'ai relu deux fois ces pages qui renferment comme un écho vivant et vibrant. Il est rare de trouver réunis tant de traits qui peignent un caractère, sans commettre ni imprudence, ni indiscrétion: la page sur Rome est bien remarquable: il me semble que de telles révélations deviennent une lumière pour les esprits les plus prévenus: je n'ai pas pu achever cette lecture sans larmes . . . M. de Kergorlay, trouvant hier ces feuilles près de moi, s'en est emparé, il a quitté M. Thiers, M. Beulé, M. Vitet, M. Mérimée, Pr. Paradol et... la duchesse Colonna, pour les lire dans un coin: et il en a été ravi: je n'ai pas osé, sans votre autorisation, les confier à M. Thiers, quoique j'en eusse une grande envie: je lui enverrai le volume dès qu'il aura paru . . . Je partirai pour la campagne la semaine prochaine: veuillez dire à M. Artom que j'ose espérer qu'il viendra s'y reposer lorsque le repos lui sera possible. Combien je serais curieuse de fouiller dans ses souvenirs: la duchesse Colonna m'a amené un vénitien, M. Pasini, fanatique de notre ami. — Ne trouvez-vous pas que cette mémoire grandit chaque jour? »

Eccoci oramai alla vigilia del 1° anniversario della morte di Cavour. La contessa lo ricorda al Nigra con queste commoventi parole: « J'ose croire, cher Monsieur, que malgré vos nombreuses occupations, vous auriez trouvé demain quelques instants à m'accorder, et que nos regrets profonds se seraient confondus... Une année est donc presque écoulée depuis que le monde a perdu celui dont le souvenir est pour jamais un lien impérissable ». Qui la contessa esamina e apprezza con

(1) Il duca Pasquier.

mente elevata l'opera politica compiuta dal conte di Cavour, e alludendo alla transazione che egli negli ultimi giorni della sua esistenza aveva avuto in animo di proporre al papato, così si esprime: « La transaction qu' après avoir pesé sincèrement tous les droits et comparé tous les devoirs, M. de Cavour avait suggérée pour mettre terme à l'antagonisme qui déchire l'Italie et alarme le monde, cette transaction demeure, dans ce qu'elle a d'essentiel, le seul espoir fondé de durée sans abaissement pour une des parties, de victoire sans remords pour l'autre. Encore une année probablement et le faîte de l'édifice sera posé. L'œuvre de M. de Cavour prendra rang dans le monde comme l'une des puissances dirigeantes de l'Europe, l'un des organes supérieurs de la civilisation. C'est pour la gloire de notre ami la plus digne et la plus impérissable des gloires. Ce sera pour ceux qui l'ont vu si prématurément disparaître une consolation élevée, la seule qu'on puisse espérer quand, après avoir eu part à la confiance et à l'affection d'un tel homme, on est condamné à des regrets qui ne finiront qu'avec la vie ».

La contessa de Circourt non doveva vedere il 2° anniversario della morte del suo illustre amico; dopo breve malattia essa morì il 9 marzo 1863 nel suo appartamento della rue des Saussayes. Sainte-Beuve, nell'annunziare l'indomani nel *Constitutionnel* la grave perdita fatta dalla società parigina e dagli amici che la contessa noverava in tutti i paesi, scriveva di lei: « Tous ceux qui l'ont connue, et qui ont été admis à participer aux trésors de son coeur et de son intelligence apprécieront l'étendue de cette perte et le vide qu'elle va laisser ».

Morendo la contessa legò al Nigra, come già accennai, il prezioso tesoro delle lettere di Cavour. « Je vous enverrai un peu plus tard — così il conte de Circourt scriveva al Nigra il 25 marzo — le legs précieux de ma femme. Ces lettres de M. de Cavour lui étaient si chères qu'elle ne les appelait jamais autrement que *mon trésor*... » Circourt mandò le lettere il 4 maggio seguente: J'ai retrouvé, rassemblées et mises en ordre, les lettres du comte de Cavour à ma femme et à moi-même. J'ai eu l'honneur de vous écrire que cette petite collection vous est léguée. Avant de quitter Paris pour une excursion de quelques semaines, rendue

nécessaire par l'état de ma santé, je m'acquitte de ce triste et pieux devoir... Je n'éprouve, en me séparant de ces lettres, aux quelles ma femme attachait tant de prix, qu'un sentiment de reconnaissance pour l'hospitalité vraiment digne d'elles, qu'elles vont trouver dans votre portefeuille. Cette grande mémoire n'a pas laissé d'héritier plus affectueux, plus zélé et plus capable de réaliser les pensées dont une mort si prématurée a renvoyé l'exécution à l'avenir... »

Non si direbbe leggendo queste sentite parole di spontanea ammirazione per la « gran memoria » di Cavour, accompagnate dalla fiducia che l'opera di lui prematuramente interrotta sarebbe un giorno compiuta, che anche Circourt avesse subìto il fascino di quell'uomo straordinario? E così fu in effetto. L'influsso che Cavour aveva esercitato sull'animo nobile e gentile della contessa, egli non tardò ad esercitarlo sulla mente pura e serena del conte de Circourt. Per comprendere il valore di tale conquista basterebbe ricordare ciò che Lamartine disse di questo miracolo di dottrina: *Si j'étais assez riche, je vendrais ma bibliothèque et j'achèterais Circourt.* Basterebbe eziandio il ritratto che il Nigra con rapidi tocchi di mano maestra ne delineò nel suo volume. Pure io m'imagino che non debba tornare discaro ai lettori di questo periodico entrare più intimamente nella conoscenza di un uomo, che fu davvero ammirevole non solo per la vasta coltura, ma altresì per l'altezza e severità del carattere. Quasi sconosciuto alla Francia odierna, il conte de Circourt merita che il suo nome sia almeno ricordato con grato affetto in questa Italia, che egli amò come seconda patria, studiandola con intelletto di amore nel suo passato letterario e artistico, e propugnando il diritto di lei ad essere anch'essa una nazione libera e indipendente.

* * *

L'ANTICO CULTO DI BONA DEA IN ROMA

Sono noti all'universale gli dèi del classico ciclo di Grecia e di Roma; e Giove altitonante, e Giunone dai grandi occhi bovini, e Minerva che esce tutta armata dal cervello paterno; e Venere e Apollo e Mercurio; e finalmente le grazie e le muse, e la leggiadra turba delle ninfe, de' cupidini e di altre molte divinità boscherecce e marine, delle quali non è qui tempo nè luogo da parlare diffusamente. Ma non certamente una stessa fama godono i modesti numi dell'antica religione italica, i quali, in istretta relazione coi negozi e coi bisogni della vita, sono, per così dire, lo specchio fedele di questi, e la viva manifestazione delle rusticane virtù.

La vecchia Italia fermò col diritto e con la religione la proprietà del suolo; e i primitivi suoi popoli, collegando le loro credenze con la coltura dei campi e con le arti necessarie alla vita, resero onore di cerimonie e di sacrifici alle forze della natura, le quali impersonarono negli dèi campestri; onde veggiamo le divinità della vetusta religione romana, non essere se non quelle di un popolo pastore e agricoltore. Del che sono ricordi solenni, non pure i sacrifici a Silvano insieme col culto dei boschi e degli alberi, e le feste di Pale sacre alle greggi ed ai loro guardiani, ma le Lupercalia e l'uso del latte nei sacrifici, come anche le cerimonie e le preghiere per implorare liete vendemmie e abbondanza di frutti e di messi. Nè diverso significato ebbe la religione del dio Termine, dio che proteggeva la proprietà ed i confini dei campi. *Divini gloria ruris....* e il lavoro della terra

veniva santificato dalla religione della patria, e tenuto per opera grandemente sociale.

A sì fatto ciclo adunque di divinità agresti o rusticane appartiene appunto Bona Dea, la quale, venerata con misterioso culto nell'antica Italia, e corrispondente in certa guisa a Cerere ed a Proserpina, rappresentava il principio femmineo e generativo della natura. Onde sopravvegghiava alla fecondità delle campagne e delle famiglie (1), e le donne le portavano una singolar devozione, come a suo tempo dimostrerò. Varie leggende si erano formate intorno ad essa, il simbolico significato delle quali, se oggi ne rimane oscuro, nell'antichità parimente non ebbe se non incoerenti e poco chiare spiegazioni. Si narrava, per esempio, che Bona Dea era figliuola a Fauno, il quale amandola di un incestuoso amore, aveva finito coll'appagare le sue colpevoli voglie tramutandosi in serpe. Secondo altri invece, essa sarebbe stata una ninfa dei boschi di nome Fauna, moglie dello stesso Fauno, la quale questo dio, dopo aver uccisa percotendola con una bacchetta di mirto, per punirla di aver furtivamente bevuto una brocca di vino dolce ed essersi ubriacata, avrebbe onorata con cerimonie divine.

Ma comunque sia è indubitato, che questa dea, che i greci denominarono la dea delle donne per eccellenza, *feminea dea*, (1) a cagione che il suo culto era essenzialmente muliebre, veniva confusa con molte altre divinità; con Cerere, Proserpina, Ecate, Maia, dalla quale ultima si pretende traesse nome il bel mese di maggio [che ad ogni modo deriva dalla medesima origine] perchè giusto in quel mese, mentre « Zefiro torna e il bel tempo rimena », le piante crescono vigorose e i prodotti del suolo spuntano e germogliano tra il fiorir della campagna e il verdeggiar delle foreste. Dal che venne di conseguenza l'uso di festeggiare Bona Dea il primo di maggio, insieme con Maia. Sotto il nome di Fatua finalmente, essa appariva qual maga valentissima, simile a Medea ed a Circe, prenunziando l'avvenire alle donne, nello stesso modo che Fauno agli uomini; e perchè esperta nell'arte di lenire e sanare i morbi, in relazione pure con l'Igia dei greci.

Antichissimo fu il suo culto nel Lazio. Cicerone, mentre

(1) Forse per questa ragione nelle sue feste le s'immolavano anche galline, volatile assai prolifico.

(2) ἡ θεὸς γυναικεία.

afferma non esservene alcuno più anticamente instituito, nè accompagnato da cerimonie più straordinarie, lo fa risalire al tempo dei re; laddove altri invece vogliono fosse già celebrato fra i sette colli prima ancora della fondazione di Roma, cioè a dire, sin da quando Ercole visitò le nostre terre.

Si narrava che Ercole dopo aver ucciso Caco, stanco e sitibondo si abbattesse appiè dell'Aventino in un sacro boschetto irrigato da freschissime acque, ove alcune donne attendevano a compiere i misteri di Bona Dea; alle quali avendo richiesto gli permettessero di estinguere la sua sete, venisse in cambio da queste subitamente discacciato; onde egli penetratovi a viva forza e dissetatosi, stabilisse di lì poco lungi un'ara, che fu poi l'Ara Massima, instituendo ad un tempo un sacrificio in proprio suo onore, cui era rigorosamente vietato alle donne il partecipare.

Fin qui la leggenda; ma è più credibile che il culto di Bona Dea s'introducesse a Roma ed in Italia mercè l'influenza greca e l'importazione de' riti della Demeter, dea straniera, che trapiantata nel suolo italico si chiamò con nome romano e la s'immedesimò con Fauna, l'antica divinità dell'Aventino, la quale per l'appunto altro non era se non la stessa Dea Bona (1). Ebbe parecchi altri nomi ancora sotto i quali era comunemente conosciuta; ed oltre a questi dicono ne avesse uno segreto, che sembra fosse *Fenteia* o *Fentia*.

La sua festa principale, che cadeva annualmente al principio di dicembre, si celebrava non già nel tempio della dea, ma sì bene nella dimora di un qualche gran magistrato in quel momento esercitante la magistratura, ove di notte tempo e con religioso mistero, si adunavano le più ragguardevoli dame sotto la scorta delle vestali, dopo essersi per più giorni sottomesse a severe astinenze e mantenute scrupolosamente caste.

La casa del magistrato in cui aveva luogo la solenne cerimonia, era in quella occasione tutta infiorata di piante, di pampini e di fiori di ogni sorta, eccettuatone tuttavia il mirto, per

(1) Il titolo di Bona Dea fu a volte dato ad altre divinità ancora, dai loro zelanti adoratori e devoti. Così, per esempio, il dio *Posphorus* costantemente si chiama *bonus puer* o *bonus deus puer*, e sì Venere che la *Magna Mater* e la Giunone Celeste s'intitolano talvolta *bonae deae*.

la ragione che con un ramo di quella pianta, secondochè si è pur ora accennato, il dio Fauno aveva percosso ed ucciso la dea. E ghirlande e rami fioriti portavano anche le donne che alla festa intervenivano, le quali, in mezzo al tripudio, alle danze ed al suono di vari strumenti, offrivano alla dea un sacrificio espiatorio, consistente in un porchetto da latte, vittima che solevasi immolare altresì a Cerere, cui Bona Dea veniva agguagliata (1). Il vino le era del pari offerto, ma sotto il velato nome di *lac* o di *mellarium*, nel che è da ravvisare un'allusione alle presupposte avventure della dea; allo stesso modo che nel titolo di *damium*, che davasi alla vittima, in quello di *damiatrix*, che prendeva la sacerdotessa, e finalmente nell'altro di *Damia*, onde indicavasi la stessa dea, si rinviene un ricordo del culto della Demeter, col quale forse quei nomi penetrarono in Roma.

Ma sì fatta festa, sacra e dignitosa da principio, con l'andar del tempo rapidamente si dilungò dalla prisca santità e verecondia, segnatamente nell'età imperiale, allorquando tra l'eccitamento del vino e della musica, tra i simbolici riti e gli alternati balli, le sacre cerimonie dell'antica dea italica degenerarono a dirittura in orgie sensuali, le quali a me sta meglio di tacere che di esporre, e la cui licenza poteva appena trovar riscontro nei misteri di Cerere ed in quelli di Bacco (2). La pungente penna di Giovenale (3) ha tramandato all'età nostra una vivace e precisa descrizione di quella disonesta e notturna festa, il cui accesso era solennemente interdetto agli uomini; i quali ove avessero ardito infrangere il solenne divieto, si credeva sarebbero colpiti da immediata cecità, o da qualche altro terribile ca-

(1) In una statuetta di bronzo rinvenuta a Pesto, rappresentante una donna che tiene nel braccio sinistro un bambino, e nella destra un maialetto da latte a penzolone, si può raffigurare sì l'una come l'altra di queste due divinità. Ficoroni, *Vestigia di Roma antica*, pag. 112. Ed il Gerhard spiegò per Cerere e Bona Dea, due figurine muliebri assise e velate, ritratte su di una moneta di Capua.

(2) Anche alle *Thesmophoria*, feste della Grecia in onore di Demeter o Cerere, non potevano partecipare gli uomini. Venivano celebrate unicamente da donne, che in quella occasione prendevano il nome di *Thesmophoriazusae*. È il titolo di una commedia di Aristofane, che ha appunto per soggetto queste feste.

(3) *Sat.* VI, v. 300-456.

stigo divino. Il magistrato, nella cui abitazione veniva celebrata, doveva similmente durante quella misteriosa notte assentarsene, e il rigore giungeva a tal segno, che persino ogni immagine d'uomo ne veniva tolta, e qualunque animale maschio si trovasse in quella casa, momentaneamente bandito o occultato. E poichè la religione di Bona Dea era esclusivamente muliebre, così è naturale che il suo collegio, *collegium Bonae Deae*, del quale si trova più volte notizia nell'epigrafia latina con *magistrae* e *ministrae* alla testa, si componesse unicamente di donne (1). Che se in una iscrizione sacra a Bona Dea apparisce dedicante un Filadespoto, questi dovrà tenersi per un sacerdote di altra divinità nel cui tempio sarà stato posto quel marmo (2); salvo che, per essere l'iscrizione del tempo di Nerone (3), non si voglia piuttosto credere, come argutamente suggerisce il signor dottor Huelsen, che quell'imperatore, *religionum usquequaque conlemptor* (4), permettesse o tollerasse alcune innovazioni al tutto contrarie ai consacrati riti dell'antico culto. In quanto a quell'Aurelio Antonio, fanciulletto di sette anni sacerdote di Bona Dea, di cui parla un titolo sepolcrale romano della villa Albani (5), questo è un enigma che io non saprei per verità sciorre, nè credo che ad altri sia insino ad oggi riuscito.

A ogni modo non è meraviglia, che per le ragioni più sopra accennate, l'audacia di Clodio, il quale con la sua presenza osò profanare i notturni misteri della dea, fosse reputata un delitto contro lo stato, il che pertanto non impedì che altri appresso ne seguissero l'esempio.

Era Publio Clodio, della nobile famiglia dei Claudi, uno dei più perversi e facinorosi uomini del suo tempo. Inquieto, insaziabile, immoderato, fierissimo esecutore di proponimenti malvagi, egli era sì rotto a vizio di lussuria, che turpi rumori correvano persino intorno alle sue relazioni con la propria sorella Clodia, la Lesbia di Catullo. Egli adunque, camuffato in veste da donna, con incredibile audacia seppe penetrare di notte tempo nella casa di Cesare, dove in quell'anno appunto si celebravano

(1) *C. I. L.* V, 757, 759, 762; VI, 68, 2236, 2237, 2238, 2239, 2240; *Ephem. Epigr.* IV, 872; Orelli, 1512-27.

(2) Borghesi, *Oeuvres complètes,* IV, p. 391. *C. I. L.* X, 1549.

(3) È dell'anno 62; e Filadespoto apparisce liberto di Nerone.

(4) Suetonio, *Nero,* 56.

(5) *C. I. Gr.* 6206; Kaibel, *Inscript. graec. Siciliae et Italiae,* 1449.

i sacri misteri della dea, e questo non ad altro effetto che per amoreggiare con la moglie di lui Pompeia della quale era l'amante. Se non che smarritosi in quella vastissima casa, e fattosi scoprire dalla sua propria voce, con molta indignazione delle devote, ebbe appena il tempo di trovare uno scampo nella fuga, mercè l'aiuto di quella stessa ancella che gli aveva tenuto mano nell'intrigo. I pontefici gridarono al sacrilegio, ed i consoli diedero ordine si facesse il processo, sperando in cotal guisa di nuocere a Cesare, la cui moglie ne sarebbe stata con pubblico scandalo svergognata. Ma questi, conducendosi con l'usata accortezza, non volle portar testimonianza contro Clodio per non inimicarsi quell'uomo audacissimo, quantunque la verità fosse affermata e da sua madre Aurelia, testimone oculare, e da altri molti; e contentossi semplicemente di ripudiare la moglie, allegando con molta astuzia, che *sulla donna di Cesare non doveva cadere nè manco il sospetto.* Andata la cosa ai tribunali, e durato il giudizio più giorni con rivelazioni di abominevoli eccessi, il delitto rimase nullameno impunito, prova manifesta del grande abbassamento in cui erano venuti i costumi di Roma, e solo nel segreto di ognuno fu meritamente aborrito e condannato. Di maniera che, allorquando Clodio nella zuffa con Milone e le sue genti incontrò la morte presso il tempio di Bona Dea a Boville, si volle vedere in questo la terribile vendetta divina, la giusta pena del perpetrato sacrilegio.

Per quello che concerne il culto prestato a Bona Dea, scarse ed incerte notizie ce ne rimangono; possiamo bensì con sicurezza asserire, che, segnatamente campestre, come risulta e dal titolo di *agreste* dato alla dea e dalla tutela dei campi a lei affidata, esso culto fiorì non solo in Roma, ma per tutta Italia insino agli ultimi tempi dell'impero; e la sua molta popolarità e diffusione a noi attestano gran numero di santuari e d'iscrizioni sacre o votive.

In Roma, il principale suo tempio, eretto, come si dice, dalla vestale Claudia, sorgeva sul versante meridionale dell'Aventino, nel luogo medesimo oggi occupato dall'amenissimo Priorato di Malta, dirimpetto alla *Piscina Publica*, e sotto il sasso donde Remo aveva osservato il volo degli uccelli; quindi l'appellazione di *Subsaxana* (1) che ebbe la dea, la quale chiamossi pure *Bona*

(1) Conservò quest'appellazione insino al secolo quinto. L'*Aedes Bonae Deae Subsaxanae* si trova nel catalogo regionario alla regione XII.

Dea Restituta per essere stato il tempio riedificato da Livia Augusta (1).

Nel Trastevere parimente dovette esservi un suo frequentato santuario, secondo che è dato inferirlo, tanto dalle iscrizioni venute in luce nel secolo passato fabbricandosi il monastero di S. Pasquale, le quali veggonsi tuttora affisse nel muro di quel luogo (2), quanto dalla base quadrangolare con epigrafe sacra alla dea sotto il titolo di *oclata*, cioè a dire *oculata*, scoperta alcuni anni addietro nel fare le fondamenta della nuova fabbrica dei tabacchi (3).

Non entrerò qui a discorrere degli altri molti templi e santuari innalzati a Bona Dea fuori di Roma, di uno de' quali si è più sopra toccato, e che situato al decimoterzo miglio dell'Appia nel fondo di un certo Tito Sestio Gallo in prossimità di Boville, è principalmente noto per essere ricordato da Cicerone nel descrivere la morte di Clodio ivi avvenuta (4). Di essi parlerò forse in altra occasione; ora farò piuttosto osservare come, stante la analogia che esisteva tra l'Igia de' Greci e la nostra antica divinità dell'Aventino, ne' suoi templi si allevassero e nutrissero serpi domestici che liberamente vi spaziavano, e come altresì vi si custodissero erbe medicinali abili a guarire ogni natura di morbi.

Nel suo tempio in Roma, era un'*apotheca* o farmacia entro la quale le sue sacerdotesse o *ministrae* spacciavano e distribuivano agli infermi rimedi e medicamenti, perocchè nella sua qualità di dea di salute e di benedizione, a lei si ricorreva nelle malattie, lei sotto la speciale invocazione di *oculata* s'implorava soprattutto nei mali di occhi, contro dei quali si reputava efficace il suo potente patrocinio. Il che è comprovato non pur dalla surriferita lapide trasteverina, ma dall'altra eziandio da lunga pezza conosciuta, in cui un certo Felice Asiniano servo dei pontefici in Roma, in un latino scorretto presenta alla dea una giovenca bianca in rendimento di grazie di avergli miracolosamente restituita la vista, *ob luminibus restitutis* (sic), dopo essere stato disperato e abbandonato dai medici (5). Al qual medesimo ordine d'idee appartiene

(1) Ovidio, *Fasti* V, v. 149-54.
(2) Marangoni, *Delle cose gentilesche*, pag. 484.
(3) *Bull. d. Inst.* 1861, pag. 177-78.
(4) *Pro Milone* XXXI.
(5) *C. I. L.* VI, 68; Marini, *Arvali*, pag. 212.

un marmo dedicato *Bonae Deae Compoti* (1), che deve senza fallo riferirsi al risanamento di un infermo, come anche per avventura l'enimmatica epigrafe *auribus Bonae Deae* (2), che non sarebbe al tutto improbabile intendesse a significare la liberazione di un male di orecchi; ove la non si voglia spiegare altrimenti, siccome dirò qui appresso.

Qual dea tutelare infine e della fecondazione e dei nascimenti, essa era invocata dalle donne venute in sul parto col nome di *Bona Dea Lucifera* (3) o *Bona Dea Nutrix*, (4), e perciò in istretta relazione con la Demeter *Kourotrophos* (5), la quale è d'ordinario effigiata tenente nelle braccia un bambino, in quella guisa appunto onde gli antichi intesero di adombrare le divinità telluriche, considerandole come madri e nutrici (6). Imperocchè non ha dubbio, che in tutti i tempi e presso tutti i popoli, allorquando si volle vestire di una forma materiale l'idea della natura creatrice, pensossi alla donna, e nelle sembianze della donna madre e nutrice si figurò la potenza eterna che con le successive generazioni mantiene e perpetua la vita.

Dal che ebbe origine questa dea della fecondità, la quale sotto differenti nomi noi veggiamo adorata da tutti i popoli antichi, e della quale si ha una fedele riproduzione, tanto in quelle statue di tufo provenienti dall'antica necropoli di Capua (7) che tutte nel concetto tra loro conformi, rappresentano una donna seduta con uno o più bambini nel grembo, quanto nelle altre a queste simigliantissime rinvenute non solo in Italia, ma altrove; nella Caldea,

(1) *C. I. L.* VI, 71.
(2) *C. I. L.* V, 759.
(3) *C. I. L.* VI, 73.
(4) Ibidem, 74.
(5) Κουροτρόφος, significa appunto *che alleva bambini, nutrice.*
(6) In sì fatto modo è figurata sopra di un rovescio di un tetradramma ateniese. Beulé, *Monnaies d'Athènes*, p. 202. Cf. Starck, *Atene, Kurotrophos* nelle *Nuove Memorie dell' Inst. Archeologico* (Lipsia, 1865).
(7) *Bull. d. Inst.* 1829, pag. 189; Ibidem, 1873, pag. 147-48; 1876, pag. 183; *Revue Archèol.* 1869, I, pag. 342. Nelle tombe di Cipro si rinvennero pure figure, o meglio, abbozzi in forma di colonna, esprimenti questa dea della maternità. Sorreggono con la destra un modio in sul capo, e con la sinistra un bambino cui sono in atto di dar la poppa. Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art dans l'Antiquitè, Phenicie-Cypre*, p. 553-54.

nell'Assiria, nella Fenicia, e segnatamente a Cipro e nell' Asia Minore.

Tornando a Bona Dea, delle sue proprie immagini, oltre a quella battuta su di una moneta di Pesto (1), non si conoscono che io mi sappia se non altre due. L'una delle quali, la più importante, rinvenuta in Albano e dottamente divulgata dal professore Orazio Marucchi (2), è una piccola statua scolpita in marmo greco che rappresenta una matrona seduta su di una cattedra, vestita di lunga tunica e sopravveste, e tenente nella sinistra una cornucopia. Dalla sottoposta epigrafe ricaviamo che la dedicava, forse in una cappella rustica, un servo di nome Callisto, agente di una Rufina, in conseguenza di una pretesa visione. L' altra che vedevasi per l'addietro nell'antica villa Casali sul monte Celio, era una statua di grandezza alquanto minore del vero, esprimente similmente una donna a sedere, mancante per mala sorte di tutta la parte superiore, e sul cui plinto si leggeva: *Bonae Deae Hygiae* (3).

Accanto alla sua immagine giaceva d'ordinario un sacro serpente, ed un tralcio di vite era disteso sul suo capo, in allusione forse alla sua favolosa avventura, come per la stessa ragione il mirto, secondo già si è detto, era escluso da' suoi templi e dalle sue cerimonie. Sosteneva alle volte uno scettro nella sinistra, il che le dava un potere sovrano simile a quello di Giunone, con la quale aveva in comune l'essere una divinità essenzialmente femminina, patrocinante la concezione ed i nascimenti. Si ricava di fatti da Plutarco, che le donne romane solevano giornalmente supplicare e sacrificare a questa loro divina protettrice, in piccoli oratorii edificati a tale uopo nell'interno delle case, i quali esse adornavano di fiori e di frondose ghirlande (4).

Molte sono le iscrizioni che ci rimangono sacre a Bona Dea, delle quali soltanto poche riferiscono ad offerte consistenti per lo più in fabbriche o risarcimenti di templi, edicole, ed altri

(1) Eckhel, *Doctr. numm.* 1, 158.

(2) *Bull. d. Comm. Arch. Com.* 1879, p. 226-236.

(3) *C. I. L.* VI, 72; *Bull. d. Inst.* 1864, p. 62. Altri invece hanno voluto vedere nel titolo di *bona dea* un epiteto della dea Igia, in quel marmo figurata. Ibidem, p. 32.

(4) *Quaest. rom.* c. 20.

sacri edifici; ovvero in are, statue, o simulacri; e pochissime quelle che accennino a singolari donativi. Di queste mi ristringerò ad allegare in esempio e la iscrizione di Aquileia (1), che menziona il dono di una *phiala argentea*; e l'altra di Padova (2), di cui toccai più sopra, la quale dedicata *auribus Bonae Deae*, potrebbe forse anzichè ad un semplice *ex voto* per la liberazione di un male di orecchi, alludere ad una speciale offerta di orecchini posti al simulacro di quella divinità da alcun suo devoto (3). Abbiamo già veduto, come un servo dei pontefici offrisse alla dea, in ringraziamento della ricuperata vista, una giovenca bianca, *iunicem albam;* e in un titoletto votivo di Segni leggiamo che Aurunceia Acte *magistra* del collegio muliebre di Bona Dea, insieme con una lucerna di bronzo, facesse dono alla dea di alcune vesti (4). Donde palesemente si deduce, che il simulacro signino, onorato da Aurunceia Acte, si soleva vestire di vesti amovibili appositamente lavorate; del che non è però da stupire, sapendo noi che l'usanza di vestire e di adornare le statue, non che di ungerle imbellettarle e pettinarle a guisa di tante pupattole, risale a una grande antichità. Ne troviamo cenno nel libro di Baruch (5), ove è detto che i sacerdoti caldei spogliavano delle vesti e persino delle corone le divinità che servivano, per adornarne le loro donne e i loro figliuoli. E la ebbero similmente i greci, a conferma di che basti rammemorare, e il ricco peplo sacro a Minerva che si portava in processione nelle feste Panatenee; e la tunica che le donne spartane filavano per rivestirne la statua dell'Apollo Amicleo; e finalmente l'*aureum amiculum* o manto d'oro, onde si copriva il Giove Olimpico in Siracusa, e che Dionigi il Tiranno portò via, ironicamente allegando, che era troppo leggiero per l'inverno, troppo pesante per l'estate. E nei poemi orfici noi troviamo precetti e regole sul modo di vestire gli dèi (6).

Anche in Roma regnò in tutti i tempi questa medesima

(1) *C. I. L.* V. 8242.
(2) Ibidem, V, 759.
(3) Vegg. Gatti nel *Bull. d. Inst.* 1883, pag. 191.
(4) Ibidem, pag. 190-92.
(5) Cap. VI.
(6) Lobeck, *Aglaoph.* p. 727. Le immagini delle divinità erano anche lavate. Nell'Argolide vergini speciali accompagnavano la statua di Pallade al bagno; e nelle feste dette *Plinteria,* si lavava la statua di legno di Minerva e i suoi abiti.

usanza (1). Il Giove Capitolino non solo portava la veste di porpora, indossata dai trionfatori romani durante la solenne cerimonia del trionfo, sì anche nei giorni di festa aveva la faccia tinta di minio. E nei templi stavano particolari ministri dei quali era proprio uffizio vestire e adornare gli dèi, *vestitores divinorum simulachrorum;* e le divinità del Campidoglio avevano uno stuolo di servi, cui si apparteneva la speciale cura della loro toeletta. Del resto sì fatta usanza, che perdurò insino all'estinzione del paganesimo (2), veggiamo in certa guisa sussistere pure al presente; e tutti hanno ammirato la statua di S. Pietro nella basilica vaticana, addobbata nelle grandi solennità de' suoi magnifici abiti pontificali (3). Ma basti di ciò, e ripigliamo il filo del nostro discorso.

Alla sopraddetta serie di offerte votive di cui si aveva già contezza, piacemi aggiungerne una nuova tuttora inedita (4), ed oggi custodita nel palazzo capitolino detto dei Conservatori (5); cioè a dire, una piccolissima laminetta in oro sopra la quale in minutissimi caratteri si legge: *Voluptas Rutuleia Bonae Deae donum dedit pro Hermete.* Secondo il professor Giuseppe

(1) Vegg. Tertulliano, *de Jejun.* 16. Un perfetto esempio di una statua interamente vestita, abbiamo nella Hera di Samo, rappresentata *nubentis habitu* come sposa di Giove. In Grecia si usava di consacrare veli agli idoli tutelari o poliadi. In un certo luogo del Peloponneso, eravi un ninfeo in cui le donne facevano particolari sacrifici. Conteneva i simulacri di Bacco, Cerere e Proserpina, de' quali la sola testa era visibile, sì fattamente erano sopraccarichi di drappi e di ornamenti. Sicchè Pausania confessa di non aver potuto vedere di che cosa fosse fatto il resto. E questi simulacri godevano di molta venerazione. (Pausania, lib. II, cap. 2).

(2) Piacemi a tal proposito ricordare il seguente aneddoto. I soldati romani avendo in Alessandria salutato Sesto Giulio Saturnino, generale sotto Probo, col titolo di Augusto, e forzatolo suo malgrado ad accettare l'impero, nella fretta di rivestirlo delle insegne supreme, corsero a spogliare della sua veste di porpora una statua di Venere per ricoprirne il novello imperatore. Vopisco, *Hist. Aug.* p. 254.

(3) In alcuni paesi della Francia, costumavasi altra volta mettere cappelli di fiori sulla testa delle numerose statue che adornavano le pareti, i timpani e le nicchie delle facciate delle chiese. E in un antico documento, si legge indicata la cerimonia *della incoronazione delle statue* da farsi in una certa chiesa in alcuni determinati giorni dell'anno. Didron, *Annales Archèologiques,* IV, p. 298.

(4) *Bull. d. Arch. Com.* 1883, p. 132, n. 3; p. 267, n. 3, ove se ne annuncia semplicemente l'acquisto. Di provenienza ignota.

(5) Nel gabinetto delle medaglie.

Gatti, cui vado debitrice della gentile comunicazione, così fatta laminetta, che non può avere un'età anteriore agli ultimi tempi dell'impero, dovè stare appesa ad un oggetto che Voluptas Rutuleia donava a Bona Dea per un certo Ermete; verisimilmente una veste votiva del genere di quelle onde si è poc' anzi accennato, per essere cotesta laminetta di tal natura da non potersi appiccare se non a cosa sommamente leggiera e soffice.

In quanto a Voluptas Rutuleia, io sarei di avviso che in essa debbasi senz'altro riconoscere una sacerdotessa o *ministra* di Bona Dea, la quale avendo mediante la sua intercessione ottenuto una qualche particolare grazia per quel tale Ermete, in segno di grato animo ed a nome di lui, offriva alla benefica divinità l' oggetto votivo cui sarà stata appesa la piccola laminetta. Imperocchè sebbene agli uomini fosse interdetto il culto diretto della dea e l' accesso ai suoi sacri misteri, essi tuttavia potevano professarle devozione, supplicarla ed implorarne al bisogno il sollecito aiuto con voti e preghiere.

Un'altra laminetta, nella sua forma *securiclata* simile alla precedente, non così nel metallo per essere questa in bronzo, fu rinvenuta nelle vicinanze di Todi (1). Destinata probabilmente allo stesso uso, vi si menziona un donativo fatto a Bona Dea da tre donne, per avventura tre *magistrae* del collegio sacerdotale di quella muliebre divinità (2).

Intorno alla quale non mi distenderò più oltre, nel timore di riuscire importuna, ragionando troppo a lungo di soggetti per la maggior parte puramente archeologici. A me basterà aver ricordato, con brevi parole, quest'antica divinità della primitiva religione italica, la quale intimamente collegata con la vita pastorale e agricola de' primi abitatori delle nostre terre, rappresentò le forze generative della natura, di questa eterna *alma parens*, che gli antichi ebbero in grande onore, e che adorarono con riverente culto in tutte le sue molteplici e diverse manifestazioni.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

(1) *Notizie degli scavi*, 1881, pag. 22.

(2) Tre *magistrae* di Bona Dea sono esplicitamente nominate in una lapide di Aquileia. *C. I. L.* V, 757. In quanto alle *mulieres vicanae ad Bonam Deam*, di un'epigrafe di Bracciano, queste erano forse comari di una contrada, che nel giorno del natale di Livia ricevevano rinfreschi a spese del municipio presso il tempio di Bona Dea. *C. I. L.* XI, 3303.

LA RIFORMA DELLA SCUOLA CLASSICA IN ITALIA

OSSERVAZIONI E PROPOSTE

I.

Non bis in idem. — Ma questa volta i cortesi lettori bisogna mi permettano di andare contro il dettato.

Che cosa gioverebbe l'avere esaminate le condizioni passate e presenti della scuola classica in Italia (1), accennando ad alcune delle riforme fatte o proposte, se da quell'esame e da quelli accenni non dovessimo trarre qualche conclusione pratica, qualche insegnamento per l'avvenire? I lettori hanno centomila ragioni di non voler essere troppo a lungo assordati dal suono della stessa campana; ma anche i poveri scrittori, quando hanno cominciato, sentono il bisogno di vuotare il sacco. I lettori siano dunque indulgenti con me; ed io, pel rispetto che porto loro, cercherò di sbrigarmi al più presto.

Nei provvedimenti ministeriali, che dal 1860 in poi vennero modificando gli studi e gli esami della scuola classica (2), si scorgono due tendenze diverse, anzi opposte; secondo le quali i ministri autori di quei provvedimenti si possono, con qualche ec-

(1) Vedi il mio scritto: *La scuola classica in Italia dal 1860 ai giorni nostri,* nel fascicolo precedente (15 luglio 1894) di questa stessa Rivista.

(2) Vedi lo scritto sopra citato.

cezione e qualche leggera diversità di grado, classificare in rigidi e temperati. Per gli uni la salute della scuola classica sta nella gravità degli studi, nella gravità e nel rigore degli esami. — Non bisogna, dicon essi, aver paura che i giovani stian troppe ore a scuola e studino troppo; — e rammentano gli orarii delle scuole tedesche più gravosi dei nostri. Per gli altri il soverchio lavoro e le difficoltà soverchie non hanno altro effetto che di esaurire, senza un corrispondente profitto, le forze mentali e l'attività dei giovani, e disamorarli della scuola. Questi hanno dalla loro tutti quei padri di famiglia, che tremano per la salute dei figliuoli e, pur desiderando che studino, si consolano di qualche esame fallito, ripetendo in cuor loro il dettato: val meglio un asino vivo d'un dottore morto.

Ma fra le due opposte tendenze comincia dopo il 1867 a farsi strada un'idea, che a poco a poco si impone a tutti e trionfa: l'idea che la scuola classica deve spogliarsi delle vane pomposità e divenir pratica; che deve, per migliorarsi, fare la più larga parte possibile all'insegnamento letterario e restringere lo scientifico. Chi ben guardi, in tutte le riforme dei regolamenti, degli orarii, dei programmi, fatte da quell'anno in poi, o sieno opera degli onorevoli Coppino, Bonghi e Villari, o degli onorevoli De Sanctis, Baccelli, Boselli e Martini, quell'idea, più o meno latente, più o meno aperta, si mostra sempre.

Fra un ministro e l'altro sarà divergenza sulla maggiore o minore importanza di qualche materia particolare: uno vorrà dare maggiore estensione allo studio della storia; un altro vorrà restringere, o rendere facoltativo, lo studio del greco; un terzo vorrà introdurre nel Liceo l'insegnamento della lingua tedesca; ma tutti si trovano d'accordo nell'attribuire l'importanza massima allo studio dell'italiano e del latino; e tutti sentono il bisogno di scemare l'orario ed alleggerire i programmi delle materie scientifiche: anche quelli che dànno pure molta importanza allo studio delle matematiche, anche quelli che hanno un po' di tenerezza per la filosofia.

Una riforma della scuola classica non può, secondo me, proporsi altro fine che l'attuazione compiuta di quell'idea che ho accennata. E poichè a ciò si mostrarono insufficienti i mezzi usati fin qui, è chiaro che bisogna trovarne di più efficaci. — Non vorrete, saltano su a dire i professori di scienze e di

filosofia, proporre che si riducano ancora in più stretti confini i nostri insegnamenti. Quello di matematiche fu già ridotto da dodici a nove ore, quello di fisica da nove a sei, quello di filosofia pure da nove a sei, e talora a cinque; quello di storia naturale oscillò sempre fra le cinque e le sei ore. Tagliare di più sull'orario non sembra possibile: e il taglio non potrebbe ad ogni modo essere che insignificante. — È vero; ma si può invece tagliare sui professori, cioè levarne via qualcuno, e riunire alcuni insegnamenti.

Finchè l'insegnamento della filosofia e tutti gli insegnamenti di scienze avranno ciascuno un professore a sè, per ridurre che si facciano gli orarii e i programmi, sarà impossibile impedire che quelli insegnamenti trasmodino, a danno dei letterarii. L'amore stesso che l'insegnante porta alla sua scienza è necessaria cagione di ciò.

La riunione di alcuni insegnamenti è anche consigliata, direi quasi imposta, da ragioni di equità. È egli giusto che si debbano mantenere nel Liceo un professore di filosofia e uno di fisica, ciascuno dei quali fa cinque o sei ore di lezione per settimana, mentre il professore d'italiano, e quello di latino e greco, che hanno lo stesso grado e lo stesso stipendio, ne fanno più del doppio, ed hanno oltre ciò la grave fatica dei lavori scritti da rivedere? L'eguaglianza nel lavoro e nella ricompensa è un canone di giustizia distributiva, che urge applicare nelle scuole secondarie classiche.

Mantenere nel Liceo una cattedra appòsta per la filosofia, oltrechè è un'offesa a questo canone, non giova agli studi liceali.

Le alte speculazioni filosofiche, la interpretazione dei sistemi più o meno sibillini coi quali i grandi filosofi antichi e moderni, da Platone ad Hegel, hanno tentato di spiegare l'inesplicabile, e l'astruso linguaggio nel quale quei filosofi hanne piuttosto nascoste che manifestate le loro idee, trascendono la intelligenza e la cultura de' nostri studenti liceali; e possono piuttosto confondere le loro menti che illuminarle, piuttosto essere d'impaccio che d'aiuto alle altre discipline. Oltre che ad un largo studio della filosofia, dato che fosse utile, mancano nel Liceo lo spazio ed il tempo. Ciò che di filosofia si può utilmente studiare nel Liceo sono gli elementi di logica e di etica; e questi li possono insegnar meglio due professori di materie letterarie, quel d'ita-

liano, per esempio, e quello di storia, che non un filosofo di professione; il quale sarà sempre tentato dall'ambizione della sua scienza di oltrepassare quei modesti confini e quell'umile linguaggio, entro i quali deve contenersi l'insegnamento filosofico liceale, se vuole essere utile.

La convenienza di riunire insieme due degli insegnamenti scientifici fu sentita da un pezzo: non solo; ma in un certo tempo, dopo il 1867, se bene ricordo, il Ministero si provò a metterla in atto.

Nel febbraio del 1888 il Collegio degli esaminatori, del quale facevano parte illustri matematici, quali il Cerruti e il D'Ovidio, chiamato a deliberare su tale argomento, diede ad unanimità di voti questo parere: « Il Collegio è d'avviso essere utile che l'insegnamento scientifico del Ginnasio e del Liceo sia nel suo complesso ripartito tra due professori soltanto, non escludendo che questa ripartizione possa variare da uno ad altro Istituto secondo le speciali attitudini degl'insegnanti ».

Quando dopo il 1867 si cominciarono a riunire due degli insegnamenti scientifici, la riunione si fece fra l'insegnamento di fisica e quello di storia naturale; perchè il professore di questa materia era quegli che avea meno ore di lezione (non essendo ancora la storia naturale stata introdotta nel Ginnasio), e perchè i due insegnamenti avevano lo stesso carattere essenzialmente sperimentale. Oggi, tenuto conto dell'ordinamento e dell'indirizzo degli studi di scienze nell'Università, pare più ragionevole riunire l'insegnamento della fisica con quello delle matematiche; tanto più che al professore di storia naturale potrebbe essere opportuno affidare l'incarico della geografia fisica nel Ginnasio; la quale, insegnata, com'ora è, dai professori di lettere, dà scarsissimi frutti. S'intende che, riunendosi la fisica alle matematiche, l'insegnante delle due materie potrà essere tanto un professore di fisica quanto uno di matematiche; basterà che ne abbia le attitudini. E s'intende egualmente che, facendosi una riforma, potrebbe nella prima attuazione di essa, ove ciò tornasse opportuno, essere la fisica riunita temporaneamente alla storia naturale, anzi che alle matematiche.

La riunione degli insegnamenti di filosofia e di fisica con altri affini sarà il miglior modo di contenerli nei limiti che debbono avere nel Liceo; e solamente così sarà possibile dare allo

studio delle letterature latina e greca quella estensione, senza la quale è assurdo lamentare ch'esse non producano frutti adeguati. Sarebbe buono che ciascuna di codeste due discipline avesse nel Liceo un insegnante speciale: ma non è ora il tempo di proporre questo utile provvedimento. La riforma della scuola classica, se si farà (della qual cosa è lecito dubitare), avrà per fine principale l'economia, poi anche l'introduzione dello studio del tedesco nel Liceo. Ora è chiaro che se, per due cattedre da sopprimere, se ne istituissero due nuove, l'economia andrebbe in fumo. Un'altra difficoltà alla istituzione della cattedra di greco è la mancanza d'insegnanti già formati. Bisognerebbe raddoppiare il numero dei professori di lingue classiche che ora sono nei Licei; e questo raddoppiamento non si fa con un Decreto del Ministro o del Re, nè con una legge.

Aspettando il tempo più propizio per l'aggiunta del professore di greco nel Liceo, si potrà intanto provvedere al bisogno di accrescere l'orario delle due lingue classiche, affidando una parte dell'insegnamento del greco nel Liceo ad uno dei due professori del Ginnasio superiore. Ciò servirà anche a preparare quelli insegnanti di greco che ora mancano.

Ho accennato alla introduzione del tedesco nella scuola classica. Che questo insegnamento sia utile nel Liceo, non c'è bisogno di molti ragionamenti per dimostrarlo. Il giovine che si avvia agli studi universitari, tanto più profitterà in essi, quanto meglio potrà tener dietro ai progressi della disciplina speciale da lui scelta; e poichè tutte le discipline universitarie sono in continuo movimento per l'opera di tutti gli scrittori di tutte le nazioni civili, tanto meglio e più compiutamente egli potrà seguire quei progressi, quanto più conoscerà di lingue moderne.

Ma con l'introduzione del tedesco nel Liceo, le otto materie di studio, ch'erano già troppe, diventano nove. Farle studiare tutte nove in tutti tre gli anni parrebbemi, per le ragioni largamente discorse altrove (1), poco utile: onde non resta che restringere il corso di alcune di esse in due anni, e distribuirle in modo che ciascuno dei tre anni non ne abbia più di sei o sette. L'esame di licenza dovrebbe naturalmente cadere sulle sole materie dell'ultimo anno: ed in questo l'alunno potrebbe

(1) Vedi il citato mio scritto nel fascicolo precedente di questa Rivista.

avere facoltà di scelta fra il greco e le matematiche; lo studio delle quali discipline avrebbe ad essere ordinato in modo che alla fine del secondo anno potesse, per la generalità degli alunni, considerarsi compiuto.

II.

So bene che questo che io dico parrà una solenne eresia a molti illustri uomini del Consiglio superiore della istruzione, i quali ad ogni proposta di questo genere si sono sempre inalberati, opponendo che l'attuarla avrebbe distrutto *la unità organica e necessaria della scuola, degli studi e degli esami.* — Nel Liceo (pare che quell'*unità organica* s'abbia da intendere così) tutti debbono studiare le stesse materie nello stesso tempo e nella stessa misura, e tutti debbono dare su tutte lo stesso identico esame alla fine del corso. Se, puta caso, si permette agli uni di studiare un po' più di greco e un po' meno di matematiche, e agli altri un po' più di matematiche e un po' meno di greco; se si permette agli uni di dare alla fine del secondo anno l'esame sopra una materia sulla quale gli altri la daranno alla fine del terzo, si rompe quell'*unità organica*, e la scuola va in rovina. — Sta bene.

Cioè no; mi pare invece che stia male. Perchè, ecco: Chi ha dimostrato, e con quali ragioni, che l'unità organica della scuola classica sta in quella perfetta uniformità di studi e di esami da imporsi a tutti gli alunni? Chi ha dimostrato che, se due giovani uscissero dal Liceo avendo fatto egualmente bene i loro studi di letteratura italiana e latina, ma l'un d'essi avendo studiato un po' più di matematiche e un po' meno di greco, o magari il tedesco invece del greco; e l'altro avendo studiato un po' più di greco e un po' meno di matematiche, ciò sarebbe la rovina della scuola classica?

Io protesto che non ho mai fatto studi teorici di pedagogia (non voglio vender fumo ai miei cortesi lettori); perciò forse non capisco certe cose: io dichiaro che mi sento affatto incapace di architettare un bel sistema di studi fondato sopra le leggi che la scienza pedagogica svela ai fortunati suoi alunni, facendoli penetrare per entro i più intricati laberinti della psiche; perciò capisco che parrà quasi una sfacciataggine questo mio

impancarmi a parlare di scuole così a occhio e croce, secondo quel po' che m'ha insegnato l'esperienza.

Chiedo venia ai maestri delle scienze pedagogiche e proseguo ad esporre molto modestamente la mia opinione. Io dunque, secondo ciò che m' ha insegnato l'esperienza, mi sono formato dell'unità organica della scuola classica un concetto alquanto diverso.

Fra le molte migliaia di studenti ginnasiali e liceali che sono passati sotto la mia disciplina, ho osservato costantemente una grande varietà di attitudini e di inclinazioni.

Quella uniformità di studi e d'esami, che per gli illustri uomini del Consiglio superiore è l'arca santa della scuola classica, c'è sempre stata, e c'è ancora, pur troppo, nelle nostre scuole. Ma che perciò? Forse i giovani ch'escono licenziati dal Liceo sanno tutti quel tanto di greco, di matematiche, e di tutte le altre discipline, ch'è prescritto dai programmi, e tutti allo stesso modo? — Nè anche per sogno. C'è de' giovani che in due o tre anni di studio imparano di greco o di matematiche assai più che non altri in quattro o cinque; c'è de' giovani, valenti nelle materie letterarie, che non intendono, o si mettono in testa di non intendere (ciò che poi torna lo stesso), le matematiche o la fisica; ce n'è altri che, attratti maggiormente dallo studio delle scienze, zoppicano nella grammatica greca; e tutti costoro all'esame di licenza liceale trovano un inciampo in qualcuna di quelle discipline che hanno studiate men volentieri. Rarissimi sono coloro che studiano col medesimo ardore tutte le materie e in tutte profittano egualmente; e non sempre sono i migliori; perchè è difficile che fra i sedici e i venti anni non si manifesti nei giovani d'ingegno una inclinazione per uno studio piuttosto che per un altro. E quando l'inclinazione si manifesta, credete forse che bastino i cancelli della licenza liceale a impedirle di cercare la sua sodisfazione fino al giorno che quei cancelli non si aprano?

La perfetta uniformità degli studi nella scuola classica, e in tutte le scuole in genere, sarebbe una bella e laudabile cosa se la natura avesse la virtù di fabbricare gli uomini tutti e sempre perfettamente eguali; ma finch'essa avrà il vizio opposto, io mi permetterò di credere che la scuola meglio ordinata sarà quella che meglio si presterà allo svolgimento delle varie attitudini ed

inclinazioni degli alunni. E questa scuola meglio ordinata sarà per me la più organica.

Invece della rigida unità propugnata dagli illustri uomini del Consiglio superiore, io credo che l'organismo della scuola classica, non pure ammetta, ma richieda, una certa varietà; solo che questa non tocchi il fondamento della scuola, il quale è lo studio della letteratura italiana e della latina, e non ne alteri il carattere, determinato dalla prevalenza delle materie letterarie sulle scientifiche. Quel fondamento e questo carattere costituiscono, per me, l'unità organica della scuola.

Oltre che dalle ragioni generali, quella certa varietà è consigliata nella scuola classica da una ragione particolare. Essendo essa scuola preparazione ed avviamento agli studi speciali delle quattro facoltà universitarie, sarà utile che gli alunni, tenuto fermo per tutti nella medesima misura lo studio fondamentale delle letterature italiana e latina, abbiano quanto alle altre materie una certa libertà che permetta loro di secondare le proprie inclinazioni, e farne, a così dire, esperienza prima di lasciare il Liceo. Se, entrando l'Università, avranno la quasi certezza di non ingannarsi nella scelta degli studi speciali che intendono seguire, sarà piuttosto un bene che un male; anzi sarà un bene così grande, ch'essi non dovranno mai rimpiangere di avere, pel conseguimento di esso, studiato al Liceo un po' più, o un po' meno di greco, o di matematiche, o di qualche altra disciplina.

Può essere che questo ch'io dico sia un grosso errore pedagogico, anzi una fitta selva di errori pedagogici; ma dai pedagogisti io chiedo facoltà di appellarmi agli igienisti. Come la medesima qualità e quantità di cibi non si confà a tutti gli organismi umani, siano essi di bambini, di ragazzi, o di adulti, così è degli alimenti intellettuali. Voler rimpinzare d'algebra e di trigonometria una testa che, quanto digerisce volentieri la letteratura, tanto ha ripugnanza per le matematiche; voler ingrassare a forza di aoristi greci chi non mastica volentieri che problemi di algebra o di geometria, potrà essere cosa pedagogicamente buona: igienicamente è uno sproposito. — Ma i grandi poeti Dante e Goethe, oppongono gl'illustri uomini del Consiglio superiore, furono anche fra i più grandi scienziati del loro tempo; e il grande naturalista Darwin in gioventù leggeva con gran

diletto lo Shakespeare. — Questi illustri esempi, che hanno la pretenzione di significare tanto, non significano niente, perchè non fanno al caso. Anzi tutto, non tutti i ragazzi che vanno al Liceo sono Dante, Goethe, Darwin; nè i Licei e i Ginnasi si fanno per loro, misurando cioè l'estensione e la varietà degli studi alla capacità dei loro cervelli. Poi si osserva che Lodovico Ariosto fu un grande poeta e la più grande fantasia del suo tempo senza sapere di greco in un tempo in cui il greco lo sapevano tutti; si osserva che Guglielmo Shakespeare, il quale fu semplicemente l'autore dei suoi drammi, pel suo poco sapere di latino e di greco non sarebbe stato approvato ai nostri esami di licenza liceale; si osserva che Giacomo Leopardi non studiò la geometria euclidea degli illustri matematici Betti e Brioschi, e tuttavia imparò a ragionare; a modo suo, s'intende; — ma chi ragiona a modo degli altri? — Si potrebbero moltiplicare gli esempi, e si potrebbe anche andare a cercarli fra gli illustri uomini del Consiglio superiore. Al Carducci, per citarne uno, non è oggi chi neghi una certa facoltà poetica; e pure studiò di matematiche e di fisica assai meno di ciò che oggi è prescritto nei Licei, e non studiò niente di storia naturale, che nelle scuole dei tempi nostri non si insegnava. Dai quali fatti discendono come conseguenza legittima questi altri; che anche uno che sappia poco o niente di greco può diventare un buon ingegnere, un buon medico, un buon magistrato; anche uno che non sappia molto di geometria può diventare un buon consigliere comunale, un buon sindaco, un buon deputato, un buon Ministro, magari un buon Presidente dei Ministri, — Così fossero buoni deputati e buoni Ministri tutti quelli che non sanno un iota di greco, e che nella geometria non riuscirono ad andare più avanti del ponte dell'asino!

Scendendo dagli alti agli umili esempi, più familiari a me, e più confacienti al caso nostro, aggiungerò che conosco molti valenti professori di lettere, i quali non avrebbero potuto conseguire la licenza liceale, se si fosse preteso da loro che sapessero di matematiche o di fisica tutto ciò che prescrivono i programmi, e che molti dei loro compagni, assai meno valenti, sapevano; aggiungerò che conosco molti bravi ingegneri e bravi medici, i quali non eserciterebbero oggi, con vantaggio di tutti, la loro professione, se a sanare la loro poca scienza di greco

non fosse intervenuta agli esami di licenza liceale l'indulgenza plenaria di qualche Commissione esaminatrice o di qualche provvedimento del Ministero.

Le concessioni ai caduti in qualche prova degli esami di licenza, sono diventate oramai una consuetudine, e non sono certo una buona cosa; ma non sarà possibile che cessino, finchè gli studi e gli esami liceali non abbiano avuto un ordinamento più logico, cioè più conforme alla natura dell'ingegno umano, e al fine cui la scuola classica è indirizzata.

III.

Migliorato l'ordinamento degli studi, rimane la cosa che importa di più, rimane da migliorare ancora il corpo insegnante; il quale, se in questi ultimi anni si è, come io dissi altrove (1), rinsanguato di parecchi buoni elementi, nel suo insieme è tuttavia lontano dal rispondere interamente ai bisogni della scuola.

Per migliorare il corpo degl'insegnanti è necessario anzi tutto procurare a ciascuno di essi una condizione di vita, modesta quanto si vuole, ma indipendente e sicura; sicura sopra tutto dalle prepotenze ed insidie dei faccendieri; è necessario eguagliarli quanto si può nel lavoro e nel guadagno, e indurre in essi la persuasione che il merito vero e lo zelo nell'adempimento dei propri doveri, non le aderenze, non le raccomandazioni, non gl'intrighi, sono i titoli e i mezzi per farsi valere ed andare innanzi; è necessario finalmente avere e mantenere nelle classi inferiori del Ginnasio i buoni insegnanti che ora mancano, e che con l'attuale ordinamento non si potranno aver mai.

La nomina a professore del Ginnasio inferiore è ora il primo passo del giovane, il quale, compiuti gli studi universitari, comincia la sua professione d'insegnante. Fatto il primo passo, il giovane non ha altro desiderio più vivo che di fare il secondo, e dopo il secondo il terzo e, così di seguito. Restare a lungo nel Ginnasio inferiore gli sarebbe un danno, e gli parrebbe un avvilimento.—La conseguenza di ciò? — La conseguenza è che gli alunni delle prime classi ginnasiali hanno professori inesperti

(1) Vedi il citato mio scritto nel fascicolo precedente di questa Rivista.

dell'arte dell'insegnare; i quali vengono imparando quest'arte, con poco profitto, se non a scapito, degli alunni stessi, e quando hanno cominciato ad impararla, abbandonano la scuola ad altri insegnanti, che faranno come loro. Tale una parte, e la migliore quanto a cultura, dei professori del Ginnasio inferiore: l'altra parte è composta (salvo poche eccezioni) di gente che ha, o non ha, una abilitazione qualunque, strappata Dio sa come; e che, se talora non manca di una certa pratica della scuola, manca quasi sempre di cultura e di attitudine vera all'insegnamento classico.

Quali gl'insegnanti, tali gli esami: onde avviene che gli alunni, salendo le classi del Ginnasio, trascinano dall'una all'altra la loro ignoranza, alla quale non sempre può portare rimedio la buona volontà e la perizia di qualche insegnante delle classi superiori.

A questa, che è la maggior piaga della scuola classica, io non veggo che un rimedio; rimedio che opererà lentamente, ma sicuramente: togliere ogni odiosa distinzione fra insegnanti di Ginnasio inferiore e superiore e fra insegnanti di Ginnasio e di Liceo; ch'è quanto dire, migliorando le condizioni di tutti gli insegnanti, migliorare in particolar modo quelle degl' insegnanti del Ginnasio inferiore, cosicchè i buoni non si sentano spinti dall'amor proprio, e sopra tutto dall'interesse, ad abbandonarlo per andare innanzi.

Parlare di miglioramento delle condizioni degli insegnanti a proposito di una riforma organica, che, come tutte le altre, dovrà avere per iscopo principale, se non unico, una economia sul bilancio dello Stato, può parere cosa ardita: ed, oltre che ardita, inopportuna, chi ricordi che sono passati appena due anni da che il Parlamento approvò una legge intesa appunto a migliorare quelle condizioni. Ma ecco: la legge 25 febbraio 1892 recò un lieve benefizio ad una parte dei professori liceali e ginnasiali, ad altri nessuno, ad altri danno; e il lieve benefizio fu ad alcuni scemato dalla fiscale interpretazione che la Corte dei conti diede della legge nella prima applicazione.

Ora, ove si dimostri che il nuovo miglioramento avrebbe, più che altro, per iscopo di rimediare gl' inconvenienti della legge suddetta, e di graduare gli stipendi in modo più razionale e più giusto, e sopra tutto più utile agli interessi della

scuola; e si dimostri altresì che tale miglioramento è conciliabile con la desiderata economia sul bilancio dello Stato, l'ardimento sarà, credo, scusabile, e la inopportunità si cambierà, spero, in opportunità.

Tutto si riduce a questo. — Il risparmio di circa seicentomila lire, che si troverà nella riunione di alcuni insegnamenti e nella soppressione di qualche ufficio non necessario (come quello dei Direttori dei Ginnasi isolati, dove la direzione può essere affidata per incarico a qualche insegnante), è egli opportuno che vada interamente a profitto del bilancio, lasciando le scuole con tutti i difetti che ora hanno; o non sarà invece più utile rivolgerne una parte al miglioramento di esse scuole? — La risposta parmi non possa esser dubbia; poichè una riforma organica, se deve avere per iscopo che il denaro pubblico sia speso bene, non può, appunto per questo, trascurare il miglioramento dei pubblici servizi. Un servizio importante come quello della istruzione merita bene che non si badi al risparmio di centomila lire più o centomila lire meno, quando da quel risparmio può dipendere il bene o il male delle scuole. La scuola classica non costa molto allo Stato; con la riforma che si propone verrebbe a costare anche meno: ciò dunque che importa è che la riforma, quando si faccia, riesca veramente vantaggiosa all'insegnamento.

L'organico attuale della scuola classica, quello cioè della legge 25 febbraio 1892, ha non pochi difetti, dei quali può essere facilmente purgato. Gl' insegnanti sono divisi in tre categorie: 1ª professori di Liceo; 2ª professori di Ginnasio superiore; 3ª professori di Ginnasio inferiore; tre ordini di gerarchia, che in una scuola, la quale ha un fine unico, a cui tutti gl' insegnanti debbono cooperare, sono ingiustificati. Ciascuna categoria ha poi tre classi di titolari e una di reggenti; cosicchè nella scuola ci sono dodici classi diverse d'insegnanti; senza contare i professori di francese e d'aritmetica nel Ginnasio, che hanno ruoli a parte, con incaricati, reggenti e titolari. Da questa gran varietà di classi derivano alcuni inconvenienti, fra i quali massimo questo: che rarî sono gli insegnanti, i quali dopo venti e più anni di servizio arrivino allo stipendio di titolare di Liceo di prima classe; stipendio che (non si meraviglino, prego, i lettori cortesi) è finalmente arrivato, dopo i due aumenti dell'onorevole Coppino e l'ultimo del ministro Villari, alla rispet-

tabile cifra di lire tremila annue; quanto guadagna un segretario dell'infima classe nei Ministeri, il quale lavora se e quanto gli piace, e generalmente fa un lavoro pel quale non richiedesi nè cultura, nè ingegno.

Di fronte a questo fortunato, che a quarant'anni, se sa trarre partito del frequente mutare dei Ministri, può diventare Capo di divisione, ecco la splendida carriera di un professore della scuola classica. Comincia reggente di Ginnasio inferiore, con milleottocento lire di stipendio; dopo quattro o cinque anni, se la fortuna lo assiste, può diventar titolare con duemila; dopo altri quattro o cinque concorre al Ginnasio superiore, vince il concorso, è promosso, ed ha la poco invidiabile fortuna di restare con lo stesso stipendio e tornare reggente; da reggente di Ginnasio superiore, dopo altri anni, che non possono essere meno di tre, è promosso per merito, poichè (come abbiamo detto) la fortuna lo assiste, titolare con lo stipendio di lire duemila duecento; poi concorre al Liceo, vince il concorso, e conservando lo stesso stipendio, ridiventa reggente. Così son passati diciotto o venti anni, durante i quali il bravo segretario è arrivato al posto di Capo di divisione, con sei o settemila lire di stipendio. Ma, per compenso, a lui, al professore di Liceo, rimane ancora buona parte della carriera da compiere. Se la fortuna (magari sotto la forma di un deputato, che abbia bisogno del suo voto, e il cui voto sia caro al Ministro) seguita a fargli buon viso, egli fra cinque o sei anni diventerà professore titolare di Liceo di terza classe, con lo stipendio di lire 2,400; e poi fra altri sei anni, se non sarà promosso alla seconda classe, e la Corte dei conti registrerà il decreto, avrà un aumento sessennale di duecento quaranta lire. Quando poi verrà la promozione, altre sessanta lire annue arricchiranno il suo bilancio d'entrata. Finalmente, se Dio gli dà lunga vita, e fa morire anzi tempo parecchi dei suoi colleghi, arriverà, dopo trentacinque e più anni, a tremila lire, cioè allo stipendio di quel segretario, il quale, diventato da più di dodici anni Capo di divisione, può a quest'ora essere Direttore generale o Consigliere di Stato.

E guai se quel povero professore, non sapendo come sbarcare il lunario, dà qualche lezione privata, stampa qualche libro scolastico, o fa qualche debito! — A questo modo si cura la dignità del corpo insegnante? —

Io ho spesa tutta la mia vita lavorando: ma, dico il vero, quando ripenso ai poveri insegnanti delle scuole classiche, dai quali si pretende tanta virtù, mi vergogno d'essere, dopo quarant'anni di lavoro, arrivato al posto che occupo: mi pare come se avessi rubato qualche cosa a qualcuno di loro.

— Ma come avviene, domanderà il lettore poco pratico di queste materie, che un titolare di Ginnasio inferiore, per essere promosso al superiore, deve tornare reggente; e allo stesso modo un titolare del Ginnasio superiore, per passare al Liceo? — Avviene, perchè la legge è fatta così. Un titolare di terza classe del Ginnasio inferiore ha nel ruolo organico lo stesso stipendio di un reggente del Ginnasio superiore, e un titolare di terza del Ginnasio superiore ha lo stesso stipendio di un reggente di Liceo. Nelle promozioni di grado si assegna al promosso la classe il cui stipendio non è inferiore a quello ch'ei godeva prima della promozione: se è uguale, tanto peggio per lui.

Agli accennati difetti del ruolo attuale si aggiunge questo altro, che lo stipendio dei titolari di prima classe del Ginnasio inferiore è eguale a quello dei titolari di seconda del Ginnasio superiore, e quello dei titolari di prima del Ginnasio superiore è eguale allo stipendio dei titolari di seconda del Liceo: onde avviene che un insegnante di Ginnasio inferiore non può arrivare ai più alti stipendi, se non passando al Ginnasio superiore, e da questo al Liceo.

Da ciò due mali: 1° Che coloro che entrano di prima nomina nel Ginnasio inferiore, specie se hanno ingegno e cultura, cercano di starci il meno che possono; e perciò, più che ad essere buoni insegnanti delle classi loro affidate, pensano a formarsi buoni titoli letterari per passare alle classi superiori e al Liceo, magari all'Università; 2° Che anche quelli che hanno attitudine a riuscire buoni professori di Ginnasio inferiore, fanno tutti i loro sforzi per andare innanzi; e di riffe o di raffe, quando viene il loro turno, arrivano al Ginnasio superiore e al Liceo, dove spesso riescono insegnanti appena mediocri. Invece, se avessero potuto conseguire, anche restando al Ginnasio inferiore, i medesimi gradi e stipendi dei loro colleghi del Ginnasio superiore e del Liceo, forse non avrebbero avuto ripugnanza a restarvi.

IV.

I difetti del ruolo organico della scuola classica, dei quali abbiamo parlato fin qui, sono derivati nella legge 25 febbraio 1892 dalle leggi precedenti; ma altri difetti ha essa che appartengono a lei interamente; e derivano tutti dal fatto che chi la compilò parve non occuparsi più che tanto del personale cui doveva essere immediatamente applicata.

1° La legge creò un numero di presidi di prima classe, e di professori delle classi più alte, così nel Liceo come nel Ginnasio, notevolmente inferiore al numero dei titolari di quelle classi già in ufficio; 2° stabilì che i Licei ai quali non era unito un Ginnasio governativo non potessero avere un preside, ma soltanto un incaricato della presidenza, con la remunerazione annua di lire 800; ed egualmente, non potessero avere un professore di storia naturale, ma un semplice incaricato, con 600 lire di remunerazione; 3° divise gl'insegnanti ginnasiali di materie scientifiche in professori di matematica e storia naturale dei Ginnasi isolati, col grado di titolari di 1ª e 2ª classe e di reggenti e gli stipendi di lire 2,200, 2,000 e 1,800, e in professori di matematica dei Ginnasi uniti ai Licei, col grado di incaricati di 1ª e 2ª classe e gli stipendi di lire 1,400 e 1,200.

Per effetto di queste ed altre simili disposizioni, alcune delle quali ragionevoli e giuste in astratto, altre consigliate forse dalle condizioni del bilancio, avvennero nell'applicazione della legge inconvenienti assai gravi, alcuni dei quali si risolvettero per un certo numero di funzionari in atti di vera e propria ingiustizia; ciò che non era certo nella intenzione di chi fece la legge.

1° Sette presidi, e più di settanta professori di Liceo di prima classe, altri professori di Liceo di seconda, ed altri di Ginnasio di prima e di seconda, furono retrocessi alla classe immediatamente inferiore; taluno anche con diminuzione di stipendio, della quale fu compensato con uno speciale assegno; e quando più tardi venne per costoro la volta di avere il nuovo stipendio assegnato alla classe cui appartenevano prima di essere retrocessi, il ritardato miglioramento divenne per essi illusorio, poichè la Corte dei conti, considerandolo come una promozione, non consentì si lasciassero loro gli aumenti sessennali, che il

Ministero avea mantenuti. Il Ministero avea ragionato così: — Una legge di miglioramento non può giovar gli uni e danneggiare gli altri; se essa vuole conservati a tutti gli aumenti sessennali nella prima applicazione, la prima applicazione per coloro a cui il miglioramento è ritardato, s'ha da intendere che avviene il giorno in cui sono chiamati a godere del ritardato miglioramento. — La Corte dei conti ragionò invece cosà: — La prima applicazione avviene per tutti contemporaneamente; per i retrocessi è avvenuta il giorno della loro retrocessione. — La ragione rimase alla Corte dei conti, perchè la ragione legalmente rimane quasi sempre a chi moralmente ha torto. Se così non fosse, a che cosa gioverebbe la giurisprudenza?

2° Da Licei di città importanti, come Firenze, Pisa, Bologna, ai quali non era unito un Ginnasio governativo, il Ministero dovè togliere i presidi effettivi che c'erano, dovè togliere i professori di storia naturale, e sbalzare gli uni e gli altri con loro grave iattura lontano, per sostituirli con semplici incaricati; intanto che poteva lasciare, e lasciava, presidi e professori di storia naturale effettivi in Licei di molto minore importanza, come quelli di Forlì, di Massa, di Faenza, di Fano.

3° Alcuni professori d'aritmetica nei Ginnasi uniti ai Licei, già titolari con stipendio di lire 2,200, accresciuto di qualche aumento sessennale, per non lasciare le città e gli Istituti importanti nei quali da anni ed anni insegnavano, e nelle quali erano trattenuti da ragioni di famiglia e d'interesse, doverono rassegnarsi a diventare incaricati con lire 1,400, perdendo il diritto ai futuri aumenti sessennali.

Un altro difetto dell'attuale ruolo organico è questo, che gli stipendi dei presidi effettivi non sono giustamente graduati con quelli dei professori incaricati della presidenza. L'ufficio di preside incaricato dovrebbe essere il grado intermedio fra l'ufficio di professore titolare di prima classe e quello di preside effettivo; una specie di prova che il professore anziano fa della sua attitudine a dirigere un Istituto d'istruzione classica. Ora un professore titolare di Liceo di prima classe, se è incaricato della presidenza, può avere per l'incarico annue lire 1,200, che unite alle 3,000 dello stipendio, fanno 4,200 lire, cioè una somma superiore di lire 600 allo stipendio di preside effettivo di seconda classe, e di lire 100 allo stipendio di preside di prima.

Se poi il professore ha qualche aumento sessennale, la somma complessiva crescerà in proporzione dell'aumento. Onde accade che un preside incaricato, il quale è stanco dell'insegnamento, e lo lascierebbe volentieri, prosegue a tenerlo, con poco o nessun vantaggio, talora con danno, della scuola, e ricusa la promozione a preside effettivo, per evitare il danno materiale che ne avrebbe.

Una riforma della istruzione classica ha il dovere di rimediare a tutti gl'inconvenienti che siamo venuti accennando, così a quelli d'origine antica, come ai nuovi. E il rimedio non sarebbe difficile. Basterebbero questi pochi provvedimenti: 1° sostituire alle tre categorie del ruolo attuale una categoria unica d'insegnanti, divisi in quattro classi di titolari, con stipendi dalle lire 2,200 alle lire 3,000, ed una di reggenti a lire 2,000, aumentando il numero dei titolari di prima e seconda classe in modo, che non pure vi trovassero subito posto i pochi retrocessi che ancora ne son fuori, ma che vi restasse margine per le future promozioni degli insegnanti che ora appartengono al Ginnasio, senza danno degli insegnanti liceali; 2° accrescere gli stipendi dei presidi effettivi, portando a lire 4,500 quelli di prima classe e a 4,000 quelli di seconda, e diminuire le remunerazioni ai presidi e direttori incaricati, per modo che, aggiunte allo stipendio di professore di prima classe, non oltrepassassero lo stipendio dei presidi di seconda; 3° togliere la distinzione fra insegnanti d'aritmetica nei Ginnasi isolati e insegnanti nei Ginnasi uniti ai Licei, ed aggiungere nel ruolo un numero di titolari sufficiente a restituire nei loro diritti i professori titolari d'aritmetica retrocessi ad incaricati (1); 4° aumentare qualche posto di titolare e di reggente nel ruolo degl'insegnanti di lingua francese, per potere usare la stessa giustizia ai professori di quella lingua già in ufficio prima della legge Villari.

Per l'aumento di spesa portato da questi provvedimenti e dalla istituzione della cattedra di tedesco c'è margine sufficiente nel risparmio accennato; e n'avanza anche per toglier via un altro sconcio, cui la legge 25 febbraio 1892 non credè di rimediare; intendo quello del personale inserviente, che nei Licei

(1) Agli insegnanti d'aritmetica ha già provveduto l'attuale Ministro con un piccolo disegno di legge già approvato dalle due Camere. È sperabile che farà lo stesso pei professori di francese.

e Ginnasi di Sicilia è a carico dei Municipi, e dovrebbe per giustizia passare a carico dello Stato.

La riforma del ruolo organico da me proposta non accresce gli stipendi normali degli insegnanti, tuttavia migliora alquanto la loro condizione: accresce di lire 200 lo stipendio iniziale dell'insegnante, lo libera dal danno di dover tornare reggente dopo che fu promosso titolare, gli abbrevia il cammino per arrivare al grado di titolare di prima classe, e gli lascia un margine più largo agli aumenti sessennali. Quando la riforma fosse compiutamente attuata, e tutti i professori avessero preso il loro posto nel nuovo ruolo, sarebbe difficile che i buoni non arrivassero in quindici o venti anni ai più alti gradi; e ben pochi sarebbero quelli cui non toccasse una presidenza, o un incarico. Tutti poi, anche senza di ciò, avrebbero la certezza di arrivare, con gli aumenti sessennali, ad uno stipendio meno derisorio degli attuali.

Niente toglie (s'intende) che un ministro di mente eletta, e d'animo alto e generoso, com'è l'onorevole Baccelli, possa fare qualche cosa di meglio di ciò che io propongo. Con l'autorità grande ch'egli ha sulla Camera, potrebbe forse persuaderla (benchè sia malagevole persuadere alle moltitudini le cose ragionevoli) della ragionevolezza di spendere qualche centinaio di migliaia di lire di più per assicurare ad una benemerita classe di funzionari pubblici una condizione di vita decente e tranquilla. Quanto ciò conferirebbe al miglioramento della scuola classica non è chi non vegga. Ed appunto nelle attuali strettezze dell'erario sarebbe onorevole al Parlamento italiano il prendere una deliberazione che suonasse: — Ben vengano tutte le economie, ma non lesiniamo la dovuta mercede ai maestri dei nostri figliuoli.

L'unificazione del ruolo degl'insegnanti del Ginnasio e del Liceo produrrà un altro vantaggio, quello di togliere la separazione che ora esiste fra i due istituti anche dove essi sono uniti materialmente; separazione irragionevole e assurda, poichè Ginnasio e Liceo non sono in realtà che un istituto solo; e quanto saranno in esso più stretti i legami fra gl'insegnanti, quanto sarà più uniforme ed armonico l'indirizzo degli studi, tanto il profitto sarà maggiore. Per ciò è indispensabile che la direzione del Ginnasio e del Liceo sia da per tutto affidata ad una sola persona.

Dei centododici Licei governativi a soli novantanove è annesso un Ginnasio regio: nelle città dove sono gli altri tredici Licei regii il Ginnasio è municipale, con un Direttore a sè. Una legge che riformi la scuola classica deve naturalmente far cessare questa anomalia, convertendo in governativi quei tredici Ginnasi, e riunendoli ai Licei. Giustizia vorrebbe che la conversione si facesse senza nessun aggravio dei Municipi, anzi sgravandoli interamente della spesa che ora sostengono; ma se nelle condizioni attuali dell'erario pubblico ciò non si reputasse conveniente, si potrebbe rimettere quest'atto di giustizia a tempi migliori, e stabilire per intanto che ciascun Municipio pagasse allo Stato per la conversione del suo Ginnasio un contributo corrispondente alla differenza fra la spesa reale per il mantenimento di esso e l'entrata delle tasse scolastiche. Questo provvedimento tornerebbe a vantaggio dell'istruzione, senza aggravare nè i Municipi, nè lo Stato.

V.

Rimane a vedere se la riforma ch'io son venuto disegnando possa attuarsi senza recare grave turbamento alle scuole, e notevole danno ad una parte degli insegnanti ora in ufficio.

Quanto all'ordinamento degli studi, le modificazioni sarebbero così lievi, che, attuate col debito accorgimento, la scuola quasi non se ne avvedrebbe; certo se ne avvedrebbe meno che delle tante passate mutazioni di programmi. Nessun danno verrebbe poi agli attuali funzionari dalla diminuzione di 224 posti nel ruolo dei professori liceali e dalla soppressione dei quaranta posti di Direttore di Ginnasio, perchè e l'una e l'altra dovrebbero farsi lentamente in un periodo di cinque o sei anni; per modo da eliminare ogni anno dal ruolo poco più d'una quarantina fra professori presidi e direttori. L'eliminazione si verrebbe facendo quasi naturalmente da sè, poichè circa 240 di quei funzionari hanno attualmente fra i 55 e i 75 anni di età, con diritto a pensione. Ad ogni modo il Ministro dovrebbe avere facoltà di mettere a riposo d'ufficio quei funzionari aventi diritto a pensione, l'opera dei quali fosse, o per l'età avanzata, o per altre ragioni, poco efficace.

I posti che d'anno in anno rimarrebbero vuoti per questi

collocamenti a riposo darebbero luogo ad un movimento del personale, che fatto con accortezza potrebbe migliorare il corpo insegnante. Agli elementi fiacchi e incapaci si sostituirebbero, negli uffici più importanti, elementi vigorosi ed abili; e le cattedre che nel movimento risultassero vacanti sarebbero occupate da quelli fra i professori di filosofia o di fisica che avessero i titoli e le attitudini necessarie. Così a poco a poco si farebbe la riunione dell'insegnamento della fisica con le matematiche e della filosofia con l'italiano e con la storia, senza che per la soppressione delle relative cattedre speciali nessuno degli insegnanti capaci di prestare un servizio utile ne ricevesse nocumento.

Contemporaneamente si procederebbe ogni anno alla istituzione di un certo numero di cattedre di tedesco ed alla applicazione del nuovo ruolo del personale, in ragione del risparmio derivante dalle cattedre e uffici soppressi.

Appare da quel che ho detto che l'attuazione della riforma dovrebbe essere occasione a liberare le nostre scuole classiche dagl'insegnanti men buoni. Inutile dire che questa liberazione dovrebbe esser fatta col maggiore discernimento e con tutti i riguardi dovuti alle persone; ma anche con quel coraggio e quella fermezza che l'interesse pubblico esige.

Le scuole non sono asili di beneficenza pei professori invalidi, e perchè i professori sono mal pagati, non ne consegue che debba considerarsi titolo sufficiente ad occupare una cattedra la necessità di guadagnare quel misero stipendio per comprare ogni giorno il pane ai figliuoli. Troppa gente rimane ancora nell' insegnamento, alla quale questo fu, se non l' unico, il principale titolo per entrarvi; e di questa conviene liberare le scuole. Tutti debbono sentire che lo stipendio d'insegnante non è una elemosina che si può ottenere per le raccomandazioni dell'onorevole Tizio o dell'onorevole Caio, ma il correspettivo di un lavoro, che deve esser fatto, e fatto bene, a vantaggio di chi paga. Chi paga sono i contribuenti, cioè coloro stessi che debbono godere i benefizi di quel lavoro. Quando il lavoro è fatto male, i contribuenti han diritto di pretendere che i lavoratori siano licenziati. E il Governo, il quale non è se non l'amministratore dei contribuenti, ed è pagato per amministrare bene, quando per una male intesa pietà, o per altra cagione men degna, mette, o seguita a tenere nelle scuole insegnanti cattivi, amministra male e merita d'essere licenziato lui.

Lo Stato spende per le sue scuole classiche circa sei milioni di lire. Si capisce che a certi deputati, i quali per farsi eleggere non hanno avuto bisogno di sapere il latino, tanto meno il greco, cotesti, ed altri anche, debbono parere denari sprecati. Non è quindi a fare le meraviglie se in quella furia d'economie onde è stata invasa quest'anno la Camera durante la discussione dei bilanci, qualcuno ha proposto di passare tutta l'istruzione secondaria alle Provincie, per fare quindici milioni d'economie. Ma la trovata non era, e non parve molto felice; perchè tutti sanno che, se le casse dello Stato son vuote, quelle delle Provincie non canzonano. Si sarebbe capita l'economia, se il proponente avesse detto: — Chiudiamo le scuole, e i professori vadano a zappare la terra e a piantar cavoli.

Anche, se l'autore della proposta, prima di metterla fuori, si fosse informato meglio, avrebbe saputo che quei quindici milioni di spesa in realtà non gravano tutti sul bilancio dello Stato; poichè alla spesa contribuiscono le Provincie e i Comuni, e un'altra parte di essa è compensata dal provento delle tasse scolastiche. Quanto ai Licei e Ginnasi il contributo delle Provincie e dei Comuni è di un milione e trecentomila lire circa, e il provento delle tasse è di circa due milioni; cosicchè i sei milioni di spesa per le scuole classiche si riducono nel fatto a due milioni e settecentomila lire.

La somma, come io dissi più su, parlando della necessità di migliorare le condizioni degli insegnanti, non è grande; chi consideri che con essa si mantengono più di cento Licei, e un numero quasi doppio di Ginnasi. Ma io sono più radicale dell'onorevole Deputato che voleva passare l'istruzione secondaria alle Provincie, e non meno di lui desideroso d'economie: soprattutto sono amante della giustizia; perciò mi domando: — È giusto che lo Stato sopporti quella spesa, benchè non grande? Sarebbe giusto che, invece dello Stato, la sopportassero le Provincie e i Comuni? — E a queste domande rispondo semplicemente: — No.

In uno Stato ordinato con norme di vera giustizia (se questo Stato esiste, o può esistere) la spesa di tutta l'istruzione al di sopra della elementare dovrebbe essere sopportata per intero da coloro che ne godono i benefizi. Sta bene che sia gratuita l'istruzione elementare, la quale è obbligatoria; ma nessuna legge obbliga od obbligherà mai i cittadini a mandare i loro figliuoli al

Ginnasio e al Liceo, come non li obbliga a mandarli alle Università. Chi ce li manda, ce li manda nell'interesse suo, cioè loro, ed è giusto che paghi da sè l'utile che ne riceve. Se quell'utile pesa anche per la millesima parte di un centesimo sul vitto dell'operaio che manda i suoi figliuoli alla officina, ciò è una ingiustizia. Le tasse delle scuole classiche, che ora paiono gravose, dovrebbero essere cresciute di tanto che bastassero a pagare tutte le spese di esse scuole, compresa quella dei locali, che ora, con ingiusto aggravio di tutti i contribuenti, è sostenuta dai Municipi.

Lo Stato ha soltanto il dovere di governare e vigilare le scuole classiche, come tutte le altre, per assicurarsi che l'istruzione che vi si dà sia conforme agli alti interessi della nazione. Dirò di più, dirò che, nelle condizioni particolari del nostro paese, l'istruzione secondaria dovrebbe esser tutta nelle mani del Governo. Chi vuole il diploma di licenza ginnasiale o liceale, di licenza tecnica o d'Istituto tecnico, dovrebbe non soltanto andare a prendere gli esami nelle scuole governative, ma aver compiuto in esse tutto il corso regolare degli studi. — E la libertà?

La libertà è una bella cosa, ma la libertà d'istruzione in Italia vuol dire: concedere ai nemici della patria di educare quanta più possono gioventù ai loro sentimenti, alle loro idee, alle loro aspirazioni, cioè ai danni della patria. Dura ancora fra noi presso molta gente, che pure si crede liberale, il pregiudizio che il prete, il quale cinquant'anni fa era il solo educatore della gioventù, sia anche oggi il migliore educatore. Cotesto pregiudizio è la più gran forza che rimanga al clero italiano contro l'unità ed integrità della patria. Esso lo sente e accarezza e coltiva quel pregiudizio con ogni possibile industria. Così poco tenero com'è della libertà, il clero la reclama violentemente, ricorrendo ai tribunali, tutte le volte che altri si attenta di toccare alle sue scuole. E all'ombra di questa libertà, che in cuor suo spera di soffocare un dì o l'altro con le sue mani, prosegue tenace e paziente l'opera da lunghi anni incominciata, di stendere ogni giorno più fitta sopra ogni parte del suolo italiano la rete de' suoi Istituti d'istruzione e d'educazione. Non v'è città, piccola o grande, che non abbia, accanto al Liceo, al Ginnasio e alla Scuola tecnica governativa, accanto al Convitto nazionale, il Liceo, il Ginnasio, la Scuola tecnica e il Convitto

clericali, spesso fiorenti d'alunni, spesso ostentanti le loro superbe moli in faccia alle modeste case che accolgono gl'Istituti regii. Dietro queste scuole private sorgono le grand caserme dei seminarii, dove il clero recluta e agguerrisce il piccolo esercito dei nemici della patria, dove fabbrica gl'istitutori e i maestri dei suoi collegi e delle sue scuole. Tutti han sentito parlare delle cento città d'Italia; ma pochi sanno che nelle cento città d'Italia ci sono più di dugento seminarii, i quali accolgono oltre quindicimila giovani. Che cosa sono, di fronte a questi e alle migliaia d'alunni dei collegi clericali, i quattromila convittori dei convitti nazionali?

Io non dico che nelle scuole clericali sia un pericolo imminente per la patria; so bene che molti alunni di esse trovano più d'un correttivo alle idee e ai sentimenti che la scuola si studia d'ispirar loro, nella società in mezzo alla quale vivono, nella loro stessa famiglia; ma ciò non avviene di tutti; e se taluni dei semi gittati vanno a male, altri germogliano rigogliosi. Chi volesse giudicare in qual modo s'insegna nelle scuole clericali l'amor di patria e la storia del risorgimento italiano, avrebbe a leggere i componimenti italiani fatti in quest'anno per la licenza liceale dagli alunni di quelle scuole. Io so d'uno che con linguaggio molto franco ha stigmatizzato come una iniqua usurpazione l'entrata degli Italiani in Roma nel 1870. La Commissione esaminatrice, guardando soltanto al merito letterario del lavoro, lo ha approvato; e, secondo me, ha fatto bene. Questo ragazzo in fondo mi par migliore degli altri; la maggior parte dei quali, probabilmente, seguendo il consiglio dei precettori, si sarà tenuta sulle generali, per non compromettersi.

Questo genere di prudenza insegnata a quella età non è certo il miglior modo di educare i caratteri forti e sinceri, dei quali la patria ha bisogno. Si capisce che sarebbe ridicolo pretendere dalle scuole clericali altra maniera di educazione, come sarebbe ridicolo lamentare che le quercie non facciano limoni; ma appunto ciò mi tenterebbe a considerazioni molto malinconiche sulle cause per le quali tanta brava gente manda i figliuoli alle scuole dei preti. Sfuggiamo la tentazione, non senza per altro osservare che a quella brava gente deve importare assai poco che i loro figliuoli amino fortemente la patria.

Quella brava gente, diciamolo senza ambagi, preferisce educarli a ciò che con due brutte parole, corrispondenti a due brutte cose, chiamasi *utilitarismo* ed *opportunismo*. È duro a dire, ma è vero; in questo pervertimento del carattere l'educazione clericale ha un potente alleato in molte manifestazioni della vita pubblica italiana, la quale va smarrendo ogni dì più ogni idea di sincerità e di rettitudine.

Ho detto e ripeto ch'io nelle scuole clericali non veggo un pericolo imminente per la patria; ma un pericolo sì, e grave, per quanto lontano. Perchè io mi domando: Qual è il fine ultimo a cui mira il clero con la diffusione delle sue scuole? Qual è il movente dell'opera che prosegue con tanta industria e pertinacia? L'amore forse della antica professione dell'insegnare, e il desiderio di ritrarne un lucro? O forse il puro amore della religione, il cui insegnamento gli duole di vedere escluso dalle scuole laiche? Che qualcuna di queste cose, o tutte insieme, entrino per una particella qualsiasi, tra i moventi dell'opera scolastica del clero, può darsi; ma che esse sole, od altre del medesimo genere, senza nessun intendimento riposto, siano il movente unico di quest'opera,..... *credat Judaeus Apella, non ego.*

Il clero spera, e non senza ragione, in un risvegliarsi del sentimento religioso in Italia: la scienza, che lo ha depresso, e quasi soppresso, non basterà ad impedire che in un tempo più o meno lontano risorga; perchè un popolo non dura a lungo senza religione: nessun trovato scientifico guarirà mai il genere umano dalla malattia dell'ideale e dell'infinito. I preti aspettano pazienti l'ora di quel risveglio, ed aspettando la affrettano. Quando essa suonerà, non è dubbio che sapranno profittarne; nè è facile prevedere le conseguenze dell'avvenimento fatale. Questo è certo, che il tepido amor di patria degli uni, l'egoismo e la indifferenza degli altri daranno in quell'ora triste una gran forza al nuovo imperversare del fanatismo religioso.

Venticinque o trent'anni fa non sarebbe stato difficile al Governo italiano riserbare tutta a sè, per ragioni di interesse pubblico, l'istruzione secondaria: oggi non è forse possibile, oggi che, per non dir altro, la salute della patria si vede in una cosa sola, nel pareggio del bilancio, e che ogni altra considerazione dee cedere dinanzi a questa. Anche è difficile, se non impossibile, aumentare le tasse scolastiche quanto sarebbe necessario perchè

il loro provento compensasse interamente la spesa dei Licei e Ginnasi governativi: non basterebbe triplicarle.

Ma se tutto non si può, si può qualche cosa. Si può, e sarebbe giusto, obbligare gli alunni delle scuole secondarie private a sostenere, mediante pagamento di una tassa, tutti gli esami di promozione nelle scuole governative, prima di presentarsi a quello di licenza. Si può, se non triplicare le tasse delle scuole classiche, aumentarle in modo che il loro prodotto basti a coprire più della metà della spesa segnata per esse in bilancio. Gli studi fatti fare in questo proposito dall'attuale Ministro della istruzione, e il risultato dell'aumento delle tasse imposto dalla legge Villari, mostrano che l'attuazione di questa misura non incontrerebbe difficoltà e non darebbe luogo ad inconvenienti.

Per calcoli approssimativi abbastanza esatti si può ritenere che gli accennati due provvedimenti darebbero l'aumento complessivo di circa un milione e mezzo di lire sull'attuale provento delle tasse per le scuole classiche. Con qualche cosa che avanzasse del risparmio delle seicentomila lire, prodotto dalla riforma, e devoluto in gran parte, come abbiam detto, al miglioramento delle condizioni degli insegnanti, la spesa effettiva per i Licei ed i Ginnasi si ridurrebbe a circa un milione di lire.

Non sarebbe l'ideale che, secondo giustizia, dovremmo raggiungere; ma sarebbe forse il meglio che si possa nelle condizioni attuali.

GIUSEPPE CHIARINI.

L' INDIFFERENTE

NOVELLA

IV.

Con la freddezza dell' uomo abituato alla vita, Giorgio cominciò a pensare che il loro amore finiva e che, in fondo, era bene che finisse. Non gli piaceva molto che una simile relazione, così cara alle sue consuetudini e al suo cuore, così consona ai suoi gusti materiali e morali, si risolvesse; ma sentiva che si risolveva con rapidità e che il suo dispiacere non lo avrebbe impedito. Egli aveva l'idea che la vita, agendo da sè, sia più logica di noi: e spesso lasciava fare agli avvenimenti, subendoli, comprendendo che, dopo di essi, si sarebbe trovato a qualche cosa di migliore. Decise di esser passivo, anche in questo; e nascose la sua inquietudine e la sua tristezza. Sentimento e impressione che venivano, prima di tutto, dall'amor vivo che aveva portato ad Anna Mormile, da quella quasi convivenza e da quella armonia spirituale di oltre un anno: ma questa inquietudine e questa tristezza erano alimentate da due cose. Anzi tutto, la sua vanità di uomo soffriva che Anna avesse pensato per la prima — oh lo aveva pensato, sicuramente — alla morte di questo amore: egli si trovava preceduto, per la prima volta nella sua esistenza, e ciò lo umiliava, tanto! Beninteso che, in tutti i suoi amori, egli aveva avuto la suprema prudenza di farsi sempre

abbandonare, materialmente parlando, dalla donna amata; ma quando ella compiva questo abbandono che non le dava diritto a nessun rimprovero e che le infliggeva dei rimorsi, ella non sapeva, la inesperta, come Giorgio già da tanto tempo ci avesse pensato e che l'avesse abbandonata, totalmente, nella sua vita interiore. Gli era sempre molto cauto in ciò: voleva restar bene con le donne che lo avevano amato, voleva parere un gentiluomo perfetto, teneva ad essere una persona perfettamente bene educata in amore. Difatti, egli era sempre molto rimpianto dalle donne, che lo incontravano dopo con piacere, e a cui egli poteva rivolgere, vagamente, parole di rimprovero. Un paio di volte egli aveva avuto qualche *ripresa* molto piacevole, con antiche amanti, che volevano offrirgli de' compensi pel passato. Questa ipocrisia, dunque, gli era sempre convenuta. Egli aveva avuto quel sottile e perfido piacere di constatare, in sè stesso, il distacco e quell'altro di sentirsi amare, senza amar più; ma non aveva fatto la figura di un uomo volubile e senza onore, mai. E ora, invece, donna Anna Mormile, come egli la chiamava, quando era in collera, pigliava la mano; ella, per la prima, non amava più.

— È un po' forte, questa — diceva lui, torcendosi il mustacchio.

La seconda sorgente d'inquietudine e di tristezza era che Anna Mormile si occupasse già di qualche altro. Questo sospetto, però, più vago, più latente, egli lo respingeva. Ne avrebbe sofferto molto più, nell'amor proprio, che del primo. L'abbandono si capisce, sebbene debba sempre, per l'orgoglio maschile, l'uomo abbandonar prima, anche se non esegua l'abbandono; ma il tradimento, no, perdio!

— Sarebbe fortissimo, se questa piccina me la facesse — egli arrivava a mormorare, fra sè, quando era solo.

Così, con queste due diffidenze nello spirito e con la certezza che, ad ogni modo, questo amore doveva cessare, egli regolò tutta la sua condotta. Represse ogni suo malumore. Oramai, Anna Mormile, con quel suo mutamento così radicale, con quei nervi malati, con quel suo piagnucolamento tanto sgomentante, perchè era il primo indizio del seguito, non gli piaceva più tanto; e se non propriamente di sollievo, la fine di questa relazione gli sarebbe accomodata, poi, più tardi, come una vera libera-

zione. Un po' triste: ma un uomo come lui, arrivava a dissimulare la sua tristezza e terminava, dissimulando, dissimulando, per vincerla. Se faceva intravedere ad Anna quel che pensava, giammai avrebbe saputo la verità. Ora, gli premeva, senz'altro, che Anna prendesse lei l'iniziativa di questa rottura e voleva sapere se era ad un rivale che doveva quel prossimo abbandono. Quindi, si mise in guardia. Avrebbe fatto della psicologia, lui, sovra ogni atto di Anna, adesso: qualche volta, questa scienza così pesante e tormentosa poteva servire a qualche cosa.

— Tu puoi farmela, carina; ma io lo saprò — diceva egli, tra sè, indispettito contro l'amante, di un dispetto tutto vanitoso.

Talchè, quando s'incontrò novellamente con Anna, ella, senza accorgersene, trovò in lui un osservatore freddo e ostile. Ma ci voleva proprio una osservazione profonda, per vedere quello che saltava agli occhi? Come non lo aveva visto prima? Come aveva potuto supporre che Anna Mormile avesse qualche misteriosa malattia nel suo spirito, qualche forte squilibrio nervoso? Semplicemente ella non lo amava più. Era stato un vero sciocco a indagare, quasi si trattasse di un problema sentimentale molto astruso, molto profondo. Come una qualunque altra donna, Anna aveva finito di amarlo. Veniva sempre ai convegni, è vero; ma con quell'aspetto o falsamente premuroso, o pieno di una stanchezza morale che trapelava da ogni atto, o presa da *un'altra cosa* che egualmente Giorgio vedeva; proprio, il contegno di una donna che ne ha fin sopra i capelli di un amore, e che deve a sè stessa di mentire ancora, e a cui la menzogna grava enormemente. Bastarono due visite a Giorgio per persuadersi di ciò: e malgrado che lo avesse fortemente sospettato, malgrado che quasi ne fosse convinto, non mancò di sentirsene offeso moltissimo. Una collera si addensò nel suo animo contro Anna: e obbedendo ai mali istinti della natura maschile, si diede a torturarla in tutti i modi.

— Ah tu non mi ami, tu non mi ami più! Te ne farò veder delle belle! — mormorava, nell'ira crudele dell'orgoglio ferito. Un duello, dunque, si iniziò tra loro, in cui Ella giungeva indifesa e inconscia. La prima forma con cui Giorgio Giorgi si compiacque, ferocemente, di tormentare Anna, fu un amore più assiduo, più esigente, più assorbente. Egli stesso si era lagnato della moltiplicità dei convegni: ora li pretendeva, a forza, con una violenza mai conosciuta in lui.

— Vieni domani? Vieni?

— Non posso... non potrei... — balbettava la infelice, in uno smarrimento.

— Perchè non puoi? Tu puoi, perfettamente. Non vuoi! Tuo marito non se lo sogna neppure d'impedirtelo. Devi venire.

— Cercherò... cercherò.

— Ti aspetto. Se non vieni, ti vengo a trovare a casa.

Pallida, avvilita, ella veniva. E quando, di dietro le gelosie socchiuse, egli la vedeva spuntare dal cantone della strada, aveva un moto di trionfo malvagio.

— Ti secchi, ma ci vieni, carina! — diceva, andando ad aprirle.

Ella tentava di nascondere la sua noia, sotto le apparenze del mal di capo, della casa, delle cure familiari: Giorgio sapeva che tutto questo non era vero: fingeva di crederci e le domandava di amarlo, di amarlo molto, per dimenticare queste torture diverse. Ella, sorridendo con sforzo, diceva di sì. Ma come si cangiava il suo volto, nei momenti in cui egli voltava il capo, come ella pativa di questa menzogna! E lui, irritato, inasprito, cominciava la gran persecuzione degli amori che finiscono, molto più torturatrice, giacchè egli la eseguiva a freddo, con la ferma intenzione di mettere Anna con le spalle al muro, di strapparle una confessione, di darle, infine, tutti i torti, per poter posare come una sua vittima.

— Tu non mi ami, Anna.

— Perchè dici questo?

— Perchè così è: non mi ami, per niente.

— Non è vero, non è vero, Giorgio! — esclamava ella, in atto supplichevole.

— Sei una bugiarda, ecco tutto.

— Dio mio, non trattarmi così!

— Ti tratto come meriti. Vieni qui a contarmi delle favole: io sono un uomo e non un bimbo, Anna.

— Ma, se non ti amassi, sarei qui? — domandava ella, con quella difesa che è identica in coloro che amano e in coloro che non amano. — Verrei sempre?

— Ci vieni per forza — replicava Giorgio accigliato.

— Per forza, per forza? Puoi parlare così?

— Hai tardato mezz'ora, oggi.

— È venuta un'amica, la Grimaldi...

— Potevi rimandarla.

— Non potevo.

— Non t'importa più niente di me.

— Giorgio!

— Non mentire: non mi ami.

— Oh Signore, Signore, che debbo dunque fare perchè egli lo creda?

— È inutile chiamare il Padre Eterno in queste cose: tanto egli non deve aver l'abitudine di intervenire nelle bugie delle donne — diceva lui, con la voce fioca.

Ella abbassava il capo, infelicissima. Era in buona fede: convinta di non amar più Giorgio Giorgi, la perspicacia di lui la sgomentava. La malvagità con cui egli le infliggeva continue scene, essa l'attribuiva all'amore, mentre in lui non era che l'orgoglio offeso che lo consigliava a vendicarsi, a inferocire contro colei che non lo amava più. In sè stessa, ella confessava che Giorgio aveva ragione, che era vero, che ella avrebbe dovuto avere il coraggio di confessarglielo. Ma una insuperabile ritrosia le faceva continuare l'inganno: si vergognava di non amar più: non voleva esser presa per una civetta, e credeva in fondo, con questa dichiarazione, di far troppo dispiacere a Giorgio Giorgi. Le loro interviste, oramai, diventavano penosissime. Ella vi giungeva con l'intenzione ben precisa di ritrovare un poco dell'antico entusiasmo per Giorgio: voleva dissipare il suo dubbio: voleva dargli una buona giornata: chi sa, s'illudeva di poter amare ancora. Che! Quando era con lui, la finzione la opprimeva talmente, che le soffocava le parole nella gola: i suoi baci erano distratti e fugaci: ella aveva delle scosse, dei sussulti, come se d'improvviso ricadesse sulla terra. E una falsa collera, falsa non nel sentimento, ma nella causa di questo sentimento, eccitava Giorgio Giorgi a ingiuriarla, a vilipenderla:

— Non ti vergogni di finger così?

— Che cosa, Giorgio?

— Ma tutto questo fantasma ignobile di amore, a chi lo vuoi mostrare? Mi prendi per uno sciocco?

— Giorgio!

— Non fare la Margherita Gautier, te ne prego, lasciala fare, sulle scene, alla Duse o a Sarah Bernhardt. Tanto, non ci riesci. Sei una misera ingannatrice.

— Ma che cos'hai? Cosa ti ho fatto?

— Che cos'ho? Tu non mi ami, ecco quello che ho. Tu ti burli di me.

— Io? Io?

— Tu: ora questo, cara, non te lo permetto. Io non lascio mai ridere nessuno di me.

— Giorgio, tu mi consideri come l'ultima delle donne!

— Questa è d'Ottavio Feuillet. Tu hai letto troppi romanzi, mia cara.

— Signore, Signore, aiutatemi voi!

— Ma perchè non sei più franca? Perchè non me lo dici tu, senza che io debba vederlo e intendere, che non mi vuoi più bene?

— Perchè... non posso!

— Non puoi? Che cosa non puoi?

— Dirti che non ti amo — soggiungeva subito lei, temendo di abbandonarsi alla sincerità.

— Bugiarda, bugiarda, bugiarda!

Adesso, con la perversità di quelli che fanno il male pensatamente, con un piano, con uno scopo, egli le imponeva dei sacrifizii, la obbligava a una quantità di cose che la esasperavano: a vederlo due o tre volte al giorno, in ogni parte; a scrivergli ogni sera: ad avere con lui dei dialoghi d'amore, dappertutto. Ed ella, proprio esaurita, non trovando più nulla nè da dirgli, nè da scrivergli, non sapendo che fare, come fare, si disperava di questa condizione terribile. Lentamente, ma continuamente si formava nella sua coscienza il proposito di confessare tutto a Giorgio, in un minuto di ribellione: egli la spingeva a questo, eccitandola con le sue pretese, assediandola con esigenze veramente impossibili a soddisfarsi, dandole l'esaltamento che fa diventare le vittime carnefici. Nell'istesso tempo, egli seguitava a indagare se un altr'uomo avesse tolto a lui il cuore di Anna Mormile. Quantunque ciò fosse contrario al suo amor proprio, egli si veniva persuadendo di sì. Non aveva fatti, per ciò: Anna vedeva sempre la solita gente, non aveva prescelto, neanche per una piccola civetteria, nessuno, non aveva altri convegni, restava molto in casa e, in casa, non riceveva nessuno. Ma l'uomo ci doveva essere! Perchè una donna si distacchi così completamente dal suo amante, ella deve già aver

messo il cuore sovra un'altra via: è un dato così certo! Tante relazioni si prolungano senz'amore, perchè la donna, l'uomo, non hanno ancora trovato il successore; ma esse si sciolgono quasi in un attimo, quando un'altra figura sorge all'orizzonte. Questo, veramente, sarebbe stato molto più difficile a sapersi.

— Vorrei averla la fotografia di colui che mi ha presa Anna — diceva fra sè, rabbioso.

Chi poteva essere? Chi? Egli non provava nessuna gelosia, veramente; ma il colpo dato alla sua superbia di uomo era molto forte e non se ne consolava molto facilmente. La sua ferocia contro Anna non si calmava, tanto più che egli comprendeva che non avrebbe conosciuto tanto facilmente il nome del suo rivale. Un rivale! Una donnina così schietta e così leale, di cui egli era certo d'essere il primo amante, una donnina che aveva avuto della virtù e specialmente della riservatezza, innamorarsi così di un altro: come, perchè? È forse vero che tutte quante sono identiche, e che, quando hanno preso il primo amante, è fatale che ne prendano un secondo?

— È fatale — egli disse.

Ma, è inutile, non avrebbe mai perdonato ad Anna Mormile questo: voleva vendicarsi raffinatamente. Quello che egli fu di odioso, di atroce, in quei giorni, profittando della sua eccezionale posizione, non si descrive facilmente. Ella perdeva la testa, oramai così nauseata di questo amore e di sè stessa che egli comprese in quel tempo che Anna avrebbe parlato.

Era in un giorno d'inverno: giorno nevoso e in cui lui, con una crudeltà anche fisica, aveva imposto che ella andasse da lui. Ella tardò un'ora. Mentre da una parte egli stringeva i denti per lo sdegno, gongolava perchè si approssimava il momento in cui avrebbe potuto avvilire completamente la donna che si permetteva di non amarlo più. Ella venne. Che volto! Non più triste; ma fiero. Non già supplice; ma così disgustato, col labbro inferiore sporgente in segno di sprezzo, che egli comprese tutto subito.

— Hai tardato un'ora — le disse, mentre ella si sedeva accanto al caminetto, sempre avvolta nella pelliccia, con le mani nascoste nel manicotto.

— Nevica — ella rispose, brevemente, senza levar gli occhi di sotto la veletta che scendeva dal tocchetto di pelliccia.

— Nel vostro cuore nevica, mia signora.

— Anche nella via.

— Anche, è cortese!

Ella tacque, sempre a occhi bassi.

— A ogni modo, vi ringrazio di aver affrontato le intemperie per me. La mia gratitudine sarà eterna.

— Non vi è di che — ella disse, con voce tranquilla. — Volevo venire.

— Un'ora più tardi? Era inutile quasi.

— Inutile? Debbo andarmene?

— No: restate. Sono onoratissimo della vostra visita. Ma non ci speravo più, siatene certa.

— Sarei venuta ad ogni costo.

— Non pare che facciate un enorme sacrifizio, signora?

— Qualche volta sì.

— Quali sacrifizii? L'amore di vostro marito, forse? Sappiamo bene che non ci pensa nemmeno. Quello dei vostri figli? La provvida e benefica natura non ve ne accordò.

Ella si fece terrea e gli scagliò tale un'occhiata di odio, che Giorgio comprese l'imminenza dello scoppio.

— Sacrifizii ne ho fatti molti — ella rispose, con voce che cercava padroneggiare.

— Sì? Non li vedo.

— Il mio tempo, la mia reputazione, il mio onore.

— Ci pensate tardi.

— Non è mai tardi, per queste cose.

— Quando esse sono state toccate marciscono, signora.

— E perchè non tentare una operazione chirurgica?

— Sì, vi lusinga l'idea del ferro che taglia? Non vi sapevo così sanguinaria.

— Per guarire, sì.

— Almeno, aveste detto per guarire o per morire — egli esclamò, veramente furioso, innanzi alla constatazione della verità.

— Morire, è una parola grave, Giorgio. Così poca gente muore di amore!

— Sovra tutto le donne come voi.

— Nè gli uomini come voi.

— Noi vi amiamo come voi ci amate, o donn'Anna!

— E noi siamo quello che ci fate voi!

Si guardarono, sprezzanti, nemici. Ella si alzò, dicendo:

— Me ne vado.

— Siete venuta ora: già ve ne andate? — e una suprema ironia era nella premura di queste parole.

— È tardi.

— Vi aspetta qualcuno?

— No.

— Ne siete certa?

— Certissima.

— Una volta non avevate fretta.

— Una volta!

— E osate dire che nessuno vi aspetta?

— Oso dirlo — dichiarò lei, con semplicità e con dolore.

Le idee di Giorgio Giorgi si turbarono un poco.

— Me ne vado, dunque — e si avviò.

— No — disse lui — restate.

— Non posso.

— Perchè? Chi ve lo impedisce? Un altro?

— Non vi è alcuno. È la mia volontà.

— Donn'Anna Mormile, voi siete innamorata di un'altro uomo! — gridò lui, mettendosi innanzi alla porta.

— Lasciatemi passare, voglio andarmene.

— No. Dovete restare.

— Per forza?

— Per forza. Sono il vostro amante, posso imporvelo.

— Oh! — fece ella, con tal un sorriso di amarezza disdegnosa che egli fremette di collera sincera.

— Rimarrete, rimarrete. È una cattiva giornata, questa — ed aveva un tono minaccioso, bizzarramente minaccioso.

— Non credo — disse lei tranquillamente.

— Lo credo io.

— Verreste uccidermi, per caso? — ella domandò, ritornando indietro.

— Oh no!

— Ah! volevo dire — diss'ella, a voce più bassa, mettendosi di nuovo a sedere.

— Che siete venuta dunque a far qui, oggi? — egli disse, in piedi innanzi a lei furibondo.

— A parlarvi.

— Di che? Di amore?

— No — ella replicò, subito, e gli fece udire una risata stridente.

— Meno male che siete sincera, oggi.

— Sono sincerissima, oggi.

— Come va questa novità, donn'Anna?

— Non so, mi sono decisa.

— Questa risoluzione di sincerità vi onora; ma vi deve esser costata molto.

— Sì, un poco — ella confessò, reprimendo un sospiro.

— Peccato, poveretta! Vedrete, che vi riescirà poco. Non ci siete abituata alla sincerità.

Ella si morse le labbra, non potendo reprimere la sua ira.

— Dunque, ascolto — le disse, dopo un breve sorriso.

— No, domandate.

I loro sguardi s'incrociarono, come quelli di due spade in duello.

— Debbo fare un interrogatorio? — disse egli, furioso anche contro sè stesso, di quanto accadeva.

— Già.

— E se non volessi domandare?

— Me ne andrei senza essere interrogata.

— E quando ritornereste?

— Mai, Giorgio — diss'ella, guardandolo negli occhi.

Ma egli si dominò, sebbene avesse provato una certa impressione.

— Dunque, è la fine? — e la voce gli tremava un poco.

— Interrogate, interrogate — replicò ella, con ostinazione.

Egli tacque, un momento. Fece un giro per la stanza, appoggiò la fronte sui cristalli e ritornò a lei. Ella aveva sempre la veletta sul volto, le mani nel manicotto: piccola, elegantissima, odorosa, ella sarebbe stata ancora per molto tempo un amante deliziosa e a Giorgio soleva immensamente di perderla.

— Dunque, Anna?

— Aspetto che m'interroghiate — replicò ella, ferma e decisa.

— Non mi amate più?

— No — fu la risposta nitida e pronta.

Egli non fece che spezzare in due una sigaretta: e la buttò. Poi, con voce fredda, rispose:

— È una cosa certa?

— Come la morte.

— Benissimo. Credete che non sia una impressione passeggiera, un capriccio?

— Credo che sia uno stato definitivo dell'animo.

— Proprio, non mi amate più?

— No, non vi amo.

— Vi deve essere una ragione.

— Non ve ne è altra che questa.

— Io non me ne contento.

— Me ne duole, ma non posso dirvi altro.

— Sono io che ho causato ciò?

— No, caro Giorgio.

— Vi ho fatto nulla?

— No. Siete stato buonissimo con me — rispose ella con emozione — e me ne ricorderò sempre.

— E allora, perchè non mi amate?

— Perchè... non saprei. Non mi chiedete altro, su questo.

— Da quanto tempo non mi amate più?

— Da qualche tempo...

— Precisamente?

— Non posso precisare... — Egli si fece terreo in volto.

— Perchè non lo avete detto prima?

— Non ne avevo la forza: mi spiaceva di dirvelo.

— Ora, l'avete trovata questa forza? — diss'egli con un sarcasmo profondo.

— Sì.

— Non vi dispiace più?

— Mi dispiace sempre. Sovra tutto non vorrei che vi dispiacesse troppo.

— Oh! — fece lui con un gesto largo e vago.

— Non volevo più ingannarvi.

— Lo avete fatto per del tempo: potevate continuare.

— Perchè seguitare? non era degno di me, di voi.

— Pure potevate... pensare al mio dolore. L'inganno è talvolta una pietà — egli replicò con schietto accento di tristezza.

— No, no — disse lei presto. — Meglio finire. Meglio un sol

dolore, insieme. Mi dimenticherete. Sono una cattiva e sciocca persona; ma tenetemi conto della lealtà di questa giornata.

— Siete senza carità, sovra tutto.

— Giorgio!

— Che vi costava, mentire ancora? Io sarei guarito lentamente.

— Io... non potevo più.

— Non potevate? Vi costava dunque? Vi costava?

— Si... mi costava!

— Vi faccio dunque ribrezzo?

— No, per amor di Dio — gridò lei, con gli occhi pieni di lacrime. — Ma era meglio, credete... era meglio.

Tacquero. Egli si era nascosto il viso fra le mani. Quando si levò, per venire di nuovo accanto a lei, essa vide un viso duro e gelido.

— Donn'Anna, io sapevo già da molto tempo questa cosa.

— Lo sapevate, lo sapevate?

— Ne ero sicuro, come della luce del sole.

— Che non vi amavo?

— Che non mi amavate.

— E perchè lo avete lasciato dire a me?

— Per udirlo dalla vostra bocca. Ma lo sapevo così bene, così perfettamente!

— Me lo dicevate... talvolta...

— Avete supposto che fosse un dubbio? Era una certezza. Dal primo momento che non mi amaste io lo compresi.

— Mio Dio! Mio Dio, che cosa brutta è la vita.

— Non gemete donn'Anna. Non vi sgomentate. Neppure io vi amo più molto.

— Oh! meno male.

— Già. Meno male. Però, avete cominciato voi. Oh avete fatto molto più presto di me. Siete un magnifico esempio di volubilità e di fragilità.

— Io mi merito tutto, ingiuriatemi.

— No. E perchè? Voi avete ragione. Quando non si ama, non si ama. Io guarirò presto. Non vi nascondo che mi avete molto addolorato. Credevo di finir meglio, con voi.

— Perdonatemi — diss'ella, confusa.

— Non posso.

— Perchè? restiamo amici.

— No.

— Ma perchè, perchè?

— Perchè voi avete mentito anche oggi, donn'Anna Mormile: mentito come l'ultima delle donne.

— Che dite? — diss'ella, rossa di collera, alzandosi in piedi.

— Perchè voi siete innamorata di un altr'uomo e lo avete negato.

— Nego sempre.

— Signora mia, vi conosco bene. So quanto amate. Vi è un altro in tutto questo.

— No — diss'ella con voce sorda.

— Sì, sì, vi è.

— No.

— Che bugiarda, che bugiarda!

— Giorgio!

— Ah non sapevo che foste così ipocrita! Anche questa virtù! Il quadro è completo.

— Addio, addio — disse ella, voltando le spalle.

— Neppure adesso ve ne andrete.

— Lasciatemi andare.

Egli la prese per un braccio, e guardandola con occhi di fuoco, e parlandole nel volto con l'alito caldo, la obbligò a sedersi:

— Non te ne andrai, se non mi dici chi è!

— Giorgio, tu sei pazzo!

— Sarà: ma non vai via, te lo giuro.

— Io non amo nessuno, nessuno.

— Non è vero.

— Non vedo nessuno da me... tu conosci la mia vita... — e tremava, parlando, veramente spaventata della sua violenza.

— Che importa? Vi è qualcuno. Dimmi il nome.

— Non vi è nome.

— Sii buona, dunque, sii leale: dillo.

— Non vi è nome.

— Te ne prego, per l'amore passato, dillo.

— Giorgio non mi torturare, non vi è nome.

— Hai paura, per questo tuo nuovo amante?

— Non ho paura: e non vi è amante.

— Non gli farò nulla, te lo prometto.

— Taci, Giorgio, finiscila.

— Credi tu a un duello? No. Non ne varrebbe la pena: non sono un uomo tragico, io. Ma voglio sapere chi è. Tu devi dirmelo.

— Tu perdi la testa, Giorgio.

— Non lusingarti. È la curiosità che mi spinge.

E per farle vedere la sua calma, si sedette e accese una sigaretta.

— Lasciami andar via, Giorgio — diss'ella, con tono supplichevole.

— Che! Neppure per sogno. Parla, prima.

— Ma non vedi che non ho nulla da dirti? Non vedi che mi tormenti inutilmente?

— Pace, pace, mia cara. Non parti, credimi.

— Mi aspettano.

— Nessuno ti aspetta, lo hai detto tu.

— Giorgio, te ne scongiuro, abbi pietà.

— Tu non l'hai avuta di me.

— Io non amo nessuno.

— Non mentire, non ti serve, sii onesta, confessa, confessa.

— .... no, no — essa esclamò, dopo un grave sforzo.

— E allora bisogna intenderci — disse lui, con una faccia così minacciosa, che ella rabbrividì.

— Già, intenderci. Tu non ami nessuno; e io ti debbo credere. Io ti amo ancora....

— Giorgio!

— Purtroppo, è così. Mi piaci moltissimo. Oggi stesso ti trovo adorabile.

Ella arrossì, vivamente, sotto un impeto di pudore. E lo guardò, stupita, spaurita.

— Così, tu, certo, non dirai di no a una proposta che ti farò.

— Che proposta?

— Sii la mia amante ancora, oggi, per sei mesi, fino a che io abbia trovato un'altra donna o tu un altro uomo.

— Che orrore! — gridò ella, levando le braccia.

— Come, che orrore? Non sono io il tuo amante di ieri? Non ne hai altri, tienmi ancora. Ciò mi consolerà non poco. Mi hai dato un gran dolore. Mitigalo: non lasciarmi così.

E la infelice non comprese, in nessun modo, il tranello che egli le tendeva.

— Tu mi proponi una turpitudine — ella disse, gravemente.

— Perchè? È un atto di gentilezza, di tenerezza, Anna mia, mia dolce Anna, e tu sei stata sempre così tenera con me! Perchè mi tratti come un reprobo? Che ti ho fatto io? Nulla. Tu non mi ami più. Tu vuoi lasciarmi. Ti chieggo: ancora un poco. Sai, la Dubarry lo disse al carnefice, sul patibolo: encore un moment, monsieur le bourreau!

— Darmi a te, senza amore?

— E non lo hai fatto, sino a ieri?

— Me ne pento, te ne domando scusa.

— Sii più giusta, e più donna, e più pietosa, non mi lasciare, te ne prego.

— Ma non ti amo!

— Non importa, mi contento, mi contento, purchè sii mia, ancora: purchè io abbia questo conforto e questa illusione. Perchè neghi? Che vi è di male in ciò?

— È ignobile, è ignobile!

— Ma non sono io il tuo amante? Non mi hai scelto, non mi hai accettato? Che ti fa un mese, sei mesi di più?

— Mai, mai, mai!

— Anna! — disse lui, con occhi infernali, con voce decisa a tutto.

— Giorgio!

— Quello che tu non vuoi, io lo otterrò!

— Per forza?

— Non so come, ma lo otterrò. Non ti lascerò più, non avrai pace, verrò nella tua casa, ti obbligherò, hai capito, hai capito, a far quello che voglio io!

— No — disse lei, atterrita — Non farai questo!

— Lo farò, lo farò, vedrai: e sei debole, sei donna, hai paura di me, dello scandalo, di tutto, non resisterai, avrai dei rimorsi, avrai del terrore e dirai di sì, e sarai mia, sino a che vorrò!

— No, no — gridò ella di nuovo, perduta, perduta.

— Vorrei vedere la tua resistenza!

Livida, immobile, rigida, appoggiata al muro, ella si abbandonò nel precipizio dove egli l'aveva spinta, un po' recitando la commedia, un po' in buona fede:

E la infelice non comprese, in nessun modo, il tranello egli le tendeva.

— Tu mi proponi una turpitudine — ella disse, graveme

— Perchè? È un atto di gentilezza, di tenerezza, Anna mia dolce Anna, e tu sei stata sempre così tenera con me! Pe mi tratti come un reprobo? Che ti ho fatto io? Nulla. Tu no ami più. Tu vuoi lasciarmi. Ti chieggo: ancora un poco. Sa Dubarry lo disse al carnefice, sul patibolo: encore un mom monsieur le bourreau!

— Darmi a te, senza amore?

— E non lo hai fatto, sino a ieri?

— Me ne pento, te ne domando scusa.

— Sii più giusta, e più donna, e più pietosa, non mi lasci te ne prego.

— Ma non ti amo!

— Non importa, mi contento, mi contento, purchè sii ancora: purchè io abbia questo conforto e questa illusione. Pe neghi? Che vi è di male in ciò?

— È ignobile, è ignobile!

— Ma non sono io il tuo amante? Non mi hai scelto, no hai accettato? Che ti fa un mese, sei mesi di più?

— Mai, mai, mai!

— Anna! — disse lui, con occhi infernali, con voce de a tutto.

— Giorgio!

— Quello che tu non vuoi, io lo otterrò!

— Per forza?

— Non so come, ma lo otterrò. Non ti lascerò più, non a pace, verrò nella tua casa, ti obbligherò, hai capito, hai capi far quello che voglio io!

— No — disse lei, atterrita — Non farai questo!

— Lo farò, lo farò, vedrai: e sei debole, sei donna, hai pa di me, dello scandalo, di tutto, non resisterai, avrai dei rim avrai del terrore e dirai di sì, e sarai mia, sino a che vorrò!

— No, no — gridò ella di nuovo, perduta, perduta.

— Vorrei vedere la tua resistenza!

Livida, immobile, rigida, appoggiata al muro, ella si ab donò nel precipizio dove egli l'aveva spinta, un po' recitand commedia, un po' in buona fede:

— Tu non farai questo — ella cominciò, a denti stretti — perchè qualche cosa te lo impedirà....

— Chi, che cosa?

— Non lo farai, non lo farai, vi è l'ostacolo, vi è la mia difesa e la mia salvezza....

— Non ne conosco, ostacoli. Tu sarai la mia amante, te lo giuro sulla vita di mia madre.

Ella si staccò dal muro e venne a lui, e parlandogli nel volto, disse.

— Amo un altr'uomo.

— Ah! — fece lui, calmato, a un tratto, freddissimo — voleva dire.

— Volevo nasconderlo, volevo celarlo sempre: tu l'hai voluto, te lo ripeto, mille volte, ne amo un altro.

— Benissimo! Molto, lo ami?

— Moltissimo:

— E ti ama?

— Lo amo — diss'ella schivando la risposta.

— Da quanto tempo lo ami?

— Da molto....

— E venivi qui?

— Venivo.

— Che infamia! — disse lui, con un atto di ribrezzo.

— Sì, una infamia; ma è così.

— Tutte identiche, le donne, tutte: la migliore è una scellerata.

— Hai ragione — diss'ella, altieramente e umilmente. Ma non è mia la colpa.

— Di chi, dunque? Della solita fatalità?

— Della solita fatalità. Non ho potuto non amarlo.

— Egli ti ha tentato, è vero?

— No: non mi ha tentato.

— Ti avrà saputo far la corte meglio di me?

— Non meglio, no.

— È più bello?

— Molto meno bello.

— Più ricco, più elegante, più alla moda, di me?

— Nessuna di queste cose.

— Ebbene?

— Ebbene, lo amo.

— Egli ti ama allora alla follia?

— No, punto.

— Non ti ama?

— Non m'ama.

— Perchè?

— Perchè non gli piaccio; o perchè ne ama un'altra; o perchè non gli piacciono più le donne.

Il dialogo continuava breve, serrato, preciso. In piedi, l'uno dirimpetto all'altro, si guardavano, gli sguardi seguitavano a corruscare, come lame di armi nemiche.

— È un eroe da romanzo, dunque?

— Non lo so

— Ma lo conosci, almeno?

— Se lo conosco!

— E mi posponi a lui?

— Ti pospongo.

— Perdi un amor buono, schietto e forte per una larva d'amore non corrisposto.

— Già, per questo lo perdo.

— Dimmi chi è?

— Non posso dirtelo.

— Che importa, ora, il nome a te? Hai detto tutto: di' anche questo.

— Non lo udrai dalle mie labbra. Ti basti che lo amo.

— Ma sei pazza? Pazza come tutte le donne? Hai una passione casta, bella, e mi hai dato il tuo miglior tempo, hai un gentiluomo che ti adora, hai questo cantuccio di terra in cui puoi esser felice e lasci tutto, abbandoni tutto, per non so chi, per un uomo indegno...

— Indegno, certo!

— E rinunzi alla gioia già nota, già intima alla tua anima ed ai tuoi sensi, per correr dietro a qualche odiosa transazione, a qualche tentazione certa, a qualche avvilimento di te stessa!

— Sì, sì, sì!

— Ma che ami in costui, che ti ha fatto per prenderti, per tenerti, per toglierti a me, che ti amavo, che ti amo? Che adori, in lui?

— La sua indifferenza — ella disse, con voce profonda.

Ebbene, l'uomo scettico, l'uomo egoista, colui che aveva fatto quella scena solo per sodisfare un'amara curiosità, impallidì mortalmente e accostatosi a lei, con le mani quasi sul viso, come se volesse affogarla, le disse:

— Tu ami tuo marito!

— Sì — disse lei, aprendo le braccia e calando la testa.

— Quell'uomo che non ti ama, che ti abbandona, che ti gitta nelle mie braccia da un anno?

— Sì.

— Quell'essere spregevole?

— Quell'essere spregevole.

— Quel corrotto, quel cinico?

— Quel corrotto e quel cinico.

— Tu l'ami? Hai perduto così ogni vergogna e ogni pudore?

— Sì.

— Oh vigliacca, vigliacca, vigliacca — gridò lui.

— E tu non sei vigliacco? E lui non è forse vigliacco? Io sono la donna di voi due. Io sono come voi. Addio.

E se ne andò, senza voltarsi.

(Fine).

MATILDE SERAO.

IL METRO, IL CHILOGRAMMA, IL MINUTO SECONDO

But deepest of all illusory Appearances, for hiding Wonder, as for many other ends, are your two grand fundamental world-enveloping Appearances, *Space* and *Time*. These as spun and wowen for us from before Birth itself, to clothe our celestial *Me* for dwelling here, and yet to blind it, — lie all embracing, as the universal canvas, or warp or woof, whereby all minor illusions, in this Phantasm existence weave and paint themselves.

(CARLYLE, *Sartor Resartus*). (1)

La Bibbia contiene un libro intitolato « I Numeri » ove fra molte altre cose son noverati tutti quanti erano i figli d'Israello. Archimede ci lasciò nell'*Armario* un libro poderoso, ove c' insegna molte cose giuste cercando di trovare il numero dei granelli di sabbia che potrebbero capire in sfere che, aventi il centro nel centro della Terra, avessero rispettivamente per raggio le distanze dalla Terra al Sole ed alle stelle fisse, quale egli si credeva fossero; ed arriva a certi numeri che insegna a rappresentare. A ben altri risultati sarebbe giunto se avesse cono-

(1) Ma le più profonde di tutte le illusorie parvenze, per nascondere meraviglie, come per molti altri fini, sono le due vostre grandi parvenze fondamentali che avvolgono l' universo, Spazio e Tempo. Desse, quasi fossero tessute e filate per noi fin da prima della nascita istessa, per rivestire il nostro celeste Me per dimorare quaggiù, e pur per accecarlo, — giacciono tutto abbracciando, come il canovaccio universale o la trama e l'orditura, per cui mezzo tutte le illusioni minori, in questo fantasma d'esistenza s' intessono e si dipingono.

sciuto quale enorme tratto separi la Terra dal Sole e dalle stelle fisse in realtà. I matematici hanno oggidì nella loro scienza molte qualità di numeri, intieri e frazionarii, positivi e negativi, razionali ed irrazionali, reali ed immaginarii, primi e non, complessi, ideali, figurati, triangolari, tetraedrici, numeri figurati in senso lato, poligonali, piramidali, poliedrici, numeri perfetti, abbondanti e deficienti; numeri amichevoli, dei quali non si conoscono finora che tre copie, tanto l'amicizia è rara anche fra i numeri, numero di diamante, numeri di Bernouilli e via dicendo. Gli astronomi vantano il numero d'oro, per tacere dei numeri degli astrologi da lungo tempo sfatati. La comune dei mortali ha i semplici e buoni numeri naturali che le servono a contare le uova, le mucche, i giorni, le piante e le ore; ma il buon popolo malgrado l'aritmetica che gli s'insegna fin dalla prima elementare, malgrado tante regole di numerazione, l'abbaco ed il pallottoliere manca, e come, di *numerario*. Ciò dovrebbe almeno servire ad introdurre nella vita quotidiana il concetto di numero negativo, ma a che gioverebbe? Un possesso negativo di qualche miliardo, quale è gloria d'Italia, non equivale forse ad un debito d'altrettanto? E quest'ultimo concetto il popolo d'Italia lo ha e gli basta e se ne contenta e continua a pagare, mentre continua ad aumentare il suo capitale negativo; che che se ne blateri nelle sfere ove l'aritmetica è poesia o bugia con versi, o peggio con bilanci, che non tornano mai se non a danno della paziente nazione.

Dei numeri che si presentano spesso nella vita, e son quelli piccoli, il concetto è in noi ben chiaro e netto: questa evidenza diminuisce man mano al crescere del numero. Quando diciamo cinque cavalli, la mente nostra se li figura, dipinge, quasi li vede; se diciamo cento, nasce una piccola difficoltà, la mente non li abbraccia più tutti, non sa disporli a dovere nello spazio come nel primo caso. Quella difficoltà aumenta quando andiamo a dieci mila, cento mila, al milione, al miliardo, e qui si fa tanto grande da rendere impossibile ogni rappresentazione concreta del concetto che quelle parole rappresentano. Per arrivare all'idea di milione bisogna ripetersi ben bene, che esso equivale a dieci volte cento mila; cento mila non è ancora troppo confuso agli occhi dell'intelligenza, e ci serve di gradino non soverchiamente incomodo per salire al milione. Così è che in generale la scelta

dell'unità per mezzo della quale si rappresenta un numero, è efficacissima a facilitare la comprensione di esso: se l'unità è nettamente individuata, facile sarà l'assurgere ai suoi aggregati, ai numeri. Negli usi della vita si va ingrandendo l'unità man mano che crescono le quantità a rappresentarsi, e ciò non solo per comodità di scrittura, ma più ad agevolezza d'intelligibilità. Così il metro serve a misurare stoffe, vie, campi; il chilometro per strade e paesi: se lasciamo la Terra e vogliamo acquistare nozioni sulle distanze che ci separano dagli altri corpi celesti, il chilometro è troppo piccola unità, usandola, s'avrebbero numeri che poco o nulla ci direbbero nella loro grandezza, si ricorre allora prima al raggio terrestre, e poi al raggio dell'orbita che la Terra percorre intorno al Sole. Da ultimo, per le stelle, le distanze si esprimono non più a mezzo di un'unità di lunghezza, ma di tempo, dicendo quanti minuti od anni la luce impiega per venire dall'astro a noi, rammentando che la luce cammina in ragione di trecento mila chilometri in un minuto secondo.

Il concetto di numero implica di necessità l'invariabilità assoluta dell'unità per tutto l'aggregato di cose che il numero rappresenta. Occorre però fare subito un'avvertenza: quell'invariabilità *dovrebbe* essere assoluta, *può*, in pratica, non esserlo senza inconvenienti o confusione. Valga il vero, quando diciamo che la distanza fra due punti è di cento metri, si ammette implicitamente che per tutto quel tratto il metro si mantenga *assolutamente invariato* in lunghezza altrimenti quell' espressione cento metri non darebbe più alla mente rappresentazione alcuna della realtà della cosa. Qual cosa significherebbe infatti il dire 100 metri, se l'unità lineare materiale adoperata nel misurarli, venisse nel percorso mutando sua dimensione, avesse cioè una certa lunghezza al principio, un'altra alla metà, un'altra al fine? Nulla, se noi in modo veruno fossimo avvertiti di tali cambiamenti: qualche cosa invece d'assai vicino alla realtà, se ci fosse nota la legge che regola quelle variazioni. Vedremo fra breve come ciò appunto si supponga nella pratica, nella quale *mai* si verifica l'*identità assoluta con sé stessa* dell'unità, in tutto il percorso dell'aggregato di cose che essa vale a misurare.

Avvertiamo di passata che il concetto dell' unità di lunghezza variabile secondo la direzione e la distanza da un punto

dato si è introdotta in matematica, nella così detta geometria non euclidea, elegantissima creazione della speculazione matematica moderna.

Stuart Mill (*Sistema di logica induttiva e deduttiva. 1879, 9ª edizione*) aveva stabilito la seguente proposizione: « In tutte le proposizioni sui numeri è implicata una condizione senza la quale nessuna di esse sarebbe vera, e questa condizione è una ipotesi che potrebbe essere falsa: è la condizione che 1 = 1, ovvero che tutti i numeri sono formati dalle stesse unità eguali fra loro ». Il caso in cui l'ipotesi di Mill non solo *può essere* ma è falsa è quello della pratica. In molti casi però, lo dicemmo, quest'errore dell'ipotesi è senza cattiva conseguenza, la non identità con sè stessa dell'unità nulla toglie alla chiarezza dell'idea dal numero raffigurata; in questi casi non si richiede più una invariabilità assoluta, basta un'invariabilità relativa stabilita, per tacito comune consenso, dalla necessità e dall'uso. Quando io infatti parlo di quattro uomini, basta che essi abbiano le caratteristiche dell'uomo, non occorre che siano tutti biondi, egualmente alti, forti pesanti, c'intendiamo dicendo quattro uomini nè d'altro è d'uopo. Qui basta che l'unità risponda in modo molto grossolano alla condizione d'invariabilità, altra volta occorre, che più da vicino vi s'accosti: così avviene per le monete, ed è per ciò che è sancita per legge la tolleranza nel peso di ciascuna: il peso essendo, data la materia, la caratteristica indispensabile alla validità di una moneta. L'invariabilità relativa dell'unità nel caso delle monete s'accosta già assai più all'assoluta che non nel caso precedente, e ci porta più d'appresso al concetto ideale, ma irrealizzabile di un aggregato di cose misurato con un'unità perfettamente la stessa sempre ed ovunque; ci porta più vicino, o meglio meno lungi dalla coincidenza. Ripetiamolo, giova, nella pratica, coi mezzi materiali dei quali siamo costretti a servirci nella vita, l'invariabilità assoluta della unità di misura, sia qual se ne vuole la natura, non si raggiunge mai, non esiste nè lo può. È volgare conoscenza, che non si dànno due esseri, due cose materiali, identiche; è noto pure che avutele, per supposizione, in un dato momento, esse non si mantengono tali neppure per un istante, le forze di natura che su di esse incessanti agiscono in modo necessariamente diverso, distruggono immediatamente quella supposta perfetta

uguaglianza iniziale. Le forze di natura agiscono, s'avvertì, diversamente sulle due cose supposte identiche. E come sarebbe altrimenti se, per necessità, la risultante di quelle forze, di continuo variabile con esse, è diversa nei diversi punti dello spazio, e per necessità pure due cose occupano nello spazio luoghi differenti? Quindi in natura, nel mondo fisico, quale è, o meglio quale ci appare, non si trovano due cose identiche (si rammenti in senso assoluto), nè mai, in nessun luogo una cosa è identica con sè stessa; niente è quel che era nè nello spazio nè nel tempo. Può darsi che siano immutabili nel tempo e nello spazio le leggi di natura, ma anche su questo la scienza oggi dà una grande probabilità, non già, e non lo potrebbe, la certezza assoluta.

È forse vero per tutta la natura quel distico che Casanova di Saint Galles poneva sotto un suo ritratto a sessantatre anni:

> Altera nunc rerum facies, me quæro nec adsum,
> Non sum qui fueram, non putar esse, fui.

L'alterarsi lento ma sicuro, immancabile d'ogni cosa terrena col tempo, la diversità delle condizioni fisiche da luogo a luogo sulla Terra, ne fanno evidente che sul nostro globo, e nella vita dell'umanità, una cosa non può essere nello spazio, non può conservarsi nel tempo identica con sè stessa, ben inteso in modo assoluto e per quanto riguarda le sue proprietà materiali. La scienza e l'industria giovano a riprodurre esperimenti e fatti così prossimamente identici, che ci servono e paiono come tali, in realtà, nel fondo non sono. Vedremo che per l'unità di lunghezza volendosi sottrarre alle conseguenze di tal fatto si dovette ricorrere alla luce, a questo agente misterioso, malgrado le più profonde teorie, i cui fenomeni paiono potersi riprodurre in condizioni assai vicine alla perfetta uguaglianza.

I fenomeni di natura, poi, sono simili fra loro, spesso ci possono apparire uguali, identici mai non sono, nè ci paiono, nè potrebbero essere. Se in molti casi noi non ne scopriamo la differenza, vuolsi attribuire alle imperfette nostre conoscenze, ed ai mezzi d'investigazione che possediamo, così deboli da non permetterci di riconoscere, ed ancora imperfettamente, che la parvenza fugace ed esteriore dei fenomeni e delle cose, la superficie di essi, ci si consenta la parola. Ad una creatura onni-

veggente il divario, anche fra due cose per noi identiche, sarebbe enorme, due avvenimenti uguali per gli uomini si mostrerebbero ad essa, nella loro varietà grande. Ben disse il poeta

But Ah! what once has been shall be no more! (1)

Quella che chiamammo invariabilità relativa dell'unità di misura vien fissata dalla natura di cose od esseri del gruppo dei quali si discorre, dall'uso, dalla necessità cui per essa si soddisfa.

La misura del tempo avrebbe forse senso se la sua unità non fosse costante col volgere dei secoli? Costante in realtà non è, ma varia così di poco che la si può per migliaia d'anni riguardar come tale, e ritenerla anzi fra tutte la più prossima all'invariabilità assoluta, e pertanto il tempo si misura e si computa, sicuro, ma che è? Questione di lana caprina, lasciamola ai metafisici (2) e rammentiamo quel che diceva Ronsard:

Le temps s'en va, le temps s'en va, Madame,
Las! le temps non, mais nous nous en allons!

Nella pratica pertanto siamo costretti a star contenti di una tal quale approssimazione che cerchiamo di far meno grossolana che ci riesca, a seconda dei casi. Un concetto ideale impossibile a realizzare coi mezzi materiali a nostra disposizione ci serve di guida, ad esso tentiamo, come meglio ne è dato, accostarci.

Fra i molti esempi che di questo vero si potrebbero addurre, vogliamo fermarci sopra tre fra i più comuni, ma i meno intesi, il metro, il chilogramma, il minuto secondo.

I.

Il metro fu detto una misura naturale e non è: lo erano molto più il passo, il piede, il cubito, il braccio che hanno volta a volta servito, ed in gran parte del mondo servono ancora di

(1) Ma ahi! Quel che già fu non sarà più mai!
(Longfellow — Il cimitero ebraico di Newport).

(2) Circa il concetto di spazio e di tempo è per noi giusta la conclusione cui giunge Herbert Spencer: lo spazio ed il tempo sono completamente incomprensibili. Sotto taluni aspetti è degno di lettura attenta il libro di M. Guyau intitolato «*La genèse de l'idée de temps*».

unità di misura: questi si riscontrano nell'uomo, quello non ci è fornito dalle cose naturali, ma con molti artifizii, ipotesi, misure e calcoli dedotto da una supposta forma della Terra. Il metro fu definito dagli scienziati francesi del 1799 quale lunghezza della decimilionesima parte del quarto del meridiano terrestre passante per Parigi. Questa definizione è breve, ma lungo è il cammino per giungere al dato che essa determina. Anzi tutto occorre conoscere la forma della Terra, da cui deriva quella del suo meridiano, poi di essa e di questo misurare la grandezza. Tutte cose che per noi striscianti sulla

Aiuola che ci fa tanto feroci

sono tutt'altro che facili ad aversi, e che anche oggidì non sono conosciute che con una relativa approssimazione.

Per arrivare alla lunghezza del metro si ammise che la Terra avesse la forma di un'ellissoide di rivoluzione schiacciata ai poli, che potesse generarsi facendo ruotare un'ellisse intorno al suo asse minore, quello della rotazione diurna terrestre. In questo concetto i meridiani terrestri sono ellissi, quindi il problema si riduceva a cercare la lunghezza comune di essi: si scelse di misurare quello di Parigi. Materialmente col trasporto di una stanga quella misura era impossibile; lo divenne coi dettati della geometria che insegnano a dedurre la lunghezza di un'ellisse quando si conosca quella di due suoi archi. I due archi adoperati per avere il metro non stavano sopra una medesima ellisse, ma, accettata l'identità dei meridiani, quelli furono riguardati come se vi stessero, e come tali introdotti nei calcoli, essi vennero misurati l'uno in Francia e l'altro nel Perù. L'arco di Francia fu misurato da Délambre e Mechain fra il rombar del cannone e la tormenta rivoluzionaria nell'ultimo decennio del passato secolo, fra pericoli e difficoltà d'ogni maniera e con immenso amore alla scienza. Bouguer, De La Condamine, Godin e due ufficiali della marina spagnuola attesero ai lavori dell'arco del Perù. Ora avvenne che molti errori, constatati in parte subito ed in parte più tardi, inquinavano le misure dell'arco di Francia, e da recenti studi appare pure errato l'arco peruviano. Così il metro campione che per decreto dell'Assemblea Nazionale Francese in data 22 giugno 1799 divenne l'unità di misura per le lunghezze, quale risultò dalla misura non corretta e dal con-

fronto colla *Tesa del Perù*, che fu l'unità materiale adoperata in quelle misure, non è per nulla la decimilionesima parte del quarto del meridiano terrestre. I lavori posteriori condussero a dimensioni del globo terrestre da quelle prime e fra loro diverse, per cui la definizione teorica del metro non corrispondeva più ad una identica lunghezza, perchè ogni nuovo computo, a base di nuove misure, delle dimensioni terrestri, conduceva a lunghezze del meridiano terrestre fra loro differenti, tanto che s'introdusse nella scienza l'espressione *l'errore del metro*. *L'errore del metro* è la differenza fra la lunghezza del metro campione di platino che si conserva negli archivi di Parigi, a zero gradi (1) centigradi di temperatura, e quella della decimilionesima parte del quarto del meridiano terrestre quale vien dato dalle misure geodetiche. Risulta che il metro campione è più corto di tutte le lunghezze che al metro assegnano i computi geodetici finora istituiti (VII 1894). Clarke nel 1880 ha dato per errore del metro, rispetto alle dimensioni della Terra da lui calcolate ed ora generalmente adottate millimetri 0,1868, che equivale a poco meno di tre spessori di capello umano, quando per questo si accetti con Bessel un quindicesimo di un millimetro.

Se si volesse che il metro reale corrispondesse alla sua definizione, bisognerebbe ad ogni nuovo computo della grandezza della Terra rifarlo, e cambiare tutti i modelli che ad esso si conformano. Ciò sarebbe fonte di confusione e d'incaglio enorme agli usi della pratica; perciò fu stabilito, che l'unità fondamentale del sistema metrico sia il campione di platino originale che si conserva negli Archivii di Parigi. A questo vengono paragonati i metri che debbono servire di campione presso le nazioni che adottarono il sistema metrico decimale: per eseguire questi confronti, che sono delicati e difficili, fu istituito in Parigi il *Bureau international des poids et mesures*. Questo ufficio utilissimo, d'importanza scientifica e pratica grandissima, pubblica di tratto in tratto i suoi rapporti, che contengono sempre studi notevoli intorno alla costruzione degli apparecchi di misura.

(1) È noto come in causa della dilatazione prodotta dal calore nei corpi, una stanga metallica abbia a differenti temperature differenti lunghezze, indi la necessità di fissare pel metro campione una data temperatura cui riferirlo sempre. La variazione in lunghezza nelle stanghe metalliche per la temperatura costituisce una non lieve difficoltà nella misura di precisione della lunghezza delle basi geodetiche.

I progressi della scienza dopo aver provato, che pur stando alle antiche ipotesi, la lunghezza, di definizione, del metro, varia ad ogni nuovo computo della grandezza della Terra, dimostrando che essa non è esattamente ellissoidica, e che la sua figura è mutabile, come più avanti vedremo, fecero evidente, che il metro quale fu decretato nel 1799 e quale è nei campioni che si conservano presso tutte le nazioni civili, non è misura *naturale*, come la si volle fare, ma essenzialmente *convenzionale*.

Con molta ragione però, osservava il gran Bessel, malgrado tutto ciò, non doversi abbandonare il sistema metrico decimale, non per diritto che abbia come misura naturale, ma per la bella armonia che introdusse fra le misure di capacità, di area, di lunghezza ed i pesi ed il metodo di computo ora generalmente adottato; in analogo modo si espressero altri egregi uomini e segnatamente il Listing che nell'alta geodesia occupa un posto eminente.

Provvido consiglio pertanto è quello di conservare, malgrado le fluttuazioni che il progresso scientifico apporta alla sua lunghezza di definizione, come base fondamentale del sistema di pesi e misure, il metro tipo della rivoluzione francese. Fra qualche secolo, quando forse il sistema metrico decimale sarà più generalmente usato, quando tutti i continenti coperti da reti di triangoli geodetici avranno concorso a fissarne stabilmente la lunghezza, sarà forse concesso di operare un mutamento anche nell'unità fondamentale del sistema metrico decimale.

Con queste osservazioni volemmo presentare lo stato reale di una questione scientifica, e non giustificare vecchi pregiudizii e puerili gelosie di nazioni rivali. Il sistema metrico decimale, come istituzione civile, ha sodisfatto i voti degli spiriti saggi, e continuerà a destarne l'ammirazione, finchè le scienze avranno qualche attrattiva, e fino allora sarà una delle più pure glorie della rivoluzione francese. È infatti, che che ne sia avvenuto, una grande e geniale idea quella della creazione di un sistema di misure basato sulle dimensioni del globo, dalle osservazioni astronomiche legate a quelle del sistema solare.

Il sistema metrico decimale è ancora ben poco sparso pel mondo: l'immenso impero Britannico; le due Americhe, la Russia, l'Asia intera, l'Australia, l'Africa non l'hanno, e nei paesi stessi

ove è legalmente in vigore esso non è penetrato ancora nella vita quotidiana, nè accenna ad esserlo. In causa del calore un *metro materiale*, di metallo o legno, ha in varii istanti (per temperature diverse) lunghezze differenti. Le variazioni di lunghezza così prodotte dal calore sono abbastanza piccole perchè negli usi ordinari della vita se ne possa fare astrazione; in essi pertanto è implicitamente ammesso che il *metro*, che vale ad effettuare le misure, abbia sempre la stessa lunghezza. Quelle variazioni non sono più trascurabili nelle misure di precisione e di esse si tien conto con quei metodi e formole che la fisica fornisce. Qui appunto siamo nel caso dianzi accennato, in cui lungo l'aggregato che misura, l'unità non si mantiene costante, ma varia con legge che si conosce.

II.

L'unità di misura per le lunghezze forse la più usata dagli uomini civili è il *yard imperiale* inglese che equivale a metri 0,9144: esso vien definito come la distanza fra due tratti incisi in una lastra metallica conservata nella Torre di Londra alla temperatura di sessanta gradi Fahrenheit (15,56 centigradi). Esso non fu derivato direttamente da nessuna quantità fissa in natura, sebbene i suoi rapporti con alcune di esse siano stati accuratamente misurati.

La legge votata dalla Convenzione Francese il 18 germinal dell'anno III del calendario repubblicano (7 aprile 1795), stabiliva pure, prima ancora che i lavori che condussero poi alla lunghezza del metro fossero terminati, che il metro legale dovesse essere delimitato da due tratti segnati sopra una stanga di platino. Per contro il metro che il 4 messidor dell' anno VII (22 giugno 1799) fu depositato agli archivi, aveva per lunghezza quella compresa fra le sue due faccie terminali. Le leggi son quasi sempre ubbidite così.

Il *yard* fu paragonato colla lunghezza del pendolo che batte i secondi ad una certa stazione delle vicinanze di Londra e colla lunghezza di certe distanze misurate in Inghilterra. Queste precauzioni furono prese, perchè essendo il *yard* campione, costrutto nel 1760, andato distrutto nell'incendio che nel 1834 divampò nel palazzo del Parlamento a Londra, si volle aver

mezzo di ripristinarlo. Ciò si può fare con grande approssimazione, esattamente no. La lunghezza del pendolo che batta i secondi in un luogo dipende dalla gravità terrestre che è quella forza in virtù della quale i corpi pesanti cadono. Ora la gravità è variabile col tempo, per la diversa distribuzione della massa terrestre in causa dei processi geofisici, per l'aumento di massa prodotto dalle stelle cadenti, per la diversa posizione del sole e della luna, e finalmente per la velocità di rotazione della terra sopra sè stessa, che si ammette pure mutabile, sebbene di pochissimo e lentissimamente col tempo. Quindi in un dato luogo, a molti anni di distanza, la gravità non è più la stessa, diversa sarà quindi pure la lunghezza del pendolo a secondi; quando anche non si voglia badare al fatto, che in quegli anni si sarà certo imparato a misurarla molto più esattamente che non al principio di essi. Queste ultime considerazioni valgono anche per le dimensioni terrestri, e quindi per le distanze fra due suoi punti. Vuolsi aggiungere, per queste, che i continui movimenti cui va soggetta la crosta terrestre, il suo raffreddamento, rendono dubbiosa assai la fissità di due punti anche vicini, e quindi della loro distanza. È pertanto poco fondata, per il *yard* come per il metro, la pretesa di taluni scienziati di averlo così indissolubilmente collegato con date quantità della natura, da poterlo, ove ogni traccia n' andasse perduta, ripristinare colla misura di queste.

Avvertasi però che le variazioni col tempo della gravità in un luogo, sono piccolissime, e tali forse da rimanere inferiori agli errori d'osservazione, quindi se il collegamento del pendolo coll'unità di lunghezza, non deve considerarsi come *assolutamente* invariabile, lo è con una grandissima approssimazione sufficiente per la pratica: forse meno lo è il collegamento dell'unità di lunghezza a distanza fra luoghi, anche per l'esattezza della loro misura di tanto inferiore a quella con cui sappiamo misurare la lunghezza del pendolo.

È curioso il fatto che in Francia, prima di scegliere il meridiano terrestre per derivarne l'unità di lunghezza, si era pure pensato al pendolo che dà il secondo. Per iniziativa di Carlo Maurizio de Tayllerand, già vescovo di Autun ed allora presidente dell'Assemblea nazionale e più tardi ministro di re ed imperatore, si era dall'assemblea stessa stabilito « de faire deter-

miner à la latitude de 45°, ou toute autre latitude qui pourrait être préferée, la longueur du pendule et en deduire un modèle invariable pour toutes les mesures et pour les poids »: e ciò con decreto dell'8 maggio 1790, sanzionato dal re Luigi XVI il 22 agosto dell'anno medesimo.

L'Assemblea nazionale francese aveva fissata la latitudine cui si doveva misurare la lunghezza del pendolo a secondi perchè è noto che questa varia da luogo a luogo colla gravità ed è minore là ove questa lo è pure, rispetto ad un altro luogo, cresce con essa, con essa diminuisce. Così al polo il pendolo a secondi è più lungo che all'equatore, perchè colà maggiore che quivi è la gravità. Ma dalla gravità dipende il peso dei corpi, quindi un corpo non pesa egualmente dappertutto. Ciò si può provare a mezzo di quelle molle a spirale che servono a pesare; appendendovi un corpo a Roma, l'indice scenderà fino a quel segno che sulla scala indica, ad esempio, due chilogrammi; ripetendo l'operazione a Massaua l'indice scenderà di qualche frazione di millimetro meno. Pertanto un mercante che adoperi un tal congegno per pesare, supposto costrutto esattamente per Roma, froderà un pochino il suo avventore se lo adoprerà nel Nord d'Europa, froderà sè stesso usandolo all'equatore. Con una bilancia a piatti si ha ovunque la stessa dose di una stessa sostanza corrispondente ad un dato peso.

Il chilogramma, che come si sa deriva dal metro, stando alla sua definizione varierà con questo; ma con esso rimarrà stabile se ci si attiene come si fa al campione che, assieme al metro, fu depositato nell'Archivio di Francia.

La piccole variazioni della gravità, e quindi del peso dei corpi, della quale si trae gran partito nella scienza, non hanno influenza sulla pratica, nella quale possono essere riguardati e si ritengono come non esistenti.

La forza di gravità e con essa il peso dei corpi, non varia solo da luogo, come dimostrarono tutte le osservazioni da quelle di Richer (1672) a quelle appena compiute di Defforges e Sterneck, ma anche in un medesimo luogo, coll'altezza sopra di esso, ed anche col tempo. Anche queste variazioni sono piccolissime, e trovano loro spiegazione nella legge con cui varia l'attrazione della massa terrestre, nell'attrazione delle montagne, e per le variazioni col tempo, nella posizione diversa della Terra rispetto

al Sole ed alla Luna, nelle maree, e forse in taluni fenomeni geofisici. Le esperienze recenti di Rebeur Paskwitz a Potsdam ed a Teneriffa sono a questo riguardo molto istruttive.

La *gravità* non va confusa colla *gravitazione*. La *gravità* dipende dall'attrazione della massa terrestre, o gravitazione che dir si voglia, e dalla rotazione della Terra sul proprio asse: la gravitazione è indipendente da essa, ed agirebbe da sola, se anche la Terra fosse ferma, fra le sue parti, come fra i pianeti, come fra i mondi più lontani. Si è alla gravitazione universale, con quella legge che Newton scoprì, che son tutti dovuti i moti dei corpi celesti, che da essa sono regolati e condotti, se vero è quanto finora non ebbe esempi contradittorii, che tal legge regni ovunque sovrana. Strano a dirsi, noi sappiamo come operi quella forza universale, non sappiamo che cosa sia, ed intorno ad essa siamo più al buio ancora che circa la luce, il calore, l'elettricità ed il magnetismo. Un bambino, correndo, inciampa in un sasso, e cade, perchè? La luna segue la terra, da tempo incalcolabile, e le sarà compagna per milioni di secoli, perchè? Il come, e della caduta del fanciullo e dei ritmici movimenti della luna, e dei pianeti e di taluni altri corpi celesti lo conosciamo assai bene, il perchè ci è ignoto. Quanto è vero quel che scrisse Melchiorre de Vogué: « Par leurs merveilleuses découvertes les savants ont donné bien des *comment*, ils n'ont pas donné un seul *pourquoi* ». Avvezzi a parlare della gravitazione universale come della forza che tien librati in cielo i corpi celesti, e li conduce per orbite immense ad un'incognita meta; noi abbiamo idee poco chiare circa il vero potere di questa forza. Poche e facili considerazioni valgono però a mostrarci che essa è una delle forze più deboli cui sia direttamente od indirettamente soggetta la materia.

Richiamiamo per un momento alla memoria l'esperimento fondamentale dell'elettricità e del magnetismo e che si ripete da più di 2000 anni, quello cioè del sollevamento di corpi leggieri in genere, a mezzo dell'ambra strofinata, e della limatura di ferro a mezzo della calamita. Per produrre lo stesso effetto, per mezzo dell'attrazione dovuta alla gravitazione, pur conservando al corpo attraente le moderate dimensioni di un pezzo maneggiabile di ambra o di calamita, dovremmo farle di una sostanza così densa, che il suo peso venisse ad essere al

minimo di 454,000 tonnellate, mentre in generale, il pezzo d'ambra e la calamita pesano poche diecine di grammi (*Stewart e Tait*). Diviene ovvio pertanto che la natura grandiosa della forza di gravitazione, paragonata colle altre forze attrattive, è dovuta non alla sua superiorità in grandezza, ma alle masse enormi dei corpi che la esercitano. Fu necessario quel delicatissimo istrumento che è la bilancia di torsione (tanto usata per le ricerche sulla densità della Terra), per dimostrare più che per misurare la mutua attrazione di una grande e di una piccola sfera di piombo.

Circa la natura della *gravitazione*, che egli chiamava *gravità*, così si esprimeva Newton nelle sue ben note lettere a Bentley: « Voi parlate talvolta della gravità come essenziale ed inerente alla materia. Vi prego di non attribuirmi un tale concetto; giacchè la causa della gravità è qualche cosa che io non pretendo certo di sapere, e richiederebbe pertanto più tempo a discorrerne.

« È inconcepibile che la materia bruta inanimata, senza la mediazione di qualche altra cosa che non sia materiale, agisca sopra altra materia e l'affetti senza mutuo contatto, come dovrebbe fare se la gravitazione nel senso di Epicuro fosse essenziale ed inerente ad essa.

« Che la gravità possa essere innata, inerente ed essenziale alla materia, così che un corpo possa agire sopra un altro attraverso al vuoto, senza la mediazione di qualche altra cosa per cui mezzo ed attraverso la quale la loro azione e forza possano essere trasportate dall'uno all'altro, è per me un'assurdità così grande, che io credo che nessun uomo che abbia in materia filosofica una competente facoltà di pensare, mai accetterà. La gravità deve essere prodotta da un agente operante costantemente secondo coteste leggi: ma io lasciai alla considerazione dei miei lettori il giudicare se questo agente sia materiale od immateriale ».

Dunque azione a distanza per la gravitazione, no. Bisogna dunque cercare sulla via indicata da Newton: egli stesso parla nella sua *Ottica* di una possibile spiegazione, che potrebbe ottenersi assumendo che i corpi densi rarefacciano l'ètere attorno ad essi, in una ragione che è minore, quanto maggiore è la distanza. Clerk-Maxwell ha trovato delle difficoltà insormontabili

nel dedurne i fenomeni reali per rispetto alla Terra. Il P. Secchi propose nel suo libro « L'unità delle forze fisiche » alcune idee per spiegare la gravità, ma esse, forse per l'indole loro, non entrarono affatto nella scienza. W. Thomson ha pur suggerito talune ipotesi che potrebbero in parte chiarire alcuni punti delle idee di Newton.

Tutti i tentativi fatti poi finora, per connettere la gravità coll'ètere luminifero o col mezzo richiesto per spiegare le azioni a distanza elettriche e magnetiche, fallirono, che che ne pensino certi filosofi (1), per cui si è condotti ad accettare, in mancanza di meglio quella che vien detta teoria dell'urto.

A questa teoria, pubblicata nel 1818, Le Sage di Ginevra consacrò una mente in singolar modo acuta durante la sua lunga vita; ma, malgrado ciò, i suoi scritti ultimi sull'argomento, sono assai poco in progresso sui risultati ai quali egli era giunto a 18 anni.

Egli ammette l'esistenza di *corpuscoli ultra mondani* volanti in ogni direzione attraverso lo spazio. Egli chiama quei corpuscoli ultramondani, perchè egli ammette che essi vengano in ogni direzione da regioni dello spazio, molto remote, da qualsiasi più lontano punto dell'universo ci sia noto in un qualsiasi modo. Questi corpuscoli sono in numero infinitamente grande, ma così piccoli, che una collisione fra due di essi è un avvenimento, straordinariamente raro. Si è picchiando contro le molecole della materia ordinaria che essi disimpegnano il loro ufficio di attrarre i corpi l'uno verso l'altro. Se un corpo fosse solo e libero nello spazio, egli riceverebbe da ogni parte l'urto di questi corpuscoli, volanti con enormi velocità, ma siccome in complesso riceve tanti colpi da una parte, quanti dall'altra, così egli non potrebbe perciò acquistare alcuna velocità sensibile. Ma se vi sono due corpi nello spazio, ognuno di essi riparerà l'altro, in una certa proporzione, dal bombardamento dei corpuscoli,

(1) In molti e molti libri di filosofia si leggono sulla fisica, astronomia, matematica, ed in generale sulle scienze fisico-naturali, spropositi così madornali, che sarebbero incredibili se non fossero pur troppo veri e comuni. In un libro francese di molta pretesa si arriva a dire che nel vuoto della campana pneumatica *la pesanteur n'à point d'acces*. Hegel, Hegel stesso, quante castronerie non ha egli detto discorrendo d'astronomia?

così che la parte di ogni corpo che è rivolta verso l'altro sarà colpita da un minor numero di corpuscoli, numero invece che rimarrà inalterato nelle altre parti. Ciascun corpo sarà pertanto spinto verso l'altro, per effetto dell'eccesso degli urti che esso riceve nelle parti da questo più remote; e l'apparenza sarà che i corpi si attraggono.

Questo brevemente il concetto fondamentale della Teoria di Le Sage, sulla quale l'indole di questo scritto non consente più lungo indugio. William Thomson nel 1871 pubblicò una profonda memoria su questa geniale teoria con alcuni suggerimenti per il suo miglioramento, fondati sulla sua teoria degli atomi vortici (1).

Un difetto grave di queste spiegazioni della gravità, come ben notano Clerk Maxwel e Tait, si è che esse richiedono qualche motore primo, che lavori oltre i limiti dell'universo visibile, o dentro ogni atomo: creando od annullando materia, comunicando nuova velocità ai corpuscoli già esausti, od in qualche altra maniera riparando l'esaurimento sofferto nel produrre la gravitazione. Un'altro vizio si è che esse fanno la gravitazione come se fosse un mero effetto differenziale; implicando con ciò l'esistenza di accumulazioni di energia assolutamente gigantesche, in confronto di quanto si è fin qui osservato, od anche solo sospettato esistere nell'universo; e necessitante per ciò le disposizioni più delicate non solamente per mantenere la comunicazione dell'energia che constatiamo, ma anche per impedire che il sistema solare, e gli innumerevoli sistemi stellari, siano istantaneamente ridotti in frammenti.

In fatti pertanto la causa della gravitazione ci è perfettamente ignota. Solo una parte della superficiale apparenza delle cose è accessibile alla nostra mente, l'intimo ci sfugge. Il mondo materiale si svolge ai nostri occhi, ammirabile e vario, nel moto e nella vita; ma la forza, forse lo spirito altissimo che tutto conduce e informa, si cela a noi, l'assoluto ci sfugge, la realtà si sottrae alle nostre indagini; la parvenza, il fenomeno effimero e mutabile, ci è solo concesso. Perchè?

(1) Su questo argomento sono particolarmente interessanti gli articoli *Attraction* ed *Atom* nella nona edizione dell'*Enciclopedia Britannica* dovuti à Clerk Maxwell. È strano che il P. Secchi nella sua Unità delle Forze Fisiche neppure menzioni la teoria di Le Sage, sulla quale, per quanto ci consta, poco o nulla, si scrisse finora in Italia.

III.

La gravitazione universale colla legge che Newton discopriva, regola i moti dei pianeti e delle comete, giacchè servendoci di essa noi possiamo predire per lunghi intervalli di tempo le loro posizioni in cielo. Non è forse questo il più ammirabile per grandiosità ed elevatezza fra i risultati conseguiti dall'intelligenza umana? Obbedienti a quella gran legge gli astri si trovano là ove l'astronomo indica: che anzi a mezzo di essa fu possibile ad Adams e a Leverrier, stando al tavolo, e col solo magistero della matematica di scoprire Nettuno, che Galle a Berlino vide, pel primo, di pochissimo discosto dal luogo che quei sommi gli assegnarono in cielo.

Pare assai probabile che la legge di Newton governi anche i sistemi stellari; l'avvenire forse lo accerterà.

Si badi però che, ammesso pure che la gravitazione universale valga ovunque quale noi la conosciamo, essa non è la sola causa determinante dello stato attuale dell'universo. A determinarlo concorse, non meno energicamente, la distribuzione iniziale della materia sulla quale operava quella gran legge. Chalmers, Mill, Stanley Jevons, Lord Argyle, hanno profondamente esaminata l'influenza della *collocazione* dei materiali onde consta l'universo, *ab initio* in correlazione colla legge di gravitazione. A noi basti il tener presente che in ogni istante le condizioni e la configurazione dell'universo sono, sotto l'impero delle supreme leggi di natura, la conseguenza delle infinite altre che nello spazio e nel tempo le precedettero. Nel mondo inorganico, come in quello organico l'eredità è ingiusta, ma fatal sovrana, forse così è pure nel mondo morale e sociale: solo il genio, il divin genio, sembra sfuggirle, e solitarii ed infecondi sommi campioni dell'umanità scompaiono di fulgidissima luce circonfusi, seco portando nella bara oscura il mistero profondo, dei sublimi tormenti e delle ineffabili ebbrezze di loro arcane peregrinazioni nelle eccelse sfere dell'eterno vero e della bellezza immortale.

IV.

Per ovviare all'inevitabile variabilità dell'unità di misura, di lunghezza e di quelle di peso e di capacità che nel sistema metrico decimale ne dipendono, si cercò se fosse possibile il

trovare in natura un'unità, che se non assolutamente fissa, lo fosse però così da vicino da poterla riguardare come tale. Si ricorse perciò ai fenomeni della luce: questi vengono ora spiegati a mezzo di quella teoria che, dovuta a Cristiano Huygens, vien detta delle ondulazioni.

Secondo la teoria di Huygens la luce consiste in un movimento ondulatorio o vibratorio propagato attraverso un mezzo elastico presente ovunque, anche in quelle regioni dello spazio che sembrano occupate da ciò che noi chiamiamo corpi materiali, cioè che hanno peso e che per noi costituiscono l'universo visibile e tangibile delle cose. Essa pertanto rassomiglia al suono, che non è un'entità in cammino, ma un movimento propagato nell'aria, analogo al moto tremolo che si propaga da capo a capo di una corda tesa, ovvero simile alle onde che sembrano scorrere sulla superficie dell'acqua, mentre in realtà tale onda non è che una forma che s'avanza, il moto reale delle particelle acquee avvenendo verticalmente su e giù. Nella luce la lunghezza dell'onda è la distanza fra cresta e cresta di due rialzi successivi nella curva sinuosa, che, al pari che nella corda tesa e scossa, rappresenta il modo di propagazione.

Le molecole dei corpi luminosi sono animate da movimenti vibratorii particolari che si comunicano all'etere che li trasmette in forma di luce colla velocità di trecentomila chilometri al minuto secondo.

La lunghezza dell'onda è quella che costituisce il colore, come nell'aria pel suono, essa costituisce il tono musicale: dicesi raggio la retta condotta perpendicolarmente alla superficie dell'onda partita dal punto luminoso. Nell'aria che vibra producendo un suono le sue molecole vibrano longitudinalmente secondo la retta o raggio di propagazione, nell'etere che vibra originando luce le particelle oscillano invece perpendicolarmente al raggio, l'ampiezza della loro escursione costituisce l'intensità della luce. Ai varii colori corrispondono differenti lunghezze d'onda, come ai varii toni del suono. La lunghezza di un'onda luminosa varia fra circa settecento e sessanta milionesimi di millimetro per l'estremo rosso dello spettro, e circa trecento e novantatre milionesimi per l'estremo violetto. Per farci un'idea di queste piccole lunghezze pensiamo allo spessore o diametro di un capello umano: or bene in questo diametro, che nel lin-

guaggio ordinario è la corrente espressione della più piccola quantità immaginabile, contiamo ottantotto volte la lunghezza d'onda corrispondente all'estremo rosso e 167 volte quella dell'estremo violetto (1).

La forza che è la causa della sensazione della luce produce pertanto ondulazioni inconcepibilmente minute nel mezzo etereo, e queste ondulazioni sono propagate colla velocità di trecentomila chilometri al secondo, entrano nell'occhio, percuotono la retina e son così seguite, per noi, dalla sensazione della luce. Quando queste ondulazioni sono di tal lunghezza che *solo* trecento e novantacinque trilioni di esse entrano in un minuto secondo nell'occhio, noi abbiamo la sensazione della luce rossa; quando invece esse divengono così brevi che in un secondo ne entrano nell'occhio settecento e sessantatre trilioni, noi vediamo la luce violetta. Ondulazioni di ampiezze intermedie dànno sensazioni di altri colori dello spettro fra il rosso ed il violetto.

Ai varii colori lungo lo spettro corrispondono così varie lunghezze d'onda. Quei varii colori possono essere prodotti bruciando differenti sostanze, la cui presenza in una luce, è, come è noto, svelata dalle caratteristiche del suo spettro.

Fin dal 1868 il P. Secchi propose che si prendesse per tipo invariabile di lunghezza, la lunghezza d'onda di una determinata regione, o meglio riga dello spettro del sodio o dell'idrogeno. Ecco quanto egli scrive in proposito (2).

« Giacchè siamo in questa materia noteremo che le onde luminose sono capaci di darci un campione di misure affatto assoluto e inalterabile. La lunghezza dell'onda della prima riga *D* del sodio, per esempio, o la *C* dell'idrogeno sarà sempre identica finchè quel metallo e questo gas conserveranno la loro natura. Quindi essa è un tipo invariabile di lunghezza come la natura stessa degli elementi chimici, e perciò può servire di campione per le misure lineari ».

(1) Se si prende con Bessel per spessore del capello umano un quindicesimo di millimetro ossia 66 *micron* (il *micron* è il millesimo di millimetro), la lunghezza d'onda per l'estremo rosso è di 0,760 *micron*, e quella dell'estremo violetto di 0,393 *micron*. La lunghezza d'onda pel violetto è un poco più della metà di quella pel rosso.

(2) Unità delle forze fisiche. Edizione 1874.

« Nè deve sembrare strano tal campione (étalon) di misura per la sua piccolezza, poichè è meno distante dal metro, che il metro dal suo prototipo, cioè il quarto del meridiano terrestre. Si era voluto stabilire, come si sa, che il metro fosse un diecimilionesimo del quadrante; quella dell'idrogeno nel rosso sarebbe anche maggiore. D'altronde queste misure dell'onde sono concluse da quelle delle frange dei reticoli che sono assai più grandi, e quindi oltre la facilità delle misure, si ha anche la sicurezza di poterle ripetere dappertutto collo stesso risultato ».

Questa idea del Secchi, si presentò ad altri, ignari o dimentichi di lui, e pochi anni or sono William Thomson, insegnava come un viaggiatore cosmico ipotetico, ben dotto in fisica, e con semplici mezzi, avrebbe potuto rifornirsi di centimetro, come unità di lunghezza, se l'avesse smarrita. In questi ultimi tempi Michelson, fisico americano, istituì in questo senso accuratissime esperienze.

V.

Il suono è prodotto dalle vibrazioni delle particelle d'aria: la luce, assai probabilmente è dovuta alle vibrazioni di un mezzo etereo, nel quale sembra essere immersa quella parte di universo accessibile alle nostre indagini. La mente è incapace a rappresentarsi lo stato dell'atmosfera scossa per lo sparo delle artiglierie e per i fuochi di moschetteria, in quelle prove dell'alta natura umana civilizzata che sono le battaglie; od agitata dai mille suoni della sinfonia della Semiramide o del Tanhauser. Nessuna idea poi si può avere della condizione dell'Oceano etereo attraverso il quale volano in ogni direzione le luci dei milioni di soli che popolano lo spazio. Là, in quel dominio che il pensiero appena intravede, alla radice stessa delle cose, tutto è fremito, e vibrazione; ogni ultima particella, si scuote, oscilla, e l'onda vola fulminea e percotendo milioni di volte la retina, ne racconta l'istoria del creato.

Ma alla superficie, all'aspetto esterno della natura, una calma solenne lusinga e illude. Quando nel tranquillo silenzio d'una notte stellata si rivolge lo sguardo al firmamento, misurate e lente camminano le stelle in cielo, sorgono ad oriente, e con immancabil giro attraverso il fondo oscuro declinano ad

occidente, e l'une da altre son seguite, ed una sol legge conduce l'invariato andar d'ognuna.

Vana parvenza, puerile illusione quanto scorgiamo. Quei soli turbinano, roteando fuggono per l'etra, e dall'immane massa cosmica, alla particella eterea tenue inconcepibilmente, ogni cosa nello spazio è in movimento: la quiete, il riposo assoluto son banditi dal mondo. E tu chiedevi pace, coll'anelante anima affranta pace imploravi instantemente, dolce Evelina!

Apparenza è del pari il monotono andare delle stelle in cielo, apparenza che genera il rivolgersi della Terra sul proprio asse. In prefisso cerchio gira ogni parte di nostro mondo dal novissimo giorno, ma col mutar de'tempi muta pur esso lentissimamente, e così che per migliaia di secoli invariato ne appare il rivolgimento di esso.

Dal moto della Terra sul proprio asse, e che produce il ritmico avvicendarsi dei giorni e delle notti, fu dedotto, come s'insegna nei libri più elementari, l'unità fondamentale del tempo che è il minuto secondo. Altra volta già dicemmo come e perchè varii la velocità del moto di rotazione della Terra intorno al proprio asse e quali siano di tal variazione le probabili conseguenze cosmogoniche. Ora ne basta l'avvertire, che se cambia il tempo che la Terra impiega a compiere un'intiera rotazione sopra sè stessa, cambia pure il minuto secondo che di quella durata è frazione sicuramente determinata: cambia il minuto secondo, ma così adagio e di così poco che finora si ritiene lo si possa, per molti e molti secoli indietro e per moltissimi altri in avanti riguardare come costante. Ciò nullameno vedesi che, in modo assoluto, fissa e immutabile neppure è la unità attuale di tempo, che l'agitato scorrere di nostra vita mortale segna e misura.

Ai sommi fisici Thomson e Tait si presentò un pensamento curioso, per ovviare alla variabilità sia pure lentissima dell'unità di tempo: la trascriviamo colle loro parole.

« L'ultimo modello di accurata cronometria sarà (se la razza umana vivrà sulla Terra per pochi milioni d'anni ancora) fondato sulle proprietà fisiche di qualche corpo di carattere più costante che la Terra: per esempio, una molla metallica accuratamente disposta, e suggellata ermeticamente in un vaso, nel quale si sia praticato il vuoto. La durata di vibrazione di una

tal molla sarebbe certamente più costante di giorno in giorno che quella del bilanciere del miglior possibile cronometro, perturbato come è questo dall'andamento del meccanismo col quale è connesso, e sarebbe certamente più costante di secolo in secolo, che la durata della rotazione della Terra, (raffreddantesi e restringentesi come certamente fa in una ragione che deve essere molto considerevole in cinquanta milioni di anni).

Clerk Maxwell poi suggerì l'idea di servirsi, anche per il tempo, della luce, adottandone per unità la durata di una vibrazione di quella particolar specie di luce, la cui lunghezza d'onda sarebbe l'unità di lunghezza. Egli poi e Thomson suggerirono altre unità, matematicamente definite, delle quali perciò appunto qui non è concesso ulteriore discorso.

Circa la vibrazione della molla proposta da Thomson e Tait è lecito osservare quanto sia difficile l'ammettere, pur supponendo che nulla di straordinario incontri la Terra in sua celeste carriera, che le dimensioni e più ancora l'elasticità di un nastro di metallo lavorato, si mantengano perfettamente inalterate anche per i pochi milioni d'anni considerati da quei dotti.

Intorno all'unità pel tempo voluta da Clerk Maxwell nella durata della vibrazione di una determinata luce, ecco quanto scrive quel fortissimo pensatore che è Stanley Jevons.

« Dal punto di vista teorico, non vi può essere dubbio ragionevole che le vibrazioni della luce siano, per quanto ci è lecito dirlo, di tutti i fenomeni, i più fissi. Come sempre, non vi è certezza su ciò, giacchè le proprietà della base della luce possono d'alquanto variare nelle differenti parti dello spazio. Ma nessuna differenza potrà mai rintracciarsi fra le velocità della luce nelle differenti parti del sistema solare, e gli spettri delle stelle mostrano che le durate di vibrazione colà non differiscono percettibilmente da quelle di questa porzione dell'universo. Quindi ogni presunzione è in favore dell'assoluta costanza delle vibrazioni luminose — assoluta, cioè, fin dove giungono i mezzi di ricerca, che si ha probabilità di possedere... Dal punto di vista teorico quindi, le grandezze suggerite dal prof. Maxwell, sembrano essere le più fisse di quante noi abbiamo in qualche conoscenza, così che esse divengono le unità naturali ».

Gauss ha introdotto nella scienza le *unità assolute*, ora così generalmente adoperate in fisica e meccanica, ma l'indole loro qui non consente che la mera loro menzione.

VI.

Con le nostre unità di misura noi esprimiamo a quel miglior modo che ci è dato l'intervallo che nella successione intercede fra due fatti, fra due fenomeni, e la distanza che separa due oggetti, due corpi; lavorando sopra entità della cui essenza non abbiamo alcuna idea. Ogni nostra conoscenza è relativa, la costituzione ultima delle cose ci è sconosciuta, un velo impenetrabile la ricopre; una barriera insuperabile ci sbarra la via alla natura intima della materia. Ipotesi, supposizioni, null'altro ci è dato formulare. Sul regno della forza poi le nostre conoscenze sono nulle affatto, ed il sublime balenar del pensiero è per noi impenetrabile mistero.

Travolti dal turbinar del tempo incessantemente pel tenebroso immenso orrore dell'immutabil spazio, quale sopra l'onda nera di sconvolto mare, in notte senza stelle, nave senza nocchiero erra paurosa, noi trascorriamo in balìa del fato questa strana esistenza nostra, senza posa vogando alla bianca scogliera della morte. Il perchè della vita ignorando e delle cose, la ragione del dolore a noi vietata, andiamo andiamo verso ignota meta: la speranza sola ne porge pietosa la mano, e benefica illusione ne sorregge; fidati compagni, il lavoro, il fecondo benedetto lavoro, il conscio oblìo, la dolce carità, un vero affetto, a noi porgono aiuto e conforto in fin che nella suprema ora, coll'ultima vibrazione dell'etere, ne giungerà del vario mondo l'indifferente addio.

Ottavio Zanotti Bianco.

UNA DAMA ROMANA DEL XVI SECOLO

(ERSILIA CORTESE DEL MONTE)

Bernardo Segni nel libro XIII delle *Istorie Fiorentine*, muove accusa di nipotismo al Pontefice Giulio III, e parlando dei parenti, da lui in vario modo beneficati, ci lascia il seguente ricordo : « Intra le altre cose degne di maraviglia, l'Ersilia moglie di Giambattista Monti, che stava in Roma con tanto fasto e tanta grandezza, che la Duchessa di Parma, figliuola dell'Imperatore, innanzi che Ella se ne fusse ita a Parma, aveva appena audienza da Lei, quando andava in cocchio per salutarla e per farle onore ».

Questa Ersilia che lo scrittore fiorentino, contemporaneo di Giulio, novera fra le cose mirabili di Roma, ha tentato la nostra curiosità. Datici perciò a consultare gli archivi, gli autori sincroni, le storie posteriori, siamo riusciti a mettere insieme una biografia, la quale, pensiamo, non rimarrà priva d' interesse per coloro che avranno la pazienza di leggerla.

I.

Nei primi del XVI secolo, fissava suo domicilio in Roma Messer Jacopo Cortese, figlio d' Alberto ambasciatore estense presso la repubblica veneta e di Sigismonda Molza. Laureato in legge nello studio di Padova il 24 luglio 1501, il Cortese si diè all'esercizio dell'avvocatura con tanta fortuna, da crearsi in

breve estese clientele, aprendosi la via alle ricchezze, che seppe accrescere con canonicati e prebende, titoli di Chiese, prevosture, commende. Egli era investito di trenta pingui benefici ecclesiastici. Si computa che solamente il reddito annuo di questi ascendesse a 1800 scudi d'oro, senza contare la sua porzione di facoltà paterne nel Modenese, nè i guadagni dell' esercizio professionale, nè il frutto di molti beni acquistati a Roma e nelle vicine castella.

Ad aumentare al Cortese riputazione e fortuna, contribuirono i pontefici Giulio II, Clemente VII, Paolo III, dei quali fu famigliare e cameriere segreto partecipante; ebbe inoltre gli alti uffici di protonotario, di uditore, di commissario, di esattore apostolico, di scrittore e di abbreviatore delle lettere apostoliche, e l'onorificenza di cavaliere della milizia di S. Pietro.

Dopo il 1522 fu ambasciatore del popolo romano ad Adriano VI.

Ora questo ricco e dotto Monsignore, costretto ad un celibato pel quale non sembra avesse molta vocazione, seguendo alti esempi, si mescolò in amore con Giulia Forina, che viveva a Roma, mentre suo marito, Francesco Perez, siedeva pretore e capitano a Tocco, circondario di Teano, e per essa il 1 novembre 1529 fu allietato dalla nascita d'una bambina, alla quale fu imposto il nome di Ersilia.

Poco appresso la madre condusse la neonata a Tocco, ove pare il pretore accogliesse con filosofica indifferenza l'ospite piccioletta, alla quale Monsignore si affrettò a costituire una dote di 4000 scudi, coll' intendimento di facilitarne a suo tempo il matrimonio. Ma quando il capitano Perez si ricondusse a Roma, seguitando a convivere colla Giulia, *in figura matrimonii*, l'Ersilia fu ammessa come figlia in casa di Monsignor Cortese, il quale concentrò in essa ogni affetto, e quasi presentendone gli alti destini, volle le fosse impartita una educazione da gran signora.

Il 3 dicembre 1536, Ersilia, *vix supra infantilem aetatem constituta*, venne da Jacopo promessa in isposa ad Antonio Fontanella de Calori, di età ancora pupillare, nato da Gaspare scrittore di brevi apostolici. I figli dovevano chiamarsi *Calori de Cortesiis* e gli sposi inquartar gli stemmi delle due casate (1).

(1) L'arma dei Cortesi componesi di due stelle gialle in oro in campo turchino e di una sbarra turchina in campo giallo dorato.

Nell'atto degli sponsali, rogato dal notaio Massa di Gallese, il padre di Ersilia prometteva di legittimarla, non appena l'età di lei lo avesse consentito. Le assegnava intanto 4,000 scudi di dote, fondandola sulla propria casa in via Parione, mentre Gaspare Calori, *donationis dotis causa*, le assegnava altrettanto, assicurandolo sopra un suo fondo in Modena.

Fino dalla prima età, Ersilia diè prove di quelle virtù elevate, per le quali ebbe poi fama onorevolissima, tanto che Jacopo, morto il Capitano Perez, la legittimava col consenso della Giulia, il giorno 23 agosto 1541, come rilevasi da rogito del notaro Massa di Gallese in archivio capitolino, innanzi a Ranuccio Farnese, priore di Venezia e di San Giovanni Gerosolimitano, giusta amplissima facoltà avutane da Paolo III, abilitandola ad ogni onore, prerogativa e successione, come se fosse nata di legittimo matrimonio nella casa ed agnazione della famiglia Cortese. Dopo la legittimazione avvenuta per concessione apostolica, il Vescovo Tommaso Conte Palatino, per autorizzazione di Massimiliano II, confermava l'atto, affinchè Ersilia potesse succedere nei beni paterni posti nei dominii del sacro-romano impero.

L'Ersilia veniva su meravigliosamente sotto gli occhi amorosi del padre che la teneva seco in sua casa, insieme ad altri parenti di illustre sangue, come Jacopo Cortese di lui cugino, i nipoti *ex sorore* Girolamo, Giovanni e Annibale Bellencini, Ippolito Bentivoglio, Antonio Livizzani, Luigi Montecatino. Ma quando giunse in Roma il fratello di Jacopo, Gregorio Cortese monaco benedettino, elevato da Paolo III alla dignità di Cardinale di S. Ciriaco, fattasi l'abitazione insufficiente a 59 persone, chè a tanti sommavano fra padroni, parenti e famigliari, fu necessario prendere in affitto il contiguo palazzo dei Gottofredi e metterlo in comunicazione colla casa Cortese. Il Cardinale, dotto e pio ecclesiastico, deplorava e condannava, come appare da una sua lettera al Cardinale Contarini, gli errori del fratello, ma pur si ridusse a vivere in compagnia di esso e della figlia adulterina.

Il 1° dicembre del 1541, verso le ore 24, (5 pom.) i Modenesi videro giungere da Roma un cocchio signorile, scortato da quadriglie di cavalieri, entro il quale il loro concittadino Mr Paulo Livizzani accompagnava una giovinetta bionda, non bella ancora,

giunta appena a quella età nella quale la larva si trasforma in crisalide. Era dessa la figliuola di Mr Jacopo Cortese. Aveva poco più di 12 anni e ne mostrava già 14.

La nuova dell'arrivo di lei si sparse subito per Modena e il cronista Tommasino de' Bianchi detto de' Lancellotti ha cura di registrarlo nel suo diario, tal quale noi lo narriamo. Gli sfaccendati e i curiosi della piccola città di provincia si dierono subito attorno per sorprendere il motivo che poteva avere indotto il padre di Ersilia ad esporla nel cuore dell'inverno ad un viaggio sì lungo e sì disagiato, e corse voce che Jacopo, desideroso di collocar la fanciulla in matrimonio, l'avesse inviata a Modena, colla speranza che in quella città, in cui la sua famiglia era in grande rispetto per posizione, per autorità, per censo, non le sarebbe mancato un partito conveniente, molto più che la Signorina aveva la ricchissima dote di 15 mila scudi di soldi 77 ciascuno, senza contare che alla morte del padre avrebbe ereditato la parte dei possedimenti a lui spettante nel Modenese e il ricchissimo censo accumulato in Roma.

Ma i Modenesi erano in quel tempo assai schifiltosi. La origine illegittima di Ersilia allontanava da lei ogni pretendente e i denari ammassati dal padre in Corte di Roma, anzichè eccitare la cupidigia di qualche nobile, bisognoso di rinverdire le radici dell' albero genealogico, erano considerati roba di malo acquisto, o come oggi direbbesi, farina del diavolo. Quindi è che Ersilia ripartivasi per Roma dopo 3 mesi — ai 2 marzo 1542 — senza aver potuto cambiare la sua corona di gigli in ghirlanda di fiori di arancio, e il cronista pettegolo avverte che « nisuno ge ha abagliato per essere naturale e per essere roba ch'el ga el diavolo dentro et etiam per non esser la giovine troppo bela e per essere presuntuoxa come una cortexana ».

In verità non tutti legittimi erano stati i mezzi, onde il Cortese aveva cumulato in Roma la sua fortuna, chè nel 1514 lo troviamo rinchiuso nelle carceri del Senatore, ad istanza del Cardinale Cristoforo Inglese, vescovo eboracense, per avere usurpato una percettoria del frutto di 800 scudi a danno di un frate Georgio Dondas, gerosolimitano, di cui il Cardinale era creditore.

Il Cortese, a favore dell'Eboracense, emise per egual somma una cedola bancaria a tre mesi. Ma alla scadenza non pagò, per

il che fu obbligato a firmare con giuramento un atto in conferma del suo debito.

Ed anche questa volta i ducati rimasero in tasca a Monsignor Cortese, il quale da buon cattolico, chiese alla sacra penitenzieria di essere prosciolto dal giuramento, che i Padri annullarono, infliggendogli « una salutare penitenza ».

Che poi Ersilia a 12 anni e 4 mesi non fosse troppo bella e che un più completo sviluppo la rendesse in appresso formosa e bellissima, come la celebrano storici e poeti contemporanei, siamo disposti ad ammetterlo, ma non possiamo, per amore al soggetto nostro, menar buona l'accusa che fosse presuntuosa come una cortigiana.

Abbiamo accennato che il padre le aveva fatto dare una educazione letteraria, come allora costumavasi nelle famiglie fornite di mezzi di fortuna. Già il compianto F. Gregorovius nella *Lucrezia Borgia*, ha lungamente parlato della istruzione classica che soleva impartirsi alle donne italiane nel Rinascimento. Ersilia fu una del numero.

Sicuro, nel Cinquecento anche le cortigiane, sull'esempio delle etère greche, eran donne di grande cultura, e per meritar questo titolo conveniva, non pure sapersi presentare in pubblico con venustà e leggiadria, toccare con dolcezza gli strumenti musicali, soavemente modular la voce cantando, ma « sapere a memoria tutto il Boccaccio e il Petrarca e innumerevoli bei versi latini di Virgilio, Orazio ed Ovidio e di mille altri autori » e occorrendo, cantare versi propri e sostenere una conversazione insieme amabile e dotta, con letterati, prelati, poeti, mecenati delle arti, ecc., come facevano in quel medesimo secolo a Roma, la massima Imperia, la maestosa Caterina di San Celso, Tullia D'Aragona ed altre celebri cortigiane.

Ora può essere che della sua istruzione abbia, come suole ai giovanetti, fatto soverchio sfoggio l'Ersilia in mezzo alla società modenese, ma il cronista è ingiusto nel chiamarla « presuntuosa come una cortigiana » e mostra di ignorare qual genere di cultura elevata avessero a Roma, come nelle corti dei signori italiani, le gentildonne oneste.

Quanto diversi fossero i costumi fra Roma e Modena, lo prova anche il fatto, che mentre i cavalieri di quest'ultima città « ricusarono per isposa, come scrive il Litta, il frutto di adulterio

di monsignor Cortese », qui in Roma, per tacere di Lucrezia Borgia e de' suoi mariti, Clelia, figlia naturale al cardinale Alessandro Farnese, impalmava Giovanni Giorgio Cesarini che la rese madre di Giuliano Gonfaloniere perpetuo di S. Chiesa; Margherita d'Austria, l'*altera bastarda* di Carlo V, andava a nozze con Alessandro de' Medici prima, con Orazio Farnese poscia, e la stessa Ersilia, rifiutata dai gentiluomini di Modena, riusciva a farsi sposare da Giambattista del Monte, che qualche anno dopo doveva divenire la persona più qualificata di Roma. E notisi che la stessa figliuola di Monsignor Cortese, rimasta vedova a 23 anni, fu desiderata in isposa da un nipote di Paolo IV (Caraffa) e da Gabrio Serbelloni, nipote di Pio IV (Medici). Ma non precediamo gli avvenimenti.

Che il padre, sino dalla puerizia di Ersilia, fosse preoccupato di collocarla in matrimonio, stanno a provarlo la dote di 4000 scudi costituitale appena nata, l'atto di sponsali avvenuto col De Caloris, l'inutile viaggio di Modena e un altro documento che abbiamo trovato negli archivi capitolini; un nuovo contratto di sponsali rogato il 4 novembre 1542, col quale Jacopo fidanza Ersilia con Agostino della nobile casa dei Fregoso di Genova, colla quale i Cortese furono sempre legati da grande amicizia. Rappresenta il Fregoso, nell'istromento notarile, Simone Centurioni cittadino e mercante di Genova.

Ma se vero è l'adagio volgare che vescovadi e matrimoni sono affidati alla volontà del cielo, la figlia di Giulia Forina era riserbata a più alti destini e il matrimonio col Fregoso andò in fumo come quello col Calori.

II.

Fra i Cardinali creati da Paolo III nel 1536 appare Giovanni Maria Del Monte Sansavino, nato a Roma, il quale fu eletto Papa il 7 febbraio 1550.

Il Cardinale aveva un solo nipote legittimo da Balduino suo fratello, per nome Giambattista, ed essendo egli in affettuosa dimestichezza con monsignor Cortese, pose gli occhi sulla Ersilia e forse sulla sua dote, giudicando questa e quella affare conveniente per uno di sua famiglia.

Giambattista non pare sentisse per la giovine Cortese grande

inclinazione, ma, cedendo ai consigli dello zio, assentì a sposarla.

Ciò appare da una relazione dell'ambasciatore veneto Matteo Dandolo, letta in Senato li 21 giugno 1551, nella quale parlandosi di Giulio, eletto Papa da poco tempo, si dice: « ha del suo sangue il signor Balduino suo fratello maggiore di 2 anni, che Lei ama grandemente, sicchè più volte mi ha detto: *est mihi concordissimus frater*. Questi ha un solo figliuolo che è il signor Giambattista del Monte di circa 32 anni, maritato in una figliuola che fu di M. Giacomo Cortese, procuratore di cause in Rota, avuto da una sua donna non mogliere, perchè lui era *in sacris* (1) e per l'affezione che gli portava Sua Santità allora Cardinale, glie la fece tòrre, che questo suo nipote non la voleva ».

L'atto notarile del matrimonio fu rogato nella domenica 4 maggio 1544 a ore 21, negli appartamenti dello zio Gregorio, coll'assistenza del padre e dei due cardinali, zii rispettivi degli sposi, e alla presenza dei testimoni Luigi De Gaddis (banchiere) e Giovanni Nicolao Angeloni. Nell'istromento, rogato dal notaro Massa di Gallese e conservato negli archivi capitolini, si tace assolutamente di interessi, ma ivi è detto che Giambattista, *in signum efficacis matrimonii, eamdem dominam Hersiliam, annulo in ejus digito imposito, arravit et osculum ab ea sumpsit.*

La luna di miele fu presto offuscata da triste lutto, chè se Jacopo vide coronato l'antico voto, maritando onoratamente la sua piccola bastarda, non riuscì a vederla inalzata ai più alti gradi della gerarchia. La sua morte infatti avveniva poche settimane dopo la celebrazione degli sponsali, e precisamente il 25 agosto 1544.

Da quel giorno Ersilia entrò in possesso della fortuna del padre, il quale fino dal 18 novembre 1541, le aveva fatto donazione di ogni suo avere *mortis causa,* col patto che tutto

(1) Per amore alla verità storica, dobbiamo dire che all'epoca della nascita di Ersilia, il Cortese non era ancora entrato *in sacris,* chè una bolla dell'anno precedente (19 novembre 1528) di Clemente VII gli dava concessione di ritenere più benefici contemporaneamente e di non poter essere obbligato a prender gli ordini sacri, dentro lo spazio di 7 anni. Forse il Cortese riconosceva, osserva un biografo, che non ostante le comuni scostumatezze di allora, non ben conveniva alla santità di quegli ordini, tenersi a fianco una donna, e quel che è peggio, donna altrui.

dovesse restare in perpetuo nella famiglia, in cui si sarebbe maritata.

Nel periodo che corre dal matrimonio Del Monte-Cortese fino alla elevazione di Giulio III al pontificato, poco sappiamo della nostra protagonista; solo ci è noto che le nozze restarono infeconde, come ha cura di informarcene l'ambasciatore veneto. « Questi (Giambattista) non ha figliuoli, sebbene abbia moglie giovine, e stando da tanti anni insieme, si può dubitare non ne sieno per avere ». I coniugi menavano forse vita privata, godendosi le ricchezze di monsignor Jacopo, chè il marito non aveva alcuna posizione per attirare sopra di sè l'attenzione di ciò che chiamasi mondo ufficiale. Infatti, fino dai primi mesi del pontificato dello zio, Giambattista non aveva alcuna carica e l'ambasciatore fiorentino, Averardo Serristori, scrive al Duca Cosimo: « Il signor Giambattista si trova senza grado e con poca speranza di averne alcuno, che se gli convenga, trovandosi appresso il Duca Ottavio (Farnese) il Gonfalonierato e Generalato di Santa Chiesa, tutto confermatogli da questo Papa ».

Aggiungasi che negli anni che precedettero la nomina di Giulio a pontefice, il marito della signora Ersilia ne aveva perduto la grazia, per ragioni che l'ambasciatore Dandolo adombra con queste parole: « E da più fece (parlasi di Giambattista) certa questione, della quale S. Santità si ebbe così a male, che tenne molta collera seco, sicchè quando egli andò a baciarle il piede, la nol volle neanco guardare ». Nè le relazioni di Giambattista col padre erano migliori, per ragioni d'indole delicata ed intima. « Il signor Balduino (ivi) ha un altro figliuolo di sei in sette anni, naturale; e questo signor Giambattista non solo non glie lo ammette per suo, ma affermando sua madre esser pubblica, dice anco liberamente di chi è figlio, cioè di un certo soldato ».

Nondimeno fino dal 21 luglio del 1550 un motu-proprio di Giulio III, in seguito a insistenti preghiere del popolo di Fermo, nominava Giambattista governatore di quella Città coll' annuo appannaggio di scudi 1750, provenienti dalla tesoreria civica. Ebbe incarico di procuratore del signor Giambattista, Pietro Grossi di Gallese.

Ma, dato anco che lo zio Papa continuasse a tenere il broncio al nipote, non si direbbe nudrisse rancori colla signora Ersilia, dacchè fino dal 30 maggio 1550, la tesoreria apostolica

pagava scudi 4 d'oro a maestro Gismondo giojelliere milanese « per oro et factura di due perle ligate con oro, con due balasci, per due orecchieli, la quale nostro signore ha donati alla signora Hersilia Monti » e nel settembre dello stesso anno, si annotano « scudi 4 e bol 55 a maestro Giacomo Giannotto, per fattura et oro messo del suo in legare una turchina per nostro signore et due orecchieli, li quali S. S. ha donato alla S. Hersilia Monti » e quando sopravviene il Natale dello stesso anno (1550), tutte le signore di casa del Monte ricevono una mancia dalla Tesoreria segreta di S. S., e fra esse la signora Ersilia, appare capolista, per un dono di 100 scudi d'oro in oro.

Dobbiamo qui per amore all'ordine cronologico parlare di una grossa lite che i coniugi Del Monte intentarono, nel frattempo, contro Gian Andrea Cortese, loro parente, che il cardinale Gregorio aveva chiamato erede de' suoi beni.

Dopo la morte di monsignor Jacopo, il cardinale Gregorio seguitò per 4 mesi a convivere coll'Ersilia. Ignorasi per quali motivi se ne separasse. Fatto è che nel suo testamento, rogato il 15 febbraio 1548, il cardinale lasciò erede dei fondi e beni immobili il figlio di Giovanni Cortese suo cugino, che abbiamo già detto chiamarsi Gian Andrea.

Il cardinale moriva il 21 settembre 1548 e l'Ersilia pochi giorni appresso, faceva eseguire sequestro generale sui beni del defunto zio a cautela, indennizzo e verificazione dei crediti contro l'eredità sua.

Le trattative di un componimento amichevole non approdarono a nulla, fino a che i coniugi Del Monte il 15 marzo 1551 rivolgono supplica al Duca di Ferrara Ercole II, perchè deputi un suo consigliere di segnatura, il quale sommariamente, speditamente, senza forma e seguito di giudizio, convochi e decida sopra le loro ragioni, contro Gian Andrea Cortesi, detto da essi ingiusto detentore e occupatore di vari beni esistenti nel suo Stato, dei quali Ersilia pretende essere legittima erede, come universale donataria di Jacopo Cortese padre di lei, ed alla cui eredità appartenevano i detti beni.

La istanza dei nipoti di Giulio III ottenne tosto il seguente rescritto:

« *Dominus Bonifacius Rugerius Consiliarius signaturae cognoscat et justitiam faciat, summarie, simpliciter et de plano sine*

strepitu et figura iudicii, rejectis cavillationibus et frivolis exceptionibus et omni cum celeritate. — Alexander Guarinus ».

Crediamo che la sentenza non avesse luogo, perchè Gian Andrea spaventato della lite e consigliato da Giulio Cesare Castaldi suo cognato, transige, tronca la questione e assegna ai coniugi Ersilia e Giambattista Del Monte diversi beni sul Modenese, come da rogito di Bartolomeo Franchi e Maurelio Turrini, notari ferraresi, nel quale le parti si obbligano di star quiete, nè più domandare all'altra veruna cosa, per veruna ragione.

Di questa transazione è anche memoria nella cronaca di Tommasino de' Lancellotti; il quale però la spiega col solito malanimo contro l'Ersilia: « 1551 martedì ai 5 marzo; e questo (Gian Andrea) ha fatto per resire de lite, perchè lo averieno ruinato a piatire con lori, per aver favore grandissimo a Roma e in tutti li luochi, e per paura de essere amazato uno dì, andando a Ferrara et a Bologna ».

Però negli archivi del compianto marchese Molza, alla cui cortesia debbo molte di queste notizie, conservansi due lettere indirizzate da Gian Andrea ad Ersilia a Castel Durante, le quali starebbero a dimostrare che, ad onta della lite, essi restarono in buona armonia, seguitando a trattarsi con rispetto e considerazione reciproca.

La mancanza di uno stato convenevole alla sua eminente posizione di nipote del Papa, era causa di grande corruccio per il marito della Cortese, il quale si diè a tentare novità contro l'imperatore e i Farnese, per modo da diventare in breve uno dei più terribili agitatori di Roma. Sino dai primi tempi della elezione di Giulio III, il Serristori prevedeva brutte eventualità, informandone il Duca Cosimo. « Veggo Sua Signoria (Giambattista) disperata in modo che non è possibile che le cose stieno lungamente così e mi dubito che non ci abbia a nascere qualche mala satisfazione fra la casa Farnese e quella di S. Santità ».

Pur troppo le previsioni del Serristori si avverano, ed egli stima prudente di tenersi lontano da Giambattista. « Invero, signor mio, leggesi in una relazione al Granduca, considerata la pazzia e vanità di quest'uomo, se V. E. non me lo comanda, disegno scostarmi il più che potrò da lui, ancorchè avendo prima cominciato a scoprire la disposizione e natura sua, l'avevo cominciato a fare... Increscemi grandemente del Papa, al quale,

avendo alle mani questo cervello, le pazzie del quale venendo a notizia di S. M. Cesarea, potrebbero dar carico e travaglio, senza una minima sua colpa ».

Le agitazioni di Giambattista continuano, e il Serristori se ne preoccupa sempre più. « Signor mio, quest'uomo è disperato, ha un cervello come la vede con poco buon consiglio, non avendo attorno altri che soldati giovani e vogliosi di veder cose nuove ».

L'ambasciatore vorrebbe che degli armeggi del nipote fosse informato il Papa: ma « mi dubito, conosciuta la natura di S. S., che la non ci avesse quella pazienza che converrebbe, e ch'Egli non desse con sua Signoria subito alle arme ».

In mezzo a queste torbide agitazioni del nipote, il Papa finì col sodisfare alla sua ambizione, nominandolo Duca di Nepi, investendolo, a danno del Farnese, dell'ufficio di Gonfaloniere e di Capitano generale della Chiesa, facendogli inoltre ottenere dall'imperatore il dominio di Novara e di Civita di Penne. Ciò avrebbe dovuto bastare a ridurre in calma gli spiriti inquieti di Giambattista, ma egli vagheggiava più vasti disegni e incoraggiato dai recenti successi, spinse cupido lo sguardo al Ducato di Parma, rimasto ancora ad Ottavio Farnese. L'occasione si porse propizia al tentativo di spogliarne il nipote di Paolo III.

Ottavio, ricevendone l' investitura da Giulio III, aveva accettato il patto di non allocarvi mai presidio straniero, ma venendo meno alla fede, e sentendo grande il desiderio di ricuperare Piacenza, occupata dalle truppe di Carlo V, intesosi col fratello Orazio che viveva alla Corte di Enrico II, accolse in Parma una guarnigione francese. Giulio III, indignato, lo colpì di anatema e fatta lega coll' Imperatore, gli mosse guerra. Gli alleati inviarono contro il Farnese un esercito di 800 cavalli e 24 mila fanti; gl' imperiali sotto il comando di Don Ferrante Gonzaga, i pontifici sotto gli ordini di Giambattista del Monte, assistito da due fra i più sperimentati capitani del tempo, Camillo Orsini e Alessandro Vitelli.

Nei primi di luglio 1551 l'esercito si accampò sotto la Mirandola. Giulio III ne ebbe contezza il giorno 13, come appare da una spesa di 10 scudi d'oro in oro, che furono dati di mancia al corriere che recò a Roma la notizia.

Non sappiamo se durante l'assedio della Mirandola i coniugi Del Monte avessero occasione di vedersi. Ci risulta però che

l'Ersilia era onorata in Roma dell'affetto e della considerazione dell'eccelso zio. Anni indietro, scrivendo in questa stessa Rassegna sulla villa Giulia e ricordando le scampagnate che il Papa soleva farvi, citammo un documento dell'ottobre 1551, dal quale appare che una festa campestre era stata offerta in quel delizioso soggiorno alla signora Ersilia: « A quel che cantò alla vigna, quando si fece la cavolata alla signora Hersilia Monti, scudi 4 d'oro in oro, dati per mano del maestro dei paggi. »

Nel 2 dicembre dello stesso anno si contano scudi 4 e b. 65 a M. Giacomo Rossino per pagarli ad un'orefice « per legatura et oro messo del suo, in legare quattro balasci legati in castoni per la cinta della signora Hersilia Monti ».

E crediamo debbasi a questa medesima epoca riferire una lettera senza data dello stesso Giulio III, la quale conservasi inedita nella Biblioteca Barberini, ove leggesi: « Avemo dato a Ersilia, che le serbi per Giovan Battista due tazze d'argento indorate, tanto grandi che non si possono mandare, e da Lei avemo avuto un padiglione di seta cremesina con trine d'oro, presente d'una Regina ».

Intanto la bella donna consolavasi dell'assenza del marito, coltivando le lettere e le arti e particolarmente la musica, come rilevasi da pagamenti che si incontrano di frequente « per i musici della Signora Hersilia » nei registri della tesoreria apostolica.

Il Ducato di Parma non riuscì di facile acquisto all'esercito alleato. Francesco de Marchi, che ai suoi tempi meritò il titolo di principe degli architetti militari, fortificò i punti più minacciati della dominazione farnesiana, e l'assedio della Mirandola, incominciato il 5 luglio 1551, si chiuse colla morte di Giambattista, il 15 aprile 1552. Il Capitano delle truppe pontificie, cupido di gloria, smanioso di acquistare più cospicuo stato, cercava ogni dì l'occasione di cimentarsi cogli assediati. Il giorno 14 aprile (Giovedì Santo) nel pomeriggio, cavalcando solo sopra le trincee imperiali, ebbe morto il cavallo da un colpo di artiglieria e cadde nel fango da cui non riuscì a rialzarsi. Narra il Fortunio nella Cronichetta di Monte Sansavino, edita a Firenze nel 1583, che « correndo Fabbritio Pignattelli suo cavallerizzo là per aiutarlo, giunsono archibuseri dalla Tagliata della Mirandola, che glelo gittorno morto addosso. Et essendo il Signor pur ancor

così vivo, un Cavalleggiero avversario corse colla stradiotta (1) e non lo conoscendo come immerso nel fango, lo ferì per mezzo il cuore sotto la poppa manca, sì che esalò subito l'anima... I soldati presero il corpo del Signor Giambattista, il quale fu mandato in una cassa a Bologna, donde dopo 15 dì fu portato al Monte e sepolto in Pieve con i debiti honori ».

Nel giorno istesso in cui il cadavere di Giambattista giaceva ancora insepolto negli accampamenti della Mirandola, un gentiluomo milanese, Anton Francesco Raineiro, faceva presentare alla Signora Ersilia un lugubre sonetto, invitandola a piangere la morte del Redentore nel giorno di Venerdì Santo.

Voi piangete il Signor che n' Croce ascese
Humida gli occhi in bel sembiante et pio
Degli alti Monti honor, donna Cortese.

L' anno appresso (1553), pubblicandosi in Milano pei tipi Borgia le poesie del Raineiro, l'editore fece seguire al sonetto del quale abbiamo riferito l' ultima terzina, la seguente nota: « Ma venendo all'esposizione del sonetto è da saper che Monsignor Revtmo di Mariana, amorevole molto dell' autore, spesse volte l'esortava a drizzar alcuna delle sue compositioni alla Bellissima et Valorosa et Honorata Signora, la Signora Ersilia Cortese de Monti, consorte dell'Ecc. del Signor Giov. Batta B. mem. Et volle il caso che egli si disponesse a comporre il presente sonetto il Venersanto, quel giorno appunto infelice che soccese (*sic*) l'acerba morte del S. suo Consorte (atroce et memorabil caso) tal che quasi paion conformi di soggietto et l'uno et l'altro. Et venne quella Signora afflittissima ad aver letto poco prima il sonetto che l' invita alle lagrime per la passione divina, che giunsene l' horribil nova del S. suo Consorte. Nella quale fu rara cosa a vedere la fortezza et gravità di N. S. che non sol punto non si turbò; ma la mattina seguente che fu la Pasqua,

(1) Non trovando nel dizionario militare del P. Guglielmotti registrato questo vocabolo, mi rivolsi al compianto scrittore per spiegazione e ne ebbi gentilmente in risposta: « La *stradiotta* del vostro cronista, per traslato plebeo, non può attecchire ad altro significato, che non sia l'arma propria di detta milizia, cioè la scimitarra orientale. »

dovendo celebrar solennemente in S. Pietro, uscì fuori col trono della Sua Maestà, et con l'aspetto serenissimo; nè mancò dei divini debiti Uffici; anzi stringendo nel profondo petto il dolor et l'offesa, col senno et con la temperanza si rivolse egli a Dio, et tanto si commosse per gli umani accidenti, quanto un Colosso di marmo che guardi al Cielo o come una Piramide al vento ».

Se non che, consultando la cronaca del ricordato Tommasino de' Bianchi detto de' Lancellotti, trovasi della morte di Giambattista una versione diversa, insieme a molti particolari intimi, che non concordano con quegli degli scrittori testè citati. Secondo il cronista modenese, alla cui autorità ricorre spesso Ludovico Muratori, la morte sarebbe avvenuta per un colpo di pietra che spezzò il cuore al capitano generale della Chiesa. Infatti colla data del 16 aprile 1552 scrive: « se dice essere stato sbarato (sezionato) il sig. Zanbatista de Monte, morto a li 14 del presente in scaramuzza alla Mirandola, et hanno trovato che la pietra che gel dette nel petto, ge ha passato el coro ». E qui lo scrittore si abbandona a tristi riflessioni: « Pensate lettori de che seno se atroverà etiam la consorte del detto sig. Zan Battista con le sua parente modenese che sono in Roma quale ge andorno questo carnevale passato e sempre sono state in festa et consolatione col Papa et ora saranno in tribulatione, così va al mondo ».

I modenesi che si trovavano a Roma, ospiti della signora Ersilia, erano il cavaliere Sigismondo de Moranis, insieme a sua moglie e la consorte di M. Paulo Livizzani ed altre onorate cittadine, che erano partite il 14 febbraio 1552 per godere il carnevale romano, insieme alla Del Monte, la quale giusta il cronista surriferito, aveva ereditato il patrimonio di Iacopo in Modena « e quello che lui ha mal acquistato a Roma. Lhori sguazzarano e se lui patirà in l'altro mondo, suo danno ».

La notizia della catastrofe non giunse a Roma che nella notte del Sabato Santo, ma i segretari pontifici, ordinarono al corriere di tener segreto l'infausto avvenimento, premendo ad essi che il papa non fosse, per l'impressione, distolto dal celebrare la messa e le altre funzioni in San Pietro nella Pasqua dell'indomani; e così seguita il Lancellotti: « dopo el desinare de un pezo con più reverentia che potessero, ge dette la nova della morte, della quale molto si conturbò e lori con bone pa-

role confortandolo, alfin disse: Zan Batista se ha sempre voluto portare da bestia e da bestia è morto, e disse: orsù noi faremo altra provisione. E detti secretari andorno dalla signora Arsilia sua consorte a darge la predetta mala nova, la quale fece grandissimi lamenti insieme con le done modenese sue parente che sono state con lei tutta quaresima et passato Pasqua: volevano venire a Modena et li ha pregato che restino con lei ancora qualche dì ».

Dato libero sfogo alle lacrime una delle prime preoccupazioni della signora fu, come è naturale, vestirsi a lutto. Provvide a ciò la tesoreria pontificia, la quale registra poco appresso. « Ducati 13 et mezzo di oro di camera nuovi al fondaco degli Odescalchi per prezzo d'una pezza di saja nera di Lilla vendutaci, la quale S. S. donò all'illustrissima signora Hersilia per farsi una veste ». Già da vari anni gli Odescalchi, oriundi di Como, esercitavano la mercatura della seta a Roma, come rilevasi anche da due iscrizioni dei primi del XVI secolo, esistenti nella chiesa di S. Sabina sull'Aventino, nella quale Bartolomeo e Gerolamo Odescalchi, sono qualificati *mercatores integerrimi et fide digni.*

Dopo la tragica e prematura fine di Giambattista, la vedova ricevette senza dubbio le condoglianze dei più illustri personaggi del tempo e fra essi del Duca di Ferrara Ercole II, come appare da una lettera di ringraziamento della stessa Ersilia, lettera che conservasi inedita nell'archivio di Stato di Modena.

Illmo et Ecc.^{mo} signor mio Oss.^{mo}

Il sapere che io sono nata suddita, et servitrice dell'Eccel.^{a} Vostra come me le fa obbligatissima, così mi rende ancora certissima del suo molto benigno animo verso me, del quale le bacio umilmente le mani et la ringratio della condoglianza, che mi ha fatto il Sor Nicolò Bendedio in nome suo sopra l'infelice caso dell'Illustre S.^{or} mio di bona memoria, del quale son così certa che l'Ecc. Vostra si sia gravemente attristata come so ch'egli l'era affettionatissimo servitore.

Mi resta supplicarla come fò di cuore che la si degni conservarmi nella sua buona gratia, che se il mio dolore, quale è certissimamente incomparabile, ha luogo di conforto alcuno, questo gli sarà grandissimo.

Et a V. Ecc. bacio di nuovo le mani, che Dio N.^{no} S.^{re} la conservi come più desidera felice.

Di Roma, a 23 d'aprile 1552.

Di V. E. Servitrice infelicissima
HERSILIA CORTESE DEL MONTE.

Foris. = All'Illmo et Eect.^{mo} S. mio osser.^{mo}
il Sig.^{r} Duca di Ferrara.

Per esser figlia di un cittadino modenese, la Del Monte si considerava suddita dei Duchi d'Este e mantenne con essi frequenti relazioni e scambi di favori e di cortesie. Se ne ha prova in altre lettere conservate nell'anzidetto archivio di Modena, le quali fanno altresì fede dell'autorità di cui l'Ersilia seguitava a godere presso la corte romana, anche dopo la morte di Giambattista. E della considerazione in che continuarono a tenerla le più illustri gentildonne d'Italia, è prova la lettera della signora Vittoria Farnese, maritata a Guido Ubaldo duca di Pesaro, conservataci dallo Ziletti nelle sue *Lettere di principi.*

Alla S. Ersilia Cortesi di Monte.

Illustrissima et eccellentissima Signora, come sorella osservandissima,

Io non posso negar a Vostra Eccellentia che la sua lettera et l'imbasciata, che per parte sua mi fece Messer Marc'Antonio Tortora, non mi habbia portato dispiacere, per il molto desiderio che io haveva et ho, di poter vederla et goderla presentialmente, mostrandole in qualche parte io alcun affetto, il desiderio che ho, di farli piacere et servitio. Ma poichè a Lei non torna bene di farmi questa gratia, mi conviene di quietarmi col voler suo, anteponendolo al desiderio mio.

Ben la priego quanto più posso, che almeno ella si degni di pigliar di quei luoghi et di tutto lo stato del Signor Duca mio, quella sicurtà, che di cosa propria di Vostra Eccellenza, et comandare anco a me, se alcuna cosa posso in sua satisfattione che la rendo certa che sarà caro al sig. Duca, et che lo riceverò per favore et gratia. Et se ella si degnerà di far quello, che io dico, conoscerò, che mi ama et le ne resterò obbligatissima et mi raccomando in gratia di Vostra Eccellentia, pregando Dio che le doni ogni contentezza.

Di Pesaro, ai 14 di ottobre 1555.

Di V. Eccellentia sorella per servirla
VITTORIA FARNESE Duchessa di Urbino.

La signora Ersilia colpita negli affetti più cari, abbandonati per la circostanza quei costumi altezzosi dei quali il Segni le fa rimprovero, si diè a vita modesta, come ce ne avverte Bernardo Tasso, il quale, parlando di alcune gentildonne romane del suo tempo, ricorda anche

Hersilia Cortese, un tempo stata
Donna di Roma: ch'or va si dimessa
In gonna vedovile.

Ma la vedovella era ancora nel fior della giovinezza e della beltà e Giulio III suo naturale tutore, a salvarla forse dai pericoli della seduzione, pensò, finito il lutto, di procurarle nuove gioie maritali. La notizia ne giunse presto a Modena, ove il ricordato Lancellotti la registra nella sua cronaca colla data 19 marzo 1553. « Si dice che S^{a} S^{a} darà la Sig^{ra} Arsilia fiola naturale etc.... al Sig^{r} Palavicino fiolo del detto Sig^{r} Conte Lodovico e che farà Cardinale il Sig^{r} Zan Julio suo fratello, il quale renuntiarà li beni paterni e materni al detto Sig^{r} Palavicino. Così se tene per cosa certa ».

Ma fosse nella Ersilia virtù o desiderio di libertà, dessa aborrì da altre nozze, considerando che « lo stato perfetto della donna è la vedovanza » come scrisse più tardi il Sig. La Rochefocauld, e in tutta la vita si compiacque serbar fede al cenere di Giambattista, dal quale, presenti gli zii Cardinali, aveva ricevuto il primo bacio il 4 maggio 1544.

Intanto non volendo lasciare Roma e imbarazzata dell'amministrazione del patrimonio di Modena, ne faceva vendita alla Camera apostolica per il prezzo di scudi 10,000 d'oro in oro, come da rogito del notaro romano Giovanni Pellitier dei 16 novembre 1552. Se non che 10 anni appresso, cioè nel 1562 la vedova del Monte intentava causa alla Camera anzidetta, pretendendo invalido e nullo il contratto di vendita fattole da' suoi procuratori e mandatari dei beni posti nel Modenese, e domandando inoltre di essere compensata e rifatta per spese e danni patiti nel risarcire la rocca della città di Nepi.

Fu delegato a giudicare della controversia Ludovico Torres, il quale rese sentenza favorevole all'Ersilia per la rescissione del contratto, restituendola nel pristino possesso dei beni ven-

duti alla Camera, ma contraria circa la rifazione di danni e spese, per il mantenimento della rocca nepesina, dichiarandosi che i frutti e vantaggi percetti ed ottenuti, durante il suo governo, dovessero compensare le spese sofferte.

Ciò appare negli atti di Jerònimo Ceccoli notaro della Curia romana in data 19 gennaio 1562.

Sembra che Ersilia dopo la morte del marito continuasse a godere l'amministrazione del ducato di Nepi, dato da Giulio III al nipote Giambattista, benchè in realtà il governo perpetuo del ducato stesso fosse stato dal Papa trasmesso a Balduino del Monte suo fratello, come apprendesi da istromento del maggio 1552 del notaio De Tarano in archivio di Stato.

Sappiamo altresì, che nell' ultimo anno del Pontificato di Giulio (8 gennaio 1555) la Tesoreria apostolica riceveva ordine di pagare 220 scudi da giuli X ognuno a Pietro di Gallese, maestro di casa della Ersilia, per alcuni lavori eseguiti *pro reparatione palatii arcis nepesinae*, il che potrebbe provare che la signora, ad onta della investitura di Balduino, continuasse a dominare nel ducato.

III.

Dopo breve vibrazione di splendidi bagliori la stella dei Del Monte era destinata ad eclissarsi. Giulio III moriva il 23 marzo 1855 dopo aver regnato poco più di 5 anni. Gli succedeva il Cardinal Cervini, che si fè chiamare Marcello II e visse dal 9 al 30 aprile. Dopo 22 giorni di sede vacante, il 23 maggio, ascendeva al Pontificato il Cardinale Giovan Pietro Caraffa, assumendo il nome di Paolo IV.

Agli eredi di Giulio Del Monte non poteva toccare sventura più grave!

Con Giulio III si chiude l'età aurea del Rinascimento, con Paolo IV si inaugura l'èra del terrore, dell' inquisizione, della ipocrisia gesuitica, della intolleranza, della decadenza delle lettere e delle arti. Giulio aveva da giovinetto respirato le aure sane e liete della prima metà del XVI secolo, e conservò sulla cattedra di S. Pietro quello spirito di paganità, quel desiderio di piaceri, quell' abborrimento della teologia e del bigottismo, per il che s' era reso celebre il regno di Leone X. Paolo IV

rappresenta la negazione di tutto ciò. Aggregato all'ordine dei Teatini, istituito per riformare coll'esempio i costumi sregolati del clero; assiduo della confraternita del *Divino Amore*, creata in reazione agli amori licenziosi, al culto del bello reale sui quali fondasi il Rinascimento italiano; persecutore degli Ebrei che rinchiuse nel Ghetto e obbligò a camminare per Roma con berretto giallo in testa; inesorabile e crudele contro i monaci che avevano abbandonato i loro chiostri, facendo nello stesso giorno porre da feroci ministri in prigione e in ceppi tutti coloro che non avevano obbedito al suo ordine di rientrare immantinente in convento e condannandone molti alle galere, meritò che il popolo romano, prima anche che il suo corpo fosse diventato cadavere, corresse a rompere i cancelli dell'inquisizione, ne liberasse i condannati, ne bruciasse i registri, minacciasse d'incendiare il convento della Minerva, abbattesse dovunque i suoi stemmi, rovesciasse dal palazzo dei Conservatori la sua statua inaugurata con infausti auspici tre anni innanzi, e quella, mozza del capo e delle braccia, trascinasse più giorni per la città e gittasse finalmente nel Tevere, dopo averla, come asserisce Panvinio, « con ogni maniera d'immondizie sporcata ».

Il Caraffa era stato da Cardinale uno dei sacerdoti più austeri di Roma. Giulio III, benchè Papa, ne temeva l'ira e i rimbrotti, e sovente diceva ai Cardinali, che si guardassero dal Teatino che li farebbe stare a freno e in ufficio. Già quando Giulio — Papa da pochi giorni — disonorò la porpora elevando a Cardinale il suo favorito Innocenzo, fanciullo raccogliticcio e noto agli storici col nome di Cardinale *Scimmia*, il Caraffa, citiamo le parole di Gaetano Moroni « si dolse amaramente della prostituzione della eccelsa dignità del Cardinalato, in persona affatto priva di quella virtù che in qualche modo potesse ricoprire l'obbrobrio dei natali di un soggetto che meritava di stare nei cenci dai quali venne sollevato ». E allorchè Balduino Del Monte insisteva presso il fratello per avere in feudo la città di Camerino, il pontefice gli rispondeva: « non vedete che il Teatino e Santa Croce non vi acconsentirebbero mai? Io non lo posso fare, se non accordate i Teatini ».

Salito al Pontificato, Paolo IV « annullò molti decreti di Giulio, che non aveva approvati mai e fece porre in prigione alcuni dei famigliari intimi di quel Pontefice ». Così il Panvinio

citato. Ora, due anni appresso la elezione del Caraffa e poco dopo la morte di Balduino del Monte, avvenuta nell'agosto del 1556, si scatena una feroce persecuzione contro gli eredi di Giulio III e specialmente contro Fabianino figlio legittimato di Balduino, contro il prode Ascanio della Cornia, figlio d'una sorella dello stesso Giulio, e contro la signora Ersilia vedova di Giambattista.

Donde tanta ira?

Noi sappiamo che durante il Pontificato di Giulio III, uno dei nipoti del Caraffa che più tardi Paolo IV creò cardinal nipote, era stato chiuso in prigione a Tor di Nona insieme a molti suoi compagni « perchè erano state scassate certe botteghe qui vicine a casa mia », come attestava il cardinale di Sermoneta, ma questi erano per quell'epoca trascorsi giovanili e non crediamo che lo spirito di vendetta ispirasse la persecuzione contro i Del Monte, molto più che Giulio III era stato prodigo di favori e di dignità verso il temuto cardinale Teatino. Bisogna dunque cercarne le ragioni in altra sorgente e non dimenticare il famoso *cherchez la femme.*

Per sciogliere l'enigma ci sovviene Messer Jeronimo Ruscelli, scrittore viterbese, il quale immaginò per la signora Ersilia una *Impresa* della quale discorreremo a suo luogo. Ora Messer Jeronimo nell'illustrare la sua invenzione, parla della invidiosa fortuna, che tentò ogni via per abbattere l'alterezza del grande animo di Ersilia e « che la fece desiderare in matrimonio da qualche persona, che avesse parenti i quali allora potevano in supremo grado. Ma Ella per niun modo si potè piegare, o disporre a volerlo fare, allegando, fra molte altre ragioni, disconvenirsi troppo, che, subito morto Papa Giulio, zio del già morto marito di Lei, ella lasciasse quella casa, dalla quale era stata tanto onorata, et accarezzata, che non s'intese mai, che essa signora avesse domandata alcuna gratia al Pontefice per sè medesima, ma molto più per altri, come era solita di far di continuo, che non l'ottenesse subito. Laonde dai ministri di quei, che la desideravano, si vide in breve una manifestissima et gran persecutione contro di Lei, privandola dei castelli, rovinandole le case, togliendole le entrate, et per diverse vie inquietandola nei beni della fortuna ».

Il Ruscelli non ha il coraggio di declinare il nome dei persecutori, ma il Tiraboschi, parlando anch'egli dei danni patiti

dalla signora Ersilia, dice senza riguardi: « queste vicissitudini essa sofferse con fermezza tale che ne furono ammirati quegli stessi che ne erano stati causa e probabilmente Paolo IV e i Caraffa di lui nipoti, i quali abusarono del loro potere ».

I nipoti di Paolo IV, figli a suo fratello Alfonso conte di Montorio, eran tre; don Giovanni, don Antonio, don Carlo. Il primo, erede del titolo paterno, era marito di donna Violante Garlonio della casa d'Aliffe e ne aveva due figliuoli, il secondo aveva anche egli due figli della sua prima moglie, una Brancaccio, Alfonso e Giovan Pietro, e sposò una Beltrami in seconde nozze: solo il terzo era scapolo. Chi fra i due ultimi avrà desiderato in isposa la signora Ersilia? Don Antonio, durante la vedovanza, o don Carlo che si volse agli onori ecclesiastici? Non siamo in grado di rispondere: sembraci più probabile don Antonio, perchè Carlo, elevato alla porpora nei primi di giugno del 1555, parci non avesse il tempo per innamorarsi della vedova Del Monte, a meno che non ne avesse desiderato i sorrisi, prima dell'avvento dello zio Teatino al Pontificato. Invero il Ruscelli ci fa intendere che la domanda di matrimonio era avvenuta subito dopo la morte di Giulio III (23 marzo 1555), ma fra questa e la nomina di Carlo a cardinale, passano troppo pochi giorni, perchè egli potesse ragionevolmente chiedere la mano di Ersilia, ancora in preda al recente lutto per la morte dello zio pontefice.

Negli ultimi anni del pontificato di Paolo IV l'Ersilia aveva abbandonato Roma e nell'anno 1557 la troviamo a Costacciaro, piccolo paese nel Perugino, ove firma alcuni atti legali. Nel febbraio dell'anno appresso, nello stesso castello trovavasi gravemente ammalata, come ne fa fede una lettera da Lei diretta ad Ercole II di Ferrara « ora che ho cominciato a riavermi alquanto, per risposta le dico, ecc. »

Morto Paolo IV e succedutogli col nome di Pio IV, Angelo De Medici milanese, vuoi per l'indole benigna del nuovo pontefice, vuoi per la intromissione del Gran Duca di Toscana, vuoi per odio al predecessore e ai suoi nipoti, i Del Monte poterono rientrare in possesso dei beni ad essi usurpati, e vedere annullate molte delle ingiuste sentenze pronunziate dal fisco contro di essi. La signora Ersilia, tornata a Roma, conquistò la benevolenza del

Papa e riprese in corte una posizione onorevole sino ad innamorarne il nipote, come ce ne dànno notizia gli *avvisi di Roma* nel giugno 1560: « Et si dice che si tratta di far il matrimonio tra la signora Arsilia che fu consorte del signor Giov. Battista di Monte nipote di Giulio III e il signor Gabrio nipote di questo Papa ». Si allude al famoso Gabriele Serbelloni, che illustrò sè e la famiglia nell'armata pontificia, combattendo a Lepanto a fianco di don Giovanni d'Austria e di Marcantonio Colonna. Ma neppure il nobilissimo Gabrio riuscì a smuovere la costanza della vedova del Monte, e di queste trattative di matrimonio non troviamo più indizio.

Il desiderio di sè suscitato dalla Ersilia in tanti personaggi del suo tempo, non passò inosservato ai contemporanei, per modo che un poeta anonimo, in un componimento in sesta rima dal titolo *L'arbore della gloria della illustrissima famiglia Cortese da Modena*, canta di Ersilia:

Mille alme a un guardo involontaria accese,
Ch'onestade in bel corpo è più gradita,
Vinse il sesso e l'età, saggia e cortese
Fu da mille matrone in nuora ambita;
Ma sol piegò quei nobili rigori
D'un nipote di Giulio ai casti ardori.

Anche durante il Pontificato di Pio V, la signora Ersilia continua a vivere a Roma ed è sempre persona molto qualificata presso la Corte e la buona società.

Difatti rileviamo dagli *avvisi di Roma* dei 7 settembre 1566, che essa tiene al fonte battesimale una catecumena che abbraccia il cattolicismo, con solenne cerimonia: « Domenica la moglie di Misser Michiel Ghislerio Catecumino nel tempio della Minerva si fece cristiana, presenti molti cardinali, per mano di Alessandrino (Cardinale Michele Bonelli); fu tenuta dalla signora Ersilia de' Monti et dall'Ambasciatore di Spagna et postoli nome Paula ».

(La fine al prossimo fascicolo).

RAFFAELE ERCULEI.

NOTIZIA

Gli arbitrati pubblici romani e gli arbitrati internazionali odierni.

L'Arbitrato pubblico in relazione col privato presso i Romani. Studio di epigrafia giuridica di Ettore De Ruggiero. — Roma, L. Pasqualucci editore, 1893.

Leggendo questo libro del prof. De Ruggiero, mi è tornata in mente l'osservazione che, qualunque valore pratico o ideale si voglia dare agli arbitrati, come il mezzo più civile di risolvere le contestazioni internazionali, bisognava non fondarsi troppo sugli esempi che spesso se ne citano dei secoli passati; e i quali sono, ora leggendari, ora non ben conosciuti, sempre bisognosi di esser vagliati al lume della critica storica e dei principii scientifici odierni.

Però, che l'arbitrato internazionale fosse in onore presso i Greci era ben noto; che presso i Romani non avesse potuto avere la stessa importanza, era ancora stato osservato. Tuttavia, non ostante anche le celebri opere, per esempio, di Mommsen sul diritto pubblico e di Willelms sul Senato Romano, si desiderava una monografia che, come questa del prof. De Ruggiero, illustrasse l'importante e bellissimo tema.

Difatti, ampia e sicura dottrina storica, retto criterio giuridico, novità, accuratezza e pienezza d'investigazioni speciali sulle relative fonti epigrafiche, tutte riportate e ripruova negli ultimi capitoli del volume, e nel loro testo latino e nel greco,

lucido ordine, sobrietà e chiarezza nell'esposizione, lo rendono un libro degno di ogni lode.

Esso è uno di quelli che non si riassumono. A me e al tema che ho stimato propormi occorre soltanto dire che, prendendo le mosse dai principii fondamentali degli arbitrati privati, il nostro Autore ha il pregio di veder benissimo che sarebbe un grave errore il confondere tutti gli arbitrati pubblici romani, cioé le decisioni arbitrali di Roma, come potere politico, nei conflitti fra altri enti politici, o quasi politici, con quelli che oggi diciamo arbitrati internazionali. Alcuni soli fra essi possono considerarsi come internazionali (e anche essi, io credo di potere aggiungere, in un certo modo); altri sono invece di natura semplicemente federale, altri d'indole amministrativa. I loro caratteri distintivi sono essenziali a chiarire, per vedere quali di essi, e in che senso e in quali limiti, possono ragguagliarsi agl'internazionali odierni, e servire alla teoria, alla storia ed alla pratica degli arbitrati internazionali nel mondo contemporaneo.

« Vi sono popoli, egli osserva, che sono fuori dei confini territoriali e politici dello Stato romano, coi quali questo ha soltanto rapporti di amicizia, lasciandoli indipendenti. Son questi gli Stati stranieri nel vero senso della parola, coi quali Roma stabilisce veri rapporti internazionali. Accanto a questi però vi sono anche popoli, coi quali Roma ha due diverse specie di rapporti. Vi sono primamente popoli che stanno oltre i confini del territorio dello Stato, ma che nondimeno sono considerati come appartenenti, aggregati a questo, che conservano in diritto la loro sovranità, ma che nel fatto dipendono da Roma, in quanto sono attratti nella sua orbita militare e finanziaria. Sono questi gli Stati alleati, dei quali la condizione risente per conseguenza di questo carattere intermedio, e i cui rapporti collo Stato sono quasi internazionali o federali. Vi sono in secondo luogo popoli o meglio città, il cui territorio fa parte integrale del territorio di Roma, benchè a titolo diverso. Di essi parte entrano nel vero organismo politico dello Stato, parte ne stanno fuori, pur formando un tutto coi primi; mancano affatto di ogni specie di sovranità, e a seconda che sono direttamente amministrati da Roma, ovvero si reggono con autonomia amministrativa, si distinguono a lor volta in città suddite e in

comuni. Verso di loro lo Stato non ha che semplici rapporti amministrativi.

A questa triplice specie di rapporti esterni ed interni corrispondono tre forme diverse di arbitrato pubblico esercitato da Roma. Oltre i confini territoriali e politici dello Stato, l'arbitrato è internazionale; oltre i confini territoriali, ma entro i politici, è quasi internazionale o federale; nei confini territoriali e politici, è amministrativo. La stregua per distinguere l'uno dall'altro non è dunque che politica: l'indipendenza degli Stati nel primo, la dipendenza di fatto nel secondo, la dipendenza di diritto e di fatto nel terzo ».

Da Stati indipendenti o alleati Roma non è chiamata arbitra se non per conflitti riguardanti i confini dei loro territorii: (confini tra il territorio sacro di Delphi e quello di Amphissa, Miyon e Anticyra, Antioco III ed Eumene II); per occupazione e più in generale possesso di suolo (Gnossus e Gortyna, Sparta e Megalopolis, Melitaca e Narthacius, Samos e Priene, Hierapytna e Itanos); per invasione di Stati, indipendenza degli uni dagli altri e rappresaglie: (Atene e Oropus, Sparta e la Lega Achea, Atene e i Delii). Da simili cause hanno luogo gli arbitrati federali cioè gli arbitrati di Roma tra i suoi confederati, Ateste e Patavium, Atene e Vicetia, Genova e i Viturii, Aricia e Ardea, Carthago e Massinissa, Neapolis e Nola, Pisae e Luna, Sparta e Messene, Julia 1° e Leptis Magna. Nei comuni e nelle città suddite l'arbitrato concerne per lo più questioni di confini, controversie col patrimonio imperiale, occupazione di terre, deviazione di fiumi, servitù di vie pubbliche, discordie di partiti interni, tributi a Roma.

Esercitandosi questi ultimi su comuni e città suddite, che nelle loro controversie non possono farsi giustizia da sè, nè ricorrere a un potere estraneo, il modo arbitrale di risolverle dello Stato sovrano non ha nulla a che fare coll'arbitrato internazionale, e noi possiamo qui prescinderne quasi interamente.

L'arbitrato dello Stato non potendo esercitarsi che su enti politici o quasi politici, bisogna che quelli che ne godono ne abbiano la capacità. Il titolo che in Roma implicitamente attesta la qualità di parti, è vario: negli Stati indipendenti, e quindi nell'arbitrato internazionale, è il trattato di amicizia con Roma; negli Stati alleati, e perciò nell'arbitrato federale, è il

trattato di alleanza, ovvero la legge o il Senatoconsulto che riconoscono in essi l'autonomia politica; come nei comuni e nelle città suddite, e quindi nell'arbitrato amministrativo, la legge che concede ai primi la cittadinanza romana, ovvero la legge o il Senatoconsulto che riconosce ai secondi l'autonomia amministrativa.

Quanto all'organo di cui lo Stato si serve nella sua funzione arbitrale, al difetto di una formola esplicita nella costituzione politica non può sopperire che la storia. Mentre in Grecia è spesso l'assemblea popolare, in Roma la raccolta delle controversie arbitrali riportate nel libro, e su cui il libro stesso si fonda, mostra che nelle vertenze internazionali e federali, l'arbitrato nell'età repubblicana risiede nel Senato, presso cui risiede la podestà egemonica e governativa; nell'imperiale cessano assolutamente gli arbitrati internazionali e federali, restano soltanto gli amministrativi, i quali si vanno concentrando nell'imperatore. E si capisce: coll'impero, anzi col finire della repubblica, cessano gli Stati indipendenti all'interno, diminuiscono i federali; l'Impero trasforma l'egemonia sugli alleati in signoria, e li fa passare alla condizione di provincie.

Il primo passo sulla via del procedimento arbitrale internazionale muove dal compromesso delle parti nello scegliere Roma come arbitra; nel federale manca ogni accenno a un compromesso, si muove da un ricorso delle parti allo Stato. Tutto ciò però in via generale, non col rigore del diritto, trattandosi di cose aventi del diplomatico. Si ricorre da una o dalle due parti al capo dell'esercito, ovvero mandando ambasciate direttamente al Senato; il quale come riceve e manda ambascerie, conchiude direttamente o per commissari speciali, i trattati di pace, di alleanza e simili, accoglie la proposta di mediazione o arbitrato; ascolta le ragioni delle parti e, o decide direttamente, ovvero delega a qualche suo rappresentante il giudizio arbitrale, riserbandosene la ratifica.

« L'arbitrato internazionale è una manifestazione tutta particolare della vita politica dei Greci. Essi furono il popolo che in tutta l'antichità sentì più vivamente il legame di razza e di lingua, di religione, di costumi, di ciò che oggi diciamo nazionalità, che riuniva in un tutto i suoi varii Stati. Quindi le comuni feste religiose, i trattati di ospitalità e di amicizia, com-

merciali e monetali, la *proxenia*, le federazioni di Stati, gli Anfizioni, gli arbitrati. L'arbitrato tra i suoi vari Stati non è solamente un tribunale eventuale, istituito volta a volta per compromesso di quelli che fossero in conflitto; sovente è stabilito negli stessi trattati di pace o d'alleanza, come mezzo per isciogliere una controversia sorta, o fra gli Stati che già furono in guerra, ovvero tra quelli che compongono una lega.

« In Roma, il suo arbitrato nelle contese di altri Stati è una importazione della Grecia. Si manifesta quando comincia l'incontro dei due popoli, continua finchè questo incontro dura, cessa quando quel cozzo si muta in vero dominio romano. In questa trasmissione, da istituzione nazionale, cioè fra Stati della stessa nazionalità, si sviluppa in internazionale, cioè fra Stati etnograficamente e politicamente stranieri ».

Però gli arbitrati romani che De Ruggiero chiama internazionali (qui comincia a disegnarsi la loro grande differenza coi moderni) sorgono, mirano e servono a iniziare, conservare e sviluppare la preponderanza militare e politica dei Romani sugli Stati nonperanco assoggettati al loro dominio. Quando Roma accetta di essere arbitra nelle contese fra gli Stati, in diritto, indipendenti da lei, mira ad uno scopo politico, preparare la sua dominazione su di essi, li avvezza alla sua superiorità. Possono perciò, io credo, dirsi internazionali in un senso affatto relativo, cioè rispetto agli altri arbitrati pubblici di Roma, non già nel senso del diritto internazionale odierno.

La prima indispensabile condizione per il vero arbitrato internazionale si è, che gli Stati in conflitto siano indipendenti dallo Stato arbitro. Ora popolo indipendente pei Romani, più che lo Stato straniero non soggetto ad altro Stato, è quello, rispetto a Roma, che è da lei riconosciuto (*amici populi romani, populi qui suis legibus utuntur*). La forma più ordinaria del riconoscimento è il trattato internazionale di *amicitia* e di *hospitium publicum*, purchè di carattere sinallagmatico, per conservare la pace e conservare buoni rapporti. Lo Stato amico dev'essere fuori dei confini dell'Italia o della Provincia, cioè del territorio su cui Roma ha potere. Tali erano Rodi e le città elleniche dichiarate libere da Flaminino, Antioco III di Siria, cioè la Grecia e l'Asia prima che divenissero provincie romane (146 e 133 a. C.) ».

Però ancor prima che la Grecia e l'Asia venissero costi-stituite in provincie, vi era sempre il protettorato di Roma su quei varii Stati, che restringeva la loro sovranità. Quasi fin dal suo primo affacciarsi nella storia, Roma, ove non concentrava in sè, e non assoggettava i suoi vicini, esercitava sempre su di essi una grande preponderanza. L'*amicizia*, con lei, fondamento della loro precaria indipendenza, aveva per compagno od effetto il suo protettorato. E la preponderanza che essa esercitava in virtù della sua potenza sopra popoli non ancora formalmente assoggettati, liberi in diritto così nella loro vita interna come nei rapporti esterni, è sempre in realtà la base dei suoi arbitrati. Questi perciò hanno un carattere più politico che giuridico, e stan di mezzo tra la mediazione e la potestà imperativa; hanno luogo in Oriente, non in Occidente, ove Roma impera più assoluta. Si è in forza di questo protettorato o di questa preponderanza che decide nelle controversie fra Eumene di Pergamo e le città della Tracia, tra Filippo di Macedonia e i Tessali, Antioco Epifane e Tolomeo Filometore, Prusia II e Attalo II, Sparta e la Lega Achea; che costituisce gli Stati greci a repubbliche, che riordina le loro confederazioni, che li muta da semplici amici in alleati, posti sotto la sua egemonia.

Il concetto che l'arbitrato abbia per meta l'attuazione della giustizia fra Stato e Stato, e che sia una forma di tribunale internazionale, non è della coscienza degli antichi, tanto meno dei Romani. Presso di questi l'arbitrato è fondato principalmente sulla loro superiorità, e quindi sul potere che esercita il loro Senato, massime nel campo della politica estera, di cui specialmente nell'età repubblicana è il vero ed unico organo.

In conclusione, laddove negli Stati odierni l'arbitrato internazionale non è punto la manifestazione di un protettorato o della preponderanza dello Stato arbitro su quelli che sono in conflitto, in Roma, invece, è l'opposto.

Se vogliamo ragguagliare le mediazioni e gli arbitrati internazionali Romani del nostro Autore, a qualche epoca del mondo moderno, potremmo, io credo, ragguagliarli in realtà, non ostante la diversità delle circostanze e delle forme, a quelli di Napoleone sui corpi politici in un modo o nell'altro dipendenti dalla Repubblica e dall'Impero Francese, in Italia, nella Svizzera, in Germania, in Ispagna. Niuno potrebbe chiamare

mediazioni ed arbitrati internazionali la decisione presa dal generale Bonaparte intorno alla Valtellina, sollevatasi contro la signoria dei Grigioni, di sottrarla a questi e di aggregarla alla Cisalpina; la così detta sua *Mediazione* sulla nuova Repubblica Elvetica, che riuscì a quella Costituzione da lui data alla Svizzera, che chiamò *Atto di mediazione*, del 1803; la costituzione che dette agli Stati vecchi e nuovi della Germania, che chiamò *Confederazione del Reno*, sotto il protettorato della Francia; la sua intromissione nelle discordie della Casa Reale di Spagna che riuscì all'usurpazione della Corona spagnuola.

Il protettorato di Roma sugli Stati *amici* è distinto dall'egemonia sui suoi alleati, alla quale Roma sottopone poi i primi. L'uno suppone una certa indipendenza, e quindi può dar luogo a quegli arbitrati che il nostro Autore chiama internazionali; l'altra suppone, anche in diritto, una certa autorità superiore, e dà luogo all'arbitrato federale. Imperocchè il sistema federale romano, prima sulle città latine, poi in Italia, è ben diverso dalle confederazioni di noi moderni. Queste si fondano sull'eguaglianza politica delle parti. Oggi gli Stati che compongono la grande Federazione Americana e la Svizzera, tutti eguali fra loro, si sottopongono ad un potere costituzionale, la Corte Suprema degli Stati Uniti, l'Assemblea e il Tribunale federale Svizzero. Le loro decisioni sulle contestazioni che possano sorgere tra i singoli Stati Uniti e i Cantoni confederati, sono giudizii ed esecuzioni federali, non già mediazioni ed arbitrati; appartengono al loro diritto costituzionale, non più al diritto internazionale.

In Roma invece il patto federale con cui a poco a poco furono con lei legati tutti gli Stati italici, fu fondato sulla loro dipendenza militare e politica. E quando più tardi quel patto si estese oltre le Alpi e i mari anche ad altri Stati, questa specie d'indiretto e velato dominio acquistò maggior consistenza e importanza.

Gli Stati con essa federati (*socii populi romani*) non hanno gli stessi rapporti con essa, e manca una Dieta centrale di rappresentanti di Roma e dei suoi confederati. La sua egemonia sulle città e genti latine e poi sulle italiche, è tale che, nè tra essi, nè tanto meno rispetto a Roma, si contraggono veri rapporti internazionali. Quindi anche nei primi tempi di Roma non

vediamo arbitrati internazionali come in Grecia. I due casi che si citano di Numa e di Porsenna appartengono alla leggenda, non alla storia, e, se veri, attesterebbero l'egemonia di Roma sui suoi alleati, non già degli arbitrati internazionali.

I suoi trattati di alleanza hanno un fine militare e politico, assicurarsi i contingenti militari dei suoi alleati, che sono gli *auxilia* dei suoi legionarii, di farne dei satelliti dell'astro romano. La confederazione è un mezzo di attirarli e mantenerli nella sua orbita, di esercitare su di essi la sua egemonia, o supremazia. L'autonomia politica degli *amici* è il possesso di una certa sovranità; quella degli alleati è uno stato intermedio fra la sovranità e la piena sudditanza (*suis legibus uti*, però ancora *majestatem populi romani comiter conservanto*). Include l'impero delle patrie istituzioni, il diritto di mutarle colla propria legislazione, la propria giurisdizione civile e penale con proprie magistrature, propria moneta ed imposte, immunità di tributi a Roma, di presidio militare romano, d'ingerenza governativa romana. Però Roma riserva a sè esclusivamente il diritto di guerra e di pace, i trattati politici e commerciali, ogni specie di alleanza militare con altri Stati, sia stranieri, sia alleati di Roma, e procede in via penale contro lo Stato alleato che viola il patto federale. Questo, insomma, pone Roma a capo della Confederazione con esclusivo diritto di rappresentanza politica ed internazionale; i suoi socii, come non hanno diritto di guerra, non hanno giurisdizione l'uno sull'altro, nè possono rivolgersi ad altri nelle loro contestazioni, senza offendere l'egemonia romana. D'altra parte non sono propriamente sudditi, quindi la necessità e il diritto di Roma, di sciogliere essa le contese fra i suoi alleati.

Se quindi da tali rapporti poteva nascere una specie di giurisdizione federale, questa doveva di necessità rivestire della egemonia romana, e perdere per conseguenza una delle principali condizioni di un tribunale internazionale, necessariamente fondato sulla eguaglianza degli Stati in esso rappresentati. La sua azione non è quindi vera mediazione, ma azione egemonica, il suo arbitrato rappresenta l'alta giurisdizione federale di Roma. Non è un puro atto di Governo come il suo arbitrato amministrativo, nè politico diplomatico come l'internazionale; ma sta tra l'uno e l'altro, nella stessa guisa che l'egemonia sta tra il

protettorato e il dominio. Cosicchè ancor meno può assomigliarsi allo arbitrato internazionale moderno, che, come nei due casi tipici recenti, quello dell'Alabama del 1871, e quello dello scorso anno per la questione della pesca delle foche nel mare di Behring, mi si permetta d'insistervi, suppone ed esige Stati sovrani, come l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, eguali in diritto, indipendenti l' uno dall' altro e dallo Stato o dagli Stati (Italia, Francia, e così via) al cui arbitrato sottopongono le loro contese.

Lo stesso nostro egregio autore giustamente osserva inoltre che l'ideale del giudizio arbitrale di uno Stato, amico ed imparziale nelle controversie fra altri Stati, e più ancora l'ideale della dottrina moderna di un tribunale investito di un potere si alto ed importante nel consorzio delle nazioni, suppone innanzi tutto, essenzialmente, non solo una intera eguaglianza di diritto, non iscompagnata da una indipendenza anche di fatto, e vicendevole negli Stati che dovrebbero comporlo; ma altresì la formulazione positiva di un diritto delle genti, riconosciuto universalmente dalle nazioni civili. Ora tali condizioni, l'ultima delle quali manca ancor oggi, ed è uno dei più gravi ostacoli allo stesso ideale odierno di un tribunale internazionale come istituzione permanente, mancavano affatto in Roma, anche quando il più largo sviluppo della sua coscienza giuridica poteva far sperare che almeno la seconda di esse si avverasse. Il suo celebre *jus gentium* non fu e non poteva essere che il riflesso di tali rapporti. Tranne, invero, alcune norme specialmente proprie da osservarsi nelle dichiarazioni di guerra e nelle stipulazioni delle paci e di altri trattati, esso non era in fondo che il complesso di quelle norme giuridiche, ispirate poi alla *ratio naturalis*, che regolavano soprattutto le relazioni private fra stranieri, e fra stranieri e cittadini romani, e più tardi fra romani stessi, non già per regolare le relazioni fra Stato e Stato. Non offriva per ciò alcun modo di risolvere pacificamente alcun singolo conflitto fra gli Stati indipendenti e gli alleati di Roma, e tanto meno per dar luogo a un tribunale supremo delle nazioni.

Gli arbitrati internazionali e federali dei Romani hanno questo di comune coi moderni, anche più celebri ed importanti, cioè che hanno avuto luogo in casi nei quali, sia per la natura della questione che non valeva la pena di farne caso di

guerra, sia per la non volontà o l'impossibilità di farla di fronte alla contraria politica di Roma, essi si presentavano come il più opportuno, per non dire il solo mezzo di risoluzione del conflitto. In Roma si son potute assoggettare ad arbitrati delle questioni di confini fra Stati che più o meno gravitavano verso di essa, o fra alleati e dipendenti, come quelle indicate di sopra; non si sono certamente potute decidere da arbitri le grandi questioni politiche di Roma colle popolazioni italiche per la sua egemonia, coi Cartaginesi, colla Macedonia, con Mitridate, coi Galli, coi Germani, e così via. Precisamente, in questa parte, come oggi. Ai giorni nostri si son potuti far decidere da mediatori e da arbitri, la questione delle Caroline, quella della indennità per la violazione della neutralità nella guerra sociale fra gli Stati Uniti di America, o per la pesca delle foche nel mare di Behring, non diciamo dell'Alpe di Cravairola tra l'Italia e la Svizzera, ed altre della stessa natura per qualche lembo di territorio coloniale, per indennità e simili; suscettive di risoluzioni giuridiche, e per cui nessuna delle parti era volenterosa di far guerra, e si trattava di trovare un modo decoroso di composizione. Sgraziatamente ancor oggi, come nella vecchia Roma, non si son potuti risolvere da mediatori ed arbitri le grandi quistioni politiche, per le quali soltanto oggi si fa guerra, fra il Piemonte e l'Austria per il Lombardo-Veneto, ossia per la ricostituzione della nazionalità italiana, fra la Prussia e l'Austria e poi colla Francia, per la nuova costituzione della nazionalità germanica e per la primazia nel continente europeo, fra la Russia e la Turchia per le cose di Oriente.

LUIGI PALMA.

VARIETA

L' Istituto di Scienze sociali " Cesare Alfieri „ in Firenze.

Frutto d'iniziativa privata, che ha perseverato lunghi anni, non iscoraggiandosi nè per ostacoli, nè per opposizioni, nè per dispendi, l' Istituto di Scienze Sociali, fondato in Firenze dal marchese Carlo Alfieri di Sostegno, e da lui intitolato al nome dell' illustre suo padre, conta oramai quasi un ventennio di vita, *grande aevi spatium* ad imprese di questo genere, specie se tentate in Italia.

La storia di questa instituzione s' ha ora in un libro testè pubblicato con una garbata prefazione dal signor Atto Corsi e contenente tutti i discorsi inaugurali degli anni scolastici dalla fondazione insino all'anno scolastico, che ora finisce; (1) non prosa accademica (che Dio ne scampi e liberi!) colle relative perorazioni incitanti a nobili sensi, come per lo più sono questi acquazzoni periodici di rettorica inaugurale, sibbene storia sincera dell'importante instituzione, delle sue condizioni annuali, dei suoi propositi, delle sue soste, dei suoi progressi, dei suoi perfezionamenti, del profitto degli alunni, dei loro lavori, della loro provenienza e persino, quando è stato possibile, della carriera successiva, da essi intrapresa dopo la loro uscita dalla scuola e in relazione agli insegnamenti di essa.

(1) *Pensieri ed intenti di educazione patriottica* — Discorsi e documenti del R. Istituto di Scienze Sociali « Cesare Alfieri » raccolti e pubblicati da Atto Corsi. Firenze, Fratelli Bocca, 1894.

Questi discorsi sono tutti del marchese Carlo Alfieri, sopraintendente perpetuo della Scuola, ed il loro contenuto dimostra da sè non esser già per alcuna vanità letteraria, che l'onorando gentiluomo ha consentito a questa raccolta ed a questa pubblicazione, ma per render conto dell'opera sua, dappoichè pare ormai conforme all'indole del tempo dover rendere conto del bene che si fa (del male, no: oh di questo in Italia nessuno rende conto!) e quasi giustificarsi, con le statistiche alla mano, d'aver comunque tentato almeno di rinfrancare e di nobilitare questa nostra povera vita pubblica, che tra improvvisatori, avventurieri, impronti ed intriganti, è divenuta una specie di *res nullius*, cui bastano, si direbbe, un po' d'audacia e molta mancanza di scrupoli per occuparla.

In faccende di Stato, (e non è il Machiavelli che l'abbia inventato) vuolsi generalmente che sia meno dannoso un tristo che un dappoco, ma quando poi le due qualità si trovano unite insieme, allora davvero

Nessun riparo vi può far la gente.

Che se questa profonda teorica avesse mai bisogno di essere illustrata, la nostra storia contemporanea potrebbe fornire esemplari in abbondanza. Certo è che a poco a poco s'è nei più radicato il concetto che l'arte di Stato è la sola, la quale non richiede alcuna preparazione speciale ed è divenuta una regola ciò che il Giusti diceva con fiera intenzione di satira:

Rosina, un deputato
Non preme una saetta
Che s'intenda di Stato;
Se legge una Gazzetta
E se la tiene a mente,
È un Licurgo eccellente!

Una volta (meno male) quest'era il caso della poesia, onde rimase celebre il detto: « *N' étant bon à rien, je me suis mis à faire de vers!* » Ma applicare lo stesso concetto alla politica è, se non altro, un po' più pericoloso, perchè un cattivo poeta non fa danno che a sè, mentre un inetto amministratore pubblico e uno statista idiota per lo più non danneggiano anzi che gli altri.

Anche fra quelli però, i quali ritengono necessaria una

larga preparazione di studi alle svariatissime attività praticha della vita pubblica, non tutti concordano sulla convenienza e persino sulla possibilità d'una instituzione speciale, che le serve d' introduzione. Meglio è entrarvi, dicono, per la gran via maestra dell'istruzione secondaria e superiore in tutti i suoi rami, giacchè l'attitudine alla vita pubblica è la risultante in parte di una disposizione nativa, e in parte (comprendendo essa tutte le funzioni della vita di un popolo) dell'applicazione di cognizioni speciali, le medesime, in sostanza, che creano le attitudini professionali, qualunque esse siano. Con una instituzione speciale, la quale appunto per specializzarsi ha bisogno di essere più sollecita, più empirica e più diretta, la scienza non può guadagnarci; per conseguenza la vita pubblica neppure, e c' è di più a temere l'effetto, moralmente e socialmente perniciosissimo, di fomentare due tendenze, che dovrebbero invece essere a tutta possa combattute, l'impiegomania, sia pure quella di diventare consoli, addetti d'ambasciata o ambasciatori, e la persuasione, slargantesi purtroppo sempre più, non esservi ormai più degna forma d'attività o d'ambizione, che quella d'impancarsi consiglieri comunali, provinciali, sindaci o deputati, e ogni altra forma, se non è sussidiata da un po' di politica, non condurre a nulla di buono. Il marchese Alfieri riassume spiritosamente questa obiezione, rivolgendosi appunto a quei critici, i quali mostravano di dubitare, allorchè esso ed i suoi colleghi della *Società di educazione liberale* abbozzavano le prime linee della nuova istituzione, che pretendessero creare, com' egli dice, « un semenzaio d' uomini di Stato, un orto modello per la cultura della *pianta-Ministro*, una specie di Scuola Normale di politica » e vigorosamente ribatte e risolve questo dubbio.

Il quale nasce, crediamo, dal confondere cose che sono assai ben distinte fra loro e dal presupporre che la nuova istituzione (nuova in Italia, quando fu fondata, ma non nuova in Europa di certo) voglia surrogarsi ad altre, che per altre vie possono benissimo raggiungere il medesimo fine.

L'Istituto di Scienze Sociali non ha neppure la pretensione di compiere o di perfezionare quello che si può studiare nelle Facoltà universitarie vere e proprie. Per gli usciti da queste, potrebbe e dovrebbe servire tutt'al più come una scuola d'applicazione, se così può dirsi, ma esso s'indirizza specialmente a

coloro che non possono o non vogliono, per mille circostanze diverse, percorrere tutto il lungo cammino dell'istruzione officiale e che nondimeno, per la loro posizione sociale, per l'indipendenza, che assicura loro l'agiatezza, per dovere quando che sia trovarsi a capo d'industrie cittadine o di aziende rurali, avranno a ingerirsi, forse ancora in giovine età, non solo di faccende proprie molto importanti, ma assommeranno in loro stessi gli interessi di molti, e ne trarranno (è da credere e da sperare) tanta larghezza di fiducia da venir preferiti per amministrare altresì Opere Pie, Enti morali, Comuni, Provincie ed anche legiferare in Parlamento. Perchè no? Fra le tante vie, che a ciò conducono, questa è certo una delle più legittime. La pratica della libertà e l'ordinamento militare, amministrativo e giudiziario degli Stati moderni presuppongono una quantità di cooperazioni volontarie e obbligatorie, che alle volte, passati i primi fervori, stancano e, a poco a poco, disgustano i migliori. Nella agitata vita dei nostri Comuni medievali, quantunque il loro concetto della libertà poco o nulla avesse a che fare col concetto moderno della medesima, pure fu questa una delle non ultime cagioni che lastricarono la via alla signoria e al principato. Ai giorni nostri, se non si vuole che le faccende pubbliche finiscano in mano delle più inette vanità o delle più losche cupidigie, bisogna adoprarsi a formare quello che si potrebbe chiamare il costume pubblico, il quale deve comporsi d'una certa somma di attitudini e di cognizioni speciali e insieme d'un temperamento morale, che il *munus publicum* accetta ed esercita come un dovere da compiere e non come un poderetto da sfruttare. A tal fine nulla di più opportuno d'una scuola come l'*Istituto di Scienze Sociali*, la cui genesi ideale è tutta appunto nel concetto moderno della libertà, nel *self-government*, che dall'individuo, dall'ente morale con fini speciali, dall'associazione privata sale, allargandosi, al Comune, alla Provincia, allo Stato, come dimostra assai bene, a più riprese, il marchese Carlo Alfieri nei discorsi compresi in questa raccolta, e come avea già dimostrato in altre sue pubblicazioni, nelle quali con profonda convinzione, insiste sempre nei medesimi pensieri: in un articolo sul *Concetto Scientifico della moderna democrazia*, che è del 1883, e in una dotta memoria sull'*Insegnamento liberale della scienza di Stato*, che è del 1889, mentre questi suoi *Discorsi* vanno dal 1875 all'anno presente.

L'ortodossia liberale del marchese Alfieri, siccome quella di tanti altri, che la professano con pari impenitenza, è oggi, più che mai, messa a dure prove ed alle prese con due specie di opposizioni, le quali ingrossano d'ora in ora, il discredito del parlamentarismo e quest'onda di socialismo multiforme, che, fra l'urgenza delle difese e le chimere di rinnovamenti sociali, ora vede nell'idolatria dello Stato la panacea universale, ora nello Stato vede il compendio e la rappresentanza di tutti gli interessi nemici e vuole annientarlo. Se ed in che forma troverà qualche posa questa travagliata società moderna, che, appena uscita dalle rivoluzioni per la nazionalità e la libertà, si è imbattuta in problemi di vita o di morte, intimanti coi più violenti mezzi una soluzione immediata, Iddio lo sa!

Ad ogni modo, sia che il rimedio consista nel rinvigorire sempre più l'azione dello Stato, il che non pare probabile, specie in Italia, sia che prevalga il concetto opposto, per cui agli interessi locali vuolsi, quanto è più possibile, provvedere da vicino, e ciò tanto più per la mala prova già fatta da un accentramento, com'è il nostro, più arruffatamente burocratico, che fortemente statuale e politico, ad ogni modo, diciamo, la necessità che le cosiddette classi dirigenti siano bene informate e bene istruite per non lasciarsi abbindolare da sofismi, nè sopraffare da terrori, ma per giudicare con serenità e provvedere con giustizia, risulta evidente sempre più. Quando pure la loro attività non dovesse uscire dalla cerchia degli affari privati, sarebbe già un gran beneficio sociale, che questi fossero preservati dai disastri, spesso dovuti all'ignoranza, giacchè (lo tocchiamo con mano ogni giorno) tali disastri paiono individuali e non sono, e si dilatano e travolgono nella loro ruina i più lontani ed i più irresponsabili. A questo proposito il marchese Alfieri ricorda spesso e opportunamente nei suoi discorsi, che i maggiori uomini politici, a cominciare dal conte di Cavour, palesatisi prima sotto il regime liberale piemontese, poscia nell'Italia unificata, furono quelli appunto, ai quali l'agricoltura (che è scienza ed azione, e l'una e l'altra complesse assai), esercitata con larghezza sapiente e progressiva, avea, in mancanza di meglio, servito di scuola e di tirocinio. Ciò dimostra che dal poco al molto, dal piccolo al grande, nulla s'improvvisa e che all'operare, come allo scrivere bene, giova so-

prattutto il precetto d'Orazio e del Manzoni: « Sapere e averci pensato su! »

Dopo di che a quante di tali necessità, data anche tutta l'ampiezza e l'efficacia dell'insegnamento officiale, possa provvedere una scuola, come l'Istituto Alfieri di scienze sociali in Firenze, non ha bisogno, ci sembra, di ulteriori dimostrazioni. E ci piace soprattutto che una scuola di tal genere sia sorta libera per opera di un filantropo dotto e illuminato e d'altri illustri suoi amici e colleghi, e si mantenga per iniziativa e responsabilità privata all'infuori d'ogni ingerenza e, diremmo pure, d'ogni sindacato governativo (salvo gli obbligatorii, s'intende, e di ordine generale) perchè questa è la maggiore guarentigia dell'ampiezza e della imparzialità scientifica dei suoi studi e delle sue discussioni. Non è già da temere che il Governo abbia in Italia tanta forza e tanta continuità d'indirizzo da voler far prevalere più una dottrina che un altra nell'insegnamento officiale. Tutt'altro! Se mai, è più variabile, o più libero, o più indifferente lui, di quello che i partiti, coi quali deve contare. Se mai, il pericolo è in questi, ai quali non sempre un Ministero può resistere, sicchè di fatto fu il ministro di un Gabinetto in voce d'autoritario, quegli che eresse, superando forse molte opposizioni, in ente morale l'Istituto *Cesare Alfieri* e ne approvò lo statuto, nella stessa guisa che, non sono molti giorni, e contro chi gli chiedeva d'imporre quasi un avviamento più esclusivamente protezionista all'insegnamento dell'economia politica il ministro Baccelli dovette esso tutelare i diritti e la libertà della scienza. Le vessazioni e le confusioni della burocrazia sono temibili in Italia, non le tirannie del Governo. Comunque, e poichè questa è una condizione di cose che può mutare, niente di meglio che una scuola, la quale ha per fine speciale di insegnare *Scienza di Stato*, sia libera, ma soprattutto senta il beneficio di tale libertà e se ne giovi per muoversi con franchezza e per adattarsi con facilità, negli ordini e negli uomini suoi, ai bisogni del tempo, alle questioni urgenti ed alle convenienze e ai desideri degli stessi suoi alunni.

Il marchese Alfieri, toccando spesso e delicatamente nei suoi dotti discorsi la distinzione fra questa libera scuola e l'insegnamento officiale, afferma più volte che è tutta questione di metodo. Ma quale questione d'insegnamento, si potrebbe dire, non

è questione di metodo? Che se si tratta di distinzione fra metodo aprioristico e sistematico e metodo pratico e sperimentale, non c'è una scuola elementare in oggi, che non la pretenda a praticissima e sperimentalissima, anche quando in realtà è tutt'altra. Difficile, secondo noi, stabilire una distinzione su questo filo di rasoio. Ma che bisogno c'è di questa distinzione, se la scuola esiste per forza propria e se essa, come non v'ha dubbio, può colmare una lacuna, staremmo per dire, necessaria nell'insegnamento superiore officiale, il quale ha carattere soprattutto professionale, e se essa risponde ad un bisogno assoluto delle condizioni politiche e della vita italiana nel tempo presente? Non le occorre di più, non diciamo per vivere, ma per prosperare, ed essa prospererà sempre più quanto più sarà nota nelle varie provincie italiane, quanto più saranno chiari e determinati i propositi suoi, quanto più essa saprà approfittare della sua autonomia per muoversi, per agire, per perfezionarsi e per adattarsi con libertà (avvicendando, se occorre, e fin dove è possibile senz'alterare la tradizione scolastica, lo stesso suo personale insegnante) e per adattarsi con libertà ai bisogni, alle opportunità, e valersi di forze nuove, ora traendole, come fa molto saviamente, dall'insegnamento officiale, ora giovandosi di quelle che si palesano più vigorose e più intraprendenti nella vita scientifica e letteraria della nazione.

Un'altra questione, che, secondo noi, andrebbe più francamente affrontata, è quella gravissima, che risguarda le condizioni d'ammissione degli alunni. È logico che si accetti senz'altro la licenza liceale, la quale dischiude tutte le facoltà universitarie. È logico ed insieme opportuno, che, in mancanza di quella, si richieda un esame d'ammissione su per giù equivalente. Ma stando agli accenni, che più volte ne fa il marchese Alfieri nei suoi discorsi, l'ordinamento della nostra istruzione secondaria classica non è proprio tutto quello che occorrerebbe per preparare all'Istituto di scienze sociali e d'altra parte poi l'esame d'ammissione, che dovrebb'essere equivalente alla licenza liceale, richiede dall'alunno molto di quello che occorre per conseguire la licenza liceale!

La *Società d'educazione liberale* pare che avesse nel suo programma di agitare l'opinione pubblica a fine di promuovere una riforma della istruzione secondaria. Quale dovesse essere

questa riforma non è ben chiaro. Quanto a noi, promuoveremmo più volentieri la riforma del lasciar quietare, così com'è, buona o cattiva che sia, quella povera istruzione secondaria, almeno per due o tre anni, se fosse possibile. Ma ad ogni modo la questione, posta così, eccede, ci sembra, i limiti di ciò che occorre o non occorre all'Istituto di Scienze Sociali, il quale ha pur dovuto aggiungere qualche periodo preparatorio a parecchi suoi insegnamenti, se ha voluto che gli alunni del suo primo anno di corso li potessero seguire con profitto. La soluzione del problema, più che nell'aspettazione d'una riforma generale dell'istruzione secondaria, le cui fortune sono incerte e le condizioni anche troppo spesso tormentate e rimescolate, potrebbe dunque forse consistere in una scuola preparatoria speciale che, al di sopra d'una istruzione ginnasiale compiuta, preparasse liberamente ed unicamente all'Istituto di Scienze Sociali.

Checchè sia di ciò, nè pretendendo a fare proposte, sibbene accennando ad una questione, che è delle più importanti, fra le molte e importantissime, che sono toccate in questo libro, in cui si raccolgono tanti nobili *pensieri* e così generosi *intenti* di *educazione patriottica*, non ci resta che far voti perchè gli uni e gli altri trovino sempre più chi li intenda e chi li secondi col favore cordiale, che meritano.

ERNESTO MASI.

RASSEGNA POLITICA

La discussione finanziaria al Senato — Vittoria del Ministero e chiusura della Sessione — La presa di Kassala e sue probabili conseguenze — Situazione interna relativamente buona — Le leggi contro gli anarchici in Francia — Il Gabinetto Dupuy e gli oppositori — Lord Rosebery contro Lord Salisbury — Gravi perturbazioni in Spagna — Calma relativa nei Principati danubiani — Negli Stati Uniti d'America — La guerra fra la China ed il Giappone — Fine del processo della Banca Romana.

Nell'Aula del Palazzo Madama è stata vivissima la discussione intorno ai provvedimenti finanziarii. Laddove i disegni di legge contro gli anarchici sono stati approvati puramente e semplicemente, senza che neppure uno dei senatori stimasse opportuno di parlare intorno ad essi la discussione dei provvedimenti Sonnino è andata al di là di quanto prevedevasi. Uomini di grande valore, come il Digny e il Brioschi, hanno sostenuto a spada tratta che l' imporre sulla rendita il 20 per cento di ritenuta, era tale e quale come venir meno alla legge generale sul Debito Pubblico, ed ai patti stipulati coi creditori esteri. Per contrario non sono mancati senatori, principalissimo Alessandro Rossi, i quali hanno combattuto la tesi e tentato di dimostrare che l'imposta sulla Rendita non faceva torto al buon nome italiano ed era di gran sollievo per la finanza. Il ministro del Tesoro ha parlato più volte in difesa della sua proposta, ed a coloro che lo accusavano di lasciare ancora aperto il disavanzo, ha detto senza ambagi che se fu costretto, per salvare la nave, a gettare in mare una parte dei provvedimenti proposti, sperava ad ogni modo di ripescarli l'anno prossimo. Dal canto suo, il presidente del Consiglio non è stato davvero con le mani alla cintola ed ha molto

vigorosamente sostenuto il suo collega del Tesoro. Ai senatori avversari ha parlato senza sdegno, ma con grande risolutezza, ed ha cercato di scaldare lo zelo degli amici, ponendo loro dinanzi agli occhi quanto danno sarebbe derivato al paese, se mai i provvedimenti finanziarii non avessero avuto il suffragio favorevole del Senato e fosse stato mestieri tornare nuovamente alla Camera.

Mai si videro a Roma tanti senatori quanti questa volta. Malgrado la stagione inoltrata, se ne contarono più di 200 riuniti nell'Aula, e sabato, 21, quando si venne ai voti, perfino l'aspetto esteriore del Senato aveva qualche cosa d'imponente e di maestoso. La battaglia grossa fu vinta dal Ministero a grandissima maggioranza, e subito dopo, tutti gli articoli del disegno Sonnino furono approvati senza una parola di discussione. Bensì contribuì molto a questo risultato la esplicita dichiarazione fatta dal ministro del tesoro, che l'emendamento Antonelli, penetrato quasi di straforo nella legge durante la discussione della Camera, sarebbe stato considerato come nullo e non avvenuto: curioso e bizzarro emendamento mediante il quale la Camera, in un momento di disattenzione, pretese di violare tutti i patti, e d'addossare violentemente sui creditori anche quei carichi ch'essi, per contratto, avevano, consenzienti i debitori, dichiarato di non volere assumere. Domenica i senatori tennero una seduta per approvare i bilanci ed altre leggi minori, e poi presero anch'essi le vacanze, non senza aver reso omaggio alla imparzialità e serenità del presidente Farini, e non senza, proponente il Cavalletto, aver mandato auguri e congratulazioni al presidente del Consiglio, onorevole Crispi. Egli ha sottoposto al Re il Decreto per la chiusura della Sessione, che fu subito firmato e pubblicato.

Senza dubbio questa lunga Sessione parlamentare finisce in modo molto diverso dai suoi principii. Durante il primo periodo della sua vita, non dette altro spettacolo che quello di scene violente e disgustose. Il Giolitti che nelle elezioni generali combattè con una fierezza ed un accanimento di cui mai prima in Italia s' era avuto l'esempio, apparecchiò egli medesimo le armi acuminate, qualche volta anche avvelenate, onde i suoi avversari dovevano poscia servirsi per ricattarsi. Nel dicembre del 1891, appena un mese dopo il discorso della Corona, scoppiò dentro la Camera la bomba dell'interpellanza Colajanni sulla Banca Romana, con tutti gli scandali che ne seguirono. Si venne formando a poco a poco uno stato di cose minacciosissimo, e tale da far credere che da un giorno all'altro potessero nascere le più grandi e pericolose novità. Si videro tutti gli uomini più apertamente devoti alle istituzioni ed alle idee temperate, far lega

con quelli che lo sono meno, e procedere insieme d'accordo. E quasichè non bastassero gli urti alla Camera dei deputati, il Senato assunse contro il Ministero un atteggiamento di lotta non mai veduta prima in nessun tempo. Il Parlamento si trascinò a fatica alle vacanze d' estate, e per un breve spazio di tempo, parve che il Ministero fosse vitale; ma, riaperta la Camera in novembre, non sì tosto che le fu presentato il rapporto della Commissione d' inchiesta sulle Banche, il Giolitti (il quale, bisogna pur dirlo, non sempre e non in tutto fu giustamente accusato) ne rimase disfatto. Corsero allora tristi giorni e vi furono momenti nei quali l'angoscia degli animi era tale, che chiunque parlava dell'Italia, era tratto a ricordare con infinita amarezza la terzina sdegnosa e flagellatrice di Dante.

Venne il Crispi e non subito, ma a poco a poco, con trasformazioni successive, l'aspetto politico del nostro paese mutò radicalmente. Non serve assolutamente a nulla l' andare adesso investigando come il presidente del Consiglio sia riuscito ad operare questo cambiamento: ed anche meno serve l'andar rilevando gli errori commessi lungo la via. Il pubblico non si ferma quasi mai a questi minuti particolari della politica, e lascia la cura di seguirli e di commentarli ai gazzettieri che ne fanno una professione. Il pubblico bada ai fatti nel lor complesso, e questi ad uno ad uno si presentarono a lui in modo da dare prestigio ed autorità al presidente del Consiglio, e da far penetrare nell'animo di tutti la persuasione che sarebbe un danno per l'Italia s'egli abbandonasse le redini del Governo. Questa credenza s'insinua ogni giorno più nel paese, e riceve nuova conferma dal modo pacifico, legale, corretto con cui si è chiusa la Sessione parlamentare. Il Governo, a considerarlo come un ente, ha preso una consistenza ed una solidità che negli ultimi anni pareva fosse venuta meno del tutto.

Agli occhi di molti, anzi dei più, giova assai alla riputazione del Gabinetto anche la conquista di Kassala, compiuta felicemente dal generale Baratieri e dalle sue truppe. Kassala fu sempre considerata da molti come le mèta sospirata, desiderabile della nostra espansione in Africa. Nel 1890, quando il Crispi estese i confini della Colonia sino al Mareb da un lato e fino a Keren dall'altro, s' ingegnò di farsi più avanti e di arrivare a Kassala. Ma nei negoziati che ebbero luogo allora a Napoli fra l' Inghilterra e l' Italia, non si concluse nulla, perchè Portland, commissario inglese, negò costantemente agl' Italiani la facoltà di impadronirsi di Kassala. Crispi, piuttosto che cedere là dove riputava danneggiato l' interesse dell' Italia, lasciò in tronco il negozio. Lo riprese

il Rudinì, non appena divenne ministro degli esteri, e pattuì nel 91 che l'Italia avrebbe potuto occupare Kassala quando vi fosse costretta dalle esigenze della difesa, con questo però ch'avrebbe dovuto restituirla all'Egitto, se mai l'Egitto si fosse messo in grado di ripigliare le sue antiche possessioni del Sudan. Firmato il protocollo in Roma fra Lord Dufferin ed il marchese di Rudinì, non si parlò più di Kassala, anzi, da parte nostra, fu detto e ripetuto che n'avevamo abbastanza del territorio conquistato e che per nulla al mondo intendevamo oltrepassare i limiti del triangolo Massaua-Keren-Asmara. Bensì tenemmo Agordat, ch'è appunto di là da Keren sulla via di Kassala, quasi a dimostrare che le parole sono femmine e i fatti sono maschi.

Nel novembre dell'anno passato i Mahdisti ebbero la per loro infelicissima idea di venirci a disturbare in Agordat. Chiarirono così le loro intenzioni, e si rivelarono totalmente nostri nemici. Nemmeno la sconfitta li persuase a star quieti, giacchè, se anche non furono più in grado di attaccarci, si misero a raziare fra le pacifiche tribù protette da noi. Parve dunque al generale Baratieri che fosse mestieri metter fine ad uno stato di cose tanto molesto; sicchè, adunate le sue forze a Keren, 3500 uomini, con marce rapidissime e molto abilmente condotte, le portò in quattro giorni dinanzi a Kassala. I Mahdisti vi furono addirittura sorpresi: tentarono di difendersi, ma sebbene avessero il vantaggio del numero, 4500, furono totalmente sconfitti. Il Baratieri espugnò il forte, conquistò la città, e non lasciò al nemico altra salvezza che quella della fuga. Adesso Kassala è nostra, salva la riserva del protocollo del 1891, che ha un valore assai relativo e può paragonarsi ai patti pei quali l'Inghilterra s'è impegnata a sgombrare l'Egitto, non sì tosto il paese sarà in grado di governarsi da sè.

La presa di Kassala ha dato origine a due diverse correnti d'opinioni. Unanime e viva, non c'è neanche bisogno di dirlo, è la compiacenza degl'Italiani nel vedere con quanta virtù e valore e con quanto successo combattono i nostri soldati in Africa. È parsa amara a tutti la morte del capitano Carchidio, ufficiale prode, caduto mentre guidava il suo squadrone di cavalleria all'assalto delle posizioni nemiche; ma insomma tutta Italia ha provato una vera gioia nell'essere anche una volta testimone della bella condotta delle sue truppe. Tuttavia molti si domandano: È buona o perniciosa questa occupazione di Kassala? Ne verrà un bene od un male alla nostra Colonia? E qui le opinioni si dividono nel modo più netto e reciso. A sentire gli uni, mai e poi mai la nostra colonia si sarebbe potuta sviluppare e fortificare senza l'oc-

cupazione di quel punto importantissimo della linea che mette al Sudan orientale. Ora che Kassala è nostra, dicono costoro, la pace e la tranquillità risorgeranno tutto intorno, rifioriranno i commerci e l'agricoltura e noi arriveremo a fare finalmente della colonia uno sbocco felice alla nostra emigrazione. Ma gli altri rispondono che andiamo incontro a pericoli d'ogni maniera. La stagione delle pioggie, che immobilizza per ora i Mahdisti di là dall'Atbara, passa presto. C'è da vederli piombare addosso a noi a migliaia d'uomini come già fecero cogl'Inglesi e cogli Egiziani. Uomini d'arme ferocissimi, non solo possono riprenderci Kassala, ma disputarci anche tutti gli altri possedimenti nostri. Ed intanto, comunque vadano le cose e ammettendo anche che siano per andare benissimo, è fuori di dubbio che nuove spese occorreranno. Or come si fa a parlarne soltanto, nelle condizioni presenti della finanza? Che paese è dunque il nostro, che quasi nel medesimo giorno riduce l'interesse della rendita e s'ingolfa poi in avventure che possono costare milioni?

Così da una parte e dall'altra opposte idee si contrastano il campo, e non è agevole dire da quale parte stia la ragione e da quale il torto. Pur troppo gli umani eventi non si giudicano che dal successo, e questo poi non è mai prevedibile. È fuori di dubbio che il generale Baratieri è stato abilissimo nel suo colpo di mano, e che per la sua vittoria cresce il prestigio nostro un po' dappertutto. Ma quello che sia per nascerne poi, lo vedremo col tempo. Intanto v'è questo di buono, che noi abbiamo tutto il tempo di fortificare Kassala senza molta spesa, e di renderla poco meno che inespugnabile ai Mahdisti. E la stessa temenza d'una parte dell'opinione pubblica, sarà freno salutare a coloro che vorrebbero chi sa che cosa, e già folleggiando domandano che si studii e si tenti una spedizione intesa a far cadere nelle mani nostre Karthoum. Non ci mancherebbe altro che la vanità o la presunzione ci spingessero sino al punto di tentare noi imprese nelle quali non si è voluta cimentare neppure la prima nazione coloniale del mondo, l'Inghilterra.

Quivi è vivissima in questo momento la lotta parlamentare, ed è sostenuta dalle due parti con energia ammirabile. Con 32 voti di maggioranza la Camera dei Comuni ha approvato la legge che tende a rimettere in possesso delle loro terre gl'Irlandesi a cui furono tolte quando imperavano i conservatori e le leggi coercitive. E dal canto suo poi la Camera dei Lordi ha approvato a maggioranza grandissima e contro il parere del Ministero, il disegno di legge di lord Salisbury per la cacciata dal Regno Unito degli anarchici e di quegli stranieri che non

hanno di che vivere. Lord Rosebery in questa congiuntura ha fatto uno dei suoi migliori discorsi, tutto ispirato a idee liberali. Ha detto che insomma sarebbe vergogna per l'Inghilterra di preoccuparsi di 13 o 14,000 stranieri che vi capitano ogni anno (non sono di più) in cerca di pane; e che il voler dare ad intendere che la costoro presenza nuoceva all'operaio inglese quasi diminuendogli il vitto, era un volere accarezzare le più malvagie passioni della plebe. E quanto agli anarchici, ha soggiunto non essere assolutamente vero che essi preparino in Inghilterra i loro delitti. Citando quasi ad uno ad uno gli ultimi attentati commessi da costoro in Spagna, in Francia ed in Italia, lord Rosebery ha potuto dimostrare che essi non furono punto preparati in Inghilterra, ma nei paesi stessi ove furono compiuti. Il primo ministro inglese non cambiò neppure un voto della Camera dei Lordi; ma le sue parole hanno avuto grande eco in tutto il regno, e poichè gl' Inglesi tengono molto alle loro tradizioni, è evidente che non s' indurranno mai a seguire lord Salisbury nel suo desiderio di veder soppresso, per gli anarchici, il diritto di asilo che da tempo immemorabile vige in Inghilterra. La Camera dei Lordi ha avuto il buon senso d'approvare in blocco ed in una sola seduta tutto il bilancio. Non ha dato ascolto ai fanatici che avrebbero voluto un atto fazioso; ma malgrado questa condotta leale e savia, non è difficile accorgersi che da alcuni mesi a questa parte sono i Lordi e non i Comuni del partito liberale che perdono terreno nell'opinione pubblica.

Ai primi di questo mese, William Harcourt darà un pranzo parlamentare ed esporrà il programma del suo partito. Allora si saprà se le elezioni generali avranno luogo in quest'anno o no. Ad ogni modo è certo che finchè il Ministero avrà nella Camera dei Comuni una maggioranza sia pure di trenta voti, se ne servirà per custodire nelle proprie mani il Governo. Tutto si riduce dunque a sapere se, date le elezioni, questa maggioranza gli rimarrà o no. Gli ultimi indizii indicano che il vento spira ai liberali propizio, giacchè quasi tutte le elezioni parziali sono riuscite ad essi favorevoli.

La situazione in Francia è diametralmente opposta, giacchè il Ministero Dupuy avendo per sè nella Camera una maggioranza di meglio che 100 voti e nel Senato nessunissima opposizione, è in procinto di cadere da un giorno all'altro per l'abbandono dei suoi stessi amici. In fondo, non è piaciuto a nessuno il modo col quale il Gabinetto ha condotto la discussione del disegno di legge per la repressione dei delitti anarchici, e nel disegno stesso, le persone più intelligenti e di maggior

conto hanno trovato, a dir poco, ridicola la proibizione ai giornali di pubblicare i resoconti dei processi anarchici, tutti prevedendo che, sotto una forma o sotto l'altra, con uno o con altro stratagemma, essi troveranno bene il modo di sodisfare la curiosità pubblica. Ma, a parte questo, il Ministero è sembrato tenace, sì, nel sostenere la sua opinione, ma poco abile nel confortarla con buoni argomenti.

Tutta l'opposizione parlamentare nella quale campeggiano i socialisti ha tenuto testa alla battaglia con una perseveranza indomita, ed ha fatto sì che la discussione si prolungasse per più giorni di seguito. Su ciascun articolo del disegno di legge furono presentati varî emendamenti, ed ogni deputato svolse il suo con grande abbondanza di parole. I ministeriali nei primi due o tre giorni opposero le loro idee a quelle degli avversari, e più d'una volta gli stessi ministri scesero in campo, segnatamente il Dupuy ed il Guerin: poi s'appigliarono al sistema di non rispondere più nulla a nessuno, paghi di votar contro a tutte le proposte. Così sono arrivati in fondo e la legge è stata approvata anche a scrutinio segreto. Ma le difficoltà, anzichè diminuire, crescono per l'appunto adesso. A giorni, cioè appena la Corte di assise di Lione avrà spacciato il Caserio, comincerà in Parigi stesso il processo contro coloro che si potrebbero, in certo modo, chiamare gli anarchici intellettuali. Sono 36 imputati, tra i quali Paul Reclus, Jean Grave, Alexandre Cohen, ed altrettali, autori di libri o d'opuscoli coi quali si cerca di diffondere l'idea e di presentarla come l'unica salvezza dell'umanità sofferente. Questo processo è destinato a fare un grande rumore in tutta la Francia, ma non certo, comunque vada, a dar maggiore stabilità e saldezza all'ente Governo, il quale sembra, chi ben guardi, più che mai esposto a tutte le procelle.

È vero; la grande maggioranza dei Francesi è favorevole al regime repubblicano; tutti i fautori delle passate dinastie non hanno più seguito degno di nota; tuttavia, studiando le vicende di quel nobile paese, ognuno si sente inclinato a riconoscere che qualunque novità può accadervi da un giorno all'altro. L'Opposizione socialista o radicale è arrivata ad un grado tale di violenza, che il solo fatto di vederla tollerata e vivente, induce a pensare ch'essa abbia maggior forza di quella che le si suole attribuire comunemente. Nessuno si meraviglierebbe se una mattina giungesse un telegramma ad annunziare che Parigi è insorta e che ha proclamato la Comune. Non si può pensare niente di simile d'altri Stati, la base dei quali è tanto salda che pare addirittura incrollabile.

L'Austria-Ungheria ha senza dubbio i suoi guai. Gli animi non quetano in Boemia, e i giovani czechi si vanno ogni dì più trasformando in partito rivoluzionario che non rifugge nemmeno dal far sue e dal mettere in atto le scellerate dottrine degli anarchici; i rumani della Transilvania sono più che mai risoluti a far valere i loro diritti e poco frutto ha ritratto il sig. Hyeronimo, ministro dell'interno a Budapest, da un recente viaggio fatto in mezzo ad essi e dalle parole di conciliazione e di accordi profuse nei suoi discorsi; ma contuttociò nessuno immagina che l'esistenza della monarchia Austro-ungarica corra alcun pericolo. L'Imperatore Francesco Giuseppe ha visitato testè alcune provincie dell'Impero che si potrebbero legittimamente supporre come meno affezionate allo Stato e più pronte a ribellarglisi; ma il vero è che dappertutto è stato accolto come Sovrano di cui non è messa in dubbio l'autorità ed il potere. Vuolsi che il partito clericale ungherese, scottato ancora dalla sconfitta sul matrimonio civile, abbia in animo di correre alla riscossa. Pare che il conte Zichy, grande personaggio, si voglia mettere alla testa d'una vera e propria opposizione che recluterebbe i suoi aderenti principalmente nel clero. Ha fatto un discorso pubblico in questo senso ed ha esposto il piano del nuovo partito. Potranno nascere lotte ardenti come tutte quelle che traggono la loro origine dalle passioni religiose; ma esse non saranno mai tali da scuotere le basi costitutive dell'Impero.

Sono anche migliori, sotto questo aspetto, le condizioni della Germania. Chiuso il Reichstag, la politica è assolutamente in isciopero, e l'Imperatore viaggia tranquillamente da un paese all'altro. È stato in Norvegia e sarà di qui a pochi giorni in Inghilterra. I giornali, ridotti a non saper più che cosa dire, inventano ogni tanto conflitti nuovi fra Bismarck e Caprivi, o dànno ad intendere che quest'ultimo rischia di perdere l'affetto del suo Sovrano. Sono tutte ciarle insignificanti che non hanno nessun fondamento di vero. Il Principe oramai è vicino agli 80 anni, e pensa a tutto fuorchè a riprendere la direzione del Governo. Recentemente ha parlato due volte in pubblico; una rivolgendosi ai giovani andati a fargli omaggio, l'altra ad una deputazione di agrari. Tutte e due le volte ha parlato con calore giovanile; ma non si trova nelle sue parole neppure l'ombra d'un attacco alla politica del Governo. Se mai la vita nazionale tedesca racchiude in sè un pericolo, esso risiede nel continuo diffondersi delle idee socialiste; ma questa diffusione procede con tanta regolarità, con tanto metodo, con tanto sangue freddo, che il timore d'uno scoppio subitaneo è escluso. I capi socialisti rifuggono

essi pei primi da qualunque proposta rivoluzionaria. Pretendono d'arrivare alla mèta per vie legali, a furia di vittorie elettorali. Quando avranno la maggioranza, dicono, governeranno con le loro idee, e riformeranno tutta la legislazione a seconda dei loro principii; ma non per questo lo Stato sarà mai sconvolto.

Invece i repubblicani spagnuoli, se mai potessero, butterebbero giù la monarchia con un colpo di mano e senza darsi un pensiero al mondo di quello che succederebbe dopo. L'ultima seduta delle Cortes fu un vero scandalo. Perchè i ministeriali osarono mandare un evviva al Re, i Carlisti subito sorsero e mandarono un saluto al Pretendente. Allora i repubblicani, fatti audaci da queste manifestazioni, si misero a gridare in piena Camera: Viva la Repubblica! Non ci fu verso di farli star quieti. I monarchici tentarono di soffocare colle loro grida quelle di Salmeron e dei suoi seguaci, ma non vi riuscirono; intimarono loro di sgombrare l'aula in nome del giuramento che v'avevano prestato e che tradivano, ma essi, fermi al loro posto a rinnovare il loro grido! Mancò poco che non si venisse alle mani, ed il presidente dovette sciogliere la seduta ed andarsene. La Regina-reggente è a San Sebastiano col Re ancora fanciullo; ma chi sa quante volte la nobil donna trema pensando al figliuol suo ch'è il solo affetto che le sia rimasto nel mondo.

Diventa ogni giorno meno intelligibile la politica che sta seguendo il principe Ferdinando di Bulgaria. Pare ch'egli sia adesso invasato dalla smania di far pace con la Russia. Libero dal fascino che per tanti anni esercitò su di lui lo Stambuloff, ed avendo ora ai fianchi ministri che non fanno mistero delle loro simpatie per la Russia, il Principe mette in moto cielo e terra per indurre lo Czar a riconoscerlo ed a proteggerlo. Egli si dichiara pronto a qualunque condizione, compresa quella di farsi proclamare una seconda volta nei modi e colle forme che possano essere più gradite all'Imperatore. A Pietroburgo stanno fermi nel diniego e continuano a far sapere al Principe che lo considerano nè più nè meno che come un usurpatore. Se si deve dar retta ai giornali, gli avrebbero altresì fatto intendere che, caso mai, lo Czar vorrebbe il pegno in mano dei mutati sentimenti dei Bulgari e chiederebbe la facoltà d'occupare con truppe sue Varna e Rutsciuk. Non si può sapere sin dove possa arrivare l'accecamento d'un uomo che non si crede più sicuro della propria corona, e si può per conseguenza ammettere anche che il principe Ferdinando, in un momento d'abbandono, possa essere trascinato a cedere alle domande della Russia; ma non si può nemmeno concepire come un fatto simile potrebbe accadere senza il consenso dell'Europa. La Russia

a Varna ed a Rutsciuk, che vuol dire a meno di 24 ore da Costantinopoli, sarebbe l'annullamento brutale del Trattato di Berlino. Austria e Turchia, per tacere delle altre potenze, non vi s'acquieterebbero mai, senza guerra. Ma forse non si tratta che della semplice invenzione d'un giornalista, priva d'ogni base diplomatica.

Ciò che v'è di buono, è che il Principato, malgrado tutto, è o almeno pare profondamente tranquillo. Stambuloff, dopo essere stato per molto tempo in silenzio, comincia ora a sfogarsi e ad attaccare coloro che hanno preso il potere in vece sua. Sostiene a spada tratta che la politica ch'egli faceva era la sola adatta per la Bulgaria, la quale deve, quanto può, tenersi stretta alla Triplice Alleanza, alla Turchia ed all'Inghilterra. Prevede sventure grandi se questa linea di condotta sarà abbandonata. Ma i Bulgari, a quanto pare, gli dànno poco ascolto, e continuano, nelle elezioni municipali, a votare pei candidati del Governo.

Anche la Serbia è tranquilla. L'ex Re Milano è andato a Parigi e pel momento si trattiene là. Alessandro, tornato da Costantinopoli, pare che abbia avuto festosa accoglienza dalle popolazioni. Ad ogni modo ha potuto rimanere col Ministero che aveva, senza che ne nascesse alcuna perturbazione. La situazione diplomatica della Serbia rimane ancora tutta avvolta nel mistero, e nulla, assolutamente nulla è trapelato circa ai risultati, se pur ve ne furono, del viaggio del Re a Costantinopoli. Ma poichè Re Milano ha promesso di ritornare, e pare più che mai risoluto ad immischiarsi autorevolmente negli affari del Regno, è ragionevole supporre, che quanto a politica estera, la Serbia si trovi sempre più vicina a Vienna che a Pietroburgo.

Non v'è stata più nessuna perturbazione negli Stati Uniti per gli scioperi ferroviari. Fallito il tentativo dello sciopero generale, vagheggiato da Debs e dal capo dei Cavalieri del lavoro, i ferrovieri hanno avuto il buon senso d'intendere che lo sciopero parziale sarebbe stato tutto in loro danno ed han cessato subito. Ora non v'è altra lotta in America che quella parlamentare fra Camera e Senato. La Camera, ove sono in maggioranza i democratici fautori del libero scambio, ha approvato da un pezzo la nuova tariffa doganale, modificandone i rigori consacrati dal bill Mac'kinley; ma il Senato, dove i repubblicani sono in prevalenza, manda le cose per le lunghe e con mille pretesti rifiuta il suo consenso alla tariffa nuova. A male agguagliare, esso fa un poco quel che la Camera dei Lordi fa in Inghilterra. Il presidente Cleveland è tanto più irritato in quanto che, salendo al potere, egli

fece formale promessa di adoperarsi a tutt'uomo per ridurre i dazi almeno sulle cose più necessarie alla vita. Dei suoi sdegni però i repubblicani non si curano più che tanto, giacchè sperano di vincere lui ed il suo partito nella prossima elezione presidenziale. E notano intanto come un nuovo insuccesso per lui quello ch'è avvenuto in Haïti, ove, malgrado tutto il suo affaccendarsi perchè fosse restaurata la Monarchia e richiamata la Regina, è stata invece proclamata in modo definitivo la Repubblica.

Tra la Cina ed il Giappone è scoppiata la guerra. Non vi è stata dichiarazione ufficiale, nè da una parte nè dall'altra, ma le ostilità sono incominciate. I giapponesi, più solleciti di mandare gente loro nella Corea, occasione del litigio, e nell'adunare navi da guerra alcune delle quali di buonissima fattura, attaccarono un convoglio di navi che traevano soldati chinesi in Corea. Una di esse fu colata a fondo da una torpediniera, e 1400 creature umane miseramente annegarono. Anche l'altro giorno alla Camera dei Comuni d'Inghilterra, il sig. Grey, sotto-segretario di Stato, dichiarò che v'ha ancora qualche speranza di indurre le due potenze asiatiche a far pace; ma deve essere una speranza molto languida, massime dacchè il Giappone è tutto pieno di baldanza, e confida d'avere la vittoria in pugno, e d'insignorirsi per sempre della Corea. Altri invece afferma che i chinesi, disponendo di forze innumerevoli e di ricchezze poco meno che favolose, alla lunga finiranno per vincere.

Il 28 di questo mese è terminato alla Corte d'Assise di Roma il processo della Banca Romana, durato tre mesi. I giurati, a tutte le domande che furono loro dirette, risposero: *no!* Non è vero, secondo essi, che Tanlongo e Lazzaroni abbiano distratto a loro senno o per loro pro, alcuni milioni della Banca Romana; non è vero che abbiano falsificato le situazioni della Banca; non che abbiano tentato di spendere biglietti falsi, non che si siano resi rei di corruzione. Il Monzilli, lo Zammarano, il Bellucci sono tutti innocentissimi, e lo sono perfino il Toccafondi e l'Agazzi, che pur confessarono d'aver preso per conto loro danari dalla Cassa.

Proclamata la innocenza di tutti, il Presidente del Tribunale ordinò che gli accusati fossero messi in libertà, ed essi, poco prima custoditi dai carabinieri, se n'andarono quasi come trionfatori, anzi una folla di popolo li acclamò. Ma la coscienza nazionale è rimasta come fiaccata sotto il peso di questo verdetto della giuria, che par fatto ap-

posta per insinuare nel popolo l'idea che la giustizia punitrice non sia eguale per tutti.

Questo processo rimarrà come una brutta e lugubre pagina negli annali del Regno d'Italia. Fu condotto male sin dal primo momento, e andò poi sempre innanzi fra gli scandali, i pettegolezzi e le rabbie furibonde delle passioni politiche. V'era una sola indagine seria da fare: rintracciare dove erano andati i 23 milioni che pur si sono trovati mancanti nella Cassa della Banca Romana; ma questa indagine che doveva essere l'unico pensiero del Magistrato per determinare se v'erano innocenti e colpevoli, non fu fatta mai seriamente ed efficacemente. Fu rimestata una quantità di fango, lasciando che schizzasse ora in faccia a questo, ora in faccia a quello; ma il vero non fu cercato, ma il problema importante non fu approfondito. E n'è venuto il verdetto dei giurati, ch'è stato di assoluzione, senza che nessuno di loro possa dire d'essere convinto in coscienza dell'innocenza degl'imputati. Tutto sommato è stato un grande scandalo, e poichè i fatti clamorosi che avvengono in un paese sogliono dagli stranieri esser giudicati in blocco, esso torna pur troppo a disdoro di tutta Italia.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Simeone Antonio Sografi, commediografo padovano del secolo XVIII. Studio del dott. Lamberto Bigoni. — Venezia, tipogr. Visentini, 1894.

Il Sografi, del quale il signor Bigoni con questa monografia offre agli studiosi italiani varie ed importanti notizie, fu commediografo, seguace non indegno, e talvolta felice imitatore, del Goldoni. Di lui, se si eccettuano due brevi biografie, scritte dal Vedova e dal Banfio (anzi una sola, perchè è evidente che una, non si sa quale, è la fedele riproduzione dell'altra) nulla si sapeva; eppure, vivente, ebbe fama non poca, specialmente nel Veneto, dove le sue commedie furono rappresentate con molta fortuna. Nato a Padova il 29 luglio del 1579, morì in patria, non ancora quarantenne, il 4 gennaio 1818; nondimeno, durante la sua vita, relativamente breve, il Sografi scrisse moltissime commedie, delle quali quasi una ventina sono a stampa, quattro inedite e alcune altre ignote, non conoscendosene che il titolo, cosa che potè accadere anche al Goldoni, perchè, scrivendo commedie a soggetto, i manoscritti di esse erano consegnati ai comici, i quali « storpiavano le produzioni, senza che il pubblico s'avvedesse ove terminava l'opera dell'autore e dove cominciava l'arbitrio dei commedianti ». Tra le commedie a stampa è degna di nota una, intitolata *Werter;* dal titolo si comprende con facilità che essa fu ricavata dal celebre libro del Goethe; si osservi che fu solo nel 1799 che il Foscolo dava alla luce il suo *Jacopo Ortis* col titolo: *Storia infelice di due amanti,* e che il Sografi stendeva la commedia sei anni prima. Vero è che alla lacrimevole storia il commediografo tolse ogni grandezza di passione, perchè gli amanti dànno spesso in volgarità che fanno ridere, e quindi il merito del Sografi sta solo nel fatto che, anteriormente al Foscolo, studiò e cercò d'imitare, dandogli la massima diffusione per mezzo del teatro, un argomento es-

senzialmente romantico come il *Werter* di Goethe. Curioso è invece che il Foscolo, sei anni dopo aver dato alla luce il suo *Jacopo Ortis*, rimproverasse con una lettera il suo amico Spiridione Vordoni, della idea avuta di render drammatico il soggetto goethiano, prendendo a base il rifacimento italiano: « Se quelle lettere — osservava il Foscolo, alludendo al suo *Jacopo Ortis,* — acquistarono alcuna grazia presso i lettori, si deve ascrivere alla lenta e progressiva notomia del cuore e delle opinioni d'un cinico personaggio che s'esprime con libertà d'ingegno e di stile. Ma se sì fatto argomento può piacere a un lettore solitario, non piacerà mai allo spettatore d'una commedia ove bisogna più azione che sentimento ». Altre commedie del Sografi sono invece vivaci e spigliate per sentimento ed intreccio. Quella intitolata: *Le inconvenienze teatrali,* che risente alquanto dei mezzi dei quali disponeva il nostro massimo commediografo, va notata per la pittura dei caratteri, assai viva, e per essere, come nota il signor Bigoni, « una parodia contro quegli artisti che storpiavano i lavori dei commediografi, e contro quegli scrittori che curavano punto la verità storica ». Applaudite furono anche *Le convenienze teatrali, Olivo e Pasquale, Il cav. Woender,* ecc.; ma non tutte le sue produzioni drammatiche ebbero esito egualmente felice, chè, anzi, per alcune il Sografi dovette sostenere dispute, ch'ebbero talvolta ad amareggiarlo. Tutto compreso però, il Sografi fu commediografo assai superiore alla rinomanza che oggi egli gode; noi non diremo col signor Bigoni ch'egli — senza citare il Goldoni, fuori causa — venga subito dopo Giovanni Giraud, perchè Gherardo De Rossi gli è certo superiore: anzi, già che siamo a parlare di commedie e di commediografi, ci sembra strana la meraviglia del signor Bigoni circa l'affermazione di uno storico della nostra letteratura, il quale scrisse che l'*Aio nell'imbarazzo* del Giraud si rappresenta ancor oggi. Se l'autore avesse seguito le cronache teatrali non avrebbe obiettato che questa commedia non sa « in verità nè in quali città, nè in quali teatri » sia stata recitata. Ad ogni modo il Sografi ebbe ingegno non comune, e tra gli imitatori del Goldoni merita un buon posto; detto ciò, è evidente che a questa monografia del signor Bigoni saranno per fare buon viso tutti coloro che seguono con interesse le vicende, così mal note, del teatro italiano.

Il dramma tedesco nel nostro secolo, di Sigismondo Friedmann. Vol. III. — Milano, Libreria edit. Galli, 1893.

Dei due primi volumi di questo pregevole lavoro dove il professore Friedmann prese a studiare gli *Oppositori del dramma classico*: Kleist,

Grabbe, Hebbel e Ludwig, fu già parlato nel nostro Bollettino. Il terzo è intieramente dedicato a Francesco Grillparzer, la cui interessante figura l'A. maestrevolmente tratteggia, facendo un particolareggiato esame di tutte le produzioni drammatiche dovute a quel poeta che così felicemente accoppiò l'indirizzo idealistico dei grandi classici tedeschi con la profonda analisi psicologica.

Il Friedmann ci fa seguire passo passo il progressivo svolgersi della sua arte, estrinsecatasi in molteplici e sempre spontanee concezioni, poichè il Grillparzer possedeva in sommo grado quella facoltà così preziosa per lo scrittore drammatico di immedesimarsi nei suoi personaggi per quanto svariati, e di vivere nel loro ambiente morale. Noi lo vediamo trattare i più diversi argomenti, delineare i più disparati caratteri « dalla romantica Avola alla classica Saffo, dall'idillio di Ero e Leandro al poderoso dramma storico basato sullo studio delle fonti, dalla trilogia del *Vello,* alla bizzarra fantasia: *Il sogno, una vita,* » compiacendosi nella rappresentazione dei conflitti psicologici, ma non perdendo mai di vista l'ideale estetico dell'arte. E perciò appunto il Grillparzer, mentre da un lato fu alquanto assorbito nella luce sfolgorante dello Schiller e del Goethe, le cui traccie egli non volle abbandonare, dall'altro rimase quasi solitario, mentre sul teatro trionfavano gli eccessi della scuola rivoluzionaria. Meritava quindi che l'A. ne facesse uno studio a parte, e questo non poteva essere più accurato e profondo. Più che ai pregi artistici, i quali risaltano di per sè stessi, il Friedmann dà importanza al pensiero che informa quelle belle concezioni, nè lascia passare inavvertita una frase che possa meglio farci addentrare nell'anima del poeta. A darci una giusta idea del Grillparzer, giovano molto anche i continui raffronti che l'A. fa tra le produzioni dello scrittore tedesco e quelle di altri autori di vari tempi e di vari luoghi. Così, ad esempio, la *Saffo* del Grillparzer è paragonata con quella di Leopoldo Marenco; la violenta figura di Medea è messa a raffronto con la Medea di Euripide, di Seneca e di Corneille; *L'Ebrea di Toledo* col dramma di Lope di Vega, che ne aveva suggerito appunto l'argomento allo scrittore tedesco. Va pure data lode al prof. Friedmann per le molte citazioni dei passi principali, seguìte tutte dalla traduzione italiana letterale, ond'egli ottiene, anche sotto questo rispetto, l'intento « di esser popolare nel buon senso della parola ».

Alcune rime di Giovanni Muzzarelli, a cura di Giuseppe Prato. — Bergamo, Istituto ital. d'arti grafiche, 1894.

Tra la schiera, ora legione (tanto si è accresciuta dopo le recenti esumazioni), dei poeti minori che alla fine del Quattrocento e sui primi

anni del secolo successivo s'aggrupparono e vissero con varia fortuna all'ombra di qualche corte italiana, occupa un posto tutt'altro che spregevole Giovanni Muzzarelli, mantovano, del quale ebbe a rinnovare or non è guari la memoria Vittorio Cian, che in modo assai acconcio coordinò tutte le testimonianze note ed ignote della vita di lui. É certo che dai poeti, suoi contemporanei ed amici, ebbe lodi non comuni, e qui basterà solo citar l'Ariosto che nell'*Orlando Furioso* (XLII, 87), là dove invita e sprona Rinaldo a rimirare le glorie future delle principesse Estense e Gonzaga, colloca il Mozzarello (chè tale era il nome col quale il poeta era noto nella repubblica letteraria) a lato del Castiglione:

Un elegante Castiglione, e un culto
Muzio Aurelio, dell'altra eran sostegni.

Nondimeno la fama del poeta ebbe fine con la vita, che si spense in modo assai tragico, avendo il Muzzarelli incontrata la morte « per amor di giustizia nella terra di Mondaino, di cui il favore di Leone X gli avea concesso il Governo. » Le nuove ricerche, quindi, che il signor Prato aggiunge quasi come appendice alla monografia del prof. Cian devono riguardarsi un nuovo contributo di studi su quegli che in vita ebbe tanta rinomanza; il signor Prato dopo aver discorso della fortuna del Muzzarelli, esamina i motivi poeteci da lui trattati: motivi amorosi che ricalcano il vecchio tema petrarchesco e che ne' vari loro atteggiamenti sentono molto del convenzionalismo; insomma il Muzzarelli è da aggiungere a quei sacerdoti che riconoscono il Bembo per pontefice massimo. Oltre le rime di soggetto lirico che il Muzzarelli compose, delle quali il Prato costituisce una diligente bibliografia (con l'aiuto di codici e di stampe), v' è una *favola di Narciso*, in ottava rima, che restò ignota all'autore di questo volumetto. Cosa strana, invero, perchè il signor Prato dimostra d'essere investigatore molto diligente: noi siamo in grado di indicargli due copie della stampa che contiene il citato poemetto mitologico, esistenti ambedue a Roma, una alla Biblioteca Vittorio Emanuele, l'altra alla Alessandrina. Una tale notizia però sarà solamente utile dal lato bibliografico, perchè nel poemetto è imitato pedestremente il soggetto tal quale lo tratteggia il cantore delle *Metamorfosi*; ripetiamo però che questo lavoretto del signor Prato è assai diligente: e siccome in esso è annunziato uno « spoglio il più largo possibile dei principali motivi del petrarchismo » i che da questo lavoro d'analisi si potrà procedere a una sintesi sulla lirica del Cinque-

cento, ancora una sfinge per più rispetti, speriamo che l'A. compirà presto il lavoro, certo non attraente e dilettevole, ma che nondimeno gli procurerà la lode degli studiosi.

ROMANZI.

Un matrimonio eccentrico, romanzo di Luigi Gualdo.— Milano, Fratelli Treves, 1894.

Elisa Valenti, figlia di genitori poco sennati e che presto sciupano la loro mediocre ricchezza, è costretta dalle angustie della propria famiglia ad accettare in isposo un banchiere, un tal Gorletti, benefattore di suo padre, ma a lei odioso. Ella ha amato ed ama Giulio Bardi, egregio e laborioso giovane, il quale parte per l'India con un suo zio per conquistarsi una posizione onorevole. Elisa gli ha dato tutto, certa di non doversene mai pentire, e attende, desolata, il ritorno. Ma passano gli anni, e alla fine la madre stessa le dice che il Bardi è in procinto di sposare una vedova milionaria, a Bombay. Elisa ne scrive a Giulio; Giulio non smentisce la notizia. Nulla dunque rimane alla misera per darle forza contro i genitori spinti dal bisogno a favorire il matrimonio del Gorletti; ella sta per soccombere. Quand'ecco entra in iscena il marchese Massimo, bello, intelligente, straricco, il quale, mosso a pietà, per salvare Elisa le propone di sposarla, e, per vincerne l'esitanza, le dice: Io sono affatto libero, nè v'è pericolo che un giorno voglia vincolarmi; sposandovi, rimaniamo indipendenti, ottimi amici, nient'altro che amici; voi vivrete come e dove vi piaccia; io seguiterò a vivere come fin oggi. Messa alle strette Elisa acconsente, Massimo la chiede in isposa, la ottiene subito dai parenti che, nell'entusiasmo, s'affrettano a congedare il Gorletti, e comincia il « matrimonio eccentrico. »

Per tre o quattro anni nulla turba l'armonia della bizzarra coppia. Massimo si trattiene poco a Firenze, dove sta la marchesa, e in quei brevi soggiorni la tratta con placida, inalterata simpatia, con tenerezza fraterna. Ma una sera, a un ballo, Elisa gli si rivela sotto una luce nuova; egli ne è scosso; crede sia un capriccio, non tarda ad accorgersi che è una passione. Se ne va. Da lontano sente di non poter più resistere, e scrive alla moglie, finora soltanto amica, domandandole se deve tornare o allontanarsi per sempre. Elisa risponde: Tornate. Come avrebbe potuto fare altrimenti? Non sarebbe stata un'insigne ingratitudine per lei respingere quell'uomo a cui deve tutto e che, potendo imporre, supplica? E poi ella crede che presto lo amerà, si lusinga anzi quasi di

amarlo già un poco. Ma il d'Astorre durante la tardiva e prolungata luna di miele, è torturato dalla tema che Elisa abbia accettato il suo amore per mera riconoscenza, e vive in una continua vicenda d'illusioni e disinganni, finchè la visita dello zio di Giulio, visita non confessata da Elisa, lo gitta nella desolazione. Anche Giulio, reduce dall'India è in Firenze, e viene a scoprirsi che la notizia del suo matrimonio è falsa, e che egli non la aveva smentita solo per obbedire alla ingiunzione della signora Valenti. Dopo lunghe ambasce di chiusa gelosia, Massimo assiste a un dialogo della moglie con Giulio Bardi; non veduto, egli vede e ascolta tutto dal balcone dell'albergo nel quale, per varie circostanze, son riuniti tutti e tre. Allora gli si rivela tutto il cuore di Elisa. Ella non ha obliato e non potrà mai obliare il suo primo amore; pure, vince nella lotta, sostenuta dal sentimento del dovere, non solo, ma anche dall'affetto che grado grado ha saputo ispirarle il marito. Giulio parte per non mai più tornare, e Massimo dopo avere a lungo atteso in silenzio, apre il suo cuore ad Elisa, si confessa e ne riceve la piena confessione, e infine il suo grande amore trionfa « ... si sente in quel punto siffattamente felice, che comprese di non aver più nulla da temere nella vita, nè da rimpiangere nella morte ».

Questo romanzo dalla concezione alquanto bizzarra, non priva di interesse e di lettura assai piacevole perchè non manchevole di sentimento e di varietà drammatica, non è di quelli che vanno esaminati con critica severa. Si legge con diletto, talora commove; non bisogna chiedergli altro. E veramente ciò costituirebbe un raro pregio che colloca il romanzo tra quelli che superano la mediocrità, se la forma non fosse scadente assai. E il difetto fondamentale della forma, comunissimo difetto pur troppo, consiste nell'esser tanto poco italiana, anzi tanto francese, da far parere tradotto dal francese il piacevole libro.

È da notarsi che Luigi Gualdo ha scritto altri suoi lavori in francese, e questo medesimo *Matrimonio eccentrico* è apparso prima in quell'idioma. È ovvio dunque che non solo il linguaggio, ma anche il modo di concepire abbia scarsa italianità, più scarsa a dir vero del consueto, ma per compenso, meno stentatamente mascherata di quel che d'ordinario non soglia essere.

Castruccio. Scene storiche (1314-1328) di Vittorio Bacci. — Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1894.

L'opera del signor Bacci (lodato autore di scritti letterari ed educativi) è preceduta da un Proemio del prof. Angelo De Gubernatis, in

difesa del romanzo storico, che, secondo lui, può rifiorire in Italia quando sia composto con garbo e con piena cognizione della età presa a descrivere. Or qui gioverebbe fare una distinzione fondamentale: giacchè vi sono due sorta di romanzi storici, quelli in cui hanno parte principale uomini veramente storici, e quelli che invece mettono in iscena persone fittizie, mentre le grandi figure e gli avvenimenti della storia vi appariscono soltanto nello sfondo ed in lontananza. Questa seconda maniera (di cui sono esempio magistrale i *Promessi Sposi*), può certamente rivivere sotto la mano di un vero e dotto artista; ma quanto alla prima, è lecito dubitarne. Ed alla prima appunto appartiene il lavoro che annunziamo, nel quale sono introdotti Uguccione della Faggiola, Castruccio colla moglie ed i figliuoli, Galeazzo ed Azzo Visconti, Lodovico il Bavaro, l'Alighieri, per ricordare soltanto i più illustri. L' Autore stesso sembra sgomentarsi dell' impresa a cui si è accinto; e la prima volta che s'imbatte in Dante, alla Corte del Faggiolano esclama: « ... Per noi la storia fu troppo severa, perchè ad accrescere le molte difficoltà del racconto, fra i guerrieri, fra le innamorate fanciulle, fra gli esuli, ci fa trovare quest'uomo straordinario e ci impone (!) di riferirne le ardite parole ». È debito di giustizia aggiungere che l'egregio Autore fa ogni sforzo per mettere in bocca a Dante, come agli altri suoi interlocutori, discorsi consentanei a quanto sappiamo dell'indole, e degli atti o detti loro. E tutto il romanzo è condotto, con profondo studio dei tempi e dei luoghi, e con ingegnoso artifizio di narratore. Tuttavia il vizio del genere dà al complesso un'impronta convenzionale, rendendo impossibile la perfetta fusione dell'elemento storico coll'elemento fantastico. In fatti le parti migliori del romanzo sono quelle che ritraggono la vita privata o pubblica di Lucca, nel primo scorcio del secolo XIV, senza che v'intervengano direttamente le persone fornite di nome o di carattere storico (nè tali possono dirsi quelle ignote ai più, ancorchè ricordate forse da qualche cronista). L'Autore ha avuto ragione di intitolare il suo libro *Scene storiche*, perchè, esso è costituito da una serie di episodi, anzichè da un'azione vera e propria. La figura del protagonista v'infonde una certa unità, ma non serve (come nella *Vita di Castruccio* del Machiavelli) alla invenzione di un romanzetto politico; bensì lega insieme le varie scene, le quali seguono le vicende e i trionfi del Castruccio, dal suo ritorno in patria fino alla sua morte.

La tela su cui sono ricamati i dialoghi, le descrizioni e gli altri molteplici incidenti è scrupolosamente conforme alle notizie desunte dalla testimonianza dei cronisti o dall'autorità degli storici; e sarebbe pedanteria il ricercare se in qualche punto l'Autore abbia dato troppa

fede alla biografia del Tegrimi, o se siasi giovato appieno dei documenti di fresco posti in luce dallo Sforza. Il suo fine è pienamente conseguito, dappoichè non tradisce nè falsa la storia, ed anzi dà una idea sufficientemente esatta dei fatti e dei costumi, in un florido Comune, dilaniato dalle fazioni cittadine, e assoggettatosi ad una novella signoria. I più dei caratteri sono accuratamente delineati, e anche maggior vivezza s'incontra nelle descrizioni spesso ritratte con efficace sobrietà: tali il sacco di Lucca. gli amori sfortunati di Gemma e di Braccio, la liberazione di Martino il guercio, l'invito di Madonna Pina ad Azzo Visconti, il supplizio dei propagginati, la monacazione di Jacopo, ecc. Purissima infine e di buon conio è la lingua, ed ottimo lo stile, salvochè vi si rinviene qua e là qualche traccia di quella prosa poetica alquanto lambiccata e lisciata di romanticismo, che era quasi il gergo tradizionale del romanzo storico, eccettuato sempre quello del Manzoni.

FILOLOGIA.

Lingue neolatine, del dott. Egidio Gorra — Milano, Ulrico Hoepli, 1894.

Ormai non è chi non sappia che i moderni idiomi della Francia, della Spagna, dell'Italia e della Rumenia si svolsero dal latino; ma all'infuori dei dotti, di quelli che professano questi studi speciali, non è facile ritrovare chi di questo svolgimento abbia un'idea chiara e precisa. D'altra parte, chi avesse voluto per propria cultura, senza indugiarsi troppo in questo argomento, apprendere quelle nozioni sufficienti per formarsi un'idea del come avvenne questo passaggio dal latino agli idiomi volgari, non avrebbe trovato, fin qui, un libretto adatto. Gli studi linguistici molto hanno ai nostri giorni progredito, ma i risultati della scienza si trovano o disseminati in riviste, o raccolti in opere di gran mole, alle quali non tutti possono ricorrere. Per queste considerazioni, ci pare abbia fatto cosa molto buona il dott. Gorra nel raccogliere in un volumetto, che adorna la ormai abbastanza nota collezione dell'Hoepli, la storia delle origini delle lingue neolatine. Il Gorra si è servito, per la sua compilazione, dei lavori più recenti sull'argomento, dimostrando una conoscenza piena di essi, che ha naturalmente contribuito alla chiarezza e alla lucidezza della sua esposizione. Il libretto è diviso in sei capitoletti. Nel primo, premessi alcuni cenni sulle antiche lingue italiche, è descritta la diffusione del latino nelle varie provincie conquistate da Roma. Nel secondo capitolo, è spiegata la differenza tra latino classico e latino volgare, e fermato che s'abbia veramente a in-

tendere per quest'ultimo, si conclude che da esso si svolsero le lingue che, con una denominazione più antica, si dissero romanze, e, con una più moderna, si dicono neolatine. Assai chiara è poi nel medesimo capitolo la esposizione, fatta in gran parte sulla scorta di un recente libro del Bonnet, del modo come si diffuse e propagò questo latino volgare nei varii centri delle Provincie romane. Ma alla formazione degli idiomi neolatini contribuirono, in piccola parte, altri elementi, che, nel libretto del Gorra, sono distinti in « *indigeni*, se provenienti dalle lingue parlate nelle diverse regioni prima della conquista romana, ed *eterogenei* se dalle favelle dei popoli invasori che sciolsero la compagine dell'impero ». Il capitolo quarto si occupa della formazione delle lingue neolatine: è accennata la questione se debba ammettersi la esistenza di lingue e di dialetti neolatini (e il Gorra l'ammette); sono esposte le principali teorie per spiegare il fatto che la lingua romana si franse e si continuò diversamente nelle varie regioni dell'Europa latina per modo da rendere la parlata dell'una spesso inintelligibile a quella dell'altra, e infine sono enumerati e classificati gli idiomi e i dialetti neolatini. Nel quinto capitolo, sono passati in rassegna i primi monumenti di ciascuna delle lingue neolatine, e nel sesto si parla, ma troppo brevemente, ci pare, del posteriore sviluppo di esse. Questo sommariamente il contenuto del libretto: ogni capitolo poi è seguito da una breve nota bibliografica dei libri più importanti che si possono, con utilità, consultare su ciascun argomento, cosicchè l'operetta può giovare anche a chi vorrà iniziarsi nello studio speciale della storia degli idiomi romanzi.

TRADIZIONI POPOLARI.

Saggio di ricerche sulla satira contro il villano con appendice di documenti inediti a cura del dott. Domenico Merlini. — Torino, Loescher, 1894.

L'argomento che l'autore di questo volumetto s'è proposto di trattare è certamente di molta importanza, perchè innumerevoli sono le satire (quasi sempre improntate a una ferocia selvaggia contro l'umile e pur tanto necessario lavoratore della terra) che furon composte in Italia, per non accennare alle altre scritte in tutte le lingue che assursero a forma letteraria. Il contadino che « il mite Virgilio amava » si trova, specialmente nel medio evo, preso di mira a triviali insulti; è lui la causa della miseria e della pestilenza nelle città; è per colpa sua che la mercede dell'operaio cala sensibilmente; il villano è sinonimo di uomo di malafede, a volte astuto, a volte balordo in maniera da far sbellicar

dalle risa chi l'ascolta: insomma, in ogni emanazione letteraria, nella poesia popolareggiante, nella novella, nella commedia, esso è crudelmente posto in ridicolo, schernito, messo al bando di ogni consorzio umano. Come si spiega questo curioso fenomeno? Un erudito inglese, il Wright, ricercandone la spiegazione per la Francia, osservò che le poesie satiriche contro il villano possono essere state prodotte « dalla cura costante dei menestrelli di guadagnarsi la benevolenza dei signori, da cui erano mantenuti, e ai quali erano indirizzate queste poesie che ne riflettevano ed adulavano il disprezzo per i servi; » il Meyer invece opinò che esse traessero l'origine loro dalla « paura che si aveva nel medio evo che questa moltitudine di oppressi non rialzasse un giorno minacciosamente la testa ». Il signor Merlino pare che si adatti alla prima ipotesi, come la più ragionevole; dopo di che passa ad esaminare quelle numerose produzioni poetiche, alcune assai conosciute, altre ignote o poco note, nelle quali è bersagliato il villano, e in questa rassegna, che potrebbe essere notevolmente aumentata, il signor Merlino dimostra buona attitudine alla ricerca erudita. Diligente è anche la trattazione della satira contro il villano nella novella; partendo dal *Roman de Renart,* dove la volpe, in continua lotta col lupo, sembra che possa raffigurare il contadino, l'autore esamina molti documenti di novellistica in prosa e in versi, in ispecie italiani; ad essi è da ascrivere quella comicissima novella di Grillo, il quale divenne medico, il *Dialogo di Salomone e Marcolfo,* la *Storia di Campriano*, ecc. Molto giusta ci sembra poi l'osservazione che fa il Merlino dopo aver esaminata l'azione che compie il villano nella novella; che, cioè, la corrente satirica contro il villano è *positiva*, in quanto « la fantasia popolare s'impadronisce di questo tipo caratteristico di vinto della società, per crearne il rappresentante degli oppressi, » corrente che è in contrasto con quella che è dominante nella poesia popolareggiante, che dal Merlino è chiamata *negativa,* in cui sono compresi tutti quei « componenti satirici nei quali è riflesso il disprezzo del mondo aristocratico e della plebe cittadina verso il villano del medio evo ».

Meglio trattata ci sembra la figura del villano nella commedia; il signor Merlino crede a ragione che la maschera dello Zanni, sotto la quale è raffigurato il contadino bergamasco, sia nata a uno stesso connubio insieme con la satira contro il villano, e conforta la sua ipotesi, assai attendibile, con solidi argomenti. Il volume termina con molte appendici, nelle quali sono stampate sei poesie che trattano il solito tema contro il villano, e fra esse è importantissima quella intitolata la *Sferza dei Villani,* che a principio del Cinquecento ebbe varie edizioni, tutte rarissime.

STORIA.

Per Nozze Ciampolini-Magagnini. Documenti storici pubblicati da G. O. Corazzini. — Firenze, Carnesecchi, 1894.

Sono due documenti fiorentini degli anni 1485 e 1513, illustrati da un'accurata ed elegante prefazione. Il primo è la *Scritta di parentado*, del 22 luglio 1485, *con la quale Bartolommeo di Filippo Valori promette per donna la Caterina sua sorella a Federigo di Lorenzo Strozzi;* l'altro una *Scritta di scudi dieci presi per messer Giulio di Giuliano de' Medici* (poi Clemente VII) *da Piero di Antonio Pucci l'anno 1512* (1513 st. com.) *per rendergliene mille ogni volta fusse fatto cardinale.* Tutti e due sono tratti dalle Carte Strozziane dell'Archivio Fiorentino: interessante il primo, sebbene se ne conoscano altri parecchi dello stesso genere, per l'elenco delle *dónora*, ossia corredo della sposa, onde si ha un buono e copioso contributo di voci paesane alla nomenclatura degli abbigliamenti e delle mode femminili, che in parte potrebbe valere anche oggi; ma di gran lunga più curioso, per la sua singolarità, è il secondo, del quale ci piace di discorrere più particolarmente.

A dì 10 marzo 1512 ('13 st. com.) messer Giulio di Giuliano de' Medici si chiama e riconosce debitore di Piero d'Antonio Pucci « della somma e quantità di fiorini mille d'oro larghi, ogni volta che Sua Signoria sarà absunta al cardinalato », e « per suo rischio » riceve da Giovanni Ottinelli mezzano, a nome di Piero, ducati dieci d'oro, « che a Dio piacci li habbi a pagare, e quanto prima ». E si sottoscrive di propria mano.

Non v'ha dubbio che questa scritta, a cui è data l'apparenza d'una scommessa, è in sostanza un patto di simonia tra il Medici e il Pucci, per cui questi prometteva di adoperarsi in corte di Roma (dove suo fratello Lorenzo, protonotario apostolico, era potentissimo) che a Giulio fosse dato il cappello; e il Medici alla sua volta prometteva, a cosa riuscita, di pagar al suo agente mille fiorini, e intanto ne riceveva in caparra dieci.

Ma per quali vie si venne a quest'accordo? Il Corazzini opina che Giulio de' Medici « con fina ipocrisia » facesse intendere al Pucci in qualche loro colloquio « la simulata sua convinzione che egli non avrebbe mai vestito la porpora »; e che l'altro, per adulazione, l'andasse racconsolando, promettendogli vicina l'« esaltazione al principato di Santa Chiesa »; onde fra i due nacque la scommessa. Ma a noi, in verità, questa raffinatezza d'ipocrisia in Giulio non pare naturale nè opportuna.

Che egli volesse dare la polvere negli occhi al buon pubblico, per non incorrere il rischio di passare per simoniaco, s'intende, ma che pretendesse anche d'ingannare quello ch'egli s'era scelto per compare, non ci sembra ammissibile. « *Qui trompe-t-on ici?* », avrebbe potuto dire Piero Pucci, o bisognerebbe supporre in questo un'ingenuità eccessiva, che non è propria di chi si intromette in codesti loschi affari.

La cosa ci pare che si spieghi più naturalmente, supponendo che il mercato fosse fatto tra i due di pieno accordo e con pienissima coscienza; e pur di pieno accordo fosse dato alla scritta una forma che non rivelasse apertamente la simonìa. Del resto il significato vero del documento si legge tra le linee del testo: chè i dieci ducati di caparra impegnano la fede e l'attività del Pucci; mentre l'intenso desiderio del Medici si rivela in quell'espressione con cui egli si augura di avere a « pagare », cioè, restituire i fiorini della caparra al Pucci *quanto prima!*

Volle la fortunata combinazione che il giorno dopo di questa scritta Giovanni de' Medici, cugino di Giulio, fosse fatto pontefice col nome di Leone X; e dopo sei mesi l'ambizioso figlio di Giuliano ebbe il cappello cardinalizio, che gli fu strada a diventare più tardi papa Clemente VII. Se e quanto il Pucci avesse mano in questo favore concesso da Leone al cugino, non sappiamo: ma da un'annotazione autografa di Piero a piè della detta scritta possiamo desumere che l'obbligazione fu pagata. Ai 29 ottobre 1513, infatti, egli dichiara: « Io Piero d'Antonio Pucci sono contento ne facciate la volontà di Filippo Strozzi de' sopradetti ducati mille d'oro, e per fede ho fatto la presente soscrizione di mia propria mano ». Questa dichiarazione è assai vaga, e corrisponde sempre al metodo adottato dai due contraenti di volere mascherare il significato effettivo della scritta e del pagamento. Pare quasi che il Pucci quei denari non li abbia toccati, nè li voglia toccare; ma è facile invece di capire che se li era già fatti anticipare dal Banco Strozzi, e questa sua dichiarazione non è altro che una gira, ben *rigirata* a parole, a favore del Banco stesso.

Ystoire de li Normant, par Aimé évêque et moine au Mont-Cassin, publiée avec une Introduction et des Notes par l'Abbé O. Delarc. — Rouen, A. Lestringant, 1893.

Questa pubblicazione è di somma importanza per la conoscenza della storia dell'Italia meridionale nel secolo undecimo, quando cominciò a costituirsi la monarchia dei Normanni; si può dire anzi che

per una parte di quel periodo questa è la fonte principale. Bene dunque ha fatto l'abate Delarc a curarne una ristampa, tanto più che l'edizione anteriore, pubblicata dallo Champollion-Figeac nel 1835, è esaurita, e gli studi posteriori hanno modificato il giudizio che si deve dare della cronaca di Amato. In un'ampia introduzione messa innanzi al testo il Delarc ha raccolto il frutto delle ricerche e degli studi suoi intorno all'autore ed all'opera, di cui l'originale latino è andato perduto e non si è conservata che una traduzione antico-francese del secolo decimoquarto. Amato, l'autore, fu monaco di Montecassino ai tempi dell'Abate Desiderio (1058-1086), che divenne poi pontefice col nome di Vittore III; e nacque, secondo una probabile congettura del Delarc, a Salerno. A Montecassino, sotto il pontificato di Gregorio VII e Vittore III, fu rivestito dell'autorità episcopale per gli uffici riguardanti l'abbazia, senza avere quindi una diocesi alla sua dipendenza. Non sappiamo quando sia nato nè quando sia morto, ma ci restano però testimonianze della sua operosità i titoli di due opere poetiche: *De Gestis Apostolorum Petri et Pauli*, *De duodecim lapidibus et civitate cœlesti Hierusalem*, ora perdute e la *Historia Normannorum*, che, come ho detto, è giunta fino a noi in una versione antico-francese. Non si sa chi sia l'autore della traduzione, ma pare che essa sia stata fatta per ordine di un tal Conte di *Militrée*, che il Delarc dice essere stato italiano, non sappiamo però con quanta probabilità, giacchè le ragioni addotte non ci paiono convincenti. È notevole ad ogni modo che il manoscritto parigino, in cui si trova la traduzione dell'*Historia*, contiene anche una serie di cronache e storie, fatte tutte tradurre dal Conte di Militrée e che costituiscono come una storia d'Italia dalle Origini del mondo fino ai Normanni.

La materia dell'*Historia* non è molto vasta, in compenso però è svolta abbastanza anche nei particolari. Amato fa la storia delle imprese di Riccardo, principe di Capua, e di Roberto Guiscardo, duca di Puglia e di Calabria. Questi due personaggi furono grandi benefattori dell'abbazia di Mentecassino, e la narrazione dell'*Historia* risente dell'animo grato dell'autore di essa. Infatti Amato, inteso sempre a celebrare i due eroi, tace spesso quello che potè essere biasimevole nella loro vita. Se non che questo difetto di partigianeria, che pure è gravissimo nelle opere storiche, non toglie che i fatti di cui ci ragguaglia Amato non gettino viva luce sulle vicende di quelle lotte fra Greci, Saraceni, Longobardi e Normanni, lotte che condussero alla unificazione dell'Italia meridionale e alla definitiva scomparsa degli ultimi duchi

Longobardi. L'Abate Delarc conchiude la sua *Introduzione*, studiando le relazioni fra la *Historia* di Amato e le altre storie dell'Italia meridionale che noi possediamo. Le sue ricerche assai minute e diligenti conducono alla conclusione che solamente Leone Marsicano e Pietro Diacono si servirono di quella *Historia* per la compilazione del *Chronicon Casinense;* e i passi del *Chronicon* tolti a prestito dall'*Historia* sono, a dimostrazione del fatto, enumerati. Il testo dell'Opera di Amato è pubblicato di su una nuova collazione del codice parigino, ed è ampiamente illustrato con frequenti riscontri di cronisti contemporanei e con documenti originali, i quali servono o a confermare o a correggere la narrazione.

SCIENZE ECONOMICHE.

Die Grundzüge der Finanzwissenschaft, von W. Vocke. — Leipzig, G. L. Hirschfeld, 1894.

E il secondo volume della collezione di trattati delle scienze sociali, che il Frankenstein ha intrapreso di pubblicare, e forma la prima parte di un'opera molto più vasta. Il venerando consigliere Vocke, versatissimo nelle materie finanziarie e amministrative, e autore di dotte e assai pregiate monografie sulle varie imposte, ha raccolto in questo nuovo lavoro sintetico i risultati dei suoi lunghi studi e della sua vasta esperienza, esponendo i concetti fondamentali della teoria finanziaria. L'opera sua, quantunque contenuta nei limiti di un trattato elementare e qualificata come « introduzione allo studio della scienza delle finanze », è ricca di particolari interessanti condensati maestrevolmente intorno alle più importanti quistioni, ed ha un'impronta speciale, direi quasi individuale, in ogni sua parte. Perocchè l'autore, tenendo pur conto delle nuove opinioni e dottrine con ammirevole larghezza di vedute, serba gli antichi convincimenti e rimane sempre fedele a quei principii morali, a cui vuole informato l'intiero sistema finanziario. E se da un canto riassume in massima parte i risultati dei suoi lavori precedenti, segnatamente per ciò che riguarda l'ordinamento dei tributi, ne svolge meglio alcuni punti e ne chiarisce altri per dimostrare il nesso fra le varie istituzioni della finanza. Premesse alcune brevi considerazioni sulla natura e sui caratteri della economia e della finanza pubblica, egli comincia a parlare delle *entrate ordinarie*, che distingue in tre categorie, secondo che derivano da un possesso, da un monopolio o dal potere semplice dello Stato: entrate d'ordine economico-privato; entrate d'ordine misto;

entrate d'ordine economico-pubblico. Esamina brevemente quelle delle due prime categorie, redditi demaniali e redditi monopolistici, fra cui comprende i dazi e le accise o diritti fiscali su generi di consumo: e indi entra a discorrere delle entrate che hanno carattere veramente pubblico o che poggiano sul semplice potere politico dello Stato, e ch'egli limita alle tasse propriamente dette e alle imposte dirette. Qui l'autore si diparte dalla maniera comune di considerare e distinguere le pubbliche entrate soprattutto in ciò, che parifica ai diritti monopolistici le imposte sui generi di consumo. Ma per quanto siano ingegnose e non prive di verità alcune sue osservazioni sulla natura e sul carattere storico delle accise, dei dazi, delle privative e simili; la tesi da lui sostenuta non ci pare che poggi su salde ragioni. Perocchè le imposte indirette di consumo sono parte essenziale, integrante del sistema tributario, il quale non potrebbe intendersi completamente nel suo assetto attuale e nel suo svolgimento storico, ove non si tenesse conto di quelle e dei loro effetti economici. Ma per ciò che riguarda l'ordinamento delle imposte dirette, la trattazione che ne fa l'autore, benchè in forma sommaria, è piena d'interesse e degna di tutta lode, e forma la parte migliore, più originale di questo volume. Egli passa in rassegna i singoli tributi sui terreni, sulle case, sui capitali, sulle industrie, sul patrimonio, sul reddito, dimostrandone l'assetto particolare e il loro coordinamento sistematico. Sono del pari importanti le considerazioni ch'egli fa intorno ai principii generali dell'imposta e alle fasi del suo sviluppo storico. In tutta questa parte si appalesa lo specialista eminente, già conosciuto e apprezzato da molto tempo per la conoscenza tecnica dell'argomento e la profonda dottrina. Indi passa a trattare delle entrate straordinarie, ossia del debito pubblico, esponendone le varie specie e forme, dimostrandone la necessità economica e politica, e le principali norme di amministrazione. E infine parla dei bisogni o delle spese dello Stato che formano il motivo e il fine delle varie entrate; e brevemente ne spiega la genesi, accennando ai molteplici oggetti, a cui si riferiscono, e ai modi diversi di sodisfarli. Tale è il disegno dell'opera, che in alcune parti potrà non accettarsi, segnatamente nel suo insieme, ma che per molti rispetti è documento importante della scienza, espressione di un pensiero elevato e di una vasta conoscenza dei fatti e degl'istituti finanziari. Pertanto all'egregio, infaticabile autore noi mandiamo l'augurio, ch'ei possa compiere l'opera sua, e avere tempo ed agio per dare alla luce gli altri volumi.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Una importante e singolare scoperta è stata fatta a Terracina, sul monte S. Angelo, nella località dove esistevano ruderi d'aspetto imponente, e che la tradizione e alcuni scrittori attribuivano al palazzo di Teodorico. Su tale scoperta, di cui furono già date alcune notizie, il sig. Borsari, addetto al servizio archeologico del Regno, ha pubblicato un accurato studio nelle « Notizie degli scavi » del marzo, aggiungendo alla descrizione della scoperta considerazioni notevoli per lo studio della topografia e della storia. Alcuni scavi, iniziati per caso, hanno fatto tornare in luce, sui ruderi del creduto palazzo di Teodorico, gli avanzi del tempio di Giove Anxure, o Giove fanciullo, tempio famoso citato da Tito Livio e da Virgilio, e che sorgeva su di un' ampia platea sostenuta da grandi arcate. Il tempio, di cui si rilevò la pianta, dovette esser distrutto dal fuoco e dall'azione degli uomini, nella prima metà del V secolo dell'era nostra. Presso il tempio, in una buca o ripostiglio, si ritrovò una quantità di giuocattoli in piombo, ex-voto, riproducenti oggetti vari di mobilio e utensili per la tavola e per la cucina. Inoltre, un'altra costruzione singolare si rinvenne, che faceva parte del santuario, del quale sorgeva in prossimità, consistente in una scoglio, chiuso da muri, sulla cui sommità esiste un foro da cui esce una corrente aerea, dovuta a comunicazioni sotterranee col fianco del monte. In questa costruzione il Borsari, attribuendo la formazione alla caduta di un fulmine, ha riconosciuto il luogo destinato agli oracoli; ed un'altra grotta del pari destinata alle sorti, si scoprì nelle sostruzioni del tempio.

— È stato pubblicato dal capitano medico R. Livi un saggio di statistica antropometrica della popolazione maschile italiana; questo lavoro venne eseguito per incarico del Ministero della guerra, usufruendo dei documenti che l'amministrazione raccoglie, con una specie d'inchiesta, nella visita annuale dei coscritti alle leve; le misurazioni ed osserva-

zioni si riferiscono ai nati nel quinquennio 1859-63, e si portarono sopra 300 mila individui. Alcune delle interessanti indagini del dott. Livi, delle quali il prof. Bodio intrattenne la R. Accademia dei Lincei riassumendo gli studi analoghi compiuti in altri paesi, riguardano la graduazione delle stature dei coscritti; e una carta geografica, per mezzo di tinte convenzionali, permette di riconoscere a colpo d'occhio alcuni centri principali di popolazione di statura alta. Uno di questi centri esiste nel Veneto, un altro occupa la Toscana settentrionale, ed un terzo limitasi alla parte settentrionale ed orientale della Lombardia. In generale gli individui che abitano le regioni più alte, hanno le stature più basse; e ciò, inclina a credere il dott. Livi, in causa del vitto più scarso e meno ricostituente dei montanari in confronto a quello degli abitanti della pianura. Un'altra indagine si portò sulla distribuzione del colore degli occhi e dei capelli; ed è risultato che il tipo ad occhi chiari e capelli biondi predomina verso i confini settentrionali d'Italia, formando quasi dei tratti d'unione colle popolazioni della Savoia, della Svizzera e dell'Austria. L'Emilia conta il minor numero di biondi in confronto dei compartimenti vicini; nelle Calabrie predomina il tipo bruno assai più che in Sicilia, tipo che offre la proporzione massima in Sardegna, eccezion fatta per l'estremità settentrionale dell'isola.

— Alle falde del monte Ricco, presso Pieve di Cadore, si scoprirono alcuni ruderi, probabilmente appartenenti ad un santuario. Tra gli oggetti che si recuperarono, è degna di menzione una statuetta in bronzo, di rara conservazione, rappresentante Diana cacciatrice; e poi un piccolo piatto in rame che porta una iscrizione votiva a Marte, e varie monete romane.

— Nel comune di Campli, nella contrada denominata Antico, si scoprì un ripostiglio di tetradrammi d'argento; si riconobbe che queste monete appartengono a Lisimaco di Tracia, ad Eucratide re della Battriana e dell'India, a Demetrio I Sotere re della Siria, alla città di Tiro nella Fenicia, ed alla città di Apamea nella Frigia.

— Tra gli oggetti raccolti durante gli scavi che si eseguirono a Pompei, si annoverano alcune monete romane, vari oggetti di toeletta e un piatto di bilancia.

— Presso Siracusa si esplorò, nella penisola di Magnisi, la grande necropoli sicula di Thapsos. Si scoprirono così delle tombe con ingressi provvisti di decorazioni architettoniche delle quali non si conosceva sinora alcun esempio, e fra gli oggetti della suppellettile funebre si riconobbero dei vasi dello stile Micenèo.

(Notizie estere).

Il sig. Moissan ha informato l'Accademia delle scienze di Parigi di aver ottenuto, per mezzo del crogiuolo elettrico, che il carbonio si combini coll'alluminio, combinazione di cui la possibilità era stata messa in dubbio da vari scienziati. Il carburo di alluminio è formato da bei cristalli trasparenti, di color giallognolo, in forma di esagoni, di cui alcuni raggiungono dai 5 ai 6 millimetri di diametro. Sotto l'azione della più alta temperatura che può dare l'arco elettrico, si decompongono. Il nuovo corpo è dotato della curiosa proprietà di decomporre l'acqua alla temperatura ordinaria, sviluppando metano e formene. Il Moissan ritiene probabile che questo carburo intervenga nei fenomeni geologici, i quali, da secoli, danno origine a sviluppo di formene.

— Al Ministero francese d'agricoltura è stata presentata dal Müntz una relazione sull'uso vantaggioso delle vinaccie come foraggio, negli anni in cui i foraggi sono scarsi. Il Müntz ha riconosciuto che le vinaccie che escono dal torchio, bene ammucchiate e mescolate a sale impuro, onde costi poco, dànno un buon nutrimento, e nella quantità di due chilogrammi possono esser sostituite a un chilogramma di fieno; si fecero anche varie esperienze colle vinaccie non salate, dandole come foraggio a bovi da lavoro, ai quali si distribuivano da 6 ad 8 chilogrammi di vinaccie a testa. Sul principio gli animali si mostravano poco propensi ad accettare il nuovo cibo, ma a poco per volta vi si abituarono, sopra tutto quando alle vinaccie si aggiungeva un po' di crusca. Con questa esperienza si economizzarono 6 tonnellate di fieno, il cui prezzo, nella scorsa annata, si elevò nel Medoc sino a 16 e 18 lire al quintale.

— *Problèmes et Mystères* è il titolo di uno scritto del sig. Camille Saint-Saëns, dell'Istituto di Francia, uscito testè per le stampe presso l'editore Flammarion di Parigi.

— La casa editrice Berger Levrault e C. di Parigi annunzia la pubblicazione, a fascicoli di 64 pagine grandi in-8° stampate a tre colonne con carte e piani nel testo, di un *Lexique geographique du monde entier*, pubblicato dal sig. I. V. Barbier sotto la direzione del sig. T. Levasseur, e con la collaborazione del sig. M. Anthoine. L'opera sarà completa in 50 fascicoli circa, e ne usciranno dodici ogni anno.

— Col titolo: *Dessous diplomatique: dix ans de politique etrangère* (1884-1893) il sig. H. Galli ha ristampato, riunendoli in un volume, una serie di articoli che fecero molto rumore quando comparvero la prima volta nel *Figaro*. Questo volume, edito presso la ditta Garnièr Frères di Parigi, contiene inoltre documenti inediti di molto interesse.

— Il 30 luglio scorso, la Libreria Paul Ollendorf di Parigi ha messo in vendita, in un bel volume in-8°, la traduzione francese, fatta dal signor Nicolas Notovitch, dei *Souvenirs de Sébastopol*, raccolti e redatti da S. M. I. Alessandro III Imperatore di Russia.

— Il sig. C. Coquelin della Comédie-Française, ha stampato (Parigi Ollendorf), un volumetto intitolato: *L'Art du comédien.*

— Presso gli editori I. Hetzel e C. di Parigi ha veduto la luce uno studio del sig. Jean Macé sopra *Saint-Évremond.*

— *Les Amants Légitimes* è il titolo di una commedia in tre atti dei signori A. Janvier e M. Ballot, rappresentata per la prima volta a Parigi al teatro del ginnasio il 10 febbraio 1893, ed ora pubblicata per le stampe dall'editore Ollendorf di Parigi.

— È uscita (Parigi, Rothschild), la quarta dispensa dell'opera: *Les missels vénitiens, leur description, illustrations, Bibliographie;* studio su 'arte della incisione in legno a Venezia dal 1480 al 1600 del Duca di, Rivoli.

— Il sig. Paul Denjoy, procuratore della Repubblica a Bac-Lieu, ha pubblicato (Parigi, Challamel) un *Étude pratique de la législation annamite.*

— È uscito (Hachette e C., Parigi) il 19° fascicolo del *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments,* pubblicato sotto la direzione dei signori Ch. Deremberg e Edm. Saglio.

— Il sig. Ollivier-Beauregard ha pubblicato (Parigi, Thorin et Fils) una descrizione e interpretazione de *La caricature égyptienne historique, politique et morale.* L'opera è in un bel volume in-8° con cinque caricature in facsimile e 28 incisioni.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Soeur Jeanne,* di J. Carol (Ollendorf); *Rien qu'Amante,* di J. De La Vaudere (Ollendorf); *Petits Chagrins,* di M. Vaucaire (Ollendorf); *Pardon Madame,* di Groselande (Flammarion); *Tentation,* di André Theuriet (Lemerre); *Les trois villes-Lourdes,* di E. Zola (Charpentier); *Le Lys Rouge,* di Anatole France (Calmann Levy).

Si sono scoperti in Inghilterra dei giacimenti petroliferi che, a quanto si dice, nulla hanno di comune cogli olii minerali facili a rinvenirsi dove esistono depositi di carbone. La scoperta avvenne mentre si forava un pozzo ad Ashwick-Court, nel Somerset; il petrolio raccolto si presenta con un color giallo trasparente e un odore, simili in tutto al colore ed all'odore del petrolio depurato. Il suo peso specifico è di 0.816, e s'infiamma alla temperatura di circa 80° C. Per lo passato non si rinvennero mai traccie di petrolio simile a quello attualmente scoperto, di cui un altro giacimento si sarebbe ora trovato anche nel paese di Galles; resta per altro da vedere se i due giacimenti prestansi ad una estrazione industriale.

— Durante le ultime corse d'Epsom, il telegramma che dava i risultati del Derby giunse ai giornali americani alle 10.22 del mattino, ora

di Nuova York, mentre la corsa era terminata a Epsom alle 3.21 circa, ora di Greenwich. Tenendo conto della differenza normale delle ore tra l'Inghilterra e Nuova York, risulta che il telegramma, per attraversare l'Atlantico e giungere a destinazione, impiegò soli 3 minuti e 34 secondi.

— Il Rev. S. A. Thompson Yates ha donato la somma di 15,000 lire sterline alla Università di Liverpool, per la costruzione dei laboratori di fisiologia e patologia.

— Una nuova edizione del *Livingstone in Africa* del sig. Roden Noel, con prefazione della signorina E. H. Hickey ed illustrazioni del sig. Hume Nisbet, è annunziata in corso di pubblicazione dagli editori Ward e Downey di Londra.

— Il sig. Gladstone pubblica nel numero di agosto corrente della *Nineteenth Century* un articolo sopra *Il posto della eresia e dello scisma nella Chiesa cristiana moderna.*

— Gli editori Swan Sonnenschein e C. di Londra pubblicheranno fra breve un nuovo *Dizionario anglosassone* del dott. Clark Hall. L'opera è stata redatta semplicemente sopra i glossari che accompagnano i testi anglosassoni pubblicati in Inghilterra, America e Germania negli ultimi quindici anni.

— Un busto marmoreo del Keats eseguito dalla signorina Anna Whitney, per incarico di un centinaio di americani ammiratori del poeta, è stato scoperto il 13 luglio scorso nella Hampstead Churc. I donatori americani erano rappresentati dal sig. Bret Harte, mentre il sig. Edmund Gosse era deputato a ricevere il busto per parte dei letterati inglesi.

— La « Lutetian Society » di Londra ha pubblicato nel mese di luglio scorso il primo volume delle sue traduzioni inglesi della serie dei *Rougon-Macquart* dello Zola. Questo primo volume contiene *L'Assommoir*, tradotto per cura del sig. Arthur Symons.

— Il prossimo volume da pubblicarsi nella serie degli « University Extension Manuals » dell'editore John Murray sarà *Il romanzo inglese dalle sue origini fino a Sir Walter Scott* (The English Novel, from its Origin to Sir Walter Scott) del prof. Raleigh dell'University College di Liverpool.

— L'editore Elliot Stock di Londra annunzia la prossima pubblicazione di un nuovo volume di poesie del sig. Ellis Walton intitolato: *Seven Love Songs and Other Verses*, e di un dramma in cinque atti intitolato: *Elizabeth and Leicester.*

— Gli editori Macmillan e C. di Londra annunziano la imminente pubblicazione di una *Storia di Roma* fino alla battaglia d'Azio, opera del sig. Evelyn S. Shuckburg, illustrata con mappe e piani.

— Il sig. S. R. Gardiner ha annunziato che lavora alla continuazione della sua storia dell'Inghilterra nel secolo decimosettimo, dopo la morte di Carlo I. Il primo volume di una nuova serie, che tratta della Repubblica e del Protettorato, sarà pubblicato nel prossimo autunno dagli editori Longmans di Londra.

— Il sig. Edward Dicy ha scritto il racconto della sua recente visita alla Bulgaria, racconto che sarà pubblicato dall'editore Murray di Londra, col titolo: *A Peasant State.*

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *In Varying Moods,* di Beatrice Harraden (Blackwoods); *Time and the Player,* di Levis Hainault (Unvin); *Winifred Mount,* di Richard Pryce (Methuen); *Tom Saurser Abroad,* di Marck Twain, (Chatto e Windus); *The Upper Berth,* di F. Marion Crawford (Unwin); *The Mystery of Clement Dunraven,* di Jean Middlemass (Digby, Long. e C.); *Dur Alma,* di Henry Goldsmith, (Sonnenschein).

In Germania esiste un'antica ordinanza, per la quale ad un abbonato al telefono è vietato di far usufruire del telefono persone estranee alla propria famiglia. Recentemente a Barmen l'impiegato ai telefoni rifiutavasi di porre in comunicazione con un abbonato, un forestiero sceso ad un albergo. Per troncare il dissidio, l'albergatore si offerse di fare la comunicazione telefonica, ma il rigido impiegato « tagliò » anche questa comunicazione, perchè relativa ad affari di una terza persona. Le proteste dell'albergatore non valsero a nulla, nemmeno presso la direzione dei telefoni, che si trincerò dietro la disposizione ministeriale. Ora i giornali tedeschi si sono impadroniti della curiosa questione, e si prevede che la non liberale disposizione verrà abrogata, tanto più che per essa è tolta ogni segretezza alle comunicazioni telefoniche.

— All'Accademia delle scienze di Berlino, il Wemer ha trattato di alcuni funghi, che dal Wemer stesso vennero denominati *citromyees,* i quali sono dotati della facoltà di convertire gli idrocarburi in acido citrico. Questa proprietà è utilizzata a Thann ed a Mulhouse, e l'azione dei funghi è resa più facile mediante la presenza di una soluzione zuccherina non molto concentrata. Nel dar cenno delle ricerche del Wemer, la « Revue Scientifique » ricorda come spesso sia stata segnalata la presenza dell'acido citrico, precisamente nelle canne da zucchero.

— È uscito (Magdeburgo, Creutz) uno studio del signor A. Forstemann per servire alla storia del Mito di Enea: *Zur Geschichte des Aeneasmythus.*

— Il signor E. Dümmler ha pubblicato (Berlino, Reimer) una monografia sopra *La vita e gli scritti del monaco Teodorico (di Amorbach):* (Ueber die Leben und Schriften des Mönches Theodorich (v. Amorbach).

— Il sig. B. Kugler ha pubblicato (Tubinga, Fues) uno studio sopra i *Codici Tedeschi di Alberto von Aachen* (Die deutschen Codices Alberts v. Aachen).

— Un volume di *Ricerche filologiche sopra Quinto Crazio Flacco* (Q. Horatius Flaccus. Philogische Untersuchungen) del sig. G. Friedrich è stato pubblicato recentemente a Lipsia presso l'editore Teubner.

— Il medesimo editore ha pubblicato un volume di *Virorum clarorum saec. XVI et XVII epistolae selectae e codd. Mss. Gottingensibus,* editò a cura del sig. E. Weber.

— A cura del signor L. Schwenkow è comparsa, (Gottinga, Vandenhoeck) *La descrizione delle fonti latine per la storia della conquista della Spagna fatta dagli arabi:* (Die lateinisch geschriebenen Quellen zur Geschichte der Eroberung Spaniens durch die Araber).

— Uno studio sopra *Cristoforo Colombo e la parte degli ebrei nelle scoperte spagnuole e portoghesi:* (Cristoph Columbus und der Antheil der Juden an den spanischen und portugiesischen Entdeckungen) del signor M. Kayserling è stato messo in vendita dall'editore Cronbach di Berlino.

— Il sig. Humme ha pubblicato, presso l'editore Hinrichs di Lipsia un volume di *Canti Tripolitani-Tunisini di Beduini:* (Tripolitanish-tunisische Beduinlieder).

— *Le comparazioni nelle tragedie di Montchrestiens:* (Die Vergleiche in Montchrestiens Tragödien) è il titolo di uno studio del sig. S. Scholl, edito a Nordlingen, presso l'editore Beck.

— L'editore Junge di Erlangen ha messo in vendita un volume di studi del sig. H. Varnhagen sopra le *Le miniature di quattro codici francesi dei secoli XV e XVI delle biblioteche di Erlangen:* (Ueber die Miniaturen in vier französischen Handschriften der 15. und. 16. Jahrhundert auf den Bibliotheken in Erlangen).

Per la spedizione polare che, sotto la direzione del Wellmann sta ora per partire dalla Norvegia alla volta delle regioni polari, si costruirono i battelli e le slitte con una lega nella quale entra in gran parte l'alluminio; in questo modo si è ridotto di molto il peso dei bagagli, che riescono sempre di grande ostacolo nei viaggi di esplorazione al polo. I battelli sono tre e pesano soltanto 180 chilogrammi, mentre quelli che Parry portò seco nella spedizione del 1827, ne pesavano 770; oltre a ciò questi battelli sono dotati di grande resistenza. Le slitte di alluminio sono pur esse robuste e leggiere, e possono trasportare un carico di 450 chilogrammi; esse sono inoltre provviste di una specie di pareti stagne, in modo che in caso di caduta nell'acqua si sorreggono su quest'ultima, e possono funzionare da galleggiante in mancanza dei battelli.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

La liquidazione a Parigi — Guerra dichiarata fra la China e il Giappone — Borse di Parigi, Londra, Berlino e Vienna — Il mercato della Rendita — Ragioni dell'aumento — Altri Valori — Il miglioramento dei cambii — Listini ufficiali.

L'abbondanza del danaro ha di molto agevolata la liquidazione a fine mese alla Borsa di Parigi. Questa abbondanza è comprovata dalla mitezza dei riporti, che, mentre oscillarono fra i 12 e i 17 centesimi per la liquidazione a metà di luglio, si ridussero a 7 centesimi per la liquidazione ora chiusa.

L'alta Banca francese è sempre ferma al rialzo, e il suo contegno non muterà fino a che non abbia potuto smaltire i molti Valori, dei quali si trova in possesso, per effetto delle ultime speculazioni. Ciò, se ha determinato un nuovo aumento del 3 per cento francese, compensato a 100. 45 al 15 luglio, ed a 101. 95 nell'ultima liquidazione, e che poi è subito aumentato ancora fino a 102. 25, ha giovato e giova anche al nostro Consolidato, quotato ora colà a 79. 50, ed agli altri Valori di Stato principali, meno lo spagnuolo, già singolarmente favorito da quella Borsa ed ora pressochè negletto.

La guerra fra la China e il Giappone, per le divergenze a riguardo della Corea, venne dichiarata ufficialmente, dopo che l'azione era già incominciata e il conflitto già scoppiato, meno propiziamente per i Chinesi. Sebbene, allo stato delle cose, non sia escluso che qualche complicazione ne possa sorgere fra la Russia e l' Inghilterra, i cui interessi sono tanto e così direttamente impegnati in Oriente, tuttavia il mercato parigino, almeno sino ad ora, non si mostra preoccupato affatto di questa nube, che è venuta a turbare la tranquillità degli affari, propria di questa stagione.

Impegnato al rialzo, quel mercato mostra, quasi si direbbe, di non accorgersi di quanto avviene. Del resto, le preoccupazioni sarebbero forse premature, perchè, se non nell'azione mediatrice di Leone XIII, che la Curia, a quanto si dice, accarezza anche in questa occasione, a maggior fulgore morale del Papato, esso può, più ragionevolmente, fare ancora assegnamento sulla mediazione della diplomazia. È da augurare che il Governo del Re, se una azione in questo senso debba svolgersi, possa avervi quella parte larga ed efficace, che la estrema cordialità dei rapporti del nostro paese col Giappone giustificherebbe.

Certamente, qualora il conflitto dovesse accentuarsi ed allargarsi, le disposizioni del mercato parigino ne sarebbero contrariate. Queste buone disposizioni si sono, fino all'ultimo momento, ripercosse sulle Borse di Londra e di Berlino; ma gli ultimi telegrammi accennano già a qualche incertezza, a cagione della guerra per la Corea.

Tanto a Londra, quanto a Berlino vi sono meno interessi che, come a Parigi, impediscano di giudicare obbiettivamente la situazione, senza preoccupazioni esagerate.

La Borsa di Londra potrà resistere più agevolmente e sostenere più a lungo la posizione, a cagione dell'abbondante offerta di danaro, il cui saggio ufficiale è ancora al 2 per cento, mentre però sul mercato libero è appena a 5[8. L'*Economist* del 28 luglio afferma che le risorse di quel mercato sono sì copiose, da porlo in sicura difesa contro ogni eventualità, anche meno favorevole, che potesse sorgere per la guerra fra la China e il Giappone. Frattanto però aggiunge che, in vista appunto della situazione, non è da ritenere che la Banca possa pensare a scemare, almeno per ora, il saggio dello sconto, sebbene il distacco in confronto al mercato libero sia sensibile.

Come accennavamo, anche alla Borsa di Berlino continua la fermezza, ma qualche perplessità, vi è pure penetrata, di fronte alla nuova situazione politica, che incomincia a delinearsi. Ciò si comprende maggiormente, in quantochè, nonostante la stagione sfavorevole, il movimento degli affari vi si è mantenuto vivace e l'attenzione all'andamento delle cose politiche intensa. Se la ripugnanza a vendere, che ha contraddistinto sino ad ora cotesto movimento, e determinato in quella Borsa un sostegno generale dei Valori, dovesse trovarsi contrariata improvvisamente dallo svolgimento degli affari d'Oriente, lo stato delle cose potrebbe invertirsi con effetti molto dannosi.

Intanto il nostro Consolidato si avvantaggia colà pure della situazione. Al 31 luglio era quotato alla Borsa di Berlino a 79. 30. Al 1° agosto segnava un altro aumento di 50 centesimi.

Com' è noto, l'Austria-Ungheria è seriamente percossa quest'anno in ciò che costituisce il mezzo principale della sua attuale vigoria economica: nella risorsa dell'agricoltura. Ha avuto ed avrà cattivi raccolti in quasi tutte le regioni dell' impero. Tuttavia ciò non ha bastato a menomare il buon andamento del mercato dei suoi Valori, il quale continua. La Rendita austriaca in carta è salita a 98. 40, guadagnando nella quindicina 40 centesimi, e la Rendita nuova, in oro, nello stesso periodo, da 122. 15 migliorò sino a 122. 50.

Quanto al mercato interno, la nota caratteristica della quindicina è posta dal contegno, che si può dir brillante, del nostro Consolidato. La tendenza dell'alta Banca estera all'aumento tornò anche a beneficio del Consolidato italiano, nonostante che in questo periodo, approvati anche dal Senato i provvedimenti finanziarii, la riduzione di esso al 4 per cento divenisse un fatto compiuto. Il che non poteva non influire sulle Borse nazionali, nelle quali gli aumenti mandati dall'estero furono passo passo seguiti. Infatti, al 15 luglio alla Borsa di Parigi il nostro Consolidato era quotato a 77 *ex-coupon*, ed al 1° agosto era già salito a 79. 25 in apertura, chiudendo a 79. 50. Pertanto nella quindicina l'importo della cedola scaduta fu colà non solamente riguadagnato, ma superato, Ciò si rispecchia esattamente nelle Borse nazionali, nelle quali il Consolidato, sempre *ex-coupon* era quotato il 15 luglio a 86, ed al 1° agosto era già salito a 88. 30, 88. 42. In quindici giorni un aumento di circa 2 punti e mezzo.

Possiamo ora misurare, alla stregua dei fatti, il valore di quelle opposizioni all'aumento dell'aliquota della imposta da 13. 20 a 20 per cento, che si fondavano sulle previsioni della funesta impressione che ciò avrebbe esercitato sul nostro credito all'estero, e sulla reazione che ne avrebbe sofferta la nostra Rendita. È vero solamente fino ad un certo punto che la riduzione, rimasta dubbia quasi sino all'ultimo momento, fosse già stata scontata e all'estero e all' interno. Ad ogni modo il fatto positivo, concreto, doveva pure esercitare il suo effetto. Al contrario, approvati anche dal Senato i provvedimenti finanziarii, non solamente il Consolidato persistette nel suo movimento ascendente, ma lo accelerò in modo inatteso. Da non breve tempo non avevamo occasione di notare un sì notevole aumento nello spazio di due sole settimane.

Riteniamo che se la stagione volgesse più propizia agli affari, lo stato delle cose sarebbe anche migliore. È un sintomo anche più significante, che tanto cammino sia stato fatto, nell'atonia generale che

contraddistingue questo periodo. L'on. Sonnino, che può affermare di avere combattuto e vinto, quasi da solo, una battaglia titanica, ha ragione di andare soddisfatto dell'opera sua, e dell'apprezzamento che ne ha fatto l'alta Banca internazionale, la quale, evidentemente, gli tiene pur conto delle buone disposizioni manifestate in Senato a favore dei portatori esteri, in quanto l'emendamento Antonelli potesse più duramente colpirli.

Noi affermavamo, non è guari, che sarebbe illusione dannosa sperare che il credito pubblico possa stabilmente sollevarsi, se non si rinforzi la struttura economica del nostro paese, se non si rinvigoriscano largamente il lavoro e la produzione nazionale. Ma sarebbe ingiustizia il disconoscere che il buon esito della parte maggiore e più vitale del programma finanziario dell'on. Sonnino ci ha posto in grado di entrare in quella via, nella quale solamente gli incrementi economici possono farci progredire più rapidamente e senza ritorni. Cento milioni di nuove imposte, e, insieme, notevolissime economie già attuate o alle viste, e, più ancora, la prevalenza di sani criterii e di un più savio e corretto indirizzo in ogni parte dell'azienza finanziaria e della pubblica amministrazione, hanno valso a rianimare quella fiducia che andava sempre più scemando. Persistendo in questi propositi, è lecito confidare in una prossima e stabile ripresa di corsi più sodisfacente.

Non si può disconoscere che altri elementi favorevoli hanno concorso a cotesto risultato. Il movimento di ravvicinamento alla Francia, sensa suscitare gelosie da altra parte, s'è accentuato, in un periodo in cui peculiari circostanze sembravano doverlo attutire ed anzi dover determinare una maggiore tensione. La presa di Kassala, compiutasi, non solamente col consenso, ma anche col plauso di tutta l'Europa, e l'energia concorde dimostrata dal Governo e dal Parlamento nell'adottare severe misure contro gli anarchici, hanno pure influito favorevolmente sul mercato. Aggiungiamo che il deprezzamento dei valori bancarii e industriali, generale per tutti i paesi, non esclusi i più ricchi, ma più accentuato nel nostro, ha determinato forti realizzazioni, le quali continuano e rendono disponibili cospicui capitali, che non possono rinvenire, attualmente, impiego migliore di quello che loro sia offerto dai fondi pubblici.

E infatti l'aumento si è esteso, e stentatamente, a soli due o tre degli altri valori. Ci duole di non potere annoverare fra questi le azioni della Banca d'Italia, la cui savia risoluzione, di non distribuire alcuna anticipazione semestrale sul dividendo dell'esercizio in corso, meritava un più sano ed equo apprezzamento.

Nella quindicina le azioni della Mediterranea salirono da 592 a 609 e 610, le Meridionali da 423 a 450 e 451, le Sicule da 545 a 548. I titoli fondiari fermi, se non in aumento.

Fra i valori locali, notiamo le Marcie, immobili a 1020. Anch'esse, come il consolidato, riguadagnarono in pochi giorni l'ammontare dell'interesse semestrale pagato. Gli Omnibus da 143 a 147, le Condotte da 105 a 114.

Tutti gli altri valori o intrattati od in reazione più o meno notevole, come le Banche di Torino, che, nella quindicina scesero da 174 a 130, il Banco Sconto e Sete da 34 a 32, il Gaz da 715 a 705, le Raffinerie da 186 a 180, le Immobiliari da 34 a 30.

Il Risanamento, le Tiberine, la Fondiaria italiana, le Generali, tutti valori più che mai trascurati, e quasi caduti in oblìo.

Generalmente, i valori bancarii e industriali sono troppo compromessi, perchè possano così facilmente beneficiarsi del buon andamento del Consolidato.

Accennammo, nella cronaca precedente alle ragioni, per indole loro transitorie, che valevano a spiegare l'aumento dei cambii allora lamentato. Al 15 luglio lasciammo il cambio su Parigi a 111.79, prezzo che rappresentava l'aumento di un punto circa in confronto a quello fatto al 1° luglio. Al 21 luglio avevamo ancora un lieve aumento: 112.10. Indi a poi il miglioramento fu continuo. Al 28 luglio eravamo già discesi a 111.60, ed al 1° agosto a 111.65. Dopo Borsa, nello stesso giorno, era segnalata una ulteriore riduzione a 111.37. Oscillazioni analoghe, in più e in meno, presentarono i cambii su Londra e Berlino.

Ciò dimostra che eravamo nel vero affermando la transitorietà di quelle ragioni. Nell'aumento notato, non grave del resto, v'era dell'artificio. Non ne erano estranee le conseguenze della fallita combinazione bancaria italo-germanica. Ora i motivi di miglioramento, che hanno la loro radice nella situazione vera delle cose, hanno ripreso il naturale sopravvento. La statistica gabellaria del semestre testè chiuso ci dimostra che persiste la diminuzione delle importazioni e l'aumento delle esportazioni.

Il mercato serico si è svolto regolarmente, e, sebbene non si possano presentare le cifre elevate di altri anni, a cagione del deprezzamento delle sete, esso ha pur sempre procurato al paese, in confronto all'estero, una cospicua risorsa. I raccolti già fatti e le previsioni per quelli che rimangono da fare sono abbastanza promettenti.

Gli Istituti di emissione, da parte loro, si sono preparati all'aumento prossimo delle riserve metalliche utili, per la circolazione, dal

terzo al 40 per cento, e non hanno d'uopo, a questo effetto, di far incetta d'oro.

Quanto al Tesoro, nemmeno esso ha bisogni speciali. L'operazione per il ritiro delle monete divisionali dall'estero, che nel decorso periodo lo ha obbligato a rifornirsi di un sovrappiù eccezionale di divise e di oro per circa 60 milioni di lire, è, si può dire, al suo termine. Essa va a chiudersi nel modo più sodisfacente, perchè i rimborsi furono operati senza veruna difficoltà, per la più parte in anticipazione, e perchè il ritiro, contrariamente alle previsioni di taluni competenti, ma in piena conformità a quelle dell'Amministrazione, si è limitato, sin qui a quella cifra, che, chiuse ormai le casse estere agli spezzati italiani, potrà essere accresciuta di una diecina di milione o poco più. Anche questa operazione, che si è svolta senza difficoltà di sorta e quetamente, costituisce un titolo di benemerenza per il ministro Sonnino.

Ora il Tesoro, esigendo i dazii doganali in metallo od in certificati bancarii, che corrispondono per esso a fondi all'estero, pesa meno direttamente sul mercato. Le domande di divise, determinate dai suoi bisogni, sono così più diffuse, distribuite più largamente nello spazio e nel tempo, e quindi meno sentite.

Se, non pertanto, il corso dei cambii non discende con un movimento più accelerato, ciò è da attribuire, principalmente, al riassorbimento del consolidato dall'estero per parte dei mercati interni, riassorbimento attestato anche dalle operazioni dell'*affidavit*, e che continua, sebbene i prezzi lo favoriscano meno. Continua, perchè alle disponibilità dei capitali, dipendenti dalla incessante realizzazione dei valori, che possiamo dire avariati, si sono aggiunte quelle date dalla stessa campagna serica e dal pagamento degli interessi semestrali al 1° luglio, anch'esse in cerca di impieghi solidi ed equamente rimuneratori. Onde è che, in certo modo, abbiamo un compenso della minore discesa dei cambii.

Chiuderemo con la solita distinta degli ultimi prezzi ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 88. 60 — Credito Mobiliare 124 — Generali 39 — Gas 706 — Condotte 113 — Meridionali 612 — Mediterranee 450 — Immobiliare 33 — Omnibus 145 — Risanamento 22 — Cambio su Parigi 111. 37 1|2 — Londra 27. 99.

Genova: Rendita 5 per cento 88. 55 — Banca d'Italia 751 — Mobiliare 126 — Mediterranee 452 — Meridionali 614 — Navigazione 233 — Raffinerie 184 — Cambio su Parigi 111. 60 — Londra 28. 11 — Berlino 137. 60.

Milano: Rendita 5 per cento 88. 45 — Generali 39 — Mediterranee 451 — Meridionali 613 — Navigazione 232 — Raffinerie 183 — Cambio su Parigi 111. 50 — Londra 28. 09 — Berlino 137. 50.

Torino: Rendita 5 per cento 88. 57 — Banca d'Italia 750 — Mobiliare 124 — Mediterranee 454 — Meridionali 612 — Banco di Torino 130 — Banco Sconto 35 — Cambio su Parigi 111. 60 — Londra 28. 09.

Firenze: Rendita 5 per cento 88. 57 1|2 — Banca d'Italia 750 — Mobiliare 125 — Meridionali 613. 50 — Cambio su Parigi 111. 60 — Londra 27. 95.

Roma, 1 agosto 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI., *Responsabile.*

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONI SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Capitale sociale, Lire 2,500,000 — Capitale versato, Lire 542,800

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*
Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de' Buoni, 4.*

SITUAZIONE AL 1° GENNAIO 1893:

Attività	L. 125,305,151 —
Reddito annuo	» 22,840,056 —
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc.	» 271,905,619 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati . . .	» 20,800,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

oltre SEI MILIONI di lire

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede Numero 11 — Sede dell'Agenzia Gener.	Via Palermo N. 5

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 31 dicembre 1892 furono 192,452 per un capitale assicurabile di lire 1,853,916,605; ne furono accettate 161,024, che assicurarono il capitale di lire 1,524,136,968.

Partecipazione agli utili della Compagnia. — L'assicurazione può essere stipulata con partecipazione agli utili o senza partecipazione. I nove decimi (90%) degli utili risultanti dai Bilanci della Compagnia sono ripartiti fra le polizzesti pulate con partecipazione agli utili.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte o miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5% all'anno.

Condizioni liberalissime relative alla **incontestabilità** delle polizze, ai casi di morte degli assicurati in **duello** o per **suicidio**, al **rischio di guerra**, ai **viaggi**, e al soggiorno in qualsiasi parte del mondo, ecc., ecc.

OPERAZIONI DELLA COMPAGNIA

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

ASSICURAZIONI SPECIALI PER L'ESERCITO E LA MARINA MILITARE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE
RENDITE VITALIZIE DIFFERITE

La Compagnia ha Agenti in tutti i principali Comuni d'Italia

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

DIRETTORE CAV. C. M. MAZZINI

Agenzia generale del Compartimento di **Roma** (Provincie di Roma e Perugia)
Via della Mercede, 11 — Palazzo GRESHAM.

PRECEDENTI ALL'*AMINTA* DEL TASSO

I.

Negli ultimi dieci anni del secolo decimoquinto, e poi per molto innanzi il decimosesto, abondano poesie, che, sotto nome di ecloghe o commedie pastorali, in varia guisa atteggiate e verseggiate a rappresentare o effettivamente o allegoricamente e allusivamente costumi, abiti e passioni pastorali o campagnoli, solevano esser recitate in occasioni di feste auliche e signorili. Supporre a queste poesie modelli anteriori di popolo si può, se vogliasi; difficile sarà trovarne. Esse provengono per due modi, o d'imitazione letteraria sbiadita o di caricatura borghese grossolana, da due forme divulgate quasi a un tempo negli ultimi lustri del Quattrocento; ciò sono la rappresentazione mitologica del Poliziano e l'idillio contadinesco del Medici per una parte, e l'ecloga propriamente virgiliana rinnovata dal Sannazzaro per l'altra, e compongono due nuove famiglie di produzioni tra loro distinte, se pur lontanamente affini, che furono numerose ma anche efimere.

Così è vero che la denominazione e la forma dell'ecloga si allargò e abusò fino a rasentare indifferentemente i confini della tragedia e a sollazzarsi volgarmente nella farsa, fino a improntare e qualificare ogni incondita rappresentazione drammatica o di leggenda storica o di novella pur anche del Boccaccio: nè di queste ultime io intendo far conto. Ma è egli ugualmente vero che da tali produzioni allargantisi di mano in mano si svolgesse la favola pastorale qual'ella giunse alla più genial fio-

ritura nell'*Aminta* e nel *Pastor fido*? (1) Io non lo credo, e spero indurre altri nella mia credenza esponendo e distinguendo molte di esse produzioni nelle loro note caratteristiche.

II.

Comincio da qualcuna attenente o sospettata d'attenenza alla rappresentazione e allo stile del Poliziano.

Anton Galeazzo Bentivoglio, un dei figliuoli del signor di Bologna e protonotario apostolico, quegli stesso a cui fu dedicata la prima stampa della *Giostra* e dell'*Orfeo* del Poliziano, fece, nell'estate del 1496, rappresentare in Bologna una farsa, della quale esiste una lunga relazione quasi officiale, mandata di quegli stessi giorni al marchese di Mantova, grande amatore di sì fatti spettacoli (2). La farsa, in cinque capitoli o atti d'ottava rima, mostrava in azione un gigante, con intenzione allegorica, distruggitor di pastori e d'altre povere genti. Più veramente pastorale il capitolo o atto quinto; e, in fatti, il relatore lo chiama ultima commedia ovvero ecloga. Uscivano in ameno luogo un pastore *citaredo* con la sua ninfa; e la ninfa coglieva fiori per farsene ghirlanda, e il pastore cantava il rapimento di Proserpina; quand'ecco dal bosco il gigante furioso assaltare gli amanti e portarsene la ninfa. Il pastore spezza la lira e non sa che piangere il suo caso: ma al pianto accorrono i vicini in armi, e gli restituiscono, ritolta al gigante, la fanciulla: indi feste e canti a onore de' due in-

(1) La questione, accennata con dubbio inquisitivo da A. D'Ancona qua e là nella dotta opera delle *Origini del teatro italiano* (Torino, Loescher, 1891), fu discussa sparsamente in più libri e articoli: V. Rossi, *B. Guarini e il P. F.* (Torino, Loescher, 1886), p. II c. 1.: A. Stiefel, recensione del preced. con nuove notizie e idee in *Literaturblatt für germ. u. rom. Philol.*, Zwolter Jahrg. 1891 (Leipzig, Reisland) col. 379 e segg. I. Palmerini, *I drammi pastorali di A. Marsi* (Bologna, Romagnoli, 1887-1888) prefazioni: F. Flamini, recens. del preced., in *Riv. crit. di letter. ital.*, a. iv n. 5 (Firenze, maggio 1887). V. Rossi, recens. del preced., in *Giorn. stor. di letter. it.* vol. x (Torino, Loescher, 1887), pp. 392-402: V. Rossi, introduz, a *Le lettere di A. Calmo* (Torino, Loescher, 1888) pag. lxxxiv, n. 2: F. Flamini, nella introduz. a *L'ecloga e i poemetti di* L. Tansillo (Napoli, 1893), pp. xxviii-xxx.

(2) La pubblicò A. D'Ancona in *Orig. del t. it.* II pp. 369-72. Cfr. anche V. Rossi, *B. Guarino*, pag. 170.

namorati. Il gigante ladrone è detto nella farsa stessa non essere creatura umana, ma un dio silvano simile a fauni e satiri: e ciò basta alla fantasia di certi critici, che non dovrebbero per lor proprio instituto aver fantasia, a trovarci un appiccagnolo con la futura favola pastorale. Certo l'uscita del pastore citareggiante e della ninfa che coglie fiori rinnova esattamente una scena dell'*Orfeo*, e la fisionomia della farsa tutt'insieme è puramente quattrocentistica. Un che di affine a questa farsa bentivolesca fu supposto essere il *Filolauro* d'un Bernardo Filostrato, veduto e citato come dei principii del Cinquecento dal Crescimbeni, (1) che lo intitola atto tragico, e dice che vi figurano anche un satiro e un'ombra. A me e ad altri non fu dato rinvenirlo; e una più tarda rappresentazione omonima (2), di pastorale non ha che qualche nome: in terzine piane e sdrucciole, con varietà di canzoni e sonetti e fino di endecasillabi in latino, non senza qualche mossa di dialogo in dialetto bolognese, è un'ibrida moralità allegorica con qualche zampata alla Corte romana.

Ha dell'*Orfeo* per il metro e un po' per l'elocuzione certa operetta che il conte di Caiazzo fece fare a Bernardo Bellincioni, il fiorentino poeta della Corte lombarda del Moro, *a un certo suo proposito* (3). Si chiama ecloga o vero pastorale, però che vi s'introducono certi pastori che parlano e disputano d'amore, fin che viene arbitra una donna genovese: e questo era per avventura il proposito del conte di Caiazzo. Sparsa da vero di fiori polizianeschi e classici è l'ecloga intitolata *Tirsi*, e composta d'ottava rima con l'intermezzo d'una canzonetta o coro di pastori da Baldassare Castiglione in compagnia di Cesare Gonzaga, e da ambedue nel carnevale del 1506 pastoralmente recitata nella presenza di madonna Elisabetta duchessa d'Urbino sedente tra molte nobili donne e signori (4). Tirsi è un pastore forestiero che, tratto alla fama viene per mirar da vicino tanta virtù di quella corte: Jola (il Castiglione) e Dameta (il Gonzaga)

(1) *Ist. della volg. poesia,* Venezia, 1731: I, 283-84. Cfr. Stiefel, Lit. Bl. 380.

(2) *Del* Philolauro *solacciosa commedia:* Bologna, Hier. di Benedetti, 1520.

(3) B. Bellincioni, *Rime*: Bologna, Romagnoli, 1876: II, 225-27.

(4) B. Castiglione, *Lettere ill. dall'ab. P. A. Serassi,* Padova, 1777: pp. 206-245 e segg.

lo ricevono e gli vanno mostrando i virtuosi, e di loro e della duchessa cantan le lodi.

Cose tutte queste barbare o leggiadre: ma che hanno a fare con le pastorali del Tasso e del Guarino?

III.

Dall'ottava alla terza rima, dagli imitatori del Poliziano a quelli del Sannazzaro.

Evidentemente imitate di su l'ecloghe dell'*Arcadia* sono le tre di Serafino Aquilano. Una fu notata, nella quale Silvano, uscito la mattina a vedere il male fatto alla campagna da un temporale, s'incontra con Ircano che duolsi; gli dimanda perchè: per i danni del diluvio della notte, gli è risposto; ma intanto passa una ninfa, vera cagione de' guai; e Ircano la segue cantando un sirventese; e via discorrendo (1). Fu notata, perchè, si disse, l'azione va acquistando più vita e la verseggiatura tende alla polimetria. Ma la polimetria cominciò con Giusto de'Conti; e, quanto all'azione, ce n'era già più nelle ecloghe del Sannazzaro, per esempio, nella nona e nella decima. Più lunga e complessa di cotesta, con quattordici interlocutori, dovrebbe parere assai più progrediente verso lo svolgimento drammatico un'ecloga del 1508 di Cesare Nappi, leggermente intinta di dialetto bolognese (2). Sono quattordici villani che nel giorno della festa di San Pancrazio convengono a metter insieme un ballo con le loro innamorate, si mangia in principio, si mangia in fine, in mezzo si balla: delle donne si dicono i nomi, si descrivono gli atti e le mosse, ma le non sono tra gl'interlocutori. Dunque l'ecloga bolognese non fu rappresentata.

Più veramente notevoli, come documenti del costume, paiono

(1) S. Aquilano, *Opere*, Venezia, 1548. M. Menghini, che attende a una nuova ediz. dell'Aquilano, mi avverte che i collocutori di quest'ecloga cominciano ad essere tre nella ediz. romana del 1503 e tre sono nella giuntina del 1516; sono due nelle altre, nelle quali anche non appariscono di necessità i 15 versi al principio e i 20 alla fine messi in bocca a Palemone il nuovo personaggio. E i primi, aggiungo io, nè anche legano per la rima.

(2) L. Frati, *Un'ecloga rusticale del 1508*: in *Giorn. stor. della lett. it.* XX (1892), pp. 187-201.

certe più ecloghe, del resto perfettamente sannazariane in peggio, le quali recitate alludevano o adulavano ad amori vivi e forse presenti. Una, per esempio, di Baldassarre Taccone genovese, rappresentata nel convivio dell' illustre signor Giovanni Adorno, celebra l'amore del conte di Cajazzo e di madonna Chiara da Marino *nuncupata* la Castagnina: interlocutori Paolo e Girolamo del Fiesco e il Taccone sotto i nomi d'Aminta e Fileno (1). In un'altra di Gualtiero di San Vitale il pastore Eugenio espone a Melibeo com'egli abbia da condurre in moglie una *Silvana chiara e lucida*, ma esita, e vuol sentire il parere nientemeno che di Ludovico il Moro *perchè d'ogni pastor lui porta il baculo.* Il Moro gli ha tenuto in serbo un'altra sposa, Tirinzia, la quale è *satora di star sola in questo viver labile.* Quindi nozze a suon di zampogne e nacchere (2).

Coteste sì fatte ecloghe così chiaramente allusive ad amori presenti divennero, pare, ben presto, un trastullo ordinario della società elegante e galante d'allora. C' è un romanzo spagnolo, *Question de amor*, che descrive e narra costumi e personaggi nobili del tempo (1508-1512), napolitani e di Spagna; ed ha appunto un'ecloga, spagnola, ma di perfetta imitazione italiana, nella quale figurano tre pastori e due pastorelle che dicono e cantano cose e circostanze allusive agli amori di Flamiano il protagonista del romanzo e di Belisena, che sarebbe Bona Sforza figliuola d'Isabella d'Aragona e dell' infelice Galeazzo; e l'ecloga si finge recitata da Flamiano stesso e da altri gentiluomini (3).

Tutto bene, per la storia del costume poetico nel Cinquecento. Ma, mettiamoci un po' una mano sul petto, son proprio questi i germi onde possa venir su col tempo e con la paglia l'*Aminta* del Tasso?

(1) Bibl. naz. di Firenze, Cod. II, II, 75. Pubbl. da F. Bariola con altre rime del Taccone, per nozze. Firenze, Carnesecchi, 1884.

(2) Bibl. naz. di Firenze, Cod. II, II, 75. Cfr. anche Rossi, *Guarino*, 167; e R. Renier, *Giorn. stor. della lett. it.* V (1885) 226.

(3) Bened. Croce, *Napoli dal 1508 al 1512 (da un antico romanzo spagnuolo)* in *Archiv. stor. per le prov. napoletane*, a. XIX fasc. 1, pp. 141-43 e 157. È la stessa ecloga cui accenna il D'Ancona, *Origini* II, pag. 80 (nota) ed esso signor Croce ne' *Teatri di Napoli* (Napoli, Pierro, 1891) pag. 34.

IV.

Forse più importanti restano parecchie altre ecloghe le quali accennando a fatti storici o adulando uomini potenti o insorgendo talvolta alla satira politica e sociale andavano recitate in pubblico con apparato scenico: e sarebbe opportuno raccoglierle e illustrarle. Io ne ricorderò alcune.

Delle ecloghe di Serafino Aquilano la prima espone Tirinto e Menandro a dir male fra loro assai chiaramente de' costumi della curia sotto il pontificato d' Innocenzo VIII; e fu recitata col favore del cardinale Colonna nel carnevale del 1490 (1). Su per giù di quegli anni ha da esser la quarta di Antonio Tebaldeo: nella quale Paleno veronese e Clearco ferrarese si riscontravano a Bologna; e questi, che è il Tebaldeo, fa a quello la storia e le lodi della signoria bentivolesca, nominatamente di Giovanni e di Ginevra Sforza sua moglie, e lo sconforta dal recarsi a Roma, mostrandogli i corrotti costumi e rei vizi di quei *pastori*, com'e' li chiama, *di Giove* (2). In un'ecloga, invece, poco di poi composta da messere Galeotto Del Carretto, Corido e Uranio cantano a onore e laude di Alessandro pontefice novamente eletto (3). Non dubito di annoverar qui, di gran lunga superiore, un'ecloga di Ludovico Ariosto (4), nella quale Tirsi e Melibeo discorrono della congiura ordita nel 1506 contro Alfonso I d'Este dai fratelli don Ferrante e don Giulio e finiscono con l'arrivo di Lucrezia Borgia al marito in Ferrara.

Nelle feste pe'l conferimento del patriziato romano a Giuliano de' Medici celebrate nel settembre del 1513 fu recitata presso il Campidoglio un'ecloga del Blosio, cioè di Biagio Pallai della Sabina, ornamento dell'Accademia romana sotto Leone X e segretario sotto Clemente VII; della quale ecloga, se non i versi, fu conservato l'argomento. Un villano entra facendo gran

(1) A. D'Ancona, *Studi* (Ancona, Morelli, 1884), pag. 169; e *Origini* II, pp. 69 e 70 (nota). Dell'anno mi affida il sig. Menghini, nuovo prossimo editore dell'Aquilano.

(2) A. Tibaldeo, *Opere d'amore*: Venezia, Zoppino, 1539: pp.

(3) Bibl. naz. di Firenze, Cod. II. II, 75; e *Poes. inedd. di* G. Del Carretto per A. G. Spinelli, Savona, Bertolotti, pp. 10-15.

(4) L. Ariosto, *Opere minori*, Firenze, Le Monnier, 1857, I 261 e segg.

lamento dei soldati stranieri che gli han rubata la masserizia, rapite le donne, bruciata la casa: è venuto a fare il vignaiolo in Roma, e anche lo rubano i ladri urbani: vuol mozzar loro il naso e gli orecchi e poi girsene in terra di Turchi da che nel paese latino l'uom non può riposare. Sopraggiunge un altro, a cui per rappresaglia fu tolta la cavalla, l'asino, le legna, la scure. Consigliatisi di andare per giustizia ai Conservatori, trovano il Campidoglio tutto in festa: intesa la cagione, scordandosi de' lor guai, corrono a pigliare certe paia di pollastri e canestre di frutti e una chitarra, quelli presentano al magnifico Giuliano e su questa suonano e cantano a commendazione di lui e di Leone (1). Pur del 1513 è a stampa un'ecloga di *Giustizia*, umbra, pare, di provenienza: nella quale Algisto pastore esorta i compagni Batto e Paleno a guardar bene i loro armenti: per una capra che gli rubarono egli andò alla Ragione; come pover'uomo non fu ascoltato: andò al re, e anche non fu ascoltato, perchè in compagnia della Verità e non dell'Adulazione (2).

Più dichiaratamente storica è un'ecloga di Bartolomeo Cavassico notaio bellunese, recitata nel palazzo dei rettori della città per il carnevale del 1513 alla presenza del potestà e capitano della repubblica di Venezia e di molti gentili uomini e donne: notevole da vero per la contenenza; notevole anche per la forma, che è di ottave e terzine (terzine il dialogo e il racconto, ottave il prologo e il contrasto), il tutto in dialetto bellunese e parlatura villanesca. Vedete fin dove s'era spinto il nuovo classicismo, in questa pur nuova fusione, non dirò del Poliziano e del Sannazzaro, ma della rappresentazione e dell'Arcadia! I pastori Eleo, Filetico e Silvano si riscontrano dopo la guerra germanica che devastò il paese dal 1508 al 1513. Eleo, a dimanda di Filetico, racconta ciò che avvenne dalla *tagliata* di Cadore, cioè dal combattimento di Tai ove rimasero su'l campo 1500 tedeschi, e lamenta i danni e gli oltraggi stranieri. Al lamento si unisce anche Filetico, e chiede che sia stato

(1) *Narrazione di P. Palliolo*, pubbl. da O. Guerrini: Bologna, Romagnoli, 1885: pp. 96-98.

(2) C. Mazzi, *La congrega dei Rozzi di Siena nel sec.* xvi, Firenze, Le Monnier, 1882: I 139, II 100.

della sua amorosa che egli cerca invano tra i presenti. Sparita, gli rispondono, quando vennero i Tedeschi: la rapì un fauno, che la tiene come sua ninfa in un bosco vicino. Filetico, tratta la spada, s'avvia al bosco; e gli altri dietro. Ecco intanto da altra parte un orso, che s'aggira intorno al palazzo; e anche fa capolino un uomo selvatico: a cacciar l'orso escono il fauno con spada e brocchiero, la ninfa con arco e frecce, e un pellicano che porta dardi: un vero spettacolo. Nella ninfa Filetico riconosce Chiara la sua amorosa; e sfida il fauno. L'uomo selvatico s'offre padrino al duello: ma prima sentasi la ninfa a qual de' due più porti amore. A tutti due lo stesso; e, se vogliono, servirà a tutti due, risponde la savia fanciulla. Ma i due amatori combattono: il pastore, a spada e coltello; il fauno, a spada e brocchiero: questi è ucciso. La ninfa ringrazia il pastore. E si suona e si balla e si canta

Al despeto de quanti sta in Lamagna (1).

Benissimo; e mi rallegro col pastore così valoroso dell'Alpi: ma tutto ciò che ha che fare col *Pastor fido?*

V.

I primi trent'anni del secolo ebbero, segnatamente in Toscana, una fioritura di così dette ecloghe pastorali e rusticali, che poi si allargarono a commedie cui dopo il 1531 la congrega dei Rozzi in Siena diede la sanzione e la cristallizzazione accademica.

Comincio dalle rusticali; e passando oltre a una in ottave di Olimpio da Sassoferrato, un poeta errante del popolo e della gente di mezzo, la quale ecloga (prologo in ottave, dialogo in terze rime, canzonetta frottola in fine) è la nota favola

(1) Quest'ecloga fu prima pubblicata dal prof. Fr. Pellegrini (Belluno, Cavessago, 1883) e ultimamente dal prof. V. Ciani ne *Le Rime di* B. Cavassico (Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1894) vol. 2; I, cxxi-xxvii; e II, 188-215. Intanto ne avea discorso il D'Ancona, *Origini* II, 123-24, in nota. La denominazione di *Favola pastorale* dagli egregi editori applicata a questa poesia è troppo precoce: io oso scommettere che tale denominazione non si trova prima del 1550. Il Cavassico, come del resto gli editori notano, intitolò la sua poesia *ecloga*.

del padre e del figliuolo contadini e del come si diportano con l'asino loro per secondare l'opinione pubblica (1), mi fermo a offerire un saggio di quelle nelle quali interlocutori e attori sono veri contadini toscani. — Della *Partizione*, di Lionardo detto Mescolino poeta semipopolare senese, si conoscono dal 1511 al 1543 quattro edizioni (2). Codèra e Fruca villani fratelli insieme con le lor donne hanno questioni tra loro e busse per lo spartimento della masserizia e specialmente per un asino rimasto in comune: Giovacchino e Drea chiamati arbitri li tornan d'accordo, e fanno tutti assieme un ballo tondo cantando una canzonetta: il resto è in terzine. — Dello stesso autore è il *Targone* (tre edizioni dal 1519 al 1542), in due atti senza partizione di scene, con varietà di metri, ma il recitativo in terzine. Menicozzo e Pasquino sono innamorati tutt'e due della Nena per la quale si azzuffano. Lodovico li spartisce e li fa cantare; poi li conduce alla Nena, che scelga. La Nena non ci trova differenza, e li torrebbe ambedue. Gli amatori si accordano a tenerla un giorno per uno: ma avutala Menicozzo il primo se la tien per un mese, e poi non vuol renderla. Nuova zuffa, nuovo spartimento, nuovo constituirsi delle parti davanti la Nena: la quale prima di decidere vorrebbe provare per un mese anche Pasquino. Menicozzo duro al no. Per finirla Lodovico dà ai contendenti due spade e due grandi targhe: se la vincano a colpi di ferro. Dal duello buffonesco esce vincitore Pasquino, e canta la sua vittoria con uno strambotto che chiude l'ecloga. — Il « faceto uomo » Piero Antonio Legacci dello Stricca, pur senese, compose tra molte altre ecloghe una intitolata *Bernino*, che dal 1516 al 1531 ebbe quattro edizioni. Bernin contadino invita il padrone per la festa di San Godenzio a Gaiole. Costantino il padrone ci va; e invaghitosi della Lena moglie di Bernino, una stiattona già stazzonata dal prete del luogo, fa mettere in prigione Bernino per quattrini che dee averne, e si gode la Lena. Ma Ortensia, moglie sua rimasta a città, l'ha

(1) *Libro novo chiamato Linguaccio composto per* Baldassarre Olympo *da Sassoferrato*, Perugia, Baldassarre cartolaio, 1521.

(2) Le ecloghe ricordate in questo paragrafo le ho viste tutte nelle antiche edizioni, delle quali sono preziose raccolte nella biblioteca Marciana di Venezia e Comunale di Siena. Ma anche mi ha giovato la buona opera del sig. C. Mazzi, la già cit. *Congrega dei Rozzi*, nel vol. II.

fatto spiare; e per ammenda fa venirsi un amante a trovarla la notte stessa. Finisce che i mariti, contadino e cittadino, saputo l'un dell'altro e delle lor mogli, si mettono d'accordo cantando un canzoncino. — E altre ve ne ha di quest'ecloghe, dove i preti adulteri escon fuori in paramenti sacri portando reliquie e benedicendo. Ahimè, la poesia rusticale italiana è una continua calunnia del popolo di campagna; per il quale i cittadini de' liberi comuni non ebbero che disprezzi e onte, considerandolo come una razza inferiore di servi della gleba, coi quali essi non parteciparono mai la repubblica, anzi successero nell'oppressione a' feudatari.

Cotesti villani delle ecloghe rusticali che si recitavano in carnevale sono più villani del vero; e però in primavera bisogna ricorrere all'Arcadia. Quella dei nomi è già la grande caratteristica. E come il segretario fiorentino dolevasi nella storia che di Cesari e Pompei gli uomini fossero diventati Pieri e Mattei, così un dotto illustratore francese dell'*Aminta* osservava che la bellissima pastorale sarebbe riuscita poco men che insipida, se invece di Silvia e di Dafne vi fossero introdotte Simonetta e Giovanna, e Piero, Matteo, Giovacchino invece di Aminta, di Tirsi e di Montano, non essendo atti tali nomi ad essere adoperati nelle poesie vaghe e leggiadre (1). Se non che quelle nuove ecloghe pastorali, dove occorrono, anche spropositati, i nomi greci, sono pure insipide e stupide! Dello stesso Legacci, di cui recai un esempio d'ecloga rusticale, è un *Pulicane*, pastorale in ottave (due edizioni dai 1517 al 24), nella quale entra un mostro mezzo uomo e mezzo cane con la favella umana. Anche di lui è il *Cicro* (quattro edizioni, 1538-1546), pure in ottave, senza partizione d'atti e di scene. Venustio e Astelio pastori, andando a spasso per la bella stagione, incontrano le ninfe cacciatrici. Delle quali Florida li minaccia, partano se non voglion morire per le sue mani: ma presa a un tratto d'amore raggiunge indi a poco Venastio, che si vanta della vittoria con un canzoncino. D'altro senese, Bastiano linaiuolo, è un'ecloga *di amicizia* in terza rima (tre edizioni 1523-1543), della quale chi non l'ha veduta (2) potè sospettare fosse in

(1) Eg. Menagio, *Annotazioni all'Aminta*, Parigi, Curbè, 1655, pag. 232.
(2) A. Stiefel, l. c.

mezzo tra l'ecloga e la favola più sviluppata. Oh no. Cerfidio pastore s'è innamorato d'Ippodamia amata amante di Largio suo amico: si vuole uccidere, per non far torto all'amicizia: Largio glie la cede, ma e' glie la rende:

E lei domanda in dono il terzo loco,
Così tre cori avvampa un solo foco:

Che sugo c'è? Se non che è la terza donna oramai in quest'ecloghe, la quale volentieri starebbe in mezzo di due amanti o mariti: il che è del tutto opposto all'idealità della favola pastorale. — Più spicciative le ecloghe maggiaiole: interlocutori pastori e ninfe che vanno a diporto facendo all'amore: a' lor discorsi e giuochi s'inframettono uno o due villani sguaiatamente: sono cacciati a bastonate: qualche volta tornano armati di spade, sono bastonati di nuovo.

Tale è la produzione della poesia rusticale e della pastorale toscana: questa che proviene obliquamente dal mescolamento della ecloga arcadica alla rappresentazione drammatica in ciò che ha più di lirico: quella, infarcita di linguaggio contadinesco, che proviene dirittamente dall'idillio del Medici accoppiato alla parte comica e volgare della rappresentazione: la prima, così per le origini come per gli spiriti e le forme, in antipatia con la favola pastorale, mise capo in altra regione alla trasformazione realistica delle commedie in prosa del Ruzzante; la seconda imbozzacchì senza frutto. Me ne sa male per quei critici che in Pulicane, per esempio, e nei contadini bastonati sono abili a riconoscere altr'e tanti satiri, atavi di quei del Tasso e del Guarino.

Della « festa in atti rusticali » che Cassio da Narni, nel poema romanzesco « La morte del Danese » (1521) fa rappresentare in un castel di montagna alla presenza di Orlando, Rinaldo e Bradamante, non credo sia necessario constituire un genere a parte, un esempio di ecloga aristocratica (1). Essa è in terza e ottava rima, con una canzonetta in fine, come le altre ecloghe pastorali o rusticali: ha un'azione semplicissima — un pastore, stanco di vivere a' campi, delibera di andare a corte: ne è distolto da' consigli di amici d'egual condizione — più

(1) Cfr. V. Rossi, *B. Guarino*, 173.

dialogo in somma che azione, proprio come le altre ecloghe: se non che il contenuto non è amatorio ma morale; come, del resto, nell'ecloga di giustizia. Ma l'avere un autor di romanzi introdotto la rappresentazione d'un'ecloga nella materia de' paladini attesta, se pur ce ne fosse bisogno, la celebrità a che era venuta cotesta nuova forma ibrida.

VI.

Di lingua comune e di più comune argomento è l'*ecloga pastorale di Flavia* (1528) (1); nella quale Fileno e Silverio discorrono in terzine sdrucciole dell'amore e dolore del primo per una ninfa lontana. Silvano conforta con la speranza del ritorno l'amico, il quale, rimasto solo, prima si duole in ottava rima e poi esprime a lungo in terzine piane il proposito di uccidersi; ed è per recarlo ad effetto, quando Flavia, la ninfa, sopravviene e lo ferma; e tutto finisce, al solito, con una canzonetta. Di questa ecloga, sì per la lingua comune e sì per il motivo del suicidio, faccio capo a una serie, dove allogo due famose e molto più sviluppate composizioni napolitane: la *Cecaria* di Marco Antonio Epicuro de' Marsi e i *Due pellegrini* di Luigi Tansillo.

Popolare per tutto il Cinquecento, la composizione del Marsi intitolata poi pomposamente tragicommedia e in questi ultimi anni arbitrariamente ed erroneamente dramma pastorale (2), nelle prime stampe fu detta semplicemente « Dialogo di tre ciechi ». Alla *Cecaria* séguita in esse stampe con titolo nuovo la *Luminaria;* ma è, come chi dicesse, una sola invenzione in due atti. Entra un cieco disperato per amore pregando la sua guida di lasciare ch'e' si precipiti in qualche dirupo. Sopraggiungono, con grandi guai, un secondo fattosi cieco per gelosia, e, dando di cozzo al secondo, un terzo, divenuto cieco per aver fissato il sole della sua donna. Nel comune dolore si affratellano, e raccontano e descrivono a vicenda la prima cagione del loro male e le bellezze delle donne amate. Le descrizioni sono lunghe e minute, con immagini lontanamente strane: nella

(1) Vinegia, Gir. Penzio da Lecco.
(2) Cfr. la già cit. ediz. d'I. Palmarini.

fantasia dell'ultimo cieco la donna amata assume le forme d'un tempio. Il dialogo è in terze rime: le descrizioni e i racconti o in ottave o in tirate di endecasillabi con la rima ripercossa al mezzo o liberamente mescolati di settenari. Dopo raccontato e descritto a libito, i tre deliberano di morire; e cantandosi l'esequie nel detto metro misto, dietro le guide piangenti, s'avviano a comporsi tutti insieme nella sepoltura. Si avvengono per lor ventura in un sacerdote d'Amore, che li conduce al tempio dello Iddio. Al cui responso, interpretato dal sacerdote, i ciechi tornano alle amate donne, dalle quali hanno la luce degli occhi e la mercè del cuore, con la solita ricchezza di metri e rime. Ma tutto questo che ha a fare con la favola pastorale? Vi rispondono che nella poesia pastorale non è mica bisogno ci siano pastori, e che il sacerdote d'Amore può essere un satiro. Io dirò che gli endecasillabi e settenari misti furono poi la verseggiatura prediletta delle pastorali, e che questa *Cecaria* è un'ecloga urbana forse recitata da prima a qualche festa magnatizia. Quando? Stampata la prima volta fu nel 1525; e l'autore, nato in terra d'Abruzzi circa il 1473 (1), viveva a Napoli maestro in casa i Rota, il maggior de' quali, Bernardino, verseggiatore latino e toscano elegante, lo salutò

Novo di poesia fiorente aprile.

Altro che aprile! la poesia del Marsi diffondesi in un mar d'ampolle esuberantemente meridionale, tanto che qualcuno sospettò di parodia; ma non è nè il tempo nè il luogo.

Prima certo del 1528 un giovine poeta di sedici o diciassette anni, Luigi Tansillo, imitava la *Cecaria* dell'Epicuro ne' suoi *Pellegrini* (2). Due innamorati, Alcinio spagnolo e Filauto italiano, partitisi per disperati dalle case loro, il primo per tradimento, il secondo per morte dell'amata donna, e scontratisi a caso in un bosco, si raccontano le loro disgrazie, contendendo con amorosa casuistica qual di loro stia peggio; poi risolvono di darsi morte, ma prima si accordano a descrivere con istemperati

(1) E. Percopo, *M. Ant. Epicuro,* in *Giorn. stor. della lett. ital.* vol. XII (Torino, 1888) pp. 1-76.

(2) Cfr. la già cit. ediz. di Fr. Flamini, *L'ecloga ed i poemetti di* L. Tansillo, Napoli, 1893: ottima edizione, ben condotta e illustrata; che fa parte di quella bellissima *Biblioteca napoletana* diretta dal dottore B. Croce, della quale c'è da augurarsi la prospera continuazione.

colori retorici le bellezze di lor donne. Dopo che, mentre Filauto è per appendersi con laccio al ramo d'un albero, ecco dal tronco gli suona la voce della morta ninfa, la cui anima ivi entro racchiusa lo stava aspettando, e distorna Filauto dalla morte e lui ed Alcinio racconsolando con la speranza di migliori giorni li indirizza alla città di Nola a viver contenti sotto i signori del luogo, e poi la bella anima scortata lietamente dagli angeli tornasi al cielo. Anche qui, di pastorale non c'è che un po' di bosco e la denominazione di ninfa. La verseggiatura, pur ne' gruppi di endecasillabi e settenari misti, per la pompa e ricchezza delle rime, è ben lungi dal recitativo delle pastorali. Il Tasso, che conobbe e ammirò altre poesie del Tansillo, non ha traccia d'imitazione o reminiscenza di questa, che fu pubblicata solo nel secolo decimosettimo. È un' ecloga urbana recitata probabilmente subito che composta a qualche festa degli Orsini conti di Nola, e poi ripresa e con regio lusso rappresentata nel banchetto che don Garzia di Toledo, ammiraglio dell'armata napolitana, offrì la notte del 26 dicembre 1538 ad Antonia Cardona, figlia del conte di Colisano, alle cui nozze aspirava.

VII.

Nello stesso anno fu pubblicata l'*Amaranta*, « commedia nuova pastorale » di G. B. Casalio (1); nella quale si è voluto scoprire la tendenza a svolgersi verso una forma più ampia e complessa (2). Gli attori sono otto, ma la favola à semplicissima. Partenio pastore ed Amaranta ninfa ardono l'un dell'altra; ma Celia madre vuol dar la figliuola a un capraio. Per certe apparenze Partenio crede che Amaranta l'abbia tradito, e Amaranta che Partenio l'abbia abbandonata. Lucina savia ninfa si interpone e dà loro il convegno in casa sua, dove gli amanti si spiegano, s' intendono e fanno le nozze. Questa così detta commedia è partita in atti, non però a scene, d'ottava rima; come appunto altre commedie non pastorali nel principio del secolo decimosesto; se non che l'*Amaranta* ha pure delle terzine, riserbate ai soliloqui, che son due, ha nel suo punto la solita canzonetta e perciò tiene più delle rappresentazioni; e

(1) In Venezia, per Nicc. d'Aristotele detto lo Zoppino, 1538.
(2) Cfr. V. Rossi, *B. Guarino*, 174.

mostra qua e là reminiscenze chiare dell'*Orfeo*. Fu stampata nel 1538, ma nulla vieta supporre che fosse composta anche avanti. Il Casalio era un medico faentino, che nel 1523 die' alle stampe un commento d'altri a Galeno (1); e probabilmente non compose la commedia da vecchio. Così non dovè esser di molto posteriore a quell'altro faentino, Alessandro Caperano, che fiorì nel pontificato di Alessandro VI e nella sua *Opera nova* stampata nel 1508 diè due « commedie pastorali » *Melandro* e *Rifo* (2). A me e ad altri non fu dato trovarle (3), e conviene stare alla testimonianza del Crescimbeni, il quale certamente le vide e afferma che nel Melandro è un fatto boschereccio, nel Rifo un pastorale; e poichè mitologiche, come l'*Orfeo* e il *Cefalo*, non sono, neanche credo possano essere gran fatto diverse dalle ecloghe e commedie coetanee in ottava e terza rima, come questa Amaranta del Casalio. La quale niun passo fa, intendiamoci, verso la favola pastorale; commediuccia borghese in embrione come è, le è in perfetta antipatia.

Lilia, « ecloga pastorale » pubblicata più volte dal 1538 fino a tardi, 1612, parve per ciò promettere qualche importanza (4), ma nulla mantiene. Fileno è, per così dire, il pastor nobile: Crotolo e Tirso, questi guardiano delle bestie, quegli compagno di Fileno, rappresentano il sentire e il parlare della poesia rusticana. Fileno vede e ama Lilia ninfa di Diana, e va a parlarle e piegarla: ci riesce. Nè anche un contrasto. È una sfilata di ottave al modo del Poliziano, in buona lingua toscana, con qualche bel verso.

Qualcosa di più notevole parmi scorgere in due produzioni di questi anni stessi e delle stesse fonti: una senese e una fiorentina, sconosciuta finora, credo, la prima, conosciuta la seconda solo di nome.

La senese è un' « ecloga pastorale » del *mestissimo giovane* Luca di Lorenzo (5). Dopo un prologo in ottava rima a pregar

(1) G. B. Mittarelli, *De liter. faventinorum*, col. 42: in *Ad Script. rer. ital. cl. Muratori Accessiones histor. favent.* Venezia, Fenzi, 1771.

(2) A. L. Stiefel, l. cit., col. 378, n. 4. Crescimbeni. ediz. venez. I, 282. D'Ancona, *Origini* II (1891) pag. 70, nota.

(3) Da ultimo, e lontano, so che l'*Opera nova* si conserva nella biblioteca del Comune di Faenza.

(4) A. L. Stiefel, l. c.

(5) Stampata a Siena per Ant. Mazochi del Castelletto, del mese di marzo 1530. L'acquistò ultimamente dall'Asta Manzoni per la Comuni-

d'attenzione gli uditori, escono per il bosco Euridice e Diversa ninfe, dialogando in terzine: la prima vuol conoscere amore, e lo cerca; la seconda lo descrive dannoso, e consiglia fuggirlo. Cupido, che ha sentito il contrasto, si rivela alle ninfe salutandole: diversamente accolto, si propone di consolare Euridice e punire Diversa: ciò in ottava rima. — Ecco la punizione: in terzine. Fantasia, un villano che ivi presso dormiva, svegliandosi tutto affannato scorge due donne e un *cillo* (bambino, nell'idioma senese). Il citto, cioè Amore, lo chiama e gli presenta Diversa; che di sùbito presa offre al villano il suo cuore. Fantasia risponde volere far altro che *mangiarle il core;* e respinge lei che si lamenta, rassegnata ai mali tratti del villano. — Ecco la premiazione; pure in terzine. Euridice è veduta dal pastore Orindio, che ne innamora ed è corrisposto: a' due che non badano sopraggiunto Bruco, altro villano, dice motti e propone giuochi men che onesti: è cacciato. — Nuova scena e altro dialogo in terzine. Bruco, burlandosi di Orindio che si contentò de' fiori regalatigli da Euridice, si mette a merendare al fresco: sopravviene Fantasia, ed egli l'invita: dopo mangiato, giuocano a dadi, fan questione, si bastonano. Ed eccoti Diversa, pur supplicando a Fantasia che l'ami. Questi la ributta; noiato ancora, la lega a un albero e se ne va. Diversa così legata si lagna, riconoscendo la potenza di Amore e consigliando le donne a non rinnegarla o provocarla. Apparisce esso il dio, per ammonire con un bel sonetto caudato i suoi dispregiatori additando Diversa, e súbito sparisce. Ma ella si raccomanda a un viandante, Scarpina, che la scioglie: questo in ottava: la liberata se ne va, sentenziando ancora, in terzine, della potenza d'Amore. Da ultimo viene Orindio cercando Euridice. Viene anche Bruco cantando uno strambotto. Orindio lo prega d'aiutarlo a cercare Euridice. Bruco gli promette indicazioni, pur che gli regali un mantello. Ma sopravviene Euridice, ed essa e Orindio si giurano amore. Tutto ciò in terzine, prima sdrucciole quando è puro dialogo tra i due amanti, piane di poi. Intanto Bruco sèguita a chiedere il mantello in strofette ternarie di serventese. Una canzonetta, riassumendo l'argomento, conchiude quest'ecloga: nella quale il contrasto fra l'aspirare e il fuggire le gioie dell'amore e l'episodio

tativa di Siena quell'egregio bibliotecario dott. Donati, e io a lui e al prof. O. Bacci ne devo la conoscenza.

della ninfa legata all'albero si direbbero un presentimento di favola pastorale: ma l'apparizione di Cupido la torna alla rappresentazione, e la materialità de' villani l'arresta alla commedia rusticale: è insomma un'ecloga mista, con notevoli accenni, ma senza svolgimento.

La fiorentina *Silvia*, « commedia pastorale » di Fileno Addiacciato, del 1545 (1), riporta, quando meno ce l'aspettiamo, a quel dolce lume di toscana eleganza che fu il Firenzuola ed a Prato. Dove fermata dimora circa il 1539 messer Agnolo (2) compose i dialoghi delle belle donne e fondò l'accademia dell'*Addiaccio*, tolto il nome dal recinto di corde entro il quale i pecorai raccolgono il gregge la notte: accademia ove i socii pigliavano abito e nome di pastori, eleggevano a reggerli un archimandrita, e partivano il tempo per olimpiadi, anticipando l'Arcadia del Crescimbeni e travestendo in effetto quella del Sannazzaro. Esso Agnolo aveva recitato all'Addiaccio il suo *Sacrificio pastorale*, larga imitazione della preghiera del sacerdote a Pale dalla terza prosa di quest'ultima Arcadia: imitazione mescolata di prosa e versi, ove il procedimento della prosa atteggiasi così vario e vivo e i tócchi delle funzioni de' personaggi sono sì recisi che fanno pensare a una declamazione rappresentativa (3); e l'orazione e le ammonizioni del sacrificatore sono in endecasillabi sciolti, con frapposte poche graziose strofi rimate, prossimo accenno a ciò che sarà la elocuzione e verseggiatura della favola pastorale. Ma il *Sacrificio* del Firenzuola è scrittura elegante, che si può facilmente trovare e comodamente leggere; e i nostri eruditi, per far novità, han bisogno di documenti brutti e polverosi.

Non bella, e polverosa la sua parte, è la *Silvia* che ho a mano. Le va innanzi un prologo in versi sciolti tra Epivolo *pastore addiacciato* di Prato e un *accademico affumato* di Padova. Ed Epivolo racconta più cose, come primo archimandrita dell'*Addiaccio* fu il gran Silvano il quale avea cantato la civetta e la salsiccia, come a riverenza delle sante muse i primi fondatori pervennero al numero di nove, e a contemplazione poi

(1) Firenze, a di IX di dec. MDXLV.

(2) Cfr. GAET. GUASTI, proemio a *Le prose di A. Firenzuola*, Firenze, Barbèra, 1892, § IV e segg.

(3) Vedi in *Rime di A. Firenzuola*, Firenze, Giunti, 1549.

di Silvano si aggiunsero cinque in onore delle Grazie, di Citerea e di Mercurio; ma, quando Silvano volle intrometterne un altro dedicato a Pale e poich'egli seminava zizzanie *Alzando i Rozzi e deprimendo i buoni*, gli Addiacciati furono d'un sol animo a cacciarlo con i seguaci suoi;

ond'ei di doglia
Poscia del fallir suo pagò l'estremo.

E qui a buona ragione l'Affumato interrompe:

Ad uom qual era quel dovevi pure
Sopportargli qualcosa.

Il che tutto combina con quel po' che sappiamo dell'ammutinamento degli Addiacciati contro il primo archimandrita e delle gare e invidie che sforzarono il Firenzuola a lasciare il suo bel Prato (1). Forse che all'ammutinamento causa fu inclinazione che il Firenzuola mostrasse per i Rozzi di Siena o per alcuno dei Rozzi (*alzando i Rozzi*)? Del resto, da poi che il nostro prologo discorre di Silvano, come già morto, Agnolo dunque morì prima di quel che si creda, prima, cioè, del 1545.

L'autore della *Silvia*, ce lo dice il prologo, è un giovine fiorentino non ancora ventiduenne che dimora in Prato dalla ristorazione in poi de' Medici: nè altro. La commedia fu recitata nelle nozze di Amarilli, ed è partita in cinque atti. Dicitori sono di tre ordini diversi: numi, Venere e Cupido: pastori nobili, Panfilo e Silvia: pastori rusticali, Silvicola e Murrone: c'è anche un romito e un Allirone servo: c'entra dunque l'elemento lirico, il pastorale arcadico, il rusticale. La verseggiatura è di terzine sdrucciole ne' dialoghi, di endecasillabi sciolti nei monologhi, di ottave o piane e sdrucciole in alto stile polizianesco o in istil rusticale mediceo secondo il grado dei dicitori o della commozione, di canzoni e canzonette. — Atto primo. Fileno si lagna d'amore, Silvicola provasi a confortarlo (terzine): lasciato solo, lo compiange, quand'esce Murrone gridando al lupo; e se ne vanno insieme (ottave). Su la scena vuota scendono Venere e Cupido, consigliandosi del come piegar Silvia all'amore (ottave). — Atto secondo. Ma Silvia non ha bisogno d'esser piegata: ella

(1) Oltre G. Guasti già cit. nel *Proemio* alle Prose del Firenzuola, cfr. C. Guasti, *Bibliogr. pratese*, Prato, Pontecchi, 1844, pp. 4 e 294.

s'avanza ardente d'amore per Panfilo (ottave). I due s'incontrano con dolci parole (ottave e strofette). Suona un corno: è quel di Diana, e Silvia rinselva (ottave). Panfilo scrive una canzone di letizia sur un arboscello, e se ne va (ottave). Sopravviene Murrone con l'intenzione nientemeno che d'assassinare frate Apollonio, romito: ma non trova il terren morbido, e caglia. Il romito rimasto solo brontola delle osservazioni morali (in versi sciolti). — Atto terzo (in ottave). Rientra Silvia, dolente e dubbiosa del non vedere l'amato. Murrone le dice delle galanterie rustiche, al che ella risponde male e si ritira. Sopravviene Panfilo, a cui Murrone con parole indeterminate mette sospetto di Silvia: egli duolsi (strofe). Ecco Silvia, ed essa e Panfilo scamniano rimproveri e proteste; con gran divertimento di Murrone. — Atto quarto. Panfilo si duol d'amore con intonazione lirica in versi sciolti. Gli si presenta una ninfa, che si scuopre per Venere: altra scena lirica, in versi sciolti e in strofe a rima ripercossa. Venere conforta Panfilo a darsi pace: è presso Amore che vuol congiungere in matrimonio i due amanti. Se ne vanno. Succedono Silvia e Murrone: scena, in ottave, giocosa per le dichiarazioni amorose di Murrone a Silvia, a cui vuol dare a intendere che Silvio ha presa un'altra amanza. — Atto quinto. Silvia, la quale ha creduto al reo Murrone (terzine), vuol darsi la morte (ottave). L'apparizione di Cupido (endecasillabi con rima al mezzo) la riconforta. Sopraggiunge Panfilo; e gli sposi sono congiunti in matrimonio col rito cristiano (strofi) dal romito, innanzi a cui dicono il sì, testimoni Cupido e Venere. Eccoti (e qui ottave) Murrone a dire e far villanie: di che Panfilo sdegnato lo lega a un albero; fin che è sciolto dal servo Alirone, e tutto finisce in pace e allegria con una ballatella di Silvia.

Questa così detta commedia, che ha de' versi del Poliziano interi interi, presenta, più largamente dell'ecloga senese, un tentativo di mescolanza della rappresentazione mitologica e della realistica con entro un elemento idillico. Ma siamo ben lontani dalla favola pastorale, alla cui maniera più tosto offre qualche somiglianza di stile nel suo verso sciolto il *Sacrifizio* del Firenzuola, a punto perchè il Firenzuola fu de' primi a usar quel metro con le rimembranze antiche.

(Continua).

GIOSUÈ CARDUCCI.

LA COREA

E LA GUERRA TRA LA CINA E IL GIAPPONE

I.

« Nell'anno 1868, un uomo di vostra nazione, il cui nome era Febiger, è venuto qui, ha comunicato con noi, è ripartito. Perchè non fate voi altrettanto? Nell'anno 1866, uomini appartenenti a un popolo, chiamato i Francesi, sono venuti qui; noi vi rimandiamo a loro per sapere che cosa è accaduto. Questo popolo e questo regno di Corea vivono da quattro mila anni con la loro propria civiltà: noi non ne vogliamo alcun'altra. Noi non ci occupiamo delle altre nazioni: perchè dovrebbero esse occuparsi di noi? Il nostro paese è nell'estremo oriente; il vostro è nell'estremo occidente. Perchè venite voi così da lontano a traverso i mari? È forse per avere notizia della nave distrutta? L'equipaggio si è reso colpevole di assassinio e di pirateria: esso è stato punito di morte. Voleté voi il nostro paese? Voi non lo avrete. Volete aprire con oi relazioni? Noi non le vogliamo! ».

Questa fiera, orgogliosa risposta, che la Corea — comunemente, e a giusta ragione, chiamata il *popolo solitario*, il *regno eremita*, la *terra misteriosa* — fece pervenire nel giugno 1871 al comandante di una squadra americana recatasi fin quasi in vista della capitale per stringere col paese relazioni d'amicizia e di commercio, caratterizza e scolpisce, più di qualunque appropriata descrizione, le condizioni e il modo di pensare e di sentire di un popolo che fu l'ultimo a piegarsi dinanzi alla

civiltà, l'ultimo, e pur sempre riluttante, ad uscire dal secolare isolamento.

Ed è questo stesso popolo che, in parte per la sua inferma condizione presente, in parte per la disgraziata sua posizione geografica, intermedia fra ambiziosi e potenti vicini, novello pomo di discordia, ha dato origine alla guerra che si sta ora combattendo tra la Cina e il Giappone. Lo scorso anno, proprio in questi giorni, era il Siam e la questione de' suoi limiti territoriali e delle sue arterie fluviali, che tenne a lungo agitata la pubblica opinione, destando, in vista di possibili complicazioni, la più viva preoccupazione ne' gabinetti europei. Il teatro della guerra si è ora trasportato dall'Indo-Cina più innanzi verso Est, in Corea, per la quale o a cagione della quale, ci troviamo dinanzi ad avvenimenti e conflitti che possono rendersi gravi da un istante all'altro, minacciando, da un lato, la sicurezza e l'avvenire dell'Estremo Oriente, e turbando, dall'altro, la pace e la tranquillità delle grandi nazioni d'Europa e d'America che hanno laggiù i più considerevoli interessi politici e commerciali.

Occupiamoci dunque, spassionatamente, dell'argomento, con l'intento di tratteggiare un quadro breve, ma possibilmente fedele e completo.

II.

Nonostante i molti tentativi di esplorazioni, la Corea è giunta fino ai nostri tempi quale una incognita, e oggi ancora manchiamo di sicure notizie, soprattutto per ciò che riguarda l'interno del paese. Nulla di assolutamente certo ci consta, se e da chi sia stata in antico visitata: si parla di qualche apparizione, e persino di qualche stabilimento a scopo di commercio per parte degli Arabi sulle coste meridionali, soprattutto insulari, del regno eremita, verso il secolo X; ma si tratta di ragionevoli induzioni, più che di fatti realmente assodati. Fino al XVII secolo fu ritenuta un'*isola*; anche posteriormente le cognizioni e descrizioni si limitarono all'isola di Quelpaert, e poscia ad appunti sommarii desunti da navigazioni lungo le coste. Senonchè, i frequentissimi incidenti e sinistri marittimi che accadevano ogni anno ne' mari tempestosi della Cina e del Giappone, e il grande sviluppo della navigazione attraverso di essi e dentro lo stretto o

canale di Corea, in conseguenza dell'apertura de' porti cinesi e giapponesi, fecero vivamente sentire la necessità di ottenere prima qualche rifugio e appulso sui lidi coreani, a tutela de' naufraghi, e poscia il desiderio di renderne i porti accessibili e aperti. Ne seguirono studii idrografici, scandagli, rilievi e carte marine, per parte soprattutto del Giappone e degli Stati Uniti d'America, con modesto, ma non spregevole contributo per parte della nostra « Principessa Clotilde » durante il viaggio da essa compiuto da Yokohama a Chefoo nel luglio 1871.

A questi studi aggiungendo le nozioni che si ricavano dai libri giapponesi e cinesi, e, soprattutto, dalle relazioni de' missionarii, si è potuto finalmente sapere, nonostante il molto che ancora ci manca e si desidera, qualche cosa di approssimativamente certo intorno alla configurazione e alle condizioni del paese e degli abitanti del regno eremita (1).

(1) La storia delle esplorazioni della Corea, e la descrizione del paese e degli usi e costumi degli abitanti, troppo spazio richiederebbe. Ho voluto essere sobrio, anche perchè mancano statistiche e dati ufficiali, discordano notevolmente gli scrittori e i viaggiatori nelle loro impressioni, e ispirano i loro giudizi a diversi punti di vista. Manca, fra l'altro, una buona carta della Corea, di quelle che possediamo essendo la migliore la russa in due fogli: l'esattamente orientarsi riesce difficile, per le divergenze e imperfezioni, e perchè ogni luogo della Corea ha almeno tre nomi diversi (in coreano, in cinese, in giapponese).

Per chi volesse maggiori particolari accenno le opere essenziali sull'argomento: Ch. Dallet. *Histoire de l'Eglise de Corée*, Paris, 1874; E. Oppert. *A forbidden Land*, New-York, 1880; W. E. Griffis. *Corea. - The Hermit Nation*, London, 1882 (a quest'opera è anche premesso il migliore e più completo elenco bibliografico); E. Reclus. *Asie orientale*, cap. VI (Corée), Paris, 1882. — Quanto all'Italia, tutto si riduce alla *Relazione* della *missione in Corea* di S. A. R. il duca Tommaso di Savoia (1880); a succinte *note* di viaggio del comandante Accinni (in *Rivista marittima*, ottobre 1884); alla *relazione* dell'onorevole Brunialti sul trattato italo-coreano (1885), e ad una conferenza del medesimo (« *la Corea secondo gli ultimi viaggi* »), stampata nel *Bollettino della Società geografica italiana*, vol. XXII, anno 1885. In genere, la bibliografia della Corea è vasta, soprattutto perchè si deve estenderla alle opere che riguardano i paesi vicini, Cina e Giappone; ma essa è, nel complesso, poco varia, e necessariamente poco originale: si fa abbondante nel periodo in cui le potenze riescono a penetrare nel regno solitario per stringere trattati (1880-84), ma poi si arresta; e meno note sono così le posteriori vicende e condizioni interne del paese. Dal 1884, tuttavia, co-

III.

La Corea, che ufficialmente si denomina *Tchao-sien* (*serenità del mattino;* così chiamata dai cinesi per indicarne la posizione orientale per rispetto al Celeste Impero), è una penisola che si stacca a nord e a nord-est dal continente asiatico, e si protende in direzione di sud-est fra i mari della Cina e del Giappone, rassomigliando qualche poco, per la sua conformazione, alla Florida e al Jutland rovesciato. È limitata fra il 33° 15′ e 42° 25′ di latitudine N. e il 122° 15′ e 128° 30′ di longitudine E. di Parigi: confina a nord-est con la estremità sud-est dell'impero russo-asiatico (Siberia e ex-Manciuria cinese), a nord e ad ovest con l' impero della Cina, e finisce a pochissima distanza dalle isole sud-occidentali del Giappone (Tsu-sima, visibile ad occhio nudo nei giorni sereni, da molti considerata, per fauna e flora, piuttosto isola coreana che giapponese, e gruppo o arcipelago di Kiu-siù), dalle quali non è separata che dallo stretto di Corea. Eppertanto, la funzione geografica potenziale assegnata dalla natura a questa penisola è di essere la chiave di tutta la zona occidentale del Pacifico, di comandare le comunicazioni de' mari della Cina e del Giappone, e di isolare da diretti e immediati contatti i tre colossi dell' Estremo Oriente: Russia asiatica, Cina e Giappone.

La superficie è di 217 a 230 mila chilometri quadrati, compresa l'isola Quelpaert; la popolazione si può calcolare su dieci milioni, benchè dalle statistiche non risulti che di sette e mezzo, e si faccia ascendere da taluni scrittori fino a diciassette. Il paese, per configurazione oro-idrografica e per estensione, può in qualche maniera paragonarsi all'Italia, con le sue Alpi a nord, con i suoi Apennini che traversano la penisola nella sua lunghezza, formandone l'ossatura e dividendola in due versanti, de' quali l'occidentale, più ampio, con migliori porti e coste, bagnato dal mare più frequentato dalla navigazione, contornato di isolotti e piccoli arcipelaghi, con la capitale nel centro, è la vera metà vivente del paese. Differenza essenziale col sistema

mincia un'ottima ma parca fonte ne' *Diplomatic and consular reports* e nella *corrispondenza* presentata al parlamento britannico *(Blue books)*: vi prevalgono statistiche e dati commerciali; ma non mancano notizie di escursioni nell'interno, di tentativi di esplorazioni, e cenni di vario genere. Poco si trova nelle analoghe pubblicazioni d'altri paesi.

fisico italiano è che le Alpi coreane si abbassano ad occidente, ed hanno così permesso facili e secolari contatti con la Cina, mentre si elevano e diventano pressochè inaccessibili a nord ed a nord-est, rendendo anche ora, scarsi e difficili i contatti con la Russia asiatica, che dal 1858-60, in seguito alla occupazione dell'Ussurì Kvai, e alla annessione delle estreme provincie della Manciuria, è divenuta confinante con la Corea.

Le Alpi coreane s'innalzano al livello delle nevi perpetue, e sono tuttora sconosciute. Il punto culminante della catena è Paiktu-san (montagna dalla testa bianca), alla sommità della quale si troverebbe un bel lago d'acqua nera, che rimarrebbe circondato di nevi e ghiacci fino a tutto maggio. Dalla catena detta Chan-yan-Alin hanno origine i più grandi fiumi della Corea: l'uno, l'Am-no-kang o Ya-lu-kiang, scende ad ovest, si getta nel Mare Giallo e costituisce il resto della frontiera tra la China e la Corea; l'altro, Tu-man-Kang, o Mi-Kiang, va a finire ad est nel mare del Giappone, formando la rimanente parte della frontiera N-E, separando dalla Corea la provincia marittima russa, sulla quale si notano a breve distanza la baja di Possiette e il porto militare e commerciale di Wladivostok. Parrebbe che in antico i coreani avessero oltrepassati questi limiti, giungendo dalla parte N. fino al di là del fiume Amur, e dalla parte E. fino ai monti Sien-Pi, per modo da trovarsi a contatto, da un lato, con le popolazioni tonguse della Manciuria, dall'altro, con Mongoli e Finni della Siberia meridionale. Ma ora i limiti sono nettamente designati, e solo merita che si ricordino due particolarità: sul confine cinese-russo-coreano, fra le sorgenti dei due fiumi testè ricordati, è interposta una contrada montagnosa, nera di foreste, territorio senza nome e senza legge, dove i banditi della Corea, della Manciuria e della Cina vivono di brigantaggio, sull'esempio delle famose «bandiere nere» del Tonkino, e sono in aperta ribellione con le autorità de' tre paesi: egualmente, degradando verso sud al mare, s'interpone fra Cina e Corea un vasto tratto di territorio, per comune accordo fino a pochi anni addietro non coltivato, ma che ora comincia a popolarsi di villaggi e bazar; era destinato come zona neutra di separazione fra i due paesi, e su di esso passava la « strada del tributo », e vi si tenevano le fiere annue, semestrali o mensili, nelle quali soltanto era permesso ai due popoli finitimi di venire a contatto per scambiarsi i loro prodotti.

In direzione di sud-ovest e sud, e sovrattutto verso la punta meridionale si nota un gran numero d'isole, fra le quali importante è Quelpaert (715 km. q.), la Sicilia coreana, e notevole Port-Hamilton, per essere stata occupata, e a breve distanza evacuata, dagl'Inglesi, negli anni 1885-86.

Il paese è montagnoso in gran parte, qua e là di natura prettamente vulcanica, e, per un buon terzo, coperto di dense foreste abitate da rettili velenosi e da animali selvaggi, fra cui prevalgono tigri, leopardi e orsi, che mietono vittime numerose ogni anno; scarseggiano le pianure di qualche estensione; di nessuna importanza, ad eccezione de' due fiumi sovra ricordati, sono i corsi d'acqua, e tutti di limitata navigabilità; i mari vi sono pescosi, ma, più che dagl'indigeni, sono sfruttati dai cinesi; ricche le miniere d'oro, argento, rame, piombo e carbone, ma pur sempre ignorate, per il divieto o per le difficoltà imposte un tempo alla loro escavazione, e ora per mancanza dei capitali necessarii. Il clima, dominato dai venti che si precipitano dalle steppe ghiacciate della Siberia, è freddissimo nell'inverno, mentr'è quasi torrido in estate: nel complesso, non sarebbe del tutto malsano, ma le numerose risaie appestano l'aria, e non di rado infieriscono gravi epidemie di colèra e vaiuolo, e si lamentano molestie per attacchi di vermini e per prurigini e malattie epidermiche in permanenza.

L'agricoltura vi è in onore, ma rimane oggi ancora in uno stato affatto primordiale: da tutti concordemente si assevera che il raccolto annuo potrebbe senza sforzo rendersi dieci volte maggiore. Le coltivazioni prevalenti sono il riso, principale alimentazione degli abitanti, i grani, miglio e maiz: abbonda il bestiame. Cresce, senza che lo si coltivi, il gin-seng: oggetto di monopolio a favore del tesoro regio, del quale costituisce il principale cespite, per l'alto prezzo a cui lo acquistano i chinesi, che alla sua radice di varietà rossa attribuiscono le più grandi e potenti qualità farmaceutiche, soprattutto di natura afrodisiaca.

Bambina, stazionaria, vi è l'industria: molto stimata, tuttavia, è la carta coreana, per il pregio che ha di essere morbida, oleosa e resistente, al punto da poter sostituire la tela ed essere usata al posto de' vetri nelle finestre; ricercate vi sono le armi, sciabole e pugnali fabbricati dagli indigeni; ammirati i loro cappelli larghi a forma d'ombrello. Con forti capitali, con cognizioni più progredite, e con più moderni istrumenti,

l'avvenire del paese, per unanime affermazione di quanti lo visitarono, sarebbe assicurato: è solo controverso se esso dipenderà più dall'agricoltura che dalla escavazione ed esercizio delle miniere; ma l'una cosa potrebbe associarsi all'altra.

Male costruite, in mattoni e in legno, e di tetro aspetto sono le città, scarsissime di edifici, con viuzze strette e molto sudicie, con le case nascoste e appartate le une dalle altre: tutt'all'intorno un muro alto da tre ad otto metri le recinge, e serve di riparo e rifugio ai miseri abitanti, al loro bestiame e attrezzi, contro gli assalti delle bande che infestano il paese. La capitale Seul (Han Yang) di poco sopravanza le altre, tranne che nel numero della popolazione, di circa 200 mila abitanti; ma in questi ultimi tempi ha innegabilmente progredito. È situata in bella posizione, dentro una vallata, circondata da colline sulle quali si elevano numerosi i forti e le mura, che qualche visitatore ha descritto come meravigliosa opera di rozza arte e di pazienza. Di colle in colle si elevano segnali, specie di telegrafo indigeno (sostituito ora da vere linee telegrafiche tra Seul e i capiluoghi di provincia) con i quali la capitale si poneva un tempo in relazione con gli altri centri di popolazione del regno. A poco oltre 18 miglia, e con pessima strada di allacciamento, la capitale ha il suo porto naturale, Cemulpo, cittadina pittoresca, giapponese e cinese più che coreana, aperta agli stranieri.

La razza coreana sarebbe costituita essenzialmente di tre tipi etnici originari, fra i quali predomina il mongolo. I coreani hanno tinta color rame, naso corto, zigomi prominenti, figura e testa arrotondate, elevate le sopracciglia, neri, folti, lunghi i capelli (che portano diversamente annodati secondo le varie condizioni sociali e famigliari) ai quali dànno tanta importanza, da avere preferito, secondo la tradizione, di fare una o più guerre, piuttostochè sottomettersi a farseli radere. In complesso, essi si rassomigliano più ai giapponesi del sud, che non ai cinesi, con tratti più fini e regolari, e costituirebbero un amalgama di razze, fra le quali, ad un fino osservatore non sarebbe difficile discernere tipi puri di cinesi, giapponesi, tartari, tongusi, e perfino malesi. È un popolo molle, scettico, robusto, ma non agguerrito, litigioso, amante del dolce far niente: si contenta di poco, e facilmente sopporta la miseria. Fuori di casa i coreani vestono con pulizia e quasi con ricercatezza: si studiano di apparire

ignoranti e ottusi: sono dolci di carattere, carezzevoli e gentili, fino all'esagerazione, nel linguaggio; ma odiano istintivamente il forestiere, e non amano estranei contatti, nè visi nuovi. Hanno ottime qualità latenti, che, in altre condizioni, potrebbero rigogliosamente fruttificare.

La donna non ha nè nome, nè esistenza morale: non compagna all'uomo, ma sua schiava, e strumento di piacere o di lavoro: maritata, non deve più uscire di casa, ove sta come reclusa, e dove si occupa dell'allevamento dei figli e dei lavori domestici: vedova, tale rimane per tutta la vita, uccidendosi, per non incorrere pericoli, sul cadavere del marito, o diventando concubina di chi sia in grado di nutrirla e proteggerla. Ammessa la poligamìa; ma la prima moglie è la legittima: i figli naturali, molto numerosi, possono come i legittimi aspirare a tutte le dignità.

Grande è l'autorità del capo-famiglia, e, virtù da tutti riconosciuta e coltivata, la pietà figliale: qui, come in tutto lo Estremo Oriente è cardine del vivere civile l'ossequio e la riverenza ai propri maggiori. L'esposizione degli infanti, o la vendita dei figli, come si pratica in Cina, non hanno luogo in Corea, se non in tempi di straordinaria carestia. Alla morte del padre subentra il primogenito, con diritto di maggiorasco, ma con l'obbligo di donazioni agli altri figli, i quali continuano a rimanere a far parte della famiglia, dando così alla proprietà una base quasi comunistica o collettiva.

La Cina ha lasciato sui coreesi, come su tutti gli altri popoli da lei dominati, la sua forte impronta: l'educazione, la cultura, la civiltà, se così si può dire, del regno solitario, sono assolutamente cinesi; onde non è maraviglia se i libri di filosofia e gli annali del Celeste Impero, che si studiano nelle scuole e aprono l'adito alle cariche e agli onori, abbiano impedito lo svolgersi di una storia nazionale e di una letteratura popolare. Come in Cina, anche in Corea si ha e si professa molto rispetto per la scienza, e venerazione per i grandi filosofi. Medesimo è il sistema di esami letterari per accedere ai pubblici impieghi, con la differenza che nel Celeste Impero l'ultimo figlio del popolo può giungere ai supremi onori ed uffici, mentre nel regno solitario questi sono riservati alla grande nobiltà, che al merito sostituisce non di rado la frode e il anaro.

Alla Corea si àd vanto di aver iniziato la Cina e il Giappone nei primi tentativi artistici e letterari: fu essa, a quanto si afferma, che, un secolo e mezzo prima che in Europa, inventò i caratteri mobili metallici, ed è noto che si conserva tuttora l'apologo di Confucio composto nel regno solitario a caratteri mobili nell'anno 1317. L'arte della ceramica, dai solitarii insegnata, non si sa in quale secolo, ai giapponesi, e da questi portata ora a così alto grado di perfezione, i coreani l'hanno assolutamente perduta, e più non ne resta che il ricordo, e, nei musei, qualche modello ed avanzo, che attesta dell'antica civiltà del popolo eremita.

La lingua di Corea appartiene al gruppo mongolo, possiede molte parole cinesi, ma ha maggiori analogie con la giapponese: nelle scuole, tuttavia, e ufficialmente, si parla e si scrive il cinese.

Il buddismo penetrò in Corea fin dal secolo IV dell'e. v., e vi è professato abbondantemente tuttora, ma la religione ufficiale è la dottrina di Confucio, importatavi nel XIV secolo, e fattavisi subito predominante: in sostanza, essa consiste nell'obbligo che è fatto a tutti di eseguire i doveri inerenti a ciascuna classe sociale. Il popolo coreano venera i libri sacri cinesi, ed ha fede in Sia Trik, il genio del regno; ma si mantiene scettico, poco credente, epicureo, e, quanto si può dire, superstizioso.

Il regno solitario si è con grande tenacia opposto sempre alla introduzione e predicazione del Cristianesimo, che, penetratovi di sotterfugio con le armate giapponesi, vi fece la sua prima effettiva apparizione ufficiale soltanto nel 1784; ma già nel 1791 cominciarono, contro i missionari e contro i convertiti, feroci persecuzioni, che sono continuate fino ai giorni nostri, e diedero occasione a spedizioni e interventi delle potenze europee. Eppertanto, non farà maraviglia che ancora nel 1893 non si contassero in Corea che 22 mila cristiani cattolici, e 300 protestanti.

Otto sono le provincie in cui si divide il regno, e ciascuna è designata per diverso grado d'importanza e qualità di profitti resi ai governatori: esse si suddividono alla loro volta in 322 distretti, e ciascuna ha servizi speciali di porti, guarnigione e dogana. All'infuori di otto strade principali che percorrono in ogni senso il paese, il sistema delle comunicazioni è assolutamente pessimo e deficiente: si tratta in gran parte di letti di

ruscelli adibiti ad uso di strade, rese impraticabili quando cadono le pioggie torrenziali, tutte poi malsicure e indifese. Da pochi anni una linea telegrafica (di proprietà cinese) da Cemulpo allaccia la Corea al Celeste Impero, e sarà spinta fino a Tien-Tsin; e un cavo sotto-marino collega il porto di Fusan col Giappone (a Nagasaki).

I porti aperti agli stranieri sono Gensan ad est, Fusan a sud, Cemulpo (o Yenchuam) ad ovest: aggiungendo ad essi le due città pure aperte, Seul e Yanghwachin, si possono calcolare a quasi 13 mila gli stranieri residenti nel regno, e tra essi circa 10 mila giapponesi, 2500 cinesi, e 300 fra americani, inglesi, tedeschi, russi e d'altre nazionalità. I primi, che di gran lunga prevalgono, in qualche punto, come a Fusan, sono riusciti a trasformare la lingua degl'indigeni in un dialetto misto. Il rimprovero che si fa a questa immigrazione cino-giapponese, è di non dedicarsi essa all'agricoltura, nè aprire in paese nuove risorse o sorgenti di ricchezza, ma di occuparsi esclusivamente degli scambi e dello sfruttamento de' prodotti indigeni.

Le dogane rendono somme considerevoli (2 milioni di fr. nel 1893); ma, deducendo i monopolii e privilegi, esse bastano appena a pagare la numerosa falange degli impiegati e a mantenere la scuola di lingue straniere, ad uso d'interpreti, istituita di recente nella capitale, e che dà ottimi risultati. Del commercio d'importazione e d'esportazione si cominciarono ad avere statistiche dal 1885. Il movimento totale degli scambi nel 1889 era già triplicato, raggiungendo la somma di 19 milioni, 14 d'importazione e 5 d'esportazione, prevalendo, in quella, i manufatti di cotone e lana, i metalli, soprattutto di rame, e i petrolii; e, in questa, riso, buoi, pelli bovine, oro, pesci, ecc. Il commercio resta per la maggior parte nelle mani dei giapponesi, seguiti a distanza dai cinesi; ma le merci importate sono per oltre la metà di provenienza inglese: appena incipienti si mostrano, al confronto con quelli, i prodotti importati da americani, tedeschi e russi.

L'attività commerciale è enormemente cresciuta anche dal 1889 al '93: ma il paese continua a rimanere povero e depresso, e i contatti civili, sui quali si faceva tanto assegnamento, a nulla gli hanno giovato. La condizione finanziaria è descritta dagli uni come disperata; altri mostransi invece più ottimisti. La Cina vieta al paese vassallo di contrarre debiti

con l'estero; ma gl'impegni quasi palesi sommano già a rispettabile cifra. La moneta è deprezzata quanto mai, e solo gli editti del governo, che comminano pene severissime, costringono ad accettarla: il rincaro dei generi è in continua ascesa, e si paventano carestie.

Fra le imprese escogitate per rialzare il paese, e che il sovrano ha generosamente sovvenzionate, citerò la costruzione di una tramvia fra Seul e Riongsam; una linea di telegrafi fino al confine russo, impianto di cartiere e filande, fattorie di gelsi, un arsenale, una compagnia di navigazione coreana, un ospedale, una zecca, una fabbrica di armi, una di fiammiferi, e scuole di lingue. In gran parte fallirono, o si arrestarono ai semplici progetti iniziali, e intanto l'insuccesso ha costato una vera fortuna, e la cassetta privata del re se n'è molto risentita.

Difficile dare le cifre dell'esercito coreano: teoricamente ogni suddito, valido alle armi, è soldato; ma, in realtà, non si hanno più di 7 mila uomini armati con fucili di diverso modello (anche da caccia), per lo più indisciplinati, e che, pure essendo coraggiosi, vogliono combattere a modo loro. I cacciatori di tigri sono reclutati in caso di necessità, e costituiscono un corpo a sè, di dubbia entità, ma che gode fra gl'indigeni qualche considerazione. Pochi i cannoni e le mitragliatrici; abbondanti le fortezze, ma affatto inutili contro il tiro di artiglierie recenti; mancanza assoluta di navi, tranne barche da pesca e qualche bastimento mercantile che fa servizio di cabotaggio fra i porti aperti e quelli chiusi.

Il regime di governo esistente in Corea è a base feudale, e si mantiene immutato da quello che stabilì cinque secoli or sono il fondatore della dinastia: regime di assoluto dispotismo esercitato nominalmente dal re, e di fatto dalla casta-nobiliare e dei funzionari, la quale rappresenta un quinto della popolazione, e vive a spese delle altre classi, assoggettate alle più dure oppressioni e vessazioni.

L'alta nobiltà (Sang) è ereditaria, e si compone dei discendenti de' guerrieri che aiutarono i Tsi-Tsien a conquistare e conservare il trono della Corea: essa gode i più ampii privilegi, ha il monopolio di tutte le alte cariche dello Stato, ed è così concorde e compatta, da imporsi al re, al governo, al popolo. Non tutti i suoi membri potendo essere adibiti nelle funzioni dello Stato e della amministrazione, nè essendo loro permesso di at-

tendere ad umili uffici, quelli che restano disoccupati vivono d'intrighi o di parassitismo, e sono origine e cagione de' frequenti torbidi che scoppiano nel paese. Alla piccola nobiltà (Ciung) sono riservati i posti inferiori e le cariche di segretari ed interpreti. Il terzo ordine sociale (Ha) comprende la massa del popolo, in maggioranza agricoltori e commercianti. Nelle città, in questi ultimi anni, i mercanti e gli artigiani si sono riuniti in corporazioni sul tipo delle arti e gilde del medio evo, e sono venuti acquistando una certa influenza, che potrà avere notevoli conseguenze in avvenire, ma che per ora si limita ad assicurarsi il monopolio commerciale, a esercitare il mutuo soccorso, e a conservare la tradizione del mestiere. Un quarto ordine, o casta, comprende le classi spregiate (uccisori di buoi, fra gli altri) e gli schiavi. Questi sono in numero relativamente scarso, e la loro condizione non è molto grave, nè immutabile.

Vessatore, ingiusto oltre ogni dire è il sistema di amministrazione in Corea. Ogni energia e attività individuale soccombe di fronte al mandarinato, che altro scopo non ha che la spogliazione e la confisca. Un qualunque impianto od azienda di qualche importanza, un qualunque segno d'industria vitale, che fosse opera e proprietà d'indigeni, diverrebbe preda senz'altro di funzionarii; laonde, per sfuggire a tali estremi, le classi lavoratrici non hanno altra via che di fare il solo lavoro strettamente necessario al giornaliero sostentamento, a non dare nell'occhio, a farsi più poveri che possono, per evitare fiscalità, che tutti si accordano nel dire tremende. E questo fatto, che in origine si rivelò come spontanea protesta contro gli abusi del governo e delle classi privilegiate, ha, col tempo, lasciato un'impronta sul carattere nazionale de' coreani, e li ha resi un popolo di oziosi, apaticamente rassegnato e terribilmente scontento. La miseria è generale e profonda, irrimediabile la pigrizia e la fiacchezza: a che gioverebbe produrre più del necessario, se non ad impinguare lupi rapaci? Meglio « di poco esser contenti », vivere magramente alla giornata, e beoticamente sdrajarsi davanti la porta della propria casa e bottega, fumando, giuocando, e chiacchierando, salvo a prorompere ogni momento in complotti e insurrezioni, per fare l'interesse di questa o quella famiglia, dell'uno o dell'altro partito. Dolorosa, pietosa condizione!

I partiti e le società segrete, molto accentuatisi dal 1882 in poi, sono in continuo sussulto: non ispirati a tendenze di governo o a programmi di amministrazione, ma esclusivamente infeudati a personali rancori ereditarii nelle famiglie che da cinque secoli si disputano potere, onori e proventi, hanno condotto il paese sull'orlo dell'estrema rovina.

I Re di Corea si contentano per inveterata tradizione di onori quasi divini, si pascono di pomposi cerimoniali, si chiudono e invecchiano anzi tempo ne' serragli, e non hanno occhi per vedere, nè orecchie per sentire. Il governo effettivo è esercitato da tre alti funzionarii costituenti il supremo Consiglio di Stato, e da sei o più ministri che sopraintendono a modo loro all'amministrazione: una fitta rete di mandarini e governatori dirige e sfrutta il paese. L'attuale Re Li-hui, non ostante i superstiziosi timori divulgati da una leggenda che gli prediceva la caduta sua e de' suoi, ha potuto due anni or sono, nel luglio 1892, celebrare il 500° anniversario della salita al trono di Corea per parte dei Tsi-Tsien, de' quali egli è il 28° rampollo. Animato dalle migliori intenzioni, incline ai progressi e alla civiltà europea, ma esitante e timoroso, insidiato dentro il suo stesso palazzo, di quando in quando vittima di congiure e insurrezioni, assediato, insultato, fatto prigioniero, detronizzato, impotente a fare il bene, è costretto a scendere a patti, ora con i suoi agenti, ora con i rappresentanti stranieri, e a dibattersi fra la nobiltà ribelle e le commozioni e il fanatismo dei partiti popolari. Anche la regina è descritta come donna savia e alla testa di una importante fazione; ma l'autorità regia e il potere governamentale sono ormai ridotti così in basso, che non valgono più a nulla.

Così potè durare senza sfasciarsi questa sventurata terra misteriosa, finchè le riuscì di respingere gli stranieri: ma dal giorno che questi vi si sono insediati, si è aggiunto un nuovo elemento di perturbazione. La Corea non era preparata ad accogliere e fecondare, come fece il Giappone, gli elementi della civiltà occidentale; ma non era forte neppure come la Cina per opporre una passiva efficace resistenza. Epperciò, i nuovi contatti si ridussero a contestazioni e conflitti d'ogni giorno; ad una concorrenza disastrosa che gli stranieri, immigrativi in considerevole numero, vi fanno all'elemento indigeno; allo sfruttamento delle sue naturali risorse; all'aggravarsi del malessere.

A tutto questo aggiungiamo l'equivoco che dal 1882 si perpetua nelle relazioni internazionali della Corea, la rivalità e la diffidenza delle potenze finitime, e vedremo non essere mancato alcuno degli elementi che facevano presagire da tempo lo scatenarsi della reazione, lo scoppio delle più serie complicazioni, e il sopraggiungere della catastrofe.

IV.

Un rapido sguardo alla storia della Corea proverà come non sia nuovo l'odierno conflitto, e ne spiegherà le origini e le ragioni.

Leggendaria è la storia remota del paese: ed è nei libri e negli annali cinesi che troviamo le prime notizie. Secondo essi, dodici secoli avanti l'era volgare, Ki-tze, un principe decaduto della dinastia di Chang, recossi a fondare uno Stato in Corea, e v'introdusse i riti cinesi, nonchè l'agricoltura e l'industria della seta. Ki-tze si sottomise poscia all'imperatore Wu-Wang, e il « figlio del cielo » lo riconobbe re.

Verso il primo secolo dell'e. v. le notizie si fanno più abbondanti e più sicure. In quel tempo il paese era diviso in molti piccoli Stati indipendenti, ridottisi ben presto a soli tre: a nord-est il regno di *Kao-li* (donde per corruzione fonetica deriverebbe il nome *Corea*); a ovest quello di *Pot-si;* a sud-est di *Sin-la.* Gli Stati del nord gravitavano verso la Cina; quelli del sud verso il Giappone; e per un millennio, si può dire, la storia di Corea si riduce a una serie di guerre incessanti tra Kao-li e Cina, e tra Sin-la e Giappone. I sovrani del Celeste Impero intervenivano spesso negli affari interni di Kao-li e anche di Pot-si: i feudatari delle isole giapponesi meridionali imposero per lungo tempo ai vicini coreani la loro dominazione; e i coreani, alla loro volta, fecero incursioni nelle isole giapponesi Kiu-siù e Hondo, ed anche vi si stabilirono.

Una leggenda giapponese attribuisce al Dio nazionale l'ispirazione della conquista della Corea « il regno dei tesori », compiuta nel III secolo dalla imperatrice reggente Jingo Kwogu. Il re di Corea si sottomette, offre di pagare tributo due volte l'anno, in autunno e primavera; i giapponesi s'impadroniscono della carta geografica del regno, dello stato della popolazione,

delle imposte e rendite; dividono il paese in tre provincie, vi scelgono e nominano i re, e vi lasciano un proprio governatore.

Da questa conquista, la cui descrizione rassomiglia moltissimo ai nostri poemi cavallereschi, è fama che sia giunta al Giappone (allora rozzo e sotto un dominio feudale e militare) l'arte e la religione. I coreesi insegnarono ai loro conquistatori il modo di lavorare il ferro, di confezionare gli abiti, di fabbricare la carta, l'inchiostro, la bevanda nazionale, con la fermentazione del riso. Wani, gran sapiente coreano, portò egli stesso nel Giappone i libri di Confucio, e ne diffuse la dottrina; un principe reale e molte famiglie di Corea andarono a stabilirsi nel Giappone, ne accettarono la cittadinanza, e vi rimasero essi e i loro discendenti, avendo seco recato i primi elementi di letteratura, di astronomia, e la scrittura cinese: costruttori di navigli, medici, artisti, vi accorsero, o vi furono chiamati e bene accolti. Cordiali durarono per qualche tempo siffatte relazioni, tantochè i re di Corea si fecero intermediari fra gli imperatori della Cina e quelli del Giappone; ma esse finirono verso il VI secolo. Profittando della lunga guerra mossa dai grandi feudatari giapponesi (Daimios) contro il potere centrale, il regno solitario si ribellò, e si rifece indipendente; fra esso e il Giappone non vi ebbero più che relazioni di commercio.

Alla fine dell' XI secolo i tre regni di Corea poterono riunirsi in una sola monarchia sotto lo scettro dei re di Kao-li, protetta dalla Cina, che intrattenne con essa relazioni di cordiale amicizia. Anzi, per riconoscenza verso la dinastia mongola che si stabilì in quel tempo a Pekino, la Corea riconobbe l'alta sovranità del nuovo imperatore de' celesti. Nel XIV secolo la caduta della dinastia mongola trascinò seco quella della famiglia regnante in Corea, giacchè i Ming, soppiantato che ebbero i Mongoli, mandarono o spinsero in Corea, con loro aiuti, un avventuriero, Taï-tso (o Si-Tan), che s'impadronì del paese e del trono l'anno 1392, e vi fondò la dinastia dei Tsi-Tsien, ancora oggi regnante sul popolo eremita.

Nel 1592 il Giappone ritornò alla conquista della Corea; il taïkoum Taiko-sama vi fece una spedizione militare, ottenendo una serie di brillanti vittorie; ed essendosi i Tsi-Tsien rivolti per aiuti alla China, e questa avendoli subito inviati, il vincitore passò nel Celeste impero, e già, dicono, si disponeva a muovere all'assalto della capitale, quando la morte lo sorprese: l'inva-

sione fu allora respinta; si fece pace nel 1615, e la Corea dovette un'altra volta, in segno di sudditanza, pagare tributo al Giappone, a cui rimasero diritti sul porto di Fusan.

Le relazioni della Corea con la Cina si mantennero ottime finchè regnò sul trono di Pekino la dinastia Ming, che aveva dato ai Tsi-Tsien l'investitura del regno. Ma quando, nel 1636, la dinastia manciuria rovesciò i Ming, il re di Corea essendo rimasto fedele agli spodestati, i nuovi dominatori del Celeste Impero compirono parecchie spedizioni nel paese eremita, vi conseguirono vittorie, e l'assoggettarono ad annuo tributo, obbligandone i regnanti a riconoscere da loro la investitura e sudditanza, con solenne convenzione (1637), che si invoca e si pretende vigente tuttora.

Per tal modo, mentre, con i loro diritti o pretese, la Cina stringeva dall'un lato, e dall'altro premeva il Giappone, a dispetto di queste due sovranità puramente nominali, e malgrado le apparenze di un condominio cinese-giapponese perpetuatosi fino ai dì nostri, di fatto la Corea si mantenne indipendente e autonoma, godendo dal 1637 al 1876 una lunga èra di pace coi vicini, di oblio, e di completa segregazione dal mondo.

Che cosa sia accaduto nell'interno del paese in questo periodo di due secoli e mezzo, non è dato conoscere; i vicini più non se ne curarono, e nulla ce ne pervenne: gl'indigeni hanno sempre avuto gelosa cura e stretto dovere di non rivelare i fatti loro ad alcuno. Essi hanno, bensì, un giornale ufficiale che si pubblica ogni giorno da tempo, e non mancano impiegati di Corte incaricati di redigere le memorie del paese, all' uso de' cinesi; ma queste non devono oltrepassare i confini del regno, e restano a cognizione di una piccola classe di persone, la più ligia e attaccata alla tradizione del mistero e del più assoluto silenzio. Certo, il regno solitario non progredì, e, non più molestato, e solo a lunghi intervalli visitato in distanza e sulle coste, salì in alterigia e superbia, e credette d'essere diventato invincibile e intangibile, tanto da non commuoversi neppure alla presenza nel regno di squadre europee e americane spintesi fin quasi in vista della capitale a fare atto di minaccia e di aperta ostilità.

Fu primo il governo francese a mandare nel 1846 due navi per trarre vendetta di tre suoi missionari decapitati sette anni prima: ma la spedizione ebbe esito infelice; le navi andarono perdute, e l'equipaggio di 600 uomini, soccorso da bastimenti

inglesi, a stento si salvò. Nel 1866 altri nove missionari francesi, fra cui due vescovi, furono fatti morire fra i più atroci tormenti; nel settembre stesso anno una seconda squadra francese bombardò e prese la città di Kang-Hoa, d'onde fuggì in massa la popolazione, lasciandola deserta. L'ammiraglio mandò, una dopo l'altra, molte lettere al re, ma inutilmente: non ebbe mai risposta, nè messaggi, e dovette ripartire senza risultato.

Il regno solitario montò più che mai in orgoglio per questi successi, e nel seguente anno (1867) ebbe l'ardire di sopprimere anche le fiere solite a tenersi a Pien-Men ogni anno sulla frontiera cinese-coreana; nel 1868 poi, avendo il mikado mandato ad annunziare a Seul la rivoluzione compiutasi nel Giappone, il passaggio dal regime feudale al monarchico, e a sollecitare che si rinnovassero fra i due paesi gli antichi legami di amicizia, ne ebbe sdegnosa ripulsa. Seguì tosto il divieto ai cinesi di pescare nelle acque di Corea, com'erano soliti di fare da secoli; e alle parole tennero dietro i fatti, perchè in poco meno di due anni ben settanta giunche furono confiscate e bruciate, e massacrati trecento uomini di loro equipaggio. La stessa sorte ebbero uno o due navigli americani, tantochè a Washington decisero d'inviarvi una spedizione di legni da guerra a verificare i fatti: essa ebbe luogo, infatti, nel 1871, e tentò una dimostrazione e mandò un *ultimatum;* ma, come le due precedenti di Francia, non ebbe alcun risultato e dovette ripartirsene, non avendo ottenuto altra sodisfazione che la fiera risposta che ho in principio riferita e trascritta.

Doveva spettare al Giappone il merito di aprire la Corea alla civiltà, e d'iniziare nella storia del paese una nuova èra.

V.

Con abili e insistenti negoziati il Giappone riuscì nel 1872 ad ottenere ciò che gli era stato negato nel 1868, che, cioè, il governo di Tokio si sostituisse al principe, ora spodestato, grande feudatario dell'isola di Tsu-sima, il più prossimo alla Corea, nelle relazioni di buon vicinato ch'egli per proprio conto e a proprio profitto intratteneva col paese eremita. Queste relazioni si limitavano allo scambio de' naufraghi, alla permuta di riso coreano con merci giapponesi, e al diritto di tenere uno stabilimento commerciale nel porto di Fusan, con bandiera giap-

ponese. Ma le promesse del 1872 non furono osservate dai coreani, e le buone disposizioni loro si mutarono a un tratto, e si mantennero per tutto il 1873 e '74 così ostili ai giapponesi stabiliti in Fusan, che il governo di Tokio, fatto inutilmente appello ai buoni uffici della Cina, si teneva pronto per una guerra contro la Corea.

Calma passò la prima metà del 1875, e da Seul si ebbero dimostrazioni di buoni ed amichevoli propositi; ma verso settembre le cose di nuovo precipitano, e una nave giapponese che stava eseguendo rilievi idrografici, fatta bersaglio al tiro delle artigliere dell'isola coreana Koka, rispose, sbarcò l'equipaggio, s'impadronì del forte, e si ritirò poscia con due marinai feriti. A Tokio il fatto produsse viva emozione, soprattutto nel partito militare, che spingeva a tutto potere alla guerra. Se ne fecero i preparativi; ma prevalsero consigli di moderazione. Una missione straordinaria mandata subito dal Mikado con parecchi legni da guerra in Corea, ne ritornò il 5 maggio 1876 completamente vittoriosa nei suoi negoziati, essendo riuscita a stringere il primo trattato che il regno solitario abbia conchiuso con estera potenza. Tali ne furono le basi: la Corea aprirà dal 1° gennaio 1876 il porto di Fusan al commercio giapponese, e successivamente ne dischiuderà altri due; Corea e Giappone si riservano di stabilire rispettivamente una legazione a Tokio e a Seul, e regolano con norme comuni lo scambio de' naufraghi. Come suggello della ristabilita amicizia, una solenne ambasciata coreana, con musica e palanchini, e in numero di ottanta persone, recossi a Tokio alla fine di maggio dello stesso anno 1876, con assoluto divieto di comunicare con europei ed americani.

Ma il pentimento di così grande concessione fatta, non tardò a sopravvenire e a manifestarsi nel regno solitario. Continui i litigi e attriti fra indigeni e giapponesi, quotidiane le contestazioni e i reclami; tantochè, a breve distanza, una seconda ambasciata coreana riprende la via di Tokio per chiedervi la revisione del trattato col Giappone, allo scopo d'introdurvi restrizioni. Ma il governo del Mikado tenne fermo, e la Corea aprì nel 1880 il secondo de' suoi porti, Gensan, ove, come già a Fusan, accorsero i giapponesi a stabilirsi e a trafficare.

In questo stesso anno 1880 mandarono gli Stati Uniti una seconda spedizione per entrare in relazione con la Corea; ma, come tutte le precedenti, non ebbe risposta nè risultato: segui-

rono tentativi da parte della Francia e dell'Inghilterra, ma riuscirono vani pur essi. Anche il governo italiano decise allora di tentare la prova: come dirò in appresso, la missione della *Vettor Pisani*, al comando di S. A. R. il duca Tommaso di Savoja, fece qualche progresso, ma non ebbe concreto risultato.

Per tal modo, i giapponesi, dal 1876 fino a tutto il 1882, si assicurarono l'esclusivo monopolio del commercio con la Corea: il loro stabilimento di Fusan si era arricchito già di oltre 2000 nazionali, i quali, entro il perimetro della concessione loro assegnata, avevano propri funzionari, templi, scuole, ospedali, e vi godevano, sotto la giurisdizione del proprio console, gli stessi diritti della extra-territorialità che il Mikado aveva riconosciuto agli europei ne' cinque porti aperti del proprio impero.

Malgrado tanti insuccessi, gli Stati Uniti non desistettero mai dal proposito di aprirsi uno sbocco in Corea. Il commodoro Schufeldt, che aveva comandata la spedizione del 1880, interessò ora vivamente il Celeste Impero, e ne ottenne che il paese eremita mandasse a Tien-Tsin un proprio commissario per porre le basi di un accordo. La Cina, che aveva veduto non senza rincrescimento e timore il monopolio giapponese nella Corea, ch'essa considerava sempre come paese vassallo, scorse nella richiesta rivoltale dalla confederazione americana l'opportunità di far riconoscere e ribadire la propria alta sovranità; e, nella riuscita del trattato federale-coreano, il mezzo d'impedire nella vicina monarchia l'esclusivo prevalere di una sola nazione, e di allontanare futuri pericoli di annessioni, protettorati, o assorbimenti. Perciò, ben volentieri essa s'interpose, e il trattato fu conchiuso a Tien-Tsin, con l'intervento e l'ispirazione del vice-re Li-hung-chang: e, mentre il Giappone si disponeva a reclamare l'apertura del terzo porto, il commodoro Schufeldt, recatosi in Corea a bordo di una nave americana, scortato da quattro cannoniere cinesi, e accompagnato da un mandarino del Celeste Impero, sulla fine del maggio 1882 ottenne la firma della convenzione. È notevole l'ultimo tentativo di segregazione fatto in questa circostanza dal regno solitario: le cannoniere cinesi si arrestarono appena toccata la costa coreana; e il negoziatore federale fu fermato nel porto di Ren-Shau, dove gli vennero incontro i plenipotenziari regi; ivi si trattò, e fu prudenza d'ambo i lati, perchè a Seul era già preparata una manifestazione ostile.

Importa molto il ricordare che la primitiva redazione del trattato federale-coreano conteneva un articolo (il 1°), nel quale si dichiarava riconoscere gli Stati Uniti che la Corea è posta sotto la dipendenza del Celeste Impero, ma che essa sarà in avvenire indipendente per quanto concerne la sua politica interna e la stipulazione di accordi di amicizia e commercio con le potenze. Questo articolo, che implicava un vero problema di diritto diplomatico, e che deve avere suscitato obiezioni ed opposizioni tanto a Seul che a Washington, e, soprattutto, a Tokio, scomparve poi — cosa molto significante — dal testo definitivo sottoscritto a Ren-Shau. La Cina, allora, per riuscire, battè altra via. Prima che avessero luogo le ratifiche del trattato federale-coreano, male accolto sul principio a Washington, il Celeste Impero impose alla Corea due convenzioni, una per ammettere e regolare il traffico dei suoi nazionali ne' porti aperti della penisola, l'altra per regolare il commercio terrestre di frontiera: convenzioni poco note, e a torto poco considerate, alle quali la Cina, per esplicita dichiarazione, non volle dare carattere di stipulazioni internazionali, ma di atti interni, come di *regolamento* fra provincia e provincia del proprio impero: convenzioni, nelle quali essa rinnova l'affermazione della propria alta sovranità in Corea e del diritto all'annuo tributo, ne assimila il sovrano ad uno dei vice-re cinesi governatori delle provincie di confine, lo tratta con alterigia, ottenendone, per i propri sudditi, esenzioni o dazi di favore ne' porti aperti del regno solitario, con privilegi eguali ed anco superiori a quelli concessi già ai giapponesi (esenti dal dazio le importazioni per mare dalla Cina; colpite del solo 5 per cento quelle per via di terra; ammissione al cabotaggio).

Frattanto, poco dopo la conclusione del trattato con gli Stati Uniti, sulla identica base degli accordi da essi stabiliti con la Corea, e sempre con l'intervento o l'appoggio degli agenti cinesi, i rappresentanti d'Inghilterra e Germania stipulano essi pure le linee generali di proprie convenzioni col regno solitario, e si dispongono a recarvisi per farle sottoscrivere. Anche la Francia avvia trattative, ma le sospende tosto.

Nell'intervallo, tuttavia, e prima che i nuovi trattati siano sottoscritti, e prima che quello federale sia ratificato — e non si sa bene in quale relazione di tempo con le due convenzioni cinesi-coreane, l'esatta data delle quali s'ignora — il partito anti-straniero in Corea, si afferma risolutamente, e fa scoppiare

in Seul così gravi torbidi e così seri incidenti, che ogni cosa si arresta. Quale sia il nesso e la relazione di precedenza e di finalità fra tutti questi eventi dalla fine del maggio ai primi dell'agosto 1882, come pure quale parte vi abbiano avuto le estranee istigazioni, resterà forse per sempre un mistero o una partigiana induzione. Fatto è che il 23 luglio la residenza della legazione giapponese in Seul è attaccata dai ribelli, incendiata e distrutta: il personale, lasciando sul terreno parecchi morti e feriti, a stento si salva, aprendosi a viva forza la via fino al porto di Cemulpo, ov'è accolto a bordo di una cannoniera britannica. Il palazzo reale a Seul è invaso dalla folla tumultuosa, il re detronizzato e tenuto prigioniero, ferita la regina, uccisa una principessa reale, massacrati ben undici magnati del regno, fra cui cinque ministri e sette ufficiali giapponesi al servizio della Corea. La reggenza del trono è assunta dal padre del re, Tai-in-kun, già ex-reggente durante la sua minorennità, capo del partito ostile agli stranieri e ai trattati, più per avidità di potere, che per convinzione, organizzatore responsabile di tutto il complotto.

Grande fu l'emozione che questi fatti cagionarono nel Giappone e in Cina. L'uno e l'altra si palleggiarono le rispettive responsabilità, fecero preparativi di guerra, e inviarono truppe in Corea. L'ordine vi fu così ristabilito, l'usurpatore condotto prigioniero in Cina (donde fu, parecchi anni dopo, liberato), il re legittimo rimesso sul trono: il Giappone ottenne dalla Corea un nuovo trattato, perfezionato con successive stipulazioni in data 31 agosto 1883, con una indennità complessiva di 550 mila dollari, con aumento de' limiti delle concessioni ne' tre porti aperti, con la promessa di dischiuderne un quarto, con la redazione di regole meglio definite per i commerci de' proprii sudditi in Corea, col diritto, infine, ad esso riconosciuto di tenere una piccola guarnigione in Seul a difesa della propria legazione.

La Cina allora fece rimanere anch'essa in Seul un drappello di propri soldati, e in solenne editto, riproducendo tali quali le parole dell'abortito art. 1° del trattato con gli Stati Uniti d'America, proclamò un'altra volta la propria sovranità sopra la Corea, dichiarando di considerare questo paese come proprio *tributario*, ma di riconoscerlo libero e autonomo nella sua amministrazione e nelle sue relazioni con l'estero.

VI.

È qui necessario d'interrompere un istante la narrazione degli avvenimenti, per dire qualche breve parola intorno ai trattati con le potenze, soprattutto in ordine all'italo-coreano.

Il trattato con la Confederazione americana viene ratificato a Washington nei primi mesi del 1883: seguono a breve distanza le ratifiche di quelli della Gran Brettagna e Germania, e nel seguente anno 1884 si stipulano quelli con l'Italia e la Russia. L'americano si riduce a poca cosa, ad una sodisfazione morale data alla grande federazione, più che non consti di serie concessioni e vantaggi; vale come un primo passo per l'avvenire. Vi è ammesso il reciproco diritto di legazioni e consolati, la facoltà di commercio ne' porti aperti, il dovere di soccorso in caso di naufragi, o avarie marittime, la giurisdizione consolare; ma la tassazione doganale si eleva per le importazioni fra il 10 e il 30 per cento *ad valorem*, e sale al 9 per cento per le esportazioni, — impossibile la concorrenza, se facciamo il confronto con le esenzioni e quasi monopolio concesso ai giapponesi e cinesi — i nord-americani in Corea non possono stabilirsi che dentro il limite di determinate *concessioni* — i *fondaci* e *quartieri franchi* dei paesi barbareschi; — ma essi non possono diventare proprietari di terreni, neppure dentro le stesse concessioni, nè tanto meno viaggiare nell'interno del paese; mentre ai coreani in America si permette di viaggiare e stabilirsi dovunque e diventare proprietari di case e terreni; proibito il cabotaggio e il commercio del ginseng, dell'oppio, delle armi e munizioni da guerra; dichiarate lingue ufficiali, la chinese e l'inglese, ma obbligatoria la prima per le questioni importanti; consentita la clausola della nazione più favorita e successive revisioni.

Sulla stessa base, con pochi progressi, poggiano quello britannico e il germanico: qualche ulteriore perfezionamento si ottenne in quelli conchiusi dalla Russia e dall'Italia. Per essere breve, mi limiterò a poche parole intorno a quest'ultimo, che riguarda direttamente il nostro paese, e involge il problema delle relazioni nostre con la Corea.

L'Italia non aveva avuto mai, come non ebbe di poi, e non ha neppur ora, interessi suoi proprî in Corea. La navigazione italiana nei mari dell'Estremo Oriente, per ragioni ch'è inutile ripetere, si mantiene sempre in proporzioni meschine, e non è

possibile per il momento di chiudere gli occhi al vero per pascerci di vane illusioni. Ben diverse furono le speranze e i pronostici quando si operò il taglio dell'istmo di Suez! E, ancora nel 1880, le cose non si presentavano in aspetto così sconfortevole. Chi ricorda in quel tempo gli splendidi mercati in bozzoli e seta de' ricchi piani lombardi e di molte altre regioni di Italia, e il promettente avvenire di quella cultura e industria in tutta la penisola, si renderà facile ragione perchè il governo italiano abbia chiesto fra i primi di entrare in relazioni d'amicizia e commercio con la Corea, ed abbia affidato fin dal 1880 quest'alto incarico a S. A. R. il duca Tommaso. Si decantava tanto il seme-bachi del regno eremita, come quello che, immune ancora da contagi e malanni, poteva offrire ai nostri sericultori propizio mercato. Chi abbia vaghezza di conoscere in tutti i suoi particolari la missione compiuta dall'augusto principe potrà leggerne il fedele resoconto nel vol. XVIII, anno 1881, del *Bollettino della Società geografica italiana:* basti qui il dire che il 1° agosto 1880 la « Vettor Pisani » gettò le àncore nel porto aperto di Fusan, e poscia in quello tuttora chiuso di Porto Lazaref: con molto tatto e abilità, il principe, sotto pretesto di ringraziare per l'insolita cortesia usata, anni addietro, ad un naufrago italiano, potè entrare in relazioni con le autorità locali, e, pure ripartendo senza concreto risultato, profetizzare che a breve distanza l'intento sarebbe raggiunto. Particolare inedito, è che il Re e le autorità di Corea molto s'interessarono alla presenza nei loro dominî di un principe e di una nave italiana; che essi richiesero i più minuti particolari della spedizione, chiamando a Seul, e interrogando i governatori delle due provincie visitate. La *relazione* di S. A. R., quale fu pubblicata nel *Bollettino* predetto, venne, ad istanza del re, tradotta in coreano, e fu accolta con visibili segni di gradimento e sodisfazione per la benevolenza in essa dimostrata verso il paese e il sovrano di Corea, e per il disinteresse che animava l'Italia a stringersi col regno misterioso in legami di duratura amicizia. Gli eventi consigliarono qualche anno di attesa, e il trattato italo-coreano potè poi essere conchiuso il 26 giugno 1884: presentato alla Camera dei deputati il 15 gennaio 1885, preceduto da una elaborata relazione dell'onorevole Brunialti (18 marzo 1885, n. 291 *A*), fu senza discussione approvato nei due rami del Parlamento, e poi ratificato a Seul il 24 luglio 1886. Infieriva in que' giorni in Corea il

colèra, che mieteva numerosissime vite, con non meno di 500 o 600 morti ogni giorno nella sola capitale; e, ciononostante, l'inviato d'Italia s'ebbe le più lusinghiere accoglienze, e fu dal re e dalla famiglia reale e dagli alti dignitari incaricato d'inusitate cortesie per i nostri Sovrani e per il nostro paese.

Del trattato nostro, in particolare, basti dire che fu giudicato il più perfetto di quanti se n'erano fino allora conchiusi, e che per via delle clausole della *nazione più favorita* giovò a tutti gli altri paesi che ci avevano preceduto. Notiamo soltanto, in confronto con l'americano, il diritto riconosciuto agli stranieri di acquisto d'immobili e d'impianto di opifici, sempre dentro i limiti delle concessioni; l'apertura della capitale Seul e di Yanghwachin, il diritto di viaggiare nell'interno con passaporti coreani; i limiti dei dazi doganali ribassati per categorie fisse dal 5 al 20 per cento *ad valorem* per l'importazione, e ridotti, con esenzioni, al 5 per cento per le esportazioni; trattamento di favore per alcuni prodotti nazionali (marmi, coralli, ecc.) Con tutto ciò, i rapporti con la Corea non si effettuarono per parte nostra: alcuni campioni di seme-bachi fatti venire da quel paese, forse per assenza di guarentigie in ordine alla scelta e provenienza, ebbero risultato infelice, e, ciò ch'è peggio, sensibilmente mutarono a breve intervallo le condizioni del nostro e dell'altrui mercato serico; cosicchè caddero senz'altro, per non più risorgere, anche alcuni vaghi progetti d'impianti di filande e di aziende agricole con lavoratori e capitali italiani.

Attualmente, due soli italiani risiedono in Corea, l'uno a Cemulpo, l'altro a Fusan, entrambi impiegati nelle dogane. Di merci italiane importate laggiù, o di là esportate fra noi, di approdi di navi con bandiera nazionale, non è dato parlare, perchè le statistiche nostre, per l'esiguità degli scambi nell'intiero Estremo Oriente, li riuniscono tutti sotto l'unica categoria di « Cina e Giappone ». Della tutela de' nostri esigui interessi è incaricato il console britannico, mentre la rappresentanza diplomatica, sull'esempio di altri paesi, è affidata al regio ministro in Cina.

Per concludere in ordine ai trattati, aggiungerò che la Francia non riuscì prima del 1886 a stipularne uno proprio, perchè essa insistè sempre per introdurvi, in coerenza alle tradizioni della propria politica e diplomazia, una clausola a favore del libero esercizio de' missionarii. Il regno solitario fu irremo-

vibile per questo lato, e la Francia, considerata l'inutilità di maggiori insistenze, ne segnò uno nel 1886 sulla identica base del nostro, avendo soltanto fatto più aperta riserva, per i proprii sudditi, del diritto dell'*insegnamento*, nel quale essa crede implicitamente inchiusa una certa facoltà di propaganda morale e religiosa.

Avvertito appena che anche altri paesi, e fra essi Austria e Spagna, apersero trattative, possiamo riprendere la storia della Corea, ormai non più paese eremita, ma aperto alle influenze europee e americane, e teatro di una gran guerra di competizione e prevalenza fra esse.

VII.

Tra le due guarnigioni di cinesi e giapponesi, rimaste dopo i fatti del luglio 1882 in Corea, avvenivano continui alterchi e conflitti. Uno gravissimo ne scoppiò finalmente nel dicembre 1884: di nuovo fu incendiata la residenza della legazione giapponese in Seul, e consimile sorte toccò al nuovo palazzo delle poste, di cui si faceva quel giorno l'inaugurazione; non mancò l'assalto al palazzo reale, e un combattimento ebbe luogo fra soldati cinesi e giapponesi. Questi, sopraffatti dal numero, si ritirano; e allora seguono massacri di cittadini coreani, cinesi e giapponesi. Si rinnovano le minacce di guerra, ma poi gli animi si calmano: il re di Corea, aiutato dai suoi protettori, ristabilisce l'ordine, e concede soddisfazione ai giapponesi, riedifica a sue spese i palazzi bruciati, e promette lo sborso di adeguate indennità. Cina e Giappone si pongono allora d'accordo per mettere fine a uno stato di cose tanto pericoloso, e il 18 aprile 1885 firmano a Tien-Tsin una convenzione che impone il ritiro simultaneo e immediato delle truppe de' due paesi, con l'obbligo di reciproco preavviso per casi futuri che richiedessero spedizioni di soldati a tutela de' proprii nazionali ed interessi.

Segue un periodo di calma e di pace. Il re di Corea, come glie ne faceva obbligo la convenzione cino giapponese, istituì un corpo di truppe indigene nella capitale, e le fece istruire all'europea: egli avrebbe anco fatto sorgere il paese a nuova vita; ma il suo buon volere s'è spuntato contro l'opposizione interessata degli alti dignitari, contro la generale disorganizzazione e gli estranei intrighi. La Russia comincia ad acquistare in Corea

simpatie e aderenze; la Cina stringe i freni, fa spesso atti di autorità, e pone, fra l'altro, sotto la dipendenza di proprio personale le dogane coreane. L'antagonismo fra Cina e Giappone si fa ogni giorno più acuto: la Corea da varie parti è eccitata a rendersi autonoma, e nel 1887 stabilisce di mandare, nonostante l'opposizione fattale da Pechino, proprie ambasciate agli stati che hanno con essa contratti accordi di amicizia e commercio. E, infatti, a Washington, l'inviato di Corea fu nel 1888 ricevuto come rappresentante di un regno indipendente ed amico; e d'allora in poi, fra il governo federale e quello di Seul intercedettero sempre le più cordiali relazioni.

Ma le condizioni interne si aggravano, e la disgraziata Corea si avvia a sicura rovina. Non migliorano in nulla nè la situazione politica, nè l'economica: langue il commercio; gli avventurieri invadono il campo; aumenta la corruzione della classe ufficiale; i partiti uniscono il fanatismo religioso a scopi politici e sconvolgono tutto il regno; bande di malfattori scorrazzano fra la capitale e Cemulpo; gli stranieri sono minacciati, e i missionari perseguitati fin dentro le loro dimore; si parla di segrete congiure nella stessa reggia; il popolo intristice, e non nasconde il proprio malcontento per lo squilibrio arrecato dal nuovo ordine di cose alle sue condizioni economiche. Il Giappone, commosso a tanta miseria, nel 1892 condona il pagamento dei $^4/_5$ delle indennità ancora dovutegli dalla Corea per gli incidenti del 1884 (come aveva precedentemente fatto anco per una parte di quelle stabilitegli nel 1882); ma quest'atto di generosità non giova a calmare gli animi. Il partito anti-straniero, Togakuto, che si arroga il titolo di *nazionale*, e perfino *del progresso*, si è diffuso in tutto il regno, e conta già più di 100mila aderenti (che portano sul capo come distintivo un panno turchino), con ramificazioni segrete. Esso fa scoppiare una vera insurrezione permanente in paese, e giunge ad intimare al re di escludere dalla direzione degli affari il proprio padre, sospetto di favorire gli stranieri (lo stesso che soffrì prigionia in Cina per avere nel 1882 capitanato il partito retrivo, anti-straniero!), di proibire l'esportazione del riso e de' generi alimentari, e di regolare su diverse e più ristrette basi le relazioni con Russia, Cina, Giappone, e con la famiglia Min, cui appartengono la regina e una larga parte d'influenza sul governo. I commercianti indigeni chiudono i loro negozi e rifiutano di pagare le

imposte: gli studenti fanno invece una dimostrazione contro il partito togakuto e di simpatia al re. Questo ondeggia incerto, e pone finalmente il divieto d'esportazione dei generi alimentari. Gli stranieri, soprattutto i giapponesi, già duramente colpiti per il rinvilio della moneta coniata con falsificazione, e per il rincaro delle derrate, esasperati a questo nuovo colpo che arresta e rovina i loro traffici, si commuovono, e reclamano indennità.

Quest'è, in sostanza, lo stato di cose per il quale una rottura fra Corea e Giappone era preveduta e attesa fin dal maggio 1893. Qualche sodisfazione concessa dal re, qualche indennità pagata o promessa, calmarono gli animi turbati; ma per poco. Nei primi mesi del 1894 il conflitto si riapre più acuto, per le stesse ragioni dell'anarchia politica e commerciale; e degenera poscia in guerra fra il Giappone e la Cina.

VIII.

Finchè la Corea rimase paese chiuso, refrattario ai contatti civili, il problema coreano si riduceva a sapere se all'influenza cinese avrebbe potuto associarsi o prevalere la giapponese. La conclusione de' trattati con le potenze, l'apertura dei porti e della capitale agli stranieri, ha allargato il campo della questione. La Corea potrà rendersi e mantenersi paese autonomo, indipendente? Fra chi si combatterà la lotta di prevalenza? Per chi militeranno le probabilità della vittoria?

Diciamolo apertamente, e non senza rincrescimento: la Corea nulla ha fatto per giungere a realizzare l'ideale della libertà e della indipendenza. Il giorno che si rompessero i lenti ma secolari legami che l'hanno unita al Celeste Impero, e che furono in effetti il suo migliore baluardo, abbandonata a sè stessa, impotente come è, essa cadrebbe facilmente preda di uno fra i suoi ambiziosi vicini. Certo, il giogo cinese, benchè non odiato nè avversato dalla gran maggioranza del popolo coreano, comincia a pesare al nascente sentimento nazionale di una più progredita minoranza, la quale deve istintivamente pensare alle naturali frontiere bene definite e racchiudenti una massa di oltre 10 milioni di abitanti, pressochè di eguali condizioni sociali; alle origini, lingua e costumi distinti da quelli de' vicini; alla gloria o jattanza di essersi la Corea mantenuta, ultima fra le nazioni della terra, immune da stranieri contatti; di essere, nel fatto, vissuta sempre

indipendente; di avere dato qualche segno di civiltà, e fattone parte anche a chi vorrebbe oggi assoggettarla. Tutte queste cose implicano di per sè l'esistenza di un tal quale concetto di unità e di aspirazione alla autonomia: se ne rivelarono i germi nella stipulazione delle convenzioni coreane con le potenze; ed essi sono forse destinati a fruttificare con maggiore rigoglio in avvenire. Ma, per ora, le forze interiori del paese non hanno raggiunto la necessaria coesione, gli elementi della sua vitalità non poterono ancora svolgersi e prosperare, nulla di serio e duraturo essendo stato operato dalla classe dirigente per preparare propizio il terreno, e per ispirare al di fuori benevola aspettativa e fiducia. Eppertanto, naturale si presenta il problema delle relazioni della Corea con le potenze, e soprattutto con Cina, Giappone, Russia, paesi confinanti, e tutti tre, per diverso modo, interessati alla sorte della penisola.

La Cina ha tradizioni secolari in Corea; il quadro storico da me premesso dimostra che i diritti di alto-sovranità rivendicati dal Celeste Impero hanno una base effettiva in relazioni di cordiale amicizia e dipendenza, in trattati mai apertamente denunciati, in consuetudini costantemente osservate, in tributi sempre pagati, in cerimoniali ognora seguiti. I re di Corea non hanno reagito contro questo stato di cose, o hanno reagito in linea di fatto, non di diritto, e la massa del popolo coreano vi si è indifferentemente rassegnata, o se n'è anche, e non di rado, compiaciuta. La questione non è di diritto e di essenza, bensì solo di limiti. Questi la Cina non oltrepassò mai fintantochè le velleità d'indipendenza, manifestatesi in Corea, e l'ingerenza esercitatavi da altre nazioni, non le fecero temere per essa e per sè.

Uno sguardo alla carta geografica spiega subito che la Cina non può tollerare una Corea divenuta preda dell'uno o dell'altro de' suoi vicini, il Giappone o la Russia. Il già paese eremita è per il Celeste Impero un'antemurale necessaria per ragioni strategiche, un cuscinetto, o tampone-isolatore, fra esso e la Russia e il Giappone, una salvaguardia al proprio commercio e tradizioni. I porti occidentali della Corea sono la chiave del golfo di Pet-chi-li; per modo che, se cadessero essi nelle mani di un nemico che abbia alle spalle solidità e consistenza, il Celeste Impero sarebbe bloccato e chiuso come in

un cerchio di ferro, senza sfogo, entro il Mar Giallo, vedrebbe minacciate le comunicazioni con le proprie provincie settentrionali, in pericolo la stessa capitale Pekino, rovinato forse il commercio delle estreme provincie orientali, aumentate le probabilità di gravi conflitti con vicini, sia l'uno, sia l'altro, egualmente temibili. Epperciò, il Celeste Impero ha considerata in ogni tempo la Corea come una « piccola Cina », e si è contentato di farle riconoscere, se non sempre rispettare, la propria alta sovranità, mai ingerendosi, fino a questi ultimi tempi, nelle questioni interne del finitimo regno. Regolato che ebbe con esso il traffico di frontiera e quello marittimo, la Cina si prestò, anzi, spinse alla conclusione di trattati tra la Corea e le potenze, ne fu l'ispiratrice e intermediaria, credendo essa di trovare migliori garanzie nella presenza in Seul de' rappresentanti e degli interessi di molte e forti e fra loro discordi potenze, che non nel predominio di una sola fra esse. Forse errò per qualche parte il calcolo; certo è che dopo il 1882 essa non tralasciò occasione di riaffermare la propria supremazia, e d'intervenire, a ragione o a torto, ogni volta che intravide il pericolo di temuti assorbimenti.

Il Giappone contesta questi diritti di alta sovranità della Cina in Corea, o per lo meno vi reclama ingerenza e trattamento sopra il piede di assoluta eguaglianza. Esso vanta per sè le antiche conquiste e i vincoli mai sempre mantenuti con la parte meridionale della penisola, e fa valere il suo stabilirsi in Corea nel 1876 — primo fra tutti, e indipendentemente dai pretesi legami cinesi — il monopolio commerciale conseguitovi e con grandi sacrifici conservatovi dal 1876 al 1883, e neppure oggi totalmente perduto, il prevalervi della propria immigrazione, di gran lunga superiore a tutte quante le altre insieme riunite; infine, gli atti d'indipendenza compiuti dal regno solitario senza che la Cina sia intervenuta a sconfessarli. Uno de' partiti che si contende la direzione degli affari e il potere nell'impero giapponese ha avuto sempre in mira la Corea, e scoppiò anche in sanguinose rivolte quando reputò errata o fiacca la politica del governo per rispetto al regno vicino. Il mikado si provò, in realtà, a chiedere nel 1884 alla China, ma invano, la rinunzia ai diritti di alta sovranità sul paese eremita. Non che il Giappone pretenda all'annessione della Corea; avrebbe più perdita

che guadagno a diventare paese continentale: ma, anche ad esso, ragioni strategiche e di commercio fanno temere l'eventualità di una Corea o russa o cinese: questi pericoli ha forse pensato di prevenire o rimuovere, sia con l'incoraggiare la monarchia solitaria nelle sue velleità di indipendenza, sia col precipitare le cose com'ora ha fatto.

Della Russia molto si è detto e scritto, in libri, riviste e giornali: nè da oggi soltanto. Dal Giappone, dalla Cina, e da altri paesi le si attribuiscono mire ambiziose sopra la Corea, e quivi stesso ne ebbero e ne hanno sentore e sospetto. In sostanza, l'impero degli Czar alla sua estremità asiatica sud-orientale ha porti per metà dell'anno coperti di ghiaccio, e perciò inservibili: per sviluppare l'importanza delle sue provincie confinanti col paese eremita — provincie che, quando sarà compiuta la grande ferrovia siberiana, avranno la più grande importanza commerciale e strategica — e per assicurarsi una base di operazione nei mari della Cina e del Giappóne, aspirerebbe, secondo che si afferma, ad occupare uno dei porti della Corea (si è fatto il nome di Porto Lazaref, ma preferibilmente dovrebb'essere uno più a sud) o anche alla annessione o protettorato della penisola. Secondo altri invece, alla Russia basterebbe l'esclusione di un predominio cinese, giapponese, o d'altra potenza, sicura com'essa è di attrarre a sè il commercio del regno solitario, e di esercitarvi la più grande influenza, per il solo fatto della superiorità della propria civiltà e organizzazione.

Intanto, una notevole emigrazione dalla Corea si dirige ogni anno a Wladivostok, nel cui territorio verso la frontiera si sono costituiti villaggi essenzialmente coreani, i cui componenti vivono pacificamente contenti all'ombra del vessillo della Russia, prendendo parte a lavori agricoli o a quelli della costruzione della ferrovia siberiana, nè più rientrando in patria. Questi « villaggi coreani, in terra russa, sul confine della Cina », descritti già dall'onorevole Dal Verme nel suo bel libro *Giappone e Siberia* (1882) sono ora di molto cresciuti, e giovano sott'ogni aspetto alla Russia, che li protegge con molta benevolenza, e cerca, con ottimi risultati finora, di ridurli alla propria civiltà. Una linea di navigazione russa è già in esercizio, e fa buoni e promettenti affari, fra Wladivostok e i porti di

Corea, Giappone e Cina; una linea telegrafica da Wladivostok a Gensan, e di qua a Seul, allaccia il colosso nordico al già paese eremita: a Wladivostok affluisce il bestiame di Corea, e quivi i petrolii russi fanno già seria concorrenza a quelli d'America. Anche il commercio per via di terra fu di recente regolato e favorito di non poche concessioni, essendosi, dopo lunghi anni di diffidente chiusura, riaperta al traffico de' due paesi la città di Kyeng-Heung sulla frontiera russo-coreana. Di più, il paese eremita, che fino a pochi anni addietro, per il caratteristico suo spirito di segregazione era giunto a guastare e sopprimere ogni punto d'approdo sulle proprie coste, a lasciare deserti i territorii di confine, a interporre fra sè e i vicini notevoli estensioni incolte e disabitate, ha di recente permesso ad una delegazione dello Czar di eseguire la misurazione di tutta la Corea. Per queste ed altre vie, l'influenza della Russia a Seul è di molto cresciuta, e, si dice, anzi, preponderante, avendo con sè il partito del governo e quello della regina. Certo, finora la moderazione della politica russa è stata grande, e ammirevole il desiderio di non turbare la pace delle potenze: fors'essa si affida al lento ma sicuro progresso della sua marcia in avanti, con mezzi pacifici; ma solo l'avvenire dirà se esagerati erano e siano i timori, se le ipotesi fossero unicamente fondate sul principio del *cui prodest* e del sospetto, o se avessero a fondamento la realtà.

Non mette conto di prendere in esame la condizione della Corea per rispetto ad altri paesi. Dell'Italia si è detto già che non vi ha interessi suoi proprii diretti: la federazione nord-americana vi ha qualche commercio, di non molto rilievo, e un nucleo di nazionali che si sono conquistata a Seul una posizione preminente quali consiglieri, alti funzionarii, istruttori di truppe, e insegnanti, o catechizzatori: la Gran Brettagna v'importa proprie merci per $^2/_3$ del totale, ma in buona parte di seconda mano, sotto bandiera giapponese o d'altra nazionalità: la Germania, qui come altrove, si fa largo e s'avanza, ma per ora con esiguità di risultati, nel movimento degli scambi.

Restano per tutte queste nazioni e per altre ancora, gl'interessi generali della politica e della civiltà, e, soprattutto, e in prima linea, per la Gran Brettagna, le condizioni della esistenza del suo vasto impero coloniale: ma tutte queste cose sono così ovvie, da non richiedere neppure discussione.

IX.

Così delineata la difficile situazione della Corea — che ricorda per qualche lato quella d'Italia, quando per ragione dei suoi confini era fatta teatro e vittima della competizione delle grandi potenze europee — resta poco a dirsi degli avvenimenti attuali.

Da tempo la Corea era un punto fosco sull'orizzonte dell'Estremo Oriente; da tempo erano maturi i germi dell'odierno conflitto: che non siano scoppiati prima, si deve alla riluttanza, per parte della Cina, dalla guerra e dai mezzi violenti, nonchè alla coscienza della sua superiorità e del suo trionfo finale su tutti i popoli della terra; a necessità d'ordine interno, per parte del Giappone, e soprattutto alle radicali trasformazioni politiche in corso, alle lotte de' partiti, alla necessità di prepararsi ad una vigorosa azione militare. E così sarebbe forse ancora a lungo durata quest'ibrida e tesa situazione, se non le avessero dato il tracollo le peggiorate condizioni interne del paese eremita. Il Giappone, che da tempo faceva sforzi per frenarsi e comprimere i bollori del partito favorevole alla guerra, non ha creduto dovere o potere attendere più. Esso carezzò, è vero, in questi ultimi anni, l'idea di amichevolmente accordarsi con la Cina per guarentire l'indipendenza o la neutralizzazione della Corea, od anche per stabilirvi il loro condominio; ma, fattosi accorto della politica del Celeste Impero, sempre più accentuata nel senso di restringere più fitti gli antichi nodi di alta supremazia, e dubitando d'altri e più gravi guai, verso il 20 luglio u. p. ha, con *ultimatum*, richiesto al re di Corea una serie di riforme di carattere fiscale, amministrativo e monetario, allo scopo di guarentire la sicurezza de' dieci e più mila suoi connazionali ivi residenti, rialzare i commerci resisi languenti, e togliere ragione o pretesto a torbidi e rivoluzioni.

La Cina, che da tempo stava in eccitazione, con viste ostili alla ingerenza giapponese nelle cose interne della Corea, interviene a un tratto, e reclama da parte del Giappone il rispetto de' diritti che afferma competere ad essa quale potenza alto-sovrana. Richiestone dal re di Corea, il « Figlio del cielo » manda truppe per sedare i torbidi lodali: il Giappone, dopo aver fatto altrettanto, insiste a Seul per ottenere in via d'urgenza le chieste riforme. La Cina pone per condizione perentoria

il ritiro delle truppe giapponesi prima che s'inizi in proposito qualsiasi discussione. Il Giappone, ormai deciso a rimettersi alla sorte delle armi, e sospettando che la Cina non ad altro miri che a prendere tempo per prepararsi all'azione, rifiuta: così scoppiano le ostilità prima ancora che abbia avuto luogo la dichiarazione di guerra, ufficialmente poi proclamata il 1° agosto.

Per voler essere esatti, conviene tener conto anche della tensione da tempo esistente fra i due imperi dell'Estremo Oriente per ragioni estranee alla Corea, le quali si riassumono, in sostanza, nell'alterigia e disprezzo che la Cina ha per il suo rivale, da essa accusato di aver abbandonato le proprie e originariamente comuni tradizioni e usanze, passando come un transfuga ad altra e diversa civiltà, e nella indignazione necessariamente derivatane nel Giappone, che, orgoglioso di tanti progressi in così breve tempo raggiunti, conscio e fiero della sua ringiovanita potenza, paventa da parte della Cina il soffio d'un vento di reazione capace di compromettere o arrestare la grande rivoluzione che il governo di Tokio anela di condurre al finale compimento.

Queste, le cagioni prossime e remote della guerra testè scoppiata, aggravate, come si è detto, dai torbidi de' partiti locali in Corea, e dall'impotenza del suo governo a ristabilire e mantenere l'ordine. Vuolsi anche che il trattato di Tien-Tsin, per quanto imponeva il ritiro delle truppe cinesi e giapponesi, non sia stato mai fedelmente osservato, e che, sotto l'uno o l'altro aspetto, con questo o quel pretesto, continuassero a rimanere nel regno eremita soldati d'ambo gl'imperi rivali: anzi, da Tokio si denunziavano apertamente, come altrettanti militi travestiti, la falange degl'impiegati cinesi addetti alle dogane e telegrafi in Corea. E, inclinando, da ultimo, le cose a inevitabile rottura, l'uno e l'altro de' paesi rivali allestì spedizioni, e fece loro passare il confine. Il Giappone, favorito dalla superiorità della sua organizzazione militare e navale, e soprattutto giovandosi della maggiore e mirabile rapidità della sua mobilitazione, lanciò nel paese eremita in pochissimi giorni un corpo di sei mila uomini; e, mentre avviava questi, e altri dopo loro, in direzione della capitale Seul, spingeva i suoi rapidi e moderni incrociatori ad impedire alle navi cinesi analoghi approdi e sbarchi ne' porti della Corea. E così il Giappone in questi primi conflitti ebbe il previsto sopravvento sul mare, dove colò a fondo, catturò, o respinse parecchie fra le migliori navi avversarie; e su terra, in Corea, dove tiene

le migliori posizioni e i maggiori contingenti, dov'è riuscito a prendere prigioniero, quale ostaggio, lo stesso re, il quale, a garanzia delle sue buone disposizioni, affidò la suprema direzione dell'amministrazione e delle riforme al proprio genitore Dai-in-kun, considerato ora, come già avvertii, quale capo del partito avanzato, favorevole agli stranieri e al progresso.

Resterà il teatro della guerra limitato alla Corea? oppure ardirà il Giappone di mantenersi in questa, operando nel tempo stesso dimostrazioni e sbarchi nel golfo di Petchili, e mirando a colpire l'avversario nel cuore, minacciandone la capitale, per recidergli i propositi di ostinata impassibile resistenza, e indurlo così più presto alla pace? Potrà e vorrà forse la Corea prendere parte con bande armate e guerriglie per l'uno o per l'altro de' due belligeranti? Saranno effimeri questi primi trionfi del Giappone? Potrà la Cina trarre tosto profitto delle sue sterminate masse e risorse? Avrà luogo l'intervento delle potenze per favorire un'equa e non esclusiva soluzione della questione? Non mi arrogo di fare previsioni, e neppure mi assumo il compito di tessere la storia, o meglio la cronaca, di questi primi eventi militari e navali: essa potrà essere fatta da giudice più competente, a guerra finita o inoltrata; e sarà narrazione dolorosamente interessante per sè stessa, e anche perchè darà modo di studiare la conflagrazione fra due civiltà *sui generis*, l'una, secolare, lenta, quasi stazionaria; l'altra, giovane, fresca, e non d'origine, ma d'innesto; perchè offrirà occasione di osservare come abbiano funzionato nelle loro mani, insieme co' vecchi arnesi di guerra, i più recenti congegni acquistati e fabbricati in Europa, e quivi finora fortunatamente poco o punto messi alla prova; perchè, infine, la ragione delle armi ci farà sapere se, in definitiva, trionferà la quantità o la qualità, se avrà il sopravvento la massa e la pazienza, oppure l'organizzazione e la disciplina, conflagranti fra loro in proporzioni e combinazioni quali forse non si era mai veduto finora.

Le potenze si sono sul principio intromesse per impedire il conflitto. L'Inghilterra ha lodevolmente fatto quanto potè, proponendo, fra l'altre cose, il ritiro delle truppe cinesi e giapponesi entro determinati limiti, avanti d'iniziare la discussione sulle riforme: in tale opera efficacemente la coadiuvarono Germania, Italia, e tutte l'altre potenze, compresa la Russia. Da troppo lungo tempo covavano i rancori; epperciò i savii consigli

non ebbero efficacia. Non è esclusa la possibilità che anche in breve intervallo possa trovarsi un accomodamento fra i due belligeranti: ma oggi le previsioni sono invece per una guerra lunga e disastrosa; in tale prospettiva, le potenze si sono affrettate a fare le dichiarazioni di neutralità, e quella dell'Italia è stata testè pubblicata (*Gazzetta Ufficiale*, 9 agosto, n. 187). Possa almeno la guerra essere localizzata, e riuscire al minor danno possibile del commercio e di così ingenti interessi rappresentati nell'Estremo Oriente!

Come ne uscirà la Corea, essa che fu la « *causa mali tanti?* » Certo, a lei toccherà, in un modo o nell'altro, pagare di suo, e scontare la pena de' peccati propri e delle rivalità cino-giapponesi. E Dio non voglia che fra i due litiganti, un terzo, come dice il proverbio, abbia a godere; e che la Corea, sfuggendo a Cina e Giappone, cada poi nelle mani d'altra potenza, o che quest'altra potenza, non accettando quel qualsiasi risultato che potrebbe avere la guerra a favore di quello fra gli attuali due belligeranti che sarà il vincitore, tragga motivo per scendere in lizza con esso e per cominciare nuovo conflitto.

L'augurio che si possa fare migliore è che cessi al più presto questo stato di guerra quasi fratricida fra le due grandi nazioni dell'Asia orientale; e che possano esse attendere in pace a compiere, l'una, l'opera di liberali e costituzionali riforme già così bene avviata; l'altra, ad attuare la missione di civiltà, sia pur lenta e caratteristica, che le spetta sopra la massa de' circa 400 milioni d'uomini che compongono il suo vasto impero. Possano inoltre questi due imperi, per quanto concerne la Corea, trovare il modo d'intendersi, salvando questo disgraziato paese dall'ultima rovina, che potrebb'essere, tanto una dissolvente commozione interiore, quanto il servaggio sott'altra potenza, ben più effettivo del fragile legame che l'univa ora alla Cina. Opera veramente meritoria e conforme al loro stesso ben inteso interesse, farebbero la Cina e il Giappone se, smesse le ostilità, di comune accordo e senza preconcette gelosie, si dedicassero a spingere e trattenere la Corea sopra la via del progresso e della prosperità, per modo che in un prossimo avvenire potesse il regno, che fu già il solitario e l'eremita, vivere di vita propria, ed eliminare le grandi preoccupazioni che da lunghi anni tengono pensierosa l'Europa e agitato tutto quanto l'Estremo Oriente.

GIACOMO GORRINI.

SOCIALISMO ANIMALE

1.

Se nel consorzio umano dovessero prevalere nuovi ordinamenti, dei quali niuno ha letto nel futuro l'impossibilità, dalla ricchezza collettiva d'ogni paese sparirebbe la piccola parte di capitale, si calcola sia un dodicesimo, che accumulata in poche mani compie adesso la funzione sociale organica alimentatrice del lusso e con questo di milioni e milioni di lavoranti in opere elette della mente e del braccio. Sparirebbero probabilmente anche gli alti studi e le belle arti, travolte nella rovina d'una civiltà, andata a spegnersi nei polverosi archivi della storia, con tutte le altre che la precedettero. Diviso il danaro, spartite le terre, eguagliati tutti in una non aurea mediocrità, piuttosto di trasformarci in poco divertenti moltitudini di braccianti politici e sociologi, quanto sarebbe allora preferibile ridiventare, quali erano i nostri avi, pastori!

Non esisterebbero più biblioteche; e forse non sarebbe un gran danno, se è vero che i pretesi conforti dati alle anime dai libri siano una fra le superstizioni inconsciamente trasmesse da secolo a secolo. Per compenso resterebbe sempre aperto il Gran Libro dell'Universo, nel quale non importa saper leggere quanto saper vedere. Non vi sarebbero più Musei d'animali impagliati, bensì, in ogni prateria e in ogni campo, in ogni colle, e in ogni montagna, il Museo immortale dei liberi viventi. La Scienza della Natura, nuova Arca biblica, nuoterebbe sul novello

diluvio universale. Resterebbero sempre vive e sovrane le indistruttibili aristocrazie del genio, della forza, e della bellezza. A nozioni rugumate da generazione a generazione, e distribuite come becchime a pulcini, si sostituirebbero i trionfi dell'osservazione diretta. Nessuno dei novelli Titiri e Melibei giurerebbe più *in verba magistri;* tutto dovrebbe rifarsi, e niuno sa per quali audaci vie si spingerebbe il pensiero, sottratto ai ceppi di preconcetti sistemi e di scuole stantìe.

Peccato che tutte le supposizioni, non eccettuate queste e le altre di Bellamy e di Richter, devano accogliersi con la prudente sentenza divenuta intercalare nel grande filosofo Legoffin: — *ciò che sarà sarà e chi vivrà vedrà*; — ma quando nella pace campestre si sta meditando sui nuvoloni accavallati nell'orizzonte, qualunque scompiglio deva accaderne, ciò che meno seduce è l'idea di trovarsi aggranfiati tra le ruote dentate d'una grande macchina operaia, e, in ogni ipotesi, erompe dall'animo il voto di rifugiarsi invece in oasi somiglianti alle vecchie arcadie pastorali di Virgilio e di Sannazzaro.

Fin d'ora, benchè privi di zampogna e in attesa delle greggi che è da sperare ci saranno affidate in custodia, possiamo nelle solitudini della campagna sognare d'essere usciti dalle tenebre senili del secolo morente, possiamo illuderci d'essere ringiovaniti di parecchi millenni e di avere rioccupato il posto che la natura accordava ai padri Ariani sui poggi fioriti del Tibet. L' illusione si spinge più innanzi quando, nell' ebbrezza di una comunione intima con tutto ciò ch'è perennemente selvaggio e libero, col cielo, con l'aria, con gli alberi, coi fiori, con gl'infiniti viventi, il piccolo atomo pensante si sente grande come la Divinità immaginata dai Panteisti, e mentre intorno vede tanti troni vacillare o cadere, è tentato, almeno per qualche istante, di pavoneggiarsi nella porpora tarlata di Re della Creazione.

Così, lusingati dal titolo augusto, pur senza impugnare scettro nè cingere corona, nel consueto rustico arnese, cappellaccio di paglia, giacchettone e bastoncello di spino, si visitano di campo in campo le folle di sudditi che ci vivono attorno, trascurando gli estranei e gli esotici, badando anzi democraticamente ai più volgari, e augurandoci solamente che qualche turbolenta vespa o zanzara non commetta attentati anarchici sulla nostra pelle di Sovrani *in Partibus.*

2.

Tali riviste hanno seduzioni attraentissime per chi abbia il capo intronato da dispute sulle presenti angustie della società umana somigliante ormai a un immenso alveare sconquassato da sassate e rumoreggiante in soqquadro. Mostransi scene infinitamente varie di convivenze, di raggruppamenti, di associazioni, di brigate, in popolazioni o vaganti sulle zolle, sull'erba, sugli alberi, o portate sulle ali in voli che invidiamo fino dai tempi d'Icaro, senza che la meccanica, il vapore, l'elettricità ci abbiano data potenza d'imitarli. Nuove curiosità ci spingono a scrutare come si reggano le compagini organiche di Stati in miniatura, tanto più umili del nostro, ma altrettanto più antichi; si è impazienti d'indagare se le faccende vi ruzzolino alla peggio egualmente, o tutto invece vi prosperi come nel migliore dei mondi visto attraverso le lenti del dottore Pangloss.

Presso alla quieta casa si comincia a osservare la primitiva e fondamentale associazione tra madri e figli, il Matriarcato. Ecco le inquiline solite a convivere con noi nelle città come negli alti villaggi alpestri, sui tuguri come sui palazzi, tanto fide che se la dimora dell'uomo resta a lungo abbandonata, la abbandonano anch'esse e ne lasciano il dominio a Gufi e a Civette. Nella domestichezza tuttavia serbano amore di libertà e d'indipendenza; altre razze boscherecce s'adattano a vivere prigioniere, i Lucherini e i Ciuffolotti, dopo liberati, anche trascorsi mesi, ritornano volontari in carcere; Passere e Rondini, no. Somigliano in questo ai Gatti che abitano nelle case umane, ma senza tollerarvi museruole o catene. Le Rondini vanno a caccia per l'aria d'insettucci volanti, e le Passere, benchè adulte avvezze a nutrirsi di grano, si affaccendano a spiare bruchi pascenti su foglie come su praterie, e le une e le altre portano il cibo nelle fessure di muri o sotto ai tetti dove avide gole spalancate aspettano di nido in nido.

Pochi passi fuori dell'uscio, altre scene. Sotto ai vecchi pilastri del portone i piccoli imbuti scavati nella sabbia sono trappole ove astuti Formicaleoni attendono al varco Formiche o Bruchi facendoli rotolare nel fondo con mitragliate di rena. Talvolta un'Aracne Tessitrice cade nella terribile fossa come un alpinista nel crepaccio d'un ghiacciaio; e se porta seco i suoi

ragnolini, come combatte furiosa! Tenta strappare il prezioso fardello al ladrone che vorrebbe impadronirsene, e o vince o vi lascia la vita.

Quanti altri quadri nell'orto, lungo il fiume, nelle macchie vicine! Mamme che scortano uccelletti inesperti al volo, e vedendoli minacciati strillano, sbattono le ali, arruffano le penne, quasi per farsi grosse grosse e, non potendo ferire, incutere spavento. Timide Cutrettole e Migliarine e Piombini dai bei colori d'ametista e d'oro, che, in attitudine di sfida, neppure fuggono quando mani predatrici s'accostino alle culle adagiate tra alte erbe, o sospese fra canneti, o poste sulle rive all'ombra d'Iridi gialle.

Riparate in casucce su cime d'Olmi o di Noci, le Averlie pongono in fuga le arroganti Gazze ghiotte d'ova e di pulcini, e a colpi di becco respingono giù dai rami le Bisce ladre che osino avventurarvisi per farvi colazione di neonati. Altrove Frusoni svolazzanti intorno a chi abbia rubato il nido, ciechi per la disperazione così da lasciarsi uccidere a bacchettate, — Cardellini e Fanelli che dopo avere lungamente girato intorno alle gabbie ove stanno sequestrati i figli, vincendo il timore si fanno a pascerli nella prigione, — e Rigogoli che addirittura vi entrano a morirvi di digiuno. Furono viste Cornacchie volare sovra l'albero che stava per cadere abbattuto da colpi di scure, e Rondini tra le fiamme d'un incendio, per avvicinarsi al ramo o alla trave dove avevano i nidi; — fatti che paiono straordinari, e a badarvi chi sa quanto apparirebbero frequenti.

Altre culle si scoprono nel fondo dei fossi rimasti asciutti per l'annaffiamento dei prati: tessute con foglie e radici palustri, saldate con mota con sassolini e con rena, hanno due uscite, e sarebbe ben difficile indovinarne gli architetti se negli acquari non si vedessero intenti a fabbricarle gli Spinelli dai gai colori, cangianti d'argento di rubini e smeraldi. In codesti pesciolini, comunissimi nelle nostre acque dolci, la maternità s'inverte nella paternità, il Matriarcato diventa Patriarcato: costruttori sono i maschi che in poche ore abbozzano i nidi, e impiegano giorni a raffazzonarli, dopo di che partono in traccia delle compagne, e prima una, poi un'altra, vincendone le ritrosie, le spingono nel nido, pungendole anche, occorrendo, con l'assillo dei lunghi aculei. Poi scacciano le oziose disutili, capaci d'atti di cannibalismo;

restano custodi della casa, vi rinnovano l'acqua sbattendo le natatoie, nè permettono che altri si accosti. Sgusciati i piccini, vigilano sovr'essi, rincorrono quelli che tenterebbero emanciparsi prima d'essere maggiorenni, e li riportano in bocca nel loro asilo infantile.

Costumi davvero bizzarri tanto più fra animali che non nidificano, e dove i complicati intrecci della riproduzione si riducono nel generare ova da una parte e nel fecondarle dall'altra, senza che mogli, mariti, figli si conoscano, si avvicinino, o si veggano. Come gli Spinelli usano i Gobioni delle lagune, ciascuno dei quali in un nido rotondo, tappezzato d'Alghe comunicante con l'esterno attraverso lunghe gallerie, invita cinque, sei, otto e fin dieci femmine (e una sola può produrre più di quattordici mila ova: ma la Tinca passa le trecento mila). Le ova vengono dai fecondatori appiccate in grappoli alla volta delle capanne, ed ivi sempre vigili, in sentinella, trascurando di cibarsi, le difendono contro i Granchi e contro le larve carnivore.

E così fanno i Reattini, graziosi ospiti che coi brevi voli e coi canti animano il paesaggio invernale delle siepi spoglie di fronde: anch'essi nella dolce stagione non aspettano aiuti dalle inette metà. Prima di lasciare il celibato, scapoli previdenti, apprestano eleganti stanzucce nuziali in forma di globi sospesi, con porticine laterali, con pareti tessute d'erbe e di muschi e tappezzate di piume.

3.

I rudimentali consorzi della filogenitura si ampliano, quando madri e padri si raccolgono a vivere insieme, uniti nel vincolo di nozze monogame. Nelle comuni casette, con l'idea della famiglia si abbozza allora una prima forma di proprietà che Prudhon non avrebbe probabilmente tacciata di furto. È nota la storia della coppia di Corvi, ai quali s'erano allacciate al collo per riconoscerli due collanette: per trent'anni di seguito ritornarono a costruire il nido sullo stesso albero! E le Rondini, dopo i lunghi viaggi attraverso mari e terre lontane, non ricompaiono, d'anno in anno, a preferenza ciascuna nel medesimo cantuccio dello stesso villino?

Le Motacille sono severe custodi dei loro piccoli padiglioni

fronzuti: non vi tollerano intorno compagni pennuti neppure fra i più inoffensivi. E le Lodole? Appaiate, tengono un proprio podere intorno al nido, e altre non vi sono ammesse per estensioni anche d'un centinaio di metri; nel verde silenzio dei prati, tra fiori di Trifogli, di Bottoni d'oro, di Salvie, quante volte le ho vedute a due a due sollevarsi in aria spaurite, e svolazzare alte, con particolari grida, in direzione opposta al nido, quasi per attirare altrove e per meglio occultare il tesoro nascosto!

I Picchi sono veri feudatari: dimorano senza compagni della loro specie in parchi lunghi e larghi anche un chilometro. Ogni anno nella mia villa a Vancimuglio rivedo uno di codesti baroni alati che ritorna a villeggiare nel suo incontrastato giardino, dominandolo da altissimi Pioppi come da torri del medio evo.

E tra le floride siepi, presso a panchine rifugi estivi all'ombra di Pini e di Acacie, quanto è curioso osservare gli Usignoli mentre portano alle loro compagne il cibo, rallietandole coi canti. Tortori e Colombi aiutano essi pure a covare e a nutrire, quando le madri escono in cerca di alimento. Merli, Cardellini, Fringuelli, Picchi, Gazze, Ghiandaie e cento e cento altre famigliole s'affaccendano in eguali cure. Parecchie si ragunano a nidificare insieme. La famiglia diventa allora tribù. Parenti e vicini fanno bottino di semi o cacce d'insetti, si aiutano, si proteggono. Si sono viste Passere recare granellini in vecchie soffitte dove languiva ricoverata una loro compagna con l'ali e coi piedi imbrogliati in matasse di fili, e Rondini accorrere in soccorso d'una vicina impigliatasi in funicelle penzolanti da un tetto, e d'un'altra alla quale un passerotto impertinente aveva usurpato il nido. Al passerotto toccò fine tragica poichè, ostinandosi a non abbandonare il covo rubato, le Rondini, dileguatesi un momento, ritornarono coi becchi pieni d'argilla, e bravamente lo murarono in una tomba. Supplizio riserbato anche alle grosse farfallacce dette Acheronzie o Teste di Morto, quando invadono gli alveari: le Api, incapaci di respingerle, in men che non si dica, con grande rombo, le seppelliscono vive in sarcofaghi di cera, dove restano mummificate.

Innumerevoli popolazioni di Rondoni costruiscono nidi agglomerati in pertugi di muraglie, o entro a spacchi di rupi o di

scogliere marine. Frotte di Piccioni Torraioli calano nelle medesime ore in cerca di nutrimento dai loro alti appartamenti ricchi di luce e d'aria purissima, e non isdegnano di mescolarsi abbasso con la folla degli uomini pur rei di tanti bollimenti e arrostimenti. Come i Colombi in Piazza San Marco a Venezia, nei giardini pubblici d'alcune città tedesche nidificano i Corvi a dozzine d'albero in albero, sulle torri di Parigi Colombacci, pie Cicogne sulle case Olandesi.

In alcune paludi deserte il numeroso uccellame diventa assordante. Ivi l'acqua bassa non permette che si penetri in barca, nè può reggersi il piede sulla mota affondante, ma se un cacciatore riesce a farvisi innanzi, può credersi sopraffatto da una folla d'arpìe, come il cavaliere della Mancha nella Grotta di Montesinos. Da macchie di canneti e di salici s'alzano a migliaia Aironi, s'alzano stridendo e quasi oscurando il cielo con nuvolaglie di penne. Stendendo i lunghi colli, con le lunghe gambe a penzoloni, girano sulle ali molli e larghe, finchè, quasi per difendere un regno ritenuto impenetrabile, si abbassano a folate con più acuti stridori, lasciandosi anche uccidere a colpi di bastone.

4.

Comuniste pratiche sono le Volpi: per impadronirsi delle case dei Tassi usano gli stratagemmi dei due amanti nella vecchia farsa *Il Casino di Campagna.* Anzi peggio, perchè dopo avere tentato di scacciare il Tasso con le sgarberie, con gli spintoni, coi morsi, commettono la sconcia marioleria di fargli nella tana il loro agiamento; e il padrone che è di sua natura pulitissimo, stomacato dal fetore, ributtato dalla lordura, trasporta quanto più può lontano altrove i suoi penati.

Altri vagabondi scansafatiche, quando possono, si accasano in ricoveri altrui, o affidano a sostituti le brighe della famiglia. Le Donnole, per esempio, piantano volentieri domicilio in tane abbandonate di grossi topi o di talpe. Tra gl'insetti ve n'ha in numero infinito che alloggiano a ufo: Psitiri nei nidi di Pecchioni ronzanti, Melecte in quelli delle Antofore, Epeoli in quelli delle Osmie. Certe Pecchie avvezze a partorire negli alveari, si meritarono il nome di Cuculine, perchè appunto imitano i costumi dei Cuculi.

Bisogna sentirli i Cuculi, nelle ore del meriggio, appiattati tra dense ombre d' alte siepi. Le spigolatrici loro domandano quanti anni passeranno prima di farsi fidanzate, o, le più sentimentali, prima di dover morire. *Cu cu cu*, passeranno tre anni, *cu cu cu cu*, passeranno quattr'anni, e così via, nei silenzi dei campi, sotto la sferza del sole, tra stoppie bruciate. Sono i Cuculi gli oziosi che affidano i frutti dei loro amori a quiete culle di Capinere, di Averlie, di Pispole, di Pettirossi e d'altri pacifici uccelli le di cui madri covano coi propri figli gli intrusi, e questi poi, nascendo panciuti e grossi, non sono mai sazi, e a spallate gettano sovente in istrada i legittimi padroncini.

La maternità adottiva si rivela invece in quiete scene campestri che fanno ricordare Romolo Remo e la lupa, Clorinda e la tigre, la cerva e Genoveffa del Brabante. Chi non ha vista la pazienza con cui le Capre si lasciano poppare dai bimbi? Si prestano di buon grado anche le Cagne, preferite in alcuni ricoveri per la qualità del latte alle Capre e alle Mucche, e non è raro vederle allattare Gattini, come s'hanno esempi di Capre che allattano Camosci, e di Gatte che si lasciano poppare da Scoiattoli, e, ciò che parrebbe inverosimile, da sorcetti, invece di farne un boccone!

Nelle aie poi i Galletti guadagnano ottime mamme adottive nelle Tacchine, e gli Anitroccoli nelle Chiocce; si sa con quanto spavento queste ultime tentino trattenere gli allievi svezzati che staccandosi dalla loro custodia, s'avvicinano traballanti agli stagni, e allegri vi si tuffano entro, prendendo poi il largo come piccoli bastimenti.

I Galli, al pari di tutti gli altri poligami circondati da odalische, sdegnano ogni cura coniugale o paterna, nè d' altro s'occupano che d'amorazzi o di bizze gelose, neppure accordando un' occhiata alle bianche cosucce tonde che le galline covano e ai mostriciattoli che ne sgusciano. Ma subiscono una strana metamorfosi quando sono fatti capponi: diventano eccellenti babbi adottivi. Veramente acquistano tale virtù dopo tormenti ai quali le massaie li assoggettano oltre della mutilazione preliminare. Vengono loro strappate le penne dal ventre, poi il ventre nudo e sanguinante è fregato e rifregato con ortiche, poi devono ingollare certe pastacce intrise nel vino, e finalmente sono rinchiusi nella stia con alcuni ga'-

letti. Questi, accucciandosi sotto agli infelici spennacchiati, con le morbide caluggini ne alleviano i dolorosi pizzicori del ventre e così li avvezzano ad amorose domestichezze. Un altro metodo consiste nel ghermire i predestinati pedagoghi pel collo, nell'ubbriacarli con fumo e tabacco, roteandoli poi per l'aria afferrati pei piedi, peggio di Sancio Panza nel coltrone; dopo di che vengono imprigionati nelle stie al buio, coi futuri convittori, e dopo alcuni giorni di prigionia, si lasciano liberi nei cortili col codazzo degli appiccicati figlioli. I mutilati Mentori prendendo a custodire gl'irrequieti Telemachi, acquistano andatura magistrale; da collerici diventano pazienti, da brontoloni taciturni; se odono il grido del nibbio chiamano con voce fessa di soprani i collegiali a raccolta, e se non v'è tempo di ricoverarli presso il casolare, li nascondono come chiocce sotto le ali.

La signora Harriet Becker Stowe scrisse il famoso libro contro i maltrattamenti dei Negri, e la signorina Portebois ne pubblicò uno contro le torture che s'infliggono ai Capponi; essa assicura che anche senza strappamenti di penne, senza ubbriacature e senza ortiche, diventerebbero egualmente ottimi pedagoghi. Questione, come si direbbe nelle scuole, di programmi. Certo i poveri martiri godono poi il vantaggio di non finire precocemente bolliti in pentola o infilzati negli spiedi come i loro compagni; le padrone li lasciano invecchiare nella nobile professione, non tanto per gratitudine, quanto perchè la carne ne diventa dura come cuoio e immangiabile.

5.

La sociabilità delle più umili popolazioni si palesa nei mutui aiuti, nelle fide coabitazioni, nell'ospitalità e nell'amicizia. Spesso, è vero, l'amicizia è interessata e non ha altro scopo che di scroccare alimenti. Così gli esili Moscerini dei Papaveri, le Ulidie, abitano in comunella con gli Afidi viventi sui rossi dispensatori del sonno; ma il motivo di tanta famigliarità è questo, che le Ulidie succhiano avidamente gli umori che gli altri fanno sgorgare dagli steli. Così i Pecchioni del *Bombus terrestris*, grossi grossi, irsuti di peli gialli e neri, sempre brontolanti con pertinaci ronzii, quando entrano nei formicai vengono cortesemente circondati dalle operaie; che li mondano dai piccoli Gamasi,

parassiti dai quali sono molestati e che dànno alle Formiche gustosissime cene. Poi, ripuliti, sono messi alla porta.

I contadini del Volterrano chiamano Balie le Muscicape che in primavera svolazzano d'albero in albero a fare pulizia nei nidi, d'Acari, di Ricini e d'altri parassiti; ma tanto zelo di pulitezza dipende dalla ghiottornia con cui esse si pascono di codesti parassiti. Alcune specie di Corvi, quali le Cecche, s'aggirano familiarmente tra le Mucche, posando sulle loro schiene e liberandole da Zecche e da Tafani; e le Strisciaiole, giustamente chiamate Bovarine, volano allegre da un bove all'altro per dare la caccia alle mosche tormentatrici dei miti personaggi cornuti. Ma è sempre questione d'appetito.

Alcune specie di Vespe, e precisamente le Poliste a diadema, dal bel nido pendulo grigiastro, portano spesso alimenti a vicini vespai che nessuno saprebbe dire in qual modo ne abbiano chiesto l'imprestito o il dono. I Carabi verdi dorati degli orti si aiutano scambievolmente quando trascinano nei salvaroba Maggiolini o altri grossi Coleotteri, rovesciati sul dorso perchè non si rizzino; prede, pel volume, paragonabili a quelle di nostri cacciatori che portassero a casa Rinoceronti, Elefanti, o Ippopotami.

Vecchie Gatte presenti al parto di loro amiche primipare furono viste soccorrerle con prontezza da ostetriche appena le vedevano imbarazzate a liberarsi dal cordone ombelicale. E i Rospi? Codesti paria tanto a torto spregiati, fra le altre qualità hanno quella d'essere famosi ginecologi: traggono essi dall'alvo delle rospe i cordoni oviferi gelatinosi, e li portano seco attorcigliati alle cosce finchè n'escono i piccoli.

Sono edificanti le numerose famiglie di specie diverse viventi insieme in pace, come Piccioni e Gheppi su alti torrioni, Passeri e Storni sulle tegole delle chiesupole e delle case campestri. Una coppia di Codirossi s'impadronì una volta d'un vecchio nido di Rondini prima che queste ritornassero dall'Africa: ritornate, girarono un po' intorno turbate, ma subito si diedero poi a costruire ivi a canto una nuova casetta, e Codirossi e Rondini vissero in ottimi rapporti di vicinato. I Pettirossi proteggono e nutrono i nidiaci rimasti orfani; accorrono a sfamarli quando ne odono i lamenti dai cespugli o dai cavi degli alberi. Sugli stagni dove le Sciabiche dimorano in società coi Voltolini

e con le Gallinelle, le prime covate scortano le inesperte delle seconde, che con voli precoci abbandonano le graziose culle tessute di giunchi e galleggianti tra i bianchi fiorellini dei Ranuncoli d'acqua.

Vecchi cacciatori ricordano la storia verificata da parecchi testimoni, d'un Cane che venuto col padrone da Conegliano a Vicenza fu malamente atterrato e morso da altri cagnacci; e un bel giorno fu poi visto ritornare non più col padrone, ma con un grosso Mastino che fece tra gli assalitori una vera carneficina. Nulla è più comune di vedere i Cani fraternamente spulciarsi fra loro; però ho osservato che è quasi sempre uno che presta al compagno tale servizio; l'altro, egoista, lascia fare con una beatitudine da sornione espressa negli occhi imbambolati, tutto compiaciuto di vedersi liberare non solo da pulci, ma da semi uncinati di Bidenti o di Lappole attaccaticce intricate fra i peli. I Cani buoni e mansueti si cedono tra loro volentieri il pasto, nè si offendono delle provocazioni impertinenti dei piccoli, contentandosi tutt'al più del massimo gesto di sprezzo che per essi è alzare una delle gambe posteriori. Ma resta sempre misterioso il loro costume di odorarsi incontrandosi! Se ne impensieriva uno dei più insigni studiosi della natura, Leonardo da Vinci; con l'altissimo intelletto che uguagliava i piccoli misteri ai grandi, tra appunti di astronomia e di meccanica celeste, notava nei suoi manoscritti anche quest'umilissimo problema. Il mio amico Antonio Rossi, cacciatore e osservatore diligentissimo, mi dice d'avere osservato che tale consuetudine dei Cani, certo sconvenientissima, pare vada sparendo. Non si fiuterebbero più come una volta. Sarebbe un frutto della civiltà? Avrebbero imparato il Galateo? O piuttosto sarebbero finalmente ritornati in terra gli ambasciatori profumati spediti a Giove, come raccontava Fedro?

Cortigiani e buffoni, i Cani per compiacere al padrone si acconciano a divenire amici fino coi Gatti, loro proverbiali avversari. Ne ho visti proteggere Gattini, lambirli e farli giocare. Ne ho visto uno mangiare nella stessa scodella con una gatta e con una lepre prigioniera. S'addormentano volentieri sulla paglia nelle stalle presso a pecore e a cavalli. Se ne cita uno preso d'amicizia per un'anitra che nel cortile e nei campi lo seguiva dappertutto; quel Cane aveva i gusti del famoso storico del Par

lamento Inglese, Erskine, il quale si divertiva a farsi seguire nel parco da due paperi, fidi suoi compagni di passeggio. I Cani fanno amicizia anche coi Corvi addomesticati in cucina, e questi, astutissimi e intelligentissimi, compensano la protezione loro accordata dal nobile quadrupede, cortesemente spulciandolo, mentre esso, sdraiato bocconi, assapora dolcemente la voluttà del solletico.

Nella fredda stagione si trovano Ditisci che svernano nella mota con altri Coleotteri. Nei covi di certe Marmotte svernano pacificamente serpi e barbagianni. Un giorno sollevando in giardino una grasta di fiori, che leggiadra coppia vi ho vista appiattata sotto una pietra? Come nelle scene del Re Orso di Boito: una grossa rospaccia e attortigliata a gomitolo una biscia verde gialla. Ambedue stavano addossate immobili, quasi sgomente di vedersi sorprese nel tenebroso conciliabolo.

Le Api, fiere custodi dei loro domini, permettono che d'inverno passeggino impunemente nelle arnie gli agili Lepismi, insettucci che tanto spesso entrano nei ripostigli ove si conserva lo zucchero: vi si pascono di briciole di miele, senza che le burbere guardiane li molestino. E d'inverno, negli alveari s'accorda ospitalità anche a qualche povera Vespa affamata, come nei formicai a verdi o bruni Carabi, a Cetonie delle Rose dai vivi smeraldi, a Coccinelle rossastre punteggiate di nero, e ad altri raminghi senza tetto nè letto, fin anco a Centopiedi dalle tante gambe che a Venezia lor fecero dare il nome di Galìe, perchè nei movimenti somigliano a remi d'antiche galere.

6.

Ma quali bande e quali orde vediamo ora arrivare? Qua Uccelli di passo, raccozzati a legioni sterminate, là cavallerie viaggianti di Locuste, e falangi di Bruchi dei quali veramente può dirsi:

non condusse mai tanti in Grecia Serse
nè tanto il popol fu dei Mirmidoni.

Ecco, nell'orto, Meli devastati, come se fossero arsi da brine o dal fuoco, coi rami involti in fitte reti quasi di ragnateli in-

finiti. Graziose farfalline dalle ali bianche punteggiate di nero, le Iponomeute, deposero nelle cortecce miriadi di ova, in primavera ne sbucano gli eserciti delle voracissime ruche, le quali, senza risparmiarne uno, spogliano i pometi, e poi a brulicami, a carovane, una sull'altra, a mucchi, si gettano fameliche su altre piante; ne ho viste a cataste ricoprire nei giardini gli Evonimi e morirvi per non poter brucarne le foglie coriacee. S'attendano sotto a vaste tele, e quando sono pronte a imbozzolarsi, si rinchiudono, sui rami scheletriti, in candidi astucci ammassati a grappoli e a mazzi.

Altrove, Abeti e Pini piegano i rami sotto il peso di bruchi di Bombici che ne divorano le foglie o hanno roso il legno da Scoliti, da Bostrichi, e da altri Coleotteri. Piante gigantesche che sfidano impunemente venti e tempeste, non resistono agli assalti dei piccoli potenti, nel numero. I boscajoli tentano inutilmente di arrestarne le marce, incendiando intere zone di foreste infette, o scavando intorno fosse ben presto riempiute da carnai brulicanti che non basta fatica d' uomo a schiacciare o a bruciare.

Le verdi ruche cavolaje, figlie delle Pieridi dalle ali bianche, si moliplicano tanto in alcune annate, che una volta, passando da un campo all'altro attraverso una ferrovia, e coprendo le rotaie coi viscidi corpi, tolsero l'attrito alle ruote e fermarono un treno. Un'altra volta nuvole di Formiche alate, ammassandosi sui fili telegrafici, interruppero le comunicazioni internazionali. In Val di Zena, nell'Appenino bolognese, v'è un monte cui si diè il nome di Monte delle Formiche perchè ogni anno, in settembre, da tempi immemorabili vi arrivano sciami di Formiche volanti, le quali, affollandosi nel santuario eretto sulla cima, ricoprono le mura, gli altari, i pavimenti. Il fenomeno deve dipendere da cause analoghe a quelle per cui nelle notti d' agosto miriadi di bianche Palingenie volano dagli stagni a morire intorno ai lampioni dei ponti.

Ma senza parlare degli abitanti dell'oceano o di esseri esotici o rari, quanti altri attruppamenti di misteriosi pellegrini! Che spettacolo in primavera vedere le piccole Anguille che in branchi immensi abbandonano il mare dove soltanto si riproducono, e rimontano lentamente le acque, disperdendosi avanti avanti, di fiume in fiume, di ruscello in ruscello, e su di tor-

rente in torrente fino negli alti laghi dell'Appennino e delle Alpi! Altri di codesti pellegrinaggi non si sa donde movano, nè a quali mète tendano. Le Farfalline Liparidi passano talvolta a nuvole e, se il vento le abbatte, somigliano a bufere di neve; coprono i laghi di bianca pelurie che pare spuma. A nugoli passano talvolta Libellule, scacciate non si sa perchè dalle pacifiche dimore stabili intorno ai ruscelli; la notte s'adagiano sui tetti e sugli alberi, e ripigliano al mattino voli che nessuno sa dove conducano. Sterminate folle di variopinte Vanesse, farfalle dei Cardi, si spandono da paese a paese. Un giorno, al chiudersi della stagione parlamentare, partendo da Roma, ho cominciato a vederne le innumerevoli schiere disseminate nella Campagna romana, e via via, a mano a mano che il treno correva, in Toscana, sull'Appennino, giù nelle pianure di Bologna, di Ferrara, fino nelle campagne del Veneto.

Tali invasioni si ripetono a intervalli d'anni, come i passaggi più o meno numerosi di Uccelli, per esempio di Lucherini che da noi abbondano di triennio in triennio o di quattro in quattro anni, e degli Organetti i quali dalle foreste del Settentrione pare emigrino soltanto quando straordinari freddi impediscono la maturità dei semi che loro servono d'alimento nelle Betulle e in altri alberi.

7.

V'è qualche legge regolatrice di tante accozzaglie di famiglie, di tanti incomposti assembramenti di folle, di bande, di orde? Quando l'obbiettivo non sia che mangiare, riprodursi e dormire, chi sa se non vi regni altra regola che quella magistralmente espressa da Dante nel verso « e quel che l'una fa e l'altre fanno ». Ma in nessuno di tali attruppamenti si palesano guide, condottieri, capi? Fra i branchi di Mammiferi è senza dubbio dominatore il maschio adulto più forte; nelle mandrie, quasi vi regnasse la legge salica, più di frequente precede le torme cornute una vecchia mucca che va sbatacchiando il campanaccio penzolante dal collo, e di quando in quando mette particolari muggiti di richiamo.

Ma a quale impulso comune obbediscono le innumerevoli schiere che s'incamminano verso eguali direzioni e scelgono con-

cordi le stagioni della partenza e le ore dei riposi e dei viaggi? Gli uccellatori sanno, per esempio, benissimo in quali giorni, da qual parte e in quali momenti devano comparire gli alati viandanti, le Lodole basse basse, quasi rasentando terra e mandando i particolari fischi della passata, i Fringuelli spincionanti allegri, le Cince procedenti per quanto possono riparate lungo a filari d'alberi per evitare il pericolo di essere viste e prese. E chi convoca le assemblee straordinarie nelle circostanze solenni, come nei giorni in cui in fondo a solitari valloni o in piazzali di boschi le Cornacchie, come deputati a prestabiliti parlamenti, arrivano da ogni parte e si azzuffano, gracchiano, sbraitano? Molte volte codeste clamorose assemblee finiscono barbaramente, perchè gli uccellacci neri, nello sciogliere la baraonda, a un dato momento, come se vi avessero esercitato l'ufficio di giurati e di giudici, passano poi all'opera di giustiziere, piombando sovra una o due delle intervenute, e tempestandole con beccate e zampate così da ridurle morte o semivive. Giustizia sommaria, della quale nei pollai dànno prove anche i Tacchini, quando si accalcano addosso a uno dei compagni, lo circondano fra grida imprecanti, e in veri accessi di delinquenza collettiva, o di furente linciaggio, si dànno a pungerlo, a percoterlo, a spennacchiarlo, a tormentarlo. Sovente le massaie sono costrette di separare il disgraziato dalla cattiva brigata che senza remissione lo fa segno a continue torture.

I Tacchini si uniscono con le oche a gridare appena odono insoliti rumori o veggono persone ignote. Quando d'inverno, uno di loro, pascolando nelle stoppie delle risaie, scopre una pacifica Lepre accucciata, con un grido particolare ne dà l'annunzio ai compagni: tutti allora precipitano schiamazzando sulla innocente, le formano intorno un cerchio, con le penne irte, coi bargigli accesi, con la coda aperta a ventaglio, squassando i becchi in atto di minaccia. La Lepre, impietrata dallo spavento, neppure tenta fuggire dinanzi all'arrabbiata tregenda, e sovente è uccisa dal cacciatore che ha tutto il tempo di mandare a casa per lo schioppo, o è ghermita dal custode del branco che aprendosi tra le furie un varco l'afferra per le orecchie.

Chi non osservò le adunanze delle Rondini in settembre quando si approssima il giorno della partenza? Raccolte a concilio, quasi adagiate a scranna, non mostransi più vispe e ir-

requiete, ma pensose e immobili stanno in lunghe file sulle cornici, sui tetti, quasi per accordarsi sul momento opportuno di abbandonare la contrada dove nacquero e dove hanno amato. Di qua e di là giungono o partono messaggiere a portare o a cercare novelle; altre s'innalzano alte alte sopra le nuvole, quasi scrutando la direzione dei venti o un orientamento nei sentieri celesti.

In ottobre, a Monte Argentaro, a Monte Circello e in altri promontori si adunano Colombacci che attraversate valli e monti, prima di slanciarsi a varcare il mare, s'arrestano al confine della terra, disputando, e badaluccando, finchè a stormi infiniti spiccano il volo. Anche i Colombacci come le Rondini viaggiano alla rinfusa, senza ordine apparente; ma per quali leggi le Gru, attraversando l'orizzonte, si schierano in lunghe righe formando degli *Y* rovesci, e le Anitre, cosmopolite dell'aria e dell'acqua, in falangi triangolari col vertice innanzi? Sarebbe il comandante il capofila che più si affatica nel fendere l'aria stando a prora di codesta specie di barca aerea? Ma no, perchè, tratto tratto, democraticamente sostituito da chi lo segue, passa umile in coda alla truppa.

Si direbbe piuttosto che nelle interminabili processioni di certi bruchi di Farfalle notturne, guida o conduttore sia l'antesignano il quale marcia innanzi sicuro come marciava il povero mio amico Maquignaz sulle Alpi alla testa di comitive d'arrampicatori. Seguìto da due, il capofila, poi da tre, poi da quattro e cinque, sempre più fa allargare il triangolo strisciante che si stende da foglia a foglia, da ramo a ramo, come un fiume vivo, su boschi di querci e d'altri alberi. E i Ranocchi? Non si dànno il lusso del famoso Re Travicello, ma tengono forse a loro spese maestri di cappella? Parrebbe di sì, e anche le Cicale, quando gli uni nei silenzi della sera al lume delle stelle, le altre nelle calde ore dei meriggi estivi, fra i rami dei platani e degli olmi donde cade qualche ombra sulle vie polverose, cominciano in coro a gracidare o a frinire, e tratto tratto s'interrompono, e poi ripigliano, e poi tacciono ancora.

Ma se non capi, nè guide, nè Re Travicelli, nè direttori di orchestra, certo in parecchi di codesti assembramenti non manca la seria istituzione delle sentinelle. Grida speciali d'all'erta tante volte da noi neppure avvertite, mandano scolte invisibili ogni volta che, passeggiando tra macchie e boscaglie, alla nostra com-

parsa che è peggiore di quella d'ogni spauracchio, si vede un improvviso istantaneo fuggi fuggi d'uccelli.

Le Gru, quando calano a terra, appostano qua e là, su monticelli isolati, sentinelle che stanno in vedetta nella rigida posizione militare che è per esse lo starsi, come ben sapeva il cuoco Chichibio, ritte su una gamba sola. Nelle alte montagne, su balze ove neppure l'occhio del più esperto cacciatore distingue altro che neve e rocce, s'ode spesso un fischio di allarme: e subito per incanto, come se nascessero dalle rupi delle quali hanno il colore, Camosci o Marmotte, i primi, con salti vertiginosi, s'involano tra picchi e burroni, le altre si rimpiattano nelle tane tanto presto che pare siano ringhiottite dalle rupi.

8.

Finora, innanzi a questa rapida rassegna passano prima famiglie e tribù raccolte dal vincolo della filogenitura; raggiuntone lo scopo, svezzata la prole, si scioglie ordinariamente ogni legame, i padri si dileguano da una parte, le madri dall'altra, i figli neppure si conoscono, e nelle venture stagioni, attraverso inconsci incesti si confondono ascendenti e discendenti. Passano poi torme riunitesi per lunghi viaggi, orde di zingari raccozzate da comuni voracità in comuni attendamenti, e anche codeste torme e codeste orde, in dati momenti e in date stagioni, senza bisogno di squilli di trombe, si disperdono.

Ma ecco altre popolazioni agglomerate in fortezze, in borgate, in cittadelle. Il lavoro alleato vi move ben altri passi che nella primitiva costruzione di culle o di tende: vi fa capolino un vero organismo sociale. Vi spunta l'embrione dello Stato che da voci insofferenti di giogo si giudica ora il nemico soffocatore d'ogni libera individualità.

Sotto a tetti e sotto a cornici di finestre riscaldate dal sole, su stecconati di pergole, tra rosai, gelsomini e glicini, ecco i più umili di codesti staterelli: villaggetti sostenuti da robusti peduncoli, con venti o trenta cellette ciascuno, ove snelle e battagliere, colorite di nero e di giallo, armate di acuti pungiglioni, dimorano le comunissime Poliste o Vespe dei Muri. In primavera esse vivono in ciascun vespaio come in chiostri di amazzoni, assai più costumate di quelle trovate da Astolfo sulla spiaggia di Lajazzo: sono tutte vergini, e malgrado della verginità, i

virtù di fecondazioni ereditarie, in estate diventano pregne e generano i mariti, i quali divenuti adulti celebrano le nozze; e si ripetono poi nascite di sole vergini che nel venturo anno riproducono i padri.

Guai se anche una sola di codeste alate arciere, attirata da giulebbi o da frutta succulente entri in camere dove vi siano bambini e ragazze: è uno strillare, un fuggire come se per la finestra entrasse un'arpìa. Pure, con quelli che più sono assueffatte ad avere intorno, diventano mansuete; ed è assai più facile che siano punti dai loro strali i forestieri anzichè i soliti ad entrare per l'uscio sul quale stia nascosto il vespaio. A Recoaro, nella stagione della cura, ho viste con edificazione queste vespe vagare intorno ai caffè, e posarsi sui vassoi, sui cucchiaini, sui piattelli, tutte intente a lambire gocce di amarene e di altre bibite dolci, serbandosi discrete e tranquille, non facendo male a nessuno, paghe soltanto di pigliarsi il lusso d'una cura, se non ferruginosa, giulebbata. Una volta si volle metterne a prova l'avvedutezza: erano tutte assenti forse per far bottino d'uva, da un bel vespaio che restava solitario su un muro; il vespaio fu staccato e trasferito dal lato opposto su un altro muro: quando le alate padrone di casa ritornarono, ne seguì per tutto il giorno un parapiglia, volarono di qua e di là agitate, irritate; ma l'indomani s'erano già tutte accomodate nella nuova dimora, senza più strologare sul viaggio che, come la casa di Loreto, avea fatto la loro minuscola borgata.

Nel cavo di fracidi tronchi sorgono altri villaggetti pieni di celle edificate con impasti di cortecce ridotte a consistenti cartoni, su pilastri legnosi ricoperti da cupole grige che loro dànno aspetto di gonfi palloni. Ivi dimorano fieri briganti, gialli e neri anch'essi, i Calabroni, vespe giganti, capaci, dicono i contadini, di uccidere in sette un cavallo. La popolazione in ciascun villaggetto è cresciuta, da venti a trenta ch'era nelle Vespe dei Muri, a cento e a centocinquanta abitanti. Le nozze si fanno in estate; nascono, come nelle Poliste, figlie soltanto, le quali d'inverno, mentre i maschi e le femmine adulte divenute randagie moiono di freddo, restano ricoverate nei nicchi, e in primavera diventano signore della villetta dove, nonostante la claustrale verginità, generano i futuri padri.

Ma quale malanno capita al Cane che allegramente scodin-

zolando corre lungo il ciglione del fosso, fiutando com'è suo costume qua e là? D'improvviso, come se avesse posto il piede sul fuoco, scappa indietro impaurito, con la coda bassa, guaiolando gobbo gobbo e tremante, mettendosi come mani nei capelli le zampe sul grugno, e pazzo di spavento rotolando sull'erba o saltando sott'acqua. Gli è capitato di calpestare nella sua corsa una delle cittadelle edificate lungo i ciglioni delle vie e dei fossi da altre repubblicane feroci; ed ebbe a provarne gli strali nelle orecchie e sul muso, soli punti vulnerabili. Tali cittadelle sotterranee sono erette a preferenza per risparmio di fatica ove il suolo sia sgretolato da gallerie abbandonate di topi o di talpe; hanno mura rinforzate da argilla, due porte d'ingresso, e straducole che si accavalcano a piani sovrapposti su pilastri e su portici. La popolazione è cresciuta ancora da quella ch'era nelle Vespe dei Muri e nei Calabroni; è salita a più di sedicimila abitanti per ciascuna repubblica! Intorno a migliaia e migliaia di celle brulicano operaie al lavoro, sodando, ove occorra, gli edifizi, o portando minuzzoli di carne, frammenti di frutta, insetti rapiti, per pascerne i neonati e le madri e i padri, i quali dopo le nozze restano casalinghi a educare le larve e a ripulire le vie. Spesso tra fuchi fannulloni e lavoratori scoppiano battaglie, vere lotte di classi; i fuchi facilmente rimangono sconfitti perchè pochi in numero e sprovvisti di aculei.

È difficilissimo distruggere le Vespe Sotterranee nelle inespugnabili fortezze. Si slanciano sugli assalitori: *tsu tsu tsu* è il loro grido di guerra. Nè giova per esterminarle inondarne i covi con acqua, o tentare di arderle abbruciandovi sopra paglia o legno o zolfo. Molte periscono sulle macerie, ma le superstiti ritornano a ricostruire o a ristaurare le loro città, come dopo le eruzioni i contadini dei villaggi ai piedi del Vesuvio e dell'Etna.

9.

È vero che le Api si reggono a monarchia? La critica, demolitrice di tante superbie, dovrebbe spazzare via anche questa. La pretesa Regina non è che una grossa borghese, appena presidentessa di repubblica, o piuttosto grande badessa somigliante alla Maya degli Indiani, generatrice universale. Se non si vuole

spogliarla del titolo tradizionale, la si chiami pure Regina, ma Regina degli Amori. Ha infatti un serraglio composto di cinque o seicento mariti, quanti gli Stati Costituzionali hanno deputati; e pensa da sola a popolare il regno. Le operaie che la circondano, da dieci a trentamila, sono condannate al più austero celibato. Nè alcuna rivolta varrebbe a sopprimere tale aristocratica disuguaglianza, poichè, peggio d'ogni legge di Malthus, le escluse dalle nozze nascono eunuche, con gli organi dell'amore atrofici.

La Regina al momento opportuno vola seguìta dalla sua coorte di amanti, vola vola in alto nell'aria dove compionsi le nozze, e poi, fecondata, ritorna all'alveare, e vi procrea a volontà sessi diversi, arte che invano tentò insegnare Millot, e della quale in un mio libro ho riepilogati i misteri. Ma l'Ape regina ben sa come, al passaggio dei parti, aprendo o chiudendo la capsula dove serba il filtro dei doni nuziali, può ottenere nel primo caso future lavoratrici, nel secondo futuri Menelai.

Quando si deve eleggere la comune madre, le vergini suddite costruiscono un salottino spazioso più d'ogni altro, vera alcova reale, e con particolari dolciumi vi nutrono la principessa ereditaria. Quando poi questa mette le ali, accadono seri tumulti con rombi e schiamazzi come di piccole trombette che facciano *tut tut tut*. La vecchia regina coi cortigiani legittimisti tenta scacciare l'usurpatrice circondata dai rivoltosi: soltanto dopo aspra zuffa, la disgraziata che è vinta fugge via, precipitosamente seguìta da stuoli fedeli, i quali con essa volano a fondare un nuovo regno.

Lo sciame esule si vede allora passare sui campi, come un piccolo nugolo nero. I contadini, vecchi donne e fanciulli, correndo sulle aje e negli orti, s'armano di utensili di rame, e non rifiniscono di stamburare, persuasi che lo sciame si arresti intontito. È un pregiudizio che, come mi avverte il mio amico Giuseppe Zanella, distinto agricoltore, trae origine dai Codici romani, i quali assicuravano il possesso delle Api sciamate a chi le seguisse, dal proprio campo sull'altrui, affermando con lo strepito la volontà di serbarle. Intanto le fuggiasche, raccozzate su alti rami, invece di accasarsi in buche d'alberi o di rupi, sono imprigionate nell'arnia artificiale dove più tardi s'accorgeranno dei saccheggi al miele e alla cera. Schiave inconscienti dell'uomo, perdono così il decoro della

libertà, si lasciano albergare in cassette di vetro dove sono spiati tutti i loro reconditi arcani, costruiscono i favi in telai mobili che si levano e si rimettono dai padroni, e con questi, se non sono più che sgarbati, diventano servilmente tolleranti. Tante volte, scrutandone i lavori o maneggiandone i favi, con la sola avvertenza di non fare bruschi movimenti, chè allora si irritano, io ne ho ricoperte le mani e il volto, come da pacifiche curiose, e nessuna osa ferirmi.

10.

Più fiero e invitto un altro popolo da tempi immemorabili continua a fondare in ogni sua città veri Stati Comunardi Collettivisti. È il popolo delle Formiche. Ciascun formicajo costituisce un Comune libero, una Repubblica Operaja. I lavoratori vi formano tutti insieme la classe dirigente, senza superiori, senza oligarchie, senza capi. Fabbricano le case, si sostituiscono alle famiglie, dividono i cibi, regolano gli amori, concedono gli aerei amplessi soltanto quando il buon tempo sia propizio. Alle madri pregne tagliano le ali perchè ramingando non disperdano la prole. Pongono da ogni parte sentinelle, vigilano assidui sui figli di tutti, li alimentano, li educano, li portano di qua e di là, riscaldandoli al sole, ritraendoli nei nicchi quando piove o fa freddo. Senza segni che li distinguano, senza divisa, nudi e pur tutti eguali nella stessa razza, é mirabile come fra loro si conoscono e come ravvisano gli amici e i nemici. A porne uno in un formicajo che non sia il suo, subito è circondato, scacciato, o ucciso: se invece lo si riconduce alla tribù dove nacque, anche dopo mesi di assenza, (se n' è fatto lo sperimento) viene annusato, perquisito, palpato, e poi è accolto come il figliol prodigo nella casa paterna. In tali accorgimenti sono valorose anche le Chiocciole: a prenderne da cespugli lontani e prima di dar loro libertà contrassegnandole con diversi colori, tutte pian piano, di notte, con la loro casetta sulla schiena, ritornano alle diverse comitive dalle quali furono separate. Ma quanto le Formiche sono abili scopritrici di strade e di scorciatoie e come sanno insegnarle! Si provò a collocarne una in un vaso appeso con una funicella al tetto d'una stanza: dopo d'essersi ben pasciuta dei dolciumi che v'erano, la prigioniera non seppe da principio uscirne; finalmente s'afferrò al lembo della fune, s'arrampicò e sgattajolò via per la soffitta,

discendendo poi giù dalle travi e dal muro. Dopo un'ora, un'interminabile fila di compagne saliva sul muro, sulle travi, e per la fune si calava giù dalla soffitta al bottino.

Nel principio di questa rassegna, fantasticando su future costituzioni sociali, avevamo invocato il rinnovarsi dell'era patriarcale, e col timore di essere tutti stupidamente presi nell'ingranaggio di una grande macchina di lavoro manuale, ci auguravamo di ritornare piuttosto ai bei tempi della vita pastorale quando gli Avi del Tibet chiamavano le figlie con un nome, rimasto superstite in molte lingue moderne, che significava *mungere*, e il cacio, l'umile *caseus*, dava forse origine alle parole fondamentali della famiglia, alla *casa*, e al capo della casa, al *Cesare*, al *Kaiser*. Nello Stato delle Formiche, tutta l'attività non è assorbita nell'organizzazione operaia: in coteste vecchie repubbliche hanno un posto i Pastori. Vi si coltivano pingui mandrie di Afidi che sono i verdi gorgoglioni dei quali si rivestono tanti steli di Rose e tanti ramoscelli di salici e d'altre piante in estate e in autunno. Vi si allevano veri animali domestici, trattenuti nei formicai come tra noi le Mucche e le Capre, per mungerne gli umori zuccherini; tali sono i Clavigeri, coleotterini ciechi, dalle lunghe antenne, rinchiusi come in istalle e pasciuti con ogni cura; tali le Lomecuse, Stafilini provvisti d'occhi e di ali, liberi d'andarsene a diporto nelle ore del giorno, ma ammaestrati a rientrare ogni sera nell'ovile, a farvisi mungere, e a ricevervi il nutrimento.

11.

Che vita dunque nelle Formiche laboriosa, pacifica e anche pastorale! — direbbe subito ammiccando attraverso le sue lenti rosee il dottore Pangloss. — Che esempio d'ordine, di libertà, di giustizia distribuita in santa eguaglianza! Che idillio di comunanze, senza classi sfruttanti, senza confische di proprietà nei pochi a scapito dei molti!

E tali Stati Comunisti sono anteriori ad ogni primitiva civiltà umana! Vantano anzi, nei depositi geologici dell'epoca terziaria, monumenti più antichi di tutte le vestige umane sepolte nelle caverne dell'età della pietra e nelle abitazioni lacustri. Perdurano con gli stessi ordinamenti come ai tempi biblici e d'Aristotile, e non intoppano nelle rovine immaginate da Richter

pei giorni nei quali in altri formicai, nei formicai umani, sventolassero le bandiere rosse e nere di Marx e di Bebel.

Tali considerazioni si fanno allorchè, pigliata delicatamente tra le dita una di codeste piccole operaie nere, si sta soffermati a contemplarla, con l'ansia del mistero con cui Amleto guardava il cranio di Yorick. Ma subito s'affaccia alla mente la storia di Micromega. In confronto delle Formiche siamo enormi giganti, ma quanto era più gigante di noi Micromega, lo smisurato abitante di Sirio, disceso a visitare il nostro pianeta, il di cui giro con le sperticate gambe avea compiuto in poche ore! E solo si lagnava d'avervi bagnata la punta dei piedi in pozzanghere che erano i mari, e scorticato il tallone in ciottolini appuntiti che erano le montagne. Quando poi, da diligente osservatore, raccolse delicatamente anch'egli, sull'unghia del mignolo, un pulviscolo d'infusori le di cui forme di bipedi implumi gli furono rivelate da un potentissimo microscopio, quando li riconobbe animati, e con un più potente microfono li udì parlare: — O atomi intelligenti, — disse loro, assottigliando quanto più poteva la voce per non intronarli, — l'Essere Supremo ha voluto palesare in voi la sua infinita sapienza. Voi, sul vostro minuscolo globo, dovete assaporare le gioie più pure! Quasi privi di materia, quasi composti di solo intelletto, voi di certo godete in pace la vera vita degli Spiriti che è Amore e Pensiero!

Disgraziatamente i piccoli atomi, raccolti sull'unghia, erano filosofanti, e risposero:

— Materia ne abbiamo d'avanzo per fare il male, se pure il male proviene dalla materia; anche ora, mentre parliamo, milioni di forsennati della nostra specie, i quali per assentire dicono *oui*, si massacrano contro un milione d'altri che dicono *sì* o *ja* o *jes*, e solo tre o quattro capi chiamati Cesari, e cinque o sei conventicole sedute a scranna in gabinetti, sanno il vero motivo della strage, e di quando in quando, quanto più la strage è grande, fanno cantare, nelle chiese, osanna a Dio.

Micromega sentì allora il prurito di schiacciare con una pedata un così malvagio formicolajo di assassini, ma domandò invece: — E voi che così parlando sembrate appartenere al piccolo numero dei saggi, voi che nè uccidete nè fate uccidere, in qual modo passate il tempo, a quali faccende, di grazia, attendete? — Noi, risposero, dissecchiamo mosche, misuriamo linee, sommiamo numeri, siamo d'accordo su due o tre questioni e disputiamo

discordi su due o tre mila. Conosciamo il peso e il volume della Terra e del Sole e le distanze degli Astri, ma sull'essenza dell'anima nostra, sulla formazione delle idee, su ciò che sarà dopo, ci bisticciamo da tanti secoli e stampiamo tesi oppostissime. — Ed eretiche, — soggiunse sotto il microfono la vocina d'uno dei piccoli omini, — e la verità è questa sola che i mondi, il sole, le stelle, tutto fu creato unicamente a comodo del nostro pianeta e di noi.....

Si sa poi come finì. Micromega, preso da convulsioni di risa, lasciò cadere gl'infusori parlanti, ed ebbe appena il tempo di dir loro che avrebbe pensato egli a fornirli d'un libro dove sarebbero profondamente chiariti i principî e il fine di tutte le cose: — e il libro, un bel giorno, arrivò in terra, e fu portato con cento suggelli a una delle più famose Accademie di scienze, ma la Commissione eletta per aprirlo, trovò ch'era un libro con tutte le pagine bianche.

Ora, in faccia alle Formiche, non siamo anche noi il Gigante Micromega? E se potessimo farci intendere da codeste repubblicane, mentre delicatamente le teniamo fra le punte delle dita, se con un potente microfono potessimo udirne il linguaggio, dopo esserci rallegrati con esse della loro esistenza, tutta pace e tutta fraternità, le udremmo rispondere:

— Il nostro non è il più placido degli Stati possibili. L'eguaglianza vi è apparente. Inique classi privilegiate hanno capitalizzato per sè anche il piacere d'amare; grassamente egoiste si dànno il lusso di cingere, come amorini, le ali. A noi, plebi lavoratrici, è conteso il volo, è conteso l'amore. Il militarismo delle nostre caste guerriere ci trascina a zuffe tra vicini e vicini, qua per mettere a ruba magazzini di semi, là per contenderci le mucche e le greggi, cosicchè siamo costrette ad essere sempre sul chi va là, a marciare a truppe, altalenando fra micidiali vicende di sconfitte e di rivincite, di ritirate e di assalti, di distruzioni e di saccheggi. Le uccise in guerra, ammucchiate a cataste, sono da noi seppellite, ma alle prigioniere succhiamo il sangue, e poi le mettiamo a morte, fra tormenti. Le razze rosse che ci abitano a canto, fanno di noi, nere, tratte di schiave: e così, sempre esposte a ruberie, difendiamo le nostre città, ma le nemiche passano su mucchi dei nostri cadaveri, si impossessano dei nostri figli, li ghermiscono con le mandibole e li trascinano nelle loro repubbliche, dove educati al servaggio sono costretti alle umili opere di muratori, di terrajoli, di sco-

patori, e fin di balie, mentre alle padrone sono riserbati i sollazzi delle cacce e le glorie delle battaglie. E intanto abbiamo riputazione pessima, di malandrine da strada. Sappiamo scoprire dove s'ascondano ripostigli di dolciumi, ne diamo avviso alle lontane, e in lunghe righe, con infinita fatica, via per lande infinite e su per mura che paiono monti, ci avviamo a farne conquista; ma il più delle volte ci coglie il malanno d'essere spazzate via e calpestate, o peggio ancora soffocate in tuffi nell'acqua bollente. Siamo evitate e odiate nei prati e nei boschi. Si provi a porre in un sacco una delle nostre città coi suoi abitanti, e a riversarla sgretolata su un lembo di prateria dove l'erba sia da poco falciata: tutti insieme i nuovi arrivati marciano alla conquista del nuovo territorio, e intorno è uno scappa scappa di pacifici Grilli che abbandonano le tane, di Afrofore, di Carabi, di Ragni che si salvano da ogni parte, mentre Bruchi, Lombrici, Maggiolini, Farfalle dormenti, Zanzare intirizzite dal freddo e altri pigri esseri sono subito messi a morte e divorati. E questo è diritto nostro, perchè la nostra filosofia insegna che il mondo è creato per noi, e che per noi sono creati anche gli uomini, brutti giganti torbidi e vendicativi che, pur senza volerlo, coltivano a nostro vantaggio nutrienti grani, fanno maturare dolci frutta, raccolgono provvigioni di zucchero, e ammassano semi in granai.

12.

Dappertutto dunque, nelle vecchissime società animali, soggezioni di deboli a forti, lotte, discordie, disuguaglianze di plebi lavoratrici e di aristocrazie che si arrogano, peggio del *jus primae noctis*, l'esclusivo privilegio di amare!

Si ritorna dalla rassegna, accapacciati e stanchi. Mogi mogi si rientra in casa, dove aspetta la parca mensa dispensata dall'orticello. Ma quali rivelatrici commensali ivi attendono sulla tovaglia, sul vasellame, sulle panierine delle pesche e dei grappoli d'uva? Non vi si avea finora posto mente altro che per trinciare ceffoni nell'aria scacciandole, e schiacciandone qualcuna delle più impertinenti non senza percotersi con palmate le gote; ma adesso, mentre vibra la suggestione dei problemi scrutati, non recano esse un barlume nelle nostre indagini?

Sarebbero esse le rappresentanti d'ideali vagheggiati da tante anime ribelli? Sciolte da ogni impaccio di famiglia e di

freni, senza nido, senza città, senza capi, senza lavoro, senza regola alcuna, le Mosche sfoggiano continuamente sotto ai nostri occhi tutta l'allegria d'una vera comunità anarchica. Dimorano insieme, ma evitandosi. Ciascun individuo basta a sè. Non tollerano distinzioni di caste, nè operaie, nè signorili, nè borghesi. Non conoscono guerre, non parteggiano, non si amano fra loro nè si odiano. Non hanno patria; viaggiano, senza pagare, in prima in seconda, in terza classe; imbarcate sulle navi girano a gara il mondo. Dormono riunite in falansteri, intonando talvolta cori di insonnie irritate. Gozzovigliano nel fradiciume come negli sciroppi, nei letamai come nelle pasticcerie. Fanno da padrone di casa nelle reggie come nelle capanne. Ostentano cinica indipendenza passeggiando sul naso del re e della regina, come su quello d'ogni straccione, sulla fronte del cretino come su quella del poeta e dell'artista. Non portano seco dinamite, ma, superbamente passando dalla sanie dei cadaveri alle labbra delle belle, distribuiscono, se non bombe, germi di mortiferi contagi. Robuste resistono anche alla decapitazione: mozzato il capo, agitano il tronco e le membra, e quasi in dispregio dell'ultima pena, trovandosi vicine si congiungono in nozze funebri. Non hanno senso di paternità o di maternità, non conoscono ire gelose; poligame e poliandriche attendono alle orge di liberi amori...

Tuttavia si può ancora dubitare! È veramente assoluta l'uguaglianza tra queste facce scure, impassibili?... Ve ne ha tra loro di particolarmente arrabbiate che, non paghe di molestare, tormentano perfidiando negli assalti ai nasi e alle gote, a dispetto di cacciamosche, di lattoni, di roste. Ve ne ha che stranamente imbizziscono, allorchè volando battono il ceffo in vetrate chiuse: pare vogliano spiegarsi come l'aria rimanendo trasparente sia divenuta solida, e con ronzii interminabili borbottano, schiamazzano. Chi sono codeste bisbetiche sussurrone, codeste individualità spiccate, che si staccano dal volgo delle altre taciturne e apatiche? Sono filosofesse? Appartengono a intolleranti sette sacerdotali? O formano partiti ultrademagogici che aspirano ad ulteriori rivendicazioni? E quali potrebbero essere tali ulteriori rivendicazioni?....

Vediamo le differenze sessuali: è pur necessario tenerne conto, quando si pensi che la natura, inflessibile arbitra di tutte queste vicende umane e bestiali, è matrigna ora con uno, ora con l'altro sesso. Tra gli Uccelli rapaci, per esempio, quanto

sono grandi in confronto dei mariti le mogli, e fra i Ragni che razza di gigantesse sono, e come trattano i galanti a morsi e a ceffate! In parecchi Invertebrati inferiori, come nelle Lerneidi, nei Cirripedi, in certi Isopodi, i maschi vegetano da parassiti sulle zampe o sulle schiene coniugali, fra le Tanaidi hanno bocche atrofiche, tra i Tafani e le Zanzare si pascono innocui col nettare dei fiori: sono le femmine le sanguinarie, sono esse che fra le Api uccidono i mariti. D'altra parte, in paragone dei maschi, nel maggior numero delle specie, sono piccole, disadorne nei colori, cieche in certe Efemere e nelle Mutilide, mute tra le Cicale e tra i Grilli. Tra gli Usignoli non sanno rispondere alle canzoni degli amanti che con melensi *sì!*

E tra le Mosche? Tra le Mosche hanno attributi da viragini, costumi da tribadi, potenza di mascolinità; non si fanno cercare, cercano, portano esse su per l'aria a cavalcioni i maschi menni. Diventano dunque una casta predominante? Sono le sfruttatrici d'una bassa casta umiliata. Certo, presto o tardi, dovrà scoppiarne una lotta di classe, appena si svegli, in chi ne è sopraffatto, l'evolutivo istinto dell'emancipazione. Ma intanto svanisce anche in questo campo ogni lusinga di trovare almeno un esempio d'un livellamento sociale che accomuni tutti gl'individui d'una medesima razza...

Di sotto alle fresche foglie d'endivia, dall'insalatiera (veramente assai male ripulita in cucina) sbuca dal nicchio, come Diogene dalla botte, e cava le corna un Chiocciolino giallastro listato a fasce brune, l'Elice degli Orti. Rappresenterebbe esso l'ideale dell'indipendenza completa? Potrebbe aspirare all'onore d'essere scelto quale stemma della bandiera d'un'eguaglianza perfetta e d'un individualismo assoluto?

Forse interrogato, potrebbe averne la pretensione, e rispondere: — Io, e così tutti i miei simili, porto la mia casa sempre con me, io non conosco necessità di soci, di capi, di leggi, di vicini o di parenti cooperatori; possiedo ricchezze di rugiade, d'erbe e di fiori; non ho bisogno di compagne, sono ermafrodito: basto anche per l'amore a me stesso.

PAOLO LIOY.

VITTORIA DI PIRRO

NOVELLA

— ..... Allora perdo la pazienza: afferro il calamaio e lo scaravento in faccia al presidente.

E in dir questo, Giacomo, alzandosi in piedi e brandendo uno dei bicchieri non ancor vuoti del vassoio, fece un gesto così largo e violento, che l'amico, nel quale pareva ch'egli vedesse in quel momento il ricordato presidente del Comitato pel carnevale, ritrasse istintivamente il capo fra le spalle, quasi a ripararsi da quel calamaio immaginario che stava per colpirlo.

— Figurarsi gli altri del Comitato! — domandò con timida ammirazione il più giovine del crocchio.

— Mummificati! — rispose Giacomo, pronunziando e comentando con mimica efficacissima ognuna delle frasi che gli uscivano di sotto i grandi baffi rossicci come scoppii della robusta voce baritonale, cui il largo torace pareva facesse da cassa armonica, e che vinceva il frastuono del caffè rigurgitante di avventori.

— Rimasero mum-mi-fi-ca-ti! — ripetè egli sillabando e centellinandosi la gustosa stupefazione de' suoi ascoltatori, come quella degl' ipotetici membri del Comitato, ch' egli si fingeva al vivo innanzi agli occhi. — Quell'imbecille di presidente mi chiese una riparazione, e si buscò per giunta una magnifica...

E qui, strizzando un occhio, tagliò spietatamente per aria con la mano affilata a mo' di sciabola il viso dell'avversario.

— Il fatto avrà levato gran rumore? — domandò lusinghevolmente un altro.

E l'eroe, dopo uno sdegnoso atto d'indifferenza:

— Tutti i giornali d' Italia l'hanno raccontato coi più minuti particolari.

Quella sera Giacomo Delmonte proprio pontificava, chiuso nel lungo abito nero, che faceva apparire più maestosa la sua alta statura, più rubiconda la sua pelle e più biondi i baffi, il lungo pizzo e la fitta chioma poeticamente arruffata.

E tanta più audacia e tanto maggior compiacimento di sè egli spirava da tutto l'aspetto, sì perchè aveva ascoltatori nuovi, sì perchè quella sera stessa doveva essere presentato in casa di una delle signore più ammirate di Salerno, specialmente perchè forestiera.

Sempre nuova compagnia egli soleva procurarsi pel bisogno stesso per cui altri viaggia in cerca d'aria migliore e d'impressioni nuove; e quando aveva esaurita la credulità paziente di una data comitiva con cui si era accompagnato molte sere al caffé, a teatro, al bigliardo, cercava conoscenze fresche tra gli ufficiali del reggimento testè arrivato, tra i nuovi professori di ginnasio o di liceo, tra i nuovi impiegati dell'Intendenza di finanza o del Genio civile, per lasciarli poi, in cerca di altri compagni, quando ne aveva spremuta tutta l'ammirazione di cui essi erano capaci.

Sicchè non poteva arrivare nella città alcun giovine di bell'aspetto che il nostro eroe non trovasse modo di conoscerlo, ghermirlo, invitarlo a pranzo e portarlo poi in giro per la città e pei sobborghi nel suo bel carrozzino, quasi a mostrare ai giovinotti del paese che le primizie di tal genere toccavano sempre a lui. Il forestiero rimaneva ammirato di tanta cordiale ospitalità, e non sapeva quanti e quali racconti di duelli, di conquiste e di bravure d'ogni genere avrebbe dovuto giulebbarsi in contraccambio.

Quella sera Giacomo era più lieto e clamoroso del solito, ed in più simpatico atto di affettuosa protezione distribuiva saluti della mano a tutti i suoi conoscenti, di cui il rumoroso e luminoso caffè era popolato. Di tanto in tanto traeva di tasca l'oro-

logio, perchè aspettava per le nove un capitano, suo amico, che doveva condurlo dalla signora Morlatti; e intanto si aggiustava la cravatta innanzi all'ampia specchiera, e, per ammazzare il tempo, narrava agli amici il suo curioso, se non concludente dialogo col re di Svezia.

— Gli ero stato presentato da un mio cugino, console, ed avevo trovato subito modo d'intavolare un discorso salace: il re ci pigliava gusto; ma ad un certo punto, proprio nel meglio, mi guardò con l'occhio stupido di chi non riesce ad afferrare una arguzia. Io allora: Maestà, se foste nato a Salerno, avreste già capito da un pezzo! E lui, bisogna dire la verità, tutto confuso ed umiliato, mi strinse la mano, confessando che noi meridionali abbiamo più intelligenza cho loro del nord.

E rideva sodisfatto, mentre gli altri si sforzavano di trovare anch'essi qualcosa di divertente nel suo aneddoto.

Il capitano venne. Giacomo chiamò rumorosamente il cameriere, costrinse il nuovo venuto a bere un bicchiere di birra e gli altri a riprendere qualcosa d'altro; volle pagare per tutta la brigata; regalò con larghezza il cameriere; poi indossato maestosamente il cappotto come una clamide imperiale, traversò trionfalmente la sala gremita, salutando a dritta e a manca, e chiuse con fragore l'uscio invetriato.

— Sarà carina la presentazione! — disse all'amico capitano non appena furono in istrada. — Quando tu non la conoscevi ancora, io la vedevo tutti i giorni, ed ella vedeva me.

— Ma non le avevi mai parlato?

— Parlato! E chi le poteva parlare? Figurati! Non l'ho avvicinata io allora; ma non l'ha avvicinata nessun altro salernitano. Ogni sera verso il tramonto si vedevano su e giù per la marina i due ragazzini presi per mano, poi la governante col piccino in braccio, poi dietro l'intendente di finanza, vecchio, secco, lungo e sparuto, che portava a braccetto la signora, tenendola stretta stretta come per paura che gli scappasse. Sono vari anni ormai! Lei, sinceramente, s'è fatta anche più simpatica ora, ingrassando, e pare più giovine d'allora; e poi per donna ha una bella statura, mentre allora, con quel perticone allato, non figurava affatto.

— Ma in casa non ci andava nessuno?

— Nessuno, ti dico, nessuno — fece Giacomo con impaziente

cantilena — eccetto quel croato, quello zoticone dell'agente delle tasse, che non c'è verso di far traslocare dopo tanti anni che l'abbiamo sullo stomaco. Paesano del marito; ma un tipo che non le avrà saputo dir mai nemmeno: buon giorno e buona sera. Figurati che quando l'intendente con la signora partirono, non ci fu un cane che andasse ad accompagnarli alla stazione.

— Ma come va poi che, senza avere qui conoscenze, nè interessi, quando il vecchio prese la pensione son venuti a stabilirsi qui?

— Per questo appunto che non conoscevano nessuno, credo io; e per l'aria buona anche: perchè il vecchio avrà sperato di campare chi sa quanti altri anni a contristare quella poveraccia. S'erano presa in fitto la casina di Vignoli sulla via di Cava; ed io ci passavo spesso in carrozza, ma le finestre erano sempre chiuse, anche nel meglio d'agosto, e non vedevo uscire da quel cancello che la governante coi tre ragazzi o lo zoticone. E quando morì il vecchio chi c'era? Lo zoticone e la moglie; nemmeno un medico, nè un prete. Poi la signora se ne venne in città...

— Io la conosco da poco tempo — soggiunse il capitano; — ma mi pare che le piaccia di vivere bene. Ha una bella casa, riceve con molto garbo.... vedrai che sarai contento d'averla conosciuta.

— Ma è ricca poi? — domandò Giacomo.

— Non so se abbia del suo, oltre la pensione del marito; ma tra casa, governante, cuoco, due servitori e il resto, pare che spenda un bel po'.

Così, rifacendo i conti alla signora Morlatti, si trovarono alla casa di lei.

*
* *

Quando essi entrarono, Anna era quasi sdraiata in una poltrona, e offriva delle sigarette all'agente, a un giovane medico e ad alcuni ufficiali, mentre ella stessa ne accendeva una alla candela che le stava accanto sur un tavolinetto da lavoro, basso basso, ingombro di libri e giornali in confusione.

Siccome con Giacomo e col capitano entrava anche una signora inglese, venuta a svernare a Salerno, Anna buttò lesta

la sigaretta con elegante mossa delle dita, e balzò in piedi per correre ad abbracciarla, facendo meglio risaltare nel rapido movimento la matura ricchezza delle sue forme maestose; poi, in atto confidenziale verso il capitano, e dignitosamente cortese verso Giacomo, strinse la mano ad ambedue.

— Da molti anni ambivo l'onore d'esserle presentato — declamò quest'ultimo, inchinando con nobiltà la testa.

— Comprenderà — rispose Anna, graziosa e disinvolta — che fa molto piacere anche a me di conoscere da vicino uno dei migliori signori del paese, e di cui gli amici mi parlavano spesso.

E caldo caldo e ringalluzzito com'era della buona accoglienza lo presentò alla signora inglese, all'agente ed a qualche altro della comitiva ch'egli non conosceva, come pure ad alcune casigliane, signore e signorine, che giunsero poco dopo ad animar la conversazione.

Il modo con cui uno è presentato ed accolto in una casa decide senza dubbio dell'atteggiamento ch'egli vi prenderà, della posizione che sarà per assumervi, delle facoltà che vi spiegherà quasi senza accorgersene. A meglio disporre il nostro eroe, oltre le buone parole di Anna, giovarono le feste fattegli dalla nordica signora per quattro o cinque parole inglesi ch'egli le scodellò sul bel principio, e specialmente l'inaspettata socievolezza che scoprì nell'agente dall'aspetto sì rude.

Egli lo aveva visto soltanto in ufficio, innanzi ad ampii fogli fincati e rabescati di cifre, o per via, quasi sempre solo e non mai sorridente. Ora scorgeva su quel viso largo e bronzeo un cortese invito al conversare, lo sentiva discorrere di politica e di viaggi col compiacimento speciale di chi ha testè lasciato le consuete noiose occupazioni, ed intravvedeva in lui un docile ascoltatore delle sue gesta mirifiche. Nessun ostacolo gli parve si opponesse al suo predominio; si sentì presto padrone del campo.

Il pianoforte era aperto, ed egli pregò la signora Anna di suonare: si mostrò intendente di musica e sciorinò tutti i nomi tedeschi, francesi e russi che popolano i programmi di tutti i concerti. Nè si arrestò al pianoforte, pel quale non ammirava troppo il Listz, ma narrò d'aver sentito suonare il violino al Sivori, al Sarasate, al Thomson; il contrabasso al Bottesini, il

flauto al Briccialdi, ed altro ad altri. Torse il muso per l'orchestra di Strauss, ch'egli disse d'aver udita a Vienna, e corse difilato alla prima rappresentazione dell'Aida al Cairo ed a quella del Lohengrin a Beiruth, cui egli naturalmente aveva assistito.

Abbandonandosi alla impetuosa onda della sua fantasia, si spinse ai più audaci viaggi, e volle aver visitato il Mare del nord e i deserti d'Arabia; Terra santa e la Turchia Europea, ove gli eran toccate le più singolari e romanzesche avventure d'amore.

Lì sul tavolino c'era un mazzo di carte da gioco, ed egli, pur discorrendo, fece ad Anna un casalingo gioco di prestigio, narrando poi come da un sacerdote persiano avesse appreso il vero linguaggio delle carte, mercè il quale strappava i segreti dal fondo dei cuori.

— Stia in guardia, signora, che le rubo i suoi!

— Se vuol pescare nel mio cuore, tirerà vuote le reti: segreti in non ne ho — disse Anna con malinconica rassegnazione.

— Chi sa? Se non oggi, domani!

Passata bene la serata, e promesso a sè ed all'ospite di tornare ad ossequiarla, Giacomo, uscito con gli altri, per via continuò un racconto cominciato a cui l'agente pareva interessarsi; e, istintivamente, quasi per compensare il suo ascoltatore dei cattivi giudizi fatti su lui, quando lo chiamava zoticone, croato e peggio, lo accompagnò fino a casa, colmandolo di cortesie, e lo lasciò dichiarandosi oltremodo fortunato di averlo conosciuto.

Poi s'avviò solo per rincasare, un po' zufolando, un po' canticchiando, mentre faceva risuonare de' suoi passi maestosi il lastricato della via deserta e quasi buia, nel mezzo della quale incedeva da padrone, roteando in alto fra le dita della destra il magnifico bastone d'ebano con le cifre d'oro, e carezzandosi con la sinistra il lungo pizzo biondo.

Passando innanzi al palazzo del marchese Guzzi e vedendo illuminate ancora alcune stanze, pensò per un momento alla bionda marchesina, mèta ottica di tutti i giovinotti eleganti del paese, e ch'egli saettava due o tre volte al giorno di ardenti sguardi, più per vanità e per dare un altro scopo ai suoi abiti vistosi, alle sue cravatte raggianti ed al suo continuo andar su

e giù pel Corso a piedi ed in carrozza, che non per serio proposito d'amore, e senza fermarsi mai troppo sul pensiero di chiederla in moglie, affrontando gli sdegni aristocratici del nobile padre ringhioso.

Per naturale successione d'idee, egli ricorse col pensiero alla mite e buona giovine che sua madre voleva ad ogni costo dargli in moglie, forse per la ricca dote accumulatale dai genitori bigotti, negozianti di cotone e di candele, e fors'anche e più pei costumi onesti e casalinghi. Ma, se la ragazza era bellina e non gli dispiaceva, specialmente nel vederla arrossire alle parole insinuanti che egli non le risparmiava, per la sua vanità ci voleva ben altro!

E poi non intendeva d'ammogliarsi, per ora almeno. Sentiva d'essere un bel giovine, anzi un bell'uomo, sano, forte, robusto; e si sapeva abbastanza ricco, grazie ai fortunati commerci d'aranci del nonno e del padre, mortogli da pochi anni: commerci di cui egli si vantava, come di cosa sua, con i borghesi e i negozianti del paese, mentre per gli aristocratici aveva scavato o inventato lo stemma d'un proavo che doveva aver preso parte alle crociate.

Figlio unico, ed oggetto quindi di tutte le paterne e materne tenerezze, non aveva mai voluto studiar troppo, convinto di non doversi procacciare il pane col lavoro; ma sapeva quanto basta per scrivere una lettera ad una prima ballerina o per pregare un amico dell'acquisto d'un cavallo, sua speciale cura. In compenso però del latino e del greco che gli mancavano, aveva fatto qualche rapido e non istruttivo viaggio anche fuori d'Italia; cosa che in una città di provincia gli dava un certo prestigio, massime perchè con l'aiuto della fervida fantasia egli estendeva le sue peregrinazioni ad ambedue gli emisferi.

Tutto sommato egli era quel che si dice un buon partito; e ciò leggeva con compiacimento nelle preferenze calcate che gli usavano le mamme di giovani da maritare, nella facilità con cui era ammesso nelle famiglie o invitato per via ad accompagnar le amiche, contro le usanze restìe del mezzogiorno, e nel modo serio e premuroso che con lui tenevano le signorine, simile molto alle cortesie che vi fanno i negozianti, per indurvi a stringere un contratto amichevole.

D'una tal posizione di possibile e desiderabile marito egli

comprendeva ed apprezzava tutti i vantaggi, e traeva quel po' di buono che poteva di sguardi, sorrisi, forti strette di mano, e talvolta forse qualcosetta di più; nè mai si mostrava palesemente avverso al matrimonio, facendo sempre balenare agli occhi di mamme e figliuole la lusinghiera possibilità d'una richiesta di nozze, ed infervorando sempre più la tacita gara fra le conoscenti, per farlo decidere.

Ma il giorno ch'egli si fosse deciso per una, si sarebbe dissipata quest'aura di benevolenza che lo circondava e lo seguiva dovunque e che faceva apparire graziose le sue smancerie, argute le sue maldicenze, interessanti le sue avventure di viaggio, simpatiche e perdonabili le sue scappatelle con donne di teatro.

Ed egli, che sentiva tutto ciò anche senza confessarselo, era in una continua scherma di finti assalti ed abili ritirate, ritardando fin che gli era possibile ogni risoluzione, vantandosi con gli amici di favori assai maggiori di quelli che otteneva, e riserbando il gran sacrificio di questa lieta libertà ad un matrimonio molto vantaggioso per fumo e per arrosto.

Qualche volta pensò anche alla possibilità di chiedere la mano della marchesina Guzzi, ma rimandò subito la cosa a miglior tempo.

Quella sera però il suo pensiero era tutto pieno di Anna, che in casa, ove dominava con la persona e con lo spirito, gli era parsa un'altra da quella che un tempo aveva pur ammirata per via con l'interesse momentaneo che soleva prendere a tutte le donne belle.

Alta, bruna, non grassa, ma assai ben formata, con lo sguardo forte e dominatore, gli era parsa addirittura maestosa come una dea; e s'era sentito mancare vicino a lei quel tono di protezione e di superiorità che soleva prender con le altre donne. Aveva egli sfoggiato quella sera tutte le sue doti, come un tacchino in amore, aveva mostrato vivacità e potenza di fantasia inventrice; ma s'era sentito sempre un po', dentro, come uno che dal basso cercasse di salire, aiutato dal benevolo sorriso e dalla mano che ella gli porgeva per trarlo in alto fino a sè.

Dopo la prima frase declamata alla presentazione, egli si era dato da fare in tutti i modi per brillare; ma a lei non aveva saputo dire nessuna parola proprio galante o insinuante, come s'ella gliel'avesse tacitamente impedito. Sicchè, rimasto ora solo,

si prese per conto suo la rivincita: le parole che le aveva detto acquistarono nella sua mente un significato più intenso, e le risposte di lei gli suonarono ora come invito lusinghiero.

— Che sorriso, che sguardi! Poveraccia! Le ho fatto una impressione fortissima. Non c'è che dire: è bell' e cascata! Che donna! E poi che modi squisiti e dignitosi!

E giunto a casa, e sbattuti con prepotenza gli usci, accese le candele ai lati dell'armadio dal grande specchio che occupava quasi tutto un lato della sua camera da scapolo, piena di bottigline, cappelliere, spazzole e spazzolini; vi si piantò innanzi, e, ammirandosi in atto di Adone, si acconciò la spilla luccicante sulla cravatta color fragola, come se non dovesse allora allora spogliarsi. Quando poi fu sazio di ammirazione, si staccò dallo specchio, fregandosi le mani e sgambettando tutto sodisfatto:

— Giacomo, coraggio, e fino in fondo! Questo sarà il tuo più bel colpo.

E coricatosi e spento il lume, non si addormentò, se prima non vide Anna inginocchiata a' suoi piedi a chiedergli la grazia d'essere amata da lui.

*
* *

La mattina seguente Giacomo Delmonte uscì di casa prima del solito, pur avendo con maggiore ricercatezza e pazienza degli altri giorni curato il suo dotto abbigliamento; e corse difilato a lasciare il biglietto da visita al portone della signora Morlatti. Allontanandosi da quella casa, ne guardò con tale intensità le finestre chiuse, da penetrar diritto come uno strale fino al cuore di lei.

Nella settimana passò frequentemente in carrozza per quella via, e solo una volta ebbe la fortuna di vederla e farle col lucido cappello a cilindro un profondo ed elegante saluto da sovrano.

Venuto il giorno in cui la signora riceveva, egli aspettò ansioso la sera, e vi andò in compagnia del solito amico capitano; ma non ebbero il piacere di parlare ad Anna, la quale aveva tutt' e tre i figliuoli ammalati di rosolìa. Così disse in poche parole l'agente delle tasse, che trovarono solo nel salotto, che

fece loro delle scuse per incarico di lei, e che solo vi rimase, quando essi dopo pochi momenti se ne andarono.

Uscendo, i due osservarono quasi a un tempo che quell'uomo un po' rude si atteggiava troppo a padrone in quella casa.

— È stato il solo amico dell'intendente, è vero, — notò il capitano; — ma ora che la signora è vedova e sola ciò non sta bene.

— E ti pare che con lo spirito che ha sia donna da amare quell'uomo? — rispose Giacomo, più per proprio conforto che per soddisfazione dell'amico. — Si capisce bene come va la faccenda. Era il solo che andasse in casa loro quando viveva il vecchio; si trovò quando questi morì, raccomandandogli forse la famiglia; neppur lui ha altre conoscenze, e non sa dove andare a passar la sera; quindi la signora, un po' per gratitudine, un po' per abitudine, è costretta a riceverlo sempre; e t'assicuro che le deve seccare assai. Non c'è più di questo: te lo dico io, che sai se ho naso fino! Il tono di padrone egli lo ha preso da sè naturalmente, per l'istinto d'imporre qualche cosa a chiunque gli capita sotto le unghie: a noi, tutte le tasse possibili e immaginabili, in casa degli amici, una certa supremazia.

E con qualche lieve modificazione, le cose erano andate come Giacomo immaginava. Alieno dalle conoscenze per istintiva diffidenza e per geloso proposito, l'intendente Morlatti, ora morto, aveva pur bisogno di discorrere con qualcuno che subisse pazientemente tutte le sue platoniche disquisizioni sulla riforma dell'amministrazione finanziaria, con recita continua di regolamenti e di normali, e i ricordi della sua carriera gloriosa, cominciata da guardia doganale, con precisa citazione delle date dei decreti con cui era stato promosso.

Quando giunse a Salerno come agente delle tasse, e quindi come suo dipendente, Antonio Lenieri, astigiano, figlio d'un suo amico e concittadino, e ch'egli aveva conosciuto da fanciullo, essendogli sempre piaciuto il carattere grave ed austero di lui, gli si attaccò come un'ostrica allo scoglio: e fecero il paio.

Antonio andava tutti i giorni a trovare l'amico e superiore, accettava un virginia, si sdraiava in una poltrona e gli lasciava raccontare quante sue vittorie burocratiche volesse, ed esporre quante organizzazioni d'uffici gli piacesse. L'intendente faceva

prender parte a questi geniali ritrovi anche Anna, per mostrarle che, se la si teneva molto in casa, non le mancava però la buona conversazione. E quando c'era lei, Antonio, per convenienza in sulle prime, prendendoci un po' di gusto in seguito, tentava di avventurarsi a qualche argomento che potesse interessarla; ma il vecchio trovava modo di tornar presto ai suoi temi prediletti, Anna chiedeva permesso allegando di dover accudire ai bambini, e l'agente con pazienza da San Simone stilita si sprofondava più comodamente nella poltrona, contento da parte sua di consumare il tempo e il virginia e di farsi un merito col superiore.

Qualche volta Antonio venne prima che l'intendente fosse tornato a casa; e poichè Anna, per espresso desiderio del marito, doveva in tali casi intrattenerlo, egli le fu galante come meglio seppe; e la vanità di lei si compiacque, in mancanza d'altro, dei complimenti di quell'uomo rude e già maturo.

Anna non aveva sposato per amore il vecchio funzionario. Era di buona famiglia e vissuta fra gli agi finchè aveva avuto il padre, uomo attivo ed intraprendente, ma che aveva pensato più al presente che all'avvenire. Vestiti, teatro, balli erano la vita della giovine, che per bellezza e grazia brillava fra le signorine di Modena.

Morto il padre, Anna si trovò sola con la madre, donna buona e indolente, che non seppe con energia trar profitto del modestissimo capitale lasciatole dal marito; sì che, per sodisfare i bisogni della vita, se lo venivano giorno per giorno consumando con dolore e con paura per il domani.

Ed il capitaluccio era quasi esaurito, quando il cavaliere Morlatti, che reggeva l'intendenza di Modena, ed abitava nello stesso palazzo s'invaghì di Anna, e un po' per tardivo desiderio di crearsi una famiglia, un po' fors'anche per compassione, la chiese in moglie. La giovine sentì dapprima una forte riluttanza ad accettare questa specie di mercato, avendo sognato sempre uno sposo giovine e bello ed avendo spesso personificato questo sogno nei più bei giovani del paese. Ma c'era poco da esitare: ella aveva ventiquattro anni sonati, la madre era vecchia e malaticcia e la miseria batteva già alla loro porta. Si sacrificò.

Finchè era vissuta la madre, che il cavaliere s'era presa in casa anche come guardia della sposina, ella aveva sentito

un po' meno il peso del nuovo legame; ma, morta quella dopo un anno, dovè partir sola col marito, traslocato a Salerno, ove non vide più neppur da lontano una faccia amica, e comprese con isgomento tutta la gravezza della sua prigionia. E viveva combattuta fra un cupo rancore per quel vecchio gelido, che le diveniva ogni dì più insopportabile in tutte le miserie quotidiane della vita intima, e la gratitudine che pur sentiva di dover avere per lui benefattore. E se i figliuoli, pur non desiderati, non fossero venuti ad occuparla, la tristezza e lo sconforto l'avrebbero forse condotta a qualche tristo eccesso. Il ruvido agente, solo uomo con cui potesse parlare e che di sfuggita le diceva ch'era bella e graziosa, le parve un Apollo a confronto del vecchio, il quale per geloso timore d'invanirla non la lodava mai. Il corrispondere ed incoraggiare le premure di quell'uomo ebbe per lei tutte le attrattive del frutto proibito, e, per istintiva vendetta del suo servaggio, peccò.

Antonio l'amò senza passione e con prudenza, approfittando della fiducia dell'amico, e col suo carattere placido e freddo contribuì a far presto svanire tutte le illusioni di lei.

Pure erano ormai legati, e più uniti si trovarono dopo la morte del cavaliere; poichè ella era rimasta sola ed affidata a lui.

Antonio non era tale da abbandonarla ora; ma non sapeva proprio rassegnarsi al matrimonio.

— Guarda un po', guarda un po' che mi capita! — esclamava egli, piangendo la morte dell'intendente solo per queste brutte conseguenze. — Non ho voluto sposare tante volte che mi s'erano presentate occasioni convenienti, e ora mi debbo a un tratto buscare moglie e tre figliuoli!

Ma Anna protestava:

— Io non intendo certo di vivere più a lungo in questa posizione falsa e indecorosa. Sposami. Dopo tanti sacrifici ho diritto di pretendere che tu mi sposi. Se no lasciami libera: sarà di me quel che sarà!

Intanto per reazione alla passata vita claustrale le eran tornati tutti i bisogni e i desideri della prima giovinezza; e, trascorso appena il rigoroso tempo del lutto, aveva cominciato a frequentare il teatro, a far conoscenze, a vestire con lusso. E già si accumulavano le note di sarte, di crestaje e di profu-

mieri, ch'ella rimandava alle calende greche; e già Antonio, per pagare la grossa pigione della ricca casa aveva dovuto prestarle del danaro che più non sperava di riavere.

Tutto ciò, se da una parte faceva piacere ad Antonio, perchè gli mostrava le possibilità che Anna si trovasse un marito, il quale liberasse lui dal grave impiccio, finiva però per allontanarlo ogni giorno più dal pensiero di sposare quella donna, che oltre ai tre figliuoli, aveva anche siffatti istinti di dissipazione: tanto più che, col crescere di nuove speranze, ella diveniva più fredda con lui.

— E se avessimo altri figliuoli? Debbo dunque, dopo tanti anni di vita regolata e di proficuo lavoro, impelagarmi in un mare di guai? Senza contare la possibilità d'esser tradito alla mia volta.

Non volendo però lasciarla senza appoggio, pigliava tempo e confidava nell'ottima impressione che Anna faceva su tutti quanti la vedevano sapientemente abbigliata ed in conversazione; mentre a lui che le stava vicino da tanto tempo, e troppo spesso aveva la fortuna di trovarla vestita con minor cura, o infuriata, massime ora ch'era alle prese coi conti domestici, a lui non pareva più tanto bella. Per ciò quella sera egli fu così cortese con Giacomo.

***

L'interessarsi premurosamente della malattia dei bambini di Anna parve al Delmonte un mezzo per mettere un che di serio e di sentimentale insieme nelle sue relazioni con la bella signora; e questa serietà, per lui insolita, lo lusingò.

Ogni mattina saliva quelle scale per prender notizie, e le ridiscendeva orgoglioso, come d'aver compiuto una buona ed ardua azione, sentendosi quasi una suora di carità, cui la gentile donna avrebbe dovuto esser molto grata.

La prima sera che la rivide, le parlò con tale improvvisato calore del suo appassionato amore pei bambini, che Anna gli disse sinceramente di scorgere in ciò un vero segno di bontà d'animo.

— Io starei sempre coi bambini; ma, le confesso la mia debolezza per l'estetica, debbono essere bambini belli come i suoi.

E li volle rivedere.

— Ma come le somigliano! Sono proprio tanti suoi ritratti in miniatura!

Anna sorrise senza schermirsi dal complimento e senza rilevarlo; e l'amico Antonio, lì presente, si compiacque in silenzio.

Giacomo Delmonte tornò assiduamente e sempre con più saldi propositi d'amorosi assalti; ma non riusciva a dirle tutto ciò che voleva, quasi rattenuto da invisibili freni, nè riportava una sola stretta di mano che non fosse di cortese amicizia: la qual cosa lo accendeva, e stimolava la sua vanità.

Non di meno a lui parevano sempre più artisticamente addobbati quei salottini, più buono il tè che vi si beveva, più gradito il profumo che vi si respirava e più spigliate e dilettevoli le conversazioni che vi si tenevano.

Come per tacito accordo, e forse ad imitazione della padrona di casa, tutti colà parevano disposti ad ascoltare le sue gloriose narrazioni e ad accettar tutto da lui, senza benefizio d'inventario; sicchè egli ne usciva sempre più incapricciato di lei e più convinto della propria grandezza. E, mentre non sapeva spiegarsi perchè Anna gl'incutesse tanto riserbo, anzi tanta timidezza, a casa sua predicava alla madre:

— Ma sono delle stupide le nostre signorine! Non vi sanno dire due parole e vestono come tanti arlecchini; e poi. È inutile, non hanno la finezza delle donne del settentrione! Ti debbo, per esempio, far conoscere la signora Morlatti; se vedessi che dama! Insomma te lo ripeto in tutti i toni: una salernitana io non la sposo, non la sposo, non la sposo!

E la povera donna se ne affliggeva, temendo che il figlio non pigliasse qualche via torta.

Giacomo fra sè e sè progrediva nelle relazioni amorose con Anna; e nei caldi soliloquii le dava del tu e gli pareva d'essere un amante fortunato e sicuro.

Una sera in casa di lei s'era sentito in vena di far l'agricoltore, e si vantava de' suoi splendidi agrumeti, come se li avesse tirati su con le proprie mani.

— Ce li faccia ammirare! — esclamò l'agente.

— Bravo! — soggiunse il capitano — combiniamo una gita alla tua villa di Cava!

— Benissimo, benissimo! — gridò trionfante Giacomo, cui apparve in ciò un mezzo per meglio attirare Anna nelle sue reti. — Se la signora mi vuole onorare, sarà questa una buona occasione per farle conoscere mia madre.

— Oh, sarà una fortuna per me! — dichiarò Anna; e poi quasi tra sè con un dolce sospiro: — Mi piace tanto la campagna!

— In questo andiamo proprio d'accordo; la campagna è la mia delizia.

E qui Giacomo, che non era mai stato in villa, se non di passata nel suo carrozzino, si sdilinquì in un' egloga, si esaltò nel poetico amore della natura, e si compiacque seco stesso dell'audacia con cui mostrava chiaramente ad Anna di non desiderare altro che il suo cuore e una capanna.

Ma l'amica faceva l'indiana.

***

S'era già ai primi d'aprile e nell'aria fresca del mattino si sentiva già l'odorosa letizia della primavera, mentre pel cielo azzurro e terso volavano rapide come frecce le prime rondinelle.

Giacomo aveva fatto attaccare la sua più bella carrozza, in cui avevano preso posto con lui Anna e l'amica inglese, ch'ella si era condotta per convenienza; l'agente aveva presa una vettura da nolo a due cavalli, larga e sgangherata, e vi si erano collocati con lui il capitano ed il giovine dottore che li seguiva dovunque, muto e serio.

Le carrozze passarono per la via principale della città, per volere di Giacomo, il quale era sicuro che accanto ad Anna, elegantissimamente vestita d'un leggero abito a grandi quadri bianchi e neri ed ombreggiata da un bell'ombrellino di merletti antichi, avrebbe destato il dispetto delle signorine spianti dalle finestre e dei giovinotti fermi innanzi ai caffè. E, passando, salutava con l'orgoglio di chi ospiti un sovrano.

Alla villa li aspettava la signora Delmonte, andatavi di buon mattino a far preparare la biancheria di Fiandra ricchissima, tenuta sempre in fondo alle casse profumate di gaggie, poichè eran mancate altre occasioni di metterla fuori; e così

l'argenteria massiccia e sfarzosa da negozianti arricchiti ed i piatti di fina majolica col monogramma dorato, onore e vanto del defunto marito, che non aveva potuto goderseli. Nel metter fuori dalle casse e dalle credenze quella roba, ella aveva al mattino versato molte lacrime.

Per la buona e casalinga vecchia era una vera scapataggine del figliuolo questo condurre delle signore forestiere alla sua villa; ma, poichè ci si trovava, l'onore della famiglia richiedeva che si facesse buona figura.

Ed ella accolse con le più cordiali maniere le due signore, sforzandosi d'atteggiare a lingua italiana il dialetto che aveva sempre parlato, senza pur sospettare il bisogno di un altro linguaggio.

Il Delmonte condusse gli amici pel fondo, e, quando fu nel mezzo del vasto e bell'aranceto, frutto degli ultimi anni di lavoro del povero suo padre e del lavoro dei bravi contadini, vi si piantò con le gambe aperte e le braccia distese; e, additando la ricchezza di quel cupo e fitto fogliame, ove già spuntavano precoci zagare fragranti, esclamò:

— Vedete come si coltiva? Nove anni fa qui era terra spianata. I portogalli vengono così belli solo quando s'innestano sui melangoli, mentre sui limoni vengono troppo alti e scarni. — E faceva intanto tutta la mimica dell'innestare le piante, con quelle mani troppo bianche e dalle unghie troppo accuratamente appuntate perchè avessero potuto prender parte a quella faticosa coltura.

Antonio Lenieri, cui l'aria buona e l'avere per singolare eccezione lasciato il suo ufficio rendevano più espansivo, gli battè la grave mano sulla spalla:

— Beato lei! Beato lei, che può lavorare nella roba sua e godersi questa magnificenza, e poi la rendita: le nostre selve di cifre son più ricche di spine che di frutti!

E guardava intorno sorridendo, mentre dagli occhi grifagni saettava involontariamente su quei beni rustici imponibili tanti numeri di mappa catastale.

La signora inglese chiedeva di tutto minute spiegazioni, accogliendo con *oh!* ammirativi ed irti di aspirazioni ogni più semplice risposta; ed Anna s'era data meditatamente a parlare di famiglia, d'economia e di virtù con la signora Delmonte, che

si profondeva in complimenti, stregata a un tratto quasi quanto il figlio dalla disinvoltura di lei. Quello che la buona vecchia non poteva mandar giù era l'agente e, non sapendo spiegarsi perchè il figlio avesse voluto invitare anche quel funebre uccellaccio, lo sorvegliava con occhio sospettoso, per vedere se di fatto, sotto colore di gita campestre non meditasse un accertamento di reddito.

Alla casina era pronta una colazione campagnola, per cui la vecchia faceva anticipate ed interminabili scuse; e si fece onore al lattonzolo infornato, alla tenera capretta, alla ricotta freschissima ed ai primi fichi col salame nuovo di color acceso.

Sul finire, Giacomo brandì per aria due bottiglie polverose di vino vecchio. Qui la leggenda ci voleva.

— Questo è vino imbottigliato nientemeno che durante il colera del cinquantaquattro: mio padre ne aveva empita addirittura una cantina fino alla volta, perchè quell'anno ce ne fu senza fine. Ma nell'altro colera del sessantasette (io ero ancora ragazzo) ci siamo ritirati qui in campagna; e, siccome il nonno fu salvato dal morbo proprio con due bicchieri di questo, se ne sparse la voce nel paese, e qui a Cava non ci furono quasi più morti, perchè l'epidemia fu combattuta a furia di bottiglie della nostra cantina. È vero, mamma?

E la vecchia, che ormai si era assuefatta per modo alle invenzioni del figlio che quasi ci credeva, o si era rassegnata a stimarle necessarie pel buon vivere nel mondo, assentiva con le mani, con gli occhi, col dondolar del capo, come chi sapesse quei fatti da tempo e nei più minuti particolari.

— Ora ne restano due sole... — proseguiva egli intrepido.

— Ma non le stappi, è peccato! — gridò Anna — non vale la pena di consumare per noi un monumento storico!

— Riserbale per qualche caso grave — disse il capitano.

Ma Giacomo, armato già del cavaturaccioli, sturò ferocemente le due bottiglie. Dopo colazione, vedendo le stanze della casina tappezzate d'ogni genere d'arme, gli ospiti parlarono di caccia e di tiri; e l'anfitrione naturalmente aveva compiuto in tal genere le maggiori prodezze.

L'agente si mostrò alquanto estraneo all'argomento, il capitano propose una gara; e, siccome era passato il mezzogiorno e non troppi uccelli si sarebbero prestati a far da bersaglio ne

fecero uno di legno. Si tirò coi fucili: il capitano colpì giusto tre volte su cinque, il medico non ne imbroccò una, Giacomo indovinò, ma proprio al quinto colpo; da ultimo, e solo per compiacerli, l'agente tirò dieci colpi di seguito senza sbagliarne un solo, e s'infastidì quando gli si fecero dei complimenti.

Il capitano, che aveva bevuto più degli altri, propose degli esperimenti di forza: il nostro eroe accettò con entusiasmo, piantandosi a gambe aperte nella lizza e tirandosi in su le maniche; ed anche il capitano e il medico si diedero da fare; ma l'agente senza scomporsi, li rovesciò a terra l'un dopo l'altro. E Giacomo, il cui aspetto atletico e la voce robusta eran comici in quel momento:

— Oggi proprio non ho la mia solita fermezza di mano, nè d'occhio! Come torno sempre carico dalla caccia, eh, mamma? Sarà forse l'emozione di veder presenti queste gentili signore...

Anna sorrise; ed egli pensò: mi ama. Al ritorno la rimproverò di non aver condotto i bambini, e, col pretesto di volerli baciare, salì a casa di lei, meditando uno stretto e decisivo assedio; ma le gentilezze ch'ella gli faceva, la sicurezza di sè che mostrava gl'impedirono di farle pur una dichiarazione di amore.

*
* *

Antonio Lenieri era divenuto sempre più per Giacomo Delmonte una persona forte ed ammirabile; e siccome nella sua tetragona serenità gli usava cortesia, egli ne era affascinato e gli ronzava attorno come un satellite attirato da un astro maggiore.

Quando una sera tardi, uscendo dalla casa di Anna, soli in quell'ora propizia alle espansioni ed alle confidenze, per comune intento vennero a parlare delle doti fisiche e morali della signora, a Giacomo parve giunta la buona occasione per procurarsi la protezione di un amico tanto autorevole presso di lei, mentre voleva nel tempo stesso dissipare un sospetto che covava malvolentieri in fondo al cuore.

E si mostrò più del solito caldo ammiratore della signora; e l'agente, duro.

— Beato lei! — soggiunse poi quest'ultimo, battendogli al

solito su la spalla non senza una certa forza — beato lei, ch'è giovane ancora e può farsi amare dalle belle donne! Chi sa quante gliene cascano ai piedi?

L'amico non aveva bisogno di troppi sproni per abbandonarsi al racconto di tutte le sue vittorie d'amore: pacchi di lettere, casse di fiori secchi e treccie e nastrini, un vero martirologio di vittime d'ogni età e condizione. Man mano che nel silenzio della notte per la via deserta egli si accendeva al suono delle proprie parole, il suo racconto si faceva più fervido.

— Povera Marietta! Quella sì che mi ha amato appassionatamente! — E si commoveva fino alle lagrime, come se fosse vero. — E Giulia? Che momenti! che baci di fuoco! — E si esaltava fino alla febbre ed all'estasi.

L'agente ci pigliava gusto.

— Bravo! Bravo!

Quando lo vide al colmo dell'entusiasmo, gli domandò seccamente, strizzandogli un occhio:

— E con la signora Anna, nulla?

Poteva, Giacomo, in quell'ebbrezza piombare da tanto alto nel vuoto d'una sconfitta, come un miserabile qualunque? E poi non era in cuor suo convinto che Anna l'amasse profondamente?

— Nulla! nulla! — rispose — Proprio nulla, no! — e sorrise maliziosamente, lasciando intravvedere chi sa che cosa con la punta delle dita dirizzate verso il proprio petto, come a voler dire: Le pare ch'io sia tipo da non ottener nulla da una donna che mi piace?

— Bravo, bravo, bravo! Ho piacere per tutti e due! Ma è dunque sicuro che la signora l'ama davvero?

— Se m'ama?... — soggiunse Giacomo guardandosi attorno circospetto, quasi stesse per confidare un gran segreto e come se attraverso alle mura dei palazzi bui lo spiassero gli occhi gelosi delle cento rivali di Anna. — Se mi ama? Ma, dalla prima sera! Ella, ch'è uomo di mondo, non se n'è accorto? Anzi, a dire la verità, non è neppure cosa d'ora.

— Ah? Bravo, bravo — ripeteva l'agente, prendendoci gusto.

— Già; è affare antico. Fin da quando viveva l'intendente, uno scambio d'occhiate c'era sempre, ogni sera lungo la marina.

— Ah?

— Ma, tanto, allora era inutile: chi poteva accostarcisi?

— Ora è un altro paio di maniche, ora ch'è libera. Se fossi stato io nei suoi panni!...

E si morse prima le dita e poi le labbra in atto significativo. Intanto sentiva con sollievo dileguare ogni sospetto di trovare un terribile rivale nel forte, benchè maturo Lenieri, il quale seguitava a battergli il tempo sulla spalla e a dirgli con gusto:

— Bravo, bravo! Buona fortuna! Bravo!

— Ma non ha visto con che entusiasmo è venuta alla mia casina?

— Insomma, siete pienamente d'accordo?

— Naturalmente — concluse Giacomo; e se ne andò a casa contento e persuaso di tutto quel che aveva detto all'agente, come se altri, degno di fede, lo avesse assicurato a lui medesimo.

La conquista era fatta.

***

Con più aggressivi propositi e maggior coscienza della propria forza si presentò da Anna la successiva sera di ricevimento; ma, prima di entrar nel portone, bevve dal liquorista vicino due bicchierini di cognac per sciogliersi meglio lo scilinguagnolo e dargli maggior arditezza.

Il caso, galeotto, volle che quella sera ci fosse solo il muto dottorino e l'agente.

Anna vestiva per la nuova stagione un grazioso abito grigio di crespo assai aderente al corpo ed aperto sotto la bella gola; i capelli corvini tendevano sulla fronte larga di lei infernali riccioli insidiosi, sotto cui gli occhi neri lampeggiavano; la bocca modulava artistici risolini.

Ella era come un frutto all'estremo della maturità; ma solo chi avesse guardato freddamente, come Antonio Lenieri, nè in quel momento in cui l'arte aiutava mirabilmente la natura, si sarebbe accorto che già ella era vicina a guastarsi. Non certo se ne accorgeva Giacomo, il quale, entrato e presale la mano, gliela tenne stretta, come per dimenticanza, guardandola negli occhi, fin tanto che le diede i saluti della madre e le chiese notizie dei bambini. Poi, dopo un momento di esitanza:

— Come è grazioso quest'abito!

— Oh, una miseria! — rispose Anna, col solito sorriso un po' canzonatorio.

— Lei veste sempre con molto gusto, e le si adattano tutte le fogge e tutti i colori; ma questo le sta proprio a maraviglia!

Certo l'argomento non era tale da animar la conversazione, e fu tosto esaurito dopo i ringraziamenti di Anna, la quale tentò invano e più volte di intavolare altri discorsi. La serata era malinconica, come se gravasse su tutti una stessa preoccupazione, come se ciascuno avesse in mente una cosa e non potesse dirla. Perfino Giacomo, contro ogni sua abitudine, era taciturno e sentimentale, e s'indispettiva con quel maledetto cognac, che, invece di facilitargli la parola, gliel'aveva tolta affatto. S'era innamorato come uno sciocco!

Il dottorino ruppe la monotonia, annunciando che aveva un malato da visitare, cosa forse per lui assai rara, e, congedatosi sottovoce, se ne andò. I tre rimasero lì un po' a disagio, mormorando ogni tanto qualche parola inconcludente, finchè Antonio, freddo freddo, s'alzò dicendo:

— M'accorgo che vi sono d'impiccio; buona sera!

Anna con una mossa teatrale di sorpresa, e senza dargli la mano ch'egli faceva atto di prenderle, esclamò:

— Come sarebbe a dire? — e fulminò con gli occhi Giacomo.

— Ma, signor Antonio! — borbottò il Delmonte, con voce tremula in tono di affettuoso rimprovero, grattandosi la testa con un'unghia.

L'agente s'avviò per uscire, camminando di fianco e col fiero dondolarsi delle belve infastidite, mentre spiegava tranquillamente a una parola dopo l'altra:

— Voi due vi amate da un pezzo. Perchè dovrei stare a incomodarvi?

Giacomo gli corse dietro, come per trattenerlo, dicendogli supplichevole ed un po' risentito: — Ma veramente io non.....

E l'altro con un lampeggiare dei grifagni occhi bianchicci che non ammetteva replica:

— Voi con la signora siete pienamente d'accordo, me l'avete confessato voi stesso, e non lo smentirete certamente: non siamo mica due ragazzi.

E qui allargò in tono di sfida l'ampio torace, tenendoselo con le mani distese; poi, rabbonendosi a un tratto e dandogli

uno dei consueti vigorosi colpi sulla spalla, aggiunse con sorriso compiacente.

— Io poi credo lei un uomo onesto, e, come vecchio amico di famiglia, se ho il dovere di aiutar la signora e difenderla, ho per altro immenso piacere che ella faccia un buon matrimonio. Buona sera, dunque!

Anna era pallida e commossa; Giacomo con gli occhi stralunati pareva impietrito e, quando volle riaprir bocca, il Lenieri era già andato via.

— E che sta a far lei qui? — gli disse Anna con languido sdegno. Poi in grazioso atto di rimpianto:

— Debbo dunque pentirmi d'averlo trattato da amico?

Giacomo, agitato, confuso, pieno di vergogna, come non era mai stato in vita sua, non sapeva a che santo votarsi e guardava incantato quella bella donna ritta in piedi e commossa, se non d'altro, della singolarità della scena e anche perchè in quel momento stava per decidersi la sua futura condizione. Così era più attraente.

La parola *matrimonio*, che a Giacomo aveva sempre prodotto come un senso di paura e lo aveva raffreddato spesso nei momenti di più caldo entusiasmo, gli risonava ora nell'orecchio col suono imperioso della voce d'Antonio, di colui che non sbagliava un colpo di fucile e buttava a terra la gente senza scomporsi; ed egli vi si aggrappò come ad un' àncora di salvezza. Nella testa calda e scompigliata gli irruppero a un tratto, serie e solenni, tutte le scene d'amore che aveva viste a teatro o ch'egli stesso aveva fatto per leggerezza o per chiasso; la sua natura epica trionfò dell'umiliazione e dell'esitazione ed egli si precipitò in ginocchio ai piedi d'Anna, afferrandole la mano per baciargliela:

— Perdonami, perdonami; il grande amore mi fa travedere; dimmi che mi vuoi bene anche tu!...

Anna, sinceramente agitata ed impaurita dalla furiosa aggressione, cercò di svincolarsi, dicendogli fra un tremore convulso:

— Per carità, mi lasci, mi lasci, per carità, o chiamo aiuto...

E lui, rassicurandola: — Ma non aver paura, non aver paura di me! T'amo onestamente, voglio sposarti, te lo volevo già chiedere formalmente; voglio sposarti subito, se accetti.

Anna concentrò tutte le sue forze e le sue seduzioni, come in uno specchio ustorio, nello sguardo con cui lo fissò lungamente:

— E me lo giur...

— Sì, te lo giuro — proseguì Giacomo impetuoso come un torrente a primavera, ed eccitato dalla parte drammatica che recitava — te lo giuro sulla vita di mia madre, di quella santa vecchia; perchè t'amo pazzamente e non potrei più vivere senza di te. Ma dimmi anche tu che mi vuoi bene, che sei contenta di vivere con me!...

— Ebbene, sì; t'amavo anch'io da un pezzo! — E gli cadde nelle braccia.

Riavutisi dalla prima emozione, e seduti accanto sul divanetto, tenendosi per mano, i due fidanzati parlarono dell'avvenire. Giacomo, acceso in volto, beato della vittoria, le rappresentava idillicamente la luna di miele.

— E tua madre?

— Mia madre ti ama più di quanto ti amo io stesso; tutto è preparato già pei nostri sponsali: vedrai, vedrai che nido di amore t'ho apparecchiato!

E credeva sul serio d'aver già apparecchiato tutto; e corse tanto, e tanto disse e tanto fece, che uscì di là quella sera legato più che se avesse sottoscritto il contratto di nozze.

*
* *

La bionda marchesina Guzzi era affacciata al balcone centrale del suo palazzone cupo, con alcune amiche, le quali prima d'andare a messa erano salite in fretta col libro in mano per veder passare il corteo. Diceva la marchesina:

— Che stupido! Già doveva finire così; perchè nessuna buona signorina del paese lo avrebbe sposato: un chiacchierone, un vizioso, un vagabondo! E poi papà si ricorda benissimo il nonno di lui che vendeva le arance qui al cantone della nostra casa.

— E dicono — soggiunse un'altra — che quella sciocchina della figlia del candelajo, che si credeva quasi fidanzata di Delmonte, se n'è afflitta tanto che sta male.

— Sciocca! — sentenziarono tutte in coro. — Come se con la bella dote che ha non se ne possa prendere uno molto meglio di lui!

— Anche la madre dello sposino dicono sia molto addolo-

rata della bestialità ch'egli sta facendo; ma per quanto abbia pregato e pianto non è riuscita a dissuaderlo. Anzi, si dice, la vecchia si vuol ritirare sola in campagna.

Intanto le carrozze si avvicinavano.

— Uh, com'è brutta!

— Pallida!

— Olivastra anzi! Il vestito chiaro la fa parere più nera del solito.

— Pare una mosca caduta nel latte.

E tutte a ridere in coro e a sghignazzare con stizzoso fragore.

— Guarda la vecchia come se ne sta rincantucciata in un angolo.

— Pare che la portino al carcere.

— E l'amico! Come sta pettoruto! Finge di non vederci.

— Te lo sei messo, caro mio, il cappio al collo! Fra un pajo d'anni mi saprai dire come si sarà ridotta la sposa!

— Ah, ah, ah, ah!...

Ma non la prima, nè la seconda carrozza, ove erano i parenti di Giacomo, bensì la terza commosse Antonio Lenieri, che se ne stava sulla panchina della via, dietro alla folla dei curiosi, con le mani nelle tasche dei calzoni ed un lungo virginia pendulo dalle ghignanti labbra.

Da un pezzo erano d'accordo con Anna nel non potersi più soffrire, e cercavano tacitamente un'occasione per lasciarsi.

Quando ella, il giorno dopo quella scena, gli raccontò tranquillamente la domanda formale di Giacomo e gli pose nuovamente e solo pro forma il dilemma di sposarla o di lasciarla libera, egli, tutto contento e con la coscienza tranquilla poichè non abbandonava malamente la vedova del suo amico, la salutò e non mise più piede in casa sua. Poi trovò subito un altro pretesto per romperla con Giacomo.

Ora, vedendo passare la terza carrozza del corteo, nella quale erano i tre figli di Anna con la governante, trasse un gran sospirone, e mormorò all'indirizzo dell'eroe che posava glorioso e trionfante, portando in mostra la camicia candida e lucente nello sparato ampio della marsina:

— Buon prò ti facciano!

E sentendosi leggiero leggiero, s'allontanò ridendo della più gustosa risata che avesse mai fatto in vita sua.

GIUSEPPE MANTICA.

UNA DAMA ROMANA DEL XVI SECOLO

(ERSILIA CORTESE DEL MONTE)

IV.

Abbiamo visto, sull'autorità di Bernardo Segni, come la nipote di Papa Giulio, vivendo a Roma nella potenza e nel fasto, si desse l'aria di principessa vera ed autentica; è naturale quindi che la sua alterigia, doma ma non vinta per la vedovanza, la inducesse a ricercare ed ottenere quei segni esteriori di grandezza e di magnificenza, che distinguevano le gentildonne italiane dei secoli XV e XVI. Diremo più innanzi della illimitata protezione da essa accordata a poeti e letterati; qui vogliamo parlare di un ritratto in medaglione che per lei eseguì un artista della metà del Cinquecento, e della *impresa* colla quale le piacque segnalarsi in mezzo alla società del suo tempo.

Il ritratto in medaglioni onorari non fu usato in antico che per eternare la figura di principi e di capitani. Col tempo se ne smarrì l'uso in Italia, e fu solo nel più splendido periodo dell'Umanesimo, che insigni scultori e pittori, presi d'ammirazione pei medaglioni dell'epoca imperiale, provarono il desiderio di imitarli, riproducendo nel diritto l'effigie di illustri contemporanei, nel rovescio spiritose invenzioni con motti sapienti e ingegnosi.

Restauratore dell'arte del medaglista nel XV secolo, fu, come è noto, Vittore Pisanello da Verona, il quale creò una scuola

famosa, che va da Matteo de Pasti a Lione Lioni, da Sperandio Miglioli e Pastorino da Siena, a Caradosso, al Cellini, a Valerio Vicentino, ecc. La particolarità dei medaglioni del Pisanello e de' suoi seguaci è in questo, che invece di essere riprodotti col conio, sono modellati in cera, fusi e colati in metallo, e quindi ritoccati e affinati dal cesello e dal martello del maestro. Dalle madri-forme di questi pregiati bassorilievi, non poteva trarsi che un numero limitatissimo di esemplari, donde il valore saliva in ragione della rarità, e avere il ritratto in medaglia era una distinzione permessa unicamente a persone di gran conto.

Vittore Pisano e Matteo de Pasti, operando alla Corte di Rimini, effigiarono in varie medaglie la famosa Isotta, dama di Sigismondo Malatesta, come poco appresso Sperandio Miglioli ritrasse pure in medaglia l'intrepida Camilla Sforza duchessa di Pesaro. Di qui il costume di far ritratti in medaglia a donne illustri e principesse virtuose. Ebbero questo insigne onore Maddalena e Clara Gonzaga, Isabella Sforza, Emilia Pia di Montefeltro, Lucrezia Borgia, Vittoria Colonna, le principesse di Casa Estense e molte altre delle quali è inutile protrarre la rassegna, che chiudiamo subito, ricordando il medaglione di Giovanna d'Albizzi in Tornabuoni, avente nel rovescio le tre Grazie nude e il motto gentile « *Castitas, Pulcritudo, Amor* ».

Poteva la signora Ersilia non affidare ad un medaglista l'incarico di riprodurre il suo profilo giunonico? Mai più. Infatti nel settembre del 1552, Pietro Aretino le invia da Venezia una lettera, nella quale leggesi: « Io non so Signora (caso che il mio scrivervi paia prosunzione) a chi darmi di cotal difetto la colpa. Io sto in dubbio circa lo attribuir ciò al Zacchi che v' ha ritratta, ovvero all'effigie che con il fiato vi rappresenta in medaglia » e dopo altre basse adulazioni « dicovi senza timore di rispetto, che come sacra reliquia della gratia muliebre, corrono le persone degne di guardarla, a vederla ». E in una lettera del novembre : « La presenza del vostro ritratto solenne, il quale tiene in se una certa dolcezza et veneratione che fa parer divina la humanità, » ecc.

L'Aretino adunque ci permette di ritener con certezza che nel 1552 Giovanni Zacchi avesse ritratto l'Ersilia in medaglia. — Era Giovanni Zacchi figlio a Zaccaria detto di Volterra benchè nato in Arezzo, il quale studiò l'arte a Firenze insieme a Baccio

da Montelupo, da cui secondo il Vasari « imparò molte cose ». Giovanni nacquegli forse a Bologna, dove Zaccaria, per concessione di Paolo III che aveva servito onorevolmente a Roma, copriva ufficio di architetto di S. Petronio.

L'Armand indica molte medaglie eseguite da Giovanni, per Ascanio Sforza, legato di Bologna, per il Doge Andrea Gritti, per Fantino Cornaro della Piscopia. — Il valente direttore del Museo del Bargello, signor Umberto Rossi ha pubblicato nel fascicolo gennaio-febbraio 1890 dell'*Archivio storico dell'arte* vari documenti su Giovanni Zacchi, ma al Rossi, come all'Armand è sfuggita questa informazione conservataci da Pietro Aretino. — Chi sa che fra i molti medaglioni di gentildonne italiane sconosciute, dei quali dà conto il signor Armand, non vi sia anche quello della nostra Ersilia?

Veniamo ora all'*impresa* della vedova Del Monte. Sono le *imprese*, come ognuno sa, un ramo dell'arte araldica e con esse i nobili solevano, mercè una composizione allusiva (*corpo*) ed un motto (*anima*), esprimere grandi gesta, ricchezze avite, simboli di vita, inclinazioni dell'anima, relazioni di famiglia, valore personale, ed altri nobili pensieri.

Non pure ogni dinastia regnante, ed ogni città libera, specialmente dopo la discesa di Carlo VIII in Italia, ma pressochè ogni capitano, ogni individuo di grandi casate, ogni corporazione ebbe i suoi emblemi e la sua *impresa*, e spesso più d'una. Con esse non solo si decoravano palazzi, ma se ne ornavano saioni, sopravesti, barde, bandiere, gualdrappe di cavalli, livree di domestici; sbalzate in argento si applicavano sul petto o sulla schiena di cavalieri gentilmente attillati in arme.

Ingegnose e toccanti imprese facevano ricamare le dame sul collo e sulle maniche delle vestimenta, come alla Corte di Ferrara, Madonna Bianca d'Este e Taddea donzella di Beatrice.

Spesso i ricamatori avevano dinanzi originali esemplati da celebri artisti, come l'impresa del signor Girolamo Adorno, ricordata fra mille altre da monsignor Giovio, « disegnata a colori dal chiarissimo Mr. Tiziano, fatta di bellissimo ricamo ed intaglio dall'eccellente Agnolo da Modena ricamator veneziano ».

Fra le principesse inalzavano imprese con motti argutissimi, Isabella marchesana di Mantova e Vittoria marchesana di Pescara, donna Giulia Gonzaga, e la Duchessa di Fiorenza, Fic-

ramonda marchesana di Scaldasole, le principesse ferraresi e tante altre gentildonne.

Non doveva la signora Ersilia esser da meno di esse; e poichè della invenzione delle imprese vennero sempre richiesti letterati e poeti di altissimo grido, l'Ariosto, il Molza, il Sanazaro, il Giovio; la Del Monte nell'estate del 1554, rivolgevasi, per mezzo di M. Niccolò Spinelli, al Com. Annibale Caro, che in quell'epoca era ai servigi del cardinale Alessandro Farnese, e trovavasi alle acque ferruginose di Capranica presso Sutri. Il Caro in data 13 agosto 1554 scriveva allo Spinelli: « V. S. sarà contenta di baciar primamente la mano a l'Eccellentissima signora Ersilia, da mia parte, del favor che mi fa di comandarmi. Dipoi vorrei che mi specificasse meglio la commissione, che mi date in nome di S. Eccellenza. Perchè richiedermi così asciuttamente, che io le trovi una impresa appropriata a Lei, è come voler che si faccia una veste a suo dosso, et non mandarne la misura, nè la foggia d'essa. Il desiderio che ho di servirla (come voi ben credete) è grandissimo: ma ci bisognerebbe anche l'arte de l'indovinare: la quale io non imparai mai. Oltre che mi trovo qui senza libri, et con un capo bagnato da sessanta docciature: pensate voi se ne può uscire altro concetto che molle. Se io havessi qualche lume di più de l'intention sua, spererei di satisfare meglio, il che desidero infinitamente. Et, quando pur vogliate ch'io sia indovino, aiutatemi almeno a riscontrare se mi riesce. Io pensando che ne possa aver bisogno senza indugio, mi sono così d'improvviso imaginato, ch'ella voglia una cosa che torni a proposito de la sua vedovanza, et de lo stato in che si trova di presente. Et per isprimer questo, credo che sarebbe bene una lira, o viola a la moderna col suo arco, il quale fosse rotto: perchè queste due cose sono inseparabili nella loro operatione, come erano inseparabili nell'amore l'Eccellenza sua con l'illustrissimo suo consorte, per morte del quale si figurasse, che l'armonia et virtù di Lei non si possa mostrare. Ora vorrei che destramente vedeste di cavar da S. E. se questa invention le piace ch'io vi penserò sopra il motto. Et, se non c'è tanta fretta di metterla in opera, io sarò presto a Roma et m'ingegnerò di satisfarle a pieno. Et se questa le piace, fate che mandi per M. Francesco Salviati, il quale la metterà in disegno con più gratia che altri che io conosca, facendogliene fare più schizzi.

Et, se me gli manderete qua, dirò di più quel che mi accade. Intanto vi prego a mantenermi in grazia di S. Eccellenza e a V. S. mi raccomando ».

Fu il Salviati pittore ingegnoso che spesso aveva colorito imprese dei Medici nei palazzi fiorentini, ed era in grande amicizia con Annibal Caro, al quale aveva dipinto il ritratto nel 1541.

Un anno innanzi a questa lettera, la quale rivela la devozione rispettosa dell'illustre letterato per la vedova Del Monte, lo stesso Caro aveva in onore di Lei composto un sonetto. Il poeta richiesto da Costanzio Porta, famoso musicista cremonese, di un qualche suo componimento per essere musicato, scrivegli da Roma in data 15 novembre 1553:

« Quanto a mandarvi degli altri miei scritti, io sono ora alienissimo dal comporre e tutto occupato nel servizio del padrone, pure se, per avventura, mi uscisse qualche cosa dalle mani, mi sarà favore che capiti nelle vostre. Intanto delle cose già fatte, vi mando quest'altro sonetto sopra alla signora Ersilia de' Monti. Se vi farete le note sarà cantato più volentieri che non è letto. E con questo mi vi offero e raccomando per sempre ».

Il concetto della impresa suggerita dal Caro, non piacque alla signora Ersilia, la quale, come vedremo, si rivolse ad altri; ma ciò non recò turbamento alle loro relazioni, giacchè nel 5 ottobre 1555 alla signora Cortese che aveva inviato persona sua a visitarlo, il Caro scrive « se la lontananza di V. S. I. non mi dispiacesse troppo, io avrei sentito gran contento della visita, che le è piaciuta farmi in suo nome, pure io mi voglio contentare di questo per ora, poichè veggio di rimanerle in memoria ed in grazia come mostra d'avermi, di che molto la ringrazio ».

Giusta quanto accennammo, la signora Ersilia si rivolse per l'impresa a Messer Jeronimo Ruscelli, uomo di molta dottrina e in argomento peritissimo, il quale le suggerì una casa in fiamme, e volendo alludere alle persecuzioni da Lei sostenute con virile costanza, vi aggiunse il motto, *opes non animum*, desumendolo dalla sentenza di Seneca:

« *Opes fortuna auferre, non animum potest* ».

Il Ruscelli illustra così la sua invenzione:

Et è da credere, che la detta Signora, di chi è l'impresa, ritrovandosi pochi anni addietro per la bellezza del corpo, et per la chia-

rezza del sangue, ma molto più per la rara bellezza dell'animo, et per la santità de' costumi d'essere stata eletta per moglie di Giovan Battista de' Monti Nepote di Papa Giulio Terzo, di felice memoria et giovane degno d'ogni gran laude, et essendo ella da lui amata a par di se stesso, et parimente ella più che se medesima amando lui, l'invidiosa Fortuna, estremamente desiderosa di si gloriosa vittoria, come sarebbe l'abbatter l'altezza di quel grand'animo, cominciò a tentar nuove vie d'offenderla. Onde la fece desiderar in matrimonio da qualche persona, che avesse parenti, i quali allora, potevano in supremo grado etc.

Intorno alla impresa della signora Ersilia, si esercitarono molti belli ingegni, fra i quali Pietro Buon'Amici aretino che era ai servigi di Lei e Curzio Gonzaga, del quale diremo più innanzi.

V.

Tutti sanno che nel XV e XVI secolo le gentildonne italiane raccoglievano intorno a se nei ritrovi quotidiani il fiore dei dotti che vivevano nelle loro città e coi lontani per lettere frequenti conversavano. Durante la sua giovinezza, la signora Ersilia aveva udito salutare *divino* un uomo a cui la famiglia di suo marito aveva fatto molti benefici.

Quest'uomo che personifica il suo secolo, che gli artisti effigiano, che i letterati adulano, che principi e ambasciatori corteggiano e a cui si affidano le più caste signore, è Pietro Aretino.

La relazione epistolare della Del Monte con lui non incomincia che dopo la morte del marito.

Fu, come vedemmo, lo scultore Giovanni Zacchi che servì ad essi di intermediario, inviando all'Aretino il ritratto in medaglia della signora.

L'Aretino con lettera da Venezia in data del settembre 1552 si conduole della morte di Giambattista e incoraggia l'Ersilia a conservare le bende vedovili, con una unzione degna in tutto d'un aspirante alla porpora.

« Intanto congratulatevi d'hora in hora colla purità candida della vedovanza ammiranda, perchè è più splendida et magnanima operatione lo imitare l'angelica vita in la carne, che per

via di lei accrescere il numero dei mortali nel mondo. Beltade et lampa del sacramento spirituale, leve indole di laude et d'honore, intera et incorrotta imagine di Dio è la vedovile verginità nella donna. Insomma è di più perfetta fecondità il gradire la mente che lo aggravare il ventre. Imperò che questo partorisce i figliuoli del duolo et quella produce le creature del gaudio. Ma perchè le nozze riempiono l'universo et la castità il Paradiso; et da che tanta differenza è tra il consumare del secondo matrimonio al non più seco congiungersi, quanta tra il ben fare e il peccato: nel caso del mantenervi nel vostro essere lasciatene la cura a Christo etc ».

Ora chi riconoscerebbe in queste linee e in questi suggerimenti, l'autore di tanti sonetti osceni, l'uomo nato, vissuto, morto nel postribolo, se non si riflettesse che egli è lo stesso Aretino che detta opere ascetiche per Giulio III, vite di santi per Balduino di lui fratello e descrive l'Annunziata del Tiziano, con penna sì pia, sì vereconda, che meglio non avrebbe potuto il mellifluo san Bernardino da Siena?

A lettera così obbligante d'uno dei letterati più celebri di Italia, non poteva restare insensibile la signora Ersilia, la quale promise assistenza all'Aretino, che se ne compiace con una lettera indirizzata allo Zacchi, nell'ottobre dello stesso anno 1552.

« Al Zacchi scultore. Lo avviso che mi date (nel conto del buon ufficio che la gratiosa Hersilia vuol fare in pro mio, appresso la Santità di Giulio pontefice sommo et la Eccellenza di Baldovino signore ottimo in Roma) ho io proposto non pure a quello che la Regina per me fa con il Re suo in Francia, ma alla mercede di che, poco è, mi fu larghissima la maestà di Bona in Polonia; benchè il cercare sì degna et gran Dama qualche sussidio in riparo della necessità che mi crucia, oltra il risultare in honore di quel suo animo, che non cede di generositade a Imperatrice, che mai fusse o sarà, ridonda medesimamente in gloria di nostro Signore et del fratello... Si che laude ne ritrarrà la di voi honorata padrona nello intercedere aiuto a me che solo in lei spero et confido; col che lascierò una sì fatta memoria nel mondo, che impareranno le felice madame et possenti a non patire che la virtude stenti in coloro che predicano i meriti d'altrui et descrivano ».

Le lettere dell'Aretino non potevano rimaner senza risposta

e quegli poco appresso ringrazia l'Ersilia « per la lettera benigna mandatami a ciò quel tanto di arbitrio che havete in la buona fortuna si spanda in chi a torto patisce in gli stenti » e spera « conseguir per opera della pietà vostra quel poco più di sussidio, che istigato dalla mendica necessità, pur desidero ».

Nè contento di questi sfoghi, in altra lettera del dicembre, dice alla Signora: « Credamisi pure che non passa ora nè giorno che qualche cavaliere o signore non legga la lettera di cui vi piacque farme degno l'altr'hieri, et leggendola questo et quel gentiluomo, giurano che nel conto di esaudire i voti, appena una santa farebbe appresso di Giesù, ciò che promettete di far voi con il suo agente per me ».

Ma l'impressione prodotta nell'animo dell'Aretino dalla lettera della nipote di Giulio III meglio appare da queste parole che indirizza poco appresso allo Zacchi.

Caro M. Giovanni et amabile; la consolatione da me sentita nel cuore, nel caso dello avermi l'unica signora Hersilia accettato per servo in sua gratia, è in me raddoppiata per i saluti de i quali la mansueta felicità de l'honorata del fatale Cardinale di Monte sorella, si è degnata far degna la mia virtù mediocre...

E più innanzi:

Ma con qual penna, con qual lingua, et con qual voce isprimerò, noterò et intonerò ciò che debbo in ricompensa della carta scrittami da colei, che (come dissi di sopra) mi ha raccolto sotto l'ombra del suo potere più che grande? sì amorevole, si cordiale et si sviscerato, non ne scrisse mai sommessa ancella a Reina, non che a servile schiavo, signore, et tutto viene dal dono largito da Dio alla sua natura magnanima, al suo costume reale et alla sua cortesia gioconda.

E termina, sempre più entusiasta per la « protettion calda, che ha di me presa Hersilia, donna, delle donne egregie, nell'opre pie, ne gli atti honesti, et nei progressi illustri. Si che viva sua Eccellenza la vita di due vite et rallegrisi ».

Pietro Aretino, durante il Pontificato di Clemente VII, era dovuto fuggire da Roma, per sottrarsi a certa prigionia, in causa di alcuni suoi sonetti che illustravano sconcie rappresentanze, ideate da Giulio Romano che riparò alla Corte di Mantova e

riprodotte da Marcantonio Raimondi che fu chiuso in carcere. Ma appena eletto Papa Giulio III, egli tentò entrare in grazia del nuovo pontefice con dediche di sonetti e di libri ascetici. Amoreggiava colla berretta rossa, ma non ottenne che un dono di 1000 scudi e il diploma di cavaliere di S. Pietro, ordine da poco, al quale era annessa una piccola provvigione. L'Aretino tornò a Roma nell'estate del 1553 insieme al duca di Ferrara: il Papa lo accolse con festa e gli fe dare altro dono in denaro, come rilevasi dai registri della tesoreria segreta, nei quali in data 28 giugno annotansi: « scudi dugento d'oro a M. Pietro Aretino, i quali N. S. li dona acciò possa goderseli in questo suo ritorno ad Urbino coll'illustrissimo ed eccellentissimo signor Duca ».

Inutile dire che le ingorde brame dell'Aretino non furon sazie, e dell'avarizia pontificia si rammarica colla signora Ersilia, alla quale chiede anche gli invii alcune coroncine e prenda seco come famigliare una fanciulla a lui cara per vincoli di parentela.

La signora Ersilia tarda qualche giorno a rispondere all'Aretino e questi va in furia e le scrive da Urbino una lettera che a giudicarne dalle postume scuse dell'autore, doveva essere assai insolente e irrispettosa.

L'Ersilia tace ancora e l'Aretino in data di Venezia 23 settembre: « Ancora che il mondo mi noti per huomo libero, come nelle parole et ne fatti, non voglio circa i paternostruzzi di quattro soldi che con istantia vi ho chiesto, agguagliarvi a colui, che giuocava cento scudi il giorno e poi la sera, come ho detto più volte, bastonava la moglie, che non metteva dell'olio fritto nella lucerna, che in vero quando avessi a fare tale comparatione, al Papa l'accocarei, a cui pochissima laude gli ha dato la miseria, che nella partenza mi diede, ma essendo Sua Santità di natura prodiga, non che liberale, almeno al ciò che qui fammi al mese pagare la bontà del signor Baldovino, si aggiugnesse per opera del vostro favore, altrettanto. Benchè le carezze ismisurate con cui nobilitò me la di lui Beatitudine, suppliscono al mancamento del dono molto differente dalle promesse volontarie fattemi, subito che le basciai il piede, et di quello che faceva giudicio ogni gente: et acciò nulla manchi, alla mia furfante fortuna è piaciuto, che voi mi havete eletto per padre, et

che volete ch'io vi chiami figliuola, non vi degnate di accettare per ischiava una fanciulletta, ornata di gentilezza et costumi, che mi è a cuore, et parente, come sò che ha detto a voi (che a Roma commandate) l'Abbate Sassoferrato mio tutto. Hor su fate meco la pace, che per segno che l'ho fatta con voi, lo specchio di oriental Christallo, che mando alla dolcezza di vostra Eccellenza magnanima, il testimonia con il puro, con il vago, et con il pregio della montagna che l'ha naturalmente creato ».

La risposta si fa ancora attendere e l'Aretino imbestia, scrivendo alla Ersilia:

Io Signora illustrissima che libero ci nacqui alla libera ci vivo et liberamente ci morirò per non privare libertà si fatta, de la giurisditione sua nativa, è forza dirvi che la giovinetta che non vi è parso di accettare per ischiava, ha del pane, et l'huomo a cui non avete voluto usare de le corone mercede, puote da se comprarle.

E non contento di ciò, osa rinfacciare alla Del Monte il dono dello specchio di cristallo di rocca, continuando:

In quanto al dono del quale si degna V. E. di fare de la ricevuta pur cenno, dicovi che non incolpate me di presuntione circa il voler concorrere con i gran maestri nelle cortesie. Imperocchè la circospetta Madonna Or. da parte di voi che ve lo mandasse mi impose al partire. Non si nega che de i maggiori qui non se ne trovi qualcuno, ma de i si belli et senza punto di macchie non già; ventiduo scudi èmmi costo in contanti et se si mostra a chi del Christallo di Montagna tien pratica, il terzo più stimerallo nel prezzo.

Poco dopo l'Aretino si pente di queste lettere e ne chiede all'Ersilia ripetute scuse; nel frattempo i paternostri giungono a Venezia e l'Aretino scrive: « Intanto, Signora illustrissima, delle coroncine ringraziovi e della non ottenuta gratia mi acqueto ».

La Signora Ersilia perdona all'Aretino e poco dopo nell'ottobre dello stesso anno 1553, sgravatasi a Roma la consorte del dottor Agostino Ricchi, medico di S. S., assistevano il bimbo al fonte battesimale la signora Ersilia e Pietro Aretino, il quale scrive all'archiatro pontificio:

« Non nego già di voler attribuirmi a felicità il vanto che mi rilieva da terra, da che la magnanima celsitudine de la cortese

di Monte Hersilia ha sofferto che la da nulla condition mia le sia stata al battezzare de la creatura compagna, che più tosto a un Re cotal dignità conveniva ».

E intanto al Conte Gian Giulio Rangone, côlto poeta di Modena, l'Aretino inviava un sonetto da lui scritto per la Signora Ersilia, accompagnato dalla lettera seguente:

Eccovi Signore illustre come nel sangue in l'ingegno. Eccovi dico il sonetto che la persuasione de la riverentia che porta la cortesia vostra ai meriti della mirabile Hersilia del Monte mi ha fatto comporre in sua laude. Benchè lo spirito et la grazia di che risplendono le rime gravi che escono dal di voi elegantissimo ingegno, bisognerebbero che si esercitassero in glorificare in versi le maraviglie che adorneno a sì famosa donna il gran nome.

Segue il sonetto:

Son' tra' i pianeti contese novelle,
E invidia nel Sole e nella Luna,
Superbia negli influssi e 'n la fortuna,
Gara ne i segni, in le sfere, in le stelle.
Ognun' vuol che le gratie, eccelse e belle
Nell'alma Hersilia infuse entro la cuna
Sue opre sieno, e con ansia importuna
Lo giura il fato che si specchia in quelle.
Ma il Choro alter delle virtù de' i Cieli
A cui paga il destin d'honori il fio,
Al vanto lor 'leva da gli occhi i veli
Con dir ciò: ch'è quà su d'honesto, e pio
Refulge in Lei con sacri et santi zeli
Per ordine, e voler del don di Dio.

Dopo breve tempo cessa la corrispondenza fra la Signora Ersilia e l'Aretino.

V.

Passiamo ora ad esaminare le relazioni della nostra Signora con altri letterati del suo tempo; e prenderemo le mosse da uno dei più antichi adoratori dell'Ersilia, onde altri scrisse:

Vive il nome di Lei chiaro e giocondo
Del Lombardo Marone ai lauri in seno.

È questi l'autore del *Fido amante*, Curzio Gonzaga, il quale prima della catastrofe della Mirandola, avea composto versi in onore di Giambattista Del Monte, che chiama

. . . . . il magno invitto
Consorte di mia Dea

lodandolo, perchè oprar cose mirabili in guerra è da tutti,

Ma sollevar le virtù spente, e i tempi
Ornar col brando, e gradir dotte carte,
Son fregi eterni, a voi sol dati in sorte.

Morto il marito di Ersilia, il patrizio mantovano, in età assai giovanile, diventa uno dei suoi più appassionati adoratori. Negli archivi del defunto Marchese Molza, ove per ragioni di agnazione passarono le carte della famiglia Cortese, conservasi un manoscritto di circa 80 pagine, nelle quali si contengono sonetti e canzoni, dettate dal Gonzaga in onore di Ersilia, le quali noi riteniamo siano inedite, dacchè il signor Belloni che ha pubblicato a Bologna nel 1890 un opuscolo dal titolo: « *Curzio Gonzaga rimatore del secolo XVI, cenni sulla sua vita e sulle sue opere* », ne ignora completamente l'esistenza e neppure fa cenno delle relazioni affettuose fra il suo autore e la nostra protagonista.

Nella prima canzone del manoscritto dei Molza troviamo il ritratto di Ersilia, condotto coi colori esagerati dei poeti della seconda metà del XVI secolo:

Di terso avorio è l'edifizio in cui
L'angelic' alma alberga, e d'oro ha il tetto,
Di pario le colonne, il suol d'argento
E d'ostro e d'alabastro ha i fregi sui.
Ma le finestre, ond'io sarei contento
Di non prender giammai altro diletto
Con ogni senso mio, con ogni affetto,
Che di mirarle ognora,
Nè partir quindi in fino all'ultim'ora,
Son di zafiro e di diamante schietto;
Là dove ad ora ed ora
Giran due stelle che con raggi ardenti,

Ponno accender il ghiaccio, arder i venti
Far scorno al sol, come lor giova e piace,
E torre altrui di guerra e porre in pace.

Qui il Gonzaga, seguendo il costume del tempo, procede innanzi nella descrizione, con delicata finezza:

Evvi indi il varco di rubini adorno
e di candide perle, onde si scorge
visibilmente il paradiso aprirsi;
e quivi i pargoletti amori intorno
scherzar volando e colle grazie unirsi.

Nè i lettori discreti potranno maravigliarsi di queste allusioni un po' arrischiate, solo che riflettano che nel Cinquecento la poesia prorompe in canti, nei quali sovente spira il delirio dei sensi e volgano il pensiero al capitolo *de pulchro et amore*, in cui Agostino Nifo descrive, con penna licenziosa, il venustissimo corpo d'una contemporanea della Del Monte, Giovanna d'Aragona, moglie di Ascanio Colonna.

In una edizione delle opere del Cardinale Gregorio Cortese, fatta a Padova nel 1724, noi abbiamo trovato un ritratto dell'Ersilia, che per i segni fisionomistici che lo caratterizzano, siamo disposti a ritenere autentico.

Faccia ovale con parti sentite che le dànno aspetto maschile; occhi ben tagliati, grandiosi, coperti da folte sopracciglia; labro inferiore carnoso, indicante sensualità e resistenza, collo proporzionato e forte; acconciatura a uso romano, sull'esempio dei busti delle donne dei Cesari nel Museo Capitolino.

Da moltissimi brani di poeti che cantarono le làudi della signora Ersilia, rilevasi che essa aveva i capelli crespi e biondi, e tutti sanno che la biondezza rimane a traverso le vicissitudini della nostra razza, una delle più spiccate e universali caratteristiche della bellezza delle donne, che sempre cercarono ribellarsi all'imbrunimento dei capelli, adoperando nell'antichità, nel medio evo, nel rinascimento, ogni artifizio ed ogni ricetta per diventar bionde.

Ma torniamo al Gonzaga. È da credersi che durante il periodo in cui il giovine poeta sospirava per l'Ersilia, questa avesse

occasione di rimanere lontana da Roma, villeggiando forse in luoghi alpestri, se bene interpretiamo i versi d'un' altra canzone:

Colli superbi e cari
Che d'ogni vostra e mia
Gloria, il sol fortunati in gloria avete;
Rivi correnti e chiari
Che la crudele e pia
Candida man talor baciar solete,
E voi beate e liete
Che al bel crin d'oro intorno
Aure scherzando gite, ecc.

Ma la signora si dispone a tornare a Roma e il cicisbeo si affretta a cantare:

Ninfe illustri del Tebro, arabi odori
Spargete all'apparir del mio tesoro,
E sovra il terso avorio e il bel crin d'oro,
Nembo di cari e preziosi fiori.

La Signora è a Roma e il Curzio nella foga degli affetti e dell'ammirazione:

Monti non più, non più campagne, il lume
Mi contendon del sol ch'amo ed onoro;
Ecco l'aura scherzar nel bel crin d'oro,
Dove amor posa le superbe piume.

L'Ersilia torna a Modena e il Curzio ne piange la partenza con un canto che comincia:

Gemono i sette colli.

Lasciamo che i sette colli gemano, e volgiamo l'attenzione ad un altro letterato e poeta del XVI secolo che si innamora della Cortese; dopo aver folleggiato per Tullia di Aragona, Girolamo Muzio detto il Giustinopolitano, il quale trovandosi probabilmente alle spiaggie di Pesaro, in una prossima città del-

l'Adriatico, mentre la Signora era in qualche luogo alpestre di villeggiatura, la invita a discendere, a lasciare i balzi e a godere la vita sociale, col seguente sonetto:

Donna, dal cui leggiadro, altero aspetto,
Il real Tebro e l'alto Vaticano,
Mentre il gran Monte hebbe il seggio soprano,
Lieti in pace sentir gioia e diletto,
Or donde è in voi quell' indurato affetto
Che pur da noi vi tien sì di lontano,
La dove fuor d'ogni consortio humano
Le capre in duri sterpi han lor ricetto?
Lui bagna il mar; qui lieti poggi ha intorno,
Qui parte il lieto Isauro le contrade
Qui v'aspettano donne e cavalieri
Qui più onorati e più dolci pensieri
Nutrir potrete. Più non è l'etade
Ch' i Dei solean ne' i boschi far soggiorno.

Ma la signora Ersilia risponde con severità e con disdegno:

Dramma non pur del suo noioso affetto
L'alta cagion, c' ha miei pensieri in mano
Dimostra altrui del molto empio, enhumano,
Che mi tien chiuso in questo afflitto petto.
Onde se fra gli sterpi in umil tetto
Vivo solinga e mesta, non è invano,
Chè i sassi e gli antri, il ferro, il monte e 'l piano
Sono conformi al mio fiero concetto.
Tranquillo mar, bei colli, ampio contorno
U' ride il ciel, l'Isauro innonda, accade
Goder a Donne liete, e a' cori alteri.
Qui balzi alpestri, et horridi sentieri
Mi dan degna esca, e non vien da viltade;
Che 'l Sol benigno ancor qui n'apre il giorno.

Il Muzio non si dà per vinto e replica;

Donna, di cui fu sempre il proprio oggetto,
Mentre durò il favor del mondo insano,

Di giovar al terriero et a lo strano,
Mercè del vostro angelico intelletto;
Perchè fortuna ria v'abbia interdetto
Il sacro, trionfale aere Romano,
Non perciò la fucina di Vulcano
Dovete aver per vostro albergo eletto.
Al gentil cor d'alta virtute adorno
Non si convien, ne' a vostra alma beltade
La rozza turba, e i monti alpestri e fieri.
Qui tutti i vostri affanni più leggieri
Farà il bel piano, e la nobil cittade,
Perch'io pur a chiamarvi a noi ritorno.

Ma la severità della vedova del Monte non si scuote e risponde chiedendo consiglio:

Volgi dunque ver me l'accorto ciglio,
E mostrami con qual mia providentia
Possa schivar del mondo il crudo artiglio.

Il giorno in cui l'Ersilia abbandona il suo ricetto, l'innamorato poeta, accompagna la sua partenza per Roma con un sonetto che, dati i tempi, ci sembra uno dei migliori scritti in lode della vedova del Monte:

Voi ve n'andate a riportare il giorno,
O'chiara luce a quelle antiche mura,
Ove dal partir vostro ha notte oscura
Fatto la notte, e l' dì sempre soggiorno.
L'aurato sol con voi farà ritorno,
Verserà il Tebro acqua abbondante e pura;
Verdeggierà ogni poggio, ogni pianura,
E canteran gli augelli d'ogni intorno.
Già mi par di veder Ninfe e Pastori,
Inghirlandati di felici fronde,
Andar tessendo dilettosi balli;
E mentre per li colli, e in riva a l'onde
Celebrando si vanno i vostri honori;
Hersilia, Hersilia odo suonar le valli.

L'amore del Muzio per l'Ersilia è così ardente, che egli si induce a seguirla a Roma e canta:

Vago di riveder la bella Donna
Di cui m'accesi, già gran tempo, in Roma,
In via mi misi per tornare a Roma
La mia casa lasciando e la mia donna (1).

Però l'Ersilia non è in Roma e l'amante se ne accora:

Ma lasso me, ch' io ritrovai ch' in Roma
Non era giunta ancor l'altera donna
Perchè a me Roma esser non parve Roma.

Il poeta è avvinto al carro della bellezza di Ersilia; vorrebbe fuggire

Il fuoco, le ferite, e le catene

ma non può; continua ad amarla fino ai suoi tardi anni, e se fosse da lei corrisposto,

Con tal ventura i miei passati danni
Potrei ben rinfrancar et in dolcezza
Cangiar del tempo andato ogni dolore.
Tornerian freschi i miei già invecchiati anni,
E col suggello di vostra bellezza
Io parlerei e canterei d'amore.

Anche delle molte rime scritte dal Giustinopolitano in onore di Ersilia, ci siamo limitati a dare un breve saggio, chè volendo raccogliere tutto ciò che i poeti favoleggiarono di Lei, ci vorrebbe un grosso volume.

Castore Durante la indica come

. . . . . Albergo eccelso e fido
D'ogni beltà e virtù che l' mondo onora
. . . . . .
Ogni rara bellezza e studio egregio
Nel suo Parnaso e nel corporeo manto
L'alma Hersilia immortal chiude et alberga.

(1) Adriana, damigella d'onore di Vittoria Farnese della Rovere.

Monte

in cui sostegno
Han virtù, Fede, Amor, Gratia, Honestade,
Chiaro ingegno, alto cor, beltà divina

la qualifica Girolamo Catena, il quale scrive anche due poesie in latino, una in onore della Diva, un'altra per cantare le doti del suo pappagallo.

Alessandro Guarnelli la dice:

Specchio di cortesia, nido d'amore,
Pianeta di cui son gl' influssi e i doni
Gioia, fama, virtù, pace et honore.

E Remigio Fiorentino la celebra CORTESE, e MONTE, d'intorno a cui fann'ombra e velo

Honor, Gratia, Virtù, Fama e Bellezza.

E Girolamo Pallentieri, famoso pel processo dei Caraffa e per la tragica morte, la saluta:

O di Roma o d'Italia alta colonna:
Voi che dubbio movete agl' Intelletti
Qual siate scesa dagli empirei tetti,
Vener, Palla, o Giunone in mortal gonna.

E Giulio Grimani:

Vive donna real, saggia e CORTESE,
come fenice peregrina e sola
negli alti gioghi così cari a Dio.

E Muzio Manfredi, vorrebbe anch'esso, cedendo all'invito del Durante, cantar di Ersilia, ma non può, perchè è preso d'amore per Vittoria della Valle Caetana, altra Signora Romana contemporanea di Ersilia, e se ne scusa, dicendo:

Solo una *Valle* Amor vuol ch' habbia in pregio,
In cui mercè d'un viso adorno e santo,
Mi sottomise a la sua invitta verga.

Bernardo Tasso indirizza all'Ersilia il sonetto:

O d'intiera onestà tempio onorato:

e Giulio Ariosto, il quale compose in ottava rima un poemetto in 2 canti dal titolo la *Primavera*, in cui si celebrano le virtù delle donne illustri del suo tempo, canta:

Del gran Pastor di Monte la nipote,
Ersilia, al mondo si leggiadra tanto,
Che assomigliare a Lei nulla si puote.

Diremo più innanzi dei sonetti direttile da Sperone Speroni.

Ma non pure gli uomini e fra questi molti celebri, come Aretino, Caro, Tasso, Speroni, Catena, Muzio, Gonzaga, ma anche le poetesse dell'epoca amano o celebrano l'Ersilia.

Fra queste, Fiammetta Malaspina, maritata poi ad Alessandro Soderini, ebbe per la nostra eroina molta amicizia, e Curzio Gonzaga le dirige un sonetto in cui la invita a celebrare in rima l'amica romana.

. . . . cinta voi del sacro allor la fronte,
Che' non l'amica alzate al ciel sublime
Che le terrene stelle adombra e il monte?

Ma la signora Fiammetta declina l'invito, e vorrebbe che Lei celebrasse un suo amico poeta, Rinaldo Corso fiorentino, e risponde al Gonzaga:

Ei colle sue famose e dotte rime . . . .
. . . . allor cinta la sua nobil fronte,
Per me celebri ancor stella sublime
Che al sol fa scorno in una al suo bel Monte.

Ma se fu avara di canti per Ersilia, la poetessa fiorentina, le fu larghissima di laudi una poetessa romana, Lucrezia Marcelli, che le dedicò un canto in sestine non rimate e alcuni sonetti.

Taceremo di quello che principia

Cortese donna, i cui soavi accenti

perchè è pubblicato nell'Antologia di poetesse italiane nel XVI secolo, edita per cura di Angelo Degubernatis, e ci limiteremo a riprodurre le terzine di un altro sonetto.

Voi di tranquilla e fruttuosa oliva
Cinta la vaga et honorata chioma,
Togliete a Palla oggi l'onore e il pregio.
Or qual penna mai fia, quale Idïoma
Che degnamente di voi parli o scriva
Se a voi, voi sola sete degno fregio?

VI.

Abbiamo veduto che durante la vita, l'Ersilia, con litigi frequenti, recò danni e inquietezza ai parenti di Modena, e ciò che è peggio, impugnò innanzi ai giudici la volontà, espressa per testamento, dallo zio Cardinale.

Ma nella sua vecchiaia mostrasi ossequentissima alla sua memoria, tanto che diresse molte investigazioni per ricercare e raccogliere le opere di lui ed a questo fine spedì alcuni famigliari in Inghilterra ove credeva si trovassero presso il Cardinal Reginaldo Polo; ma inutilmente.

Riuscì però a Girolamo Catena di scoprire le epistole latine di Gregorio Cortese nella libreria di Rinaldo Corso a Firenze, e queste lettere insieme al trattato della venuta di S. Pietro a Roma, opera latina dello stesso cardinale, furono dalla Ersilia pubblicate a Venezia nel 1573 con una sua lettera a Gregorio XIII.

Da questa dedicatoria apprendiamo che l'Ersilia aveva ricevuto da Ugo Boncompagni molti benefici: *in me autem humilissimam ipsius famulam ea paternae benignitatis indicia dederit, quae nec parva, nec obscura fuerunt.*

Egualmente in vecchiaia, l'Ersilia imprende a prediligere un lontano nipote, Alberto Cortese iuniore, giovine qualificato e di garbo, cavaliere dell'ordine di Francia, al quale crediamo lasciasse la sua fortuna, disposandolo con Lucietta da Porto, nipote di Sperone Speroni.

Lo Speroni venuto da Padova a Roma conobbe ed ammirò la vedova del Monte, di modo che volle per amor di essa fosse chiamata Ersilia una delle bambine della sua figliuola Diamante,

maritata al Conte Capra a Vicenza e scrisse in suo onore tre sonetti:

Ecco apparir quel vivo aureo splendore, etc.

Nuova aurora d'amore in sulla sera, etc.

Chi è costei che come nuova aurora, etc.

i quali possono leggersi nella raccolta delle opere dell'illustre scrittore veneto.

Lo Speroni nel marzo 1578 con sua grande soddisfazione fidanzò la nipotina che ancora trovavasi nel convento di S. Chiara a Padova col Cav. Cortese in casa della medesima Ersilia, alla presenza dei Cardinali Cristoforo Madruccio da Trento e Ludovico da Este, assegnandole la cospicua dote di 10 mila ducati.

Di tutto ciò l'ottimo uomo dà conto alla Lucietta in una lunga e bellissime epistola, e più ampliamente apprendesi nella vita di lui, scritta da Marco Forcellini, nella quale rilevasi altresì, che il matrimonio, dopo qualche contrarietà dei parenti della sposa, avvenne negli ultimi dello stesso anno 1578.

Ma dalla mania dei litigi, l'Ersilia non si salva nemmeno negli ultimi anni della vita; chè anche nel 1581 promuove lite contro Giacomo figlio di Gian Andrea Cortese, pretendendo essa rescindere un contratto per vendita di alcune terre nel modenese e ne ebbe in realtà lodo favorevole dal Consiglio di giustizia di Modena, come da rogito del Notaro Pellegrino Masetti.

La sentenza appellata da Giacomo, trovò conferma li 7 gennaio 1587.

Dopo quest'anno, noi non abbiamo potuto trovare nella storia, nelle cronache, nei documenti, altra traccia della vita di Ersilia e dobbiamo con rammarico confessare che non siam riusciti a conoscere nè l'anno della sua morte, nè il luogo in cui fu sepolta.

Speriamo possa narrarcelo altri più fortunato di noi.

Riepilogando intanto diremo, che la Del Monte fu ben disgraziata nella illegittimità dei natali, nelle ripulse a progetti di accasamento, nella vedovanza immatura, nella persecuzione dopo la morte del marito.

Fu altezzosa e prepotente, promuovendo liti, spesso ingiuste,

contro i parenti del padre e la Camera Apostolica. Si direbbe volesse tutto il mondo ai suoi piedi e credesse essere di ogni cosa padrona.

Fu donna di molta coltura; arbitra delle grazie della Corte, visse a Roma con grandissimo fasto, stimata per i suoi talenti, per le sue doti, e molto più per la rassegnazione mostrata nella sua dimessa fortuna. Lasciò di sè fama onoratissima.

L'ambizione di femmina fu in Lei soddisfatta.

I nipoti di Giulio III, di Paolo IV, di Pio IV l'ebbero o la desiderarono in isposa. Poeti e letterati ne celebrarono la bellezza e le virtù.

Vide i Caraffa nemici del suo sangue, dispersi, processati, strangolati. Le avversità sostenne con animo virile. Della sua potenza si valse per fare il bene.

Aspirò con voluttà i profumi poetici di Curzio Gonzaga e di Girolamo Muzio, ma nulla ebbero i contemporanei da riprendere nel suo costume. Le cronache da noi consultate, quantunque facili alla malignità e al pettegolezzo, tacciono su questo punto. Non piccola lode, quando si pensi all'esempio materno, e all'aver vissuto in pieno Cinquecento, che fu detto il secolo della immoralità ingenua.

(*Fine*).

RAFFAELE ERCULEI.

PRODOTTI DEL SUOLO E VITICOLTURA IN SICILIA

PARTE SECONDA ED ULTIMA.

Il mantenere lo stesso numero di ettari, che oggi sono vinicoli, alla stessa coltura è questione di vita o di morte per alcune provincie della Sicilia, ove è difficile sostituire altra coltura, e ove, specialmente in quelle di Catania, Siracusa e Trapani, i piccoli proprietari e i *ventennali* (mezzadri per vent'anni) sono ritornati allo stato misero di braccianti, *jurnaturi*. E se lo stato attuale perdura o peggiora, tutti saranno ridotti alla stessa condizione; e nemmeno come braccianti troveranno lavoro se non si redimono i vigneti. Ci vuole dunque una grande distribuzione di viti americane di qualità adatta ai vari terreni (1), distribuzione gratuita, finchè il Governo ne ha, e invito a tutti i *vi-*

(1) Erroneamente si sparse la voce che il marchese Di Rudinì aveva affermato che tutte le viti americane fecero cattiva prova. Ora così egli rettifica:

« Dissi che finora i vitigni americani non attecchiscono nei *terreni calcari*. Non poteva dire diversamente, visto che posseggo mezzo milione circa di viti americane che prosperano in *terreni vulcanici* ». E il dottor Perrotta e Crimaldi scrivendo da Modica dimostrano che nei terreni vulcanici argillosi o silicei si vedono ricostituite vaste estensioni floridissime in piena ed abbondante fruttificazione, dalle quali tutto fa sperare bene per l'avvenire. Il Crimaldi soggiunge: « Un posto importantissimo nella ricostituzione occupano gli ibridi americano-americani o europeo-americani di resistenza assodata; tali sono l'*Azema* e parecchie *Riparia, Rupestris, Ganzin, Gamai, Condero*, ecc. È anzi mio fermo convincimento che agli ibridi appartiene l'avvenire della ricostituzione ».

vaisti, assai numerosi nell'Italia settentrionale, di denunciare il numero di maglioli e di barbatelli di cui dispongono, e anche di vitigni europei innestati su piante americane. Indi, o dal Banco di Sicilia o dai molti fondi delle Opere pie (1) sciu-

(1) Nel 1880 trecentocinquantaquattro comuni di Sicilia avevano 2711 Opere pie: 103 ne erano privi. Il patrimonio delle suddette Opere pie, escluse quelle di credito, fu denunciato in lire 133,832,578 al lordo degli oneri tanto perpetui che temporanei. Troppo lungo sarebbe descrivere le singole Opere pie di tutta la Sicilia e dimostrare quante e quali non corrispondono al « miglior assettamento civile per il benessere comune, secondo i tempi e i luoghi ». Prendiamo ad esempio un solo comune, quello di Scicli, tanto bersagliato dalla fillossera che i fiorenti vigneti sono oramai una lontana reminiscenza. È paese eminentemente agricolo; non esistono beni comunali immobili, tranne una piccola proprietà urbana che rende un lieve reddito al comune; la proprietà fondiaria è molto frazionata non ostante qualche raro latifondo che non supera i 300 ettari. I prodotti principali sono: frumento, olio, carrubbe. La vite, che aveva raggiunto una produzione fiorentissima, fu colpita dalla fillossera arrecando una crisi acuta, disastrosa, ai proprietari, ai fittavoli e ai lavoratori, tal che le giornate di lavoro da lire 2 scesero a centesimi 85 e anche a 60.

Ora Scicli possiede le seguenti Opere pie:

1° L'Opera Busacca che ha una rendita di lire 185 mila, le quali vanno distribuite metà in legati di maritaggio ai veri o supposti discendenti del fondatore, per cui si videro ragazze di 16 anni date in ispose a vecchi decrepiti e viziosi o a discoli in cerca non della moglie, ma della dote. L'altra metà della rendita, meno lire 20 mila e più che si spendono per l'amministrazione, va ad aumentare il patrimonio.

C'è un grandioso palazzo, sede dell'Istituto. Si sono già iniziate le pratiche per la fondazione di un grande ospedale con una sezione per gli invalidi al lavoro. Speriamo che il filantropico disegno possa divenire un fatto compiuto.

2° L'Opera Carpentieri ha una rendita di circa lire 35 mila, e lo scopo di ricoverare, educare, istruire, specialmente nelle arti e nei mestieri, gl'infanti esposti e gli orfani veramente poveri dell'uno e dell'altro sesso, purchè nativi di Scicli. Si è eretto un apposito locale, ma l'Opera non funzionava ancora nel '90. Essendo male amministrata fu necessario l'intervento di tre commissari governativi. Oggi sonvi 32 ricoverati tra maschi e femmine.

3. L'Opera La Rocca con una rendita annua di lire 8 mila. Ha lo scopo di conferire cinque posti di studio ad altrettanti giovani di Scicli, da compirsi nelle primarie Università del Regno. Non funzionava ancora nel '91. In tutto il tempo da che è stata istituita, si è conferita una sola borsa a due studenti di medicina. Le rendite di quest'Opera sono triplicate, quantunque ciò non comparisca nel bilancio, per proprietà

pati in spese d'amministrazione, in sinecure, in culto, in doti di maritaggio, più che inutili, dannose: o da altri istituti, si procurino i prestiti necessari per le nuove piantagioni o per il rinnovamento delle vecchie, (se ne è garantita la disinfezione), prestiti con interesse non eccedente il 4 per cento, senza esigerne la restituzione che a rate, e dopo almeno 5 anni dall'impianto delle barbatelle e dei maglioli. Necessaria poi l'esenzione dall'imposta fondiaria tanto erariale che provinciale e comunale per sei e, in alcuni casi, per dieci anni.

Tutto questo, s'intende, a patti chiari, senza privilegi per una classe, nè sacrifici di tutti a pro di un solo ceto. O a mezzadria o a colonie parziarie o a concessioni ventennali, i contadini debbono partecipare. Per i primi cinque anni debbono percepire un salario fisso, perchè le viti non dànno frutto alcuno; nè colla coltura razionale è permesso di fare altre raccolte in mezzo ai filari che impediscono le aerazioni, l'irrigazione, ove è necessaria, e la costante vangatura. A raccolta incominciata il salario diminuirebbe dividendo a metà il prodotto. Bella cosa sarebbe l'esistenza d'una grande Società cooperativa che asse-

fuse nell'asse ereditario della famiglia La Rocca, e poste per questo sotto tutela. Si potrebbero mantenere 10 e anche 15 giovani agli studi. Oggi l'opera mantiene allo studio quattro giovani: uno all'Università di Catania per la medicina e chirurgia, uno alla Scuola di Portici per le scienze agrarie, uno all'Università di Napoli per le scienze giuridiche e uno alla Scuola superiore di applicazione per gl'ingegneri.

Per l'Opera Mirabella pendono le pratiche per la fondazione di un educandato di zitelle e per unire a quest'Opera l'altra denominata Pistone, che attualmente destina le sue rendite a legati di maritaggio per le figlie dei confratelli di S. Bartolomeo apostolo.

La Congregazione di carità ha una rendita di lire 17 mila. Amministra molte Opere pie che dovrebbero essere soggette alla conversione; ma, o per indolenza o per non urtare gl'interessati nulla ha fatto, nulla fa. L'ospedale di Scicli fa orrore: vi trovai due malati, tre suore salesiane e due inservienti. Un noto patriotta di là, mi scrive: « ... è oggi nello stesso stato deplorevole. Vi sono tre soli malati ».

Ora se si prelevasse dalle rendite unite delle Opere pie quel tanto che può occorrere per dotare un Ospedale degno di una città civile quale è Scicli, e si dedicasse il resto alla distruzione della fillossera e all'impianto di nuovi vitigni nel territorio del Comune, quanto beneficio non ne deriverebbe? Proprietari, fittaiuoli, contadini, risorgerebbero senza aggravio dello Stato e del Comune!

gnasse a ogni individuo quel tanto di terra che può coltivare a vigna. Inteso che la Società dovrebbe ricevere gli stessi soccorsi e beneficii dei proprietari (1).

Tra i vari sistemi adoperati in altri paesi per incoraggiare la viticoltura, assai ragionevoli ci sembrano quelli decretati dal Parlamento per la colonia inglese di Vittoria, in Australia. Il sussidio votato fu di lire sterline 25,000. Le persone aventi diritto al sussidio devono *occupare la terra destinata alla piantagione* che non può essere in un distretto agricolo infetto; le viti devono essere adattate al terreno, piantate in modo approvato dall'ispettore del Governo, incaricato di vigilare se le viti sono ben coltivate e potate in condizione prospera; le viti morte o ammalate, sostituite da piante sane. Non si da a titolo di sussidio più di lire sterline 2 (50 lire italiane) per ogni acro piantato a vigna. Nessuno che abbia meno di un acro o più di 50 può avere soccorso, sia pure una stessa persona o associazione o compagnia. Ogni pretendente al sussidio deve presentare una descrizione topografica documentata del terreno, provando che egli *personalmente occupa quella data terra*, ecc. Il sussidio è pagabile a rate entro i primi tre anni d'impianto.

Ora sostituendo all'ispettore governativo un esperto scelto dai Comizi agrari e fissando il sussidio secondo le somme disponibili, date le viti americane e concessa l'esenzione dalla tassa fondiaria, non c'è da dubitare che entro sei anni le Provincie

(1) Nel libro *Produzione e commercio del vino in Italia e all'estero* si legge:

« Torna grato qui segnalare lo spirito d'intrapresa dei nostri connazionali in California che formarono una Società per azioni, la « Colonia agraria italo-svizzera » di Asti, contea di Sonoma, proprietaria di vigneti che si estendono per circa 500 ettari, con cantine che sono un vero modello del genere, investendo un capitale di oltre 500,000 dollari. La produzione media annua è di ettolitri 30,000 circa. È la più importante tra le colonie d'italiani che attendono all'industria vinaria in California. Essa veniva stabilita nel 1881, e da quell'anno in poi ha preso tale sviluppo che ora figura come il terzo tra i più grandi proprietari di vigneti di California. La colonia possiede 1500 acri (ett. 607.02) di terreno in collina ad Asti, nella contea di Sonoma; ha speso più di mezzo milione di dollari (lire 2,720,000) nel migliorare la sua proprietà, e per far fronte al continuo sviluppo de' suoi affari, sta costruendo un'aggiunta al suo più grande stabilimento vinario, completata la quale, le sarà possibile di immagazzinare oltre un milione di galloni (ett. 37,850) ».

oggi così rattristate, tornerebbero a rallegrarsi alla vista di vigneti sani e rigogliosi, e all'apparire de' primi frutti. In dieci o dodici anni cesserebbe ogni necessità di sussidio e di esenzione. E intanto si ha tempo a provvedere al luogo e al metodo per perfezionare la confezione dei vini, cosa affatto distinta dalla viticoltura, come la Francia non cessa di predicare ai suoi coloni in Algeria e ai suoi *protetti Tunisini.*

Durante il mio soggiorno in Sicilia feci varii tentativi per accertare il prezzo d'impiantagione di un vigneto, pensando sempre alle Società cooperative di produzione che *allora* alcuni giovani colti e facoltosi, divenuti eredi delle loro porzioni di un latifondo, idearono di stabilire; ma le notizie avute erano troppo dispari e variabili. Da Catania però mi recai a visitare il ducato di Bronte, un latifondo negletto fino al 1868, della superficie di 24,280 ett. ossia di 60 mila acri.

In quell'anno venuto in possesso di Lord Bridport, pronipote di Lord Nelson, il figlio Hon. A. Nelson Hood ne fece una tenuta modello. Partì dall'Inghilterra, risoluto di andarvi a stare e fare da sè. Egli ha costrutto 12 miglia di strada carrozzabile; riedificato il castello; costruite buone case sui vari poderi; eretti grandi magazzini da granaglie e splendide stalle; gettato ponti sui torrenti e ristretto il Simeto entro bastioni e solide sponde. Nei poderi si vede ogni varietà di prodotti: foreste di querce e larici; boschi di aranci e mandorli; il pistacchio abbondante e di prima qualità. Ma la grande fattura è stata quella della piantagione della vite; su 300 acri di terreno dissodato e livellato a un miglio di distanza dal castello, vi si giunge a traverso una bella foresta di querce.

La massima cura è stata presa nel preparare il terreno coll'aratro e colla vanga. Le viti sono distanti le une dalle altre oltre un metro, tutte scelte, e per lo più forestiere. Furono fatti tentativi colle viti di Madera, di Bordeaux, di Roussillon e di Spagna, specialmente di Granada, ove il duca di Wellington aveva poderi; fu prescelto il *grenache nero* di Roussillon. Le viti più vecchie hanno 18 anni, le più giovani utilizzate 10. I vigneti sono zappati coi cavalli; non c'è un'erba; tre volte all'anno si levano tutti i tralci esuberanti per concentrare tutto il vigore in quelli fruttiferi. La vendemmia si comincia soltanto quando l'uva è perfettamente matura, e fatta la scelta pei vini

di prima qualità, il resto è lasciato in ultimo per il vino inferiore. Si vendemmia con bande di 20 persone: uomini, donne e fanciulle che s'accampano sul luogo sempre vigilati per tutto il tempo della vendemmia, ed hanno il vitto. Finita la vendemmia si lavora allo stabilimento, uno dei più belli dell'isola. Ogni locale è separato: il palmento, la cantina, la dispensa o magazzino; qui è la gran botte detta la *madre* che contiene 152 ettolitri. L'uva portata al palmento si raccoglie sopra una rete metallica: il raspo resta diviso dagli acini, i quali, passando sotto, vengono cerniti dai guasti. Fatte queste operazioni comincia la pigiatura, senza macchine, fatta dagli uomini calzati di *mocassini*, o scarpe di gutta-perca, lavate ogni mattina come i piedi dei pigiatori, che sono vestiti di sola camicia e mutande. Dopo la prima pigiatura le buccie sono raccolte in cestoni di paglia e di nuovo pigiate; il mosto passa libero per tubi di gutta-perca in recipienti pulitissimi e quadrati, dove fermenta. Dopo la prima fermentazione, la durata della quale dipende dalla stagione e dalla qualità, il mosto viene trasportato in otri di pelle di porco o di capra nella cantina e versato in tini della capacità perfino di 300 ettolitri. Nel laboratorio vi sono più sorta di strumenti per misurarlo e analizzarlo, ma il direttore fida assai meglio nel proprio palato per conoscere il giusto grado di fermentazione. Il vino deposto nella cantina sta sette anni prima di essere imbottigliato. Durante questo tempo va soggetto al processo di chiarificazione, tre o quattro volte all'anno. Però nessuna sostanza estranea è usata; il cambio di vaso è sufficiente. Qui, come nei grandi stabilimenti di Marsala, la fabbricazione delle botti è fatta colla massima cura; solamente invece della legna importata, il proprietario si serve della quercia dei suoi boschi. Dacchè ebbi la fortuna di visitare in persona questo stabilimento e questo vigneto, non al tempo della vendemmia, ma quando erano in corso le operazioni della potatura e zappatura, pregai il cortese compatriotta a rispondere ad una specie di catechismo agrario che scrissi per potermi capacitare intorno alle spese incontrate in questa piantagione, ricca ora d'un milione di viti. Da calcoli fatti risulta che trecento sono gli acri vitati con 3500 piante per uno. Ed è dimostrato che ci vogliono 12 anni per rifondere le spese di piantagione e di costruzione delle can-

tine, delle botti, l'interesse del capitale e la rendita che la terra avrebbe dato se fosse stata affittata.

Ecco la spesa per ogni acro di terra contenente 3500 viti:

In ogni anno si calcola il valore della terra, se fosse affittata, in lire 30 all'ett. e l'interesse del capitale impiegato al 5 per cento. Nel 1° anno la spesa per la preparazione della terra, il prezzo dei tralci piantati e la loro potatura, ammonta a lire 192: nel 2° a lire 97; nel 3°, comprese le canne per sostenere i tralci, a lire 145; nel 4° si fa la prima vendemmia che dà litri 700 di vino, il quale, calcolando i prezzi ordinarii del luogo, rende lire 171, restando pur sempre un passivo di lire 71 circa; nel 5° il vino prodotto è presunto in litri 1,085 con un incasso di lire 155 e una maggiore spesa di lire 11. Qui bisogna considerare le spese del palmento e della cantina, le quali, aggiunte alle altre, ascendono a lire 437 per ogni *acro* di terreno coltivato; nel 6° il vino prodotto è di litri 1,715 con l'incasso di lire 245, e una maggiore spesa di lire 38; nel 7° il vino prodotto è calcolato in litri 2,450 con l'incasso di lire 350. Questo è il primo anno in cui l'incasso supera la spesa, con un guadagno di circa lire 91. E così per l'8° fino al 12° anno. Nel 10° le spese sono gravate dall'ingrandimento del palmento, ascendenti a lire 437 in più. Nel 12° anno il raccolto dà litri 2,690 di vino. La spesa totale sostenuta nei dodici anni è calcolata in lire 3,303.

In dodici anni dunque il viticultore rientra nel suo capitale e possiede un vigneto in istato di coltura perfetta, perchè impedendo alle viti, fino all'ultimo anno, di dare più di un litro per cadauna, l'attività produttiva rimane risparmiata e rinforzata per l'avvenire. Ha poi il palmento, la cantina e tutti gli accessori necessari per la coltura della vigna e la fattura del vino negli anni futuri.

Ora il vigneto del ducato di Bronte produce presso a poco 2 mila ettolitri di vino all'anno che in parte si esporta in Inghilterra a mezzo di agenti residenti a Catania, Palermo, Napoli, Messina. Il vino fu premiato col gran diploma d'onore e la medaglia d'oro all'esposizione di Palermo nel 1892. Come si vede, le spese per piantare nuovi vigneti sono grandi, ma sono graduali; e mentre la Sicilia si accinge alla *ricostituzione* delle sue vigne, ha tempo di cercare e d'accaparrarsi nuovi mercati sul continente italiano.

Il latifondo di Bronte è un buon campione di quel che si può fare, perchè non è un cosidetto podere-modello per scopo d'istruzione agraria o di beneficenza. Il proprietario non pretende se non di trarre dalla sua terra, ben coltivata e concimata, quanto può dare, sia coltivandola per proprio conto, sia dandola in affitto per tanti anni, a patto che venga ridotta alla coltura della mandorla o dell'ulivo, e lascia godere all'affittuario il prodotto degli spazi intermedi senza che paghi affitto. Il latifondo è di 60,000 acri, di cui 20,000 di foresta, ed è diviso in poderi la cui grandezza varia da 56 a 1,120 acri; il signor Hood impiega soli siciliani, e ne è assai contento, siano essi contadini fissi o operai: fabbro-ferrai, bottai, falegnami, muratori; e trova che hanno intelligenza e operosità.

Avendogli chiesto se ha avuto molestie dall'agitazione agraria, mi ha risposto: nessuna. Non so se alcuni dei miei lavoranti fissi o occasionali appartengano ai Fasci; so che fanno il loro dovere e sono contenti; e ciò mi basta. Fui avvertito che la banda Maurina aveva deciso di ricattarmi e che era fissato il tempo e la somma. Non me ne sono occupato e nulla è avvenuto.

Una notizia rallegrante è la grande diminuzione dell'importazione di vini in Italia durante questi ultimi 20 anni, e l'aumento dell'esportazione. Nell'anno 1871 l'Italia importava 55,149 ettolitri di vino in botti; di questi 30,904 dalla Francia. Vino in bottiglia per ettolitri 3,979, dei quali 3,111 dalla Francia. Nel 1873 importava 149,409 ettolitri di vino in botti, e di questi 79,920 dalla Francia; e 3,306 ettolitri in bottiglie, di cui 2,662 dalla Francia. Per vari anni l'importazione diminuì considerevolmente; noto: 51,000, 61,000, 97,000, 39,000, 26,000, 28,000, 34,000 57,000, 43,000 ettolitri. Nell'84, anno di cattive raccolte, 112,860, di cui la Francia ne diede solo 18,000 ettolitri, mentre 71,518 vennero dati dall'Austria-Ungheria. Nell'85 importò ettolitri 312,645: dalla Francia 72,000 e dall'Austria 176,000. Nel 1890 l'Italia ha importato soli 14,480 ettolitri in botti, dei quali 2155 dalla Francia e 6,616 dall'Austria-Ungheria. Anche per il vino in bottiglie l'importazione è diminuita a 2,285 ettolitri, di cui 1,728 dalla Francia. Nel 1892 l'importazione totale è stata di 10,501 ettolitri.

Intanto l'esportazione del vino italiano verso la Svizzera è

cresciuta da ettolitri 165,532 nel 1887 a 553,898 nel '92; quella verso l'Austria da 30,231 nel '91 è salita ad ettolitri 629,673 nel '92 e verso la Germania da 147,537 nel 1891 a 260,456 nel 1892. Ma in tutti i paesi vinicoli c'è un grande risveglio. Si vede da per tutto la volontà dei Governi e dei vinicultori di bastare a sè stessi non solo, ma di accrescere l'esportazione. Indi l'Italia deve rivolgere la sua attenzione a quei paesi che non producono vino o che ne producono in quantità insufficiente al bisogno. Ora i paesi ove non si produce vino affatto sono: la Gran Brettagna e l' Irlanda. Là il consumo totale di birra è di 50,000,000 ettolitri; di spirito 1,700,000 ettolitri, di vino appena 700,000 ettolitri. Al dì d' oggi non sarebbe difficile sostituire, in gran parte, il vino agli spiriti, se i consumatori potessero acquistarlo a buon prezzo. Le conseguenze dell'ubbriachezza sono tremende in causa del consumo dello *whiskey* e del *gin*, e i riformatori sono concordi nella crociata contro gli eccessi. Si contenterebbero della sostituzione del vino da che i soli astensionisti, i *tutotalers*, pretendono imporre l'acqua per sola bevanda. I medici sempre più denunciano l'uso della birra come tendente alla podagra, alla pinguedine, a malattie di fegato.

Vi fu per l'Italia un momento favorevole per l'esportazione dei suoi vini in Inghilterra; ma poi il commercio ch'era aumentato notevolmente, decadde. Nel 1888 di lire sterline 5,386,361 che l'Inghilterra spese per acquisto di vini, solo un cinquantesimo venne in Italia (lire st. 102,475). I medici trovano alcune qualità di vini italiani, siciliani specialmente, come superiori agli spagnuoli, perchè esenti da materie nocive e contenenti sali che facilitano la digestione. C'è stato anche un momento in cui si costituì una specie di lega tra gli amici d'Italia per indurre alcuni dei principali mercanti di farne la prova. Ma quando, dopo aver accettato un tipo di vino che piaceva, ricevettero nell'anno seguente un tipo diverso, irritati per le proteste della loro clientela, rifiutarono gli ulteriori acquisti e ritornarono agli antichi amori, cioè alla Francia e alla Spagna. Uomo avvisato è mezzo salvato, dice un proverbio! E la nazione, ove la Sicilia cercava spingere il suo commercio, disse chiaramente: « La stoffa del vostro vino è eccellente, ma lo fabbricate male, e noi non abbiamo nè tempo nè clima nè attitudine a rimediare alla vostra negligenza ».

La giurìa dei vini all'esposizione di Londra, dopo aver fatto gli elogi di uso, così si esprime per i vini siciliani: « In quanto a questi dobbiamo fare le seguenti osservazioni: Appena abbiamo incominciato ad assaggiare, ci siamo accorti che gran parte di essi erano in uno stato più o meno di fermentazione; indi abbiamo dovuto metterli fuori di concorso perchè di nessun valore commerciale; anzi alcuni così guasti da non esser vendibili. Ammettendo, e lo facciamo cordialmente dopo questa esposizione, il valore straordinario della materia greggia per la vinificazione, bisogna constatare che il sugo dell'uva nella sua condizione primitiva non può prendere posto nel nostro paese, nè in qualunque altro. I contratti sono firmati sulla supposizione che al vino comprato non occorre altro che di essere messo in cantina, imbottigliato e venduto ai consumatori. Non abbiamo nè clima, nè stabilimenti, nè l'abilità tecnica di curare i vini e lasciare che invecchino. Se sono esportati troppo giovani prima che ogni fermentazione sia cessata, prima della purificazione assoluta non è possibile impedire che si guastino. I vini così esportati possono possedere tutti gli elementi per giungere alla voluta vecchiaia; ma per noi resteranno imperfetti e senza speranza di miglioramento ». Firmato dal relatore della giurìa: William Hudson.

Importante è l'ultimo rapporto della Camera di commercio italiana a Londra per le proposte fatte intorno ai mezzi più atti ad aumentare le esportazioni italiane in Inghilterra. I membri di quella Camera affermano che per accaparrare il mercato inglese per i vini italiani, la soluzione del problema sta in mano dei produttori. Ammettono un graduale miglioramento nel vino italiano, ma raccomandano un più diligente studio del gusto del mercato che si vuole provvedere. « Spuntato un tipo che riesca gradito, è indispensabile mantenerlo, poichè solo la fedele continuità dei tipi potrà accreditare i vini italiani, e procurare quella stabile fiducia che è indispensabile per un serio sviluppo delle esportazioni ».

Quanto poi al consiglio della Camera di Londra, di serbare il vino per due o tre anni nelle cantine, finchè raggiunga quel grado di stagionatura necessario per essere esportato, scrive il commendator Ricco, presidente della Camera di commercio di Venezia, incaricato di farne la relazione: « Io lo troverei in molti

casi apprezzabilissimo, poichè mi sembra che l'interesse sacrificato nella custodia biennale o triennale del vino, sarebbe ben largamente compensato dal brillante ricavo nei mercati inglesi ». E qui noi ripetiamo che per l'Inghilterra la cosa è indispensabile. I vini italiani che si bevono giornalmente nelle case italiane non sarebbero assaggiati in Inghilterra. Anche a prezzi eguali il popolo preferisce la birra « *small beer* » o il « porter » a quella bevanda che chiamano « aceto ».

I mercanti non hanno posto per lasciare che il vino invecchi nelle botti; poi non sono abituati a questo lavoro, perchè tanto la Francia, quanto la Spagna e la Germania mandano vini bevibili subito. D'altronde coloro che vogliono vino buono, possono pagarlo quel tanto di più che costa per i tre anni di stagionatura. La stessa relazione parla a lungo della importazione dell'acquavite in Inghilterra: ogni parola detta può applicarsi alla Sicilia. Attualmente il mercato inglese è fornito dalla Francia, dalla Spagna, dalla California e dall'Australia. La Sicilia potrebbe appropriarsi questo mercato, perchè essa è in grado di produrre l'acquavite e il cognac di primissima qualità, anzi li produce; e siamo sicuri che il cognac fabbricato da Florio, dal duca di Bronte, da Spedalieri e da altri, che oggi si vende a 4 e 5 lire la bottiglia, invecchiando, potrebbe competere con quelli dei paesi sopra nominati, senza escludere il famoso di Francia.

Pur troppo torna a far capolino la proposta sul monopolio degli alcool, e degna di considerazione è la petizione indirizzata al presidente del Consiglio dai capi degli stabilimenti enologici e dai proprietari di vigneti di Marsala. Essi dimostrano: *che* le fattorie, invece di fare uso dell'alcool di vino, in gran parte prodotto coi proprii apparecchi di distillazione, sarebbero costrette a servirsi dell'alcool fornito dall'assuntore del monopolio, tale quale potrà fornirlo a scapito della qualità del vino *Marsala* che ora viene usato anche come medicina; *che* le fattorie perderebbero il vantaggio di poter distillare tutti i vini scadenti e quei di cui si sono serviti per la *bonatura* dei fusti di spedizione; *che* la conseguenza immediata sarebbe la decadenza di un' industria che dà lavoro a migliaia di operai privando lo Stato delle vistose tasse che da essa ricava. Fin adesso i produttori di vino di quella provincia hanno trovato un compenso

nella distillazione, per i mercati perduti, per i prezzi del vino ridotti a una metà. Colla chiusura delle distillerie locali si andrebbe incontro a una crisi terribile. E come è per Marsala, così sarà per tutta l'isola vinicola. Il progetto del monopolio sorride agli industriali dell' Italia settentrionale e centrale, ove ci sono 20 distillerie di prima categoria che producono alcool di fecola e di cereali. Ora questi sono in basse acque, perchè la Germania con metodi e meccanismi perfezionati riesce a produrre alcool di purissima qualità a prezzo assai minore che non gli stabilimenti italiani. Se il Governo assume il monopolio deve pagare undici milioni a questi venti proprietari; sarebbe per loro una cuccagna, ma il vantaggio per la nazione è dubbio assai. L'Italia, dicesi, produce 8 milioni di vinacce colla ricchezza media del 4 per cento di spirito; può dunque ottenere 240 mila ettolitri di alcool anìdro al costo di 50 lire per ettolitro; e oggi, colle tasse, il prezzo è di 300 lire all'ettolitro, può sperare di più col monopolio pensando che deve cedere l' industria alle Società private e probabilmente straniere? E sarebbe giusto rovinare le provincie meridionali, e specialmente la Sicilia, che non hanno che i prodotti della terra, le materie prime, proprio in questi momenti in cui la crisi solfifera ha privato tanti operai dell'unica fonte di guadagno? L'Italia settentrionale ha la ricchissima industria della seta, che è stata sollevata dal dazio di esportazione, che pur pesa ancora sullo zolfo. Gli enologi siciliani si sentono poco consolati da chi dice loro, che la Società del monopolio acquisterà i vini e le vinacce per produrre l'alcool. « No, dicono, la Società ci risponderà come ai produttori di tabacco: *Al nostro prezzo acquisteremo;* e troverà più tornaconto a distillare dalla fecola e dai cereali ». Tutti paventano che vengano alterate le attuali disposizioni che riguardano l'industria del cognac, la quale, sebbene nascente, fa bene sperare pel suo incremento. Sembra che il Governo, prese in considerazione le ragioni motivate, esposte dagli enologi, dai proprietari dei vigneti, grandi e piccoli, dalle Camere di commercio, si sia convinto che il monopolio proposto risulterebbe in lucro cessante e danno emergente, e desisterà, come consiglia la commissione del Senato, di dare quest'ultimo crollo all'industria vinicola, già insidiata da tanti nemici, che con pazienza e costanza fin ora li ha fronteggiati tutti con mirabile coraggio e valore.

E ora viene, traverso le nubi oscure addensate sull'orizzonte, un raggio di sole che può disperderle tutte, ridando luce e serenità al bel cielo d'Italia. Nella prima parte di questo articolo abbiamo scritto: « *Per la questione dei latifondi, ove l'agricoltura estensiva si alterna d'anno in anno colla coltivazione del grano, del pascolo naturale, del maggese al sole, e che sfrutta terra e lavoratori, vi possano essere rimedi legislativi che costringano i proprietari* absentees *a coltivare la terra con sistemi razionali, o cederla a chi vi mettesse capitale e intelligenza, sostituendo ai contratti iniqui d'oggi altri più equi* » (1). E questo

(1) Per questa frase abbiamo ricevuto parecchi quesiti e anche biasimi. State dunque per il socialismo di Stato, ammettete che lo Stato invece di lasciare che la domanda e l'offerta (del lavoro) entri lui a decidere quale sarà il salario del lavoratore, ecc.? Noi rispondiamo, che ogni nazione ha il diritto di regolarsi come meglio crede nell'interesse di tutti, ma che c'è una legge di suprema giustizia dalla quale non si può deviare senza esporsi alla critica e al biasimo. L'Italia proteggendo or questa, or quell'industria, ha deviato dalla via della libertà indicatale come la più savia dai suoi grandi, e avendo accettato *la protezione* per i suoi abbienti non può rifiutarla ai suoi nullatenenti. Ed ecco le parole di un uomo che se non tutti riconoscono per il più gran politico, tutti però salutano maestro nella scienza economica. Citiamo un lungo brano di uno dei suoi più notevoli discorsi, perchè afferra più di un lato del gran problema sociale che oggi agita il mondo:

Il conte Cavour, *ministro di marina e d'agricoltura e commercio,* in un discorso pronunciato il 15 aprile 1851 alla Camera subalpina, in occasione dei trattati di navigazione e commercio conchiusi coll'Inghilterra e col Belgio, disse: « ... dovrei quindi por fine alle mie lunghe e forse soverchie parole, se non istimassi mio debito di sottoporre ancora alla Camera una gravissima considerazione. Essa a prima giunta vi parrà forse estranea a questo argomento per la sua indole piuttosto teoretica che pratica; però, quando l'avrete maturata, io credo la ravviserete degna di esercitare sulla vostra determinazione la massima influenza. Signori, la storia moderna, quella in ispecie dell'ultimo secolo, dimostra evidentemente essere la società spinta fatalmente nella via del progresso. Le leggi che regolano questa mèta non hanno potuto finora essere determinate nè dai filosofi i più sapienti, nè dagli uomini di Stato i più sagaci. In mezzo a una tanta incertezza questo però v'ha di certo, che l'umanità è diretta verso due scopi, l'uno politico, l'altro economico. Nell'ordine politico essa tende a modificare le proprie istituzioni in modo da chiamare sempre un numero maggiore di cittadini alla partecipazione del potere politico. Nell'ordine economico essa mira evidentemente al miglioramento delle classi inferiori, ad un miglior riparto delle terre

scrivevamo coll'intima convinzione che Francesco Crispi, condannato per l'ironia del destino ad assumere le redini del Governo nei momenti più critici che mai l'Italia abbia passati, costretto ad adoperare mezzi ripugnanti a tutte le sue teorie e strazianti al suo cuore, avrebbe preso sul destino la sua rivin-

e dei capitali. Lascio da parte assolutamente la questione politica per considerare soltanto quella economica. Io dicevo dunque che l'umanità nell'ordine economico tende al miglioramento delle classi inferiori. Onde arrivare a questo scopo due mezzi si presentano. Tutti i sistemi ideati nei tempi moderni dagli intelletti i più saggi e più audaci possono ridursi a due. Gli uni hanno fede nel principio di libertà, nel principio della libera concorrenza, del libero svolgimento dell'uomo moderno ed intellettuale. Essi credono che colla sempre maggiore attuazione di siffatto principio debba conseguirne un maggior benessere per tutti, ma in ispecie per le classi meno agiate. Questa è la scuola economica, questi sono i principii professati dagli uomini di Stato che reggono la cosa pubblica in Inghilterra. Un'altra scuola professa principii assolutamente diversi. Essa crede che le miserie dell'umanità non possano venir sollevate, che la condizione delle classi operaie non possa essere migliorata se non col restringere ognora più l'azione individuale, se non coll'allargare smisuratamente l'azione centrale del corpo morale complessivo, rappresentato da un governo da crearsi, nella concentrazione generale delle forze individuali. Questa, o signori, è la scuola socialistica. Non conviene illudersi: quantunque questa scuola sia giunta a deduzioni funeste e talvolta atroci, non si può negare che essa abbia nei suoi principii qualche cosa di seducente per gli animi generosi ed elevati. Ora, il solo mezzo di combattere questa scuola che minaccia d'invadere l'Europa, o signori, è di contrapporre ai suoi principii altri principii. Nell'ordine economico, come nell'ordine politico, come nell'ordine religioso, le idee non si combattono efficacemente se non colle idee, i principii coi principii; poco vale la compressione materiale. Per qualche tempo sicuramente i cannoni, le baionette potranno comprimere le teorie, potranno mantenere l'ordine materiale, ma se queste teorie si spingono nella sfera intellettuale, credete, o signori, che tosto o tardi queste idee si tradurranno in effetto, otterranno la vittoria nell'ordine politico ed economico. Ora, o signori, il più potente alleato della scuola socialistica, ben inteso nell'ordine intellettuale, sono le dottrine protezioniste. Esse partono assolutamente dallo stesso principio: ridotte ai loro minimi termini, esse riduconsi al dire essere diritto, quindi dovere del Governo l'intervenire nella distribuzione, nell'impiego dei capitali; al dire che il Governo ha missione, ha facoltà per sostituire la sua volontà, che egli crede più illuminata, alla volontà libera degli individui. Se ciò fosse ammesso come verità inconcussa, io non so che cosa si potrebbe rispondere alle classi operaie, e a chi si costituisse loro avvocato, quando

cita, e mentre reprimeva l'eccesso dello sfogo della miseria delirante, si sarebbe occupato ad elaborare dei provvedimenti per eliminare le cause del male, per estirpare dalle radici l'ulcera che rode le viscere della nobile nazione. Tutti i provvedimenti sociali, divenuti legge tra il 1888 e il '90: la riforma delle Opere pie, il Codice sanitario, l'abolizione dei regolamenti sulla prostituzione, riforma della legge comunale e provinciale, legge sugli scioperi e sulla polizia, erano tanti preparativi per l'applicazione del grande mezzo terapeutico, la restituzione del suolo al lavoratore (1). E se la crisi del gennaio 1891, si può

presentandosi al Governo, gli mettesse innanzi il seguente argomento: voi credete vostro diritto e dovere d'intervenire nella distribuzione del capitale (mi si permetta una parola barbara) nella regolamentazione del capitale; ma perchè non intervenite per regolamentare l'altro della produzione, il salario? Perchè non organizzate il lavoro? E in verità io credo che, ammesso il sistema protezionista, ne addivenga per logica conseguenza la necessità di ammettere se non tutte, almeno molte delle dottrine socialistiche. Io prego gli onorevoli opponenti al trattato che seggono dal lato destro della Camera, e che si onorano (come mi onoro anch'io) del nome di conservatori, a voler ben ponderare queste considerazioni, ed ove venissero a convincersi essere il protezionismo la pietra angolare sulla quale il socialismo inalza le batterie colle quali intende abbattere l'antico edificio sociale, a non voler dargli col loro voto appoggio e autorità. Io spero con queste considerazioni che essi si convinceranno che se la politica del Ministero è francamente e schiettamente liberale, essa è pure conservatrice; conservatrice non già della parte fracida dell'edificio sociale, ma bensì dei principii fondamentali sopra i quali la società e le libere nostre istituzioni riposano. Io spero perciò che il trattato riceverà un'approvazione quasi unanime dalla Camera: e se ciò accade, o signori, io credo che ne risulterà un gran bene per il paese, non solo a motivo dei vantaggi materiali che debbono dalla riforma risultare, ma perchè ciò confermerà un gran fatto che formò la nostra salvezza nei tempi difficili, che costituisce ora la nostra forza, e che ci renderà sempre più morali in Europa, che, cioè, se nel seno della rappresentanza nazionale subalpina vi può essere discrepanza nelle questioni secondarie, vi può essere disparità di opinione sui migliori mezzi di sviluppare il bene e la prosperità della patria, vi ha unanime volere per la conservazione nella via del progresso e della libertà ».

Ora avendo lo Stato italiano imposto tasse pesanti sul grano a favore degli agricoltori, è giusto che fissi il minimo salario per i lavoratori del suolo.

(1) Al fine del 1890, senza grande ostentazione di parole, era ordinata la quotizzazione dei beni demaniali in Sicilia e l'operazione era già

deplorare perchè troncava l'applicazione di questi provvedimenti, bisogna ammettere che tutto il male non viene per nuocere, da che, se allora c'erano dieci convinti della loro necessità, oggi, dopo l'anno fatale 1893, ve ne saranno almeno cento.

Gli assidui lettori dell'*Antologia* conoscono per filo e per segno tutta la lunga sequela di dolori patiti dai contadini siciliani. Nell'articolo di G. Bauer *I latifondi in Sicilia* del 15 aprile 1883, e in quello intitolato: *I Fasci dei lavoratori e le condizioni della Sicilia* per Enea Cavalieri, del 1° gennaio di quest'anno, l'inumana miseria e i risultati conseguenti di malcontento, di disordini, sono dipinti con maestrevole chiarezza, con severa imparzialità. E questi signori sono venuti alle stesse conclusioni di Tommasi-Crudeli, espresse nel libretto *Sicilia* (1873), di Sonnino e Franchetti e di Bonfadini, relatore dell'inchiesta (1876). E oggi trovansi confermate nei libri del marchese S. Giuliano, di Napoleone Colajanni, e nel memorando al Governo italiano per la durevole pacificazione della Sicilia. Nè dimentichiamo le gravi parole di Pasquale Villari: « I coltivatori della terra, che sono pure in Italia quelli che producono la ricchezza nazionale, in

avviata precisamente ove ebbero luogo i primi disordini, cioè a Caltavuturo nel gennaio 1893. Ora dietro l'ordinanza del prefetto di Palermo, l'agente demaniale di Termini Imerese ha emanato un bando di quotizzazione del terreno demaniale di quel comune ubicato nell'ex-feudo San Giovanello. « Le terre quotizzabili e suscettive di coltura agraria sono di ettari 227, divisi in 225 quote di 87 are coltivabili. Ogni quota è gravata del canone annuo di lire 34, affrancabile dal concessionario, il quale sarà riguardato come padrone assoluto della propria quota, e godrà di tutta la pienezza del dominio e della proprietà su di essa. Però non potrà vendere o ipotecarla in nessun caso pel periodo di 20 anni, ancorchè sia affrancato il canone, nè cederla in anticrèsi, nè affittarla per un periodo di oltre quattro anni. Le 223 quote saranno ripartite nel seguente ordine: 1° Ai capi di famiglia non possidenti, e tra essi ai più poveri; 2° Ai piccoli possidenti seguendo l'ordine inverso della contribuzione fondiaria, incominciando dai più piccoli contribuenti; 3° Esauriti i possidenti, tutti i giovani di anni 17 compiuti che concorrono separatamente dai capi di famiglia nello stesso ordine delle due classi precedenti. Le quote saranno sorteggiate pubblicamente e in forma solenne ». Se questo savio provvedimento fosse stato applicato quando fu escogitato, non si sarebbe deplorato l'eccidio dei contadini nel gennaio '93, i primi delle 95 vittime, martiri del lavoro. Meglio tardi che mai: possa l'esempio venire imitato da tutti i Comuni che hanno terre quotizzabili.

molte delle nostre provincie, dopo una giornata di lavoro più lunga e più dura assai di quella d'ogni altro operaio nel mondo civile, non hanno ancora da sfarmarsi. » E a proposito della dichiarazione della Commissione mandata per esaminare i fatti di Napoli che « i tumultuanti erano gente senza sentimento d'onore e di patria » egli soggiunge: « ma non osò dire che nome spettava a noi, i quali dopo avere per trenta anni governato il paese, li abbiamo condotti al delirio della fame » (1).

A questi lamenti, proteste e confessioni, Crispi risponde con la presentazione della legge sull'enfiteusi della Sicilia, la quale ha ottenuto l' approvazione del Senato ove siedono ancora dei vecchi che hanno a cuore la pacificazione delle popolazioni (2).

(1) *Dove Andiamo?* per Pasquale Villari, *Nuova Antologia*, Fascicolo 1° nov. 1893.

(2) Il senatore Tullo Massarani da oltre trent'anni si occupa della questione sociale. In un bel libro pubblicato nel 1876 scrive: « È vero che l'uomo non vive di solo pane, ma senza pane non vive ». In Senato ha più volte presa la parola sulle condizioni dei contadini di Sicilia, e nel maggio passato, così parlò:

« Io vorrei che la proprietà fondiaria, quella almeno che eccede una certa misura, reputasse quasi debito d'onore sobbarcarsi ad uno straordinario sacrifizio; un sacrifizio da considerarsi piuttosto come un tributo del patriottismo, che non come un'imposta normale; intendo dire nel caso che questo sacrifizio fosse necessario per serbare immune il nome italiano da ogni imputazione che altri potesse apporgli, di venir meno alla data fede.

« Ma su questo punto riservo il mio giudizio, non avendo, per ora, innanzi a me elementi bastevoli da potermi pronunziare con sicurezza.

« Se però in condizioni normali le forze economiche della proprietà sono inadeguate a reggere pesi maggiori, che dir poi delle forze organiche del lavoratore?

« Io non posso davvero acconciarmi a ciò che fino ad un certo punto potrebbe dirsi un fatto compiuto, all'inasprimento della gabella del sale. O che non ci sono piuttosto consumi voluttuarii da colpire, se è necessario?

« Io credo ogni inasprimento di questa già per sè deplorabile maniera d'imposta che è la gabella del sale, in troppo diretta opposizione coi dettami dell'igiene e della stessa giustizia, da poter essere inflitto a popolazioni povere, e massime alla nostra popolazione rurale, ridotta in termini dietetici rigidissimi, qualche volta persino, duro è confessarlo, insufficienti.

« Certo, a rialzare le sorti del coltivatore diretto, il più acconcio modo e il più sostanziale di tutti sarebbe il migliorar quelle della pro-

Pur troppo la Camera si è chiusa senza che questa legge abbia potuto essere discussa. Ma la legge più importante presentata alla Camera, da che fu proclamata l'Unità d'Italia con Roma capitale, è quella *sull'enfiteusi dei beni degli enti morali, e del miglioramento dei latifondi dei privati nelle provincie siciliane;* e se una simile legge fosse stata applicata dal 1860 in poi ai beni demaniali ed ecclesiastici, nè la proprietà fondiaria sarebbe de-

duzione medesima, il corroborare il lavoro con quei due coefficienti suoi vitalissimi, che sono l'intelligenza e il capitale.

« Se non che, vano è dissimularlo: noi abbiamo fatto di queste preziose forze un cotanto e così stordito sciupìo, da non le avere ora in pronto a cimenti più sani e più degni.

« Dolorosissimi casi hanno afflitto la magnanima terra di Sicilia; l'altra nostra grande isola sanguina anch'essa dalle stimmate che vi lasciò impresse un secolare abbandono. La Capitanata, la Sila, il lido tirreno, questo stesso Agro romano, sono ancora per gran parte preda del vago pascolo, della macchia, dello spineto. Tutto cotesto deve aver fine, bisogna che queste regioni desolate sentano la mano benefica della madre patria.

« Un egregio uomo che siede nei Consigli della Corona ha speso la sua laboriosa gioventù nello studiare a fondo la costituzione agraria della Sicilia; epperò, seguendo le sue orme, possiamo reputarcene sufficientemente informati.

« Una zona littorale dell'isola ha sentito per verità i beneficii della coltura intensiva; ma sgraziatamente la concorrenza straniera, la chiusura di qualche importante mercato estero, e lo stesso abuso del credito, l'hanno presto condotta, da una prosperità in gran parte fittizia ed effimera, a nuova decadenza. La zona interna, assai più vasta, consta ancora quasi tutta di latifondi; e questi non arrivano alle mani del coltivatore diretto senza essere passati prima, non dico attraverso ad un fitto, ma attraverso due e qualche volta tre subaffitti. Nelle campagne, nessun edificio murale degno del nome; non stalle, non case, colpa la malaria che domina in fondo alle valli; il ricetto del lavoratore, alle porte della lontana città; insufficiente la rimunerazione, o sia essa in generi ovvero in danaro; molteplici e per poco non dissi infinite, sotto nomi che ancora sanno di medio evo, le angherie.

« Qual meraviglia se in tanta tristezza di vita facilmente allignarono speranze immoderate di repentini tramutamenti, fallaci dottrine, predicazioni entusiaste d'esaltati novatori? Ma colà dove la repressione ha dovuto fatalmente passare, ivi la provvida assistenza si aspetta; e ne ho fede, non sarà indarno nè a lungo aspettata.

« Già una malleveria de' suoi propositi riparatori il Governo del Re ci ha data col presentarci fin dal principio di quest'anno, mentre ancora fervevano lamentevoli casi in Sicilia, quel disegno di legge che io

pressa, come oggi, nè sarebbe applicabile, come pur troppo lo è, ai lavoratori del suolo il mesto detto: *vita est supplicium et mors solatium.* Profittando dell'esperienza, in questo disegno di legge è esclusa ogni vendita ad incanto, e le quote di proprietà vengono concesse ai lavoratori p[illegible] del comune, o dei comuni limitrofi, in affitto a canone fisso e col vincolo di inalienabilità per un dato percorso di tempo. Le disposizione più importanti del progetto, sono le seguenti:

vi diceva testè, inteso a risolvere laggiù nell'isola e in altre provincie del Mezzogiorno la secolare questione dei demanii comunali.

« Affidasi, giusta il detto disegno, il ripartire quei demanii all'opera di magistrati d'alta dottrina e di consumata esperienza, consiglieri della Corte di cassazione e consiglieri di Stato: i quali, in primo luogo, avrebbero a dirimere le controversie, se possibile, in via conciliativa, e dove occorra, in via contenziosa; poscia governerebbero la distribuzione di quelle terre, dichiarate oramai indisputabili, in quote da uno a tre ettari, a concedersi a titolo di affitto per la durata di 12 anni; l'affitto poi, in capo al detto periodo, si convertirebbe in piena proprietà, quando l'imposta e un lieve canone fossero stati regolarmente pagati.

« E già un nostro Ufficio centrale esaminò questo disegno di legge, e ne riferì, introducendovi taluni emendamenti; propose di estendere la misura della quota fino a 7 ettari, e divisò di provvedere alla buona coltivazione mediante un consorzio obbligatorio fra i quotisti, e mediante la costituzione di un fondo di sussidii, a largirsi per miglioramenti agrarii verso un mitissimo interesse. Analogo è il progetto che alcuni onorandi nostri colleghi siciliani, di tutti naturalmente i più idonei a conoscere e giudicare le condizioni locali, ci hanno recato innanzi ed istruito con una sapiente relazione Essi intendono con un ingegnoso sistema a conciliare lo spediente antico dell'enfiteusi, sempre cotanto efficace quando trattisi di passare per opportuna transizione dal latifondo alla coltivazione diretta, colla dottrina moderna e non meno salutare, che vuole la pronta liberazione della terra da vincoli e condominii, mediante conversione del regime enfiteutico in proprietà piena.

« Propongono i benemeriti senatori che, a fine di allettare i proprietari di latifondi a una sorta di quotizzazione spontanea, entri di mezzo fra dominio diretto e l'utilista un Istituto di credito — e suppongo che alludano al Banco appunto di Sicilia — il quale operi quasi a modo di assicuratore: mallevi da una parte al proprietario, non soltanto la percezione del canone enfiteutico, ma altresì la sua facile capitalizzazione, mediante un equivalente titolo di rendita, che sarebbe di sua natura permutabile con altri valori: dall'altra parte guarentisca all'utilista, verso una tenue quota d'ammortamento che nel canone si comprenderebbe, la estinzione graduale del vincolo enfiteutico, e la conversione del dominio utile in proprietà piena e libera, a capo d'un quarantennio.

« Titolo 1.° Art. 1.° I fondi rustici di natura patrimoniale dei comuni nelle provincie siciliane, quelli delle istituzioni pubbliche di beneficenza e di ogni altro ente morale nelle provincie stesse, esclusi i terreni paludosi, quelli sottoposti a vincolo forestale e quelli ove esistono miniere, debbono essere dati in enfiteusi perpetua, secondo le condizioni prescritte.

« Titolo II. Art. 19. Tutti i proprietari di fondi in Sicilia che siano di misura superiore ai cento ettari, o di fondi saldi

« Ognuno vede di quanto beneficio i provvedimenti divisati in amendue questi progetti possano tornare, non soltanto alla Sicilia e ad altre provincie del Mezzogiorno, ma a tutte quelle altresì, e parecchie sono, che versano in condizioni non dissimili, e dimandano assistenza e conforto.

« In Sicilia incontriamo almeno terre coltivate, per quanto imperfettamente; popolazioni di coltivatori, ancorchè in tristi condizioni di vita. Ma quanto sterminata non è nel resto dell'Italia insulare e penisulare l'estensione dei terreni affatto incolti! »

Egli poi risponde alle obbiezioni fatte dal relatore:

« La prima cadeva su questo punto: che, a suo avviso, il dono della terra, quando non sia suffragato da un capitale sufficiente per coltivarla, è un dono pericoloso, e può anche essere un dono esiziale. Or come poco o punto la mia modesta opinione si scosti da quella che l'illustre relatore ha espressa, lo provano quelle mie purtroppo diffuse parole con le quali ho messo ieri a tanta prova l'indulgenza di questo augusto Consesso, ingegnandomi per quanto era in me, in principio del mio discorso, di dissipare le illusioni che potessero correre nel pubblico circa la possibilità di una pronta resipiscenza economica.

« Io deplorava come si fossero mandate in dileguo quelle riserve del risparmio, quelle forze del capitale, senza delle quali il lavoro di per sè solo non può attecchire nè dare buon frutto; tanto anzi mi dilungai in coteste lamentele, che da qualche oppositore mi tirai addosso, per quanto cortesemente mossa, l'accusa di pessimista.

« Ma nel caso concreto, dico riguardo ai disegni di legge che stanno davanti al Senato e che concernono la nobile terra di Sicilia, io non concepii nè posso concepire il dubbio che pecchino d'inattuabilità per mancar loro il sussidio del capitale o del credito: non lo posso per buone ragioni.

« Il primo dei disegni, d'iniziativa del Governo del Re, è suffragato da relazione di un nostro Ufficio centrale, che in parte asseconda, in parte emenda le proposte del Governo, ma non ne pone punto in dubbio l'utilità pratica. L'altro disegno è presentato da alcuni onorandi nostri colleghi che appartengono alla Sicilia. Io ho dunque buon fondamento per credere che essi, informati come debbono essere, delle condizioni locali, sappiano di poter fare assegnamento sopra un Istituto di

od incolti di qualsiasi estensione, esclusi i terreni paludosi, quelli sottoposti a vincolo forestale e quelli ove esistono miniere, sono tenuti nel termine di giorni novanta dalla promulgazione di questa legge ad esibire alle prefetture delle rispettive Provincie un elenco di tali beni con le indicazioni e sotto le comminatorie prescritte nell'articolo 2°. Al tempo stesso dichiareranno se e quali colture intendono d'introdurre in tali fondi e quali miglioramenti vogliono compiervi.

« Art. 20. Le Commissioni provinciali, previe le dovute verificazioni, rettificazioni e compilazioni d'ufficio e udite le deduzioni delle parti, con deliberazioni motivate, determineranno quali di siffatti fondi siano capaci di dissodamento e di coltura e quali siano i miglioramenti da eseguire e il tempo in cui debbono essere intrapresi e compiuti, prefiggendo i luoghi e i tipi delle case coloniche da costruire sui fondi stessi. Riserbata in ogni caso ai proprietari la facoltà della cultura diretta di tali fondi sino all'estensione di ettari cento, le Commissioni prescriveranno che l'eccedente quantità sia locata agli agricoltori del comune o dei comuni vicini, in tanti lotti non minori di ettari cinque e non maggiori di ettari venti per cia-

credito, il quale sovvenga i nuovi coloni. E ad un siffatto Istituto anche accennano; ed io non tacqui come sperassi che essi alludessero al Banco di Sicilia.

« Ecco perchè io ebbi ed ho per fermo che la obiezione desunta dalla mancanza di capitali non torni in questo caso attendibile.

« Dell'altra osservazione, come cortesemente ebbe a chiamarla l'onorevole relatore, egli dichiarò che non la faceva sua, solamente credeva possibile che da altri fosse recata in mezzo; e l'osservazione, od obiezione che voglia dirsi, è questa: che; cioè, la nuova produzione di grano possa cagionare un'ulteriore diffalta nei prezzi, dei quali i produttori già si lamentano come non abbastanza rimunerativi!

« Or mi sia lecito osservare come sì gravi dovranno essere e tante le difficoltà da vincere in questa nuova specie di colonizzazione, che il prodotto sarà assai se per lungo tempo potrà bastare al sostentamento e ad una sufficiente scorta del coltivatore.

« La nuova coltivazione poi richiamerà probabilmente in paese, con l'andare del tempo, o vi tratterrà, un certo numero di emigranti; e però, cresciuta la domanda, non vi sarà caso di rinvilio.

« Anche sotto questo aspetto, adunque, mi pare sia escluso quel pericolo, che da un imprevisto ed eccessivo aumento di grano sul mercato si volesse presumere avverabile ».

scuno, secondo la qualità delle terre e la varia condizione delle classi agricole del luogo, fissando gli affitti da stipularsi sulla base della media decennale degli affitti precedenti, e in mancanza o incertezza degli affitti, applicando il criterio stabilito nell'articolo 3°. Le locazioni non potranno avere una durata minore di anni quindici, ma è fatto salvo il diritto a proporzionati aumenti di fitto, anche durante il corso di tali locazioni per i miglioramenti che sui fondi siano constatati nei modi che verranno fissati dal regolamento.

« Titolo III. Art. 24. L'aumento di rendita che risulterà dai miglioramenti agrari sarà esente dall'imposta fondiaria per venti anni, dacchè ne sarà constatato il compimento ».

La relazione che accompagna il progetto è ispirata a veri principii umanitari, a sentimenti di giustizia sociale, come quelli che informarono i reggitori della Repubblica Romana nel 1849 (1).

(1) Qui diamo alcuni decreti sociali della Repubblica Romana:

« Considerando che dovere e tutela di una bene ordinata Repubblica è il provvedere al progressivo miglioramento delle classi più disagiate;

« Considerando che tra i primi miglioramenti è quello di emancipare molte famiglie dai danni di abitazioni troppo ristrette e insalubri;

« Considerando che nel mentre la Repubblica studierà modo di destinare locali, tanto in Roma, che nelle Provincie, ad uso delle famiglie indigenti, è opera intanto di moralità repubblicana cancellare le vestigia dell'iniquità, conservando a beneficenza quanto la passata tirannide destinava a tormento;

« L'Assemblea costituente
« proponenti i Triumviri
« Decreta:

« 1. L'edificio, che già serviva al Santo Ufficio, resta fin d'ora destinato ad abitazione di famiglie o individui che vi saranno alloggiati contro tenui pigioni mensili, e posticipate.

« Considerando che intento continuo delle istituzioni repubblicane dev'essere un miglioramento progressivo nelle condizioni economiche dei più;

« Che il prezzo alto del sale reca offesa all'agricoltura, alla pastorizia, alla pesca, alla mezzana o piccola industria, ai commerci ed alla salute del povero;

« Che il modo attuale di percezione dell'imposta sul sale concentra ingiustamente nelle mani di un solo affittuario tutti i beneficii che il libero commercio di quella derrata procaccerebbe alla mezzana e piccola industria;

Dopo un cenno sul malessere dell'agricoltura in generale, l'autore della legge così continua:

«.... Se, però, i mali derivanti da cause comuni possono provocare comuni misure e provvedimenti, che il Governo non mancherà di proporre nei limiti dell'azione consentita allo Stato

« Che ogni affitto delle rendite pubbliche, costituendo uno Stato nello Stato, equivale a uno smembramento della sovranità, e accenna a una incapacità nel Governo d'amministrare da per sè stesso gl'interessi sociali;

« Il Triumvirato

« Decreta:

« Art. 1. È abolito l'appalto dei sali noto col nome di Amministrazione Cointeressata.

« Art. 2. La tassa sul sale di ogni genere è fissata ad un bajocco per ogni libbra romana.

« Vista l'urgenza;

« Considerando che a rendere più prezioso il lavoro agricolo, sollevare una classe così benemerita insieme, e così mal retribuita, affezionarla alla Patria, ed al buon ordinamento della gran riforma, sollevarne la moralità del pari al benessere materiale, migliorare in una parola ugualmente il suolo, e gli uomini colla emancipazione dell'uno, e degli altri, non v'è spediente più congruo ed urgente che quello di ripartire una grande porzione della vasta possidenza rustica posta e da porsi sotto Amministrazione demaniale, formandone altrettanti piccoli lotti enfiteutici da assegnarsi ciascuno sotto un discreto censo annuo a favore dello Stato, ed in ogni tempo redimibile ad una, o poche famiglie di coltivatori i più poveri, con quelle regole e condizioni che si stabiliranno per la più pronta, ed insieme più giusta e stabile esecuzione, di un piano di così salutare importanza;

« Decreta:

« Art. 1. Una grande quantità dei beni rustici provenienti dalle Corporazioni religiose, o altre Mani-morte di qualsivoglia specie, che in tutto il territorio della Repubblica sono, o saranno posti sotto l'Amministrazione del Demanio, verranno nel più breve termine ripartiti in tante porzioni sufficienti alla coltivazione di una, o più famiglie del popolo sfornite di altri mezzi, che la riceveranno in enfiteusi libera e perpetua, col solo peso di un discreto canone verso l'Amministrazione suddetta, il quale sarà essenzialmente, ed in ogni tempo, redimibile dall'enfiteuta.

« Art. 2. Un regolamento particolare specificherà distintamente il modo di procedere all'attuazione di questa salutare provvidenza.

« Art. 3. Sui fondi urbani altresì della stessa provenienza e qualità, verranno prese delle analoghe misure ad oggetto di rendere più comodo e meno dispendioso l'alloggio del povero.

nelle funzioni della prosperità, non è possibile adattare assoluta uniformità di leggi alle varie regioni dell'Italia agricola. Anzi, laddove il disagio è dovuto non all'azione di cause generali, ma alla circoscritta esistenza di particolari e proprie condizioni, è, in certo modo, meno arduo il cercare nella stessa particolarità di tali condizioni i mezzi per temperarne la dannosa influenza. Ora, senza istituire non facili confronti tra la Sicilia e le altre regioni d'Italia in riguardo alla maggiore o minore depressione dell'agricoltura e delle sorti dei lavoratori del suolo, un siffatto malessere ha nell'isola così caratteristiche cause e condizioni, da costituire per sè stesse la più evidente giustificazione di una legge speciale.

« L'esistenza dei latifondi, dovuta in gran parte alla perdurata influenza delle istituzioni e dei costumi feudali, la mancanza di coltura in tanta parte del territorio o almeno il predominio della coltura estensiva sulla base dell'avvicendamento della granicoltura e dei pascoli naturali, la conseguente mancanza di permanenti rapporti fra un dato fondo e i lavoratori e il difetto di lavoro continuo che assicuri i mezzi di sussistenza alla classe dei giornalieri, il sistema dei grandi affitti a speculatori e intermediarii, interessati al maggiore sfruttamento del suolo, è cagione precipua della deplorevole mancanza di ogni solidarietà fra i proprietari e le classi rurali; l'agglomerazione di queste nelle città e nei grossi Comuni, l'enorme distanza dai campi, la mancanza di case coloniche ed altre svariate cause d'indole sociale, senza dire delle stesse particolarità dipendenti dalle vicende storiche dell'isola e dalle proprie e naturali condizioni del suolo e del clima, ecco i principali fattori del male che travaglia la vita agricola in Sicilia. Sono condizioni di cose abbastanza note e già vivamente deplorate da quanti s'interessano delle sorti dell'economia nazionale, perchè occorrano altri accenni al riguardo. Eccitare l'incremento della produzione agraria sottraendo all'attuale abbandono le terre incolte che non manchino di naturali attitudini produttive e togliendo gli ostacoli che le perduranti tracce della manomorta tuttora oppongono a' progressi dell'agricoltura: creare fra i contadini come il più pratico temperamento de' danni della grande proprietà una classe di piccoli proprietarii affezionati alla terra, interessati alla coltura intensiva, elementi di ordine e di pace sociale; eliminare

per quanto si può il sistema de' grandi affitti o *gabelle* con la relativa graduazione di operose *sub-gabelle*, agevolando ed anche imponendo con determinate garanzie la locazione diretta tra i vari lavoratori del suolo; promuovere con la facilitazione del credito e con altre agevolezze la trasformazione delle colture; il ripopolamento delle campagne ed ogni altra miglioria agraria; aiutare nelle desiderabili iniziative degl'interessati e nelle possibili applicazioni alla vita agricola; il concorso delle varie forme di cooperazione all'elevamento economico delle classi rurali in Sicilia: sono questi gli scopi a' quali s'indirizza il presente disegno di legge. I mezzi possono apparire o arditi o di ardua e lenta applicazione; ma certo era difficile escogitarne altri che presentassero efficacia senza mancare di giustizia ».

. . . . . .

« Non basta però assegnare dei pezzi di terra a contadini, perchè si tramutino in coltivatori industri e in piccoli proprietari. L'esperienza quasi secolare delle leggi sullo scioglimento delle promiscuità e sulla ripartizione dei demani ex feudali e comunali nelle Provincie del Mezzogiorno, insegna come alle liberali intenzioni e alle lusinghiere speranze, non corrispose in tutto la realtà dei risultati nella ripartizione di tanta massa di terre, appunto per la mancanza di sussidi materiali e morali, che concorressero alla difficile impresa di conservare le quote presso i concessionari affidata a Commissioni provinciali che con la contemperanza di elementi giudiziari, elettivi e locali, governativi e tecnici, desse affidamento di matura e prudente trattazione del delicato incarico. Accordata agl'interessati la garanzia di un riesame presso una Commissione centrale. »

. . . . . .

« Ma sarebbe vano sperare nella utilità di siffatte associazioni, laddove con più diretti e sensibili vantaggi, aiuti e garanzie i concessionari non fossero in grado di far fronte non solo alle prime anticipazioni ed ai bisogni dell'ordinario esercizio, ma di attuare quei miglioramenti di cui siano capaci le terre. Come provvedimento straordinario inteso a secondare gli sforzi degli agricoltori di fronte alle prime difficoltà dell'azienda colonica, si propone di esimerli per un anno da ogni imposta e sovrimposta fondiaria sulle rispettive quote e dalle tasse comunali sul bestiame e sugli animali da tiro, da sella e da soma:

favore certamente non lieve di fronte alle attuali condizioni dello Stato e dei Comuni, ma tale da trovare un largo compenso nel miglioramento delle condizioni delle classi agricole, che potranno godere dei vantaggi delle divisate censuazioni. Ma altri mezzi preventivi e permanenti occorrono per sottrarre i concessionari a quelle funeste conseguenze dell'usura che ha tanto contribuito a far riassorbire nella grande proprietà le quote dei demani comunali ed ex feudali distribuite ai cittadini nelle provincie del mezzogiorno, non ostante il decennale periodo d'inalienabilità stabilito col Decreto del 3 dicembre 1808 e portato ad un ventennio dal rescritto del 6 dicembre 1852. Occorre assicurare ai concessionari una sorgente speciale di credito a modico saggio d'interesse e a non breve scadenza, in ragione della realizzazione degli utili della produzione. Il progetto quindi con la costituzione di un fondo speciale, cui si accennerà particolarmente in seguito, provvede alle anticipazioni per l'esercizio della coltura, con l'interesse non superiore al tre per cento, non rimborsabili che almeno dopo un anno, cioè alla raccolta dei frutti. Pur serbando però il medesimo tasso d'interesse a più lontana scadenza, debbono essere vincolati i prestiti destinati ad immobilizzare nel suolo a fondo perduto le somme per trasformazione di coltura, piantagioni, costruzioni ed altri miglioramenti; onde il progetto provvede all'ammortamento di tali prestiti in rate annuali non minori di dieci, esimendo per un ventennio dall'imposta fondiaria l'aumento di rendita che potrà risultare da tali miglioramenti, come dispone pel bonificamento dell'Agro Romano la legge del dì 8 luglio 1883. La garanzia di tali prestiti poi, in conformità del rispettivo scopo riguardo alle anticipazioni per l'esercizio della coltura è limitata unicamente ai beni mobiliari con privilegio sui frutti raccolti dell'annata, salva la prelazione spettante ai direttari, mentre per i prestiti destinati alle migliorie da concedersi con le opportune cautele atte ad assicurarne l'effettivo investimento nei fondi, è ammesso il vincolo ipotecario ed il privilegio sulla plusvalenza che per virtù di essa i fondi medesimi verrebbero ad acquistare. Di fronte al sussidio di tali mezzi preventivi d'inalienabilità delle quote che sarebbe pure stabilita col presente disegno di legge, avrebbe non un semplice significato d'inefficace repressione, come l'esperienza ha mostrato

per le quote dei demani comunali ed ex feudali, ma acquisterebbe il valore di una garanzia che integri e completi il sistema di protezione dei nascenti interessi dei censuari ».

« Ma, come fu già accennato, grave e precipua cagione dei mali della Sicilia agricola, è nella persistenza dei latifondi o ancora saldi e incolti o appena sfiorati da rudimentale coltura estensiva a cereali, spesso avvicendata ai pascoli naturali: vastissime estensioni la cui rattristante solitudine non può certo facilitare nè il miglioramento dell'aria nelle contrade prive di ogni coltura arborescente, ove non manca di farsi sentire l'influenza di miasmi palustri, nè la tutela della pubblica sicurezza, mentre mantiene la più dannosa scarsità di produzione di fronte a non dubbie attitudini di produttività e tanto contribuisce al depresso stato delle popolazioni rurali. Ora per quanto alcune forme di miglioramenti agrari non sempre diano proporzionata rimunerazione pel deprezzamento di taluni prodotti dovuti a cause economiche d'ordine generale, e per quanto sia non agevole ai grandi proprietari di compiere su le loro estese tenute le desiderabili trasformazioni agrarie per la deficienza di capitali e forse più per la ripugnanza d'un investimento di cui solo a lunga scadenza si può risentire il vantaggio, da questa stessa difficoltà o impotenza de' privati può trarsi legittima ragione di provvedimenti che pongano in grado la proprietà di concorrere a quella utilità generale, che è tanta parte del suo fine stesso, mentre non meno giusto e necessario è l'intervento dello Stato, laddove un tanto abbandono non trovi alcuna altra spiegazione, che nella mancanza di buona volontà nei proprietari, contenti della scarsa corrisponsione degli speculatori cui affidano le loro terre ed affatto inconsci od immemori dell'ufficio sociale della proprietà. Lo Stato ha dunque il diritto di imporre la bonificazione, la riduzione in coltura e il miglioramento di tanta massa di terra, agevolando per quanto può i proprietari di buona volontà costringendo con mezzi diretti o indiretti coloro che vi si rifiutano. Basta ricordare il positivo esempio della citata legge 8 luglio 1883 per l'Agro Romano, che non solo esige dai proprietari la dichiarazione delle migliorie da portarsi ai loro fondi e consistenti in coltivazioni di piante arboree ed erbacee, in costruzione di strade e fabbricati, ma dà a una speciale Commissione la potestà di imporre in

genere quei miglioramenti agrari che riterrà convenienti e in caso di resistenza sottopone i fondi ad espropriazione forzosa per concederli in enfiteusi. Nulla dunque di nuovo o più ardito nel presente disegno di legge. S'imporrebbe ai proprietari di coltivare e migliorare secondo le particolari prescrizioni da darsi in corrispondenza delle varie condizioni dei luoghi, colture e migliorie, ecc., mercè l'incremento del lavoro e della produzione, non potrebbero che convertirsi in coefficente di utilità generale, concorrendo in ispecie al sollevamento e al benessere delle classi agricole. Si estenderebbe anche ad essi il beneficio di prestiti agrari a mite interesse e a lunga scadenza, perchè agli obblighi nuovi corrispondesse per quanto si può un certo sussidio di mezzi. Ove però i proprietari non potessero o non volessero, anzichè espropriare per concedere in enfiteusi, si provvederebbe direttamente a tali concessioni a piccoli lotti: sistema più semplice, meno costoso e più moderato verso i proprietari ».

..... « V'ha in Sicilia latifondi così vasti e in tale stato di abbandono, che è vano sperare e supporre possibile che i proprietari possano direttamente ridurli a coltura e migliorarli. D'altra parte non occorre insistere sui deplorati danni economici, morali e sociali del sistema dei grandi affitti a speculatori intermediari che in Sicilia tanto pesano e tanto più peserebbero sulle sorti dei contadini, nella riconcessione delle terre a piccoli lotti. È sembrato quindi che, insieme alla facoltà di lasciare fino a un terzo dei latifondi ad uso di pascoli ove ne sia constatata la convenienza, si potesse in via eccezionale affidare alle Commissioni provinciali la facoltà di far salva una congrua porzione di siffatti latifondi ai proprietari che effettivamente e sinceramente vogliono provvedere da sè alla trasformazione agraria ed ove sia possibile imporre pel resto la locazione a piccoli lotti, direttamente ai coltivatori sulla base della rendita attuale del suolo. Non si disconosce che tali misure presenterebbero una certa gravità come restrizione del diritto de' proprietari; ma ove l'affitto a intermediari, anzichè costituire un'industria effettiva e feconda per l'applicazione dei forti capitali alla coltura, rimane un sistema che ha per risultato di depauperare le forze produttive del suolo, nell'interesse temporaneo del gabellotto, con aggravamento delle condizioni dei

contadini, senza incremento delle rendite dei proprietari, il procurare diretti rapporti fra i proprietari stessi e i contadini costituirebbe un bene inteso interesse de' primi, con grande vantaggio dei secondi contribuendo ad un avvicinamento assai desiderabile per l'ordine civile e per la pubblica pace ».

Fin qui sta bene. Si tratta non di un discorso accademico, ma della presentazione di una legge che nelle condizioni odierne di tenerezza per i diritti di proprietà in Italia può avere probabilità di sanzione. Ma nel paragrafo che segue ci sembra che la deferenza verso quegli ostinati latifondisti, che non vogliono coltivare nè lasciare ad altri il còmpito di farlo, è spinta al punto di rendere inefficaci i provvedimenti della benefica legge.

« Condizione necessaria poi per rendere utili tali misure, tanto nell'interesse dei proprietari che dei contadini, parve dovesse essere un non breve periodo di locazione da non eccedere però i quindici anni; in che è forse il mezzo più pratico per promuovere i miglioramenti dei fondi e risolvere la tanto dibattuta questione del relativo compenso agli affittuari, potendo costoro solo dalla sicurezza di una locazione non breve, essere incoraggiati a quegli investimenti e a quel maggior lavoro, di cui possano, per un certo periodo, trarre la sperata rimunerazione; *mentre al termine della locazione ne rimarrebbero avvantaggiati anche i proprietari con la naturale elevazione dei fitti.* Rimarrebbe salvo però il diritto a proporzionali aumenti di fitto anche durante il corso di tali locazioni per i miglioramenti che potessero, durante il periodo stesso, essere compiuti sul fondo, direttamente dai proprietari. Sarebbe inoltre estesa a tutti i miglioramenti la estensione per venti anni dalla imposta fondiaria, il quale vantaggio, rispetto ai miglioramenti fatti *dagli affittuari essendo i primi affitti limitati a quindici anni, ricadrebbe nel sussecutivo primo quinquennio a favore dei proprietari!* »

Ma qui si andrebbe incontro allo scoglio ove ha naufragato la proprietà fondiaria in Irlanda rendendo necessaria quella serie di leggi veramente draconiane contro gli esosi proprietari del suolo che per secoli avevano sfruttato i lavoratori al punto di condurli alla disperazione della fame e al delitto. Là i contadini dissodarono delle terre incolte, colmarono quelle paludose, eressero capanne, case, ecc. E quando avevano così bonificato le terre, il proprietario, *in virtù dei suoi diritti,* aumentava i

fitti o cacciava il vecchio redentore della terra, profittando delle spese e delle fatiche fatte da lui per affittare a un nuovo conduttore, contento di pagare un prezzo maggiore. Ora in Sicilia che cosa succederà, caso mai i proprietari vengano costretti ad affittare le terre per soli quindici anni, riservandosi il diritto di aumentare l'affitto dopo spirato quel termine? I fittaiuoli sfrutteranno la terra come per il passato, non pianteranno vigneti per goderli per soli cinque anni, tanto meno oliveti o frutteti o gelsi. E lo sfruttamento aumenterà progressivamente verso il fine dell'affitto, se non si prendono dei provvedimenti sin da principio per ovviare a questi inconvenienti. E per riuscire a questo l'Italia non ha bisogno di andare in cerca d'esempi stranieri, pure non sarà un malanno uno studio esteso sulle leggi territoriali applicate all'Irlanda durante questi ultimi trent'anni, e che ora cominciano a far capolino in Inghiterra e nella Scozia.

Ma per la questione speciale la Lombardia offre la soluzione, e Cattaneo in cinque memorabili lettere l'ha resa intelligibile ai più profani (1). Dopo avere nelle prime tre esposto la storia dell'agricoltura insubrica che ha trasformato un deserto in un giardino, nella quarta così parla:

« La consuetudine del *miglioramento rimborsabile* si appoggia poi sopra un'altra istituzione, che è quella della consegna e del bilancio agrario; la quale parimenti sembra distintiva della nostra agricoltura. La *consegna* è una vera statistica del podere, poichè rappresenta lo stato di tutte le sue parti, nell'atto in cui viene consegnato al fittuario, Si descrive campo per campo, indicandone la posizione, la vastità, la forma, la coltivazione, le siepi vive e morte, i canali, le chiuse, i ponti, le strade, i sentieri, gli edificii e i loro serrami e fornimenti. Nelle piantagioni vengono numerati ad uno ad uno tutti gli alberi, i quali per una proprietà distintiva della nostra agricoltura irrigua, circondano e attraversano a molteplici filari tutte le campagne; e vengono distinti in varie classi di qualità e di grossezza, ciascuna delle quali ha un valore di tariffa. Laonde se il fittuario al ter-

(1) « *D'alcune Instituzioni Agrarie dell'alta Italia applicabili a sollievo dell'Irlanda.* » *Lettere a Roberto Campbell*, ufficiale della marina britannica regio vice-console in Milano, ristampate nell'edizione Le Monnier.

mine degli anni d'affitto non rende un equivalente, rimane indebitato della somma mancante, e viceversa riceve credito se lasciò crescere le piantagioni. Quella somma di legnami rimane poi a disposizione delle famiglie per ogni straordinario bisogno, come se fosse denaro deposto in Cassa di risparmio. La stessa valutazione si applica allo stato di coltura nel quale il fittuario riceve o rende ogni campo. Egli, per esempio, viene accreditato, se avendo ricevuto una terra ineguale, la rende regolarmente spianata; se avendola ricevuta in forma di campo aratorio, la rende in forma d'artificiosa marcita. Anzi gli si tien conto delle rotazioni che il suo campo ha subìte per la ragione che certe colture lasciano la terra più esausta d'alcune altre. Gli si tien conto delle operazioni preparatorie fatte per la prossima stagione e anche a servigio del suo successore, nel caso che l'affitto abbia fine. Gli si tien conto non solo delle masse di letami che lascia preparate sul fondo, giusta la loro qualità e maturanza, ma ben anco dello stato di concimazione in cui lascia il terreno. Allettato da sì giusta e provvida consuetudine, il fittuario considera il fondo come cosa propria; e impiega le sue cure e il suo denaro anche in quei miglioramenti la cui durata oltrepassa i termini dell'affitto; e allo spirare di questo o al rinnovarsi per altro numero d'anni egli riceve nel *bilancio di riconsegna* il suo capitale, dopo averne goduto l'interesse nell'accresciuto reddito annuale de' suoi campi. Qual differenza tra il bilancio dell'agricoltura nostra e la detestabile confusione e disperazione del *conacre* irlandese; ove l'unica cura dell'agricoltore è quella di lasciare ad ogni ricolto affatto nuda e affatto esausta la terra, come se il mondo al termine d'ogni anno dovesse aver fine! Io vi ho già mostrato per prova due consegne che rappresentavano lo stato d'ogni campo, d'ogni canale, d'ogni costruzione e d'ogni filare di piante in un vasto podere alla distanza di 40 anni dal 1802 al 1842, essendosi rinnovato l'affitto solo a intervallo di venti anni. Per mezzo di questi libri di consegna si potrebbe risalire la corrente dei tempi, e in molti poderi si potrebbe fare l'istoria dello stato di coltivazione e irrigazione per cui passò ciascun campo e dei diversi ordini di rote agrarie che si praticarono in una serie di generazioni ».

Ora si tratta di *profillare dell' aura* nello studio di questa legge facilitandone la immediata applicazione con quei

miglioramenti che i compatriotti del gran lombardo potrebbero e dovrebbero suggerire ai fratelli del mezzogiorno, e si vedrà se veramente esiste un partito democratico, se vi sono veri riformatori sociali in Italia. La nazione tutta ha diritto di dire a quanti si arrogano questo titolo: *Qui si parrà la tua nobilitate.* Non si può ammettere che la legge abbia ancora avuto una discussione seria, nemmeno negli Uffici, ove è strana la nomina di tanti siciliani, e specialmente quella del relatore. Di un solo fatto prendiamo nota, ed è la lettera indirizzata alla stampa dall'onorevole Sciacca della Scala. Egli dice:

« Il vero è che per il rigetto puro e semplice della legge, proposto dall'onorevole Fulci, votarono, oltre il proponente, gli onorevoli Di Rudinì e Luzzatti Luigi. Votarono contro il rigetto gli onorevoli Sciacca della Scala. Filì-Astolfone, Nasi, Papa e Rubini.

« Quali erano gl'intendimenti di coloro che votarono contro il rigetto dei provvedimenti? Questi intendimenti risultano della votazione di una proposta dell'onorevole Sciacca della Scala sui punti seguenti: 1° Diritto nello Stato d'intervenire per obbligare i proprietari di terreni incolti e non dissodati, a migliorarli e a coltivarli. — 2° Diritto nel proprietario di migliorare e coltivare esso stesso i suoi terreni incolti e non dissodati senza limiti di estensione. — 3° Diritto nello Stato di far coltivare e dissodare da coloni per un decennio i terreni incolti e non dissodati, ove i proprietari non li coltivino in un dato termine. — 4° Applicazione delle suddette massime a tutto il Regno ».

Ma questo è un metodo antico per mandare la legge alle calende greche. Ve ne sono tanti disegni di legge per la Sardegna sugli ademprivili, già presentati, che si discuteranno separatamente e indipendentemente chi sa quando! Allorchè fu presentata, discussa e votata la legge per la bonificazione dell'Agro romano, nessuno è sorto a dire — discuteremo e voteremo questo disegno quando uno ne verrà presentato per tutte le terre irredente dell'Italia. E così quando fu votata l'abolizione del dazio sulla seta, nessuno presentò un disegno di legge per l'abolizione di tutti i dazi d'esportazione! E perchè con tale manovra si deve privare la derelitta Sicilia dei beneficii di questa legge? S'intende che i collettivisti criticheranno la legge dal loro punto di vista; ma almeno questa legge fa un primo passo verso la giustizia distributiva della terra. Se in Sicilia l'idea della

proprietà collettiva è accetta (e non si può imaginare che i campioni di essa vogliano imporla per forza) nulla di più facile che la formazione di società collettive per la coltivazione e la trasmissione delle varie quote. Intanto migliaia di famiglie che oggi sono affamate e disperate avranno lavoro e pane e speranze per l'avvenire. In quanto ai latifondi, eccettuati alcuni incorreggibili egoisti, noi abbiamo fondata speranza che gran numero di giovani divenuti eredi delle loro quote, si presteranno volonterosi agli esperimenti di mezzadria, di colonie parziarie, e, anche, delle cooperazioni del lavoro. Basta che i sedicenti « amici del povero popolo » non inaspriscano le trattative. Tutti possono riconoscere la verità delle parole con cui Crispi, il solo firmatario della legge, conchiude la sua relazione:

« Questa non è una legge perturbatrice e violenta, ma pur mirando a fini di maturo progresso, ha carattere di legge essenzialmente conservatrice, perchè non vi è per lo Stato, e per le civili istituzioni una più sicura garanzia di ordine e di stabilità che quella derivata dalla diffusione della proprietà fondiaria, fra gli stessi coltivatori del suolo, e dall'agiatezza e dal benessere delle classi agricole. Si confida pertanto che vorrete accordare la vostra approvazione al presente disegno di legge ».

Ma i deputati avevano troppa fretta di andare in vacanza anzichè discutere la provvida legge. E la *Tribuna* avvertiva che: « L'ordine regna in Sicilia, ma un po' come a Varsavia. Le popolazioni sono quiete, ma attendono ancora che siano mantenute le promesse del Governo, intorno al miglioramento delle condizioni dei contadini. Ci vogliono adunque i provvedimenti che mantengano queste promesse. Ma come si prendono a Camera chiusa? Il Governo è accusato di aver fatto e di fare troppe cose per decreto reale, ma crediamo di non errare affermando che non mai decreti reali sarebbero ben visti e più benedetti di quelli che valessero a raggiustare nelle più intime cagioni le cose siciliane. Poichè il Governo gode in questo momento di un'autorità grandissima, poichè ha saputo conquistarsi con alcuni mesi di abilità e di fortuna la quasi unanimità della Camera, approfitti di questo prestigio, e lo adoperi per il bene dell'isola sfortunata, osi ed agisca. Noi non discutiamo sui modi e sui limiti della sua azione, per quanto la vorremmo e gliela concederemmo, amplissima ». *Tribuna*, 15 luglio 1894.

Narra Pasquale Villari nella sua memoria del Settembrini, che questi nominato senatore « lesse nel 1875 il suo unico discorso, un discorso che fece scandalo. Egli accennò alle sofferenze del popolo, al pericolo d'una questione sociale e concluse che le riforme da lui suggerite erano necessarie, inevitabili *e se non le facciamo noi le farà certamente o un dittatore o il petrolio* ».

Ora il petrolio, la dinamite e il coltello sono stati messi in opera durante i vent'anni trascorsi dal discorso *scandaloso* di quel mite martire che fu Luigi Settembrini, e leggi eccezionali sono state votate contro i petrolieri, i dinamitardi e gli accoltellatori; ma non hanno prodotto le ambite riforme. Sarebbe tempo, forse, di rivolgersi all'altro corno del dilemma, come suggerisce la *Tribuna?*

JESSIE WHITE MARIO.

LE MEMORIE DI UN PONTEFICE

(PIO II)

Tra i secoli dell'istoria nostra più degni di studio è certamente il XV.

Agli incoscienti terrori del mille, alle manìe transumane degli asceti, all'amore d'avventure e di battaglie in nome della croce succedevano sensi più classicamente equilibrati; e alla cura della vita celeste succedeva quella della vita terrena.

Nuove monadi di vitalità crescevano, e i principati si facevano forti d'armi e di menti. I Visconti, gli Sforza, i Medici, i Savoja, i Gonzaga, i Montefeltro, gli Estensi, i Malatesta irraggiavano luce che, loro onorando, illuminava altrui. Capitani e compagnie di ventura correvano, pugnando, l'Italia. E di tutta cotesta vita gagliarda, ma scomposta, bella, ma rubesta, che vantava cento forti braccia, ma nessun capo, lottavano, come sempre, per farsi padroni, l'Impero morente e Francia e Spagna nascenti.

Dalle cure celesti tornando alle cure terrene, stimolati dalle correnti intellettuali che venivano di Grecia, gl' Italiani risentirono nelle vene il classico sangue, e l'amore del bello, come godimento della vita, rifioriva per tutti i rami. Le biblioteche, le accademie, la stampa facilitavano e propagavano studio e gusto, e il goliardico

Gaudeamus igitur

partiva dalle dotte lingue.

Così nella poesia, alla lirica scolastica o sentimentale imponevano silenzio l'ottava piena e rotonda del poema romanzesco, fresca e lieta d'arguti sorrisi, e la grassa strofe del canto carnascialesco: nella prosa, alla santa leggenda seguiva la novella ridanciana. Dal grande amore e lungo studio di Cicerone e d'Orazio, di Livio e di Vergilio sorgevano rinverdite nuove piante d'alloro.

Nella pittura alle esili figure tutte viventi nel volto e negli occhi cominciavano a succedere più rilevati muscoli e quadrate spalle, e già presso le ammantate Vergini di Frate Angelico sorgeva la nuda Venere di Sandro Botticelli.

L'acuto arco gotico s'arrotondava nell'arco romano, e non era lontana, colla cupola del Brunellesco, la perfetta rotondità dell'edificio, armonico riscontro al perfetto equilibrio dello spirito e del corpo umano.

Una delle più caratteristiche figure di cotesto caratteristico secolo è Enea Silvio de' Piccolomini, che fu poi il pontefice Pio II. In lui la sacra qualifica temprò, da ultimo, la natura dell'uomo del Quattrocento, ma non potè soffocarla.

Ingegno vivace, spirito per ambizione irrequieto, amante degli splendidi meriggi e dei dilettosi rezzi e delle linfe cristalline sotto le selve opache, come d'una classica alcaica e d'una bella donna, Enea Silvio era, per altro, di retto e umano sentire. Poteva e sapeva entusiasmarsi per una nobile idea, si compiaceva della domestica semplicità, e il pianto altrui non lo lasciava mai insensibile. Per certi atteggiamenti dell'anima pare uomo moderno; ma nulla di strano, se si pensa che la fonte dei pensieri e dei sentimenti nostri scaturì dal suo secolo.

Enea Silvio Piccolomini fu oggetto di lunghi studî. Il Burckhardt nella sua nota opera *La Civiltà del Rinascimento in Italia*, il Voigt nel suo *Enea Silvio de' Piccolomini als Papst Pius der Zweite und Zeitalter* e nel *Risorgimento dell'Antichità classica*, ed altri ne trattarono distesamente. Ora però il Lesca (1) ha pubblicato intorno a Pio II e ai suoi Commentarii un'opera

(1) Dott. Giuseppe Lesca, *I Commentarii Rerum Memorabilium quae temporibus suis contigerunt* d'Enea Silvio Piccolomini (Pio II) — Pisa, Nistri, 1894, pag. 446.

completa, che varrà a correggere errori e a render note cose pressochè sconosciute.

I *Commentarii* furono stampati nel 1584 dall'arcivescovo Francesco Bandini Piccolomini, che li affermava opera di certo Giovanni Gobellino. Manoscritte se ne conoscono cinque copie, e sono il codice Reginense e il Chigiano, l'Urbinate, quello del conte Leicester e il Corsiniano. Per l'affermazione del Campano, del Platina e di altri non può revocarsi in dubbio che i *Commentarii* siano opera del Pontefice; ma giustamente suppose il Garampi che non fossero stati pubblicati integralmente. Il Lesca ritiene che « il codice Reginense, compresa la prefazione ed il principio del libro XIII, fu lavoro scritto e in parte dettato da E. Silvio; e che il Corsiniano è la copia di esso commessa al Gobellino dal dotto Pontefice ».

Sarebbe saggio ed opportuno consiglio per la storia civile e per la letteraria, che i *Commentarii* fossero diligentemente stampati, come furono scritti dal Pontefice. Essi, per l'autorità e la sapienza di chi li redasse e per gli avvenimenti di cui trattano, sono un'apprezzabile fonte della storia nostra; e meriterebbe singolarmente de' buoni studii l'Istituto di Storia Patria se ne curasse la pubblicazione.

La lettura delle memorie scritte da un grande genera diletto singolare, e, mentre arricchisce la coltura, vivifica lo spirito. Se la storia dei grandi deve essere conosciuta, come conoscerla meglio che dalla loro stessa parola? E se tanto più efficaci colori si trovano quanto più interessa ciò che si dipinge, nessun quadro sarà più vivo di quello in cui il pittore dà mano a fatti, cose, persone, strettamente legati a lui. I *Commentarii* di Giulio Cesare e la vita di Benvenuto Cellini, la *Vita Nuova* di Dante, l'autobiografia lasciataci da Giambattista Vico e quella di Francesco Petrarca, la vita di Cesare Balbo e quella di Vittorio Alfieri, le *Ricordanze* del Settembrini e tanti e tanti altri libri costituiscono la prova di cotesto vero. Prevalga in essi il racconto storico d'avvenimenti magnifici, com'è nei *Commentarii* di Giulio, o prevalga l'analisi psicologica, come nella *Vita Nuova* dell'Alighieri, sempre le pagine dettate da quelle menti elette restano tra i monumenti più illustri della letteratura.

« Gl'ingegni robusti, scrive il D'Ancona, si piacquero sovente a scrutare profondamente sè medesimi, domandare all'anima

il segreto delle loro passioni che in essi è il segreto del loro essere, e quindi trasmettere ai posteri l'immagine vera della propria persona, come volessero ammonire gli uomini, che la loro propria singolarità e superiorità non permettendo ad altri dar di essi adeguato giudizio, eglino stessi si sono di per sè fatta giustizia, posta del pari da banda la iattanza superba e la modestia vigliacca.... Nè solo v'è questo pregio nelle autobiografie che siano i più sinceri specchi degli uomini insigni, soli atti a narrare sè stessi; ma è pur da notarsi quest'altro, e non minimo, che l'individuo essendo il punto medio e, come dire, il centro e pernio della narrazione e da esso partendo tutti i raggi con che alle cose esterne si congiunge, e per ciò stesso questa illuminandosi della luce che ei vi riflette, meglio si conosce l'attinenza che corre fra l'uomo e il suo secolo, e gli effetti ch'esso vi produce, per l'eccellenza dell'ingegno o del cuore ».

Nei *Commentarii* d'Enea Silvio Piccolomini la narrazione degli avvenimenti molteplici e grandiosi non si disgiunge dall'analisi psicologica, che argutamente lo scrittore esercita e su sè e su i più notevoli contemporanei; l'una cosa non soffoca l'altra, ma l'una e l'altra si contemperano per modo che la vita intera del tempo si scorge, dagli ultimi effetti delle azioni agli ascosi penetrali delle più riposte cause psichiche.

Narrano i *Commentarii* come Enea Silvio andasse al Concilio di Basilea, viaggiasse e compisse ambascerie in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Iscozia, in Italia; narrano l'opera ch'egli prestò presso la Corte di Federigo III quale segretario dell'Imperatore e della Chiesa, la sua elezione al vescovado di Trieste e di Siena e finalmente a cardinale e a pontefice.

Chi avrebbe predetto al giovinetto diciottenne, quando si moveva la prima volta da Corsignano, che da lui prese poi il nome di Pienza, per trarre in casa di Nicolò Lolli e dedicarsi agli studii, che trentacinque anni dopo avrebbe attinto la maggiore autorità e gloria che in quel tempo fosse dato sperare ad un uomo?

Eppure egli non ne superbì, e non ne fu eccitato allo sfarzo, ma continuò ad amare da pontefice quella semplicità di vita nella quale era cresciuto.

Il racconto del conclave, dal quale egli uscì papa, è tra le più vivaci pagine del libro. L'ambiziosa cupidigia dei cardinali

aspiranti al sommo onore, le conventicole segrete, le promesse, le minacce, le subite alleanze e le agitazioni diurne e notturne, son dipinte da maestro.

Enea Silvio dormiva, mentre pel cardinale Rotomagense dai più, legatiglisi per ricevute promesse, si preparava in notturno convegno l'elezione. Allora il cardinale Bolognese va a lui, lo desta e lo consiglia ad offrire il voto al Rotomagense per non averlo, poi, pontefice nemico. Se non che, Enea gli risponde chiaro che non darà il voto a colui che stima indegno d'essere il successore di Pietro, e cerca dissuadere dal proposito anche il Bolognese. Ma questi, cui preme la Cancelleria e la schedula promessagli, risponde: Che posso far io? I più, radunatisi alle latrine, stabilirono d'eleggere il Rotomagense, e s'io non gli darò il voto, egli sarà eletto egualmente ed io sarò perseguitato.

« Cui Enea. O stolto giovine! disse. Dunque porrai sulla cattedra di Pietro un nemico della tua patria? E crederai alla schedula di quell'uomo che non merita fede? Tu avrai la schedula, l'Avignonese la Cancelleria ; imperocchè ciò che è stato promesso a te, anche a lui è stato promesso ed affermato. Serberà fede a te o a lui? Il francese sarà più amico al francese o al catalano? Provvederà più agli estranei o ai suoi ? Guardati, giovine inesperto, sta' attento, sciocco, e se non t'importa della Chiesa Romana, se non fai nessun conto della religione cristiana e disprezzi Dio, cui prepari un tal vicario, ma almeno abbi cura di te, che, se terrà il papato un francese, sarai spacciato.

« Il vice-cancelliere udì docilmente queste cose dall'amico, e divenne pensoso. Dopo ciò, Enea, vedendo il cardinale di Pavia: Sento, disse, che anche tu la pensi come costoro, che hanno stabilito di eleggere il Rotomagense: che ne dici ? Allora colui: Hai sentito bene, rispose; ho pattuito di dargli il voto, per non restar solo, perchè l'affare suo è certo: sono tanti che gli hanno promesso! A lui Enea: Ti credevo altr'uomo di quel che ti trovo, rispose. Oh quanto sei degenere dai tuoi antenati! »

E coll'esempio dei maggiori, narrandone le gesta, e con una efficace perorazione si studia distoglierlo dal proposito. « A sentir ciò, rimase stupefatto il cardinale di Pavia, e, preso insieme dal dolore e dalla vergogna, si mise a piangere ; e, dopo alquanti sospiri: Mi vergogno, disse, Enea. Ma che fare ? Ho promesso. Se non do il voto al Rotomagense, sarò un traditore. —

« Ed Enea a lui: Siamo venuti a tale, per quel che intendo, che dovunque tu ti rivolga divieni traditore. Non è forse meglio tradire il Rotomagense che la patria Italia e la Chiesa? » Fu vinto da queste parole il cardinale di Pavia e stimò fosse minor male mancare al Rotomagense. Pietro poi, cardinale di S. Marco, avendo appreso la congiura dei Francesi e perduto la speranza d'impadronirsi del pontificato, commosso insieme dall'amor di patria e dall'odio che nutriva contro il Rotomagense, cominciò a circuire i cardinali italiani, a pregarli, ad ammonirli che non abbandonassero la patria; nè si quietò finchè non li ebbe radunati tutti, eccetto il Colonna, presso il cardinal di Genova, e non ebbe esposta la congiura fatta nelle latrine e la rovina della Chiesa e la perpetua servitù dell' Italia, se il Rotomagense avesse conseguito il pontificato. Disse, e li pregò ad uno ad uno che si mostrassero uomini e pensassero alla madre Chiesa e all'infelice Italia e deponessero qualunque odio fosse tra loro, e piuttosto eleggessero un pontefice italiano che straniero; che se ciò ascoltassero, preferissero Enea agli altri ».

E così, avendo tutti approvato, poichè fu fatta l'elezione, Enea si trovò pontefice, e prese il nome di Pio II.

Tutte coteste parole destano, a leggerle, una strana impressione. L'Italia era allora divisa e dilaniata, e a gara s'invitava lo straniero: pure, in quel supremo momento del conclave, fu tanto forte la voce della patria da far eleggere un cardinale italiano e disprezzare le laute promesse del francese. Avrebbe in un futuro conclave la stessa voce tanta potenza sui nostri cardinali?

Gli avvenimenti che seguirono sotto il pontificato d' Enea si narrano con ampiezza nei *Commentarii;* principali: la preparazione della Crociata e la guerra nel reame di Napoli e nello Stato pontificio.

Nel reame di Napoli aveva acceso tumulti e pugne Giovanni, figlio di Renato d'Angiò, duca di Calabria, coll'aiuto di Carlo VII, sbarcando presso la foce del Volturno. Tradito da molti baroni, Ferdinando chiese aiuto a Pio II. E Pio II e lo Sforza lo aiutarono.

Dapprima le milizie regie furono sconfitte sotto il castello di Sarno, dove morì il prode Simonetto, e quelle pontificie patirono gravi perdite presso Ascoli, contro il Piccinino. Ma Pio II

rimase fermo e non si smarrì d'animo, sebbene Roma stessa si agitasse torbidamente, e il Piccinino vi fosse atteso dai congiurati amanti di novità. Anzi, da Siena dov'era egli volle a Roma recarsi, contro l'avviso dei cardinali. E la cosa gli riuscì bene, perchè giunto a Formello fu ricevuto con feste, e i congiurati stessi portarono sulle spalle la lettiga pontificale.

Tiburzio, ch'era entrato in Roma, fu preso, e, insieme con Bonanno ed altri sei, appiccato in Campidoglio. E così finiva l'ultimo episodio della congiura del Porcari.

Anche per Ferdinando le cose volgevano al meglio, e presso Troia, insieme collo Sforza, sbaragliava il Piccinino e Giovanni d'Angiò. Ma, non avendo voluto seguire il consiglio del Pontefice e far tregua, Ferdinando, a Sessa, dopo altre contrarietà, era costretto a fuggire.

La desiderata tregua si fece dopo, nel 1463; il Piccinino ne uscì duce supremo delle milizie regie con novantamila ducati d'oro di stipendio annuale, quando combattesse pel Re; gli altri in modi varii furon quietati, e Giovanni d'Angiò, ritiratosi prima in Ischia, risolvette l'anno seguente di ritornare in Provenza.

La preparazione della Crociata fu la più nobile impresa del Pontefice e la più tenacemente voluta, dacchè la riforma dei costumi, cui pure egli aveva rivolto l'animo, fu dovuta lasciar da parte.

Fin da prima d'esser pontefice, Enea Silvio aveva tenuto l'inquieto occhio volto all'oriente, e, già nell'incoronazione di Federigo III, predicato la Crociata. Presa dai Turchi Costantinopoli, aveva scritto addirittura al Pontefice, esortandolo con la più viva energia a pronti ripari; aveva infiammato Federigo III; e Federigo inviò una lunga lettera a Carlo VII di Francia. Ma l'Europa non si commoveva. Ormai alla grande famiglia feudale cristiana del medio evo erano succedute altrettante famiglie viventi ciascuna di propria vita: le nuove nazioni; e gl'interessi generali di un tempo illanguidivano, dando posto ai nuovi interessi dei singoli paesi. Nè la voce della fede, nel nome di Dio e del cielo, aveva più la lunga eco d'un tempo nei cuori.

Tuttavia, pontefice, Pio II aveva stimato primo dover suo raccogliere i principi cristiani per movere contro il Turco; e

dovere non solo di Vicario di Cristo, ma anche d'uomo civile e dotto e di savio rettore di popoli, perchè ormai non si trattava più soltanto di conquistare il sepolcro di Cristo o di ampliare i confini del Cristianesimo: si trattava di combattere *pro aris et focis.*

Per cotesto intento, bandì il Congresso di Mantova, che doveva segnar epoca nella storia d'Europa, perchè il pontefice aveva tolto al convegno il carattere di concilio; gl'intendimenti religiosi cominciavano a cedere ai diplomatici. In Mantova, dopo lunghi indugi, erano convenuti tutti gli ambasciatori di quelli ai quali il papa s'era rivolto, e il 14 gennaio 1460 vi si lesse la bolla annunziante la guerra contro i Turchi.

Se non che, di poi, quando si fu a stringere, le vaghe promesse fatte dai principi in cotesto Congresso accennavano a dileguar tra le nuvole; e il pontefice passò dei tristi giorni; tanto che, in difetto di meglio, gli occorse la bizzarra idea di scrivere al Sultano Maometto II perchè si convertisse al Cristianesimo, e di promettergli in compenso il trono imperiale di Costantino. Così i due segnacoli del medio evo, le crociate e l'impero universale, emanante dall'autorità del Vicario di Cristo, brillavano, si può dire, per l'ultima volta nella mente del pontefice Pio II, che fu uno dei più grandi umanisti. Tale è la catena delle vicende e il germogliare de' nuovi concetti e dei sentimenti nuovi dal tronco dei concetti e de' sentimenti antichi, che ogni avvenimento s'innesta e, in parte, è cosa sola col fatto che lo precede, e nel ramo che porta le nuove fronde circola l'umore del vecchio arbusto.

Il 19 ottobre 1463 si concludeva la lega con Venezia e col duca di Borgogna, e s'invitava il duca di Milano a prendervi parte: e il danaro si raccoglieva. Il 22 ottobre Gregorio Lolli legge in pubblico concistoro il decreto con cui si bandisce la Crociata, duce supremo il Papa stesso.

Ed egli, benchè vecchio e malato, si fa portare in Ancona, e colà attende il radunarsi degli alleati. Ma quando, finalmente, giungono in vista le navi di Venezia, esclama: Finora mancava la flotta per partire, ora io manco alla flotta. — Il giorno seguente gli somministravano il viatico; e alle tre di notte, la festa dell'Ascensione, morì. E fu morte da grande.

Non solo chi legge i *Commentarii* trova una fedele e colorita narrazione di tutti gli avvenimenti; trova anche la vivace pittura di molti paesi lontani, che Enea Silvio visitò nelle sue lunghe peregrinazioni, poichè egli fu attento osservatore e studioso di geografia e d'etnografia, come fu ricercatore delle antiche reliquie romane. L'uomo del Quattrocento studiava, dilettandosi, il mondo in cui viveva, ed ammirava la classica grandezza del passato. Ecco un breve racconto, che ne fa conoscere quali fossero in quei tempi la Scozia e l'Inghilterra settentrionale.

« Quivi, scrive egli, è un fiume, che, scendendo dall'alto di un monte, divide l'una e l'altra terra; egli, passatolo con una barca, e sul tramonto del sole direttosi verso un grande villaggio, discese in una rustica casa, ove mangiò col sacerdote del luogo, che lo ospitava. Qui venivan portate molte vivande: galline ed oche, ma non si vedeva nè pane, nè vino, mentre tutte le donne e gli uomini erano accorsi come a vedere cosa nuova. E siccome i nostri sogliono guardare con meraviglia Etiopi ed Indiani, così coloro contemplavano attoniti Enea, chiedendo al sacerdote di qual paese fosse, che cosa venuto per fare, se conoscesse la fede cristiana. Allorquando poi Enea trasse pane e vino, di cui, sapendo ch'essi non ne avevano, s'era provveduto in un monastero, i barbari se ne maravigliarono altamente, poichè non avevano mai veduto vino rosso e pane bianco. Alla mensa dunque s'avvicinavano donne incinte, co' mariti loro, e toccando il pane, fiutando il vino, ne chiedevano porzione; onde fu necessario distribuire tutto. E protraendosi il convito fino alla seconda ora di notte, a un tratto il sacerdote, il padrone della casa coi figli e gli uomini tutti partirono frettolosamente, lasciando Enea, e dicendo che sarebbero andati ad una torre lontana, per timore degli scozzesi. I quali, di notte, poichè scema col flusso l'acqua del fiume, sogliono passare e venire a far preda, Enea dunque, benchè molto pregasse, rimase colà con tutte le donne, quantunque vi fossero giovinette e belle matrone, anch'esse abbandonate; poichè credono che i nemici non farebbero loro alcun male, non istimando tale lo stupro. Enea si trovò così con due servi ed una guida in mezzo a cento donne, le quali, formato un circolo attorno al fuoco, mondando la canape, se ne stavano tutta la notte, senza dormire, discorrendo con l'interprete di molte cose. Era in tal modo trascorsa gran parte

della notte, allorquando i cani coi latrati e le oche con ischiamazzi alzarono molto rumore; ed ecco tutte le donne e la stessa guida fuggire in diverse parti, quasi i nemici fossero venuti, e tutto invadere il tumulto. Ma parve migliore l'opinione d'Enea, che disse d'aspettare l'evento della cosa, raccogliendosi in un luogo stretto, come in una stalla, affinchè, uscendo, per la poca conoscenza del cammino, non dovesse cadere in mano al primo venuto. Non attese molto, perchè le donne, tornate presto con l'interprete, annunziarono non esservi alcun pericolo, essendo venuti non nemici, ma bensì amici.

« Ora, venuto appena il giorno, egli si mise in cammino e giunse a *Novum Castellum*, che dicono opera di Cesare. Infine a lui parve come vedere la prima volta la figura del mondo e la parte abitabile della terra, poichè la Scozia e quella parte d'Inghilterra ad essa vicina nulla avevan avuto per lui di simile con le nostre regioni abitate, essendo paesi orridi, incolti, e, nel verno, inaccessibili al sole » (1).

Nei *Commentarii* d'Enea Silvio Piccolomini noi scorgiamo anche una prova novella della forza con cui si *sentì* la natura nel Quattrocento.

Il sentimento della natura, che nella sua espressione presso i diversi popoli e nei diversi tempi fu studiato da molti e, tra gli altri, dal Laprade in una voluminosa opera, e che ha dato origine a tante questioni letterarie; il sentimento della natura, ch'è così spiccato carattere della fine del secolo scorso e del nostro, cominciò a fiorire nel Quattrocento, dopo che Dante Alighieri e massime Francesco Petrarca ne avevan tratto così possenti aliti di poesia. Poichè in cotesto secolo la vita umana risorgeva e si compiaceva della terra e delle sue inesauribili fonti di godimento, come una giovinetta che sboccia al mondo, è naturale che l'occhio si volgesse innamorato ai monti, alle selve, alle acque, e l'animo ne rispecchiasse in poetiche pagine le bellezze.

E quante di queste non si leggono nel Nostro! Si oda ciò ch'egli vede dal Monte Cavo:

« Qui s'assise il Pontefice alquanto coi cardinali e, contemplando la parte marina da Terracina fino a Monte Argentaro,

(1) La traduzione di questo e dei seguenti passi dei *Commentarii*, è del Lesca.

misurò coll'occhio tutto il lido della Chiesa. Si vedevan le giogaie di Centocelle, che arricchiscono l'età nostra di nuovo allume, fino al ponte Romano ed alle popolate spiagge de' Tusci. Là era Ostia, e a guisa di serpe il Tevere vagamente serpeggiante. Vide inoltre Ardea, la patria di Turno e verso il mare gli stagni del lago Numico, presso i quali era solamente permesso libare a Vesta e le ruine d'Ariccia...

« Vide al lido Nettuno, edificato sulle rovine di Anzio... dove prendesi gran copia di palombi, allorquando, volendo questi trasvolar il mare, preparansi a lasciar l'Italia. Rivolse poi gli occhi anche alle cime ed ai gioghi favolosi di Monte Circello, all'isola Ponzia, resa illustre dalla prigionia di Alfonso, e perfino a Terracina che i Volsci dicevano *Anxur*. Vedevasi parimente il lago di Nemi, quel d'Ariccia, quel di Ginturno, l'Albano, come se si fosse stati sulle loro sponde.

« Di là anzi potevasi distinguere la grandezza e la forma vera, e gli spazi frapposti, che in quel tempo frondose selve e verdeggianti erbe coprivano, commisti a varii e giocondi colori. Sovra tutti più bella appariva la ginestra, che copre gran parte di quei campi. Roma infine si offrì per intiero al suo cospetto e il Soratte e l'agro sabino e la candida giogaia degli Appennini e Palombara e Tivoli e Preneste e quei luoghi che dicono « Campania ». Discernevasi inoltre il lago Regillo, oggi palude de' Grifi e le ruine di Tuscolo ».

E chi, meglio che il Piccolomini nel brano che segue, saprebbe esprimere quel senso di tranquillo piacere e d'ingenua tenerezza che si prova sotto le ombre romite?

« La faccia del luogo (a S. Clemente presso Vicovaro) è piana, ma dietro l'Aniene incombono così alte rupi che non se ne vede l'aspetto nelle acque. Il Pontefice, vista una chiesuola, detta qualche preghiera e benedetti i monaci, seguì il cammino sempre lunghesso l'Aniene. Vedevansi qua e là, su alti gioghi, vecchi castelli; dai quali uscivano uomini, donne e fanciulli e fanciulle in frotta, per avere dal Pontefice la benedizione e per recargli vino e cibi. Egli volle che le mense fossero sulle vie apparecchiate, là dove scaturiva in vicinanza un limpido fonte. Giacchè è impossibile a dirsi quanti lucidi rivoli scorrano nell'Aniene, quante acque scaturiscano da ambe le sponde! Per vero sotto il castello d'Aosta (?) emerge tant'acqua

quanta varrebbe a muovere quattro e più macine di moto continuo. Fra i sassi è un fonte, aperto a guisa di ara, non più alto di un uomo, bianco in fondo per la ghiaia, che in molte parti, per lo scaturire delle vene, va saltellando con dolce mormorio; e l'acqua v'è fino al fondo chiara, gelida e dolce. Sopra di esso adunque si rifocillò il Pontefice, attingendo per bere all'acqua sopraveniente, insieme ai cardinali; che non trovarono tanto piacere nella soavità del vino quanto nella freschezza dell'acqua ».

Ed ecco un quadretto alpestre del Senese, ammirevole.

« Eravamo nel mese di luglio, e colà non erano anco mature le ciliege. Vicino scaturisce dal sasso un largo fonte, presso il quale, avendo il Pontefice mangiato, udì le legazioni e i voti de' supplici. Molti, lasciato quivi il Pontefice, ascesero la sommità del monte, per una via precipite ed ardua, che nessuno oserebbe tentare, se i molti faggi non offrissero immagine di aiuto, per non cadere. Sulla vetta trovarono un aperto e nel mezzo un gran sasso su cui era un altro minore. Quivi si assisero e dissero aver visto i monti della Sardegna e della Corsica. Fra gli altri vi andò Niccolò Saguntino, ambasciatore veneto ».

Anche i precursori dell'alpinismo troviamo nel Quattrocento!

« I castagni, che succedono ai faggi sono alti assai e par che tendano al cielo. Vi troverai inoltre molte roveri, che appena quattro uomini potrebbero cingere; perchè alcune, fatte come vuote, servono di stalla a ben venticinque pecore. Erbosi campi sottostanno ai castagni, sempre ombrosi, fuori che nell'autunno, quando cadono per i freddi le foglie, e i raggi del sole penetrano pei rami degli alberi. Se in alcun luogo mai l'ombre soavi, l'argentine fonti, i prati ridenti, l'erbe verdi attraggono i poeti, qui essi rimarranno per tutta la state. Noi invero stimiamo che non siano da porsi in paragone i gioghi di Cizza e di Nisa, benchè meravigliosamente se ne discorra nelle favole; nè preferiremmo la Pennea Tempe. Quivi non serpenti o fiere, che possano nuocere; non moleste mosche, non zanzare, non tafani, che pungano il viso. Le cimici non infettano i letti col puzzo loro, non mormorano agli orecchi noiosi insetti; v'è in tutto il bosco tranquillità, nè le spine od i rovi pungono i piedi, e gli alberi sono così distaccati fra loro, quanto occorra perchè

i rami s'intreccino e diano grate ombre. Vestesi il suolo di gramigne e dell'erbette onde nascon le fragole, fra le quali i bei rivi, che le bagnano, suonano con murmure soave ».

Psicologo arguto, Enea Silvio disegna ne' *Commentarii* con pochi e gagliardi tratti le figure de' suoi più noti contemporanei, vincendo in efficacia Filippo Villani, Jacopo da Volterra e Vespasiano da Bisticci. Ecco il ritratto del celebre Sigismondo Malatesta, il temuto signore di Romagna, domato principalmente da Pio II, e intorno al quale è notevole lo studio dell'Yriarte:

« Fu così dato alla lussuria, che fece violenza alle figlie e al genero. Fanciullo, si diè spesso alle donne, e, sopportate le parti di donna, spesso effeminò i maschi. Con lui non si fece nessun matrimonio. Contaminò vergini sacre, violò le giudee; i fanciulli e le fanciulle che gli consentirono o uccise, o battè in maniera crudele. Le donne, delle quali tenne a battesimo i figli, molte macchiò d'adulterio, e di loro uccise i mariti. Vinse in crudeltà i barbari. Le sue sanguinose mani posero a crudeli supplizi innocenti e non innocenti. Oppresse i poveri, tolse beni ai ricchi, nè a vedove nè a pupilli perdonò: nessuno visse sicuro sotto la signoria di lui.

« Ora per le ricchezze, ora per le mogli, ora per i figli avvenenti i suoi sudditi apparvero rei agli occhi di lui. Ebbe in odio i sacerdoti, non credè nulla della vita futura, e stimò che l'anime perissero coi corpi; tuttavia edificò in Rimini un nobile tempio ad onore di S. Francesco, ma lo riempì così di lavori pagani, che il tempio non parve tanto di Cristiani, quanto di Pagani adoratori dei demoni; e in esso eresse un altare alla concubina, per arte e per marmi bellissimo, aggiuntovi uno scritto a modo de' Pagani di tal fatta: *Divae Isottae Sacrum.*

« Le due mogli, sposate prima del concubinaggio con Isotta, furono ambedue uccise con ferro e con veleno; una terza, che aveva preceduto queste, fu ripudiata, dopo ch'ei si fu presa la dote, senza neppur averla conosciuta. Rapì con la forza ed abbandonò piena di sangue e di ferite, presso Verona, nell'anno del giubileo, una nobile donna, di bella persona, che di Germania si recava a Roma. Rara fu in sua bocca la verità: di simulazione e di dissimulazione artefice egregio: perfido e spergiuro: mancò di fede ad Alfonso, re di Sicilia, e al figlio di lui

Ferdinando, al duca di Milano, ai Veneti, ai Senesi. In ultimo non essendo in Italia più alcuno da poter tradire, passò ai Francesi...

« Pregato una volta dai sudditi, affinchè volesse alfine darsi alla quiete e pensare alla patria, troppo spesso per lui esposta alle rapine: andate, disse, e state di buon animo, chè, me vivo, non avrete mai pace. In tal modo Sigismondo fu impaziente di quiete, ricercatore di piaceri, benchè capace a sopportar fatica e cupido di guerra ».

Le tinte son forse troppo fosche e se ne intende il perchè; ma il disegno è michelangiolesco.

Uno degli studî favoriti nel XV e nel XVI secolo fu quello dell'eloquenza. L'amore pei tempi classici poneva sott'occhio i grandi esemplari greci e latini, e il frequente succedersi delle ambascerie, che venivano affidate ai più dotti uomini di lettere, manteneva desti l'intendimento e l'esercizio oratorio. Oggi va una fredda nota diplomatica scritta in lingua semibarbara, in cui prevale l'arida enumerazione degli articoli dei trattati o il richiamo dei canoni astratti del diritto internazionale; e più di tutti lavorano la posta e il telegrafo. Allora l'arte e i godimenti estetici informavano tutta la vita; e partivano gli ambasciatori, in magnifici costumi, e innanzi ai potenti, al cospetto de' consessi autorevoli, recitavano artisticamente le loro artistiche orazioni, dove prevaleva e il classico richiamo e l'esempio poetico, e il colorito splendeva. Godevano di più i nostri antenati. Lavoravano e concludevano anch'essi, come lavoriamo e concludiamo noi; ma allo stesso lavoro sapevano dare l'aspetto piacente. Noi par che si stia tutti studiando per rendere tediosa la vita; e cominciamo dal vestirci uggiosamente.

Fra i suoi contemporanei, Enea Silvio mostrò preziose qualità oratorie, e poichè egli non faceva soltanto esercizi retorici, ma propugnava concetti, di cui era convinto e di cui tenacemente voleva convincere gli altri, toccò talvolta le maggiori altezze. I *Commentarii* ci offrono molti esempi di cotesta eloquenza. Notevole su tutti l'ultimo discorso del Pontefice, pronunciato sempre per la grande aspirazione sua, pel suo fermo proposito: la crociata. Egli stesso dice d'aver pianto più volte

pronunciandolo e d'aver fatto piangere tutti i cardinali. Se ne oda la fine, che val meglio d'ogni commento:

« Convertiti a Cristo i Romani, aperte le chiese e l'Evangelo ovunque disseminato, cessarono i martiri, vennero i santi confessori, che col lume della dottrina, col fulgore d'una santa vita, non giovarono meno alle plebi cristiane che i martiri, ponendo freno ai vizi degli uomini... Da questi e da quelli la nostra Chiesa fu fatta grande; e non si può conservare se non imitiamo i predecessori nostri che la fondarono. Non è bastante esser confessori, predicare ai popoli, fulminare i vizi, portare a cielo le virtù: conviene accostarsi a quei primi che diedero il loro corpo per testamento al Signore ».

Come sentiva il Nostro la semplicità di Cristo e come presentiva la minaccia della Riforma!

« Non v'è nulla che per la salute del nostro gregge non debba tentarsi, anche se si deve sacrificare la vita. I Turchi devastano or questa or quella Provincia; la Bosnia è stata presa in questo anno e il re di quella gente decollato: trepidano gli Ungheresi, trepidano i vicini tutti.

« Che faremo? Manderemo loro armate schiere? Non v'è oro per provvederle; e che dunque? Pregheremo i re, affinchè li soccorrano e caccino i nemici dai confini nostri? Ma questo fu invano tentato. Non si dice bellamente: andate; forse udranno più volentieri: venite; questo deve tentarsi... Forse, quando vedano il maestro e padre loro, il Pontefice Romano, Vicario di Cristo, vecchio, andare in lettiga ammalato, si vergogneranno di rimanere: prenderanno le armi, accetteranno con animo forte la difesa della sacra religione...

« Abbiamo il favore divino, altre cose gioveranno alla vittoria, nè offriremo noi stessi, deboli di corpo, alla pugna, noi sacerdoti, cui non conviene il ferro. Imiteremo invece quel santo padre Mosè, che, mentre Israele combatteva gli Amalechiti, pregava sul monte. Così noi staremo o su alta poppa, o sulla cima di qualche monte, volgendo gli occhi alla divina Eucaristia, ovvero al signor nostro Gesù Cristo, e da lui imploreremo la vittoria pei nostri militi combattenti. Il Signore non disprezzerà un cuore contrito ed umiliato. Voi sarete con noi, eccettuati i vecchi, i quali rimarranno. Pregherete parimente anche voi e con buone opere renderete propizia la divinità al popolo cri-

stiano... Per il sommo Dio lasciamo la nostra sede e la romana Chiesa; e questa canizie, questo debole corpo votiamo alla pietà di lui. Egli non si scorderà di noi: se non ne darà il ritorno, ne darà l'adito al cielo: e la prima sede, la sposa sua conserverà libera ».

La notizia data così da me, fuggevolmente, dei *Commentarii* dimostra quale importanza e qual pregio abbia il libro. Se tutti gli studiosi, che ricercano diligentemente le biblioteche e pubblicano i frutti delle loro ricerche, queste volgessero ad argomenti come quello cui le volse il Lesca, sarebbero davvero da applaudire. Il male è che, come nelle scienze il piccolo esperimento e il minuto studio di qualsiasi microrganismo distraggono e sperperano forze preziose, togliendole agli studî geniali e proficui, così nelle lettere, durando l'affettato disprezzo dell'arte, non per altro se non perchè l'arte non benedice de' suoi raggi divini la maggior parte de' critici, e dovendo pur l'attività dei cervelli esercitarsi su qualche cosa, dura altresì una pioggia di studî inutili intorno ad opere ed uomini che non ebbero mai fama, perchè non valgono. Ma, d'altra parte, dicono i giovani, dobbiam giungere alle cattedre, e non vi si giunge che per cotesta via. Ed è male che sia così.

Il Lesca non è fra costoro. Egli ha compiuto un lungo studio intorno a chi lo meritava, e pur nelle aride pagine del critico soffia, a volta a volta, l'alito vivificatore dell'artista. Egli non solo conosce ogni fonte degli studi umanistici e vi ricostituisce un fatto e vi esamina le diverse ipotesi per iscegliere la più probabile; ma anche *sente* il fascino dell'eloquenza del Piccolomini, come *sente* l'ineffabile freschezza delle sue descrizioni da poeta.

Dopo avere minutamente studiato l'esteriore, per dir così, dei *Commentarii*, egli ne dà un fedele riassunto, non senza parlare della storiografia dopo il Petrarca e far savie osservazioni sui tempi. Poi esamina lo spirito d'Enea Silvio in ciascuno de' suoi molteplici aspetti, e parla d'Enea Silvio geografo, etnografo e ricercatore delle antiche reliquie romane; d'Enea Silvio psicologo e biografo, non senza accennare a qualche biografo della nostra letteratura; d'Enea Silvio descrittore del bello di natura; d'Enea Silvio oratore e descrittore di feste e patrono dell'arte. In un capitolo ritrae quale appare il Piccolomini dal

Commentarii e in un altro, l'ultimo, rileva qual pregio letterario adorni i *Commentarii* stessi.

Ed egli ha felicemente intuito e reso la figura del Piccolomini, come ha diligentemente ricercato e vagliato la materia. Forse, come sovente accade a chi lungamente studia intorno ad un uomo, se n' è troppo innamorato; ma, in fondo, per esser giusti, l'oggetto era degno d'amore.

Non è questo il luogo da prendere ad esame le singole parti del suo libro e tutte le sue affermazioni, per dedurne se ogni dettato sia giusto e ogni cosa perfetta; nel qual caso, più d'una menda sarebbe da notare: prima quella d'aver curato poco la forma, mentre il Lesca, verseggiatore elegante, se vuole, può scriver bene; poi l'altra di non essere stato esatto nella enumerazione dei codici de' *Commentarii*. Ma dobbiamo essergli grati del lungo studio e dell'amore messi a far rivivere una delle figure più compiute e attraenti del nostro Rinascimento.

ALFREDO BACCELLI.

RASSEGNA POLITICA

Le manovre militari di quest'anno — Incidenti spiacevoli occorsi durante le medesime — L'affare dei fucili — Necessità assoluta di rinvigorire la disciplina dell'esercito — Migliori condizioni della marina — L'onorevole Morin in viaggio d'ispezione — Gli altri ministri — La questione finanziaria — Il solo Parlamento aperto in Europa — Caccia agli anarchici — Il Ministero francese — Elezioni nel Belgio — In Danimarca — La guerra fra la Cina e il Giappone.

Sono finiti fra il 9 e il 10 di questo mese gli esercizi militari in campagna. Quest'anno, per ragioni di economia, non si sono fatte quelle che, in linguaggio militare, si chiamano grandi manovre, e nelle quali, essendo sotto le armi da 40 a 50,000 uomini, si sogliono simulare combattimenti d'un'armata contro un'altra. Bensì, in ogni divisione si sono riunite in campo le truppe che vi stanziano, e si sono fatte esercitare all'aperto. A Torino e a Milano, hanno manovrato insieme le truppe di tutto il Corpo d'armata. A Napoli, S. A. il Principe Reale ha preso parte agli esercizi delle truppe delle quali ha il comando, e da Monza, S. M. il Re partiva quasi ogni mattina per assistere alle fazioni campali del III Corpo d'armata. Tranne i generali Dezza e Ricci, non si sono mossi gli altri generali comandanti di Corpo, ed il ministro della guerra ha passato tutto questo tempo in congedo, che gli fu necessario per ristorare la sua malferma salute.

Indubbiamente, il metodo d'istruire i soldati al campo, anzichè sulla piazza d'armi, è più idoneo a dar loro la preparazione indispensabile pei servizi di guerra; ed è certo che, sebbene limitati, anche gli esercizi militari di quest'anno avranno portato il loro frutto. Però appunto in questi giorni, sono accaduti alcuni fatti oltre ogni dire spiacevoli e

che paiono quasi un indizio di grave turbamento nella disciplina dell'esercito. A Busto Arsizio, una mattina, un soldato dei bersaglieri, finita appena la manovra, si appiattò entro un bosco e sparò ripetuti colpi contro una compagnia che passava lungo la strada. Quattro soldati ed il tenente rimasero feriti, poi il soldato, fuggendo via come un pazzo, sparò il fucile contro sè medesimo e si uccise. Su, in Piemonte, colpi a pallottola furono sparati nell'ombra; in Sardegna anche; e, ultimamente, al campo di Bracciano, un soldato tirò prima contro il suo caporale e poi tentò suicidarsi.

Chi ha appartenuto all'esercito nei primi anni della sua formazione, sa benissimo che giammai accaddero fatti di questa natura, anzi a niuno sarebbero sembrati possibili. Non c'è forse in tutta la storia dell'esercito subalpino un solo esempio d'aggressione a mano armata di soldati contro soldati o, peggio, d'inferiori contro superiori. Ed ora, chi ben guardi, da alcuni anni a questa parte, incidenti di questa fatta accadono spesso. Molto probabilmente essi sono da ascriversi alla generale perturbazione dell'umano consorzio, ed alla prevalenza che vi hanno preso le idee sovversive e violente. I soldati bevono il veleno anche nelle campagne prima di entrare nell'esercito, e lo rimandano fuori poi, non sì tosto si aggrava su di loro il peso indispensabile della disciplina. Sarebbe però imperdonabile chi, appagandosi di questa spiegazione o di questa scusa, non comprendesse la necessità di sradicare la mala pianta innanzi che prendesse radice. Non giova punto attenuare il male. Anzi è mestieri guardarlo in faccia in tutta la sua bruttezza, per derivare, dall'orrore che inspira, il coraggio di combatterlo fosse pure col ferro e col fuoco. L'esercito è il palladio dell'onore e dell'indipendenza della nazione; e non si può concepire senza ribrezzo l'idea ch'esso possa anche in piccola parte guastarsi e corrompersi. Il peggio è che proprio in questi giorni è venuto a galla un altro fatto che rivela anch'esso un grande disordine amministrativo. Dopo la presa di Kassala, cominciò a diffondersi, non si sa come, non si sa donde, una strana leggenda. Fu detto allora che i Madhisti, battuti dai nostri, avevano alle mani il fucile ultimo dato al nostro esercito, che dall'anno in cui fu principiato a fabbricare chiamasi del modello 1891. Ancorchè fosse evidente che si trattava d'una fiaba, furono iniziate delle indagini, ed ecco si venne a sapere che codesto fucile era stato veduto in parecchi negozi privati di armiere. Dopo si seppe ancora che dalla fabbrica d'armi di Terni erano stati messi in vendita parecchi pezzi di fucile, non costrutti a regola d'arte, epperciò inaccettabili, e che con

questi pezzi poi s'era trovato chi aveva rimesso insieme fucili intieri e li aveva venduti. Si seppe alla fine che disordini non lievi di frequente accadevano nella fabbrica d'armi di Brescia, e che non pertanto il colonnello che la dirigeva e che si era dato anima e corpo a frenarli, era stato dal Ministero, dicono per inframmettenze politiche, levato dal suo posto e quasi quasi punito.

Per tutti questi fatti il Ministero della guerra ha ordinato un'inchiesta, e dicono, per adoperare la frase solita, che voglia andare sino in fondo: ed è da sperare che davvero lo faccia; quantunque, nel paese nostro, quando, per qualsiasi conto, si tratta di punire in alto, pare che il braccio s'arresti e la punizione sfumi.

Noi possiamo di gran cuore compiacerci che nulla di quanto pur troppo accade nell'esercito, avvenga nella marina. Il suo ordinamento è adesso eccellente, e dovunque essa vada, sa farsi ammirare. Una bellissima e fortissima squadra nostra, composta di tredici navi, ha percorso ultimamente i porti dell'Oriente, agli ordini dell'ammiraglio Racchia. Dovunque è andata, è stata oggetto d'universale ammirazione e di vivace simpatia. Pochi giorni fa s'è trovata in Grecia, a Faleria, ancorata a fianco della squadra russa: e la bellezza e solidità delle navi, la condotta degli equipaggi, la loro istruzione e la loro disciplina hanno meritato il plauso di quanti sono giudici competenti in siffatte materie. L'onorevole Morin, anzichè prendersi alcuni giorni di riposo, s'è consacrato intieramente ai negozi del suo Ministero. È stato alla Spezia, si è fermato alcuni giorni a Genova; è andato alla Maddalena. Adesso è a Taranto, ed ha in animo d'andare anche a Venezia. Egli intende di fare da sè un esame accurato e profondo di tutta quanta l'Amministrazione della marina; ed ha il lodevole e santissimo scopo di vedere se c'è modo di fare in essa qualche cospicua economia. Di tutto quello che gli basterà l'animo di fare in questa via, gli sarà grato il paese, felicissimo, se tolti di mezzo i dissidì, egli potrà rimanere per lunghi anni al posto dove ora si trova. Il Morin, il Racchia ed in generale tutti i capi supremi della marina inspirano oggidì all'opinione pubblica la più grande e sicura fiducia; e le hanno dato la coscienza che la marina nostra, a parte la forza materiale numerosa, non è seconda a nessuna del mondo.

Gli altri ministri, dal presidente del Consiglio in fuori che si è mosso appena per due giorni, sono andati tutti in vacanza; a Livorno, il Sonnino; a Napoli e Sorrento, il Blanc; pure a Napoli, il Calenda; a Montecatini e a Livorno il Barazzuoli; ad Acqui il Saracco ed il Ferraris, a Cumiana; sù in Piemonte, il Boselli. Sarebbe assurdo e puerile il me-

ravigliarsi di questo. Ciò che accade da noi, avviene in tutti i paesi del mondo. Ma intanto si annunzia che già nella seconda metà di questo mese, per desiderio espresso dal Presidente, tutti i ministri dovranno trovarsi in Roma e qui riunirsi a consiglio.

Il Gabinetto ha contratto dinanzi alle due Camere un impegno formale e solenne, l'adempimento del quale non è punto facile. Deve risparmiare su tutta la spesa pubblica venti milioni in più di quelli già precedentemente promessi. Dove possa trovarli, ancora nessuno lo sa, giacchè nessun ministro sin qui ha mai annunziato il proposito di volere attuare nell'Amministrazione che dirige, radicali riforme. Economie larghe e durevoli non si faranno mai nel bilancio dello Stato, se questo non si risolve ad abbandonare funzioni che non gli spettano, e ch'è venuto a mano a mano usurpando grazie alle dottrine nuove dei socialisti di Stato. Le economie sostanziali e fruttuose, non iscaturiranno che dal ritorno puro, semplice e coscenzioso alle idee liberali che pur presiedettero alla fondazione del Regno. Ad ogni modo, non sarebbe nè giusto nè ragionevole il condannare fino da ora i ministri, come inetti a mantenere le promesse fatte. Essi hanno tanto più il diritto d'essere giudicati a seconda delle loro opere, dacchè, chi voglia dir il vero, il passato ridonda tutto a loro vantaggio.

Non si può disconoscere che le condizioni interne del paese, quanto a pubblica tranquillità, sono migliorate molto in questi ultimi mesi. Invero, un fattaccio odioso accadde, or sono pochi mesi, in Sardegna. Tre negozianti francesi, andati pei boschi a comperare alberi di noce, furono sequestrati dai briganti che chiesero grossa taglia per rilasciarli. Ma i provvedimenti presi subito e con grande energia dalle autorità, indussero i malfattori a lasciare la preda senza compensi. Alcuni di loro sono già nelle mani della giustizia ed altri vi cadranno indubbiamente. Tutto ciò rivela da parte del Governo un indirizzo sicuro, fermo ed energico, che impone agli inferiori l'adempimento rigorosissimo del proprio dovere. Da questo lato dunque non v'è motivo di dolersi dell'andamento della cosa pubblica. E quanto alla finanza, testè la più bersagliata di tutte, è lecito oramai aprire l'animo a buone speranze per l'avvenire. Sarebbe assurdo ribellarsi all'evidenza; il Sonnino ha avuto ragione di pensare e di dire che l'aumento dell'imposta sull'interesse della Rendita non avrebbe nociuto al credito pubblico. Contro qualsiasi argomento in contrario lo provano i listini della Borsa. Tuttavia l'opera della restaurazione della finanza è tutt'altro che compiuta, ed ora è mestieri tentare con ogni più vigoroso sforzo di raggiungere la mèta.

La legge votata dal Parlamento può bastare tutto al più a colmare, per l'anno prossimo, il disavanzo fra le entrate e le spese effettive; ma, a parte ogni altra cosa, rimangono pur sempre nel bilancio due vere piaghe, la legge per le pensioni, che in sostanza è un vero debito con cui si fa fronte ad una spesa permanente e quasi potrebbe dirsi secolare, e la mancanza di qualsiasi somma per pagare a contanti le ferrovie che lo Stato costruisce a conto suo. Tra l'una e l'altra cosa, e per altri guai, non ancora sanati, sono, insomma, 70 milioni che mancano. Il provvedimento più radicale, più sicuro, più conducente allo scopo sarebbe quello d'imporre la tassa sul macinato. Alcuni senatori la proposero nelle ultime discussioni, ed il Crispi è fermo nell'idea che solo con essa possa davvero restaurarsi la finanza. Ma non si trova ministro che si senta da tanto di proporla. Vedremo quello che il Sonnino ed il Boselli sapranno combinare per mettere insieme i 70 milioni che mancano. C'è di buono in tutto questo, ch'è fondata la speranza che la Camera non lascierà a mezzo l'opera incominciata. Tra Ministero e maggioranza s'è formato uno stretto legame che, secondo ogni probabilità, li terrà uniti fino al termine della Legislatura, la quale, a tenore dello Statuto, potrebbe durare ancora tre anni.

Vivrà essa ancora per qualche mese la Camera dei Comuni d'Inghilterra? Non se ne sa assolutamente nulla, e non se ne può più prevedere nulla, giacchè su questo argomento tacciono del pari e *Tories* e *Whigs*. Pare che le sedute finiranno il 25 di questo mese, e che la Sessione sarà chiusa: ma d'elezioni generali non se ne parla più, nemmeno come se fossero lontanissime. Avrà luogo una nuova e grossa battaglia a proposito del *bill* a favore dei fittaiuoli irlandesi, che, ad ogni modo, resterà a terra, perchè la Camera dei Lordi non darà mai ad esso il suo consenso, eppoi si prenderanno le vacanze. Intanto, come avviene quasi sempre in Inghilterra, vi si fanno le cose necessarie ed urgenti, senza abbandonare i principii del diritto pubblico inglese, in vigore da secoli. S'è veduto con quanta energia Lord Rosebery abbia combattuto il disegno di legge di Lord Salisbury inteso a dare al potere esecutivo i mezzi di espellere gli anarchici dal suolo del Regno Unito. Nè questo nè altro disegno di legge sarà approvato mai dal Parlamento inglese. Non pertanto, la sorveglianza contro gli anarchici è raddoppiata in Londra, ed ognuno di essi è tenuto d'occhio continuatamente dagli agenti di polizia. Non sì tosto havvi indizio di qualche reato, si procede contro gli autori, e loro s'infliggono le pene più severe, la espiazione delle quali è in Inghilterra durissima. Così è avvenuto che tutti coloro i quali hanno

cercato rifugio in Inghilterra (v'è fra gli altri il notissimo Amilcare Cipriani) vi stanno molto tranquilli. Sanno che loro si accorda l'ospitalità, ma a condizione che sappiano meritarla, e poichè, se fossero cacciati dal suolo inglese, più non saprebbero ove trovare rifugio, così finiscono per avere almeno un po' di giudizio e stare quieti.

Veramente la caccia agli anarchici è fatta ora da tutti i Governi in modo efficacissimo. Si sono messe d'accordo tutte le polizie, e si scambiano continuamente informazioni ed avvisi. Moltissimi di costoro, segnatamente in Francia ed in Italia, sono senz'altro presi e chiusi in carcere. Nel Belgio, non ne vogliono assolutamente più; in Isvizzera, non appena dànno luogo a qualche disordine, sono espulsi; in Austria, sono processati; in Germania, condannati qualche volta anche senza processo. Intanto, però, i giurati di Parigi, se veramente debbono e possono essere considerati essi come interpreti della pubblica opinione, hanno dimostrato che questa non è punto inclinata a spingere la persecuzione al di là di certi limiti.

È noto che furono messi in carcere, ed avvolti tutti in uno stesso processo, 30 individui, imputati di reati anarchici. Tra costoro, cinque o sei, due dei quali contumaci, rappresentavano i promotori della propaganda anarchica, fatta per mezzo dei giornali e degli opuscoli. Sono questi che da sè stessi si chiamano gli anarchici intellettuali. Or questi tali furono tutti dai giurati assoluti, e dal presidente della Corte d'Assise rimandati in libertà. Non furono condannati che i colpevoli di reati comuni, ladri per la più parte, i quali hanno ora la baldanza di dichiararsi in guerra aperta con la società, e perciò d'esercitare il furto appunto come strattagemma di buona guerra.

Questo verdetto dei giurati parigini produrrà certo un gran senso in tutta la Francia, e darà agli anarchici intellettuali nuova audacia e nuova energia. Rimessi in libertà, uomini come Sebastiano Faure, Gian Grave, Fènèon e Paul Reclus che, forse, dall'esilio volontario tornerà a Parigi, non staranno certo con le mani alla cintola, e la lotta fra essi ed il Governo diverrà più ardente che mai. In questa lotta, hanno la certezza d'avere il concorso di tutto il partito socialista, che conta 52 deputati alla Camera, e, forse, di tutta l'opposizione parlamentare costituzionale, che ne ha un'ottantina. Diventa perciò sempre più verosimile il fatto, che fu un'altra volta notato, e cioè che il Ministero francese, malgrado la sua apparente forza, possa anche da un giorno all'altro essere rovesciato da un colpo di vento. E si fa sempre più palese che nelle lotte che si preparano, il presidente della Repubblica si troverà coinvolto in modo da non poter più esercitare le sue alti funzioni d'arbitro fra i diversi partiti. Meno i giornali osse-

quenti incondizionatamente al Ministero, i quali, per la loro cortigianeria, fanno più male che bene, tutti gli altri attaccano il Pèrier, come s'ei fosse piuttosto il presidente di un Ministero che il capo d'uno Stato: e trovano da ridire su tutto, persino sull' eccessivo numero d' agenti di Polizia che egli si è tratto seco nella sua campagna a Pont-sur-Seine. Una opposizione costante, acerba, minuta che può disporre anche della penna avvelenata e micidiale del Rochefort, è in grado di demolire ben altri uomini che il sig. Casimiro Périer.

È vivacissima nel Belgio la preparazione per le elezioni generali politiche che debbono farsi a seconda della nuova legge elettorale; ma è ben lungi dall'essere ordinata ed abile nel campo dei liberali. Come accade quasi sempre in casi somiglianti, ora che gli operai hanno acquistato il diritto di voto pretendono di servirsene a modo loro; e poichè le passioni socialiste ed anarchiche soffiano nel Belgio non meno che altrove, ecco che gli operai si fanno innanzi a gridare che non vogliono aver nulla di comune coi borghesi, dai quali non aspettano nessun beneficio. Neanche sono d'accordo intieramente i liberali moderati (nel Belgio li chiamano dottrinari) ed i progressisti. Mantengonsi fra loro le antiche lotte, ed il ricordo o piuttosto il rancore di esse, le rende più che mai vive nel momento solenne delle elezioni generali. La cosa più probabile è che il partito clericale, già in possesso del potere, vinca la battaglia non ostante l'allargamento del diritto elettorale, e mantenga nelle sue mani il governo. Se pur questo fatto avvenisse, non vi sarebbe di che lagnarsene troppo, poichè nel Belgio il partito clericale, conviene rendergli questa giustizia, ancorchè fermissimo nelle sue credenze, non è nè intransigente, nè assolutista, nè persecutore, nè fanatico. Anche governato da clericali, il Belgio ha progredito sempre e si trova ad essere oggidì uno dei paesi più fiorenti d'Europa. Nella vicina Olanda, dopo le elezioni generali e la formazione del Ministero nuovo, la cosa pubblica è andata innanzi con grande tranquillità. Vero che in Amsterdam ed all'Aia sono numerosi i socialisti ed ora cominciano a spuntare anche gli anarchici; ma anche le loro manifestazioni hanno la impronta della buona flemma olandese. Basti il dire che l'ultima riunione degli anarchici ebbe luogo in una chiesa, e gl'inviti non altrimenti fatti che mediante avvisi affissi alle cantonate della città e nei giornali. La Regina-Reggente, savia donna ed abile, non ha nessun motivo di allarme, ed il suo Governo toglie ad essa ogni angustia.

Re Cristiano di Danimarca ha accettato le dimissioni del capo del suo Ministero, il signor Estrup, ed ha affidato il governo al sig. Reedk-

Tholht, ch'era già ministro degli Esteri. Il ritiro del signor Estrup rappresenta la fine d'un episodio storico tutt'altro che privo d'interesse, e dal quale pur possono scaturire insegnamenti singolari e forse utilissimi. Sino dal 1875 scoppiò un dissidio fierissimo fra il Governo e la Camera danese, *Folkething* come là la chiamano. Per le necessità supreme della patria, il Governo chiedeva la somma occorrente a fortificare Copenaghen ed a costruire una buona e solida corazzata. Il Folkething, o perchè non gli garbasse il Ministero o perchè pretendesse riforme politiche che il Re non voleva concedere, mai consentì alla richiesta del Ministero, che non pertanto d'accordo col Re, mandò innanzi le fortificazioni della capitale e provvide alla costruzione della corazzata.

Dal 1875 al 1893 la lotta è stata continua. Volta per volta che la Camera si opponeva ai disegni ministeriali, il sig. Estrup, presi gli ordini dal Re, la scioglieva; e poichè ad ogni elezione, il numero degli oppositori anzichè diminuire cresceva, si era sempre da capo. Però, e questo fu il merito del signor Estrup, questa lotta è stata sempre condotta con grande moderazione, tanto che il popolo danese non è mai stato tratto a quelle violenze disperate, che non di rado fan cadere i Governi e talvolta anche le monarchie.

Alla fine del 1893 la pace fu fatta fra la Corona ed il Folkething, con questo per giunta, che i deputati finirono per convincersi che tutto quello ch'era stato fatto dal Governo, a non altro tendeva che alla salute della patria. Composto così il dissidio e celebrate con grande espansione in tutto il Regno le nozze d'argento del Principe ereditario, è parso al signor Estrup che fosse giunta per lui la meritata ora del riposo, ed ha chiesto al Re licenza di ritirarsi. Forse egli ha anche compreso che, a consolidare la pace fra la Corona e la Camera, era mestieri sacrificare l'uomo ch'era stato l'antesignano del conflitto. Comunque sia, è uscito dal Governo circondato dalla stima e dal rispetto di tutti, tutti essendo convinti che, insomma, null'altro lo avesse guidato nella sua condotta fuorchè un grande affetto per la patria. Tutto questo prova che almeno in Danimarca (e chi sa in quali altri paesi!) il popolo ha un affetto molto limitato per le franchigie parlamentari, e non si disaffeziona punto da un Governo che manifestamente provvegga al pubblico interesse, quand'anche lo faccia in completo dissidio con la Camera dei deputati. Il Governo parlamentare diventa così nulla più che una parvenza fatta per contentare pochi individui che neppur vivono la vita vera del popolo.

La guerra fra la Cina ed il Giappone va innanzi con molta len-

tezza. Secondochè prevedevasi, i primi scontri sono stati tutti favorevoli ai Giapponesi. Hanno vinto in terra ed in mare. Ma gli uomini competenti seguitano a dire che questi primi fatti di guerra hanno poca o punta importanza, e valgono tutto al più a mettere in rilievo che la Cina si è lasciata sopraffare dalla guerra senza esservi preparata. Soggiungono che il Celeste Impero ha forze tanto preponderanti a quelle del Giappone e ricchezze così smisurate, che dovrà alla fine aver ragione del suo rivale. Questa guerra Asiatica tien desti ad ogni modo tutti i Governi europei, e segnatamente quelli di Londra e di Pietroburgo. Vociferasi che una convenzione formale sia già pattuita fra la Russia ed il Giappone, e che, ove mai questo fosse per soccombere, la Russia lo aiuterebbe nella speranza di spartire poi il frutto della vittoria e di prendere per sè alcuni porti della Corea. Aggiungesi che in questo caso l'Inghilterra si schiererebbe *ipso facto* dalla parte della Cina e combatterebbe per lei. Questo è il vero punto importante della questione, poichè intende ognuno che se mai Inghilterra e Russia venissero alle mani, sia pure nei lontani mari dell'Asia o sulle rive del fiume Giallo, nessuno può prevedere dove la guerra finirebbe. E la Francia saprebbe stare ferma, essa che è tuttora indispettita per la occupazione inglese dell'Egitto? E noi stessi, se mai un giorno la potenza brittanica sul mare fosse per decadere, potremmo lasciarla ruinare senza nostro pericolo?

La sola cosa in realtà desiderabile è che la guerra finisca al più presto; imperochè quando il fuoco è acceso, non si sa mai, se anche è lontano, fin dove possa estendersi! Ci sono tante questioni aperte in Europa e in Africa: la Tripolitania, il Marocco, l'Egitto, l'Eritrea. La guerra Chino-Giapponese, prolungandosi troppo, potrebbe dar fuoco anche ad esse, ed accendere fiamme in tutta Europa. Meglio dunque, se pure è possibile, che la pace si faccia presto.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E FILOLOGIA.

L'umorismo e la « Secchia Rapita » di A. Tassoni, ricerche e note di F. Maurizio Chicco. — Parma, Battei, 1894.

Un nuovo libro sul Tassoni! Il quale, tra gli scrittori del Seicento, non può davvero muover rimprovero ai critici di questo secolo, eminentemente investigatore, di essere stato dimenticato; tutt'altro, chè anzi egli si maraviglierebbe forse del troppo amore portato alle cose sue. Noi però, senza indagare le cause di questo risveglio di studi sul Tassoni, contentiamoci di dar notizia di queste *Ricerche e note* del signor Chicco, il quale indaga quanta dose di umorismo ebbe l'autore della *Secchia rapita.* E qui una prima osservazione: fu veramente umorista il Tassoni? Definito l'umorismo « una ilarità nel cui fondo fermenta la miseria; il sentimento e la meditazione del contrasto fra le nostre aspirazioni e le nostre debolezze, fra la spiritualità dell'umana natura e i buffoneschi travestimenti che a vicenda si escluderebbero, e che lo scrittore giunge a conciliare nella sua parola: » definito così l'umorismo, viene naturale la domanda: v'è umorismo nella *Secchia rapita?* La quale, giova rammentarlo, è una satira con cui si colpiscono, quasi di riflesso, i grotteschi e spagnoleschi costumi della società del secolo XVII e fa muovere a riso sol quando cade nel comico. Noi, francamente, non scorgiamo l'umorismo, come vuole il signor Chicco, ma il comico, in questi versi:

Non fu rapita mai con più fatica
Elena bella al tempio di Sadocco,
Nè combattuta Aristoclea pudica,
Al par di quella secchia da un baiocco.

nei quali il Tassoni ricerca appunto, nello stridore dei contrasti, un effetto che eccita il riso, ma non forza il lettore a pensare sull'efficacia riflessa della sua satira; per convincersene, basterebbe esaminare di quali mezzi dispone il Manzoni, veramente umorista, in relazione con quelli usati dal Tassoni. Del resto il signor Chicco non è sempre sicuro del valore che dà alla parola umorismo; umoristi egli crede Folgore da San Gemignano e Cene della Chitarra; umoristi Antonio Pucci e il Burchiello, e giacchè era su questa via, poteva citare anche l'Orcagna, perchè è noto che molti sonetti *faceti* ascritti al barbiere fiorentino sono invece del bizzarro pittore. Strano invero che tra gli umoristi debba comprendersi il Berni, e, più strano ancora, quella schiera di poeti macaronici dei quali il principe fu il Folengo. Passando poi al Tassoni, il signor Chicco, accennando alla celebre questione sul diritto di precedenza tra la *Secchia rapita* e lo *Scherno degli Dei*, crede che l' invenzione « del poema eroicomico italiano si debba senza dubbio veruno *asserire* ad Alessandro Tassoni, » perchè il « Bracciolini vivo e verde non rispose mai » alle affermazioni del poeta modenese; invece il Bracciolini, nelle varie prefazioni al suo poema, ebbe vivamente a risentirsi e su questo benedetto diritto di precedenza accampò le sue pretese, esprimendole per bocca di Emilio Rospigliosi; il quale osserva: « E se tale composizione (lo *Scherno degli Dei*) sia di genere diverso dall'altrui, o peggiore, o migliore, non ne fa caso, non pretendendo punto di acquistarsene imitatori. Ma non vorrebbe già che si credesse che egli abbia imitato alcun vivente. Anzi se egli avesse potuto immaginare, che altri fosse per impiegarsi in simile poema, egli ne avrebbe senza dubbio lasciato libero il campo ». Tutte queste considerazioni ci fanno nascere il dubbio sulla bontà e giustezza del compito assuntosi dal signor Chicca non pure, ma sulla diligenza con la quale è stato condotto il presente lavoro; il quale, pur recando qualche utile contributo alla storia letteraria del secolo XVII, ci sembra sbagliato nella tesi e copioso di troppi riempitivi. Ma il suo autore dimostra buone attitudini alla critica, il che fa sperare che in altri studi darà miglior saggio del suo ingegno.

Mystères provençaux du quinzième siècle publiés pour la première fois, avec une introduction et un glossaire, par A. Jeanroy et H. Teulié — Toulouse, Privat, 1894.

Di questa interessante pubblicazione, che forma il terzo volume della prima serie della *Biblioteca meridionale*, che si pubblica sotto gli auspici della Facoltà di lettere di Tolosa, l'introduzione e la revisione

del testo dei misteri appartiene al prof. Jeanroy, la copia dei misteri e la compilazione del glossario al sig. Teulié, sottobibliotecario della Universitaria di Tolosa. Questi misteri provenzali recano un contributo notevole alla storia del teatro nella Francia meridionale, e alla conoscenza del linguaggio del Rouergue (cui appartengono) nel secolo decimoquinto. A dichiarare questa importanza, è dedicata una breve, e succosa introduzione. A chi legge e considera attentamente la serie dei testi raccolti nel manoscritto, viene subito in mente che l'autore, seguendo una tendenza comune del suo tempo, volle abbracciare la storia completa di una lunga serie di avvenimenti, fare insomma, come si dice, un'opera ciclica. Ora, la importanza maggiore dei suddetti misteri è appunto in ciò, giacchè, in questa forma, si presentano esempio unico nella letteratura drammatica del mezzogiorno della Francia. La storia non è però completa nel manoscritto che si è conservato, mancandovi, per esempio, per dire di una delle parti più importanti, la rappresentazione della Passione; si deve dunque ritenere che quel che avanza è solamente un frammento, tanto più se si osserva che in due pagine del manoscritto l'autore ha compilato una lista delle varie rappresentazioni che voleva raccogliere nel suo volume, comprendendovi anche quelle che attualmente mancano e che completano il dramma della Redenzione. Studiando perciò le rappresentazioni che si possono leggere nel manoscritto, e l'indice dei titoli di quelle che mancano, si può in certo modo avere un'idea della raccolta. E questo lavoro fa con molta diligenza il prof. Jeanroy, ricercando, anche delle varie rappresentazioni, finchè gli è possibile, la fonte. Precedono anzitutto tre prologhi: *Création, Abraham, Synagogue*, di ben poco valore. Il secondo ha importanza in quanto dimostra nell'autore la conoscenza di qualcuna almeno delle opere la cui riunione dovea formare il ciclo del Vecchio Testamento.

Ai tre prologhi vengono dietro quattro rappresentazioni, che costituiscono i fatti più notabili della vita pubblica di Gesù Cristo, ma di esse non si trova nel manoscritto che una sola, la *Samaritaine*, della quale giudica il Jeanroy: « C'est un des morceaux les plus simples de style, les plus sobres de développement, les meilleurs en somme de l'oeuvre tout entière » (pag. XI). Una certa originalità di pensiero, guastata però nella esecuzione, riscontrasi nel *Jugement de Jésus*, che vien dopo, e che rappresenta come la scena in cui è decretato, in una specie di consiglio divino, il sacrifizio che deve assicurare la salvezza agli uomini. Ma probabilmente non è da attribuirne il merito all'autore, giacchè i luoghi più caratteristici si riscontrano altrove, per esempio, in una moralità di Giovanni d'Abondance.

I quattro episodi della *Résurrection de Lazare,* del *Repas chez Simon,* dell'*Entrée à Jérusalem* e della *Cène* non presentano, se si eccettua la prima, alcuna originalità. Di una di esse, (*Repas chez Simon*) il Jeanroy ha ritrovato la fonte diretta nella *Passione guascone* del quattordicesimo secolo, sulla quale è pure ricalcata la *Résurrection*, che, nel nostro manoscritto, dovea seguire il dramma della Passione, disgraziatamente non conservato. Delle ultime rappresentazioni il *Joseph d'Arimathè*, che deriva dall'Evangelo di Nicodemo, l'*Ascension de Jésus*, episodio comunemente trattato nei drammi della Passione, e il *Jugement général*, quest'ultimo solamente mostra un po' d'originalità nella forma, perchè prima di questa non si conosce alcuna composizione sul medesimo soggetto. Invero però gli elementi che la compongono l'autore li trovava, ed erano luoghi comuni, nella poesia drammatica del suo tempo. Il nostro dunque dovea avere un'erudizione drammatica abbastanza vasta, giacchè, per la compilazione della sua raccolta, potè giovarsi di fonti diverse, una parte delle quali, conservandosi tuttora, ha dato modo al Jeanroy di determinare il modo con cui il compilatore se n'è servito. Anzitutto è da notare che, quanto alla forma, abbiamo, in questi misteri, una strana mescolanza di prosa e di versi senza alcun ordine: ora, siccome egli si è servito, (per alcune rappresentazioni lo possiamo affermare con certezza) di testi versificati regolarmente, è da pensare che volontariamente abbia alterato la versificazione in alcune parti, mentre in altre ridusse addirittura il testo in prosa; sia per l'introduzione di forme e locuzioni proprie al suo tempo, sia perchè, qualche volta, aggiungendo di suo alcun brano, non volle darsi pensiero di versificarlo secondo le regole. Anzi, in questo caso, per mettere in armonia quel che copiava con quel che componeva, egli stesso avrà dovuto alterare il primo. Le aggiunte però sono di una meschinità, di una inutilità sorprendente, cosicchè, se s'ha a dare un giudizio generale su questi misteri per rispetto all'arte, esso non può essere che negativo. Più importanti invece appariscono, e perciò ha fatto ottimamente il Jeanroy pubblicandoli, per rispetto all'idioma, che è il rovergate del secolo XV, del quale, nell'ultima parte della introduzione, sono date le peculiarità fonetiche, morfologiche e sintattiche. Il testo, qua e là, è corretto in nota e in fine è seguito da un glossario che contiene tutte le parole che mancano al grande *Lexique* del Raynouard.

POESIA.

Nuovi versi, di Cesare Rossi. — Trieste, Tip. G. Balestra, 1894.

Il signor Cesare Rossi di Trieste è meritamente conosciuto come uno de' più felici e popolari poeti italiani; e l'*Antologia* ebbe già a lodare i suoi primi volumi di *Versi* e *Rime*, giunti ora (caso non comune!) alla terza edizione. Non meno lieto successo possiamo promettere ai *Nuovi versi;* perchè se vi s'incontra maggior varietà di metri, di armonia e di atteggiamenti artistici, uguale è sempre la nobiltà della ispirazione; e l'Autore, licenziando il suo libro, ha ragione di dire che non lo manda per le vie di Roma (come Ovidio o il Petrarca) a chiedere i favori di un Augusto o d'una bella; ma che vi ha trasfuso dentro il suo fervido culto alla patria e all'ideale, sforzandosi di cogliere tutte le note a cui intende l'animo e sperando di modulare *vero e possente il canto della vita.* E ove pur non gli sia concesso di toccar la mèta sublime, niuno smentirà certamente le garbate parole dello stesso *Comiato*:

Va' pur qual sei, non quale avrei voluto,
Va' pur qual sei con me sempre vissuto,
Di fede e di virtù figlio e maestro.

In fatti la poesia del signor Rossi non è mai guasta dal minio di accattate leziosaggini; ma è sempre frutto di una vena spontanea e sincera che manifesta impressioni e sentimenti vivi e profondi: innanzi tutto la sua adorata Trieste (ed ameremmo citare i bei sonetti che le dedica) e con essa congiunti indissolubilmente i cari ricordi dei genitori che l'educarono all'affetto di patria; poi altre memorie, altri amori, e gli spettacoli della natura, e i libri e le letture e i dubbi del pensiero e le speranze del cuore.

Quanto vede e quanto sente lo richiama alle sue idee dominanti, che gli si affacciano alla mente in forma di visioni luminose. Nella fredda sala della *Biblioteca*, gli pare che le vecchie carte gli sorridano dalle vetrine, ed egli rispondendo al muto lor cenno, invoca il concilio dei vati e dei precursori. Nè molto diversi sono i voti suggeritigli dall'*orologio* che vigila, come un occhio che non dorme, dalla torre del Comune. E così pure gli parla, nella *Villa Murat* o sulla via di *Miramar*, l'eterna Nemesi della storia, nella *Chiesa dei Frari* la voce serena dell'arte, e dalle vette del *Collio* o del *Farneto* la pace dei monti e dei boschi. Non tutte le imagini e non tutte le espressioni sono ugualmente elette; e non sempre alla ricchezza della fantasia e alla facilità del

verso armonioso, tien dietro, colla desiderabile diligenza, il sordo lavoro della lima. Alcune men'e di parole o di suono si vorrebbero pure eliminate da certi canti, per altri rispetti bellissimi (quali: *Libri*, *Ricordi di Padova*, *Illusioni*). Ma sono nèi di picciol numero e di tenue importanza; i quali si avvertono appunto perchè, nel complesso, la lingua e lo stile appaiono foggiati secondo le buone tradizioni della poesia italiana. Nutrito di studi classici, il signor Rossi ha la mente aperta ad ogni forma dell'arte. Alcuni de' suoi versi sono intitolati a Enrico Heine, allo Shelley, al Nievo, al Manzoni, come altri a Virgilio, ed al Tasso; ed altri ancora: *Rileggendo Dante*, e leggendo *Leone Tolstoi*. Questa volta il romanziere e riformatore russo è quello che lo ha meglio ispirato; ma tutto il suo volume, non che una sola poesia, è pieno di Dante, del Petrarca, del Foscolo; e vi si sente inoltre qua e là lo studio del Carducci; egli non è mai peraltro servile imitatore, Anche trattando temi assai triti, (p. e., *Cadon le foglie*, *Fortunale*, *Tristezza della luna*) li rinnova infondendovi un sentimento personale; ed anzi in parecchi di questi carmi, come nella stessa *Tristezza della luna*, in *Divario*, nelle *Cose buone*, si ravvisa una impronta di geniale originalità artistica.

ROMANZI.

Fiat voluntas tua, di Virginia Guicciardi Fiastri. — Milano, C. Chiesa e F. Guindani, 1894.

Il numero dei libri che, bene o male, predichino contro l'arroganza del materialismo scientifico o in prò della religiosità, cresce ogni giorno; appunto questo racconto della signora Virginia Guicciardi Fiastri non manca, nella sua cerchia assai ristretta, di caldeggiare l'idealità religiosa come unico scampo nelle tempeste della vita. Ma veniamo al romanzetto dall'evangelico titolo, *Fiat voluntas tua*.

Marta, figlia d'un ingegnere e d'una baronessa, rimasta orfana del padre, è messa dalla madre in un collegio di B., piccola città non lungi da Milano dove abita la signora con le due figliole maggiori, Elvira, Annetta. A R. la fanciulla ha una parente presso la quale passa alcuni dei giorni festivi durante l'anno. In una di tali occasioni ella conosce Ludovico Artieri, giovine possidente allegro e molto grossolano, che subito le dispiace. Un bel giorno la madre la ritira dal collegio e la mena con sè a Milano. Da prima la poverina vive in gran soggezione nella famiglia dalle tendenze un poco aristocratiche e un po' mondane; ma

in seguito al vantaggioso matrimonio della primogenita Elvira, Marta è presa a ben volere da Annetta e comincia a respirare liberamente. Ben presto però la madre è costretta a rivelare le angustie pecuniarie derivate dalle sue consuetudini spenderecce, e la giovinetta, richiesta da Ludovico Artieri, deve piegarsi alle nozze punto gradite.

Sposa, e Ludovico la conduce nella sua casa di S. Ruffino, in campagna, vicino a R., dov'ella vegeta monotonamente tra lui e due vecchie zie, Filomena e Dorotea, laboriose, econome fino alla lesineria. Giorgio Vanni, cugino di Ludovico, viene a passar lì alcune settimane della sua luna di miele; e allora Marta, per la prima volta, vede con profondo sgomento quel che sia amore. Più tardi però Giorgio torna, ma solo, e cupo e desolato; sua moglie lo ha tradito; egli l'ha scacciata. Grado grado Marta e Giorgio s'innamorano. Al primo bacio si arrestano, si separano risoluti a sacrificarsi. Un'eredità piovuta da Rouen obbliga Ludovico a recarsi in Francia. Marta si fa accompagnare da lui a Milano, e va a passare quindici giorni nella casa campestre di Annetta, maritata e già madre di due bambini. Durante questo periodo di calma che succede alla malattia da cui ella era stata vinta alla partenza di Giorgio, Marta scrive i suoi ricordi, che sono appunto il tenue romanzo *Fiat voluntas tua.*

Nessuna figura è abbastanza sviluppata, ma quelle delle zie e quella di Ludovico hanno rilievo nel disegno, hanno un certo carattere; meglio ancora si vede la figura di Emma, la moglie adultera del Vanni; ma è una macchietta, nulla più. Meno di tutti valgono i due personaggi principali: Marta e Giorgio, accarezzati con troppa simpatia dall'autrice, o piuttosto da Marta medesima, poichè, come abbiamo detto, il racconto è in prima persona. Secondo lei Giorgio è un uomo superiore, bello, forte, nobilissimo, intelligentissimo. E sarà forse vero, ma intanto è notevole com'egli limita a un po' di letteratura moderna francese le sue predilezioni. Infatti dice a Marta con scherzoso rimprovero: « Dio mio! ma è terribile; sapete, non aver mai letto un romanzo di Paul Bourget! conoscere Zola di nome soltanto, non sapere che Renan (non Rénan) è lo stilista più perfetto, più delizioso che esista. Vi giuro che siete di un'ignoranza crassa! » È naturale che la poverina, con un tal professore, poco dopo affermi: « Imparai così per merito di Giorgio a conoscere molti scrittori e assai mi dolse di dover dare a' francesi la preferenza come stile, e come sentimento ai russi, primo Tolstoi, per quell'impronta ingenua, schietta, vibrata, d'una forte e giovane razza ». Evidentemente Marta non ha letto altro che romanzi francesi o tradotti

in francese; e si capisce, perchè Giorgio, riordinando la biblioteca di Ludovico, colloca l'Ariosto in un secondo gruppo, mentre « un buon numero... di scrittori italiani da lTrecento al Seicento... formava il primo gruppo abbastanza numeroso ».

Ecco qual'è la cultura di moda. Una scrittrice garbata, non priva di sentimento e di nobili aspirazioni, gusta lo stile del Renan, si crede in obbligo di leggere lo Zola e il Bourget, pur ponendo l'Ariosto oltre il seicento. Questo forse sarebbe ovvio per una scrittrice francese, ma la Guicciardi Fiastri è italiana, e, pur troppo, se le signore italiane che abbiano il suo ingegno e la sua cultura son rare, assai più rare sono quelle che, stimandosi ben preparate all'arte dello scrivere, possano mostrare minor serietà di studii letterarii e di cognizioni nostre paesane. Proprio, come asserisce Giorgio Vanni, dà prova d'« ignoranza crassa » una signora che non abbia letto un romanzo del Bourget; poco importa se poi non conosce nemmeno il nome, per esempio, del Fogazzaro, e anche se ha dimenticato quello del Manzoni.

FILOSOFIA.

L'Éducation de la Volonté, par M. J. Payot. — Paris, Alcan, 1894.

Che cosa è l'incivilimento vero? Coscienza pubblica d'onestà, ordine di giustizia, e, per esse, appagamento degli animi; ma coscienza pubblica d'onestà, quando l'uomo che deve recarla in atto, non è ordinato verso di sè, è parola vuota di senso: per voler questa bisogna riformar quello; e per rinnovare l'uomo è necessario educargli la volontà a fortemente volere. Donde si fa manifesto il vivo interesse che deve svegliare il libro del Payot, in chi vagheggia nell'animo nobilmente buono il rinnovamento morale della civiltà nostra. E mai un libro fu più opportuno di questo annunciato, perchè mai più di oggidì è stato così doloroso il conflitto tra l'intelligenza di una gioventù colta e la loro volontà fiacca e impotente a resistere alle influenze di teorie perniciose e immorali. Scuotere la volontà de' giovani, indicar loro i rimedii per rinvigorirla, abituarli a dominare e vincere le inclinazioni perverse, ecco l'intendimento di Giulio Payot che scrivendo il libro non s'è nascosto le grandi difficoltà di un tal lavoro, ma si adopera a tutt'uomo di superarle confortato dall'altezza e nobiltà del fine.

Egli fa precedere alla dottrina morale una teoria sulla volontà. Stabilisce che i nostri atti hanno due antecedenti, le idee e gli *stati affettivi*. Noi abbiamo molto potere sulle idee, ma esse ne han pochis-

simo su noi; mentre che i sentimenti ci determinano irresistibilmente. Tra questi due moventi noi possiamo conseguire un fine, associando l'idea o l'immagine di questo fine con tutti i sentimenti forti che possono agire su noi per volgerci verso quel punto in cui condurre ci vorrebbe quell'idea e, dall'altra, spezzando ogni altra associazione di quest'idea con sentimenti *antagonistici*. Parecchie cose potrebbero osservarsi su questa dottrina che molti certamente non accetteranno, pur acconsentendo alle dottrine pratiche.

Lo scopo delle quali è lo studio dei mezzi che sono in nostro potere per educare la volontà necessaria al lavoro intellettuale prolungato e perseverante. Prima condizione di una volontà forte e costante è una buona salute, la quale è opera in gran parte nostra. Il lavoro intellettuale non è malsano; diviene però tale, quando non sappiamo rispettare le leggi dell'igiene. Non pure dobbiamo aver riguardo ai cibi, ma all'aria della camera, ad alternare le occupazioni, agli esercizî del corpo non violenti e al vivere sommamente all'aria aperta; evitando però in tutto questo l'esagerazione del tempo nostro in cui spesso la sanità si confonde colla forza muscolare. Vivere più vicino e in mezzo alla natura è vivere più sanamente: le idee, al contatto della realtà, s'aprono più belle e vigorose al pensiero, come fiori nei campi. L'igiene del riposo non è meno importante di quella dell'alimento e degli esercizî. Lo studio sedentario snerva ed altera le impressioni e le idee: ma il riposo non si sente senza il lavoro; il secreto sta nel modo. Vivere una vita attiva e occupata vale lo stesso che vivere gioiosamente.

Il miglior mezzo di rendersi padrone di sè è il raccoglimento, cioè il bisogno di formarsi una vita interiore: esso è la fonte dell'azione calma e sicura. Oggidì si ha orrore di questa vita interiore per cui l'uomo diviene più straniero a sè stesso, e per cui cerca distrarsi in divertimenti che l'annoiano. Eccellente cosa quindi è il meditare; ma non basta: bisogna agire. Come sotto forma di ricordi si dispone nella memoria gran parte del nostro lavoro intellettuale; similmente sotto forma di abitudini attive si ordina in noi la nostra attività. Agire però non è l'ordinare e uniformare la vita ad un orario pedantesco e uggioso o quasi automatico: la vera regola è di fare seriamente ciò che si vuol fare senza sbocconcellare il tempo a letture rapide e brevi. Bisogna insomma lavorare seriamente senza darsi l'aria d'aver lavorato un giorno per avere sfogliato un libro, ma non concluso nulla. Non v'ha peggior nemico della volontà, quanto lo sminuzzare le occupazioni.

L'ultima parte del libro contiene gravi osservazioni sulle cause della

presente decadenza morale: prime sono la sensualità e la vaga sentimentalità che rende accidiosa e fiacca la vita. Non dimentica la morale sessuale, il così detto ambiente, la *cameraderie* che s'affretta a distinguere dall'amicizia, il modo di lavorare in mezzo a popolose città e di trovarvi il dovuto riposo.

Scorrendo questo libro ci avvediamo che il signor Payot più che un libro ricco di nuove osservazioni e ricerche, ne ha scritto uno utilissimo. Spesso è rude, ma salutare. Le idee esposte non son nuove, ma non son comuni: e bisognerebbe fossero tali. In Francia il Wagner prima del Payot, in quel libro intitolato « *Jeunesse* » aveva dette le medesime cose, anzi aveva poste altre questioni che il nostro A. non tocca. In Italia, prima assai del Wagner, il prof. A. Conti aveva raccomandato le stesse cose in modo dottrinale nel suo *Buono nel Vero* e nel suo *Bello nel Vero*, ecc. e con una forma popolare nei suoi *Discorsi del Tempo*.

STORIA DELL'ARTE.

Il palazzo dei Rettori di Belluno (con sette tavole), per M. Guggenheim. — Venezia, tipografia Emiliana, 1894.

Il palazzo dei Rettori sorge sulla destra della Piave in mezzo alla forte Belluno. Fu principiato nel 1409, e venne reputato « tra li più belli palazzi che siano nella città del dominio della Serenissima, et con gran onor de Bellunesi poi che un luocho non molto grande habia voluto uguagliar li maggiori di tutto questo Stato ». Nel 1491 fu riedificato, perchè minacciava rovina, dal carpentiere Giovanni Candi, secondo la tradizione combattuta in parte dall'A. Cioè il Candi fece, secondo l'A., il modello di legno, sulla traccia d'un disegno d'autore ignoto. A questa conchiusione l'A. è stato condotto dal considerare la professione del Candi (*Carpentarius-Marangonus*); mentre, osserviamo noi, è comunissimo nel Quattrocento di ritrovare falegnami intenti ad esercitare l'architettura. Nè può supporsi che solo nel 1496 il Candi entrasse in iscena, perchè solo in quest'anno gli si affidò il modello in legno della fabbrica, essendo anche possibile che il Candi stesso avesse stimato utile nel progresso del lavoro di dare agli operai il sussidio di un modello. Con più sicure ragioni, l'A. combatte l'opinione diffusa da Carlo Promis e da molti accolta che Bonaccorso Ghiberti abbia disegnato il palazzo dei Rettori. L'esame critico delle fonti dell'opinione ne mette in chiaro la assoluta insussistenza. Ed è questo un risultato, di cui ci rallegriamo con l'A. della bella pubblicazione, arricchita dalle riproduzioni del monumento solenne.

Bibliographica. — London, Kegan Paul, Trench, Trübner e C., Ltd.

Questo periodico è intimamente connesso al libro precedente e alla serie dei « Books », diretta dall'operoso segretario della *Bibliographical Society* di Londra, il sig. Alfredo w. Pollard. Anche questa pubblicazione sarà curata da lui, e quindi coordinata con le altre, in modo da formarne il supplemento necessario. Ciò che non ci riesce di comprendere è il limite di tre anni che l'editore assegna al periodico, chè in questo tempo ritiene di avere in lungo e in largo trascorso il campo della bibliografia artistica. Il primo fascicolo che abbiamo sott' occhio ci persuade che, se si vogliono studiare con la diligenza di cui è dato saggio, i libri antichi come opera d'arte, il campo è vasto assai, e che non se ne vedrà tanto presto il termine. Questo fascicolo contiene un articolo importante sulla copia di Celso « De Medicina » pubblicata da Filippo Pinzi in Venezia nel 1497, legata con una rara eleganza pochi anni dopo, e ornata da due medaglioni di Giovanni delle Corniole. La riproduzione data del raro cimelio è perfetta; e ottimi sono gli schiarimenti che W. Y. Fletcher ne dà nell'articolo relativo, con cui è iniziato il periodico. Seguono gli studii di Charles I. Elton sulla libreria di Cristina di Svezia, di Andrew Lang sui nomi e le note nei libri, di O. Uzanne sulla Bibliofilia moderna ecc. ecc. Tutto stampato bene, con gusto tipografico degno dei bibliofili buongustai che contribuiscono all' opera coi loro studii.

Die Verleumdung des Apelles in der Renaissance, von Richard Förster — (Sonder-Abdruck ans dem Jahrbuch der Königlich preussischen Kunstsammlungen, 1894).

L'A., in altri precedenti scritti, esaminò l'influsso esercitato dalla traduzione di Luciano sullo spirito degli artisti del Rinascimento, e specialmente studiò le composizioni loro, ispirate alla descrizione della « Calunnia » di Apelle. Ora aggiunge ai risultati delle sue indagini, altre opere d'arte con questa rappresentanza, e, tra le altre, un grande piatto della fabbrica di Faenza nel Rijksmuseum di Amsterdam. A questo riguardo l'A. riporta un'importante lettera del Falke sulla questione dell'esistenza della fabbrica di Caffagiolo, e un'altra lettera dello Schmarzow che assegna quella ceramica per lo stile alla scuola del Francia. In seguito l'A. descrive ed illustra un disegno presso il signor Hänel di Kiel, il quale ha qualche riscontro con un quadretto esistente negli appartamenti privati del principe Colonna, sconosciuto all' A. stesso. Infine questi riproduce parecchie composizioni tedesche della

Calunnia, e si trattiene in considerazioni sulla storia del disegno del Louvre e sulla traduzione latina dei Dialoghi di Luciano, consultata dal maggior numero degli artisti del Rinascimento.

BIOGRAFIA.

Lettere inedite dei fratelli Bandiera, pubblicate da Francesco Guardione. — Catania, Giannotta, 1894.

Non è chi ignori in Italia quel meraviglioso squarcio di prosa politica, col quale il Mazzini, subito dopo il feroce eccidio dei fratelli Bandiera, difendeva il suo operato, e, specialmente, immortalava quei pochi prodi che diedero di sè stessi olocausto per amore della patria. Ora, queste lettere che pubblica il prof. Guardione, sono una nuova conferma di ciò che scrisse il Mazzini in sua difesa, e provano ancor più che i fratelli Bandiera non furono immolati a un inutile sacrificio, non « entrarono nella cospirazione italiana per impulso altrui », non « furono sedotti, spronati all'impresa di Calabria come a iniziativa di insurrezione architettata da esuli agitatori, » specialmente dal Mazzini e da Nicola Fabrizi, allora residente a Malta.

Le lettere dei fratelli Bandiera, pubblicate dal signor Guardione, sono ventidue in tutto; ad esse va unita una lettera della sorella alla madre. Veramente, non tutte potevano avere l'onore della stampa, perchè alcune, scritte da Attilio, alludono a fatti e a interessi di famiglia che allo storico del Risorgimento nazionale sono presso che inutili; sono invece importanti quelle che hanno la data del 1844, pochi mesi prima del martirio. In una Attilio dà notizia alla madre, per mezzo di una signora inglese, che di buon grado s'incaricò di recapitare la lettera, dell'effettuato divisamento: « Per servire umanità e patria, abbiamo dovuto sacrificare il nostro affetto di famiglia, » scriveva Attilio; il quale, pur facendo riflettere a sè stesso che l'Austria avea trattato bene suo padre, osservava: « Se l'Austria trattò bene nostro padre, ella non fece che ricompensare i suoi lunghi ed importanti servizî; ma noi perciò non eravamo legati a nessun obbligo, chè la indipendenza del pensiero non può essere mai legalmente, nè comprata, nè impedita, e poi la gratitudine, l'affetto filiale hanno, come tutt'altra cosa, un confine, e per adorar nostro padre non perciò intendemmo mai di disconoscere per esso i nostri più sacrosanti doveri ». Nè meno eroicamente s'esprimeva Emilio: « Noi abbiamo fatto il nostro dovere. Sono vili quei dispregevoli italiani che baciano la mano stra-

niera che gronda sangue italiano; quelli che peggiori del carnefice soccorrono l'oppressore e dilaniano la terra che ebbe la sventura di produrli; quelli che sui mali della patria e sulle sue vergogne scherzano e tripudiano; ma noi abbiamo con tutte le nostre forze procurato di elevarci liberi e forti da schiavi ed oppressi; noi, dato uno sguardo all' Italia e ritrattolo (veramente il signor Guardione legge erroneamente *ritrattatolo*) lagrimoso dallo averne considerate le somme sventure, abbiamo giurato sacrificare ogni onorata cosa, e la vita se v' ha d'uopo, per ritornare la benedetta nostra patria a quel seggio di libertà, di gloria per come a sua creatura prediletta Iddio quaggiù la destinava». È noto che il Governo austriaco, saputa la fuga dei Bandiera, e temendo, al dir del Mazzini « la virtù dell'esempio e più d'ogni altra cosa la fiducia che la rivelazione d'un elemento nazionale, fin allora non sospettato in mezzo alle forze nemiche, darebbe ai rivoluzionari italiani » inviò a Corfù la madre, per esortarli a ritornare in patria. Su questo argomento era già stampata una lettera di Emilio al grande cospiratore; ora il signor Guardione ne pubblica un'altra che lo stesso Emilio scrisse alla madre quando seppe dello sbarco di lei a Corfù : « Ritorno adesso, e sento l' inaspettata notizia del suo arrivo. Esso mi agitò tanto che in verità io non potrò presentarmi a lei che alla sera. Procuri che il nostro incontro si effettui in una camera solitaria; che non abbia testimoni; ch'egli sia meno che possibile commovente». Quale fu l'esito del colloquio dove il dolore tremendo di madre ebbe tanto ad ingigantire, è noto: la baronessa Anna Bandiera ritornava a Venezia senza aver potuto persuadere il figlio. Importante è anche la lettera d'Emilio al padre, il quale, al colmo dell'esasperazione, non voleva che i figli gli si fossero neanche nominati; il tono con cui è scritta è assai rispettoso, ma fermo; vi si implora non il perdono, che mai sarà accordato in vita, ma la benedizione in « quel supremo momento » in cui il giovine martire varcherà « il ponte che mena là dove dovranno tacere gli odî e i risentimenti ». Ma basta di spigolare per queste lettere che sono un notevole contributo per la storia del nostro Risorgimento e che nel leggerle fanno palpitare il cuore di santo amore per la patria.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

In un interessante lavoro, comunicato alla R. Accademia dei Lincei, il prof. Mattirolo ha trattato della reviviscenza di alcune piante, e precisamente di una epatica (la *Grimaldia dichotoma* Raddi), che aprono o chiudono il loro tallo a seconda delle condizioni di umidità o di secchezza in cui si trovano, sospendendo in caso di siccità, per periodi di tempo anche assai lunghi, le loro funzioni vitali. Quando si secca, la pianta si accartoccia in modo che la sua parte verde scomparisce, e assume la forma di una tenue linea scura, che difficilmente si distingue sul terreno. Il prof. Mattirolo ha riconosciuto che le zolle di *Grimaldia* possono stare *sette* anni in un'atmosfera di assoluta secchezza, senza perdere la proprietà di vegetare quando sopraggiungano adatte condizioni di temperatura e di umidità; l'esperienza venne fatta col massimo rigore, e delle zolle che eran rimaste dal maggio 1887 all'aprile 1894 in un essiccatore, riposte in camera umida, si riapersero e ripresero a vegetare regolarmente. In molti casi di reviviscenza di specie animali e vegetali, la pretesa resurrezione era dovuta a uova, a semi, a spore, che dopo un periodo di prolungata siccità, si svilupparono. Invece nelle epatiche studiate dal prof. Mattirolo, si tratta di una vera sospensione della vita, che raggiunge il termine più grande sino ad ora osservato, di sette anni; del resto questa proprietà è strettamente legata alle condizioni di vita delle epatiche, che crescono in luoghi montuosi e soleggiati, esposte così a lunghe alternative di siccità e di umido. Se poi la pianta è fatta crescere in un ambiente umido, allora perde la propria resistenza; il che spiega la rapida morte delle epatiche, le quali vivono vicino ai fossi, quando sono poste nell' essiccatore.

— I semi del ricino contengono, come a tutti è noto, a differenza dell'olio che dagli stessi semi si estrae, una sostanza venefica capace di

causare all'organismo gravi e talvolta letali disturbi; sono frequenti anzi i casi di avvelenamento del bestiame al quale, per una malintesa economia, si dettero come alimento i pannelli risultanti dalla spremitura dei semi. Incerte e diverse erano sino ad ora le opinioni degli autori sulla parte del seme in cui la sostanza venefica sta racchiusa, e sulla natura di tale sostanza; lo Stillmark estrasse recentemente dai semi una sostanza estremamente velenosa cui dette il nome di *ricina*. Un altro alcaloide, anch'esso venefico, venne già separato, or sono vari anni, dal Tuson; ed ora il dott. Soave ha ripreso lo studio di questo corpo, dando comunicazione dei risultati ottenuti alla R. Accademia medica di Torino. Egli ha trovato che la ricinina trovasi nei pannelli nella proporzione di grammi 0,3 per mille, ma che in quantità assai maggiore (grammi 1,5 per chilogramma) essa rinviensi nella buccia dei semi. La ricinina cristallizza in tavolette rettangolari e bianche, le quali fondono a 184°; è solubile in varie sostanze ed ha un sapore nettamente amaro. Dalle analisi fatte e dalle combinazioni ottenute, il dott. Soave deduce che la ricinina non è un alcaloide, come riteneva il Tuson che la scoprì.

(Notizie estere).

È stata presentata all'Accademia delle scienze di Parigi una serie di fotografie della luna eseguite dal Loewy in collaborazione col Puiseux, fotografie che dimostrano un vero progresso per quanto si riferisce alla conoscenza del nostro satellite, sia per la minutezza dei particolari, sia per la esattezza delle negative assolutamente esenti da ritocchi. Le fotografie in questione sono di dimensioni anche maggiori di quelle ottenute all'Osservatorio Lick di California; alcune, ingrandite, riproducono la parte illuminata della luna, con un diametro che raggiunge, sulla carta, un metro e quaranta centimetri. Certi negativi vennero eseguiti con dimensioni anche più grandi e riproducono regioni speciali del satellite, lasciando agio di studiare sui loro particolari, le azioni delle grandi forze che successivamente dettero origine all'attuale rilievo del disco lunare, gettando così nuova luce sulle rivoluzioni geologiche del nostro satellite. Queste fotografie si eseguiscono con un obiettivo, appositamente costruito, di 60 centimetri di apertura, e 18 metri di distanza focale.

— Il signor Lecomte ha avuto occasione di studiare l'assorbimento dell'acqua per opera delle radici, su di una pianta, la musanga, che trovasi molto diffusa nel Congo, e che spesso è visitata dalle scimmie. Tagliata una pianta a metri 1,60 dal suolo, si ottenne una sezione ovale di metri 0,49 per 0,40; la parte inferiore del tronco venne incavata a gronda e si pose un recipiente al disotto. Lasciato al posto il recipiente per circa tredici

ore, si trovò che dalla pianta erano scaturiti 9 litri e un quarto d'acqua, e forse anche più, perchè l'acqua aveva riempito il vaso ed erasi sparsa all'intorno In altre quattro ore, dalle otto a mezzogiorno, si raccolsero ancora quasi 2 litri e mezzo di acqua. Sembra che il gorilla conosca bene questa proprietà della pianta e che, per mezzo della grande forza muscolare di cui è dotato, strappi i rami e calmi la sua sete abbeverandosi alla ferita stessa dell'albero.

— Un interessante esempio di commensalismo è stato descritto dal Bouvier; esso si produce tra alcuni vermi del genere *aspidosiphon* e dei polipi madreporici. I vermi, quando sono giovani, si depongono nelle conchiglie vuote, sulle quali i polipi, anch'essi giovani, vengono a fissarsi. In seguito i due commensali crescono, e mentre il verme fabbrica un tubo più o meno rattorto, il polipo avvolge tanto la conchiglia quanto il tubo, lasciando dei canali rettilinei che attraversano la massa e permettono che l'acqua circoli intorno al verme e dia a questo il modo di respirare. Avviene poi che dei crostacei lamellibranchi, approfittino di queste condizioni e cerchino rifugio in gran numero sulla superficie del corpo del verme.

— Un'altra grave malattia del grano è stata segnalata dal Prunet, che ha già prodotto dei danni in varie regioni francesi, ma di cui tutta la gravità sarà nota nel prossimo raccolto. La malattia è causata da un fungo parassita, e si caratterizza per un arresto dello sviluppo delle piante, al quale fa seguito l'ingiallimento e il disseccamento delle foglie e della pianta. La malattia può apparire durante diversi stadi di sviluppo del grano; e nelle sementi gli steli avvizziti e morti formano alcune macchie le quali si allargano e occupano talvolta considerevoli estensioni.

— È uscito (Parigi, Welter) il secondo volume della traduzione francese, fatta a cura dei signori Aug. Doutrepont e Georg. Doutrepont, della *Grammatica delle lingue romanze* del professore W. Meyer-Lübke dell'Università di Vienna.

— È uscito (Parigi, Larose) il dodicesimo volume del *Repertoire générale alphabétique du Droit français*, che si pubblica a cura dei signori A. Carpentier e G. Frèrejonan Du Saint, e sotto la direzione del signor Ed. Fusier-Herman.

— Il signor P. Brunache, che fece parte delle missioni Dybowski (1872) e Maistre (1894), ha pubblicato, nella « Bibliothèque scientifique internationale » dell'editore Alcan di Parigi, un volume intitolato: *Le centre de l'Afrique, autour du Tchad.*

— La casa editrice E. Plon, Nourrit e Cie di Parigi ha messo in vendita quattro opere sopra il Giappone, cioè: *Le Japon modèrne*, di Ch. Loonen; *Le Japon militaire*, di P. De Lapeyrère; *Le Japon pittorèsque*, di M. Dubard; *Les Japonais, leur pays et leurs moeurs*, del conte De Dalmas.

— L'editore Alcan di Parigi ha pubblicato una traduzione francese, fatta dal signor Verrier e dalla signorina Lindsay sulla seconda edizione inglese, dell'opera del signor Arthur Silva White sullo *Sviluppo dell'Africa.*

— Il signor Alfred Binet ha scritto un libro, pubblicato in questi giorni dall'editore Hachette di Parigi, sopra la *Psychologie de grands calculateurs et joueurs d'échecs.*

— La libreria Paul Ollendorf di Parigi ha messo in vendita un' opera in un volume del maresciallo visconte Wolseley intitolata *Le déclin et la chute de Napoléon.*

— *Les Caserios invisibles* è il titolo di uno studio del maggiore Osman-Bey pubblicato in questi giorni in un opuscolo, presso la libreria Damidot di Parigi.

— Monsignor Ricard ha indirizzato allo Zola alcune lettere aperte pubblicate in un volume sotto il titolo: *La vrai Bernadette de Lourdes.* Il volume fa parte della « Petite collection Guillaume ».

— La casa editrice Picard di Parigi ha messo in vendita la terza edizione riveduta, corretta e accresciuta delle *Oeuvres poètiques d'Adam de Saint-Victor,* testo critico a cura del professor Léon Gautier.

— Gli ultimi volumi comparsi nella collezione dei « Grands écrivains français » dell'editore Hachette di Parigi sono: *Froissart* di Mary Darmesteter, e *Diderot* di J. Reinach.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Fils de Chouan,* di Roger Lambelin (Plon, Nourrit); *La cantine Chapuzot,* di Jean Drault (Gautier); *Le roi s'ennui,* di Louis Létang (Lévy); *Contee panachés,* di Adrien Vèly (Lévy); *Fin de jeunesse,* di Louis Richard (Antony); *Paris-Gomorrhe,* di Victor Zoze (Antony).

È noto che oggi le orchidee sono oggetto di grandi cure da parte degli orticoltori, i quali cercano di ottenere nuove varietà, che raggiungono spesso prezzi elevatissimi. A prova di questo aggiungeremo che in una recente vendita di orchidee fatta a Londra, una *Cattleya Morsiae,* varietà *Reineckeana,* venne comperata per 4240 lire; un'altra varietà della *Cattleya Mendelii* fu venduta per 1855 lire.

— Gli editori Longmans e C. di Londra hanno in corso di pubblicazione un libro del dottor Luckock, sopra la storia del matrimonio ebreo e cristiano: *The history of marriage jewish and christian.*

— Gli editori W. H. Allen e C. di Londra hanno messo in vendita in questi giorni un volume del signor J. C. Parrot sopra la vita industriale e sociale e i doveri del cittadino: *The industrial and social life, and duties of the citizen.*

— Il sig. G. Curzon attende ad un volume che sarà intitolato *Problems of the far Fast* (problemi dell'estremo Oriente), nel quale egli fa l'esame delle condizioni politiche, sociali ed economiche del Giappone, della Corea e della China.

— Il signor J. B. Bury del « Trinity College » di Dublino attende alla pubblicazione di una nuova edizione dell'opera del Gibbon: *Decline and Fall of the Roman Empire.* Questa nuova edizione si avvantaggerà di introduzioni, note ed appendici che valgano a portare l'opera del Gibbon all'altezza delle recenti ricerche.

— Una traduzione inglese dell'opera di Pasquale Villari, *Storia di Firenze,* sarà pubblicata dall'editore Fisher Unwin di Londra.

— Il signor C. Stedman, autore ben noto di un volume di critica intitolato *Victorian Poets,* che ha avuto l'onore di parecchie edizioni, attende ora a compilare una Antologia poetica che sarà pubblicata dagli editori Honghton Mifflin e C. di Londra, col titolo *A Victorian Anthology.*

— Gli editori Methuen di Londra annunziano la pubblicazione, nel prossimo autunno, di un nuovo volume di *Poesie* del signor Rudyard Kipling.

— La casa editrice Walter Scott e C. di Londra annunzia la ristampa in volumi bimensili della sua serie popolare dei « Canterbury Poets », che cominciò a comparire dieci anni or sono sotto le cure del signor William Sharp. I primi due volumi conterranno le poesie del *Longfellow* e dello *Shelley.*

— Il signor Eric Mackay prepara per la pubblicazione un nuovo volume di *Versi,* che conterrà poemi, liriche, sonetti e odi.

— Samuele Smiles, che sta per compire il suo ottantesimo anno, ha scritto un nuovo libro che egli intitola: *A personal history of Josiah Wedgwood* (storia personale di Josiah Wedgwood) e che sarà pubblicato, nel corso del prossimo autunno, dall'editore John Murray di Londra.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *A Sunless Heart* (Ward, Lock e Bowden); *Sarah,* di Sydney Christian (Sampson Low); *The Fool of Destiny,* di Colin Middleton (Hurst e Blackett); *Red Cap and Blue Jacket,* di George Dunn (Blackwoods); *A Foolish Marriage,* di Annie S. Swan (Hutchinson); *The Trial of Mary Broom,* di Mrs. Coghill (Hutchinson).

Ad Aix-la-Chapelle esiste un museo di giornali fondato da un certo Forkenbeck, il quale ha dedicato gran parte della sua vita e tutto il suo patrimonio alla buona riuscita della propria impresa. Il fondatore cominciò col dotare il museo di diecimila collezioni complete, ottenendo

dalle principali direzioni giornalistiche di Europa che inviassero regolarmente al museo le loro pubblicazioni. Fra le numerose rarità che il museo possiede, va citata una copia, oggi rarissima, del giornale « Illuminated Quadruple Constellation » pubblicato a Nuova York nel 1859, e il cui secondo numero apparirà soltanto nel 1959. Questo giornale *secolare* ha dimensioni colossali: metri 2,60 per 1,82; è formato di otto pagine di tredici colonne ognuna, che poste l'una di seguito all'altra darebbero una striscia stampata lunga 125 metri. Il giornale è stampato su carta eccellente, e per la sua pubblicazione, quaranta operai lavorarono giorno e notte per circa due mesi.

— La seconda parte di un *Lexikon zu den schriften Cicero's* (dizionario per gli scritti di Cicerone) del signor H. Merguet è stata pubblicata dall'editore Fischer di Jena. Questa seconda parte comprende il vocabolario degli scritti filosofici.

— L'editore Fischer di Jena ha messo in vendita il terzo volume dell'opera del signor J. Walther: *Einleitung in die Geologie als historische Wissenschaft* (introduzione alla geologia come scienza storica).

— Il signor C. F. Arnold ha pubblicato di recente (Lipsia, Hinrichs) uno studio sopra Cesare Arelate: è intitolato *Caesarius von Arelate und die gallische Kirche seiner Zeit.*

— *Die Silberbibliothek Herzog Albrechts von Preussen und seiner Gemahlin Anna Maria,* è il titolo di un'opera dei signori P. Schwenke e K. Lange, testè pubblicata presso l'editore Hiersemann di Lipsia.

— È uscita (Trier, Lintz) la terza puntata di un catalogo descrittivo dei manoscritti della biblioteca comunale di Trier: *Beschreibendes Verzeichniss der Handschriften der Stadtbibliothek zu Trier,* che si pubblica a cura del signor M. Keuffer.

La « Rivista Svizzera di Fotografia » ha bandito un concorso per la migliore immagine di una goccia d'acqua riprodotta durante la sua caduta. Del comitato il quale dovrà giudicare il concorso, fanno parte illustri scienziati di vari paesi, quale il Marey, il Jannsen, l'Abeney, l'Eder. Le fotografie dovranno essere ottenute in varie circostanze che valgano a modificare la forma della goccia durante la sua caduta; queste possono essere il volume, la velocità, la densità, le correnti aeree, la temperatura. Alcune norme sono fissate per l'esperienza; così le goccie dovranno cadere una al secondo, onde impedire che si confondano fra loro, e dovrà misurarsi esattamente la distanza tra il punto da cui inizia la discesa sino a quello nel quale se ne ottiene la fotografia. Si lasciano libere le dimensioni della goccia, preferendo quelle che più si accostano alla grandezza naturale; le fotografie potranno esser prese su vetro, su

pellicola o su carta. Le fotografie dovranno essere inviate prima del 15 ottobre prossimo al direttore della « Rivista Svizzera di fotografia » a Ginevra; saranno concesse medaglie e menzioni onorevoli, e le fotografie premiate saranno rese di pubblica ragione.

— Viene riferito dalla « Nature » che prima del 1694 nelle possessioni portoghesi d'Angola aveva corso una singolare moneta, formata da piccole treccie di una paglia speciale, alle quali gli indigeni davano il nome di *libongos*. Ogni treccia aveva un valore di cinque reis. Quando si volle sostituire a questa moneta di paglia la moneta in bronzo, nacquero gravi risse, causate più dalla diminuzione del salario che dalla ripugnanza ad adottare la nuova moneta; per fortuna il governatore riuscì a sedare presto ogni malcontento, e l'uso dei *libongos* fu abbandonato dagl'indigeni.

— L'acido citrico serve ottimamente per depurare gli olii fini; e l'azione dell'acido è chimica e meccanica insieme, perchè esso si combina alle sostanze coloranti e albuminoidi dell'olio facendole depositare, mentre col suo passaggio attraverso il liquido, trasporta seco le sostanze estranee che nell'olio trovansi in sospensione. La soluzione citrica si fa schiacciando i limoni nell'acqua, nella proporzione di circa 12 limoni per 10 litri di acqua; la soluzione acida è versata sull'olio, agitando la massa con un piccolo fascio di vimini e lasciando poscia riposare ogni cosa per ventiquattr'ore. L'olio rimane così rapidamente depurato; ma per evitare che l'acido, in troppo grande quantità, tolga il delicato aroma all'olio, è necessario, prima di purificarne una grande massa, di fare qualche tentativo preliminare su piccoli campioni, onde determinare l'acidità più opportuna della soluzione.

— Un medico russo, il Troitzki, ha studiato come si comporta il pane, quale mezzo di sviluppo per i microbi, ed ha riconosciuto che il pane intatto, il quale esce dal forno, non contiene alcun microganismo, a causa del calore al quale venne sottoposto. Ma non appena il pane è rotto, esso cangiasi in un eccellente mezzo di coltura, per tutti i generi di microbi, anche i più patogeni. Per tale sviluppo si mostra più adatto il pane bianco, mentre quello grigio è meno acconcio a causa della propria acidità. I microbi conservano lungamente sul pane la propria vitalità, quasi per più di un mese; e vivono più lungamente sulla midolla che sulla crosta.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Le tendenze dei grandi mercati e la guerra per la Corea — Prestiti alle viste — Il prezzo dell'argento e gli affari d'Oriente — Vane speranze dei bimetallisti — Borse di Parigi, Londra, Berlino e Vienna — Il Consolidato italiano in rialzo — Spostamento da Parigi a Berlino dimostrato dalle operazioni dell'*affidavit* — I cambi — Altri valori — Listini ufficiali.

Notavamo nella cronaca precedente che qualche preoccupazione, secondo gli ultimi telegrammi d'allora, s'era manifestata nelle Borse di Londra e di Berlino per effetto della dichiarazione ufficiale di guerra, notificata alle potenze, fra il Giappone e la Cina, per la sovranità sulla Corea. Notavamo altresì che il mercato di Parigi, impegnato risolutamente al rialzo, resisteva e non mostrava di attribuire importanza a quel conflitto. Così la tendenza al rialzo, sull' esempio dato dalla Borsa di Parigi, non aveva nemmeno potuto esser vinta in quei due grandi centri.

Nella decorsa quindicina questa situazione si è accentuata, avendo lo svolgimento della guerra fra il Giappone e la Cina dimostrato che ogni preoccupazione, per lo meno, era prematura.

L'azione, dall'una e dall'altra parte, si esplica con molta lentezza. L'attacco del forte Arthur, dinanzi al porto di Wei-Hai-Wei, da parte dei giapponesi, è il solo fatto guerresco di qualche importanza che sia stato segnalato uella quindicina. Essendosi i giapponesi ritirati, dispacci di fonte cinese fecero considerare il ritiro come una sconfitta di essi. Invece la flotta giapponese intese semplicemente di fare una ricognizione, a fine di conoscere la posizione delle batterie cinesi. Ottenuto il suo scopo, la flotta giapponese si ritirò senza perdite.

Telegrammi in data del 10 accennano vagamente ad altro attacco, nel quale i cinesi sarebbero rimasti soccombenti. Al tempo stesso ven-

gono mandate da Pietroburgo notizie sull'iniziativa presa dal Governo russo presso l'Inghilterra e le altre maggiori potenze per una mediazione avente per iscopo la neutralizzazione della Corea. Queste notizie sono smentite da Londra.

Considerato il lento svolgimento della guerra, che inattesamente è scoppiata, il mercato di Londra, smesse le sue apprensioni, attende di trarne buona occasione per collocare una parte di quei capitali che lo ingombrano ed ai quali esso non può, oggimai, offrire alcun investimento vantaggioso. Entrambi i combattenti possono avere bisogno di danaro; anzi ne avranno bisogno di certo; e a Londra non si desidererebbe di meglio.

Non v'è memoria, colà, di una sì grande abbondanza di danaro. Le cose sono giunte al punto che le Banche ordinarie, nel difetto di impieghi solidi e rimuneratori per le loro disponibilità, hanno dovuto scemare al 1|2 per cento l'interesse sui depositi. Ad un saggio tanto basso esse non erano mai discese. La loro resistenza dovette cedere sotto l'affluenza di capitali, non meno straordinaria, che costante. Seguono ora esse non senza una certa trepidazione le vicende che saranno per seguire dalla riduzione della ragione degli interessi, temendo che la risoluzione adottata, oltre a frenare nuovi depositi, possa determinare abbondanti domande di rimborso, che potrebbero porle in qualche difficoltà.

Dopo le catastrofi del Portogallo, dell'Argentina, dell'Australia, il mercato inglese si è raccolto. Ma, evidentemente, ha ora ripreso tutte le sue forze, e per collocare i cospicui risparmi che ha nel frattempo accumulati, accresciuti considerevolmente per effetto delle realizzazioni dei valori secondari, le quali continuano, e dai pagamenti semestrali sui titoli posseduti, anela a richieste di nuove emissioni di valori di Stato, che le Joint Stock Bancks accoglierebbero con soddisfazione, anche se loro venissero dirette dalle potenze combattenti.

I bimetallisti inglesi, che sono in un periodo di singolare efflorescenza, dalla contesa novellamente sorta in Oriente traggono qualche speranza per il miglioramento del mercato dell'argento. Infatti, essa potrebbe determinare una più larga domanda di questo metallo, tanto da parte della Cina, il cui regime monetario, se pur tale può qualificarsi quello che la governa, è a base di argento, quanto da parte del Giappone la cui azione è volta all'interno dell'immenso impero. Se così questa azione in realtà si dispiegasse, lo porrebbe nella necessità di disporre di considerevoli somme in argento.

Frattanto, nell'ultima quindicina, questo metallo, sul mercato di Londra, ha guadagnato stentatamente un punto. Da 28 denari è salito appena a 28 13[16. Poniamo pure che, anche per gli affari d'oriente, questo prezzo possa salire anche più; sarebbe però follia lusingarsi che per ciò solo, esso possa avvicinarsi almeno ai 50 danari per oncia, se non ai 60, quanto, cioè, occorrerebbe per avviare ad una soluzione pratica della questione, ad una soluzione, cioè, che valesse a prevenire i danni enormi che deriverebbero dalla necessaria demonetazione e riconiazione delle monete bianche ora circolanti, qualora il rapporto legale dell'argento con l'oro dovesse mutarsi e unificarsi.

Noi crediamo che lo stato attuale dei grandi mercati, contrassegnato da una abbondanza eccezionale di danaro e dal cammino trionfale dei principali valori pubblici, oltre che dal punto di vista del discredito dei valori inferiori, bancari e industriali, le cui vendite sono incessanti e si estendono in ragione del restringersi della fiducia, vada anche studiato da quello della sospensione delle grandi emissioni, in addietro tanto frequenti e notevoli. Una notevole parte dei redditi, propri dei paesi ricchi, viene risparmiata e domanda normalmente, a periodi quasi fissi, sicuri reimpieghi. Ora mezzi larghi e fruttuosi di ciò da tempo difettano.

Questo è vero generalmente non meno per Londra che per Parigi, non meno per Berlino, che per Vienna. Capitali francesi furono offerti a Vienna, in questi ultimi giorni, ad 1 1[2: saggio assai vantaggioso per quel mercato: e dovettero essere respinti, in mancanza di applicazioni serie, per quanto poco rimuneratrici.

Da questo insieme di cose è lecito inferire che la tendenza al rialzo, la quale prevalse e si accentuò nella decorsa quindicina, non può se non in parte secondaria essere frutto di artificio, in quanto fino di recente la speculazione fu impegnata fortemente al ribasso, errore che, per effetto della sopravvenuta reazione, dovrebbe ora scontare alla liquidazione. Non è in questa stagione, quando i grandi e più abili operatori sono lontani dal centro d'azione, che tali artifici possono sortire effetti sì grandiosi. Dalla considerazione che lo scoperto è notevole il rialzo avrà potuto ricevere una spinta maggiore: altra ne avrà ricevuta dallo stesso movimento di difesa dello scoperto, il quale ha dovuto in parte ritirarsi e disertare; ma non è dubbio che gli aumenti sono il risultato naturale della eccezionale abbondanza del danaro sui mercati più importanti.

La liquidazione che a Parigi fu già alquanto difficile a fine luglio,

ed ebbe i suoi disastri, per quanto esagerati, si presenta anche più laboriosa per la quindicina che ora si chiude. Lo deve essere per quegli speculatori al ribasso, che, ad onta di tutte le circostanze sfavorevoli per loro, hanno voluto resistere al corso delle cose.

Vediamo: il 3 0[0 francese, compensato a 100. 45 al 15 luglio ed a 101. 95 alla fine luglio, al 14 agosto fu quotato in apertura a 103. 12 ed in chiusura a 103. 20. Un punto e un quarto di guadagno in due sole settimane. Ciò, mentre, non è guari, sembrava temerità mirare per il 3 0[0 francese, alla pari, e mentre un ministro di finanza fu sul punto di perdere il portafoglio per aver pur raggiunto questo risultato, che parve assurdo e insostenibile, valendosi dei grandi acquisti di Consolidato, bene disciplinati, fatti per conto delle Casse di risparmio. Ora intanto siamo già oltre e 103. Di questo aumento si è avvantaggiato anche il Consolidato nostro. Quotato in chiusura a Parigi a 79.50 al 1° agosto, lo troviamo colà quotato, al 14 agosto, a 80.60 in apertura e a 80. 82 in chiusura. Un aumento di 1. 32 in quattordici giorni, che non sembra arrestarsi.

Il mercato di Berlino si risente un po' più della stagione. Le operazioni vi sono scorse, e, sebbene la tendenza sia sempre ferma, il movimento al rialzo vi è, sinora, meno accentuato. È da fare eccezione solamente per il Consolidato italiano, che vi è favorito anche più che Infatti, in quella Borsa, esso esordì, il 14 ad 81, e chiuse a 81.20, con a Parigi, una differenza in più di 38 centesimi sulla chiusura di Parigi. Nello stesso giorno il Consolidato tedesco al 3 1[2 progrediva soltanto da 102.75 a 102.85.

Anche a Londra è segnalata una tendenza fermissima per tutti i valori, ma sopra tutto per il Consolidato italiano. Il nuovo Consolidato inglese 2 3[4 non variò, dal 13 al 14 agosto, in 102 1[8, la rendita spagnuola in 65 5[8, la turca in 24 7[8, l'egiziana in 103 1[2. La sola rendita italiana migliorò da 80 a 80 1[8, mentre il prezzo di chiusura al 1° agosto, fu, in questa Borsa, di 78. In due settimane, pertanto, un aumento di 2.12.

Alla Borsa di Vienna le buone tendenze del mercato sono un po' turbate, oltre che dalle preoccupazioni per i cattivi raccolti, dalle difficoltà della riforma monetaria, che persistono, e si accentuarono di recente per effetto dell'ordinato ritiro dei biglietti da un fiorino. Si è constatato, fra l'altro, che il commercio mal volentieri si priva di questi piccoli biglietti. Pertanto la rendita austriaca in carta non ha guadagnato che dieci centesimi nella quindicina. La lasciammo a 98.40 a

fine luglio, e la troviamo a 98.50 al 14 agosto, in lieve reazione sul prezzo di 98.57, fatto il 13. La nuova rendita austriaca in oro, nello stesso periodo, da 102.50 declinò a 102.45.

Nelle Borse nazionali il consolidato 5 per cento si avvantaggiò nella quindicina di quasi dieci punti. Al 1° agosto era quotato 80.30. Al 14 furono fatte vendite per contante a 89.75. Le notizie di qualche realizzazione, mandate da Parigi e da Berlino, determinarono il prezzo di chiusura in 89.72. Ma, evidentemente, presto saremo a 90 e forse lo supereremo.

Si raccomanda peraltro la calma, e si afferma essere necessaria una sosta, al fine di consolidare seriamente la posizione guadagnata.

Questa nuova posizione, del resto, ce la siamo guadagnata per le migliorate condizioni interne, miglioramento che si concreta in un Governo morale, che si è grandemente rafforzato, ed in un savio programma di consolidamento finanziario, in gran parte già attuato, ed attorno al quale si lavora alacremente tuttora, anche in quanto le economie amministrative ed organiche debbono aiutarlo. D'altronde, quando vediamo il 4 per cento russo quotato a 102.25, abbiamo ragione di chiederci perchè il Consolidato nostro, che ora è pure al 4 per cento netto, non debba superare il 90.

Abbiamo fiducia nella restaurazione del nostro credito pubblico, e l'avremo, in fino a che si persisterà nella via che fu seguìta in questo ultimo periodo. D'altra parte, se è vero che i corsi del nostro Consolidato ci vengono dati dall'estero, e se è vero che il mercato francese non può, per ragioni sulle quali non importa arrestarsi, essere tanto ben disposto riguardo ad esso, quanto sarebbe giusto, è anche vero che, tra non molto, potrebbe influire su cotesti corsi più Berlino che Parigi.

È già noto che alle due scadenze semestrali del 1894 furono pagate all'estero cedole del Consolidato 5 per cento per soli 74 milioni in cifra tonda, contro 178 milioni per i due semestri del 1893. Quindi il Tesoro dovette per questo servizio provvedere fondi fuori del regno per 104 milioni di meno, in confronto alla corrispondente erogazione che dovette fare nel 1893. Fra spese di cambio e di commissione, si può calcolare — dato il prezzo attuale dei cambi sull'estero — sopra un risparmio di circa 13 milioni. È questo il risultato che dette l'applicazione dell'*affidavit*, nel primo esperimento di un anno. Sta bene che le cedole esportate funzionavano come divise a disposizione del commercio, e che questo deve ora provvedersi direttamente dall'equivalente; onde il

peso di una pari domanda di divise grava sul mercato. Ma, oltre che dalla domanda, da parte del commercio, è più diffusa e meglio distribuita nello spazio e nel tempo, per modo che il mercato se ne risente meno; abbiamo ottenuto che i portatori interni del consolidato, con l'esportazione delle cedole o gli speculatori loro cessionarii, non vengano ad accrescere i loro lucri, nella stessa misura del maggiore aggravio che ne seguiva indebitamente per il Tesoro, a danno dei contribuenti.

I pagamenti fatti all'estero per la scadenza del 1° luglio indicano uno spostamento da Parigi a Berlino, di cui giova prender nota, almeno come sintomo, quantunque non si possano trarre sicure illazioni dall'entità dei pagamenti fatti, ciò in parte dipendendo da criterii di comodità dei portatori e dall'andamento del corso dei cambi. Per il primo semestre del 1894 furono pagati a Parigi 21.1 milioni, contro soli 16.7 per il secondo; mentre a Berlino furono pagati per il primo 13.5 milioni, e per il secondo 15.

Meno liete notizie possiamo riferire sull'andamento dei cambi, per quanto nella quindicina non siasi, nemmeno a questo riguardo, perduto terreno. Però si è fatto poco cammino. Al 1° agosto il cambio su Parigi fu quotato a 111.70; scese fino a 110.95 verso la metà della quindicina; poi, invece di continuare nella discesa, risalì gradatamente. Il giorno 14 agosto lo *chèque* a vista su Parigi fu pagato 111.25, 111.30, e quello su Londra e Berlino in proporzione.

Le richieste del Tesoro per il rimborso degli spezzati metallici ritirati dall'estero, che hanno paralizzato nel primo semestre dell'anno i benefici del minor fabbisogno per il pagamento del consolidato all'estero, vanno a cessare; il Banco di Napoli ha oramai completato anch'esso, come già da tempo la Banca d'Italia e il Banco di Sicilia, le sue riserve metalliche, che, col 25 agosto, debbono, a forma dell'atto bancario del 1893, essere portate al 40 per cento; la bilancia commerciale continua ad esserci favorevole. Queste circostanze ci dànno affidamento di un non lontano e sensibile miglioramento anche nel prezzo dei cambi sull'estero.

I principali valori bancari e industriali si sono essi pure giovati dell'eccellente andamento della quindicina riguardo al consolidato.

Mettiamo in prima linea le azioni della *Banca d'Italia*, che, dopo essere discese a 715, risalirono da ultimo a 732. Nella quindicina le *Generali* salirono da 40 a 44, le *Mobiliari* da 120 a 122, *Banca di Torino* da 125 a 128, *Banco Sconto* da 32 a 34, le *Mediterranee* da 450 a 460, le *Meridionali* da 612 a 620.

Fra i valori locali, generalmente sostenuti o favoriti da aumento, notiamo le azioni della Società del *Gaz*, che da 700 (4 agosto) salirono fino a 745-750 (14 agosto), e le *Condotte* da 113 a 124. Gli *Omnibus* sempre fermi a 145.

Gli altri valori, intrattati, non meritano speciale menzione.

Diamo ora la distinta degli ultimi prezzi risultanti dai listini ufficiali:

Roma: Rendita 5 per cento 89. 77 1[2 — Banca d'Italia 732 — Credito Mobiliare 121 — Generali 43 — Gas 735 — Condotte 123 — Meridionali 618 — Mediterranee 458 — Immobiliare 29 — Omnibus 146 — Risanamento 22 — Cambio su Parigi 111. 27 1[2 — Londra 27. 99.

Genova: Rendita 5 per cento 89. 75 — Banca d'Italia 732 — Mobiliare 122 — Generali 43 — Mediterranee 460 — Meridionali 619 — Navigazione 243 — Raffinerie 190 — Cambio su Parigi 111. 27 — Londra 28. 05 — Berlino 137. 40.

Milano: Rendita 5 per cento 89. 75 — Generali 44 — Mediterranee 460 — Meridionali 621 — Navigazione 243 — Raffinerie 190 — Cambio su Parigi 111. 32 — Londra 28. 07 — Berlino 137. 50.

Torino: Rendita 5 per cento 89. 80 — Banca d'Italia 724 — Mobiliare 122 — Mediterranee 461 — Meridionali 621 — Banco di Torino 128 — Banco Sconto 34 — Cambio su Parigi 111. 40 — Londra 28. 05.

Firenze: Rendita 5 per cento 89. 65 — Banca d'Italia 721 — Mobiliare 122 — Meridionali 620. 50 — Cambio su Parigi 111. 40 — Londra 27. 91.

Roma, 15 agosto 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI., *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME LII

(SERIE TERZA - 1894)

Fascicolo XIII - 1 Luglio.

L'*Aminta* del Tasso e la vecchia poesia pastorale. — Giosuè Carducci . . . . . *Pag.* 5
Il dottor Schloezer e la fine del Kulturkampf — Raffaele De Cesare 22
Come visse il Correggio. — Alberto Róndani 42
I nostri protetti (I Galla). — Luigi Robecchi Bricchetti. 66
L'Indifferente. — Novella. — Matilde Serao 80
La Costituzione siciliana del 1812. — *(Fine)*. — Luigi Palma. 104
Adolfo Bartoli. — Guido Biagi 121
Il principe Guglielmo di Prussia, reggente, e la guerra d'Italia del 1859. — I-V. — Costantino Baer 133
Rassegna politica. — X. 161
Bollettino bibliografico 172
Notizie di scienza, letteratura ed arte 188
Cronaca finanziaria della quindicina 195

Fascicolo XIV - 15 Luglio.

Sadi Carnot. — Romualdo Bonfadini. 201
Il cittadino Vincenzo Monti. — IV-VI. (*Fine*). — Tommaso Casini. . 215
Una mostra artistica a Londra (nel « Burlington Fine Arts Clubs »). — Adolfo Venturi. 237
La Scuola classica in Italia dal 1860 ai giorni nostri. — Giuseppe Chiarini. 250
L'Indifferente. — Matilde Serao. 271
Venezia e Roma. — Nuove pagine di Storia dal VI al XII secolo. Roberto Galli . . . . . .
Il principe Guglielmo di Prussia, reggente, e la guerra d'Italia del 1859. — VI-X. (*Fine*). — Costantino Baer. 307
Notizia letteraria — Il matrimonio umano. — Alessandro Chiappelli. 329
Rassegna politica. — X. 334
Bollettino bibliografico 344
Notizie di scienza, letteratura ed arte 364
Cronaca finanziaria della quindicina. 374

Fascicolo XV - 1 Agosto.

Leone XIII e Mons. Ireland. — R. Bonghi . . . . . *Pag.* 381
Nell' intimità di Cavour. — La Contessa de Circourt. — * * * 399
L'antico culto di Bona Dea in Roma — Ersilia Caetani Lovatelli 421
La riforma della Scuola classica in Italia. — Osservazioni e proposte. — Giuseppe Chiarini. 433
L' Indifferente. — Novella. (*Fine*). — Matilde Serao. 458
Il metro, il chilogramma, il minuto secondo. — Ottavio Zanotti Bianco. 476
Una dama romana del XVI secolo (Ersilia Cortese Del Monte). — Raffaele Erculei 499
Notizie. — Gli arbitrati pubblici romani e gli arbitrati internazionali odierni. — Luigi Palma. 521
Varietà. — L' Istituto di Scienze Sociali « Cesare Correnti » in Firenze. — Ernesto Masi. 531
Rassegna politica. — X. 539
Bollettino bibliografico 551
Notizie di scienza, letteratura ed arte 566
Cronaca finanziaria della quindicina 573

Fascicolo XVI - 15 Agosto.

Precedenti all'*Aminta* del Tasso. — I. VII. — Giosuè Carducci . . . 581
La Corea e la guerra tra la Cina e il Giappone. — Giacomo Gorrini 600
Socialismo animale. — Paolo Lioy 635
Vittoria di Pirro. — Novella. — Giuseppe Mantica. 662
Una dama romana del XVI secolo (Ersilia Cortese Del Monte) — (*Fine*). — Raffaele Erculei. 686
Prodotti del suolo e viticoltura in Sicilia. — Parte seconda ed ultima — Jessie V^a^. Mario 708
Le memorie di un pontefice (Pio II). — Alfredo Baccelli 742
Rassegna politica. — X. 759
Bollettino bibliografico 768
Notizie di scienza, letteratura ed arte 781
Cronaca finanziaria della quindicina. 788

BINDING SECT. MAY 20 1966

AP
37
N8
v.136

Nuova Antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY